
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI COMO E SONDRIO

CANTON TICINO E VALLI DEI GRIGIONI

PARTI DELL'OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte) . . . . L.	7. 25	Legata	L.	9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte) . . . . »	8. 60	»	»	11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte) . . . . . . »	5. 30	»	»	7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte) . . . . »	5. —	»	»	7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte) . . . . »	6. —	»	»	8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte) »	8. —	»	»	10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte) »	15. —	»	»	17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 carte) . . . . »	15. —	»	»	17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte) . . . . »	10. 60	»	»	13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte). . . . . »	8. 40	»	»	10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte) . . . . »	8. 60	»	»	11. 10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte) »	5. 30	»	»	7. 80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta) . . . . »	7. 30	»	»	9. 80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta) . . . . »	9. 30	»	»	11. 80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte) . . . . »	5. 30	»	»	7. 80

LA PATRIA

GEOGRAFIA

DELL'ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI COMO E SONDRIO

CANTON TICINO E VALLI DEI GRIGIONI

Per GUSTAVO CHIESI



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1896

LOMBARDIA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI COMO

I.

Confini, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Como è, dopo quella di Milano, per densità di popolazione, se non per estensione territoriale, la più importante della Lombardia. Quanto ad estensione territoriale è superata da Brescia, da Pavia, da Sondrio, da Milano e per poche diecine di chilometri quadrati — sia secondo gli ultimi dati officiali, che secondo i calcoli dello Strelbitzky — da Bergamo.

E fra le provincie più settentrionali d'Italia, di una forma irregolarissima, è delimitata nei suoi confini da una linea delle più capricciose, non sempre tracciata secondo la logica dei versanti e delle eque ragioni geografiche. Così diremo, che confinando a nord colla Confederazione Svizzera (Canton Ticino) la linea di delimitazione tra la provincia di Como e quello Stato, partendosi da Pino, sulla sponda orientale superiore del lago Maggiore, piega in direzione di nord-est, fino a raggiungere la valle della Tresa, il cui versante meridionale restò alla Svizzera ed il settentrionale al Regno d'Italia: taglia, fino a Porto Ceresio, una parte del lago di Lugano e da Porto Ceresio, chiudendo artificiosamente il territorio di Capolago e di Mendrisio, scende sempre più a sud verso Chiasso, a breve distanza da Como; poi passando pell'avvallamento di Maslianico e di Cernobbio riprende più decisa la direzione verso nord, tagliando una falda occidentale del monte Olimpino, passando rasente alla cresta del monte Generoso e continuando, dopo aver lasciato al fianco di Porlezza, un altro segmento del lago di Lugano o Ceresio, al Regno d'Italia, per le creste dei monti di Bolgia, della catena Rezia, di Pairolo, di Marmontana, fino al pizzo Campanile (2454 m.) in cui s'incontra colla linea di confine della provincia di Sondrio (mandamento di Chiavenna). Fra la parte settentrionale del circondario di Varese e la parte settentrionale del circondario di Como si insinua dunque come un cuneo in forma triangolare il Canton Ticino, parte della Repubblica federale Svizzera. Questa linea di confine, che ha la maggiore estensione, segue tutta la parte nord della provincia. A nord-est la provincia di Como confina con quella di Sondrio per modo da includere tutto il lago di Como, la foce dell'Adda nel lago stesso e parte del laghetto di Mezzola nella bassa valle della Mera. Ad est la provincia di Como confina con quella di Bergamo mediante una linea, che dal pizzo dei Tre Signori (2554 m.), punto comune di confine tra Bergamo, Como e Sondrio, segue la cresta spartiacque tra la Valsassina (Como) e la val Brembana (Bergamo) giungendo

fino all'uscita dell'Adda dal laghetto di Pescate o Garlate sotto Lecco, e seguendo poi il corso di questo fiume fino sotto Paderno, al punto d'incrocio col confine della provincia di Milano.

A sud, la provincia di Como confina colla estremità meridionale dei suoi tre circondari, colla provincia di Milano e rispettivamente Lecco con Monza, Como con Milano, Varese con Gallarate.

Ad occidente forma confine da Lisanza (un po' al disopra di Sesto Calende), la sponda orientale del lago Maggiore, che la divide dalla provincia di Novara.

Essendo Como provincia di confine di primaria importanza, abbiamo creduto opportuno delimitarne qui colla maggiore esattezza tutto l'ampio circuito.

La posizione astronomica di Como, capoluogo della provincia, è di: 3°,4' longitudine ovest dal meridiano di Roma (monte Mario), di 45°,48' latitudine boreale. L'altezza di Como (città) dal livello del mare è di metri 204. Dal lago, metri 2.10 (piazza Cavour).

***

La superficie della provincia di Como è stata valutata dalla Direzione generale della statistica, sulle carte dello Stato maggiore italiano, di 2826 chilometri quadrati. La popolazione presente, al 31 dicembre 1881, era di 515,050 abitanti, con una densità relativa di 182 abitanti per chilometro quadrato.

La non mai abbastanza deplorata sospensione del censimento decennale della popolazione del Regno d'Italia c'impedisce di dare colla voluta esattezza le cifre della popolazione alla fine del 1891; soltanto in via approssimativa, nell'ipotesi cioè che l'aumento dopo il 1881 sia stato uguale a quello verificatosi dal 1871 al 1881, si è stabilito che la popolazione presente della provincia di Como, al 31 dicembre 1893, fosse di 563,808 abitanti (200 per chilometro quadrato).

Per ragione di malintesa economia vennero abbandonate le pubblicazioni e gli studi di statistica e demografia locale, che si facevano intorno al maggior centro della provincia. Così, per avere notizie approssimative del movimento annuo della popolazione, è duopo ricorrere ai bollettini del Ministero d'agricoltura e commercio.

Nella provincia di Como è assai sviluppata l'emigrazione, nelle sue due forme: la *temporanea* e la *permanente*. La temporanea è quella che dà maggior contingente di seguaci, essendo numerosissimo ogni anno lo stuolo d'operai, braccianti, lavoratori d'ogni genere, che dalle valli interne, dalle rive dei laghi, della provincia comasca, emigra in Svizzera, in Francia, in Germania e perfino in Inghilterra a cercarvi comechessia lavoro; ma anche l'emigrazione permanente per l'America del Sud, specialmente il Brasile ed il Plata, va d'anno in anno prendendo incremento fra quei valligiani.

Le ultime statistiche (1892) dànno, in fatto di emigrazione, i seguenti risultati:

La provincia di Como, nel 1893 ebbe 1135 emigranti permanentemente (di cui 1069 per paesi non europei) e 4192 emigranti temporaneamente. In rapporto alla popolazione emigrarono permanentemente 203 abitanti ogni 100 mila e temporaneamente 749 ogni 100 mila. Così questa provincia in via assoluta, cioè numerica, è la ventottesima per l'emigrazione permanente e la quinta per l'emigrazione temporanea; in via relativa, in rapporto cioè alla popolazione, è la trentatreesima per l'emigrazione permanente e la settima per la temporanea.

Nel circondario di Como l'emigrazione permanente fu di 531 nel 1892 contro 387 nel 1891 e la temporanea fu di 1512 nel 1892 contro 2035 nel 1891, su di una popolazione di 239,478 abitanti.

Nel circondario di Lecco la permanente fu di 332 nel 1892 contro 118 nel 1891 e la temporanea fu di 151 contro 149, su di una popolazione di 126,428 abitanti.

Nel circondario di Varese la permanente fu di 272 nel 1892 contro 206 nel 1891 e la temporanea fu di 2530 contro 2083, su di una popolazione di 149,144 abitanti.

Non diedero alcun contingente all'emigrazione 59 Comuni del circondario di Como, 29 del circondario di Lecco e 79 del circondario di Varese.

Il quadro riassuntivo dell'emigrazione della provincia di Como, negli ultimi diciassette anni, reca che il minimo dell'emigrazione *permanente* fu dato nel 1876, con 174 emigrati contro 3844 emigrati *temporanei;* il massimo della *permanente* fu dato nel 1885 con 2819 emigrati contro 3875 temporanei; il massimo dei temporanei fu nel 1877 con 5008 emigrati.

***

Amministrativamente la provincia di Como è ripartita nel modo seguente:

CIRCONDARI	COMUNI Legge 31 luglio 1892	MANDAMENTI Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
COMO	224	9		1341
LECCO	126	5	9	717
VARESE	160	5		768
Totale	510	19	9	2826

Inoltre il capoluogo della provincia, Como, è sede di un Vescovado, di un Distretto militare, di un'Intendenza di finanza, di una Direzione provinciale delle regie poste e telegrafi.

Como, Lecco, Varese sono sedi ciascuna di un Tribunale penale e civile, e Como anche di un circolo di Corte d'assise, dipendenti tutti dalla Corte d'appello di Milano.

II.

Orografia, idrografia, geologia, viabilità.

Considerata sotto l'aspetto orografico, la provincia di Como è regione di primaria importanza, a nessun'altra seconda. Il suo territorio, dalle pianure ondulate della parte meridionale, passa alla regione delle colline brianzuole e varesine; da queste passa, con graduale transizione, ai gruppi poderosi dei monti prealpini, per giungere a toccare quasi la catena centrale delle Alpi, e con questa in qualche punto il limite delle nevi eterne e delle vedrette.

Con una configurazione orografica tanto varia è naturale che la provincia comasca si offra all'esame dello studioso, alle ricerche del *touriste* sotto gli aspetti più interessanti e curiosi: degna d'essere accuratamente studiata e considerata da chi non si senta del tutto indifferente alle naturali peregrine bellezze di questa nostra alma terra italiana.

Il sistema orografico della provincia di Como va considerato nei due gruppi di catene di montagne che s'annodano alle Alpi Lepontine ed alle Retiche per una serie di cime e di propaggini, facenti capo al Legnone: nei gruppi montuosi isolati, ed infine nella regione collinosa meridionale.

I due primi gruppi formano i versanti orientale ed occidentale del lago di Como e Lecco, e sono i più importanti per altezza ed estensione della regione; dei gruppi isolati il più importante è quello dei monti cosidetti Lambrani o della Vallassina, formanti il cuneo che alla punta di Bellagio bipartisce il Lario nei due rami di Como e di Lecco, ed il gruppo dei monti a nord di Varese formanti, fino a Pino, la sponda orientale italiana del lago Maggiore; le regioni collinose si stendono particolarmente

a sud di Como e di Lecco, per formare quella regione particolare, immensamente pittoresca, che arriva coi suoi lembi a toccare il territorio della provincia milanese, e ch'è detta Brianza; nonchè la regione stendentesi a sud di Varese tra questa città, le brughiere di Gallarate e di Somma fin quasi al Ticino, e che, non meno bella della Brianza, è detta Varesotto.

Il gruppo dei monti, formanti il versante orientale del lago di Como, è in massima parte formato dalle Alpi Orobie propriamente dette, o da propaggini di immediata derivazione da queste, riattaccantesi, senza soluzione di continuità, per una serie di creste e di colli che dal Legnone vanno al monte Azzarini, da questo al Corno Stella e da questo al pizzo del Diavolo, al Redorta, ai gruppi dell'Adamello e dell'Ortler, il gran massiccio delle Rezie. Per la provincia di Como questo gruppo comincia dai versanti meridionale ed occidentale del Legnone (2610 m.), le cui propaggini ad occidente, col Legnoncino (1687 m.), vanno a morire nel lago di Como alla punta di Dervio e ad oriente, chiudono in semicerchio fino al pizzo dei Tre Signori (2554 m.) girando quasi in gran parte la Valsassina, avente uno sbocco sul lago a Bellano ed un altro, per la sella di Ballabio, nel territorio di Lecco.

Fronteggia questo semicerchio imponente di montagne, formante ad un tempo versante orientale del lago di Como (ramo di Lecco) e l'altra parete — se l'espressione è concessa — della Valsassina, il gruppo non meno poderoso ed imponente della Grigna o Moncodine (2410 m.), formante un bel massiccio che da Varenna fino a Mandello, col San Defendente, il monte Croce, l'alpe di Palagia e l'alpe di Lierna, tiene altissima la sponda orientale del lago di Lecco, mentre dal lato opposto contribuisce a fare della Valsassina, che in gran parte domina, una delle più pittoresche, fresche e verdeggianti vallate che si conoscano. Questo gruppo di montagne, poco disotto a Lecco, col Resegone (1875 m.) e coi monti circostanti a Maggianico e Caprino entra nella provincia di Bergamo, dove prendendo direzione di mezzodì, va a morire rapidamente nella piana che sta davanti ad Almenno e Caprino.

Il gruppo dei monti formanti la sponda occidentale del lago di Como e, si può dire, la colonna vertebrale della orografia comasca, si stacca col pizzo Tambo (3270 m.) dal gruppo dello Spluga, e seguendo una direzione ben marcata di sud-ovest, dopo aver formato il versante occidentale della valle di San Giacomo o del Liro in provincia di Sondrio, tenendo sempre una linea di creste assai alta, entra al pizzo Campanile (2454 m.) nella provincia di Como. Da questo punto, facendo fronte allo sbocco della val Leventina in Canton Ticino, e da spartiacque — e nello stesso tempo da confine di Stato tra l'Italia e la Svizzera — questa catena di montagne prosegue per la cima di Marmontana (2318 m.), per il passo di San Jorio (1971 m.), per la Bocchetta, il monte Stabiello, il monte ed il passo di Garzirola o Segor (2111 m.) fino all'avvallamento formato dal braccio orientale del lago di Lugano, dopo il quale (per le propaggini del Generoso in val d'Intelvi), per la vetta dello stesso monte (1701 m.) e per la pendice orientale di questo monte, si congiunge al Bisbino (1325 m.) davanti a Como, per finire al monte Olimpino, tra Como e Chiasso, ai monti di Camerlata, al Baradello ed alla serie delle morene, che chiudono in ampio semicerchio a mezzodì tutto l'avvallamento lariano.

I monti Lambrani o della Vallassina costituiscono un gruppo di montagne apparentemente indipendente dai due sopradescritti, ma all'incontro intimamente legati a quelli dalla medesima storia geologica. Sono divisi dal gruppo orientale dal braccio del lago di Lecco, dal gruppo occidentale da quello del lago di Como. Essi formano quella regione che è detta la Vallassina, e si elevano a non indifferente altezza, col monte San Primo (1685 m.), coll'altipiano del Tivano (1435 m.) e presentano poi nei loro avvallamenti, sia da una parte o dall'altra, le più curiose e pittoresche sinuosità, occupate, presso le rive dei due laghi, da paesi deliziosi, come Blevio, Torno, Bellagio

o da burroni e cascate singolarissime, come, ad esempio, quella conosciuta col nome di *Orrido di Nesso*, dal vicino omonimo paesetto, o punte stranamente sdoppiate, come i cosidetti Corni di Canzo (1372 m.).

L'altro gruppo di monti isolati è quello che si trova a nord di Varese, fra gli avvallamenti della Tresa e della val Cuvia, monti che trovano il loro nucleo principale nel Sasso del Ferro (1068 m.), nel pizzone di Laveno (1235 m.) sopra Laveno, e nei monti di Maccagno sulla sponda orientale del lago Maggiore.

La regione delle colline è, si può dire, costituita da tutta la parte meridionale della provincia di Como, stendentesi dalle rive del Ticino a quelle dell'Adda; colline che intorno a Varese, nelle vicinanze di Como, intorno al grande bacino dell'Eupili (pian d'Erba) hanno disposizione e carattere evidentemente morenico; colline che nelle vallate superiori dell'Olona, del Lambro, della Molgora raggiungono un'altezza media di 350 a 600 metri, cui talvolta anche superano, formanti nell'insieme una delle più singolari ed ubertose regioni che si possano immaginare, la quale però più partitamente descriveremo quando avremo a parlare delle piccole città, delle grosse industriose borgate, degli storici paesi e castelli da cui è popolatissima.

***

Fiumi. — Se l'orografia ha nella costituzione topografica della provincia di Como una parte primaria, l'idrografia non le è seconda. Poche regioni, in una superficie relativamente ristretta come è questa di Como, possono contare un maggior numero di laghi, dei quali tre importantissimi, di fiumi, di torrenti, di corsi d'acqua, cascate e sorgenti. L'idrografia della provincia di Como, oltre essere complessa, è anche complicata, poichè non si basa su un sistema unico o principale, ma è formata da tanti sistemi quanti sono i bacini lacustri — almeno i principali — che la provincia racchiude, e da quanti sono i gruppi di monti che, nell'uno o nell'altro bacino, fanno versante.

Tuttavia, senza voler sminuzzare eccessivamente la materia, si possono dividere i corsi d'acqua che bagnano la provincia di Como nelle seguenti categorie: *a)* fiumi e corsi d'acqua partecipanti alla formazione del bacino lariano; *b)* fiumi e corsi d'acqua partecipanti alla formazione del bacino idrografico del Ceresio; *c)* fiumi e corsi d'acqua partecipanti al bacino idrografico del Verbano e del Ticino; *d)* fiumi nascenti nella provincia di Como e discendenti, per la pianura milanese, direttamente al Po.

Alla prima categoria appartengono:

1° L'*Adda*, che nasce al passo di San Giacomo di Fraele, tra il Braulio ed il pizzo del Ferro, all'estremità superiore della provincia di Sondrio e che, dopo aver attraversata quest'intera provincia, entra in quella di Como, presso il paese di Colico, ove forma, o meglio, ove si confonde nel Lario, o lago di Como. Numerosissimi sono i corsi d'acqua, torrenti e cascate che l'Adda raccoglie in questo amplissimo bacino, calcolandosi 27 abbondanti fiumare perenni e 37 torrenti impetuosamente attivi nel periodo delle pioggie e dei disgeli. L'Adda esce dal lago di Como per il ramo di Lecco formando, al disotto di questa città, nella piana alluvionale, ch'è compresa fra le propaggini del Resegone ed i monti Lambrani, una serie di laghetti più o meno pittoreschi e conosciuti coi nomi di laghi di Pescate o di Garlate, di Olginate e Brivio, sotto il qual paese il fiume prende un corso regolare seguendo per buon tratto il confine orientale della provincia milanese fino al Po (V. vol. *Milano*, p. 21);

2° La *Mera*, che nascendo nell'alta valle Bregaglia, dopo avere, sotto Chiavenna (provincia di Sondrio) ricevuto il Liro scendente, per la valle di San Giacomo, dallo Spluga, entra in provincia di Como formando il lago di Mezzola, da cui esce per unirsi, scorrendo per breve tratto su un territorio acquitrinoso, col lago di Como alla sua estremità settentrionale;

3° La *Pioverna*, avente la sua origine nei monti circostanti ad Introbbio nella Valsassina e raccogliente tutti i corsi d'acqua che scendono dalle alte e quasi sempre nevose montagne chiudenti quella valle — la Troggia principalmente — e versantesi nel lago di Como, dopo una cascata d'oltre 70 metri, a Bellano;

4° Il *Cosia*, nascente sul versante australe dei colli che stanno ad occidente di Como e che, girando presso le mura di questa città, si getta nel lago, nella località detta ora Campo Garibaldi ed anticamente Prato Pasquè;

5° Il *Breggia*, torrente abbastanza impetuoso e considerevole, nascente tra i monti di Mendrisio (Canton Ticino), dalle propaggini cioè del Generoso e del Bisbino, e gettantesi, dopo breve corso, nel Lario presso Tavernola, tra Como e Cernobbio;

6° Il *Varrone*, che nasce dall'omonimo monte a levante d'Introbbio, e percorsa una stretta e secondaria vallicella, chiusa fra il Legnone ed i monti a nord-est di Bellano, si getta nel lago a Dervio;

7° Il *Caldone*, che scende dai monti a nord-est di Lecco, passa per Acquate e si getta nell'Adda, uscita da poco dal lago;

8° Il *Telo*, che nasce dai monti occidentali della valle d'Intelvi, che quindi percorre e si getta nel Lario, allo sbocco di questa ad Argegno.

Appartengono al secondo gruppo, cioè dei fiumi e corsi d'acqua concorrenti alla formazione del bacino idrografico del Ceresio (lago di Lugano), tributario poi al bacino idrografico del Verbano:

1° Il *Cuccio*, che raccoglie tutte le acque della val Cavargna, chiusa tra il Garzirola (Segor), lo Stabiello, la punta di Menone o di Gino, il Costone di Bedolina ed il Marnotto, e scendente precipitoso nel lago di Lugano, sotto Porlezza, nel braccio orientale ed italiano di questo lago;

2° Il *Rezzo*, che scende impetuoso dall'alpe di Seghebbia (punto di confine tra Italia e Svizzera) e si getta nel Ceresio alla sua estremità orientale, poco lungi da Porlezza;

3° Il fiume di *Osteno* od *Oriolo*, che raccoglie le acque del versante settentrionale del Generoso e si precipita, con una grandiosa cascata nel lago, presso il paese di Osteno per una spaccatura di montagna formante il celebre orrido.

Altri piccoli corsi d'acqua, torrenti impetuosi nei periodi di pioggie e cascatelle continue nelle stagioni del graduale disgelo, scendenti dai fianchi dei monti, dall'una e dall'altra sponda di questo bacino del lago di Lugano completano l'idrografia della provincia di Como da questa parte, che non è se non un complemento della seguente: dei fiumi e corsi d'acqua appartenenti al terzo gruppo, cioè al bacino idrografico del Verbano e del Ticino. Fra questi citeremo:

1° La *Tresa*, che uscendo dal lago di Lugano, di cui è l'emissario copioso, dopo aver formato un piccolo laghetto, scorrendo per una stretta valle in direzione da est ad ovest va a gettarsi nel lago Maggiore, presso Germignaga, a sud di Luino.

La Tresa riceve, nel breve suo corso, i colatoi delle vicine montagne, quali il *Romanino*, la *Lisura* e la *Reveggia*, sulla destra, cioè dal territorio svizzero; sulla sinistra, cioè dal territorio italiano, riceve: la *Torca*, la *Drovana* e la *Margorabbia;*

2° La *Margorabbia* è l'affluente più abbondante e caratteristico della Tresa, e scendendo dal versante settentrionale del Sacro Monte di Varese, percorre la più che pittoresca aprica val Ganna, formando, nei maggiori avvallamenti, i laghetti di Ghirla e di Ganna, internandosi poi presso Nivio, in una caverna, entro cui scorre sotterranea per circa un chilometro, ritornando quindi allo scoperto per gettarsi, dopo non lungo corso, nella Tresa, a poco più d'un chilometro dalla sua foce nel lago Maggiore;

3° Il *Bardello*, emissario del lago di Varese, che si getta nel Verbano a nord d'Ispra, quasi di fronte alla punta di Belgirate;

4° Il fiume di *Maccagno*, che scorre per le sinuosità della Valtravaglia e si getta nel lago Maggiore, presso il paese di Maccagno, al disopra di Luino.

Numerosissimi poi sono i corsi d'acqua secondari, i torrentelli, le cascate che da ogni parte scendono dalle montagne di questa regione per unirsi ai corsi, maggiori o minori, direttamente al Verbano.

All'ultimo gruppo, sotto cui si può considerare l'idrografia della provincia di Como, accenneremo andando da oriente ad occidente:

1° Il *Lambro*, che scende dai monti della Vallassina, sotto il Tivano ed il Panarancio (alpe di Magreglio), percorre il bacino dell'Eupili formando il lago di Pusiano, dal quale esce per attraversare la regione dei colli brianzuoli ed entrare pel circondario di Monza, nella provincia di Milano, della quale attraversa tutta la parte bassa per gettarsi nel Po, presso Cantonale;

2° La *Lura*, che nasce dalle colline moreniche a ponente di Como, fra Uggiate e Crevenna, non lungi dal confine svizzero, ed entra nella provincia di Milano per il mandamento di Saronno unendosi, presso Rho, all'Olona;

3° L'*Olona*, che nasce nella valle al nord del Sacro Monte di Varese (val Ganna), correndo per buon tratto in una valle larga e profonda, incassata fra alte sponde di puddinga, s'avvicina a Varese e di là per una bella verdeggiante vallata, entra presso Lonate, per il circondario di Gallarate nella provincia di Milano, volgendosi in direzione sud-est verso questa città, di cui tocca le mura, nella conca di porta Ticinese, unendosi al Naviglio Grande, alla Vettabbia ed agli altri canali che vi affluiscono. Sotto Milano l'Olona riprende il suo corso, raccogliendo le acque dei canali, delle roggie e delle sorgenti che in gran numero si trovano nella parte bassa della provincia milanese e si getta nel Po, presso Corteolona in provincia di Pavia.

Non mancano nella provincia di Como i canali, scavati tutti a scopo irriguo ed utilizzati anche in molte circostanze a scopo industriale; ma tali canali, se se ne eccettua il breve canale di Paderno (2100 m.), scavato per rendere possibile la navigazione dell'Adda in un tratto ove il dislivello troppo forte ed il letto roccioso, formando delle rapide, la rendono impossibile alla navigazione, sono ben lungi dall'avere l'importanza di monumentale opera idraulica e la potenzialità economica che hanno i canali famosi di cui va ricca e superba la contigua provincia di Milano.

***

Laghi. — La provincia di Como è la regione dei laghi per eccellenza: essa include, nel suo territorio, tre dei maggiori laghi d'Italia, ed insieme a questi un gran numero di laghi e laghetti minori, più o meno alpestri, che si fanno ascendere ad una cinquantina. La formazione di questi laghi, dei principali specialmente, si connette ad uno dei più lontani periodi della storia geologica del nostro paese. È ormai riconosciuto e scientificamente documentato che, sul terminare del periodo glaciale, retrocedendo i ghiacciai del versante meridionale dalle Alpi verso le alte valli, abbiano messo a nudo il suolo che dapprima ricoprivano e — come dice il Réclus — rivelate le cavità profonde riempite un tempo dai ghiacciai medesimi ed ora dalle acque dei laghi lombardi. Nel periodo in cui l'attuale vallata del Po non era se non un immenso golfo adriatico, queste depressioni, le profondità delle quali sono tuttavia al disotto del livello del mare, erano altrettanti bracci di mare, in tutto simili agli attuali *fjords* della Scandinavia e dello Spitzberg. Una prova evidente di questo stato di cose si ha ancora dalla fauna lacustre nella quale si trovano specie di pesci di origine marina, tra cui l'agone, serbante tuttavia i caratteri delle sardine oceaniche, per quanto adattato al nuovo ambiente. L'acqua salsa, nella quale vivevano in origine questi animali, ha dovuto mutarsi gradualmente in causa del progresso dei ghiacciai, che poco per volta hanno riempito il bacino dei *fjords* primitivi, e tali avanzi degli antichi bracci di mare furono piccoli serbatoi d'acqua dolce, trattenuti qua e là tra le pareti delle montagne e le masse invadenti dei ghiacciai. Durante tutto questo lunghissimo periodo le morene, i detriti glaciali, le alluvioni

trascinate e distribuite dai fiumi hanno compiuto l'opera loro, e quindi, avvenuto il cambiamento di clima, che determinò la nuova epoca, i ghiacciai cominciarono il loro movimento di retrocessione e nelle enormi cavità da essi abbandonate si sostituirono le acque azzurre dei laghi.

Tale è la storia della formazione dei nostri laghi. Anticamente quelli del gruppo lombardo, o per essere più esatti, comasco, erano uniti fra di loro; cioè il lago di Como unito ai laghi del pian d'Erba, probabilmente allora formanti un lago solo — l'Eupili, ricordato da Plinio e citato ancora dal Giovio — ed unito eziandio, sia per l'avvallamento di Porlezza, che per le vallate inferiori di Como e di Mendrisio, al Ceresio o lago di Lugano e questo, formante colla vallata della Tresa e con quelle dell'alto Varesotto, sì ricche di torbiere, un sol corpo col Verbano: il quale alla sua volta si congiungeva per la valle del Fondo Toce e dello Strona al lago d'Orta: ultimo in questa serie o gruppi di laghi prealpini succeduti ai ghiacciai del precedente periodo geologico.

I laghi principali, compresi nel territorio della provincia di Como, sono, coi relativi dati di superficie, profondità ed altitudine, riepilogati nel seguente specchietto:

DENOMINAZIONE DEI LAGHI	SUPERFICIE media	ALTEZZA dal livello del mare	PROFONDITÀ estrema	PROFONDITÀ media	CAPACITÀ approssimativa
	Chilom. quadr.	metri	metri	metri	metri cubi
Lago Maggiore o Verbano . .	211	195	375	210	44,000,000,000
» di Varese	16	235	26	10	162,000,000
» di Lugano o Ceresio . .	50	266	279	150	7,200,000,000
» di Como o Lario	156	199	406	247	35,000,000,000
	Perim. chilom.				
» di Comabbio	8. 6	240	7. 7	—	—
» di Mezzola	12. 7	205	72	—	—
» di Pusiano	10. 9	258	50	—	—
» di Annone	19. 5	225. 7	15	—	—
» di Monate	6. 5	266	34	—	—
» di Biandronno	4. 2	242	2. 5	—	—
» di Alserio	5. 3	251	18	—	—

Oltre di questi si contano nella provincia di Como circa quaranta laghetti alpini o prealpini del perimetro minimo di 1 a 3 chilometri, fra i quali citeremo quelli di Piano, di Montorfano, di Segrino, di Pescate o Garlate, di Olginate, di Ponte Tresa, dell'Ospitale in val Ganna, di Ghirla, del Sasso presso il pizzo dei Tre Signori, ecc., ecc.

Primeggiante fra tutti e per la superficie, che lo fa terzo fra i laghi d'Italia, e perchè totalmente incluso nel territorio della provincia di Como, è il Lario, o lago di Como, siccome più comunemente ora lo si chiama.

È questo, per l'insuperabile bellezza panoramica delle sue sponde, fiancheggiate sempre da altissimi monti, e per la ricchezza, magnificenza artistica delle ville, palazzine e giardini, che quasi senza interruzione, da un paese all'altro, ne bordeggiano le rive, celebre fra i più celebri del mondo, meta al desiderio ed ai viaggi di *touristes* ed escursionisti dai più lontani paesi, l'America e l'Australia non escluse. Fra i laghi italiani il massimo Lario, come lo chiamava sin dai suoi tempi Virgilio, contende possentemente, e sotto certi riguardi, anche vittoriosamente la palma della bellezza al Verbano ed al Benaco. Ma dell'estetica ci occuperemo in più opportuno momento, quando passeremo in rassegna uno ad uno i paesi che tutto intorno alla sua vasta periferia gli fanno corona.

In questi cenni urge invece constatare che il Lario, come del resto avviene anche per il Verbano e pel lago di Lugano, è in via di riempimento — relativamente rapido. Abbiamo detto *relativamente*, perchè nella storia del globo nostro i secoli contano meno che i secondi di minuto nella vita dell'uomo: e perchè questo interramento, nel periodo storico italiano già apprezzabile, prima che sia completo — se altre metamorfosi non avverranno sulla crosta terrestre — lascierà godere delle delizie del lago a molte e molte centinaia di generazioni future. Tuttavia, per quanto in via assoluta, rispetto alla vita umana, assai lento, questo interramento del lago di Como (assai meno rapido delle lagune di Venezia) è storicamente constatato ed è facilmente osservabile. L'Adda e la Mera sono i due fattori massimi di questo progressivo interramento, e ad esso concorrono con tutte le loro forze, senza interruzione, tutti gli altri corsi d'acque, torrenti, fiumane e cascate che da ogni parte vi si precipitano. È accertato dalla storia che all'epoca romana la navigazione del lago si faceva liberamente fino al villaggio la cui posizione, all'estremità settentrionale del lago, gli aveva valso, secondo gli eruditi, il nome di *Summolacus* (ora Samolaco): oggi abbastanza distante dalle rive del Lario propriamente detto, ed anche da quelle del laghetto di Mezzola, il quale in origine era parte del Lario medesimo, adesso da questo separato dal delta per tanti secoli formatovi dall'Adda. Così, mentre la Mera colle sue alluvioni, ha raccorciata l'estremità superiore del lago di Como, l'Adda colle sue l'ha separata, formando, oltrechè una regione paludosa all'intorno, un laghetto ben distinto, il lago di Mezzola o di Mezzo — o come gli antichi lo chiamavano *lacus Dimidiatus* — pur questo destinato a scomparire, in epoca relativamente non lontana, per effetto del lavoro combinato della Mera e dell'Adda, dando luogo nel futuro ad un vero letto fluviale, sul quale i due fiumi, anzichè nel lago, verranno ad incontrarsi.

Così pure si è avverato all'estremità meridionale del Lario; il ramo di Lecco dal quale esce riprendendo il proprio nome e dirigendosi per la piana lombarda l'Adda, fu tagliato in varii segmenti dalle alluvioni trascinate dai torrenti che scendono impetuosi dai fianchi rocciosi del Resegone e dalle montagne vicine, formando quei laghetti di Garlate, di Olginate e via dicendo, che ancor oggi si veggono, ma che vanno sempre più restringendosi: destinati, per effetto del materiale trasportato continuamente dalle fiumane ed un po' anche per il lavoro dell'uomo, a scomparire in periodo dal nostro non troppo lontano, come del resto è già pressochè scomparso il lago di Brivio, continuazione di questi e forse antichissima estremità meridionale o imbocco del Lario nel suo emissario.

Il fondo del lago di Como fu sufficientemente studiato, perchè si possa giudicare del lavoro d'innalzamento operatovi dalle alluvioni. Gli scandagli praticati nella parte superiore del lago — quella che riceve in maggior copia il materiale trasportato dalla Mera e dall'Adda — accertano ormai completamente riempite da questo materiale, tutte le cavità ed ineguaglianze primitive del fondo, il cui livello estremo, già al disotto del livello marino, si è considerevolmente alzato ed ha preso una pressochè perfetta ed orizzontale livellazione. Ciò nel tratto tra Domaso e Montecchio. Anche nella parte centrale del lago, ove avviene la biforcazione ed ove tuttavia le alluvioni dell'Adda non possono deporvisi se non in quantità poco sensibili, tra Bellagio e Fiumelatte, il fondo del lago è quasi orizzontale, sebbene conservi una rilevante profondità al disotto del livello marino.

Infine, nel ramo che si dirige verso Como e nel quale non si scarica alcun affluente considerevole, dell'importanza cioè dell'Adda, della Mera, della Pioverna, il letto del bacino è assai più irregolare, e sebbene non abbia serbata la sua forma primitiva — perchè la polvere ed innumerevoli animalucci cadono continuamente dalla superficie al fondo — la depressione non fu peranco cambiata in una vasta pianura alluvionale, come la parte del lago nella quale si versano la Mera e l'Adda.

Questa differenza, facilmente constatabile fra i due profili del fondo, è una prova dell'azione subacquea dei fiumi che contribuiscono in tutti i modi a svuotare i serbatoi lacustri; a valle, scavandosi il letto d'uscita: a monte, col trasporto delle grosse alluvioni, il riempimento delle cavità e l'innalzamento continuo del livello del fondo. È in conseguenza di questo lavoro incessante che il lago di Como e tutti gli altri laghi alpini hanno, relativamente, una profondità assai limitata. Gli abissi più profondi del lago non sorpassano di molto i 400 metri. Osservando la deviazione delle roccie che ne formano le sponde si crederebbero le cavità lacustri assai più profonde di quello che in realtà generalmente non siano. Ad esempio, il pendio prolungato delle montagne di Domaso e di Montecchio nel bacino superiore del lago dovrebbe dare, a calcoli fatti, una profondità di oltre 700 metri; mentre in effetto la profondità media del lago in questo punto è meno di 200 metri, superiore quindi al livello del mare, sotto il quale si mantiene la profondità media del lago.

Ragionamenti consimili si possono fare intorno al lago Maggiore, al lago di Lugano ed al lago di Varese, il cui interramento va, con lavoro del pari progressivo, compiendosi più o meno rapidamente. All'interramento del lago Maggiore concorrono in modo poderoso il Ticino, discendente dalla valle Leventina, la Verzasca, la Maggia e la Toce: i tre primi di questi fiumi hanno formato un vasto delta nella parte superiore del lago e la Maggia anzi, in vicinanza di Locarno, ha formato una vera penisola; l'ultimo, la Toce, discendente dalla valle dell'Ossola, dopo aver raccolti i rapidi corsi dell'Anzasca e dello Strona, ha formato, nella insenatura di Pallanza, un vasto piano nel quale si trova il laghetto di Mergozzo anticamente parte del lago Maggiore, e va continuamente aumentando il basso fondo che da questo lato del Verbano si riscontra.

Il lago di Lugano, sebbene stretto fra alte montagne e sebbene non riceva il tributo di fiumi dell'importanza di quelli che si scaricano nel Lario e nel lago Maggiore, subisce uguale legge: lo si vede, segnatamente nell'estremità orientale, o ramo di Porlezza, e nella pianura che alla sua estremità meridionale si stende fra Capolago e Riva San Vitale: pianura alluvionale conservante evidentemente tutti i caratteri del bacino lacustre gradualmente interratosi.

Il restringimento evidente del lago di Varese, oltre che da questa causa, può essere dato anche dall'insufficienza del suo bacino idrografico per raccogliere l'acqua necessaria a fare le spese dell'infiltrazione, dell'evaporazione e dello scaricamento, per mezzo del Bardello, nel lago Maggiore. Così pure è opinione di molti geologi, che i due laghetti di Monate e di Comabbio che si trovano nella regione varesina della provincia di Como siano, in un avvenire più o meno lontano, destinati a scomparire per naturale prosciugamento.

In molti di questi laghi e segnatamente nel lago di Como, nel Ceresio, nel Verbano fu constatata la presenza di abbondanti correnti d'acqua sorgiva, scendenti per chissà quali interni meandri dai non lontani ghiacciai delle Alpi centrali. Talvolta queste correnti hanno la forza di produrre delle sensibili deviazioni agli scandagli, e quasi sempre rivelano una temperatura più fredda di quella che non sia la temperatura media comune delle acque contenute nel bacino lacustre.

Infinito poi è il numero delle sorgenti e polle d'acqua che si trovano nelle montagne, nelle vallate ed anche nelle poche pianure dalle quali è costituita la provincia di Como.

* * *

Dopo avere detto della conformazione orografica ed idrografica del suo territorio, si comprende come la provincia di Como sia, anche sotto l'aspetto geologico, delle più varie ed interessanti a studiarsi. Dai graniti, porfidi, gneis ed altre roccie primitive, quarzifere, alle roccie metamorfiche, alle formazioni secondarie, terziarie e quaternarie e moderne la provincia di Como offre un completo trattato storico-pratico di geologia,

poichè, dalla catena centrale delle Alpi fino alle colline brianzuole ed alla pianura confinante colla provincia milanese, offre saggi di tutte le formazioni, attraverso le quali si è assodata ed ha preso l'attuale aspetto questa parte della crosta terrestre.

Naturale quindi, che in una regione geologicamente sì complessa, si trovino in abbondanza minerali metalliferi: specialmente carbonati di ferro, galena argentifera, galena pura, piriti di rame e di ferro, schisti bituminosi, traccie di lignite, torbiere, arene aurifere, minerali arsenicali, antimoniosi ed auriferi e torba in grande quantità, nell'immediato sottosuolo di molte vallette, antichi fondi lacustri.

A parte le roccie primitive, che qui si rinvengono, più ci accostiamo ai massicci centrali delle Alpi, le formazioni dominanti nel territorio della provincia di Como sono il triassico, il giurassico ed il cretaceo.

Se poi si prendono ad esaminare le direzioni degli strati raddrizzati dei colli della Brianza e delle prealpi nella provincia di Como, si troverebbe che possono dividersi in due categorie ben distinte: l'una in direzione di est-sud-est, dominante nella Valsassina e nei monti più arretrati della Brianza; l'altra verso l'est-16°-nord, si osserva dominare nei calcarei della parte meridionale del lago di Como e in quasi tutti gli strati dell'epoca giurassica dei monti situati tra questo lago ed il Verbano. La forma generale dei due laghi sembra indicare un altro sconvolgimento diretto verso il nord-26°-est, direzione che ha riscontro in quella dominante negli strati raddrizzati della valle superiore dell'Ossola e delle Alpi piemontesi. Volendo dallo stato presente di questa regione dedurre i cambiamenti avvenuti nella corrispondente parte di corteccia terrestre, si potrebbero ravvisare tre periodi di tranquillità, interpolati da tre violentissime catastrofi, quali sarebbero: l'innalzamento della catena apenninica, il sollevarsi delle Alpi occidentali (dalla Provenza al monte Rosa); l'apparire della grande catena centrale, stendentesi dal Gottardo fin presso a Vienna. Ciò in linea generale, senza dire delle catastrofi parziali che precedettero, accompagnarono e seguirono questi immani movimenti della crosta terrestre in Europa.

Numerosi ed utili per usi architettonici ed edilizi sono le roccie granitiche e calcaree che si estraggono dai monti della provincia di Como. Ricordiamo fra i più noti ed apprezzati: il granito bianco di San Fedelino (lago di Mezzola), somigliante al granito bianco di Baveno, ma di grana più compatta, perchè più ricco di feldspato e più duro; il marmo d'Olgiasca (lago di Como), bellissimo calcare saccaroide con qualche leggera venatura: si adopera per costruzioni di lusso ed ornamentazioni artistiche, competendo certi blocchi colla finezza dei marmi apuani; di questi marmi in gran parte fu rivestito l'Arco del Sempione in Milano. Il marmo nero di Varenna è celebre per la sua compattezza, per il suo colore e per la levigatura finissima che prende; è ricercatissimo come elemento decorativo, specialmente nei monumenti funebri, essendo suscettibile di qualunque lavorazione. La pietra di Moltrasio (lago di Como) è uno dei migliori materiali da costruzione che si conoscano, d'un colore nero-bigio; la si rinviene a strati. La pietra di Induno (circondario di Varese) è un calcare oolitico biancastro che trovasi sopra Frascarolo, adoperato nelle parti decorative di molti edifizi in Milano e fuori. La pietra di Viggiù (circondario di Varese) si ritrae da molte cave ed è di uso estesissimo, essendo eccellente materiale da costruzione. La varietà della *pietra bigia*, più fina, offre una struttura oolitica, suscettibile di levigatura e pulimento. Nei dintorni di Viggiù havvi pure una cava di calcare compatto nerastro con venature giallognole, adoperato anche come pietra litografica in lavori non richiedenti grande raffinatezza di grana. La pietra di Saltrio (circondario di Varese), calcareo compatto cenerognolo, usato assai nelle costruzioni. Il broccatello d'Asso (territorio svizzero), calcare compattissimo di color variante bianco e rosso, ricchissimo di fossili e suscettibile di un bel pulimento; s'impiega in oggetti decorativi, piedestalli, colonnette, capitelli, ecc.

Oltre queste notevoli qualità di roccie calcaree si trovano in provincia di Como a Sirone, Nova, Gravenzana, Viganò, Oggiono, Montorfano, Lambrugo, Inverigo, ecc., cave di arenarie abbastanza buone e compatte per costruzioni; cave di puddinghe di ogni qualità, utilizzate specialmente nelle costruzioni di Milano e nella fabbricazione di macine per molini; ed in Margno (Valsassina) si trova un'ardesia, specie di schisto argilloso verdognolo, riducibile in lastre sottilissime, delle quali si fa grande uso per la copertura dei tetti delle case montanine.

. Altra particolarità geologica di questa provincia è quella dei massi erratici, detti in luogo *Trovanti*. Sono numerosissimi in ogni parte della provincia, ma particolarmente nella Brianza e nella regione prealpina, secondo una linea che si potrebbe tracciare da Carate in Brianza fino a Somma, nell'alta parte occidentale del circondario di Gallarate e da Carate stesso verso l'est, fino all'Adda. Entro questa linea, e più si va al nord più aumentano in frequenza, in volume i massi erratici. A Greghentino, presso il laghetto di Olginate, ve n'ha una quantità straordinaria, tanto da far dire al Breislak, « sembrargli quello il campo ove i giganti fecero battaglia ». — Una delle roccie cristalline dominanti tra i massi erratici, particolarmente della Brianza e della Vallassina, è una roccia granitosa contenente dei feldspati voluminosissimi, ora bigi, ora rossastri, riuniti con quarzo e mica, conosciuta volgarmente col nome di *serizzo-ghiandone;* in questa roccia distinguonsi pure delle parti di talco o di anfibolo e vi si trovano anche dei piccoli cristalli di titanio siliceo-calcareo o sfeno.

Numerosissimi sono i massi di questa roccia, specialmente nella Brianza ed in quasi tutti i monti fra Como e Lecco. Uno dei più celebri è quello dell'alpe di Pravolta, sul monte di San Primo, misurato in lunghezza metri 18, in larghezza metri 12 ed in altezza metri 8. Nelle vicinanze di questo se ne trova un altro, detto da quegli alpigiani *Sasso della luna*, di dimensione minore, ma cogli angoli assai più pronunziati. Le colonne della chiesa di Valmadrera, aventi metri 14.13 d'altezza ed un diametro di metri 1.18, furono ottenute da un masso erratico, trovato sul monte di Valmadrera. A metri 325 sul livello del lago di Como ed a qualche centinaia di metri sopra Cavenago, il geologo Curioni osservò un masso di granito di circa 20 metri cubici. Numerosissimi, più che ora non siano, dovevano essere questi massi in Brianza, in gran parte utilizzati nelle costruzioni locali, come facilmente ognuno può verificare. Oltre i massi erratici di serizzo-ghiandone se ne trovano in Brianza d'altra specie, contenente un feldspato verdognolo e poco talco: questi sono specialmente nelle vicinanze d'Erba. Si rinvennero pure massi di micaschisto, di steaschisto, di serpentino, di eufotide, di gneis, di conglomerato rosso, di granito rosso, di melafiro, di leptinite, di sienite, di diorite e d'altre meno comuni roccie primitive, trasportate evidentemente dai ghiacciai o rotolate dalle fiumane, o lanciate negli scoscendimenti durante le immani trasformazioni delle quali fu teatro nelle epoche più remote della terra questa porzione interessantissima di suolo italiano, ora beata dal più bel sorriso di natura.

***

Viabilità. — La provincia di Como, che fu sempre dotata di buone strade, ha, si può dire, ormai quasi completa la sua rete stradale.

Data la configurazione speciale della provincia ed i suoi rapporti immediati con Milano, cuore d'ogni attività lombarda, e colla Svizzera, di cui essa comprende i maggiori sbocchi in Italia, la provincia di Como è percorsa da varie arterie stradali di primissimo ordine. Citeremo andando da oriente ad occidente:

a) *La strada militare Milano-Monza-Lecco-Colico.* — Questa strada importantissima entrando in provincia di Como ad Osnago prosegue, accostandosi all'Adda, ed attraversandola poscia, fino a Lecco: ove, prendendo a costeggiare la riva orientale del lago, dopo aver toccato le bellissime borgate di Mandello, Lierna, Varenna, Bellano va fino

a Colico: quivi si biforca; un ramo entra nella Valtellina e la percorre nella sua maggiore lunghezza fino allo Stelvio; l'altro prosegue per la val di Mera fino a Chiavenna, dividendosi quivi in altri due rami, di cui uno per la val Bregaglia sale nell'Engadina ed al passo di Maloja; l'altro per la valle di San Giacomo va fino al passo dello Splnga;

b) *La strada della Vallassina.* — Questa strada, che esce da Milano (porta Garibaldi), entra in provincia di Como presso ad Arosio: di là si spinge per il pian d'Erba fino a Canzo e ad Asso, ove internandosi nei monti Lambrani e raggiungendo talvolta considerevoli altezze, giunta a Civenna, discende verso la punta della penisola, facendo capo a Bellagio;

c) *La strada Comacina.* — Uscente questa pure da Milano (porta Garibaldi) entra in provincia di Como nel Comune di Asnago e, toccando la Camerlata, scende nel bacino di Como, facendo nel primo tratto capo a questa città, a porta Vittoria. Da Como questa strada trova la naturale sua continuazione in quella che per Borgovico, monte Olimpino e Chiasso entra in Isvizzera dirigendosi a Lugano e da Lugano, per il monte Cenere e Bellinzona, al Gottardo;

d) *La strada Varesina.* — Si parte questa da Milano (porta Sempione) ed entra nella provincia di Como pel Comune di Mozzate, e passando per Tradate, Varese e Gavirate giunge a Laveno sul lago Maggiore. Quivi costeggia la sponda orientale del lago, toccando Luino e Runo per far capo a Maccagno, ove attende d'essere, con un prolungamento di chilometri 8 e mezzo, condotta fino a Pino, punto di confine collo Stato svizzero, raggiungendo così, anche da questa parte, senza soluzione di continuità per l'alta valle ticinese, il passo importantissimo del Gottardo.

Delle strade interne di questa provincia, fra quelle che hanno maggior importanza, havvi prima la strada provinciale congiungente i tre capoluoghi di circondario: Varese-Como-Lecco, percorrente una regione di pittoresche colline e di medie montagne prealpine delle più interessanti. Viene poscia la strada costeggiante a tratti la sponda destra del lago da Como fino a Gera, da dove, attraversando la Mera, si unisce alla strada di Chiavenna. Questa strada, a cui mancano ancora alcuni non brevi tronchi per essere completamente carrozzabile e che annoda fra di loro, come il filo che tiene le perle, tutti i più bei paesi allietanti questa riva del lago — certo uno dei più deliziosi angoli della terra — è antichissima. Una leggenda, che non si sa quale fondamento storico possa avere, la vorrebbe aperta dalla regina Teodolinda; ma più probabilmente essa trae la sua origine dal tracciato di un'antichissima strada militare romana, che si hanno molte ragioni per credere percorresse questa sponda del lago per condurre rapidamente le legioni in Elvezia ed in Germania, passando per il San Bernardino e lo Spluga: i due valichi alpini più conosciuti e frequentati nell'antichità. Seguono poscia le strade percorrenti le numerose vallate, delle quali è cosparso il territorio della provincia comasca. Citiamo innanzi tutto la strada della Valsassina, che da Lecco per Ballabio, Introbbio e Cortenova va a Taceno e Premana, girando in un paese singolarmente alpestre, fra i monti Orobii ed il massiccio della Grigna; la strada della val Cuvia che da Varese va a Luino, percorrendo essa pure una regione delle più pittoresche, seminata di graziosi laghetti; la strada da Varese al lago di Lugano, per Arcisate e Porto Ceresio; la strada di val d'Intelvi, da Argegno a Castiglione, Lanzo, San Fedele fino ad Osteno sul lago di Lugano; la strada da Menaggio a Porlezza; la strada da Varese a Gallarate; da Varese a Ponte Tresa, per la Valganna; da Como a Cantù, Carate Brianza, ecc., ecc. Completa e foltissima è la rete delle strade comunali e consortili che si allacciano alle predette, e che, come in Brianza, nel Varesotto e nei dintorni di Como uniscono fra di loro i numerosissimi Comuni dei quali è costituita questa provincia. Infinito poi è il numero delle strade mulattiere — molte delle quali importantissime — e dei sentieri frequentati assai, che si trovano nelle regioni più montuose della provincia.

Ad onta di codesta ricchissima rete stradale sono preventivate negli impegni della provincia tante opere per costruzioni e completamenti stradali per chilometri 79 e mezzo e per una spesa di L. 4,400,000 — che è certamente grave, ma che non può sembrare eccessiva per chi considera la natura montagnosa dei territori nei quali le future strade dovranno aprirsi — i manufatti, le opere d'arte, i ponti, i muri di sostegno di cui abbisogneranno ed infine il costo delle espropriazioni essendo il valore venale dei terreni, per l'attaccamento tradizionale dei valligiani, nella regione lacustre specialmente, piuttosto rilevante.

La provincia di Como, nella sua parte superiore e media, è, si può dire, servita da un completo sistema di linee ferroviarie. Il tronco più importante della rete ferroviaria in attività in questa regione è la linea Milano-Como-Chiasso, faciente parte della linea internazionale del Gottardo, ed esercita in comunione dalle due Società ferroviarie italiane Mediterranea ed Adriatica. Seguono subito dopo: la Como-Lecco-Bergamo; la Milano-Lecco-Bellano-Colico-Sondrio e Colico-Chiavenna, aperta interamente al pubblico il 1° agosto 1894, esercite queste due dalla Rete Adriatica; la Milano-Luino-Pino; la Milano-Gallarate-Varese, esercite dalla Rete Mediterranea.

Le linee secondarie, esercite dalla Società delle ferrovie Nord-Milano, sono: la Milano-Saronno-Como; Milano-Erba; Milano-Tradate-Varese-Laveno; la Como-Varese-Laveno; ferrovie esercitate da Compagnie speciali sono: la Menaggio-Porlezza e la Lugano-Ponte Tresa-Luino. — Infine una linea di tranvia a vapore corre fra Monza e Barzanò; e nella provincia furono anche concesse e messe in costruzione tre linee funicolari: quella del Sacro Monte a Varese, quella di Regoledo e quella di Brunate — senonchè nessuna di esse è per ora in attività.

Riassumendo, secondo gli ultimi dati ufficiali (31 dicembre 1890), la situazione stradale nella provincia di Como è la seguente:

Strade nazionali	metri	46,384	costruiti
» provinciali	»	362,864	»
» »	»	94,540	da costruire
» comunali obbligatorie	»	1,204,126	costruiti
» » »	»	6,139	in costruzione
» » »	»	151,153	da costruire
Ferrovie costruite	chilometri	358	complessivamente.

III.
Istruzione pubblica.

Questo importantissimo, per non dire capitale, ramo della pubblica istruzione, coefficiente primario del miglioramento economico e morale delle nazioni, è abbastanza curato nella provincia di Como e specialmente nella parte media e bassa di questa.

L'istruzione primaria è diffusa in tutta la provincia, ed ogni Comune ha la scuola elementare, per lo meno di primo o secondo grado. Moltissimi quelli che hanno le scuole elementari complete nelle quattro classi. Alcuni capoluoghi di mandamento e di Comune hanno eziandio asili infantili; altri Comuni hanno scuole speciali di disegno, collegi ed altre istituzioni educative.

L'istruzione secondaria e superiore è rappresentata in Como da una R. Scuola tecnica; dal R. Istituto tecnico, con sezione speciale per il setificio e la tessitura serica; dal R. Liceo-Ginnasio Alessandro Volta; dalla R. Scuola normale femminile, con annesso Convitto municipale e Scuola preparatoria; dalla Scuola d'arti e mestieri Castellini, con annessa Scuola di disegno preparatoria.

Varese ha un Istituto tecnico per la sezione di ragioneria e di commercio; una Scuola tecnica pareggiata; una Scuola d'arte applicata all'industria, oltre alcuni Istituti d'educazione privata. Lecco ha un Istituto tecnico per la sezione industriale e professionale; una Scuola tecnica pareggiata; una Scuola d'arte applicata all'industria, ecc.

In molti Comuni vi sono scuole professionali, di disegno, come a Cantù, a Viggiù, a Merate, ecc., ecc. Ma di queste, come d'altre particolarità, crediamo sarà più opportuno toccare nella descrizione dei singoli paesi, col vantaggio così di richiamarvi sopra l'immediata attenzione del lettore e di evitare soverchie ripetizioni.

Riepilogando il già detto e mettendolo, coi dati ufficiali che si hanno, in cifre, le condizioni di fatto dell'istruzione pubblica nella provincia di Como sono le seguenti:

Scuole diurne pubbliche.

Aule . . . . . . N° 1074
Insegnanti . . . . » 1077
Alunni . . . . . » 61244

Scuole diurne private.

Aule . . . . N° 170
Insegnanti . . . . » 190
Alunni . . . . . » 3807

Scuole serali pubbliche.

Aule . . . . N° 182
Insegnanti . . . . » 190
Alunni . . . . . » 3807

Scuole festive pubbliche.

Aule . . . . » 132
Insegnanti . . . . » 132
Alunni . . . . . » 4461

Scuola normale femminile in Como.

Insegnanti . . . . . N° 11
Alunne . . . . . . » 219

Ginnasi.

Governativi . . . . N° 1
Professori . . . . » 7
Alunni . . . . . » 94
Privati . . . . . . » 6
Professori . . . . » 42
Alunni . . . . . » 326

Licei.

Governativi . . . . N° 1
Professori . . . . . » 7
Alunni . . . . . . » 50

Scuole tecniche.

Governative . . . . N° 2
Professori . . . . » 15
Alunni . . . . . » 292
Private . . . . . . N° 5
Professori . . . . » 37
Alunni . . . . . » 332

Istituto tecnico governativo in Como.

Professori . . . . . N° 17
Scolari . . . . » 103
Uditori . . . . » 14

Istituto pareggiato in Varese.

Professori . . . . . N° 11
Alunni . . . . » 39

Scuole industriali e commerciali.

Scuole. . . . . . N° 12
Insegnanti . . . . » 38
Alunni . . . . . . » 1393

Non mancano in Como, in Varese, in Lecco e negli altri luoghi principali della provincia biblioteche pubbliche, private, circolanti, scolastiche, contribuenti in modo efficace alla diffusione della coltura fra le masse.

Secondo l'ultima statistica si stampano nella provincia di Como 20 giornali, dei quali 3 quotidiani. Gli altri sono periodici e settimanali.

IV.

Bilancio provinciale — Finanze — Industria e commercio.

Il bilancio di previsione della provincia di Como per l'esercizio finanziario corrente (1894) fu consolidato nelle cifre che qui sotto riassumiamo:

PARTE ATTIVA		
Titolo delle Entrate	Consuntivo 1893	Preventivo 1894
	Lire	Lire
Entrate ordinarie, proventi, ecc. . .	3,927.74	3,998.14
Tasse, diritti, sovrimposta	1,023,354.42	1,023,879.15
Entrate straordin. .	217,300.40	268,525.80
Movimento capitali.	184,000.—	133,100.—
Partite di giro . . .	66,014.63	66,029.11
Contabilità speciali.	467.26	467.26
Totale .	1,495,064.45	1,495,999.46

PARTE PASSIVA		
Titolo delle Spese	Consuntivo 1893	Preventivo 1894
	Lire	Lire
Oneri patrimoniali.	45,779.—	50,110.57
Spese generali . . .	45,418.62	46,588.62
Igiene	400.—	500.—
Sicurezza pubblica.	51,905.—	52,005.—
Opere pubbliche . .	229,310.45	235,285.95
Istruzione pubblica	27,700.—	27,300.—
Beneficenza.	274,976.25	289,974.25
Agricoltura	24,000.—	24,000.—
Spese obbligatorie straordinarie. . .	444,646.30	476,996.30
Spese facoltative . .	255,215.—	197,409.66
Movimento capitali.	29,333.34	29,333.34
Partite di giro e contabilità speciali .	66,481.89	66,496.37
Totale .	1,495,165.85	1,496,000.06

A completare questi dati — abbastanza soddisfacenti — possiamo aggiungere che il maggior reddito della provincia di Como è dato dalla sovrimposta provinciale sulla imposta principale governativa sulla fondiaria. L'ammontare di questa imposta governativa fu, pel 1893, di L. 1,154,112.30 e di L. 738,463.78 sui fabbricati; in totale di L. 1,892,576.08; la sovrimposta provinciale per il 1894 fu stanziata in L. 1,023,879.15 con un'aliquota di L. 0.540099 su ogni lira d'imposta governativa. La media della sovrimposta provinciale pagata dalla provincia di Como nell'ultimo decennio 1884-1893 è di L. 999,912.93 all'anno.

La maggior spesa, per pubblica beneficenza sostenuta dalla provincia di Como, è devoluta al mantenimento dei mentecatti poveri, nello splendido Manicomio provinciale, da pochi anni compiuto. In tale spesa la provincia devolve la cospicua somma di L. 215,000 annue. Concorre inoltre per $^3/_4$ al mantenimento degli esposti ed infanti abbandonati, per una somma complessiva di L. 72,974.25 annue. Concorre inoltre al mantenimento ed all'educazione dei sordo-muti poveri della provincia, all'invio degli scrofolosi al mare, ai provvedimenti intesi a combattere la pellagra, per una somma complessiva di L. 19,550. Quanto all'istruzione pubblica la provincia di Como concorre per metà della spesa al mantenimento dell'Istituto tecnico, compresa la sezione d'insegnamento per la tessitura serica; concorre con sussidi annui e con premi al mantenimento di asili, di varie scuole professionali di disegno, ecc., esistenti nella sua giurisdizione.

Per l'incremento dell'agricoltura locale la provincia di Como spende 24,000 lire per l'importante esercizio di custodia e vigilanza forestale; sussidia con quote da 500 lire annue i Comizi agrari dei rispettivi circondari di Como, Lecco, Varese; eroga 2500 lire per sorveglianza e distruzione dei vigneti filosserici.

V.

Statistica economica, industriale e commerciale.

Per quanto sia lontana dal competere, in potenzialità economica ed industriale, colle vicine provincie di Milano, di Bergamo e di Novara, la provincia di Como tiene tuttavia un onorevolissimo posto nell'albo dell'attività nazionale, e migliore lo terrebbe ancora, se le condizioni speciali di concorrenza e difficoltà intervenute negli ultimi anni sul mercato internazionale della seta — industria nella quale maggiormente si esplica l'attività degli industriali e lavoratori comaschi — non fossero inaspettatamente sorte a paralizzare ed arrestare le ardite iniziative e la tradizionale operosità degli industriali ed operai setaiuoli nella provincia di Como.

Tuttavia, ad onta del grave danno cagionato all'industria comense, principalmente da queste anormali condizioni del mercato serico, la provincia di Como è un centro vitalissimo dell'attività nazionale: e che ciò sia, valgono a provarlo i dati che, con gentilezza squisita, furono per noi espressamente raccolti dal dott. Guido Casartelli, segretario della benemerita Camera di commercio ed arti di Como.

Imposte. — Gli accertamenti per tasse, diritti ed imposte *comunali*, pagate nei Comuni della provincia nel 1887, ammontano a L. 756,401 divise come segue:

Tasse scolastiche . . . . L.	5,005	Tassa sulle bestie da tiro e da soma L.	2,294
Proventi degli spazi riservati nei cimiteri »	40,767	» sul bestiame agricolo . . . »	56,984
Diritti sugli atti di stato civile e di segreteria . . . . »	5,190	» d'esercizio e rivendita . . . »	180,375
Diritti sugli atti dei giudici conciliatori »	33	» sulle vetture pubbliche . . »	5,616
Tasse di licenza . . . . »	5,654	» » private . . . »	14,654
Diritti di peso e di misura pubblica . »	10,712	» sui domestici . . . . »	12,029
Affitto di banchi per fiere o mercati . »	4,611	» sui cani . . . . »	6,415
Tassa per occupazione di spazi pubblici »	29,993	» sul valor locativo . . . . »	70,899
		» di famiglia . . . . »	305,770

Le imposte sui terreni e fabbricati nell'anno 1892 furono le seguenti:

Terreni — Articoli di ruolo N° 146,645.		*Fabbricati* — Articoli di ruolo N° 26,377.	
Principale	L. 1,156,310	Reddito imponibile iscritto	L. 5,994,583
Decimo addizionale	» 115,632	Imposta principale (12.50 %)	» 771,728
Reimposizione	» 317	Tre decimi	» 231,518
		Sopratasse	» 1,444
Totale	L. 1,272,259	*Totale*	L. 6,999,273

Nel medesimo anno 1892 le imposte sui redditi di ricchezza mobile davano, in tutta la provincia, i seguenti risultati:

Ammontare generale dell'imposta inscritta in ruolo L. 1,460,128.

» dei redditi a carico di	Contribuenti privati	Enti collettivi
Categoria A	L. 2,329,109	L. 1,193,583
» B	» 5,099,462	» 401,607
» C	» 901,058	» 271,431
» D	» 190,628	» 333,544
	L. 8,520,257	L. 2,200,165

Le principali entrate erariali versate alla Tesoreria provinciale, dal 31 luglio 1891 al 30 giugno 1892, furono le seguenti:

Imposta sui fondi rustici		L. 1,272,333
» sui fabbricati		» 966,831
» di ricchezza mobile		» 1,726,436
Tasse sugli affari		» 2,158,214
» di consumo		» 14,599,230
Lotto { Totale introiti lordi	L. 714,478	
Lotto { » vincite	» 418,237	
	L. 296,241	» 296,241
Versamenti dagli uffici postali		» 837,297
» » telegrafici		» 124,015
Tasse sul pubblico insegnamento		» 19,410
Pesi e misure		» 86,254
Carceri e stabilimenti penali		» 2,678
	Totale	L. 22,088,939

Movimento postale e telegrafico. — Esistono nella provincia di Como 135 uffici postali e 23 collettorie di 1ª classe. In 356 Comuni vi è il solo servizio rurale.

Le corrispondenze impostate dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 ammontano a 5,866,338 divise nel modo seguente:

Lettere o biglietti postali	N° 2,331,820	Campioni	N° 78,520
Cartoline semplici	» 1,015,664	Stampe o pieghi di stampe	» 1,623,119
» doppie	» 77,064	Corrispondenze ufficiali in esenzione di tassa	» 658,147
Pieghi di manoscritti	» 82,004		

Vaglia emessi N° 107,537 pel valore di L. 10,559,963
Entrate postali L. 837,297.

Il numero totale degli uffici telegrafici esistenti nella provincia al 30 giugno 1892 era di 111, dei quali 56 governativi e 55 di ferrovia o di tramvia.

Il numero dei telegrammi privati spediti dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 sommavano a 105,575, dei quali 92,487 all'interno e 13,088 all'estero; telegrammi governativi, 3799; telegrammi ricevuti dall'estero, 14,886.

Produzione agraria della Provincia (anno 1891):

		Superficie coltivata		Produzione
Frumento	Ettari	18,411 . . .	Ettolitri	251,563
Granturco	»	20,119 . . .	»	380,730
Avena	»	332 . . .	»	5,004
Orzo	»	151 . . .	»	1,579
Segala	»	5,338 . . .	»	68,345
Fagiuoli, piselli e lenticchie .	»	2,198 . . .	»	11,019
Fave, ceci, lupini, ecc. . . .	»	71 . . .	»	724
Canapa	»	510 . . .	Quintali	3,303
Lino	»	169 . . .	»	641
Patate	»	3,234 . . .	»	204,272
Castagne	»	6,077 . . .	»	30,871
Vino	»	15,212 . . .	Ettolitri	51,138
Olio d'oliva	»	745 . . .	»	425
Foraggi { Fieno			Quintali	1,531,439
Foraggi { Radici e tuberi da foraggio fresco			»	14,100
Bozzoli { Oncie di seme (27 gr.) poste in incubazione .			Numero	46,252
Bozzoli { Bozzoli ottenuti			Chilogr.	1,549,996
Formaggi	Chilogr.	908,258 . . .	Valore L.	728,497
Burro	»	351,264 . . .	» »	689,170
Ricotta	»	134,025 . . .	» »	50,650
Latticinii diversi	»	111,337 . . .	» »	29,739
Lana	»	13,295 . . .	» »	26,246

Risparmio. — Depositi a risparmio eseguiti nel 1892:

Istituti in cui effettuaronsi i depositi	Numero degli Istituti	N° dei Libretti al 31 dicembre 1891	Ammontare del credito dei depositanti
Casse di risparmio ordinarie	23	89,245	74,132,290
Società cooperative di credito e Banche popolari . .	10	9,854	8,073,968
Casse postali di risparmio	135	55,418	10,174,646
Totale . . .	168	154,517	92,380,904

Navigazione Lariana. — Sui piroscafi del Lario si ebbe, nel 1893, un movimento di 523,2[illegible]3 passeggieri e di 71,461 tonnellate di merci.

Società Anonime. — Il capitale delle Società anonime, esistenti nella provincia di Como, al 31 dicembre 1892 era di L. 4,000,000.

Caldaie a vapore. — Su 510 Comuni, costituenti la provincia di Como, 106 hanno caldaie a vapore. Nel 1890 il numero delle caldaie ammontava a 306, con una forza complessiva di 3515 cavalli.

Industrie.

Gli stabilimenti industriali più importanti nella provincia di Como sono i seguenti: Officine metallurgiche, meccaniche e fonderie, 129 opifici con 1459 operai. — Cave 10, con 692 operai ed una produzione complessiva, nel 1890, del valore di L. 1,100.000 circa. — Fornaci 42, con 358 operai. — Fabbriche di terraglie, maioliche e vetri 7, con 647 operai, che nel 1890 diedero il prodotto di L. 2,500,000. — Fabbriche di prodotti chimici (polveri piriche, candele, sapone, ecc.) 14, con 100 operai. — Fabbriche di spiriti esistenti 402, in attività 250. — Una fabbrica di birra a Varese e 17 fabbriche di acque gazose sparse nella provincia.

Industrie tessili.

La *trattura* della seta occupa nella provincia circa 150 opifici con 15,000 operai. Bacinelle a vapore circa 10,000, a fuoco diretto 100 circa. La *torcitura* 300 opifici con altrettanti operai. La *tessitura* dà circa 60 Ditte, con 12,000 operai.

Cardatura dei cascami. — Vi sono 9 fabbriche di cardature di cascami di seta occupanti circa 250 operai.

Industria del cotone. — Vi sono 11 stabilimenti per la filatura, con circa 2000 operai; 20 per la tessitura, con 1800 operai. Esistono pure nella provincia stabilimenti per la tessitura del cotone a Luino, ad Asso, a Barzanò, a Ponte Lambro, ecc.

Per la filatura e tessitura, riunite, un importante stabilimento esiste a Varano, ed occupa più di 700 operai.

Industria del lino e della canapa. — Vi sono tre opifici in Osnago, in Cernusco Lombardone ed in Missaglia.

Fabbricazione delle maglierie. — Se ne contano 3 in provincia con circa 70 operai.

Industrie varie.

Fabbricazione dei cappelli di feltro. — Due fabbriche importanti vi esistono: una in Acquaseria con circa 200 operai, ed un'altra a Ponte Lambro con 100 operai.

Concerie di pelli. — Varie sono le concerie, ma di piccola importanza. Sono una trentina, con circa 500 operai complessivamente.

Cartiere. — Assai bene rappresentata è l'industria della fabbricazione della carta. Esistono infatti nella provincia circa 10 fabbriche tra grandi e piccole, con circa 1000 operai.

Tipografie e litografie. — Sono circa 30 con 200 operai.

Lavori in legno. — Buon nome godono le fabbriche di mobili in legno di Cantù, in cui vi sono una quarantina di fabbriche con 500 operai circa. L'industria poi dei ninnoli ed oggetti casalinghi in legno d'olivo è molto coltivata sul lago di Como, ove esistono parecchie Ditte notevoli.

Fabbriche di carri e carrozze. — Specialmente a Varese è in fiore l'industria della fabbricazione delle carrozze e carri; anche a Lecco vi è coltivata. In tutta la provincia si contano 17 fabbriche con 200 operai circa.

Fabbriche di pianoforti. — A Lecco è rinomata la ditta Tubi Graziano con 30 operai. A Como vi sono due piccole fabbriche. A Varese invece sono tradizionali le fabbriche d'organi da chiesa. Ve ne sono 5 con circa 60 operai.

Fabbriche d'ombrelli e di pettini. — A Como 2 fabbriche d'ombrelli e 2 fabbriche di pettini da tessitura.

Fabbriche di cartucce. — Ve ne sono 2 a Castello sopra Lecco con circa 100 operai.

Fabbriche di corone funebri. — A Torno esiste una fabbrica di corone funebri in metallo, porcellana e conterie, con una trentina d'operaie.

Macinazione di cereali. — La macinazione meccanica dei cereali è fatta nella provincia in 3 opifici importanti a Como, a Menaggio ed a Ronago.

Complessivamente i molini ad acqua si calcolano 706, che macinano circa 850,000 quintali di cereali all'anno, e hanno circa 1000 operai.

Brillatura del riso. — Sei brillatoi con una produzione annua di circa 25,000 quintali e 27 operai.

Tessitura dei nastri, dei passamani e dei tessuti elastici. — Esistono fabbriche di nastri in Valmadrera, in Gurone ed in Merate; fabbriche di passamani a Sabbioncello ed a Lecco; fabbriche di tessuti elastici a Luino ed a Varese.

Tessitura dei veli e merletti. — Importante è la tessitura dei veli e merletti nel Comune di Cantù e paesi circonvicini, ove si calcola vi siano impiegate circa 2000 operaie.

È un'industria esercitata dalle donne nelle case. Esistono parecchie Ditte che distribuiscono il lavoro e raccolgono e vendono il prodotto.

Tintura ed apparecchiatura stoffe di seta. — Importantissimo è lo Stabilimento di tintoria ed apparecchiatura Comense in cui sono impiegati più di 500 operai. Viene in seguito la ditta Lodovico Castagna con tintoria ed apparecchiatura e un 300 operai, ed altre due tintorie di minore importanza.

Tintorie in cotone. — Agli Stabilimenti di tessitura del cotone Gio. Rod. Hossy e Steiner Emilio di Luino, è pure annessa una tintoria. Ve ne sono altre, ma di minore importanza.

Fabbriche di paste da minestra. — Vi sono 17 fabbriche più o meno importanti nella provincia, mentre si può dire che tutti i prestinai fabbricano pasta pel consumo locale In tutto sono 160 fabbriche, con una produzione approssimativa di 8000 quintali all'anno e 250 operai.

Latterie. — Le latterie, specialmente cooperative, hanno preso in questi ultimi tempi largo sviluppo in questa provincia, favorite dai pascoli montuosi, che permettono l'allevamento di numeroso bestiame. Se ne conta circa una cinquantina.

Fabbriche di cioccolata. — Vi sono due fabbriche di cioccolata di qualche importanza a Lecco ed a Como.

Frantoi d'olio. — Vi sono circa 100 frantoi d'olio nella provincia; la maggior parte per l'estrazione dell'olio di lino, quindi di ravizzone e noce. Per l'olivo il più importante è quello di Lenno sul lago di Como.

I. — Circondario di COMO

Il circondario di Como ha, secondo gli ultimi accertamenti, una superficie di chilometri quadrati 1341 con una popolazione, approssimativamente calcolata al 31 dicembre 1893, di 259,479 abitanti. È il circondario più esteso della provincia, ed il più popolato, se non popoloso, godendo il primato nella intensità della popolazione il circondario di Varese. Nondimeno il circondario di Como tocca la bella quota di 193 abitanti per chilometro quadrato.

Il circondario di Como confina a nord, nord-ovest, ovest, colla Confederazione svizzera (Canton Ticino); a nord-est, colla provincia di Sondrio; ad est, col circondario di Lecco; a sud, colla provincia di Milano (circondario di Monza); a sud-ovest ed ovest, col circondario di Varese.

Il territorio del circondario di Como è essenzialmente montuoso: e lungo la linea di confine colla Svizzera una lunga serie di cime, a partirsi dal Monte Olimpino, dal Bisbino, dal Generoso, fino alla Marmontana ed al Campanile, segna, più o meno regolarmente, lo spartiacque tra il bacino dell'Adda e quello del Ticino.

I maggiori fiumi accennati per la provincia, come l'Adda, la Mera, la Pioverna, il Telo, il Lambro, la Lura, toccano il territorio del circondario di Como, il quale include pure la massima parte del Lario, parte del braccio orientale del lago Ceresio o di Lugano, il lago di Piano, i laghetti di Montorfano, di Alserio ed in parte anche quello di Pusiano nel piano d'Erba.

Le strade principali che percorrono questo circondario sono: la Comacina, da Milano a Como e Lugano; la strada della Vallassina; la strada provinciale per Varese e Lecco; la strada costeggiante il lago dalla sponda occidentale; la strada, da Como a Torno, sulla sponda orientale (ramo di Como); la strada militare (Milano-Lecco-Sondrio-Stelvio) nel tronco da Bellano a Colico. Grandissimo è poi il numero delle strade secondarie e comunali, delle mulattiere e dei sentieri allaccianti le moltissime comunità di questo circondario tra di loro, coi capoluoghi di mandamento e del circondario.

Le linee ferroviarie, in attività nel circondario di Como, sono: la Milano-Monza-Como-Chiasso, in congiunzione alla linea del Gottardo; la Milano-Lecco-Bellano-Colico-Sondrio; la Colico-Chiavenna, recentemente aperta; la Milano-Saronno-Como; la Milano-Erba; la Como-Varese-Laveno (rete Nord-Milano); la Como-Lecco-Bergamo (rete Adriatica); la Menaggio-Porlezza.

Inoltre, il servizio del lago è fatto dalla Compagnia di navigazione a vapore la *Lariana*, con numerosi, bellissimi e rapidi vapori, percorrenti il lago in ogni senso e ad orario in coincidenza con quelli ferroviari.

Il circondario di Como è costituito, secondo la legge 31 giugno 1892, da 224 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti, sotto la immediata giurisdizione del Tribunale civile e penale di Como, dipendente dalla Corte di appello di Milano.

Il quadro seguente indica al lettore la ripartizione giudiziaria dei Comuni nel circondario di Como.

MANDAMENTI	COMUNI
COMO I	Como, Blevio, Brienno, Carate Lario, Careno, Cernobbio, Laglio, Lemna, Lezzeno, Maslianico, Molina, Moltrasio, Nesso, Palanzo, Piazza Santo Stefano, Pognana, Rovenna, Torno, Urio, Veleso, Zelbio.
COMO II	Albate, Albiolo, Asnago, Bernate di Como, Bizzarone, Breccia, Bregnano, Brunate, Bulgorello, Cagno, Camnago di Uggiate, Camnago Volta, Capiago, Casanova di Uggiate, Casnate, Cassina Rizzardi, Cavallasca, Caversaccio, Cermenate, Civello, Civiglio, Drezzo, Fino Mornasco, Gaggino, Gironico, Grandate, Liponio, Lucino, Luisago, Lurate Abbate, Maccio, Minoprio, Montano Comasco, Montorfano, Parè, Ponzate, Rebbio, Rodero, Ronago, Rovellasca, Solzago, Tavernerio, Trevano, Uggiate, Vergosa, Vertemate.
APPIANO	Appiano, Beregazzo, Binago, Bulgarograsso, Cadorago, Carbonate, Caslino al Piano, Castelnuovo Bozzente, Cirimido, Fenegrò, Guanzate, Limido, Locate Varesino, Lomazzo, Lurago Marinone, Mozzate, Olgiate Comasco, Oltrona di San Mamette, Rovello, Solbiate Comasco, Turate, Veniano.
BELLANO	Bellano, Bindo, Casargo, Colico, Corenno Plinio, Cortenova, Crandola, Dervio, Dorio, Esino Inferiore, Esino Superiore, Indovero, Introzzo, Margno, Pagnona, Parlasco, Perledo, Premana, Sueglio, Taceno, Tremenico, Varenna, Vendrogno, Vestreno.
CANTÙ	Cantù, Alzate con Verzago, Arosio, Brenna, Cabiate, Carimate, Carugo, Cremnago, Cucciago, Figino Serenza, Intimiano, Inverigo, Mariano Comense, Novedrate, Romanò Brianza, Senna Comasco, Villa Romanò.
CASTIGLIONE D'INTELVI . .	Castiglione d'Intelvi, Argegno, Blessagno, Campione, Casasco d'Intelvi, Cerano d'Intelvi, Dizzasco, Laino, Lanzo d'Intelvi, Pellio di Sopra, Pigra, Ponna, Ramponio, San Fedele, Scaria, Schignano, Verna.
ERBA	Erba, Albese, Alserio, Anzano del Parco, Arcellasco, Buccinigo, Carcano, Casletto, Cassano Albese, Costa Masnaga, Crevenna, Fabbrica Durini, Incino, Lambrugo, Lezza, Lurago d'Erba, Merone, Mojana, Monguzzo, Nibionno, Orsenigo, Parravicino, Ponte Lambro, Rogeno, Vill'Albese.
GRAVEDONA	Gravedona, Bugiallo, Consiglio di Rumo, Cremia, Domaso, Dongo, Dosso del Liro, Garzeno, Gera, Germasino, Livo, Montemezzo, Musso, Peglio, Pianello del Lario, Sorico, Stazzona, Traversa, Trezzone, Vercana.
MENAGGIO	Menaggio, Albogasio, Bellagio, Bene Lario, Breglia, Buggiolo, Carlazzo Valsolda, Castello Valsolda, Cavargna, Cima, Claino con Osteno, Colonno, Corrido, Cressogno, Croce, Cusino, Dasio, Drano, Gottro, Grandola, Griante, Grona, Lenno, Loveno sopra Menaggio, Mezzegra, Ossuccio, Piano-Porlezza, Plesio, Porlezza, Puria, Rezzonico, Sala Comacina, Sant'Abbondio, San Bartolomeo Val Cavargna, San Nazzaro Val Cavargna, San Siro, Seghebbia, Tavordo, Tremezzo.

Per quanto riguarda alle condizioni ed alle notizie industriali del circondario, ci riferiamo a quanto fu detto nei cenni generali della provincia di Como, non potendosi scindere l'una cosa dall'altra.

Riguardo all'agricoltura, diremo che nel circondario di Como, essa e le industrie che ne derivano trovano una vasta scala di applicazione: dalle colture, estensive delle pianure, alle intensive e speciali delle costiere lacuali; alle forestali e montanine nelle regioni alte. Ma di ciò pure sarà più agevole parlare trattando di ogni singolo mandamento, raggruppando ognuna di queste circoscrizioni giudiziarie una regione per lo più in se stessa omogenea.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI COMO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI COMO

Mandamento di COMO I (comprende 21 Comuni, popol. 46.375 ab.). — Il territorio del mandamento I di Como si stende negli immediati dintorni della città capoluogo, formando, si può dire, l'estremo bacino del lago. Non ha confine se non colla Svizzera (Cernobbio, Maslianico) e col territorio del mandamento II di Como.

È punto centrico, di partenza e di congiungimento delle principali vie di comunicazione della provincia e del circondario, e forma le rive del primo bacino del lago, detto anche bacino di Como. Dal punto di vista panoramico è dei più belli della regione, non superato forse in bellezza se non dal classico bacino della Tremezzina.

L'agricoltura vi è assai accurata, ed in ispecie il giardinaggio: gli alti monti che fanno sfondo al lago, e chiudono in una conca semicircolare Como ed il suo territorio immediato; sono coperti di ottimi castagneti, di cedui, e nella parte più alta, alle vette colle loro ampie ed aromatiche praterie naturali, formano pascoli eccellenti per le mandre bovine, che durante la state vi son mandate dalle vicine pianure.

Como (25.560 abitanti presenti nel centro e 31.268 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri d'anagrafe municipale, 35,000 abitanti alla fine del 1891). — Capoluogo della provincia: sede della Diocesi; del Distretto militare; del Tribunale civile e penale; dell'Intendenza di finanza ed uffici annessi, ecc.

Il Comune di Como, oltre della città capoluogo, è costituito da varie frazioni, delle quali le principali sono designate coi nomi di Borgovico, Camerlata, Monte Olimpino, San Bartolomeo, Baradello, ecc. I computi per il bilancio preventivo del 1894 testè pubblicati (fatti sulla cifra approssimativa di una popolazione di 33,000 abitanti) dànno i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Rendite patrimoniali	L.	29,498. 38	Spese obbligatorie ordinarie .	L.	633,688. 78
Proventi diversi	»	26,051. 92	» straordinarie	»	44,166. 87
Sovrimposta	»	721,500. —	» facoltative	»	90,992. 18
Entrate straordinarie	»	54,575. —	Movimento di capitali . . .	»	74,777. 47
Movimento di capitali . . .	»	12,000. —	Partite di giro e contabil. speciali	»	183,628. 69
Partite di giro e contabil. speciali	»	183,628. 69			
Totale	L.	1,027,253. 99	*Totale*	L.	1,027,253. 99

Gravano il bilancio del Comune di Como le seguenti spese principali: oneri patrimoniali, lire 208,204.69; spese generali, lire 183,794; polizia locale ed igiene, lire 80,286.07; opere pubbliche, lire 40,721.94; istruzione pubblica, lire 94,660.30; beneficenza pubblica, lire 10,782.63.



Fig. 1. — Panorama di Como.

Il Comune di Como è eziandio amministratore delle seguenti Opere pie e lasciti devoluti a scopi benefici:

Legato Perlasca, con un reddito di lire 1612,43. — Legato, vicinanza d'Interlegno e Carnasino in Monte Olimpino, con un reddito di lire 774.68. — Legato Colombara in Monte Olimpino, con un reddito di lire 848.56. — Legato Baragiola, per terrieri poveri di Mognano in Monte Olimpino, reddito di lire 91.14. — Legato Silva, reddito di lire 347.20. — Istituzione Baragiola, con un reddito di lire 4483. — Lascito Croggi di Molina, col reddito di lire 4391.56.

LA CITTÀ DI COMO

Arrivando a Como da Milano, per la ferrovia. od anche per la strada provinciale, e sia che colla prima, entri alla stazione della linea del Gottardo — nell'altura di San Giovanni — o scenda fino alla stazione lacuale, colla linea Nord-Milano, o che segua la rapida discesa dell'altra per entrare in città da porta Vittoria, il viaggiatore non può a meno di restare colpito dalla bellezza del panorama, che gli si offre sotto, non appena, passata la Camerlata, ha valicato il ciglione della collina morenica — antica fronte meridionale del lago, e prima ancora del ghiacciaio dell'Adda — che chiude ancora in ampio semicerchio il bacino di Como (fig. 1).

Sopra un piano, sensibilmente inclinato, stretto fra le ultime falde del Baradello ad ovest e del monte di Brunate ad est, si vede sorgere davanti al lago in forma alquanto arcuata — i poeti dissero *lunata* — la bella città, su cui, fra i comignoli lunghissimi degli opifici industriali numerosi, spiccano, anneriti dai secoli, le vecchie torri delle

sue mura fortissime e la mole gloriosa del suo Duomo. — La vegetazione in questa conca semicircolare — antico fondo lacustre — è lussureggiante: e fra il verde intenso dei prati, dei campicelli, dei fitti alberi, di cui sono coperte le circostanti morene, appaiono numerose le ville, le frazioni, i sobborghi immediati e popolari della città, cinta ancora per tre lati, mezzodì, levante e ponente, dalla sua antica muraglia, in pietra del lago, ottimamente conservata, e soltanto qua e là chiazzata da larghe, pittoresche macchie di verde edera. Dà tono all'ammirevole paesaggio, da un lato il colle acuminato su cui solitaria e semidiroccata sorge fra melanconici cipressi la torre del Baradello; dall'altro, il monte di Brunate, dominante quasi a picco la vallata, sul cui ciglione estremo troneggia il grandioso edificio dall' industria albergatrice moderna erettovi ad uso di stazione climatica estiva. Più sotto, fra la città e l'alta trincea della ferrovia Nord-Milano, su un colle morenico, spiccano i numerosi ed ampli edifizi del nuovo Manicomio provinciale, e per la piana, verso il lago, si alternano eleganti palazzine ed opifici industriali. Sia che si arrivi a Como colla linea Milano-Chiasso che colla ferrovia Nord, l'impressione non potrebbe essere più gradevole. Dal piazzale della stazione di Como (San Giovanni) assai rialzato, ed in trincea sul fianco del monte, si ha l'immediato panorama della città, e del primo bacino del lago, fino alla punta di Torno; la stazione della Nord-Milano, invece, fa testa al porto, cui a pochi passi fronteggia la bella, rinnovata piazza Cavour — una dei punti più animati e caratteristici della città.

Como è città in continuo, evidente progresso: e per quanto, specie per l'industria, i tempi non corrano fortunati, opponendo alle contrarietà crescenti le raddoppiate energie dei suoi lavoratori, Como offre ai suoi visitatori — in grandissimo numero stranieri — quell'aspetto di rassodato benessere economico e di alto livello morale, che è proprio dei centri laboriosi e delle popolazioni affrontanti con energia e serenità le dure battaglie della vita.

Belli e rinnovati, in gran parte, gli edifizi che fiancheggiano le piazze e le strade principali: così dicasi della piazza Cavour, già citata, prospettante al lago con moderni e grandiosi palazzi, e dei porticati che da questa piazza conducono in quella del Duomo — bel rettangolo, nel quale dominano artisticamente la mole della chiesa, l'antica loggia del Broletto e la vecchia torre campanaria. — Belle, moderne, popolose vie sono il corso Vittorio Emanuele, il corso Garibaldi, la via Carlo Cattaneo, il largo che è detto anche piazza Volta, e le vie che si stendono ad occidente della città verso il giardino pubblico e la stazione ferroviaria di San Giovanni, costituenti, si può dire, una parte completamente nuova della città. Ampia e pittoresca, nell'immediato sobborgo meridionale, fuori di porta Torre, ora Vittoria, è la piazza Vittoria su cui sorge da pochi anni il monumento in bronzo da Como votato all'eroe liberatore, Garibaldi.

Altro bellissimo punto, per ammirare in blocco la città, è dal porto; sia dal molo, che si protende nel lago in direzione da occidente ad oriente, sià dal ponte di uno dei grossi battelli della Lariana in atto di salpare. La città vi si stende davanti in leggero pendìo, dominata dall'alta cupola del suo Duomo e dai neri mozziconi delle sue torri medioevali. Ad oriente ha il popoloso sobborgo di Sant'Agostino detto al tempo dei Romani Coloniola ed appoggiato alle falde estreme del monte di Brunate: ad occidente il non meno popoloso e rimodernato Borgovico, sul quale domina la stazione ferroviaria di San Giovanni, appoggiata alle propaggini orientali del monte Olimpino, tempestate fra il verde dei boschi di querciuoli e di castagni da ville e da paeselli graziosi; nello sfondo, il colle del Baradello, colla sua torre solitaria fra i cipressi, ed a mezza costa la vecchia e longobarda chiesa di Sant'Abbondio; a mezzodì perfetto, tutto l'anfiteatro morenico che chiude da questa parte il lago; mentre, se ci volgiamo alquanto a nord, vediamo rispecchiarsi nella placida distesa delle acque la cima imperiosa del Bisbino e tutto il fianco occidentale dei monti Lambrani: un panorama vario e completo da ogni parte, come pochi altri possono superare.

MONUMENTI COMACINI

1. Duomo (figg. 2-7). — Il monumento di cui maggiormente ed a giusto titolo inorgogliscono i Comaschi è il loro Duomo. L'edifizio, come di tutte le antiche chiese, perfettamente orientato, sorge nella piazza, se non maggiore, certo più centrale ed aristocratica della vecchia Como: « Chiesa, feudalismo, comunità — scrive Cesare Cantù — sono i tre elementi che, nella società del medio evo, trovansi uno accanto all'altro, intenti reciprocamente a soverchiarsi, e dal loro cozzo generando la moderna civiltà. Di questa unione non potrebbe trovarsi un simbolo più bello che nella piazza maggiore di Como. Il Duomo a destra rappresenta il potere ecclesiastico; la torre a sinistra il feudale; di mezzo a loro sorge il palazzo colla ringhiera, da cui i magistrati comunali ragionavano al popolo congregato ».

Il Duomo di Como è opera cospicua — dopo quello di Milano e la Certosa di Pavia reputata anzi la maggiore in Lombardia — lasciata da quella corporazione (se propriamente tale si può dire) d'architetti, scultori, fabbricatori di chiese, palazzi e monumenti, tanto celebri nel medioevo in Italia e fuori, conosciuta sotto il nome generico dei Maestri Comacini e Campionesi, della quale diremo più particolarmente in appresso.

Non vi sono intorno alle origini della primitiva chiesa cattedrale in Como notizie molto sicure. Il Ciceri, che vi studiò appresso nella prima parte del nostro secolo, e fece ricerche accuratissime, compulsando documenti ed archivi, dichiara di non essere riescito a trovare atti importanti ed interessanti prima del 1439, avendo gli incendi, le guerre, le discordie cittadine, l'incuria, il tempo, distrutto quanto avrebbe potuto recare luce sicura intorno a questo importante soggetto della storia comasca.

Le notizie più accertate recano che intorno al mille (1013) nella località ove ora sorge il maestoso Duomo comense sorgesse la chiesa di Santa Maria Maggiore, coll'annesso episcopio: chiesa che subì gravi danni nei secoli successivi, durante il periodo delle guerre comunali, e specialmente tra Como e Milano. Oltre che dal tempo — il che fa credere fosse opera vetustissima, cioè attaccantesi ai primi secoli del Cristianesimo, come in gran parte quasi tutte le antiche cattedrali rifatte a nuovo dopo il mille, e nel periodo comunale particolarmente (secoli XI, XII e XIII) — questa chiesa aveva subìto gravi ingiurie anco dagli uomini, dalle guerre frequenti e dalle altre poco liete vicende, a cui in quei secoli furono soggette le città lombarde. Grandi erano i reclami dei vescovi comacini, ed anche del popolo, per lo stato e l'angustia della chiesa cattedrale, ed insistenti le domande fatte alla città per il suo rinnovamento. Sul principio del secolo XIV, essendosi chiuso il periodo delle guerre comunali, ed assopite in parte, anche per il formarsi delle signorie locali, le discordie cittadine, la città di Como, provando i benefici della pace, pensò alla sua cattedrale: voto delle generazioni precedenti. Furono studiati ed intrapresi i lavori: ma, intorno al 1335. essendosi impadronito della città Azzone Visconti, e volendola, a guarentigia del proprio dominio, munire di fortificazioni, fece sospendere i lavori della cattedrale. per prolungare le mura della città ed erigere in quei paraggi un fortilizio; onde, al dire di Galvano Fiamma, restando una parte della città entro quelle mura e l'altra fuori, il vescovo ed i canonici dovettero trasportare altrove la loro sede ed andare ad officiare nella chiesa di San Fedele, vetustissima sì, ma non conveniente e troppo angusta pei bisogni della cresciuta città. Ciò scontentò assai i Comaschi verso la nuova signoria e molti e replicati furono i reclami che mossero ai signori di Milano e di Lombardia.

Soltanto sullo scorcio del secolo XIV riescì al vescovo di Como, Enrico Sessa, farsi ascoltare da Gian Galeazzo duca di Milano ed ottenere che, mutata la fronte della fortificazione, venisse riaperta ed officiata l'antica chiesa di Santa Maria Maggiore: la qual cosa si effettuò nel 1386 con grande giubilo della popolazione. Ma la lunga incuria e le vicende subìte precedentemente avevano dimostrato essere urgente alla



Fig. 2. — Como: Facciata del Duomo.

vetusta cattedrale un radicale restauro se non un completo rifacimento. E fu allora che, profittando dell'entusiasmo e del fervore cittadino, il clero ed i rettori del Comune si diedero a tutt'uomo a raccogliere danaro e donativi preziosi per la costruzione a nuovo del Duomo.

Fu negli storici che trattarono delle antichità comensi, discrepanza di parere intorno all'interpretazione da darsi all'epigrafe latina che ancora si vede murata dietro al coro nella parte esterna del Duomo, così concepita: « Essendo questo tempio consunto per la vetustà, cominciò ad essere rinnovato — *renovari coeptum est* — dal popolo comense nell'anno del Signore 1396. Quasi ultimata l'opera del frontispizio e dei lati, sono gettate le fondamenta di questa parte posteriore nell'anno 1513. Tomaso de' Rodari operava ». — Il Rovelli ed il Giulini interpretano la parola *renovari* per far *di nuovo:* il Ciceri, il Ceresole ed altri, vi leggono « *rifacimento dal vecchio* ». — Il deputato prof. Giuseppe Merzario, nella recentissima ed importante sua storia dei *Maestri Comacini*, edita dall' Agnelli (Milano 1893), opina, ed a noi pure sembra molto ragionevolmente, per la interpretazione del Rovelli e di Giulini, storici, di dottrina e d'autorità in materia indubbiamente superiori agli altri due, per quanto questi pure sieno studiosissimi ricercatori delle patrie memorie. Del resto l'euritmia interna ed esterna del Duomo di Como, nelle sue linee generali, mostra evidente un rifacimento *a nuovo*, non un rifacimento sul vecchio, come ad esempio, avvenne per la basilica di San Giovanni di Monza, della quale la parte veramente creata a nuovo da Matteo da Campione fu la facciata, meravigliosamente fantastica e decorativa.

Tre stili profondamente differenti l'uno dall'altro, sintetizzanti l'indole artistica di tre differenti periodi nella storia dell'arte, hanno concorso alla formazione del Duomo di Como, lasciando ciascuno di essi, nell'insigne monumento, un tratto sensibilissimo dell'impronta propria. Ci spieghiamo. Il Duomo di Como, iniziatosi sullo scorcio del secolo XIV e sul principio del XV, quando cioè la scuola degli architetti e scultori lombardi o comacini, ribellandosi alle troppo fredde simmetrie gotiche, esplicavasi in quello stile ch'è detto neo-lombardo o gotico moderno, risente nella linea principale

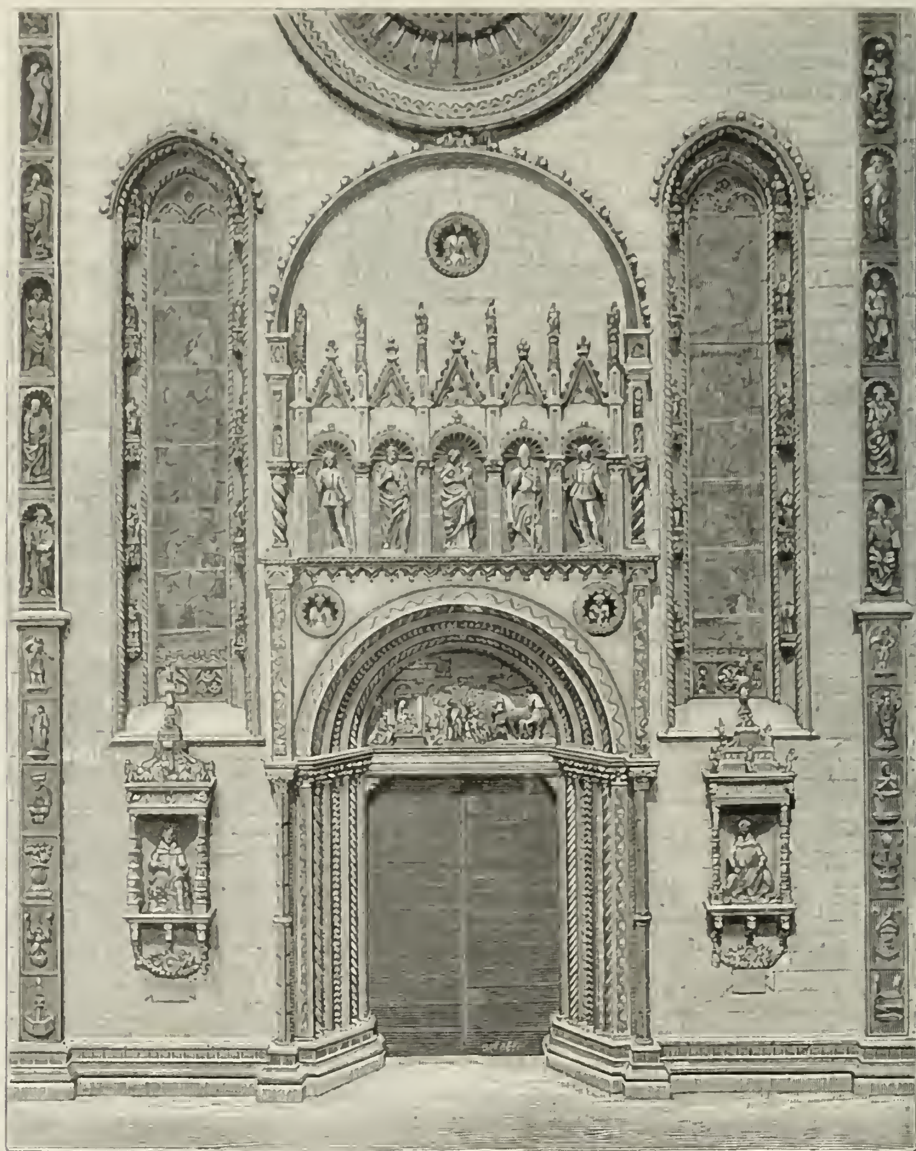


Fig. 3. — Como: Porta maggiore del Duomo (da fotografia di Nessi).

della facciata e nel manico della croce, di quel momento nel quale paralleli a questi si concepivano e si iniziavano i lavori della Certosa di Pavia e del Duomo di Milano. In tutta la parte anteriore di cotesto edifizio, come benissimo osserva il Merzario citato, « si vede e si sente l'intelletto e la pratica dei Maestri Comacini che operarono e si ispirarono nella cattedrale della metropoli lombarda ». — All'incontro, nelle due cappelle laterali, di grandiose proporzioni, formanti le braccia della croce latina, nel presbiterio, nel coro, nei lati esterni e nel poscoro esterno, brilla in tutta la semplice e raffinata eleganza quello stile italiano proprio del finire del secolo XV e del principiare del secolo XVI, che si convenne di chiamare bramantesco, per essere stato dal Bramante di Urbino e dai suoi scolari ed imitatori, portato ai sommi onori in Lombardia

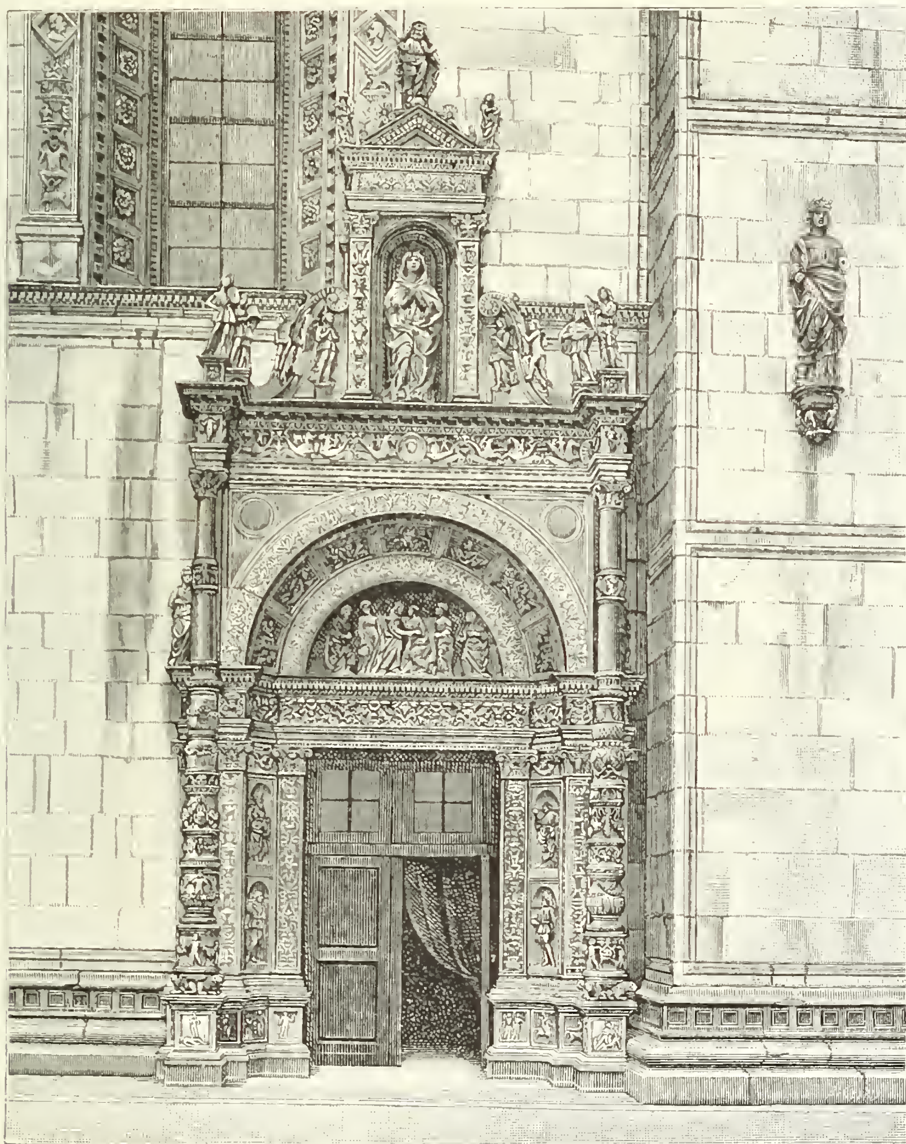


Fig. 4. — Como: Porta laterale sinistra del Duomo (da fotografia di Nessi).

e fuori: ma che il Merzario, nella sua storia dei *Maestri Comacini*, con erudito e sottile ragionamento, rivendica, nelle origini, agli artisti suoi prediletti. Infine la cupola, grandiosamente ardita, del Juvara, è una delle speciali manifestazioni dell'arte barocca del seicento e del secolo passato, quantunque in via di purificarsi.

Chi fossero gli autori o se fosse uno solo autore dei disegni del Duomo di Como, archivi e memorie comasche tacciono. Sol nei registri della fabbrica del Duomo di Milano, alla data del 30 aprile 1396, vi ha annotazione di una deliberazione presa dai deputati all'amministrazione della fabbrica, accordando « licenza a Maestro Lorenzo degli Spazi di andare a Como per il lavorerio della chiesa maggiore di quella città, secondo la domanda fatta dal Comune e dagli uomini di detta città di Como ». — La tradizione

popolare, che attribuisce la fabbrica del Duomo di Como ad un maestro di val d'Intelvi sembra stavolta accordarsi colla storia scritta e documentata: perchè, sebbene non esistano negli archivi della fabbriceria comense gli atti che riguardano la nomina e gli emolumenti assegnati al primo architetto od iniziatore di quella fabbrica, si sa, per altre fonti, essere appunto codesto Lorenzo degli Spazi nativo di val d'Intelvi (e precisamente del paese di Laino in quella vallata) ed essere egli stato uno degli architetti od ingegneri più reputati che mettessero mano ai lavori del Duomo milanese, dal quale egli portò in questo di Como alcuno dei concetti originali.

Non trovandosi, negli atti della fabbrica del Duomo di Milano, dopo l'annotazione surriferita, alcun accenno intorno a Lorenzo degli Spazi, è logico il dedurne ch'egli non si muovesse più da Como, e che quivi attendendo a tale lavoro morisse, sul principio del secolo XIV, e forse prima dei torbidi politici che accompagnarono la morte di Gian Galeazzo Visconti, per i quali furono lungamente sospesi anche i lavori del Duomo di Como. Si attribuisce a Lorenzo degli Spazi il concetto dominante nella parte anteriore della cattedrale comasca, l'ossatura dell'edifizio e l'interno della grande navata, o manico della croce: la cui maestosa ed armonica semplicità forma la gloria principale di questo modesto quanto valoroso artista.

Sospesi, nel 1403, i lavori del Duomo di Como, per torbidi avvenuti nella città — che aveva voluto sottrarsi alla signoria viscontea ed era ricaduta nelle discordie interne — non fu concessa licenza, dopo molte angherie imposte dal duca Filippo Maria Visconti, di riprendere i lavori, se non nel 1439; e questi ricominciarono appunto il 19 febbraio di quell'anno, colla nomina ad ingegnere architetto del Maestro Pietro da Bregia, presso Como. Da questo momento la fabbrica, a cui tendevano i più vivi desideri della città ebbe — ad onta delle continue taccagnerie ed ostilità della Corte ducale di Milano — un vigoroso impulso. Maestro Pietro da Bregia dovette rimediare innanzi tutto ai guasti cagionati dal passato abbandono, restaurando i pilastri maestosi e le arcate lasciate da Lorenzo degli Spazi, alle quali egli aggiunse le due anteriori, di proporzioni non uguali alle precedenti: licenza che egli si prese per soddisfare alle esigenze della località, avendo voluto l'architetto « contenere il piano della facciata in giusto squadro con il palazzo della Ragione e colla torre della fortezza, e distendere ed unire sotto una sola linea i tre monumenti che più ornano la città di Como..... ».

A questo Pietro da Bregia, detto pure Bregino, che già aveva lavorato in Como a riattare la fortificazione del Baradello, al rifacimento del Broletto o palazzo della Ragione — uomo di gran talento e nominato con patente del 13 marzo 1433 dal duca Filippo Maria Visconti, *Ingegnere ducale* — spetta indubbiamente l'onore del concepimento della facciata del Duomo di Como, che erroneamente fu attribuita ad altri, il Bramante di Urbino compreso. Ma, considerato questo gioiello specialissimo d'architettura insieme a quello a cui è maggiormente attaccato il nome del grande Urbinate, si rileva tosto l'errore grossolano di siffatta asserzione. — Altri, seguendo la traccia del De Pagani, attribuisce la facciata del Duomo a Tommaso de' Rodari; ma il Merzario dimostra che, ove ciò fosse, data l'epoca della morte di questo valente artefice, e dato il periodo presumibile in parte ed in parte accertato, nel quale i lavori d'essa facciata furono eseguiti, il Rodari avrebbe dovuto attendervi dall'età di 3 anni! — Parimente in errore caddero, secondo l'opinione del Merzario — convalidata da solide argomentazioni e da documenti — il Ceresole ed il Calvi, nell'attribuire il sottile e fantastico disegno della facciata del Duomo comasco ad un Luchino di Milano, che, per compiere tale lavoro, avrebbe dovuto essere certamente uomo di merito superiore. Ora ciò non appare, nè dai fatti suoi, nè dalla paga, colla quale le sue fatiche vennero rimunerate dalla fabbriceria del Duomo di Como. — Luchino di Milano appare nei lavori del Duomo di Como nel 1485 nella semplice qualità di maestro, o capo muratore, o imprenditore di un dato lavoro murario; non quale architetto ed ingegnere. Nei registri che

ancora si conservano della fabbrica gli si è assegnato il salario di soldi 34 al giorno: paga non certo conveniente per chi avesse rivestita la qualità di supremo direttore dei lavori; di più dagli stessi registri risulta che fu pagata al suddetto maestro Luchino di Milano la somma di lire 2, per dare un pranzo « a tutta la maestranza per la *Benedizione della Ruota*, posta nell'occhio, ossia rosone della facciata, sopra cui vi è il globo ». — E dopo questo fatto, che mette maestro Luchino di Milano al suo posto di bravo ed intelligente capomastro, esperto esecutore degli altrui concetti, il suo nome scompare dalla storia del Duomo comense, nè altro si sa di lui.

All'incontro subito un anno dopo, dovendosi intraprendere un lavoro di grande importanza quale le cappelle laterali e l'abside, appare, e questa volta giustamente, irrefutabilmente, il nome di un vero e grande artista, che al Duomo comasco ha legato la sua gloria maggiore. Ed è Tommaso dei Rodari da Maroggia sul lago di Lugano: il quale con atto pubblico, rogato il 20 luglio 1487 dal notaro ser Antonio Rusca, viene nominato in qualità di *statuario ed ingegnere generale della fabbrica*, come appare dall'annotazione fatta nel registro della fabbriceria, così concepita: « Maestro Tommasino, fabbricatore di statue ed ingegnere della fabbrica di Santa Maria Maggiore di Como, eletto e costituito da tutti i deputati di detta fabbrica, come consta da istrumento consegnato da ser Antonio Rusca notaro e procuratore di Como del dì 20 luglio 1487 e finchè sarà compito l'edifizio di detta fabbrica ». — Tommaso Rodari era figlio di un maestro Giovanni da Maroggia. Dove abbia imparato l'arte non si sa; ma è presumibile che, come tutti i suoi compagni, abbia fin da fanciullo lavorato in quelle vere scuole d'applicazione che erano le botteghe dei vecchi artisti ed i *lavoreri* delle antiche, grandiose cattedrali. Il Merzario, ne' suoi *Maestri Comacini*, ne traccia questo indovinato profilo artistico. « Crebbe in quell'età, nella quale l'arte aveva la scorza vecchia e preparavasi a vestire la nuova; laonde in lui si nota una differenza e quasi un contrasto di linee e di forme, che vanno bensì lentamente accomodandosi ed appianandosi, ma presentano qua e là, anche quando ricercasi la morbidezza e la gentilezza, un qualche cosa di duro e di tagliente. È una specie di Andrea Mantegna della scoltura con la sua grandezza ed i suoi difetti ». Il nome e la gloria di Tommaso Rodari ebbero tarde rivendicazioni. Il Vasari, ad esempio, che di tanti artisti di assai minor merito e di altri ora affatto dimenticati fa le lodi sperticate, di Tommaso Rodari, l'autore delle cose più mirabili che adornano il Duomo di Como, in fatto di scoltura, e l'architetto delle maestose cappelle ai bracci della croce e dell'abside imponente, non ricorda neppure il nome. Spettava specialmente agli stranieri, come il Burchkardt, al Lübke ed al Rahn, di rivendicare il merito e la gloria di questo artefice — certo da annoverarsi tra i migliori del suo tempo — e di richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi e degli artisti.

I primi lavori fatti da Tomaso Rodari per il Duomo di Como sono le statue di Sant'Ambrogio, Santa Maria Maddalena, dell'Arcangelo Gabriele, della Vergine per l'interno, ed altre otto per la facciata, che, sebbene danneggiate dal tempo e dalle intemperie, sono, per il disegno e le movenze, prova della valentia dell'artefice, che le modellava e scolpiva.

Questi lavori erano compiuti quando Tommaso Rodari fu nominato architetto ed ingegnere del Duomo. Avuta l'alta carica, Tommasino si pose tosto all'opera, costruendo — siccome allora, più che adesso, era usanza — il modello in legno del compimento del Duomo, cioè, le cappelle laterali, il coro e la cupola, ed esponendolo nella sua bottega per sentirne i giudizi del pubblico. Gravi difficoltà si opponevano alla sollecita esecuzione del progetto, cioè l'approvazione del modello; la facoltà dalla autorità civile alla ecclesiastica di occupare e demolire alcuni edifizi attigui alla chiesa; il danaro. Quanto al danaro fu trovato colla vendita di beni pertinenti alla fabbriceria del Duomo stesso, vendita accordata da Gian Galeazzo Maria Sforza, con lettere patenti del 5 luglio 1492,

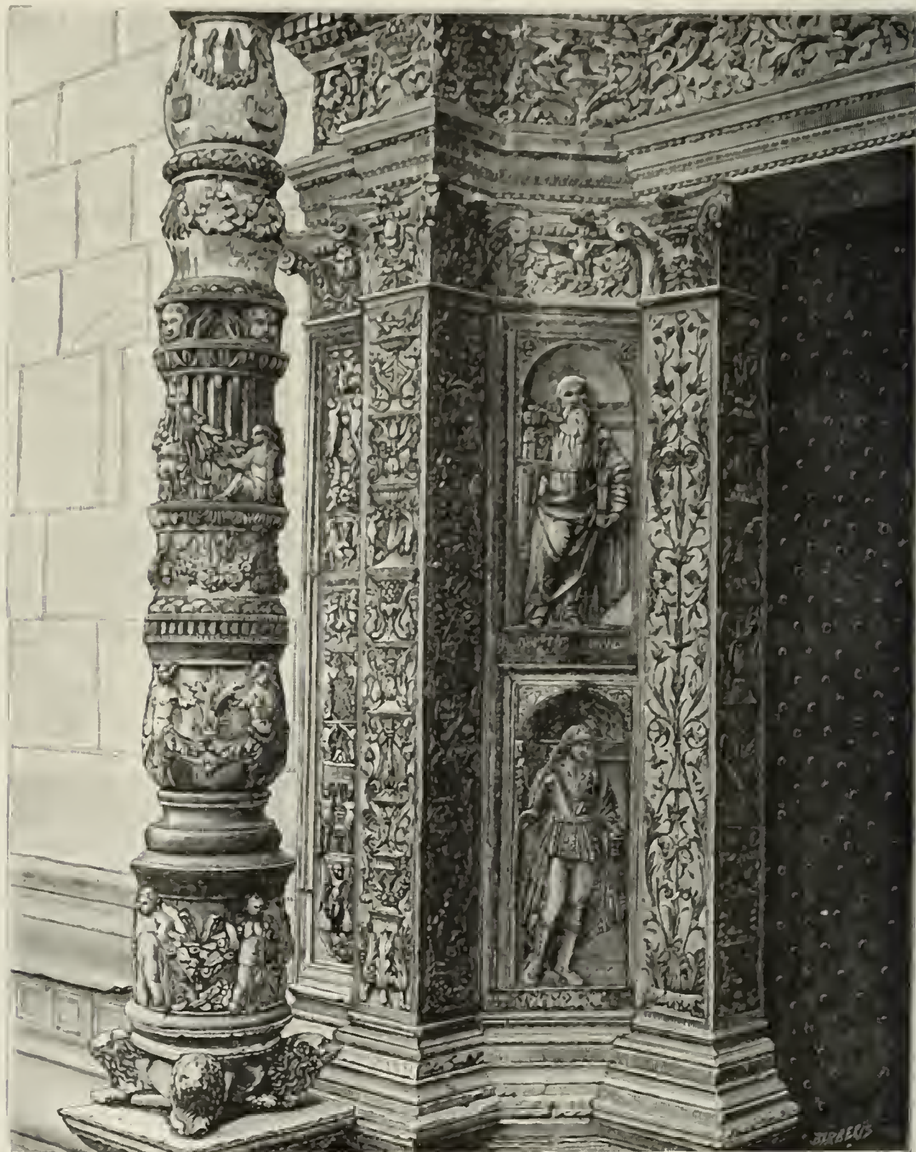


Fig. 5. — Como: Lato sinistro della porta settentrionale del Duomo, detta della *Rana* (da fotografia di Nessi).

Ma più difficile fu l'esaurimento delle altre pratiche, per gli ostacoli frapposti dagli interessi contrari, ed anche per la situazione politica del ducato di Milano che andava facendosi ognora più critica e grave. Non perdendo tempo, Tommasino studiava il suo modello e vi apportava sempre nuovi miglioramenti e modificazioni, e nel frattempo dedicavasi a tutt'uomo all'ornamentazione della facciata ed all'apertura delle due porte laterali. Di questo periodo, ed opera sua personale, è la porta nel fianco orientale del Duomo, conosciuta col nome di porta della *Rana*, da un ranocchio, scolpito con meravigliosa verità, in atto di saltellare e sorprendere una farfalla fra il fogliame leggiadro e finissimo, che insieme a putti, chimere ed uccelletti, forma l'ornamentazione degli stipiti di questa porta. Il finestrone sovrastante alla porta, lavorato

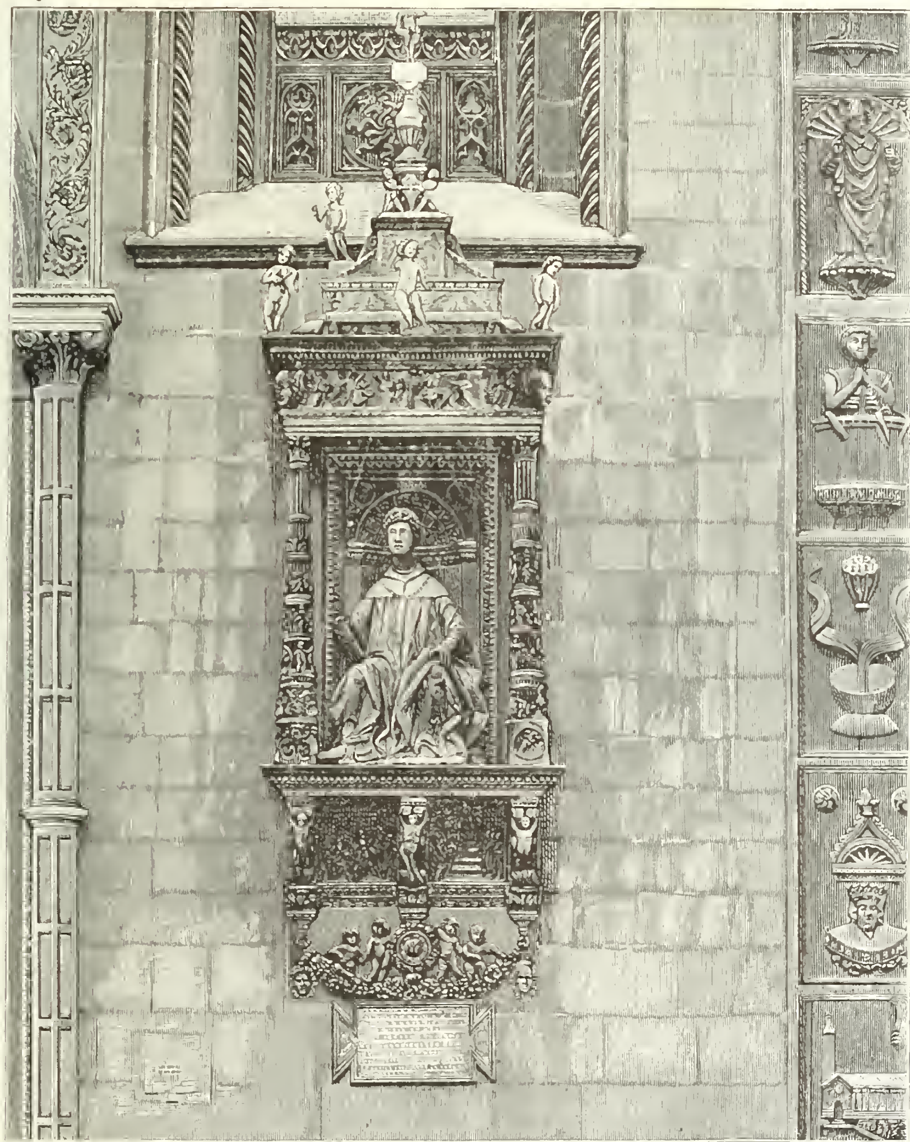


Fig. 6. — Como: Plinio Nepote sulla facciata del Duomo (da fotografia di Nessi).

finissimamente, è pure concepimento ed opera dello stesso Tommaso da Maroggia. Quest'opera, come lo dice l'iscrizione messa sulla destra di essa, presso il porticato dell'archivio notarile, già palazzo della Ragione, fu incominciata il 6 giugno 1491; ed il nome dell'autore vi è parimente inciso colla parola: *Thomas*. Il Lübke, che di questa porta ha data una minuta ed entusiastica descrizione così conchiude: « La porta esteriore appartiene per la sua magnificenza a perdita d'occhio, per la delicatezza insuperabile dell'esecuzione, per la somma leggiadria delle decorazioni, alle più perfette creazioni dell'epoca, e soltanto ritrova il suo simile alla Certosa di Pavia ». — Insieme a Maestro Tommaso lavoravano qui *Jacobus*, che pure ha il suo nome inciso sull'altra portella a destra entrando: e che fu Jacopo da Maroggia, forse fratello e certo

parente di Tommaso; Donato da Maroggia, Tomaso da Righezio, Martino d'Annone, Bartolommeo da Sala, Abbondio da Sant'Abbondio con il proprio figlio, Petrino da Bregia, Nicolò e Francesco da Margrate, Gerolamo da Rezzano e Francesco de' Vendretti: nomi tutti, che insieme a quello del Rodari, appaiono negli avanzi dei registri della fabbrica, nel 1500, sopravissuti all'umana rabbia distruttrice e giunti fino a noi. In altro elenco di artisti lavoranti alla fabbrica del Duomo di Como, datato dal 1512, si hanno parecchi nomi cambiati; ma ne rimane sempre in capolinea quello di Tommaso Rodari da Maroggia, preposto ognora, com'è facile arguire, alla direzione suprema dei lavori. Il Merzario fa opportunamente osservare che anche gli artisti di questa seconda nota appartengono tutti al territorio comacino.

In questi non pochi anni, Tommaso da Maroggia, attendendo sempre venisse il momento propizio a por mano ai lavori grandiosi pel compimento della fabbrica, ne arricchisce senza posa la decorazione interna ed esterna, con opere degne di essere ricordate: tra cui prima, l'altare di Santa Lucia, specie di gran quadro o reticolato, diviso in due compartimenti, contenente una serie di fatti della Passione di Cristo, con pilastri, colonnette, fregi, tutto in marmo e bronzo. Fu fatto dal Rodari nel 1497 a spese di Don Bartolomeo Parravicini e Gian Giacomo suo nipote: e per quanto ricordi, in molti particolari, nelle teste specialmente, larghe e piatte, le forme antiquate della scuola campionese, ha vigorosi accenni all'arte rinascente, che pochi anni appresso doveva sbocciare con tante e superbe manifestazioni nelle opere dei Solari, del Bambaja, dell'Amodeo e del Rodari medesimo, onore tutti della scuola campionese. Contemporaneo all'altare di Santa Lucia è la *Deposizione della Croce*, gruppo, o *pegma* di figure, formante l'altare dei Bossi — dal nome di famiglia dell'arciprete che ne diede al Rodari la commissione — e che si trova presso l'estremità della navata laterale, a settentrione. È questo lavoro di maggior merito del precedente, ed il Rahn, nelle citate sue erudite osservazioni storiche sugli scultori italiani, vi riscontra l'influenza del più grande artista allora in voga nell'Italia superiore, Andrea Mantegna. « Quella del Giovanni piangente — egli scrive — è addirittura una vera figura del Mantegna ». All'esterno, del Duomo sulla facciata principale, Tommaso Rodari, insieme al suo congiunto Jacopo da Maroggia, fece i due podj e gli ornamenti per le statue dei due Plini votati dal Comune di Como, in onore di quei due illustri comaschi, del periodo romano.

Le statue, di linee dure, imperfette, troppo ricordanti i metodi campionesi di mezzo secolo prima, si attribuiscono a Pietro da Bregia, il costruttore della facciata. Il Rodari fu incaricato di migliorarle nei panneggiamenti degli abiti, di collocarle in nicchie o podj in rilievo sulla facciata della chiesa, di fianco alla porta principale. Le iscrizioni latine, poste sotto le due statue, fanno fede della deliberazione del Comune, celebrano le virtù dei due illustri cittadini di Roma e di Como insieme, e ci dànno i nomi degli esecutori dell'opera: Tommaso e Jacopo da Maroggia.

Le pratiche, le lunghe sollecitazioni dei Comaschi, intese ad ottenere dall'autorità ducale la facoltà voluta per riprendere ed ultimare la costruzione del Duomo, per gli uffici del vescovo Scaramuzza Trivulzio, e più ancora per un po' di tranquillità, dopo tante vicende, ritornata nello Stato, approdarono a buon fine. Nell'aprile 1512 la fabbriceria del Duomo di Como prese in affitto per nove anni una cava di marmo nel Comune di Dongo, si scavarono le fondamenta, e si diede mano all'erezione dei muri secondo il modello che Tommaso Rodari aveva per tanti anni studiato e corretto.

Sopravvennero nuovi torbidi che fecero andare a rilento i lavori (1514-1517) e quando questi riprendevansi con maggiore impulso e le mura già sorgevano ad una certa altezza, le critiche di alcuni invidiosi indussero la fabbriceria a farla sospendere per appellarsi al giudizio di altri competenti artefici onde riferissero « con la maggior possibile ponderazione sulla ideata fabbrica, acciocchè la medesima riesca di maggiore

soddisfazione ai cittadini ». A tal fine furono consultati diversi periti dell'arte, massime Cristoforo da Sollario, denominato « il Gobbo » — lavorante allora nel Duomo milanese, artista di gran nome. Naturalmente il Solari, per quanto commendasse il lavoro di Tommaso Rodari, trovò da emendarlo in qualche parte, e preparò all'uopo un nuovo modello. La fabbriceria convocò, oltre che il Solari ed il Rodari, un'adunanza di architetti e maestri, fra i quali erano Giovanni Molteno e Bernardino da Legnano, onde si prendessero le deliberazioni che dovevano assicurare alla fabbrica la migliore riescita possibile.

In quell'adunanza, e nelle altre che seguirono, protraendosi la disputa per oltre quattro mesi, Tommaso Rodari sostenne vigorosamente il proprio progetto, finchè si venne ad un amichevole accordo fra lui ed il Solari — fermato su un verbale del 2 maggio 1519 — col quale si stabiliva di seguire, col consenso di Tommaso Rodari da Maroggia, il modello presentato dal Solari. Il Ciceri, che potè vedere i due modelli ed esaminarli, afferma che non v'era fra i due differenza sostanziale se non nell'esterno del coro, presentato dal Solari con maggior sveltezza ed eleganza di linee, ed allargato di due finestre: pel rimanente il progetto del Solari era in tutto simile a quello del Rodari.



Fig. 7. — Como: Plinio il *Vecchio* sulla facciata del Duomo (da fotografia di Nessi).

Laonde si può dire abbia perfettamente ragione la lapide, che si legge nel poscoro, all'esterno, attribuendo il merito dell'opera al maestro Tommaso Rodari da Maroggia.

Il valoroso artista, che gran parte della sua vita e tutto il suo genio spese intorno al Duomo di Como, non potè vederne il sospirato compimento.

Nel 1526 maestro Tommaso de' Rodari da Maroggia doveva già essere morto, non essendo, dopo quell'anno, fatta menzione di lui, nei registri della fabbrica, ed essendosi, appunto in quell'anno, nominato architetto e scultore della fabbrica Franchino della Torre, da Cernobbio, il quale la condusse avanti sui disegni del Rodari e del Solari. — Il tempio fu compito — eccetto la cupola — nel 1564 da Leonardo da Carona, architetto e scultore, pur esso del territorio comacino, siccome comacini furono tutti gli artisti principali, che dal suo inizio misero mano in quest'opera d'arte insigne.

Spettava ad un siciliano, a Filippo Luigi Juvara, messinese, architetto del re di Sardegna, di rompere la tradizione dei Maestri Comacini, apponendo nel 1731 la sua cupola barocca, su quel monumento sorto cogli intendimenti dell'arte italiana, tra il finire del medioevo e lo sbocciare radioso del Rinascimento nel meraviglioso Cinquecento. La cupola del Juvara, ricca, bella, fastosa, per se stessa e per arditezza di slancio, è, rispetto al monumento a cui sovrasta, una stonatura stridente, quasi quanto lo è la stolida cupola del Fuga, sull'incomparabile mole d'architettura arabo-normanna della cattedrale di Santa Rosalia in Palermo.

Tale, è nel suo carattere, nelle sue linee principali, il Duomo di Como, sulle cui vicende non sarà discaro al lettore che ci siamo alquanto estesi, trattandosi d'opera d'arte d'ordine primario, che viene terza, dopo il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, fra i monumenti sacri di Lombardia, posteriori al mille, ed inspirata a quello stile, che tanta parte ebbe nel rinascimento artistico non solo d'Italia, ma di tutta Europa, e che fu detto neo-lombardo o gotico moderno.

Nelle sue particolarità il Duomo di Como è soprammodo commendevole per la facciata a malgrado delle irregolarità che vi si possono osservare, come la piccolezza delle porte laterali, messe anche fuori di simmetria. Ma lo slancio della sua linea frontale è armonico: la decorazione del rosone, dei pilastri, delle porte, delle quattro lunghe finestre archiacute, ed i podj dei due Plini, sono d'una bellezza, di un'eleganza, di un effetto raro, se non unico. Le due porte laterali, quella detta della *Rana*, in particolar modo sono da annoverarsi fra i migliori monumenti decorativi del Cinquecento: tutta la parte posteriore (i cappelloni laterali, cioè, e l'abside) non è che una stupenda, quasi perfetta manifestazione dell'arte italiana che, sferratasi dalle regole gotiche, cerca nuovamente espressione e carattere proprio.

L'impressione interna di questo tempio uguaglia, se non supera, quella prodotta dall'esterno. Maestosissima è la navata maggiore a cinque arcate gotiche, lavoro ardito e solido di Lorenzo degli Spazi, poggiante su dieci piloni poligonali a fasci, giusta lo stile non mai smentito, tipico dei costruttori comacini. Gli archi sono cordonati in modo da segnare gli spicchi fino al culmine della navata. Nelle braccia trasversali della croce latina, ove appunto Tommaso de' Rodari riattaccossi per il compimento dell'edifizio, si sviluppa in quello stile arioso, elegante, prettamente italiano, che fu detto bramantesco, sul quale si sente ancor più che all'esterno la dissonanza artistica della cupola, aggravata da stucchi e da pesanti dorature barocche, e dai non meno barocchi altari delle cappelle, nei quali l'arte faragginosa del secolo XVII si è sbizzarrita: come nell'altare maggiore ricchissimo, per pietre dure, bronzi, ornati, statuette, lavorate sul principio del secolo scorso, in Urbino ed in Roma, il barocchismo si sbizzarrisce fino a trascendere nel capriccioso *rócócò*.

Fra i quadri, che si conservano nel Duomo di Como, son notevoli un *Presepio*, dipinto con grande sincerità da Bernardino Luino; uno *Sposalizio della Vergine* di Gaudenzio Ferrari, del quale havvi pure una bella tavola rappresentante la *Fuga in Egitto*. Il battistero è un elegante tempietto monoptero, ad otto colonne di marmo variegato. Lo si attribuisce al Bramante; ma è certamente opera posteriore al tempo in cui visse questo grande artista.

Nel Duomo di Como si notano, quasi sempre stesi, fra le arcate della navata maggiore quattro grandi arazzi, di fabbricazione italiana del 1500, di bellissima composizione e disegno, sì da gareggiare coi più riusciti *Gobelins*, di proprietà della fabbriceria. Lavori barocchi sono la cantoria, l'organo ed i pulpiti. Nelle pareti si notano alcuni monumenti funerari, dei quali è antichissimo quello di un vescovo di Modena: lavoro del secolo XIII: ed uno della famiglia Giovio.

Fra le iscrizioni incrostate nelle pareti sono da notarsi quella del Giovio; e quella recente, ricordante il ricco lascito di lire 60,000, che un benemerito cittadino comasco, Celeo Cattaneo, morendo in giovane età e disponendo di tutto il suo avere a benefizio dell'ospedale di Como, destinava a vantaggio della cattedrale, perchè ne fossero eseguiti i lavori di definitivo compimento. All'esterno, oltre le iscrizioni già ricordate intorno al Rodari, vanno notate, presso la porta laterale, sulla via dei Maestri Comacini, due frammenti d'iscrizione romana riguardante la famiglia Plinia.

Palazzo della Ragione, ora Archivio Notarile o Broletto. — Questo fabbricato che per opera di Pietro da Bregia, secondo architetto del Duomo, fu congiunto alla facciata del Duomo stesso quale fu da lui ideata, è la sede degli antichi Reggitori del Comune di Como: Comune battagliero ed operoso se mai altri vi fu. L'edificio, dimora del Podestà, e sotto cui correva il porticato detto dei Mercanti, esisteva fin dal 1215: « fabbricato, dicono gli storici, in quadro, a pietre vive del lago bianche e nere, e lastricato, nel suo porticato, di mattoni in coltello ». — Minacciante rovina o guasto, fu nel 1435 riedificato a spese pubbliche, con disegno probabilmente di Pietro da Bregia,

formando quella fronte che ora si vede dritta fra il Duomo e la torre, con marmi tricolori del lago. È opinione che, in questo rifacimento, soltanto la parte anteriore venisse creata a nuovo: mentre si utilizzò con opportuni restauri la parte posteriore. Infatti, chi ben osserva nei sottoportici e confronta i due ordini di archi, vede fra di essi una sensibile differenza di stile; per giunta fu verificato che la base dei piloni anteriori — i più recenti si sprofondarono nel suolo per nove once di misura antica, mentre quella dei piloni del secondo ordine di archi — esistente cioè nel 1215 — scende nel sottosuolo fino a 30 once della stessa misura, che è quanto dire quasi tre braccia, o un metro e mezzo circa. Da ciò si può arguire anche quanto sia stato rapido l'inalzamento del suolo comasco nei 220 anni che corsero tra la fondazione dei primi piloni e quella dei secondi. — Il palazzo, quando cessò di esser sede dei rettori del Comune, diventò Archivio notarile.

Torre dell' Orologio. — Nella stessa linea della cattedrale e del palazzo della Ragione è la massiccia e quadrata torre dell'Orologio e campanaria, per il servizio del Duomo. È uno degli edifizi più antichi e ragguardevoli della città, collegandosi nel periodo anteriore al Comune al periodo feudale, durante il quale fu evidentemente uno dei propugnacoli della città, che in questa posizione era limitata dalle mura. Così ai tempi di Azzone Visconti, quando per mantenere il dominio, Como fu munita di nuove fortificazioni, non tanto a difesa dei nemici esterni quanto a minaccia della città stessa per gli eventuali suoi impulsi popolari d'indipendenza, questa torre dovette essere compresa in quella fortezza, la quale fu per molto tempo il maggiore impedimento frapposto allo esaudimento del voto ardente, tante volte manifestato dai Comaschi, di rinnovare la loro cattedrale. Quando, ottenuta questa facoltà, Pierino da Bregia dovette sistemare la località circostante per mettere in buona vista la facciata del Duomo da lui progettata, atterrando le fabbriche ingombranti all'intorno, l'architetto pensò opportunamente di utilizzare la vecchia torre ad uso di campanile per il Duomo: e molto opportunamente pensò di unirla in una sola linea colla nuova facciata del palazzo del Comune, e con quella della chiesa. Dalle annotazioni degli antichi registri della fabbrica, rilevate dal Ciceri, con paziente cura, risulta che il trasporto delle campane dal vecchio campanile attiguo alla chiesa di Santa Maria Maggiore alla Torre dell'orologio verso il Lago, deve essere avvenuto nell'anno 1463, e che anzi una gratificazione fu data dalla fabbriceria in quella circostanza a Maestro Pierino da Bregia architetto del Duomo, perchè organizzò e diresse quel lavoro di non lieve momento. E questo fu l'ultimo atto che si riscontri annotato della vita del Bregia, del quale scrive l'Angelucci, altro accurato ricercatore delle memorie comacine, che « fu uno dei migliori ingegneri civili e militari del suo tempo » e che « è stata una vera ingiustizia l'averne fatto ignorare fino ad ora non solo i meriti, ma fin' anche il nome ».

Chiesa di San Fedele. — Seguendo il corso Vittorio Emanuele, che s'apre a mezzodì, dalla parte del Duomo si trova quasi, a metà di questa bella via, la chiesa di San Fedele — uno dei più vetusti edifici della città, per l'antichità sua e per i pregi suoi di fronte alla storia dell'arte, annoverato nella serie dei monumenti nazionali in Lombardia. Questa chiesa, anticamente detta di Sant'Eufemia — il che proverebbe essere stata eretta in un periodo non lontano a quello della dominazione bizantina — è una delle più antiche e rimarchevoli opere che si conoscano dei Maestri Comacini. La singolare rassomiglianza che questa chiesa, specie nella parte posteriore, ha colla rotonda di Aquisgrana, eretta per volontà di Carlo Magno, con marmi ed artefici portati dall'Italia, fissa con molta approssimazione l'età di questa chiesa, e può ancora lasciare dei dubbi quanto alla precedenza di un monumento sull'altro. Che architetti italiani — e siccome allora non ve n'erano d'altra specie — comacini, abbiano lavorato alla basilica della *Santa Madre di Dio* in Aquisgrana è fuori di dubbio: mentre è

all'incontro assai dubbia l'affermazione del Dartein, nel pregevole suo studio sull'architettura lombarda e sull'origine dell'architettura romana bizantina, che la basilica di Aquisgrana sia un modello sul quale s'inspirarono i Comacini, costruttori di San Fedele di Como. Chi avesse agio e volontà di polemicare potrebbe opporre molte ragioni e sostanziali argomenti all'affermazione del Dartein. Per tutte valga questa: che i Comacini, fra il secolo VI ed il XII, pressochè unici depositari dell'arte del buon costrurre, secondo le regole vitruviane (poichè dei bizantini non è a parlarsi) migravano fuori del loro paese, per lavorare, non per apprendervi l'arte altrui (tanto più che questa non esisteva od era a livello assai inferiore all'arte loro), ma per portarvi la propria. Lo stesso d'Agincourt, che ove gli cade non manca di solleticare l'amor proprio dei suoi connazionali, afferma essere naturale che gli architetti italiani « da Carlo Magno tratti seco, modellassero le costruzioni delle quali li incaricava in Francia sopra quelle della loro patria ». Quindi è più verosimile che la basilica di Aquisgrana si sia modellata su San Fedele, o su altri consimili edifici in Italia, con molta probabilità già esistenti, che non il San Fedele di Como siasi foggiato sulla simmetria della rotonda aquisgranese.

Ciò premesso si può stabilire l'età del San Fedele tra il secolo VIII ed il IX.

Le replicate manomissioni ne variarono di molto la parte anteriore. Ma, per fortuna, la parte posteriore è rimasta quasi intatta e ci presenta nella sua purezza uno dei primi tipi dell'arte comacina: i tipi, cioè, da cui vennero in linea diretta le cattedrali emiliane e lombarde dei secoli XI e XII: caratteristica delle quali è la loggia a colonne, girante intorno all'edificio, nella sua parte superiore, sotto la cornice del tetto. Notevolissima è pure in questa chiesa la porticina che dà sul corso Vittorio Emanuele col timpano triangolare, e con un bassorilievo a mo' di stipite, rappresentante un uomo in lotta con una belva, saggio di scultura medioevale, dei più ingenui ed antichi che si conoscano: come del pari antichissimi sono gli altri fregi, a fogliami e grotteschi, che ornano questa chiesa nei capitelli e nella pila dell'acqua santa.

Internamente San Fedele serba tutto il sapore mistico proprio alle chiese dei primi secoli cristiani. La cupola ottangolare fu dipinta in tempi recenti da Guglielmo Beltrami; negli altari si notano uno *Sposalizio*, di Gaudenzio Ferrari; l'*Adorazione dei Re Magi*, di Camillo Procaccini; un *Paradiso*, o gloria d'Angeli, di Isidoro Bianchi.

Una singolarità di questa chiesa è la sua torre, antichissima, strapiombante — per cedimento del terreno alluvionale — di m. 1.30, e nonostante solidissima. Ha gli angoli a tre spigoli, e nell'interno è girata da una solida scala, ingegnosamente sostenuta da archetti.

Chiesa del Crocefisso (fig. 8). — Se non per antichità, come San Fedele e Sant'Abbondio o per inestimabile valore d'arte e grandiosità, come il Duomo, ma per ricchezza di decorazioni, e correttezza di linee moderne, vien terzo fra gli edifici sacri in Como la chiesa o santuario del Crocefisso. Questo tempio sorge nella regione occidentale della città, verso le falde del monte Olimpino e vanta origini miracolose.

Antichissima consuetudine è, in Como, nella ricorrenza del Giovedì Santo, di portare processionalmente per la città un Crocefisso scolpito in legno di cipresso, esso pure antichissimo ed al quale il popolino ha sempre attaccata grande venerazione. Questo Crocefisso custodivasi, *ab antiquo*, in una cappella al di là del torrente Cosia, nell'allora sobborgo della città, e di là lo si toglieva con gran pompa per la solenne processione del Giovedì Santo, attirante sempre in Como da tutti i paesi rivieranei del lago, dalle valli circostanti, nonchè da Milano e dal rimanente della Lombardia gran folla. — Avvenne che nel 1529, durante i torbidi e le guerre, che in quel periodo affliggevano la Lombardia, il governatore militare di Como, pretestando chissà qual pericolo d'invasione nemica, facesse tirare una catena attraverso al ponte, onde

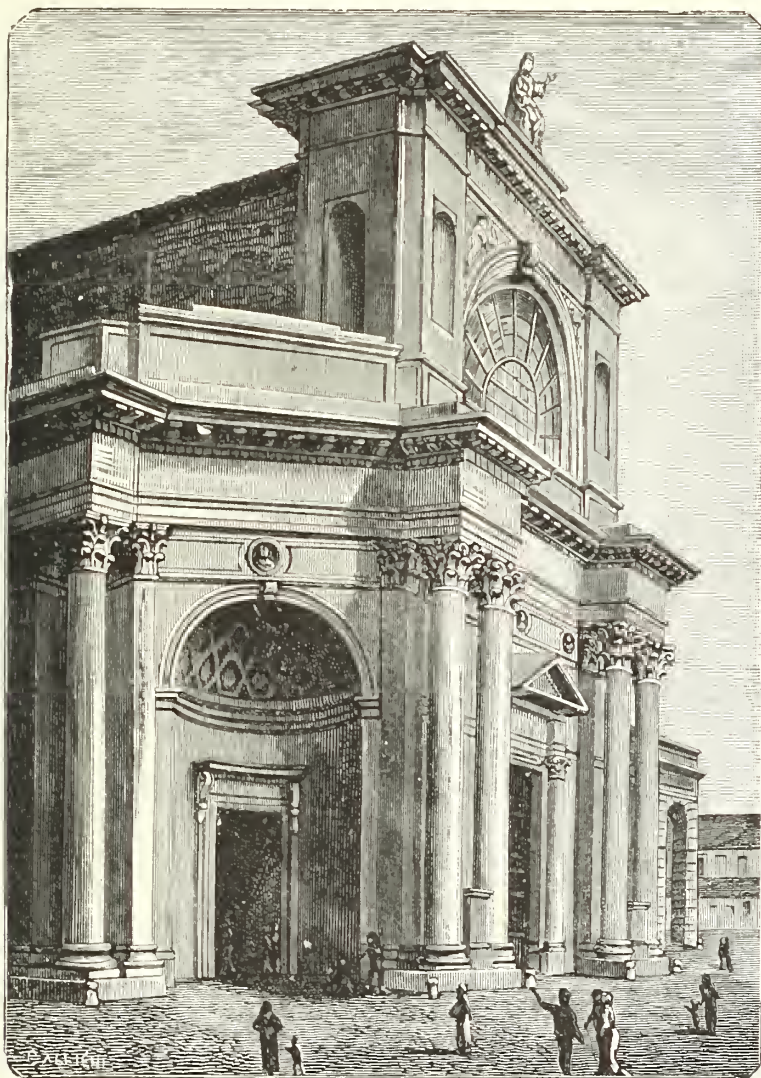


Fig. 8. — Como: Chiesa del Crocefisso.

impedire alla processione di entrare in città. La leggenda, fermamente creduta dal popolo comasco, narra, che al presentarsi dei portatori del Cristo davanti al ponte, gli anelli di ferro della catena si spezzarono miracolosamente, e fra lo stupore, l'esultanza, la commozione di tutto il popolo gridante al miracolo, la processione potè trionfalmente entrare in città.

Non sappiamo fino a qual punto la storia potrebbe appurare il vero di questa leggenda: ma è certo che da essa fu originata la chiesa grandiosa che si volle eretta attigua alla piccola ed antica cappella di San Pietro, ove da vari secoli custodivasi il prezioso simulacro.

Questa chiesa data dal secolo XVI: fu abbellita e restaurata nel 1674. Nel secolo scorso fu di nuovo rimaneggiata per la costruzione della cupola, che fu secondo l'indole artistica del momento modellata in forma bassa e leggiera, poggiandola sopra otto

gigantesche colonne monolitiche, di marmo di Olcio, sul lago: adornandola poi con altrettanti profeti in stucco, in istile quanto mai barocco, del Salterio. Il complesso è più di effetto, di sorpresa, che artistico ed elegante. La facciata, che dapprima era in stile barocco, disegnata dal Silva di Morbio, venne rifatta nel nostro secolo in istile classico corretto, dal Canonica.

Altra chiesa notevole in Como (città) è San Giacomo, non lungi dal Duomo, in forma di croce latina e con cupola in stile lombardo.

La Torre di Porta Vittoria e le Mura di Como. — Chi entra in Como dal borgo di via Milano, e per la strada che viene da questa città, s'imbatte contro alla massiccia mole di questa torre, che è uno dei più caratteristici modelli dell'architettura militare del medioevo, ancora esistenti nella nostra regione. È quadrata ed alta più che 40 metri: sotto per due arcate piuttosto tozze vi è il passaggio per la via. Internamente la torre è divisa in quattro piani, ai quali salivasi con scale portatili: quivi stavano i difensori della porta, ed avevano sottomano il materiale da lanciare addosso agli assalitori, caso mai questi si avvicinassero troppo o tentassero di forzarne il passaggio. Più alta era la torre, più agevole e micidiale n'era la difesa, perchè più lontanamente potevansi lanciare pietre, fuoco greco, e scoccare saette contro gli assedianti. Tale era nella sua ingenuità l'arte dei secoli di mezzo.

Ai lati di questa torre staccavansi le mura della città dirigendosi l'un braccio ad occidente e l'altro ad oriente, per ripiegare poi, ad un dato punto, da ambo i lati, verso nord, od il lago: dal qual lato la città, per quanto murata, fu sempre più o meno aperta. Le mura di Como formavano così un quasi esatto parallelogramma, fronteggiato a nord dal lago, ad oriente e ad occidente dalle montagne: a mezzodì dalle morene frontali dell'antico ghiacciaio lariano, dietro alle quali si scende ai colli brianzuoli ed alla piana milanese. Ad ogni angolo del parallelogramma sorgevano a rafforzare le mura, alte e massiccie torri. Durante il periodo comunale, e nella sua lunga guerra con Milano, caduta Como dopo un assedio quasi decenne, fu dai Milanesi, nel 1127, pressochè distrutta, e le sue mura aperte in più luoghi e smantellate. Barbarossa, con dispetto dei Milanesi, e per cattivarsi amici in Lombardia, siccome aveva fatto per Lodi, diede facoltà ai Comaschi di riattare le loro mura, riedificare i distrutti edifici cittadini; e scambiando il poco aiuto, più morale che materiale, per il tutto si vantò poi nei suoi diplomi di aver rifatta di sana pianta la città. *Civitatem in cineres collapsam readificavimus nos.* La cerchia delle mura, di cui sì gran parte esiste anche al presente, è di poco più larga dell'antica, danneggiata, se non distrutta dai Milanesi: migliorando, dopo la pace di Costanza, la loro fortuna, vollero abbellirla e munirla di torri, delle quali la maggiore fu quella ora detta porta Vittoria (in memoria della liberazione di Como nel 1848, già descritta), e le altre due all'estremità della fronte meridionale delle mura stesse: se ne vedono ancora i mozziconi poderosi, su pianta pentagona; forma affatto nuova nelle usanze di quel tempo, e, non si comprende ancora bene per quale ragione, dai difensori di Como allora adottata. Una iscrizione latina, difficilmente leggibile, sopra la torre di porta Vittoria, ricorda la data ed esalta l'utilità di tale costruzione, essendo podestà Uberto da Pavia.

Durante la guerra tra i Francesi e gli Imperiali austro-ispani per la successione al ducato di Milano la torre di porta Vittoria venne inutilmente, quanto scioccamente — per vana pompa militare — circondata da fortini, mezzelune, lunette e casematte, costringendosi all'affrettato lavoro degli sterri e della demolizione d'un chiostro ricco d'antiche pitture esistente in quelle vicinanze, cittadini d'ogni classe, i nobili compresi. Queste fortificazioni affatto inutili, perchè Como troppo agevolmente può essere battuta colle artiglierie da tutte le alture che la circondano, vennero, sul principio del secolo, demolite per ordine di Napoleone, insieme ad una chiesa detta della Madonnina

che vi sorgeva nel mezzo, formandosi così quel vasto pittoresco piazzale, dove ora sorge il monumento di Garibaldi. Nell'interno della città, e più specialmente nel centro, ove più fitte ed antiche sono le costruzioni, si rinvengono facilmente antiche muraglie e zoccoli di torrioni, avanzi di costruzioni riattaccantisi alla Como del medioevo, feudale e fors'anco della Como romana.

Teatro Sociale. — Di fianco al Duomo, la via intitolata ai Maestri Comacini conduce al Teatro Sociale, eretto nel 1813 sugli avanzi della fortezza viscontea, che da questa parte guardava ad un tempo la città ed il lago. Ne diedero i mezzi, in consorzio, il Municipio ed una società di palchisti. Nel 1849 il teatro venne ampliato, anzi si può dire rifatto a nuovo, secondo le esigenze degli spettacoli e del gusto moderno. La sala è bellissima, in istile barocco, capace, nelle sere di piena, di ben duemila spettatori. Vi si alternano, a seconda delle stagioni, spettacoli d'opera e di prosa: pei quali esiste anche un altro teatro, di minore importanza.

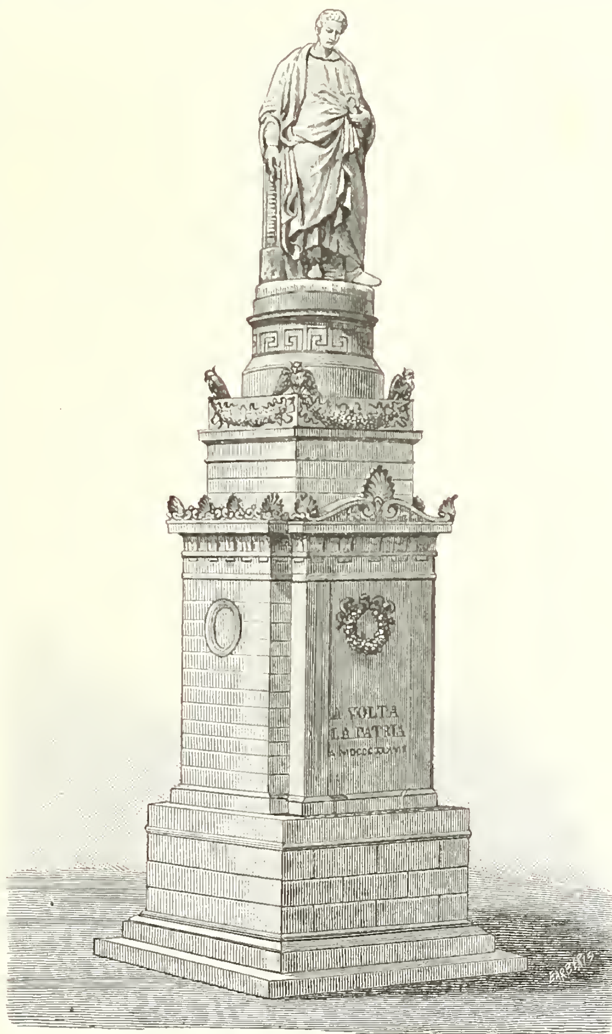


Fig. 9. — Como: Monumento ad Alessandro Volta (da fotografia di Nessi).

Il Liceo Volta. — Fra gli edifizi scolastici dei quali Como è ricca, ha soprattutto il vanto il palazzo del Liceo, presso la torre di porta Vittoria. Fu eretto nel 1811 su disegno di Simone Cantoni. Otto colonne antiche — che si ritiene appartenessero ad un tempio di Giove o di qualche altra divinità pagana — ne sorreggono la fronte. Su queste colonne si sono talvolta accalorati gli eruditi comensi. Furono per molto tempo creduti di cepollino antico: si appurò invece essere, per quanto antichissime, tratte da una delle tante cave di marmo che si trovano sulle sponde del lago.

La facciata del Liceo Volta, disegnata con molto slancio ed eleganza, porta entro apposite nicchie i busti di illustri Comensi, quali: i due Plinî, Caninio Rufo, Innocenzo XI, Clemente XIII, Paolo Giovio, Gastone Rezzonico, e nel mezzo il busto di Sant'Abbondio, uno dei primi vescovi, e patrono della città. Ai lati del finestrone centrale sono le statue della *Religione* e della *Filosofia*. I locali interni sono grandiosi e ben disposti. Nell'atrio notansi frammenti di marmi antichi, iscrizioni, are, cippi

e sarcofaghi della Como romana e medioevale: e, sopra un piedestallo, il busto di Alessandro Volta, al quale il Liceo è intitolato.

Oltre delle aule e locali numerosi, necessari all'insegnamento, il Liceo ha due ben forniti gabinetti di fisica e di chimica: due musei, uno di storia naturale, interessante specialmente per le collezioni di fauna, di flora, di mineralogia locali; l'altro di oggetti preistorici, dell'epoca della pietra, rinvenuti nelle stazioni palafittiche della provincia e di altre antichità, con marmi, quadri ed oggetti ricordanti il passato cittadino e della regione: la biblioteca comunale, in vaste e ben disposte sale, ricca di trentamila volumi, tra cui codici, messali ed antifonari miniati, ed incunabuli preziosi. Annesse al Liceo sono pure: la scuola d'arti e mestieri, fondata per lascito d'un benemerito ed operoso cittadino, Gabriele Castellini: e la scuola di setificio, sezione professionale dell' Istituto Tecnico.

Poichè siamo in argomento scolastico aggiungeremo, che il Municipio di Como ha in questi ultimi tempi arricchita la città d'un grandioso edificio per le scuole elementari, sorgente in posizione amena, tranquilla, presso le mura ad oriente: altre scuole elementari per ambo i sessi si trovano nei sobborghi più discostati della città: la quale è eziandio provveduta di asili infantili, di un grandioso collegio intitolato a Tolomeo Gallio che ne fu il fondatore, e di altri istituti di educazione, privati e pubblici.

Istituti di Beneficenza. — Fra gli edifici che la pietà dei buoni volle eretti a sollievo dei derelitti e sofferenti poveri, Como vanta innanzi tutto il Manicomio provinciale ed il grandioso Ospedale. Il Manicomio provinciale sorge, come s'è detto, su uno dei colli morenici a più di un chilometro sud-est fuori della città. Fu compiuto in questi ultimi anni secondo i più scrupolosi e moderni dettami della scienza frenologica. Vi possono trovare assistenza oltre 600 alienati. Per erigere questo Manicomio, oltre dei fondi disponibili nel proprio bilancio, la Provincia di Como dovette ricorrere ad un mutuo di 800,000 lire, ottenuto ad ottime condizioni dalla Cassa di Risparmio di Milano, che, in molti casi, può dirsi la provvidenza dei Comuni e delle provincie lombarde.

L'Ospedale civico è un grandioso edificio, in buono stile del seicento, rimodernato: sovvenuto da larghe rendite proprie a cui dànno di frequente un crescente impulso cospicui lasciti di benefattori. Ad esso è annesso un ricovero per i trovatelli, sovvenuto dalla Provincia e dal Comune. Di istituzioni pie non manca Como, città industriosa e laboriosa, ove insieme alla virtù del lavoro si praticano largamente quelle della carità e del risparmio. Oltre della Congregazione di carità, raggruppante in sè l'amministrazione e l'esercizio di parecchie istituzioni benefiche, d'antica e recente fondazione, s'annoverano: il Luogo Pio di Carità, che provvede gratuitamente alla cura medica a domicilio ed alla somministrazione di medicinali con soccorsi agli ammalati poveri, sul sistema dell'Istituto di Santa Corona a Milano; le Case d'industria e ricovero pei vecchi, gli inabili e indigenti d'ambo i sessi; il Monte di Pietà, con un largo capitale circolante; il Collegio Gallio. dovuto alla munificenza del comense Tolomeo Gallio, cardinale d'Este, che lo fondò nell'anno 1583, allo scopo di educarvi i giovani poveri della Provincia, memore certo delle difficoltà incontrate da lui, figlio di un povero pescatore del lago, nei primordi della sua vita di studio e di lavoro; l'Opera pia Gallio, stipendiante i cantori del Duomo, ed assegnante doti a giovani meritevoli, che in date condizioni, vanno a marito; l'Orfanotrofio femminile, annesso al collegio di Santa Chiara, vasto e bellissimo edificio; l'Istituto delle pericolanti, aperto nel 1834 nel borgo San Martino: l'Orfanotrofio maschile, sorto più tardi a San Vitale; e l'Istituto pei sordo-muti poveri della provincia, recentemente fondato, nel quale si provvede all'educazione di quei disgraziati coi metodi più acconci dalla scienza moderna trovati.

Palazzi. — Como, pur mostrandosi per una quantità di bellissimi fabbricati, più o meno moderni, in ottime condizioni edilizie, non ha grandiosi palazzi come le vicende

delle sue famiglie nobiliari, e la lunga e gloriosa storia artistica degli architetti e Maestri Comacini quivi pullulanti, potrebbero dar adito a supporre. — Lo stile prevalente nell'architettura civile comasca, salvo le costruzioni compiutesi nella seconda metà di questo secolo, risente fortemente del barocchismo italo-spagnuolo tanto in voga in Lombardia nei secoli XVII e XVIII. In questo stile vi sono in Como alcuni assai vasti edifici che potrebbero aspirare al titolo di palazzi, ma che più modestamente, ed anche sinceramente, in luogo sono chiamati « case ». Così è della casa Giovio: bel palazzotto in istile del Seicento, affittato dal Comune ad uso di uffici pubblici, già celebre per la ricca collezione di antichi marmi, di codici preziosi, di rarità, di eccellenti quadri, della quale collezione faceva parte il famoso ritratto di Cristoforo Colombo, di ottimo ma ignoto autore, e che nondimeno è fra i più accreditati che si abbiano del sommo navigatore. Tale ritratto è ora in proprietà del dott. De Orchi, discendente in linea materna della famiglia di Paolo Giovio, l'illustre storiografo, fondatore di quella preziosa collezione, ora per lo sfacelo della famiglia e le divisioni degli eredi in gran parte dispersa ed emigrata da Como (1).

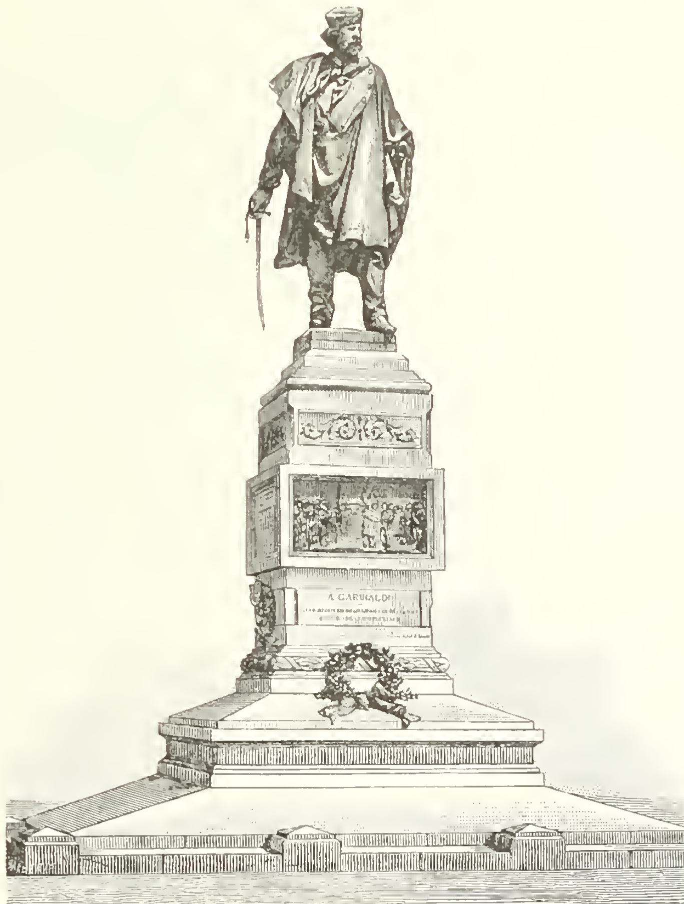


Fig. 10. — Como: Monumento a Giuseppe Garibaldi (da fotografia di Nessi).

Altro palazzo notevole di Como è quello della nobile famiglia Cigolini, con una buona raccolta di pitture ed oggetti artistici, tra cui una tavola rappresentante la *Deposizione*, attribuita nientemeno che a Michelangiolo.

Meritevoli di essere ricordati sono gli edifizi ove hanno sede il Comune, colla Camera di commercio ed altri pubblici uffizi, il palazzo della Posta, la sede del Tribunale, il palazzo provinciale, ecc., ecc.

(1) Al Museo nazionale di Madrid esiste un altro presunto ritratto di C. Colombo, quasi uguale a codesto di Como: lo si direbbe anzi una copia contemporanea e della stessa mano: evidentemente, questo esistente in Como è di buon pennello italiano, forse fiorentino.

(*N. d. A.*).

Monumento ad Alessandro Volta (fig. 9). — In una bella, se non regolare piazza, non lontana dal lago e dal giardino pubblico, sorge il monumento che Como volle votato al suo grande cittadino Alessandro Volta, la cui prodigiosa invenzione fu uno dei cardini della rivoluzione scientifica avveratasi nel nostro secolo, e le applicazioni della quale, già sin d'oggi meravigliose, sbalorditive, riserbano all'avvenire chissà quali altre straordinarie sorprese.

Il monumento ad Alessandro Volta, eretto nel 1838, è, secondo la voga di quel tempo, di forme puramente accademiche. Consta di un grandioso piedestallo in granito, di parchi ornamenti; su di questo da un alto zoccolo si erge la statua, in marmo di Carrara, del grande fisico scolpita da Pompeo Marchesi. — La figura di Volta, sebbene accademica, è vigorosamente modellata e diritta: avvolta nei paludamenti di un ampio mantello, cosa che a qualche distanza od a tergo fa pensare ad una statua romana. Il Volta del Marchesi ha il capo alquanto reclinato in avanti, in attitudine pensosa, e tiene la destra appoggiata alla pila, quasi ne aspettasse la corrente, di tante energie animatrice. Unica iscrizione, dettata da Cesare Cantù: *A Volta la Patria.* E così doveva essere: poichè non occorrono altre parole, quando si ha nella coscienza che il monumento fu, dall'uomo cui si volle onorare, veramente meritato.

Monumento a Garibaldi (fig. 10). — Nell'ampio piazzale, che è fuori di porta Vittoria, venne inaugurato, nel giorno dello Statuto dell'anno 1889, il monumento che Como, memore di essere stata liberata dopo il fatto di San Fermo — 27 maggio 1859 — dedicava a Giuseppe Garibaldi. La statua è in bronzo, e fu modellata con molta vivacità di espressione da Vincenzo Vela, da Ligornetto nel Canton Ticino, altro dei gloriosi continuatori della tradizione artistica in queste valli.

Il basamento è in granito del lago, ed in un dado sporgente su di esso spicca un bassorilievo pure in bronzo, rappresentante la resa degli Austriaci alla rappresentanza cittadina di Como il giorno 22 marzo 1848. Sui lati del dado sono riportati in caratteri di bronzo i nomi dei Comaschi morti nelle campagne per l'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1870. Sotto il bassorilievo di fronte leggesi la scritta dedicatoria: *A Garibaldi e alla riscossa popolare del marzo* 1848, *Como riconoscente nel* XXX *anniversario del* 27 *maggio* 1889. E fu quella una delle più simpatiche e calorose feste popolari da noi vedute.

Il Porto. — Trent'anni fa, la maggior parte dello slargo ora formante la piazza Cavour, era in balìa del lago e costituiva il porto di Como: ma pel poco fondo, per la ristrettezza sua, non era più adatto ai bisogni della navigazione, sempre più prosperante, mentre rendeva difficile e pericoloso il manovrare ai grandiosi piroscafi di lusso che si andavano adibendo al servizio delle linee lacuali. Fu allora che si pensò alla creazione del nuovo porto. Interrato, verso il 1870, l'antico porto — con notevole vantaggio della igiene cittadina — il nuovo porto fu determinato da una diga o molo di 310 metri di lunghezza, che dirigendosi verso il borgo Sant'Agostino ad oriente, lasciava un'apertura o bocca di 150 metri. Provveduto poi di opportuni pontili e scali per le merci, e messo in comunicazione diretta colle due stazioni ferroviarie, il porto di Como risponde largamente alle esigenze del transito sempre più numeroso di viaggiatori, nonchè a quello del traffico. — Annesso al porto la Società Lariana di navigazione a vapore ha un vasto cantiere per la costruzione, l'alaggio, il raddobbo, le riparazioni dei suoi piroscafi, parecchi dei quali sono di grandiose proporzioni e messi con gran lusso, tali da gareggiare con quelli che all'estero, in Svizzera specialmente, e sul Reno, si veggono.

Il Cimitero. — La necropoli comense è situata fuori dalla città, a poca distanza da questa e su un piano rialzato, alle falde del monte Olimpino. Consta di un



Fig. 11. — Como: Il *Nazzareno,* del Vela, nel Cimitero (da fotografia).

rettangolo, chiuso all'ingiro da un porticato a 248 campate, per le sepolture private, che si vanno man mano acquistando. La cappella, in istile classico, è disegno di Luigi Tatti, ed ha una bella statua di Luigi Agliati, ottimo scultore comacino, del quale sono pure in questo Cimitero alcuni monumenti pregevolissimi. Quivi si mostra la tomba del generale Giuseppe Pino, valoroso nelle guerre napoleoniche, che dopo aver vagheggiato per un istante la corona d'Italia, morì maresciallo e pensionato dall'Austria — premio, forse, del non essersi egli prestato, come avrebbe potuto, al tentativo militare del 1814, per serbare, nello sfacelo d'ogni cosa napoleonica, all'Italia la propria indipendenza. Notevole è anche il mausoleo Camozzi, col *Nazzareno* del Vela (fig. 11), una delle più ardite concezioni di questo forte artista.

Dintorni di Como.

Nei dintorni deliziosissimi di Como sono alcuni monumenti di alto valore storico ed artistico che non possiamo dispensarci dal descrivere. Primo fra questi è il castello del Baradello (fig. 12). Si sale al colle, sul quale gli avanzi di questo castello si trovano, per una comoda, romantica strada, in meno di un'ora e mezzo. Da quelle alture si gode un'incomparabile vista, tanto sul primo bacino del lago di Como, quanto sulle sottostanti colline della Brianza e sulla più lontana pianura milanese.

Le origini del Baradello risalgono alla più alta antichità. Il nome lo si vorrebbe derivato da una espressione greca significante « torre dell'occidente ». Ed infatti, specie nel periodo degli equinozi, il sole, rispetto a Como, tramonta precisamente dietro al colle ed alla sua vecchia torre. La sua posizione isolata, a guardia di Como, del lago, di fronte alla grande pianura lombarda, pare tanto indicata, che gli storici lo ritengono sia uno dei ventotto castelli distrutti — secondo Tito Livio — nel Comasco da Marco Claudio Marcello, quando nell'anno 557 di Roma trionfò definitivamente degli Insubri dominanti in questa regione. Nel medio evo il nome di Baradello — colla qualifica di Castello Nuovo — appare per la prima volta in un diploma del secolo VIII, mediante il quale Luitprando, re longobardo, fa varie donazioni al vescovado di Como, e questo castello compreso. Qualche storico assegna a Luitprando medesimo la ricostruzione del castello; ma ci pare cosa poco verosimile, che quel re facesse ricostrurre, e con non lieve dispendio, quel castello per farne poi subito donazione al vescovo di Como. Più logico è, all'incontro, il supporre che il castello esistesse già al tempo di Luitprando — eretto in periodo più battagliero, quale, ad esempio, fu l'ultimo periodo della dominazione gotica — e che Luitprando, per sollevare l'erario regio dalle spese di custodia e di presidio di quel castello, lo abbia affidato alla curia vescovile di Como, che più agevolmente, e più direttamente poteva ad esso provvedere. Di queste donazioni, diremo così, pelose, ne sono piene le storie italiane del medio evo.

Durante il periodo communale, il castello del Baradello assunse una grande importanza, come maggiore propugnacolo dei Comaschi contro la minacciante Milano. Ed i Milanesi, nelle loro guerre contro Como, non risparmiarono certo il Baradello, poichè nel 1127, avutolo, in gran parte lo smantellarono. Allora, secondo gli eruditi e gli storici locali, il castello del Baradello si stendeva per la china del monte verso mezzodì, e le sue mura di cinta larghissime comprendevano anche il villaggio, che forse per le sue stesse fortificazioni fu detto Ca-Merlata — ora amenissima ed importante frazione del Comune di Como. Quivi accampò più volte l'esercito di Barbarossa, e dalle informazioni dei cronisti sincroni, sappiamo che vi erano quartieri per la guarnigione, palazzo per il podestà ed una chiesa — che è quella antichissima di San Carpoforo, della quale parleremo più sotto. Barbarossa riparò, o fece, secondo il solito, riparare dalla popolazione il castello dai danni subiti dai Milanesi, assumendosene poi tutto il merito; vi dimorò più volte, tanto al colmo della potenza, allorchè decretava la distruzione di Milano, quanto nel momento della maggiore sua umiliazione, dopo la battaglia di Legnano, accoltovi dalla moglie che già si credeva vedova.

Nel periodo delle discordie fra Guelfi e Ghibellini, e nella lunga disputa che Torriani e Visconti fecero della supremazia loro su Milano e su Lombardia tutta, intorno al Baradello si annodano i ricordi di varie fazioni guerresche e d'una tragedia che segnò il declinare della fortuna torriana. Sconfitto da Ottone Visconti, arcivescovo di Milano alla battaglia di Desio (27 gennaio 1277) e fatto prigioniero, Napoleone Della Torre fu condotto al castello del Baradello, insieme ad altri suoi fratelli e congiunti, cioè, Corrado, Mosca, Carnevario, Erecco, Lombardo e Guido. Questi furono chiusi nelle prigioni: ma Napo, come il principale della famiglia, a maggior strazio e dileggio, fu



Fig. 12. — Como (Dintorni): Castello del Baradello.

posto in una gabbia di ferro che era infissa ad un certo punto sull'esterno della torre, e quivi lasciato morire di fame. Intorno alla morte di Napo della Torre al Baradello, c'è discordia negli storici. Alcuni raccolgono la leggenda, che in un impulso di rabbia disperata si procurasse volontariamente la morte, battendo la testa contro le sbarre di ferro della sua aerea prigione: altri invece, dicono morisse rassegnato, pentito dei proprii falli e perdonando ai nemici e persecutori suoi. Gli altri Torriani, fatti prigioni con lui alla battaglia di Desio, languirono lungamente nelle prigioni del Baradello e vi morirono di stenti.

Quando scoppiò la grande contesa per la successione del ducato di Milano sul principio del secolo XVI, il castello del Baradello subì, per causa degli Svizzeri, dei Francesi, degli Spagnuoli, le più fortunose vicende: alternativamente assediato, preso, smantellato, restaurato, finchè Antonio de Leyva, capitano di Carlo V, a toglier quell'impiccio pericoloso, lo diroccò in modo siffatto, da levar ogni voglia di riattarlo a chiunque ne fosse venuto in possesso. Tale lo si vede oggi, pittoresca rovina, colla sua alta torre abbandonata, e coperta di edere, quale il Baradello fu lasciato dal De Leyva, diventato, per le lontane e vive memorie che lo circondano, monunento nazionale. — Superfluo aggiungere che il Baradello fu, nel periodo della letteratura romantica, soggetto di leggende, ballate, romanzi e drammi più o meno fondati nella storia.

Sotto il Baradello, dal lato di mezzogiorno, si stende il paese di Camerlata: bella borgata annessa come frazione al Comune di Como. La Ca-Merlata, come più volentieri è detta in paese, ha avuto un periodo di vera prosperità, quando, prima dell'apertura della linea del Gottardo, e prima che fosse perforato il monte Olimpino, era capolinea della ferrovia da Milano a Como per Monza. Oggi Camerlata, ridotta a modesta stazione della linea secondaria Milano-Nord, per Como, vede tutto il traffico,

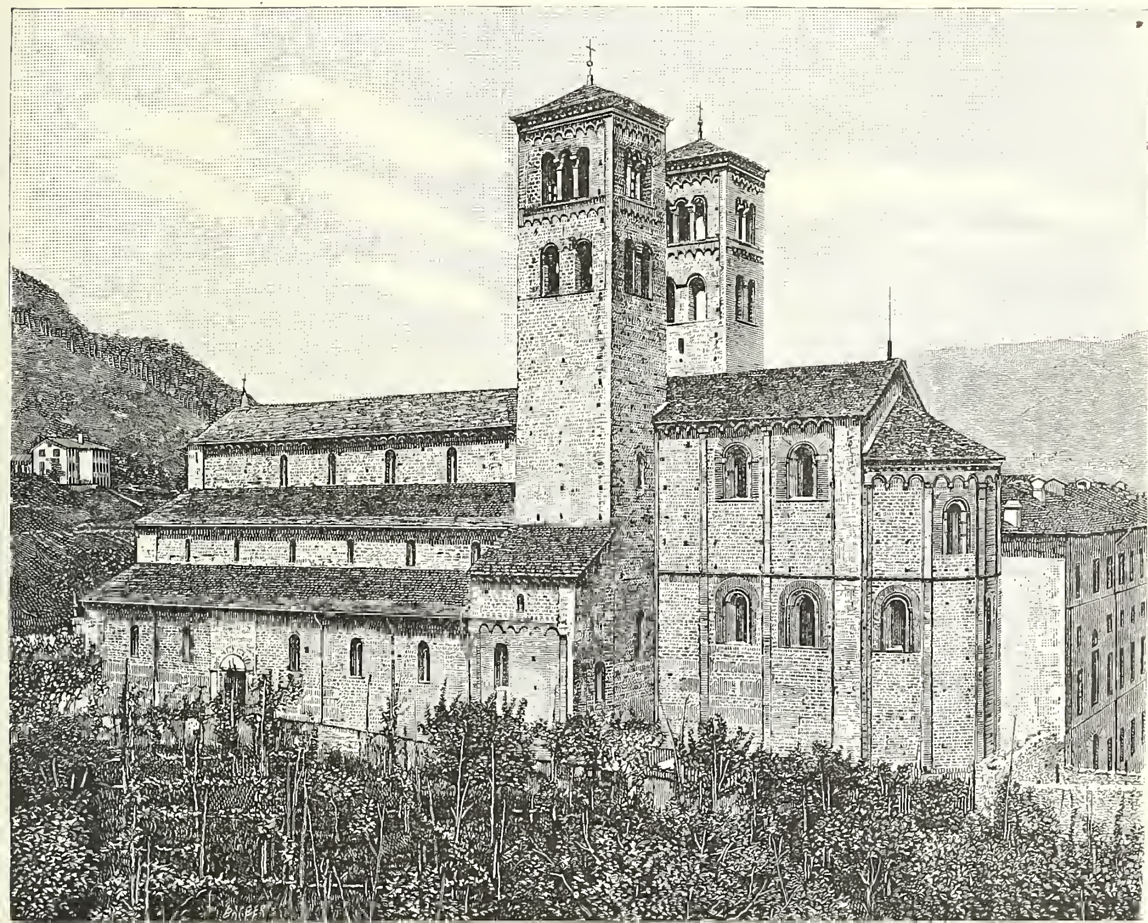
che prima vi faceva capo, per essere instradato al lago ed in Svizzera, passarle davanti veloce, senza toccarla.

Monumento importantissimo, dimostrante l'antichità di questi luoghi e la loro attinenza alle vicende più antiche della regione comasca, è la chiesa di San Carpoforo; chiesa che si trova essa pure sotto il Baradello, vicina a Como, ma non lungi da Camerlata. Si crede essere questa la prima chiesa cristiana della regione, e vuolsi sorgesse sul posto di un antico tempio dedicato a Mercurio. Quivi, sempre secondo la tradizione, furono collocate le spoglie di San Carpoforo e d'altri confessori della fede novella, che subirono il martirio durante l'impero di Massimiano Erculeo, e, prima che fosse eretta la basilica di Sant'Abbondio, sede dei vescovi di Como. Per l'antichità sua e la venerazione in cui fu tenuta nei primi secoli del Cristianesimo ha pure bel posto nella storia ecclesiastica della provincia. Nel corso dei secoli la chiesa di San Carpoforo subì necessariamente molti restauri e modificazioni, ma della primitiva forma le rimangono l'abside rotonda: la torre quadrata e la cripta, o confessione, sotto l'altare, al quale si sale da una doppia gradinata.

Meno antica, ma per la storia dell'arte assai più importante, è la chiesa di Sant'Abbondio (fig. 13), anche questa sul pendio orientale del Baradello. In origine questa chiesa era intitolata ai Santi Pietro e Paolo: sepoltovi poscia il vescovo Abbondio, che tanta fama lasciò della sua pietà in Como, sì da essere santificato e scelto come patrono della città, ne prese nel 469 il nome, assumendo in pari tempo il grado di cattedrale della Chiesa comense: ed un tale titolo durò fino al 1013, nel qual anno il vescovo Alberico trasportò la cattedrale nell'interno della città a Santa Maria Maggiore, affidando l'officiatura di Sant'Abbondio ai Benedettini. Rifatta tra il IX ed il X secolo fu consacrata da Papa Urbano II, mentre recavasi al Concilio di Clermont per autorizzare e bandire la crociata, a cui le predicazioni di Pietro l'Eremita e d'altri fanatici, eccitavano tutta Europa, sì da renderla una necessità politico-sociale.

La chiesa di Sant'Abbondio è a cinque navate, rivolte, secondo le consuetudini, ad oriente; aveva sul davanti un atrio o portico, e nell'interno la cripta e l'ambone come nel Sant'Ambrogio di Milano e nel San Zenone di Verona: due campanili, di cui uno restò incolume, nella sua forma grave e massiccia, fino ai nostri giorni, e l'altro venne ultimamente rifatto sul modello del primo. Le finestre di questa chiesa sono a pieno centro, con colonne, archetti ed arabeschi arieggianti assai a quelli di Sant'Ambrogio in Milano. Il secolo barocco la sovraccaricò di stucchi e d'ornati fastosi, dai quali va provvidamente ripulendosi nel restauro intrapreso in questi ultimi anni, ritornandola con molto gusto ed intelligenza all'antica e semplice sua severità, documento perfetto e parlante dell'arte dei Maestri Comacini. « L'antica basilica di Sant'Abbondio, scrive l'erudito architetto prof. Camillo Boito, è quanto all'importanza artistica, la seconda chiesa di Como, quanto all'importanza archeologica la prima. Anzi non dubito di asserire che, a cagione delle scoperte fatte dianzi nel restaurarla, della sua quasi perfetta conservazione, delle gravi questioni ch'essa può sciogliere, debba diventare, meglio che non sia stata finora, documento capitalissimo di quell'architettura, la quale è chiamata lombarda, e ad alcuni piace chiamarla comacina ». E questo è quanto di meglio si poteva dire dell'antica chiesa comasca, dominante dal pendio del monte sul quale sorge la città, che in essa trova le più antiche tradizioni della sua fede e dell'arte industre dei suoi figli. L'interno è bellissimo: delle navate la centrale è larga e le laterali assai strette; notevoli le lunghissime colonne-pilastri, in pietra del lago, ed i loro capitelli con sculture simboliche. Il soffitto è in legname. Ora la chiesa di Sant' Abbondio è officiata ad uso dell'attiguo seminario vescovile.

Fanno corona a Como i *Borghi*, interessanti per la posizione pittoresca sul lago, per le ville signorili, da cui in gran parte sono formati, e per i numerosi opifici industriali che in quelli più addentro si trovano.



· Fig. 13. — Como (Dintorni): Chiesa di Sant'Abbondio veduta di fianco (da fotogr. di Nessi).

Borgovico è il più importante dei sobborghi comaschi, e si stende ad occidente della città verso il lago, al di là del torrente Cosia, che da quella lo separa. Quivi è il giardino pubblico, ricco ed ombroso per una flora tropicale; quivi sono i cantieri di costruzione e riattamento dei piroscafi della Lariana, lo scalo merci in comunicazione, mediante un viadotto discendente, coll'alta stazione di Como-San Giovanni, sulla linea Milano-Chiasso. E dopo, procedendo verso Cernobbio, sulla strada che costeggia il lago, non è che un seguito di ville signorili, taluna delle quali di principesca ricchezza. Citiamo fra l'altre la villa Barbò, la Resta, la Saporiti — ricca di stucchi pregevoli, opera di valenti artefici sul principio del secolo — la Leonino, la D'Adda, le Marietti, la Sioli già Mondolfo, fino alla superba, quasi regale villa dell'Olmo, già Odescalchi-Raimondi, ed ora del duca Visconti di Modrone. È una fra le più belle ville del primo bacino del lago, e fu disegnata in stile classico ed elegante ad un tempo, nel 1782, da Simone Cantoni. Fu detta dell'Olmo da due secolari giganteschi olmi che sorgono ad ombreggiare il largo piazzale dal palazzo scendente fino al lago. In questi paraggi è fama sorgesse la villa di Caninio Rufo, poeta comasco, che cantò la guerra dei Daci: villa, pei suoi splendori e la gioconda ospitalità che vi si godeva, descritta e celebrata da Plinio il Giovane. Se invece di prendere la strada che da Borgovico costeggia il lago, prendiamo l'altra che sale alla

montagna, fiancheggiata questa pure da deliziosi villini, e da frequenti osterie — nel dialetto locale dette *crotti*, dal celliere, nel maggior numero di casi, scavato nel vivo della montagna — si giunge con poco cammino al villaggio di San Fermo, ove i Cacciatori delle Alpi vegnenti da Varese, il 27 maggio 1859, si scontrarono cogli Austriaci riportando un brillante successo, loro sgombrante la strada fino a Como, che accolse con indicibile entusiasmo la valorosa legione dei volontari e l'eroico suo duce.

Borgo Sant'Agostino o Coloniola. — Sorge quest'importantissima frazione di Como sulla sponda orientale del lago di fronte a Borgo Vico ed a piedi dello scosceso monte di Brunate. Lo attraversa la strada che da Como va alla punta di Torno, ed è vicinissimo alla stazione lacuale della Nord-Milano. Vi si trovano stabilimenti industriali, ed è singolarmente popolosa.

Ciò non toglie però, che nella parte verso il lago, e più a nord di questa borgata, non si trovino bellissime ville, tra le quali va segnalata quella dei marchesi Cornaggia, con quadri pregevoli e collezioni di oggetti antichi e preistorici tolti dalle torbiere del Varesotto.

Borghi di San Bartolomeo, dell'Ospedale, di San Rocco. — Queste due località si trovano a mezzodì della città, uscendo da porta Vittoria, dalla porta Volta (già Nuova). Il borgo di San Bartolomeo, ora via Milano, è assai popoloso e commerciale; sulla vicina piazza Vittoria si fa tre volte per settimana il mercato, il più importante della regione, al quale accorrono specialmente i rivieraschi del lago. — Il Borgo dell'Ospedale prende il nome dal Nosocomio comense, intorno al quale si è formato: ed il Borgo di San Rocco è parte della anzidetta via Milano, per la quale, seguendo poi la grandiosa via Napoleone, aperta sul principio del secolo, si giunge in breve a Camerlata e di là a Milano.

Borgo di San Vitale, ora Viale Lecco. — Si trova nella parte orientale della città, dirigendosi alla collina coperta di prosperosi vigneti, su cui sorge la ridente frazione di Garzola. Continuando per questa via si trovano ville signorili, quali la Prudenziana, la Gatti, la Carcano: indi nella gola del torrente Valduce, la grotta del Mago, l'eremo di San Donato dal quale si può agevolmente salire alla vetta di Brunate.

Borgo di San Martino. — Si trova nella parte piana della vallata ad oriente di Como, al punto in cui si biforcano due strade provinciali: l'una per Erba e Lecco: l'altra addentrantesi nelle alpestri vallette di Camnago Volta. Questo borgo è, per lunga tradizione, essenzialmente industriale. Vi prosperarono un tempo i celebri pannifici comensi: ora si trovano in buon numero non meno celebrati gli opifici serici.

Borgo di San Giuliano. — È situato a nord-est della città, ed arricchito da recenti eleganti palazzine. In esse trovansi le Case di ricovero e d'industria e l'Orto botanico. È in vicinanza della ferrovia Nord-Milano.

CENNO STORICO

L'antichità di Como va parallela alle primitive razze dalle quali la regione lombarda fu abitata. Il suo nome, secondo gli etimologhi, Como lo ebbe dalla lingua celtica, nella quale la parola *Com* vorrebbe dire seno, girone e figurativamente anche guardia, protezione: e l'abitato di *Com* era certamente nella maggiore ed estrema insenatura del lago, cui da questa parte guardava e proteggeva. È fuori di dubbio, che, prima ancora delle migrazioni celtiche, la località fosse abitata nell'epoca della pietra, delle palafitte, del bronzo e che prima dei Celti vi passarono i Liguri. Ma è colla immigrazione celtica e gallica che questa regione entra nel ciclo storico nostro. Le tribù galliche che abitarono questa regione, come tutto il circostante paese montuoso, fino al di là delle valli bergamasche e bresciane, furono dette Orobie od abitatrici dei monti. Roma non era ancora e Como già esisteva, terra prosperosa dei Galli Orobii,

scambianti i loro prodotti coi Galli Insubri della vicina piana milanese: fusi gli Orobii e gli Insubri dal vincolo fraterno che lor dava il primitivo comun ceppo.

Fu, fino al momento della conquista romana — tentata dapprima, ma con magri risultati, da varii consoli, poi condotta sanguinosamente a termine da Marcello, nell'anno di Roma 557 — insieme a Milano, uno dei luoghi più cospicui della Gallia Cisalpina: di quella Gallia, dalla quale erano partite le schiere minacciose di Brenno a mettere in pericolo l'esistenza dell'Augusta Roma. La conquista della Gallia Cisalpina fu uno degli ossi più duri che la Repubblica romana avesse da rosicchiare: lo mostra l'accanimento da essa posto nel compiere l'impresa; lo mostrano le sanguinose repressioni di Marcello (che pure, ad onta di queste ecatombi umane e dell'eccidio di Siracusa, passò ai posteri con fama di umanissimo!) a trionfo ottenuto, coll'uccisione in massa del fior della gioventù cisalpina e colla distruzione, narrata da Tito Livio, di ventotto castelli, o terre fortificate nella regione comasca, tra cui certamente il Baradello.

Ad onta di questo sterminio Roma non si sentiva guari sicura nei nuovi possessi. I non domi abitatori delle Rezie facevano frequenti incursioni nella regione Orobia e singolarmente per la vallata dell'Adda, trovando più facile e diritta via, si avventavano sovente in Como, romanizzata, arrecandovi continui danni. Pompeo Strabone, a guarentire la città dagli attacchi dei Rezi, sempre più arditi e minaccianti anche la sottostante piana milanese, ristorò la città di mura e di torri, dandole quella forma quadrilatera ch'era speciale delle città romane e che Como ancora in gran parte conserva, inscrivendola alla tribù Oufentina che già teneva Milano. Giulio Cesare, che per le sue imprese nell'Elvezia e nelle Gallie capì essere Como uno dei capisaldi delle vie che conducevano in quei paesi, a darle maggior importanza e ad averne maggiore guarentigia di fedeltà a Roma, vi condusse una colonia di 5000 persone, fra cui moltissime famiglie ragguardevoli di Roma, nonchè 500 nobili Greci, che Roma aveva creduto opportuno tener lontani dalla loro patria. Così si spiegano i nomi di molti paesi rivieranei del lago, che come Nesso, Dervio, Corenno, Lenno, Lemna, Pigra, Dorio, ecc., ecc., fanno rivivere in questa regione i ricordi della classica Ellade.

L'antica gallica Como fu in tal circostanza ribattezzata col nome di *Novocomum* — Nuova Como — nome che ben presto lasciò, per ritornare al semplice e primitivo suo nome, rimasto nella lingua viva e nelle tradizioni del popolo.

Molti sono i monumenti che in Como si serbano del periodo romano e molte lapidi comensi, come ad esempio, quelle che sono murate nel Duomo, all'esterno presso la portella di via dei Maestri Comacini, intestate colla sigla OVF (Oufentina), comprovano la continua pertinenza di Como alla medesima tribù di Milano. Nel periodo della dittatura cesarea e dell'Impero, Como fu importante centro militare, essendo continuo per essa il passaggio delle truppe che andavano a lasciar le ossa fra i dirupi elvetici, i *dolmen* celtici e le foreste germaniche. In quel tempo Como, godente del *jus* romano, era uno dei più splendidi ed illustri municipii della Gallia Cisalpina: patria di personaggi, che nella politica, nelle lettere, nelle scienze, nell'arte resero celebre il nome romano. E ricordiamo, innanzi tutti, Caio Plinio Secondo (il Vecchio), che, nella sua *Storia Naturale* in XXXVII libri, raccolse tutto lo scibile umano d'allora in fatto di cognizioni naturali, e descrisse ogni sorta di fenomeni e d'esseri esistenti, come allora dicevasi, in tre dei quattro elementi: la terra, l'acqua e l'aria, ed in moltissimi casi, con una esattezza e chiarezza tale di percezione scientifica, da recar meraviglia fino ai giorni nostri. Oltre che scrittore dei più celebrati e sommo fra i naturalisti dell'antichità, Caio Plinio Secondo fu oratore valente, uomo politico sagace, come lo provò andando proconsole in Ispagna; fu capitano d'armata valoroso, capo di legazioni e negoziati importanti, amico degli imperatori Vespasiano e Tito; uomo, in una parola, dei più celebri e meritamente onorati del suo tempo. Comandando egli la flotta del Miseno fu presente, nell'anno 79 di C., alla terribile eruzione vesuviana che seppellì Pompei ed Ercolano.

Volendo studiare da vicino il terribile fenomeno si avvicinò — come il siculo Empedocle, quattro secoli avanti, aveva fatto coll'Etna — quanto più potè al cratere eruttante e, come Empedocle, morì vittima del proprio ardimento, martire del suo amore per la scienza, soffocato nell'aria satura di gas solfurei circondanti il vulcano in eruzione.

Nipote e figlio adottivo di questo glorioso comasco fu Caio Cecilio Plinio Secondo, detto il *Giovane*, nato in Como tra l'anno 61 e 62 di C. Allevato con amore dallo zio e da Quintiliano a 19 anni ebbe, per la sua facondia ed i suoi meriti civili, lode nel Foro: e sempre pei proprii meriti si innalzò, sotto l'impero di Trajano, alle prime dignità. Fu console a Roma nell'anno 100 di C.; fu mandato proconsole a pacificare e governare la Bitinia, cui sollevò dalle gravezze imposte dai precedenti proconsoli, ristaurò la giustizia, riformò ogni altro ordinamento, lasciando in quella vasta provincia orientale dell'impero non fuggevole ricordo. Morì nell'anno 115, compianto ed onorato da tutta Roma, lasciando, oltre le *Epistole a Tacito*, interessantissimi documenti della vita e della storia italiana in quel periodo, un *Panegirico di Trajano*, l'imperatore che di tutta la sua fiducia l'aveva onorato, affidandogli ardue e delicate missioni, come appunto fu quella della pacificazione della Bitinia.

Altri cittadini illustri di Como, nel periodo romano, furono: Virginio Rufo, oratore e grammatico; Caninio Rufo, che poetò sulle guerre dei Daci; Attilio Setticiano, oratore e grammatico celebre; un Cecilio, ricordato da Catullo per certe sue poesie in lode di Cibele; Marco Virio e Caio Virio Sabinio, uomini di guerra e politici.

Quanto luminoso fu il periodo romano per Como, altrettanto oscuro, tenebroso n'è per la storia politica, il periodo dei bassi tempi. Sulla via percorsa dai barbari scendenti dalle Alpi a correre, devastandola e saccheggiandola, l'Italia, Como ebbe a soffrire dalle frequenti incursioni di quelle orde d'ogni razza, vere rovine. I suoi abitatori l'avevano in gran parte disertata cercando asili più sicuri. Molti ricoverarono nell'Isola Comacina e vi stettero fino all'arrivo ed al consolidarsi della potenza longobarda che ridonò una certa sicurezza a questa parte d'Italia contro le altrui invasioni, ed una certa tranquillità all'interno. A Como, punto militare assai importante, si stabilì uno dei trentasei duchi, ai quali Alboino aveva diviso il regno da lui sì facilmente conquistato. È nel periodo longobardo che comincia a far capolino la Corporazione dei Maestri Comacini, della quale più diffusamente diremo in appresso. Parallela alla potenza dei duchi longobardi, diventati conti nel periodo carolingio, instauratori in Italia di quegli ordinamenti feudali che quivi ebbero minor fortuna che non altrove, cresceva lenta, ma sicura la potenza vescovile. La Chiesa comense, già delle più antiche dell'Italia superiore, datando dai primissimi tempi del Cristianesimo — secondo gli storici sacri (1) anzi, da Sant'Ermagora mandato dal principe degli apostoli a predicare la buona novella in queste regioni — fu assai accarezzata dai re longobardi, dalla regina Teodolinda, dal re Luitprando in particolar modo, che le fecero larghe donazioni di territori e le accordarono privilegi in gran numero. Già abbiamo visto il castello di Baradello messo, da un diploma del re Luitprando, alla dipendenza della Curia vescovile di Como. Questa dapprima era suffraganea del patriarcato d'Aquileja, che per un momento controbilanciò nell'Italia superiore e nell'Oriente l'influenza assunta da Roma nell'Italia inferiore e nell'occidente d'Europa. Tramontata, dopo l'eccidio d'Attila, la fortuna e la potenza del patriarcato d'Aquileja, la Chiesa comasca diventò suffraganea della Chiesa milanese, la quale, per l'opera attiva dei suoi ordinari, andava prendendo in questa parte dell'Italia superiore, sempre maggiore importanza morale e politica. L'innalzarsi della potestà vescovile è contrapposto all'autorità feudale, la quale a Como, sul finire del secolo IX, è ridotta ad una parvenza, e poco appresso vien assorbita dall'autorità

(1) L'Ughelli afferma essere stato primo vescovo di Como un *Felice*, il quale trasformò nella chiesa di San Carpoforo un tempio dedicato a Mercurio. (*N. d. A.*).

vescovile, preludente al sorgere dei Comuni. Durante il fiero conflitto fra la Chiesa e l'Impero, per la quistione delle investiture, conflitto ch'ebbe il suo periodo acuto tra il 1073 e 1085, durante cioè il pontificato di Gregorio VII ed il regno di Arrigo IV, Como avvantaggiò assai nelle franchigie che già godeva, cui consolidò ed accrebbe, tenendosi a parteggiare un po' per l'uno ed un po' per l'altro dei contendenti. Il crescere di potenza, di libertà all'interno diede ansa nei cittadini di Como a maggiori aspirazioni nell'esterno; così, fin dal 1093, vediamo Como in armi contro Bergamo per quistioni di confini. Queste guerre, narra il Sismondi, « incominciavano sempre con leggiere scaramuccie tra le popolazioni vicine, che in tempo delle messi danneggiavano le campagne nemiche. Riscaldati dalle fresche offese gli antichi odii, solevano sfidarsi a battaglia in un luogo e giorni determinati, in cui gli uomini dei due Stati atti alle armi andavano tutti col loro Carroccio contro al nemico ».

Più grave però fu il conflitto scoppiato, sul principio del secolo seguente (XII), fra Como e Milano: conflitto nel quale ad eccitare gli animi, oltre a quistioni di confini, si aggiunse la quistione religiosa e quella della supremazia propria che Milano voleva imporre alle altre città lombarde. Nel dissidio, non ancor sopito tra l'Impero ed il Papato, i Comaschi, in quel momento, parteggiavano pel papa, che aveva confermato e consacrato un vescovo di loro elezione, Guido, della famiglia dei Grimoldi di Galavesca. A Milano, ove si parteggiava in quel momento per l'imperatore, ritenendosi la Chiesa di Como suffraganea alla milanese, si volle imporre ai Comaschi un altro vescovo, un diacono milanese, Landolfo della famiglia de' Carcani. Questi, profittando della presenza in Lombardia di Arrigo V imperatore, erasi impossessato del castello di San Giorgio, da cui molestava e minacciava i Comaschi, accampando il diritto di prendere possesso della carica conferitagli. Ma di costui i Comaschi non volevano saperne: e tanto meno Guido, che si proclamava legittimo vescovo e come tale funzionava nella città, era uomo da cedere alle ingiunzioni di quel pretendente. Anzi, volendo finirla una buona volta con costui, una notte sortì dalla città coi due consoli Adamo di Pizzo e Gudenzio Fontanella e molti armati, e sorpreso il castello di San Giorgio, fece prigioniero Landolfo, ne uccise i congiunti ed i partigiani che s'erano dati a difenderlo, appartenenti tutti o legati a nobili famiglie milanesi. Quelli che poterono salvarsi da tanto eccidio corsero affannosi a Milano portando le vesti insanguinate dei congiunti e degli amici uccisi, stendendole sulle pubbliche piazze e sugli angoli delle vie. Le donne, o madri, o spose, o sorelle dei morti, con grandi querimonie, si erano recate all'Arengo chiedendo vendetta pei loro cari. L'arcivescovo Giordano, su cui gran parte di quello sfregio ricadeva, fece chiudere le porte delle chiese dichiarando che non le avrebbe fatte riaprire se non per coloro che avrebbero prese le armi per vendicare la Chiesa e la patria loro. Si comprende come in tanto eccitamento degli animi la risoluzione di muovere guerra a Como fosse facilmente e prontamente presa. Messi in armi quanti più uomini poterono, i Milanesi, preceduti di poco da un araldo per intimare la guerra, uscirono dalla città dirigendosi verso Como. I Comaschi, dal canto loro, avuto sentore della cosa, si recarono ad affrontare i nemici ai piedi del Baradello. Quivi avvenne il primo scontro tra Milanesi e Comaschi, durato parecchie ore, senza che le sorti si decidessero per una parte o per l'altra.

Nella notte, sostando dalle offese, i Milanesi profittarono dell'oscurità per passare inosservati sul greto di un torrente e di là giungere fino a Como, di cui trovando le porte sguarnite le sfondarono e, penetrando nella città addormentata ed indifesa, cominciarono, secondo la ragion di guerra d'allora, coi saccheggi e gli incendi. Ma i Comaschi che in quella avevano, dalla parte alta, girato il monte del Baradello, ed affacciavansi alla vallata, nel cui fondo sorge la loro città, visto il bagliore delle fiamme ed indovinando la triste sorpresa loro fatta dai nemici, affrettando la corsa, piombarono inaspettati su di questi, e col valore della disperazione ne fecero strage, li

ricacciarono dalla città di cui rinforzarono le porte e spensero tosto gli incendi. Costretti a rientrare nella loro città, i Milanesi, a riparare al doppio scorno patito, usarono di ogni arte per sollevare contro Como le città vicine ed i paesi del lago: così ottennero la ribellione a Como di Cantù, di Lecco, di Menaggio, di Gravedona, di Bellagio, dell'Isola Comacina — allora presidiata da un forte castello — di Lugano e di altre terre circostanti. Attorniata da tanti nemici e minacciata continuamente da un nemico sì poderoso qual era Milano, Como affrontò la lotta da sola, e si accinse alla resistenza durata dieci anni, per modo che diede occasione ad un poeta, pressochè sincrono rimasto anonimo, di descrivere quella guerra e la catastrofe da cui fu terminata, paragonandola nientemeno che alla guerra ed alla catastrofe di Troja. Ogni anno i Milanesi ed i loro alleati, nella stagione estiva, venivano alle offese contro Como con forze sempre più agguerrite e numerose. E Como resisteva con incredibile ardore, infliggendo quasi sempre rumorose sconfitte ai suoi nemici. Così potè punire quelli di Bellagio e dell'Isola Comacina della loro ribellione; potè armare una flottiglia per punire Lugano e mantenere in soggezione i paesi di quel lago che non ancora s'erano ribellati: e, precedendo d'oltre tre secoli l'ardimento dei Veneziani, tra il lago di Loppio ed il lago di Garda, e d'oltre sette secoli quello di Garibaldi nelle *pampas* americane, sapendo che i Milanesi e loro amici guardavano il passo della valle della Tresa per coglierli alle spalle, caricarono una flottiglia su appositi carriaggi e, condottala in prossimità del lago Maggiore, quivi la vararono, e giungendo improvvisi da tergo sul nemico riuscirono a cacciarlo da quel passo, importante per le comunicazioni dei tre laghi.

Anima della difesa era il vescovo Guido e quando questi morì, nel 1125, cominciarono a cambiare le sorti della guerra, fin allora per i Comaschi sempre vantaggiose. Nell'estate del 1126, al nono anno in cui la guerra riprendevasi, i Milanesi ebbero importanti vantaggi, onde si convinsero che nell'anno vegnente, raddoppiati gli sforzi, avrebbero ottenuto il definitivo trionfo. Infatti, nel 1127, non aspettarono neppure l'estate. Sapendo i Comaschi stremati di forze e corti a danaro, avanti che potessero provvedere, non appena la primavera fu dichiarata, i Milanesi, ben preparati, si portarono a Como per stringere la città di regolare assedio, cosa che fin allora, per la gagliarda difesa dei Comaschi alla campagna, non era loro riescita. Se si vuole prestar fede al poeta comasco — certo inesatto ed amplificante per render più eroica l'ultima fase del suo poema — i Milanesi tirarono nella Lega, oltre le località del lago più sopra dette, varie città della Lombardia e fuori, quali: Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Mantova, Bologna, Modena e Vicenza ed il giovane conte di Biandrate. Ma ciò è inverosimile, non avendo allora quelle città nessuna ragione per osteggiare Como, e non trovandosi per giunta nei documenti sincroni alcuna menzione del fatto. Aggiunse il poeta comasco che i Milanesi avevano assoldati varii ingegneri da Pisa, specialmente esperti nell'arte di indirizzare le mine, ed altri da Genova, per erigere torri e macchine da guerra, ecc., trasportando evidentemente le vicende della presa di Gerusalemme al caso di Como. Dal canto loro i Comaschi si prepararono come meglio poterono per sostenere quell'urto, cui capivano sarebbe stato il definitivo dell'aspra contesa: e, con una sortita disperata, tentarono d'incendiare le balestre, gli arieti e le altre macchine di guerra dei Milanesi, operanti contro le mura della loro città. Non riescendo, imbarcarono le donne ed i fanciulli e tutte le cose più preziose da essi possedute, che rifugiarono nell'agguerrito castello di Borgo Vico, risoluti in quello di sostenere fino all'estremo la difesa. Sfondata, a furia d'arieti, una parte delle mura, i Milanesi entrarono per la breccia; ma furono ben sorpresi di trovare, nel cuor della notte com'erano, la città disabitata, le case aperte e vuote di persone, di roba. Temendo d'una sorpresa ristettero dall'avanzarsi fino all'alba: solo a giorno s'accorsero che la città era effettivamente evacuata e che i Comaschi s'erano

raccolti a più disperata difesa nel castello di Borgo Vico, provveduto di soldati e di macchine, attorniato dalle acque del lago ed in posizione, coi mezzi d'allora, imprendibile o quasi. Non potendo, sebbene vittoriosi, continuare più a lungo le ostilità, i Milanesi si accontentarono di smantellare le mura di Como, di ardere e di saccheggiare quanto di meglio trovarono nella città; poscia, volendo finirla, mandarono una ambasciata di quattro sacerdoti ai Comaschi chiusi in Borgo Vico, per trattare d'una onorevole capitolazione. Questa venne concordata, ed a garanzia della fedeltà promessa e dell'obbligo assuntosi dai Comaschi di parteggiare sempre coi Milanesi, furono obbligati a smantellare le rimanenti fortificazioni della loro città, di Borgo Vico e di Camerlata. Così finì questa guerra decenne, che fu certo una delle più accanite di quel periodo e dopo la quale i Comaschi, impotenti a difendersi, dovettero stare tranquilli mantenendo osservanza al giuramento di fedeltà dato a Milano.

La venuta di Barbarossa porge loro l'occasione della rivincita e li vediamo tosto, nel 1152, parteggiare per l'imperatore contro Milano: ed in tutte le fasi di quell'immane guerra, sostenuta da Milano sola dapprima, poi, dopo l'eccidio del 1162, dalla Lega delle città lombarde contro Barbarossa, Como rimane fedelmente alleata all'imperatore, che, prima e dopo la battaglia di Legnano, trova ricovero nel castello del Baradello.

Le guerre sostenute da Como contro Milano sono lunghe e frequenti: la prima, di cui abbiamo detto or ora, durò dal 1118 al 1127; la seconda, dal 1152 al 1184: e Giuseppe Ferrari, il filosofo scrutatore delle rivoluzioni italiane, segnò dopo di questa le guerre sostenute da Como con Milano, dal 1185 al 1186; nel 1239-49; 1256-71-84-86-99 (periodo delle contese guelfe e ghibelline o lotte signorili fra Torriani e Visconti); nel 1302-22-33-69-80; nel 1402-5-7-16 ed ultima nel 1500. Como sostenne inoltre guerre con Cantù, Menaggio, Bormio (1193-1200-1300-11), Gravedona, Isola Comacina, Torno (1339-1407-1512), Cremona (1199-1217-18 e 1282), con Bellagio, Bergamo, Casale, Lecco, Lugano (1118-27 e nel 1412); Modena, nel 1199; Nesso, Parma (1199-1217-18); Reggio, Sondrio (1300-11-28) e Verona, nel 1217-18. Questa frequenza e moltiplicità di guerre è del resto la caratteristica del momento, ed è la prova che Como è entrata attivamente, per la parte che la sua posizione speciale ed i suoi interessi volevano, nell'orbita d'azione delle rivoluzioni e controrivoluzioni che rendono sì strana, caratteristica ed eloquente la storia dell'Italia superiore nel medioevo.

Nel periodo che seguì la pace di Costanza, della quale, sebbene avesse fino all'ultimo militato col Barbarossa, Como, al pari delle altre città lombarde, profittò largamente, Como fu preda delle discordie interne tra Guelfi e Ghibellini: discordie dapprima latenti o poco meno, ma che scoppiarono terribili nella metà del secolo XIII, alla morte di Federigo II, ponendosi a capo delle due fazioni due famiglie potenti per aderenze e ricchezze accumulate: i Vitani, guelfi, ed i Rusca, ghibellini. Fu un alternarsi continuo di fortune e di sconfitte da una parte e dall'altra; finchè trovandosi, nel 1335, alla testa della città Franchino Rusca e sentendosi impotente di reggere da solo all'urto dei molti nemici, rinunziò al comando, e consigliò il popolo a voler pace e ad affidarsi ad un signore più forte di tutti: ad Azzone Visconti, signore di Milano. Così avvenne, e sotto quel primo reggimento visconteo Como, godendo di una pace ristoratrice, potè prosperare col commercio e col rifiorire delle industrie tessili, alle quali furono sempre portati i suoi cittadini; mentre continuava da secoli, dal territorio comacino per tutta Italia ed in buona parte dell'Europa settentrionale, l'emigrazione di quei Maestri Comacini, architetti, scultori, statuari, costruttori, ingegneri, dalle cui meravigliose opere, disseminate dovunque, tanto impulso ebbe il risveglio artistico di quel periodo in Italia e fuori. Ma di ciò a suo luogo.

Alla morte di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, che lasciò i figli minorenni e lo Stato sotto reggenza, Como seguì il moto delle altre città lombarde,

tentanti di sottrarsi alla signoria viscontea e ritornare ancora una volta alla antica e bella indipendenza comunale. Ma a farle desiderare il ritorno della signoria viscontea furono pronte le fazioni interne dei Vitani e dei Rusconi, contrastantisi la signoria della città. Franchino Rusca, discendente da quegli che aveva data ad Azzone Visconti la signoria di Como, riescì a farsi, per alcun tempo, signore della città; ma le truppe mandate dal giovine duca Giovanni Maria, che aveva assunto le redini dello Stato, lo fecero fuggire, ed impadronitesi di Como la saccheggiarono. Non si diede per vinto Franchino Rusca, chè nello sfacelo in cui il mal governo di Giovanni Maria aveva ridotto lo Stato, ebbe, nel 1408, una ripresa di fortuna e potè farsi di nuovo signore di Como, Lecco, Locarno e Bellinzona. Anche questa fortuna fu di breve durata. Nel 1412 Franchino Rusca morì e suo figlio Lotario, trovandosi alle prese con Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello, che coll'aiuto dei suoi capitani di ventura, il Carmagnola e lo Sforza principalmente, andava ricostituendo lo Stato paterno, non potendo resistere venne a patti e gli cedette Como e gran parte delle sue dipendenze. Triste momento quello nel quale si mercanteggiavano i popoli come mandre di pecore: preludio a tempi non lontani e più tristi ancora.

Da quel momento Como legò le sue sorti a Milano; infatti, morto Filippo Maria Visconti fra l'abborrimento universale, e proclamata in Milano la Repubblica Ambrosiana, Como vi fece entusiastica adesione: della qual cosa la punì severamente Francesco Sforza quando, soffocata quella Repubblica — ultimo sprazzo delle civili libertà lombarde — ed insediatosi nel ducato, tolse a Como ogni privilegio e giurisdizione sulla circostante provincia, ne accrebbe le imposte e la fece stazione continua di transito per le truppe svizzere, che egli ed i suoi discendenti andavano assoldando a difesa dello Stato: truppe che dove passavano lasciavano tristissimo segno di ruberie, soprusi, violenze e malattie schifose. Peggiori ancora, sotto questo aspetto, furono le condizioni fatte a Como nel periodo calamitoso della guerra per la successione al Ducato di Milano, tra la fine del secolo XV e la prima metà del susseguente. Sulla strada delle truppe belligeranti, scendenti dalle Alpi, ebbe a patirne ogni sorta di molestie, particolarmente per l'irruzione degli Svizzeri, condotti da quella specie d'Attila in coccolla che fu il fanatico e famigerato Matteo Scheiner, il cardinale di Sion, e per gli Svizzeri fatti venire da Massimiliano Sforza, onde opporli a Francesco I re di Francia. Furono quelli due momenti tristissimi nella storia di Como. Decisa finalmente la grande contesa in favore di quella pallida parvenza di principe nazionale sotto tutela dell'imperatore Carlo V — che fu Francesco II Sforza — e morto questi, nel 1535, lasciando erede del ducato il suo imperatore e padrone, Como passò in potestà degli Spagnuoli, che, come in tutto il resto della Lombardia, impiegarono ogni arte di mal governo per estorcere quattrini alla popolazione, onde inviarne alla non mai sazia Corte madrilena e mantenere la boriosa pompa dei loro governatori e vicerè. Colla dominazione spagnuola la storia, anche per Como, cede il suo ufficio alla più umile cronaca: e difatti, in questo lungo periodo di quasi due secoli, non si hanno a raccontare che fatti di miserie locali fra i quali emergono, con tragici contorni, la pestilenza del 1630, seminata dai Lanzichenecchi, della quale perirono oltre 10,000 cittadini: e la inondazione del 1673, cagionata da una straordinaria cresciuta del lago, che recò gravissimi danni alla città e fu causa di molte morti.

Sul principio del secolo scorso, dibattendosi anche in Italia la contesa per la successione di Spagna, Como fu occupata dai Franco-Sardi, indi dagli Austriaci, poi nuovamente dai Franco-Ispani; finchè, alla conclusione di quella grande contesa, che per il capriccio e l'ambizione di tre teste coronate, dissanguò mezza Europa, rimase agli imperatori austriaci. I governi intelligenti e riparatori di Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II, cancellarono, in quanto fu possibile, le conseguenze dell'avido e corrotto sgoverno degli Spagnuoli: e Como, che, sotto costoro, erasi ridotta a poco più di 10,000

abitanti, potè risorgere e prosperare, rimettendo in attività le antiche industrie, che l'esoso fiscalismo degli Spagnuoli aveva totalmente uccise; sicchè, alla fine del secolo scorso, Como aveva ripreso il suo antico posto di bella e prosperosa città, regina del Lario e della Lombardia prealpina.

Nei cambiamenti avvenuti, sul finire di quel secolo ed il principio del nostro, Como è soggetta a tutte le vicende che si compiono in Milano e che hanno immediata ripercussione in tutta la Lombardia ed in gran parte dell'Italia superiore. Così, al 18 maggio 1796, Como è occupata dalle truppe di Bonaparte: e subito, con grandi feste popolari, fa adesione alla Repubblica Cisalpina. Nella reazione del 1799 è ripresa dagli Austro-Russi di Souvaroff; ma la vittoria strepitosa di Marengo vi riporta le aure repubblicane, già corrotte dalla dittatura consolare di Bonaparte; fa parte della Repubblica Italiana, per la costituzione della quale manda deputati ai Comizi di Lione; infine, proclamato l'Impero e, poco stante, il Regno Italico sotto l'unico scettro di Napoleone, Como è meritamente fatta capoluogo del dipartimento del Lario.

Fu pur questo un periodo brillante nella storia locale di Como: le nuove strade aperte, le riattivate industrie, l'affrettata navigazione lacuale, il continuo transito di viaggiatori per gli aperti valichi alpini, facenti capo al lago, la moda delle villeggiature sontuose sul lago, il lusso degli abiti muliebri, attivante la produzione degli stabilimenti serici — sebbene leggi ingiuste favorissero a danno di Como la produzione lionese — diedero a Como un periodo di rigogliosa prosperità e ne fecero, in quel tempo, una delle città più ricche della Lombardia. Nè, a dir vero, le condizioni economiche del Comasco svantaggiarono nella lunga pace che seguì dopo le tumultuose vicende napoleoniche, alla restaurazione austriaca del 1814, fino al 1848; poichè le industrie della seta meglio guarentite, contro la concorrenza francese, ebbero, in questo periodo, grande incremento: andò sempre più aumentando il numero delle ricche villeggiature sul lago, e progredendo la graduale trasformazione dei paesi rivieranei in luoghi di delizie e di piacevoli ritrovi: di più, nuovo fattore di economica prosperità, si aggiunse sul lago la navigazione a vapore, che più tardi doveva esser seguìta dalla linea ferroviaria allacciante Como con Milano. Ad onta di questi vantaggi materiali, innegabili acquistati da Como, sotto quel periodo di dominazione austriaca, cresceva sempre più nelle popolazioni l'odio contro lo straniero, padrone in casa loro.

Como, a breve distanza dal confine svizzero, al di là del quale, a Lugano, era compatta la schiera degli esuli e compromessi politici, e dove di frequente Mazzini soggiornava per attendere, più vicino alla patria, alla propria opera di propaganda e di agitazione, Como, diciamo, sentiva maggiormente gli effetti di quella vicinanza e di quella propaganda: fremeva nella lunga aspettativa ed attendeva impaziente l'occasione liberatrice. E questa venne, colle notizie di Vienna e di Milano insorte, il 18 marzo 1848. Il popolo, commosso, agitato da quegli avvenimenti, il giorno stesso scende tumultuando in piazza e nei caffè: verso sera l'animazione è fatta ancora più grande dalla pubblicazione del decreto che aboliva la censura sulla stampa e convocava gli Stati (Comizi) per il 3 luglio. Di più, viaggiatori arrivati da Milano ed il corriere di Lugano di ritorno, respinti da quella città, portano la notizia dell'insurrezione scoppiata nella metropoli. La folla percorre le vie con fiaccole accese gridando: *Viva l'Italia! Viva l'indipendenza! Viva Pio IX!* — e domandando armi. I Croati di guarnigione si ritirano nelle caserme e raddoppiano i posti di guardia. La popolazione, sempre più eccitata, domanda armi. Non avendone il Municipio, la folla corre alla casa Giovio, ove sapevasi essere una ricca collezione d'armi, e, forzata la porta, quanti poterono, si armarono di spadoni medioevali, di picche, di lancie, di stocchi, di vecchi archibusi e di grosse pistole d'ogni tempo e qualità — pazientemente raccolte dalla famiglia Giovio — e recansi al Municipio per montar la guardia e difendere la casa del Comune. All'indomani mattina le notizie di Milano e di Vienna essendo sempre più gravi, la folla vuol rompere gl'indugi;

si fanno le iscrizioni pella guardia civica; si manda un battello a vapore a dare la sveglia a tutte le località del lago ed a raccogliere uomini ed armi; si mandano a Lugano messi per acquistare armi. Frattanto un pugno di giovinotti, guidati dall'animoso giovane Carlo Rezia, corre alla polveriera detta della Feccia, ad un miglio dalla città, sulla sponda destra del lago, ne lega il presidio, sfonda le porte e s'impossessa delle munizioni, che subito sono trasportate in città. Poco dopo giungono sul luogo un maggiore con soldati di rinforzo, ma trovano la polveriera vuota; nel contempo erano giunti in Como, a rinforzo della guarnigione, 600 Croati chiamati da Cantù e da Lecco: le truppe, ritirate nelle caserme, si preparavano alla lotta, ed i cittadini, provvedendosi come meglio potevano d'armi e di munizioni, e requisendo perfino i cannoncini che nelle ville signorili servono alle salve dei dì festivi, s'acuivano essi pure nel desiderio del cimento. La tensione negli animi era estrema: a rompere la penosa situazione giunse a proposito la tracotanza soldatesca del colonnello comandante la guarnigione di Como, il quale mandò a dire al Municipio: « ritenere l'armarsi della guardia civica offesa alla guarnigione; si disarmasse tosto, o farebbe *fuoco* ». Il Municipio risponde all'inconsulta intimazione mantenendo la guardia civica e raccomandando peraltro ai cittadini calma e moderazione. Intanto dalla Svizzera giungevano, cogli esuli, truppe di giovani ticinesi desiderosi di misurarsi coll'austriaco, da essi odiato quanto lo era dagli Italiani: e gioventù armata arrivava da ogni parte del lago. Le cose si ruppero la mattina del 20 marzo, quando una schiera di guardie civiche, entrata nel quartiere della gendarmeria, ne ordinò il disarmo, e così da altre parti fu fatto per i finanzieri ed i poliziotti. Di fronte a questi fatti i capi militari s'accordarono per un'azione repressiva, tentando in pari tempo di mandare staffette a Saronno e Milano a fine d'avere rinforzi; ma le staffette furono fatte retrocedere a furia di popolo. A porta Torre (ora Vittoria), che due compagnie di Croati tentarono forzare per rientrare in città ed unirsi al reggimento accasermato a San Francesco, comincia il conflitto fra la popolazione e la truppa. La lotta, rimasta vittoriosa per il popolo a porta Torre, continua accanita per le vie; dai tetti si buttano tegole e sassi sulle colonne austriache che dalle varie caserme tentavano congiungersi per presentare maggior nucleo di resistenza alla popolazione; dalle finestre, dalle torri, i più esperti tiratori fanno fuoco, mirando specialmente agli ufficiali. Onde, impossibile rendendosi la progettata congiunzione, ciascun riparto di truppa dovette, con gravi perdite e molti feriti, ricorrere alle rispettive caserme. « Rotto al nemico il disegno dell'unione — dice una relazione sincrona — fermate le staffette, fu assicurata la vittoria ai Comaschi ».

Portata la lotta davanti alle singole caserme una per una dovettero, il giorno seguente (21 marzo), capitolare, consegnando armi e munizioni alla Municipalità. Erano tre caserme, munite di 900 Croati e 36 usseri, che si aprivano davanti al valore dei cittadini e deponevano le armi. Restava sempre la caserma di San Francesco — antico convento dei Minori Osservanti — ove, con circa 700 uomini, ostinavasi a resistere il tenente colonnello Braumüller de Tannbruck. Contro quest'ultimo ostacolo alla completa loro liberazione raddoppiarono gli sforzi dei Comaschi, e, dopo molti attacchi ed una viva resistenza, anche la caserma di San Francesco, la mattina del 22 marzo, dovette inalberare la bandiera bianca, e l'orgoglioso colonnello, che aveva intimato il disarmo della guardia civica, dovette, con oltre 600 uomini e molti ufficiali, arrendersi a discrezione della popolazione. « Uscirono — narrano i documenti del tempo — inermi i soldati, circondati dai loro ufficiali, e schierati sulla piazza attendevano gli ordini dei rappresentanti del popolo. Ma i cittadini, commossi a tanta loro sventura e consci dei loro patimenti, perocchè non avevano gustato cibo da circa 36 ore, vollero che non si partissero da quel luogo se prima non fossero reficiati. Disposesi adunque che a ciascun soldato fosse somministrato pane e vino, e fu commovente la vista di sì gran numero di militi a ristorarsi da sì lunga e penosa astinenza ».

In questo fatto la popolazione comasca ebbe 7 morti e 15 feriti; gli Austriaci 28 morti ed oltre 60 feriti. L'intera guarnigione, di 1500 uomini, oltre gli ufficiali, tenuta dapprima prigioniera, fu fatta partire disarmata e colla parola d'onore degli ufficiali di non più battersi contro gli Italiani: parola d'onore presto data, ma più presto ancora non mantenuta.

Appena liberata ed assicuratasi dai nemici interni, Como mandò squadre armate della sua miglior gioventù, alle quali eransi uniti molti e valentissimi tiratori ticinesi, in soccorso di Milano: e gli aiuti di Como giunsero alle porte di Milano in tempo per assistere all'ultima fase dell'epica riscossa dei cinque giorni. Nella susseguente campagna Como contribuì largamente con uomini, armi e danaro alla causa nazionale: e non è certo da ascriversi alla mancata volontà dei Comaschi per bene se, deluse le tante speranze concepite nella primavera liberatrice, s'ebbe, nella state affannosa, il ritorno dello straniero, inferocito per gli scacchi e le umiliazioni patite, sitibondo di reazione e di vendetta.

Nell'ultimo periodo della dominazione austriaca Como cooperò ardentemente alla causa della risurrezione patria. A Como, più che altrove, preparavansi ai profughi lombardi e veneti, ai ricercati dalla feroce polizia austriaca, i mezzi per espatriare, rifugiarsi al sicuro, oltre il confine svizzero. A Como facevano capo tutte le pubblicazioni clandestine che Mazzini, Cattaneo, Correnti ed altri patrioti preparavano a Capolago e Lugano, per essere introdotte in Lombardia e nel Veneto, onde tenervi viva ed ardente la fiamma dell'amor patrio, onde preparare la riorganizzazione delle forze nazionali e bandire la nuova riscossa. La tipografia italiana di Capolago, a poche miglia dal confine comasco, era il centro principale di queste pubblicazioni. Anima del pericolosissimo lavoro di introduzione a Como e poscia a Milano, a Brescia, Mantova e Venezia era il comasco Luigi Dottesio, libraio, fierissimo repubblicano, uno dei martiri più puri e generosi che si sieno offerti alla causa italiana. Egli aveva organizzato, servendosi dei contrabbandieri e talvolta anche di signore, coraggiosamente prestantesi all'opera, tutto il servizio d'introduzione e diramazione principale di quegli stampati. Arrestato sul confine, nel giorno 1° gennaio 1851, mentre rientrava in Como, fu trattenuto per alcun tempo nelle carceri di quella città; indi, perchè scoperto un tentativo fatto per procurargli la fuga, mediante corruzione a peso d'oro d'un carceriere, fu mandato a Mantova, poscia a Venezia. Là gli fu istruito uno di quei processi statari, conclusione inevitabile dei quali era la forca, l'infame capestro; l'11 ottobre dello stesso anno, dopo che tutte le arti poliziesche si rivelarono vane per fargli confessare chi fossero i suoi complici nel diramare gli stampati pericolosi pelle città del Lombardo-Veneto, Luigi Dottesio morì eroicamente, strangolato da un carnefice inesperto e con un nuovo sistema detto del *paletto*, il quale fece soffrire al paziente orribili torture, tanto che dopo un quarto d'ora di lavoro del boia, ancora vivo, emise un grido e fu strappato dalla corda. Poco appresso il carnefice, preso d'orrore di sè medesimo, s'impiccò!

L'alba della liberazione spuntò per Como, col giorno 27 maggio 1859, all'indomani, si può dire, della liberazione di Varese. La colonna dei Cacciatori delle Alpi, i volontari comandati da Garibaldi, continuando la marcia trionfale intrapresa da Sesto Calende tre giorni prima, si scontrava la mattina di quel dì a San Fermo, sull'altipiano, sulle colline di Vergosa, lungo la strada da Varese a Como, con un grosso corpo di Croati e d'altra gente austriaca ragunaticcia, formanti un complesso di forze maggiore di quattro volte. Nondimeno i Garibaldini provocarono la battaglia, la quale fu, per oltre quattro ore, accanita; ma si chiuse col trionfo dei Cacciatori delle Alpi i quali ebbero così libero il passo fino a Como, ove la loro avanguardia giungeva, mentre alla Camerlata ancora avvenivano gli ultimi scontri colla colonna austriaca in ritirata. La liberazione di Como, a San Fermo costò ai volontari garibaldini 120 uomini fuori di combattimento, tra morti e feriti. Dei primi fu il valentissimo capitano Carlo De Cristoforis, della nobile e patriottica

famiglia milanese, di 31 anni, autore dell'opera *Il Credito bancario e i contadini* e dell'opera *Che cosa sia la guerra*, considerato fra i migliori libri moderni su tale argomento. Preceduto da piccola avanguardia, nella notte, Garibaldi entrò in Como. Ad un tratto tutte le campane della città suonano a festa: le vie, rischiarate per improvvisata illuminazione ad ogni finestra, rigurgitano di popolo acclamante all'eroe liberatore, ai suoi valorosi legionari. Le popolazioni del lago, già in sussulto patriottico fin da quando seppero della vittoria di Garibaldi a Varese, si riversarono sulla città, ed in quella notte stessa Emilio Visconti-Venosta, regio commissario al seguito del corpo garibaldino, dichiarava decaduto il governo austriaco ed instaurato il reggimento nazionale con Re Vittorio Emanuele II.

Fu quella pei Comaschi una notte ricca di forti emozioni, della quale è in molti ancora vivo ed intenso il ricordo.

***

I Maestri Comacini e il Territorio Artistico Comense. — Parallela alla storia politica, e non di rado vivace e gloriosa, del suo Comune, Como ed il territorio comense, antico e moderno, hanno una storia artistica gloriosissima, della quale sarebbe mancare al debito nostro e ad uno degli scopi precipui di questa pubblicazione se qui tacessimo. In una speciale descrizione dell'Italia artistica troverebbe, è vero, più degno posto un accurato studio sui Maestri Comacini ed una particolareggiata disamina delle loro opere e dell'influenza che ebbero nel rinascimento artistico italiano: tuttavia, la storia artistica dei Maestri Comacini è così intimamente legata alla regione della quale ora trattiamo, che non è possibile trattenerci dal delinearne, nel modo più succinto possibile e per sommi capi, i singolarissimi caratteri storici ed artistici.

Col titolo di Maestri Comacini furono indicati numerosissimi artisti, che, od isolati od in vere corporazioni e società, si spargevano dal territorio comasco per la Lombardia, l'Italia superiore e la media, in Francia e nel centro d'Europa ad esercitarvi l'arte principale dell'architettura e subordinatamente le arti sussidiarie della statuaria, della scoltura decorativa, talvolta anche della pittura e dell'ingegneria in genere.

Maestri Comacini erano detti questi artisti perchè traevano origine e tradizioni artistiche dal territorio comacino; e, per essere più chiari ancora, giova osservare che nel passato, e specie prima del secolo XVI, intendevasi per territorio comacino non solamente quello che ora costituisce l'attuale provincia di Como o ne circonda il massimo lago; ma intendevasi invece tutto il territorio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica della Curia vescovile comense che stendevasi, oltre che sull'attuale territorio, su pressochè tutto il Canton Ticino, su una parte dei Grigioni e nella Valtellina. Il focolare vero di produzione, diremmo quasi continuo, di cotesta generazione d'artisti fu principalmente presso alla regione centrale del lago, in una zona che dalla Tremezzina va su per le valli d'Intelvi e di Porlezza, scende alle rive del Ceresio a Campione e Maroggia, e di là si stende per tutta quella costiera e s'inerpica per la valle del monte Ceneri, della Cuvia e della Tresa. Se poi in questa zona cerchiamo ancora un punto di maggiore intensità e, diremo anche di maggiore luminosità nella storia di quella gloriosa produzione artistica, questo lo troviamo nel solitario paese di Campione sul lago Ceresio, irradiante però largamente all'intorno per le valli d'Intelvi e di Porlezza. L'intensità luminosa, per mo' di dire, del nucleo campionese non esclude che in tutto il territorio comacino, in un periodo storico bene accertato d'oltre 12 secoli (dal 600 in poi), non siano, come vedremo, pullulati valorosi e numerosissimi gli artefici che nei secoli di mezzo, con un'impronta propria, caratteristica, portarono in alto l'arte architettonica e la statuaria, fino a farle antesignane efficacissime del rinascimento artistico nostrano e straniero.

Stabilita così la topografia dell'arte comacina procediamo sinteticamente all'esame della sua storia, delle sue caratteristiche, delle sue espansioni.

Per quanto fra gli autori italiani avessero portata la loro attenzione sulle opere dei Maestri Comacini in Italia e fuori, il Muratori, il Tiraboschi, il Giulini, il Selvatico ed altri, i maggiori e più interessanti studi, le più accurate ricerche sull'arte dei Comacini sono recentissime — e questo è anche notevole — salvo l'ultima voluminosa opera dell'onor. prof. Giuseppe Merzario e qualche erudita illustrazione del Beltrami, del Romussi, del Calvi, del Boito, del Malvezzi e d'altri pochi, sono opera di studiosi stranieri. Fra gli stranieri vanno principalmente indicate le opere del Dartein, di Friedrich Osten, di D'Agincourt, di Lübke, del Burkardt, del Muntz, di Rahn e d'altri, ed una infinità di monografie e studi sui monumenti e ricostruzioni speciali, da formare una copiosa ed interessantissima bibliografia intorno a questo soggetto, che nella storia dell'arte ha assunto capitale importanza.

Antichissima è la tradizione dell'esistenza di valenti architetti e statuari nella regione comasca. In una lettera di Plinio (il Giovine), parlante della villa detta *Commedia*, da lui posseduta nei pressi di Lenno, fa gli elogi di un maestro architetto di quei paesi, al quale aveva dato incarico di ampliare ed abbellire il tempio a Cerere Eleusina, esistente in quelle vicinanze ed assai probabilmente sullo stesso monte sopra il quale ora trovasi il santuario della Beata Vergine del Soccorso: santuario frequentatissimo agli idi di settembre, come in pari epoca, secondo Plinio, era con feste processionali, sacrifizi, riti e voti, frequentatissimo il tempio della bionda Cerere, divinità, fra quante l'Olimpo ne contava, essenzialmente italica. D'altri splendidi edifizi, esistenti sulle rive del lago ed in Como medesimo, fa cenno lo stesso Plinio nelle sue lettere; gli scavi operati in città ed in altre località del lago hanno messo in luce frammenti di scolture, pezzi di colonne, ornati, lapidi, ecc., ecc., di buonissima fattura, dimostranti come le discipline architettoniche fossero giunte anche in questa regione ad un alto grado di perfezione. Le colonne, di antico marmo del lago — ritenute per lungo tempo di cipollino antico — che ora adornano la fronte del palazzo del Liceo Volta in Como, e che molto probabilmente appartennero al tempio di Giove Falcato quivi esistente, di bellissimo taglio, come sono, fanno riprova a quanto s'è detto più sopra. E che ad esercitare tale arte non fossero individui isolati sorti qua e là come per caso, ma corporazioni collegiali di persone concorrenti in un modo o nell'altro al compimento di grandi opere architettoniche, se ne hanno numerose prove in scritti, monumenti e lapidi rimastici dell'epoca romana; collegi di architetti, di artieri esistevano in Roma, in Ravenna, in Milano, ove la febbre delle costruzioni era maggiore: nulla esclude che di tali corporazioni non ne esistessero anche sul lago comacino, ove i ricchi Comaschi e Milanesi, al pari dei moderni, costruivano ville deliziose e case di piacere; come nulla esclude, che molti degli artieri che lavoravano ai monumenti di Milano, in particolar modo, non venissero dal territorio comasco, siccome da questo venivano le pietre che quelli lavoravano e di cui si formavano i monumenti della « seconda Roma » di Ausonio. Aggiungasi che le gravi rivoluzioni avvenute, fra il III ed il IV secolo, nell'arte architettonica per il fatto della tolleranza accordata da Costantino alla religione cristiana e della proclamazione di questa a religione dello Stato, fatta da Teodosio, e della proibizione dei culti pagani, diedero uno straordinario impulso all'arte del costrurre chiese per il nuovo culto, ed alla trasformazione degli antichi templi pagani in chiese cristiane; aggiungansi, infine, le irruzioni barbariche che nelle città specialmente danneggiavano e manomettevano i monumenti pubblici e privati, rendendo, a bufera passata, necessaria l'opera di ricostruzione e di riattamento, e numerosissimi coloro che vi si applicavano. Ed è forse nella fretta di quelle costruzioni, alle quali, per il gran numero delle richieste, si applicava gente non completamente perita nelle regole dell'arte, che si rinvengono i principii della decadenza artistica. Tuttavia nel IV e nel V secolo l'arte è ancora in onore, e si hanno di questo periodo monumenti pregevolissimi: e Teodorico, primo re dei Goti, deposta la spada

del conquistatore, nella maggior parte del suo lungo regno, si adoperò principalmente a far restaurare i monumenti antichi, danneggiati o dal tempo o dalle precedenti incursioni dei barbari. Si precipita alla decadenza e si va rapidamente verso un periodo di oscurità, dopo la morte di Teodorico, nelle convulsioni del Regno gotico in lotta coll'elemento indigeno, italiano-romano — come allora dicevasi — che non poteva scordare le proprie tradizioni.

Uno spiraglio di luce è fatto durante il periodo brevissimo della dominazione bizantina, che importò — nelle città litoranee adriatiche specialmente — gli elementi della propria arte. Poi avviene una sosta, un'oscurità completa durante il primo periodo della conquista longobarda. Senonchè, a conquista fatta e consolidata, 75 anni dopo la venuta di Alboino, si ha il famoso editto del longobardo re Rotari, pubblicato il 22 novembre 643 (anno VIII del suo regno), messo in luce e sapientemente illustrato dal Muratori, nel quale, fra i 338 capitoli od articoli di cui si compone, ve ne sono due (144 e 145) disciplinanti il lavoro dei Maestri Comacini. L'articolo 144 comincia colle significanti parole: *Magister Comacinus cum colligantes suos.....* vale a dire, coi suoi colleganti, compagni ed associati; prova quindi dell'esistenza di corporazioni o associazioni di lavoratori in costruzioni edilizie provenienti dal territorio comacino. L'articolo 145, rivolto a chi aveva chiamato o condotto il Maestro Comacino a disegnare o dirigere l'opera (*conduxerit ad opera dictandi*), significa che, contrariamente all'opinione emessa da qualcuno, fino da quel tempo i Maestri Comacini non erano semplicemente dei manovali, murifabbri o muratori, accorrenti là dove urgeva di costrurre; ma erano delle corporazioni aventi fra di loro artisti capaci di disegnare e dirigere i lavori d'una fabbrica, persone quindi in condizioni di avanzata coltura artistica.

I due articoli dell'editto del re Rotari sono intesi a tutelare la vita dell'operaio sul lavoro, stabilendo la responsabilità in caso di disgrazie: quistione la cui soluzione parve un trionfo della civiltà e dell'umanitarismo moderno! — Il Muratori, nelle sue *Antichità Italiane*, commentando l'editto del re Rotari, dice: « Anche ai nostri tempi dai monti della Insubria e particolarmente dai laghi di Como o Maggiore migrano nelle altre parti d'Italia non pochi fabbri e muratori. I Comensi forniscono la maggior parte di cotesti artefici, e per ciò *Maestri Comacini* furono chiamati..... ». — Molti hanno oppugnata questa spiegazione così logica e naturale, cercando l'etimologia della parola *Comacinus* in parole ultramontane e germaniche; ma il Giulini, il Promis, il Rovelli, il Troya, si attengono, con validi argomenti, all'interpretazione naturale fattane, che il dottissimo prof. Dosio, già prefetto dell'Ambrosiana, così sintetizzava: « I *Comacini* furono così detti non dall'*Isola Comacina*, che era solo una pieve, popolata sì, ma non vasta, nè dal lago comense, ma sibbene dall'Episcopato o diocesi comense o *comacina*, dove i più, massime presso i monti, vissero sempre a legge romana e pare abbiano serbato a lungo *tradizioni e consuetudini romane*. Ed è da notare che l'Episcopato comense fin dall'VIII secolo, e verosimilmente fin dal V, comprendeva anche i distretti di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Magadino (luoghi, al IX secolo, nel contado del Seprio) nei quali quei Maestri furono in ogni tempo e sono ancora frequentissimi ». — Aggiungasi che la parola *magister* è ancor viva nel dialetto di quelle popolazioni, per dinotare chi si applica alle arti murarie, e che in tutta la Lombardia per *master* (mastro e maestro) si intende il muratore. Ciò per stabilire con esattezza la nazionalità dei Comacini, apparsi per la prima volta nella storia scritta coll'editto del re Rotari dell'anno 643. — L'esser poi fatti oggetto di speciali disposizioni di legge è prova di due cose: della loro importanza prima, e del come essi avessero, si può dire, il monopolio dell'architettura e dell'arte muraria nell'Italia d'allora, o quanto meno nel regno longobardico. Che avessero tale monopolio è maggiormente dimostrato dal *Memoratorio de mercedes Comacinorum*, venuto in aggiunta al corpo delle leggi longobardiche, pubblicate dal re Luitprando coll'editto del 28 febbraio 713: *Memoratorio* già osservato da Pietro Giannone nell'archivio

dell'abbazia di Cava dei Tirreni, nella prima metà del secolo scorso, e da lui accennato nella sua *Storia civile del regno di Napoli:* pubblicato poi, verso la metà del nostro secolo, con dotte illustrazioni del conte Baudi di Vesme, dal Promis e da altri insieme al corpo delle leggi longobarde. Questo *Memoratorio*, sebbene non porti in nessun codice nè data, nè nome, vien attribuito al re Luitprando, in aggiunta e schiarimenti complementari alla legge generale: consta di sette capitoli trattanti, in varii articoli, dei compensi da darsi ai Comacini pella prestazione della loro opera nella costruzione di una sala, del muro e della voltatura dell'arco; del cibo da fornirsi ai Comacini; delle opere loro in genere (secondo il sistema gallico od il romano); dei marmisti; dei forni e dei pozzi.

Se fin dai tempi del re Luitprando si dovettero disciplinare, con disposizioni che tengono un posto importante nella legislazione generale, l'opera e le mercedi dei Comacini, onde stabilire norme fisse ed ovviare contestazioni e frodi, è chiaro che cotesti Comacini avevano parte essenziale, capitale, in tutto ciò che allora riflettevasi all'arte del costrurre. Se così non fosse stato, non si sarebbero rese necessarie leggi così categoriche; e se i Comacini non avessero costituito la grande maggioranza degli esercenti le arti murarie non si sarebbero intitolate al loro nome le leggi regolanti l'arte medesima. Ciò è ben positivo. Altra cosa importante a stabilire, è che fin dal tempo dei Longobardi i Maestri Comacini non erano — sebbene viventi secondo la legge romana — aldii o servi, come erano gli altri Italiani o Romani soggetti ai re longobardi; ma uomini liberi, con diritto di viaggiare, testare, vendere, comprare, fare contratti ed altro; e dal Merzario si cita a prova un documento del 739, uscito dall'archivio di Monte Amiata, mediante il quale un Radberto, *maestro comacino*, vende ad un tale Opportuno, per 30 soldi d'oro, mobili ed immobili da lui posseduti a Toscanella, sui confini toscani: un territorio soggetto ai Longobardi, sebbene in vicinanza di Roma.

Queste facoltà e diritti civili, goduti dai Maestri Comacini, all'incontro delle servitù a cui erano costretti tanti altri loro connazionali, dovettero essere accordate in seguito a qualche editto speciale di cui si sia perduta la memoria, o per la prerogativa dell'*impans* goduta dai re longobardi, la quale era il diritto di proclamare uomini liberi, individui o classi d'individui, dotati di speciali titoli di benemerenze, come potevano appunto essere il valore nelle armi, la dottrina, la perizia nell'arti e nei mestieri. Anche questa particolarità, in quei tempi di non lieve momento, dà sempre maggior risalto alla personalità artistica e speciale, colla quale, fin d'allora, avevano saputo affermarsi i Maestri Comacini.

La considerazione dei re longobardi, e quindi di tutta la loro gente, per i Comacini cominciò, secondo il Troya, al tempo della regina Teodolinda, quando questa, accesa di fervore religioso, cominciò ad ordinare l'erezione di chiese e conventi, voltando nello stesso tempo i suoi connazionali, o meglio i suoi mariti, dalla setta ariana alla fede cattolica. Ai Comacini dovette affidarsi la pia regina per la erezione della famosa sua Basilica monzese, del palazzo che volle eretto in quella città, presso al luogo ove fu già quello di Teodorico; opera di Maestri Comacini fu il *palazzo delle Torri* (porta Palazzo) eretto da Agilulfo, o da qualche suo successore, in Torino, non lungi dalla cattedrale di San Giovanni: opera che l'Osten giudica di autore comacino e « del periodo prossimo al termine di questa dominazione ».

Ma prima ancora di questo, lo stesso Agilulfo aveva fondata, nella città di cui era duca, avanti di essere da Teodolinda prescelto a re dei Longobardi, la cattedrale di San Giovanni, opera pur questa di Maestri Comacini, come appare dagli studi che valenti archeologi fecero sugli avanzi della primitiva basilica. — Attribuita dalla memore rinomanza dei posteri alla regina Teodolinda, ma certamente del periodo che passa tra il regno di questa e quello del piissimo Luitprando (altro ardente fabbricatore di chiese, di palazzi e di conventi) è una quantità di antichi edifizi, sacri e profani nella

regione lombarda, e nella comense in ispecial modo; cita il Merzario fra gli altri: il monastero di Cremella, il castello di Brianzola, la chiesa ed il battistero di Perledo; la chiesa di Santa Giulia, in Bonate: un ponte sul Brembo: un altro sulla Bregia, tra Borgovico e Cernobbio, presso Como: la chiesa di San Salvatore in Barzanò, la strada costeggiante il lago ad occidente — detta ancora strada Regina — la chiesa di S. Martino presso Varenna, ed il castello di Vezio (del quale ancora veggonsi avanzi con una vecchia torre ed ove la tradizione paesana vorrebbe fosse morta la pia regina) ed infine la mirabile chiesa della Madonna del Tiglio presso Gravedona, uno dei monumenti più interessanti che ancora si trovino in questa regione: opere tutte, si intende, de' Maestri Comacini. E non solo i Comacini lavoravano nella loro regione nativa e nelle provincie a questa immediate, ma si spargevano anche in altre parti d'Italia, là dove il regno longobardo si stendeva, e dove potevano avere la protezione od esercitare diritti dalle leggi longobardiche riconosciuti: il documento di Monte Amiata, del Radberto, maestro comacino, a Toscanella, ne è una prova. Questo Radberto, che aveva case e terreni e masserizie da vendere in Toscanella, paese relativamente assai lontano dalle native sue vallate, doveva aver fatta lunga dimora in Toscanella, a lavorarvi in opere murarie ed architettoniche, opere che dati i mezzi dei tempi ed il limitato numero di coloro che vi si dedicavano duravano anni ed anni; ed è evidente che il Radberto, come praticava il gran numero dei suoi convalligiani, e come ancora fanno gli emigranti di questa regione, terminati i suoi lavori a Toscanella ritornandosene col gruzzolo accumulato alla pace serena dei suoi monti e dei suoi laghi, vendesse la casa! — Nella media e nella bassa Italia si hanno fin dal periodo longobardo nei monumenti più vetusti, traccie non dubbie del passaggio e dell'opera dei Maestri Comacini: se ne hanno, oltrecchè in tutta la Lombardia, nel Veneto, nel Friuli, nell'Istria, nell'Illiria, nella Dalmazia, perfino a Ravenna e nelle città dell'esarcato, ove insieme ai bizantini dominavano i loro concetti d'arte sacra e profana: e dall'altro lato dell'Apennino, se ne hanno a Genova e nella Liguria tutta, a Lucca, a Pisa, a Pistoia, a Firenze; e nella regione media d'Italia, si trovano monumenti dell'arte dei Maestri Comacini — dettasi poi, più genericamente ancora, *lombarda* — a Spoleto, a Toscanella ed in altre località di questa regione; e scendendo ancora nell'Italia meridionale sino a Benevento e Salerno, ai limiti dell'espansione artistica e politica, della — ci si passi il paradosso — centralizzazione bizantina di Siracusa.

L'arte che i Maestri Comacini andavano — sempre più perfezionandola — propagando in ogni parte d'Italia, fors'anco al di là delle Alpi, verso il nord, fin dal secolo VII ed VIII, trova le sue origini, le sue radici, per meglio dire, nell'arte antica romana, di cui si può dire figlia primigenia. L'autore studiato dai Comacini, lo si rileva dalle proporzioni e dai particolari dei loro edifizi, è sempre il classico Vitruvio: i modelli ai quali si inspirano sono ancora i monumenti dell'arte classica, dei quali ai lor tempi possono trovare avanzi, oltre che in Roma, a Ravenna, Milano, Brescia, Verona, Foro Julio, Benevento ed in quasi tutte le città italiane. — La loro arte cresce dunque più semplice, severa, e meglio intonata all'ambiente nostro che non l'arte dai bizantini trasportata in Italia. Una differenza sostanziale, col progredire dei tempi e coll'allontanarsi sempre più dalla tradizione romana, si fa tra l'arte bizantina e la lombarda.

La prima subendo in grado sempre crescente l'influenza dell'Oriente, alle cui porte sorge Bisanzio, della Palestina, colla quale ha immediati contatti, lascia per via quanto più può degli elementi dell'arte classica, per accostarsi ed immedesimarsi ai dogmi dell'arte orientale, l'ebraica in particolar modo: onde gli edifizi concentrici e poligonali, sul tipo delle antiche sinagoghe, onde la croce greca e l'inevitabile cupola a calotta. Santa Sofia rimarrà sempre il prototipo dell'architettura bizantina.

L'arte lombarda, all'incontro, ha per canone fondamentale la forma basilicale romana; quindi l'iconografia sua porta — per precetto indeclinabile: — *a)* il presbiterio

o santuario; — *b*) l'abside corale o coro; — *c*) le navi trasversali; — *d*) il quadrato normale, sul quale si innalza il tiburio costantemente ottagono; — *e*) il quadrilungo o navata, o piede della croce; — *f*) le ali o navate minori, laterali; — *g*) il pronao od atrio, facoltativo. Questi i tipi fissi, fondamentali, dell'architettura lombarda o dei Maestri Comacini, che comincia a prendere larga diffusione in Italia, dopo il regno di Teodolinda e durante quello non meno pio di Luitprando. In cotesto periodo, già abbiamo per attestazione di Paolo Diacono, auspice il re Bertarido, una grandiosa porta al regal palazzo di Pavia con una cancellata in bronzo, dal maggior storico dei Longobardi qualificata per « Opera mirifica ». Abbiamo la basilica di San Frediano in Lucca (chiamata ancora Basilica dei Longobardi), abbiamo la chiesa di San Salvatore, il San Pietro in *cœlo aureum* di Pavia, il monastero di Sant'Atanasia in Corteolona, il monastero di Aurona in Milano; il Duomo di Sant'Evasio in Casale Monferrato — secondo l'Osten — eretto intorno al 741 per la pietà di Luitprando: opere tutte, insieme ad altre minori, in parte esistenti, in parte scomparse, dovute ai Maestri Comacini.

Nè l'ultimo periodo del regno longobardico fu di minore attività per l'arte dei Maestri Comacini; anche Desiderio fu un attivissimo ordinatore di chiese e monasteri; e per sua volontà si ricordano fra l'altra San Michele in Foro a Lucca, il monastero e la relativa chiesa di San Salvatore a Brescia, e molte chiese erette, riattate, qua e là, e singolarmente a Milano, a Pavia ed altrove.

Colla caduta dei Longobardi si chiude il primo periodo della storia dei *Maestri Comacini:* periodo sopratutto di rivendicazione, perchè, come dice lo stesso re Rotari nel prologo del suo editto famoso del 643, i barbari scesi dal settentrione non avevano punto lettere ed erano ignari di ogni arte. « Nella Germania e nell'Anglia — scrive il Merzario — e in gran parte della Francia, non si vedevano che capanne di rozze pietre; nelle provincie italiche, nella Francia del mezzogiorno e nella Spagna cadevano a brani i monumenti lasciati dall'impero di Roma. Nessuno sapeva edificare, intagliare nelle pietre e nei massi, fare ponti, acquedotti ed arginature di fiumi, scavare pozzi, tranne i Maestri Comacini. Essi sapevano dettare un disegno, voltare gli archi, innalzare un palazzo, fare opere alla romana, alla gallica, scolpire tavole e colonne. Calati dalle rupi comacine, venuti dalle valli e dai laghi, si erano distesi, al pari dei loro principi e protettori, da Como, Milano, Monza, Pavia, fino a Torino e Cividale del Friuli, da Verona a Pistoia, Lucca, Spoleto, Toscanella. Cotesti discendenti e compaesani di Mustio seppero edificare Santa Maria del Tiglio ed il battistero di Calisto; San Pietro in Ciel d'oro e San Michele sul Ticino; ed il San Michele ed il San Frediano sul Serchio; San Pietro in Val d'oro a Civate e la facciata del San Pietro ed il Ponte delle Torri a Spoleto..... ».

***

Il periodo della storia dei Maestri Comacini, che accompagna la storia nazionale dalla caduta dei Longobardi al secolo XIV, lo si potrebbe dire il periodo trionfale. Essi, più che i bizantini, più che gli arabo-normanni, più che i gotici o tedeschi, tennero in quel tempo indiscusso e glorioso lo scettro dell'arte: aprirono all'Italia ed all'Europa tutta i nuovi orizzonti del Rinascimento.

Non è nostro proposito, e non sarebbe neppure oggetto di quest'opera il seguire per cinque secoli di storia gloriosa i Maestri Comacini nelle loro peregrinazioni per gran parte d'Europa, cui popolarono di infinite e svariatissime manifestazioni della loro arte: di monumenti che ancor oggi riscuotono l'ammirazione delle masse, ed interessano l'esame degli studiosi. Limitiamoci ad esaminare i caratteri principali di quell'arte, colla quale i Comacini attraversarono uno dei periodi peggiori registrati dalla storia umana per giungere alla radiosa soglia del rinascimento nonchè la loro influenza nell'arte e le opere maggiori che ne vennero.

Col regno di Carlomagno, si cominciano ad avere notizie positive delle incursioni dei Comacini, oltr'alpi, all'estero. Ritornando alla fida Aquisgrana, vincitore dei Longobardi, Bizantini, degli Arabi o Saraceni, e restauratore dell'impero d'occidente, Carlomagno conduce seco una schiera di artefici Comacini, ai quali da incarico di costrurre la chiesa della Madre di Dio, nella città prediletta, ed ove egli si prepara la propria tomba. Ed i Comacini, andati in Germania, lavorano nello stesso stile e coi medesimi canoni artistici, coi quali lavorarono in patria: la chiesa di Aquisgrana ha riscontro nel San Fedele e nel San Carpoforo di Como; e di essa si trovano elementi in altre costruzioni contemporanee. La necessità in tanta depressione della coltura generale di questi artefici, che possedevano sicuri criteri d'arte ed una provata perizia nel tirar su edifizi d'ogni genere, fa sì, che i privilegi di cui godevano sotto i Longobardi vengano continuati dai Carolingi, e li rendano ricercati tanto in Germania alla Corte imperiale che a Roma; ove, spente le tradizioni delle classiche arti, papa Adriano scriveva a Carlo Magno sire dei Longobardi, di spedirgli un maestro, ossia architetto « *Nobis unum dirigite magistrum* » per rifare la cadente basilica vaticana. Opera dei Maestri Comacini dal secolo VIII al IX, è San Zenone — cospicua chiesa di Verona, e fra le più insigni d'Italia — fabbricata, secondo le tradizioni popolari, che confermano induzioni solidamente appoggiate da distinti storiografi, durante il regno di Pipino, cioè al principio del secolo IX; del medesimo periodo sono la facciata e l'atrio, per se stesso meraviglioso, di Sant'Ambrogio in Milano — del quale lungamente si parlò in altra parte di quest'opera (vedi *Milano*) — eretti l'una e l'altro sullo scorcio dello stesso secolo durante il fortunato arcivescovado di Ausperto (868-81) ad opera, se non totale, certo essenziale di quel *Magister Adami*, il cui nome è rimasto scolpito nel listello di uno dei capitelli che ornano la porta maggiore; ed il Sant'Abbondio di Como, del quale pur abbiamo discorso. Con queste quattro opere precipue, veramente capitali, l'arte comacina si afferma vittoriosamente in Lombardia e fuori: poichè sonvi sincrone traccie d'emigrazione di Comacini in Francia, in Germania, in Inghilterra, ove, per attestazione del venerabile Beda (scrivente fra il 672 ed il 735), San Benedetto abate di Weremouth, che più volte aveva fatto il viaggio di Roma, aveva condotto con sè degli artefici, onde gli facessero una chiesa, nello stile dei Romani, che a lui tanto piaceva: e questi artisti stettero in Inghilterra, fecero chiese ed insegnarono a quelle popolazioni arti e metodi ad esse sconosciuti. — Gli artisti, di cui parla il venerabile Beda, non possono essere che Maestri Comacini: i soli in quel tempo che costruissero nello stile romano.

Più difficile è stabilire dove e come i Comacini apprendessero gli elementi della loro arte, che non sono nè facili nè pochi: su tale riguardo le cronache tacciono; e solo per via di difficile induzione e di interpretazione di qualche frase d'antichi documenti, si è potuto ammettere l'esistenza d'una scuola di tali arti a Pavia, ed un'altra a Roma, le due più importanti città dell'Italia d'allora, la capitale, in titolo, del regno, e la sede del pontefice. Di più la vita in comune, e sotto una legge speciale privilegiata, che questi lavoratori, dall'architetto al più modesto scalpellino, conducevano intorno alle loro fabbriche, doveva di necessità far nascere tra di loro una specie di affratellamento: le continue loro migrazioni da un paese all'altro, dovevano avere stabilito delle corrispondenze, delle convenzioni di mutua assistenza, di reciproco aiuto — naturale fra gente dello stesso paese, esercitante la stessa arte, godente degli stessi diritti, delle stesse franchigie — onde non deve sembrare arrischiata la ipotesi di quelli, che senza risalire ai tempi biblici, cercano le origini dei franchi muratori, della framassoneria, in queste antiche corporazioni di Maestri Comacini del secolo VIII e IX, alle quali dopo il secolo XII si aggiunsero forse le corporazioni dei maestri architetti tedeschi, i seguaci e propagatori dell'arte gotica. Nei capitelli dell'atrio di Sant'Ambrogio in Milano, ed in altre sculture decorative del tempo, dovute a Maestri

Comacini si trovano abbozzati simboli massonici: ed è ovvio che quegli artefici, tra gli elementi decorativi della loro arte, insinuassero, quando loro se ne offriva il destro, i simboli della loro fratellanza.

Nel secolo IX e nel X i Comacini tengono ancora il primato ed il monopolio dell'arte del costrurre in Italia e fuori: e sebbene i tempi, per le continue guerre feudali, per la grande depressione morale degli animi, per le immense miserie che si ripercuotevano sulla umanità fossero poco favorevoli alle arti in genere ed alle costruzioni dispendiose in particolare, i monumenti che rimangono di questo periodo portano tutti l'impronta dell'arte comacina: e quel ch'è più notevole, segnano un certo progresso nei metodi e nei concepimenti dell'arte stessa. I Maestri Comacini o lombardi sono dappertutto: e si hanno traccie della loro opera tanto nelle fabbriche del loro territorio, o contermine, come nel battistero d'Arsago, nel San Tommaso in Almenno, nell'Abbadia di Sesto Calende, nel chiostro di Voltorre, presso Varese — recante il nome del suo architetto un Lanfranco da Legnano — nel chiostro di Piona, all'estremità superiore del lago di Como, che in quelli di paesi più lontani come a Pisa, a Lucca, in Subiaco, in Montecassino nel ducato di Benevento, od a Salerno ed Amalfi od all'estero, ove intorno al mille, si ha dalle cronache di Digione che San Guglielmo d'Orta, volendo erigere un chiostro in onore a San Benigno, del quale diede disegno, fece venire genti dalla sua patria (l'Italia) per condurre avanti l'opera: ed altra di questa gente lo stesso Santo condusse a lavorare in Normandia. Nè è improbabile che questo Guglielmo d'Orta, il quale si trovava in Venezia al tempo del doge Ottone Orseolo, che diede grande impulso alla costruzione di San Marco, abbia lavorato in questa basilica, mentre è fuor di dubbio che coadiuvò il patriarca d'Aquileja al restauro della chiesa del Torcello, monumento artistico del secolo X. Ed in San Marco, si sa, gli elementi dell'arte bizantina furono innestati su degli inizi d'arte lombarda, dei quali ancora si hanno notevoli traccie.

Il terrore religioso pel finimondo dal quale fu presa l'umanità intorno alla ricorrenza dell'anno 1000 (terrore durato più d'un quarto di secolo) inflisse certo una remora al progresso ed alla espansione dell'arte lombarda o comacina; ma tranquillizzati gli animi e persuase le masse che per allora il mondo non sarebbe finito, e rotte — in Italia specialmente — le maglie ferree del feudalismo, s'apre, col secolo XI e col XII, un periodo di grandissima e gloriosa attività per l'arte lombarda e di vera fortuna pei Maestri Comacini, che quasi esclusivamente la esercitavano. È il periodo delle grandi cattedrali, quando cioè ogni città italiana, sorgendo colle autonomie e le libertà comunali a nuova vita, pensa al proprio rinnovamento edilizio, cui inizia generalmente colla ricostruzione della sua chiesa maggiore, della sua cattedrale e talvolta anche colla casa del Comune. E mentre, lo si noti bene, nella Sicilia i Normanni intraprendono la loro guerra di conquista contro i Saraceni, e mentre debbono passare un mezzo secolo ed un secolo prima che si parli delle cattedrali di Messina, di Cefalù, di Mazzara, di Palermo, di Monreale, nell'Italia superiore è tutta una fioritura di nuovi edifizi, coll'impronta speciale dell'arte nostrana, segnato ognuno con nomi d'artisti Comacini. Così dei primi tempi del secolo XI è il Duomo di Trento, opera di un maestro Adamo da Arogno, continuata dai suoi figli; Santa Maria Maggiore in Bergamo è eretta nel 1137, da un maestro Fredo e decorata da un maestro Giovanni da Campione; il Duomo di Cremona è opera dello stesso periodo, l'architetto n'è sconosciuto, ma lo stile è lombardo e vi lavorò, nel 1274, un Jacopo Porrata da Como; lombardo è il Duomo di Borgo San Donnino, intorno al quale lavorarono sempre Comacini; così il Duomo di Parma, cominciato nel 1059 e condotto a termine in stile prettamente lombardo, intorno al quale ed al suo battistero lavorarono, nel 1178, un Benedetto da Antelamio e dopo un Giovanni Bono da Bissone, Comacini; nel 1099 è iniziata la cattedrale di San Geminiano in Modena, monumento ragguardevolissimo dell'arte

lombarda, compiuto in tre secoli da architetti e scultori campionesi, primo dei quali fu un Lanfranco, probabilmente di Ligurno, terra del Luganese. Di un campionese fu il rosone centrale della facciata; e la famosa torre della Ghirlandina, una fra le più eleganti e slanciate d'Italia, eretta nel 1322 e compiuta alcuni anni prima che Giotto ideasse, per la sua Firenze, il meraviglioso campanile di Santa Maria del Fiore, è dovuta ad un Enrico da Campione. Monumento non dissimile, nelle proporzioni e negli elementi decorativi, dal Duomo di Modena, è il Duomo di Ferrara, datato dal 1130, e — come dice una notissima iscrizione in mosaico — lavorato da un Nicolao scultore e Glielmo o Guglielmo autore, presumibilmente della stessa corporazione di maestri campionesi che lavoravano a Modena. Alla Basilica di Sant'Antonio a Padova lavorarono maestri lombardi, tra cui un Gian Bono da Como, e di questi Bono da Como e di val d'Intelvi, architetti e scultori, se ne trovano a lavorare, nella prima metà del secolo XII, a Venezia, Ravenna, Arezzo e Napoli, in Bologna ed altrove, mentre opere di stile lombardo, compiute tra il secolo XI ed il XIII, se ne trovano ancora a Faenza, ad Oliena ed Ancona (San Ciriaco), a Jesi, al monte Gargano, a Benevento, a Bari e Barletta nelle Puglie. Nè diverso accade della Toscana, ove preludiano al rifiorimento dell'arte locale — in Pistoia, in Pisa, in Lucca, in Prato, in Arezzo, in Siena, in Orvieto, in Assisi ed anche nell'alma Firenze — in una infinità d'opere, per la maggior parte ancora esistenti, due generazioni di Maestri Comacini, dei quali le cronache ed i monumenti locali conservano ancora i nomi: precursori indubbii del risveglio e dell'ingentilirsi dell'arte locale, che prese le mosse da Nicolò Pisano e da Arnolfo di Lapo, accentuandosi sempre più con Giotto, l'Orcagna e Donatello, all'apparizione dei quali i Comacini sgombrano, si può dire, dalla media e dalla bassa Italia, per raddoppiare d'intensità operosa in Lombardia: ove, dal secolo XII al XIV, si affermano con monumenti, per dire solo dei maggiori e tipici, che sono il coronamento della loro gloria e li consacrano all'ammirazione delle più lontane generazioni: cioè l'Abbazia di Chiaravalle, il Duomo di Monza, la Certosa di Pavia, il Duomo di Como ed il Duomo di Milano. Nominato il quale, ci sembra non occorra aggiungere altro.

Nè si creda che con questi monumenti, unici nel loro genere, che oltre di provare il gusto raffinato e l'arditezza dei concepimenti dei Maestri Comacini, provano eziandio come la loro arte sia stata essenzialmente progressiva, come essi, cioè, si siano immobilizzati nei canoni fondamentali e nelle tradizioni antiche, ma abbiano seguìto e sovente anche precorso, il processo evolutivo, artistico in questi cinque secoli, nè si creda, diciamo, che con quei monumenti l'arte comacina abbia detta l'ultima sua parola. Tutt'altro. L'arte comacina, che, dal secolo VIII al XIV, era stata molte volte precipuo e sempre potentissimo fattore di progresso e miglioramento nel gusto artistico in Italia e fuori, nel secolo XV ed in quelli che seguirono non si ritrasse od insterilì; ma entrò, coefficiente poderoso e vitale, in tutta la grandiosa evoluzione e rivoluzione artistica, che forma la gloria d'Italia del 1500 e del 1600; e fra gli artisti più eletti di quel periodo la schiera dei Comacini, o Lombardi, oriundi nel maggior numero delle valli comacine, usciti dai *lavoreri* dei Comacini, creati intorno alle monumentali loro cattedrali, ha parte assolutamente predominante. Le maggiori fabbriche dell'Italia superiore, venute dopo il secolo XV, sono, più o meno, legate a nomi di maestri lombardi e comacini, che dànno a Milano i Pellegrini, i Leoni, gli Agrate; a Verona i San Micheli; a Genova i Carlone; a Roma i Maderno, i Borromini, e se si vuole anche i Barozzi, poichè si sa che il padre del Vignola era lombardo e, secondo il Ticozzi, della Valsolda, territorio comacino.

Nè cessarono per questo le emigrazioni degli artisti comacini in più lontani paesi: e il colossale monolito del monumento di Alessandro I a Pietroburgo parla del comacino Antonio Adamini di Montagnola; e chi si sentì l'animo di porre mano, senza profanare l'arte, ai restauri di S. Sofia in Costantinopoli fu Gaspare Fossati da Mozzate, comacino.

Dal secolo XVII fino ai nostri giorni l'inclinazione artistica della popolazione del territorio comacino non si è mai smentita: e se i Comacini hanno cessato d'essere specialisti in architettura e di formare una particolare corporazione o categoria d'artisti, ciò lo si deve alle variate condizioni d'ambiente e di coltura, ed alla sempre maggiore diffusione della coltura artistica fra i popoli d'Europa. Ad onta di questo, ripetiamo, la tradizione artistica delle popolazioni comacine è tutt'altro che interrotta o spenta; essa è anche, nel nostro secolo, affermata da una schiera valorosa d'artisti d'ogni genere, che si conquistarono nell'arte nomi di prim'ordine, dei quali — per non dire di taluno vivente — accenneremo agli ultimi morti, artisti ammirati e noti in tutto il mondo: Vincenzo Vela, di Ligornetto, presso Lugano e Giuseppe Grandi — l'acclamato autore del monumento delle Cinque Giornate in Milano — nato nella malinconica val Ganna, sopra Varese.

***

Como e l'Industria Serica. — Sarebbe, a nostro avviso, incompleta questa raccolta di notizie storico-statistiche-geografiche su Como e la sua provincia, ove non fosse fatto, per quanto ristretto alle essenziali indicazioni, un posto all'industria serica, che in questa regione ha tradizione antichissima ed è giunta al grado massimo della intensità e della produzione, toccato in Italia, valendoci all'uopo dei dati e delle notizie d'una recentissima quanto dotta monografia del sig. Pietro Pinchetti, professore di tessitura nel R. Istituto industriale e professionale di Como, gentilmente fornitaci dalla benemerita Camera di Commercio ed Arti di quella città.

Per l'importanza della sua produzione serica l'Italia occupa il primo posto fra le nazioni d'Europa; anzi, il suo raccolto, nella media normale, è cinque volte maggiore di quello della Francia e tre volte superiore di quello complessivo delle altre nazioni sericole d'Europa. Alla produzione ed alla lavorazione della seta sono collegati, in varie regioni, e nella lombarda in particolar modo, tutti i rami e le manifestazioni della vita economica: dall'agricoltura alle manifatture, dalle banche al commercio. Questa preponderanza, dall'Italia conquistata e conservata fra i paesi produttori della seta, non è cosa recente. Le sete italiane hanno, fin dal secolo XIII, riputazione di eccellenza bene stabilita, e nel medioevo già sostenevano la concorrenza colle migliori della Spagna e del Levante: in seguito, quelle prodotte in Toscana, Lombardia e Piemonte, diventarono elemento indispensabile alla vita delle manifatture francesi, svizzere e inglesi.

Le sete lucide, uguali, fine, nervose, che si producono in Italia, non sono concesse a tutti i climi; epperò questi pregi, che sono conseguenza d'un clima più propizio alla coltura dei gelsi ed all'allevamento dei bachi, sono un monopolio naturale al nostro paese. Ciò peraltro — osserva il prof. Pinchetti — non toglie, che dei perfezionamenti introdotti nella sericoltura, nella trattura e torcitura, il merito principale non debbasi attribuire ai setaiuoli italiani, che, anche nei tempi di maggiore disdetta, per malattie del baco, non risparmiarono sacrifizi, studi, fatiche, tentativi per migliorare, o colle selezioni o cogli incrociamenti, la qualità e la vitalità delle loro razze. Su un prodotto complessivo di chilogrammi 41,397,325 di bozzoli, ottenuto nel 1886 in tutta Italia, la Lombardia vi è rappresentata per chilogrammi 16,928,449, vale a dire quasi la metà del prodotto generale, e più del doppio del prodotto delle due regioni — dopo la Lombardia — maggiormente sericole d'Italia, il Piemonte (chilogrammi 7,464,721) e la Toscana (chilogrammi 8,468,698).

L'Italia è perciò, dopo la Cina ed il Giappone, il paese che produce e mette una maggior quantità di seta greggia a disposizione delle fabbriche d'Europa e degli Stati Uniti: ed è naturale quindi, che, come si è visto negli ultimi anni, ad ogni causa di perturbamento economico, di ristagno o di squilibrio nei paesi di ultima lavorazione o di grande consumo della seta, l'Italia ne abbia a subire scosse gravissime per la sua economia interna.

In ordine alla tessitura, vale a dire la lavorazione più delicata ed importante che la seta riceve prima di essere messa sul mercato di consumo, l'Italia — che può produrre seta in proporzioni tanto superiori a quelle degli altri paesi d'Europa — viene dopo la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania, l'Austria e gli Stati Uniti d'America.

La tessitura della seta è industria antichissima e gloriosa fra le industrie italiane, ove, fin dal secolo XIII, quasi unicamente esercitavasi. Furono operai italiani che, nel secolo XV, portarono tale industria a Lione ed in Isvizzera durante il fiscale reggimento degli Spagnuoli: e furono eziandio operai italiani che la trasportarono in Austria e negli Stati Uniti. Nel secolo XV tutto il mondo, per mezzo delle Repubbliche marinaie di Venezia e di Genova, era tributario per le sete tessute all'Italia. Gli anni del servaggio e della sventura hanno affievolita questa, come tante altre fonti della ricchezza nazionale: e gli stranieri, già nostri tributari, divennero, per siffatto articolo, padroni o quasi dei nostri mercati.

I centri principali del setificio in Italia, che superarono vittoriosamente le passate bufere e tengono, per ricchezza, modernità e perfezione di prodotti, onorevolmente testa all'industria estera, sono oggi, come nel passato: Como, Milano, Genova, Torino, Caserta. A Venezia, a Palermo, a Lucca, Firenze, Catanzaro, Siena, Camerino, Reggio d'Emilia, ecc., ecc., ove, tra il secolo XII ed il XVI, questa industria fu fiorentissima, non restano di essa che lontani ed irrevocabili ricordi.

Delle città italiane Como è quella che porta su tutte le altre il vanto nel setificio.

L'origine della tessitura serica in Como risale al 1554. Ebbe sviluppo assai lento, intralciato continuamente dalle difficoltà fiscali e politiche che ad ogni cosa sapeva escogitare il governo odioso e rapace degli Spagnuoli. Soltanto dopo il 1714, quando questi ebbero sgombrato dal Milanese, la tessitura della seta potè avere sviluppo ed incoraggiamento pella minor gravezza delle imposte e per le migliorie e le riforme d'ogni fatta che nell'amministrazione pubblica andava introducendo il governo imperiale di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Nel 1714 si contavano in Como 60 telai da seta: nel 1760 erano 209; nel 1772 erano 275 e 553 nel 1778. Gli ultimi anni dello scorso secolo segnarono un crescendo ancora più rapido: nel 1790 furono constatati in Como 651 telai da seta: nel 1791 erano 905 e nel 1795 il loro numero toccò il massimo di 1333.

La venuta delle truppe francesi, aprendo un facilissimo sbocco per le sete tessute a Lione, fu un tracollo per l'industria comense, la quale non si riebbe colla Repubblica Cisalpina, decadde soprafatta di nuovo dall'industria lionese durante il periodo dell'Impero, e riprese la sua corsa ascendente dopo la restaurazione del 1814, trovando le sete lavorate a Como aperto e facile sbocco sul gran mercato del commercio viennese.

Le statistiche ci dànno che nel 1836 nella città e provincia di Como battevano 2450 telai da seta, i quali, nel 1848, erano diventati 2520; nel 1852 erano 2600 e 2700 nel 1856, e dal 1858 al 1860 salivano fino a 3000.

All'epoca del nostro risorgimento l'importanza produttiva delle fabbriche di Como stimavasi rappresentata da poco meno di 3000 telai a mano, battenti nella fabbricazione delle stoffe di seta. Si fabbricavano articoli di consumo corrente, meno qualche eccezione, atti tutti alla vendita facile ed a buon mercato, non soggetti alle variazioni troppo frequenti della moda ed a tante altre cause di ristagno e di crisi.

Quel numero di telai si mantenne in media dall'anno 1860 fin verso il 1890, non ostante la graduale diminuzione del dazio d'importazione sui tessuti serici, stabilito col trattato di commercio conchiuso colla Francia nel 1865, non ostante le gravi crisi che si ebbero negli anni 1860 e 1866, gli scioperi e le gravi perturbazioni occasionate dalle guerre combattutesi in quel periodo in Italia (1859-66), in America (1861-65), nel Messico (1862), in Danimarca (1864), in Prussia (1866) e non ostante il forte dazio stabilito

all'importazione dei tessuti serici italiani in Austria, fino allora punto principale di smercio a cui si dirigesse la produzione comasca.

I setaiuoli comaschi affrontarono, ad onta di tante inaspettate contrarietà, la lotta e la spietata concorrenza degli altri mercati, aggravati dalle difficili condizioni economiche interne del paese, dal corso forzoso, dalle campagne bacologiche sciagurate di varii anni, dalle epidemie coleriche, dalla situazione politica più volte minacciosa, dal troppo frequente variare delle mode, che per molto tempo osteggiavano, si può dire, le stoffe in seta, dal ribassare continuo della materia prima, deprezzante, si capisce, le materie lavorate e da un coefficiente d'altre cause più o meno complesse; ad onta di queste avversità d'ogni sorta, i setaiuoli di Como, pur attraversando crisi e disastri terribili, lottando di volontà e di operosità riuscirono a guadagnare la battaglia: e cercando nuovi mercati di sbocco ottennero, nel 1892, il quasi insperato successo di superare, colla loro esportazione, l'importazione delle nazioni concorrenti.

L'incremento della manifattura serica comènse nel passato trentennio può essere dimostrato con poche cifre, che rileviamo dal citato lavoro del prof. Pinchetti.

Nel 1860 battevano per la città di Como circa 2800 telai, tutti a mano, nella fabbricazione di stoffe unite, dai quali traevano lavoro circa 4800 persone. Oggi invece gli industriali di Como tengono in attività circa 6000 telai a mano per stoffe unite e 360 telai, pure a mano, per stoffe operate, nonchè 1145 telai meccanici. Di questi 95 sono occupati nella tessitura delle stoffe operate e 1050 in quella delle stoffe liscie. A comprovare l'esattezza di queste cifre il prof. Pinchetti presenta un quadro della stagionatura della seta in Como, dal quale si deduce, come estremo, che nel 1865 passarono complessivamente alla stagionatura in Como chilogrammi 65,000 di seta e nel 1892 ne passarono 188,000, notando che trent'anni fa si tessevano in Como quasi esclusivamente stoffe in tutta seta, mentre oggidì moltissime stoffe sono associate al cotone, allo *schappe* ed alla lana.

I telai a mano e meccanici oggi in attività in Como e provincia dànno lavoro e sussistenza a circa 13,000 fra operai ed operaie. Aggiungasi che parecchie Ditte di Como stanno provvedendo all'impianto di nuovi stabilimenti per la tessitura meccanica, talchè si può tenere per fermo, che alla fine del corrente anno (1894) il numero dei telai meccanici attivi sarà di poco al disotto di 1350. Perciò l'importanza produttiva delle maestranze della città e provincia di Como, dal 1860 in poi, è pressochè triplicata. A tale conclusione è superflua ogni parola di elogio per la tenace e perspicace industriosità dei setaiuoli comensi.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[2] T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Camerlata*), Scalo di navigazione.

Blevio (934 ab.). — Questo piccolo paesello si stende alle falde di uno dei contrafforti del pizzo di Torno — altra fra le punte più elevate dei monti Lambrani o della Vallassina — dominante il primo bacino del lago, di cui forma un tratto della sponda orientale. Blevio, per quanto gli si rizzi al ridosso aspra ed imponente la montagna, a dargli un certo carattere alpestre e malinconico, è in amenissima posizione: e nella sua parte superiore, attraversato dalla strada obbligatoria per Torno, domina tutto il primo bacino del lago, dalla conca di Como alla punta di Torno fino a Moltrasio. Prima che fosse trasformato in un gruppo di graziose palazzine, arrampicantisi e conquistanti i loro lussureggianti giardini sul fianco scabro della montagna, Blevio era costituito da sette gruppi di casolari, di pastori ed alpigiani, detti per ischerno dai Comaschi e dagli abitatori delle magnifiche ville riveranee « le sette città di Blevio ». Oggi quegli umili casolari sono scomparsi, e le villette di Blevio, a parte la grandiosità e lo sfarzo delle ville che si stendono sulla riva opposta del lago, da Cernobbio a Carate, nulla hanno da invidiare a queste quanto a magnificenza di panorama, a frescura ed a

parchi invitanti al riposo. Peraltro bordeggiano il lago, sulla costiera di Blevio, ville ricche ed elegantissime, di moderna costruzione, quali la Mylius, la Ricordi, la Pasta — che fu già della celebre cantatrice, alla quale Rossini e Bellini debbono i maggiori successi dei loro capolavori, e che quivi ritiratasi, visse lungamente e morì — la Taglioni (già della celebre danzatrice di questo nome, che rivoluzionò il pubblico dei teatri nella prima metà del nostro secolo); la villa Belvedere (nella quale Manzoni passò qualcuno dei suoi anni giovanili), la Taverna, la Vigoni ed altre di minor importanza. La chiesa di Blevio, d'una certa antichità, fu negli ultimi anni restaurata. La parte superiore del territorio è coltivata a boschi di castagne ed a prati naturali. La parte bassa produce agrumi, frutta, fiori e piante ornamentali.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale locali, Str. ferr. a Como.

Brienno (506 ab.). — Piccolo paese sulla sponda occidentale del lago, fra Carate ed Argegno, in posizione ridentissima, attorniata da una lussureggiante vegetazione di lauri e d'oleandri. Vista bellissima sul lago e monti circostanti. È rinnovato e costituito di belle casette, specie nella parte che più si accosta al lago. La montagna gli si erge dietro in aspro pendio e nei giorni di pioggia ne tramuta in torrenti le vie. Il territorio di Brienno è in parte boschivo e si presta anche alla coltivazione della vite, del gelso, delle ulive e degli alberi da frutta in genere. Dalle bacche dei lauri, che in questa conca, ben soleggiata, crescono arborescenti, si estrae l'olio laurino, assai usato per le sue qualità aromatiche in farmacia.

Cenno storico. — Si ritiene Brienno luogo abitato da una colonia dei Romani condotti in questa regione ai tempi di Pompeo Strabone e di Giulio Cesare. Alcune iscrizioni trovate in luogo confermerebbero la tradizione. Nel medioevo fu sempre dipendente e fedele a Como.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Laglio.

Carate Lario (777 ab.). — Si trova questo vaghissimo paese, costituito in gran parte di eleganti villini, alle falde del Bisbino, sulla sponda occidentale del lago, all'ingresso del secondo bacino. Ha di fronte la malinconica insenatura nella quale sorge la celebre villa Pliniana. È paese, si può dire, completamente rinnovato ed ha una bella chiesa parrocchiale. Il territorio di Carate Lario, assai fertile e ben esposto, si presta ad ogni coltivazione: da quella delle piante esotiche e dei fiori, che si fa sulla riva del lago, ai gelsi, alle viti che si stendono per buon tratto sul pendìo del monte: alle boscaglie, ai prati naturali che salgono ai fianchi poderosi del Bisbino. Industrie locali sono: la fabbricazione delle barche e battelli da corsa, lavori nei quali quei di Carate hanno una perizia riconosciuta dovunque: le cave delle ardesie per tetti e d'altri materiali da costruzione, che facilmente si trovano in quella località.

Cenno storico. — Carate è luogo di rinomanza antica nelle cronache del Comune di Como. È patria di Francesco Cetti, studiosissimo naturalista del secolo scorso.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Careno (215 ab.). — Piccolo Comune in solitaria posizione, sulla sponda orientale del lago, tra Pognana e Nesso, di fronte a Torrigia, inerpicantesi sulla scoscesa montagna. Comunica, per via mulattiera, cogli altri paesi della riva orientale e coll'interno della Vallassina. È, più che altro, un paese di battellieri. Il territorio di Careno è a boscaglie, e nella parte alta ha buoni pascoli naturali. Nelle acque di Careno si è constatata la maggior profondità del lago, in metri 414. Ivi è pure degna di essere visitata la grotta di Masera, aprentesi in una vera voragine.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Nesso, T. a Laglio.

Cernobbio (1026 ab.). — La celebrità di questo paese, come uno dei più pittoreschi ed alla moda del lago, è da molto tempo stabilita. Si trova Cernobbio a breve distanza

da Como, sulla sponda occidentale del lago, alle falde meridionali del Bisbino ed allo sbocco sul lago di quel grande avvallamento, che è tra questo monte e l'Olimpino, percorso dal torrente Breggia, e per il quale corre la strada da Como a Chiasso sul confine svizzero. La strada da Como a Cernobbio, sia dalla parte di terra che da quella del lago, non è se non una sfilata di ville signorili, principesche talvolta: una più grandiosa e splendida dell'altra.

Il paese di Cernobbio è pure costituito in gran parte da ville signorili, tra le quali è celebre, per fama mondiale, la villa d'Este. Il palazzo della villa d'Este fu eretto, nel secolo XVI, dal cardinale Tolomeo Gallio; è uno dei più grandiosi e splendidi edifizi che si trovino sul lago di Como, di magnifica architettura e ricco di statue e quadri pregevoli. Dal cardinal Gallio, che lasciò ogni sua ricchezza in opere di beneficenza, la villa d'Este passò a varii proprietari, ed in principio del secolo era in possesso della contessa Calderara, moglie al generale Domenico Pino, più famoso per il suo valore nelle guerre napoleoniche di Spagna e di Russia, che non per la sua politica nel 1814 e 1815. Quando il marito ritornò dalla Spagna, ove aveva contribuito alla presa di Saragozza, la moglie, per fargli cosa gradita, eresse, nello sfondo del magnifico giardino, sul pendìo del monte, un simulacro della smantellata fortezza di Saragozza, su disegno preso dal vero. Questa bizzarra costruzione esiste ancora ed accresce varietà al superbo giardino, che intorno e dietro alla villa d'Este, si stende per larga estensione. Dalla famiglia Piero Calderara la villa d'Este passò in proprietà, dal 1816 al 1820, alla duchessa Maria Carolina di Brunswich, moglie al principe Giorgio di Galles, diventata poi regina d'Inghilterra, la quale per salute o, altri dicono, per sottrarsi alle odiose brutalità del marito, si era qui stabilita. La lunga permanenza di questa donna intelligente e buona in Cernobbio fu di gran bene al paese, poichè essa a proprie spese fece migliorare ed aprire strade, abbellire edifizi e giardini, tenendovi una corte numerosa ed allegra. I lieti giorni passati in Italia, a Cernobbio ed a Venezia, si cambiarono per Maria Carolina in giorni di pianti e d'amarezza quando ritornò in Inghilterra. È noto il clamoroso processo per adulterio che le fu intentato dal marito; processo finito giusta il desiderio di questi — già salito al trono — con una sentenza di divorzio e di sfratto della regina dall'Inghilterra. Dopo tanti splendori la villa d'Este passò in altre proprietà; finchè l'industrialismo pratico dei giorni nostri non la convertì in un sontuoso albergo, frequentatissimo in ogni stagione e popolato sempre di Inglesi, di Russi, di Tedeschi.

Altre ville ricchissime di Cernobbio sono: la Bonsignore, la Bellinzaghi, la Casazza, l'Erba, ecc., ecc., ritrovo nella stagione primaverile e nella autunnale particolarmente, della società più elegante e gaudente di Milano.

Bella e rinnovata, in istile traente al barocco, è la chiesa parrocchiale di Cernobbio, alla quale dà pur risalto l'alto, elegante campanile che le sta allato, dal quale si gode un superbo panorama del lago, dei monti circostanti a Como, fino al Baradello, del Bisbino, sui cui fianchi si inerpica il paesello di Rovenna e della vallata della Breggia, nella quale, presso il confine, sorge il popoloso e ridente paese di Maslianico. — Cernobbio, oltrechè di lusso, è luogo industrioso: vi sono fabbriche di carta, setifici a mano e meccanici: è il primo paese del lago che abbia adottata l'illuminazione elettrica, ed il suo territorio è fertilissimo in viti, gelsi ed agrumi. Tra Cernobbio e Moltrasio è la villa Volpi, già Pizzo o Vicereale, posseduta dalla Corte austriaca nel secondo periodo di questa dominazione.

Cenno storico. — Cernobbio è luogo di constatata antichità: deve il suo nome ad un cenobio antichissimo di monache Cluniensi, quivi fondato intorno al mille: fu sempre soggetto a Como. Il convento di Cernobbio venne soppresso sullo scorcio del secolo passato per decreto di Giuseppe II.

Nativo di Cernobbio, da poveri pescatori, fu Tolomeo Gallio, che collo studio e la operosa volontà giunse ai supremi gradi nella gerarchia ecclesiastica ed ebbe parte

importante nel Concilio Tridentino e nelle vicende della Corte romana, durante la seconda metà del XIV secolo. Stanco degli affari si ritirò al nativo paese, cui abbellì della suntuosa villa, alla quale fu poi dato il nome d'Este, da Maria Carolina di Brunswich, discendente da questa famiglia. Morendo lasciò, come si è detto, ogni suo avere in opere di beneficenza e d'istruzione, che ancora hanno vita in Como.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Laglio (615 ab.). — Risiede questo pittoresco paese sopra un promontorio formato da uno dei contrafforti del pizzo Gordona, che fa sponda occidentale a questa parte del lago. È un bel paesotto, intorno al quale l'industria e la pazienza umana hanno vinto l'aspra natura del luogo, facendo bellissimi giardini, con piantagioni di lauri, d'oleandri, di magnolie e d'altre piante esotiche.

Da Laglio si gode una superba vista sul secondo bacino del lago, e lungo il litorale vi sono molte ville signorili. Ad un fianco del Cimitero ammirasi una piramide funeraria di granito eretta in memoria del dott. Giuseppe Franck, morto in Como e che volle quivi essere sepolto, lasciando diversi legati di beneficenza ed erede l'Università di Pavia, ove era professore. Dall'altro lato del Cimitero è la cappella monumentale in istile gotico della famiglia Cetti. Celebre è la caverna ossifera esistente nei monti di Laglio, detta il *Buco dell'Orso*, nel cui letto argilloso era un vero cimitero di ossa di *Ursus spelaeus;* caverna che venne illustrata dallo Stoppani nel suo *Corso di geologia* e che merita di essere visitata tanto dagli scienziati che dagli sportisti.

L'industria in Laglio è rappresentata da due fabbriche di tele metalliche, con 60 telai. Il territorio produce: viti, gelsi, olive, lauri, dai quali si estrae l'olio laurino ad uso farmaceutico.

Cenno storico. — Si ritiene l'origine di questo luogo dovuta ad una delle famiglie romane stabilitasi nella regione al tempo di Pompeo e Cesare. Per certo Laglio è paese antichissimo.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. ivi, Staz. lacuale nella fraz. *Torriggia.*

Lemna (323 ab.). — Si trova questo piccolo Comune in posizione abbastanza alta (520 m.) su uno degli altipiani della Vallassina, dominanti la sponda orientale del lago al ridosso del pizzo di Torno e del monte Palanzolo. È paese di carattere alpestre, abitato da montanari, pastori e boscaiuoli. Nelle vicinanze di Lemna scorre un torrentello detto appunto *Rio di Lemna*, il quale fa sul lago una spumeggiante cascata in una stretta gola, detta l'*Orrido di Molina*, dal paese che vi è vicino.

Cenno storico. — Il nome ed altri argomenti fanno credere che in questo luogo avesse residenza una delle famiglie greche, da Giulio Cesare disseminate lungo il lago.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Palanzo, T. a Torno.

Lezzeno (1727 ab.). — Comune formato, oltre che dal capoluogo, da varie piccole frazioni, come Pescaù, Sossana, Rozzo, Bagnana e Carvagnana; si stende alle falde del monte di San Primo sulla sponda orientale del lago, di fronte alla punta di Balbianello, in modo da dominare tutto l'incantevole bacino della Tremezzina.

Lezzeno è paese assai pittoresco e la sua popolazione, in gran parte, è formata da contadini e pescatori. Il territorio, ombreggiato dalle alte cime del San Primo e del Tivano, mal si presta alla lussureggiante vegetazione da cui è abbellita l'opposta sponda del lago. Vi crescono, in modeste proporzioni, la vite ed i gelsi; ma più prosperosi i boschi di castagni. Nella parte alta del Comune, verso l'altipiano del Tivano, sono eccellenti pascoli e praterie naturali. Nulla di notevole in Lezzeno all'infuori della chiesa parrocchiale, con buoni dipinti; è dedicata a San Giuseppe, in onore del quale, ogni anno, al 19 marzo, si tiene una fiera richiamante gente da ogni parte del lago. Lezzeno, con Careno, faceva parte del soppresso mandamento di Bellagio.

Cenno storico. — Lezzeno è pure luogo antico, ricordato dalle cronache comunali di Como, e vuolsi pur esso fondato da una delle famiglie greche condotte da Giulio Cesare in questa regione. Di Lezzeno furono i fratelli Giunio e Giovan Battista Bazzoni, ben conosciuti in Milano, nella prima metà del nostro secolo, come anime squisitissime di patrioti, d'artisti, di gentiluomini. Giunio, autore della inspiratissima lirica per la creduta morte di Silvio Pellico: *Luna romita aerea*, ch'ebbe voga grandissima in tutta Italia, morì nel 1849 precipitando da una rupe nel lago nei paraggi di Parè, mentre tentava sfuggire agli Austriaci che lo inseguivano: fu sepolto presso al luogo ove il suo cadavere venne estratto dall'acqua. Giovan Battista Bazzoni, autore di varii romanzi storici, dei quali ebbero maggior celebrità *Falco della Rupe* ed il *Castello di Trezzo*, morì a Milano l'anno appresso. Furono pure nativi di Lezzeno il dott. Francesco Mochetti, distinto fisico, discepolo di Volta e suo successore nella cattedra di fisica al Liceo Comense; Cesare Bazzoni, distinto scultore, morto a Milano nel 1884 e sepolto in Lezzeno.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale locali, T. a Menaggio.

Maslianico (839 ab.). — Questo bel paesotto si trova sopra un colle, nella vallata della Breggia, fra Monte Olimpino ed il Bisbino, a breve distanza dal confine svizzero. Tra Maslianico e Vacallo, primo paese della Svizzera, che si trova da questa parte, corre poco più di un chilometro. È in territorio ben soleggiato e riparato: quindi fertile in gelsi, vite, piante da giardinaggio e, nella parte alta verso il Bisbino, di bei prati naturali. Possiede una ricca chiesa parrocchiale con alto campanile, dal quale si gode bellissima vista su Cernobbio, il lago, i monti di Brunate, del Bisbino e di Monte Olimpino.

L'industria in Maslianico è rappresentata da cinque cartiere, nelle quali si fabbricano le carte filigranate, quelle fine da disegno e da stampa, le carte d'impacco e specialità in cartoni ricercati specialmente per l'industria serica.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Cernobbio.

Molina (338 ab.). — Questo Comune ha il suo capoluogo in posizione piuttosto alta (490 m.), sulla sponda orientale del lago, all'estremità di uno dei contrafforti che scendono, verso nord, dal pizzo di Torno. All'infuori della sua posizione malinconicamente pittoresca, il paese di Molina, costituito da un gruppo di case di carattere alpestre, nulla ha che interessi in linea d'arte.

Nelle vicinanze di Molina il rio di Lemna, rompendo, nel 1814, una grossa rupe di ardesia, si è aperta una gola od orrido assai pittoresco, nella quale fa, dall'altezza di 40 metri, una rumorosa e spumeggiante cascata. Quando i raggi del sole entrano in quella cavità si ha lo spettacolo delle più svariate iridescenze. Da Molina la strada mulattiera, che valica alla Colma il pizzo di Torno, conduce al piano d'Erba.

Quei di Molina sono orgogliosi del loro compaesano Carlo Pezzola, che, stabilitosi in Madrid, acquistò tal fama nell'arte dell'orafo e del cesello, da essere scelto dalla regina Isabella a lavorare il celebre triregno da essa regalato a Pio IX nel 1854.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Torno, Str. ferr. locale.

Moltrasio (1150 ab.). — È questo uno dei più belli ed industriosi paesi sedenti sulla sponda occidentale del primo bacino del lago. Notevole in esso la grandiosa villa Passalacqua, attorniata da giardini sostenuti da terrazzi artificiali in larghi scaglioni; ma più notevole ancora, per la sua antichità, risalente certo al secolo XI od al XII, è la vecchia torre dell'antica chiesa parrocchiale, in purissimo stile lombardo. La sponda del lago, di fronte a Moltrasio, non offre che un susseguirsi di ville più o meno grandiose ed eleganti, delle quali taluna di bellissimo disegno, e di fioriti giardini. A tergo di Moltrasio s'alzano poderosi ed imponenti i contrafforti del Bisbino, dei quali la ristretta conca su cui sorge Moltrasio non rappresenta se non un antico

franamento. Moltrasio fronteggia proprio l'insenatura a nord di Torno, dove spicca sul verde cupo della montagna la celebre villa Pliniana. Il territorio di Moltrasio produce, al basso: piante ornamentali, gelsi, viti, ortaglie; in alto: legname da taglio e da carbone, pascoli, erbe medicinali e funghi. In Moltrasio sono importantissime cave di pietra da costruzione, di un bel colore bigio ferro; di ardesia e di alabastro venato, assai apprezzato per lavori decorativi. Il torrentello Vesparina fa, nelle vicinanze di Moltrasio, una bella cascata. Altre specialità del luogo sono le grotte naturali sul monte — dette nel dialetto locale *crotti* — che ridotte a celliere conservano il vino freschissimo ed inalterato per molti anni.

Cenno storico. — Moltrasio è luogo assai antico, ricordato soventi volte nelle carte della Curia vescovile e del Comune di Como, al quale si serbò sempre fedele, anche quando, durante la guerra famosa dei dieci anni con Milano, gli altri maggiori paesi del lago eransi sollevati parteggiando per Milano ai danni di Como.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P^2 T. e Staz. lacuale.

Nesso (1427 ab.). — Il paese di Nesso, doppiamente celebre sul lago per il suo *Orrido* famoso e per il suo nome prettamente greco, si trova sulla sponda orientale, inerpicato per un asprissimo dirupo che, quasi a picco sorge dalle acque.

Il Comune di Nesso formato, oltre che dal capoluogo specchiantesi nel lago, di alcune piccole frazioni internantisi nella montagna, prima della legge 30 marzo 1890 faceva parte del soppresso mandamento di Bellagio. La singolarità di questo paese, abitato in gran parte da barcaiuoli, da pescatori e da operai delle piccole cartiere che vi si trovano, è appunto la gola profonda e ristretta, detta l'*Orrido di Nesso*, nella quale, per varii scaglioni, spumeggiando e sovente con un rumore assordante, si precipita il torrente di Nesso, che scende dal monte San Primo e dall'altipiano del Tivano. All'*Orrido di Nesso*, veramente pittoresco ed impressionante, hanno data celebrità sul lago molte leggende ed anche i fasti di *Falco della Rupe*, narrati nel romanzo di G. B. Bazzoni. La forza motrice, che si sviluppa dai salti d'acqua nella gola di Nesso, è utilizzata in parte a dar moto ad alcuni piccoli opifici per la fabbricazione della carta ed a filatoi per la seta. La chiesa parrocchiale di Nesso, sebbene assoggettata a varii restauri, serba ancora tracce della sua antichità, fra cui alcune pitture del 400. Il territorio, aspramente montuoso ed al ridosso di monti che gli fanno grande ombra, non è atto che alla coltivazione boschiva e, nella parte alta, ai pascoli, assai buoni e frequentati. Nesso ed i monti che gli stanno intorno sono meta di frequenti escursioni dei villeggianti da ogni parte del lago: perciò vi sono parecchie osterie o *crotti* che nella buona stagione fanno ottimi affari.

Cenno storico. — L'egïaco nome di questo paese è la migliore attestazione che quivi si stabilì una delle famiglie greche condotte da Giulio Cesare nel Comasco, la quale vi ha fatto rivivere il nome d'una località consimile della patria lontana. — Nel medioevo Nesso fu fra i luoghi del lago di maggiore importanza, tanto che ne vediamo l'amicizia ricercata dai Milanesi e lo vediamo, nella guerra decennale dal 1118 al 1127, portare le armi contro Como. I Comaschi poi, avuta, nel 1124, la rivincita, castigarono Nesso e gli altri paesi ribelli pella violata fedeltà. Nesso ed i suoi paraggi furono teatro delle gesta più che storiche, romantiche, di *Falco della Rupe*, l'eroe del romanzo di G. B. Bazzoni, nel quale questi luoghi sono descritti con grande verità e sentimento della natura.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P^2 e Staz. lacuale locali, T. ad Argegno.

Palanzo (385 ab.). — Questo paese, sulla sponda orientale del lago, ne domina, da posizione piuttosto alta (600 m.), tutto il bacino su cui ha scalo alla frazione detta *Riva di Palanzo*. Il paesaggio che circonda Palanzo è estremamente alpestre, chiuso dalle alte cime del pizzo di Torno e del monte Palanzolo, sul cui ultimo contrafforte,

verso il lago, sorge appunto il capoluogo del Comune. Dall'altra parte della vallata Palanzo ha di fronte Lemna, il cui torrente divide il territorio dei due Comuni. Prodotti locali sono: la segala, le patate, le cipolle rosse, assai rinomate e ricercate sui mercati di Como e della Vallassina, e ricchi prati naturali nella parte più alta. Nulla di notevole in questo paese, sotto l'aspetto storico ed artistico.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale locali, T. a Laglio.

Piazza Santo Stefano (1012 ab.). — Discreta borgata nella valle della Breggia fra Cernobbio e Maslianico, alle falde del monte Bisbino, su colline ridenti a 350 metri sul livello del mare.

Il territorio del Comune di Piazza Santo Stefano è, come quello di Cernobbio e di Maslianico, feracissimo, messo tutto a gelsi, a viti; nella parte alta sonvi buonissimi pascoli. I dintorni del paese sono tutti a villini, alcuni dei quali assai eleganti e signorili. Nel monte Bisbino sono frequenti grotte, dalle quali si estrae alabastro venato, utilizzabile nella parte decorativa delle costruzioni moderne.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Como.

Pognana (660 ab.). — Modesto paese che si trova sulla sponda orientale del lago, quasi a metà strada fra Torno e Nesso, arrampicato sulla falda del monte, a circa 300 metri dal livello del mare ed a 100 da quello del lago. La posizione di Pognana, alquanto malinconica, offre però un bel colpo d'occhio sulla circostante regione del lago, e specialmente sulla verdeggiante fiorita sponda da Carate a Brienno.

Nulla di notevole in fatto d'arte in questo paese, la popolazione del quale è pressochè tutta dedita ai lavori della terra ed allo scavo delle pietre. Seguendo la strada mulattiera che da Pognana conduce alla *Colma della Guardia*, donde si discende in Vallassina, trovasi il *Buco di Premen*, immane fenditura o pozzo naturale di straordinaria profondità, assai noto fra la gente del lago.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale locale, T. a Laglio.

Rovenna (1013 ab.). — Questo paese spicca ad oltre 300 metri dal livello del lago, sul pendìo del contrafforte meridionale del Bisbino, al disopra di Cernobbio. È capoluogo del Comune, alla cui formazione concorrono alcune piccole frazioni, che si veggono disperse sul fianco della poderosa montagna, fino a confinare con Piazza Santo Stefano e Moltrasio. Il paese, in via di lento rinnovamento, oltre la sua vecchia chiesa dall'alto campanile, non offre al visitatore se non un sorprendente panorama della sottostante vallata della Breggia, fino oltre il confine da un lato e fino a Como al Baradello, al monte di Brunate dall'altro. Il territorio basso di Rovenna produce gelsi ed anche viti; nella parte alta sono boscaglie e belle praterie artificiali. Nella montagna di Rovenna si trovano molte grotte naturali, delle quali una assai nota e vasta, detta il *Buco della Volpe*, fra questo paese e Piazza Santo Stefano. Dalle grotte di Rovenna si cava pure alabastro fiorito e venato, d'ottima qualità.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Cernobbio.

Torno (692 ab.). — Amenissimo paese, che ha una parte importante nella storia e nelle leggende del lago, sorge Torno su un acuto promontorio, vero sprone scendente dalle balze del pizzo di Torno, una fra le più alte cime della Vallassina (m. 1455). Esso è a capo della bella strada che da Como, tenendosi a mezza costa del monte, segue la sponda orientale del lago e che, dopo aver passato — dietro la magnifica villa Cornaggia — la punta di Geno, forse antica necropoli di Como, per Blevio e Perlasca, paeselli ridentissimi, raggiunge la punta che divide un bacino del lago dall'altro. La posizione di Torno, sporgente sul lago, cui domina da ogni parte, è delle più invidiabili; la vegetazione, che circonda questo paesotto e si stende per il suo territorio, è delle più lussureggianti. Naturale, che dalla riva fino a mezza costa del monte e

lungo alla strada di Como, i paraggi di Torno siano tempestati di palazzotti signorili, di graziosissimi villini.

Il paese di Torno, propriamente detto, si stende in semicerchio davanti alla piccola rada ov'è il pontile o scalo dei piroscafi, presentandosi così a chi arriva, nel modo più lusinghiero. La chiesa parrocchiale di San Giovanni è un bellissimo monumento di stile lombardo del secolo XII; di linee corrette assai, per non dire pure. Bellissimo è pure il portale, di marmo, scolpito con grande perizia, secondo il gusto dell'arte comacina; nell'interno si osservano pitture antiche di buono stile ed una pila per l'acqua santa, questa pure pregevole saggio dell'arte comacina, tra il secolo XII ed il XIII. Nella sagrestia, oltre antichi dipinti, si mostrano arazzi, dovuti alle antichissime e nel medioevo famose fabbriche torniasche, condotte dagli Umiliati.

Sulla punta di Torno è un pregevole palazzotto antico, della famiglia Ruspini, adattato ora ad uso villa, circondato da lussureggianti giardini con palmizi ed agrumi e grandiose serre per le piante più delicate. In Torno, e nelle sue vicinanze immediate, sono notevoli le ville, Antonelli, Casartelli, Sala, Giulini e quella dei conti Giovio, discendenti dalla celebre famiglia comasca. Più lontana, ma nell'ambito di questo Comune, nella solitaria sua insenatura al di là di Torno, è la famosa villa Pliniana, attualmente posseduta dalla famiglia marchionale Trotti: doppiamente famosa per il fenomeno della sua sorgente d'acqua a getto intermittente, già osservato e descritto da Plinio il Giovane, e perchè le sue origini si riattaccano ad uno dei più tragici fatti che siano ricordati dalla storia nostra del secolo XVI. Chi fece erigere questa villa fu il piacentino conte Giovanni Anguissola, uno dei congiurati per l'opera dei quali fu tolto di vita in Piacenza il nefasto e lubrico Pier Luigi Farnese, duca di quella città. Costretto, onde aver salva la vita — perchè il popolo, ormai uso a servitù, non corrispose all'aspettazione dei congiurati — ad esulare, l'Anguissola venne a rifugiarsi nel Milanese: ed amando la solitudine e gli studi si fece erigere, nel 1570, in questa deserta e malinconica località del lago, intorno alla fonte celebrata da Plinio, il grandioso palazzo, del quale è particolarmente ammirabile il cortile col porticato d'ordine dorico e la loggia, dalla quale si ha sul lago un panorama delizioso. Il fenomeno della fonte intermittente, che si vede e si sente gorgogliare ad intervalli nel cortile, è descritto colle stesse parole di Plinio e colla loro traduzione in volgare, murata nel cortile. « Questa fonte, dice il Cantù, ci dà in piccolo del flusso e riflusso del mare ». Non è però regolare nelle sue intermittenze. I geologi hanno, intorno ad essa, molte ipotesi: la più logica è quella che essa sia lo sfogo di un sifone naturale, in corrispondenza con qualche interna vena d'acqua. Dal monte boscoso, che quasi a picco si erge a tergo della Pliniana, si precipita spumeggiante, per una stretta gola, un torrentello che dà maggior spicco al selvaggio paesaggio, dal quale questa storica villa è circondata.

Altra escursione che i visitatori di Torno non trascurano mai, è quella di Monpiatto, a metà della montagna sovrastante a Torno. Ivi era, nel medioevo, un chiostro di Benedettini, che si trasferì poi a Varese, ed oltre della superba vista, havvi una *pietra pendula*, un calcare cioè di forma conica, sulla cui punta smussata tiensi in bilico un masso granitico affatto isolato ed informe: fenomeno geologico e statico ad un tempo, singolarissimo. Sulla sponda del lago e sulla strada che da Torno va a Como, passando per la frazione di Perlasca, non è che un susseguirsi di ville signorili, in gran parte modernissime, fra le quali vanno ricordate la Tanzi, la Bocarmé, la Troubetzkoy, la Sparks ed altre. Fra le antiche era celebre la Rezzonico, ove il cardinale e conte Benedetto Rezzonico riposò alcun tempo prima di assumere, col nome di Innocenzo XI, il pontificato e lanciarsi a capofitto nella lotta contro Luigi XIV.

Il territorio di Torno è feracissimo. Al basso produce ogni sorta di piante da giardino, agrumi, frutta, viti e gelsi; nella parte alta è ricco di boscaglie e di pascoli.

Cenno storico. — L'antichità ragguardevole di Torno è accertata da molti documenti della Chiesa e del Comune di Como, nei quali è chiamato a vicenda *Turnum* e *Turnium*. Nel secolo XIII era pieve cospicua dell'Episcopato di Como e possedeva già due chiese importanti, delle quali ci è rimasto insigne campione la già descritta chiesa di San Giovanni. Nel 1226 esistevano già in Torno case degli Umiliati, che vi esercitavano, fra le altre, l'industria tessile. La sua posizione prominente sul lago che la fa guardia di Como verso la parte superiore del lago stesso, fu causa che a Torno avvenissero, al tempo delle lotte feudali e comunali, combattimenti terrestri e navali. Negli scavi recentemente fatti per dare maggior fondo al porto e stabilirvi il pontile di sbarco si rinvennero armi antiche ed altri oggetti, dei quali il parroco, attivo custode delle memorie locali, fece interessante collezione nella propria casa. Nel 1522 Torno contava 800 famiglie, vale a dire quasi 5000 abitanti; la decadenza di questo paese cominciò colla dominazione spagnuola e durò fino al termine del secolo scorso. Ora Torno è in via di progressivo incremento materiale, commerciale e morale.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Urio (369 ab.). — Il piccolo Comune di Urio, sulla sponda occidentale del lago ed alle falde del Bisbino, è stretto, compresso fra Moltrasio e Carate Lario, e mal si potrebbe dire, in quella serie continua di ville d'ogni specie bordeggianti il lago, dove le case di Moltrasio lasciano il posto a quelle di Urio e dove Urio cessa per dar principio a Carate. La posizione di Urio è incantevole. Domina gran tratto del lago ed ha davanti a sè la punta di Torno e la solitaria, poetica, insenatura della Pliniana.

Nel paese di Urio è pure notevole l'antica chiesa parrocchiale colla torre in istile lombardo del secolo XII, di buon disegno; fra le molte ville, che davanti ad Urio bordeggiano il lago, non va scordata la Castelbarco, di proporzioni e d'eleganza principesche. Il territorio basso si presta assai favorevolmente alla coltivazione delle piante da giardino, della vite, del gelso, degli agrumi; gli oleandri, le magnolie, i lauri vi crescono arborescenti. Nella parte alta sono ottimi pascoli. Nei dintorni di Urio sono cave d'ardesia e di pietra calcarea simili a quelle di Moltrasio, assai produttive.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. a Carate Lario e Staz. lacuale locale.

Veleso (673 ab.). — Il paesello capoluogo di questo Comune è posto a considerevole altezza (826 m.), su uno dei contrafforti meridionali del monte San Primo in Vallassina, guardante la sponda orientale del lago. Una strada mulattiera per Erno e Vico conduce da Veleso a Nesso, sbocco di questa strettissima ed alpestre vallata sul lago. Paese affatto montanino e popolato da boscaiuoli, da mandriani e da cavatori di pietra, Veleso nulla offre d'interesse artistico o storico all'infuori della sua pittoresca posizione e della sua aria sana e frizzante.

Nel territorio di Veleso, parte bassa, crescono copiosi i cereali e gli alberi da frutta; nella parte alta sono boscaglie di castagne e pascoli assai frequentati durante la state. Industria locale è lo scavamento e la lavorazione primitiva di una pietra calcarea nericcia, che si usa in molte costruzioni. Anche nelle vicinanze di Veleso, come in altri paesi della regione, si trova una di quelle voragini nelle quali precipitano perdendosi le acque scendenti dalle vicine cime. La voragine di Veleso è detta dai valligiani la *Bianca monda*, ed è fra le più considerevoli della regione. Da Veleso, per comodi sentieri, si sale al pian del Tivano ed al monte San Primo.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Nesso, T. ad Argegno.

Zelbio (387 ab.). — Questo Comune, che ha il vanto di essere uno dei più elevati del circondario, toccando i 920 metri sul livello del mare, trovasi sulla strada mulattiera che da Nesso, per il pian del Tivano, conduce in Vallassina. Come Veleso, Nesso, Lezzeno faceva — prima che la legge 30 marzo 1890 andasse in vigore — parte del

mandamento di Bellagio. È in posizione pittoresca, ma solitaria, circondato tutto all'intorno da alte cime, tra cui primeggiano quelle del monte San Primo, del Cosmenacco e del Poncione, oscillanti tutti dai 1200 ai 1685 metri. Nondimeno il territorio di Zelbio è da quegli industri valligiani coltivato con grande cura, e vi si ricavano cereali, legumi, patate, castagne e, nella parte inferiore, qualche po' di vite. La parte superiore del territorio di Zelbio è tenuta dai superbi pascoli del pian del Tivano e del monte San Primo. Nel fondo della valletta circostante a Zelbio si trovano dei depositi torbiferi, indizio dell'esistenza di un lago, in un periodo relativamente non molto lontano dal nostro. Nei dintorni di Zelbio si cava eziandio una pietra calcarea nericcia da costruzione ed un'altra pietra, che, strofinata e scaldata, dà un leggero odore di petrolio.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P³ e Staz. lacuale a Nesso, T. ad Argegno.

Mandamento di COMO II (comprende 46 Comuni, popol. 44,039 ab.). — Nel territorio di questo mandamento furono, per effetto della legge 30 marzo 1890, inclusi in gran parte anche i Comuni che prima facevano parte del III mandamento di Como, rimasto in tal modo soppresso. Esso comprende tutto il paese che si stende a sud, sud-est e sud-ovest della città: paese, per la massima parte, in colline ridentissime, di carattere morenico, intensamente coltivato e percorso da tutte le strade provinciali, comunali, ferroviarie che fanno capo a Como. Nulla, nella vasta estensione di questo territorio, che si stacchi dal carattere generale della regione immediata a Como.

Albate (1822 ab.). — Paese ridentissimo, in collina, sulla destra della strada provinciale di Milano e quasi di fronte alla Camerlata. È costituito, per la maggior parte, da casini di villeggiatura e possiede una bella chiesa parrocchiale, di fresco rimodernata. Il territorio d'Albate, accuratamente coltivato, produce cereali, gelsi, viti, piante da frutta e da giardinaggio.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P³ T. a Camerlata e Str. ferr. locale.

Albiolo (892 ab.). — Questo grazioso paesetto si trova in ridente collina, a breve distanza dalla strada da Como a Varese; i suoi dintorni sono coperti di belle ville, spiccanti colle loro eleganti costruzioni fra il verde della lussureggiante vegetazione. La posizione piuttosto elevata di Albiolo (metri 472) lo fa dominare, per largo tratto, la catena dei vaghissimi colli che uniscono il Comasco al Varesotto. Da Albiolo è breve la strada per il confine svizzero, Genestrerio e Mendrisio.

Il territorio d'Albiolo, accuratamente coltivato, produce cereali, viti, gelsi, foraggi, piante da frutta in gran quantità. L'industria locale è rappresentata dall'allevamento dei bachi da seta e da un incannatoio per la seta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² ivi, T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Asnago (739 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune non lungi dalla sponda destra del Seveso e sulla strada Comacina, in posizione alquanto elevata (297 m.). Il paese è di carattere piuttosto rurale; ma nei suoi dintorni, abbastanza ameni e verdeggianti, si trovano alcune graziose villeggiature. Il territorio, fertilissimo, produce cereali, viti e gelsi. Notevole è l'allevamento dei bachi da seta che si fa in luogo. Nei fondi delle vallate dei dintorni di Asnago si trovano giacimenti di torba, la quale viene scavata ed utilizzata localmente come combustibile nelle filande dei paesi vicini.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Cermenate, T. e Str. ferr. locali.

Bernate di Como (401 ab.). — Piccolo paese, in posizione piuttosto elevata ed amena, sulla sinistra della strada Comacina, poco lungi da Camerlata. Il territorio di Bernate è fertile in cereali, viti, gelsi, ortaggi. Notevole in luogo è l'allevamento dei bachi da seta. Non mancano nei dintorni di Bernate belle villeggiature ed il paese ha una discreta chiesa parrocchiale.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Bizzarone (660 ab.). — Questo piccolo Comune si trova sulla linea di confine tra la provincia di Como e lo Stato svizzero, ad occidente di Como e su di un colle abbastanza elevato (431 m.). Il paesello di Bizzarone, attorniato dalle colline che si stendono verso Varese, non potrebbe essere in posizione più amena e salubre. Il suo territorio, attivamente coltivato, produce vini, gelsi, foraggi, piante da frutta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P[2] ad Uggiate, T. e Str. ferr. a Solbiate.

Breccia (1140 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune, alla cui formazione concorrono alcune piccole frazioni, lungo la strada da Como a Varese e nella sfilata delle collinette moreniche, a sud-ovest di Como. Nulla di notevole nel paese capoluogo, di carattere essenzialmente agricolo, fuorchè due fornaci per la fabbricazione dei laterizi, una a fuoco continuato e l'altra ad antico sistema. L'agro comunale, intensamente coltivato, produce viti, gelsi, legnami e cereali.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[2] a Camerlata, T. e Str. ferr. a Grandate.

Bregnano (2373 ab.). — Cospicuo Comune, formato sulla sinistra della strada Comacina, in territorio ondulato, con appezzamenti piani all'estremità settentrionale della *groana* o brughiera di Barlassina. Il paese capoluogo (Bregnano Superiore) si trova al punto d'incrocio di varie strade, delle quali la più importante è quella di Saronno, congiungente la strada Varesina colla Comacina, ed è sulla sinistra del torrente Lura. Il territorio di Bregnano è assai proficuamente coltivato a gelsi, vigne e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è la grande industria locale, sussidiaria all'agricoltura.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P[2] a Cermenate, T. e Str. ferr. a Cantù.

Brunate (382 ab.). — Piccolo, ma grazioso paese, che si trova su un vago altipiano stendentesi in direzione di mezzodì, sul pendìo dell'erta omonima montagna, che fiancheggia ad oriente la bella conca semicircolare nel cui fondo trovasi Como. L'altipiano di Brunate è a 716 metri dal livello del mare, in posizione magnificamente esposta, dalla quale si dominano il primo bacino del lago e la sequela eminentemente pittoresca dei contrafforti Lambrani, che si stendono verso Erba e la conca eupilea. È un punto di vista sorprendente, del quale si è impossessata l'industria speculatrice degli albergatori, per farvi una stazione climatica di prim'ordine. Un grandioso albergo, eretto con tutti i raffinamenti che questo speciale ramo d'industria richiede, sorge da qualche anno sull'estremo ciglione dell'altipiano di Brunate, in modo da poter spaziare da ogni parte l'incomparabile panorama.

Un'arditissima ferrovia funicolare — sistema Abt — fu costrutta tra Como e Brunate, e l'apertura al pubblico servizio avvenne nel novembre 1894. Questa linea si parte da Como, nella frazione di Coloniola, e diritta sale, per oltre 400 metri, fino alla spianata ove torreggia la grandiosa fabbrica dell'albergo. Prima il servizio tra Brunate e Como era fatto con vetture a cavalli, per una bellissima strada serpeggiante sui fianchi poderosi del monte, scoprente ad ogni suo risvolto, all'occhio estasiato del viandante, sempre nuovi panorami.

L'altipiano di Brunate è attorniato da belle boscaglie di castagni e di cerri, da praterie naturali, ricche di piante e di fiori aromatici e che si prestano ad escursioni divertenti, romantiche. Il paese è grazioso e pulito, con una bella chiesuola di recente rinnovata.

Cenno storico. — Brunate è paese d'antica fama, assai volte ricordato nelle storie del Comune di Como, al quale fu sempre unito da vincoli di sudditanza. Il maggior vanto di Brunate (contrastatogli però da Capolago) è quello di aver dato i natali a Carlo Maderno (maestro comacino), famosissimo architetto (nato intorno al 1556), che andato in Roma giovinetto si allogò presso lo zio materno Domenico Fontana, archichetto di papa Sisto V — celebre innalzatore di obelischi e restauratore di monumenti

antichi — e di progresso in progresso diventò architetto di San Pietro, ed opera del quale si ricordano in Roma: il palazzo Rusticucci in piazza San Pietro, parte del Quirinale, il coro di San Giovanni dei Fiorentini, la cappella Salviati di San Gregorio a monte Celio, la chiesa della Vittoria, in ricordo della battaglia di Lepanto, serbante le insegne tolte ai Turchi in quella gloriosa giornata della marineria italiana in genere e veneziana in ispecie; la cappella Aldobrandini alla Minerva, il palazzo Barberini e tante altre annoverate fra le case più insigni di Roma. Carlo Maderno morì il 30 gennaio 1629 e fu sepolto nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, ove nella lapide che copre la sua tomba è designato col titolo onorifico di *Cavaliere Comasco.* Altro Maderno, contemporaneo a Carlo, nato nel 1576 e morto nel 1656 in Roma, è Stefano, architetto e scultore, celebre singolarmente per la sua statua di *Santa Cecilia*, nella basilica omonima in Trastevere — statua di fama mondiale. — « Nulla — scrive il Merzario — di più soave, di più malinconico, di più finito di quella scoltura, che ha pochi o nessuni riscontri nell'arte moderna in Roma; quanto più la si riguarda tanto più si pensa e si sente. La *Santa Teresa* del Bernini nella chiesa della Vittoria non raggiunse questa bellezza morbida, addolorata e rassegnata: sta molto al disotto per gusto e per disegno. È un vero capolavoro ». Stefano Maderno lavorò pure per il Quirinale, San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, ecc., ecc. Egli è indicato semplicemente come comasco, mentre per Carlo Maderno si hanno documenti che lo designano oriundo di Codelago o Capolago. Se pur fosse Stefano, il Maderno nativo di Brunate, questo grazioso paesello alpestre non scapiterebbe nel cambio; poichè entrambi questi artisti primeggiarono nel loro tempo, lasciando opere che saranno in ogni tempo altamente ammirate.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Como.

Bulgorello (745 ab.). — Si trova il capoluogo di questo piccolo Comune fra la strada Comacina ed il torrente Lura, di cui tocca la sponda sinistra. È paese totalmente agricolo, nel quale prosperano i cereali, la vite, il gelso. Grande è l'allevamento dei bachi da seta che si fa in tutto il Comune. Nulla di notevole sotto l'aspetto storico ed artistico.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Fino Mornasco, T. e Str. ferr. a Cadorago.

Cagno (980 ab.). — Il territorio comunale di Cagno si trova ad occidente di Como, sul versante meridionale di quella serie di colli che chiudono il bacino del lago Ceresio, lo spartiacque dei quali segna la linea di confine tra questa parte della provincia comasca e lo Stato svizzero. Cagno è un grazioso paesetto in pittoresca ed alquanto elevata posizione (405 m.), contornato da ville e da colline amenissime. Fra le colline di Cagno serpeggia il Lanza, torrente che si può dire uno dei maggiori affluenti della non lontana Olona. Il territorio, ubertosissimo, è coltivato a cereali, viti, gelsi, boscaglie; cospicuo è il prodotto dei bozzoli in questa regione.

Cenno storico. — Cagno è pieve antica, dipendente dalla Curia vescovile di Como. Nei tempi del Comune, Cagno serbò fedeltà a Como e durante la guerra tra Milano e Como si distinse, combattendo pei Comaschi, Pierino da Cagno, che sebbene figlio di un povero della gleba, col valore, la sagacia nel trattare degli affari del Comune, diventò capitano del popolo.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Camnago di Uggiate (444 ab.). — Piccolo Comune fra le colline che segnano il confine tra lo Stato italiano e lo svizzero ad occidente di Como. Il paese è notevole per la sua amena posizione, fra ridenti colline, in un territorio fertilissimo per vigneti, gelsi, alberi da frutta, cereali. Nelle vicinanze di Camnago scorre un fiumiciattolo, altro fra i tributari della Lura, nascente appunto fra queste colline.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Camnago Volta (441 ab.). — Questo paesello, che potrebbe mettersi fra gli altri sobborghi o frazioni di Como, si trova alle falde del colle di Brunate, in direzione di sud-est da Como. La Cosia, torrentello che scende da questa montagna per gettarsi nel lago sotto le mura orientali di Como, bagna Camnago Volta. Il paese capoluogo del Comune è in posizione amena, a 353 metri sul livello del mare, attorniato da graziose villette. Nel cimitero di Camnago, in una cripta erettagli dal figlio, è sepolto Alessandro Volta. *Tanto nomini nullum par elogium.* Ubertosa è la campagna, ov'è favorita assai la coltivazione della vite, dei gelsi, dei cereali. L'industria locale caratteristica, è l'allevamento dei bachi da seta e la lavorazione manuale della seta.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Como.

Capiago (860 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune intorno ad una delle collinette che formano il bacino del piccolo lago di Montorfano, non lungi dalla strada che per Cantù, congiungendosi alla strada della Vallassina a Desio, conduce a Monza. Il paese di Capiago trovasi al ridosso sud-ovest d'una di queste colline, in posizione abbastanza pittoresca. Nulla di notevole osservasi nel paesello; ma i dintorni sono popolati di belle villette. Il territorio, fertilissimo, si presta assai bene alla coltivazione della vite e del gelso, dalla quale prende grande incremento l'industria dell'allevamento dei bozzoli, vera ricchezza di questa regione.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Casanova di Uggiate (413 ab.). — Altro dei Comuni ad occidente di Como, il territorio del quale si trova sulla linea di confine tra il Regno d'Italia ed il Canton Ticino. Il paese di Casanova si trova a poco più d'un miglio dal confine, sul pendìo d'un colle, in posizione piuttosto alta (412 m.). Le circostanti colline, le vette del Generoso, del Bisbino e del monte Olimpino, che si abbracciano all'intorno, rendono il panorama che si gode da Casanova vario e grandioso. Fertilissima vi è la campagna, messa a viti, gelsi, cereali, foraggi, per modo che oltre dell'allevamento dei bachi da seta sono pure favorite le industrie dell'allevamento del bestiame bovino ed ovino, e l'industria rudimentale del caseificio.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² ad Uggiate, T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Casnate (941 ab.). — Paesello a breve distanza da Como, in posizione piuttosto alta, amena e ridente. Il territorio è coltivato a viti, cereali e gelsi. Molte ville nei dintorni ed una bella chiesa parrocchiale sono le cose di maggior conto che Casnate vanti. Uniche industrie locali sono l'allevamento dei bachi da seta, il confezionamento dei semi e la lavorazione della seta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Cassina Rizzardi (877 ab.). — Comune di carattere affatto rurale, si trova sulla sponda sinistra del torrente Lura, poco lungi dalla strada Como-Milano. Ha territorio esteso, collinoso, abbastanza ben irrigato dalla Lura e dalla roggia Livescia, con eccellente produzione di cereali, foraggi e gelsi. Attiva è in luogo l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

In Cassina Rizzardi havvi una villa di antichissima costruzione, di proprietà della patrizia famiglia Porro-Lambertenghi, della quale il marchese Luigi, compromesso nei moti rivoluzionari del 1821 e successivi, venne dall'Austria condannato a morte ed impiccato in effigie in Milano. Contemporaneo di Silvio Pellico, affidò a questi l'educazione dei figli Giberto e Giulio, i quali, animati dallo spirito di patria, contribuirono colla mente e col denaro a tener viva la scintilla italiana. Il figlio Giulio fu presidente della *Braidense* e membro di diverse società letterarie: uomo dotto in diverse lingue e profondo conoscitore del sanscritto e di altre lingue morte.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Fino Mornasco.

Cavallasca (623 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune in posizione piuttosto alta, sulle falde meridionali del Sasso di Cavallasca, non lungi dalla linea di confine tra l'Italia e la Svizzera. Grazioso è il paese di Cavallasca ed amenissimi i dintorni popolati di villette, senza che per questo, all'infuori d'un pittoresco panorama, nulla in linea artistica vi sia di notevole. Il territorio comunale è assai fertile in cereali, viti, gelsi; industria comune a tutta la regione, l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Cavallasca ebbe nella cronaca letteraria milanese, sullo scorcio del secolo passato, una certa rinomanza, perchè nella villa del conte Giuseppe Imbonati, ivi esistente, convenivano poeti e letterati celebri, tra i quali si ricordano Parini, Baretti, Passeroni, Tanzi, Verri ed altri.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Como.

Caversaccio (495 ab.). — Anche il territorio di questo Comune si trova presso la linea di confine tra l'Italia e la Svizzera, ad occidente da Como. Il paese di Caversaccio, con una discreta chiesa parrocchiale, è in posizione piuttosto alta (408 m.), fra ridenti colline, percorse da varie strade, che dal confine svizzero vanno al Varesotto. Attiva è la coltivazione del suolo, che produce in copia cereali, viti, gelsi, foraggi.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² ivi, T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Cermenate (2796 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune, raggruppante alcune frazioni e cascinali, in una plaga vivamente ondulata, fra la strada Comacina e quella che per Bregnano va a Saronno. Cermenate, capoluogo del Comune, è una bella borgata, a poco più di un chilometro da Asnago e dalla strada Comacina, colla quale è congiunto da un diritto tratto di strada comunale. Il suolo, assai ben coltivato, produce viti, gelsi, cereali e foraggi. Attivissima è in luogo l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Il nome di Cermenate si trova sulle antiche carte comacine come di pieve dipendente da quella Curia vescovile. Durante la famosa guerra dei dieci anni tra Como e Milano, nei pressi di Cermenate si scontrarono, nel 1126, gli eserciti dei Milanesi e dei Comaschi, i quali, traditi da uno dei loro condottieri, Alberico da Bregnano comprato dai Milanesi, subirono una rovinosa sconfitta, preludio alla caduta della loro patria a poco più d'un anno dopo.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² ivi, T. e Str. ferr. a Cantù.

Civello (907 ab.). — Il territorio di questo Comune è situato fra l'angolo formato dalle strade di Milano e di Varese, congiungentisi prima di arrivare a Como, nella regione delle colline moreniche fronteggianti il lago. Il paese di Civello è grazioso e lo attorniano numerose ville. La lussureggiante vegetazione di queste colline attesta della accurata loro coltivazione e de' copiosi loro prodotti in viti, alberi da frutta, gelsi e cereali. Attivissima l'industria dei bozzoli e quella della tessitura serica a mano.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Maccio, T. e Str. ferr. locali.

Civiglio (429 ab.). — Questo Comune, il cui capoluogo è a 613 metri sul livello del mare, si stende sul versante meridionale del monte di Brunate, in posizione eminentemente pittoresca, come quella che domina le sottostanti colline della Brianza e tutta la piana milanese. All'infuori della bellezza naturale, quasi alpestre, del luogo, nulla di speciale si trova in Civiglio, paesello di montanari dediti alla pastorizia ed alla coltivazione dei loro piccoli appezzamenti di terreno. Il territorio produce, nella parte bassa: viti, gelsi, alberi da frutta; nella parte alta: segale, castagne, foraggi, legnami.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Como.

Drezzo (556 ab.). — Questo Comune si trova alle falde meridionali del monte Olimpino, vicinissimo al confine dello Stato italiano col Canton Ticino. Circondato da colline,

coperte d'una rigogliosa vegetazione, è in posizione amena quant'altra mai. Il territorio, assai fertile, rende in viti, gelsi, cereali, alberi da frutta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Maccio, T. e Str. ferr. ad Olgiate Comasco.

Fino Mornasco (2147 ab.). — Da un'altura di 332 metri il paese di Fino Mornasco — capoluogo dell'omonimo Comune, alla cui formazione concorrono alcune piccole frazioni e cascinali — domina la strada Comacina, colla sua chiesa parrocchiale e le sue costruzioni in via di progressivo rinnovamento. Il Seveso corre a poca distanza da Fino ed ha, fra le circostanti colline, le sue origini. Il territorio è tutto cosparso di villette, ove si rifugiano nella state piccolipossidenti e borghesi di Milano, fra le quali merita solo menzione la bella villa con grandioso giardino già dei marchesi Raimondi; la campagna è bella, pittoresca, coltivata a viti, gelsi ed a cereali.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr.

Gaggino (683 ab.). — Si trova questo paese su d'un ridentissimo colle, a 375 metri sul livello del mare, tra il confine svizzero e la strada da Como a Varese, ad occidente della prima città. Il paese è per sè stesso grazioso, ma più ancora lo è per la sfilata di verdeggianti colline che da ogni parte lo circondano. Fertilissimo ne è il territorio, messo principalmente a vigneti ed a gelsi; attiva è in luogo l'industria dei bozzoli.

Cenno storico. — A Gaggino si dànno origini antichissime e gli etimologhi ne fanno derivare il nome da una parola celtica di suono consimile, che vorrebbe dire piccolo colle fiorito o vestito: qualifica bene appropriata al poggio sul quale si trova il moderno Gaggino. Lo storico d'arte, invece, indaga se il nome significante di questo paese, non abbia attinenza con quelle famiglie di Maestri Comacini — architetti e scultori — che, tra il secolo XIV ed il XVII, lavorarono con tanta virtù d'arte in Genova ed in Sicilia e vi si propagarono talmente da lasciarne vivo, ancora oggidì, in numerose famiglie il nome originario. È opinione di molti storici d'arte, avvalorata anche da sufficienti documenti, che i da Gaggino o Gaggini, che lavorarono primamente in Genova e che poi, sullo scorcio del secolo XV, si trasferirono in Palermo, fossero oriundi da Bissone sul lago di Lugano; ma sapendosi quanta parte alla formazione dei cognomi, tra il secolo XII ed il XIII, abbiano avuto i nomi delle località, non è irragionevole l'induzione che il ceppo primitivo dei Gaggino — famiglia del resto numerosissima — venga da questo paese, non certo molto distante da Bissone, a cui è unito, si può dire, dalla strada di Ligornetto e di Mendrisio, e compreso esso pure nella zona di maggiore intensità del cosidetto territorio artistico dei Maestri Comacini. È un'opinione nostra, che accurate ricerche su questa valorosa schiera di artisti del Rinascimento potrebbero forse, non senza interesse per la storia dell'arte, appurare.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. ad Olgiate Comasco.

Gironico (853 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune, di carattere in tutto rurale, si trova compreso in quella serie di colline moreniche che chiude, a sud-ovest, il bacino lacuale di Como. Il Comune di Gironico si divide in tre piccole frazioni: Gironico al Piano, capoluogo; la Madonna e Gironico al Monte, tutti a breve distanza fra di loro ed uniti con una strada comunale, che va a Drezzo, Parè e Cavallasca. Il suolo, fertilissimo, produce viti, gelsi e cereali.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. ad Olgiate Comasco.

Grandate (929 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune nella regione delle morene frontali del lago di Como, a meno di un chilometro sulla destra della strada che da questa città va a Milano. La località è pittoresca assai e la campagna, ben tenuta, è fertilissima in viti, gelsi e cereali. Attiva è in luogo l'industria dei bozzoli.

Il paese di Grandate ha una discreta chiesa parrocchiale ed i suoi dintorni sono popolati da graziose villette. Il Seveso scorre nelle vicinanze.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Camerlata, T. e Str. ferr. locali.

Lipomo (455 ab.). — Piccolo Comune a sud-est di Como e sulla strada che da questa città va a Lecco, in posizione eminentemente pittoresca, dominante dall'alto la città di Como. Favorito com'è dal sole, il territorio di Lipomo è per la massima parte messo a vigneti, da cui si traggono vini localmente assai reputati. Attiva vi è pure la coltivazione del gelso e prosperosa la conseguente industria dell'allevamento dei bachi da seta. Il paese di Lipomo è più bello per la sua posizione che per sè stesso.

Cenno storico. — Pieve antichissima, appartenente all'Episcopio di Como, Lipomo è più volte ricordato nelle cronache di questo Comune. Durante la guerra dei dieci anni, avendo mantenuta fedeltà a Como, Lipomo fu saccheggiato da quelli di Cantù, che s'erano collegati con Milano ai danni dei Comaschi. Ciò non impedì a Lipomo, anche nelle guerre successive, di tenersi sempre legato da fedeltà a Como.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Lucino (780 ab.). — Si trova questo Comune sulla strada da Como a Varese, in pittoresca posizione, fra collinette coperte d'intensa vegetazione, ricche specialmente di cereali, viti e gelsi. Il paese è per sè stesso grazioso, senza aver nulla d'interesse artistico. L'agricoltura è l'industria esclusiva del luogo, sussidiata dall'allevamento dei bachi da seta. I dintorni di Lucino abbondano di belle case per villeggiatura.

Cenno storico. — Lucino è luogo antico, ricordato nelle cronache comunali di Milano e di Como. Il suo castello, del quale rimane ancora qualche rudero, appartiene agli Avogadro, nobile famiglia comasca. Fu saccheggiato e distrutto, nel 1217, dai Milanesi in guerra con Como.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Luisago (485 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova a poco più di un chilometro ad occidente della strada Comacina, in territorio collinoso ed assai fertile per viti, gelsi, cereali. È di carattere perfettamente rurale e nulla serba che abbia interesse storico ed artistico. Attivissima è, fra quei terrazzani, l'industria dei bozzoli.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Maccio, T. e Str. ferr. nella fraz. *Portichetto*.

Lurate Abbate (3482 ab.). — Il territorio di questo Comune, alla cui formazione concorrono alcune frazioni, di cui le principali sono quelle di Castello e Caccivio con numerosi cascinali sparsi per le belle colline circostanti, si stende ad occidente di Como, sulla strada che da questa città conduce a Varese. La Lura scorre in vicinanza del paese capoluogo che da questo fiumiciattolo toglie il nome.

Lurate è un grosso paese, di carattere rurale, nel quale si distingue la chiesa parrocchiale, vasta e d'antica costruzione, quantunque passata per molte vicende restauratrici. L'agricoltura assorbe la maggior parte dell'attività locale; ma quando i lavori agricoli sono meno pressanti la popolazione di Lurate si applica alla lavorazione della seta, del lino e ad altre piccole industrie manuali. La tessitura serica a mano è esercitata su vasta scala e recentemente anche a macchina in seguito alla costruzione di un grandioso e rinomato stabilimento di tessitura meccanica. Il suolo è specialmente fecondo in cereali, gelsi e viti. Cospicuo il prodotto dell'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Lurate Abbate è luogo d'antichissima rinomanza. Vuolsi abbia tolto il suo secondo nome dall'essere stato sede di un'abbazia fondata da San Simpliciano. Nel medioevo ebbe parte nelle guerre tra Como e Milano; più tardi, durante i contrasti fra Visconti e Torriani per il dominio di Milano, fu ricovero di Ottone Visconti, arcivescovo milanese, battagliero quant'altri mai e quivi rifugiato per riparare ai danni della sconfitta di Gorgonzola inflittagli dai Torriani.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr.

Maccio (1704 ab.). — Anche il territorio di questo Comune si stende fra le colline che sono ad occidente di Como, lungo la strada che da questa città va a Varese.

La posizione di Maccio, piuttosto elevata, è ridente, come feconde sono le campagne da cui il paese è contornato. Il paese è in via di progressivo rinnovamento per effetto specialmente dell'industria manifatturiera, rappresentata quivi da stabilimenti per la tessitura della seta. Il suolo fertilissimo, lavorato con cura estrema produce: cereali, gelsi, viti, frutta; l'allevamento dei bachi da seta è nelle consuetudini più tenaci di questa laboriosa popolazione. Nulla nel paese, a parte la ridente posizione, d'interesse storico od artistico.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² ivi, T. a Grandate e Str. ferr. a Civello.

Minoprio (678 ab.). — Questo piccolo Comune, di carattere in tutto rurale, si trova nella fertile pianura ch'è fra il Seveso e la strada Comacina. Un breve tronco di strada unisce il capoluogo del Comune alla strada provinciale. Nei prodotti del suolo primeggiano i cereali, la vite ed i gelsi; l'agricoltura e l'allevamento dei bachi da seta assorbono ogni attività di questa popolazione.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Fino Mornasco.

Montano Comasco (564 ab.). — Questo piccolo Comune, formato dal paesello di Montano e da alcune frazioni e cascinali che gli si stendono intorno per la verdeggiante collina, è ad occidente di Como, sulla destra della strada per Varese, alla quale è unito a Lucino da un tronco di strada di circa un chilometro. Montano è in posizione piuttosto elevata ed offre un bel colpo di vista sulle circostanti colline e sulle non lontane poderose montagne dell'Olimpino, del Bisbino e del Generoso. Nei prodotti del suolo primeggiano il gelso e la vite. Attiva è l'industria dell'allevamento dei bozzoli.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata e Grandate.

Montorfano (657 ab.). — Questo Comune, insieme al paesello capoluogo, prende il suo nome dal bello, massiccio ed isolato colle, alto 553 metri, che trovasi a sud-est di Como, non lungi dall'angolo fatto dalle strade di Cantù e di Lecco, prima di discendere nella conca comacina. Tale colle, di forma conica, appunto per essere isolato a dominare le ondulazioni del terreno circostante, fu detto *Orfano*. Alle falde occidentali del colle, su un piano ondulato e torboso — detto *Prato marcio* — terminante in un piccolo lago, trovasi il paesello di Montorfano capoluogo del Comune.

Tanto il colle quanto il lago di Montorfano ed il piano circostante, hanno sempre interessato i geologhi, studiosi delle varie formazioni di questa singolarissima regione. Le varie roccie dalle quali il colle di Montorfano è formato sono, con poche varianti, analoghe a quelle dei colli della Brianza. Sotto le formazioni più recenti, verso il lato di mezzodì, si trova una puddinga grossolana con ciottoli silicei misti a calcarei, la quale più si va verso tramontana più si fa di grana fina, tramutandosi poi in una puddinga nella quale il cemento calcareo predomina sui ciottoli e che passa poi ad un calcareo biancastro, talora bigio compatto e qualche volta marnoso.

La piccola borgata di Montorfano offre al visitatore, nella chiesa di San Giovanni, un notevolissimo monumento dell'arte lombarda, tra il secolo X ed il XII. La chiesa di San Giovanni di Montorfano non è certo, per proporzioni, monumento tale da poter competere con altre dello stesso periodo che si trovano nelle immediate sue vicinanze, quali la chiesa di San Carpoforo sotto il Baradello, o di Sant'Abbondio, e San Fedele in Como; ma non vi mancano, specie nell'abside e nella facciata in una certa profusione quegli elementi decorativi, che furono una delle caratteristiche maggiori dell'arte dei Maestri Comacini, e che la rendono degna di essere visitata e studiata da quanti si interessano alle manifestazioni artistiche medioevali, di cui quella vastissima corporazione fu, per oltre sei secoli, tanto feconda (figg. 14-16).

Il paese di Montorfano siede, come s'è detto, in riva ad un piccolo lago, formato nel fondo della valletta dallo scolo delle vicine alture: avanzo di ben maggiore specchio



Fig. 14. — Montorfano: Facciata della chiesa di San Giovanni (da fotografia).

acqueo. Nell'inverno, rigido, il lago di Montorfano gela, ed allora i lastroni del suo ghiaccio, spezzati, vengono serbati nelle ghiacciaie di Como e dei paesi vicini. Il laghetto ha impronta solitaria e malinconica. In Montorfano si trovano pure gli avanzi d'un'antica rocca, assai ricordata al tempo delle contese famose fra i Torriani ed i Visconti. Completamente smantellata, non ne rimane oggi che qualche annerito pezzo di muraglione.

Cenno storico. — L'antichità di Montorfano è provata, oltre che dalla sua chiesa di San Giovanni, dagli avanzi della Rocca, assai reputata al tempo della guerra della Lega. Nella Rocca di Montorfano ricoverarono in parte le truppe di Barbarossa, che dopo la disfatta di Legnano avevano subìto ad opera dei Milanesi un altro scacco ad Incino. Più tardi ripararono a Montorfano i Torriani, superstiti alla catastrofe della loro famiglia, avvenuta durante la permanenza in Milano del così male a proposito dai Ghibellini auspicato, Arrigo di Lussemburgo, imperatore e re.

Alla storia artistica della regione, Montorfano ha portato il suo contributo con una schiera di valenti artefici; poichè si ritiene, senza discussione, originaria di questo paese la famiglia di quei Montorfani, Comacini, scultori e pittori che lavorarono in Milano ed in Genova, nel secolo XV e nel XVI. Di questa famiglia furono un Paolino da Montorfano che, dal 1404 al 1429, fu addetto al Duomo di Milano, disegnandovi su tela, legno e vetro; un Abramo da Montorfano, che similmente operava nel Duomo di Milano nel 1430; un Giovanni, che fu pittore in Genova intorno al 1460; un Matteo, che dipinse in Milano dal 1487 al 1489; e più di tutti il valentissimo Giovan Donato da Montorfano, che, nel 1495, dipinse nel refettorio delle Grazie in Milano quella



Fig. 15. — Montorfano: Abside della chiesa di San Giovanni (da fotografia).

grandiosa composizione facente riscontro al *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, rappresentante la *Crocefissione*. Non è possibile un confronto fra queste due opere d'arte condotte con intendimenti e metodi tanto diversi; ma si può dire che la *Crocefissione* del Montorfano, messa in rapporto colle altre pitture del tempo, non discapita molto anche di fronte a quel capolavoro d'incomparabile potenza che è il *Cenacolo*. Inoltre si può aggiungere, che il Montorfano fu di Leonardo più fortunato ed abile nella scelta e nella composizione dei colori, i quali, omai smunti ed in molte parti del *Cenacolo* completamente perduti, hanno nel dipinto del Montorfano una freschezza ed una vivacità relativa, e di fronte alla rovina del *Cenacolo*, ammirabile.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Parè (607 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla linea di confine tra lo Stato italiano e la Svizzera, alle falde occidentali del monte Olimpino, fra colline messe a vigneti, a gelsi ed a boscaglie. Il paese di Parè, che si trova a 406 metri sul livello del mare, all'infuori della sua amena posizione, nulla offre d'interessante al visitatore. L'industria è rappresentata da due stabilimenti per la filatura e tessitura della seta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Maccio, T. a Como e Str. ferr. ad Olgiate.

Ponzate (349 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova in posizione piuttosto elevata (580 m. dal livello del mare), sul fianco d'uno dei contrafforti che col pizzo di Torno scendono verso il piano delle Eupili, o d'Erba che si voglia dire. Ponzate è a settentrione della strada di Como-Lecco, congiunta a questa da una

discreta strada mulattiera. Il villaggio di Ponzate non conta se non 265 abitanti e non offre ai suoi visitatori se non un bel colpo di vista sui vicini monti Lambrani. Prodotti del suolo: viti, castagne, legname da ardere. Industria sussidiaria all'agricola, la pastorizia. Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Como.

Rebbio (1083 ab.). — Il Comune di Rebbio si trova a sud-ovest di Como, poco lungi da Camerlata, alle ultime falde del Baradello, presso la strada di Milano e quella di Varese. Consta di alcune piccole frazioni e cascinali, d'una discreta borgata capoluogo, di quasi 600 abitanti, ch'è Rebbio. Notevole la chiesa parrocchiale per lo slanciato suo campanile. I dintorni sono formati da belle colline cosparse di ville e magnificamente coltivate a viti, gelsi e cereali. Attivissima è in luogo l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Rebbio vanta antichissima origine e gli storici comaschi sono concordi ad affermare che, nel passato, Rebbio ebbe importanza assai maggiore di quella che al presente non abbia. Nel territorio si trovarono numerose lapidi romane, taluna ricordante la famiglia dei Plinii, frammenti di sculture che si conservano nel Museo di Como. Anche nel medioevo, durante il periodo delle guerre comunali, il nome di Rebbio è ricordato di frequente.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Camerlata.

Rodero (699 ab.). — Altro dei Comuni di questa provincia, sulla linea di confine colla Svizzera, dalla quale il villaggio capoluogo di Rodero dista poco più di un chilometro. Rodero è circondato da colline abbastanza alte, ed esso pur raggiunge i 400 metri sul livello del mare. Il paese è per sè grazioso e pulito, ed offre un bel colpo di vista sui vicini blocchi del Generoso e del Bisbino. Due strade, una per Solbiate e l'altra per Malnate, lo uniscono alla via provinciale Como-Varese. Il territorio è verdeggiante di vegetazione; vi prosperano la vite, il gelso, gli alberi da frutta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Cazzone, T. e Str. ferr. a Solbiate Comasco.

Ronago (487 ab.). — Il territorio comunale di Ronago, a nord-ovest di Como, si trova sulla linea di confine col Cantone Ticino, dalla quale dista meno di mezzo chilometro. Ronago è un villaggio nello stretto senso della parola, di meno che 200 abitanti; alcuni cascinali, sparsi per le circostanti amenissime colline, contribuiscono alla formazione di questo piccolo nucleo comunale. La vite dà il prodotto maggiore della regione; ed i vini bianchi di Ronago sono assai apprezzati. Vi si coltivano pure i gelsi, i cereali e gli alberi da frutta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² a Uggiate, T. e Str. ferr. a Como.

Rovellasca (2427 ab.). — Il territorio di questo industrioso Comune si trova sulla sinistra del torrente Lura, all'estremità occidentale della groana di Barlassina e sulla strada che da Saronno unisce la provinciale Milano-Como colla provinciale Milano-Varese. Sebbene di natura piuttosto arida e sassosa, il territorio di Rovellasca è coltivato con molta cura e produce essenzialmente cereali e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è la maggiore industria che venga in questa plaga a sussidio dell'agricoltura; delle industrie manifatturiere, quella che in Rovellasca raccoglie maggior numero di seguaci è la lavorazione dei legnami per la fabbricazione dei mobili. Rovellasca è per sè una bella borgata, con una vasta chiesa parrocchiale ed alcuni begli edifici; nulla però che abbia sapore d'antichità storica o pregio di cosa d'arte.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T., Str. ferr. e Tr.

Solzago (418 ab.). — Il capoluogo del Comune di Solzago si trova in positura piuttosto alta (480 m.), su una delle propaggini che dal monte di Brunate si spingono verso la piana ondulata a nord-est di Como. Il Cosia scorre alla base di questa



Fig. 16. — Montorfano: Porta laterale della chiesa di San Giovanni (da fotografia).

altura, prima di far gomito in direzione di nord, per scendere nella conca di Como, ove, dopo aver lambite le mura della città, getta le generalmente scarse sue acque nel lago. Solzago è un villaggio grazioso, unito con una breve strada, per il vicino Tavernerio alla provinciale Como-Lecco. Il territorio è accuratamente coltivato a cereali, viti e gelsi.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P^1 T. e Str. ferr. a Como.

Tavernerio (967 ab.). — Comune formato, oltre che dal capoluogo, da alcuni cascinali a sud-est di Como, sul tronco d'uno dei contrafforti dei monti Lambrani, spingentesi verso il piano d'Erba. Tavernerio, capoluogo del Comune, trovasi a 459 metri dal livello del mare, in posizione aggradevolissima per il bel panorama che da ogni parte si domina. Fuor di questo, d'una mediocre chiesa parrocchiale e di qualche piccola casa di villeggiatura nei ridenti dintorni, il villaggio di Tavernerio nulla offrè ai suoi visitatori. Un breve tratto di strada unisce il paese di Tavernerio alla provinciale Como-Lecco; il torrente Cosia corre vicino al paese, avanti di volgersi verso Como. Prodotti del suolo: viti, gelsi, patate. Nessuna industria.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P^2 ad Albese, T. e Str. ferr. a Incino-Erba.

Trevano (537 ab.). — Anche il territorio di questo piccolo Comune si trova all'ovest di Como, nel versante meridionale di uno di quei colli, il cui displuvio segna in questa zona la linea di confine fra il Regno d'Italia ed il Canton Ticino. Il Comune è formato dall'aggregato di alcuni cascinali sparsi per la collina e dal paesello di Trevano, diviso questo pure in due frazioni: Trevano superiore, la maggiore, e Trevano inferiore. Trevano è unito con una strada comunale carrozzabile per

Uggiate ed Olgiate Comasco, alla strada provinciale Como-Varese. I prodotti del suolo sono comuni alla regione: viti, gelsi, cereali. Mancano industrie manifatturiere.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P[2] ad Uggiate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Comasco.

Uggiate (1159 ab.). — Altro Comune di confine tra l'Italia e la Svizzera all'ovest di Como, da cui dista 12 chilometri. Il Comune, oltre del capoluogo, che è una discreta borgata, consta di varie piccole frazioni e cascinali sparsi in un territorio di ridenti colline, fertili in viti, gelsi, cereali, alberi da frutta e pascoli. Il paese di Uggiate si trova a 413 metri dal livello del mare: è abbastanza grazioso e pulito e fornito d'una condotta d'acqua potabile testè costruita, con fontana sulla piazza; ma altro non presenta di interesse storico ed artistico. L'allevamento dei bachi da seta ed uno stabilimento di tessitura sono in luogo le sole industrie che vengano a sussidio dell'agricoltura. Una buona strada carrozzabile per Gaggino e Gerbo unisce Uggiate alla provinciale Como-Varese.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P[2] ivi, T. e Str. ferr. a Olgiate Comasco.

Vergosa (895 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune su quelle collinette moreniche che si stendono ad ovest di Como, quasi a fare una base ondulata allo sprone del Baradello ed alle propaggini meridionali del monte Olimpino. La posizione è amena ed il territorio fertilissimo in cereali, viti, gelsi, piante da frutta; il paese discreto, circondato da belle villeggiature. L'allevamento dei bachi da seta è la principale industria locale. A Vergosa si tiene ogni anno, alla metà di agosto, una fiera assai reputata e frequentata da terrazzani dei paesi limitrofi e dai Comaschi.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P[1] T. e Str. ferr. a Como.

Vertemate (1165 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende lungo la strada da Como a Milano, fra collinette moreniche, ricche di una lussureggiante vegetazione. Il Comune è formato da varie piccole frazioni e cascinali, e del capoluogo Vertemate, che è un bel paesotto su di un'altura, dalla quale si dominano in ampio semicerchio le vicine montagne di Como: possiede un monumento di grande valore nella storia dell'arte comacina e lombarda. È questa la chiesa di San Giovanni Battista, alla quale era unito il convento dei Cistercensi eretto nel 1084 da un monaco milanese di nome Gerardo, reduce da Cluny. La chiesa fu consacrata nel 1107 da Odone vescovo d'Imola, per incarico di Guido vescovo di Como. Il chiostro venne distrutto nel 1288 dai Comaschi comandati da Letterio Rusca in guerra con Milano; ma per fortuna rimase incolume da tanta rovina la chiesa. « Quest'edifizio, scrive il Dartein, ha grande valore, perchè tiene una data certa e presenta diverse disposizioni comuni alle chiese comasche, per esempio, il Sant'Abbondio, il San Fedele, e alle chiese pavesi, come il San Pietro in Cielo d'oro, il San Giovanni in Borgo e il San Teodoro..... L'edificio è a vôlta, eccettuata la navata maggiore che ha soffitto ad impalcatura in legname; grosse colonne cilindriche sostengono i muri di questa navata e sono sormontate da capitelli cubici; la cupola centrale presenta due cavità od insenature; le vôlte sono poste su d'un piano quadrato e separate le une dalle altre da archi a doppio giro; ciascuna porzione corrisponde a qualche parte di altre chiese di Como e di Pavia ». Ville signorili, popolano i dintorni di Vertemate, e fra queste va ricordata la villa Cusani, sorgente sul posto ove fu l'abbazia dei Cistercensi, vale a dire nel miglior punto della località. Il territorio fertilissimo di Vertemate produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è qui praticato su vastissima scala.

Cenno storico. — Vertemate è luogo di antichissime origini, collegantesi al periodo della dominazione romana. Secondo alcuni eruditi fu il *Bardomassium* di cui parla Plinio il Vecchio. Secondo altri deve il suo nome al culto di Marte praticatovi da una

colonia di sedentari ivi stabilita; comunque sia, è certo che questo paese ci viene dal periodo romano. Nei bassi tempi fu pieve importante dell'episcopio comense. Nel secolo XII i monaci Cistercensi fondarono a Vertemate una delle loro abbazie e si diedero, con quella attività ch'era lor propria, a dissodare ed a mettere in produzione quel terreno morenico, sassoso e piuttosto arido. Ai Cistercensi, più che ad altri, Vertemate e la plaga circostante debbono l'attuale ridente aspetto dei loro campi. L'Ordine dei Cistercensi fu soppresso sullo scorcio del secolo passato e l'abbazia, coi terreni di sua proprietà, fu acquistata dai marchesi Cusani di Milano.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. a Fino Mornasco.

Mandamento di APPIANO (comprende 24 Comuni, popol. 34,843 ab.). — Nel mandamento di Appiano è riunita tutta la regione stendentesi al sud-sud-ovest di Como formante la punta meridionale del circondario verso la provincia di Milano, chiusa, si può dire, fra la strada Comacina, la Varesina e la provinciale Como-Varese. Il mandamento di Appiano perciò confina: a nord-est, col mandamento II di Como; a sud, col mandamento di Saronno, nella provincia di Milano; ad ovest e nord-ovest, col circondario di Varese, nella provincia di Como. È un territorio per la maggior parte collinoso, percorso dal fiumiciattolo Bozzente, che scende per il displuvio meridionale dei colli di confine tra l'Italia e la Svizzera, e da qualche altro torrentello di minor conto. Sebbene di natura piuttosto sassosa ed arida il territorio del mandamento di Appiano è coltivato con cura estrema; la vite in special modo vi prospera e dà ottimi prodotti di vini nostrali, assai sapidi e ricercati. Insieme a quella della vite è intensa la coltivazione del gelso, onde ne viene di naturale conseguenza l'intensissimo allevamento dei bachi da seta, ed il prosperare dei locali opifici per la trattura e filatura della seta.

Il mandamento di Appiano è percorso da numerose strade comunali, colleganti fra di loro i vari Comuni della circoscrizione e le numerose loro frazioni; strade che si riattaccano tutte alle arterie principali della regione, cioè, la Milano-Como, la Milano-Varese e la Como-Varese. Percorrono pure un buon tratto del territorio mandamentale di Appiano le linee ferroviarie Milano-Como e Como-Varese, esercite dalla Compagnia ferroviaria Nord-Milano.

Appiano (3752 ab.). — Capoluogo del Comune e del mandamento omonimo, Appiano è una delle più belle e cospicue borgate della regione. Sorge in pittoresca posizione su d'un colle a 367 metri dal livello del mare, dominante un superbo panorama dalle prealpi Varesine alle Orobie; dal monte Sacro al Generoso, al Bisbino, ai monti di Canzo, fino al Resegone. Le vie di Appiano sono belle, ben tenute, fiancheggiate da edifizi in gran parte rimodernati, dei quali molti signorili. Bella è eziandio la piazza maggiore prospiciente alla chiesa parrocchiale, eretta nello scorcio del secolo XVI, per ordine di San Carlo Borromeo e su disegno del Pellegrini. È veramente una delle chiese, in linea d'arte, più importanti della regione: venne di recente ampliata mediante crociera e con una cupola maestosa. Al fianco della chiesa esiste una rotonda dichiarata monumento nazionale, essendo del XII secolo.

Nei dintorni immediati di Appiano sono numerose ville, taluna delle quali di buona architettura e signorili. Il territorio è coltivato con cura estrema a vite, a gelsi, a cereali, frutta ed ortaggi abbondantissimi. Attivo è l'allevamento dei bachi da seta, ed in Appiano e sue vicinanze si notano opifizi per la trattura e torcitura della seta a vapore, d'una certa importanza. Appiano non è toccato da alcuna linea di strada ferrata; ma due buone strade lo uniscono a Tradate, sulla linea Milano-Nord-Varese ed a Fino Mornasco sulla linea Milano-Nord a Como.

Cenno storico. — Appiano è luogo d'antica rinomanza e forse d'origine romana Nel medioevo la sua chiesa aveva grande importanza ed era collegiata con ventiquattro

canonici; ebbe in seguito abolito il Capitolo e venne ridotta ad arcipresbiteriale con giurisdizione sulle piccole chiese circostanti, cure e parrocchie, che alla fine del secolo scorso ammontavano ancora a ventiquattro. Durante il periodo delle guerre tra Como e Milano il nome di Appiano, che allora era munito di un forte castello, ricorre di frequente nelle cronache delle due città, come teatro di sanguinose fazioni. Nel 1160 i Milanesi vi si fortificarono e vi resistettero validamente contro un assalto di Barbarossa.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como — P² T. ivi, Str. ferr. a Fino Mornasco e Tradate.

Beregazzo (741 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune su collina piuttosto alta (401 m.) lungo la strada che da Appiano si unisce alla provinciale Como-Varese, ad Olgiate Comasco. Beregazzo è paese di carattere affatto agricolo, non offrente al suo visitatore se non l'imponente panorama delle vicine prealpi comasche. Il territorio di Beregazzo è fertile assai e produce specialmente viti, gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è, fuori dell'agricoltura, l'industria maggiore del luogo.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. ad Olgiate Comasco.

Binago (2234 ab.). — Il territorio del Comune di Binago, alla cui formazione, oltre del capoluogo, bel paesotto con più di 1900 abitanti, concorrono alcuni cascinali e piccole frazioni sparse per le ridenti colline circostanti, si trova all'estremità settentrionale del mandamento di Appiano lungo la strada da Como a Varese. Binago ha una chiesa parrocchiale, vasta e di buon disegno, qualche bel fabbricato e nei suoi dintorni ville signorili. Il territorio è assai fertile, produce viti, gelsi, cereali, ortaglie, piante da frutta. Attiva è in luogo l'industria dei bozzoli, e vi esistono pure due fabbriche di cappelli di feltro.

Cenno storico. — Della pieve di Binago si hanno ricordi fin dal periodo feudale. Anche al tempo delle guerre comunali, il nome di Binago appare nelle cronache di Como e di Milano, per il castello quivi eretto dai Milanesi a premunirsi contro i Comaschi e dagli stessi Milanesi, durante la guerra dei dieci anni, distrutto (anno 1121), onde impedire ai Comaschi di sorprenderlo e stabilirvisi.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² ivi, T. e Str. ferr. a Tradate.

Bulgarograsso (934 ab.). — Il fertilissimo territorio di questo Comune, bagnato dalla Lura, si trova sulla strada che da Appiano per Cassina Rizzardi, si congiunge alla provinciale Milano-Como. Bulgarograsso, capoluogo del Comune, è un paese di carattere in tutto rurale, ed ogni attività di questa popolazione è assorbita dall'agricoltura. Nelle colline, da cui è per la massima parte costituito il territorio, prosperano la vite ed il gelso. Nulla di notevole in linea storica o di interesse artistico.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Fino Mornasco.

Cadorago (1668 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune sulla linea ferroviaria Milano Nord-Saronno-Como, su colline coperte di boscaglie e di vigneti, fra le cui strette vallette corre incassata la Lura. Il paese capoluogo del Comune si trova in posizione piuttosto elevata, a 415 metri dal livello del mare, e si presenta al visitatore abbastanza pulito e moderno. I prodotti del suolo sono vite, gelsi, alberi da frutta. L'industria dell'allevamento dei bachi da seta è praticata dalla popolazione di Cadorago su vasta scala.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como — P² a Fino Mornasco, T., Str. ferr. e Tr. locali.

Carbonate (759 ab.). — Questo Comune si trova sulla strada provinciale Milano-Varese alla quale per buon tratto scorre pur vicina e parallela la ferrovia Milano Nord-Saronno-Varese. Il paese di Carbonate è in posizione piuttosto elevata e ridenti collinette ne costituiscono il territorio su cui scorre, fra alte rupi, il Guardalusio, torrentello scendente dalle vicine più alte colline di Appiano. In Carbonate sono notevoli

gli avanzi dell'antico castello ed alcune ville dei dintorni. Il suolo, piuttosto arido, è però ben coltivato e messo a vite ed a gelsi.

Cenno storico. — Di Carbonate si hanno notizie fin dal secolo X. Intorno al castello di Carbonate i Comaschi subirono nel 979 una fiera sconfitta dai Milanesi, guidati dal loro arcivescovo Landolfo II (da Cassano) che, assunta col titolo di conte la giurisdizione civile e religiosa di Milano e del contado, accampava diritti di nomina sulla curia vescovile di Como. Più tardi, nel 1510, Carbonate fu messo a sacco dagli Svizzeri del Cardinale di Sion venuti, per desiderio di papa Giulio II, a cacciare i *barbari d'Italia!*

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² a Mozzate, T. a Tradate e Str. ferr. a Locate Varesino.

Caslino al Piano (579 ab.). — Piccolo Comune stendentesi sul pendio di una bella collina, ai cui piedi scorre la Lura, non lungi dalla linea ferroviaria Milano-Nord-Como. È paese affatto rurale, ed il suo territorio è coltivato a vite, gelsi, cereali, foraggi. Nulla di notevole. L'industria dell'allevamento dei bachi da seta, caratteristica della regione, vi è attivamente praticata.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. a Lomazzo, Str. ferr. e Tr. locali.

Castelnuovo Bazente (446 ab.). — Si trova questo piccolo Comune rurale nella parte superiore del mandamento lungo la strada che da Tradate va a Solbiate Comasco. È in territorio collinoso, assai fertile, fra cui scorre il torrente Bazente o Bozzente, siccome è anche detto. Viti, gelsi, cereali sono i prodotti locali di questo Comune, il cui capoluogo, paesello affatto rurale, nulla offre di notevole.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² e Str. ferr. ad Olgiate Comasco, T. ad Appiano.

Cirimido (1023 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte bassa del mandamento presso al confine della provincia di Como con quella di Milano, in una regione piana, qua e là leggermente ondulata, in posizione quasi intermedia fra la strada provinciale di Milano-Como e Milano-Varese. Il suolo, sebbene in alcune parti arsiccio e sassoso, è fertile e produce cereali, gelsi, viti. L'agricoltura è l'industria assorbente di questa popolazione, la quale, peraltro, si dedica all'allevamento dei bachi da seta e nella stagione invernale alla lavorazione del legname ed alla fabbricazione dei mobili. Il paese di Cirimido, capoluogo del Comune, ha bella apparenza ed una vasta chiesa parrocchiale.

Cenno storico. — Cirimido è luogo di antiche origini e più volte ricordato nelle cronache delle guerre comunali. Durante la guerra decennale tra Como e Milano, Cirimido, che i Milanesi avevano costretto ad abbandonare Como dalla cui diocesi dipendeva, fu nel 1125 sorpreso dai Comaschi, mentre i Milanesi ritraevansi dall'assedio della loro città, e messo a ferro e fuoco, non risparmiando neppure la chiesa ove s'erano rifugiate le donne, i vecchi, i fanciulli, gl'infermi, i feriti, sperando di trovarvi salvezza. La maggior parte di quei disgraziati morì soffocata dal fumo, arsa e schiacciata sotto le macerie arroventate del crollante edificio. Fu questo uno degli episodi più tristi dell'accanimento di quella guerra per tante ragioni memoranda.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Lomazzo.

Fenegrò (1605 ab.). — Non lungi da Cirimido, al quale è unito da un breve tratto di strada, si stende in pianura leggermente ondulata il territorio del Comune di Fenegrò, bagnato da un rivo detto Moscazza scendente dalle non lontane colline. Fenegrò è una discreta borgata, che nell'aspetto mostra evidente come la sua popolazione viva in una plaga e di una vita essenzialmente agricola. Ha una mediocre chiesa parrocchiale, e vi sono nel paese alcune buone costruzioni, nè mancano nei dintorni cascinali e belle case di villeggiature. La produzione maggiore del suolo è in questo Comune data dai cereali, indi vengono i gelsi, la vite e gli alberi da frutta.

L'allevamento dei bachi da seta, la lavorazione del legname per mobili e la tessitura della seta sono in Fenegrò le industrie sussidiarie all'agricoltura.

Cenno storico. — Si attribuiscono a Fenegrò antiche origini. Gli etimologhi si sono spinti a derivarne il nome dal latino *finis agrarium*, perchè appunto nei paraggi di Fenegrò termina la pianura, e cominciano a Guanzate, Veniano, Appiano le colline. Fu nel medioevo pieve importante soggetta a Como e devastata, al tempo delle guerre comunali, or dai Comaschi ed ora dai Milanesi. Ebbe quivi i natali il *Moro* da Fenegrò, che nel XIII secolo, all'assedio di Mortara, fu il primo a piantare la bandiera milanese su quella piazza.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Lomazzo.

Guanzate (2543 ab.). — Il territorio di questo Comune, ch'è uno dei più cospicui del mandamento, si stende a piedi delle belle colline d'Appiano, e per quanto non elevato, in posizione ridente per la rigogliosa verdeggiante campagna che lo circonda da ogni parte. Il paese di Guanzate, che è pure uno dei più belli della regione, trovasi nel mezzo di questa plaga verdeggiante sulla strada da Appiano a Cadorago; ha una bella chiesa parrocchiale, un bell'edificio per le scuole e pel Municipio ed un altro per l'Asilo infantile, recentemente ultimato. Il suolo ubertosissimo dà cereali, viti, gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è industria diffusa in tutto il Comune.

Cenno storico. — Anche di Guanzate si trova il nome ricordato nella storia della guerra decennale fra Milano e Como. Per poco, nel 1125, essendo stata soccorsa a tempo dai Milanesi, non corse, ad opera dei Comaschi, la stessa sorte di Cirimido (*v. s.*). Dopo questo fatto la pieve di Guanzate si tenne sempre fedele a Milano, dal cui vescovado, fin dal periodo feudale, dipendeva.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² ivi, T. ad Appiano e Str. ferr. a Cadorago.

Limido (1003 ab.). — Il capoluogo di questo Comune, è un bel paesotto in posizione salubre e ridente, ad oriente della strada Varesina. Nei dintorni di Limido sono alcune villeggiature signorili, tra le quali la villa Litta Biumi, ove nell'agosto 1851 morì il conte Pompeo Litta, istoriografo preclaro ed autore della voluminosa quanto pregevole opera: *Storia delle Famiglie celebri italiane*. Il territorio di Limido è assai fertile e coltivato a cereali, a viti, gelsi ed alberi da frutta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Mozzate.

Locate Varesino (1494 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune in una regione ondulata e collinosa, percorsa dal torrentello Gordalusio, scendente dai vicini colli di Appiano, e sulla strada Varesina. Il paese di Locate, favorito da una posizione ridente, è grazioso, in via di progressivo rinnovamento, anche per effetto delle case di villeggiatura che vi sono sorte in quest'ultimo quarto di secolo. Ha una discreta chiesa parrocchiale. I prodotti locali sono la vite, il gelso, i cereali; l'allevamento dei bachi da seta vi è fatto su vasta scala, ed essendovi nel territorio di Locate Varesino un copioso giacimento di ottima argilla, fiorisce in luogo, con opportune fornaci, l'industria dei laterizi.

Cenno storico. — Locate Varesino è luogo di antiche origini ricordato nelle cronache comasche. Quivi è nato sullo scorcio del secolo passato il pittore Agostino Comerio, che fu, nella prima parte del nostro secolo, uno fra i migliori all'Accademia di Belle Arti a Brera.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² e Tr.

Lomazzo (2944 ab.). — Il Comune di Lomazzo alla cui formazione, oltre il paese capoluogo, concorrono numerosi cascinali e piccole frazioni, si stende ad occidente della strada Comacina in una regione vivamente ondulata e collinosa. Lomazzo si trova su di un'altura a 287 metri dal livello marino; ed è un bel paese industriale ed in via di crescente progresso. La chiesa parrocchiale di Lomazzo è di grandiose

proporzioni e condotta in ottimo stile; bella è pure la chiesa sussidiaria di San Vito, ove si celebrano le funzioni nel rito ambrosiano, mentre nella principale è usato il rito romano osservato in tutta la diocesi di Como. Notevole è pure il palazzo del Comune ed i dintorni di Lomazzo sono popolati di belle ed eleganti case di villeggiatura, abitate generalmente nella stagione estiva da famiglie milanesi. Una singolarità del luogo, saggio della strana conformazione del sottosuolo lombardo, è un pozzo profondo 83 metri, scavato nella viva roccia.

Le industrie manifatturiere hanno preso in Lomazzo un notevole sviluppo; vi sono fabbriche di mobili, filande per la seta, e mentre scriviamo si sta dando compimento ad un grandioso stabilimento per la lavorazione della seta, che sarà certo fra i più importanti della provincia.

Il territorio di Lomazzo, bagnato dalla Lura, che scorre ad oriente del paese, è dei più fertili; suoi prodotti principali sono i cereali, la vite, i gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è fatto in tutto il Comune su vasta scala.

Cenno storico. — Lomazzo è luogo di antica fama, e fin dal periodo feudale è annoverato fra le pievi più cospicue del contado del Seprio dipendenti dalla diocesi di Como. Durante le guerre tra Milano e Como, Lomazzo fu di frequente teatro di fazioni sanguinose, essendo, si può dire, paese di confine tra la diocesi ed il contado di Milano e la diocesi ed il contado di Como: e quindi luogo soggetto a facili contestazioni. Nell'antica chiesa di San Vito in Lomazzo il 3 aprile 1286 fu celebrata la pace fra Milano e Como; ma, riaccese nel 1303 le contese, Lomazzo fu dai belligeranti di nuovo assaltato e dato in fiamme.

Fu di questo paese Giovan Paolo Lomazzo, pittore insigne nella scuola lombarda, nato il 26 aprile 1538 e morto nel 1600. Il Lomazzo fu uno dei migliori continuatori della grande scuola, sorta sullo scorcio del secolo XV e sul principio del XVI, con quella luminosa pleiade d'artisti che va da Lionardo divino a Bernardino Luino; dipinse in Milano, a Piacenza ed altrove. Fu operosissimo, poichè grande è il numero delle sue tele, anche tenendo conto che a 33 anni diventò cieco. Nel lungo periodo della sua sventura il Lomazzo si confortò dettando precetti d'arte (fra cui il pregevole *Trattato sulla pittura, scoltura e architettura*), di filosofia, rime e tragedie. Fu pure di Lomazzo il beato Michele Carcano, fondatore dell'ospedale di Como, uomo nel suo tempo famoso per specchiate virtù.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como e Milano — P², Str. ferr. e Tr.

Lurago Marinone (1031 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune appiede delle colline d'Appiano, sulla strada che da Lomazzo va per Mozzate a congiungersi colla provinciale di Milano-Varese. Il paese, che all'infuori della chiesa su un'altura, per sè ha poco di notevole, è fatto lieto dal bel paesaggio che lo circonda, dalle ville che popolano i suoi dintorni e da alcune moderne costruzioni. Il suolo è fertile in cereali, viti, gelsi, ortaglie, frutta. L'allevamento dei bachi da seta è praticato su vasta scala.

Cenno storico. — Lurago deve il suo nome alla vicina Lura ed all'antica sua famiglia feudale dei Marinoni, dalla quale venne quel Natale che fu vescovo di Milano (740-741) e poi canonizzato. Secondo alcuni nacque in questo paese Rocco da Lurago, architetto e scultore valentissimo, al soldo della Repubblica di Genova, ove lasciò opere insigni tra le quali il palazzo Tursi (ora Municipio). Il Merzario però lo fa discendere da una famiglia di Luraghi di Pelsopra in val d'Intelvi. Rocco Lurago fu chiamato a Roma da papa Pio V; ma declinò l'incarico, per rimanere a Genova, ove godeva favori ed onori grandissimi (1550).

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. ad Appiano e Str. ferr. a Lomazzo.

Mozzate (2166 ab.). — Questo popoloso Comune si trova sulla strada Varesina, presso la riva destra del Bozzente, in un verdeggiante altipiano; ed è formato, oltre

che dal capoluogo, da numerosi cascinali e da ville, che ne frazionano il ridente territorio. Mozzate capoluogo è una bella borgata sulla linea Milano-Nord-Varese, con una ricca chiesa parrocchiale, belle e moderne costruzioni ed una quantità di villini di recente costruzione. Fra le ville signorili che si trovano nei dintorni di Mozzate è celebre la villa dei conti Castiglioni, con un vasto e ricco giardino, ove trovansi moltissime piante esotiche, portate in maggior numero dall'America del Nord dal conte Luigi Castiglioni, viaggiatore appassionato e studiosissimo delle scienze naturali, vissuto sullo scorcio del secolo passato.

Il territorio di Mozzate, fertilissimo, è coltivato con somma cura; produce cereali, viti, gelsi, frutta. L'allevamento dei bachi da seta dopo l'agricoltura è la principale industria del luogo. Di recente venne fabbricato uno stabilimento per maioliche.

Cenno storico. — Di Mozzate si hanno ricordi nelle cronache comacine del periodo comunale. Nel 1510 Mozzate insieme al suo territorio venne messo a ruba ed a fuoco dalle orde svizzere condotte dal famigerato Scheiner, il cardinale di Sion.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Olgiate Comasco (2561 ab.). — Il Comune di Olgiate Comasco, così detto per distinguerlo da quelli di Olgiate Molgora, in circondario di Lecco, e di Olgiate Olona, in circondario di Varese, si stende nella parte superiore del mandamento d'Appiano lungo la strada provinciale e ferroviaria da Como a Varese. Si raggruppano nella formazione di questo cospicuo Comune, molte piccole frazioni, sparse per il territorio interamente costituito di belle colline.

Olgiate Comasco è una bella, prosperosa borgata, con una vasta chiesa parrocchiale ed edifizi di moderna costruzione. In posizione piuttosto alta (407 m.), fra belle colline, offre un panorama imponente sui vicini monti del Comasco e della Svizzera, sul Generoso ed il Bisbino in particolar modo. Il suolo fertile, accuratamente coltivato, produce viti e gelsi in gran copia, d'onde è conseguenza l'allevamento dei bachi da seta, praticato in tutto il Comune su vastissime proporzioni.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr.

Oltrona San Mamette (680 ab.). — Questo piccolo Comune, che si trova in collina sulla strada da Appiano ad Olgiate Comasco, è così designato per distinguerlo da Oltrona al Lago in circondario di Varese. Oltrona San Mamette è paese grazioso per la sua posizione sopra un bel colle di più che 400 metri, dal quale si vede un magnifico panorama delle prealpi comasche; ma non vi ha nulla di notevole. Nelle vicinanze di Oltrona scorre il Bozzente che si forma appunto dagli scoli di quelle vallicelle. Il suolo fertilissimo produce viti, gelsi e frutta. L'industria principale del luogo è la tessitura della seta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. ad Appiano e Str. ferr. ad Olgiate.

Rovello (1862 ab.). — Il territorio di questo Comune, formato da varie frazioni e cascinali, sparsi per la campagna, si trova proprio all'estremità meridionale del circondario di Como confinante colla provincia di Milano, mandamento di Saronno. Rovello, capoluogo del Comune, è sulla sponda destra della Lura e sulla strada che da Saronno va a congiungersi alla grande via da Milano a Como. Sebbene Rovello sia paese antico non vi sono, in linea d'arte, cose interessanti da osservarsi, ed il borgo ha impronta perfettamente rurale. La pianura che attornia Rovello, in origine, era una sassosa brughiera; la volontà ed il lavoro assiduo dell'uomo la trasformarono in una verde campagna ove prosperano i cereali, la vite, il gelso.

Cenno storico. — Si hanno notizie di Rovello nelle cronache delle guerre comunali durante il secolo XI e XII. Sullo scorcio del secolo XIII, nel campo di Rovello, fu tra i Milanesi ed i Comaschi stabilita una pace, che, come tutte le altre, ebbe breve durata.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² T. a Saronno, Str. ferr. e Tr. locali.

Solbiate Comasco (906 ab.). — Il Comune di Solbiate Comasco, così detto per distinguerlo da quello di Solbiate Olona, in provincia di Milano e circondario di Gallarate, si stende nella parte superiore del mandamento di Appiano, in regione collinosa, lungo la strada e la linea ferroviaria da Como a Varese. È comune perfettamente rurale, la cui popolazione, fuori dell'agricoltura, non s'occupa che delle piccole industrie a questa attinenti e, a stagione propizia, dell'allevamento dei bachi da seta.

Nel paese capoluogo di Solbiate nulla che si tragga dall'impronta comune, tipica, delle località rurali di queste regioni. In posizione piuttosto elevata (445 m.), Solbiate Comasco gode di un'aria saluberrima e di una magnifica vista sulle prealpi vicine. Molte ville nei dintorni. Il suolo produce copiosamente viti, gelsi, cereali, frutta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como — P[2] a Binago, T. e Str. ferr. locali.

Turate (3231 ab.). — Si trova questo Comune — alla cui formazione, oltre del paese titolare, concorrono varie importanti frazioni, come la Cassina Moscazza, la Cassina Piatta e numerosi cascinali e ville sparse per la campagna — sulla destra della strada Varesina, alla quale Turate è congiunto mediante un buon tronco di strada. La Lura scorrente infossata fra alte ripe, bagna il territorio di questo Comune a circa tre chilometri, a levante del capoluogo. Il suolo è fertilissimo coltivato a cereali, viti, gelsi, frutta, dando abbondanti prodotti. Grande è l'allevamento dei bachi da seta che si fa in questa plaga, una delle più produttrici della regione.

Turate è un grosso paese in continuo progresso, e si distingue per una chiesa parrocchiale di buon disegno e per numerose moderne costruzioni.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Como — P[2] a Saronno, T. e Str. ferr. locali.

Veniano (783 ab.). — Nel territorio di questo Comune comincia la regione delle colline, che in gradazioni sempre maggiori salgono poi alle prealpi comasche. Veniano si trova perciò alle falde delle colline di Appiano presso le sorgenti del Bozzente in ridente posizione; ha una bella chiesa parrocchiale, ed i suoi dintorni popolati da graziose villeggiature, frequentate specialmente da famiglie milanesi. Il suolo fertilissimo si presta ad ogni coltivazione, ma più particolarmente è messo a cereali, viti, gelsi, frutta. Intensa è in luogo la produzione dei bozzoli, dalla quale traggono alimento i vicini opifici di Appiano.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] T. ad Appiano, Str. ferr. a Cadorago e Lomazzo.

Mandamento di BELLANO (comprende 24 Comuni, popol. 20,689 ab.). — Il mandamento di Bellano — che per una di quelle anomalie amministrative non insolite negli ordinamenti nostri, dipende dal Tribunale e circondario di Como, mentre razionalmente per ragioni geografiche, logicamente per la comodità ed il voto più volte espresso dalle popolazioni, dovrebbe essere aggregato al Tribunale e circondario di Lecco — assorbì, per effetto della legge 30 marzo 1890, parte del soppresso mandamento giudiziario di Introbbio nella Valsassina, i Comuni del quale, per le ragioni amministrative, dipendono dal circondario e dalla sottoprefettura di Lecco.

La circoscrizione mandamentale di Bellano, quale fu appunto stabilita dalla nuova citata legge, è estesissima, comprendendo essa un lungo tratto della sponda orientale del lago di Como; da Varenna, cioè, fino a Colico, comprendendo eziandio buona parte, la parte inferiore della Valsassina e tutta la regione montuosa, che a settentrione e ad occidente circonda il blocco imponente della Grigna. I confini del mandamento di Bellano sono segnati: a nord dalla provincia di Sondrio, ad est e a sud dal circondario di Lecco, ad ovest dal lago.

Il territorio del mandamento di Bellano è estremamente montuoso, trovandovisi compresa alcuna delle più alte vette delle Alpi Orobiche come il Legnone (2610 m.), il Legnoncino (1715 m.), il Varrone, il Pizzo Alto, il monte Muggio (1800 m.), il Moncodine

o Grigna settentrionale (2410 m.), il Campione o Grigna di Mandello (2184 m.), il monte Croce, il San Defendente, l'Alpe di Lierna, e tante altre cime completanti il sistema di questi poderosi gruppi.

Senza dire dell'Adda che attraversa il piano di Colico e si getta nel lago sopra questi paesi, i principali corsi d'acqua che si trovano nel mandamento sono: *a)* la Pioverna, scendente dai monti della Valsassina, e che, presso Bellano, per una magnifica gola, si precipita nel lago; *b)* il fiume di Esino, che scende dall'Alpe di Cainallo, raccogliendo a destra ed a sinistra le numerose cascate ed i torrentelli che percorrono i fianchi del Monte Croce, dell'Alpe di Lierna, del San Defendente e sbocca nel lago presso Varenna; *c)* il Fiumelatte, che, per meandri sotterranei, scende dalla Grigna e sbocca nel lago a due chilometri al sud di Varenna; *d)* il torrente Varrone, che scende dal monte omonimo e dal Pizzo dei Tre Signori per gettarsi nel lago presso Dervio.

Il mandamento di Bellano è percorso dalla strada nazionale Milano-Lecco-Colico, la quale a Colico si dirige per Chiavenna allo Spluga e per Sondrio allo Stelvio; dalla strada provinciale della Valsassina, che da Taceno per Bindo ed Introbbio percorrendo il fondo di questa magnifica vallata alpina si dirige a Lecco e per Margno e Casargo, percorrendo la valle Muggia, va a Premana; numerose strade mulattiere, sentieri e passi percorrono la parte alta del territorio di questo mandamento, congiungendone fra di loro le varie vallate ed i paesi principali.

Nel mandamento di Bellano la flora più ricca e svariata percorre tutta la sua scala; salendo dagli agrumi, dalle piante esotiche, dagli oleandri, dagli oliveti, dalla vite nei paesi in riva al lago, ai castagni, ai faggi ed ai cerri poderosi, dell'alta montagna, agli abeti sul limitare delle nevi; ai rododendri, alle arniche, all'elleboro, all'edelweiss, là dove le nevi restano pressochè perenni. Perciò è svariatissima la nomenclatura dei prodotti del suolo in questa regione; e noi, per non ingenerare confusione, seguiremo il sistema finora adottato di indicare specificamente per ogni paese i principali prodotti. Vi sono pure in questo mandamento importanti cave di marmo e di pietre da costruzione e di minerali utili, delle quali, per non ripeterci, faremo cenno allorchè ne cadrà maggiormente l'opportunità. La linea ferroviaria Milano-Lecco-Sondrio, litoranea al lago, tocca varii Comuni di questo mandamento, il quale dalla recente apertura dell'intero tronco trarrà indubbiamente non lievi vantaggi.

Bellano (3334 ab.). — Bellano è certamente, non solo fra le più importanti, ma anche fra le più belle ed industriose borgate che si veggano sulla sponda orientale del lago di Como, e sorge su un vasto spiazzo formato dai detriti alluvionali per lungo corso di secoli portati dalla Pioverna o scesi dai ripidi fianchi del soprastante Sasso di Morcò, o di Morcote innalzantesi fra Varenna e Bellano e doppiamente traforato per le gallerie della strada nazionale e per quelle della ferrovia.

Bellano, specie dopo l'apertura all'esercizio pubblico della linea ferroviaria, è in via di rapido progresso e rimodernamento. Le strade che dal fianco della montagna scendono verso il lago son belle e ben tenute; numerose in prossimità del paese le ville signorili; eleganti ed affatto nuovi gli alberghi. Anche l'edificio della stazione ferroviaria in mattoni a vivo, cordonati da sagome in pietra ed in cotto, secondo lo stile delle antiche costruzioni lombarde, è ampio, elegante, di bellissimo effetto.

La chiesa maggiore di Bellano, matrice a due parrocchie, fu eretta nella prima metà del secolo XIV al tempo di Azzone Visconti e completata a spese di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano. I rinnovamenti, ne han guasto il primitivo disegno, ma la facciata ed il fianco a mezzodì restano ancora un buon saggio dell'arte comacina; nell'interno si conservano alcune buone pitture di scuola lombarda. Notevole opera d'arte, dovuta al valente scultore Tantardini, è in Bellano sul piazzale davanti al lago, il monumento a Tommaso Grossi, nativo del luogo, indimenticabile tempra d'artista e di galantuomo, autore del maggior romanzo italiano, che si accosti al tipo dei *Promessi*

Sposi, il *Marco Visconti*, nonchè d'una quantità di liriche, novelle in versi, e di un poema, che furono altrettante e vittoriose battaglie campali date e vinte dal romanticismo in Italia. Tommaso Grossi nacque in Bellano nel 1791 e morì in Milano nel 1853. Il monumento per sottoscrizione pubblica fu eretto nel 1876 e ad epigrafe sul piedestallo furono incise queste parole di Alessandro Manzoni all'amico suo: IL TUO NOME È GLORIA D'ITALIA — O TENERO E GENTILE POETA — CUI SEMPRE INSPIRÒ IL CUORE.

Bellano dell'oggi è sopratutto un centro industriale e di grande traffico, per una parte cospicua della provincia di Como. In Bellano sono grandiosi opifici per la filatura e torcitura della seta, fabbriche di carta, vasti cotonifici, mossi dalla poderosa forza della Pioverna e sussidiariamente anche dal vapore. La luce elettrica, altra delle grandi conquiste del nostro secolo, ha pur fatto la sua entrata trionfale in Bellano. Oltre della serica, della cotoniera e della fabbricazione della carta, sono pure industrie floride la fabbricazione delle paste alimentari, la conceria e refinizione dei pellami.

L'agro di Bellano, per quanto ristretto ed addossato ad erte montagne, fu reso, per la rara tenacia degli abitanti, floridissimo; e si producono in luogo ottimi vini, ortaglie, frutta eccellenti, agrumi e gelsi. Il mercato settimanale di Bellano è fra i più importanti del lago: ivi accorrono per provvedersi di derrate o smerciare i loro prodotti i valligiani della Valsassina e regioni limitrofe, sovente da considerevoli distanze.

Bellano centro conta circa 2000 abitanti; concorrono alla formazione del nucleo comunale le frazioni di Bonzeno, Rivalba, Ombriago ed una infinità di ville e casolari sparsi lungo la costa e sul pendio dei monti circostanti. Non mancano istituzioni benefiche, fra le quali vanno ricordate la Congregazione di carità, l'Ospedale, l'Asilo infantile ed oltre delle scuole ordinarie si notano istituti d'insegnamento speciale ed una scuola di disegno annessa alla Società operaia.

All'estremità settentrionale del paese, ove in maggior numero si trovano gli stabilimenti industriali, si può visitare il famoso *Salto della Pioverna*, più comunemente conosciuto col nome di *Orrido di Bellano*. È una stretta gola scavata dal fiume in chissà quanti secoli, nella quale l'acqua gorgogliante e spumeggiante precipita da un'altezza di quasi novanta metri, in una tortuosa insenatura prima di sboccare sul lago. Il rumore della cascata, specie nei periodi di pioggia o di sgelo, quando la Pioverna è molto grossa, più che assordante, è addirittura spaventoso.

I dintorni di Bellano sono amenissimi: senza dire, dello stupendo panorama, che da Bellano si gode sul lago, sulla riva opposta di Menaggio, Cadenabbia, sulla punta di Bellagio, il tratto della spiaggia da Bellano a Varenna, è dei più singolarmente aspri e pittoreschi che si trovano sulle rive del lago di Como. In questo tratto di territorio, in cui il già ricordato Sasso di Morcote si precipita a picco, tutto ad anfrattuosità ed insenature scabrose, nel lago, il Grossi fa avvenire la pietosa scena dell'annegamento di Arrigozzo; uno degli episodi più evidenti, perchè vero e sentito, del celebre suo romanzo. Il luogo è davvero aspro e selvaggio sì da ricordare, salva la maestà del mare, qualche punto della riviera di Levante, specialmente fra Levanto e Spezia.

Fra Bellano e Varenna, a mezza costa della montagna, dominante in isplendida posizione il lago, si vede il villaggio di Regoledo col grandioso albergo, diventato una delle stazioni climatiche alla moda; è frazione del Comune di Perledo del quale più sotto sarà discorso.

Cenno storico. — L'antichità cospicua di Bellano è incontestata. Fu certamente colonia di quelle famiglie greche e romane condotte da Giulio Cesare a stabilirsi in queste regioni. Nel medioevo le notizie di Bellano risalgono all'ottavo secolo, nel quale periodo Bellano era già indicata al pari di Campione, Civenna e Limonta come feudo dell'arcivescovo di Milano col titolo di conte. Per questa dipendenza dalla Curia milanese, Bellano ebbe in varie occasioni a risentire il contraccolpo dei gravi avvenimenti che in Milano si compivano, specialmente nel periodo della rivoluzione vescovile, in

quello delle guerre comunali e della Lega, ed infine nell'altro ancor più tempestoso e triste — siccome quello che avviava i popoli alla servitù — delle guerre signorili tra Guelfi e Ghibellini, Torriani e Visconti, per afferrare il dominio della Lombardia. Il romanzo del Grossi, che può servire in molti casi d'illustrazione storica a Bellano e suo territorio, coglie appunto il paese in questo fortunoso periodo, e ne dà una vivace descrizione. Più tardi, nel 1447, durante le guerre del Ducato di Milano con Venezia, Bellano fu messa a sacco dai Veneziani, fin lì penetrati, per le valli del Bergamasco; ed in seguito durante la guerra detta di Mantova (1629), della quale fu terribile conseguenza per tutta la Lombardia la pestilenza importata dai Lanzichenecchi e descritta dal Ripamonti prima e dal Manzoni poi con straordinaria efficacia di verità nei *Promessi Sposi*, Bellano fu saccheggiata da quelle pestifere orde di soldataglia tedesca. Negli anni del nostro risorgimento, tanto nel 1848 che nel 1859, Bellano fu dei primi paesi del lago, alle notizie di Como e di Milano, che inalberarono il tricolore, e mandarono uomini sui campi, ove pugnavasi per l'indipendenza della patria.

Oltre il Tommaso Grossi, fu nativo di Bellano Sigismondo Boldoni, medico, naturalista e poeta (1598-1630) che lasciò una bellissima descrizione del Lario in versi latini ed altre opere di valore scientifico, sebbene morto in giovane età per la peste anzidetta. Tanto per le memorie antiche e recenti, per cittadini illustri e valorosi dati in ogni tempo, che per la industre operosità dei suoi abitanti, Bellano è fra le più nobili terre del lago, e si può, senza menomare i meriti delle altre, chiamarla la perla della parte superiore del Lario.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Bindo (225 ab.). — Questo Comune, per la legge del 30 marzo 1890, sul riordinamento delle preture, apparteneva al soppresso mandamento di Introbbio o della Valsassina, i Comuni del quale per gli effetti amministrativi e militari sono tuttavia dipendenti dal circondario e distretto militare di Lecco. Noi seguendo la nuova distribuzione giudiziaria, alla quale dovranno far seguito o presto o tardi opportune regolarizzazioni amministrative, registriamo qui le notizie del Comune di Bindo, riservandoci di fare richiamo ad esse nel posto loro dovuto, quando sarà fatta la descrizione storica geografica dei Comuni del circondario di Lecco.

Il Comune di Bindo si trova sulla riva destra della Pioverna in Valsassina, nel fondo della valle lungo la strada che tutta la percorre da Bellano ad Introbbio e Ballabio. È paese povero ed agreste, minacciato dalla natura franosa dei monti che gli stanno a tergo. Prodotti locali: castagni e pascoli. La popolazione esercita in massa la pastorizia, guardando mandre, ovine e bovine, nell'alpeggio, durante l'estate e fabbricando formaggi di ottima qualità.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] ad Introbbio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Casargo (701 ab.). — Questo Comune si trova nelle condizioni del precedente, di dipendere, cioè, per l'amministrazione giudiziaria dalla pretura di Bellano e dal tribunale di Como, e per gli effetti amministrativi dal circondario e dal distretto militare di Lecco.

Il territorio di Casargo si stende in una regione veramente alpestre, sul contrafforte del Muggio che divide la vallata della Pioverna da quella ove scorre il Varrone. Il paese capoluogo aggregato di poveri abituri, fra i quali sorge una modesta chiesa parrocchiale, si trova ad 825 metri dal livello del mare.

I prodotti del suolo sono castagne, legname, patate, segala, carbone. L'alpeggio e la fabbricazione del formaggio pecorino sono le maggiori industrie del luogo. Presso Casargo trovasi un filone di minerale o ganga argentifera.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] a Margno, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Colico (3877 ab.). — Popoloso ed industrioso Comune, il cui territorio si stende alle falde nord-occidentali del Legnone e nel vasto piano formato dalle alluvioni secolari dell'Adda sboccante dalla Valtellina per gettarsi nel lago. Colico è l'ultimo scalo, a settentrione, dei vapori facenti il servizio del lago: a Colico fa capo la strada nazionale di Milano prima di bipartirsi per Sondrio e lo Stelvio, e per Chiavenna e lo Spluga. Ed a Colico, fanno eziandio capo le linee ferroviarie per Sondrio e Chiavenna, in corrispondenza colle poste svizzere pei Grigioni e l'Engadina. Da questa sua posizione privilegiata si comprende l'importanza presa da Colico come punto di transito e di snodamento di vie tanto battute dal traffico e dai viaggiatori. Perciò Colico ha l'aspetto e gli agi di una piccola città: vie larghe, belle, ben tenute; buoni alberghi, negozi, magazzini e caffè messi con certo lusso. Colico ha inoltre una bella chiesa parrocchiale d'antica costruzione, per quanto rimodernata, ed altre chiese sussidiarie di minore importanza.

Colico è eziandio punto di partenza comodissimo per gli escursionisti che vogliono fare l'ascensione del Legnone, il quale si erge imponente e maestoso a tergo del paese. L'ascensione del Legnone da Colico richiede da 7 ad 8 ore; essa è più agevole che non dal versante opposto, cioè partendo da Dervio per il Legnoncino. È un'escursione emozionante, che dà però il compenso di un'incomparabile panorama.

Dintorno a Colico si stende il cosidetto pian di Spagna o delta dell'Adda: pianura bassa, acquitrinosa, in qualche punto anche paludosa, cui recenti opere idrauliche hanno alquanto bonificata, ma non del tutto risanata, onde non sono infrequenti in quei paraggi i casi di febbre e d'infezione malarica. Ciò non toglie che il pian di Spagna non offra, a primo aspetto, la seduzione di una lussureggiante vegetazione, che l'agro colichese non sia fertilissimo in cereali, frutta, viti e gelsi, dando attivo impulso all'allevamento dei bachi da seta e ad alcuni opifici per la trattura e filatura della seta esistenti in luogo.

Il Comune di Colico conta varie frazioni importanti, tra le quali vanno ricordate Olgiasca, sullo sprone più avanzato del Legnone verso il lago, e quella di Piona, luogo solitario, sulla punta di una graziosa penisoletta, formante un piccolo golfo, detto in luogo il laghetto di Piona.

L'artista ed il buon gustaio che si trovano a Colico non debbono mancare di fare un'escursione a Piona, ove trovasi una chiesa con un chiostro, che sono fra le più semplici e graziose creazioni dell'arte lombarda nel secolo XIII. Il chiostro, ch'è la cosa più importante, si compone di un cortile quadrato di circa 13 metri per lato, attorniato da un portichetto con 11 arcate per ciascuna fronte. Le arcate, eleganti e solide, sono interessanti in ispecial modo per i capitelli e le basi delle colonnette e per la decorazione policroma della fabbrica sostenuta da siffatte colonnette. « È notevole — osserva il Merzario, minuto illustratore delle opere lasciate dai Comacini — che capitelli e basi appartengono al puro stile ogivale, e che gli ornati degli archi e della cornice superiore si compongono a più colori, bianchi, rossi e neri, in modo da ricordare l'antico palazzo del Comune in Como, esso pure policromo e costrutto nel 1215 ». Questo chiostro, secondo le iscrizioni latine incastrate nel muro, sarebbe stato edificato nel 1257, per ordine di Bonaccorso da Gravedona, priore, da un maestro *De Canova* o Casanova, ed ha speciale importanza per il felice innesto trovatovi dall'artista, della più elegante arte lombarda collo stile gotico.

Altra località interessante dei dintorni di Colico, se non per ragioni artistiche, per ragione storica, è il forte di Fuentes, sul promontorio di Montecchio, colle guardante il lago dominante il pian di Spagna e lo sbocco della Valtellina sul Lario. L'erezione di questo forte fu ordinata dal conte di Fuentes, governatore del Milanese per il re di Spagna, sul principio del secolo XVII, onde guarentire lo Stato da un'invasione dei Grigioni, allora padroni della Valtellina e poco amici della Spagna. I lavori

furono iniziati nell'ottobre 1603 sui disegni di Broccardo Bozzone, architetto piacentino, e compiuti nel 1607. Le invasioni dei Grigioni, sognate e temute dal borioso conte di Fuentes, non si avverarono mai ed il forte di Fuentes non servì ad altro che a farvi morir di febbre malarica la piccola guarnigione mantenutavi dalla Spagna ed a custodirvi qualche pericoloso prigioniero nella torre detta del Diamante. Dopo che il Ducato di Milano fu passato in potestà degli imperiali d'Austria il forte di Fuentes venne, sotto il governo di Giuseppe II, soppresso dal ruolo delle fortificazioni da custodirsi, ed il tenente colonnello Schreder, che n'era stato l'ultimo comandante, lo comprò per poco prezzo dal Demanio imperiale, dandosi a bonificarne i dintorni con piantagioni di gelsi ed utili coltivazioni. Nel 1796 il generale francese Rambaud mandò da Como una flottiglia con 500 uomini e varii pezzi di artiglieria a smantellare quel forte, diventato poscia dimora di alcune famiglie di agricoltori e d'un maggior numero di nottole, di sorci e di gufi. Dal promontorio di Montecchio, o forte di Fuentes, si ha l'imponente prospetto del Legnone, che in un declivio continuato dalla vetta, a metri 2610, scende in elegante curva fino al bordo del lago.

Cenno storico. — L'antichità di Colico è stabilita da numerosi documenti e da menzioni che di questo paese sono fatte nelle cronache di Como e della Valtellina. Per Colico passarono, specie al tempo della Lega, gli eserciti tedeschi che Federigo Barbarossa faceva venire in Italia a combattere le libertà comunali. Anche i Grigioni, al tempo della rivoluzione in Valtellina e delle guerre religiose sostenute in quella regione, si spinsero su Colico e vi recarono, colle loro scorrerie, danni non lievi.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Corenno Plinio (230 ab.). — Il piccolo Comune di Corenno Plinio si stende sulla costa orientale del lago, presso la strada nazionale Milano-Colico-Sondrio. È, senza aver nulla di notevole per sè stesso, un paesello grazioso, per la bella vista che offre sul lago e per le montagne — propaggini del Legnoncino — che gli stanno a tergo. Il territorio, con molta cura coltivato, dà viti, gelsi ed alberi da frutta. Nella parte alta castagne e pascoli.

Cenno storico. — Si hanno ragioni assai forti per ritenere che questo paese sia l'antico *Corinthos*, fondato dai coloni ellenici condotti quivi da Giulio Cesare; il *Corinthos* cioè, dove il vecchio Plinio aveva una deliziosa casa di villeggiatura, almeno, secondo la descrizione fattane da Plinio nipote in una delle sue epistole famose. Nel 1516, durante la guerra per la successione al Ducato di Milano, il paesello di Corenno fu posto a sacco dalle orde spagnuole scorrazzanti per la regione.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², Str. ferr. e Staz. lacuale a Dervio.

Cortenova (1014 ab.). — Anche questo Comune della Valsassina si trova nelle anormali condizioni dei due già descritti di Bindo e Casargo, di far parte, cioè, giudizialmente del mandamento di Bellano ed amministrativamente del circondario di Lecco.

Cortenova si trova nel fondo della vallata, sulla sponda sinistra della Pioverna, a 414 metri dal livello del mare, avendo a tergo le alte propaggini del Moncodine e di fronte la cima d'Olino (1782 m.) ed il blocco di Margno (1801 m.). È paese pittoresco sotto ogni rapporto; il suolo non produce che scarsamente segala e frumento, castagne e pascoli. Nel territorio di Cortenova sono cave di pietra refrattaria, di lignite, nonchè d'un minerale assai ricco di ferro, che si tratta in luogo in un alto forno a sistema svedese, traendone metallo d'ottima qualità, non però in grande quantità. Oltre di questa piccola industria è comune in luogo quella dell'alpeggio o custodia di bestiame ovino e bovino durante la state e della fabbricazione del formaggio.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² ad Introbbio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Crandola (470 ab.). — Altro Comune nella stessa giurisdizione giudiziaria ed amministrativa del precedente e di quelli di Bindo e di Casargo. Si trova il territorio di Crandola nella Valsassina, alla destra della Pioverna, su una delle propaggini del Cimone di Margno, a 769 metri dal livello del mare. È paese povero, con casupole di meschina apparenza, malamente agglomerate al ridosso della montagna. Il suolo, poco fecondo, dà segala, castagne, funghi, legna e pascoli. Industrie locali: la fabbricazione del carbone e l'alpeggio. Nelle vicinanze di Crandola si trova una miniera di piombo argentifero, in via di coltivazione.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[3] a Magno, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Dervio (940 ab.). — Questo paese, eminentemente pittoresco, si trova sulla sponda orientale del Lario, allo sbocco nel lago dell'impetuoso torrente Varrone, mentre gli stanno a tergo i poderosi contrafforti del Legnoncino. Lo attraversa la strada nazionale da Milano per la Valtellina, e lo tocca la ferrovia Lecco-Colico.

Dervio è paese in continuo evidente progresso edilizio ed economico. Cospicua è la chiesa prepositurale già collegiata sin dal 1288. Ora serba giurisdizione sulle parrocchie di Dorio, Corenno, San Martino, Vestreno, Sueglio, Introzzo e Tremenico.

Il territorio di Dervio, posto alle falde e sul pendìo d'uno degli ultimi contrafforti meridionali del Legnone, si presta alla coltivazione limitata dei cereali e della vite; nella parte alta prosperano le castagne e si trovano pascoli eccellenti. In vicinanza di Dervio si trovano cave di marmo bindellino ed occhiadino, a striature verdi, imitante il cipollino greco, due eccellenti qualità per costruzione e decorazione, assai usate anche nel passato dagli architetti comacini pei loro lavori in luogo ed anche in lontani paesi. Infine Dervio, che si trova allo sbocco di un'importante vallata, ha, nel corso dell'anno, due fiere tradizionali: una all'ultimo lunedì di giugno, l'altra al secondo lunedì di novembre. Da Dervio partono gli escursionisti che vogliono salire il Legnone dal versante meridionale, pei Roccoli di Zoria, salita che richiede non meno di 7 ore.

Cenno storico. — Sebbene qualcuno voglia derivare il nome di Dervio dal gallico *Derva* (quercia), mettendolo a riscontro a *Derval*, paese di Francia in vicinanza di Nantes, è più probabile che il nome di Dervio non sia che una corruzione del greco *Delfo*, essendosi in questa regione stabiliti quei Greci condotti da Giulio Cesare, dei quali abbiamo già parlato, e che quivi fecero rivivere nomi della loro patria, come Corinthos (Corenno), Nasso (Nesso), Peonia (Piona), Dario, Lenno, Lierna, Palanzo, ecc., ecc. Fu antichissimo feudo della diocesi milanese ed il forte castello, del quale, sull'alta roccia, a tergo del paese, rimangono ancora avanzi, tenuto dai Milanesi, fu nella guerra decennale con Como, dal castellano Corrado, ceduto per tradimento ai Comaschi (1125). Restituito poco appresso in cambio di una delle migliori navi, detta il *Lupo*, dei Comaschi, che i Milanesi avevano catturata, fu guarnito di nuove fortificazioni e di maggior presidio, il quale, per sgranchiarsi dai lunghi ozi, faceva frequenti scorrerie in Valtellina e nella vicina Valsassina. Gli arcivescovi di Milano tennero, fino al 1310, signoria assoluta su Dervio, come su altre terre di questa regione: quivi aveva sede la famiglia dei Capitani di Dervio, della quale un Fulcone, canonico ordinario della Metropolitana milanese, eletto, nel 1223, vescovo di Ventimiglia, diede luogo a vivaci proteste di papa Onorio III.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P[2] T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Dorio (424 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova lungo la strada nazionale Milano-Colico-Sondrio, sulla riva orientale del lago, alle falde occidentali del Legnone. È, come tutti i paesi del lago, di graziosa apparenza, senza però aver nulla di speciale. Il territorio comunale, che si stende sul pendìo del monte, è coltivato a segala, a boscaglie, a pascoli. Nelle vicinanze sono importanti cave di marmo con belle chiazzature, del quale si fa grande uso per decorazioni architettoniche.

Cenno storico. — Si ritiene questo paese fondato da una colonia di Greci (Dorici) condotti da Giulio Cesare. Nel medioevo alterna la soggezione all'arcivescovo di Milano con quella di Como. Più tardi, sul principio del secolo XVI, fu preda del turbolento Gian Giacomo Medici, il castellano di Musso.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Dervio, T. e Str. ferr. a Bellano.

Esino Inferiore (384 ab.). — Il territorio di questo piccolo, alpestre Comune si stende dal fondo dell'alta vallata del fiume Esino, scendente dall'alpe di Cainallo e dai contrafforti occidentali del Moncodine, lungo tutto il versante settentrionale del monte Croce e dell'alpe di Lierna. Un sentiero assai pittoresco, sul lato sinistro del fiume, unisce il Comune con Varenna sul lago di Como e sulla strada nazionale Milano-Colico. Il paese nulla ha di notevole: è un agglomerato di case, per la maggior parte di meschina apparenza, annerite dal tempo e dal fumo. Havvi una piccola chiesa od oratorio; ma la chiesa parrocchiale è in comune con Esino Superiore (vedi sotto).

Il territorio di Esino Inferiore è nella parte bassa, circostante al paese (750 m.), messo a segala con qualche po' di frumento. Nella parte alta ha magnifiche boscaglie di castagne e di faggi. Si trovano per quei boschi piante di straordinaria circonferenza e d'imponente ramificazione. Attiva è la fabbricazione del carbone, che in gran parte si esporta. Nella parte superiore, come all'alpe di Lierna, ai prati di Agueglio ed Ortanella, e verso la sommità del monte Croce, si trovano pascoli stupendi e ricchi di ogni sorta di piante aromatiche. Il taglio delle legna dei boschi, tenuti esemplarmente, il trasporto della legna stessa alla riva del lago, l'allevamento del bestiame, l'alpeggio, la confezione del burro e dei formaggi, per quanto con sistemi preadamitici, sono le industrie dominanti in luogo. Vi sono pure cave d'ottimo marmo occhialino, ma non fruttifere per le difficoltà del trasporto.

A metà strada fra Esino Inferiore ed Esino Superiore trovasi un piccolo stabilimento a vapore per la torcitura e l'incannaggio della seta ed un discreto albergo, frequentato annualmente da numerosi villeggianti per la bellezza del luogo e la salubrità dell'aria: stazione preferita a quegli escursionisti che intendono compiere la non facile escursione della Grigna settentrionale o monte Codeno.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Varenna.

Esino Superiore (471 ab.). — Il capoluogo di questo Comune, che si trova in posizione assai più vantaggiosa ed amena del precedente — incassato nel fondo della valle presso il fiume — è unito a Varenna per una strada mulattiera benissimo tenuta e pittoresca quant'altra mai. Risiede in una specie di piccolo altipiano, a 812 metri dal livello del mare, contornato dal monte Croce, dall'alpe di Cainallo, dal San Defendente, dietro i quali si vede sorgere nevoso e scosceso, colle iridescenze di un masso dolomitico, il colosso della Grigna. Superbamente alpestre, senza essere selvaggio, è il panorama che tutto all'intorno di Esino Superiore si gode; dal piazzale della chiesa parrocchiale — in comune con Esino Inferiore — si ha un colpo d'occhio sorprendente su tutta la gola dell'Esino, sul lago di Como fino a Menaggio, su tutta la vallata di Porlezza, fino al laghetto solitario e malinconico di Piano. La chiesa parrocchiale dei due Comuni di Esino è un bell'edifizio a tre navate, con discreti affreschi di scuola moderna, un organo grandioso e bei lavori in legno scolpito nel coro e nei confessionali. Conduce alla chiesa, sorgente su uno sprone della montagna che si spinge nel mezzo della valle, una bella strada fiancheggiata da cappellette, con discrete pitture, e da cipressi, di effetto scenografico.

Nel suo interno il paese di Esino Superiore non è in condizioni molto migliori del sottostante paese di Esino Inferiore. Lo stesso agglomeramento di meschine casupole annerite dal tempo e dal fumo. Ha un discreto ufficio comunale con attigua scuola pubblica. I prodotti del suolo sono comuni alla regione: segale, castagne, patate e

qualche altro legume. Industrie, l'alpeggio colla fabbricazione dei formaggi, il taglio della lana e la fabbricazione del carbone. Anche in Esino Superiore sono cave di marmo di buona qualità.

La conca di Esino — che il Cermenati disse « un brandello d'Egitto portato in alto » fu assai studiata dai naturalisti e dallo Stoppani in particolar modo, che nella monumentale sua *Paleontologia lombarda* la illustrò minutamente, descrivendo 243 specie di fossili ivi rinvenuti. Nei dintorni di Esino (tanto Inferiore che Superiore) si rinvengono continuamente fossili di varie specie, taluna delle quali rarissime, che si spediscono a grandi casse ai gabinetti di Storia naturale, tanto nazionali, che esteri.

I dintorni di Esino Superiore si prestano a passeggiate veramente deliziose e nello stesso tempo facili. Citiamo: l'ascesa al San Defendente (1325 m.), bellissima punta soprastante al lago di Como, fra Varenna e Bellano, dalla quale si ha un incomparabile panorama del lago e fin oltre Bellagio e la Tremezzina, sulla valle di Porlezza e sui retrostanti massicci alpini, nonchè sulla Grigna e sullo sbocco della Valsassina verso Bellano. In vicinanza del San Defendente sono i prati d'Agueglio, regione di pascoli deliziosi, a circa 980 metri dal livello del mare, ombreggiata da faggi secolari e popolata da numerose *baite:* ivi è pure il passo per discendere a Cortenova e Taceno in Valsassina. Passeggiate altrettanto facili che dilettevoli sono quelle ai prati di Ortanella ed all'alpe di Lierna, al monte Croce ed a Cainallo.

La Grigna. — Ma l'escursione veramente superiore, pella quale Esino è punto di partenza, è quella della Grigna Settentrionale, o Moncodine, o monte Codeno, come è anche detto in luogo: uno dei più superbi e caratteristici blocchi delle Alpi Orobie. La strada che si tiene, partendo da Esino Superiore, è quella che conduce all'alpe di Cainallo, fra boschi di castagni e di faggi, assai freschi e dilettevoli. A Cainallo, specie di altipiano ondulato a 1000 metri circa, sono magnifiche praterie naturali, ricche di erbe aromatiche, d'una flora svariatissima ed interessante e vi si trovano faggi poderosi, da 4 a 5 e più metri di circonferenza, sotto la cui immensa fronda ricovrano, nelle ore calde, le mandre ed i pastori. Da Cainallo si passa in uno stretto vallone semicircolare, formato da uno dei contrafforti più scoscesi della Grigna, la quale s'erge imponente a dare un'impronta, fantasticamente selvaggia, d'un girone dell'Inferno dantesco a tutta la scena.

Il sentiero, costeggiando sempre burroni profondissimi, a picco, rasentando passi pericolosi ad altezze vertiginose, gira in un'ora e mezza il semicerchio per attaccare poscia il massiccio del monte, ove, dopo un'altra ora e più di ascesa faticosa, or fra roccie scoscese, ora per prati verdeggianti e boscaglie di faggi e d'abeti, si arriva al rifugio del Club Alpino (capanna di Moncodine, m. 1808). Quivi generalmente si pernotta, ond'essere in grado di poter fare l'ascesa della cresta nelle ore della notte per assistere dall'alto allo spettacolo dell'aurora. Questi ultimi 600 metri di ascensione si fanno per una vallata assai ristretta e rocciosa e quasi sempre sul nevaio, che copre tutto il fondo della valle. Raggiunta la cima, la bellezza, l'imponenza, la grandiosità dello spettacolo che si offre al *touriste* è, in una parola sola, indescrivibile. Bisogna pensare che la Grigna è un blocco pressochè isolato tra la catena delle Alpi Orobie ed il lago di Lecco, a 2410 metri sul livello del mare: che davanti a sè non ha, dalla parte di mezzodì e di levante, nessuna cima più alta; che il Legnone, a settentrione, per quanto un po' più alto, è distanziato abbastanza per non toglierle la visuale su tutta la catena delle Retiche, delle quali si dominano magnificamente i gruppi principali del Bernina, del Disgrazia, dello Stelvio; che davanti a sè, a mezzodì e ad occidente, ha l'orizzonte perfettamente sgombro, in modo da dominare la piana lombarda fino all'Apennino Ligure e la regione delle prealpi comasche fino al punto in cui sorge il gruppo maestoso del Rosa: che di lassù si dominano i laghi di Como, di Lecco, di Lugano e della Brianza. Bisogna pensare a tutto questo, per immaginare il compenso che dà la Grigna a chi ne affronta gli immani e scoscesi fianchi.

Il Rifugio di Moncodine è sul versante settentrionale della Grigna: sul versante meridionale, detto della punta di Mandello o monte Campione, si trova la capanna di Releccio, eretta a spese del Club Alpino Milanese, la quale può essere considerata fra i modelli del genere. La flora della Grigna è delle più interessanti, è strettamente alpina, e fra i crepacci della montagna e sull'orlo dei massi si rinvengono abbondanti e belli gli *edelweiss*. Sul Moncodine vi sono particolari insetti e chioccioline: fra quest'ultime trovasi la polare *Helix frigida:* degli insetti assai ricercato dai naturalisti è il rarissimo *Cycrus Cylindricullis*, speciale del luogo, che la guida Bertarini del Club Alpino raccoglie per conto di entomologi e musei, italiani e stranieri, traendone discreto guadagno. Nelle vicinanze del Rifugio Moncodine — mezz'ora di strada circa — havvi una meravigliosa grotta di ghiaccio: detta in luogo la *Ghiacciaia*.

Cenno storico. — Per quanto collocati, in una solitaria valle, i due Comuni di Esino hanno antica rinomanza. Nel Museo archeologico di Milano si conservano oltre che oggetti dell'età preistorica, varie croci d'oro, armi ed avanzi d'armature del periodo longobardo, appartenenti a tombe trovate scavando in vicinanza di Esino Superiore.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Varenna.

Indovero (658 ab.). — Comune della Valsassina, appartenente al soppresso mandamento d'Introbbio e quindi, come i precedenti di Bindo, Casargo, Cortenova e Crandola dipendente, per gli effetti giudiziari, dal mandamento di Bellano e per gli effetti amministrativi e militari dal circondario di Lecco.

Il paesello di Indovero, capoluogo del Comune, è un aggregato di povere casupole, malconcie dalle intemperie ed annerite dal tempo e dal fumo, formanti un centro di quasi 400 anime, a 938 metri dal livello del mare, sul pendìo d'uno dei contrafforti del monte Muggio (1755 m.) che divide la vallata della Pioverna da quella del Varrone. Il rimanente della popolazione si ricovera in qualche casolare formante frazione, nel fianco della stessa montagna o nelle *baite* durante la stagione estiva o dell'alpeggio del bestiame. Il suolo non dà che scarsamente segala, castagne, patate e legnami. La pastorizia e la fabbricazione dei formaggi sono le industrie a cui si applicano gli abitanti di Indovero, la cui parte maschile e valida fornisce buon contingente all'emigrazione temporanea in Isvizzera, in Francia ed in Germania.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Margno, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Introzzo (282 ab.). — Questo piccolo Comune si trova su uno dei contrafforti occidentali del Legnone, alla sinistra del torrente Varrone, in posizione alpestre e solitaria (725 m.). Il paese titolare del Comune non è che un piccolo aggregato di case di meschina apparenza. Il suolo dà poca segala, patate, castagne. Ottimi i pascoli che si trovano sui fianchi del Legnone, nella parte alta del territorio comunale. L'alpeggio è l'industria maggiore del luogo. Nelle vicinanze di Introzzo havvi una miniera di minerale di ferro, il quale riceve la prima lavorazione in un forno alla svedese, esistente in luogo.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Dervio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Margno (389 ab.). — Altro dei Comuni, appartenenti al soppresso mandamento di Introbbio ed aggregato, per gli effetti giuridici, al mandamento di Bellano, mentre per le altre amministrazioni dipende tuttavia dal circondario di Lecco.

Il paesello di Margno, capoluogo del Comune, si trova a 717 metri sul livello del mare, lungo il pendìo d'uno dei contrafforti sud-ovest del Cimone di Margno. Non differisce, per la povertà dell'aspetto delle sue casupole, dal maggior numero dei paesi di questa alpestre ed appartata vallata. Il suolo produce castagne e patate; nella parte alta sono mirabili praterie naturali, assai frequentate nella state dalle mandre vaccine della bassa milanese. Gli abitanti di Margno, oltre dei loro lavori rurali, si applicano

esclusivamente alla pastorizia ed alpeggio, ed alla fabbricazione del carbone. Nelle vicinanze di Margno sono cave di argilla refrattaria ed un filone di minerale ricco di mercurio con qualche dose d'argento.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] ivi, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Pagnona (497 ab.). — Comune già facente parte del mandamento di Introbbio, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed ora dipendente dal mandamento di Bellano per l'amministrazione della giustizia e dal circondario di Lecco per le altre pratiche amministrative.

Il paese di Pagnona si trova su un contrafforte meridionale del Legnone, ad 825 metri sul livello del mare, dominante dal lato destro la vallata percorsa dal Varrone. Non differisce nell'aspetto povero e malinconico dagli altri paesi circostanti, coi quali ha pure di comune i prodotti del suolo, cioè castagne, patate e bellissimi pascoli nella regione alta. La pastorizia e la fabbricazione del carbone formano le principali occupazioni della popolazione di Pagnona. Vi sono pure in questo Comune alcune cave del marmo detto bindellino dalla speciale sua striatura a fettuccie, nonchè minerali di ferro che ricevono il primo trattamento in luogo.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] a Margno, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Parlasco (170 ab.). — Come il precedente questo Comune, già facente parte del mandamento di Introbbio, fu aggregato a quello di Bellano restando, per gli effetti amministrativi, in dipendenza del circondario di Lecco.

Si trova il paesello capoluogo di questo Comune a 680 metri dal livello del mare, sul pendìo settentrionale del Sasso Mattolino — contrafforte del sistema della Grigna — donde, per il passo d'Agueglio, si scende dalla valle dell'Esino in quella della Pioverna. È un piccolo aggregato di meschini abituri che nulla offre di notevole. Il territorio comunale di Parlasco si stende dalla sponda sinistra della Pioverna, nel fondo della valle, fino al displuvio del passo d'Agueglio e del Mattolino, producendo, in basso, qualche po' di vite e di cereali, ed in alto castagne e pascoli. Quivi pure si trova il minerale di ferro, abbondante nella valle, e si scava dell'arena silicea, ottima per la fabbricazione delle vetrerie.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Perledo (1076 ab.). — Questo Comune si trova al disopra di Varenna, ad un quarto della strada mulattiera che da quella borgata sale ad Esino. In posizione elevata (409 m.), ma non altissima, e ben esposto verso il lago si presenta attorniato da una ricca vegetazione, di viti, gelsi, alberi da frutta, olive, ortaglie. Ha bei fabbricati e nei suoi dintorni sono pure ville signorili. Discreta è la chiesa parrocchiale, coll'alto campanile, che si vede dal lago a grande distanza.

Concorrono alla formazione del Comune varie frazioni, di cui le più importanti sono: Bologna, Gisazio e Regoledo. A Regoledo — profittando della magnifica sua esposizione sul lago, in quel tratto dell'alta sponda che è detta riva della Gittana, e di sorgenti d'acque minerali ferruginose — fu impiantato un grandioso albergo per la cura idropatica e climatica: frequentatissimo in ogni stagione dell'anno.

Altra frazione, storicamente importante, del Comune di Perledo è quella di Vezio, su un colle isolato, allo sbocco della vallata dell'Esino. Quivi si veggono, al disopra delle povere casipole dei valligiani, le rovine di un grosso castello medioevale, di costruzione certamente anteriore al mille, e forse in origine risalente a ben maggiore antichità, nel quale una leggenda popolare, che nulla conferma e che anzi la storia documentata smentisce, sparsa fra quelle popolazioni, vorrebbe sia morta la regina

Teodolinda. A tergo di Perledo si alza per ripidi scaglioni il San Defendente, monte bellissimo, del quale già abbiamo fatto cenno toccando di Esino.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², Str. ferr. e Staz. lacuale a Varenna, T. nella fraz. *Regoledo.*

Premana (1225 ab.). — Anche questo Comune appartiene al novero di quelli che facevano parte del soppresso mandamento di Introbbio ed aggregati, in virtù della nuova legge, al mandamento giudiziario di Bellano, restando sempre, per le ragioni amministrative e militari, dipendenti dal circondario di Lecco.

Il Comune di Premana si stende sulla destra del Varrone di fronte allo scosceso e selvaggio avvallamento settentrionale del Cimone di Margno, ed il capoluogo è sul pendìo d'uno dei contrafforti australi del Legnone, a 942 metri dal livello del mare. Premana è quindi un paese, sotto ogni rapporto, strettamente alpestre, appartato quasi da ogni mondano consorzio. Le case di Premana sono nel maggior numero poverissime, addossate le une alle altre, nere pel tempo e pel fumo. Sarebbero un delitto permanente contro le leggi dell'igiene, se l'aria fredda e vivace del luogo e l'abbondanza delle acque non purificassero ogni cosa.

Il territorio di Premana non produce che castagne e pascoli e la popolazione si dedica essenzialmente alla pastorizia ed alla confezione dei formaggi. Vi si lavora anche il minerale di ferro, che si cava da filoni in vicinanza del paese, e vi si producono coltelli e strumenti rurali, che trovano spaccio in luogo e nelle valli vicine. Nei dintorni si trovano massi di granito bellissimo e cave di ardesie tegolari, usate per copertura di tutti gli edifizi della valle.

Le donne di Premana indossano, nei giorni festivi, un costume speciale, caratteristico, di foggia antica. Premana è paese singolarissimo ed interessante a visitarsi.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Margno, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Sueglio (660 ab.). — Questo Comune, sulla destra del Varrone, nella vallata che sta di fronte a Dervio, poggia su una delle propaggini meridionali del Legnoncino, a 787 metri dal livello del mare. È in posizione ridente, dominante un lembo del lago di Como, attorniato da una rigogliosa vegetazione che dalla vite va al castagno ed al faggio. Per queste condizioni topografiche il paese di Sueglio, capoluogo del Comune, è di apparenza meno povera di quella di tanti altri paesi nell'interno della Valsassina. Nei suoi dintorni havvi qualche discreta casa di villeggiatura, ma nulla di particolarmente notevole. Il territorio di Sueglio, oltre della vite e della segale che crescono al basso, nella regione alta produce castagne, legnami ed ha eccellenti pascoli. Nelle vicinanze trovansi cave di marmo, occhiadino e filoni di minerale ferroso.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Dervio, T. e Str. ferr. a Bellano.

Taceno (506 ab.). — Altro dei Comuni già appartenenti al soppresso mandamento di Introbbio e dalla nuova legge aggregato al mandamento di Bellano, rimanendo, per gli effetti amministrativi e militari, come prima, dipendente dal circondario di Lecco.

Il paese di Taceno, capoluogo del Comune, si trova a 507 metri dal livello del mare, nel fondo della Valsassina, sulla destra della Pioverna e lungo la strada carrozzabile, che percorre tutta la valle da Premana a Lecco. È paese abbastanza bello, con una discreta chiesa parrocchiale, certo una delle più considerate della vallata. Ha di fronte monti altissimi, come il San Defendente, il Mattolino, la Grigna, ed è al ridosso del monte Muggio, presso allo sbocco della stretta ed aprica val Muggiasca, che mette in comunicazione la valle della Pioverna con quella del Varrone.

Nei dintorni di Taceno, nelle frazioni di Tartavalle e del Chiarello si trovano fonti di acque ferruginose di efficacia terapeutica ben provata. A Tartavalle — in fondo alla valle, sulla sinistra della Pioverna — presso queste fonti, è sorto un albergo,

che nella stagione estiva è assai frequentato. Per queste ed altre comodità Taceno va da qualche anno diventando stazione estiva di molte famiglie milanesi e comasche.

Il territorio di Taceno produce segala, castagne, legname e carbone. Nella parte alta, sui fianchi del bellissimo monte Muggio, si trovano pascoli che per la ricca ed aromatica flora sono fra i più reputati della regione. Presso Taceno esistono cave di minerale di ferro, che viene ridotto in prima lavorazione in forni esistenti in luogo e cave d'arena silicea, ottima per la fabbricazione delle vetrerie. Esiste pure un incannatoio per la seta; ma l'industria generalmente esercitata dalla popolazione di Taceno è quella dell'alpeggio, a cui si prestano i magnifici pascoli del Muggio, e la preparazione del carbone di legna che si esporta in grande quantità da Bellano.

Cenno storico. — Anticamente Taceno, feudo degli arcivescovi di Milano, era capoluogo della Valsassina. Dovette, più tardi, cedere il posto ad Introbbio, ove, al tempo dei Visconti, pose stanza il vicario della Valsassina. Patì molestie, nel secolo XVI, da Gian Giacomo Medici, castellano di Musso e perturbatore emerito di questa contrada.

Circond. Lecco — Distr. milit. Lecco — Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² ad Introbbio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Tremenico (508 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sul versante meridionale del Legnoncino, alla destra del torrente Varrone, in posizione aperta e soleggiata, favorevole nella parte bassa alla produzione della vite, dei gelsi e di qualche po' di cereali, mentre nella parte alta si hanno magnifici boschi di castagni e pascoli. Tremenico paese capoluogo non è che un agglomerato di case, nel maggior numero di meschina apparenza, a 754 metri dal livello del mare, con circa 350 abitanti. Altre frazioni del Comune sono Aveno, le Stalle di Subiale, l'Alpe di Benago, ove si raccoglie la parte della popolazione che maggiormente si dedica alla pastorizia.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Dervio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Varenna (976 ab.). — È uno dei più bei paesi della costa orientale nel bacino superiore del lago di Como. Sorge in parte sulle alluvioni formate dal fiume di Esino al suo sbocco nel lago, ma più ancora, su scaglioni affrontanti l'aspro fianco della montagna. La via nazionale Milano-Lecco-Colico attraversa Varenna nella sua maggiore lunghezza, e vi è fiancheggiata da case e da ville di bellissima architettura, taluna delle quali veramente signorili. Bella e spaziosa è la piazza prospiciente la chiesa parrocchiale, notevole edificio di antiche origini, ma completamente rimodernata, con profusione di ornamenti in marmo nero ed in *lumachello:* le due grandi specialità di marmi che si trovano nelle vicinanze di Varenna. Nell'interno, la chiesa di Varenna ha buoni dipinti, altari in marmo di gusto barocco, ma fastoso assai: confessionali e statue in legno intagliato, se non con molta finitezza, con ingenua fantasia da artefici paesani.

Varenna è luogo di attivo commercio e molto industrioso. La principale industria di Varenna è la lavorazione dei marmi che si estraggono dalle vicine cave. Il marmo nero di Varenna che si stacca da un colle a grandi stratificazioni vicino al paese, è celebre e conosciuto in tutto il mondo per la bellezza della sua tinta ed il lucido d'ebano che facilmente prende. Lo si adopera in lavori di decorazione e specialmente in monumenti funebri. La necropoli di Staglieno a Genova ed il Cimitero monumentale di Milano offrono in quantità monumenti nei quali il marmo nero di Varenna ha parte importantissima e fa spiccato contrasto col candidissimo calcare saccaroide di Carrara.

L'altro marmo di minor fama del nero, ma abbastanza conosciuto nel mondo delle arti decorative, è il *verde* di Varenna o *lumachello;* specie di serpentino a belle striature, non però della bellezza e compattezza del celebre *verde* di Polcevera, che è quello che più si accosta al *verde* antico di cui si sono perdute le cave. Questi marmi si lavorano, si segano e si affinano a Varenna, ove trovansi numerosi opifici all'uopo, e di là

vengono spediti ai luoghi di commissione, in istato, o pressochè, da essere messi in opera. Queste cave e la lavorazione dei marmi sono largo coefficiente alla ricchezza, al benessere che si veggono in modo veramente consolante aleggiare nella graziosa borgata di Varenna.

Oltre della lavorazione dei marmi, in Varenna havvi anche un opificio per la trattura e filatura della seta, che dà lavoro a discreto numero di operaie.

Il clima di Varenna è, come quello della Tremezzina, tepido nell'inverno ed abbastanza temperato e ventilato nell'estate, onde vi accorrono in ogni stagione numerose comitive di forestieri, non mancando il luogo di comodi, se non sontuosi, alberghi per riceverle.

Nelle belle ville, che presso Varenna costeggiano il lago, come la Isimbardi, la Lelia, la Venini, si ha la flora dei paesi caldi: l'oleandro, gli agrumi, i palmizi; l'agro di Varenna produce poi, nella parte bassa e media, la vite, l'olivo ed il gelso. Più in alto si trovano i castagni.

A Varenna fa capo la strada mulattiera (fino all'alpe di Cainallo) che per Esino conduce alla Grigna settentrionale; nonchè la bella strada carrozzabile che conduce in meno di mezz'ora al grandioso stabilimento termale ed albergo di Regoledo. Altra escursione interessante nelle vicinanze di Varenna è quella alla Torre o Castello di Vezio (vedi sopra: Comune di Perledo) da dove si ha una vista stupenda sulla punta di Bellagio e su tutta questa interessante parte del lago.

Frazione importante, e da non scordarsi dai *touristes*, di Varenna, è quella detta Fiumelatte, a circa due chilometri dal paese sulla strada nazionale verso Lecco e Milano. Quivi da una grotta, la cui imboccatura ha il diametro di circa un metro, esce con grand'impeto una corrente d'acqua freddissima, che, giungendo per interne ascose cascate, ha all'uscita dal pertugio aspetto spumoso e bianchissimo da uguagliare appunto il latte rimosso violentemente dai frulloni del casaro. La singolarità del Fiumelatte, già notata dagli antichi, sta nella sua intermittenza periodica, vale a dire, che nell'inverno è asciutto e comincia ad irrompere nel marzo, durando — sebbene con qualche interruzione nel momento più caldo dell'estate — fino ad autunno inoltrato. A novembre cessa per riprendere di nuovo al successivo marzo. Quando poi, nel periodo della siccità per continuate pioggie od improvvisi violenti acquazzoni, manda acqua, questa non è più spumeggiante e bianchissima come nei periodi normali, ma terrosa e colore d'ocra. Molte induzioni furonó emesse dagli scienziati per spiegare l'importante fenomeno che forse si collega all'esistenza di correnti vegnenti da qualche interno ghiacciaio della Grigna soprastante; ma nessuna di queste spiegazioni induttive, contraddette in qualche parte da altre caratteristiche del fenomeno, ha finora potuto essere la definitivamente convincente.

Nel periodo asciutto in varie epoche si tentò da studiosi — tra cui Cesare Cantù — ed anche da curiosi, di penetrare nell'interno di quello speco. Ma questo, oltre essere di difficile accesso ed anche di più difficile esplorazione, per la corrente d'aria freddissima, di sovente smorzante le torce, che dentro vi soffia, si suddivide a breve distanza dall'ingresso in tanti meandri e burroni profondi da rendere impossibile ogni esplorazione meno che superficiale.

Nelle vicinanze di Varenna sotto il Sasso di Morcote o di Morcò, com'è detto in luogo, si apre una delle tre gallerie per le quali passa la strada nazionale da Milano allo Stelvio ed allo Spluga. Questa strada è una delle più belle opere compiutesi in Italia, auspice il governo austriaco, nella prima metà del nostro secolo; ne diede il tracciato l'ingegnere Donegani, e quelle gallerie, che non misurano più di 250 metri caduna, parvero allora uno dei grandi ardimenti umani. Le altre due gallerie sono una ad Olcio, l'altra a Dervio.

Cenno storico. — Varenna è luogo antichissimo e si ha ragione di crederla fondata dalle colonie greche e romane, trapiantatesi in queste parti, al tempo di Giulio Cesare.

L'antica chiesa di San Martino, che sul fianco del monte sovrasta al paese, fu, secondo la leggenda popolare, eretta dalla regina Teodolinda, della quale si vorrebbe pure fosse il vicino e già citato castello di Vezio.

Dal secolo XII al XIV Varenna fu feudo degli arcivescovi di Milano, e gli abitanti di Varenna, durante la guerra decennale tra Milano e Como, diedero nel 1120 valido aiuto all'arcivescovo Anselmo IV (Pusterla) nel combattere i Comaschi.

A Varenna si riattacca inoltre uno degli episodi della storia religiosa di questa regione. È accertato che nei primissimi secoli del Cristianesimo la regione comasca, come tutta quella che sfila lungo le Alpi Retiche, nel versante meridionale, dipendeva dai patriarchi di Aquileja: la chiesa di maggior lustro nella Cristianità dopo Roma, avente simboli e rito speciale, detto appunto rito patriarchino. Ristrettasi, dopo il disastro di Attila, la influenza del patriarcato d'Aquileja, nell'occidente d'Italia ed in Lombardia specialmente, cominciò ad estendersi l'influenza della chiesa milanese, od ambrosiana, questa pure con riti suoi speciali, differenti dal rito fondamentale cattolico della chiesa romana. Nel periodo longobardo, spalleggiati anche dai religiosissimi Luitprando e Desiderio, i Milanesi fecero propaganda per il loro rito, e riescirono a staccare buona parte della diocesi comasca dal rito patriarchino. Nondimeno molti paesi della parte superiore del lago vollero tenersi fedeli all'antico rito, tra questi gli abitanti dell'Isola Comacina, detta anche Cristopoli, allora fortificata e popolatissima. Nel 1169 i Comaschi, per una delle tante ragioni che furono di pretesto alle guerre comunali di quel periodo, assaltarono l'Isola Comacina e la misero a sacco ed a fuoco; gli abitanti di Cristopoli, in tanta rovina, rifugiarono a Varenna, ove furono da quella popolazione accolti fraternamente. Il rito patriarchino seguìto da quelli di Isola Comacina fu abbracciato dai Varennesi, che nella regione vennero perciò detti *patriarchini*, nome col quale ancora oggi sono distinti. San Carlo Borromeo potè sopprimere quel rito, ma non riescendo ad imporre il rito ambrosiano, si accontentò di stabilirvi il rito romano, che col patriarchino aveva maggiori affinità. Nondimeno rimangono nei canti chiesastici dei fedeli di Varenna delle inflessioni, delle cadenze proprie al rito patriarchino, che ancora — a detta dei competenti — si riscontrano nelle chiese del Friuli, della Carnia e di Grado ove il patriarcato d'Aquileja esercitò più efficace e duratura influenza.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P^3 T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Vendrogno (1163 ab.). — Il territorio comunale di Vendrogno si stende sulla destra della Pioverna, non lungi dallo sbocco di questo fiume, sul lago presso Bellano, al fianco sud-ovest del monte Muggio. Oltre del capoluogo, che è un paesello di circa 300 abitanti a 751 metri dal livello del mare, con parecchie belle case, un albergo ed un grandioso stabilimento educativo religioso di recentissima costruzione, concorrono a formare il nucleo comunale di Vendrogno parecchie piccole frazioni, delle quali sono a citarsi i pascoli di Mornico, di Masnico, di Sovico, Comasira, e varie alpi e *baite* che si stendono verso la cima del monte Muggio. Nulla di notevole in tutti questi paesi all'infuori della natura eminentemente pittoresca dei luoghi. I prodotti del suolo fertilissimo — specie nella regione detta la Muggiasca — nel Comune di Vendrogno sono cereali ed alberi da frutta nella parte bassa, castagni e pascoli eccellenti nella parte alta.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2 T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Bellano.

Vestreno (509 ab.). — Il paesello di Vestreno capoluogo del Comune omonimo si trova alle falde occidentali del Legnocino sulla destra del torrente Varrone a 697 m. dal livello del mare. Non discorda nell'aspetto dalla tipica apparenza dei paesi semialpestri di questa regione singolarissima, per quanto poco studiata e meno curata d'Italia che è la Valsassina. Intorno a Vestreno si raggruppano altri piccoli paesi ed alpi, per formare il nucleo comunale. Il suolo non dà che pochi cereali al basso, castagni e pascoli nell'alto.

In vicinanza di Vestreno si trovano cave di marmo *bindellino* ed *occhiadino*, tanto abbondante nella regione, e di minerale di ferro che viene trattato in appositi forni sul luogo. Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] a Dervio, T. e Str. ferr. a Bellano.

Mandamento di CANTÙ (comprende 17 Comuni, popol. 29,154 ab.). — Il territorio del mandamento di Cantù si stende per la fortunata regione delle colline brianzuole al sud-sud-est di Como, per modo di confinare a nord col mandamento di Como II, a nord-est col mandamento di Erba; ad est col circondario di Lecco, mandamento di Missaglia: a sud colla provincia di Milano, circondario di Monza; ad ovest col mandamento di Appiano in provincia di Como.

La natura del territorio del mandamento di Cantù, è, come s'è detto, collinosa, ed in certe località pianeggiante, onde questa regione si presta ottimamente a tutte le coltivazioni che sono proprie dell'alto Milanese, vale a dire cereali d'ogni specie — meno il riso — viti, frutta, ortaglie e sopratutto gelsi, essendo questa una delle plaghe ove più intenso è l'allevamento dei bachi da seta, la produzione dei bozzoli e la lavorazione prima della seta.

Non vi sono nel mandamento di Cantù corsi d'acqua speciali all'infuori d'un torrentello detto il Terrò, che nasce e scorre fra quelle collinette per finire poi nel Seveso al disopra di Barlassina.

La viabilità è nel mandamento di Cantù pressochè perfetta. Una completa rete stradale, della quale arteria massima è la strada Comacina da Milano a Como, percorre il mandamento in ogni senso, e ne allaccia i Comuni e le numerose frazioni tra di loro e col capoluogo del circondario e della finitima provincia. La linea ferroviaria Milano-Monza-Como-Chiasso attraversa tutto il mandamento che per buon tratto è eziandio percorso dalla linea Milano Nord-Erba, ed è pur rasentato dalla Milano Nord-Como.

Le industrie manifatturiere hanno in questo mandamento rilevante sviluppo; vi primeggiano la trattura, filatura e torcitura della seta e del cotone; la fabbricazione dei mobili in legno, la fabbricazione dei pizzi e merletti, delle chioderie e dei salumi. Ma di ciò più opportunamente ad ogni singolo Comune.

Cantù (8602 ab.). — Cantù è la più grossa ed industriosa borgata della Brianza. Poggia su d'un'altura a 368 metri dal livello del mare, in modo da dominare a nord la vallata comasca, ed a nord-est tutta la Brianza superiore colla pittoresca cornice dei monti Lambrani o della Vallassina.

Le vie in pendio e tortuose sono alquanto ineguali, e le case vi sono, in taluna, di soverchio addossate. Nell'ultima metà del secolo Cantù ha fatto notevoli progressi edilizi; ha atterrato una parte delle vecchie mura, si è allargato alla periferia, ha migliorata la sua viabilità interna e perfezionata la sua edilizia. Nella parte centrale, intorno alla chiesa prepositurale, Cantù presenta l'aspetto d'una piccola e graziosa città di provincia.

Il monumento più importante di Cantù è il campanile della chiesa prepositurale di San Paolo, antica torre dei Pietrasanta, già feudatari del luogo, cui l'infaticabile Pellegrini ridusse a torre campanaria per la chiesa da lui rimodernata, ornandola di un'alta ed arditissima cuspide conica, sullo stile del secolo XIV: caso singolarissimo per lui, che repudiando ogni concetto dell'arte gotica e lombarda, si era dato con ardore di neofito al classicismo in via di baroccheggiare, venuto in moda al suo tempo. Questa guglia del campanile di Cantù, che vedesi assai da lungi nella regione circostante, è molto lodata dagli intenditori e dal Cagnola particolarmente, che la disse degna di emulare col superbo pinacolato della torre di Sant'Eustorgio in Milano. La chiesa prepositurale di San Paolo è vasta e di buon disegno, ma non ha cose degne di particolare menzione; ha ora giurisdizione su sei parrocchie, mentre nel passato dipendevano dalla chiesa di Cantù trentadue altre chiese ed oratorii sussidiari.

Non mancano, oltre la chiesa di San Paolo, in Cantù, begli edifizi pubblici e privati, alcuni palazzi e case signorili; ed una parte dell'antico castello, che fu dei Pietrasanta, i quali avevano acquistato il feudo di Cantù dagli Spagnuoli sul principio del secolo XVI.

Ma ciò che più distingue Cantù moderno, sono i grandiosi suoi opifici per la lavorazione prima della seta (trattura, filatura, incannaggio, binaggio, ecc.), per la filatura del cotone, le fabbriche di mobili, alle quali sono annessi dei grandiosi magazzini, vere esposizioni permanenti di mobili d'ogni genere, dai più usuali ai più artistici e raffinati. Son oltre 800 gli operai adibiti alla fabbricazione dei mobili.

Altra industria attiva e caratteristica di Cantù, alla quale si dedicano specialmente le donne, pur attendendo agli incombenti delle loro famigliuole, è quella della fabbricazione dei merletti e pizzi sul sistema degli antichi punti veneziani. Questi pizzi trovano largo smercio in Italia ed all'estero e ve ne sono di ogni qualità, dai più semplici ai più fini e complicati, tanto da gareggiare coi modelli antichi più celebrati.

Cantù possiede numerose istituzioni di beneficenza: Asilo infantile, Ospedale, Congregazione di carità, lasciti dotali, ecc., ed ha pure buone istituzioni scolastiche, tra cui una scuola tecnica, una scuola professionale di ricamo e merletti, una scuola di disegno, una biblioteca circolante, ecc.

Il territorio di Cantù è fertilissimo e produce cereali, viti, frutta; ma sopratutto è notevole per le sue ricche piantagioni di gelso. Ciò va di conserva coll'industria dell'allevamento dei bachi da seta in tutto il territorio attivamente praticata.

Cantù centro conta circa 6000 abitanti; ma i dintorni del paese sono sparsi di numerosi cascinali, di paeselli, di ville che completano il nucleo comunale. Delle frazioni di Cantù la più importante è Galliano, luogo antichissimo accennante col suo nome ad un'origine gallica, e noto già nei bassi tempi, dei quali conserva ancora un battistero ed una chiesa, da mettersi tra i più antichi monumenti cristiani della regione lombarda. La basilica di San Vincenzo a Galliano presso Cantù, è monumento del V secolo; rifabbricata, ingrandita, decorata con pitture e sculture sul principio del secolo XI ad opera di Ariberto da Intimiano, che n'era custode o prevosto. Perfettamente orientata era fabbricata nello stile regolamentare delle antiche basiliche, cioè a tre navate, coll'abside ed il coro alto, la cripta sotto e l'ambone. Nei capitelli sono scolpiti i simboli primitivi della fede. Attiguo alla basilica, che — dichiarata monumento nazionale — fu in questi anni restaurata con maggior rispetto di quello che non le fosse usato per il passato, è il battistero, sconsacrato, al quale l'incuria ed il vandalismo dei tempi passati recò grave jattura, non tanto però da farne perdere le primitive proporzioni, nè le traccie delle pitture e dei simboli che vi esistevano prima ancora del ristauro ordinato da Ariberto d'Intimiano.

Cenno storico. — Gli etimologhi che negli studi storici vogliono la loro parte, fanno derivare il nome di Cantù dalla tribù dei Cantubrogi o Canturigi, gente gallica, che quivi e nel vicino Galliano avrebbe abitato. Successivamente fu il *Canturio* dei Latini, rimasto per corruzione il Cantù dei tempi posteriori e dei nostri. Fu sempre soggetto alla diocesi di Milano. Durante le guerre del periodo comunale Cantù, posto fra Milano e Como, vale a dire tra l'incudine ed il martello, ha una parte importante. I Comaschi ne fanno il loro osservatorio d'avanguardia verso Milano. Dall'alto della torre di Cantù spiano i movimenti dei nemici nella sottostante pianura, e ne dànno avviso per mezzo di convenuti segnali ai loro compagni, appostati ed osservanti dalla torre del non lontano Baradello. Più tardi i Milanesi riescono ad avere Cantù e lo inducono a partecipare alla loro guerra contro Como: che, in un momento di fortuna, sa riprendere la ribelle borgata e punirla della mancata fedeltà. Ma i Milanesi riescono di nuovo ad impadronirsi di Cantù ed a spingerlo di nuovo contro Como; alternativa che si rinnova più volte nello stesso secolo XII.

Durante le guerre fazionarie dei Guelfi e Ghibellini e dei Torriani coi Visconti, anelanti al dominio di Milano, in Cantù si rifugiarono nel 1222 i nobili milanesi cacciati dal popolo in un momento di sana resipiscenza; più tardi, nel 1268, auspice il legato pontificio, nella persona dell'abate di Chiaravalle, convennero in Cantù i rappresentanti dei patrizi e del popolo milanese, per formulare e statuire una pace, che ebbe grandi acclamazioni al momento, ma poca durata poi. Più tardi Cantù si strinse fedelmente ai Visconti, ai quali pagava, per disgravio di ogni altra imposizione, un tributo annuo di lire 200. Furono signori di Cantù i Grassi, uno dei quali, Giovanni, ne occupò nel 1323 la signoria, insieme a Gasparo suo fratello, assai ben visto da Martino della Scala, capo dei Ghibellini d'allora, che istigò i Grassi di Cantù a lavorare per la caduta di Franchino Rusca dalla signoria di Como. Riuscirono i Grassi nell'intento, ma con poca fortuna loro, perchè morirono poco appresso entrambi di morte violenta.

Il turbolento avventuriero Gian Giacomo Medici s'impadronì nel 1527 di Cantù, e da quivi cominciò le sue scorribande nella vicina Brianza. Qualche anno appresso il governo spagnuolo cedette per danaro Cantù in feudo alla famiglia Pietrasanta.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P[2] T. e Str. ferr.

Alzate con Verzago (1543 ab.). — Il territorio di questo Comune, formato dalla unione dei due paesi vicini di Alzate e Verzago e di altre piccole frazioni e cascinali circostanti, si stende in una regione di amene e ridenti colline, non lontana dall'antico bacino lacustre dell'Eupili.

Alzate, capoluogo e sede del Comune, è un grazioso paese, cui attorniano soprattutto ville grandiose e signorili, di famiglie patrizie milanesi e comasche. Della sua antichità Alzate mostra ancora un solido, massiccio torrione, avanzo del castello che nel medioevo lo presidiava; la sua chiesa parrocchiale di San Pietro vanta pure origini antiche, ma fu rifabbricata nella prima metà del nostro secolo.

In Verzago, che pure è località in amena posizione, si ammirano molte ville, fra le quali quella della storica famiglia comasca dei Giovio. Una singolarità dei dintorni di Alzate sono certi ciottoli verdi con proprietà magnetiche, tali da influire perfino sull'ago della bussola, che si rinvengono di frequente sul terreno, senza che vi sia in quelle vicinanze una montagna dalla quale possano avere origine.

Il territorio di Alzate è fertilissimo: produce gelsi, cereali, viti. Intensa è la produzione dei bachi da seta ed i bozzoli di Alzate sono, per la finissima loro qualità, specialmente apprezzati sui mercati serici.

Cenno storico. — Dell'antichità di Alzate (*Alciatum*) fanno fede molti monumenti, tra cui un'ara colla scritta seguente:

MINERVÆ
Lucius IVVENTIVS
PVSSIENVS
Votum Solvit Libens Merito.

Nel vecchio torrione dell'orologio furono pure incastrati altri frammenti di lapidi e scolture romane. In Alzate ebbe una villa Virginio Rufo, onorato per tre volte dei fasci consolari in Roma, capitano delle armi romane, vincitore di Vindice, declinante per civili virtù l'Impero, celebrato dai suoi contemporanei e lodato in morte da Cornelio Tacito e da Plinio Cecilio. « Egli — scrive Plinio il Giovane, che l'ebbe maestro, nelle Epistole — si compiaceva di questa solitudine ed era uso chiamarla asilo della vecchiezza. Morì di caduta ad ottant'anni, insignito da Nerva per la terza volta della dignità consolare ». Fu uno degli uomini più virtuosi del suo tempo e volle il sepolcro in Alzate colla scritta da lui dettata: « Qui giace Virginio Rufo, che cacciato Vindice, ricuperò l'Impero, non a sè, ma alla patria ».

Nativo di Alzate fu pure Andrea Alciato, storico famoso, legista, filologo ed antiquario, assai onorato da Francesco I, ed un altro Andrea Alciato, nipote del precedente, maestro a San Carlo Borromeo, prelato sapientissimo — uno dei cosidetti interpreti del Concilio di Trento.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² e Str. ferr.

Arosio (1101 ab.). — Si trova questo Comune all'inizio della regione delle colline, o come altri più poeticamente volle dire: « alle porte della Brianza », sulla strada della Vallassina. Arosio, capoluogo del Comune, è un grazioso paese, bello, non tanto per sè stesso quanto per le numerose e ricche ville che lo circondano, fra le quali è notevole il palazzo, eretto da un Olgiati, vescovo di Como, passato poi in altre proprietà. Di buon disegno è la chiesa parrocchiale: è bello il panorama sulla circostante regione e specie della pianura milanese che si gode dal campanile di quella.

Il territorio di Arosio è fertilissimo, messo tutto a vigneti, a cereali, a gelsi. Grandissima è la produzione dei bozzoli, alla quale in cotesta regione tutti attendono, ed in Arosio e suoi dintorni notansi alcuni opifici per la trattura, torcitura ed altre lavorazioni della seta greggia.

Cenno storico. — In scavi praticati ai nostri tempi si rinvennero nel territorio di Arosio tombe e frammenti di sculture romane: prova dell'antichità del luogo, ricordato anche nelle cronache medioevali di Milano e di Como.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Brenna (984 ab.). — Siede questo Comune in posizione piuttosto alta (355 metri), poco lungi dalla linea ferroviaria da Como a Lecco, fra colline amene e liete per rigogliosa vegetazione. Brenna, paese capoluogo del Comune, non conta che 650 abitanti, gli altri sono dati dalle frazioni, dai cascinali e dalle ville che popolano il territorio comunale. Il paese di Brenna, come del resto tutti i paesi della Brianza, è di piacevole aspetto, sia per sè stesso che per la sua posizione, offrente il panorama dei vicini monti della Vallassina. Notevole in Brenna è la chiesa parrocchiale, eretta sul luogo ove nei tempi di mezzo sorgeva una rocca, ricordata nel periodo delle guerre comunali.

Il territorio di Brenna produce viti, frumento, granturco, segala e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria principale del luogo.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² T. ad Inverigo e Str. ferr. locale.

Cabiate (1273 ab.). — Il territorio di questo Comune, spartito in due dal torrentello Valletta scendente dalle vicine colline, è ad occidente della strada della Vallassina ed attraversato dalla linea ferroviaria Milano Nord-Erba. Il paese di Cabiate, capoluogo del Comune, alla cui formazione concorrono non pochi cascinali dei dintorni, ha il tipo pulito e fresco dei paesi di tutta questa regione fortunata, pei doni naturali e per la volonterosa attività della sua popolazione. Nelle vicinanze si notano ville e villini di moderna costruzione e d'una certa eleganza architettonica.

Il suolo di Cabiate è fertilissimo, produce cereali, gelsi, viti; l'allevamento dei bozzoli è praticato su vasta scala in tutto il Comune. Havvi nel paese una fiorente fabbrica di mobili in legno intagliati.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² e Str. ferr. locale, T. a Meda.

Carimate (1500 ab.). — Sorge il capoluogo di questo Comune — uno dei più graziosi paesi della Brianza — sul ciglione d'una collinetta (296 m.), dominante una verde vallata e tutto il grandioso panorama delle prealpi comasche e dei monti Lambrani, ad oriente della strada Comacina e sulla linea ferroviaria Milano-Como-Chiasso.

A Carimate è sopratutto notevole il castello ridotto, con opportuni ristauri, a splendida villa dalla famiglia Arnaboldi e celebre per la suntuosità delle feste ivi date. Bella è pure la chiesa parrocchiale di recente rimodernata, eleganti le villeggiature

che per ogni dove in questa amena regione si trovano. Nella vicina frazione di Montesolaro, sull'erto omonimo colle (351) havvi una bellissima villa dei Calvi, dalla quale si gode un panorama dei più deliziosi.

Il territorio di Carimate, bagnato dal Seveso, produce, eccetto il riso, cereali d'ogni specie, ottime viti, gelsi in quantità e fieno eccellente. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala ed esistono nella regione opifici per la trattura e la lavorazione prima della seta.

Cenno storico. — Carimate è luogo antico, ricordato fin dai tempi delle guerre di Como e Milano. Il suo castello fu eretto, nel 1345, da Luchino Visconti; nel 1434, dal duca Filippo Maria, fu dato in feudo a Giorgio Aicardo Visconti. Ora appartiene al conte Arnaboldi, che ne ha fatto una delle più splendide ville di Lombardia. Nella frazione di Montesolaro fu, per molti anni, cappellano Carlo Giuseppe Pellizzoni, « prete, dice il Cantù, di festivo ingegno e d'animo candidissimo », il quale nel secolo scorso levò di sè bel grido, poetando nel vernacolo milanese.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Carugo (1244 ab.). — Anche questo Comune cui, oltre il capoluogo, concorrono a formare numerosi cascinali e piccole frazioni, come il vicino Arosio, si trova sul limitare della regione delle colline brianzuole, presso la strada della Vallassina, a 293 metri. Carugo è un bel paesetto alle falde d'un colle, sul quale si veggono ancora gli avanzi dell'antico castello, celebre fra gli altri della regione nel periodo delle guerre comunali. Di buon disegno è pure la chiesa parrocchiale. Molte villeggiature nei dintorni. Il territorio, fertilissimo, dà cereali, gelsi, foraggi. Sviluppata assai è l'industria dei bozzoli.

Cenno storico. — Carugo è celebre nei fasti del periodo comunale per il suo agguerrito castello, oggetto di fazioni sanguinose durante le guerre tra Como e Milano; quivi rifugiaronsi, nel 1222, molti nobili ghibellini cacciati da Milano pel trionfo del partito popolare. Il podestà di Milano allora mise al bando Carugo e mandò truppe a snidarne i nobili ed a demolirne il castello insieme al paese.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² e Str. ferr. locali, T. a Mariano Comense.

Cremnago (856 ab.). — Piccolo Comune alla cui formazione insieme al capoluogo — Cremnago con 356 abitanti — concorrono varie frazioni e cascinali, che si stendono in amena posizione sulla sinistra della strada della Vallassina. Nulla di notevole nel paesello capoluogo, come nelle altre frazioni, all'infuori di una grandiosa villa e della ridente natura di luoghi, tutti fra colline verdeggianti di rigogliosa vegetazione, messe a vigneti, a gelsi, a cereali. L'allevamento dei bachi da seta è quivi industria efficacemente sussidiaria alla locale agricoltura.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² ad Arosio, T. e Str. ferr. ad Inverigo.

Cucciago (1094 ab.). — Il territorio di questo Comune — costituito da varie frazioni, aventi per capoluogo la frazione di Cucciago — si trova a 3 chilometri sulla destra della strada Comacina e lungo la via che da questa, per Vertemate, conduce a Cantù. Il paese circostante è amenissimo e la borgata di Cucciago, su una collina (347 m.) messa a vigneti, spicca per la sua chiesa parrocchiale, dall'alto campanile e per le graziose villette che ne formano il nucleo maggiore.

Il suolo, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi, alberi da frutta ed ortaglie; nelle vicinanze di Cucciago si trova ottima creta per laterizi, onde questa industria vi è attivamente praticata insieme all'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Cucciago è luogo antico, ricordato nei documenti fin dal periodo feudale. Fu nativo di Cucciago quell'Arialdo, prete della Chiesa milanese, che, nella metà del secolo XI, sostenne con incredibile ardore la lotta per il celibato degli ecclesiastici; lotta che nella Chiesa milanese fu per parecchi anni causa di gravissimi per-

turbamenti. Arialdo, insieme al diacono Landolfo Cotta, fu l'anima di questa lotta, che divise il clero milanese in due fazioni: i Patarini, cioè i rigoristi contrari alla simonia, alla vendita o traffico delle cariche ecclesiastiche ed al concubinaggio dei preti, ed i Nicolaiti, favorevoli a tutte queste comodità. I Patarini erano capitanati da Arialdo, il loro nucleo formavasi del clero minuto; i Nicolaiti avevano raccolto intorno alla loro bandiera tutti i pezzi grossi della Chiesa milanese, i canonici specialmente. Ne vennero più volte conflitti sanguinosi, a cui prendevano parte le popolazioni e le clientele che si appassionavano per l'uno o l'altro partito. Incoraggiato da papa Alessandro II, ch'era il milanese virtuosissimo Anselmo da Baggio, Arialdo intraprese una viva propaganda contro la simonia ed il concubinaggio dei grossi ecclesiastici, trovando molto seguito nelle popolazioni. Ma caduto in potere dei Nicolaiti, mentre nell'alto Milanese attendeva a tali predicazioni, Arialdo, come capo dei Patarini, fu, in Angera (altri dicono alla rocca di Caldè presso Laveno, altri infine alle Isole Borromee), messo a morte, gettandolo nel lago, dopo avergli fatto subire i più orribili tormenti: martire d'un principio che al suo tempo rappresentava un alto concetto morale. L'autorità e l'energia di Gregorio VII potè metter fine alla contesa, trascinatasi poi ancora per molti anni, e far trionfare il principio per il quale Arialdo da Cucciago aveva data la vita.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² a Cantù, T. e Str. ferr. locale.

Figino Serenza (1486 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune — formato, oltre che dal capoluogo, da parecchie piccole frazioni e cascinali — si stende su belle collinette, fra le quali scorre il torrentello Serenza, a destra della strada comacina.

Figino è unito a questa grande arteria della regione mediante una strada comunale che da Capreno e Novedrate conduce a Cantù. In posizione alta (329 m.) domina la pianura milanese e nello stesso tempo ha netto davanti l'anfiteatro delle prealpi comasche e dei monti Lambrani. Figino è un paese di discreta apparenza ed assai industrioso. Vi si fabbricano, come a Cantù, merletti, chioderie e mobili, e vi sono opifici per la trattura e la lavorazione prima della seta. L'agro di Figino Serenza è ubertosissimo, sopratutto vi prospera la vite ed il gelso, onde, a stagione propizia, ogni casa, ogni cascinale del Comune si trasforma in bigattiera.

Cenno storico. — L'antichità di Figino è constatata da documenti del periodo comunale. Di questo paese è originaria la famiglia dei Figini, che ebbe in Milano grande ricchezza ed influenza e della quale fu il munifico Pietro Figini, che, in occasione delle nozze di Gian Galeazzo Visconti con Isabella di Francia, fece erigere a proprie spese l'indimenticabile porticato di piazza del Duomo, detto *Coperto dei Figini*, durato fino a quando nei giorni nostri non fu demolito per l'ampliamento della piazza del Duomo.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Carimate.

Intimiano (540 ab.). — Questo piccolo Comune si trova a quasi 3 chilometri al nord di Cantù, sulla strada che da questa borgata va a Como. È in posizione ridente, su belle colline (404 m.), ha una discreta chiesa parrocchiale, e dove sorgeva l'antica sua rocca si vede ora una villa signorile, a goderne l'imponente spettacolo dei vicini monti comaschi e della Vallassina. Il territorio, fertilissimo, produce vino, gelsi, cereali e frutta in gran copia. La popolazione industriosa si applica, oltre che all'agricoltura, alla fabbricazione dei merletti, all'allevamento dei bachi da seta ed alla lavorazione della seta nei vicini opifici di Cantù.

Cenno storico. — Intimiano, oltre essere paese antico, varie volte ricordato nelle storie comasche e milanesi, è sopratutto celebre per aver dato i natali all'arcivescovo Ariberto, il più potente e battagliero degli arcivescovi milanesi, l'inventore del Carroccio, che per due secoli e più fu il palladio della fede e della libertà dei Comuni italiani. Ariberto da Intimiano successe ad Arnolfo d'Arsago nel 1018. Con lui l'Arcivescovado, liberatosi da ogni vincolo di dipendenza feudale, affermò la propria sovranità

civile, religiosa e politica e toccò l'apice della propria potenza. Vi furono momenti nei quali Ariberto fu arbitro delle sorti d'Italia superiore. Sotto di lui, appunto perchè voleva soverchiare ogni altra potestà ed abbassare i feudatari, dichiarandoli dipendenti dalla Mensa arcivescovile, scoppiò la prima rivolta di carattere sociale o di classe, che si sia avuta nell'êra volgare in Europa: rivolta che fu detta la *Motta*. Ai vassalli, contro di lui ribellatisi, e che avevano il monopolio delle armi, egli seppe, primo in Europa, contrapporre le milizie cittadine, levate al suono delle campane a stormo e da lui armate e disciplinate ed alle quali diede per palladio il Carroccio: prima origine di quegli ordinamenti militari che, al tempo dei Comuni, sbaragliarono completamente la feudalità e gli eserciti degli imperatori tedeschi, da Barbarossa cominciando. I fasti dell'avventurosa ed audace politica di Ariberto da Intimiano appartengono alla storia generale d'Italia, onde non è qui il luogo di narrarli. Ci limiteremo perciò a dire, che Ariberto, prima custode della chiesa di Galliano presso Cantù, indi primicerio della chiesa metropolitana di Milano, salito alla dignità arcivescovile nel 1018, morì nel 1045. Fu sepolto dapprima in San Dionigi. Distrutta poi quella chiesa, per fabbricarvi i giardini pubblici, il suo sarcofago fu portato nel Duomo, ove ancora si vede nell'ultima navata a destra entrando. Oltre di essere stato guerriero e politico abilissimo, Ariberto, fu uomo assai splendido; narrano le cronache che durante una carestia, faceva distribuire ogni mattina 8000 pani ed 8 moggia di grano, vestiari e soccorsi ai più bisognosi, e ciò per parecchi anni. Il tesoro metropolitano Milanese ha ancora oggetti preziosi da lui donati o che furono di sua pertinenza: tra questi una croce capitolare ed un evangelistario.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano e Como — P^2 T. e Str. ferr. a Cantù.

Inverigo (1350 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende fra bellissime colline, sulla strada della Vallassina, a mezzogiorno della gran conca lacustre dell'Eupili o pian d'Erba. Inverigo, capoluogo del Comune, a completare il cui nucleo concorrono in gran numero i cascinali e le ville sparse per la ridente campagna, nonchè la vicina frazione di Pomellasca, è un paese di 700 abitanti circa, su un colle di puddinghe, a 377 metri dal livello del mare, alle falde del quale scorre il Lambro, tranquillo e limpido, appena uscito dai vicini laghi brianzuoli. Inverigo è considerato fra i luoghi più deliziosi della Brianza occidentale: la grandiosità ed il numero delle ville signorili che vi si trovano ne sono la conferma.

Ha una bellissima chiesa parrocchiale, alla quale si accede per un viale fiancheggiato da cipressi e dal cui piazzale si gode di un incantevole panorama; ma più della chiesa, sono celebri in Inverigo l'antica villa dei Crivelli e la famosa Rotonda del Cagnola, monumento questo che ha fama grandissima, specie nel mondo architettonico. Dalla villa Crivelli, altri viali a cipressi conducono alla vetta di un colle ove sorge una colossale statua d'Ercole, detta in paese il *Gigante*, appiedi della quale è un belvedere dominante un immenso panorama ed una piccola gola della collina, detta l'*Orrido di Inverigo*.

Su un'altura di prospetto trovasi il palazzo detto della *Rotonda*, singolarissima costruzione, colla quale l'architetto marchese Cagnola, ricchissimo per patrimonio proprio e per guadagni fatti ne' moltissimi ed importanti lavori da lui condotti per conto di privati e di pubbliche amministrazioni, volle rispondere all'accusa che gli si faceva di avarizia e di essere, nelle costruzioni, largo nello spendere sol quando trattavasi dell'altrui danaro. È un vasto palazzo quadrato cui sormonta un'immensa calotta emisferica, aperta alla sommità come la calotta del Pantheon d'Agrippa in Roma, per dar luce alla sottostante grandiosissima sala.

La fronte principale, guardante a nord, ritrae dei propilei d'Atene, col magnifico suo atrio a colonne di granito, d'ordine ionico, del diametro d'un metro. La facciata,

guardante mezzodì, è condotta in istile del Rinascimento italiano. Due grandiose scalinate conducono dal basso del colle al palazzo: la prima, quella della facciata a settentrione, ha sostegno da un sotterraneo a vôlte di pietra con grosse colonne; l'altra fa capo ad una terrazza sorretta da sei gigantesche cariatidi, scolpite da Pompeo Marchesi. Una scala interna, ingegnosamente architettata, conduce sulla sommità della cupola, dalla quale si gode un panorama straordinario: un panorama che va dai colli della Brianza e dalle prealpi comasche agli Apennini liguri. Questo palazzo monumentale, la cui parte principale è appunto l'immenso salone interno, che a nulla serve, fu cominciato nel 1813 e terminato nel 1833, dopo la morte del suo autore, avvenuta in quell'anno medesimo, ai 14 d'agosto, improvvisamente.

I dintorni di Inverigo sono deliziosi, specialmente ammirabile è la piccola Valsorda, tutta a boschi di castagni, ove si trovano i paeselli di Brenna e di Fabbrica.

Fertilissimo è il territorio d'Inverigo, tutto a viti, a gelsi, a cereali; nei dintorni del paese sono cave di gesso e di tufo calcare.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P^2 T. e Str. ferr.

Mariano Comense (5126 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune in regione pianeggiante, sebbene attorniata da ridenti colline, sulla strada che staccandosi da quella della Vallassina, da Desio va a Cantù.

Mariano Comense è oggidì una bella, cospicua borgata, attivamente industriosa, con belle strade, ricchi edifizi, una vasta chiesa prepositurale d'antica costruzione, con un'alta torre e vicino un antichissimo battistero, più, altre chiese minori e numerosi opifici per la filatura e tessitura della seta; la fabbricazione dei mobili, dei pizzi, del ferro, ecc., ecc. A Mariano Comense non mancano istituzioni d'insegnamento secondario e speciale, tra cui una *Schola cantorum*, celebratissima, la quale fornisce la cantoria della cattedrale di Como, ed in molte circostanze — come ad esempio nelle memorabili esecuzioni palestriniane, pel centenario del sommo creatore della musica liturgica — fu di largo ed efficace sussidio alla cappella del Duomo milanese. In Mariano Comense sono eziandio scuole professionali e di disegno per gli operai, nonchè istituzioni di beneficenza, tra cui l'Asilo infantile e la Congregazione di carità.

Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi e foraggi. Grandissimo è l'allevamento dei bachi da seta, il cui prodotto riceve, si può dire, in luogo la prima lavorazione negli opifici di trattura, filatura e incannaggio ivi esistenti.

Cenno storico. — Mariano è luogo d'antica origine, del quale sono notizie fin dal tempo feudale. Fu specialmente ricordato nel periodo delle guerre comunali fra Como e Milano, per essere stato devastato dai Comaschi nel 1125, perchè parteggiante per Milano e messo a sacco, nel 1170, dai Milanesi perchè alleato a Como ed a Barbarossa. Infine ebbe pure a soffrire nelle guerre combattutesi, nel secolo XIII, fra Torriani e Visconti per la supremazia nel governo di Milano e suo territorio.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P^2 T. e Str. ferr.

Novedrate (912 ab.). — Il territorio di questo Comune, il cui capoluogo si trova a 5 chilometri da Cantù, si stende in regione pianeggiante, sulla sinistra del Seveso e poco lungi dalla strada Comacina, alla quale fa capo a Capreno, con un breve tronco di strada comunale. Novedrate è paese essenzialmente agricolo ed il suo territorio, messo a viti, a gelsi, a cereali, è popolato da numerosi cascinali e ville. L'allevamento dei bachi da seta è, come in tutta la regione, fatto su vasta scala ed è, fuori della agricoltura, la maggiore industria locale.

Nulla di notevole nel paese di Novedrate, all'infuori della grandiosa villa che i Taverna possedevano in quelle vicinanze, ora del marchese Isimbardi.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P^2 T. e Str. ferr. a Carimate.

Romanò Brianza (956 ab.). — Il territorio di questo Comune è compreso fra la strada della Vallassina ed il Lambro, in posizione eminentemente pittoresca e piuttosto elevata. Grazioso per sè stesso, ma più ancora per i suoi dintorni immediati è il paese di Romanò, offrente al visitatore una rimodernata chiesa parrocchiale, di buon disegno, e numerose ville. Il suolo, feracissimo, produce cereali, viti, gelsi, frutta. L'industria dei bozzoli vi è attivissima ed alimenta in gran parte il lavoro delle vicine filande.

Nessuna notizia storica di particolare rilievo intorno a questo paese, sul quale però, si hanno presunzioni per ritenerlo di antichissime origini.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P[2] ad Arosio, T. e Str. ferr. ad Inverigo.

Senna Comasco (550 ab.). — Questo piccolo Comune ha il suo capoluogo a nord di Cantù, sulla strada che da questa borgata va a Como, congiungendosi alla Camerlata colla Comacina. È in territorio non alto, ma ridente, sopratutto per il contorno dei vicini colli brianzuoli e per il prospetto grandioso delle pur vicine montagne comasche. Il paese di Senna, come il maggior numero dei paesi di questa regione, è grazioso e pulito, contornato da un gran numero di cascinali, di ville e villette. Abbondano, fra i prodotti del suolo, la vite, il gelso, i cereali; l'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala. Il terreno argilloso di questo Comune si presta alla fabbricazione dei mattoni e degli altri laterizi più usuali, per cui vi sono in luogo alcune fornaci.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano e Como — P[2] a Cantù, T. e Str. ferr. a Cucciago.

Villa Romanò (437 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova a poca distanza da Romanò Brianza e dalla destra della strada da Milano alla Vallassina. Il Lambro costeggia, ad oriente, il territorio comunale di Villa Romanò, scorrendo alle falde del colle sul quale sorge il paese capoluogo. Questo è più grazioso per la posizione alquanto elevata sulla quale sorge (311 m.), dominante le vicine colline d'Inverigo e di Nibionno, che per sè stesso, nulla presentando di notevole al visitatore.

Prodotti del suolo, fertilissimo, sono i cereali, la vite, il gelso, gli alberi da frutta. L'agricoltura è la principale industria della popolazione di questo Comune, sussidiata dall'allevamento dei bachi da seta, fatto dovunque con grande intensità.

Coll. elett. Cantù — Dioc. Milano — P[2] ad Arosio, T. e Str. ferr. ad Inverigo.

Mandamento di CASTIGLIONE D'INTELVI (comprende 17 Comuni, popol. 11,809 abitanti). — Il mandamento di Castiglione d'Intelvi stende la sua giurisdizione su tutta quella alpestre ed eminentemente pittoresca vallata ch'è detta la val d'Intelvi, posta fra il lago di Como ed il lago di Lugano, sul primo dei quali ha il suo sbocco ad Argegno e sul secondo ad Osteno. I limiti del mandamento di Castiglione d'Intelvi sono per lungo tratto, a sud-ovest, ovest e nord-ovest, segnati dalla linea di confine tra il Regno d'Italia e la Confederazione Svizzera; a sud e sud-est dal mandamento I di Como e dal lago; a nord dal mandamento di Menaggio.

Il territorio del mandamento di Castiglione d'Intelvi è eminentemente montuoso, essendo questa aprica regione costituita, da un lato, dalle propaggini e contrafforti settentrionali del monte Generoso e del Bisbino, come il monte d'Orimenta ed il pizzo Gordona, dall'altro lato da tutti i contrafforti meridionali del Galbiga, quali il Crocione, il Costone, il Cremio ed altri, serbanti un'altezza media d'oltre 1500 metri dal livello del mare. Numerosi corsi d'acqua scendono per le vallicelle completanti il sistema di questa vallata, le vette dei monti circostanti essendo per oltre un terzo dell'anno coperte di neve; ma il corso principale, quello che dà il nome alla vallata, è il Telo, che nasce nella vallata superiore di San Fedele e sbocca sul lago di Como, attraversando Argegno. È fiume soventi volte impetuoso e sempre a rapido corso, che trascina nel lago una rilevante quantità di materiale di alluvione, onde, nei pressi d'Argegno,

alla foce del Telo, il bassofondo è assai esteso. Nel suo versante occidentale, sul lago di Lugano, la valle d'Intelvi manda alcuni piccoli torrenti e varie cascate, delle quali la maggiore è quella che tra Claino ed Osteno, precipitando in un selvaggio burrone, prima di entrare nel lago, ha data rinomanza al cosidetto *Orrido di Osteno.*

Una grande strada carrozzabile, da Argegno ad Osteno, attraversa la valle d'Intelvi, congiungendone i principali paesi fra di loro e mettendo in comunicazione il lago di Como con quella parte del lago di Lugano che appartiene allo Stato italiano. Altre, esse pure carrozzabili, congiungentisi a questa principale, sono: la strada da San Fedele a Cerano d'Intelvi e la strada da Pellio inferiore a Lanzo d'Intelvi: strade tutte che raggiungono notevoli quote d'altitudine. Numerose strade mulattiere ed alpestri sentieri mettono in comunicazione le minori località della valle colle maggiori e queste colle alte cime vicine.

Il suolo di val d'Intelvi, eccessivamente montagnoso ed in molte parti anche sassoso e franoso, è generalmente assai povero. Nella parte bassa della valle e presso il lago di Como e di Lugano nell'agro d'Argegno e di Claino soltanto, si hanno piantagioni di gelso e qualche po' di vite e di cereali; nella parte interna ed alta della valle non si hanno che grani, boscaglie di castagni, di faggi e pascoli: questi per verità assai ricchi di erbe aromatiche, onde vi è numeroso l'accorrervi delle mandre bovine ed ovine durante la state. I pascoli d'Orimenta, sui contrafforti settentrionali del monte Generoso, sono, per la ricca loro flora e per la loro estensione, conosciuti e celebrati in tutto il lago.

La povertà naturale di questa regione ne ha resi gli abitatori perspicaci ed industri. La valle d'Intelvi è una delle regioni di Lombardia che dànno maggior contingente alla emigrazione temporanea in Isvizzera, in Francia ed in Germania. Gli Intelvini, gente sobria e vigorosa, si applicano volentieri ai lavori più rudi e faticosi: specialmente ai lavori stradali, a spaccare e scalpellare pietre, a lavori in muratura, a scavi di terreni, di fosse, di canali. Sulle mercedi che percepiscono, risparmiano tanto da giovare al sostentamento delle loro famiglie lasciate in paese, ed anche da abbellire la casa loro, ingrandire il campicello, o da formare il capitale di fondo iniziale per qualche piccolo commercio od industria. Non va dimenticato che la val d'Intelvi fu uno dei maggiori, per non dire il massimo, dei focolari di produzione di quella gloriosa pleiade d'artisti passati nella storia dell'arte colla qualifica di Maestri Comacini.

Castiglione d'Intelvi (745 ab.). — Questo Comune, capoluogo del mandamento, si trova in posizione pressochè centrale della valle, in modo d'avere facile accesso alle altre località. A questo fatto specialmente Castiglione deve la sua supremazia, alla quale nel passato ha contribuito la sua chiesa parrocchiale, col titolo di Arcipretura e con giurisdizione spirituale su tutte l'altre della vallata. Castiglione siede sulla strada provinciale della val d'Intelvi, al punto ove si stacca il tronco per Cerano, ed è attraversato dal Telo. Il Comune consta di tre frazioni, oltre del borgo titolare, cioè la Torre, Montronio e Visonzo. È a 619 metri dal livello del mare, e nulla ha per sè di notevole all'infuori della vista sulle alte cime che ne circondano la verde conca e degli avanzi di un'antica casa medievale, ora in parte rimodernata.

I prodotti del suolo sono: poca segala, castagne e patate; l'agricoltura e l'alpeggio sono le industrie dominanti del luogo, alla prima delle quali si applicano per la massima parte le donne, essendo nell'estate in gran numero emigrati gli uomini.

Cenno storico. — Castiglione d'Intelvi non ha storia propria notevole, che non si colleghi intimamente con quella della regione circostante e di tutta la diocesi comasca. Fra i fatti importanti della val d'Intelvi si ricordano l'insurrezione di questi valligiani nel 1807, contro il dispotismo dell'impero napoleonico; più tardi il tentativo di insurrezione promosso, nel 1849, in questa vallata da Giuseppe Mazzini, tentativo del quale caddero vittime del piombo austriaco il Brenta e due suoi compagni, tragico

episodio che chiuse, si può dire, la serie degli eventi fortunosi di quell'anno memorando per sventure e tradimenti, entusiasmi ed eroismi e, sopratutto, per illusioni perdute e speranze generose fallite.

Di Castiglione d'Intelvi e del vicino Visonzo furono nativi molti di quei maestri architetti della famiglia dei Bono di val d'Intelvi che lavorarono alle cattedrali di Modena e Ferrara, nonchè in Padova, Arezzo, Venezia, Ravenna, Napoli. Nativo di Castiglione fu pure Giovanni Maria Schiera, valente naturalista e autore di pregiate monografie sulla botanica.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T.

Argegno (695 ab.). — Il paese di Argegno, capoluogo del Comune, si trova sul lago di Como allo sbocco orientale della valle d'Intelvi nel lago stesso. Argegno è come nella parte più interna di una larga insenatura che in questa regione, prima dell'aprirsi dell'incantevole bacino della Tremezzina, il Lario fa. Coronano tutto all'intorno siffatta insenatura alte cime, e non meno alti si ergono all'altra sponda i contrafforti del monte San Primo prospettanti il seno d'Argegno. Perciò il panorama offerto in questo punto dal lago, per quanto bello e pittoresco, è severo non senza un'impronta di profonda malinconia. Punto di sbocco di una importante vallata, Argegno è luogo di commercio e di movimento; ha begli alberghi, caffè e trattorie, discreti edifizi ed una bella chiesa parrocchiale. A tergo del paese si veggono le rampe della strada provinciale internantesi nella vallata.

Il territorio d'Argegno produce gelsi, viti, ortaglie, frutta e cereali; ma gli abitanti traggono dal lago, più che dall'agricoltura, dal traffico, dal passaggio dei forestieri, le loro maggiori risorse.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Blessagno (446 ab.). — Il Comune di Blessagno stende il suo territorio sui contrafforti meridionali del monte Costone, al disopra di Castiglione d'Intelvi, dal quale dista poco più di due chilometri per una comoda strada carrozzabile. Il paese capoluogo di Blessagno è alla bella altezza di metri 773 dal livello del mare, per modo da poter dominare la sottostante vallata. All'infuori di questo imponente panorama, Blessagno, povero paese di circa 300 abitanti, dei quali buona parte emigrano durante l'anno, nulla può offrire di interessante al visitatore.

Il territorio produce castagne, legnami, pascoli. L'alpeggio è la maggiore industria che sussidii l'agricoltura locale.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. a Castiglione d'Intelvi.

Campione (383 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune sedente sulla sponda orientale del lago di Lugano offre la singolarità di essere completamente isolato dal Regno d'Italia, a cui appartiene, da una zona di territorio svizzero che si stende dalla vetta dei monti di Lanzo fino a qualche centinaio di metri intorno all'abitato di Campione. Sopraffatto dalle alte montagne che gli stanno a tergo, e che gli fanno per buona parte del giorno ombra al sole, Campione ha aspetto piuttosto malinconico, ma non differisce di molto dagli altri paesi riveranei al lago di Lugano ed appartenenti alla Svizzera. Nulla di notevole in questo paese, da cui presero il nome gli autori dei maggiori monumenti creati dall'arte lombarda nel medioevo; solo a mezzo chilometro e forse meno, a sud del paese, presso il limite del territorio svizzero si trova il santuario della Madonna di Campione, assai venerato nella regione, del quale più sotto parleremo.

Poco lungi dal paese in un rialzo detto la *Forca*, esistettero fin verso la metà del nostro secolo tre pilastri collegati da una trave, che servivano appunto di patibolo ai condannati dalla giustizia in Campione o nei paesi circostanti. Il triste edificio, che

da molti anni non serviva, fu in omaggio alla civiltà dei tempi nuovi demolito; ed ora di *Forca* non rimane che il nome odioso alla località.

Il territorio di Campione, assai ristretto, non produce che pochi cereali, viti e legname da ardere. L'industria maggiore del luogo è una fabbrica di stoviglie alla quale si presta assai l'argilla che si scava in luogo; come pure da cave vicine a Campione si estrae della calce di buonissima qualità.

Cenno storico. — Campione è luogo antichissimo, ricordato pur sovente nei documenti e diplomi medioevali col nome di Campelione. Fu dal secolo VIII in poi, feudo del convento di Sant'Ambrogio in Milano e da questo fatto trae origine la dipendenza di Campione dalla diocesi di Milano e dall'attuale regno d'Italia. Quando nel principio del secolo XVI il territorio di Lugano passò in baliaggio dei Confederati svizzeri — qual compenso dell'aiuto da questi prestato colle armi a Lodovico il Moro, per riassidersi sul trono ducale di Milano — Campione, feudo degli Abati di Sant'Ambrogio, rimase esente da quella servitù, alla quale più o meno spontaneamente si unirono le popolazioni delle valli Leventina e Mesolcina di Bellinzona, di Locarno e val Maggia per non soggiacere alla avida signoria dei Francesi, che in quel momento avevano il sopravvento sulle cose del ducato di Milano. Mancando in seguito i denari necessari per riscattarle, quelle terre, già appartenenti all'antico ducato visconteo e sforzesco, rimasero definitivamente collegate alla Svizzera, mentre Campione, sempre fedele all'abate di Sant'Ambrogio, conservava la propria indipendenza. Alla fine del secolo scorso, essendo stato soppresso il convento di Sant'Ambrogio, i beni da questo posseduti furono incorporati nei dominii nazionali della Repubblica Cisalpina. Così fu anche per Campione. La sera del 2 febbraio 1797 un commissario della Repubblica Cisalpina accompagnato da due ufficiali francesi si presentò alla cura di Campione significando al vicario del convento, al padre Ottaviano Carboni — esercitante sul luogo non solo il potere ecclesiastico, ma anche il civile — qualmente la sovranità su Campione spettasse alla Repubblica ed il territorio campionese al fisco. Il padre Ottaviano Carboni ebbe un bel protestare, accampando diritti storici e canonici; fu costretto a partire e l'albero della libertà venne piantato sulla piccola piazza del paese prospiciente al lago.

Prima di questi avvenimenti esistevano fra Lugano e Campione dei rapporti di vicinato assai complicati; le due località avevano in comune il diritto di pascolo e del taglio del legname sui monti contigui. In tempo di guerra Campione doveva fornire due soldati alla Svizzera, e contribuire in proporzione alle spese della guerra; infine, Campione non doveva dare asilo ad alcun bandito dal baliaggio di Lugano. Attualmente questo paese appartiene senza restrizione e vincoli di sorta all'Italia; ma le leggi doganali del regno non vi sono applicate. In materia doganale il paese di Campione è considerato come facente parte del territorio svizzero.

Quanto all'aver Campione dato origine alle famiglie di sommi artisti che tra il secolo IX ed il XV lavorarono ai più insigni monumenti che vanti l'arte lombarda, ci sono ormai troppi documenti messi in luce, troppi accertamenti fatti dalla indagine storica per averne il menomo dubbio. Furono nativi ed originarii di Campione quei Lanfranchi e quegli Antelami (da *Ante-lacus*, avanti al lago) che lavorarono nei duomi di Parma, di Modena, di Ferrara, di Trento, creandovi nei loro *lavorerii* delle vere ed illustri corporazioni d'artisti; fu di Campione quel maestro Matteo che rinnovò e fece la facciata al duomo di Monza, che agli inizi del duomo di Monza fu più volte chiamato a consulto, e che insieme a Simon di Orsenigo, a Marco de Frixone, ad Andrea da Fucina (questi due ultimi originari da Campione) davano scacco matto al Gamodio (Enrico di Gmunden) ed agli altri architetti tedeschi venuti a metter becco in quella fabbrica; fu di questo paese Marco da Campione, altro degli architetti della grandiosa fabbrica, nei difficili suoi principii e Anselmo, Enrico, Bonino, Zeno, Jacopo, Alberto, Simone, Ottavio, tutti valenti e quasi certo membri della famiglia dei precedenti.

Fu pure di Campione il celebre pittore Isidoro Bianchi, allievo del Morazzone e valentissimo negli affreschi. Che le famiglie artistiche originarie da Campione abbiano avuta una parte primeggiante nel rinnovamento architettonico in Italia e fuori, dal secolo IX al XIV, è indubbio; e lo prova il fatto che da molti fra i più insigni istoriografi e critici d'arte, si chiamano da Campione o Campionesi, tutti gli artisti lombardi di quel periodo; mentre, pur riconoscendo la parte importante avuta da Campione nella produzione di queste famiglie artistiche mantenutesi nei secoli per diverse generazioni, ci par più giusto e comprensivo chiamarli Maestri Comacini — richiamandoci all'antico editto del longobardo re Rotari (22 novembre 643), nel quale per la prima volta fa la sua apparizione nella storia l'appellativo di *Magister Comacinus cum colligantes suos.*

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² e Staz. lacuale locali, T. a Castiglione d'Intelvi.

Santuario della Madonna di Campione.

Questo santuario, celebre in tutto il lago Ceresio ed assai venerato dalla popolazione riveranea e montanina della regione, si trova a meno di mezzo chilometro dal paese di Campione verso il ponte-diga di Bissone o di Melide, che dir si voglia. È uno dei monumenti più importanti della regione, e senza forse il maggiore, per non dire l'unico monumento che vanti il mandamento di Castiglione d'Intelvi.

L'edificio, di prospetto al lago, è rialzato su d'un ristretto piano, al quale si accede mediante quattro rampe a gradini. Ad ogni pianerottolo appare l'apertura d'una grotta in fondo alla quale si sente il rumore d'una copiosa sorgente d'acqua. La chiesa ha origini antiche, certo anteriori al secolo XIII; ma la successiva rimodernatura, e specialmente l'aggiunta della facciata fastosamente barocca del secolo XVII, ne hanno modificate le primitive linee. Così nell'interno l'arte pesante e faragginosa del secolo stesso ha guastato, con stucchi pesanti e con freschi pretenziosi, la severa e semplice armonia delle linee lombarde, e l'impressione prima, per chi ha il culto dell'arte vera, non è delle più gradite. Ma a riconciliare l'animo dello studioso appaiono le pitture a fresco — di recente scoperte sotto un intonaco di calce — datanti dal secolo XIV e rappresentanti i fasti della vita di San Giovanni Battista. L'originalità della concezione, il vigore del colorito (quantunque danneggiato dalla calce sovrappostavi e dall'umidità), l'esecuzione magistrale delle vesti e dei paludamenti ondeggianti di vari personaggi, fanno supporre nell'autore di queste pitture, un artista di grande abilità, che il Rahn mette tra il secolo XIV ed il XV; cioè nel periodo di transizione dai giotteschi ai rinascenti, che pure è tanto interessante a studiarsi. Nella stessa parete sud, ma all'esterno della chiesa, si osservano altre pitture che hanno pure un grande valore nella storia dell'arte lombarda. Rappresentano una scena del *Giudizio Universale* e si distinguono per la concezione alquanto bizzarra in un raggruppamento di grande effetto nell'insieme, e per la esecuzione assai accurata delle teste e delle mani dei personaggi, mentre l'artista si rivelò insufficiente nel dar forma e movimento ai tronchi. « Gli angeli di questa pittura — dice il Rahn — sono graziosissime figure. I loro colli, d'un modello delicato, intorno ai quali son drappeggiate le clamidi in forma tanto bella che variata, sopportano delle deliziose testoline che si voltano e si piegano in tutte le direzioni; i volti infantili colle piccole bocche sorridenti ed i dolci sguardi sono inquadrati fra capelli ricciuti, presentanti originali e graziose combinazioni ». Questo dipinto può datare dall'ultimo quarto del secolo XV.

Dal piazzaletto prospiciente al santuario della Madonna di Campione si ha un sorprendente panorama del lago, sul bacino di Lugano; meraviglioso scenario al quale fanno come da quinte l'erto cono del San Salvatore da un lato e dall'altro il monte Parè, dietro al quale si elevano le fantastiche cime della Valsolda, mentre a tergo di Lugano e sopra il boscoso Gentilino s'alza la vetta grave del monte Ceneri.

Casasco d'Intelvi (612 ab.). — Il territorio di questo alpestre Comune poggia su uno dei contrafforti sud-est del Generoso, al disotto ed a mezzogiorno del monte Orimento e lungo la linea di confine tra la valle d'Intelvi e la Svizzera. Casasco d'Intelvi è unito al capoluogo del mandamento da una strada che sale in questa parte della valle fino ad 810 metri dal livello del mare, quota d'altitudine di Casasco.

Alcuni anni or sono il paese era povero in apparenza ed in realtà. Le sue case si sono riabbellite ed in questi ultimi anni molti de' suoi abitanti arricchirono negli appalti di lavori pubblici od in altre professioni esercitate tanto in Italia che all'estero. Recentemente sono stati costruiti bellissimi palazzi. Il nucleo comunale è formato del solo capoluogo, dal quale si gode di un bellissimo panorama, osservandosi tutto il versante meridionale della valle d'Intelvi ed il lago di Como; per la qual cosa, ed anche per l'aria salubre e per il carattere buono degli abitanti, Casasco è assai frequentato nella stagione estiva dai villeggianti.

Da Casasco passa la strada che mette al monte Gordona ed al Pratello, ritrovi estivi pei dilettanti di passeggiate alpine. In una stretta e sinuosa valle, in vicinanza del paese, comincia il suo corso l'impetuoso torrente Erboggia. Nel territorio di Casasco d'Intelvi si producono canape, patate e castagni; nella parte alta sono ottimi pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 T. a Castiglione d'Intelvi.

Cerano d'Intelvi (757 ab.). — Questo Comune si trova sul versante settentrionale dei contrafforti del Generoso, in regione relativamente depressa (562 m.) della vallata, congiunto con strada carrozzabile a Castiglione d'Intelvi ed a San Fedele, le due maggiori località della valle. Oltre del capoluogo, che è un meschino paesello contante meno di 300 abitanti, il Comune di Cerano comprende alcune piccole frazioni, quali Veglio, Giustino, ecc., e numerose capanne e stalle per l'alpeggio nella regione alta. Prodotti del luogo sono le castagne e le patate; le fonti della maggior ricchezza i pascoli e l'emigrazione temporanea della parte mascolina della popolazione. Nessuna industria e nessuna cosa notevole in luogo.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 T. a Castiglione d'Intelvi.

Dizzasco (651 ab.). — Questo Comune si trova nella parte bassa della vallata, a poco meno di 3 chilometri da Argegno a cui è unito colla strada carrozzabile che attraversando la valle mette a Castiglione, Lanzo ed Osteno. Il paese è in migliori condizioni edilizie dei precedenti; ha qualche bella costruzione e si presenta fra il verde della ricca vegetazione che lo circonda con una certa gaiezza. Dizzasco conta 360 abitanti, ed altre frazioni del Comune sono Muronico, Biazeno e Rovasco. Il Telo scorre nelle vicinanze di Dizzasco, talvolta assai fragorosamente. Il territorio è abbastanza fertile; dà in piccola misura cereali, frutta, castagne, patate al basso, nella parte alta legname da ardere e pascoli. A Dizzasco si fabbricano e si commerciano formaggi, assai apprezzati in tutta la regione.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 T. e Staz. lacuale ad Argegno.

Laino (554 ab.). — Il Comune di Laino si trova in posizione abbastanza alta (670 m.) della valle, alla destra della strada provinciale che da Argegno e Castiglione va a Claino ed Osteno sul lago di Lugano. Ameni sono i dintorni di Laino ed il paese, profittando delle correnti di villeggianti che nella stagione estiva cercano rifugio e ristoro in questa fresca e ventilata vallata, va d'anno in anno migliorando le proprie condizioni edilizie. Il Comune di Laino, come del resto è di tutti i Comuni di questa vallata, si compone oltre che del capoluogo, di piccole frazioni e di numerose capanne e stalle sparse nella soprastante regione dei pascoli. Un gruppo importante di queste capanne, al quale accorrono volentieri i villeggianti e gli escursionisti col pretesto della cura del latte, è quello detto l'Alpe di Laino.

Nella parte bassa del territorio di Laino si hanno viti, alberi da frutta, segale, legumi e gelsi; nella parte alta castagne, legname da ardere e pascoli.

Cenno storico. — Di Laino fu nativo Lorenzo degli Spazi, primo architetto del duomo di Como e già addetto alla fabbrica del duomo di Milano; artista, come si vede dalle opere sue, di grande merito. Vi nacquero pure i valenti pittori G. Scotti e G. Quaglio del XVIII secolo, e lo scultore Leonardo Reti del XVII secolo, allievo e collaboratore di Ercole Ferrara.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 a Pellio di Sopra, T. a Castiglione d'Intelvi.

Lanzo d'Intelvi (748 ab.). — Mercè l'abile *réclame* fatta dagli albergatori, Lanzo di Intelvi comincia ad essere una stazione climatica alla moda, e va ogni anno acquistando d'importanza e notorietà. Il paese di Lanzo d'Intelvi è fra i più alti della vallata, avendo una quota di 910 metri dal livello marino. Quasi a cavalcioni del displuvio, fra i versanti dei due laghi e sulla linea di confine tra lo Stato Italiano e l'Elvetico, Lanzo d'Intelvi offre agli escursionisti un panorama dei più grandiosi, tanto da un lato che dall'altro: tanto dal versante luganese che dal comasco, dalle cime circostanti, alle più lontane della catena centrale delle Alpi. La strada carrozzabile, pittoresca quanto mai, unisce Lanzo con San Fedele, Castiglione ed Argegno, nonchè con Claino ed Osteno, sul lago di Lugano. Altra strada pur carrozzabile per la selvaggia valle Mara, porta da Lanzo al confine svizzero; di là si scende ad Arogno e Maroggia, stazione sulla linea del Gottardo alle falde scoscese del Generoso.

Lanzo d'Intelvi ha in questi ultimi anni fatto grandi progressi; si è pressochè rimodernato. Gli alberghi non sono sfarzosi, ma puliti e forniti di ogni comodità, adattati specialmente ai bisogni di una clientela di modesta fortuna: perciò, forse, vi è sempre affluenza. In vicinanza del paese v'è l'*Albergo del Paradiso*, ove trovasi una sorgente d'acqua minerale solfo-ferrico-carbonata, la cui riputazione va ognora crescendo.

Il territorio di Lanzo è sopratutto ricco di pascoli, numerosissime le capanne o *baite* per l'alpeggio, ove nell'estate si confezionano eccellenti latticini. Nella parte bassa sonvi castagneti e boscaglie che dànno legna da ardere e carbone in quantità.

Nacquero in Lanzo il celebre architetto Andrea Vannone del XVI secolo e gli scultori Jacopo e Francesco Novi, dello stesso secolo.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 ivi, T. a Castiglione d'Intelvi.

Pellio di Sopra (755 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova in regione abbastanza elevata ed è costituito da varie frazioni: Pellio di Sopra (800 m.), capoluogo con 394 abitanti; Pellio di Sotto (665 m.); Alpe di Pellio, Capanne Perini ed altre capanne sparse nella regione dei pascoli. Nulla di notevole sia nel capoluogo quanto negli altri paeselli, all'infuori della pittoresca loro posizione fronteggiante il colle di Orimento e gli altri contrafforti settentrionali del Generoso. Prodotti del luogo: patate, rape, castagne e pascoli eccellenti. Nello sciato calcare si trova un'antracite, dalla quale stilla un liquido nero bituminoso infiammabile.

Cenno storico. — Anche da Pellio di Sopra o Pel di Sopra, come anticamente questo Comune era detto, si partirono famiglie di maestri costruttori, architetti, scultori, lapicidi e muratori, i nomi dei quali si trovano collegati a molte fabbriche dei secoli di mezzo e fra questi Rocco Lurago che costrusse il Palazzo Tursi-Doria di Genova ed altri pregevolissimi edifizi. Di Pellio inferiore poi fu Ercole Ferrata, scultore, allievo del Bernini e dell'Algardi, che lasciò rinomati lavori in Roma e in Toscana.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 ivi, T. a Castiglione d'Intelvi
e Staz. lacuale ad Argegno.

Pigra (512 ab.). — Questo Comune, di carattere affatto alpestre, si trova su di un piccolo altipiano a 886 metri dal livello del mare e a 667 metri dal lago di Como, al

limitare della regione dei pascoli, sul Camoggia contrafforte del monte Costone, che s'erge a fianco di Argegno. È un paese di povere condizioni edilizie, che però va grandemente progredendo, ed offre al visitatore lo spettacolo di amenissimo panorama nel sottostante lago in principal modo, lasciando pure godere la vista dei monti della Vallassina, del San Primo, del Gordona, del Legnone, parte del Resegone e di altre cime circostanti.

Il territorio di Pigra ha limitato suolo coltivabile, ma ampio e bellissimo pascolo con molta legna di faggio. Prodotti locali sono: castagne, fieno, grano, patate, fagiuoli, formentone, rape, formaggi e burro.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^3 T. e Staz. lacuale ad Argegno.

Ponna (556 ab.). — Il territorio del Comune di Ponna si trova sul versante della valle d'Intelvi verso il Ceresio, a destra della strada provinciale da Castiglione e San Fedele, per Claino ed Osteno. Ponna è in posizione alta, circa 870 metri dal livello marino, e compensa il visitatore della sua mancanza di ogni cosa notevole coll'offrirgli un superbo panorama sul lago di Lugano e sulla prospiciente Valsolda: una fra le regioni più caratteristiche e pittoresche delle prealpi comasche. Il Comune di Ponna si divide in tre frazioni: la maggiore, capoluogo, è Ponna Superiore con 370 abitanti; vengono poi Ponna di Mezzo, Ponna Inferiore; nonchè l'alpe Taller, il piano Rosa, la valle di Ponna ove trovansi numerose capanne, o *baite*, per l'alpeggio. Il territorio è essenzialmente costituito di prati e pascoli, nella state popolati da numerosissime mandre. Al basso si raccolgono castagne, patate e qualche po' di segala.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^3 a Pellio di Sopra, T. a Castiglione d'Intelvi e Staz. lacuale ad Argegno ed Osteno (lago di Lugano).

Ramponio (531 ab.). — Anche questo Comune si trova sul versante della val d'Intelvi, sul lago di Lugano, ed è toccato dalla strada provinciale che da Argegno a Claino, da un lago all'altro, attraversa tutta la vallata. Il territorio di Ramponio è piuttosto diruto e sassoso; ma le pazienti cure degli abitanti, traenti profitto da ogni piccolo vantaggio del terreno, riuscì a conseguirne buoni prodotti in viti, gelsi e qualche po' di cereali. Nella parte alta si trovano pascoli eccellenti e boscaglie, che danno legna da ardere e carbone. Il paese di Ramponio non è dei più poveri della regione ed a 800 metri d'altezza come si trova, in posizione aperta davanti al lago di Lugano ed all'apertura della Valsolda, offre all'escursionista un panorama stupendo. Ramponio ha pure una discreta chiesa parrocchiale, dal cui campanile il panorama circostante prende contorni imponenti.

Cenno storico. — Ramponio fu uno dei centri più attivi della sollevazione di val d'Intelvi nel 1807, provocata dalle fiscalità e dalle prepotenze commesse dal governo napoleonico. Eccitatori di questa sollevazione erano vari membri del clero: tra questi il parroco di Ramponio, Bartolomeo Passerini, che morì fucilato a Como dando il suo sangue per principii che avevano molta affinità con quelli pei quali, nello stesso periodo, combatteva e moriva, nel Tirolo tedesco, Andrea Hofer.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^3 a Pellio di Sopra, T. a Castiglione d'Intelvi e Staz. lacuale ad Osteno (lago di Lugano).

San Fedele (982 ab.). — È questo il maggior Comune della valle d'Intelvi ed il suo capoluogo si trova proprio sulla cresta di displuvio tra il lago di Como ed il lago di Lugano, a 779 metri d'altezza dal livello del mare. La posizione di San Fedele, abbracciando d'un sol tratto la vista dell'intera vallata da ambo le parti, è delle più pittoresche e fortunate. Da questa sua posizione privilegiata San Fedele ha saputo trarne profitto per migliorare la propria edilizia ed affermarsi una modesta stazione climatica estiva, riportandone utili morali e materiali non lievi. Oggi, il paese di San Fedele, con oltre 550 abitanti, ha, per le sue condizioni edilizie, il primato sugli

altri della vallata e può competere coi villaggi della vicina Svizzera. San Fedele è, come la maggior parte di questi paesi, diviso in due frazioni: San Fedele di Sotto, la principale, con chiesa parrocchiale ed alberghi; San Fedele di Sopra, più modesto e villereccio. A tergo di San Fedele si erge maestoso il monte Costone (441 m.), con bellissimi pascoli e numerose capanne per l'alpeggio.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. a Castiglione d'Intelvi e Staz. lacuale ad Argegno.

Scaria (378 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova ad 850 metri dal livello del mare, sul versante occidentale della valle verso Lugano. È toccato dalla strada carrozzabile che da Castiglione e San Fedele va a Lanzo e al confine svizzero. La posizione magnifica di questo alpestre paesello, prospiciente al lago di Lugano ed alla Valsolda, lo fa centro di interessanti escursioni, specie per parte dei villeggianti che si trovano a San Fedele ed a Lanzo. Il territorio è povero e non rende che pochi cereali al basso, castagne e pascoli nella regione alta, che si stende su uno dei contrafforti occidentali del monte Generoso.

Scaria fu la culla della riputata famiglia d'artisti dei Carloni, un ramo dei quali si stabilì poi in Rovio e quindi a Genova. I più rinomati fra quelli nati in Scaria furono Carlo, Diego e Domenico. C'è chi ritiene nato in Scaria Lorenzo degli Spazi, che fu il primo architetto del Duomo di Como ed uno dei migliori collaboratori di quello di Milano: il Merzario lo fa nato a Laino.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² a Pellio di Sopra, T. a Castiglione d'Intelvi e Staz. lacuale ad Argegno.

Schignano (2262 ab.). — Questo Comune si stende in località piuttosto appartata della valle d'Intelvi propriamente detta, e cioè si trova sul pendìo settentrionale del monte di San Zeno (1025 m.), il più prolungato dei costoloni o contrafforti del Bisbino, verso Argegno. Il territorio di Schignano è popoloso ed in bella posizione, a 600 metri circa dal livello del mare: si distingue per qualche bel fabbricato ed una discreta chiesa parrocchiale. Il Comune consta di varie frazioni: la frazione centro, detta Occagno, ha circa 1300 abitanti; altre frazioni di qualche importanza, sono: Retegno, Perla, Vesbio, Aurascio, Almanno e Molobbio, popolanti tutti un'aprica e fresca vallata che s'apre fra il San Zeno e le propaggini del monte Comanna (1215 m.).

Il suolo, piuttosto sassoso e scosceso, produce scarsamente segala e legumi e più abbondantemente patate e castagne. Ottimi pascoli si trovano nella regione alta del paese, verso la sommità del monte Gordona (1409 m.).

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² ivi, T. e Staz. lacuale ad Argegno.

Verna (232 ab.). — Il paesello di Verna, capoluogo di questo piccolo Comune, si trova ad 800 metri dal livello del mare, su una prominenza del versante occidentale della val d'Intelvi, presso la vetta del monte Pinzernone (1177 m.), a breve distanza dal confine svizzero. Non ha, per se stesso, cose notevoli; ma la sua posizione elevata ed isolata gli apre davanti uno stupendo panorama sul braccio superiore del Ceresio, sulla Valsolda e monti circostanti. Prodotti del suolo sono: cereali in scarsa quantità al basso, castagne e pascoli all'alto. Una strada mulattiera mette Verna in comunicazione con Ramponio da un lato e con Claino ed Osteno, al fondo della valle sul lago di Lugano, dall'altro.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² a Pellio di Sopra, T. a Castiglione d'Intelvi e Staz. lacuale ad Osteno (lago di Lugano).

Mandamento di ERBA (comprende 25 Comuni, popol. 24,065 ab.). — Il territorio del mandamento d'Erba comprende una cospicua parte di quella fortunata regione ch'è detta la Brianza ed è della Brianza stessa una delle plaghe più belle, interessanti e per fenomeni naturali caratteristica. « Fissi, dice il Cantù, non sono i confini di questo

amenissimo territorio, detto a ragione il giardino della Lombardia; ma in genere vanno sotto il nome di Brianza tutti quei colli e monti che tra il Lambro e l'Adda ad oriente succedonsi in due catene quasi parallele dai contorni di Monza fin a Lecco e Valmadrera; ad occidente, dai contorni di Arosio sino ai monti della Vallassina e del Comasco. Non c'è paese che vanti prospetti così svariati, popolazione così fitta, grosse terre così ricche e così vicine, proprietà così scompartite, l'industria così intrecciata all'agricoltura, strade comunali così dispendiosamente aperte e condotte tra i più piccoli abitati; non c'è paese che apra più vasta ed inspiratrice scena all'artista ed al poeta ».

Il mandamento di Erba, chiuso tutto in questa regione privilegiata, confina a nord col mandamento di Como, ad est col mandamento di Oggiono, entrante nel circondario di Lecco; a sud col mandamento di Cantù, ad ovest col mandamento di Como II. Una successione di graziose colline, chiudenti una vasta piana ondulata, rotta qua e là dallo specchio acqueo di qualche laghetto e solcata dai lunghi serpeggiamenti del Lambro, è la fisonomia complessiva del territorio del mandamento di Erba, svolgentesi tutto alle falde meridionali del pizzo di Torno, uno fra i tre maggiori massi della catena lambrana.

Nel territorio di Erba è compreso il laghetto di Alserio ed una buona metà del lago di Pusiano, avanzi di quella conca lacustre dell'Eupili, esistente al tempo di Plinio il Vecchio e da questi descritta.

Il Lambro è il maggior corso d'acqua che attraversi il mandamento, tributario ed emissario ad un tempo del laghetto di Pusiano. Dei piccoli corsi d'acqua, puramente locali, il più notevole è la Buccogna, scorrente fra le vallette nei dintorni di Erba.

La viabilità di questo territorio è, si può dire, perfetta, essendo tutti i Comuni e le frazioni di Comuni, anche quelle di minor importanza, collegate fra di loro con strade carrozzabili, per la maggior parte eccellenti e pittoresche. Arterie massime di questa regione sono la strada della Vallassina, che per Desio viene da Milano e tocca le terre più ragguardevoli del luogo e la provinciale Como-Lecco. La linea ferroviaria Milano Nord-Erba fa capo appunto alla stazione di Incino-Erba e questa linea di traffico grandissimo è incrociata, tra Merone ed Alserio, dalla linea Como-Lecco, esercìta dalla Rete Adriatica.

Il suolo di questo mandamento è dei più fertili; prodotti generali della regione sono i cereali. la vite, il gelso, le frutta, i legumi e le ortaglie squisite ed i foraggi. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura; ma fra le industrie manifatturiere, che nel mandamento di Erba non mancano di buone rappresentanze, l'industria tipica, è quella della trattura e filatura della seta, essendovi pressochè in ogni Comune uno o più opifici all'uopo, tanto a vapore che a fuoco diretto.

Erba (1717 ab.). — Questa graziosissima borgata, capoluogo del mandamento, si trova sulla strada provinciale da Como a Lecco, non lungi dal punto ove questa s'incrocia con quella della Vallassina vegnente da Milano. Dice il Cantù che: « la Brianza occidentale non ha terra più gioconda di questa » e l'affermazione dell'insigne storico è convalidata dal fatto delle numerose ricchissime ville che tutto all'intorno fanno corona al paese di Erba e si stendono pel sottostante ammirevole piano. Erba è in un rialzo, a 322 metri dal livello del mare, alle falde sud-orientali del pizzo di Torno. Il paese è bello, pressochè rinnovato, con una ricca chiesa parrocchiale, una vasta piazza ed un bellissimo palazzo Municipale, inaugurato l'8 settembre 1890 alla presenza del Re Umberto I e del Principe di Napoli. Vi si trovano, specie nella stagione estiva, quando è numerosa l'affluenza dei villeggianti nei dintorni, gli agi tutti d'una piccola città.

Nei dintorni di Erba sono specialmente celebrate la villa Valaperta e la villa Amalia. La prima, sorgente sul posto di un'antica rocca, digrada al piano per una graziosa valletta, sul fondo della quale scorre tortuosamente il torrentello Buccogna; l'altra fu edificata sulla fine del secolo scorso per commissione di un consigliere Marliani, su

disegni dell'architetto Pollak. È annoverata fra le più belle ville della Lombardia. Ha pitture del Bossi, che vi lasciò un'*Aurora* d'ottima fattura, medaglie del Manzoni e, fra le sculture, una *Leda* del Crof ed un busto del Parini dovuto al Franchi. Questo, nel giardino protetto da una folta macchia di lauro, inspirava a Vincenzo Monti — quivi ospite — nel canto IV della *Mascheroniana* i versi:

. . . . Salvete,
Piaggie dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce e la vestìa
Di tebani concenti e venosini.

Dai Marliani la villa Amalia — pur conservando il suo nome primitivo — passò ai marchesi Soncino, che ne perfezionarono con abbellimenti l'ombroso parco ed i ricchi appartamenti. Ora è proprietà del conte Amman.

L'agro di Erba è fertile e ridente e vi prosperano singolarmente i cereali, la vite, il gelso. Industriosa è la popolazione del luogo applicantesi, oltre che all'agricoltura, all'allevamento dei bachi da seta, alla lavorazione prima dei bozzoli nelle filande e negli opifici d'incannaggio e binatura; alla fabbricazione dei mobili e dei salumi. Anche l'industria degli alberghi ed osterie è in Erba e suoi dintorni assai sviluppata e prosperosa.

Il Buco del Piombo. — Fra le cose singolari che il bacino di Erba o dell'Eupili offre ai suoi visitatori è celebre, per fama assai assodata, l'antro naturale detto *Buco del Piombo*. Questa caverna si trova all'altezza di 695 metri, nei monti a nord-ovest di Erba, a circa due ore di cammino da questo paese, per un sentiero pittoresco, internantesi fra belle boscaglie di castagni. Fu scavata lentamente dalla natura e, si vuole, anche col sussidio dell'arte umana, in un masso calcareo argilloso, con stratificazioni ricche di ammoniti e di altre conchiglie fossili. Si entra nello speco per un'imboccatura piuttosto grande, scendendo una specie di scala rozzamente scavata nella rupe. Gli avanzi di quattro antichi muraglioni, ora in rovina, mostrano come altre volte il passo di questa grotta fosse custodito onde proteggere l'asilo di chi dentro vi stava. Oltrepassato quest'atrio la caverna si riduce alla larghezza di circa metri 9 ed all'altezza di metri 8, col suolo allagato da rigagnoli d'acqua limpidissima, i quali è forza guadare se si vuol penetrare più oltre. Alla distanza di metri 188 si vede appena la luce penetrare dall'ingresso, e poco più oltre, sul lato destro, si apre un'altra spelonca larga circa metri 1.30 ed alta da metri 5 a 10. A metri 256 l'aria respirabile comincia a far difetto, le candele, per mancanza di ossigeno, si spengono. Fin qui — secondo lo dice una lapide infissa nella roccia — giunse il vicerè del Lombardo-Veneto, arciduca Ranieri, l'8 maggio 1819, accompagnato dal consigliere De Capitani e dal ciambellano conte di Paar.

Questa caverna fu accuratamente visitata ed illustrata, nel 1825, dal benemerito prevosto di Cantù, don Carlo Annoni, che la studiò insieme a due giovani ingegneri, i fratelli Corti da Pomerio. Egli vi rinvenne un cucchiaio del periodo romano, un cagnolino di bronzo, un fermabandiera in ferro e vicino a questo gli avanzi di tre scheletri. Le rovine dell'edifizio, che si trova all'imbocco della grotta, ne assegnano l'età tra il secolo X ed il XIII. In quel periodo infatti il pian di Erba, come tutto il Comasco, fu soggetto a violenti commozioni politiche e militari. Non è improbabile che si sia voluto munire quell'antro appartato per nascondervi gente in imboscata contro i castelli ed i paesi del piano sottostante, o per tagliare la strada a chiunque da quella parte avesse tentata una sorpresa al di là dei monti. Le dimensioni della caverna di Erba o Buco del Piombo sono le seguenti: luce della bocca arcuata, metri 38; altezza, dalla soglia ove scarica l'acqua alla sommità dell'arco, metri 42; spessore della vôlta, ossia altezza dell'archivolta naturale, metri 47. Alcuni scrittori intorno alle cose della Brianza hanno fatto credere, che l'acqua scorrente al fondo di questa grotta abbia origine dal lago di Como. È un'affermazione infondata ed inverosimile, essendochè il

fondo scandagliato di questa caverna ove trovasi l'acqua è molto superiore al livello del lago di Como.

Cenno storico. — Erba è luogo assai antico e certo fu, come tanti altri di questa regione, colonia di famiglie romane. Nel medioevo Erba comincia a prendere importanza durante le guerre comunali, quando cioè, come riporta il Giulini, gli Erbani ebbero, in premio dell'aiuto prestato a Milano contro Barbarossa, il diritto di chiamarsi cittadini di Milano. Erba possedeva un castello assai ben munito, ch'ebbe parte nelle guerre del secolo XIII fra Torriani e Visconti. Venne smantellato nel secolo XV ed in suo luogo sorse, più tardi, la già menzionata villa Amalia.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Albese (1637 ab.). — Il capoluogo del Comune di Albese, bel paesotto in via di evidente progresso, si trova sulla strada da Como a Lecco, all'occidente di Erba, su colline prospettanti i poderosi contrafforti meridionali del pizzo di Torno da un lato, ed il piano di Erba seminato di tranquilli, azzurri laghetti dall'altro. Albese ha una bella chiesa parrocchiale, case moderne e signorili e numerose ville nei dintorni. Le colline che circondano Albese sono ammirabilmente coperte di viti; la parte piana o semplicemente ondulata del territorio è messa a cereali ed a gelsi. Attivissimo è in luogo l'allevamento dei bachi da seta; i bozzoli generalmente ricevono la prima lavorazione in luogo o nelle filande esistenti nei dintorni. Oltre del capoluogo il Comune di Albese è costituito anche da varie piccole frazioni, cascinali e ville dei dintorni.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² ivi, T. e Str. ferr. ad Erba.

Alserio (752 ab.). — Il paese di Alserio si trova sul pian di Erba e dà il nome al pittoresco e placido lago sulle cui sponde sorge; una strada carrozzabile lo unisce ad Erba in poco più di 4 chilometri. Alserio è grazioso e per se stesso e per la sua posizione e per il panorama che gli sta intorno, stupendamente inquadrato dai monti Lambrani.

Il lago di Alserio, avanzo di quel lago dell'Eupili, ricordato da Plinio, ed esistente in parte ancora ai suoi giorni, ha una superficie di metri quadrati 1665, una profondità massima di metri 18, ed è a 260 metri dal livello del mare. Le acque del lago di Alserio corrono in direzione da nord a sud. Nei dintorni del lago di Alserio, specie negli avvallamenti, si trovano depositi torbosi rilevanti, di non antica formazione. Tale combustibile è in parte utilizzato nei fornelli delle caldaie delle vicine filande. In vicinanza di Alserio havvi pure una cava di ottima sabbia e di ghiaia.

Il territorio è fertilissimo, produce più particolarmente cereali, viti, gelsi, foraggi. Intensa produzione di bozzoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Erba.

Anzano del Parco (1176 ab.). — Il capoluogo di questo Comune trovasi sulla sinistra della strada della Vallassina, all'imbocco dell'anfiteatro lacustre dell'Eupili. Anzano è una bella e popolosa borgata, con una vasta chiesa parrocchiale di buon disegno e deve l'aggiuntivo, che lo distingue dal Comune di Anzano degli Irpini in provincia di Avellino, al grandioso parco che sta dietro alla sontuosa villa dei Carcano, che è nelle sue vicinanze.

Il territorio, fertilissimo, lavorato con somma cura, produce in gran copia cereali, gelsi, viti, frutta e foraggi. Anche questo è luogo d'intensa produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. ad Alzate e Str. ferr. locale.

Arcellasco (788 ab.). — È un bel paesotto del pian di Erba, che non ha di notevole se non l'amena sua posizione, in una regione ammirabile per lussureggiante vegetazione. Prodotti principali del luogo sono i cereali, i foraggi, la vite, il gelso; lo allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala in tutto il Comune.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. ad Erba.

Buccinigo (696 ab.). — Altro piccolo Comune del ridente pian di Erba, in posizione amena e fra colline coperte di viti, di gelsi e di ville signorili. Buccinigo è un grazioso paesello di quasi 400 abitanti, che nulla ha però in sè di notevole. Il suo nome, secondo chi raccolse la leggenda locale, deriva da un buco profondo che s'apriva sotto la sua rocca: buco nel quale venivano precipitati i delinquenti, detto perciò *buco iniquo.* Ma scomparsa la rocca scomparve anche quel buco fatale, ed al luogo dell'una e dell'altro sorge una ricca villa. Nell'alto del colle vedonsi pure gli avanzi di un'antica torre, la quale, assai probabilmente avrà, come tante altre che si trovavano e si trovano ancora in questa regione, servito a scambiar segnali mediante falò e lumi accesi sul terrazzo superiore nel tempo delle guerre comunali e signorili.

Buccinigo è indubbiamente luogo di antiche origini; ma non si hanno nella storia memorie speciali che lo mettano in rilievo. Nelle sue vicinanze è il grazioso paesello di Pomerio, frazione del Comune di Parravicino.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Erba.

Carcano (502 ab.). — Antico e storico paese del pian di Erba, Carcano si trova su d'un colle in riva al laghetto di Alserio, dal lato ovest congiunto, per breve tronco di strada, con Incino ed Erba. È, come il maggior numero delle località di questa regione, un agglomerato di belle ed eleganti casine, alcune delle quali adattate ad uso di villeggiatura. Altre ville sono nei dintorni, tutti a colline, dominanti il laghetto di Alserio e quello più distante di Pusiano, aventi a settentrione la forte catena dei monti Lambrani. Il territorio fertilissimo, dà cereali, viti, frutta, foraggi e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta e le industrie attinenti sono la maggior fonte di ricchezza del paese.

Cenno storico. — Carcano ebbe anticamente molta rinomanza dal forte castello che lo muniva, culla di una famiglia illustre e potente in Milano, ai tempi del Comune particolarmente. Fu pure di questa famiglia quel Landolfo da Carcano che, dal 979 al 998, resse la Curia arcivescovile milanese, accrescendone l'autorità ed il potere, di fronte agli imperatori di Germania ed ai feudatari italiani, e che fu predecessore di Arnolfo d'Arsago e di Ariberto di Intimiano, i due arcivescovi più battaglieri e più audacemente politici che abbiano retta la Chiesa ambrosiana. Avendo apertamente parteggiato pei Milanesi, Carcano incontrò lo sdegno di Barbarossa che, nel 1160, lo mise a sacco e se ne impossessò. I Milanesi, tentando di riaverlo, lo assediarono e costrinsero, il 9 agosto di quell'anno, l'imperatore ad una battaglia campale, presso Erba, riuscita sfavorevole allo Svevo.

Del castello di Carcano si veggono ancora gli avanzi in una lingua di terra sporgente sul lago di Alserio ed ora ridotta a giardino d'una villa signorile.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Erba.

Casletto (510 ab.). — Piccolo, grazioso paese del pian di Erba, in posizione pittoresca sul lago di Pusiano; non ha, fuori della bellezza naturale del luogo, nulla di rimarchevole per sè.

Il territorio è fertile in viti, gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria principale del luogo. Un breve tronco di strada, costeggiante il lago, unisce Mojana e Casletto alla strada della Vallassina.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Rogeno, T. e Str. ferr. a Ponte Nuovo (fraz. di Incino).

Cassano Albese (468 ab). — Il capoluogo di questo Comune si trova nella parte alta del mandamento, su un colle presso la strada da Como a Lecco. La posizione di Cassano Albese è amenissima, dominando ad un tempo, da 418 metri d'altezza, tutto il piano d'Erba ed i vicinissimi contrafforti meridionali dei monti Lambrani, nonchè la sfilata dei monti di Lecco. Il paese è discreto e pulito, con una chiesa antica, non vasta e di mediocre disegno. Il territorio, fertilissimo, produce viti, gelsi, cereali:

importante è in luogo la produzione dei bozzoli lavorati per lo più nelle filande od opifici di trattura dell'immediata regione.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] ad Albese, T. e Str. ferr. ad Incino.

Costa Masnaga (2101 ab.). — Il territorio del Comune di Costa Masnaga, alla cui formazione concorrono, oltre del capoluogo, alcune frazioni e cascinali sparsi per la campagna, si stende in una regione di leggiadre colline, a mezzodì del lago di Pusiano e sulla destra della strada della Vallassina, alla quale è unita a Lambrugo da un buon tronco di strada carrozzabile. Il paese capoluogo di Costa Masnaga non ha più di 800 abitanti ed è come tutti i paesi di questa regione in ottime condizioni edilizie: contornato negli immediati dintorni da un gran numero di ville, villette, cascinali, ove si suddivide la maggior parte della popolazione comunale. Il territorio è fertile e dà copiosamente viti, cereali, gelsi, foraggi. L'industria, oltre quella dell'allevamento dei bachi da seta, è rappresentata da due stabilimenti per la tessitura del cotone, con 150 telai meccanici e da uno stabilimento serico.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] a Rogeno, T. e Str. ferr. a Lambrugo.

Crevenna (501 ab.). — Il paese di Crevenna è a circa un chilometro dal centro di Erba, a 360 metri dal livello del mare, alle falde orientali del pizzo di Torno. Il paese è grazioso per sè e per la sua posizione che gli consente di dominare il piano di Erba ed il pittoresco sbocco della Vallassina. Più bella ancora è la vista salendo alla frazione di San Salvatore, ov'era il convento dei Cappuccini (565 m.), or ridotto ad edifizio privato. Mirabile da queste alture è la vista dei laghetti del pian d'Erba, somiglianti a tersissimi specchi fra fantastiche cornici di verdura. Dal piano, pur abbracciando i colli, la vista sale ai conici Corni di Canzo, e dietro a questi, ai monti di Lecco, fra i quali campeggia il Resegone.

Crevenna è un paese grazioso con due bellissime ville nell'abitato e qualche altra nei dintorni, oltre una discreta chiesa parrocchiale. Da Crevenna a San Salvatore, presso il sentiero che conduce al Buco del Piombo, è il pittoresco burrone nel cui fondo, prima di unirsi al vicino Lambro, corre, sovente impetuoso e rumoroso, il torrente Bova.

Nel territorio di Crevenna si coltivano più particolarmente le viti ed i gelsi. Grande è in luogo la produzione dei bozzoli, alimento alle due filande del Comune.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] ad Erba, T. e Str. ferr. ad Incino.

Fabbrica Durini (679 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella pittoresca e romita Valsorda, aprentesi ad occidente del colle d'Inverigo, verdeggiante di belle boscaglie di castagni che si alternano coi vigneti di cui i colli sono coperti. Un'agevole strada percorre la valletta passando per i paeselli di Brenna e di Fabbrica; alla sommità del colle il grandioso palazzo dei Durini — buon saggio architettonico del secolo passato — domina tutto il paese circostante e dà l'aggettivo per il quale il Comune di Fabbrica è distinto da altri due omonimi che si trovano, l'uno in provincia di Alessandria, l'altro in provincia di Roma. All'infuori della monumentale villa Durini e della pittoresca sua posizione, il paese di Fabbrica nulla offre di speciale all'escursionista, che volentieri si addentra nella fresca e solitaria valletta. Viti, cereali, gelsi e castagne sono i prodotti maggiori del luogo, ai quali è pure da aggiungersi l'intensa produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] ad Alzate, T. e Str. ferr. ad Anzano.

Incino (1337 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è in deliziosa posizione, su un colle dal quale si dominano i vicini laghetti di Alserio, Pusiano e Segrino. La strada della Vallassina lo lascia alquanto sulla sinistra; ma lo tocca invece la linea Milano-Nord-Erba, che quivi fa stazione di testa. Incino è attualmente un grazioso paese di circa 400 abitanti, in massima parte rinnovato, dopo che l'apertura della linea ferroviaria

vi attirò maggiore corrente di traffico e di passeggieri; ma della sua antichità serba ancora ricordi nella sua chiesa parrocchiale, antichissima costruzione di stile longobardo, come lo mostra colla sua torre e coll'abside, non guasti come il resto dal succedersi dei restauri e delle raffazzonature. È fra le più antiche della regione e tutto induce a credere che sorga ove fu la prima chiesa cristiana del luogo, eretta, con molta probabilità, nel secolo IV, quando quivi fu introdotto il Cristianesimo, come si arguisce da frammenti di iscrizioni trovati in Incino e murati nelle pareti dell'attuale chiesa. Nel medioevo la chiesa di Incino contò fino a 29 figliali sulle quali aveva giurisdizione, onde è a ritenersi fosse la più cospicua del pian di Erba, appunto perchè la più antica e delle altre matrice. Poco distante dalla chiesa è pure un vecchio porticato, sotto il quale due volte la settimana si tiene mercato; ma questo, per quanto antico, è di costruzione assai più recente che non sia la chiesa parrocchiale.

Nei dintorni di Incino sono numerose ville — molte delle quali assai eleganti e signorili — e cascinali che formano frazioni del Comune: Villa Incino però è quella che ha maggiore importanza. Fertilissimo è il territorio d'Incino, messo a viti, a gelsi, a cereali, a belle praterie; l'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala in tutto il Comune e vi sono in luogo opifici per la filatura della seta e del cotone, alimentati in gran parte dalla intensa produzione locale dei bozzoli, e una grande distilleria di alcool con fabbrica di liquori.

Cenno storico. — In Incino gli eruditi riscontrano l'antico Licinoforo, città fondata in questa plaga dai Galli Orobii e conquistata e colonizzata dai Romani. Senza entrare in disquisizioni nell'un senso o nell'altro, poichè non manca chi oppugna anche questa affermazione, diremo che l'alta antichità di Incino è solidamente stabilita dai numerosi frammenti di lapidi e scolture romane trovate in luogo, di medaglie e monete (le più moderne delle quali si riferiscono al tempo di Valentiniano II), ivi pure rinvenute. Il Cristianesimo fu importato in Licinoforo nel IV secolo, vale a dire subito dopo che lo editto Costantiniano ne fece religione consentita dallo Stato; ma non è improbabile che in questa plaga tranquilla e fra i vicini monti Lambrani si ritraessero ad orazione, o per sfuggire le persecuzioni delle quali erano oggetto nelle grandi città, i primitivi neofiti.

La sua chiesa parrocchiale, che può rimontare fra il secolo VIII ed il VII, lo mostra già luogo considerato dai Longobardi, grandi fabbricatori di chiese al cospetto di Dio. Nel periodo delle guerre comunali e della Lega si attirò le ire di Barbarossa per essersi mantenuto fedele a Milano. Il fulvo sire, nel 1160, si vendicò d'Incino, mettendolo a sacco ed incendiandone il borgo ed il castello, esistente fin dal secolo X. Rifatto dai Milanesi, il castello d'Incino fu soggetto ad altre vicende guerresche, nel secolo XIII, durante le discordie signorili e, nel 1285, Ottone Visconti arcivescovo di Milano, unendosi ai Comaschi, assaltò Incino, che aveva parteggiato per i Torriani, e lo ridusse, con rabbia mai più vista, ad un mucchio di fumanti rovine. Dopo quel disastro Incino non potè risorgere che lentamente e con grande stento. Solo colla apertura della ferrovia per Milano si è dischiuso alla storica borgata un orizzonte di più lieto e prosperoso avvenire.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[a] T. e Str. ferr.

Lambrugo (634 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende al disotto del pian d'Erba, sulla sponda destra del Lambro, nel luogo ove questo fiume, cominciando a scorrere in un alveo incavato fra alte ripe, fu causa del graduale prosciugamento del lago d'Eupili. Lambrugo, in posizione piuttosto elevata, offre una bella vista sulla conca eupilea e sul vasto anfiteatro, che da quel luogo presentano le prealpi comasche e lecchesi (Orobi). Il paese capoluogo è in eccellenti condizioni edilizie e va sensibilmente ampliandosi coll'erezione di spaziose ville: ha una bella chiesa parrocchiale e possedeva,

in altri tempi, un ricchissimo monastero, che fu, sul principio del secolo, trasformato in grandiosa villa da una famiglia patrizia milanese.

Il territorio di Lambrugo è dei più intensamente coltivati della regione: produce cereali, foraggi, ortaglie e frutta squisita, viti, gelsi, favorendo ad un tempo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. L'industria è rappresentata da un opificio serico con filanda e incannatoio, da tre stabilimenti di confezione per seme bachi, da una tessitura meccanica in genere di tovaglie e tovaglioli e da due tessiture Jacquard per damaschi ed altri lavori di pregio.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Lezza (380 ab.). — Se non in posizione molto alta (300 m.), il paese di Lezza si trova in una regione piuttosto montuosa, alle falde orientali del pizzo di Torno, sulla strada che da Erba, internandosi nella vallata del Lambro, per Ponte e Castelmarte, fa capo a Caslino d'Erba, appiedi del monte Palanzolo.

Il paese di Lezza, piuttosto povero, non presenta al visitatore nulla di rimarchevole, all'infuori dei pittoreschi suoi contorni, nei quali non manca qualche discreta villeggiatura. Il territorio è di natura sassoso, messo generalmente a boscaglie di castagni ed a pascoli nella parte alta, a viti ed a cereali nella parte bassa.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² ad Erba, T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Lurago d'Erba (1896 ab.). — Questo Comune è formato, oltre che dal capoluogo, dalle frazioni maggiori di Colciago (Comune soppresso nel 1883 per opportunità locali), Careggia, Calpuno, Casalta, Cadea (ove risiede la stazione ferroviaria Lambrugo-Lurago) ed altre minori. Il capoluogo, Lurago, è un grazioso paesello di circa 500 abitanti, in posizione alta (351 m.), sulla sponda destra del Lambro, cui domina fino alla Costa di Agliate, circondato da ville signorili, fra le quali notevole è la villa Sormani, per la sua architettura e per il grandioso e ben tenuto giardino. Il suolo fertilissimo, lavorato con grande cura, dà abbondanti prodotti: cereali, viti, gelsi e foraggi, onde vi è favorito anche l'allevamento del bestiame bovino, dal quale si traggono ottimi latticini. Attivissima è in luogo l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr.

Merone (398 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si stende a destra della strada della Vallassina e poco lungi dal lago di Pusiano. Il Lambro, uscito di poco da questo lago, scorre in vicinanza di Merone per addentrarsi verso Lambrugo in quell'alveo profondo, scavato fra alte pareti di puddinga, che sono la caratteristica geologica locale. Il paesello di Merone sorge sulla vetta d'un colle di 283 metri dal livello del mare, ma che per essere quasi isolato offre una delle più belle viste che si possano desiderare sul piano d'Erba ed il lago di Pusiano sottostante, sulle vicine colline e sullo stupendo anfiteatro in questa località presentato dalle montagne di Como, della Vallassina e di Lecco. Merone ha nulla per sè stesso di notevole: ma la sua posizione eccezionale ha favorito il sorgere delle graziose villette che ne popolano i suoi dintorni.

Cenno storico. — Merone è luogo antico: il suo castello, datante dal periodo feudale, venne distrutto dai Torriani nel 1285, nel momento acuto della loro lotta coi Visconti.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Rogeno, T. e Str. ferr. locali.

Mojana (521 ab.). — Il paesetto di Mojana, capoluogo del Comune, si trova sulla sponda meridionale del lago di Pusiano, in posizione amena, dalla quale, oltre il lago, cui fanno corona secolari piantagioni d'alberi d'alto fusto e di bei pioppi italici singolarmente, si dominano i monti della Vallassina, i Corni di Canzo ed i monti di Lecco. All'infuori di questo bel panorama, e di alcune villette che ne popolano i dintorni, il paese nulla offre al visitatore di notevole.

Il territorio di Mojana è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi, frutta in quantità ed ortaglie abbondanti. Unica industria locale, fuori dell'agricola, è la produzione dei bozzoli, che qui si fa su vasta scala.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Rogeno, T. e Str. ferr. locali.

Monguzzo (940 ab.). — Questo paese trae il suo nome dall'essere presso la vetta d'un colle, piuttosto alto (365 m.) ed appuntato, detto appunto in luogo Monte Aguzzo, che fa da sponda meridionale al laghetto di Alserio. Si trova sulla sinistra della strada della Vallassina, alla quale è congiunto mediante un brevissimo tronco di strada. Monguzzo è un bel paesotto di circa 500 abitanti, non dissimile nell'aspetto lieto e pulito dagli altri della regione: bellissima è la vista che da Monguzzo si ha sul piano d'Erba e sui laghetti d'Alserio e di Pusiano in particolar modo. Oltre del capoluogo il Comune è formato da alcune piccole frazioni e da ville, fra le quali è celebre la villa che fu dei Rosales, poi dei Mondolfo, sorta sugli avanzi d'un castellotto che quivi possedeva il famigerato Gian Giacomo Medici. Il territorio è assai fertile: produce cereali e gelsi. Attivissimo è in tutta la località l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Monguzzo è luogo antico, ricordato fin dal periodo delle guerre comunali. Nel secolo XVI fu dagli ultimi Sforza dato in feudo ad un Bentivoglio di Bologna loro congiunto; al Bentivoglio lo tolse violentemente il menzionato Gian Giacomo Medici, nel 1533, quando si diede a far scorribande anche in questa regione, profittando della impunità che gli davano l'audacia sua e le disastrose condizioni nelle quali versava allora lo Stato di Milano.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Lurago d'Erba, T. e Str. ferr. a Merone-Pontenuovo.

Nibionno (1575 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende fra le colline occidentali della Brianza, sulla sinistra del Lambro e ad oriente della strada della Vallassina. Il Comune è formato da varie frazioni, delle quali la principale è Nibionno con 450 abitanti e subito dopo viene Tabiago con quasi altrettanta popolazione. Numerosi i cascinali e le ville sparse in tutta l'amena regione, dalla quale si hanno di frequente bellissimi colpi di vista sul piano d'Erba, sui laghetti di Alserio, di Pusiano, del Segrino e sui vicini monti Lambrani e di Lecco. Il territorio, fertilissimo, è messo a cereali, gelsi e viti; l'allevamento dei bachi da seta è fatto dovunque su larga scala.

Cenno storico. — Nibionno è luogo antico, che ebbe fama al tempo delle guerre comunali, delle fazioni guelfe e ghibelline. Lo muniva una rocca assai forte. Anche Tabiago è luogo antico, ricordato più volte pel suo castello nel periodo delle lotte fra Como e Milano e della Lega. Nel castello di Tabiago si rinchiusero, nel 1261, circa 900 nobili fuorusciti milanesi, e quivi assediati furono costretti per fame a capitolare, passando vergognosamente fra le ali dei soldati del Comune di Milano, che con motteggi atroci li insultavano. Del castello di Tabiago rimane ancora il torrione e qualche altro muraglione in rovina.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Rogeno, T. e Str. ferr. a Lambrugo.

Orsenigo (1035 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte più occidentale della Brianza, ad oltre 2 chilometri dal laghetto di Alserio, ed è percorso da buone strade comunali, che ne mettono in comunicazione il capoluogo con Erba e colla strada provinciale da Como a Lecco, per Montorfano. È posizione piuttosto alta (400 m.), sul declivio orientale d'un bel monte, rivestito tutto di vigneti e di gelsi. Orsenigo è un grazioso paese d'oltre 750 abitanti, mostrante i ruderi d'un vecchio castello, una bella chiesa parrocchiale e numerose ville signorili nei dintorni, delle quali una che fu dei Carcano e dei Pizzala, architettata su grandiose proporzioni dal Moraglia. Paeselli e cascinali circostanti completano il nucleo comunale. Il territorio di Orsenigo è fertilissimo in cereali, viti e gelsi.

Cenno storico. — È opinione generale che Orsenigo abbia origini antichissime, certo del periodo romano. Frammenti di scolture romane e monete colle impronte di Vespasiano e di Gallieno, rinvenute in luogo, avvalorano l'induzione. Nel medioevo fu luogo assai forte e considerato: i Milanesi l'ebbero alleato nelle loro guerre con Como e con Barbarossa. In compenso di tanta fedeltà i castellani d'Orsenigo ebbero, come quelli d'Erba, la cittadinanza milanese. Nel secolo successivo ricoverò in Orsenigo Ottone Visconti a ripararsi dei danni subìti nella battaglia di Castelseprio. Nell'accanimento delle fazioni tra Torriani e Visconti, il castello di Orsenigo subì, nel 1276, un disastroso smantellamento, dal quale più non risorse.

Non è improbabile che da questo paese abbia origine la famiglia di Maestri Comacini degli Orsenigo, che lavorò nel San Marco in Venezia ed altrove e della quale fu quel Simone da Orsenigo, architetto generale, il cui nome si trova gloriosamente legato agli inizii del Duomo di Milano.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[3] ad Alzate, T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Parravicino (501 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a sud-ovest di Erba, tra la strada provinciale Como-Lecco ed il lago d'Alserio: in regione amenissima, per le colline che da ogni parte lo circondano e per l'imponente semicerchio dei monti Lambrani che gli si apre davanti. Il Comune consta di due piccoli graziosi paesi: Parravicino, capoluogo e titolare, con 390 abitanti, e Casiglio con numerose ville nei dintorni. Il territorio, fertilissimo, è coltivato con estrema cura: produce cereali, gelsi, viti, frutta. Copiosa è pure la produzione dei bozzoli, alla quale tutti nel Comune si applicano.

Cenno storico. — Parravicino è di sovente ricordato nelle cronache comasche del periodo comunale, per il suo castello, del quale, sull'alto del colle, si veggono ancora poderosi avanzi ed una torre alquanto inclinata per cedimento del terreno. Fu feudo dei Parravicino, famiglia ch'ebbe grandi influenze in Como ed in Milano al tempo della signoria viscontea. Nella chiesa del vicino Casiglio mostrasi, in un'arca di marmo, il sepolcro di Beltramino Parravicino, che fu vescovo di Como, poi arcivescovo di Bologna ed infine addetto alla Corte pontificia in Avignone, ove morì nel 1351.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Ponte Lambro (889 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune nella parte alta del mandamento, sulla strada che da Erba, per Lezza, porta a Caslino d'Erba. Ha a tergo gli alti contrafforti del pizzo di Torno e del monte Palanzolo, che si possono dire le apofisi fondamentali della spina dorsale della Vallassina. Il Lambro fa, nelle vicinanze di Ponte, un ristretto gomito entro una gola piuttosto selvaggia e la via per Caslino lo attraversa sopra un bel ponte: da questo venne il nome della vicina borgata. La quale, senza essere molto elevata (305 m.), è circondata da una regione piuttosto montuosa ed aspra. Nulla nel paese di speciale interesse artistico o storico.

Il territorio di Ponte Lambro è, nella parte tendente alla vallata d'Erba, coltivato a gelsi ed a viti; ma nella parte alta, la natura scoscesa e sassosa di quei monti, non permette la vegetazione che di cespugli di sterpi e di qualche rara pianta d'alto fusto. Supplisce alla povertà della natura l'industria, ed in Ponte Lambro, mossi da forza idraulica e dal vapore, sono alcuni opifici, per la trattura e le altre lavorazioni prime della seta, di grandiose proporzioni e corredati da un macchinario affatto moderno.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] locale, T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Rogeno (1072 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda meridionale del lago di Pusiano, lungo la strada che da Milano conduce ad Oggiono. Il paese capoluogo, Rogeno, ha circa 500 abitanti e lo attorniano numerosi cascinali e villette ridenti sul pendìo o sulla vetta di vaghe colline prospicienti al lago. Rogeno ha una

chiesa parrocchiale rimodernata, di buon disegno, e qualche bell'edifizio. Prodotti locali sono la vite, il gelso, i cereali; l'allevamento dei bachi da seta è attivamente praticato in tutto il Comune.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. Casletto-Rogeno.

Vill'Albese (1881 ab.). — Il paese capoluogo di questo Comune è una bella borgata d'oltre 1550 abitanti, che si trova in posizione piuttosto elevata (m. 440), sulle falde meridionali del pizzo di Torno, in modo da dominare tutto il piano d'Erba e la sottostante pianura, nonchè la sfilata delle colline brianzuole fino ai monti di Lecco ed al Resegone. Vill'Albese, sia per la sua posizione eminentemente pittoresca, che per sè stesso, per i suoi moderni ed eleganti edifizi, per le numerose ville che lo circondano, per la sua vasta chiesa parrocchiale, dall'alto campanile che si vede in ogni parte del piano d'Erba, conta fra le terre più belle e cospicue della Brianza. Una specialità di Vill'Albese sono i *crotti* o cellieri, scavati nel vivo della montagna, ove il vino si mantiene fresco ed inalterato per lungo tempo.

Il territorio di Vill'Albese produce viti che danno vino sapido, assai ricercato, e nella parte alta castagne di eccellente qualità.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Mandamento di GRAVEDONA (comprende 20 Comuni, popol. 17,678 ab.). — Il mandamento di Gravedona, per effetto della legge 31 marzo 1890, ha assorbito tutti i Comuni che prima facevano parte del mandamento limitrofo di Dongo, in virtù della legge medesima soppresso.

Il territorio del mandamento di Gravedona si stende per una regione assai vasta e anticamente celebre col nome delle Tre Pievi, comprendente tutta la costa occidentale del lago di Como, dalla punta di Castelletto, ch'è fra Rezzonico e Cremia, alle foci del Mera e dell'Adda, sull'acquitrinosa pianura del piano di Spagna, ed un vasto semicerchio di terreno montuoso, che va dal monte Bregagna alla Marmontana, dalla Marmontana al Campanile e da quivi, per rapidi contrafforti, discende al laghetto di Mezzola, nella valle inferiore del Mera.

I confini del mandamento di Gravedona sono perciò segnati: a mezzodì, dal mandamento di Menaggio, che segna la linea data, fino presso Rezzonico, dai contrafforti del pizzo di Gino o Costone di Bedolina; ad occidente, dalle linee di confine tra lo Stato italiano e la Svizzera, che segue lo spartiacque dal passo San Jorio e dalla Marmontana fino al pizzo Campanile; a nord, dalla provincia di Sondrio (mandamento di Chiavenna), seguendo la linea di displuvio che dal pizzo Campanile scende nella valle della Mera, al laghetto di Mezzola. Ad oriente la linea di confine del mandamento di Gravedona è data dal lago di Como.

Il territorio di questo mandamento è quindi essenzialmente montuoso. Senza dire delle alte cime che lo contornano, come il monte Bregagna (2107 m.), il Costone di Bedolina, che lo divide dalla val Cavargna; il pizzo Menone o di Gino (2244 m.), il monte Albano, il passo di San Jorio (2042 m.), la Marmontana (2237 m.), la Forazzella, la Bocchetta di Brageggio, il passo di Camedo, il monte Cardinello (2519 m.), il Corno Duria, il pizzo Campanile (2434 m.) — che chiudono il mandamento segnando la linea di confine tra l'Italia e la Svizzera — sono da ricordarsi, quali monti di esclusiva pertinenza di questo territorio, la costa di Fraccia, la cima di Broncio, il monte Cortafo, l'alpe di Consiglio, il monte di Liro, il monte Berlinghera, per dir dei maggiori soltanto: tutte cime oscillanti tra i 1500 ed i 2000 metri, e più, di altezza. Questi monti formano nel mandamento tre vallate ben distinte: le vallate cioè delle Tre Pievi intitolate dai paesi di Dongo, Gravedona e Sorico.

Nella valle di Dongo, scendente dal monte Albano (2027 m.) e in poderose e complicate propaggini, corre il torrente Albano o di Dongo, collettore delle acque di una

infinità di rivi e cascate scendenti dalle vallette laterali numerosissime, e gettantesi nel lago alquanto a nord di Dongo. Nella valle di Gravedona, la più estesa delle tre, chiusa tra la Marmontana ed il Campanile, il monte Cortafo ed i contrafforti meridionali del Corno di Duria, corre, bellissimo fiume, il Liro, scendente per due bracci, che si congiungono al disopra del paese di Dosso, dal passo di San Jorio e dal Cardinello. Il Liro si getta nel lago al disotto di Gravedona, dopo aver raccolto, nel lungo suo corso, una quantità d'altre acque scendenti dalle numerose ed alpestri vallette collaterali. La valle di Sorico è situata fra il monte Campanile, il monte Berlinghera e le propaggini settentrionali del monte Liro, e suddivisa in tre valloni percorso l'uno dal torrente di Domaso, ch'è pure un importante corso d'acqua, scaricantesi nel lago, presso Domaso; l'altro dal fiume Gera, che scende dal fianco meridionale del pizzo Campanile; il terzo dal torrente o fiume di Bugiallo, che scende dal versante meridionale del monte Berlinghera. Questi due fiumi si gettano nel lago alla sua estremità superiore, poco lungi dalla foce del Mera e dell'Adda, l'uno a destra e l'altro a sinistra del paese di Gera.

Mentre i paesi rivieranei al lago sono serviti dalle linee di navigazione a vapore della Società Lariana, una sola strada carrozzabile, da poco interamente compiuta, costeggia il lago, unendone fra di loro i paesi di riviera. Gli altri Comuni sono legati fra di loro o coi paesi di riviera, allo sbocco delle valli, con strade mulattiere e sentieri più o meno buoni.

La natura montuosa e rocciosa del suo territorio fa di questa regione, sotto il rapporto agricolo, una delle più povere della provincia comasca. Mentre nella parte litoranea, il suolo ed il clima consentono le più svariate e raffinate coltivazioni, nella parte interna ed alta del mandamento non si trovano che scarsi campicelli di segala, poi boscaglie di castagni e cedue, nonchè pascoli di grande estensione, confinanti sovente coi nevai delle alte vette che in tre lati circoscrivono il mandamento. L'industria è assai scarsamente rappresentata in questa regione delle Tre Pievi; i centri di maggiore operosità industriale sono sul lago, e fra questi il principale è pur sempre Gravedona.

Gravedona (1695 ab.). — È senza dubbio il più bello ed importante paese, nella parte superiore del lago di Como: bello per se stesso, per la sua posizione, importante per la sua antichità e per i notevoli monumenti d'arte che offre al visitatore. Gravedona, terra principale delle Tre Pievi, sorge a settentrione della vasta alluvione formata dallo sbocco del Liro nel lago ed al ridosso di belle montagne, fra le quali primeggia il Sasso Acuto, bellissimo masso ricco di quarzo lamellare, la cui nuda vetta splende talvolta al sole pel riflesso d'infiniti cristalli. Il paese si distende, in lunga fila di case, con porticati o senza, davanti al lago, del quale godesi la vista grandiosa della costa orientale dominata dal poderoso Legnone ed ha, all'estremità ed a tergo, sul fianco verdeggiante della montagna, qualche bella villa.

Ma i monumenti per i quali la visita a Gravedona interessa l'artista e lo studioso di cose storiche sono: il palazzo del Pero o delle Quattro Torri, la chiesa di Santa Maria del Tiglio e la chiesa Arcipretale.

La villa del Pero, o palazzo delle Quattro Torri, sorge imponente su un promontorio guardante il lago, alquanto discosto da Gravedona. Fu eretta nella seconda metà del secolo XVI a spese del cardinale Tolomeo Gallio, vescovo di Martorano, arcivescovo di Siponto, duca d'Alvito nel reame delle Due Sicilie e marchese di Scaldasole nel Pavese: che però non dimenticò mai d'essere figlio di un umile pescatore di Cernobbio, e predilesse il nativo luogo sopra ogni altra cosa. Acquistato per danaro dal fisco regio dello spagnuolo Filippo II il dominio sulle Tre Pievi, il cardinale Gallio fecesi erigere questo palazzo su disegno, dicesi, del Pellegrini, in quel vigoroso stile italiano del Cinquecento, che ancora non aveva cominciato a trascendere al barocco. Un grande loggiato prospiciente al lago abbraccia uno dei più grandiosi panorami che si possano immaginare: il panorama cioè, di tutta la parte superiore del lago, dalla punta divisoria di Bellagio alle

montagne della valle di Chiavenna che, fino allo Spluga, ne chiudono a settentrione l'orizzonte. L'imponente masso del Legnone, col suo pendìo ininterrotto dalla sponda del lago fino alla vetta, sorgente dirimpetto alla villa Gallio, dà grande risalto a tutto il panorama. Nel vasto salone centrale della villa si conservano ancora mobili del tempo del Gallio, tra cui grandiosi seggioloni in legno scolpito, coi nomi di alcuni cardinali celebri in quel periodo della storia ecclesiastica. Ciò fece supporre a qualche scrittore locale, troppo tenero delle glorie paesane, che fosse intenzione del cardinale Gallio di trasportare quivi il Concilio Tridentino, nel quale, come si sa, egli ebbe sì gran parte. Ma basta leggere, in Paolo Sarpi, le lagnanze dei prelati e padri del Concilio, che trovavano troppo discomoda ed angusta, per le loro corti, la città di Trento ed insufficienti gli svaghi loro offerti dal cardinale principe Cristoforo Madruzzo nella classica villa delle Albere o nel castello del Buon Consiglio, per capire come neppure l'idea, in un uomo di sì grave senno qual era il Gallio, sarà balenata di trasportare, nell'appartata e modesta Gravedona, quelle numerose e sfarzose corti che si trovavano già a disagio nella nobile e pittoresca città di Trento.

Ma più ancora del palazzone quadriturrito del cardinale Gallio, ha importanza grandissima nella storia dell'arte lombarda e della regione quel singolare monumento che è conosciuto, in tutto il lago e da tutti gli studiosi di cose artistiche, col nome di Santa Maria del Tiglio (fig. 17). Questo monumento, che il Muratori, sulla fede non dubbia dell'annalista francese Aimoino, dichiara già antico nel secolo IX, deve risalire al primo periodo dell'epoca longobardica, accordandosi ciò in certo modo colla leggenda lungamente durata fra il popolo, che sia sorto per volontà della regina Teodolinda, alla quale, sia detto tra parentesi, fu vezzo dei Lombardi, nei secoli VII, VIII, IX e X in particolar modo, di attribuire tutto quanto di buono e di bello esisteva allora nel loro paese. Comunque, a Santa Maria del Tiglio si può assegnare l'origine tra il secolo VI ed il VII. Essa è evidentemente opera di artisti locali e mostra, nell'ingenua semplicità dei suoi elementi, una diretta discendenza dalle regole antiche, o vitruviane, delle quali gli antichissimi Maestri Comacini — nella barbarie profonda dei bassi tempi — furono, si può dire, i depositari e i continuatori. « Quella fabbrica — scrive il Merzario — subì parecchi restauri che in qualche parte ne alterarono la semplicità e la nativa fisonomia. Ma quando si pensi che ella è fattura di 1000 (o 1200?) anni addietro; quando se ne consideri, il disegno leggiadro e si ponga attenzione alla scoltura ed eleganza di alcune arcate finestre, colonne e colonnine, non si può non riconoscere e non confessare, che fin da quei tempi eravi fior d'arte nel territorio di Como e nei Maestri Comacini ». Ed il Dartein nel suo copioso *Étude sur l'architecture lombarde*, ecc., dopo aver lungamente studiato, descritto ed illustrato la chiesa di Santa Maria del Tiglio in Gravedona, così conchiude: « Poniamo fine a questo studio col dire, come già scrisse il canonico Barelli, che per la forma elegante dell'insieme, l'originalità e la varietà delle diverse parti, la bellezza dei materiali, l'esecuzione accuratissima dei muri e i preziosi affreschi delle pareti interne, Santa Maria del Tiglio merita d'essere considerata come un monumento di primo ordine, degno delle premure più solerti ». Infatti, questo monumento è da parecchio tempo passato sotto la tutela diretta dello Stato ed inscritto nel ruolo dei monumenti nazionali della provincia lombarda.

L'edifizio è di forma quadrangolare, con l'abside semicircolare esposta ad oriente e la fronte a ponente. Su questa facciata e soprastante alla porta principale, sporgendo alquanto dal complesso della fabbrica, havvi una torre, che in origine doveva di poco sorpassare l'altezza della facciata medesima. La torre è quadrangolare nella parte corrispondente e collegata alla facciata, mostra evidentemente di appartenere allo stesso periodo di costruzione. Non così nella parte che sporge sopra il tetto, condotta ottagonalmente secondo lo stile lombardo dal secolo XII al XIII e adattata ad uso di campanile. La differenza delle epoche di costruzione, risalta specialmente dalla



Fig. 17. — Gravedona: Chiesa di Santa Maria del Tiglio (da fotografia di Nessi).

diversità dei materiali e dell'arte di adoperarli: accuratissima nel primo periodo, meno raffinata nel secondo. Internamente, intorno ai tre lati della chiesa, gira una loggia ad archetti, alla quale si accede per le scale che sono praticate nella torre soprastante alla porta.

Dal fatto che la chiesa era in origine dedicata a San Giovanni Battista, fu ritenuta per un battistero, come nei primi tempi del Cristianesimo erigevansi, onde accogliere i credenti che vi si recavano a riceverví — per immersione — il lavacro dell'acqua lustrale. Ed in questa credenza fu eretto nell'interno della chiesa, con proporzioni e stile discordanti da essa, un battistero. Ma più accurate indagini hanno posto in sodo, che il battistero esistente in Gravedona nei primi tempi del Cristianesimo, nulla aveva a che

fare con questa chiesa, la quale fu eretta ad uso essenziale di chiesa, come lo mostra la sua configurazione; mentre i battisteri propriamente detti, dei quali si hanno ancora campioni in Arsago, Almenno, Agliate ed altrove, avevano forma circolare od ottagonale. Infatti Aimoino, nella sua cronaca *De gestis francorum*, ove si trova, alla data dell'823, la più antica menzione di questa chiesa, ne parla come d'una chiesa, propriamente detta, e non d'un battistero. « Vedevasi, egli scrive, nel presbiterio d'una chiesa in Gravedona un'immagine di Maria Vergine col suo divin Figliuolo in grembo, cui i Magi offrivano i loro doni, ma per la vetustà era quasi del tutto smortita, quando in quest'anno (823) per l'intero spazio di due giorni risplendette con tanto lume, che, per quanto gli ammiratori giudicavano, superava lo splendore d'una fresca pittura ».

A proposito di questo miracolo e delle pitture che coprono le pareti interne di Santa Maria del Tiglio, diremo che dagli studi fatti su di esse appaiono tre intonachi e su ciascun intonaco sono tracce di pitture a fresco. Le più interessanti di tali pitture, sull'ultimo intonaco, possono risalire al secolo XI, ed hanno molta affinità colle pitture antichissime che si osservano sulle pareti della chiesa abbaziale di Galliano, presso Cantù. Queste pitture dimostrano, che nella regione comasca esistevano nei secoli VI, IX ed XI, pittori capaci di lavorare al pari dei Bizantini, senza però essere stati discepoli di questi — come lo furono nel secolo appresso i pittori e mosaicisti meridionali e toscani — e con metodi dai Bizantini assai diversi. Il primo intonaco di Santa Maria del Tiglio fu certamente contemporaneo alla costruzione della chiesa, e su questo doveva figurare il dipinto miracoloso descritto da Aimoino, il quale, se giusta l'affermazione di quel cronicista, era già « smortito per vetustà » al principio del secolo IX, doveva essere contemporaneo, o poco meno, della fondazione della chiesa, cioè del secolo VI o VII. E di questo periodo sono pure alcune scolture in marmo bianco, incrostate nella facciata della chiesa, con simboli caratteristici dei primi tempi del Cristianesimo, quali le due mammelle, il nodo, l'arciere saettante l'agnello, ecc., ecc.

Santa Maria del Tiglio ha titolo di arcipretura, e vuolsi sorga nella stessa località ove, al tempo dei pagani, era un tempio ad Apollo.

Altra chiesa di grande antichità è in Gravedona la chiesa di San Salvatore, eretta dal vescovo di Como, Prospero di Albrico, morto nel 565. Accanto alla chiesa di Santa Maria, come sussidiaria a questa, certamente troppo angusta ai bisogni del popoloso paese, sorge, opera del secolo barocco, una chiesa più vasta di non sgradevole disegno.

Gravedona è paese attivamente industre, come quello che serve per tanti articoli di centro d'approvvigionamento al maggior numero dei Comuni delle Tre Pievi. Mosse dalle acque del Liro, e sussidiariamente anche dal vapore, si trovano nelle vicinanze di Gravedona due fabbriche di carta a mano, filande ed incannatoi per la seta. segherie per legname, forni, magli e fucine per fucinare il ferro in grossi tasselli e barre.

Il territorio di Gravedona, ben riparato dai circostanti monti dai venti jemali e magnificamente orientato, è fertilissimo, adatto ad ogni sorta di coltivazione. Vi prosperano la vite, i gelsi, gli alberi da frutta; vi abbondano le ortaglie, e gli asparagi di Gravedona hanno rinomanza per tutto il lago. Nella parte alta e nell'interno della valle del Liro è assai sviluppato l'allevamento del bestiame bovino ed ovino, dal quale si cava burro eccellente ed un formaggio assai apprezzato ed appetitoso, detto in luogo *Secunda*. Un costume assai curioso, tipico di Gravedona e delle sue vallate, il quale però si va lentamente perdendo, è quello delle *Frate:* le quali sono donne, che, per l'adempimento d'un certo voto antico, vestono un abito di foggia cappuccinesca, che non toglie però all'avvenenza loro ed al risalto delle forme, per gli ornamenti in merletti ed in gingilli d'argento che lo completano e per il modo di portarlo.

Cenno storico. — Capoluogo delle Tre Pievi, la regione più importante nella parte superiore del Lario, quasi a guardia degli sbocchi della Valtellina e della valle di Chiavenna o dello Spluga, in Lombardia, Gravedona ha parte primaria nei fasti storici

della regione. I monumenti che abbiamo descritti più sopra ne attestano l'antichità insigne, risalente al periodo romano. Nel medioevo Gravedona e le Tre Pievi sono di sovente ricordate nelle carte del Vescovado di Como. Nel secolo XII Gravedona reggevasi a Comune con statuti proprii, ed ha parte nel periodo delle guerre di Milano e Como, e più tardi ha parte nella guerra della Lega contro Barbarossa. Anzi, l'ultima offesa che, dopo Legnano, toccasse Barbarossa in Italia, gli venne dagli ardimentosi popolani di Gravedona. Volendo il fulvo imperatore far trasportare in Germania i tesori accumulati nei bottini e nelle rapine di venti anni circa di guerre, scelse la via del lago, come quella che gli sembrava più sicura. Armò a Como una flottiglia di 200 navi, cui caricò di danaro e d'ogni sorta di cose preziose, avviandola a Sorico, donde poi le casse scaricate dovevano per lo Spluga esser condotte in Germania. Quando il convoglio delle ricchezze imperiali passò per il lago davanti al loro paese, quei di Gravedona, che avevano chiamato a raccolta tutti gli uomini dei paesi circostanti, esperti navalestri, colle loro barche corsero all'arrembaggio delle navi imperiali e le attaccarono con tanta vivacità, che il maggior numero ne catturarono, impossessandosi di quanto di meglio avevano nel loro carico. Le bandiere imperiali, trofeo di questa impresa, rimasero fino al secolo XIII nella chiesa di Santa Maria del Tiglio. Adiratissimo Barbarossa non volle che Gravedona fosse compresa nella pace di Costanza, riconoscente i diritti dei Comuni italiani. Ma ciò non impedì a Gravedona di godere di quei diritti. Nel 1195 Gravedona, alla testa delle Tre Pievi, si dichiarò favorevole alla rinnovazione della Lega contro i Ghibellini, mandando all'uopo i suoi delegati al Congresso di Borgo San Donnino; ma più tardi dovette soggiacere alla supremazia della ghibellina Como, di cui in appresso seguì sempre le vicende.

Di Gravedona fu nativo Gaspare Rebuschini, autore di un'accurata *Storia del lago di Como e delle Tre Pievi.*

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^{a} T. e Staz. lacuale.

Bugiallo (726 ab.). — Questo Comune stende il suo territorio nella valle Bugiallo, discendente dal monte Berlinghera e facente capo a Sorico, uno dei capoluoghi delle Tre Pievi. Il paese di Bugiallo si trova quasi nel centro dell'alpestre, malinconica vallata, a 620 metri dal livello del mare, sulla sinistra del fiume omonimo, ed ha poco più di 250 abitanti. Le case hanno meschina apparenza, annerite come sono dal tempo e dal fumo ed addossate fittamente le une alle altre. Frazioni del Comune, estese per lo più nella parte alta della valle, sono: Albonico, Peledo, Montagna, San Bartolomeo, Pozzi, ecc., aggregati tutti di miseri abituri e di stalle per l'alpeggio.

Il territorio produce al basso pochi cereali; in alto castagne, patate e pascoli. La pastorizia è l'industria per eccellenza del luogo. Le piriti che di frequente si trovano nel territorio di Bugiallo lasciano supporre l'esistenza in quelle località di un filone di minerale di ferro.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^{a} T. a Gravedona, Staz. lacuale a Domaso.

Consiglio di Rumo (1078 ab.). — Il territorio di questo Comune — già appartenente al soppresso mandamento di Dongo — si trova allo sbocco della vallata del Liro, in terreno completamente alluvionale. Il capoluogo, di circa 300 abitanti, è attraversato dalla strada provinciale detta la *Regina*, dalla tradizione incarnata in quei paesi che il primo tracciato di tale strada fosse aperto per volontà della regina Teodolinda, mentre è bene assodato che una via litoranea al lago esisteva sin dal periodo romano, battuta di frequente dalle legioni che salivano le Alpi per recarsi nelle Gallie ed in Germania, o le scendevano per rientrare in Italia. Il paesello di Consiglio nulla offre d'interessante al visitatore, costituito com'è di numerose e piccole frazioni sparpagliate nella valle e sul fianco dei monti. Più che altro lo si potrebbe dire una frazione o sobborgo di Gravedona.

Il territorio di Consiglio di Rumo è messo a viti e gelsi nella parte riveranea del lago, a castagne e pascoli nella parte interna ed alta della valle. Da Consiglio, per il passo di San Jorio, si discende nella valle Mesolcina, dipendente dai Grigioni, ed a Bellinzona, capoluogo del Canton Ticino.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² a Gravedona, T. e Staz. lacuale a Dongo.

Cremia (1066 ab.). — Questo Comune si stende sulle falde occidentali ed aspre del monte Bregagna, ha il suo piccolo capoluogo in riva al lago, attraversato dalla strada provinciale della Regina. Il paese di Cremia, colla piccola e bianca sua chiesa parrocchiale spiccante sul verde intenso delle boscaglie, da cui è coperto il pendìo del monte che le sta a tergo, non offre cose di grande rilievo. Sol nella chiesa parrocchiale si mostra un quadro di scuola veneta, rappresentante l'*Arcangelo San Michele*, di sì eccellente fattura da essere attribuito al Veronese. Il Comune consta d'una quantità di piccole frazioni sparse per la montagna, allacciate fra di loro da alpestri sentieri.

Il territorio è assai fertile; vi si coltivano con ottimi risultati la vite, il gelso nella parte litoranea; castagne, patate nella parte alta, ove trovansi pure pascoli abbondanti.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Domaso (1351 ab.). — Il paese di Domaso, appartenente alla Pieve di Gravedona, trovasi a nord di questo paese, nella vasta alluvione formata dal torrente o fiume di Domaso, di fronte all'insenatura di Colico, nell'estremità settentrionale del lago di Como. Domaso è un bellissimo paese, avente a tergo alte, maestose montagne e stendentesi colla fronte lungo il lago. Belle ville lo fiancheggiano all'estremità, mentre lungo le strade principali mostra casette di graziosa apparenza, con porticati bassi e robusti.

Domaso ha una chiesa parrocchiale grandiosa rimodernata, con un bel campanile a cuspide conica slanciatissima: ne ha un'altra di più modeste proporzioni, ma d'aspetto più venerando, mostrante d'appartenere all'arte del secolo XII al XIII.

Domaso, trovandosi all'imbocco d'una grande vallata, è luogo di attivo commercio ed industrioso: quivi stazionano, in un ampio porto guarentito da un bel molo, nel maggior numero, le barche che salgono fino all'estremità settentrionale del lago. Il territorio è messo a gelsi, a viti e frutta nella parte litoranea, mentre nella parte alta ha magnifici boschi di castagni e pascoli. Anche in Domaso, come in Gravedona, si può osservare il singolare costume votivo delle *Frate*.

Cenno storico. — Domaso è paese antico, celebrato nei fasti delle Tre Pievi dal Rebuschini, e ricordato pure in antichi documenti dell'Episcopio comense, dal quale sempre dipese. Furono nativi di Domaso: Nicola Ghezzi, fisico, ch'ebbe certa celebrità nel secolo scorso; l'architetto ed ingegnere Nicola Sebregondi, che lasciò molte opere in Lombardia e fuori ed il musico Vasquez, uno dei *divi* nel suo tempo, che a Domaso si fece fabbricare un'elegante villa, ove passò gli anni della vecchiaia, riposando sugli allori caduchi della scena, ma godendo le non poche ricchezze su quella guadagnate.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. a Gravedona, Staz. lacuale locale.

Dongo (1524 ab.). — Questo Comune, già capoluogo del mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Gravedona, si trova sulla sponda occidentale del lago di Como, allo sbocco del copioso torrente Albano. Dongo è poi uno dei capoluoghi delle Tre Pievi ed ha in tale qualità posto cospicuo nella regione. Il paese di Dongo non è nell'aspetto inferiore ai più belli di questa parte superiore del lago. Le sue case, pulite, rinfrescate a vivaci colori, di buona apparenza, si distendono davanti al lago, lungo la strada Regina, per un buon tratto. Notevole, per buon disegno e vaste proporzioni, la sua chiesa parrocchiale.

Il territorio di Dongo, assai fertile nella parte prospiciente al lago, produce viti, gelsi ed in piccola parte anche cereali. Nell'interno della valle dongasca non si hanno

che vaste piantagioni di castagni, boscaglie cedue e pascoli. In questa vallata si trovano miniere di ferro spatico, lavorate fin dal 1465: il minerale trasportato a Dongo riceve quivi, in appositi forni, la prima lavorazione, che lo rende atto ad essere messo in commercio. Nelle vicinanze di Dongo si trova anche rame, ma in piccola quantità.

Cenno storico. — Dongo è fra le terre del lago di Como che riattaccano la loro origine al periodo romano. Secondo gli etimologhi il nome di questo paese verrebbe dalla curva insenatura nella quale risiede, e per cui gli antichi lo avrebbero chiamato *Aduncum*, indi, nel medioevo, *Dungo* ed ora, per adattamento, Dongo. Seguì sempre le sorti delle Tre Pievi, unendosi a Gravedona. Sul principio del secolo XVI si accampò in Dongo, facendone teatro delle sue imprese audaci, un certo Brinzio, masnadiere di Menaggio, che con altri banditi pari suoi metteva il terrore nel contado, ricattando, rubando e violentando le persone. Più tardi ancora ebbe a soffrir noie per la vicinanza del turbolento Gian Giacomo Medici che, stabilitosi nel vicino castello di Musso, portava scorribande a destra ed a sinistra in tutta questa regione del lago.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale.

Dosso del Liro (730 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova su di un alto poggio (618 m.), nel mezzo della vallata di Gravedona, all'estremità d'un contrafforte meridionale del Corno di Duria. Alte montagne chiudono da ogni parte l'orizzonte intorno a Dosso, mentre in fondo alla valle il Liro, ricevendo a destra ed a sinistra copiosi affluenti, scorre rumoreggiante ed impetuoso. Dosso è un paesetto di povera apparenza, dalle case addossate le une alle altre, annerite e malconcie dagli anni. Oltre del capoluogo concorrono alla formazione alcune piccole frazioni, cascinali, stalle, capanne per l'alpeggio, che è fra le industrie agricole la più proficua del luogo. Il suolo, sassoso e dirupato, produce magramente patate, castagne, legna da ardere: migliori sono i pascoli nella regione alta del Comune.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Gravedona.

Garzeno (1797 ab.). — Questo Comune si stende sul versante meridionale della val Dongasca, in territorio assai montuoso, sul fianco del monte Cortafo. Il paese capoluogo, Garzeno, trovasi a 670 metri dal livello del mare, con 1100 abitanti, ed ha qualche buon edifizio, ma in complesso l'apparenza povera di tutti questi paesi alpestri. Frazioni del Comune sono: Brenzeglio, Alpe di Cortafo, Catasco, Quaggi ed una quantità d'altri piccoli gruppi di capanne, poste per lo più nella regione dei pascoli, che insieme al legname formano la maggior ricchezza del Comune.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Dongo.

Gera (582 ab.). — Il territorio di questo Comune, che si trova all'estremità superiore del Lario, si è formato colle alluvioni dell'Adda e della Mera, lavoranti di conserva al lento interramento del lago. Perciò il territorio di Gera è in piano; ma al ridosso del paese e tutto intorno chiudono la vallata le alte montagne del Chiavennese. Il paese di Gera, benchè di discreta apparenza, non ha nulla che interessi sotto il riguardo artistico o storico. Nel passato, quando cioè la Mera era lasciata libera di dilagare ed impaludare fra il suo delta, le condizioni igieniche di Gera erano deplorevoli: come a Colico ed a Fuentes, vi infierivano sopratutto le febbri malariche. Gli importanti lavori idraulici per regolare l'alveo della Mera e dell'Adda e per mantenere navigabile la comunicazione tra il lago di Como ed il laghetto di Mezzola, al principio della valle di Chiavenna, hanno giovato assai al risanamento di questa regione, dalla quale si può dire scomparsa l'infezione malarica, vero flagello di tante terre italiane.

Il territorio di Gera, assai fertile e ben esposto, produce viti, gelsi, cereali. Vi si allevano in discreta quantità i bachi da seta.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale a Domaso, T. a Gravedona.

Germasino (483 ab.). — Questo piccolo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Dongo, si trova esso pure sul versante meridionale della valle Dongasca e sulle falde del monte di Cortafo. Il paese di Germasino, su un dosso di 650 metri dal livello del mare, ha nulla che possa destare l'interesse del visitatore. Il territorio, sterile e sassoso, non ha che castagne, legna da ardere e nella parte alta pascoli abbastanza buoni ed estesi.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Dongo.

Livo (920 ab.). — Livo è la più cospicua borgata nell'interno della vallata di Domaso e si trova su un verdeggiante altipiano, a 655 metri dal livello del mare, sul fianco orientale del monte Livo, già conosciuto e designato dagli antichi col nome di *Mons Livii*. È in posizione assai pittoresca, dominando tutta la vallata contornata da cime alte e quasi sempre nevose; ma, fuor di questo e di qualche mediocre edifizio, il paese di Livo nulla offre che sia degno di rimarco per lo studioso.

Il Comune è tutto riunito in un sol gruppo. Sonvi però molti gruppi di capanne detti *Monti*, ove la minima parte di questa popolazione dimora, si può dire, tre quarti dell'anno, col proprio bestiame. I principali di questi monti sono: Basferè, Piazza, Bassa, Faido, Sevione, Baggio e Rovigo. È molto rinomato nei dintorni il santuario della Madonna di Livo, detto di *Mezza-cresta*, sotto Baggio. Sulle cime di queste alpi sonvi due laghetti, Ledri e Darengo, ed in cima di quest'ultimo il Club alpino di Como vi costrusse una casa detta la *Capanna del lago di Darengo*, ove alloggiano gli alpinisti nelle loro escursioni su queste montagne.

Nel piano di Livo si coltivano la segala, legumi, patate ed altre piante alimentari. Nella parte superiore del Comune sono boscaglie di castagni e di faggi, pascoli estesissimi e nella state assai frequentati. In località vicine a Livo si trovano minerali di rame e di ferro, nonchè grafite di buona qualità.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Gravedona.

Montemezzo (466 ab.). — Questo Comune si trova in posizione piuttosto elevata, nella valle percorsa dal torrente di Gera, fra i monti che serrano il Lario alla sua estremità superiore. Nulla di notevole in Montemezzo, che solo per la bella vista sui monti vicini può allettare ed essere mèta a qualche escursione. Il territorio, nella parte bassa della vallata, è messo a viti e gelsi ed un po' anche a cereali; nella parte alta ha boschi di castagni, cedui e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Domaso, T. a Gravedona.

Musso (807 ab.). — Il paese di Musso si trova sulla sponda occidentale del lago, parte — il centro, con 300 abitanti circa — sulla strada litoranea della Regina, e parte inerpicantesi sui fianchi del monte, contrafforte orientale del Marnotto, che erto si eleva sulla sponda. È paese assai grazioso e ridente, contornato da villette e palazzine. Nel monte che sovrasta Musso sono le cave di quel bel marmo bianco, che servì alla costruzione del Duomo di Como. Sulla strada fra Musso e Dongo, presso la bella chiesa parrocchiale di Sant'Eufemia — buona costruzione del secolo XVI — si veggono ancora i poderosi avanzi del castello di Musso, ove si annidò per vario tempo il famigerato avventuriero Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino od anche « il castellano di Musso ». Il territorio di Musso, fertilissimo, produce viti, gelsi, castagne e, nella regione alta, ottimi pascoli.

Cenno storico. — Musso va annoverato fra le più antiche terre del lago ed ebbe, per il suo fortissimo castello, rinomanza fin dal periodo feudale ed in quello delle guerre comunali. Fu soggetto alla Curia vescovile di Como, poscia a quel Comune. Nel secolo XV fu feudo dei Malagrida. Nel principio del secolo XVI, caduto in possesso del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio il Magno, come non lesinando sugli aggettivi

lo qualificarono gli storici del tempo, ne venne rifatto a nuovo il castello e munito di un triplice ordine di fortificazioni e di un grande fossato scavato perpendicolarmente nella roccia sottostante. In tal modo il castello di Musso fu ritenuto per imprendibile. Ma a sfatare la leggenda dell'inespugnabilità di questo castello venne — reduce da sanguinose guerriglie condotte nelle campagne sanesi ed in Maremma — il famigerato Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, che con un ardito colpo di mano, nel 1521, se ne impossessava, cominciando, come era sua abitudine, a molestare tutto il paese circostante, allo scopo di farne il suo dominio assoluto. Da Musso il Medeghino piombò sulle Tre Pievi, su Menaggio, Bellagio, sulla Valsassina, della quale tentò ed in parte effettuò la conquista: da Musso meditò l'impresa della Valtellina, non riuscitagli, perchè quei valligiani ed i Grigioni, dai quali dipendevano, gli mostrarono fieramente i denti; da Musso il Medeghino, profittando delle turbolenze del Ducato, intraprese quella campagna d'invasione, saccheggi, rapine, violenze nella Brianza che lo rese tristamente celebre. A Musso, infine, il Medeghino impiantò una zecca, nella quale fece battere moneta per proprio conto, tra cui il Giovio rammenta gli zecchini, datati dal 1531, nell'epoca in cui per impadronirsi della Brianza aveva posto assedio a Lecco. Per farlo smettere e tranquillarlo alcun po', il debole duca Francesco II Sforza, dovette infeudargli la signoria di Lecco e più tardi poi nominarlo marchese di Meleguano, sborsandogli per soprappiù 35,000 zecchini d'oro. Ottenuto questo il castellano di Musso si tranquillò davvero, e poco appresso morì, celebrato da prezzolati laudatori, ma severamente giudicato dalla storia come uno degli uomini alla patria più nefasti del suo tempo.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. a Dongo, Staz. lacuale locale.

Peglio (351 ab.). — Il paese di Peglio, detto anche Pellio, sorge in posizione alta (600 m.), sul fianco d'un monte, allo sbocco della vallata di Gravedona, per modo da offrire un'estesissima vista sul lago e sul Legnone, torreggiante dalla sponda opposta. Peglio è per sè stesso un paesello grazioso, con belle costruzioni ed una chiesa parrocchiale, notevole specialmente per le buone pitture che l'adornano. Autore di queste fu il cav. Isidoro Bianchi, uno fra i più celebrati coloristi del seicento, nativo di Campione, paese sul lago di Lugano, che vi figurò il *Giudizio universale*, il *Paradiso* e l'*Inferno*, togliendo l'inspirazione dal Divino Poema dantesco; il Parmigianino (Mazzola Filippo) vi dipinse la calotta dell'abside; il Fiammenghino, le imposte dell'organo. Sono questi della chiesa di Peglio i migliori saggi di pittura che si trovano nella regione delle Tre Pievi.

Il territorio di Peglio non è molto fertile: tuttavia produce cereali ed un po' di uva, nella parte alta ha castagneti e pascoli. Il Comune, oltre del capoluogo, è costituito da alcune piccole frazioni e cascinali sparsi per la montagna, presso la regione dei pascoli.

Cenno storico. — Non è improbabile che questo paese tragga le sue origini dai Greci, condotti sul Lario da Giulio Cesare. Il suo nome certo trae dal Pelio greco, e greco è pure il nome di Naro, piccola frazione in vicinanza di Peglio.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Gravedona.

Pianello del Lario (1175 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Dongo, ora aggregato al mandamento di Gravedona, si trova lungo il percorso della strada Regina che da Menaggio mette a Dongo. È costituito di varie frazioni: Bellera, Rovezzano, Coslia, Scarpagiano, Calozzo, Mianico, Magiana, Saliana, Belmonte, S. Anna, Camlago e Crotti di Pianello. Il territorio è formato dai contrafforti del monte Bregagna (2107 m.) che in dolce pendìo scendono al lago. La val Grande che divide in due parti quasi eguali il Comune, dà forza motrice a stabilimenti per la lavorazione della seta. Il suolo è variamente produttivo; nella parte bassa prosperano la vite, l'ulivo ed il gelso; nella parte media il castano; nella parte alta prati in

monte e pascoli. Nella maggior parte gli abitanti si dedicano all'agricoltura e dànno un contingente discreto all'emigrazione temporanea nell'America.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Dongo.

Sorico (513 ab.). — Il paese di Sorico, capoluogo d'una delle Tre Pievi, trovasi alla estremità superiore del lago, alquanto al disopra dello sbocco della Mera nel Lario, di fronte al pian di Spagna, la grande plaga alluvionale formata nel corso dei secoli dall'Adda e dalla Mera agli sbocchi della Valtellina e della valle di Chiavenna. Sorico, capoluogo del Comune, ha circa 400 abitanti, mentre in passato ne contava un numero assai maggiore: le migliorate condizioni igieniche della plaga alluvionale dell'Adda in questi ultimi tempi hanno dato novello incremento a Sorico, destinato certamente ad un migliore avvenire. Frazioni più alte e più salubri di Sorico sono: Gaggiolo, Motta, San Miro. Nelle vicinanze di Sorico havvi una cava di granito d'ottima qualità. Il suolo, non molto fertile, dà segala, patate, legumi e nella parte alta castagne e legnami.

Cenno storico. — Sorico è luogo antico ed anticamente assai cospicuo, quando cioè le acque del lago giungevano a toccarlo ed era punto di sbarco. Le alluvioni e gli interramenti dell'Adda e del Mera gli furono fatali. Le paludi, formatesi nelle sue vicinanze, sviluppando febbri malariche, ne cacciarono il maggior numero degli abitanti. A questo flagello si aggiunsero, nel secolo XV e nel XVI, le pestilenze portate dalle truppe tedesche, francesi e svizzere, scendenti dallo Spluga, i saccheggi e gli incendi che queste truppe, come primo saluto alle terre italiche, si sentivano in dovere di compiervi e le scorribande dei Grigioni, scendenti dalla Valtellina e dalla più comoda e vicina valle Bregaglia e da Chiavenna.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale a Domaso, T. a Gravedona.

Stazzonà (732 ab.). — Già appartenente al soppresso mandamento di Dongo, questo stende il suo territorio sul fianco dei monti che si levano a tergo di Dongo, dominando per una vasta estensione il lago ed il massiccio imponente del Legnone, che proprio dalla sponda opposta si erge a dominare superbamente la parte inferiore del lago. Il Comune si compone di varie frazioni, fra le quali il capoluogo, con poco più di 200 abitanti. Stazzonà è, per la sua posizione specialmente, un paese grazioso e se ne celebrano, nella regione, per la loro formosità le donne, veramente belle ed aitanti: però presto sciupate dalle rudi fatiche della campagna e dalle privazioni della non prosperosa loro condizione.

Il territorio di Stazzonà produce, al basso, viti e cereali; nella parte alta, disseminata di piccoli gruppi di case e da capanne per l'alpeggio, ha boscaglie di castagni e cedui e pascoli eccellenti.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Dongo.

Traversa (255 ab.). — Questo piccolissimo Comune si trova sul versante meridionale della valle del Liro, a poco più di 3 chilometri da Gravedona e non molto lungi da Peglio. Consta di alcune piccole frazioni, la maggiore delle quali, il capoluogo, sorpassa di poco i 100 abitanti. Nulla di notevole in luogo. Il suolo sassoso ed ingrato non dà che poche biade; in alto ha castagne e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Gravedona.

Trezzone (339 ab.). — Il Comune di Trezzone, appartenente all'antica pieve di Sorico, stende il suo territorio sulla falda meridionale del monte Mezzo, propaggine prolungata del pizzo Campanile. Capoluogo del Comune è la piccola borgata di Trezzone, con 260 abitanti e a 352 metri dal livello del mare, nulla avente in sè che valga ad attirare l'interesse dell'artista o dello studioso di cose storiche.

Il territorio di Trezzone al basso produce viti, gelsi, cereali; nell'alto ha belle boscaglie

di castagni, di faggi e pascoli, nei quali sono gruppi di capanne, come all'alpe di Matarello ed all'alpe di Ruscallo, frazioni di questo Comune.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Domaso, T. a Gravedona.

Vercana (988 ab.). — Il territorio del Comune di Vercana si trova al di là di Domaso, presso l'estremità settentrionale del lago di Como. Il paese capoluogo, Vercana, dall'alto di un bel poggio a più di 500 metri dal livello del mare, domina la parte superiore del lago, l'insenatura di Gera, il pian di Spagna, Colico e sopratutto la superba fiancata che da questo lato presenta il Legnone. Conta di meno di 200 abitanti e all'infuori della bella vista sul lago nulla offre degno di rimarco per chi si spinge fin lassù. Prodotti del suolo sono la segala, qualche po' di vite al basso, castagne e pascoli all'alto, ove sono numerose capanne d'alpeggio. Quivi, come in tutta la regione dianzi descritta, è larghissimo il contingente dato all'emigrazione temporanea, della parte maschile della popolazione, mentre alle dure fatiche della campagna, del legnatico ed alle cure della pastorizia rimangono generalmente le donne ed i vecchi.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale a Domaso, T. a Gravedona.

Mandamento di MENAGGIO (comprende 39 Comuni, popol. 28,422 ab.). — La circoscrizione giudiziaria del mandamento di Menaggio, secondo la legge 30 marzo 1890, risulta formata da tutti i Comuni dell'antico mandamento di Menaggio, da tre Comuni del cessato mandamento di Dongo, i Comuni cioè di Rezzonico, Sant'Abbondio e San Siro, da un Comune del soppresso mandamento di Bellagio, cioè Bellagio medesimo e dai Comuni dell'intero mandamento di Porlezza, soppresso pur questo per effetto della legge già menzionata. Per questa ragione la topografia del mandamento di Menaggio si presenta un poco complicata ed anormale, andando essa dall'una all'altra sponda del lago di Como, scendendo per la vallata di Porlezza fin sulla sponda del lago di Lugano e raggiungendo, infine, al Segor ed allo Stabiello, la linea di spartiacque e di confine tra l'Italia e la Confederazione Elvetica.

I limiti del mandamento di Menaggio sono quindi assai capricciosi: così si può dire che per il lembo di esso toccante sulla penisola di Bellagio, confini a mezzodì da un lato col circondario e mandamento di Lecco e dall'altro col circondario e mandamento I di Como. Sulla sponda occidentale del lago il mandamento di Menaggio confina a mezzodì col mandamento di Castiglione d'Intelvi; ad ovest col lago di Lugano e la Svizzera; a nord-ovest colla Svizzera, seguendo l'importante displuvio dei monti della Valsolda e della val Cavargna scendente dai gruppi del Camoghè e dello Stabiello; a nord confina col mandamento di Gravedona ed a levante col lago, del quale forma tutta la costiera detta della Tremezzina, dal seno d'Argegno alla punta di Rezzonico.

In tanta estensione e varietà di territorio è naturale che il mandamento di Menaggio si presenti sotto gli aspetti più differenti e caratteristici; così, ad esempio, nella parte riveranea al lago di Como comprende il bacino della Tremezzina, per confessione universale, uno dei lembi più deliziosi del globo; così nella parte interna offre la vallata di Porlezza, ch'è una fra le più pittoresche nostre valli prealpine e geologicamente interessante, come antica comunicazione fra il lago di Como ed il lago di Lugano: indi presenta l'amplissima valle Cavargna, che già nell'aspetto generale e nella natura dei monti, dai quali è fiancheggiata, ritrae in molta parte dai vicini colossi delle Alpi centrali, dal Gottardo al Lucomagno, al San Bernardino, allo Spluga; offre infine, alla sua estremità occidentale, sboccante sul Ceresio la ristretta e selvaggia Valsolda, alla quale diedero fama antica e recente artisti, romanzieri e poeti.

Il territorio del mandamento di Menaggio è essenzialmente montuoso; montuoso alla punta di Bellagio, alla quale finiscono sul lago gli ultimi contrafforti della Valsassina; è montuoso a mezzodì, ove il Galbiga (1697 m.) ed il Massuccio, il Crocione

ed altre cime rispettabili formano la parete meridionale della valle di Porlezza; è montuoso ad occidente ed a notte, ove il monte Bolgia, la Colma Regia, il Sasso Grande, il Pirolo, lo Strettone, il Sasso di Mont chiudono la Valsolda, tenendosi quasi tutti ad una media di 1600 a 1800 metri: ove il Seghebbia, il Garzirola, il passo di San Jorio, la Marmontana, il Marnotto ed il Bregagna, tenendosi ad un'altezza da 1800 a 2237 metri (Marmontana), chiudono il vasto ed alpestre anfiteatro della val Cavargna.

Naturale quindi che da sì vario e complicato sistema orografico, corrano nel mandamento di Menaggio numerosi, abbondanti ed importanti corsi d'acqua; così si hanno dal versante nord-occidentale dei monti della val d'Intelvi, il fiume di Osteno, collettore di molti rigagnoli, e che prima di sboccare nel lago di Lugano fa la bella cascata a tutti nota ed i fiumicelli di Dorna, di Oledo, di Grona, scendente quest'ultimo nella valle di Porlezza, a formarvi il laghetto di Piano scaricantesi, per mezzo del canale Agatone, nel lago di Lugano. Sul versante lariano scendono invece dal monte Costone la Camoggia, il Salasco, il Pola, la Perlana, ed una quantità d'altri fiumiciattoli, rivi e cascate, che troppo lungo sarebbe qui l'enumerare. Dal versante meridionale del Marnotto e del Bregagna scende impetuoso, per una stretta valle, gettandosi nel lago un po' al disopra di Menaggio il Sanagra; dalla val Cavargna scendono il Cuccio ed il Rezzo per gettarsi nel lago di Lugano, l'uno a sud e l'altro a nord di Porlezza ed a San Mamette, sbocco della Valsolda, si getta nel lago di Lugano il Soldo, torrente impetuoso che questa valle percorre, dividendosi in due rami, l'uno scendente dal Sasso di Mont, l'altro dai monti del Sasso Grande, del Pairolo, ecc., ecc.

I prodotti del suolo toccano, nel territorio di questo mandamento, la scala più vasta e complessa. Nella parte litoranea del lago di Como e nella Tremezzina, a Bellagio, a Menaggio, Cadenabbia, Sala, Lenno, Tremezzo, abbiamo in tutto il suo rigoglìo più prosperoso la flora meridionale: palme, camelie, magnolie, oleandri, agrumi, lauri, le piante da giardinaggio e da frutta le più svariate e scelte, senza dire della vite, dell'olivo, del gelso, che in questa regione prediletta da natura e cantata dai poeti sono le piante comuni. Nelle valli interne di Porlezza, della Cavargna, nella Valsolda e in quella del Sanagra, la flora prealpina si mostra in tutto il suo splendore, colle vaste boscaglie cedue e di castagni, e nelle regioni più alte colle superbe piantagioni dei faggi e degli abeti ed i pascoli amplissimi ed aromatici.

Ciò non impedisce, a chi si addentra in queste valli, di sentire lo stridente contrasto che fanno le suntuose, principesche ville ed i grandiosi alberghi di fama mondiale della Tremezzina, colla povertà dei paesucoli addossati alla montagna o rannicchiati nel fondo di umidi ed ombrosi valloni, formanti il maggior numero dei centri abitati in questo mandamento.

La viabilità, in alcune parti del mandamento accurata, è completata, occorrendo dalle frequenti corse dei piroscafi, toccanti si può dire ogni paese della riva; è assai deficiente e talvolta ridotta a semplici mulattiere ed a sentieri nell'interno delle principali vallate: onde tutta la regione, dal nuovo raggruppamento del mandamento in Menaggio, n'ha subìto più svantaggio che giovamento. La strada provinciale litoranea della Regina, ridottasi a cattiva mulattiera, fra Argegno e Lenno, riprende a questo paese, dirigendosi su Tremezzo, Cadenabbia e Menaggio. Da Menaggio a Porlezza corre una magnifica strada nazionale, che serve a mettere in comunicazione il lago di Como con quello di Lugano, giovando eziandio agli sbocchi delle circostanti vallate. Fra Menaggio e Porlezza, a facilitare sempre più la corrente continua dei passeggieri, che per diletto o per necessità, percorrono i tre massimi laghi lombardi, corre una linea ferroviaria a scartamento ridotto, con macchine di sistema speciale, per le forti pendenze, esercitata da un'apposita società di azionisti svizzeri, aventi pure l'impresa della navigazione a vapore sul lago di Lugano e di una breve consimile linea tra Ponte Tresa e Luino sul lago Maggiore. Queste linee hanno il vantaggio di collegare fra di



Fig. 18. — Menaggio: Veduta del paese.

loro i tre laghi e di tenere i viaggiatori in coincidenza colle linee ferroviarie italiane e del Gottardo, nonchè coi battelli del lago Maggiore e del lago di Como, con notevole economia di tempo e di danaro ed ottimi risultati anche per il commercio.

L'industria, che nel mandamento di Menaggio ha maggiore impulso, non solo, ma che ha raggiunto un invidiabile prosperoso sviluppo, è quella degli albergatori, con tutte le altre da questa derivanti, che traggono la loro essenza dal concorso dei forestieri e dei villeggianti. Non mancano però, nella parte rivierasca del lago, a rappresentarvi l'industria manifatturiera, opifici per la trattura e filatura della seta e qualcuno anche per la tessitura manuale del lino e del cotone. Vi sono eziandio alcune distillerie di spirito e delle fabbriche di mobili e oggetti d'olivo.

Nella parte interna del mandamento di Menaggio l'industria agricola ha completo predominio nelle abitudini delle popolazioni; ma pur troppo, causa la natura ingrata di molta parte del suolo, roccioso o mal soleggiato, non basta ai bisogni delle popolazioni: onde in questa, come nelle finitime regioni del Comasco, si impone alla parte mascolina più valida della popolazione, la necessità dell'emigrazione temporanea in Francia, Svizzera e Germania, od anche stabile, come da qualche tempo, con un crescendo significante, si va avverando, per le lontane Americhe.

Menaggio (1492 ab.). — Menaggio è una delle più belle località del lago di Como, all'estremità, si può dire, della meravigliosa conca della Tremezzina ed all'imbocco del bacino superiore lariano. La borgata di Menaggio sorge in un'insenatura (fig. 18) formata dalle propaggini meridionali della cima della Grona (1732 m.) e sul delta del fiume Sanagra, sboccante nel lago, a nord dell'abitato. Menaggio fronteggia, su due

o tre scaglioni, il lago, godendo su di esso un panorama insuperabile, che va dalla Tremezzina alla punta di Bellagio, all'imboccatura del ramo di Lecco, a Varenna, a Bellano ed alla mole imponente della Grigna, che tutta si domina. L'industria avveduta degli albergatori ha largamente sfruttata la bellezza naturale di Menaggio e la fortunata sua posizione all'imbocco della vallata di Porlezza — per la quale è facile comunicazione tra il lago di Como e quello di Lugano — facendone una stazione alla moda di prim'ordine, ricca d'alberghi grandiosi, di eleganti pensioni, di numerosi villini d'affitto, che dànno a Menaggio l'aspetto di una piccola e modernissima città, munita di ogni *comfort* possibile e desiderabile.

Ma anche per sè stesso il nucleo vero, originario, diremo così, della borgata di Menaggio è moderno, ben tenuto, ricco di begli edifizi e di grandiosi opifizi industriali. Sopratutto rimarchevole è, fra gli edifizi di Menaggio, la chiesa parrocchiale, ch'ebbe titolo di arcipretura plebana, di antica costruzione, sebbene rimodernata ed ampliata su buon disegno, con un bello e slanciato campanile in istile barocco. Monumento attestante l'antichità di Menaggio, è il battistero, antichissimo, ora soppresso al culto, perchè alquanto discosto dalla chiesa principale e troppo vicino al lago, che nel passato dovette avere livello più basso dell'attuale. È di forma quadrilatera, di costruzione massiccia.

Numerose e pittoresche sono le ville dei dintorni di Menaggio: celebre fra tutte è la villa Mylius, ora Vigoni, per l'incantevole sua posizione, per la ricchezza dei suoi appartamenti e per le cose artistiche che racchiude, tra cui un bassorilievo di Thorwaldsen, rappresentante la *Nemesi:* lavoro di stile classico e di gran pregio. Altra villa, interessante per molte memorie e per la bella posizione, è la villa D'Azeglio, che fu per molto tempo proprietà e ritiro favorito di Massimo D'Azeglio, il quale, fra le altre cose, l'adornò di molti pregevoli dipinti suoi e d'altri pittori di fama stabilita. Nella villa Garovaglio è da notarsi una collezione di frammenti archeologici trovati in Menaggio e suoi dintorni.

Menaggio è luogo assai industrioso: oltre alle industrie accessorie alimentate dal pubblico frequentante i grandi alberghi, le eleganti pensioni, i caffè, i *restaurants* di cui esso abbonda, si trovano in paese alcuni opifici industriali, per la filatura, la tessitura e tintoria della seta ed altri per la lavorazione del ferro, delle ceramiche e del vetro.

A Menaggio, che ha un importante scalo sul lago, fa capo la ferrovia economica per Porlezza, la quale, come sopra si disse, mettendo in diretta comunicazione il lago di Como con quello di Lugano, mantiene, anche da questa parte, tra l'Italia e la Svizzera, una discreta corrente di traffico e di passeggieri. È di proprietà ed esercìta da una società anonima per azioni: la stessa che ha la proprietà e l'esercizio dei piroscafi sul lago di Lugano e del tronco Ponte Tresa-Luino.

Il territorio di Menaggio è di natura montuoso e piuttosto ingrato, ma coltivato con ammirabile cura e pazienza, dà ottimi prodotti in piante ornamentali, da giardinaggio, in agrumi, frutta, olive, gelsi, viti, cereali in qualche parte e nella regione superiore pascoli. Nelle vicinanze di Menaggio è notevole il Sasso Rancio, dal colore giallo infuocato che offre, visto dal lago, quando il sole vi batte contro. È un massiccio tagliato a perpendicolo: fatale ai Russi, che, condotti da Bellegarde nel 1799, per affrettare la marcia su Milano vollero valicarlo, sì che molti precipitarono al basso lasciandovi la vita.

Cenno storico. — L'antichità rimarchevole di Menaggio è constatata da monumenti e memorie che ancora rimangono dell'epoca romana. Una lapide trovata in Rezzonico e murata per molto tempo sul fianco di una chiesuola, parla di certo *Minicio Esorato*, tribuno dei soldati e flamine di Tito Augusto. Secondo l'Amoretti, illustratore di quella lapide, cotesto Minicio sarebbe nativo di Menaggio che trarrebbe, in questo caso, il suo nome da una famiglia *Minicia* quivi colonizzante. Altri vorrebbe dare a Menaggio origini anche più antiche, facendolo sede d'una tribù di Galli Menagii,

esistenti in luogo assai prima della conquista romana, onde non sarebbe troppo il dare a Menaggio venticinque secoli d'esistenza. Nel medioevo fu soggetto alla Curia vescovile di Como, e fin dal tempo dei Longobardi fu attivo focolare di produzione dei maestri architetti, costruttori e muratori che percorsero buona parte d'Italia e dell'Europa occidentale e settentrionale erigendovi chiese, castelli, torri, palazzi e ponti.

Durante la famosa guerra decennale tra Como e Milano, Menaggio, sollecitato dalle promesse e dalle istigazioni di Milano, si ribellò a Como; ma i Comaschi, nel 1121, in un momento di rialzo della loro fortuna, punirono Menaggio insieme ad altre terre del lago per la mancata fedeltà, espugnandone il castello — i cui avanzi si riscontrano ancora nella parte alta del paese — ed incendiandone il borgo. Altro saccheggio soffrì Menaggio ad opera dei Comaschi, nel 1295, per cui se volle esser tranquillo dovette porsi sotto la protezione di Matteo Magno Visconti. Ciò non impedì che anche nel secolo successivo Menaggio non avesse a soffrire i contraccolpi disastrosi delle guerre che combattevansi fra Visconti e Torriani e dalle fazioni guelfe e ghibelline e per le lotte signorili che turbarono oltre una metà di quel secolo Como ed il suo territorio. Sul principio del secolo XVI Menaggio fu sovente danneggiato dal continuo passaggio delle truppe francesi, tedesche, spagnuole, svizzere, contrastantisi il Ducato di Milano, ed a queste disgrazie si aggiunse un avventuriero, detto Brinzio, nativo di questi luoghi, il quale, fatto ardito dall'incuranza e dalla variabilità delle leggi in quel permanente disordine, alla testa di una banda di masnadieri suoi pari, stabilitosi nei dintorni di Menaggio, ne taglieggiava gli abitanti, ne svaligiava le case, corseggiava il lago, mirando sopratutto ad impadronirsi delle donne e dei fanciulli, pel cui riscatto imponeva grosse somme. Gli abitanti di Menaggio, a togliersi tal flagello dal collo, si armarono e gli diedero la caccia pei monti e sul lago: finchè, avutolo nel 1516, dopo molte torture, fu messo a morte. Anche il famigerato Medeghino, il castellano di Musso, fece, colle sue imprese sul lago e territorio circostante, non poco danno a Menaggio. Nel 1523 il castello di Menaggio, pretesto a tante fazioni guerresche, fu demolito e sul suo posto venne costrutta una chiesa.

Menaggio oltre essere, come fu detto, nei bassi tempi culla di alcune famiglie di Maestri Comacini sparsesi per l'Italia, la Francia e la Germania, fu in tempi più recenti patria di alcuni uomini illustri, tra cui va notato Francesco Calvo, il primo che volgarizzasse in Italia le opere di Martino Lutero, di cui fece una pubblicazione clandestina. Artista famoso, nel secolo XVI, pure nativo di Menaggio, fu Leone Leoni, detto il Cavaliere Aretino, che lavorò molto in iscoltura in Milano nel Duomo — ove si ammira specialmente, come cosa sua, il mausoleo di Gian Giacomo Medici, il Medeghino — in Toscana ed in Ispagna, ove, insieme al figlio Pompeo, lavorò alla fabbrica colossale dell'Escuriale, dando grande impulso al progresso dell'arte in quella nazione. Di Leone Leoni da Menaggio resta, singolarissima concezione, la casa dalle colossali cariatidi in Milano, da cui ebbe il nome la via Omenoni, casa visitata di frequente dagli artisti e dai viaggiatori. Nativo di Menaggio fu pure Castellino da Castello, vissuto nel secolo XVI, il primo istitutore delle scuole serali per gli operai a Milano, che lo ricorda con due lapidi, una in Duomo e l'altra in via Alessandro Manzoni.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^a T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Albogasio (407 ab.). — Questo piccolo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Porlezza, per effetto della legge 30 marzo 1890 incorporato nel mandamento di Menaggio, si trova presso lo sbocco della Valsolda sul lago di Lugano, a 345 metri dal livello del mare e sulla linea di confine fra lo Stato Italiano ed il Canton Ticino, scorrendo per una stretta e sinuosa vallicella, detta val d'Olocco, dal lago fino allo spartiacque del monte Bolgia (1134 m.), una delle vette che dividono la Valsolda (Italia) dalla valle Capriasca (Svizzera).

Il paese capoluogo del Comune è un povero villaggio di meno che 200 abitanti, in posizione piuttosto alta, a mezza costa del monte, non presentante per sè stesso nulla di particolare. Gode però di un bel panorama sul lago e sui monti dirimpetto della valle d'Intelvi. Il Comune si divide in tre frazioni: Albogasio, Albogasio superiore ed Oria sulla riva del lago, ove havvi l'approdo dei piroscafi e l'ufficio di dogana.

Il territorio di Albogasio, montuoso e sassoso, è però coltivato con molta cura: dà, al basso, oliveti, gelsi; in alto, castagne, legname da ardere e, più in alto ancora, all'alpe di Bolgia, ottimi pascoli, ove, durante la stagione dell'alpeggio si confezionano burro e formaggi assai rinomati e ricercati nella regione.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a San Mamette (fraz. di Drano), T. a Porlezza.

Bellagio (3397 ab.). — Il Comune di Bellagio, prima dell'attuazione della legge 30 marzo 1890, era capoluogo di un mandamento che andò diviso fra il mandamento di Como I ed il mandamento di Menaggio.

Bellagio, la perla del bacino medio del Lario, trovasi presso l'estremità appuntata colla quale i monti della Vallassina dividono il bacino inferiore del lago di Como nei due rami tipici di Lecco e di Como. Non v'ha posizione più bella di quella di Bellagio, al ridosso di monti e di colli che lo proteggono dagli afosi scirocchi dell'oriente, fra giardini vaghissimi nel punto, si può dire, ove, tre laghi, gareggianti tra di loro per bellezza e varietà di panorami, si congiungono in un solo specchio d'acqua. Naturale che l'avveduto spirito di speculazione degli albergatori traesse dalla positura di Bellagio, tutto il profitto immaginabile per attirarvi il fiotto continuo dei ricchi viaggiatori, abbisognevoli di distrazioni, di ricreazioni, di ristoro per lo spirito e pel corpo; onde il sorgere nell'ultimo trentennio, in Bellagio, dei numerosi e grandiosi alberghi di fama mondiale che, o disposti lungo il lago, o adagiati fra il verde intenso delle macchie, il profumo dei giardini, sul fianco della montagna, alternansi colle suntuose ville di famiglie patrizie. Visto dal lago, mentre il battello staccatosi da Cadenabbia si avvicina all'approdo, Bellagio assume un aspetto fantastico, scenografico, strappante di sovente un grido d'ammirazione ai viaggiatori smaniosi di arrivare.

Bellagio, completamente rinnovato nell'ultima metà del nostro secolo, ha tutti gli agi, l'eleganza d'una piccola città moderna: belle piazze, pulite strade, comodi porticati, sotto i quali s'aprono negozi messi con lusso, di oggetti artistici, di anticaglie, di pizzi e d'altre cose consimili fatte per allettare il desiderio della ricca colonia dei forestieri popolante alberghi e pensioni nel paese e dintorni. Bella, grandiosa e risalente al secolo XIII è la chiesa di Bellagio propriamente detta, ossia della frazione di Borgo, e nelle sue vicinanze sonvi avanzi di torri antiche. Riccamente ornata, e con un pregevole quadro di Gaudenzio Ferrari, è la chiesa parrocchiale dedicata a San Giacomo. Dal campanile, in istile barocco, si domina l'incomparabile panorama di tutto il promontorio e dei tre rami del lago: il superiore, quello di Lecco e quello di Como. Vi sono pure altre chiese di buon disegno e cappelle pei culti non cattolici.

Nei dintorni di Bellagio, deliziosissimi, sono specialmente notevoli le ville principesche dei Melzi, dei Serbelloni, le ville Giulia, Trotti, Trivulzio ed altre minori, tutte appartenenti a famiglie del patriziato o della ricca borghesia milanese.

Se la villa Serbelloni, ora trasformata in albergo, per la sua grandiosità, la magnificenza dei suoi giardini, l'incomparabile positura, a cavalcioni del promontorio, in modo da poter dominare i due rami del lago e tutta la prospettiva del bacino superiore è quella che maggiormente colpisce l'immaginazione del visitatore, la villa Melzi è quella nella quale l'amatore di cose artistiche o di ricordi storici trova meglio di che appagare il suo gusto. Questa villa, del resto splendidissima, è situata in una verdeggiante insenatura del lago, poco discosto da Bellagio. Fu eretta fra il 1810 ed il 1815 su disegno dell'Albertolli, per ordine del duca Francesco Melzi d'Eril, già



Fig. 19. — Bellagio: Tomba del duca Francesco Melzi d'Eril, nella cappella della villa Melzi (da fotografia di Nessi).

vice-presidente della Repubblica Italiana, presidente del Senato nel Regno Italico: uomo d'animo nobilissimo, elevato, retto, sinceramente liberale, studioso e munifico, ma di non molta energia, che quivi radunò una preziosa suppellettile artistica, della quale era appassionato raccoglitore. Lavorarono al compimento ed all'abbellimento della villa Melzi a Bellagio, oltre dell'Albertolli che ne fu l'architetto, i pittori Bossi, San-quirico e Monticelli; gli scultori Comolli, Benzone e Nesti. L'antico proprietario vi raccolse pure lavori del Canova e qualche marmo antico. Fra i dipinti hanno interesse grandissimo alcuni quadri del Luino e di scuola leonardesca, un ritratto di Bonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia, opera dell'Appiani; alcuni quadri monocromatici del Bossi. Vi sono inoltre belle miniature del secolo scorso, stoffe, arazzi, mobili antichi, curiosità artistiche di grande valore. In una piccola cappella, attigua al palazzo, è sepolto il duca Francesco Melzi di Eril (fig. 19), e l'altare porta un buonissimo cartone del Bossi. Non lungi da questa villa principesca è la villa Poldi, ora Trivulzio, attorniata da bellissimo parco, nel quale, in una cappella di forma lombardo-bisantina trovasi la tomba dell'ultimo discendente della principesca famiglia mantovana dei Gonzaga.

Tra la frazione di San Giovanni e la villa Trivulzio si stacca la strada che congiunge il versante del ramo di Como con quello del ramo di Lecco. Per questa strada si va alla

villa Giulia, di proprietà, ora, d'una famiglia signorile di Vienna e notevole per il suo giardino grandioso alla francese. Da questa villa, nella quale, per cortese concessione, nei giorni festivi è ammesso il pubblico, si domina un bel tratto del lago di Lecco, coll'erta sponda di Varenna, la torre di Vezio, il Fiume latte e l'alpe di Lierna di fronte, e sullo sfondo le fantastiche cime dei monti di Lecco, che sembrano chiudere a sud il lago. Altre ville dei dintorni di Bellagio, degne di essere visitate e di tutta l'attenzione del *touriste*, sono la villa Cantù, la villa Fanny-Gorla, ecc.

Il Comune di Bellagio consta, oltre del capoluogo, di numerose frazioni, tra le quali vanno citate: San Giovanni sul lago di Como, Guggiate, Aureggio nell'interno del promontorio, e Pescallo, Oliverio, San Vito, Visgnola ed altre minori sul ramo di Lecco.

Nel Comune di Bellagio, oltre d'avere grande sviluppo tutte le industrie che vivono sul concorso dei forestieri, sonvi fabbriche di oggetti in legno d'olivo, di coperte di seta, di flanella, ecc.; cave di cemento e calce idraulica.

L'agricoltura è in tutto il territorio di Bellagio assai curata: vi prosperano, oltre gli agrumi, le piante ornamentali e da giardino dei paesi più caldi, l'olivo, il gelso, la vite, nella parte bassa e mediana, mentre nella parte alta, che si stende sui fianchi e contrafforti poderosi del monte San Primo, si trovano belle boscaglie di pini e larici e, più in alto ancora, pascoli estesissimi.

Cenno storico. — Sull'antichità di Bellagio non v'ha dubbio. Gli etimologhi ne traggono il nome dalla parola latina *Bilacum*, appunto perchè quivi il lago dividevasi in due. Gli eruditi aggiungono, fondandosi su una lettera di Plinio il Giovine a Veconio, la settima del libro XII, che appunto nei paraggi di Bellagio sorgeva la villa da lui detta *Tragedia*, come la più bella, solenne ed importante, nella quale egli dimorava di preferenza, mentre l'altra dallo stesso Plinio posseduta in più umile località era da lui detta *Commedia.* Certo questo fu uno dei centri preferiti da quella colonizzazione greco-romana, da Giulio Cesare imposta al massimo Lario, onde avere più sicura cotesta grande via per le legioni che dovevano transitare le Alpi recandosi in Germania o nelle Gallie. Nel medioevo fu terra assai considerata, feudo della Curia vescovile di Como, indi soggetta a quel Comune del quale seguì quasi sempre le sorti. Possedeva un castello nel luogo ove sorge la villa Serbelloni; nel secolo XIII e nel XV vi si annidarono più volte avventurieri e ladroni che corseggiavano sul lago. Fu molestata dal masnadiero Brinzio di Menaggio e dal castellano di Musso (il Medeghino), quando tentò di farsi padrone del lago e di tutto il territorio comasco.

Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale.

Bene Lario (573 ab.). — Questo Comune si trova quasi nel mezzo della vallata di Porlezza, alle falde settentrionali del monte Galbiga, raggiungendo un'altitudine dal livello del mare di 382 metri. Il capoluogo è un grazioso paesello, in ridente posizione, attorniato da belle piantagioni d'alto fusto che gli dànno aspetto lieto ed agreste. Discreti generalmente sono gli edifizi di questa vallata, i cui abitatori, emigranti facilmente in gran numero, ritornando in paese, coi gruzzoli risparmiati comprano terre, abbelliscono le case native, trasformandole talvolta in graziosi villini.

Il territorio di Bene Lario è assai fertile in viti, gelsi, ortaglie, castagne e pascoli nella parte alta, sui fianchi scoscesi e boscosi del monte Galbiga. Vi si pratica in mediocri proporzioni l'allevamento del bestiame ed in piccola quantità l'industria dei bozzoli; ma, come si è detto, la maggior parte della popolazione maschia di questa vallata è dedita all'emigrazione temporanea in Francia e nella vicina Svizzera, ove, esercitando generalmente l'arte muraria e dello scalpellino, quegli operosi valligiani riescono ad accumulare talvolta discrete somme.

Nessuna cosa d'interesse artistico o storico è da notare in questo Comune.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr.

Breglia (287 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo alpestre Comune si trova a 752 metri dal livello del mare, sul contrafforte della Cima di Grona, che finisce quasi a picco nel lago di Como, col nome caratteristico di Sasso Rancio. Nulla di notevole ha in sè il paesello di Breglia, all'infuori dell'esteso panorama che offre all'intorno e sul lago. Poco discosto da Breglia, sulla vetta, si può dire, del Sasso Rancio è il santuario della Madonna, tenuto in grande considerazione dalle popolazioni riveranee e delle valli finitime. Il territorio di Breglia si presta specialmente alla produzione della legna da ardere, delle castagne ed ai pascoli salienti fino alla vetta di Grona. Unica industria, all'infuori dell'agricoltura, alla quale si dedicano specialmente le donne, è quella dell'alpeggio e della confezione dei latticini.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Menaggio.

Buggiolo (160 ab.). — Questo piccolissimo Comune, uno dei più piccoli del Regno, si trova in una regione estremamente montuosa, sul confine della val Cavargna colla Valsolda. Il centro capoluogo, agglomerato di povere casupole, è a 1039 metri dal livello del mare. Più alti ancora sono altri casolari e stalle formanti frazioni frequentate specialmente nella stagione estiva durante l'alpeggio del bestiame. Il suolo, abbastanza buono e soleggiato, produce patate, ortaglie, segala e nella parte più alta castagne, legname da ardere e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Porlezza.

Carlazzo Valsolda (1183 ab.). — Il capoluogo di questo Comune, uno dei maggiori dell'alpestre ed eminentemente pittoresca Valsolda, si trova a circa 2 chilometri da Porlezza ed a 483 metri dal livello del mare. Faceva, come il precedente di Buggiolo, parte del soppresso mandamento di Porlezza: aggregato ora al mandamento di Menaggio. Il paese di Carlazzo, centro del Comune, ha 550 abitanti, dediti, nel maggior numero dei maschi, all'emigrazione temporanea in Isvizzera ed in Francia: ha discreta apparenza, qualche buon edifizio, ma nulla di notevole artisticamente parlando, sebbene la Valsolda abbia dato nel passato numerose famiglie di artefici, scultori ed architetti o Maestri Comacini. Frazioni notevoli del Comune sono Niolo, Maggione ed altri piccoli agglomerati di casupole e di stalle per l'alpeggio. Prodotti del luogo: segala, patate, castagne, legna da ardere, latticini.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² locale, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Porlezza.

Castello Valsolda (223 ab.). — Questo piccolo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Porlezza, trovasi allo sbocco della Valsolda sul lago di Lugano, non lungi dal confine italo-svizzero. Il centro, capoluogo, è a 453 metri dal livello del mare, in posizione assai pittoresca, dalla quale, oltre il braccio sottostante del lago, si domina l'imboccatura della Valsolda, il semicerchio delle montagne che la dividono dalla valle Capriasca, e, dirimpetto all'altra sponda, i monti alti e boscosi della valle d'Intelvi. Il paese, sebbene povero di apparenza, non è spiacevole ed ha la sua chiesa in posizione pittoresca. Il territorio di Castello Valsolda è fertile in segala, orzo, legname da ardere e castagne.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a San Mamette (fraz. di Drano), T. e Str. ferr. a Porlezza.

Cavargna (510 ab.). — Questo Comune, che dà il nome alla bella ed alpestre vallata percorsa dal Cuccio, il fiume che presso Porlezza si getta nel braccio orientale del lago di Lugano, trovasi a 1077 metri dal livello del mare, presso la linea di confine tra lo Stato italiano e la Svizzera e monte Cucco (1614 m.). Il capoluogo, con oltre 400 abitanti, è, per quanto alpestre ed in posizione segregata, un paese discreto, dominante da ogni parte un magnifico panorama, di alte cime, taluna delle quali anche perennemente nevosa. L'emigrazione temporanea è nelle abitudini della popolazione maschile di questo Comune; l'agricoltura e la pastorizia sono generalmente affidate

alle donne, ai ragazzi, ai vecchi. Il suolo, abbastanza fertile, produce segala, patate, castagne, legna da ardere e pascoli. Al disopra del paese di Cavargna si stende per la montagna un vasto bosco di faggi secolari, uno fra i più belli di tutta la regione. Industria prevalente nel luogo è la fabbricazione del carbone. Anche questo Comune appartenne al soppresso mandamento di Porlezza.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a Carlazzo Valsolda, T. a Porlezza.

Cima (286 ab.). — Si trova questo piccolo Comune — che come il precedente faceva parte del soppresso mandamento di Porlezza — sulla sponda settentrionale del lago di Lugano, alle falde degli alti e scoscesi monti di Drano, a 311 metri dal livello del lago. È, come tutti i paesi riveranei, grazioso, pittoresco senza avere, per altro, cose artisticamente notevoli. Il territorio di Cima, ben esposto, dà al basso viti, gelsi, olivi, fichi, frutta; in alto castagne e pascoli e molto legname da ardere. Assai ricercati e piccanti sono i formaggi di capra che si producono nell'alpe di Cima.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T. a Porlezza e Staz. lacuale locale.

Claino con Osteno (738 ab.). — Questo Comune, formato dall'unione dei due paeselli di Claino e di Osteno, sulla sponda meridionale del lago di Lugano ed alle falde dei monti di val d'Intelvi, apparteneva, come i precedenti, al soppresso mandamento di Porlezza e fu aggregato a quello di Menaggio; mentre, per ragioni geografiche e per la comodità medesima degli abitanti, più ovvio sarebbe stato il collegarlo al mandamento di Castiglione d'Intelvi.

Il paesello di Claino, sede del Comune, con 382 abitanti, è in amena ed alquanto rialzata posizione: Osteno invece si trova in riva al lago ed ha scalo su questo. Come tutti i paesi riveranei, maggiormente visitati dai forestieri, Osteno si trova in condizioni edilizie migliori di Claino.

Osteno è specialmente visitato dai forestieri svernanti a Lugano per il suo *Orrido* famoso, formato dalla cascata del torrente Oriolo — scendente dallo spartiacque di San Fedele — in una stretta gola, prima di sboccare sul lago di Lugano. Da Osteno si va in barca a visitare l'*Orrido*, che nel suo complesso scenografico e pittoresco è assai meno orrido di quanto si potrebbe immaginare da chi non l'ha visitato. È una stretta e fresca gola, se non totalmente scavata, stranamente lavorata dall'acqua che entro vi precipita spumeggiante e vorticosa, fra pareti di muschi e il fogliame degli alberi che ne coronano la parte superiore. Presso alla cascata havvi l'inevitabile osteria, ove i forestieri non mancano di riconfortarsi dalle emozioni provate nell'*Orrido*. Nelle vicinanze d'Osteno si mostrano pure alcune grotte con interessanti e capricciose formazioni stalattitiche e stalagmitiche.

Il territorio di Claino ed Osteno, coltivato con cura estrema e generalmente dalle donne, dai vecchi, dai fanciulli, emigrando il maggior numero degli uomini all'estero, produce viti, ulivi, gelsi e segala. Nella parte alta sonvi boscaglie di castagni e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² e Staz. lacuale ad Osteno, T. e Str. ferr. a Porlezza.

Colonno (631 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova sulla sponda occidentale del lago di Como, a quasi metà strada fra l'insenatura di Argegno e la punta di Balbianello, alle falde degli alti monti chiudenti, dal lato del lago, la valle d'Intelvi. Il paese di Colonno risalta per una discreta chiesa parrocchiale, per la sua vista imponente sull'alta montagna della riva opposta. Nell'interno del paese mostrasi un arco antichissimo, la cui costruzione, secondo ogni probabilità, risale al periodo romano. Il torrente Camoggia, uscente con grande impeto dalle montagne fa, presso Colonno, una bellissima cascata.

Il territorio di Colonno, stendentesi alle falde e sui fianchi di un'erta e scoscesa montagna ed assai ombreggiato, non è molto fertile; suoi prodotti principali sono le



Fig. 20. — Croce: Veduta del monte Crocione.

castagne, le patate, i pascoli, il legname da ardere. Notevole è il contingente dato dalla parte maschile e più valida della popolazione di Colonno all'emigrazione temporanea.

Cenno storico. — Colonno è luogo di origini assai antiche. Secondo gli eruditi fu sede d'una delle colonie romane fondate da Giulio Cesare nella regione: dal qual fatto deve il suo nome di Colonno o Cologno (colonia). Nel medioevo fu soggetto agli Italiani ritiratisi nell'Isola Comacina per salvarsi dall'invasione dei barbari, e più tardi alla Curia ed al Comune comense.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Sala Comacina.

Corrido (667 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende allo sbocco della valle Cavargna, sulla sponda destra del fiume Cuccio, non lungi da Porlezza. Il capoluogo titolare del Comune, Corrido, è un paesello di 450 abitanti, a 392 metri dal livello del mare; nulla di notevole presenta al visitatore. Altre frazioni del Comune sono Cancellino, Bicagna e Molzano. Il territorio di Corrido è piuttosto povero: dà poche viti al basso; castagne, patate, pascoli nella parte alta.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Porlezza.

Cressogno (95 ab.). — Questo Comune, la cui particolarità principale è l'esiguo numero dei suoi abitanti, si trova sul versante dei monti di Valsolda guardanti il lago di Lugano; il capoluogo del Comune è un piccolo villaggio di meno che 60 abitanti, ed è chiamato Cressogno superiore, toccando l'altezza di metri 399 dal livello del mare. Notevole il santuario detto della *Caravina*, molto frequentato e rinomato, posto

in posizione stupenda dominante tutto il lago. Il territorio di Cressogno produce ulivi, viti, gelsi e castagne.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P[a] T. a Porlezza.

Croce (234 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova al disopra di Menaggio, sulla strada che da questo paese conduce a Porlezza, in ridentissima posizione, alle falde del Galbiga e del monte Crocione (fig. 20). All'infuori della sua bella posizione e della vista incantevole sul lago, il paese di Croce nulla offre al visitatore di notevole, sebbene conti qualche bella casa ad uso di villeggiatura.

Il territorio di Croce produce viti ed in limitata quantità anche cereali. Nella parte alta ha belle boscaglie di castagni ed i suoi pascoli, estesissimi sul monte Crocione, sono assai rinomati.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Menaggio.

Cusino (299 ab.). — Questo Comune stende il suo territorio in una regione assai montuosa della val Cavargna, sulla sponda sinistra del Cuccio, la fiumara rapida ed abbondante che scorre nel fondo dell'alpestre vallata. Cusino, capoluogo del Comune, è un paesucolo di meschina apparenza, di poco più di 150 abitanti, a 786 metri dal livello del mare: il rimanente della popolazione è sparso in altri piccoli agglomerati, dei quali il maggiore è detto Cavrera.

I prodotti essenziali del luogo sono castagne, patate e pascoli. Nel territorio di Cusino si rinvengono piriti di ferro, di rame, il che lascia supporre nella località all'esistenza di qualche filone di tali minerali, i quali del resto non sono insoliti nella valle Cavargna e nel vicino territorio delle Tre Pievi.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P[2] a Carlazzo Valsolda, T. e Str. ferr. a Porlezza.

Dasio (156 ab.). — È uno dei piccoli paeselli inerpicati sui monti stranamente sassosi della Valsolda, sulla destra del torrente che ne percorre il fondo prima di gettarsi nel lago di Lugano. Dasio, che si trova a 540 metri dal livello del mare, non offre di notevole al visitatore che la sua posizione, dominante un vasto semicerchio di montagne, dalle forme capricciose e fantastiche, dai valloni misteriosi e profondi, nei quali rinvengonsi spesse volte enormi scheletri di animali antidiluviani. Il territorio non produce che castagne e patate e nella parte alta pascoli abbondanti.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P[a] a San Mamette (fraz. di Drano), T. e Str. ferr. a Porlezza.

Drano (457 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in amena posizione, quasi alle falde dei monti di Valsolda, guardante il lago di Lugano, presso Porlezza. Il Comune consta di varie piccole frazioni: Drano, capoluogo, con circa 200 abitanti ed a 463 metri dal livello del mare; San Mamette di Valsolda, in riva al lago, scalo lacuale della Valsolda e sede dell'ufficio postale, e Loggio. Di questi paeselli il più interessante è certamente San Mamette, per le sue case singolarmente addossate all'erta montagna, per la sua chiesa magnificamente situata, per modo d'avere una straordinaria vista sul lago e la regione circostante, per la piccola pittoresca piazza di San Mamette, contornata di begli edifizi, dei quali uno specialmente attira l'attenzione dei viaggiatori per le sue leggiere loggie e le eleganti colonnette in stile perfetto del Rinascimento.

Il territorio di Drano, bagnato anche dal Soldo, il fiume della vallata e ben soleggiato, è assai fertile in vini, ulive, cereali, noci e castagne. Nella parte alta, che si stende sui fianchi erti del Cressogno, sono buoni pascoli assai frequentati nella stagione estiva.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P[a] e Staz. lacuale nella fraz. *San Mamette,* T. a Porlezza.

Gottro (414 ab.). — Questo Comune trovasi nel mezzo della vallata di Porlezza, sulla destra della strada che unisce Menaggio a Porlezza, in posizione ridentissima, a 550 metri dal livello del mare, e poco lungi dal laghetto di Piano, rispecchiante le alte



Fig. 21. — Grandola: Viadotto.

e verdeggianti pareti di questa bella vallata. Il paese di Gottro, capoluogo del Comune, non ha per sè stesso cose degne di rilievo; ma è di apparenza bella e pulita, con case di villeggiatura nei dintorni. Come in tutta questa regione, la parte migliore della popolazione maschile di Gottro emigra temporaneamente in Isvizzera, in Francia ed in Germania ad esercitarvi per lo più il mestiere dello scalpellino.

Il territorio di Gottro, ben coltivato e fertile, dà viti, cereali, foraggi e castagne.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a Carlazzo Valsolda, T. e Str. ferr. a Porlezza.

Grandola (1235 ab.). — Il Comune di Grandola, formato da varie frazioni, occupa quella specie di amenissimo altipiano che si trova al disopra di Menaggio, all'imbocco della vallata di Porlezza, di fronte allo sbocco del Sanagra nel lago di Como. Grandola, capoluogo del Comune, siede su alto ciglione (a 480 metri dal livello del mare) sotto il quale, incassato fra strette roccie, scorre il Sanagra: è un bel paese, ricco di villeggiature e di eleganti palazzine. Altre frazioni del Comune sono Cardano, Codogna, ove è la sede del Comune, ed altre minori.

A Grandola fa stazione la ferrovia Menaggio-Porlezza, e quivi anzi comincia la sua ardita discesa verso il lago di Como. La distanza tra Grandola ed il lago, a volo d'uccello, è di circa 2.5 chilometri, cosicchè una linea costrutta in questa gola del Sanagra, in linea retta su Menaggio, avrebbe dovuto avere una pendenza superiore al 6 per 100. Ad evitare i pericoli e le spese d'una speciale trazione, con un'inclinazione siffatta, si dovette dare un maggior sviluppo al tracciato; perciò, la ferrovia da Grandola a

Menaggio percorre oltre 4 chilometri a zig-zag, passando su ponti e viadotti arditissimi (fig. 21), costeggiando precipizi spaventosi in fondo ai quali rumoreggia spumoso il Sanagra, ed attraversando un tunnel di 110 metri di lunghezza, scavato sulle falde rocciose del monte di Grona. La discesa da Grandola a Menaggio è d'una sorprendente bellezza panoramica: ad ogni tratto, ad ogni svolto della capricciosa via, scintilla, riflettendo in mille guise il sole, lo specchio azzurrino del lago, colla punta verdeggiante e tempestata di ville e di palazzi suntuosi di Bellagio, con Varenna all'imboccatura del lago di Lecco; Bellano allo sbocco della Valsassina e più indietro, al disopra d'una corona di monti coperti di verdi boscaglie, di pascoli meravigliosi, il blocco imponente, roccioso della Grigna ed il pizzo regolare, trapezoidale del Legnone, a tergo di Dervio. Un quadro, insomma, dei più meravigliosi che la natura, anche in questa regione sì fortunata, possa offrire.

Il territorio di Grandola è assai bene coltivato. Produce, nella regione bassa e nella media, viti, gelsi, foraggi, cereali; nella parte alta ha belle boscaglie e pascoli.

Cenno storico. — Grandola è luogo antico, di sovente ricordato dalle cronache di Como, alla qual Curia vescovile ed al cui Comune fu sempre soggetta. In Grandola si mostrano ancora gli avanzi di una vecchia torre dalla cui cima, visibile a Varenna e Bellagio, mediante fuochi facevansi nottetempo segnali che potevano essere poi trasmessi a Como. Nel principio del secolo XVI il castello di Grandola fu molestato dal già ricordato castellano di Musso, Gian Giacomo Medici, che, fra le altre cose, si era messo in testa di estendere il suo dominio anche nella valle di Porlezza e nelle circostanti.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² a Menaggio, T., Str. ferr. e Staz. lacuale locali.

Griante (715 ab.). — Questo Comune stende il suo territorio in uno dei punti più privilegiati del lago di Como, proprio davanti alla vaga penisola di Bellagio. Quando si è detto che frazione principale del Comune di Griante è la Cadenabbia, è detto tutto. Griante si trova sul fianco d'uno degli ultimi contrafforti del monte Crocione, guardante il lago nel punto della sua maggiore larghezza, a 247 metri dal livello del mare, alquanto al disopra ed a nord di Cadenabbia. Il paese è grazioso, pittoresco, stupendamente soleggiato, per modo che nei suoi dintorni vi prospera vigorosamente la vite. Nelle vicinanze di Griante, mèta favorita alle brevi escursioni dei forestieri popolanti i numerosi alberghi di Cadenabbia, si trova la Madonna di San Martino, piccolo santuario, dal cui piazzale si gode d'una vista sorprendente sul lago e sui monti circostanti, cominciando dal Sasso di San Martino per giungere al Crocione ed al Galbiga. Anche la piccola cappella di San Rocco, che si trova sulla via per salire a questi monti, non lungi da Griante, si presta a mèta di deliziose passeggiate.

Cadenabbia, in riva al lago, è la frazione principale di Griante: è località, per la sua favorevole ubicazione, al riparo di ogni vento del nord, di fronte ad un panorama superbo ed in mezzo ad una vegetazione affatto meridionale, di fama mondiale. È costituita, per la massima parte, da grandiosi alberghi, da pensioni e *restaurants*, da numerose ville e palazzine d'affitto, nelle quali svernano in un clima mite ed uniforme, fra gli agrumi e le palme, i *cactus*, gli olivi e gli oleandri, ricche famiglie di inglesi, americani, tedeschi e russi, che quivi trovano tutto il *comfort* della vita nei grandi alberghi delle moderne stazioni invernali, senza avere gli inconvenienti e gli obblighi che sovente queste stazioni, come Nizza, Montecarlo, ecc., ecc., presentano ed impongono. Oltre i grandiosi fabbricati ad uso albergo e gli eleganti villini che costeggiano il lago è notevole in Cadenabbia la chiesa anglicana, moderna costruzione in bellissimo stile lombardo, inspirata agli schizzi lasciati dal compianto architetto G. Brentano, così prematuramente rapito all'arte.

Nelle vicinanze di Cadenabbia trovasi la celebre *villa Carlotta* (vedi *Tremezzo*), con una pregevolissima collezione di statue, quadri, oggetti d'arte di primaria importanza,

ed il *Buco del Caldaiolo*, una forra cavernosa, nella quale i visitatori non penetrano senza difficoltà.

Il territorio di Cadenabbia e Griante è fertilissimo e coltivato con cura estrema: onde, oltre la vite già detta, vi prosperano gli olivi, gli agrumi ed ogni altra sorta di piante da giardinaggio ed ornamentali.

Cenno storico. — Si hanno molte ragioni per credere Cadenabbia luogo di antiche origini, anzi gli etimologhi, facendone derivare il nome attuale di Cadenabbia dalla voce *Cadi-naula*, vorrebbero che quivi fosse una stazione o collegio di nocchieri, cosa del resto ovvia in un punto che domina il lago nella sua maggiore larghezza, presso alla penisola che ne divide in due rami la parte inferiore e presso all'imbocco del bacino superiore. L'etimologia di Cadenabbia è però molto più semplice; e se i dotti etimologhi si fossero data la briga di interrogare il più umile abitante del sito, avrebbero appreso che un fondo attiguo all'abitato si chiama da tempo immemorabile *la Nabbia* — donde il nome di *Cà-de-nabbia* applicata al primo abituro sôrto lì vicino.

In tutta la regione della Tremezzina fiorivano colonie greche e romane, i nomi delle quali sono ancora rimasti pressochè incorrotti alle vicine località; il luogo che ora noi conosciamo per Cadenabbia doveva, per necessità di traffico e di navigazione, essere ben conosciuto e frequentato dagli antichi navalestri. Nel medioevo Griante e Cadenabbia furono sempre soggetti alla Curia comasca, dopo avere ubbidito per alcun tempo a quegli Italiani che s'erano ritirati e fortificati nell'Isola Comacina, facendone un baluardo contro le invasioni barbariche e guadagnandosi una certa influenza nella regione superiore del lago.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Str. ferr. nella fraz. *Cadenabbia*.

Grona (297 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova al disopra di Menaggio, sulla sinistra della strada che da Menaggio conduce a Porlezza, in regione montuosa, alle falde settentrionali del monte Galbiga. È paese grazioso più che per altro per la sua positura, presso boscaglie di un bel verde e dominato dalle aspre pendici del Galbiga.

Il territorio di Grona dà cereali e viti al basso ed ha boschi di castagni e pascoli nella parte alta. In questa regione trovansi pure traccie di minerale ferroso e di carbon fossile, che meriterebbero forse dai competenti ricerche e studi più accurati.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale a Menaggio.

Lenno (1403 ab.). — Lenno è uno dei più cospicui e conosciuti paeselli rivieranei della Tremezzina. Si trova nell'interno dell'insenatura formata dalla punta di Balbianello, alle falde del Poncione, uno dei contrafforti meridionali del monte Crocione. È paese bellissimo, con una grandiosa chiesa parrocchiale, dall'alto ed elegante campanile, con begli edifizi, numerose ville nei dintorni, una verdeggiante montagna a tergo e davanti lo specchio del lago, nella sua parte più bella. Lenno, fra i monumenti della sua antichità, vanta ancora, annesso alla chiesa arcipretale, un tempietto sotterraneo con colonne di marmo cipollino, di indubbia origine romana. Dei primi tempi cristiani Lenno serba un battistero di forma ottagona, guastato poi da mal concepiti restauri condottivi alcuni anni or sono, ma ora sagacemente ritornato pressochè alla forma originaria.

Il paese di Lenno, capoluogo del Comune, ha quasi 900 abitanti; il rimanente della popolazione è sparso nelle vicine frazioni e nelle ville inerpicantesi sul fianco della montagna, o stendentesi sulla punta di Balbianello. Nella parte alta del territorio di Lenno, seguendo la valletta ombrosa di San Benedetto, trovasi il santuario della Beata Vergine del Soccorso, celebratissimo in tutta la regione del lago, dalle pareti sovraccariche di *ex-voti* e mèta, nel giorno 8 di settembre d'ogni anno, di numerosi pellegrinaggi di credenti, che in lunghe processioni salgono la strada faticosa, cantando

salmodie nelle quali si trovano traccie di antiche primitive canzoni rusticane. Nel luogo stesso ove ora sorge il santuario della Beata Vergine del Soccorso, sopra Lenno, sorgeva un tempio dedicato a Cerere Eleusina, la bionda dea protettrice delle biade e dei frutti, al quale in tali epoche accorreva numerosa la popolazione lacuale a sacrificare ed offrire doni.

Il territorio di Lenno è fertilissimo, produce agrumi, olivi, cereali, viti e nella parte alta castagne, legna da ardere, pascoli. Nel paese vi è una distilleria, varie filande e torchi da olio.

Cenno storico. — Le origini antiche ed illustri di Lenno, oltre che del nome prettamente greco, sono confermate da monumenti, memorie, tradizioni, usanze giunte fino ai nostri giorni. Già abbiamo detto del tempietto, antichissimo, di carattere romano, ora sotterraneo, annesso alla chiesa maggiore di Lenno; aggiungeremo che fra i monumenti dell'antichità lennense vanno ricordati certi condotti in laterizio, quadrati, rinvenuti scavando il sottosuolo molti anni addietro; tubi, simili, pella fattura, a quelli che in Roma ed altrove servivano per riscaldare le terme; si rinvenne pure in Lenno un'iscrizione romana, un'ara e frammenti di ornamenti in marmo. Lenno, al tempo di Roma, era uno dei maggiori centri della colonizzazione greca, importata da Giulio Cesare in questa regione. È ai Greci che si deve l'importazione e la coltivazione dell'olivo, degli agrumi in genere e dell'arancio in ispecie, esistenti ancora, e con ottimi risultati, a Lenno ed in altri paesi del lago favoriti dal sole o protetti contro i venti aquilonari. A Lenno, e precisamente nell'attuale frazione di Villa, presso la punta di Balbianello, pare assodato esistesse la villa *Commedia* di Plinio il Giovine, villa consacrata a svaghi più famigliari ed intimi, che non la solenne *Tragedia*, sorgente sull'opposta sponda del lago. Il famoso tempio alla Cerere Eleusina, del quale abbiamo più sopra fatto cenno, esisteva al tempo di Plinio Nepote; anzi, come lo prova la sua epistola a Mustio, architetto, la XXXIX del libro IX, questo tempio fu rinnovato o restaurato a spese dello stesso Plinio.

« Io devo — scriveva Plinio all'architetto Mustio, dell'opera incaricato — per ammonizione degli Auguri, rinnovare in meglio e più in grande il sacro tempio di Cerere, divenuto vecchio ed angusto, che è posto là in mezzo alle campagne, ma che in certo giorno è frequentatissimo. Imperocchè, agli idi di settembre, là si raduna da tutta la regione una gran folla di popolo; vi si trattano molti affari, si ricevono e si rendono molti voti; ma non vi è nessun rifugio nei dintorni alla pioggia ed al sole... ». Dopo questo esordio Plinio Nepote dà a Mustio le istruzioni opportune intorno ai lavori da compiersi e conclude dicendo: « Se pur non troverai da fare qualche cosa di meglio, tu che sei solito a superare coll'arte le difficoltà dei luoghi ». Notiamo per incidenza, che questo Mustio, architetto di vaglia al tempo di Plinio Nepote, era comense: il che prova come il senso artistico abbia origini antiche in questa regione e tradizioni non interrotte, dal tempo di Roma al rinascimento italico, ad onta delle bufere barbariche dei secoli medioevali.

Non è fuor di luogo l'ammettere che gli abitanti di Lenno, viventi secondo la legge romana, abbiano dato un numeroso contingente fra quei nazionali che, al sopravvenire delle invasioni barbariche, si rifugiarono e rafforzarono nell'Isola Comacina, fondandovi la città di Cristopoli (vedi *Sala Comacina*). Più tardi Lenno fu assoggettato e fedele alla Curia vescovile ed al Comune di Como.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² T. e Staz. lacuale (anche nella fraz. *Campo* ove fa testa il Tramwia Tremezzo-Menaggio).

Loveno sopra Menaggio (592 ab.). — Come il suo nome lo dice, questo Comune trovasi alquanto al disopra di Menaggio, presso lo sbocco della ristretta vallata del Sanagra nel lago. Il paese capoluogo, di 360 abitanti circa, a 317 metri sul livello del

mare, è in bella posizione, in modo da dominare tutto il bacino medio del lago, su un orizzonte chiuso dalle alte vette del Crocione, del Galbiga, del San Primo, della Grigna, del Legnone e dalla cima di Grona. Ha inoltre una discreta chiesa parrocchiale e qualche buon edifizio. Frazione di questo Comune è Nobiallo.

Il territorio di Loveno, ben soleggiato e coltivato con cura, rende viti, gelsi, cereali, castagne. Nei pressi di Loveno si trovano pure cave di solfato di calce o gesso.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Menaggio.

Mezzegra (802 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in regione montuosa, al disopra di Lenno, ed è un piccolo villaggio di povera apparenza, di circa 150 abitanti, su uno dei fianchi del monte Crocione. Il rimanente della popolazione è sparso in piccole frazioni, stendentisi queste pure sui fianchi del Crocione. Nulla di notevole sotto qualsiasi rapporto.

Il territorio di Mezzegra produce al basso olive, viti, gelsi; in alto castagne, legnami da ardere, pascoli. Quivi pure si trovano tracce di minerale ferroso e di carbon fossile.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] T. e Staz. lacuale a Lenno.

Ossuccio (1009 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune, alla cui formazione concorrono numerose piccole frazioni, cascinali e ville sparse per la montagna e lungo la sponda occidentale del lago, alle falde di uno dei contrafforti meridionali del Galbiga, detto appunto Monte d'Ossuccio. Tanto il capoluogo del Comune che le frazioni principali, sono agglomerati di case di modestissima apparenza, di poco più che 300 abitanti: ve ne sono anche d'un minor numero.

Il territorio di Ossuccio produce al basso, nella parte litoranea, ben riparata dalle retrostanti alture, olive, agrumi e qualche po' di vite: nella parte alta ha boscaglie di castagni e pascoli. L'industria è rappresentata in questo Comune da due grandiosi stabilimenti di filatura e tessitura della seta, impieganti parecchie centinaia di operai.

Cenno storico. — Si ritiene che Ossuccio abbia origini antiche; nel suo territorio fu rinvenuta un'inscrizione romana parlante d'un luogo dedicato *Matronis et geniis ausuciatium*, vale a dire alle divinità protettrici del vicolo o paese di *Ausucium*, che tale forse si chiamava l'attuale Ossuccio.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] locale, T. a Lenno e Staz. lacuale a Sala Comacina.

Piano Porlezza (474 ab.). — Come è indicato dal suo nome, il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale piana della vallata di Porlezza, passaggio tra il lago di Como e il lago di Lugano e precisamente intorno al piccolo lago di Piano (fig. 22). Il territorio di questo Comune, salvo il tratto occupato dal bacino lacustre che si allarga o si restringe a seconda delle stagioni più o meno piovose, è da una parte e dall'altra aspramente montuoso. A nord ha i monti serranti la val Cavargna, a sud i monti non meno alti della val d'Intelvi, il Galbiga in particolar modo. La plaga è verdeggiante, ma solitaria e malinconica, sì che fa pensare a taluno di quei laghetti scozzesi, con tanta fantasia descritti nei poemi romantici di Walter Scott. Il lago di Piano gode tutta la pace d'un grande stagno; presso le sue rive si vede una prosperosa vegetazione subacquea e le sue acque terse ed azzurrine appena appena increspate dal vento rispecchiano il profilo dei monti circostanti. Chi dalle sponde del lago di Piano guarda ad oriente prova l'impressione di veder la vallata chiusa, sbarrata dall'imponente massiccio della Grigna e dalle sue ramificazioni inferiori, i monti di Esino.

Piano è un grazioso paesello accostantesi al tipo dei paesi del vicino Canton Ticino e fa stazione sulla linea Menaggio-Porlezza. Il territorio comunale è ben coltivato e fertilissimo; nella parte bassa, pressochè piana, vicina al lago, ha belle praterie e piantagioni di viti, di gelsi, di pioppi. Nella parte alta produce segala, patate, castagne e legname da ardere.



Fig. 22. — Piano Porlezza: Veduta del lago.

Il lago di Piano riceve alcuni rivi scendenti dalle vicine montagne ed ha per emissario il canale Agatone, sboccante nel lago di Lugano. Nulla di più probabile, dato il poco dislivello esistente fra i due laghi (m. 13), che in epoca assai vicina alla nostra il lago di Piano ed il Ceresio formassero una sol cosa.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P^2 T. e Str. ferr.

Plesio (877 ab.). — Il capoluogo di questo Comune, meschino paesello di circa 100 abitanti, si trova sul pendìo orientale di un contrafforte della cima di Grona, volto verso il lago di Como, a 560 metri dal livello del mare. Nè Plesio, nè le altre numerose quanto piccole frazioni costituenti il nucleo principale hanno cose notevoli; non si distinguono se non per la meschina apparenza dei loro edifizi e per il panorama vario e pittoresco che da ogni lato si offre al visitatore.

Il territorio comunale di Plesio produce in qualche parte viti e gelsi; ma più abbondantemente castagne, legname da ardere e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P^2 T. e Staz. lacuale a Menaggio.

Porlezza (1315 ab.). — Porlezza, già capoluogo d'un mandamento territorialmente assai esteso, perchè comprendeva tutti i Comuni della valle Cavargna, della Valsolda e sul litorale italiano del lago di Lugano — mandamento soppresso per effetto della rammentata legge 30 marzo 1890 — è pur tuttavia uno dei paesi più belli, importanti di questa regione della provincia comasca. Porlezza risiede proprio all'estremità del lungo braccio orientale del lago di Lugano ed allo sbocco di numerose vallate, delle

quali la più importante è pur sempre la val Cavargna. Il Cuccio, che impetuosamente e rumorosamente percorre questa valle, ha più d'una volta, in periodi di piena, allagato e coperto di sassi il territorio circostante a Porlezza.

Il paese di Porlezza si stende lungo la riva del lago, alle falde delle alte montagne che dividono la val Cavargna dalla Valsolda. Ha una bella chiesa parrocchiale, di recente restaurata, con buone pitture di scuola lombarda e con un alto campanile gotico, begli edifizi a portici, un palazzo che serve ad uso di collegio e numerose ville nei suoi ameni, verdeggianti dintorni. È eziandio un paese industrioso, poichè vi prosperano una grande fabbrica di vetrerie ed un filatoio per la seta.

A Porlezza fa capo la linea ferroviaria a scartamento ridotto che unisce il lago di Lugano a quello di Como: dalla stazione ferroviaria al pontile del lago, ove ad ogni arrivo o partenza di treno sono sempre in coincidenza i piroscafi luganesi, non sono che pochi passi. Il territorio, assai fertile, produce viti, gelsi, olivi, cereali: nella parte alta ha boscaglie e pascoli.

Cenno storico. — Porlezza è luogo d'una certa antichità. Fu nel passato nominata anche San Maurizio; ma una frana del monte Galbiga avendo, si può dire, sotterrato questo paese, Porlezza risorse in luogo più sicuro e col primitivo nome. Feudo dell'arcivescovo di Milano, durante le guerre comunali del secolo XII e del XIII, Porlezza ebbe a soffrir danni tanto per parte dei Milanesi che dei Comaschi. In quel tempo Porlezza era munita di un castello assai forte, del quale ora non rimangono più traccie. Nel secolo XVI, intorno al 1525, estese in Porlezza l'effimera, prepotente e vessatrice sua signoria Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino o castellano di Musso, il quale, sebbene fratello di un papa (Pio IV), e forse per questo, non esitò ad appropriarsi di questa terra da molti considerata come feudo, proprietà della Curia arcivescovile milanese.

Di Porlezza furono originarie alcune di quelle famiglie di maestri architetti o comacini che lavorarono specialmente a Como, a Milano e nelle città dell'Alta Italia, nel periodo febbrile della costruzione di tante ed insigni cattedrali.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Puria (293 ab.). — Questo paese, capoluogo del Comune omonimo, trovasi nel mezzo della Valsolda, in posizione amena, protetto tutto all'intorno contro i venti del nord da monti altissimi e colla fronte rivolta verso il lago di Lugano. È un grazioso paesello, arieggiante nell'aspetto a quelli del vicino Canton Ticino ed è considerata come la località, storicamente, più illustre della Valsolda. Il territorio di Puria, sì bene riparato e nello stesso tempo magnificamente soleggiato, si presta alla coltivazione delle viti e dei gelsi nella parte bassa e dei castagni nella parte alta.

Cenno storico. — Il maggior vanto di Puria è d'essere stata la culla del più grande e versatile fra gli artisti italiani del secolo XVI nati in Lombardia: il Pellegrini. — Pellegrino Pellegrini, figlio di un Tebaldo di altro Tebaldo de' Pellegrini, nacque in Puria nella Valsolda, nell'anno 1527, e morì in Milano nella parrocchia di Santa Maria alla Porta il 27 maggio 1596. Nè il grande artista, al quale Milano in ispecial modo tanti ed insigni monumenti sacri e profani deve, nacque in Puria per combinazione. Tutta la sua famiglia, per lunga ascendenza e molta collateralità, fu di Puria e della Valsolda: si hanno a tal proposito numerosi documenti negli archivi e registri parrocchiali di Puria e di Dasio. Aggiungasi, che moglie di Pellegrino Pellegrini fu una Caterina Mutoni, casato che riscontrasi in molti documenti della Valsolda e che ha ancora rappresentanti e discendenti nelle località di Cima, Albogasio ed altri paesi di quella valle.

Non è il caso di far qui la storia dell'operosa vita di questo artista, che diede prove dell'alto suo ingegno in Bologna, in Roma, in Milano, in Lombardia tutta, in

Ispagna, a Madrid, ove per dieci anni diresse i lavori dell'Escuriale. Riprodurremo solo il sintetico profilo che ne fa il Merzario nella sua dotta monografia sui Maestri Comacini: « Pittore, scultore, architetto, il Pellegrini apparve preclarissimo in tutte e tre le arti principali del disegno e lasciò composizioni grandi e preziose, che attestano lo smisurato suo valore e potere. Forse fu l'ultimo in Italia che mantenesse in onore la scuola da quasi un secolo improntatasi dal classico risorgimento, sebbene anch'egli abbia sentito i primi influssi di un'arte che incominciava, coll'allargarsi del predominio straniero, a corrompersi e divenire fiacca e licenziosa. Può ascriversi fra i pochi che seppero contenersi..... ».

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a San Mamette (fraz. di Drano), T. e Str. ferr. a Porlezza.

La Valsolda.

Più che una valle, propriamente detta, la Valsolda è un anfiteatro di alte, capricciose montagne, aperto a mezzodì, di fronte al lago di Lugano, percorso nel fondo da un torrente dai valligiani chiamato il Soldo. Dai secoli di mezzo la Valsolda fu feudo della Curia milanese; feudalità confermata da varii diplomi imperiali e della quale ora non rimane altro vestigio che la giurisdizione spirituale. Con atto del 15 aprile 1528 il governatore di Milano, De Leyva, ne fece un marchesato per il suo amico Gian Giacomo Medici, il castellano di Musso; ma, stante l'energica opposizione della Curia milanese, il decreto fu revocato, ritornando la Valsolda alla dipendenza temporale e spirituale della Chiesa ambrosiana. Sovranità più di titolo che di fatto, siccome risulta dall'atto solenne col quale la Valsolda si diede alla Repubblica Cisalpina: curioso documento di semplicità e fierezza montanina, di cui crediamo interessante riprodurre i paragrafi seguenti:

« Consiglio generale della Valsolda in San Mamette, 10 messidoro (o mietitore), anno V, Repubblica;

« La Valsolda, posta tra lo Stato di Milano e la Repubblica Svizzera, è forse il solo paese in Italia che abbia conservata la pura democrazia;

« Si resse dai più lontani tempi con Governo repubblicano, composto di 12 consiglieri removibili ogni anno in turno, e presieduto da un podestà pure removibile ogni anno ed eleggibile dal popolo, aggiungendovi al detto Consiglio, altri 12 consiglieri straordinari, parimenti nominati dal popolo ogni volta;

« Qui furono sempre ignoti i titoli, le prerogative, le distinzioni, le privative, i dazi ed ogni sorta d'angherie inventate dal dispotismo ».

Questa vallata, ristretta e povera di prodotti del suolo, diede vita ad un gran numero di uomini, che raggiunsero fama e fortune invidiabili in Italia, in Francia, in Ispagna, in Roma ed in Germania, come pittori, stuccatori, architetti e scultori. L'emigrazione è come istintiva, tradizionale negli abitatori della Valsolda. Le statistiche odierne, confrontate, corrispondono alle antiche: su 100 uomini della Valsolda 90 emigrano (per periodi più o meno lunghi dal paese) e tutti colle qualifiche di capimastri, mastri da muro, stuccatori, pittori, scalpellini, architetti e scultori.

Rezzonico (645 ab.). — Il Comune di Rezzonico, già facente parte del soppresso mandamento di Dongo, si trova sulla riva occidentale del lago di Como, bacino superiore, di fronte quasi al promontorio di Dervio. Rezzonico, capoluogo del Comune, è un bel paese in riva al lago, adorno d'una buona chiesa parrocchiale e conservante ancora gli avanzi di un antico castello. Nei dintorni sono ville pittoresche e le frazioni di Torre, di Roncate completanti il nucleo comunale. Il territorio è ben coltivato: produce viti, gelsi ed ortaglie nella parte litoranea; castagne e pascoli nella parte alta. Dietro Rezzonico si erge cospicua la cima del monte Bregagna.

Cenno storico. — Rezzonico è luogo antico, ricordato in atti fin dal periodo feudale e durante il tempo delle guerre comunali. Nel secolo XIII era celebre sul lago la torre di Rezzonico, della quale si vedono ancora gli avanzi. Di questa località è originaria la famiglia comitale Della Torre di Rezzonico, come fu detta anticamente e Rezzonico semplicemente come fu detta poscia. Questa illustre famiglia italiana, che diede capitani, ammiragli, giureconsulti, statisti, letterati, si divise in tre rami; uno stabilitosi a Como, uno a Milano ed il terzo a Venezia. Del ramo comasco fu il letterato Gastone della Torre Rezzonico; del ramo di Venezia, il più famoso, fu papa Clemente XIII.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale.

Sala Comacina (655 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in amenissima posizione, sulla riva occidentale del lago di Como, dirimpetto alla famosa Isola Comacina, dalla quale è separato per uno stretto e poco profondo braccio del lago. Il paese di Sala, come tutti i paesi rivieranei, ha bellissima apparenza; una discreta chiesa parrocchiale, belle case di villeggiature e padronali. A tergo del paese si alzano imponenti i fianchi del monte Costone, contrafforte avanzato a mezzodì del monte Crocione e del Galbiga.

Il territorio di Sala Comacina, per quanto montuoso ed aspro a lavorarsi, dà per prodotti olive, viti, castagne. Nella parte alta sonvi ottimi pascoli. L'Isola Comacina fa parte del territorio comunale di Sala, ha forma allungata e leggiermente arcuata. Del suo passato religioso e pugnace non conserva che qualche rudere ed una chiesuola. È coltivata ad olivi ed a viti.

Cenno storico. — Sala è luogo antico; ma la sua notorietà nella storia la deve specialmente alla sua vicinanza coll'Isola, dai cui fasti ebbe non lieve riflesso. È nell'Isola Comacina che resistette e sopravvisse al succedersi delle invasioni e dominazioni barbariche un ultimo lampo della grande tradizione romana o nazionale.

Narra Paolo Diacono, lo storico maggiore ed affettuoso dei Longobardi, che mentre Alboino, già padrone di Verona, di Pavia, di Milano, proclamatosi re dei Longobardi e d'Italia, imponeva al paese conquistato la legge longobardica, l'Isola Comacina e parte del Lario superiore continuarono a mantenersi indipendenti, con leggi, amministrazione ed un piccolo esercito alla romana. Chi aveva se non creata, munita e rafforzata questa colonia romana in pieno tempo di oppressione barbarica fu Francione, governatore dell'Insubria in nome di Maurizio imperatore d'Oriente. Durante l'invasione dei Longobardi, Francione, dopo aver invano contrastato più volte il passo allo straniero, dopo aver vista la Corte bisantina insanguinata dalle fazioni, disinteressarsi affatto per ciò che avveniva nell'Italia superiore, cogli avanzi delle truppe insubri da lui comandate si ridusse a Como; da quivi passò all'Isola Comacina, ove pose sotto buona guardia i tesori salvati dalla rapacità barbarica e munì il luogo di mura e di torri, chiamandovi ad abitarlo quanti Romani e provinciali non volevano sottoporsi alle nuove, vessatorie leggi longobardiche.

La città che così s'era formata fu detta Cristopoli e mantenne la sua indipendenza durante il regno di Alboino e durante la federazione dei duchi. Fu Autari, il re leggendario e romanzesco dei Longobardi, primo marito alla pia Teodolinda, che dopo aver percorsa l'Italia fino a Reggio di Calabria, sentì il bisogno di togliere a Cristopoli l'indipendenza e quelle leggi romane, la cui esistenza gli sembrava offuscassero la sua gloria. Ma più di questo, forse, premeva al cavalleresco longobardo di impossessarsi dei tesori custoditi da Francione in Cristopoli, tesori dei quali certamente era esagerata la fama. Con tale intento Autari, allestita in Como una flottiglia e mandate per il litorale altre truppe, strinse l'Isola Comacina di ostinato assedio, tentando, con frequenti assalti, di espugnarla. Ma Francione ed i suoi, sempre pronti alla difesa, respinsero ogni attacco e non cedettero se non dopo sei mesi, per fame. I patti della resa,

secondo attesta Paolo Diacono, furono onorevolissimi: Francione e quanti vollero seguirlo insieme alle loro famiglie, furono lasciati liberi di ritirarsi in Ravenna. Altri legionari si dispersero e stabilironsi nelle terre vicine al lago, ove il nome del valoroso, ultimo campione della libertà romana, rimase perpetuato in una terricciuola presso Colico, alle falde del Legnone, detta ancora oggi Borgo Francione.

Autari, contento del tesoro e del bottino fatto a Cristopoli, non molestò — sembra per l'intromissione di Floriano abate del *Monastero Romano*, che nell'Isola o nelle vicinanze di quella trovavasi — gli abitanti che vi rimasero, anzi accordò loro protezione e privilegi.

Cristopoli, se non prosperando — perchè l'esiguo spazio dell'Isola Comacina non consentiva grandi espansioni — visse e si mantenne fino al secolo XII, nel quale ebbe parte alla guerra decennale tra Como e Milano. Durante la guerra della Lega i Comaschi, non scordando che l'Isola Comacina si era mostrata sempre favorevole a Milano, assaltarono Cristopoli, ne cacciarono gli abitatori e la distrussero non lasciandovi in piedi se non la chiesa di Sant'Eufemia, nella quale era sepolto Agrippino, già vescovo di Como, voltatosi all'arianesimo, indi ritornato alla chiesa cattolica e morto intorno al 607 in voce di santo. Il corpo di Agrippino fu, nel secolo scorso, tolto dalla piccola chiesa dell'Isola Comacina e portato a Delebio in Valtellina, che, come preteso suo luogo di nascita, lo reclamava. Ora nell'Isola Comacina non rimangono, si può dire, traccie del suo avventuroso passato. Sui ruderi di Cristopoli si è steso l'*humus* fecondo ed in luogo delle mura turrite e dei bastioni sorgono, nel loro verde pallido, fitti e rigogliosi gli ulivi.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale locali, T. a Lenno.

Sant'Abbondio (777 ab.). — Questo Comune si stende al nord di Menaggio e quasi dirimpetto a Bellano. Faceva parte del soppresso mandamento di Dongo e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Menaggio. Il paese di Sant'Abbondio è bello per sè stesso, poichè ha alcune case di buona apparenza, una discreta chiesa parrocchiale e quell'impronta di lindezza che è propria dei paesi litoranei; ma è anche bello per la sua posizione pittoresca e per il magnifico panorama che offre sulla sponda opposta, col prospetto dei monti della Valsassina e del Legnone.

Il Comune di Sant'Abbondio è costituito da varie frazioni, delle quali, dopo il capoluogo di circa 300 abitanti, viene Acquaseria, pure sul lago, che quivi appunto fa scalo. Il territorio, accuratamente coltivato, ad onta della natura sassosa dei monti circostanti, produce gelsi, viti, ortaglie, castagne.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P[2] e Staz. lacuale nella fraz. *Acquaseria*.

San Bartolommeo Val Cavargna (952 ab.). — L'ubicazione territoriale di questo Comune è indicata dal nome stesso del paese capoluogo, il quale si trova nella parte più alta e montuosa della regione, a 867 metri dal livello del mare. San Bartolommeo di Val Cavargna è un piccolo centro montanino di meno che 200 abitanti, di poverissima apparenza, non dissimile in ciò dall'aspetto delle altre frazioni del Comune stesso e della vallata. Il consorzio communale, oltre che del capoluogo, è costituito dalle frazioni di Sora, Tavajno, Villa Vora ed altre minori.

Prodotti del suolo, asprissimo, montuoso, sono, nella parte bassa, vigne, ortaglie, gelsi in limitata quantità. Nella parte alta, castagne, legna da ardere e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P[2] a Carlazzo Valsolda, T. e Str. ferr. a Porlezza.

San Nazzaro Val Cavargna (774 ab.). — Come il precedente — già appartenente al soppresso mandamento di Porlezza — il Comune di San Nazzaro Val Cavargna si trova nella parte alta di questa vallata, su uno dei contrafforti meridionali del pizzo Menone o punta di Gino. Il paese di San Nazzaro è un aggregato di casupole rustiche,

all'altezza di 994 metri dal livello del mare, e all'infuori della sua posizione alpestre, dell'orizzonte di alte montagne, dal quale è circondato, nulla ha che possa allettare il viaggiatore a visitarlo. Oltre del capoluogo il Comune consta di varie piccole frazioni, di stalle e di *baite* nella parte più alta del suo territorio, ove, nella stagione dell'alpeggio, si ricoverano i guardiani delle mandre. Il suolo, non molto fertile, produce segala in piccola quantità, castagne, legna da ardere e foraggi.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² a Carlazzo Valsolda, T. e Str. ferr. a Porlezza.

San Siro (1282 ab.). — Altro Comune che già appartenne al soppresso mandamento di Dongo, aggregato — per effetto della legge 30 marzo 1890 — al mandamento di Menaggio. Il territorio del Comune di San Siro si stende alle falde orientali del monte Bregagna, vôlto verso il lago, tra Sant'Abbondio e Rezzonico. La posizione è pittoresca assai e San Siro, capoluogo del Comune, a 649 metri dal livello del mare, è paese di discreta apparenza, per quanto consti di un gran numero di case rustiche, fittamente addossate le une alle altre. Frazioni notevoli del Comune sono: Noledo, Lucena, Gaglio, Maso, Camnasco, Treccione: paeselli posti quasi tutti in pittoresca posizione. Il territorio, ben soleggiato, si presta alla coltivazione dei gelsi, delle viti ed anche dei cereali nella parte bassa; in alto si trovano boscaglie di castagni e pascoli.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² a Rezzonico, T. a Dongo.

Seghebbia (113 ab.). — Piccolo Comune all'estremità settentrionale della Valsolda, sulla linea di confine tra lo Stato italiano e la Confederazione Svizzera, vicino a quella regione montuosa ed appartata che in luogo è detta Val Colla. Seghebbia, paesello capoluogo, non è che un agglomerato di povere casupole montanine. Il territorio produce, nella parte bassa, viti e gelsi; nella parte alta castagne e legnami. Ottimi pascoli all'alpe di Seghebbia, presso lo spartiacque tra la Valsolda e la val Colla in Canton Ticino.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T. e Str. ferr. a Porlezza.

Tavordo (521 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune, allo sbocco della val Cavargna, nel piano di Porlezza, non lungi dalla sponda destra del fiume Cuccio. Oltre del capoluogo, Tavordo, paesello di 350 abitanti, senza importanza, il Comune consta di varie piccole frazioni, sparse in una regione assai pittoresca e verdeggiante. Il territorio assai fertile e ben coltivato, produce viti e nella parte alta castagne.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Tremezzo (1487 ab.). — Questo paese, che diede il nome alla parte più bella del lago di Como, è pari in tutto alla sua fama. Tremezzo è una delle località più belle ed aristocratiche del lago e gareggia, per bellezza naturale, per imponenza di panorama, per suntuosità di ville, coi vicini celebrati paesi di Cadenabbia, Bellagio, Menaggio, ritrovi classici delle colonie forestiere svernanti nel mite clima di questo incantevole bacino lacustre. Assiso quasi a metà strada fra la punta di Balbianello e la punta arrotondata di Griante, Tremezzo domina tutto il delizioso bacino che da lui prende nome; dalla punta di Balbianello, su cui torreggia colla sua loggia, miracolo di eleganza barocca, la villa Arconati, alla riva di Cadenabbia coperta di suntuosi alberghi. A tergo ha le erte propaggini del monte Crocione; davanti, in tutta la sua magnificenza scenografica, la punta di Bellagio.

Il paese di Tremezzo, per sè stesso, non è che un nucleo di ville, di palazzine, di alberghi, di pensioni, di giardini. Il nucleo del primitivo paese è quasi scomparso, pressochè sostituito o trasformato dalle moderne costruzioni. Bella la chiesa parrocchiale, ed un'altra se ne sta costruendo in buon stile lombardo del secolo XII.

Il territorio si presta ad ogni sorta di coltivazione; ma vi prosperano sopratutto gli agrumi, le piante ornamentali, da giardino, i gelsi, gli ulivi, la vite. Nelle vicinanze di Tremezzo sono buone cave di marmo lumachella ed opifici per la lavorazione della seta.

Ma ciò che gli Inglesi chiamano la *great attraction* di Tremezzo è la principesca villa Carlotta, che colla sua raccolta di oggetti d'arte, di veri capolavori di scultura, offusca la fama di quante altre ville suntuose trovansi sul lago di Como. Questa villa, che si trova a metà strada fra Tremezzo e Cadenabbia, fu costrutta nel secolo scorso, per ordine ed a spese del prodigalissimo marchese Clerici, generale dell'armata di Maria Teresa. Passata, sullo scorcio del secolo medesimo, in proprietà di Giovanbattista Sommariva, avvocato lodigiano, che destreggiandosi negli affari durante il fortunoso periodo della Repubblica Cisalpina e delle guerre napoleoniche, aveva radunato una colossale fortuna, venne abbellita e sopratutto arricchita di una quantità di statue, di quadri e d'oggetti d'arte che il Sommariva, non badando a spese, vi radunava. Morto costui fu dagli eredi suoi venduta alla principessa Guglielmina Federico d'Orange, che ne fece dono alla figlia Carlotta Marianna Alberto di Prussia, da cui prese il nome e dalla quale poi, per via di successione, passò all'attuale proprietario, il duca di Saxe-Meiningen.

La villa Carlotta prospetta il lago, su un piccolo rialzo, e vi si accede passando per un giardino magnifico, tenuto con cura estrema. Al sommo dell'ampia scalea, in istile francese, da ciascun piano della quale si staccano viali sempre verdi di mirti e di agrumi, trovansi subito nell'atrio alcune scolture, tra le quali si fa notare la *Venere abbracciata a Marte*, dell'Acquisti, su un bel plinto, monolito di marmo verde di Varenna. Seguono, nelle altre sale, l'*Amore e Psiche*, il meraviglioso gruppo di celebrità mondiale, le mille volte riprodotto ed imitato, col quale il Canova rispose a coloro che lo tacciavano di soverchia freddezza accademica; il *Palamede* e la *Maddalena penitente*, modelli in gesso del Canova; l'*Ingresso di Alessandro Macedone in Babilonia*, bassorilievo magistrale di Torwaldsen; *Perseo ed Andromaca*, di Mongez; il *Paride*, di Fontana; *Romeo e Giulietta*, uno dei primi dipinti romantici di Hayez; la *Morte di Atala*, del Lardon; *Virgilio che legge ad Augusto l'Eneide*, del Wicard; *Amore e Venere*, del Serangeli; un bassorilievo del Lazzarini, rappresentante *Bonaparte primo Console;* la *Sepoltura di Temistocle*, dipinta dal Bossi. Fra i quadri antichi sono pregevoli varii paesaggi del Breughel; un *San Giovanni*, di Gaudenzio Ferrari; un ritratto di *Laura*, attribuito all'Agricola; un altro ritratto lionardesco, ritenuto del Lionardo medesimo; *Vulcano*, *Marte* e *Venere*, di Bernardino Luino, ed altri di minor conto, per lo più di scuola lombarda.

Nella cappella attigua alla villa vedesi il sepolcro del Sommariva, lavorato da Pompeo Marchesi, con un bassorilievo del Tenerani e statue del Manfredini.

A tergo ed intorno al palazzo si stende il parco, ch'è fra i più belli e ricchi della regione. Vi si notano piante esotiche rarissime o di straordinario sviluppo: tra queste una magnolia con un fusto del diametro di 50 centimetri, una delle maggiori che in Europa si conoscano. Nella parte alta del parco havvi un belvedere, dal quale si gode in modo sorprendente il panorama di Bellagio e dintorni.

Coll. elett. Menaggio — Dioc. Como — P² e Staz. lacuale locali, T. a Cadenabbia (fraz. di Griante).



II. — Circondario di LECCO

Il circondario di Lecco occupa la parte orientale della provincia di Como. Ha forma assai irregolare ed allungata in direzione da nord a sud. Confina a nord-est colla provincia di Sondrio; a nord-ovest ed ovest, col circondario di Como; a sud, colla provincia di Milano; a sud-est ed est, colla provincia di Bergamo.

La superficie del circondario di Lecco, portata dagli ultimi dati ufficiali, è di 717 chilometri quadrati; la sua popolazione fu accertata, col censimento generale del 31 dicembre 1881, in 126,428 abitanti ed è stata calcolata, al 31 dicembre del 1893, di 134,317 abitanti (187 per chilometro quadrato), ripartiti in 126 Comuni. Secondo la legge 30 marzo 1890, sul riordinamento e sulla nuova circoscrizione territoriale delle preture, i 126 Comuni del circondario di Lecco sono raggruppati, nel modo portato dal quadro seguente, in 5 mandamenti, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Lecco, alla sua volta compreso nella circoscrizione della Corte d'appello di Milano:

MANDAMENTI	COMUNI
LECCO	Lecco, Abbadia sopr'Adda, Acquate, Bajedo, Ballabio Inferiore, Ballabio Superiore, Barcone, Barzio, Cassina Valsassina, Castello sopra Lecco, Concenedo, Cortabbio, Cremeno, Germanedo, Introbio, Laorca, Lierna, Limonta, Linzanico, Maggianico, Malgrate, Mandello del Lario, Moggio, Morterone, Olcio, Pasturo, Pescate, Pessina Valsassina, Primaluna, Rancio di Lecco, Rongio, S. Giovanni alla Castagna, Somana, Valmadrera, Vassena, Vimogno.
ASSO	Asso, Barni, Caglio, Canzo, Carella con Mariaga, Caslino d'Erba, Cassina Mariaga, Castelmarte, Civenna, Lasnigo, Longone al Segrino, Magreglio, Onno, Ponzano, Proserpio, Rezzago, Sormano, Valbrona, Visino.
MERATE-BRIVIO	Merate, Airuno, Aizurro, Bagaggera, Brianzola, Brivio, Cagliano, Calco, Cologna, Imbersago, Mondonico, Nava, Novate di Brianza, Olgiate Molgora, Paderno d'Adda, Ravellino, Robbiate, Rovagnate, Sabbioncello, Santa Maria Hoè, Sartirana Briantea, Verderio.
MISSAGLIA	Missaglia, Barzago, Barzanò, Bulciago, Casatenuovo, Cassago, Cernusco Lombardone, Contra, Cremella, Lomagna, Lomaniga, Montevecchia, Monticello, Oriano di Brianza, Osnago, Perego, Sirtori, Viganò.
OGGIONO	Oggiono, Annone di Brianza, Bartesate, Biglio, Bosisio, Capiate, Cesana di Brianza, Civate, Consonno, Dolzago, Dozio, Ello, Galbiate, Garbagnate Monastero, Garlate, Imberido, Molteno, Olginate, Pusiano, Sala al Barro, Sirone, Suello, Valgreghentino, Villa Vergano.

Orografia. — Il territorio del circondario di Lecco è essenzialmente montuoso, come quello che si trova compreso fra gruppi importantissimi di montagne, quali le Alpi Orobie ed i monti della Vallassina. Nella sola zona meridionale, il circondario

offre qualche raro tratto di territorio pianeggiante, interpolato a quella serie di colline brianzuole, che sono comprese nella circoscrizione amministrativa di questo circondario.

Del gruppo orobico è compresa nel circondario di Lecco: parte del versante meridionale del Legnone, seguendo la linea di confine fra la provincia Comasca e quella di Sondrio: il versante occidentale del pizzo dei Tre Signori, seguendo la linea di confine tra la provincia di Como e la provincia di Bergamo, o spartiacque fra la Valsassina e la val Brembana, fino alla vetta del Resegone (1875 m.) dalla quale questa linea discende in direzione di sud-ovest, per la costa del Magnodeno, raggiungendo il lago di Pescate, presso Calolzio. Entro questa vasta e serpeggiante linea di montagne è compresa la Valsassina, con tutte le sue cime minori (da 1200 a 1800 m.), è compreso, in tutta la sua imponenza, il meraviglioso gruppo dolomitico della Grigna, toccante colla sua vetta settentrionale (Moncodine) 2410 metri, colle numerose sue propaggini formanti parete occidentale alla Valsassina da un lato e sponda orientale al lago di Lecco dall'altra, e presentanti una grande varietà di cime (dai 1600 ai 2000 m.), tra cui ricordiamo il monte Croce, dominante la vallata di Esino; la cima Palagia, che s'alza imponente sul lago, tra Lierna e Mandello; lo Zucco del Pertusio, imponente contrafforte della Grigna meridionale, dirigentesi verso il lago sopra Mandello; la Grignetta che incombe al disopra di Lecco e rende stretto il passaggio tra la vallata dell'Adda e la Valsassina.

Dei monti Lambrani o della Vallassina il circondario di Lecco comprende: il monte Barro (922 m.), di fronte alla città, sorgente dalla sponda occidentale del lago e formante quella strozzatura per la quale l'Adda rinasce e si dirige alla bassa lombarda; il blocco singolarissimo cosidetto dei Corni di Canzo (1372 m.); tutto il versante est dei monti Lambrani fino alla vetta del San Primo, di dove la linea del confine circondariale volgendo direttamente ad oriente per la costa del Poncione di Magreglio raggiunge il lago alquanto al disopra di Onno.

La regione collinosa del circondario di Lecco si stende lungo la sponda destra dell'Adda fin sotto a Paderno presso allo sbocco del Naviglio omonimo nell'Adda, e di là, seguendo la linea capricciosa che divide la provincia di Milano da quella di Como in direzione di ovest prima, di nord poscia, per quella vaghissima regione popolata di ville, di graziosi paeselli, bagnata da amenissimi laghetti, che è la Brianza orientale — nella quale sono singolarmente notevoli per l'immediato panorama sulla pianura lombarda e sulle vicine prealpi le cime di Montevecchia, di Monticello, di San Genesio, ecc., ecc.

Idrografia. — Il maggior elemento della idrografia lecchese è, senza dubbio, il lago che da Lecco prende nome, branca orientale del massimo Lario, diviso a metà dalla massiccia e triangolare penisola dei monti Lambrani. Se le sponde del ramo di Como formate, nel maggior numero dei casi, da terreni morenici e da declivi di monti d'una certa dolcezza, offrono in complesso panorami delicati e verdeggianti, le sponde del ramo di Lecco, stretto fra gli alti contrafforti dolomitici della Grigna ed i non meno rocciosi fianchi dei monti Lambrani, presentano un panorama a forti linee e sovente di un'imponenza selvaggia e fantastica. La lunghezza del lago di Lecco dalla punta di Bellagio fino al ponte di Azzone, ove l'Adda esce come emissario dal lago, è di circa 18 chilometri. La larghezza del ramo di Lecco, meno che nell'ultimo tratto presso alla strozzatura formata dai Corni di Canzo e dal monte Barro di contro alla città, varia da 1 a 3 chilometri, con una media di 2, salvo i restringimenti formati dalle alluvioni trasportate dalle fiumare che scendono dal gruppo della Grigna a levante del lago.

« Il fondo del lago — scrive il Cermenati (1) — inclina dolcemente da Lecco a Bellagio; c'è un dislivello in venti chilometri di duecento metri circa. Il ramo di Lecco

(1) Mario Cermenati, *Bellezze naturali dei dintorni di Lecco*, Lecco, Fratelli Grassi, 1892.

era perciò considerato come un affluente del tronco principale Colico-Como. Geograficamente però è il più importante giacchè l'Adda ne esce... Le ripide pareti di dolomia compatta entro cui è incassato gli dànno quella impronta di severità per cui si distingue dal ramo di Como adagiato fra massi calcari, ricoperti di morene.

« L'ufficio dinamico di un lago è quello di moderatore. L'Adda, impetuosa e terribile in Valtellina, perde nel lago le sue forze... A Lecco riprende tranquilla il suo corso, quasi dimentica della nativa baldanza. Se il lago non fosse, sarebbero di continuo minacciati i piani del Milanese. L'Adda farebbe loro di quei regali che fa spesso alla Valtellina... ».

Ma l'Adda uscita appena da Lecco allaga di nuovo alle falde meridionali del monte Barro ed a quelle occidentali del Resegone formando, nel largo avvallamento che sta fra Pescate e Garlate, il lago di Pescate o di Garlate, e dopo un'altra strozzatura formata dalle alluvioni che i torrentelli scendenti dal fianco scosceso del Resegone portano al basso, forma un altro laghetto, detto di Olginate, dal paese che lo domina sulla sponda occidentale, e così di tratto in tratto fino a Brivio ove prende un corso più regolare.

Oltre di questi laghetti abduani che sono derivazione, figliazione si può dire del lago di Lecco, questo circondario vanta i laghi d'Annone, detto anche d'Oggiono, di Pusiano e del Segrino, in Brianza.

Il lago d'Annone, che è il più vicino a Lecco lungo la strada da questa città per Como, è chiuso fra tenere roccie marnose ed arenacee ricoperte da morene, depositatevi dagli antichi ghiacciai. Anticamente si allargava per tutta la Valmadrera chiuso dalla morena fra la Rocca di Malgrate e Parè. Poi la morena man mano fu distrutta, perchè cominciò a colarvi un emissario che è l'attuale Ritorto. Il lago d'Annone, che è il maggiore di questi laghetti prealpini, ha un perimetro di chilometri 19 e mezzo, una profondità massima di 12 metri ed un'altezza dal livello marino di metri 226, circa 20 metri sopra il livello del lago di Lecco.

Il lago di Pusiano è diviso tra il circondario di Lecco e quello di Como; ha un perimetro di chilometri 10.3, una profondità di metri 24, ed è alto sul livello del mare metri 258. Di minore importanza sono i laghetti del Segrino lungo la strada che da Erba va a Canzo, di Sartirana al disotto di Brivio, e non lungi dall'Adda e quello di Neguccio sopra Germanedo alle falde del Resegone, formato da una conca rocciosa sbarrata da una morena nella quale si raccolgono le acque piovane.

Nella regione delle Alpi Orobie sono belli e poetici quanto mai pella loro solitudine i laghetti di Trona, del Sasso e dell'Inferno sotto al pizzo dei Tre Signori, famosi per le trote saporitissime che vi si pescano; sotto al Legnone stanno i laghetti alpestri di Deleguaccio — sovente gelati anche a stagione estiva avanzata. Sopra Civenna, fra i monti Lambrani, havvi il laghetto di Campo e sopra Premana, in Valsassina, il laghetto di Losa.

Dei fiumi l'Adda tiene, nel circondario di Lecco, il primo posto. Uscendo dal lago l'Adda continua con leggiera pendenza fra rive acquitrinose. Da Lecco al Po presenta un dislivello di 165 metri. A Pescarenico si allarga formando il lago di Garlate o di Pescate che si voglia dire. Poi si restringe e si allarga di nuovo col lago di Olginate e la divisione dei due laghi è formata dal delta del torrente Galavesa scendente dal Resegone; altra strozzatura è formata dal delta del torrente di val Greghentino: sotto questa regione il corso dell'Adda si frastaglia fra canneti e boscaglie dette in luogo isole ed isoloni. A Villa d'Adda riprende un letto definitivo e più ripido, fra trincee di morene e di puddinghe, avviandosi alle rapide di Paderno, ove, al dire dello Stoppani, gareggia in bellezza colle cascate del Reno a Sciaffusa.

Secondo per importanza all'Adda nel territorio del circondario di Lecco viene, fra i corsi d'acqua, la Pioverna: fiume di regime torrentizio, con scarti fortissimi fra la magra e la piena. Percorre la Valsassina raccogliendo le acque che scendono dal

gruppo della Grigna e dal pizzo Sodatura, incanalandosi a Taceno fra profondi burroni. Esce dalla Valsassina precipitando, per una stretta fessura di ben 200 metri di altezza, nel lago presso Bellano.

Così il Varrone che scendendo dal pizzo omonimo si è scavato sotto Premana un orrido, conosciuto in paese col nome di *Orrido di Chiudrino*, e si getta nel lago sopra Dervio.

Toccano buon tratto del territorio di questo circondario il Lambro, che nasce nei monti della Vallassina al disopra di Magreglio; la Molgora scendente dalle colline della Brianza circostanti a Missaglia; ma il maggior corso di questi fiumi si svolge fuori del territorio lecchese.

In un paese eminentemente montuoso com'è questo di Lecco, non potevano mancare le belle, imponenti cascate d'acqua; così, fra le molte si cita nel circondario di Lecco la cascata della Troggia in Valsassina presso Introbio, delle più belle e pittoresche che si possano immaginare. Questo importante affluente della Pioverna precipita in una specie di strettissimo anfiteatro che si è scavato nella nuda roccia per parecchie decine di metri con effetti sorprendenti di sobbollimenti spumosi, di iridescenze, di rimbombi fragorosi. Altra bella cascata è quella del Cavreccolo, formata dal torrente Alegnasca, tributario del Varrone. In Valsassina pure, presso Cortenova, un torrentello salta da grande altezza in un bacino perfetto dalle pareti di calcare compattissimo detto la *Grotta dei Dardani.*

L'industria avvantaggia assai dall'abbondanza di acque e di salti d'acqua che si trovano in questo territorio; nella sola vallata del Gerenzone che dalla insellatura di Ballabio scende nel lago presso a Lecco, si hanno oltre 100 opifici, serici, metallurgici, cotonieri od in altro genere industriali, che dalla rapida perenne corrente di quel fiumiciattolo trovante le sue origini nei fianchi poderosi della Grigna da un lato, del Resegone dall'altro, traggono la loro vita e ragione di essere.

Cenno geologico. — Un territorio sotto tanti rapporti importantissimo e singolarissimo come questo di Lecco, libro aperto, per non dire parlante, delle grandi rivoluzioni ed evoluzioni che condussero la superficie della terra allo stato attuale, non poteva a meno di attirare l'attenzione degli studiosi. Infatti dal secolo scorso sino ad oggi è numerosa ed illustre la schiera degli scienziati che si occuparono dei fenomeni geologici e paleontologici offerti dalla regione lecchese: tra questi vanno citati il Balsamo-Crivelli, il Villa, il Benecke, il Breislak, il Curioni, l'Omboni, più recentemente lo Spreafico, il Taramelli ma sopratutto l'abate Stoppani ed ora il professore Mario Cermenati, giovane e già bella speranza delle scienze naturali in Italia.

Seguendo appunto le traccie di una recentissima pubblicazione del Cermenati, già citata (*Bellezze naturali dei dintorni di Lecco*), diremo che le montagne del circondario di Lecco si possono raggruppare in quattro tipi: tipo dolomitico, tipo calcareo, tipo scistoso-arenaceo, tipo granitico.

Maestoso il tipo dolomitico, tutto aguglie, pinacoli, cocuzzoli. Le sue cime s'alzano bianche, nude, come gigantesche ossa tarlate: sono affondate nei minuti relitti del proprio corpo, come i mucchi di cenere. Sembrano scheletri di giganteschi esseri trapassati, ruderi cadenti di ciclopici edifizi. Ciò per la natura della roccia che è una dolomia (carbonato di calcio e magnesio) soggetta, oltrechè ad una facile soluzione chimica, ad uno sfaldamento veramente straordinario. Ma sono due i sottotipi dolomitici: vi è la dolomia esiniana (dai paraggi di Esino dove è sviluppata) a tinte più salde, a contorni più decisi, a masse più robuste, e la dolomia lariana (dal Lario in genere dov'è classica), più chiara, più frastagliata, più triturata. Il Moncodine ed il San Martino, tozzi e solidi, constano della prima; la Grignetta ed il Resegone, quella esilissima, questi dentellato, constano della seconda. Estesi accumuli di ghiaia minuta coprono le parti alte della Grigna, del Zucco del Pertusio e del Resegone.

Più famigliare, più simpatico, più allegro — continua il Cermenati — è il tipo calcareo. Non ha l'arditezza delle creste dolomitiche, ma non porta come quelle il marchio eterno della povertà. Come quello non è lavorato ad intagli, ma il suo profilo tranquillo si risolve in vette non meno delicate e pittoresche. La vegetazione vi trova ospitalità maggiore, le acque vi sono più copiose, gli accessi più facili permettono all'uomo visite reiterate e minuziose. Il Barro, i Corni di Canzo, il Presura, il Rai, il San Primo, il Galbiga, l'Albenza e il Magnodeno appartengono a questo secondo tipo ed il loro aspetto governato da una tal quale uniformità è notissimo.

Gli altri due tipi riscontransi in Valsassina. Il tipo scistoso-arenaceo dà costoni regolari e vette ordinariamente coniche e piramidali. La decomposizione di tali roccie procaccia buoni terreni argillosi che ospitano abbondante vegetazione. I profili sono meno artistici, ma più seri; il Legnone, il pizzo dei Tre Signori e tutti i confratelli vicini appartengono a questa categoria. Anche le roccie granitiche s'alzano a vette fra la valle della Pioverna e quella del Varrone; ne risultano creste alquanto frastagliate con punte che si approssimano all'angolo retto. Ciò per il clivaggio della roccia e per la facile rovina dei feldspati che abbondano nella sua pasta.

Quello che succede pei rilievi, avviene per le depressioni. Oltre alle vallate dovute all'andamento tectonico vi sono le vallate formate per erosione. La maggior parte anzi delle vallecole nel circondario di Lecco sono tali. Dove le intemperie, dove l'acqua negli strati più erodibili hanno fatto man bassa, affondando i valloni. Lo stesso vale pei passi e calli ed anche pei pianori che qua e là si riscontrano. La conca di Esino, la val Meria, la valle della Bonacina, quella del Bione, quella di Erve, i bacini di Maggio, di Barzio, di Pasturo e via dicendo, infossano appunto in certi terreni marnosi, che i geologi conoscono coi nomi di raibliano e di retico la cui facilità ad esser distrutti è nota anche ai profani.

Così il versante settentrionale del San Martino è dolcissimo e coperto di boschi e di prati, perchè il sottosuolo è raibliano ed il versante orientale del Resegone è molle e fertile perchè costituito da roccie retiche. La fertilità, si capisce, è dovuta alla gran copia di terreno vegetale che risulta dalla maggiore erosione degli strati. Classica in proposito è la val di Erve, la quale s'allarga in ridenti bacini in corrispondenza alle roccie scisto-marnose. Si restringe invece e si fa dirupata dove sono i calcari compatti. Il Grignone, visto da Mandello, è brullo sulla cima, ma più in basso ove affiorano calcari, appare coperto di un tappeto verde continuo. Una linea orizzontale separa nettamente le due zone.

Salve poche eccezioni le roccie delle montagne lecchesi si presentano a strati di ogni potenza, da pochi millimetri a centinaia di metri. Nelle cave, nelle trincee, negli spaccati naturali ed artificiali si può constatare *de visu* questa disposizione. Il San Martino visto dal lago o dalla strada di Laorca appare costituito da immensi strati sovrapposti. A Vercurago ed a Civate si contemplano stratificazioni stupende, regolarissime. In Valsassina gli esempi si moltiplicano. Non tutti però questi strati sono nella medesima posizione. Ora questa è orizzontale, ora inclinata, ora addirittura verticale. Strati orizzontali osservansi a Chiuso, inclinati ad Acquate, a Lierna, Varenna e sulla strada di Galbiate, verticali presso la fonte di Civate. A Sala al Barro c'è una cava di pietre che dà un'idea bellissima di strati raddrizzati. Esempi bellissimi di contorsioni negli strati ammiransi nella parete rocciosa da Maggianico a Vercurago. Roccia mancante affatto di stratificazione e massiccia è la massa granitica che si vede affiorare lungo la via da Introbio a Taceno.

Del periodo glaciale e del gran ghiacciaio dell'Adda, il territorio di Lecco è quello che presenta ancora oggidì le traccie più evidenti e palesi. Tutto il lago era pieno di ghiaccio, un vero fiume che passava per Lecco ed andava a finire molto in basso. In qualche momento fu alto più di mille metri sull'attuale pelo del lago. Questo ghiacciaio,

che lentamente, ma continuamente era come tutti i ghiacciai alpini in movimento, spingeva le sue diramazioni in val Varrone, in Valsassina, in val di Esino ed in Vallassina. Quest'ultimo ramo finiva negli attuali laghetti dell'alta Brianza. Gli altri tre occupavano tutto il fondo delle rispettive valli e sbarrandone la parte estrema vi diedero luogo a piccoli laghi, i cui depositi argillosi si cavano a Cainallo e nel piano di Pasturo. A Lecco il tronco principale dilatavasi a sinistra occupando tutto quel territorio: sbarrava così le acque che scendevano dalla Valsassina, donde i laghi nel cui fondo depositavansi le argille di Malavedo e di Vercasio. A destra spingeva tra il Barro e le costiere di Valmadrera un piccolo ramo che si ricongiungeva con quello del Lambro. Indi proseguiva a sud serrato tra il Magnodeno ed il Barro, tra l'Albenza ed il San Genesio, seguendo l'attuale corso dell'Adda.

Le vestigia lasciate dall'invasione glaciale nel territorio lecchese sono imponenti. Vi sono innanzi tutto i depositi lacustri, considerevoli in molte valli. Poi vi sono le morene, enormi e disordinati accumuli di massi, grossi e piccoli, di sabbie e di fanghiglie, qui più distinti, più frequenti, più accertabili che non altrove. Le morene che coprono la base del monte Barro e dell'Albano sono piene di massi appartenenti a roccie mancanti affatto dal territorio lecchese, ma vegnenti direttamente dalla Valtellina. Poi vi sono i massi erratici o trovanti, come si dicono in paese, nel territorio di Lecco frequentissimi, tolti tutti dalle vette alpine, più discoste e quivi trasportati dai ghiacciai. Nei monti di Bellagio ve n'ha uno detto *Pietra lentina*, conosciuto da tutti i geologi. Trovasi sopra Civenna all'alpi di Pravolta ed ha un volume di circa 1300 metri cubi e consta di serizzo ghiandone (gneis porfiroide). Nelle vicinanze sono due altri trovanti, di considerevoli dimensioni pure di serizzo e detti dagli alpigiani *Pietra Cavallo* e *Pietra Luna*. Altro masso erratico, celebre per le sue proporzioni, è il *Sasso di Preguda* sui fianchi del Mongagli, sopra Parè. Fu illustrato poeticamente dallo Stoppani con un grazioso poemetto: una lapide incastrata sulla faccia guardante il lago ricorda il fatto. Presso Civate c'è un enorme monolito di serpentino in meravigliosa posizione di equilibrio. Altri di minore importanza se ne trovano altrove, altri furono e sono distrutti dagli scalpellini che ne traggono buonissimo materiale da lavoro.

Traccia evidente dell'esistenza del ghiacciaio in questa regione e del suo movimento si ha nelle montagne e rupi arrotondate, lisciate e scanalate. Pressochè tutti i monti del Lecchese hanno le loro basi lavorate in tal modo. Dove il ghiacciaio è arrivato, il terreno sottostante ebbe tutti gli spigoli smussati. Le montagne poco alte ebbero asportata la loro vetta. Nel bacino di Lecco osservansi i più begli arrotondamenti glaciali che si conoscano. Tali i poggi di Belledo, di Santo Stefano e di San Dionigi aventi una rotondità di linee che par data dal tornio. Anche il Morigallo è perfettamente tondeggiante. Nè mancano le rupi levigate e scanalate. Alle fornaci di Parè si vede la dolomia che forma il monte, perfettamente lisciata e ripiena di solchi. Tutto ciò consente di valutare l'altezza dell'antico ghiacciaio, la quale corrisponde a quella linea che sui monti del territorio di Lecco separa la parte superiore, aspra, scheggiata, variamente corrosa e quasi sempre brulla, dalla inferiore, tondeggiante, liscia, generalmente uniforme e ricca di vegetazione. Tale linea oscilla dai 1200 ai 1400 metri sul livello del mare.

Infine si trovarono sul territorio di Lecco le cosidette Marmitte dei Giganti, alcune delle quali recentemente a poca distanza da Lecco, durante i lavori della ferrovia Lecco-Colico. Vennero distrutte per fare una trincea necessaria alla linea.

Ritirandosi i ghiacciai, i fiumi ripresero il loro corso e si stabilì regolarmente il lago. Le morene furono in parte corrose ed in parte terrazzate, e per opera dei tre torrenti vicini, il Caldone, il Gerenzone ed il Bione « la triade idrologica del territorio lecchese » si andò man mano formando l'attuale territorio di Lecco. E l'uomo già viveva sulla terra.....

Viabilità. — Il territorio del circondario di Lecco è percorso da una ricca, se non completa rete stradale, in massima parte carrozzabile, da ben tenute strade mulattiere e da sentieri dove per le difficoltà delle montagne od il poco traffico delle località non fu possibile o non fu utile il formare strade rotabili.

La maggiore arteria stradale percorrente il circondario di Lecco è senza dubbio la cosidetta strada militare da Milano a Lecco e da Lecco a Colico costeggiante il lago, donde poi si biparte per Chiavenna e lo Spluga, ovvero per Sondrio e lo Stelvio. A questa fanno degno seguito la strada provinciale da Lecco a Como attraversante la Valmadrera, la regione dei laghi brianzuoli, e fiancheggiante il versante meridionale dei monti Lambrani; la strada della Vallassina che da Erba, per Canzo, Asso, Civenna, percorre tutta la penisola Lambrana, raggiungendo la punta di Bellagio; la strada della Valsassina che da Lecco per Ballabio, Introbio, Cortenova, Taceno, Premana, percorre tutta la alpestre vallata, continuata da due buone mulattiere ai lati della Pioverna, l'una per Vendrogno e l'altra per Perlasco, da Taceno fino a Bellano, nel bacino superiore del lago di Como. La regione brianzuola lecchese è coperta di strade carrozzabili eccellenti che uniscono fra di loro ogni più piccolo paese. Le regioni più alte della Valsassina e della Vallassina hanno qualche tronco di strade allaccianti i Comuni principali colla strada provinciale, e numerose strade mulattiere allaccianti i vari Comuni e frazioni di Comune fra di loro.

Ugualmente Lecco è per la sua posizione allo sbocco di importanti vallate e di una grande regione lacustre assai favorita dalle linee ferroviarie. Lecco è attualmente una delle stazioni principali della linea Milano-Colico-Chiavenna e Sondrio; a Lecco fanno testa le linee Brescia-Bergamo-Lecco e Como-Lecco. Infine le comunicazioni lacustri sono attivamente mantenute dai battelli della Società Lariana, salienti e discendenti il lago da Lecco a Bellagio e Colico o viceversa.

Istruzione pubblica. — L'istruzione pubblica, è relativamente ai metodi ora vigenti in Italia, assai curata nel circondario di Lecco, poichè oltre il capoluogo e qualche altro fra i maggiori Comuni che possiedono istituti d'insegnamento secondario e superiore, ogni Comune ha scuole elementari per la maggior parte con tutte e quattro le classi regolamentari.

Industria. — Il circondario di Lecco è certamente una delle plaghe di maggiore intensità industriale dell'Alta Italia, ed è questo il vanto maggiore di Lecco assurta coi nuovi tempi al titolo ed all'onore di città, che vede crescere e moltiplicarsi intorno quei fattori di benessere economico e di civiltà che sono e potrebbero maggiormente essere le industrie.

1. *Industrie metallurgiche e meccaniche.* — Allo sbocco di una vallata come la Valsassina, ricca di minerali di ferro i quali subiscono negli alti forni la prima lavorazione, l'industria del ferro è antichissima, tradizionale in Lecco e specialmente nel territorio della sua pieve, quella zona cioè che dalla città si estende, passando per la stretta gola che è tra il Resegone e la Grignetta, fino a Ballabio. Per la lavorazione del ferro sono specialmente utilizzati i numerosi salti d'acqua che si riscontrano nel corso dei fiumiciattoli scendenti perennemente da questi monti.

I principali stabilimenti metallurgici del circondario di Lecco sono due laminatoi, uno a Malavedo (Comune di Laorca) ed uno ad Arlenico (Comune di Castello sopra Lecco) nei quali si lavorano rottami di ferro, vecchie rotaie e masselli, rimpastandoli per trasformarli di nuovo in verghe tonde, quadre, piatte, sagomate, ferri a T. ecc. Seguono le cosidette trafiliere sparse nei Comuni di Castello, San Giovanni, Rancio, Laorca, ove le verghe di ferro sono trasformate in filo, il quale, in parte, riceve la zincatura preservatrice dall'ossidazione, in due stabilimenti esistenti pure nel territorio di Lecco.

Vi sono poi altri 35 opifici od officine di maggiore o minore importanza, ove tanto meccanicamente, quanto a mano, si fabbricano pezzi grossi per magli, incudini, cerchioni,

masselli, tenaglie, zappe, badili, catene d'ogni grossezza, molle per elastici, ferri per ombrelli, chiodi, punte di Parigi d'ogni genere e qualità, aghi per calze, forcelle per signore ed infiniti altri oggetti di questa natura, trovanti smercio in tutta Italia.

Sonvi inoltre in Lecco tre importanti fabbriche di tele metalliche e parecchie officine per la lavorazione del rame.

Senza dire dei piccoli produttori meccanici e fabbri-ferrai, si annoverano in Lecco e dintorni le seguenti officine meccaniche di notevole importanza: stabilimenti Badoni con fonderia di oggetti in ghisa, e Benatti in Castello sopra Lecco, fonderia di metalli Mattarelli, fonderia di ghisa Wilhelm, e fabbrica di caldaie a vapore Berretta in Lecco; stabilimento meccanico Ferrario in Mandello. Ad Asso, in Vallassina, a Premana ed in varii luoghi della Valsassina si fabbricano da queì montanari lame da coltelli, forbici e temperini assai riputati.

2. *Industria serica.* — L'industria prevalente con grande distacco su tutte le altre nella regione del Lecchese è l'industria serica che più specialmente si limita nel circondario alla prima lavorazione della seta, cioè alla trattura del filo dal bozzolo ed alla torcitura, binatura ed incannaggio del filo medesimo onde renderlo atto alla ulteriore lavorazione. I prodotti delle filande lecchesi, che hanno tradizioni continuate da secoli sono assai ricercati in Italia ed all'estero specialmente, ove altri metodi di lavorazione non consentono la confezione di titoli speciali ai quali s'applica la produzione lecchese, titoli adatti e ricercati per speciali lavorazioni. Con ciò non si creda, che l'industria serica lecchese si sia immobilizzata ai metodi vieti, empirici, lenti del passato. Tutt'altro: la lavorazione della seta nel circondario di Lecco segue passo passo tutti i progressi e tutti i perfezionamenti che si vanno man mano facendo in questo ramo d'industria, ma l'abilità tradizionale degli operai e delle operaie, l'accuratezza del lavoro, la buona fede degli industriali e dei commercianti locali che non si prestano a miscele, ad alterazioni o sofisticazioni di tipo, hanno dato alle sete di Lecco quella fama che le fa giustamente apprezzate e ricercate sul mercato serico internazionale.

Secondo gli ultimi dati della locale Camera di commercio sono attualmente in attività nel circondario di Lecco oltre 130 opifici tra grandi e piccoli per la trattura e torcitura della seta. A questi si collegano molti altri opifici di industrie ausiliarie.

Oltre gli stabilimenti per la trattura e torcitura della seta, ve ne sono nel circondario di Lecco altri quattro per la lavorazione dei cascami della seta, derivazione della primitiva industria; nel Comune di Laorca, all'imbocco quasi della Valsassina, havvi pure uno stabilimento per la confezione della seta da cucire; a Valmadrera trovasi uno stabilimento di tessitura meccanica di nastri da seta; a Civate un altro per la tessitura delle stoffe di seta.

Altra industria da comprendersi nel ramo della industria serica lecchese è quella della preparazione o selezione dei semi-bachi, per la quale vi sono nel circondario varii stabilimenti sparsi nei Comuni di Barzago, Barzanò, Cortenova, Dolzago, Imbersago, Lomagna e Valmadrera, situati per la maggior parte in Brianza, la regione che, favorita dalla natura per la coltivazione del gelso, maggiormente si presta all'allevamento del prezioso baco.

Gli opifici di maggiore importanza adibiti all'industria serica si trovano a Lecco e nei suoi immediati dintorni, come a Valmadrera (Gavazzi) e Germanedo (Cramer e Müller).

Salve le dovute eccezioni, di stabilimenti per lo più di recente costruzione, nei quali si tenta di salvaguardare insieme agli interessi dell'industria i diritti dell'umanità, rispetto all'igiene, alla morale, alla sicurezza dei lavoratori, un gran numero di questi opifici lascia, sotto tale rapporto, molto a desiderare. Grandi ed utili miglioramenti furono bensì introdotti negli ultimi tempi ed altri si vanno tuttavia introducendo; ma siamo ancora ben lontani, specie negli opifici di piccola portata o più discosti dal

centro principale del circondario o disseminati pei comunelli delle circostanti vallate, da quella perfezione che il sentimento della umanità ed i diritti dell'igiene, della morale ci fanno vagheggiare. In questi opifici malsani, umidi, male aerati, mal riparati e mal riscaldati nell'inverno hanno origine quelle malattie troppo frequenti in cotesta regione, che logorando, indebolendo, sformando l'organismo umano hanno prodotto degenerazioni dolorose in questa popolazione, già vantata e famosa per la bellezza, la forza, la intelligenza e la rettitudine.

3. *Altre industrie tessili.* — Oltre agli stabilimenti dell'industria serica sopra indicati si trovano nel circondario di Lecco una filatura di cotone a Rancio; tessiture meccaniche del cotone in Asso e Barzanò; del lino in Missaglia ed Osnago; tessiture di nastri di lino e di cotone a Sabbioncello; tessiture di velluti in seta e cotone a Rancio. Molti dei prodotti di questi stabilimenti trovano largo smercio anche all'estero.

4. *Macinazione dei grani.* — Sono circa sessanta opifici nel circondario di Lecco adibiti a tale industria. Il maggior numero segue l'antico sistema dei palmenti; vi sono parecchi stabilimenti a lavorazione mista, palmenti e cilindri, ma questo sistema di macinazione non ha raggiunto lo sviluppo e la perfezione toccati in altre regioni. In Lecco vi sono inoltre quattro fabbriche di paste con macchine e torchi.

5. *Olii.* — Il circondario di Lecco conta 16 fabbriche di olio di maggiore o minore importanza; vi si lavorano generalmente semi di lino, di colza, di ravizzone ed in una parte dell'anno anche le olive, fornendo al commercio quella speciale qualità d'olio d'oliva detta « olio del lago ».

6. *Industria della cera.* — Grande sviluppo ha preso in Lecco questa industria, il cui primato fu per molto tempo tenuto da Venezia. Vi sono in Lecco quattro stabilimenti importantissimi, nei quali la cera si lavora su vasta scala, con macchine a vapore ottenendo prodotti che trovano larghissimo smercio tanto in Italia che all'estero.

Altre industrie di apprezzabile importanza esistenti nel circondario di Lecco portano un forte contributo all'attività ed all'economia locale: citeremo le più importanti.

7. *Estrazione della barite.* — Vi sono in Valsassina varie cave di questo minerale utile a certe industrie; il minerale viene macinato e preparato pel commercio da importanti stabilimenti che si trovano in Lecco ed in Cortenova.

8. *Calce e cemento.* — Esistono nel circondario 10 forni per la cottura delle pietre calcari dei monti lecchesi; i più importanti si trovano nei Comuni di Maggianico, Mandello, Onno, Valbrona, Valmadrera. Sonvi pure tre fabbriche di cemento.

9. *Carri e carrozze.* — A Lecco, Rongio e Valmadrera sono sei opifici adibiti alla costruzione di questi rotabili.

10. *Carta.* — Esistono nel circondario quattro cartiere; le più importanti sono quelle di Acquate e di Castello sopra Lecco.

Vi sono inoltre fabbriche di cartuccie, di cioccolatte, di confetture, di crine vegetale, di armonium (fra le quali quella di Graziano Tubi, che pel numero e il pregio degli strumenti fabbricati gareggia colle fabbriche straniere), di laterizi, di liquori, di birra, di acque gassose e sciroppi, di saponi, di polvere pirica, di passamanteria. Nè mancano le segherie di legnami, le concie di pellami, le tintorie e le tipografie, delle quali il circondario di Lecco ne conta sette: tre abbastanza importanti nel Comune capoluogo, le altre nei Comuni di Asso, Barzanò, Merate ed Oggiono.

11. *Illuminazione.* — Esistono nel circondario di Lecco cinque officine per la produzione del gas illuminante, pei Comuni di Lecco, Castello sopra Lecco e paesi limitrofi, Valmadrera, Oggiono, Merate, Cernusco. In molti stabilimenti industriali fu applicata la luce elettrica.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LECCO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LECCO

Mandamento di LECCO (comprende 36 Comuni, con una popolazione di 39,399 abitanti, secondo l'ultimo censimento ufficiale al 31 dicembre 1881). — Il territorio del mandamento di Lecco, specie dopo l'applicazione della legge 30 marzo 1890, che avendo soppressi i mandamenti di Bellagio e d'Introbio, aggregando parte della loro circoscrizione alla circoscrizione giudiziaria di Lecco, è assai esteso. Da Lecco comprende le due sponde del lago, fino a Lierna da una parte, fino a Limonta dall'altra. Comprende poi tutta la parte superiore della Valsassina ed il territorio dell'antica pieve di Lecco, sulla sinistra dell'Adda, fino al confine della provincia bergamasca. Il territorio di questo mandamento, nel quale si accentra la maggiore attività industriale del circondario, non ha nulla che si stacchi dai cenni caratteristici più sopra diffusamente dati per l'intiero circondario: perciò riteniamo superfluo il farne una particolareggiata descrizione, mentre nella descrizione parziale dei singoli Comuni avremo agio di completare, colle notizie ed indicazioni di carattere, i cenni generali più sopra offerti al lettore.



Lecco (8285 ab.). — Capoluogo del circondario, all'estremità meridionale del lago omonimo (ramo orientale del Lario), presso lo sbocco del fiume Adda suo emissario, e sopra un piano leggermente inclinato con una media di 214 metri sul livello del mare. Esso è sede del Tribunale civile e penale (dipendente dalla Corte d'appello di Milano), del Distretto militare, di un'Agenzia delle imposte e di un Ufficio del registro e delle ipoteche.

Bilancio preventivo del Comune di Lecco per l'esercizio 1894:

Attivo		Passivo	
Redditi patrimoniali . . . . L.	4,582. 45	Spese obbligatorie ordinarie . } » straordinarie . . . . } » facoltative . . . . . }	L. 198,926. 37
Proventi diversi . . . . »	9,818. —	Movimento di capitali . . . . »	41,241. 69
Sovrimposta . . . . »	200,317. 61	Partite di giro e contabilità speciali »	65,725. 38
Entrate straordinarie . . . . »	9,450. —		
Movimento di capitali . . . . »	16,000. —		
Partite di giro e contabilità speciali »	65,725. 38		
Totale L.	305,893. 44	*Totale* L.	305,893. 44

Istruzione pubblica. — Il Comune di Lecco spende complessivamente, per l'istruzione pubblica, la cospicua somma di lire 47,222 annue, che è quanto dire poco meno della sesta parte dell'intero reddito comunale. Ciò torna a suo onore. Gli istituti scolastici pubblici in Lecco che traggono vita dal bilancio comunale sono:

a) La Scuola primaria maschile, con 17 classi, 9 maschili ed 8 femminili, con 827 alunni inscritti, 509 maschi e 318 femmine, per l'anno 1892-93;

b) La R. Scuola tecnica Antonio Stoppani, da 21 anni sotto il regime municipale, con 124 alunni inscritti nell'anno 1892-93;

c) Il Ginnasio municipale, fondato nel 1887-88, con inscritti, per l'anno 1892-93, 55 alunni, tra cui 5 giovinette;

d) Scuole serali e festive, con scuole di disegno industriale; scuole d'insegnamento elementare e complementare; scuole di amministrazione e contabilità;

e) Museo di Storia naturale, inaugurato nel 1888 in una magnifica aula del nuovo palazzo scolastico in via Mascari, per iniziativa e larga donazione del naturalista lecchese Carlo Vercelloni. È in continuo incremento.

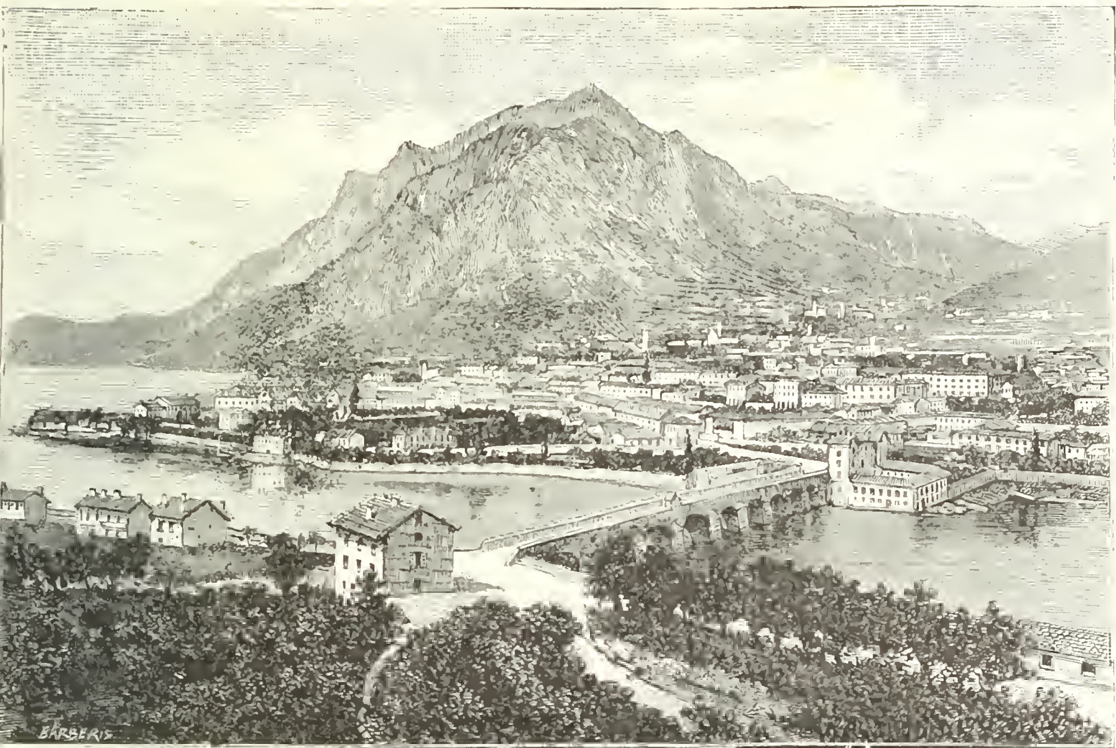


Fig. 23. — Panorama di Lecco.

LA CITTÀ

Alessandro Manzoni descrivendo Lecco nelle prime pagine dei *Promessi Sposi* lo dice « un gran borgo al giorno d'oggi e che s'incammina a diventar città ». Il grande scrittore ebbe l'intuito felicemente profetico. Lecco oggigiorno, a poco più di mezzo secolo dal giorno in cui Manzoni lanciò la sua profezia, mercè la forte e costante operosità dei suoi figli, si è fatta una delle più moderne e simpatiche città della Lombardia. In meno di mezzo secolo, Lecco, oltrecchè considerevolmente ampliata alla sua periferia, si è pressochè totalmente rimodernata e rifatta nel suo interno. Dell'antica Lecco manzoniana, nella quale si aggiravano i bravi di don Rodrigo e Renzo coi famosi capponi in pugno alla ricerca dello studio del dottore Azzecca-garbugli, non rimangono, si può dire, traccie, se non in qualche tronco di viuzza nella parte più interna della città od in qualche casa in cui la raffazzonatura moderna tradisce ancora l'architettura barocchеggiante del secolo XVI e quella totalmente barocca del secolo successivo. Le vie di Lecco, specie quelle che fanno capo alla stazione ferroviaria ed all'imbarcadero sul lago, sono belle, spaziose, alberate, fiancheggiate da bellissimi edifizi, degni in tutto d'una grande città.

Il punto centrico di Lecco è la piazza del Mercato, ove trovasi anche l'antico palazzo Municipale, edifizio del secolo barocco, più volte rimaneggiato e di nessuna importanza artistica. In questa piazza e nelle vie adiacenti, nei giorni di mercoledì e di sabato, si tiene mercato: è il più importante di tutta la regione e dei più frequentati di tutta la Lombardia. Vi accorrono specialmente i valligiani delle vicine Valsassina e della Vallassina, le popolazioni della Brianza e di tutto il bacino lacustre di Lecco. L'osservatore vi può fare interessanti studi e raffronti sulla varietà dei tipi,

dei costumi, dei gusti, delle inclinazioni, delle abitudini delle varie popolazioni di queste valli, strette fra di loro da vincoli d'interesse locale ed amministrativo, eppur tanto varie e differenti fra di loro.

Il suburbio di Lecco, per quanto popolato di fabbriche e stabilimenti industriali, offre al visitatore comodo di bellissime passeggiate, quale quella del Giardino pubblico — ombroso e ben regolato passeggio — che segue la sponda del lago fino allo imbarcadero dei piroscafi; il corso Vittorio Emanuele (antico stradone di Pescarenico), amenissima passeggiata, ricca di poetici ricordi e di uno stupendo colpo d'occhio sul Resegone; la via Azzone Visconti, che mette al Ponte Grande, sotto il quale l'Adda uscendo ridiventa il bel fiume lombardo che tante volte ha inspirato i poeti.

Antichità. — I monumenti più antichi che della Lecco del passato ancora rimangono sono gli avanzi della Rocca o castello di Lecco ed il Ponte Grande.

Della Rocca o castello di Lecco, di cui scrissero gli storici, rimangono oggidì due torrioni, uno al ridosso del palazzo Municipale, adattato — non troppo opportunamente — ad uso di carcere giudiziario; l'altro presso la chiesa prepositurale — utilizzato come torre campanaria per la chiesa medesima — alcuni pezzi delle mura di cinta ed un lungo tratto del sotterraneo, che correva al piede delle mura stesse dalla parte interna.

In posizione importantissima, allo sbocco di cospicue vallate ed all'estremità d'un grandioso bacino lacustre, Lecco, anche nei tempi più remoti, dovette essere guardato come punto strategico di prim'ordine. Nel medioevo, specialmente, il periodo in cui tutti si fortificavano e si barricavano in casa propria, Lecco andò munendosi di mura e di torri, giranti intorno al borgo cui, insieme ad un largo fossato, proteggevano dagli assalti esterni, ed allacciantisi con un castello del pari turrito e massiccio, che dalla parte del lago dominava il borgo ed il territorio circostante. Di questo castello o rocca conservasi ancora nell'Ufficio del catasto in Lecco il disegno abbastanza ben conservato. Il dottor Giovanni Pozzi, patriota e filantropo, immaturamente rapito all'affetto dei suoi concittadini, nella sintetica sua monografia sulle città di Lecco e di Barra pubblicò piante, dettagli ed un'accurata descrizione della rocca di Lecco, nonchè dei sotterranei che di questa ancora rimangono: per la maggior parte diventati di proprietà privata ed adibiti ad uso di cantine. Nelle vicende subìte dal castello o rocca di Lecco nel medioevo, nel periodo comunale e sul principio del secolo XVI, diremo più avanti nel cenno storico della città. Per ora ci limiteremo a dire con Manzoni, che ancora nel secolo XVII il castello di Lecco « aveva l'onore di alloggiare un comandante e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle ed alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre e, sul finire della state, non mancavano mai di spandersi nelle vigne per diradare le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia ».

Dopo il castello, monumento importante dell'antichità lecchese, è il Ponte Grande. Questo ponte (fig. 23), attraversante l'Adda nel punto in cui uscendo dal lago per unire il borgo di Lecco alla strada per Milano, fu eretto dal 1336 al 1338 per ordine di Azzone Visconti, rimasto, dopo tante vicende, signore della Lombardia. Aveva allora otto arcate ed era, dicono i cronisti, di bellissimo disegno. L'entrata del borgo dalla parte del ponte era guardata da una torre, dalla quale calavasi un ponte levatoio per dare adito od uscita da Lecco. Tra il 1349 ed il 1354, avendo l'Adda dilagato, furono aggiunti due archi: un altro fu aggiunto, nel 1440, dai Comaschi e così il ponte, cogli undici archi ed il vano per il ponte levatoio, misurava 225 braccia milanesi. Francesco Sforza, nel 1470, lo ristorò e rifece in parte, portando gli archi a diciotto; ma sul principio del secolo XVI, al tempo dell'avventurosa impresa del castellano di Musso sopra

Lecco, Francesco II Sforza lo fece demolire, credendo con ciò d'impedire il passo per Milano al temuto avventuriero. Sul principio del secolo XVII, anzi nel 1609, il conte di Fuentes, governatore del Ducato di Milano, che, ad onta della boriosità sua, era uomo operosissimo ed ardito, volle rifare il ponte di Lecco con undici arcate ed è, salvo gli abbellimenti ed i riattamenti, il ponte attuale.

Incantevole è la vista che si gode stando sul ponte di Lecco, sia guardando verso la città ed il lago, sia guardando verso Pescarenico, il Resegone od il Barro, il cui massiccio incombe sulla destra dell'osservatore. L'Adda uscente dal lago è generalmente limpidissima e, rispecchiando montagne e colline, ha un bel verde di smeraldo.

Edifizi Pubblici. — Primo fra gli edifizi pubblici in Lecco è il palazzo Municipale, fabbricato, come abbiamo detto, di stile barocco, di nessuna importanza artistica, colla fronte sulla piazza del Mercato. Nelle sale del Municipio mostrasi una buona pittura del secolo XVI, un ritratto di Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino o castellano di Musso. Porta la scritta: *Jo. Jacobus Medices Marchio Mussi, Comes Leuci.* Si sa che il Medeghino erasi arrogato il titolo di conte di Lecco, in odio ai diritti che sulla città vantavano il duca Francesco II Sforza e Carlo V, gran protettore del Ducato. Quel ritratto è assai pregevole come fattura, ma più ancora come documento storico.

Pure nel palazzo Municipale di Lecco conservasi il magnifico ritratto in figura intera al naturale, che l'eccellente pittore milanese Giovanni Todeschini fece dell'abate Antonio Stoppani: la figura, mite e serena dell'illustre geologo lecchese, spicca da quella tela con tutta la vigorìa della verità.

Nell'Archivio municipale si conservano molte pergamene e documenti antichi riguardanti la storia locale, gli statuti della città e del suo territorio.

Chiesa Prepositurale di San Nicolò. — Questa chiesa, sôrta sul luogo di altra più antica, trovasi su un rialzo di terreno, nella parte della città guardante il lago, in capo alla via Mascari da una parte ed in fondo alla piazza del Mercato dall'altra. Fu eretta su disegno dell'ingegnere Bovara in ampliamento della preesistente, della quale vennero conservate le navate laterali e l'atrio. Diresse l'esecuzione dei lavori, portando notevoli miglioramenti al complesso dell'opera, l'architetto lecchese Pietro Todeschini.

L'edifizio è in istile classico, arieggiante in certo modo, salvo le dovute proporzioni, al San Paolo di Roma. Non si può dire ancora finita, mancando i due lati della croce: una volta completata — se si completerà — sarà, nella grandiosa ed elegante semplicità delle sue linee, una tra le migliori chiese della regione.

Antichissima — forse la più antica del borgo — è pure in Lecco, nella via Mascari, la chiesa di Santa Marta. Originariamente fu opera di stile lombardo; ma i rimaneggiamenti successivi, e del secolo XVII in ispecie, l'hanno deturpata in modo da renderne quasi irriconoscibili le antiche linee. In origine fu dedicata a San Calimero ed ebbe, nella storia religiosa di Lecco, importanza pari alla prepositurale.

In Lecco trovasi pure un oratorio dedicato a San Luigi Gonzaga ed un'altra piccola chiesa annessa all'Ospedale cittadino.

Edifizio Scolastico. — Nel 1883 il Municipio di Lecco ebbe la provvida idea di riunire in un solo edifizio tutti gli istituti d'insegnamento di sua dipendenza sparsi qua e là per la città ed in locali non sempre adatti allo scopo o non sempre in regola colle rigorose norme della moderna esigenza scolastica. All'uopo fece erigere in via Mascari, in magnifica località, dominante il lago di Pescate da una parte e dall'altra il cosidetto territorio di Lecco, questo grandioso fabbricato, ideato e costrutto dall'ingegnere Gattinoni, con intendimenti affatto moderni e razionali, da essere citato a modello per ampiezza di aule, abbondanza di luce e d'acqua, per salubrità di ubicazione, per l'allettante paesaggio che da ogni parte presenta, avvezzando così fin dai teneri anni

l'occhio dei fanciulli all'ammirazione del bello e dei sublimi spettacoli della natura. In questo edifizio, opportunamente distribuito, trovano ricetto la Scuola primaria, maschile e femminile; la Scuola tecnica Antonio Stoppani; il Ginnasio; la Scuola serale e festiva; il Museo di Storia naturale; la Biblioteca scolastica. È provveduto di un materiale d'insegnamento e di un' attrezzeria scolastica e ginnastica secondo le norme più moderne e razionali.

Teatro della Società. — Così è detto il teatro di Lecco perchè costrutto, nel 1844, a spese di una società di facoltosi cittadini, solleciti dell'incremento morale ed economico della loro città. È un bellissimo edifizio colla facciata in istile classico, sorgente in piazza Garibaldi, di fronte alla statua che Lecco patriottica volle dedicata all' eroe liberatore del 1859.

Il disegno è dell' ingegnere Bovara, noto anche per altri lavori architettonici di gran pregio compiuti in questa regione e fuori. L'antica decorazione interna del teatro venne eseguita dal celebre intagliatore lecchese Giacomo Mattarelli; i nuovi lavori decorativi dell'ultimo restauro vennero compiuti da un nipote del Mattarelli medesimo, pure di nome Giacomo. La capacità massima del teatro di Lecco è di 750 od 800 persone; ha un'ampia platea, 54 palchi — di proprietà degli azionisti — ed il loggione. Il palcoscenico è abbastanza ampio, anche per spettacoli d'indole grandiosa. Venne inaugurato nel 1844 coll'*Anna Bolena* di Donizzetti, cui seguirono l'*Elisir d'Amore* e la *Regina di Golconda* dello stesso maestro.

Per il teatro di Lecco scrissero i maestri Cagnoni, Braga, Petrella e Ponchielli. Nel 1869, al teatro di Lecco, furono appunto rappresentati con successo strepitoso i *Promessi Sposi* di Petrella: opera che fece un giro trionfale in tutti i teatri d'Italia. Nel 1892 il teatro della Società di Lecco, completamente e splendidamente rimodernato, riaprì i suoi battenti colla *Gioconda* di Ponchielli: il forte maestro cremonese, che nei dintorni di Lecco appunto veniva a riposare, ma più di sovente a lavorare inspirandosi, nella calma ristoratrice d'una graziosa villetta, alla insuperabile bellezza dei luoghi.

Beneficenza. — Lecco, città moderna, côlta e febbrilmente operosa, non poteva restar addietro nella beneficenza e le sue giovani e fiorenti istituzioni benefiche ponno gareggiare con quelle di città di maggior conto.

Gli Istituti esercitanti pubblica beneficenza in Lecco sono:

a) L'*Ospedale civico pei poveri*, fondato nel 1835 ad iniziativa dei lecchesi Antonio Muzzi e Pompeo Redaelli. Ha oggidì un patrimonio di lire 873,000, delle quali lire 681,000 di valore fruttifero. Ricovera una media di 330 ammalati all'anno con un complesso di 18,500 giornate di presenza; oltre 6000 visite gratuite ai poveri esterni nel servizio di ambulanza annesso al pio Istituto. È amministrato dalla locale Congregazione di carità. Il fabbricato, di apparenze grandiose, è dovuto all'ingegnere Bovara, già ricordato; ma la limitata sua capacità rese necessaria l'erezione di altro nuovo edifizio in località più acconcia: opera alla quale presentemente si attende. Annesso all'Ospedale è un oratorio con alcuni pregevoli dipinti, tra cui un *Presepio* del Nuvolone figlio (Panfilo) ed uno di scuola veneta attribuito al Bassano da Ponte;

b) L'*Asilo infantile di Lecco* sorse nel 1865 per iniziativa d'una Commissione di benemeriti cittadini. Fu eretto in ente morale l'anno medesimo della sua fondazione: ha sede in uno stabile di sua proprietà ed ha un patrimonio di lire 83,638. Vi si ricevono annualmente 140 bambini poveri: limite concesso dalla capacità del locale. Le oblazioni volenterose dei cittadini completano le deficienze del bilancio;

c) *Società di beneficenza Antonio Muzzi*. — Fu istituita allo scopo di raccogliere il fondo per l'erezione di un ricovero pei vecchi poveri. In pochi anni di operosa attività l'associazione, dal nulla riescì a formarsi un capitale di lire 20,000, ed or si stanno studiando i modi d'applicazione pratica del suo scopo pietoso ed umanitario;



Fig. 24. — Lecco: Monumento ad Alessandro Manzoni (da fotografia).

d) Orfanotrofio femminile di San Giuseppe. — Fondato nel 1874 dalla signora Angiolina Riva di Lecco, nella località detta del *Caleotto.* In questo istituto viene impartita una regolare istruzione scolastica adattata all'età delle ragazze, le quali vengono altresì applicate ad ogni genere di lavori femminili, in modo da farne buone operaie ed ottime donne di casa;

e) Casa di Nazareth o *Casa degli Angioli al Belvedere.* — È una figliale della Casa centrale di Milano, istituita in Lecco fin dal 1882. Vi si allevano circa 80 fanciulle derelitte e ad oltre 100 esterne, di famiglie povere, si impartisce l'istruzione primaria;

f) Fondo medicinali pei poveri. — Istituzione sôrta, nel 1881, ad iniziativa d'alcuni benemeriti cittadini: va d'anno in anno prosperando ed estendendo la sua benefica ed illuminata sfera d'azione. N'è amministratrice la Congregazione di carità;

g) Cura balnearia marina agli scrofolosi poveri di Lecco e circondario. — Questa istituzione, sôrta essa pure per iniziativa privata e vivente delle contribuzioni volontarie di benemeriti cittadini a cui si unisce il contributo del Comune, conta più di venti anni di vita; essa manda d'anno in anno circa 60 scrofolosi alla cura dei bagni marini, ottenendone per quei disgraziati vantaggi talvolta insperati;

h) Croce Rossa Italiana. — La sezione lecchese di questa istituzione, che ha per iscopo di alleviare in qualche modo le orribili conseguenze della guerra, fu fondata in

Lecco, nel 1890, ad opera dello scienziato Antonio Stoppani e conta circa 80 tra soci e socie.

Esistono inoltre in Lecco numerose Società di mutuo soccorso esercitanti la beneficenza fra date classi di cittadini. Fra queste ricordiamo: la Società di mutuo soccorso fra gli operai della città di Lecco, con circa 750 soci ed un capitale di lire 155,347; la Società di mutuo soccorso Industriali, Esercenti ed Operai, con 117 soci e lire 18,320 di capitale; la Società di mutuo soccorso Filatori di seta, con soci 190 e lire 14,255 di patrimonio; la Società magistrale fra i docenti del circondario di Lecco, fondata nel 1890, con 200 soci ed un capitale di lire 1589.

Monumenti. — Lecco, che va d'anno in anno abbellendosi e prendendo il carattere di una moderna e prosperosa città, pensa ad ornare le nuove e belle sue piazze di monumenti dedicati o ai grandi fattori dell'indipendenza patria, o ai suoi proprii illustri concittadini.

Il primo di questi monumenti fu quello dedicato a Giuseppe Garibaldi. Sorge sulla piazza che dal duce dei Mille prende nome e dove pur trovasi il Teatro della Società. La statua dell'eroe è in marmo di Carrara, nell'atteggiamento di chi scruta sull'orizzonte l'avanzarsi del nemico. Il piedestallo, in linee semplicissime, è di granito, porta la sola scritta: *A Garibaldi*, 1884. È un complesso armonico e semplice ad un tempo, completamente riuscito. Ne fu autore Francesco Confalonieri di Milano. Il monumento costò 10,000 lire, raccolte fra la cittadinanza, e venne inaugurato con patriottiche dimostrazioni il 16 novembre 1884.

Di maggior mole ed importanza artistica è il monumento che ad Alessandro Manzoni (fig. 24) volle dedicato Lecco, sua « patria poetica ». Appena morto Manzoni, il Consiglio comunale di Lecco, convocato in seduta straordinaria, votava per acclamazione un monumento allo scrittore, che nel suo capolavoro, descrivendoli con arte mirabile, aveva resi popolari in tutto il mondo Lecco, i suoi dintorni, le tradizioni ed i costumi semplici, laboriosi, onesti della sua popolazione. Si cominciò, da un Comitato espressamente formatosi, la raccolta dei fondi; ma per molte circostanze, compresa la crisi industriale, la cosa andò a rilento. Nel 1885 Antonio Stoppani, messosi alla testa del Comitato con quell'attività febbrile e quella forza di volontà che gli erano proprie, riescì a dare un vigoroso impulso alla sottoscrizione, completando la somma necessaria. L'esecuzione fu affidata a Francesco Confalonieri di Milano, del quale i Lecchesi non avevano che a lodarsi per il bel monumento a Garibaldi.

Il monumento fu inaugurato con feste solenni l'11 ottobre 1891, pronunziandovi discorsi il senatore Gaetano Negri e Giosuè Carducci. Sorge sulla piazza Alessandro Manzoni e consta di un basamento in granito di Baveno dell'altezza di metri 4.50, lavorato con eleganti modanature. In tre specchi del basamento sono tre riescitissimi altorilievi del Confalonieri medesimo, simbolizzanti nei tre episodi capitali del romanzo manzoniano — il ratto di Lucia, la peste del Lazzaretto e gli sponsali di Renzo e Lucia — la colpa, l'espiazione, il trionfo della virtù.

La statua, fusa in bronzo, rappresenta Manzoni seduto in atto di guardare il paese circostante, da lui con tanta efficacia artistica descritto. Chi conobbe l'augusto vegliardo negli ultimi anni della sua vita attesta della perfetta rassomiglianza e della piena naturalezza dell'attitudine in lui abituale nella quale lo scultore valente volle rappresentarlo. La statua è alta metri 2.80. Il monumento complessivamente costò 40,000 lire ed è tale che onora altamente tanto il grande poeta al quale fu dedicato, quanto la città che lo volle eretto. La lapide dedicatoria che leggesi nello specchio posteriore del piedestallo è così concepita: *I Cittadini di Lecco — Nel volere e nell'opera — Con tutta Italia concordi — Qui — Dove visse e s'inspirò — L'autore dei Promessi Sposi — Eressero nel MDCCCLXXXXI.*

Di recentissima inaugurazione è il monumento o ricordo che i Lecchesi vollero eretto alla memoria di Antonio Ghislanzoni, poeta, scrittore civile, artista, patriota: uomo di tempra antica per cuore, carattere ed amore alla libertà. Il monumento consta di un busto in bronzo, artisticamente, arditamente modellato dal Bezzola, posante su un basamento a piramide tronca, in granito rosso. Una bella corona, pure in bronzo, con altri emblemi, adorna il basamento. Il monumento, inauguratosi nel 1894, sorge nel mezzo di una fiorita aiuola, sul piazzale che prospetta la stazione ferroviaria.

Ora Lecco attende alla preparazione del monumento al maggiore dei suoi figli, che fu pure gloria dell'Italia ed onore delle scienze naturali: Antonio Stoppani.

Dintorni di Lecco.

Basta dare un'occhiata alla carta del circondario di Lecco e specialmente alla topografia dei dintorni della città, per persuaderci di primo acchito come Lecco debba di necessità essere centro diramatore di pittoresche passeggiate e d'interessantissime escursioni alpine.

Fra le prime va ricordata la passeggiata da Lecco a Santo Stefano e Torraccia, sulla sponda orientale del lago, di dove dal poggio di Santo Stefano (su cui sorgeva parte dell'antico borgo di Lecco, distrutto da Matteo Visconti) si ha uno splendido panorama sulla nuova città. Alla vetta del poggio, addossati ad un casolare, veggonsi gli avanzi dell'antichissima chiesa plebana di Lecco, dedicata a Santo Stefano. Nelle vicinanze, durante i lavori pella costruzione della ferrovia Lecco-Colico. furono trovate di quelle buche profonde riempite di detriti, avanzi del periodo glaciale, dette Marmitte dei giganti. Vennero studiate ed illustrate da Antonio Stoppani e da Mario Cermenati. Alla località detta la *Torraccia*, sulle falde scoscese del San Martino, veggonsi gli avanzi d'un castello medioevale. Di là poi, si ha un'imponente vista sul lago, sulla vicina Lecco e sui Corni di Canzo.

Altra passeggiata, che chi si trova a Lecco non trascura mai di fare, poichè gli procura deliziose sensazioni, ridestando un'infinità di ricordi e di impressioni provate nella lettura del romanzo manzoniano, è quella di Pescarenico: il ben noto paesello ov'era il convento di frate Cristoforo, soggetto d'infinite inspirazioni ai pittori paesisti lombardi. Pescarenico — frazione del Comune di Lecco — ha forse perduto assai di quella primitiva semplicità e pittoresca rozzezza delle sue case, nelle quali lo vide ancora e lo descrisse Manzoni. Ma è tuttavia un graziosissimo villaggio, specchiantesi nel placido lago di Pescate, con osterie intitolate a questo od a quel personaggio dei *Promessi Sposi* e mèta quasi sempre degli escursionisti. Il convento di padre Cristoforo esiste ancora in parte, ridotto — diremo così — a miglior lezione, dopo la legge di soppressione delle Corporazioni religiose. Da Pescarenico sono facili le escursioni nel vero teatro del romanzo manzoniano: Acquate, dove nella villa Salazar si riconosce la positura del palazzotto di Don Rodrigo; ad Olate, il paese di Lucia, di Renzo e di don Abbondio, ove, ancora pochi anni sono, mostravasi la presunta casa della promessa sposa; alla Madonna della Rovinata, vecchio tabernacolo ora ridotto a chiesuola, a mezz'ora di salita da Germanedo, sulla sponda sinistra del Bione. Fu detta questa chiesa della Rovinata, perchè sporge dal ciglio minaccioso d'un gran mucchio di sfasciume roccioso (pel geologo una morena) che è tutto una colossale rovina, su cui ogni acquazzone esercita spietatamente sempre nuovo rovinìo. Di là si ha una bella vista su Lecco, sul territorio suo, sul lago di Pescate ed i monti circostanti. Dalla Rovinata, con poco cammino, si giunge al laghetto del Neguccio, che non è se non una stretta gola fiancheggiata da rupi a picco e sbarrata allo sbocco dalla morena di Rovinata. Il bacino del Neguccio non si riempie se non quando c'è esuberanza di nevi

ed in seguito a pioggie continuate ed acquazzoni lavanti improvvisamente i fianchi rocciosi del Resegone. Poi, poco a poco, l'acqua scompare assorbita dalla permeabile morena frontale sottostante.

Altra bella ed attraente passeggiata è quella da Lecco alla chiesa di San Michele, sul fianco del monte Barro: località d'interesse storico, e dalla quale si ha un imponente panorama su Lecco ed il suo territorio. Ma di San Michele, delle sue chiese, della famosa sagra che ogni anno vi si festeggia, al 29 di settembre, toccheremo più opportunamente parlando del Comune di Pescate.

Nelle vicinanze di Lecco è pure mèta di un'interessante passeggiata la villa del Caleotto, proprietà un tempo della famiglia di Alessandro Manzoni ed abitata dal Manzoni medesimo fino al 1818. Si trova al disopra della stazione ferroviaria, lungo la nuova via che conduce al Caldone.

La famiglia di Manzoni, originaria di val di Taleggio, nella Valsassina, trapiantossi a Barzio e da quivi passò a Lecco. Sullo scorcio del secolo passato il padre di Alessandro acquistò la villa del Caleotto e venne a stabilirvisi colla famiglia. Alessandro vi passò la fanciullezza ed anche parte della gioventù. Fu eziandio a capo dell'amministrazione del borgo, come risulta dagli atti del Convocato generale del Comune di Lecco, tenutosi il 31 ottobre 1816. La villa fu, con gran dispiacere del Manzoni stesso, venduta per riparare allo squarcio fatto nel suo patrimonio da un procuratore infedele, nel 1818. Ne divenne proprietaria la famiglia Scala di Lecco, che ancora la conserva e cortesemente la mostra ai forestieri recantisi a visitarla, ed ove in una sala terrena si mostrano oggetti che già appartennero al poeta degli *Inni Sacri*. Nella cappella annessa alla villa è sepolta la madre di Manzoni, come si sa, figlia a Cesare Beccaria. Sull'esterno della villa fu murata una lapide colla seguente iscrizione dettata da Cesare Cantù: Alessandro Manzoni — *In questa villa sua fino al* 1818 — *Si ispirava agli Inni, all'Adelchi — Ai Promessi Sposi — Ove i luoghi, i costumi, i fatti nostri — e sè stesso immortalava — La Famiglia Scala — Nel primo centenario,* 7 *marzo* 1885 — *A perpetuo culto pose.*

Quanto alle escursioni alpine e semialpine che si possono compiere partendo da Lecco, non v'è che l'imbarazzo della scelta. Citeremo fra le più interessanti, i cui itinerari furono studiati e verificati dalla solerte sezione del Club Alpino Italiano di Lecco, le seguenti: al monte Barro (922 m.) in 2 ore; ai Corni di Canzo (1372 m.), passando per Gianvacca o Bocchetta dei Corni ore 4 1/2; al Magnodeno (1236 m.) per Germanedo e la Rovinata in 3 ore 1/2; all'Albenza e val Cava (1428 m.) in ore 4 1/2; al Resegone (1875 m.) per Malnago, Falghera e Costa in 5 ore; alla Grigna meridionale (2184 m.) per Ballabio ore 6; alla Grigna settentrionale o Moncodine (2410 m.) per Pasturo ore 4 (da Pasturo). In ogni paese del circondario, specie in quelli sull'itinerario di qualche ascensione importante, si trovano ottime, fidate guide autorizzate dal Club Alpino di Lecco.

CENNO STORICO

Antichissime, per consenso generale, sono le origini di Lecco: antichità spiegabile colla posizione topografica della città. I primi abitatori storici della regione furono gli Orobî, popoli di razza celtica, la cui venuta in questa regione è di parecchi secoli anteriore a quella degli Etruschi. Gli Orobî — la cui etimologia grecizzata vorrebbe significare gente vivente sui monti (Ορος, monti, e Βιος, vita) — occupavano il paese tra Bergamo e Como: paese, come sappiamo, essenzialmente montuoso. Della presenza degli Orobî in questa regione rimasero testimoni ancora ai nostri giorni, i nomi di molti paesi (della Valsassina particolarmente, in antico chiamata Orobia) come Introbio (*Inter Orobios*), Ballabio da Vallabj (*Vallis Orobiorum*) ed in altre località come

Robbiolo, Robbiano, collina Orobi, presso il monte Orsa, Orebbio in val Capriasca, monte Orobio in Brianza ed altri consimili che si trovano di frequente nell'alta regione lombarda. Le *robbiole* ed i *robbiolini*, formaggi che si fabbricano ancora nelle alte valli del Comasco e del Lecchese, il cui nome è adottato in tutta la Lombardia, ci provano che gli Orobî, oltre della caccia e della pesca, si dedicavano anche alla pastorizia.

Il nome degli Orobî, se non la razza, scomparve nella regione col succedersi delle migrazioni di altri popoli: Opici, Osci, Ombri, Insubri ed Etruschi, ai quali dopo altri secoli subentrarono i Galli, dopo una guerra d'invasione vittoriosamente condotta da Belloveso, capo truppa o *bren* gallico. Le varie invasioni celtiche, dopo quella antichissima degli Orobî (se pur questa non fu un frammischiarsi di genti affini, autoctone viventi sui due versanti delle Alpi) lasciò traccie significanti nei nomi, essendo tanto le radicali in *As*, in *Ar*, in *All*, in *An*, in *Bar*, in *Mag*, proprie dell'antica lingua gallica per significare l'ubicazione al pari delle desinenze in *ate*, *asco*, *ago* per denotare l'abitazione o località. Donde i nomi di Asso, Almenno, Acquate, Malgrate, Molnago, Civate, Galbiate, Garlate, Olate, Maggianico, ecc., ecc. I Galli condotti da Belloveso (550 a. C.), che si stabilirono sugli avanzi delle razze orobiche ed insubri, che ancor resistevano in questi paesi, attraverso alla dominazione etrusca, con lingua, tradizioni, costumi lor proprii, formarono quella Gallia Cisalpina che tanto filo, e in più riprese, diede da torcere alla possente Roma.

A questo periodo forse appartenne la stabile apparizione di Lecco nell'orbita storica italiana. Quanto all'etimologia del nome di Lecco non ci addentreremo nelle dispute in proposito sollevate dagli eruditi, nè parteggieremo per quelli che in Lecco riscontrano l'antica Licinoforo (mentre altri la vuole ad Incino presso Erba), nè con quelli che vogliono trovare l'etimologia di Lecco in un'espressione greca che significa *bianco*. Osserveremo solo, non essere improbabile che Lecco derivi il proprio nome da quei Greci trapiantatisi nella regione al tempo di Giulio Cesare, i quali, come abbiam visto precedentemente, lasciarono del loro passaggio ricordo nei nomi di molti paesi del lago. Da Lecco a Leuco e Leucade, il salto non è molto, specie quando su lingue, nomi e paesi è passata la pialla livellatrice della barbarie medioevale. Ma questa è un'opinione nostra personale, sulla quale ci guarderemo bene dall'incaponirci.

Una cosa però può affermarsi con sicurezza, ed è che prima dell'apparizione del nome di Lecco, nella storia già era famosa sul fianco del monte Barro, di prospetto alla Lecco moderna, la città orobica di Barra — della quale hanno parlato Plinio ed altri scrittori antichi, e della quale toccheremo noi pure in momento più opportuno (V. *Pescate*) — e ch'era cosa ben diversa da Lecco.

La prosperità e la fama di Lecco cominciarono veramente dopo la conquista romana e dopo che Giulio Cesare, a combattere in questa regione l'influenza ancor viva dei Cisalpini e per fronteggiare i Rezi che vi facevano, scendendo dalla Valtellina, frequenti scorribande, vi condusse quelle colonie di famiglie romane e greche, delle quali si è più volte discorso.

Del periodo romano rimangono ancora testimoni in Lecco e suo territorio, oltre che alcune iscrizioni, delle quali una trovata in un campo presso Galbiate, un cippo che si conserva ancora nel giardino della canonica di Castello sopra Lecco, e delle memorie scritte, molti nomi di località, come Olcio (*Olea*), Onno (*Ovium*), Regoledo (*Roburetum*), Pasturo (*Pastura*), Balisio (*Vallisi*, ecc.) ed i nomi di molte famiglie di queste valli, nomi di evidente derivazione latina, quali: Agosti, Agostoni, Antonioni, Bacone, Cornelio, Maroni, Ruffini, Scipioni, Vitali, Valeri, Vittori, ecc. Così il compianto dottor Giovanni Pozzi nella eruditissima sua monografia su Lecco e la città di Barra.

I secoli delle invasioni barbariche passarono sopra Lecco ed il suo territorio senza che di questa regione restasse memoria scritta nei documenti pervenutici fra le rovine e le miserie italiche di quel tristissimo periodo. Si comprende che subì la sorte

generale di tutta la regione cisalpina, passando dai Goti ai Greci, da questi ai Longobardi e dai Longobardi ai Franchi. Il nome di Lecco risorge, nel secolo IX, dopo che, stabilitosi l'impero carolingio, Lotario imperatore, completò le varie giurisdizioni feudali e religiose iniziate da Carlo Magno, e delle parrocchie battesimali, colle quali la Chiesa si era organizzata nelle campagne, fece le pievi o gruppi di varie parrocchie. Allora comincia a riapparire nella storia il nome di Lecco a capo d'una pieve, con giurisdizione religiosa su Acquate, Ballabio, San Giovanni, Castello, Germanedo, Laorca, Maggianico, Malgrate, Olate, Rancio e Morterone. Politicamente, diremo così, Lecco era a capo di un contado feudale, trasmissibile per via ereditaria, e sullo scorcio del secolo IX si ha notizia di un Conrado conte di Lecco, del quale si conoscono anche il figlio Radaldo, il nipote Viberto ed un Ottone pronipote. Questi conti figurano combattenti nelle armate degli Ottoni: Ottone morì, dopo essere stato lungamente infermo in Lecco, nel 975, nel suo castello di Almenno, località tra Lecco e Bergamo. Più tardi Lecco passò in potestà del vescovo di Como: ma nel 1035 ne era padrone l'arcivescovo Ariberto da Intimiano, e d'allora in poi fu sempre soggetto alla Curia milanese. Sul principio di questo secolo, iniziatasi la lotta fra conti e valvassori, indi tra vescovi e feudatari, ed infine tra nobili e popolani, spesseggiarono le terre lombarde di castelli turriti e murati. Ogni località che potè cingersi di mura, di torri e chiudersi entro le proprie porte, per distinguersi dalle terre aperte fu detta borgo, onde nel territorio che descriviamo si hanno i borghi di Lecco, di Primaluna (che aveva, dicesi, tre gironi di mura, tre torri e sette porte) e sullo stesso ramo di lago, di Varenna e di Bellano.

Durante il periodo della lotta per il celibato degli ecclesiastici Arialdo, il famoso propugnatore del celibato, sottrasse, nel 1066, Lecco dal dominio della Curia milanese, ma per poco. Più attiva fu la parte avuta da Lecco nelle guerre comunali nel periodo successivo e specialmente nella famosa guerra decennale tra Como e Milano. Naturalmente Lecco parteggiava per Milano e fu a questa di valido ausilio per tenere a bada le genti del lago, onde, o per amore o per forza, non s'amicassero ai Comaschi disertando l'alleanza stabilita con Milano. Le cronache di quella guerra narrano particolarmente di un'impresa compiuta da quei di Lecco, nel 1125, sopra Mandello che i Comaschi avevano debellato e sottomesso; impresa nella quale, oltre del borgo contrastato, restò in potere dei Lecchesi la più grossa galea che i Comaschi avessero sul lago, detta il *Lupo*, per il riscatto della quale cedettero nientemeno che il castello di Dervio.

Così, al termine della guerra decennale, fortunata pei Milanesi, Lecco si trovò padrone del lago da Dervio in sotto, e di tutto il territorio lungo l'Adda fino al di là di Malgrate, avendo, con un'ardita impresa, tolto ai Comaschi il castello di Antisito in vicinanza di quel paese, e dai Comaschi con molta cura guardato.

Nel periodo delle guerre di Barbarossa e della Lega, Lecco si staccò da Milano, prendendo le parti dell'imperatore. Questa defezione si spiega col fatto, che il maggior numero delle sue truppe Barbarossa le faceva discendere in Italia per le vie dello Spluga e dei Grigioni e quindi per il lago di Como: Lecco era continuamente ingombra di truppe imperiali che andavano e venivano dalla Germania. Un menomo atto di ribellione, un menomo attestato di simpatia alla causa dei Milanesi, avrebbe determinata la distruzione di quel piccolo borgo. Si sa che Barbarossa, in queste faccende, andava per le spiccie. Lecco fu dunque con Como in tutte le guerre dell'imperatore contro Milano e le altre città lombarde che non volevano rinunciare ai loro diritti e privilegi comunali, e quando distrutta, o per meglio dire, abbattuta Milano, Barbarossa ne divise il territorio in sei contadi, Lecco fu posta a capo del contado della Martesana, avente per vicario imperiale un Abradante secondo taluni, un Brandimarte secondo altri. Dopo la pace di Costanza Lecco si trovò assoggettata a Milano, che forse non dimentica della passata nimicizia, fu con Lecco piuttosto dura. Tantochè i Lecchesi,

cogliendo l'occasione della guerra scoppiata fra Milano e Cremona, cacciarono il presidio milanese, proclamandosi di bel nuovo indipendenti. Subito i Milanesi volsersi a punire Lecco di questa ribellione, e certo il piccolo, ma ardito borgo, avrebbe passato un brutto momento se Bologna non si fosse frapposta pacificatrice fra Milano, Cremona e le altre città in guerra, riuscendo a far stipulare quella pace che fu detta di Lecco, dal luogo ove venne conclusa e nella quale naturalmente, come dice il Gherarducci, storico bolognese, fu compreso anche Lecco « castello nobile et pieno di popolo » (1219).

Pace, come tutte le altre di quel tempo, per quanto solennemente giurata, di corta durata. Infatti le cronache lombarde registrano, nel 1225, una seconda rivolta di Lecco e territorio, ai Milanesi; ed una terza di Lecco, Varenna ed altre terre del lago, nel 1250. A dare un esempio definitivo i Milanesi, il 7 maggio di quell'anno medesimo, con numerose forze assalito il borgo lo spianarono al suolo. Dopo questo fatto Lecco, per qualche tempo, non fa parlare di sè. Riappare il nome di Lecco nelle cronache dello scorcio di quel secolo e del susseguente, durante le fazioni signorili tra Torriani e Visconti.

Lecco, parteggiante per i Torriani, che oriundi dalla vicina Valsassina avevano in tutto quel territorio grande potere ed aderenze, fu soggetta a duri trattamenti, per opera dei Visconti, quando la fazione di questi riusciva a prevalere. Fra gli altri è memorabile l'eccidio del 1283, per il quale il borgo di Lecco, assediato e preso dalle armi di Ottone Visconti, venne di nuovo incendiato e raso al suolo, obbligandosi gli abitanti ad abbandonarlo ed a stanziarsi nella non lontana borgata di Valmadrera. Furono tenute in ostaggio 250 persone delle principali famiglie e fra questi Filippo Benalio da Calabria che, vassallo dei Torriani, aveva sostenuta valorosamente la difesa del borgo. Col risorgere della fortuna dei Torriani risorse pure quella di Lecco: che, tolto il bando al quale erano stati messi i suoi abitanti, ridiventò di nuovo popolosa ed agguerrita: parteggiante sempre pei Torriani, preparanti a giuocare l'ultima loro carta contro i Visconti, i quali facevano di tutto per cattivarsi l'amicizia e l'appoggio degli imperatori tedeschi e di Arrigo di Lussemburgo in particolar modo, che s'apprestava — chiamato dai Ghibellini, troppo illusi sul carattere ed i sentimenti suoi — a discendere in Italia.

In questo periodo, importantissimo della storia di Lecco, il borgo governavasi a Comune, con un podestà assistito da un Consiglio di cento cittadini; aveva gli statuti proprii, i quali, basandosi sui bisogni civili e sulle condizioni del territorio, formavano il diritto locale del paese, mentre il diritto comune, per tutti i casi non contemplati da quegli statuti, era dato dagli statuti del Comune di Milano.

Dal 1296 al 1336, anno nel quale se ne impadronì Azzone Visconti, che già aveva riunita sotto di sè buona parte della Lombardia e ridotto ad obbedienza Como, Lecco si era mantenuta ribelle ed indipendente, sebbene la fortuna dei Torriani, dopo l'eccidio di Milano — presente Arrigo VII — la distruzione delle loro case e la loro cacciata, fosse definitivamente tramontata. Per sottomettere Lecco, Azzone Visconti dovette mandare un esercito ben agguerrito e stringere di regolare assedio il borgo. Al contrario dei suoi predecessori, Azzone si mostrò relativamente mite coi vinti. Pensando che quella forte borgata poteva essere utile guardia al lago ed alle strade che per i Grigioni scendevano dalla Germania, invece di abbatterne le fortificazioni, le restaurò ed aumentò. Di più, colle contribuzioni imposte alla Valsassina, ostinatamente guelfa e fedele ai suoi antichi signori, i Della Torre, fece erigere il ponte sull'Adda, agevolante assai le comunicazioni tra Milano, il borgo e la Valsassina.

L'affermarsi della signoria viscontea sopra Lecco non impedì che anche il piccolo borgo, come del resto tutte le terre italiane in questo periodo, non fosse dilaniato dalle discordie interne delle famiglie dei suoi maggiorenti; in Lecco si combatterono

accanitamente i Longhi ed i Benalio, Ghibellini i primi, Guelfi i secondi. Ugualmente avveniva in Valsassina e nelle terre maggiori del lago, Mandello, Lierna, Varenna, contro la cui agitazione era già troppo lontano, tardo ed impotente il signore supremo residente in Milano. Sol dopo il 1360, per la pace conclusa mediante l'intromissione di ecclesiastici e legati mandati dal papa, cominciò ad aversi in questa regione una certa tranquillità degli animi, che fu turbata alla morte di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, il quale lasciando i figli minorenni sotto infida tutela, diede agio ai signorotti locali di rialzare il capo e prepotere impunemente sulle popolazioni più pacifiche. Così fu, che Franchino Rusca, dichiaratosi signore di Como ed alleatosi a quelli di Galbiate e di Olginate, occupò Lecco e tutto il suo ramo di lago, impadronendosi anche di Bellano, della Muggiasca, di Varenna, Perledo ed Esino.

Nell'opera di ricostituzione intrapresa del ducato paterno, Filippo Maria Visconti mandò il conte di Carmagnola a riprendere Lecco; il blocco del borgo fu lungo ed ostinato: cominciato il 16 aprile 1416 terminò l'11 gennaio del 1417 colla resa della rôcca. Nel frattempo la Repubblica di Venezia, che da Bergamo guatava a Lecco, come a buona porta per la meditata sua conquista del Milanese, mandò alla conquista del borgo, Battista Campofregoso, generale genovese al suo soldo; ma la spedizione non riuscì ed il Campofregoso fu battuto dal Carmagnola a poca distanza da Lecco. Altro tentativo fu fatto da Venezia, nel 1426, per impadronirsi di Lecco, ed infatti, coll'aiuto di Tuzzone Rota, bergamasco, gran fautore di quella Repubblica, e dei Pozzi d'Acquate, che sollevarono i paesi del territorio, il loro principalmente, Lecco per qualche tempo stette in potere della Serenissima; ma nell'anno susseguente Filippo Maria mandò di nuovo il Carmagnola, il quale in breve ripristinò le cose e punì Acquate per la sua sollevazione incendiandolo. Ma non più tardi di un anno ancora, lo stesso Carmagnola, caduto in sospetto del duca e passato al soldo di Venezia, per conto di questa Repubblica riconquistava Lecco, favorito nell'impresa da quelli d'Acquate, come sempre, capitanati dai Pozzi (1428). Questi fatti inasprirono gli animi. In Lecco ed in tutta la Valsassina s'era formato intorno ai Visconti un forte partito e mentre Nicolò Piccinino, capitano dell'armata ducale, scendeva per Bellano e Varenna, la valle del S. Martino, la Valsassina ed il territorio della pieve di Lecco insorsero contro i Veneti, il generale dei quali, Daniello Ventura, disceso per le valli del Bitto e della Troggia, fu sconfitto da quei valligiani, ai quali sembrava in tal modo di difendere la loro indipendenza, mentre non pensavano che, abbandonandosi incondizionatamente, siccome facevano, al duca di Milano andavano incontro a servitù le mille volte peggiore. Per varii anni il territorio di Lecco e della Valsassina fu contrastato fra Veneziani e Milanesi, combattendovi i migliori generali (capitani di ventura) del tempo, quali il Carmagnola, Facino Cane, il Piccinino, il Colleoni, il Cornaro, il Venturi. Il contrasto sempre più inarcerbito non si sopì neppure quando cessò, con Filippo Maria Visconti, la linea diretta di questi signori di Milano e quando, dopo il breve periodo della Repubblica Ambrosiana, s'impossessò del ducato Francesco Sforza; il quale con molta energia, un po' colle armi, un po' coi trattati ricondusse sotto di sè tutto, o quasi tutto, l'antico dominio di Gian Galeazzo. In questo periodo la Valsassina erasi sempre tenuta in istato insurrezionale contro Venezia, onde fu agevole allo Sforza, aiutato dai molti partigiani che in quella valle aveva, il riconquistarla nel 1452, dopo un assedio piuttosto lungo a cui fu sottoposta la rôcca di Bajedo, ove erasi raggruppato il maggior presidio dei Veneziani e loro partigiani.

Per parecchi anni, dopo tanto trambusto d'armi, la pace tornò fra queste valli, restaurando i traffici, l'agricoltura e l'arte della seta, a cui le popolazioni del territorio di Lecco da secoli già si dedicavano. Ma sul principio del secolo XVI, causa la guerra scoppiata per la successione del ducato di Milano, era di nuovo il territorio della Valsassina, di Lecco, della Brianza invaso e percorso dalle armate francesi, tedesche,

spagnuole, dagli Svizzeri e dalle bande autonome degli avventurieri che, come il Medeghino, facevano lor pro' in quello sconvolgimento generale. Furono anni nefasti per tutta la regione lombarda; nel territorio di Lecco e nella contigua Valsassina in questo periodo è notevole la resistenza, la ribellione continua alla dominazione francese, contro la quale combattè valorosamente sul lago e sui monti Francesco Morone, nobile e ricco cittadino di Lecco, fattosi condottiero dei suoi conterrazzani per sostenere la restaurazione sforzesca, colla quale tutti allora speravano rivedere tornata la patria alla pace ed all'indipendenza. In questo senso lavorò con abilissima politica Gerolamo Morone, pure di Lecco, gran cancelliere dello Stato; e di più avrebbe fatto, riuscendo ad allontanare dalla Lombardia, e fors'anco dall'Italia, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, se il tradimento del marchese di Pescara non avesse sconvolti i suoi piani e la debolezza di Francesco II Sforza non l'avesse abbandonato alla vendetta di Carlo V.

Durante queste peripezie del Ducato, Lecco e la Valsassina furono provate da un altro flagello: la guerra cioè, quivi portata dal famigerato castellano di Musso, Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, il quale s'era messo in testa, giuocando d'audacia, di costituirsi un principato nella parte superiore del lago con diramazione nella Valsassina fino a Lecco e possibilmente anche nella Valtellina. La vasta ciambella ideata dal Medeghino non gli riescì col buco; però diede noie grandissime a tutti questi paesi, mettendoli in apprensioni e trambusti guerreschi per varii anni, finchè tentò il colpo decisivo dell'impresa di Lecco, riuscitagli, come si sa, per sorpresa e tradimento (1532) e minacciando di farsi padrone della vicina Brianza. L'intromissione dei suoi fratelli e specialmente di Angelo, che fu poi papa Pio IV, riuscì a disarmare l'avventuriero, d'altronde assai bisognoso di danari: una pace fu fatta con Francesco II Sforza e coll'imperatore Carlo V; il Medeghino rinunziò al marchesato di Musso, alla Valsassina, a Lecco, di cui s'era proclamato conte — coniando con questo titolo, durante l'impresa, monete di stagno e d'argento — in cambio del marchesato di Melegnano e di una larga pensione.

Lecco, il suo territorio, la Valsassina ritornarono così al Ducato di Milano, con Francesco II Sforza dapprima e poscia cogli Spagnuoli, in favore dei quali l'imbelle duca morendo testava la sua successione.

Coll'avvento del regime spagnuolo la storia di Lecco e del suo territorio circostante, la Valsassina compresa, perde quel tanto di fisonomia propria che poteva per avventura avere, e tutta la storia locale si riassume nel succedersi di questo o quel governatore; nel passaggio di questo o quel corpo di Lanzichenecchi o di Micheletti. Quanto ai costumi portati nell'ambiente sociale dalla dominazione spagnuola in questa regione furono sì meravigliosamente fotografati dal romanzo manzoniano, che l'aggiungervi del nostro qualche parola sarebbe profanazione.

Il dominio spagnuolo è contraddistinto per Lecco con due date funeste: il 1570, colla terribile carestia per la quale molti morirono d'inanizione; il 1629, per il passaggio dei Lanzichenecchi che, comandati dal Collalto, si recavano all'impresa di Mantova — avvenimento pur questo con mirabile evidenza d'arte tratteggiato dal Manzoni nei *Promessi Sposi* — che saccheggiarono e devastarono tutti i paesi trovati sul loro passaggio, i villaggi sguarniti ed abbandonati dai terrazzani in particolar modo. Dei paesi del territorio lecchese ebbe a soffrire maggiormente Olate, il presunto villaggio dei *Promessi Sposi*, ove quelle orde indisciplinate, oziose e pestifere, ebbero a fare una più lunga permanenza prima di proseguire la via. L'anno successivo fu coronato dalla terribile pestilenza che desolò tutta la Lombardia in modo straordinario, contagio portato dal sudiciume e dalle sregolatezze delle soldatesche alemanno-spagnuole scese in Italia, al quale aveva dato facilissimo piede lo stato di denutrizione e di prostrazione fisica e morale nel quale si trovavano le popolazioni oppresse e taglieggiate in mille modi dalla dominazione spagnuola, dalle pessime, corrotte ed improvvide

amministrazioni locali, ai cui disordini, perchè perpetrati da personaggi di nobile casato e di grandi influenze, i governi di Milano prima, e di Madrid poscia, tenevano, più che altro, bordone. Nel territorio di Lecco il contagio, cominciato subito dopo il passaggio delle truppe, non cessò se non verso la fine del 1631: la sola borgata di Lecco, secondo le memorie rimaste, perdette in quel contagio 511 persone.

Dopo questa catastrofe la cronaca di Lecco passa quasi silenziosa per un secolo, fino al tempo della guerra di successione, finita col passaggio della Lombardia agli imperiali d'Austria.

Nel 1784 Lecco venne visitata dall'imperatore Giuseppe II che, vinto dalla bellezza dei luoghi, quivi dimorò parecchi giorni, alloggiato all'*Albergo del Moro*, durato fino a pochi anni or sono in piazza del Mercato.

Nel 1799, presso il ponte di Lecco, avvenne un sanguinoso scontro fra gli Austro-Russi comandati da Souvaroff, ed i Francesi sotto il comando di Serrurier. Chi in quel fatto ne stette peggio fu il ponte, del quale vennero fatti saltare colle mine due archi alle estremità: uno dai Francesi, l'altro dagli Austro-Russi. Lecco accolse, fin dal 1796, le idee innovatrici della Rivoluzione e fece grandi feste per la piantagione dell'albero della Libertà, avvenuta il 14 maggio di quell'anno in riva al lago. Colla Repubblica Italiana prima e col Regno Italico dopo, Lecco fu capoluogo del dipartimento della Montagna. Sotto la restaurazione austriaca, dal 1815 al 1859, fu capoluogo di distretto nella provincia di Como.

Una bella pagina nella storia del valore popolare fu segnata dai Lecchesi nel 1848. Appena giunta la notizia dell'insurrezione di Milano (alla mattina del 19 marzo) la gioventù lecchese s'arma come meglio può, scende in piazza, intima al presidio austriaco di arrendersi e cedere le armi. All'indomani quanti giovani e uomini valenti si trovano nella città e nei paesi circostanti, armati tutti di fucili e sciabole, si ordinano in colonne dirigendosi sopra Milano. A Monza aiutano quella cittadinanza, già sollevata, a mettere in iscompiglio la guarnigione austriaca, e nel pomeriggio si dirigono su Milano, ove, giunti, assaltano il dazio di porta Comacina, da dove nella sera penetrarono in città, primo aiuto che alla combattente Milano venisse dall'esterno.

Libera Milano, quei valorosi ritornarono a Lecco, ove formarono due colonne, dirigendosi sul Trentino per lo Stelvio ed il Tonale. Si distinsero specialmente alla presa di Castel Toblino in valle di Sarca, ove per tre giorni la bandiera tricolore delle colonne lecchesi sventolò gloriosamente sulla torre del vecchio maniero dei Madruzzo, rispecchiando i suoi vividi colori nelle onde tranquille ed azzurrine del piccolo lago che il castello circonda.

Nel fatale agosto del 1848 i Lecchesi accorsero in massa a Milano, pronti a dare il loro sangue alla difesa della metropoli lombarda, simbolo della patria. Ma arrivarono sotto le mura della città quando Radetzky vi era già entrato e dovettero più che in fretta sbandarsi e sciogliersi per non essere colti colle armi alla mano e passati a fil di spada. Nelle guerre successive la gioventù lecchese prese le armi, chi nell'esercito regolare, chi nei volontari, bagnando del suo sangue i campi lombardi, siciliani, il fatale Aspromonte e la triste Mentana.

CITTADINI ILLUSTRI

Per quanto di modeste vicende nel passato, Lecco ha dato in ogni tempo cittadini dei quali non solo il luogo nativo, ma l'intera patria italiana si è onorata. Nel secolo XIII è ricordato Fra Pagano da Lecco, celebre oratore sacro, ucciso dagli eretici in Valtellina, ove predicava ed in seguito beatificato. Nel secolo XVI il famoso Gerolamo Morone, gran cancelliere di Stato presso Francesco II Sforza e fautore di quella Lega Italiana che doveva liberare la patria dagli stranieri e che fu tradita dal

Pescara, era nativo di Lecco. Fra il secolo scorso ed il nostro si rese celebre, per le sue opere architettoniche, l'ingegnere Bovara. Nel nostro secolo, onore delle scienze naturali italiane, fu Antonio Stoppani, nato in Lecco il 15 agosto 1824 e morto in Milano il 1° gennaio 1891. Nelle lettere e nelle arti Lecco fu, in questo secolo, onorata da Antonio Ghislanzoni, poeta, artista, patriota, pubblicista: uomo di tempra ferrea, di carattere integerrimo, nato nel 1824 e morto nel 1893. A lui si debbono parecchi succosi romanzi ed i migliori libretti melodrammatici apparsi sul teatro lirico italiano nell'ultimo trentennio, ad eccezione di quelli singolarissimi di Boito. Non vanno scordati, fra gli illustri Lecchesi, il dottor Giovanni Pozzi, scrittore di cose scientifiche e storiche, morto nel 1889; il musicista Luigi Vicini, autore di parecchi melodrammi; lo scultore in legno Giacomo Mattarelli, che affrontò e condusse a compimento, con ventidue anni di lavoro, la riproduzione del Duomo di Milano, ridotto al 48°, opera veramente meravigliosa di pazienza e d'arte.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Abbadia sopr'Adda (679 ab.). — Il paese capoluogo di questo Comune trovasi in una bella insenatura del lago di Lecco, protetto dai venti del nord dalla punta non lontana di Mandello. È un paesello che dalla primitiva semplicità va d'anno in anno abbellendosi e contornandosi di ville, cui facilita il concorso da Milano, o da altre località della bassa pianura lombarda, la nuova linea ferroviaria Lecco-Colico completatasi nell'anno 1894. Fra gli edifizi di Abbadia sono notevoli gli avanzi dell'antichissima abbazia dei Benedettini, sorgente in una prominenza verso il lago, qualche villa e la nuova stazione ferroviaria, come tutte l'altre di questa linea, condotta su buon disegno in istile lombardo, con ornati in cotto ed in pietra da taglio. Mentre da Abbadia si dominano le gole profonde che verso il lago di Lecco formano i monti della Vallassina, a tergo del paese si alzano ripide le propaggini del monte Campione, o Grigna meridionale, o di Mandello, com'è anche detto, gareggiante in maestà di profilo ed altezza di vetta colla Grigna settentrionale o monte Codeno.

Il territorio è attivamente coltivato, sebbene poco fertile, da quei terrazzani che ne traggono viti e gelsi al basso, castagne e foraggi nella regione alta.

Cenno storico. — Abbadia è luogo assai antico: il convento da cui il paese tolse il nome, dei Benedettini prima e dei Serviti poscia, risale al secolo XI. Fu disputata assai dalla Curia arcivescovile di Milano ed ebbe parte nelle vicende del Comune di Lecco.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P² a Lecco, T. e Str. ferr. locali.

Acquate (1649 ab.). — Questo paese si trova in ridente posizione di poco al disopra di Lecco (277 m. sul mare) sulle ultime propaggini del Resegone, ed è in via di continuo progresso risentendo i benefici dell'industriosa operosità dei suoi abitanti, dediti, oltre che alla agricoltura, all'allevamento dei bachi ed alla lavorazione prima della seta, trattura, filatura, l'industria massima di tutto il territorio lecchese. Acquate ha una chiesa parrocchiale antichissima, tanto da essere considerata anteriore al secolo IV, e cioè la prima chiesa cristiana sôrta in questa regione. Notevoli sono pure alcuni edifizi privati e nei dintorni di Acquate non mancano belle case per villeggianti. In Acquate e dintorni sonvi filande per la seta. Il territorio abbastanza fertile, ben coltivato, produce cereali, gelsi, viti.

Cenno storico. — Delle antichità di Acquate attesta la sua chiesa parrocchiale e il nome di questa borgata ricorre talvolta nelle cronache milanesi e comensi dei secoli XII e XIII, durate il periodo delle guerre comunali e signorili.

Ad Acquate diede una certa celebrità ed interesse, l'essere ritenuto il paese descritto — senza nominarlo però — con arte mirabile da Alessandro Manzoni nello svolgervi le prime scene del suo romanzo. Altri invece ritiene fosse il vicino Olate, che ad Acquate contende il vanto di essere stata la parrocchia di Don Abbondio; poco lungi da Acquate

nella ridente località detta lo *Zucco*, ov'è la villa Salazar, si mostra ancora il palazzotto di Don Rodrigo, come poco lungi sul monte Magnodeno verso Maggianico si pretende fosse il castello dell'Innominato. Favola o storia le avventure di Renzo e di Lucia, è un fatto però che non si possono percorrere questi luoghi senza ricordare le pagine di smagliante verismo del romanzo manzoniano che le descrivono.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Lecco.

Bajedo (230 ab.). — Questo piccolo Comune — già appartenente al mandamento di Introbio in Valsassina, dalla legge 30 marzo 1890 soppresso e spezzato fra il mandamento di Bellano (circond. di Como) e quello di Lecco — trovasi nella parte meridionale della Valsassina alle falde orientali della Grigna settentrionale, sulla sinistra della Pioverna, a 632 metri dal livello del mare. Il paese capoluogo, Bajedo, non è che un aggregato di case montanine, di meno che mediocre apparenza; nella regione superiore del Comune, che si stende sul fianco imponente della Grigna, la quale, verso la Valsassina, scende con pendìo abbastanza regolare, sono numerose le stalle o *baite*, popolate nella state dagli abitanti di Bajedo, in gran parte dediti alla custodia delle mandrie bovine, che numerose frequentano i pascoli della Grigna estesi e ricchi d'una flora saluberrima ed aromatica. Notevole è la produzione di stracchini e quartiroli, che è data dalle *baite* di Bajedo. Nel territorio di Bajedo trovasi pure minerale di ferro spatico ed ocraceo, e vi sono molte boscaglie di castagni e di faggi.

Cenno storico. — Bajedo è luogo assai antico, ricordato di frequente nella storia del medioevo e in ispecie per l'assedio che nel suo castello vi sostennero i Veneziani contro Francesco Sforza (1450).

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco ed a Bellano.

Ballabio Inferiore (307 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova sulla strada da Lecco alla Valsassina, alle falde del pizzo Sodatura che è quanto dire il prolungamento settentrionale del Resegone di Lecco. È un discreto paese a 670 metri dal livello del mare, notevole per la bellezza scenografica delle montagne vicine e per la frescura della valle che lo circonda. Sulla parete d'una casa, che fu già una chiesa, si vedono avanzi d'una pittura del secolo XV, non privi di merito.

Il territorio produce viti e gelsi nella parte bassa; castagne, legname e pascoli nella parte alta. Vi si trova pure nell'altura minerale di ferro, che si lavora nelle vicine ferriere di Lecco e della Valsassina.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Lecco.

Ballabio Superiore (538 ab.). — Questo paese si trova in posizione alquanto più elevata del precedente (732 m.) e scostato dalla strada provinciale che corre nel fondo della vallata. È allo sbocco d'uno di quegli angusti ed alti valloni che sono formati dai contrafforti della Grigna meridionale o di Mandello. La posizione di Ballabio Superiore è eminentemente panoramica, ed il paese si presenta abbastanza bene dalla strada che lo unisce a Ballabio Inferiore. Ha una chiesa parrocchiale, se non bella certo assai pittoresca, per il bel sagrato piantato ad alti platani che le sta davanti, contornato di cappellette colla *Via Crucis* e con una fontana di acqua limpidissima e freschissima, alla quale tutto il paese attinge. La chiesa parrocchiale di Ballabio Superiore, ad una sola navata, è decorata da affreschi moderni di discreto disegno, ma di colori troppo vivaci e stonanti. Il paese addossato alla montagna ha vie anguste e tortuose: havvi però qualche casa di buona apparenza. Il territorio nella parte bassa produce viti, gelsi, cereali; nella parte alta ha boscaglie di castagne e pascoli. Nelle montagne di Ballabio Superiore, nella località detta di monte Cavallo (1330 m.), trovasi una cava di minerale piombifero.

Da Ballabio Superiore si parte il sentiero studiato ed approvato dal Club Alpino per l'ascensione alla Grigna meridionale. Questa si compie comodamente in cinque ore,

con una sosta ai Roccoli Resinelli, a due ore circa di marcia da Ballabio. Dai Roccoli alla vetta l'ascesa è più difficile, e richiede due ore e mezzo. La discesa si fa generalmente per la stessa via, oppure dall'altro versante, dai Roccoli ad Abbadia in tre ore.

Cenno storico. — Ballabio è luogo antichissimo. Si ritiene fosse una stazione degli antichi Orobii i primi abitatori storici della regione. Gli etimologhi inducono il nome di Ballabio dal latino *Vallabis*, corruzione certa di *Valles Orobiorum*. Nel medioevo si mostrò paese bellicoso, secondando Lecco nelle non poche sue vicende guerresche. La chiesa di Ballabio dipese sempre dalla pieve di Lecco.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Lecco.

Barcone (328 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si trova nel cuore della Valsassina, fra Introbio e Primaluna, sulla destra della Pioverna ed alle falde di uno dei contrafforti del Cimone di Margno. Il paese di Barcone è a 567 metri dal livello del mare in bella posizione, ma è di povera apparenza, nulla avendo nei suoi edifizi di notevole fuorchè un oratorio ed un fabbricato scolastico, costrutto recentemente. Il territorio assai fertile produce cereali al basso, castagne, boscaglie e pascoli nella regione alta. Nella stagione estiva l'industria principale del luogo è la fabbricazione degli stracchini, che trovano largo smercio in tutta Italia ed all'estero.

Cenno storico. — Barcone è paese di antiche origini, ricordato sovente nelle vicende valsassinesi del medioevo, e durante le guerre dei secoli XVI e XVII. Ebbe nel passato maggiore importanza di quella che attualmente esso non abbia. Nel 1762 rovinò, per improvvisa frana, una parte del monte Pendaglio sovrastante il paese, travolgendone molte case colla morte di 119 persone ed una quantità di bestiame. Due fanciulli che al momento della frana trovavansi sul masso staccatosi a cogliere fiori, rimasero incolumi. Quel disastro segnò per Barcone un periodo di decadenza, del quale il paese non ha peranco potuto uscire.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Barzio (758 ab.). — Il Comune di Barzio si trova in una delle più singolari posizioni della Valsassina, su uno sprone occidentale dello Zuccone di Campello (2170 m.), detto pure monte Bobbio, di fronte al blocco colossale imponente della Grigna meridionale. Il paese capoluogo è a 770 metri dal livello del mare, sul lato destro della vallata, ed è luogo popoloso con edifizi di discreta apparenza ed una chiesa parrocchiale di antica costruzione, sebbene rimodernata.

Il territorio di Barzio è poco fertile, ma i pascoli estesissimi e ricchissimi che si stendono sui fianchi del monte Bobbio fin quasi alla vetta dello Zuccone di Campello, consentono su vasta scala l'industria dell'alpeggio e la conseguente fabbricazione dei formaggi (stracchini), dei quali si fa largo e rimunerativo commercio. Nelle vicinanze di Barzio trovansi pure tracce di piombo argentifero.

Cenno storico. — L'antichità di questo villaggio è attestata da documenti locali e dalle cronache di Lecco e della Valsassina. Di Barzio fu nativa la poetessa Francesca Manzoni, che fiorì nel secolo scorso, assai lodata dall'Argelati e da altri dotti suoi contemporanei: la sua tomba vedesi ancora nella chiesa parrocchiale di San Giovanni della Castagna sopra Lecco.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Bindo. — Già appartenente al mandamento di Introbio, ed ora per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento di Bellano (vedi pag. 102).

Casargo. — Già appartenente al mandamento di Introbio, ed ora aggregato, per effetto della legge 30 marzo 1890, al mandamento di Bellano (vedi pag. 102).

Cassina Valsassina (295 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo ed alpestre Comune si trova a 849 metri dal livello del mare, su uno dei contrafforti meridionali dello

Zuccone di Campello, all'orlo di una angusta valletta dalla quale scende, dalle sue sorgenti, la Pioverna. È un paese povero, di meschina apparenza, le case addossate l'una all'altra, annerite dal fumo, dalle intemperie e dalla incuria degli uomini.

Il territorio di Cassina è sterile, sassoso e non ha che boscaglie di castagne e pascoli nelle alpi che s'accostano alla cima dello Zuccone, dove nelle numerose *baite* si fabbricano formaggi e burro.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Castello sopra Lecco (2851 ab.). — Questa bella ed industriosa borgata la quale va sempre più diventando un sobborgo immediato di Lecco, perchè oramai le case dei due Comuni si toccano, e per la fatalità delle cose, il più grosso finirà di assorbire il minore, risiede in quel meraviglioso piano dolcemente inclinato, specie di terrazzo alluvionale, formato dai detriti delle vicine montagne raccolti e trascinati dal Gerenzone prima di gettarsi nel lago presso Lecco. Chi da questa città sale a Castello, tanto dalla strada che per l'insellatura di Ballabio, conduce allaValsassina, quanto per le altre stradicciuole secondarie, se non è ben pratico dei luoghi difficilmente potrà dire dove un Comune finisca e l'altro cominci, tanto nel succedersi dei fabbricati, degli opifici della vallata, è difficile il trovare la soluzione della continuità. Perciò Castello può dirsi un'appendice industriale di Lecco. Il maggior vanto di questo Comune è appunto il gran numero dei suoi stabilimenti industriali, mossi in gran parte dalle copiose e rapide acque del Gerenzone e sussidiariamente, nei tempi cosidetti di magra, anche dal vapore. Vi sono filande pella seta, officine metallurgiche, magli, trafiliere, cartiere, fabbriche di pasta, di cartuccie e di polvere pirica, segherie per legname, tintorie, officina del gas, ecc., ecc.

Castello ha una bella piazza sulla quale sorge, di recente costruzione, il palazzo Municipale, grandioso edifizio, per la maggior parte adibito ad uso scolastico. Ha pure una bella chiesa parrocchiale.

Frazione importante del Comune di Castello sopra Lecco è Arlenico, industrialissimo villaggio, nel quale fra gli altri opifici si annovera un grandioso laminatoio per ferro ed una vasta filanda installata nell'antico palazzo del Seminario diocesano, lo stesso ove tanti anni addietro cominciarono i loro studi Tommaso Grossi prima, poi Antonio Stoppani ed Antonio Ghislanzoni, i due cittadini dei quali maggiormente va onorata in questo secolo la gentile Lecco. Questo edifizio fu eretto per ordine del Medeghino.

I dintorni di Castello sono ameni, ridenti quanto mai, bellissime passeggiate conducono da Castello ad Olate, a San Giovanni, ad Acquate, a Rancio, alle falde della Grignetta e del Resegone. Il territorio sovrastante è cosparso di belle, eleganti ville, ove prosperano le viti, i gelsi, i cereali, gli alberi da frutta e i castagni.

Cenno storico. — Castello è de' luoghi più antichi del territorio lecchese. Secondo l'asserzione di qualche erudito locale, Castello sopra Lecco sarebbe l'antica Licinoforo, intorno alla quale tanto si è discusso: una lapide appoggierebbe tale opinione, sulla quale noi peraltro ci guarderemo bene di entrare in discussione. Gian Giacomo Mèdici, il Medeghino suddetto, dopo aver distrutto a Lecco la chiesa di San Giacomo ed il convento delle Benedettine nel 1530, eresse a Castello il grandioso edifizio che tuttora si vede, designato col nome di *Convento di San Giacomo*, occupato prima dai Minori Osservanti, poi dai Riformati. Nello stesso tempo faceva erigere ad Arlenico il palazzo anzidetto per le Benedettine, trasformato poscia in Seminario. La chiesa prepositurale di Lecco, essendo ai tempi del Medeghino piccola e crollante per antichità, il preposto ed il Capitolo dei canonici si trasferirono nella chiesa di Castello. San Carlo Borromeo nel riordinamento di ogni cosa da lui intrapresa nella diocesi di Milano, soppresse la collegiata in Castello e la ricondusse a Lecco, ove d'altra parte sin dal 1534 per ordine di Francesco II Sforza la chiesa prepositurale era stata restaurata ad ampliata.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. locale, Str. ferr. a Lecco.

Concenedo (141 ab.). — Questo piccolo ed alpestre Comune ha il suo capoluogo — agglomerato di poche case di meschinissima apparenza — a 910 metri dal livello del mare, su uno dei contrafforti occidentali dello Zuccone di Campello in Valsassina. Nulla di notevole in questo paese all'infuori dell'imponente spettacolo delle montagne vicine e di una grandiosa vista sulla Grigna meridionale, fronteggiante la vallata dal lato opposto.

Il territorio di Concenedo dà patate, castagne e pascoli. La popolazione nella stagione estiva è dedita all'alpeggio ed alla fabbricazione dei formaggi, stracchini e robiole, ricercatissimi in commercio.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Cortabbio (608 ab.). — Il capoluogo di questo Comune trovasi nel centro della Valsassina, alla destra della Pioverna sulle falde meridionali del Cimone di Margno, a 527 metri dal livello del mare. È uno de' paesi più belli della vallata con una discreta chiesa parrocchiale. Di fronte a Cortabbio s'alza imponente e scosceso il versante settentrionale del Moncodine, sul quale trovansi ghiacciai e nevai, dagli abitanti del luogo utilizzati nella state pella conservazione degli stracchini e del burro.

Il territorio di Cortabbio, abbastanza fertile, produce al basso qualche po' di cereali, nella parte alta ha belle boscaglie di castagne e di faggi, e pascoli estesissimi, onde l'industria dell'alpeggio vi è assai favorita insieme a quelle della fabbricazione del burro e dei formaggi. Vi sono pure due cave di solfato di Bario, molto pregiato.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco e Bellano.

Cortenova. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Introbio, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano (vedi pag. 104).

Crandola. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Introbio, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano (vedi pag. 105).

Cremeno (642 ab.). — Anche questo Comune si trova in Valsassina, sulle falde occidentali dello Zuccone di Campello, a 797 metri dal livello del mare. Il paese non è che un agglomerato di casupole di meschina apparenza addossate l'una all'altra, quasi contendendosi il terreno sul fianco poderoso del monte, annerite pel tempo e le intemperie. Splendida di lassù la vista sulla Grigna meridionale o monte Campione.

Il territorio di Cremeno è tutto a boscaglie di castagne ed a pascoli. Attiva vi è la fabbricazione dei formaggi. Nelle vicinanze di Cremeno si trova argilla per stoviglie ed arena silicea per la fabbricazione del vetro. Vi si trovano eziandio traccie di filoni di ferro e di piombo argentifero.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Germanedo (766 ab.). — Risiede questo Comune nell'amenissimo territorio di Lecco alle falde del Resegone, a 269 metri dal livello del mare, in posizione ridente, dalla quale si domina il sottostante lago di Pescate. Il territorio di Germanedo è percorso dal torrente Bione, uno della triade che formò l'importante terrazzo alluvionale del territorio lecchese. Germanedo è bello e laborioso villaggio, circondato da ville ricche di una lussureggiante vegetazione. La cosa più notevole in Germanedo è il grandioso stabilimento serico Cramer e Müller fra i più belli d'Italia, un modello del genere, per ciò che si riflette alla modernità della costruzione ed alla salvaguardia della igiene dei lavoratori. Durante la notte, lo stabilimento di Germanedo spicca nel fòndo nero della montagna per la brillante illuminazione elettrica, che dagli ampi finestroni ne disegna e frastaglia tutta la mole. Discreta è la chiesa parrocchiale di

Germanedo della quale, secondo i vecchi del paese, fu parroco nel passato un bel tipo di prete, che diede — si dice — a Manzoni il modello del suo don Abbondio.

Interessanti, per la bella vista che offrono, sono nei dintorni di Germanedo, le frazioni di Roccolo e di Turbata.

Il territorio di Germanedo produce copiosamente viti, gelsi, cereali e granturco in ispecie. Questo cereale fu anzi importato sul luogo da San Carlo Borromeo, dal quale, per molto tempo fra quei terrazzani ebbe il nome di grano *carlone*.

Cenno storico. — Germanedo è luogo di antiche origini saliente al periodo della dominazione romana. La storia delle sue vicende si confonde con quella di Lecco a cui fu sempre soggetto, e del circostante territorio del quale divise i giorni prosperi e le sventure. Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Lecco.

Indovero. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Introbio, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano (vedi pag. 108).

Introbio (902 ab.). — Introbio è il paese capoluogo della Valsassina e fu anche, fino alla attuazione della nuova legge sulle circoscrizioni delle preture, capoluogo del mandamento valsassinese. Per questo e per la sua fortunata ubicazione nella vallata, in modo da dominare tanto il braccio che va a Lecco quanto quello che scende a Bellano sul lago, Introbio ha saputo farsi un bello e ridente paese, con ottimi edifizi, belle ville, buoni alberghi e deliziose passeggiate nei dintorni. Ha pure una bella chiesa parrocchiale, e della sua antichità conserva ancora una forte e massiccia torre medioevale. Introbio è a 586 metri dal livello del mare.

La Pioverna, ricca di trote eccellenti, scorre di fronte al paese nel mezzo della valle; ed a poca distanza da Introbio havvi il magnifico salto della Troggia, una delle più belle cascate prealpine, della quale abbiamo pur fatto cenno nelle notizie geologiche del circondario. Introbio per la sua posizione che lo fa centro di importanti escursioni alpinistiche, per i suoi dintorni eminentemente pittoreschi, per la frescura continua e temperata che nella stagione estiva vi domina, per la cortese ospitalità dei suoi abitanti e per la relativa mitezza dei prezzi negli alloggi e nei viveri, è diventata una stazione estiva assai frequentata dalle famiglie milanesi, fuggenti il solleone arroventante le vie della città e l'afa irrespirabile di certe giornate.

Il territorio di Introbio, assai fertile, produce cereali, gelsi, e, nella regione alta, boscaglie di castagni, di faggi e pascoli. Nelle vicinanze di Introbio esistono cave di minerale di ferro e piombo argentifero. L'industria maggiore della popolazione è la fabbricazione dei formaggi (stracchini e robbiole), aventi credito grandissimo in Italia ed all'estero, a Londra particolarmente.

Cenno storico. — La storia di Introbio è un po' quella di tutta la Valsassina: le cui tradizioni si sono specialmente raggruppate intorno ad Introbio, a Primaluna ed a Taceno. Come altrove fu riferito, Introbio serba nel suo nome il ricordo della gente orobica, la prima razza che nel periodo storico abbia abitata questa regione. Tombe, urne cinerarie, vasi, fibule, armi, trovate a più riprese nel territorio di Introbio fanno fede della pertinenza di questa località a tribù celtiche, galliche e romane.

Luogo importante fu pure Introbio nel medioevo. Aveva un forte e turrito castello, e fra questo e quello della non lontana Primaluna, dividevasi nel dominio della vallata la famiglia dei Torriani, celebre, fra tutte, nelle vicende del secolo XIII e del principio del secolo XIV in Milano. A Primaluna nacquero i maggiori di questa famiglia, quali Martino, Filippo e Napo della Torre, ch'ebbero a volta la signoria di Milano e vigorosamente la contrastarono ai Visconti: vi nacquero eziandio Jacopo e Pagano della Torre, ch'ebbero gran parte nelle vicende del Comune di Milano e furono abili conduttori di truppe. Debellati i Torriani e consolidatisi i Visconti nel dominio di Milano e della

Lombardia mandarono a governare la Valsassina un loro vicario, il quale teneva sede e tribunale ad Introbio. Le antiche famiglie di Introbio, cioè gli Arrigoni, i Brugora, gli Antoniani, gli Scuri e i Tantardini, diedero in varie epoche medici, pittori, scultori, ecclesiastici e uomini distinti in lettere e cariche civili, fra i quali l'ingegnere Giuseppe Arrigoni, che scrisse pregiate notizie storiche della valle, corredate da una miriade di biografie d'uomini illustri, quasi tutti appartenenti al paese. Fu buon patriota e soffrì l'esiglio nel 1848; morì nel 1867 compianto da tutti.

La Valsassina, per quanto politicamente soggetta a Milano, alla cui diocesi apparteneva da tempo immemorabile, nel medioevo godeva di una certa autonomia e si governava con statuti proprii. Di questi statuti, compilati con molta ingenuità di forma, ma in compenso con molto buon senso, senno pratico e profonda conoscenza dei luoghi e delle costumanze locali, tanto che in alcune parti sono ancora oggidì mantenuti nelle consuetudini paesane, pubblicò anni sono una dotta illustrazione il già ricordato dottore Giovanni Pozzi, confrontandoli con quelli speciali pel Comune di Lecco. Fra le clausole più notevoli degli statuti di Valsassina, havvi la rigorosa proibizione di fare prestiti o sicurtà al vicario, ciò per allontanare da quel magistrato il sospetto di corruzione. Gli statuti davano, eziandio, facoltà ai magistrati di stabilire la meta del pane, di fissare le feste e stabilire le norme pella loro celebrazione; comminavano pene ai bestemmiatori ed a coloro che auguravano male ad altrui ed in ispecie il *verme cane;* regolavano il porto delle armi, davano le norme del costume, punivano la donna adultera colla perdita della dote, proibivano il vagabondaggio notturno ed in ispecie di recarsi in casa altrui senza lume; erano terribili contro i banditi e chi prestava loro ricovero, assistenza e vitto e punivano del pari severamente l'abigeato e gli altri reati campestri; avevano una singolare graduatoria di pene a seconda che i delitti erano stati commessi nel territorio valsassinese oppure in quelli di Mandello, di Bellano, di Lecco o di Varenna; infine, comminavano pene a chi batteva moneta, falsificava scritture, fabbricava veleni, poneva pietre nel mezzo delle vie e dei ponti con grave pericolo dei viandanti, chi parlava male del Comune, chi levava i termini, e chi sferzava i cavalli da carro entro l'abitato. Le sentenze erano pronunziate dal vicario il quale, oltre che sulla Valsassina, aveva giurisdizione sulle contigue valli di Taleggio ed Averara. Egli inoltre aveva facoltà di nominare sei uomini integerrimi, perchè giudicassero nelle piccole cause, o facessero da giudici e da pacieri fra le piccole discordie che per avventura potessero sorgere fra terrazzani dello stesso Comune o di Comuni differenti.

Nel 1530 la Valsassina fu invasa dal castellano di Musso, Gian Giacomo Medici, il quale si impossessò di vari paesi e castella tra cui di quello importantissimo di Introbio. Un secolo appresso passarono per la Valsassina, portandovi il saccheggio, la devastazione, la peste, i Lanzichenecchi che recavansi alla guerra di Mantova; qualche anno dopo, nel 1635, invasero la Valsassina i Francesi sotto gli ordini del maresciallo di Rohan guerreggiante allora in Valtellina. Introbio fu messo a sacco da quelle truppe del re Cristianissimo in conflitto col re Cattolicissimo di Spagna, e fra gli altri danni recati al paese fuvvi anche la distruzione delle fucine — nelle quali si lavoravano armi e proiettili per le truppe spagnuole residenti in Lombardia — industria assai lucrosa per Introbio e paesi circostanti.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. locali, Str. ferr. a Lecco.

Laorca (1417 ab.). — Questo popoloso ed industre Comune si trova a 450 metri sul mare, nella stretta gola tra le propaggini del Resegone e della Grignetta per la quale il Gerenzone viene a gittarsi nel territorio di Lecco, e per la quale passa anche la strada provinciale della Valsassina. Il paese di Laorca, eminentemente industriale, non ha cose in sè notevoli se se ne togli una discreta chiesa parrocchiale, qualche edifizio di bella apparenza e qualche villetta nei dintorni. La posizione del paese, incassato

nel fondo di uno stretto vallone, fra le pareti erte e scoscese di due alte montagne, non è delle più felici, ma in compenso la popolazione di Laorca ha tratto profitto dalle acque ripide ed abbondanti del Gerenzone per dar vita a molteplici industrie, quali: lavorazione della seta, tra cui uno stabilimento per la confezione delle sete da cucire, trafiliere per il ferro, chioderie, ecc.

Nelle vicinanze di Laorca trovasi una grotta di qualche importanza geologica. Così ci viene descritta in quello stile vivo e pittoresco che gli è proprio dal prof. Mario Cermenati, continuatore in Lecco degli studi e delle tradizioni scientifiche dello Stoppani: « La grotta di Laorca è tappezzata da vaghissime incrostazioni calcaree, depositate dalle acque che, filtrando nel suolo sovrastante, vengono a gocciolare sulle pareti, dopo essersi saturate di materia calcarea. Graziose colonne alabastrine (stalattiti) scendono dalla vôlta; altrettante (stalagmiti) spiccano dal suolo, talvolta si confondono in un unico pilastro. Col martello si staccano frammenti, che sembrano lattemiele indurito. Ma la bellezza della grotta è deturpata da una fabbrica ad uso chiesa ed ossario. Dove rimbombarono un dì i grugniti dell'orso speleo, rintronano adesso le stonature dei confratelli... ». Il territorio di Laorca produce cereali, viti, gelsi e castagne.

Cenno storico. — Laorca è luogo di riconosciuta antichità, ed ebbe parte nelle vicende politiche di Lecco con cui ebbe sempre sorte comune. La pieve plebana di Lecco ebbe, dai primi secoli del Cristianesimo in poi, giurisdizione sulla chiesa di Laorca.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Lecco.

Lierna (1126 ab.). — Questo grazioso paese si trova sulla sponda orientale del lago di Lecco, ai piedi di quelle propaggini occidentali della Grigna, che colle cime di Palagia e l'Alpe cosidetta di Lierna, chiudono da questo lato il bacino — tanto importante pei geologi — di Esino. La strada militare dello Stelvio, alla quale ora si è aggiunta anche la linea ferroviaria Lecco-Bellano-Colico, attraversa questo paese, che dalla riva del lago s'aderge in scaglioni sulla base del monte. Il paese capoluogo del Comune ha circa 350 abitanti; gli altri sono sparsi nelle vicinissime frazioni di Castello, di Villa, Olcianico, Casate, Genico ed in alcune belle villette che costeggiano il lago. Da Lierna un comodo sentiero conduce, pei prati di Ortanella (958 m.), tanto ad Esino che al monte Croce ed alla cima Palagia (1550 m.), punti dai quali si gode bellissima vista sul lago e su tutti i monti della Vallassina, nonchè sul blocco centrale della Grigna o Moncodeno. Il territorio di Lierna produce al basso olivi, viti, gelsi, agrumi, piante da frutta; in alto, legname da ardere, castagne, pascoli.

Cenni storici. — Lierna è luogo di antichissima fama. Gli etimologhi ne traggono il nome da *Hyberna*, o stazione invernale della legione che si sapeva esistere lungo il lago di Lecco. Infatti, riparato com'è dai monti, il clima di Lierna, è anche nell'inverno singolarmente mite. Vuolsi pure che a Lierna fosse la villa di Plinio detta la *Commedia:* ma si hanno maggiori ragioni per supporre che quella villa fosse invece nella insenatura di Lenno nel ramo di Como. Nel medioevo, munita com'era di un forte castello — del quale rimangono vestigia e ricordi nella frazione di Castello — Lierna si trovò frammischiata alle vicende guerresche delle regioni: segnatamente alla guerra decennale tra Milano e Como, alle lotte fra Torriani e Visconti, nel secolo XIII, ed infine alle imprese del Medeghino — che prima di tentare l'impresa di Lecco s'impossessò di tutti i paesi litoranei del lago, colla giornata, riuscitagli favorevole, di Mandello.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P³, T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Limonta (447 ab.). — Questo Comune che amministrativamente fa parte del circondario di Como, giudiziariamente, per effetto della legge 30 marzo 1890 sull'ordinamento delle preture, del soppresso mandamento di Bellagio, passò a far parte del mandamento di Lecco insieme alla contigua terra di Vassena; mentre Civenna, che dello stesso soppresso mandamento faceva parte, fu aggregata al mandamento di Asso in circondario

di Lecco. Anomalie più o meno gravi, ma sempre incomode agli interessi degli amministrati cui conducono le riforme affrettatamente studiate ed applicate.

La terricciuola di Limonta, sì ben descritta da Tommaso Grossi nell'esordio del suo celebre romanzo, trovasi nel versante orientale della punta di Bellagio, su una scarpa di monte alquanto rialzata dalla sponda del lago. Attualmente è un paesello di modestissima apparenza, solitario ed appartato. Ha una discreta chiesa parrocchiale, d'antica costruzione, ma che subì varie rimodernature. Il suolo del Comune di Limonta, non troppo fertile, dà poche viti, castagne e pascoli. Nelle vicinanze si cavano marmi di bella venatura e gesso.

Cenni storici. — L'antichità di Limonta è incontestata. Fu, insieme a Civenna ed a Campione, data dall'imperatore Lotario in feudo al monastero di Sant'Ambrogio: sovranità durata sino al 1797. Ebbe parte negli sconvolgimenti, che a causa delle fazioni guelfe e ghibelline, nel principio del secolo XIX turbarono tutta la regione.

Circond. Como — Distr. milit. Como — Coll. elett. Como — Dioc. Milano — P² e T. a Bellagio, Staz. lacuale locale.

Linzanico (647 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda orientale del lago di Lecco, a metà, quasi, dell'insenatura che è tra Abbadia e Mandello e ad un centinaio circa di metri dal livello del lago, sul fianco d'una delle propaggini meridionali dello Zucco del Pertusio (1671 m.). La strada militare dello Stelvio passa al basso del paese capoluogo del Comune, che nulla ha di notevole, se ne togliamo la mediocre chiesa parrocchiale, qualche villetta de' dintorni e l'incantevole vista sul lago e sui prospicienti monti della Vallassina.

Il territorio di Linzanico è fertilissimo, produce: viti, gelsi, olivi, foraggi, alberi da frutta e castagne. Nella parte alta del territorio verso lo Zucco del Pertusio trovasi un delizioso altipiano a praterie verdeggianti con abbondanti sorgenti di acqua perenne, fresca e purissima. A questo altipiano accorrono nella state numerose mandre vaccine, dalle quali quegli alpigiani traggono copiosamente latte, eccellente per la confezione di burro, stracchino e formaggi ricercatissimi.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P² e T. a Tonzanico (fraz. di Rongio), Str. ferr. a Mandello.

Maggianico (1807 ab.). — Questo bellissimo paese, che si trova alle falde occidentali di quello sprone del Resegone che è il Magnodeno, a 240 metri sul mare, fa, si può dire, da porta alla meravigliosa conca lecchese. La bellezza naturale del luogo, di fronte al tranquillo ed azzurro laghetto di Pescate, la bella e boscosa montagna che vi sta a tergo, la prossimità immediata di Lecco e la vicinanza relativa con Milano, hanno fatto di Maggianico uno de' soggiorni estivi alla moda più preferito dai Milanesi, ed un poco anche una stazione climatica invernale, perchè il paese, rinchiuso in una bella conca di montagne, gode anche nell'inverno di un clima mite ed uniforme. Numerose sono le ville che popolano Maggianico ed i suoi dintorni, parecchie delle quali di architettura bella e maestosa. Quivi, nei momenti della loro maggiore fortuna, ebbero ville i musicisti Ponchielli e Gomes.

Il paese capoluogo, dacchè vi prospera l'industria delle case di affitto, si è, si può dire, rinnovato; ha una bella chiesa parrocchiale con un quadro di Gaudenzio Ferrari, ed una popolazione d'oltre 400 abitanti.

Frazione importantissima del Comune di Maggianico è il paesello di Chiuso, grazioso per la sua posizione e specialmente per la bella vista che offre dal vicino santuario dei Somaschi. Sulla vetta del monte, formante il confine tra la provincia di Como e quella di Bergamo, all'orlo della verde e pittoresca valle di Erve — sboccante a Calolzio — si vedono gli avanzi di un'antica bicocca. Quivi è fama fosse il castello dell'Innominato, sì bene descritto da Manzoni nel suo romanzo, precisamente a 7 miglia da Acquate ov'era il palazzotto di Don Rodrigo ed a cavalcioni

tra il confine milanese ed il Bergamasco — allora terra di San Marco. Altre frazioni del Comune di Maggianico sono Belledo e Barco: paesi graziosi, cosparsi tutti di villette, e qua e là anche di filande per la seta.

Il torrentello Cino fa presso a Maggianico una bella cascata; e pure presso Maggianico trovasi una abbondante sorgente d'acqua solforosa fredda, utilizzata per cura di malattie cutanee, con apposito stabilimento.

Fertilissimo è il territorio di Maggianico, che, come tutti quelli della fortunata conca lecchese, produce cereali, granturco, viti, gelsi, frutta, olivi, piante da giardino — e nella regione alta castagne e legname da ardere.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Malgrate (874 ab.). — Di fronte a Lecco, sulla opposta sponda del lago che sta per ridiventare fiume, ai piedi del Barro si vedono biancheggiare le case di Malgrate; uno fra i più tipici paesi della regione. Da Lecco a Malgrate si va attraversando il ponte Grande e seguendo la strada provinciale di Como, la quale appunto al paese di Malgrate fa un angolo retto in direzione di ovest.

Malgrate ha begli edifizi, una notevole chiesa parrocchiale, opifici serici e ville numerose nei suoi pittoreschi dintorni. In una di queste, che fu posseduta da Francesco Reina, dotto istoriografo, veniva di frequente a riposare il pittore Appiani, figlio della non lontana Brianza; ed in un'altra villa, di proprietà della famiglia Agudio, ove era ospite rispettato e caro, abitò a lungo l'abate Giuseppe Parini.

Il territorio di Malgrate è abbastanza fertile e produce in ispecial modo cereali e gelsi. Nelle vicinanze trovasi una sorgente d'acqua ferruginosa fredda, assai apprezzata per le sue qualità terapeutiche.

Cenni storici. — Si vuol far risalire le origini di questo paese al tempo della dominazione gallica, prendendo motivo dal nome, la cui desinenza in *ate* è comune a molti paesi di origine gallica, tanto cisalpini che transalpini. Nel medioevo fu paese importante e fortificato, più volte contrastato nelle vicende della guerra decennale tra Como e Milano. In quel periodo, e propriamente nell'anno 1126, è memorando l'assalto improvviso dato dai Lecchesi, di nottetempo, alla rocca di Malgrate fugandone i Comaschi da cui era guardata e facendone prigionieri quelli che rimasero, per appiccarli all'indomani alle mura di Lecco. Nel 1532, Malgrate, avendo rifugiato i soldati spagnuoli ed italiani fuggiti da Lecco, quando il borgo di sorpresa fu assaltato dal famigerato Medeghino, questi vi mandò le sue truppe comandate da Cesare Maggi, suo generale, e dai capitani Gian Francesco d'Ischia, Casco, Bigotto e Paolo d'Anversa, che alla mattina del 14 febbraio diedero l'assalto a Malgrate tanto per terra che dal lago. Difendeva il paese Accursio da Lodi; il quale oppose ostinatissima resistenza, tal che vi fu una vera strage e si dovette dagli assalitori ricorrere fino al bombardamento. L'Accursio piuttosto che cedere volle morire, colle armi in pugno, sotto le rovine della cadente rocca. Gloria inutile, se pur fu gloria, perchè l'un padrone valeva l'altro.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² a Lecco, T. e Str. ferr. a Valmadrera.

Mandello del Lario (1324 ab.). — Il paese capoluogo di questo Comune si trova sulla sponda orientale del lago di Lecco, al disotto della strada militare dello Stelvio e con stazione ferroviaria sulla nuova linea Lecco-Colico. Il territorio nel quale sorge Mandello è di origine alluvionale, formato coi materiali trasportati dalla Meria e da altri torrentelli scendenti dalle gole occidentali del Moncodeno e del monte Campione e dello Zucco del Pertusio, alto contrafforte della Grigna meridionale. Nei dintorni di Mandello il lago è piuttosto ristretto ed il suo fondo per un vasto tratto è ghiaioso e basso; prova evidente dell'opera secolare e continua d'interramento prodotta dai torrenti anzidetti, che scendono per breve corso, con salti e cascate per valli ripidissime, da alte vette.

Mandello è uno dei più bei paesi del lago di Lecco. Ha notevoli edifizi, possiede una bella chiesa parrocchiale di antica costruzione, ora rimodernata ed il palazzo Airoldi, che, dopo la villa Gallio a Gravedona, ritiensi ancora la fabbrica più grandiosa esistente sul lago. I dintorni di Mandello, sia lungo il lago che a monte e sulla strada nazionale dello Stelvio, sono popolati da numerose ville e palazzine, alle quali il comodo della recente linea ferroviaria darà certamente vitalità nuova e prosperità. Oltre Mandello, con circa 900 abitanti, fanno parte del Comune alcune piccole frazioni, che generalmente si tengono a monte o s'internano nella vallata della Meria. In Mandello hanno vita alcuni opifici per la filatura della seta, uno stabilimento metallurgico con fonderia di ghisa ed alcune fornaci per calce e cemento. Il territorio, ubertosissimo, produce, nella parte piana alluvionale, viti, cereali, gelsi, olivi, agrumi; nella parte alta, castagne, legnami, pascoli. Trovansi pure cave di marmo, di quella qualità che è detta *persichino*, dal suo colore: nonchè filoni di minerale ferroso e piombifero.

Mandello è uno dei punti di partenza per l'ascensione alle due Grigne. Si sale alla Grigna meridionale o di Mandello (2184 m.) tenendo la valle del Ghiaccio e per la Bocchetta di Grigna (1809 m.), in 7 od 8 ore. Più erta, ma più dilettevole è l'ascensione di Mandello alla Grigna settentrionale (2410 m.). Si segue la valle della Meria fino alla capanna di Releccio (1820 m.), impiegando da 4 ½ a 5 ore: dalla capanna di Releccio alla vetta, 3 ore. Non va scordato che la capanna di Releccio, costrutta a spese del Club Alpino Italiano (sezione di Milano), è una delle più belle che si conoscano. Un vero rifugio modello.

Cenni storici. — Come tutte le località di questa regione, Mandello ha antiche origini. Se ne accerta l'esistenza nel periodo romano. Nel medioevo fu luogo fortificato ed importante, del quale è più volte fatto menzione nel periodo delle guerre comunali, e di quella decennale tra Como e Milano in particolar modo. La chiesa arcipretale di Mandello, nel medioevo eretta a pieve, ebbe giurisdizione su cinque parrocchie circostanti. Fu ed è ancora soggetta al vescovando di Como, facendo eccezione in tutto il litorale di Lecco, soggetto alla giurisdizione spirituale della Curia Ambrosiana. Avendo Mandello parteggiato per Como, molto ebbe a soffrire per opera dei Milanesi: Federico Barbarossa nel 1156 lo prese sotto la sua protezione ad eccezione di una famiglia: la famiglia de' Tarani che s'era dichiarata pei Milanesi e che fu posta al bando. Più tardi fu dato in feudo ad una famiglia nobilesca, che assunse il cognome da Mandello. Quando poi Gian Giacomo Medici, il castellano di Musso sul principio del secolo XVI, spadroneggiava sul lago e per la Valsassina, combattendo la vacillante potenza del duca Francesco II Sforza ed infischiandosi delle minaccie di Carlo V, davanti a Mandello, si combattè nel 1532, una sanguinosa battaglia navale, tra la flotta del Medeghino e quella del duca di Milano. La vittoria restò al primo, che la pagò però, colla morte di suo fratello Gabrio, il cui cadavere fu con grandi onoranze sepolto nella chiesa di Castello sopra Lecco. Nel 1635, le truppe francesi condotte dal maresciallo di Rohan, passando per Mandello saccheggiarono ed incendiarono un buon numero di case.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P², T., Str. ferr., Tr. e Staz. lacuale.

Margno. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Introbio, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano nel circondario di Como, restando per gli effetti amministrativi e militari, come gli altri di Bindo, Casargo, Cortabbio, Cortenova, Crandola, Cremeno ed Indovero — che si trovano nella stessa condizione — dipendente dal circondario di Lecco (vedi pag. 108).

Moggio (414 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in quella regione più alta della Valsassina, a 876 metri dal livello del mare, ch'è presso alle sorgenti della Pioverna, sul fianco meridionale dello Zuccone di Campello. Il paese capoluogo è

un agglomerato di povere case, intorno ad un'umile chiesuola. È però l'unico Comune del circondario che possegga una biblioteca popolare con un bel numero di volumi ed ha il vanto altresì di possedere una sorgente d'acqua potabile, la migliore che si conosca fra le prealpi. D'estate vi accorrono numerose le allegre comitive, fonte d'onesto lucro per quei robusti terrazzani.

Nella parte alta di Moggio, presso la vetta dello Zuccone, havvi l'alpe Artavazzo, agglomerato di *baite* o stalle, in mezzo a prati stupendi ove d'estate accorrono numerose mandre bovine. Unica industria locale derivata dall'alpeggio, è la fabbricazione degli stracchini. I prodotti del suolo, in verità poco fertile, sono patate, castagne, legname e pascoli.

Frazione di Moggio, ma parrocchia da sè per soli quattro mesi d'estate, è Colmine di San Pietro, a 1340 metri dal livello del mare, amenissima e frequentatissima stagione estiva, ricca di freschissime sorgenti e di pascoli con erbe aromatiche. Posta fra la Valtaleggio e la Valsassina, di là spaziasi collo sguardo su queste due bellissime valli. D'inverno è completamente abbandonata, emigrando gli abitanti alle pianure lombarde.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Morterone (197 ab.). — Questo piccolo Comune si trova a 1069 metri sul mare, in una stretta gola di montagna, sul versante orientale del Resegone, all'imbocco della Valtaleggio e presso le sorgenti del torrente Remola, confluente del Brembo. Il paesello di Morterone consta d'un nucleo di povere case e d'un'osteriuccia, nota agli escursionisti che intraprendono la salita del Resegone. Poichè è appunto per la val Boazzo, la Forcella di Olino e Morterone che si presenta più facile l'ascensione al singolarissimo monte. Da Morterone alla cima s'impiegano da 2 a 3 ore.

Il territorio di Morterone è coperto da estesi boschi di faggio, praterie e pascoli. Si trovano eziandio traccie di minerale di piombo argentifero nella regione Valmana. Vi ha un importante allevamento di bestiame bovino, fabbricazione di latticinii e di carbone, di cui gli abitanti fanno attivo commercio in Lecco. Per la sua altitudine è refrattario ad ogni coltivazione agricola.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Lecco.

Olcio (512 ab.). — È un grazioso paese sulla sponda orientale del lago di Lecco, attraversato dalla strada nazionale dello Stelvio, con stazione sulla ferrovia Lecco-Colico. Ha una chiesa parrocchiale ampliata ed abbellita recentemente e numerose ville nei dintorni. Stupendo è il panorama che dalla strada nazionale ad Olcio si gode sul lago e su tutta la sponda opposta, dalla quale si vedono torreggiare le punte più alte della Vallassina, il San Primo, il Poncive, l'altipiano del Tivano e l'ameno paese di Bellagio.

Il clima di Olcio nella stagione invernale è mitissimo e prova ne sono i numerosi oliveti. La popolazione è eminentemente agricola e si distingue per l'attivissima coltivazione della vite e del baco da seta. Celebri sono le cave di marmo nero di Olcio: gareggiante, per compattezza di grana, per facilità di levigatura, per bellezza di tinta col celebre marmo nero di Varenna. Sopra ridente colle havvi un piccolo corso d'acqua ferruginoso-magnesiaca, di una leggerezza impareggiabile.

Cenni storici. — Olcio è luogo assai antico. Secondo alcuni il nome di questo paese sarebbe derivato dal latino *Olea*, essendo in questa località intensa la coltivazione delle olive e per conseguenza abbondante il prodotto dell'olio. Altri vuole invece che questo paese fosse l'*Aucium*, ricordato da Plinio e da altri scrittori. Comunque l'una e l'altra versione ha fondamento nel vero. Nel medioevo fu luogo fortificato, ch'ebbe a soffrire pei contrasti fra Milano e Como e poscia per le guerre signorili che divisero in sanguinose fazioni i paesi del lago.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P² a Tonzanico (fraz. di Rongio), T. e Str. ferr. locali.

Pasturo (870 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è uno dei più interessanti paesi dell'alta Valsassina. Si trova a 641 metri dal livello del mare, alle falde orientali della Grigna settentrionale, in una regione delle più vaghe che si possano immaginare, per lo sfondo di verde intenso delle boscaglie e dei prati che da ogni lato lo circondano, per il fantastico profilo delle alte vette che dovunque si scorgono. Come paese, Pasturo, assai frequentato dai *touristes*, nella buona stagione, da famiglie di villeggianti e da negozianti di bestiame e di formaggi, è fra i migliori della valle, in via di completo rimodernamento. Ha un buon albergo, ottima tappa notturna per coloro che s'accingono all'ascesa della Grigna settentrionale, la quale da Pasturo si compie in 4 ore circa. Notevole, fra l'altre della vallata, è la chiesa parrocchiale con un alto acuminato campanile.

Il territorio di Pasturo è fertilissimo per patate, castagne e sopratutto per pascoli. Le praterie naturali, che si stendono per largo tratto sul dolce pendìo del monte, sono celebri in tutta la Valsassina — e da queste il paese trasse certamente il suo nome. Grande è l'allevamento del bestiame che si fa nel territorio di Pasturo, e grandissima è la produzione degli stracchini che in gran parte da Pasturo prendono direttamente la via dell'Inghilterra, ove n'è grande il consumo, continua la ricerca ed ove fanno una forte concorrenza ai famosi formaggi locali.

Cenni storici. — Pasturo è certamente luogo d'antica origine; ma non si hanno intorno ad esso notizie speciali, che lo mettano in rilievo. Fu nel medioevo soggetto ai Torriani di Primaluna e le sue vicende si immedesimarono con quelle della vallata.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco e Bellano.

Pagnona. — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Introbio, pur restando per le ragioni amministrative in dipendenza del circondario di Lecco, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano (vedi pag. 109).

Parlasco. — Come il precedente, questo Comune appartiene per le ragioni amministrative al circondario di Lecco, per le giudiziarie al mandamento di Bellano e circondario di Como (vedi pag. 109).

Pescate (399 ab.). — A poca distanza da Lecco, passato il ponte Grande, si trova il tranquillo e poetico paesello di Pescate, capoluogo e titolare dell'omonimo Comune e che dà anche il nome al primo di quegli allagamenti, che l'Adda fa, non appena uscita dal Lario, avanti di riprendere un corso regolare. Il paesello di Pescate, ove non mancano certo buone osterie, è meta di una delle passeggiate più deliziose che offrano i dintorni di Lecco. Alle falde del monte Barro, e col largo spazio del suo bacino, del suo laghetto davanti, Pescate domina d'un sol tratto tutta la conca del territorio lecchese e sopratutto l'imponente cima del San Martino, del Resegone ed il profilo selvoso del Magnodeno. In Pescate sono alcuni begli edifizi, una notevole chiesa parrocchiale, una grandiosa fabbrica di laterizi, e nei dintorni, che si prestano a piacevoli escursioni, numerose ville.

Il territorio assai fertile produce cereali, gelsi, viti: grande vi è l'allevamento dei bachi da seta, il cui prodotto viene lavorato nelle vicine filande di Lecco e territorio.

Cenni storici. — Pescate fu sempre per gli effetti religiosi e civili soggetta a Lecco. Ebbe a soffrire assai, nel medioevo per le nimicizie tra Como e Lecco, e tra Lecco e Milano. Più tardi fu maltrattato dal Medeghino e dai Lanzichenecchi, quando nel 1639 vi passarono per recarsi alla guerra di Mantova.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Lecco.

Pessina Valsassina (172 ab.). — Il paesello capoluogo di questo alpestre Comune si trova a 570 metri dal livello del mare, sui fianchi poderosi della Cima di Grella,

lo sprone meridionale del Cimone di Margno in Valsassina. Nulla di notevole in questo paese, che non offre se non un nucleo di nere casupole addossate alla montagna. Estesi sono i pascoli che si trovano nella parte alta del Comune: onde vi è attiva l'industria della pastorizia e dell'alpeggio per il bestiame bovino. Copiosa è la produzione in luogo, di formaggi e stracchini per l'esportazione.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. ad Introbio, Str. ferr. a Bellano.

Premana. — Comune appartenente amministrativamente al circondario di Lecco, ma giudiziariamente, perchè facente parte del soppresso mandamento di Introbio, aggregato, per effetto della legge 30 marzo 1890, al mandamento di Bellano (vedi pag. 110).

Primaluna (451 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in Valsassina, sulla riva destra della Pioverna, a 3 chilometri da Introbio, alle falde rocciose del Cimone di Margno ove si apre la valluncula della Molinara, a 550 metri sul mare.

Primaluna è oggidì un discreto paesotto, che mostra, avanzo della sua antichità, il troncone di una torre medioevale, appartenente al castello che quivi avevano i Torriani. Fuori di questo rudere nulla di notevole nel paese, che pur non manca di qualche edificio moderno o rimodernato e di qualche villetta nei dintorni.

Il territorio, poco fertile, ha principalmente boscaglie di castagne e pascoli. Nelle vicinanze trovansi cave di pietra refrattaria, miniere di ferro e traccie di carbon fossile.

Cenni storici. — Primaluna ha parte importante nella storia della Valsassina dal secolo X al XIV. Era un borgo fortissimamente munito, con tre giri di mura, parecchie torri e sette porte: così dicono i cronisti, forse amplificatori, del tempo. Quello che è certo si è che in Primaluna fu la culla della famiglia Della Torre, che per quasi due secoli, dal periodo comunale al periodo signorile, ebbe parte primeggiante nelle vicende di Milano e della Lombardia tutta. Fedeli ai loro signori, gli abitanti di Primaluna diedero più volte buon contingente d'armati in aiuto del Comune di Milano; così si distinsero nelle guerre che nel 1254 Milano ebbe contro Pavia, e più tardi all'assedio di Boffarata, antico e ben guarnito castello della Valtellina. La chiesa pievana di Primaluna fu delle più importanti nella Valsassina: aveva giurisdizione su quindici parrocchie vicine e su ventisette minori chiese succursali. Le guerre del secolo XV e del XVI, il passaggio delle truppe straniere e la peste del 1630, segnarono per Primaluna, come per altri paesi della vallata, il periodo della decadenza.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Rancio di Lecco (1519 ab.). — Questo paese sorge in amenissima posizione al disopra di Lecco, sulla destra del Gerenzone ed alle falde rocciose del monte di San Martino (Grignetta), il cui fantastico, frastagliato profilo talvolta presenta la *silhouette* di un canonico in panciolle, tal'altra il profilo caratteristico di Bonaparte, a seconda, si comprende, del punto di vista dal quale lo si osserva. Rancio è a 375 metri dal livello del mare e domina in modo sorprendente tutta quella indescrivibile conca che è detta il territorio di Lecco. Industrialmente parlando, Rancio appartiene al territorio delle ferriere, poichè anche in questo Comune le acque copiose e rapide del Gerenzone dànno moto a numerosi opifici metallurgici, trafiliere, magli, chioderie. Fra le altre industrie sono ottimamente rappresentate nell'operoso Rancio la filatura del cotone con un grandioso stabilimento mosso da forza idraulica e dal vapore, la tessitura della seta e cotone, la filatura della seta, ecc., ecc.

Il paese di Rancio è, si può dire, totalmente rimodernato. Ha una bella chiesa parrocchiale ed un bell'edifizio scolastico affatto nuovo a guisa di *châlet* svizzero. Nei dintorni sono parecchie ville signorili, che uniscono all'incomparabile posizione, il vantaggio di una lussureggiante vegetazione. Il territorio dà copiosamente viti, gelsi, frutta, olivi.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. a Castello sopra Lecco, Str. ferr. a Lecco.

Rongio (1534 ab.). — Il territorio del Comune di Rongio (394 m.) si stende tra la sponda orientale del lago di Lecco ed il fianco dello Zucco del Pertusio, propaggine occidentale del monte Campione o Grigna di Mandello. Rongio è Comune assai frazionato. Il capoluogo è bel paesotto di circa 500 abitanti; le altre frazioni sono Tonzanico ove ha sede l'ufficio postale ed il telegrafico, ora facente capo anche alla stazione ferroviaria di Mandello, Luzzeno, Molina, Molteno, Palanzo ed altri minori casolari e ville sparse per la montagna, *baite* e stalle nella parte alta o regione dei pascoli. L'industria è rappresentata da sei stabilimenti serici, da uno stabilimento meccanico per fusi da filatoi, da una fabbrica di carrozze e da un'officina per la luce elettrica e forza motrice.

Il territorio di Rongio produce viti, gelsi, cereali, olivi e nelle parti alte e nell'interno della vallata della Meria, castagne e pascoli.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P[2] e T. nella fraz. *Tonzanico*, Str. ferr. a Mandello.

San Giovanni alla Castagna (1670 ab.). — Altro dei pittoreschi ed industriosissimi Comuni dei dintorni immediati di Lecco. Si trova sulla sponda sinistra del Gerenzone e sulla strada che da Lecco per Castello e Laorca entra in Valsassina. San Giovanni alla Castagna è paese in continuo crescente progresso. Ha una bella ed importante chiesa parrocchiale nella quale è sepolta la poetessa Francesca Manzoni; ha molti begli edifizi di moderna costruzione e numerosi opifici industriali, tra i quali ci piace accennare le filande per la seta, trafiliere, chioderie, laminatoi per il ferro, tintorie e fabbriche d'acque gassose su vasta scala.

I dintorni di San Giovanni alla Castagna sono eminentemente pittoreschi: ricorderemo fra questi la frazione di Cavalesino, popolata di deliziose villette. Da San Giovanni in breve si va ad Acquate ed Olate, i due paesi scelti da Manzoni a teatro del suo romanzo, che dalle case di San Giovanni o di Cavalesino si dominano completamente, biancheggianti come sono fra il verde smagliante dei vigneti e le belle piantagioni di gelsi.

San Giovanni è luogo antico, ricordato più volte nelle cronache locali, ma le cui vicende sono comuni con quelle di Lecco.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P[2] e T. a Castello sopra Lecco, Str. ferr. a Lecco.

Somana (449 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune in posizione piuttosto alta (350 m.), al disopra della sponda orientale del lago di Lecco, presso allo sbocco della vallata della Meria e a nord di Mandello. È paese pittoresco per la sua posizione, per la vista che offre sulla Grigna e suoi contrafforti sul lago e sui monti della Vallassina. Nulla però di notevole sotto il riguardo artistico o storico.

Il territorio produce viti, gelsi, alberi da frutta, e nella parte alta legnami e castagne.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Como — P[2] e T. a Tonzanico (fraz. di Rongio), Str. ferr. a Mandello.

Taceno. — Anche questo Comune, amministrativamente dipendente dal circondario di Lecco, soppresso il mandamento di Introbio, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Bellano, in circondario di Como (vedi pag. 110).

Valmadrera (3937 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sugli avanzi di una morena che divideva il bacino del lago di Lecco dalla conca lacustre brianzuola, morena tesa fra il monte Barro e le falde meridionali dei Corni di Canzo. Rotta dalle pressioni delle acque del bacino lacustre brianzuolo la morena, si formò una valletta, pittoresca assai, nella quale ora si trova la cospicua ed industriosa borgata di Valmadrera, presso la strada provinciale da Como a Lecco e sulla linea ferroviaria seguente lo stesso itinerario.

Il paese di Valmadrera ha tutto l'aspetto delle grosse e prosperose borgate industriali: e quivi infatti l'industria della filatura e della tessitura della seta ha raggiunto un bel grado d'intensità coi grandiosi opifici della ditta Gavazzi di Milano; opifici che possono dirsi fra i modelli del genere, di modernissima costruzione, coi quali si tentò, per

quanto possibile, di conciliare le esigenze dell'industria e del lavoro coll'igiene e le comodità degli operai per ciò che riguarda la luce, la pulizia, l'aria respirabile nelle sale di lavoro, i dormitoi ed i refettori annessi agli stabilimenti per quegli operai od operaie che venendo da lontani paesi non possono giornalmente, senza grave fatica, recarsi alle loro case per i pasti o per riposare. Oltre degli opifici serici esistono in Valmadrera altri stabilimenti industriali quali: un maglio per la lavorazione del ferro, uno stabilimento bacologico per la selezione e preparazione dei semi bachi, una fabbrica di calce e cementi, una fabbrica di carri e carrozze ed altre industrie minori attinenti alle maggiori.

Valmadrera è paese di bell'apparenza; vie larghe, ben lastricate, fiancheggiate da case in gran parte moderne o rimodernate, con begli edifizi pubblici e scolastici, ed un asilo infantile. Edifizio veramente monumentale è la chiesa parrocchiale, costrutta nella prima metà del nostro secolo sopra disegno del Bovara, che al dire del poeta Ghislanzoni « ha portato in quella valle, melanconica e solitaria, un frammento della grandezza e della pompa romana ». La chiesa, non per anco compiuta, fu consacrata nell'ottobre del 1834 dal cardinale Gaisruk, arcivescovo di Milano. A compierla occorsero vent'anni, ed oltre 250.000 lire di spese, sostenute in parte da obbligazioni spontanee ed in parte dai lavori e materiali dati e trasportati gratuitamente dai parrocchiani e coi frutti del lavoro festivo delle donne addette alle filande. Le quattro colonne granitiche del prospetto, aventi un diametro di metri 1.13 ed un'altezza di m. 14.13, furono tolte da un masso erratico di serizzo ghiandone, che si trova giacente sul vicino monte a tramontana di Valmadrera ed a quasi 380 metri dal livello del lago. Così pure il tempietto dell'altar maggiore in marmo verde (serpentino) lucidissimo e durissimo venne tratto da un altro masso erratico o « trovante » già esistente nel territorio di Valmadrera. Gli immaginosi affreschi che adornano l'interno di questa chiesa sono del Sabatelli, pittore ch'ebbe, mezzo secolo fa, grande voga in Milano ove era venuto da Firenze, professore all'Accademia di Brera.

Meritevole d'attenzione è pure in Valmadrera un oratorio con un *Cristo morto* ed un *Sant'Antonio* scolpito dal Cacciatori.

Da Valmadrera è pittoresca ed interessante la passeggiata al Sasso di Preguda, che così è chiamato il celebre masso erratico cantato dallo Stoppani in un poemetto — un vero gioiello di poesia didascalica — pubblicato nel volume *Asteroidi*. Si trova questo sasso sul monte detto di Morigallo ed è cospicuo monumento lasciato dal periodo glaciale fra noi. Il poemetto dello Stoppani canta le vicende meravigliose di quell'epoca, e le conseguenze più o meno benefiche ch'ebbe sulla terra. A commemorare il fatto e l'inspirazione tratta da questo sasso — vegnente per lungo viaggio dal nodo centrale delle Alpi Retiche — nel 1879 venne infissa sulla fronte del masso prospettante Lecco una elegante epigrafe latina dettata dal prof. Stefano Grosso. Il Sasso di Preguda, per chi ne conosce bene la ubicazione, è visibile anche da Lecco.

Il territorio di Valmadrera è abbastanza fertile e produce cereali, viti, gelsi, legumi e legnami sulla parte montuosa.

Cenno storico. — Di Valmadrera si hanno notizie frequenti nel medioevo durante le guerre tra Como e Milano e per conseguenza tra Lecco e Como. Su Valmadrera accamparono più volte diritti ecclesiastici e civili i Comaschi, ma inutilmente. Nel 1296 Zevasio Salimbene, podestà di Milano, fece ritirare in Valmadrera gli abitanti del borgo di Lecco onde assistessero alla distruzione delle loro case, perchè colpevoli d'aver parteggiato per i Guelfi ed i Torriani. Era il momento nel quale i Visconti risalivano.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr.

Vassena (326 ab.). — Questo Comune amministrativamente appartiene al circondario di Como, ma avendo fatto parte del soppresso mandamento di Bellagio, venne,

con criteri distributivi molto elastici, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Lecco.

Il territorio del Comune di Vassena si stende sulla sponda occidentale del lago di Lecco, formata dai monti della Vallassina, verso il promontorio di Bellagio. Il paese, alquanto internato nelle sponde di una valletta al piede di erte montagne, non offre cose notevoli al *touriste*. Da Vassena un comodo sentiero porta a Civenna ove si raggiunge la strada interna della Valsassina. Nei dintorni si trovano ottime cave di pietra da calce e vi si fabbrica pure del cemento idraulico assai apprezzato.

Il territorio di Vassena è fertilissimo. Produce gelsi, ulivi, viti e più in alto ha magnifiche boscaglie di castagni, di carpini e di rovere.

Circond. Como — Distr. milit. Como — Coll. elett. Como — Dioc. Como — P² e T. a Bellagio, Staz. lacuale locale.

Vimogno (268 ab.). — Il territorio comunale di Vimogno si trova nel centro della Valsassina, alle falde del monte Agrella, vicino allo sbocco della Troggia nella Pioverna. Vimogno è un paesello non tanto alpestre per se stesso (602 m.) quanto per le alte cime che da ogni lato gli chiudono l'orizzonte; cioè il pizzo di Cam e di fronte tutto il blocco colossale della Grigna settentrionale. Ha case di povera apparenza, annerite dal tempo e dal fumo, addossate l'une all'altre com'è abitudine costante in questa regione.

Il territorio di Vimogno produce castagne ed include pascoli bellissimi, onde attiva v'è insieme all'alpeggio ed all'allevamento del bestiame bovino la fabbricazione degli stracchini e delle robbiole. Nei dintorni si hanno filoni di minerale ferrifero (che trattasi nei forni di Introbio) nonchè cave di marmo occhiadino abbastanza buono.

Coll. elett. Lecco — Dioc. Milano — P² e T. ad Introbio, Str. ferr. a Lecco.

Mandamento di ASSO (comprende 19 Comuni, con una popolazione residente di 13,557 abitanti). — Nel mandamento di Asso si comprende parte di quella singolarissima regione chiusa fra i due bracci del lago di Como, che è per solito designata col nome generico di Vallassina o dei monti Lambrani, formante la penisola che colla punta di Bellagio divide il Lario nei suoi due rami.

Il mandamento di Asso confina a nord e ad ovest col circondario di Como (mandamento di Menaggio e di Como I), a sud col mandamento di Erba, nello stesso circondario, ad est col mandamento di Lecco e col lago. È, come si è detto, una regione assai montuosa che trova i suoi culmini nei Corni di Canzo (1372 m.), nel monte San Primo (1685 m.) ed in tutto il crinale di montagne che dal San Primo, dirigendosi verso Como, giunge al pizzo di Torno.

Fiume principale della regione è il Lambro, scendente dall'alpe di Magreglio e raccogliente tutto il displuvio orientale della catena che dal San Primo per il Palanzolo va al pizzo di Torno. I numerosi torrentelli che scendono dalle valluncole costituenti questo versante prendono nome dalle vallette medesime o dai paeselli che più o meno bagnano. Una sola e grande strada rotabile attraversa il territorio del mandamento spingendosi oltre i confini di questo sino alla punta di Bellagio, ed è la strada appunto detta della Vallassina, facente capo a Milano, porta Garibaldi, dopo avere attraversata buona parte della regione briantea occidentale il bacino vaghissimo dell'Eupili ed il piano d'Erba. La ferrovia non ha ancora portato i suoi benefici effetti nell'interno di questa vallata pittoresca quant'altra mai, e sebbene siansi ventilati progetti e fatte proposte, finora il voto di queste popolazioni sembra ben lontano dal trovare esaudimento.

Asso (2067 ab.). — Capoluogo del mandamento, Asso si trova ai piedi della vallata che da lui prende nome, sulla gran strada carrozzabile che tutta l'attraversa, a 405 m. sul mare. È una grossa borgata di quasi 1500 abitanti in via di deciso progresso, per quanto sembri un po' appartata dalle grandi linee del movimento intellettuale e commerciale. Ha belli edifizi, porticati, ed una vecchia torre medioevale con incrostazioni

di frammenti di lapidi romane. La chiesa parrocchiale è bella ed importante, d'antica costruzione, rimodernata ed ampliata più recentemente.

Il Lambro, che scende tortuosamente dalla non lontana alpe di Magreglio, fa ad Asso, passando sotto un alto ed antico ponte, detto in luogo *Ponte oscuro*, una bella cascata dalla quale traggono forza e movimento alcuni opifici industriali, i filatoi di seta e particolarmente il cotonificio Oltolina. Frazioni importanti del Comune sono Scarenna e Pagnano, paeselli in pittoresca situazione, di belle apparenze ed industriosi.

Il territorio di Asso in fondo alla vallata è bene soleggiato e assai fertile; produce cereali, gelsi, viti; nella parte alta ha belle boscaglie di castagne.

Cenno storico. — Si dànno a questo paese origini anteriori alle romane, del periodo gallico, togliendo ragione dal nome stesso del paese, la cui radicale *As* nell'antica lingua gallica vorrebbe dire *principii*, *sorgenti*, *primi;* ed infatti si osserva che Asso è presso alle sorgenti del Lambro. Queste sono disquisizioni degli etimologhi che possono talvolta avere un certo valore e fondamento nel vero. Quello che si ha di positivo intorno ad Asso è che la sua esistenza nel periodo romano è provata da lapidi e cippi trovati in luogo o nel territorio immediato. Nel medioevo fu luogo fortificato ed assai importante per la sua chiesa pievana, matrice di tutte le parrocchie della Vallassina.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Erba.

Barni (388 ab.). — Questo Comune si trova all'estremità del circondario e del mandamento presso l'alpe di Magreglio, a 635 metri dal livello del mare. Il capoluogo è un paesello di poca importanza e di minore apparenza attraversato dalla strada provinciale che percorre tutta la vallata fino alla punta di Bellagio. Da Barni traversando la *Colma* si discende rapidamente ad Onno sul lago di Lecco.

Il territorio di Barni è assai fertile, produce viti e gelsi al basso, e nelle parti alte castagne e pascoli. Appunto nelle belle ed umide praterie che si trovano al disopra di Barni si raccolgono da quei terrazzani in gran quantità grosse lumache, assai ricercate da chi ama tal genere di mollusco. Nessuna notizia storica intorno a questo luogo.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Asso, Str. ferr. ad Erba.

Caglio (572 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova in posizione molto alta, ad est del monte Palanzolo. Il capoluogo del Comune (803 m.) è un piccolo paese che nulla offre all'infuori della pittoresca corona di montagne che da ogni parte lo circonda. Il suolo è sterile e sassoso; dà poca segala, patate ed in maggiore estensione boscaglie di castagne e pascoli. Nei dintorni di Caglio si cava un'argilla che serve alla fabbricazione delle stoviglie.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Asso, Str. ferr. ad Erba.

Canzo (1872 ab.). — Questo Comune è un bel borgo che si trova a 387 metri sul mare, sulla strada provinciale all'imbocco della Vallassina, propriamente detta, ed alle falde di quel singolarissimo blocco calcareo a due punte che forma parte della sponda occidentale del lago di Lecco, conosciuto col tipico nome di Corni di Canzo. La posizione di Canzo non potrebbe essere più pittoresca; mentre da una parte domina le sottostanti colline della Brianza, il piano d'Erba ed i laghetti del Segrino e di Pusiano, dall'altra, quasi a tergo, ha la massa nerastra e capricciosa dei Corni, di fronte ha le vette scoscese del Palanzolo e di tutta la sfilata centrale dei monti Lambrani fino quasi al San Primo. Canzo è senza forse il luogo di maggior movimento e traffico della regione, poichè oltre l'essere attraversato dalla strada provinciale, vi fanno capo le strade secondarie ed i sentieri che percorrono le vallette circostanti.

In Canzo si trovano belle e moderne costruzioni, un buonissimo albergo, una bella piazza, una vasta chiesa parrocchiale, messa all'estremità del paese in modo da prospettare i monti vicini, un teatro ed un bell'ospedale.

Nelle vicinanze di Canzo è pure rinomata la cascata della Vallategna, copioso affluente del Lambro scendente dal blocco dei Corni, con varie pittoresche cascatelle che dànno movimento a filatoi per la seta ed a molini. Degna di nota è altresì una grotta detta l'*Eremo*, dove è fama vivesse molti anni in penitenza l'eremita S. Miro.

Il territorio di Canzo è specialmente produttivo in viti, gelsi, legna e pascoli; grande è in luogo l'allevamento dei bachi da seta, il cui prodotto trova pronto sfogo in molti filatoi della contigua Brianza e della regione lecchese. Una specialità di Canzo, assai nota ed apprezzata in Lombardia per le sue qualità toniche, è un liquore detto *Vespetrò* che si fabbrica distillando erbe aromatiche crescenti sui monti circostanti.

L'ascensione ai Corni di Canzo si fa dal paese per la valle della Ravella ed il sentiero dell'alpe Prima, in circa due ore e mezzo. La vista dal Corno occidentale (1372 m.) è indimenticabile.

Cenno storico. — Canzo è paese antico ch'ebbe parte nelle vicende guerresche del periodo comunale. Furono nativi di Canzo: Romolo Missaglia, vescovo d'Aquino nel 1541, uomo versato nelle lettere greche e latine, ed una Simona Cantulli, donna di grande pietà, morta in Parma nel 1476 poscia beatificata.

Prima che fosse stabilita l'attuale circoscrizione amministrativa e giudiziaria, sotto il governo austriaco, Canzo era capoluogo del distretto della Vallassina.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. locali, Str. ferr. ad Erba.

Carella con Mariaga (567 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova in una regione piuttosto montuosa fra il lago di Pusiano ed il laghetto del Segrino, su una strada secondaria che, staccandosi dalla provinciale Como-Lecco, va ad allacciarsi alla estremità del lago colla provinciale della Vallassina, per Como.

Il Comune è formato dall'unione dei due paesi, Carella e Mariaga, colla sede nella frazione di Carella (385 m.), e da qualche altra piccola frazione vicinale dei dintorni. Tanto Carella che Mariaga sono graziosi per la loro posizione pittoresca fra capricciose e verdeggianti montagne, in vicinanza d'un melanconico laghetto, ma non presentano, in linea d'arte, nulla che possa interessare il visitatore. Il territorio produce segale, orzo, legname e pascoli.

Il laghetto del Segrino, che bagna il territorio di questo Comune, ha forma piuttosto allungata ed alquanto rigonfiata alla estremità meridionale. È lungo un chilometro e mezzo misurando una larghezza media di circa 250 metri. Contornato com'è da alte montagne, e le sue sponde da folte piantagioni d'alberi d'alto fusto, ha un'apparenza cupa e melanconica.

Di Mariago fu nativo Marcantonio Conti, ampolloso scrittore del Cinquecento, che per il vezzo del tempo cambiò il proprio nome in quello del suo paese, dandogli desinenza latina facendosi perciò chiamare il *Maioragio*.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. a Pusiano, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Caslino d'Erba (1110 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova a 430 metri sul mare, alle falde orientali del monte Palanzolo, nel punto in cui fa capo la strada secondaria che, partendo da Erba, unisce con questo centro importante della Brianza, i Comuni di Lezza, Ponte e Castelmarte.

Pittoresca è la posizione di Caslino e mediocre il paese, dal quale si domina la sottostante vallata lambrana fino alla conca dell'Eupili. L'industria annovera tre stabilimenti serici ed una fabbrica d'armi da taglio; ma nulla havvi che richiami l'interesse sotto l'aspetto storico od artistico.

Il territorio di Caslino d'Erba non è molto fertile; produce segale, patate e nella parte più alta castagne, legname e pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Erba.

Cassina Mariaga (699 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune a poca distanza da Erba, sulla strada provinciale da Como a Lecco. È costituito da otto piccole frazioni o casolari sparsi su amene collinette. Nulla di notevole nel paese capoluogo, se ne togli qualche villa nei dintorni ed un grandioso cotonificio.

Il territorio è fertile e coltivato a viti, frumento carlone, patate, gelsi e pascoli. I vini di Cassina Mariaga sono molto ricercati.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Erba, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Castelmarte (492 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova a 460 metri sul mare, sulla strada comunale da Erba a Caslino, alla sinistra del Lambro uscente dalla Vallassina per gittarsi nella conca eupilea. È un bel paesotto, in posizione amena, contornato da ville signorili, delle quali una appartenne al dottor Giulio Ferrario, ben noto ai bibliofili per la grandiosa pubblicazione da lui intrapresa nella prima metà di questo secolo, sul costume di tutti i popoli, antichi e moderni; opera illustrata ch'ebbe varie edizioni e che a quel tempo costituì un vero avvenimento librario.

Nella piazza e sul campanile di Castelmarte si veggono incrostati sui muri avanzi di antiche scolture, frammenti di lapidi e d'ornati del periodo romano. Nella chiesa parrocchiale, di discreto disegno, mostrasi un monumento sepolcrale mal raffazzonato con marmi antichi. Secondo la enfatica e prolissa epigrafe, quel sarcofago contiene le ossa di un Ubaldo Prina, il quale seguì Goffredo di Buglione e gli altri paladini alla prima Crociata: fu duce valoroso d'armati e compagno fedelissimo di Rinaldo d'Este in quella impresa. Chi ha la pazienza di arrivare sino in fondo a quella iscrizione non può a meno di sorridere alla grossolana mistificazione, pensando che se Rinaldo d'Este e la fata Armida esistettero soltanto nella mente alta ed immaginosa del Tasso, chissà in qual fantasia di volgare burlone esistette cotesto illustre Ubaldo Prina, del quale nessuno, fuori di Castelmarte, intese mai a parlare.

Il territorio di Castelmarte è fertile abbastanza. Produce cereali, viti, gelsi e nella parte alta e montuosa, castagne e pascoli.

Cenni storici. — Antichissime sono le origini di Castelmarte, il cui nome ricorda nel periodo romano il culto di Marte. Lapidi e cippi, trovati in luogo e nel territorio circostante, attestano il fatto. Quivi sembra avesse sede Martino, prefetto o pretore della regione che da lui prese il nome di Martesana; ma è più supposizione indotta, che fatto provato. Durante il medioevo, Castelmarte fu luogo agguerrito, di sovente ricordato nelle guerre dei Comaschi nella regione e con Milano.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Erba, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Civenna (428 ab.). — Questo Comune, che amministrativamente appartiene al circondario di Como, faceva parte del mandamento di Bellagio, soppresso il quale, per effetto della legge 30 marzo 1890, venne aggregato al mandamento di Asso.

Il paese di Civenna, capoluogo del Comune, si trova all'estremità della Vallassina, quando la strada provinciale, valicata l'alpe di Magreglio, che chiude la vallata propriamente detta, comincia a discendere verso la punta di Bellagio. Civenna si trova a 623 metri dal livello del mare, in posizione circondata da erte montagne, fra le quali domina il San Primo coi suoi contrafforti. Il paese ha discreta apparenza ed ha una chiesa parrocchiale di antica costruzione, sebbene rimodernata. Da Civenna, per una comoda strada mulattiera, si discende in brev'ora a Vassena sul lago di Lecco.

Il territorio di Civenna costituito in gran parte da un bellissimo altipiano, è fertile: dà viti, gelsi, alberi da frutta, ortaglie, patate; nella parte alta del Comune si trovano boscaglie di castagne, di carpini; nonchè estesi pascoli, popolati nella state da mandre bovine. All'alpe di Pravolta sopra Civenna, verso il San Primo, si trova uno dei maggiori massi erratici che si conoscano: il suo volume è di circa 1300 m. c. È di serizzo ghiandone (gneiss). Gliene stanno vicini altri due minori detti *Pietra Luna* e *Pietra Cavallo*.

Cenni storici. — Dell'antichità di Civenna fa fede un diploma dell'imperatore Lotario, del secolo IX, che dava questo paese, insieme a Limonta ed a Campione, in feudo all'abbadia di Sant'Ambrogio in Milano; la quale, fino al 1797 conservò sovranità spirituale e temporale in Civenna ed il suo territorio.

Circond. Como — Distr. milit. Como — Coll. elett. Como — Dioc. Milano — P² e T. a Bellagio.

Lasnigo (516 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nell'alta Vallassina, lungo la strada provinciale che attraversa tutta la vallata, e sulla sponda sinistra del Lambro. A tergo di Lasnigo (569 m.) si alza roccioso il monte Oriolo (1110 m.), che incombe lungo la sponda occidentale del lago di Lecco al disopra di Onno.

Lasnigo è un discreto paese, nel quale, a ricordo del suo passato, si trovano ancora due torri merlate, avanzi delle mura che lo cingevano. Il Comune è formato da più frazioni, delle quali oltre il capoluogo è di qualche importanza il paesello di Pagnano.

Il territorio di Lasnigo produce al basso viti, gelsi, alberi da frutta; nelle parti alte ha boscaglie di castagne, e sul monte Oriolo, ottimi pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino Erba.

Longone al Segrino (482 ab.). — Come lo dice il suo nome, il capoluogo di questo Comune si trova in vicinanza del già menzionato laghetto del Segrino e sulla strada provinciale che s'interna nella Vallassina. È paese ridente, sopra un colle a 374 metri sul mare, toccato, alla sua base, dalla sponda sinistra del Lambro e popolato nei dintorni da belle villette.

Il territorio è assai fertile: produce viti, gelsi, e nella parte alta ha buoni pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² locale, T. ad Erba, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Magreglio (286 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova a 737 metri dal livello del mare, sotto l'alpe omonima, contrafforte orientale del San Primo, da cui ha origine il Lambro. Perciò Magreglio è chiuso in una conca montuosa circondata da alte vette e toccato sulla sinistra dalla strada provinciale attraversante la Vallassina. Nulla di notevole in questo villaggio, pressochè appartato dal consorzio umano.

Il territorio di Magreglio non produce che boscaglie di castagne e pascoli. Questi sono assai rinomati e vi si alleva molto bestiame. La flora dei prati di Magreglio è ricca e singolare. Vi si raccoglie un papavero bianco dai semi del quale si estrae olio con proprietà narcotizzanti. Nei dintorni vi sono cave di marmi; e si trova una sorgente d'acqua ferro-magnesiaca, fredda, con buone proprietà terapeutiche.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Onno (452 ab.). — Onno è uno dei radi paeselli che popolano la sponda occidentale del lago di Lecco. Si trova alle falde del monte Oriolo, in situazione tutt'altro che favorevole allo sviluppo dell'agricoltura, che però mercè la perseverante costanza dei terrazzani, vera razza montanara onesta e laboriosa, è ora ridotta a ridente e ben coltivata vegetazione.

Onno, visto dal lago, nella sua solitudine, coll'erta e nerastra montagna che gli sta a tergo, si presenta in modo pittoresco. Dalla sua spiaggia si gode di un panorama incantevole, tantochè l'occhio abbraccia l'orizzonte da Lecco alla punta di Varenna e lo sfondo del lago di Como fino a Rezzonico in modo che si possono contare fino a ventitrè Comuni. Di notevole in Onno sono la chiesa parrocchiale, veramente artistica per purezza di linee architettoniche, costrutta nel 1786, ed il porto, uno dei migliori del lago.

Il territorio di Onno produce grano, viti, gelsi, olivi e castagne. Nei dintorni si trovano molte cave di calce che viene cotta in luogo, e filatoi da seta.

Cenno storico. — È opinione degli studiosi che Onno era un'antica stazione di coloni romani detta *Ovium*, da altri *Onium*. Paolo Giovio la descrisse nel 1500. Fu alla dipendenza del convento di Limonta, allora proprietà feudale della Curia arcivescovile di

Milano, alla quale pagava tributo in natura, servitù di barca e raccolto di olivi. Ebbe a patir molestie per le guerre che afflissero tutte le terre del lago, nel periodo comunale specialmente. È tradizione costante e anche dal fatto provata, perchè tuttora negli scavi se ne trovano vestigia, che una parte del paese, chiamata San Fedele, sia stata distrutta da un'impetuosa acqua scaturita dal lago superiore di Crezzo.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. a Tonzanico (fraz. di Rongio), Str. ferr. a Mandello e Staz. lacuale locale.

Penzano (838 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è una bella borgata sulla strada provinciale da Como a Lecco, sulla sponda settentrionale del lago di Pusiano, in posizione amenissima, circondato da belle villette. Null'altro di speciale in luogo.

Il territorio di Penzano, assai produttivo, dà viti, cereali, gelsi e foraggi.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. a Pusiano, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Proserpio (543 ab.). — Questo Comune si trova in posizione piuttosto elevata (450 m.) e sulla sinitra della strada della Vallassina, alla quale è unito per un breve tratto di strada facente capo a Longone al Segrino. Incantevole è la posizione di Proserpio, che al ridosso del monte, prolungamento occidentale d'un contrafforte dei Corni di Canzo, domina la sottostante pittoresca vallata coi laghetti di Pusiano, di Alserio e di Annone. Il paese è fra i più belli della regione; mostra gli avanzi di una rocca medioevale ed i suoi dintorni sono popolati da graziose villette.

Il territorio di Proserpio si presta alla coltivazione della vite, e dà, nella parte alta, castagne e pascoli.

Cenni storici. — Dal nome di questo paese si trae argomento per affermarne l'esistenza nel periodo romano, come di luogo dedicato al culto di Proserpina. Certo è, che in questi dintorni, come pure nel vicino Castelmarte, si rinvennero frammenti di lapidi e monete del periodo romano. Nulla però, all'infuori del nome, che provi l'esistenza in luogo d'un tempio o d'un'ara al culto della bella figlia di Cerere, moglie a Plutone.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 a Longone, T. ad Erba, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Rezzago (412 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è un alpestre paesello della Vallassina, a 676 metri dal livello del mare, sulla sinistra della strada provinciale, che questa vallata tutta percorre. Nulla di notevole in questo paese, agglomeramento di casupole della più meschina apparenza, affumicate e scrostate dalle intemperie.

Il territorio di Rezzago non produce che patate e qualche po' di segale; nella parte più alta del Comune sonvi pascoli estesi, che agevolano a quegli alpigiani l'allevamento del bestiame e la fabbricazione di formaggi di mediocre qualità.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Sormano (923 ab.). — Altro paese alpestre (750 m.) formante con Rezzago e Caglio un triangolo sulla destra del Lambro. Il Comune di Sormano è costituito da due frazioni: Sormano capoluogo e sede del Comune; Dicinisio, piccolo villaggio sul sassoso sentiero che conduce al Pian del Tivano (976 m.): lo stupendo altipiano a prati verdeggianti, ricco di polle d'acqua sorgente pura, freschissima, dal quale si dominano i due rami del lago e tutta l'immensa corona di vette che ne formano il bacino, fino ai più lontani gruppi delle Alpi centrali e della Valtellina. In Sormano nulla havvi che possa interessare dal punto di vista dell'arte e della storia.

Il territorio di Sormano, brullo, sassoso e sempre ombreggiato, non è favorevole all'agricoltura; non vi sono in luogo che boscaglie di castagne, di carpini, di faggi, e verso il Tivano eccellenti pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P^2 e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Valbrona (1312 ab.). — Si trova questo Comune in quell'alpestre valletta che è formata dal versante occidentale dei Corni di Canzo, dalla quale esce poi, in vicinanza

di Canzo, con pittoresca cascata, la Vallategna, raccogliente le acque della Valbrona. della Valvesina e di altri colatoi delle circostanti montagne.

Il Comune di Valbrona è costituito da varie piccole frazioni, coi nomi di Maisano — ove trovasi la sede del Comune — Osigo, Candalino ed altri cascinali ed opifici sparsi nella vallata. Tutti questi paeselli, abbastanza pittoreschi, nulla hanno, all'infuori delle bellezze naturali del luogo, di notevole. L'industria a cui si applicano gli abitanti della valletta di Valbrona è la filatura della seta. Gli opifici sono mossi dalla forza idraulica; e solo sussidiariamente dal vapore.

Il territorio di Valbrona produce patate, castagne, legname e nella parte alta sui fianchi dei Corni di Canzo, ottimi pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Visino (598 ab.). — Questo Comune si trova a 470 metri d'altezza, allo sbocco della valletta di Valbrona presso Asso e non lungi dalla già ricordata costa di Vallategna. È in posizione pittoresca, ma nulla ha in sè che sotto l'aspetto storico od artistico attiri l'attenzione del visitatore. Da Visino si parte un sentiero mulattiero, che percorrendo la valletta sbocca sul lago di Lecco, presso Onno.

Il territorio, fertile e ben coltivato, produce castagne, patate, cereali e pascoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. ad Asso, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Mandamento di MERATE-BRIVIO (comprende 22 Comuni, con una popolazione di 22,433 ab.). — Il territorio del mandamento di Merate-Brivio (cosidetto dai due borghi più cospicui della circoscrizione) forma quello che si potrebbe dire la Brianza orientale od abduana, poichè porge la sua maggior fronte all'Adda, di cui segue la sponda destra. Esso confina quindi, a nord, col mandamento di Oggiono; ad est, coll'Adda, che lo separa dalla provincia di Bergamo; a sud, col circondario di Monza (mandamento di Vimercate); ad ovest, col mandamento di Missaglia. La natura del suolo di questo mandamento è essenzialmente collinosa, e la si può dire l'ingresso alle prealpi orobiche, o monti di Lecco. Le punte più alte della regione sono il San Ginesio (849 m.) ed il monte Crocione (879 m.).

L'Adda è il fiume maggiore che bagni questo territorio: ma il corso d'acqua di carattere veramente locale, perchè nascente dalle contigue valli di Missaglia e Barzanò, è la Molgora. Presso Sartirana Briantea havvi un laghetto o conca chiusa, nutrita dallo scolo delle vicine collinette ed avente sfogo nell'Adda.

Il mandamento di Merate-Brivio è attraversato, come arteria principale, dalla strada nazionale Milano-Lecco, poi dalla strada Milano-Vimercate-Brivio: una completa rete stradale, secondaria, unisce poi i varii Comuni colle molteplici frazioni fra di loro. Percorre questo mandamento la ferrovia Milano-Monza-Lecco-Colico e la Seregno-Bergamo, passante l'Adda sul grandioso ed arditissimo ponte di Paderno.

L'agricoltura, in questa regione ubertosissima, rappresenta senza dubbio la massima delle industrie; però, di conserva alla prosperità agricola locale, vanno anche le industrie manifatturiere, la serica specialmente, che trova in tutto il mandamento di Merate-Brivio larghe e svariate applicazioni.

Merate (2698 ab.). — È questo il Comune più popoloso del mandamento; ed è uno dei più belli ed industriosi centri della Brianza orientale. Siede sul doppio spiovente d'una costa, a 288 metri, da cui ha il doppio panorama della vicina vallata abduana e della pianura lombarda fino a Monza. Il monte Orobio, a tergo, coperto di vigneti e di verdi boscaglie, incornicia stupendamente il quadro di questo paese. Un breve tratto di strada unisce Merate alla strada nazionale anzidetta, o militare che si voglia dire ed alla stazione di Cernusco Lombardone, sulla linea Milano-Lecco.

Merate ha tutte le apparenze e gli agi di una piccola città. Begli edifizi pubblici e privati, porticati, negozi di ogni cosa forniti; alberghi puliti e moderni. Belle vie, ben

lastricate e fiancheggiate da edifizi di moderna costruzione, molti dei quali di signorile e grandiosa apparenza.

Notevole la chiesa parrocchiale, di stile grandioso e ricca d'arredi e di decorazioni; ragguardevole è pure il palazzo che fu già collegio dei Somaschi ed ora è collegio-convitto con pubbliche scuole ginnasiali. In questo collegio, allora governato dai Somaschi, ebbe la prima istruzione Alessandro Manzoni, il quale, se ci diede col suo romanzo famoso l'impressione viva di questi paesi, fu perchè se n'era immedesimato e li aveva scolpiti nella mente, come quelli ai quali si riattaccavano i ricordi più grati e cari della sua vita.

Merate possiede inoltre istituti di beneficenza, asili infantili, ospedali amministrati da una locale Congregazione di carità; ha il bel monumento che a don Andrea Vassalli, uomo insigne per dottrina, cuore e santità di vita, per 37 anni parroco e vicario foraneo della borgata, venne eretto dalla venerazione e riconoscenza della popolazione. Notevolissime in Merate, per la loro sontuosità, sono la villa Belgioioso e la Prinetti, cogli avanzi di un'antica torre, e buone pitture di scuola lombarda. Fanno corona a Merate, il Subaglio, poggio di bellissima vista, il San Rocco e Mombello, località amenissime, popolate da ville ricche e graziose.

Il territorio di Merate produce in ispecial modo gelsi, viti e cereali. Pari alla grande produzione dei gelsi è l'allevamento dei bachi da seta che quivi si fa su vastissima scala ed il cui prodotto viene di prima mano lavorato nelle filande e filatoi esistenti numerosi in tutta la regione.

Cenno storico. — Merate è luogo di antiche origini, salienti al periodo della dominazione gallica; ma più famoso fu questo luogo nel medioevo in cui lo munivano mura alte e turrite, delle quali rimangono ancora avanzi. Sul principio del secolo XI se ne impossessò — togliendolo ad una famiglia feudale, di origini franche, che lo possedeva dal tempo dei Carolingi — il battagliero arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano, e quivi, nel 1026, diede convegno, ed ospitò, offrendogli caccie ed altri spassi, l'imperatore Corrado il Salico. Durante il periodo turbolento dei Comuni e delle guerre signorili, il borgo di Merate, soggetto alle vicende della regione, fu soventi volte molestato da Comaschi, Milanesi, Lecchesi e Bergamaschi. Così non fu neppure risparmiato nel continuo passaggio di truppe straniere, triste caratteristica della storia italiana nei secoli XVI e XVII.

Nel nostro secolo a Merate, e in particolare dal 1831 al 1837, gli Austriaci tennero un numeroso presidio, con molti ufficiali; era una specie di campo d'osservazione tra l'Adda e Milano, tra lo sbocco del lago di Lecco e la pianura lombarda. Precauzione inutile, perchè nessun fatto venne mai in sì lungo periodo di tempo a giustificare la permanenza di quel presidio in Merate.

Fu nativo di questo borgo quel Martino da Merate, che nella metà del secolo XIII si distinse sostenendo pubbliche cariche in Milano, ed altrove. Fu pure di Merate Ignazio Albani, latinista purgato, nel secolo XVI.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Airuno (708 ab.). — Questo paese capoluogo del Comune si trova a 230 metri d'altezza, in bellissima posizione, a piedi del monte della Rocca (366 m.) sulla strada nazionale per Lecco. In posizione alquanto rialzata com'è sulle falde di questo monte, domina la stupenda vallata dell'Adda, che, appena uscita dai laghetti di Garlate o di Pescate, e d'Olginate, si dirige rapida e limpida com'è quasi sempre verso l'aspra costiera di Brivio e di Imbersago. È paese d'aspetto bellissimo in via di completo rimodernamento. Celebre è il santuario di Airuno assai frequentato dai devoti della regione e contigua bergamasca. Presso Airuno vedesi l'ardito ponte della strada militare sul Greghentino, torrente impetuoso che scende dalle vicine alture del

San Ginesio e di monte Crocione, incamminandosi poi nella verdeggiante campagna per affluire all'Adda.

Il territorio di Airuno è fertilissimo: produce viti e gelsi in grande quantità. Notevolissima è quindi in luogo la produzione dei bozzoli, industria alla quale tutti, si può dire, si applicano.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 a Brivio, T. e Str. ferr. locali.

Aizurro (212 ab.). — Questo piccolo Comune si trova alquanto sulla sinistra della strada nazionale Milano-Lecco, ad occidente di Airuno. È in posizione piuttosto alta (500 m.), dalla quale si ha una vista sorprendente nelle sottostanti vallate del Greghentino e dell'Adda, sul monte Crocione, sul San Ginesio e sulle circostanti colline brianzuole. Il paese di Aizurro, senza avere cose notevoli, è pittoresco, e sopratutto ha quell'aspetto fresco, pulito, moderno, che è proprio al maggior numero dei paesi di codesta fortunata regione.

Il territorio di Aizurro produce viti, gelsi, castagne e legname.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 a Brivio, T. ad Olgiate Molgora.

Bagaggera (348 ab.). — Il territorio di questo Comune si posa in belle collinette che si stendono intorno al monte di San Ginesio. Una strada secondaria staccandosi dalla militare Milano-Lecco, al disopra di Cernusco Lombardone, s'insinua per questa pittoresca regione allacciandone colle sue diramazioni i varii e popolosi, per quanto piccoli, Comuni. — Bagaggera (297 m.) non è che un nucleo di casette più o meno rimodernate e di villette, spiccanti fra il verde intenso di superbi vigneti e di piantagioni di gelsi. I vini che si producono in questa località sono assai apprezzati perchè di gusto delicato e leggieri. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria predominante del luogo.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^3 a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Brianzola (660 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte superiore del mandamento in bellissima posizione presso il monte Crocione e sulla strada che da Missaglia conduce ad Oggiono. Il paese di Brianzola (394 m.) è lieto e popoloso, con una discreta chiesa parrocchiale, belle case e belle ville nei dintorni e non differenzia dal tipo comune in questa località. Nella parte alta del paese si veggono gli avanzi di un'antica rocca. Concorre alla formazione del Comune la frazione di Caraverio, ridente paesello cantato dal Monti che veniva a villeggiarvi in casa Aureggi.

I prodotti del suolo di Brianzola sono per la massima parte viti e gelsi, l'allevamento dei bachi da seta, che si fa in vastissima scala costituendo la maggiore industria locale.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Brivio (2132 ab.). — Cospicua e storica borgata che divide con Merate il vanto di dare il nome alla circoscrizione mandamentale. Si trova sulla sponda destra dell'Adda, la quale, al disopra del borgo, forma un allagamento, detto laghetto di Brivio, ora in gran parte inalveato. Brivio è sulla destra della strada nazionale anzidetta, alla quale è unito con un tronco di 4 chilometri non lungi da Olgiate Molgora, ove trovasi anche la stazione ferroviaria più prossima.

Il paese di Brivio è bello per sè stesso, e per molte ragioni interessante. Ha notevoli e grandiosi edifizi, una cospicua chiesa pievana che fu matrice a dieci parrocchie nel territorio circostante: belle villeggiature nei dintorni, splendida vista sull'Adda, sulla opposta riva bergamasca, sulle vicine montagne di Lecco, il San Ginesio, il monte Crocione e le montagne dell'Albenza. Ma ciò che in Brivio desta maggiore interesse è pur sempre l'antico, monumentale castello (fig. 25), teatro di importanti vicende storiche e motivo di appassionate leggende romantiche e di ispirazioni pittoriche. Il castello di Brivio sorge in riva all'Adda, e consta di un grande quadrilatero avente agli angoli tre torri rotonde « costruite, dice il Cantù, poco sodamente e sol quanto doveva bastare



Fig. 25. — Brivio: Veduta del castello.

prima dell'invenzione delle bombe ». La cortina è però solida, consistendo in un ertissimo terrapieno, sul cui colmo da molto tempo verdeggiano parecchi orticelli, e nei quali da più di un secolo fingono battaglie ed assedi i monelli del paese.

Brivio è paese assai industrioso: l'allevamento dei bozzoli e la filatura della seta ne costituiscono la principale ricchezza. Possiede un asilo infantile ed altre istituzioni benefiche, governate dalla locale Congregazione di carità. I dintorni di Brivio lungo le sponde dell'Adda particolarmente sono popolate da belle ville. Il territorio fertilissimo produce viti, gelsi e cereali.

Cenno storico. — Dal celtico *brig* dinotante *ponte* e che servì di radicale e di desinenza a nomi di città e di località ch'ebbero siffatta particolarità, gli eruditi, tra i quali primeggia il Cantù, derivarono il nome di Brivio, dando a questo paese le più antiche origini. Ma se *brig* in celtico accennava a ponte, come va, che a Brivio non vi ha memoria d'un ponte qualsiasi che provi abbia riunite le due sponde dell'Adda, mentre ogni tradizione locale accerta che quivi l'Adda fu sempre passata mediante l'opera dei navalestri? È poi probabile che i celti orobici abitanti il paese, in condizione di civiltà tanto arretrata, mentre vivevano in capanne di paglia intonacate di fango, avessero già ardimento e cognizioni e mezzi sufficienti a gettar ponti, specialmente sull'Adda che in questa località era assai più larga ed assai più rapida di quello che non sia al presente, costituendo anche oggidì la costruzione di un ponte uno dei più seri e complicati problemi d'ingegneria che si conoscano? — Noi non crediamo che, come dice il Cantù, il ponte a Brivio esistesse prima di ogni memoria storica. Crediamo invece che la celtica voce *brig*, più che alla significazione esatta di *ponte*, vada interpretata come *guado* o *passo* d'acqua. E questo ci pare più logico ed anche conforme alle tradizioni locali, le quali affermano che l'unico ponte che da Brivio abbia attraversato l'Adda

fu quello su barche costrutto dai Francesi nel 1800, quando ebbero ad accampare in questi dintorni.

All'infuori di questa breve discussione etimologica, cui può dar luogo la interpretazione della radicale celtica del nome di Brivio, questo paese non entra effettivamente nella storia che nel secolo V, colla vita dei martiri milanesi Sisinio, Martino ed Alessandro, che subirono persecuzione e martirio nell'Anaunia (valle di Non) ove si erano recati a portare la buona novella fra i refrattari eretici. I corpi di questi tre confessori della fede furono trasportati, dicesi, a Brivio dai loro compagni e quivi sepolti. Ma Sempliciano, successore ad Ambrogio nel vescovado di Milano, li fece togliere e trasportare nella chiesa che ora porta il suo nome in Milano. A Brivio restarono di questi santi reliquie, ed il nome alle chiesa parrocchiale, che fu primaria nel luogo.

Frontiera del Bergamasco sulla destra dell'Adda, che Napoleone chiamava il più difendibile dei fiumi d'Italia, Brivio fu in ogni tempo terra considerevole e fortificata: e del suo castello si hanno già notizie nel 1015, allorchè Ottone conte di Lecco ne fece donazione alla chiesa cattedrale di Bergamo. Più volte nel periodo comunale ed in quello delle fazioni guelfe e ghibelline avvennero fatti d'armi intorno al castello di Brivio: fra questi è ricordato l'assalto datovi il 13 luglio 1262 dai Milanesi, che lo presero e ne demolirono l'antemurale, onde non potesse più rifugiare nè esser difeso dai fuorusciti. I Veneziani avutolo nelle mani nel 1445 lo restaurarono e rinforzarono, e così lo cedettero nel 1454 al duca Francesco Sforza, quando con questi segnarono la pace. Nel 1536 Carlo V che ai suoi fidi distribuiva feudi in Lombardia con una grande facilità — poichè tanto non gli costava un soldo — lo diede in feudo al conte Gerolamo Brebbio, ai discendenti del quale appartenne fino ai nostri giorni.

A Brivio nacque nel 1804 l'insigne storiografo Cesare Cantù, autore della voluminosa *Storia Universale*, della quale già si fecero dieci edizioni e varie traduzioni in altre lingue, e di moltissimi altri volumi, di cui i principali sono la *Storia degl'Italiani*, la *Storia dell'Indipendenza italiana*, *Margherita Pusterla*, gli *Eretici d'Italia*, la *Storia della Letteratura italiana*, ecc., ecc.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. locali, Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Cagliano (429 ab.). — Questo Comune trovasi fra pittoresche colline, poco lungi da Airuno ed a 640 metri sul mare. Cagliano è un paesotto di lieto aspetto, con una discreta chiesa parrocchiale e qualche villa nei dintorni.

Il territorio produce viti e gelsi, e nella parte superiore sonvi pure boscaglie di roveri e castagni. L'allevamento dei bachi costituisce in luogo la maggiore industria sussidiaria all'agricoltura. Nelle vicinanze di Cagliano trovasi una sorgente d'acqua solforosa fredda detta la *Pirenta*, assai efficace per le malattie cutanee.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Calco (1637 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova su di un poggio alquanto elevato (364 m.), alla destra della strada Milano-Lecco ed al disotto di Brivio. Calco è un bel paesotto di circa 500 abitanti, godente di tutti i vantaggi d'una amena posizione e delle numerose ville che lo circondano. Ha una notevole chiesa parrocchiale di recente restaurata. Il Comune è costituito da varie frazioni. Citiamo: Calco Inferiore, Arlate, Fra Martino ed altri cascinali sparsi per il fianco del colle.

Il territorio di Calco produce cereali, viti e gelsi. Grande è in luogo l'allevamento dei bachi da seta. Nel fondo della vallata, sotto Calco, vi sono cave di ottima torba, la quale viene smaltita come combustibile economico nelle filande da seta dei dintorni.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. a Brivio, Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Cologna (527 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella pittoresca valletta di Rovagnate, bella per agreste semplicità e ricca per industre operosità.

Cologna (340 m.), non dissimile dai paesi di questa regione, è di bella apparenza, in gran parte rimodernato nei suoi edifizi pubblici e privati. Notansi nei dintorni molte ville signorili. Prodotto del suolo sono le viti e i gelsi. Grandissimo è l'allevamento dei bachi da seta, ricchezza maggiore del paese.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Rovagnate, T. ad Oggiono, Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Imbersago (1179 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende sulla sponda dell'Adda, nel punto ove dall'alta ripa scende la strada che da Milano per Vimercate, passato il fiume, raggiunge a Villa d'Adda la sponda bergamasca. Passeggeri e veicoli sono trasportati dall'una all'altra riva mediante un pontone volante o per barca. L'Adda in questa località è piuttosto rapida, ma i suoi serpeggiamenti e le sue alte rive di puddinga, incorniciate, per così dire, fra i monti del Bergamasco e i colli brianzuoli, formano un quadro delizioso.

Imbersago (247 m.) è un bellissimo paese tanto per la sua posizione che per sè medesimo. Vi sono avanzi d'una antica rocca, belli edifizi ed una chiesa parrocchiale di buon disegno. Ad Imbersago poi è celebre per magnificenza la villa dei conti Castelbarco, attorniata da un parco grandioso e da splendidi giardini. Stupendo è il panorama che da Imbersago si gode tanto sull'Adda, dai tortuosi serpeggiamenti, quanto sui monti dell'Albenza sorgenti sulla opposta riva, sulle più lontane vette del Resegone e sui monti di Lecco, sui poggi briantei di San Ginesio e di monte Orobio.

Cenno storico. — Imbersago è luogo antico e già fortificato con torri e bastite onde guardare il passo dell'Adda, soventi volte contrastato nel periodo delle guerre comunali.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. a Merate, Str. ferr. a Cernusco Lombardone.

Mondonico (982 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune (345 m.) alle falde del San Ginesio, in posizione amenissima, alla sinistra della strada nazionale per Lecco, alla quale è allacciato da un tronco di strada secondaria passante per Olgiate Molgora. Il Comune di Mondonico è costituito da varie frazioni, delle quali la titolare ha circa 500 abitanti, le altre sono Olchiesera e Porchera, nonchè varii cascinali sparsi per la bella valletta e sul pendìo del monte.

Il suolo di Mondonico è feracissimo, produce viti magnifiche, agrumi e gelsi. Assai rinomati sono nella regione i vini di Mondonico, chiaretti e sapidi: l'allevamento dei bachi da seta si fa pure in questo Comune su vastissima scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. a Brivio, Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Nava (635 ab.). — Questo paese si trova sulle falde del monte Crocione, a 557 metri dal livello del mare, in modo da godere tutto all'intorno di un delizioso panorama stendentesi dalla pianura lombarda alle prealpi comacine ed orobiche. Una lussureggiante vegetazione e belle boscaglie di roveri e castagni avvolgono di un bel verde il colle di Nava. Il paese è dei più graziosi della regione, specialmente per la sua posizione. È dominato dagli avanzi di un antico castello, nel quale si rinvennero avanzi di pitture del periodo giottesco aventi qualche affinità con quelle di Troso da Monza, esistenti nella cappella di Teodolinda nel Duomo di quella città.

Il territorio di Nava dà ottimi vini, gelsi e legname. Attiva è l'industria dell'allevamento dei bachi da seta e sue derivate. Nelle vicinanze si trovano cave di marmo lumachella che può gareggiare, per compattezza e bellezza di grana, con quelli d'Egitto.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Novate di Brianza (453 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune all'estremità meridionale del circondario e delle colline brianzuole, a 2 chilometri circa dall'Adda e sulla sinistra della strada Milano-Bergamo per Vimercate. — Novate (295 m.) è un paese di carattere rurale, facente già presentire l'avvicinarsi della pianura. Nulla di notevole nel luogo all'infuori di qualche bella casa nel paese e di qualche villa nei

dintorni. Il territorio, assai fertile, produce viti, gelsi, cereali. L'allevamento dei bachi da seta costituisce la maggiore industria del luogo in sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2] e T. a Merate, Str. ferr. a Cernusco Lombardone.

Olgiate Molgora (1140 ab.). — Bella, importante ed industre borgata, diventata il centro ferroviario di una prosperosa regione. Si trova Olgiate Molgora a 310 metri sul mare, fra ridenti colline, alle falde del San Ginesio e sulla sinistra della strada nazionale per Lecco, con stazione sulla linea Milano-Lecco-Colico. La Molgora uscente dalle vallette vicine attraversa in parte il territorio di questo Comune. Olgiate si è, in pochi anni, pressochè interamente rimodernato. Ha belle case, opifici industriali, asilo infantile ed una notevole chiesa parrocchiale.

Il Comune di Olgiate Molgora è costituito, oltre che del capoluogo, da alcune popolose frazioni. Di queste citiamo Beolco, cascinale notevole per un'antichissima chiesuola dei primi tempi cristiani, guasta e rimpicciolita dalle rattoppature e da restauri susseguenti; Pilata, Monte, Monticello ed altri cascinali sparsi per le vicine colline. In vicinanza si notano alcune ville signorili, fra le quali va distinta quella già Dugnani, al Buttero.

Da Olgiate Molgora è comoda la strada per compiere l'ascensione del San Ginesio, uno fra i più alti monti della Brianza, propriamente detta, elevantesi a 849 metri. Lassù trovasi in mirabile posizione un convento di Camaldolesi o Certosini, con un bel santuario ancora officiato da pochi di quei frati. La strada che conduce al San Ginesio, tutta fra belle boscaglie di castagni, è deliziosa. Dal convento dei Camaldolesi a San Ginesio si ha un grandioso panorama su tutta la Brianza, sulla pianura di Monza e di Milano, sul piano d'Erba coi suoi pittoreschi laghetti, sulla vicina Adda, su Lecco, il suo territorio, i suoi monti poderosi, tra i quali spiccano per l'imponenza del blocco ed il profilo capriccioso della cima il Resegone, le due Grigne, l'Albenza. L'escursione al monte San Ginesio è la gita di prammatica di tutte le comitive dei villeggianti nei paeselli della Brianza orientale e centrale.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr.

Paderno d'Adda (1168 ab.). — Come lo indica il suo nome, questo paese si trova sulla sponda destra dell'Adda (266 m.) e precisamente nel punto in cui questo fiume è attraversato dalla linea ferroviaria per Bergamo (tronco Usmate-Ponte San Pietro-Bergamo) in continuazione della Novara-Seregno. Paderno d'Adda, che si stende in piano sull'alta riva dell'Adda e gode tutto all'intorno d'un incantevole panorama, ha preso negli ultimi tempi, colla recente apertura del tronco ferroviario suddetto e la costruzione del grandioso ponte sull'Adda, un impulso vigoroso e progressivo. Oggi conta fra i più belli e moderni paesi della regione.

Monumento veramente insigne dell'epoca nostra e del nostro progresso è il ponte ad una sola arcata attraversante l'Adda, sul quale passa la ferrovia. Gravi difficoltà naturali e tecniche ostavano alla costruzione di un ponte su questo tratto del fiume. Innanzi tutto le alte sponde, la rapidissima corrente, il fondo instabile, non compatto del fiume, rendevano assai difficile la fondazione di piloni ed assai problematica la loro stabilità. Fu quindi ideato un ponte in ferro ad una sola arcata poggiante colle estremità sue sulle compatte roccie delle due rive a sostegno delle pile di rinforzo alla grande travata o gabbia sulla quale sarebbe passata la ferrovia (fig. 26).

L'opera, arditissima per concepimento, riescì meravigliosa per l'esecuzione, affidata alle Officine metallurgiche di Savigliano in Piemonte, le quali per questo lavoro, certo fra i più belli del genere, acquistarono fama grandissima nel mondo dell'ingegneria ed onorificenze e lodi in tutte le esposizioni nazionali ed estere tecniche, ove i modelli, i piani, le fotografie di quest'opera grandiosa vennero presentati.

Paderno non è solamente famoso per il suo grande ponte sull'Adda, ma ben anco per un'altra ardita e grandiosa opera idraulica, che attesta dell'operosità e del forte volere

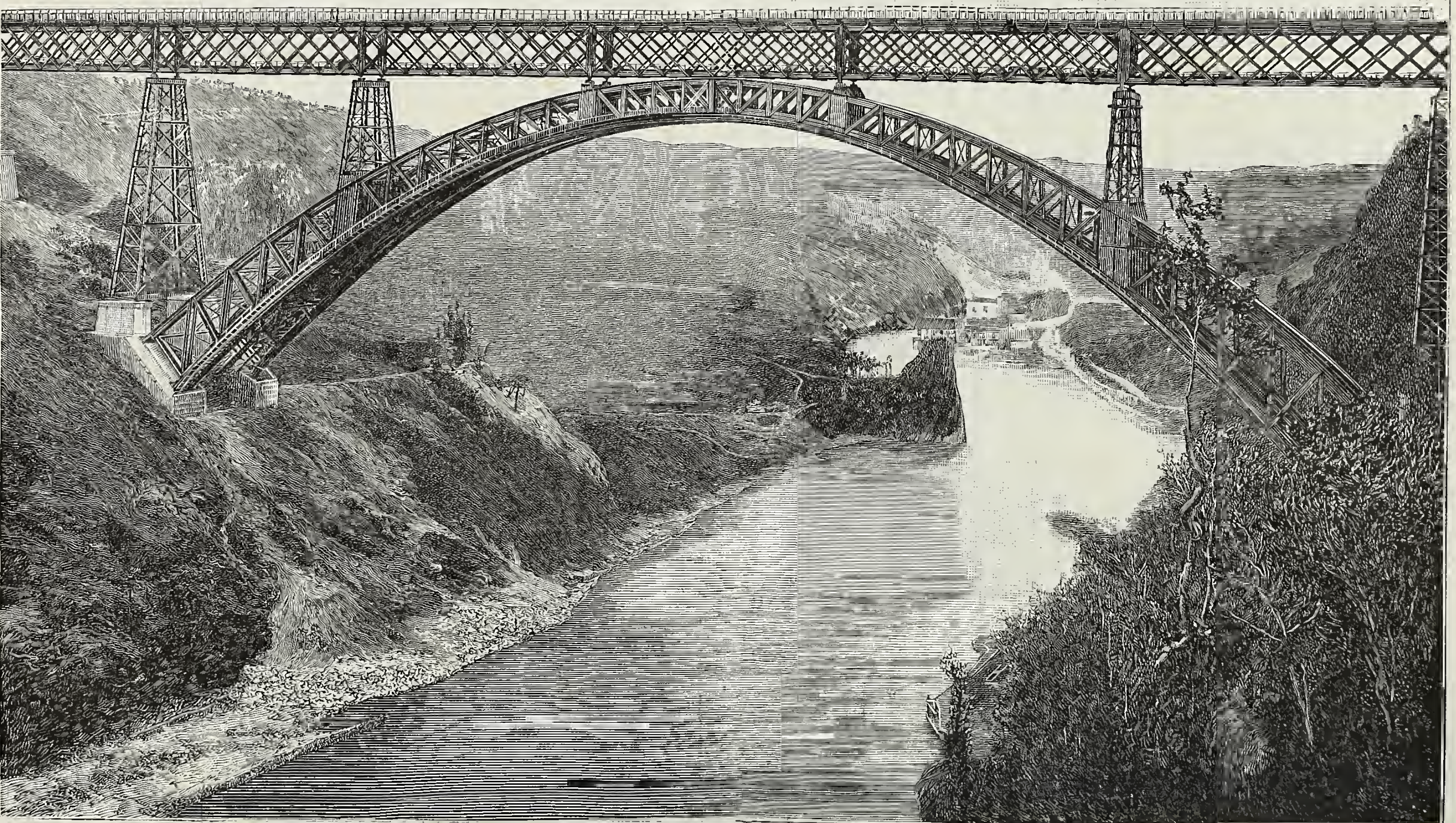


Fig. 26. — **Paderno: Ponte sull'Adda.**

lombardo d'ogni tempo: intendiamo il naviglio o canale di Paderno. Com'è noto, l'Adda, nel tratto superiore ed inferiore a Paderno, scorre incassata fra alte ripe di puddinghe e in un letto frastagliato da roccie, con grande dislivello fra i due estremi, onde un succedersi di rapide e di vortici che rendono, se non del tutto impossibile, difficilissima la navigazione. Queste rapide dell'Adda a Paderno furono dallo Stoppani, forse con soverchia tenerezza per le patrie bellezze, confrontate con quelle che fa il Reno a Sciaffusa. Volendo mantenere ininterrotta la navigazione fra Milano ed il lago — quando non c'erano ancora le ferrovie e le strade sicure a rendere meno sensibile la necessità di questi mezzi di trasporto — si pensò di correggere la natura, scavando un canale, che prendendo l'acqua al disopra delle rapide, con placido corso la rendesse al fiume al disotto delle medesime, ove la corrente si fa più uniforme e regolare.

L'idea prima di tagliare il boscoso sasso di San Michele, per formare il canale navigabile, fu del sommo Leonardo, il quale ebbe anche dal suo mecenate, Lodovico Sforza detto il Moro, facoltà e mezzi per iniziare l'opera. I disastri politici coi quali fu accompagnato il tramonto degli Sforza, interruppero ben presto l'opera, per quel tempo grandiosa. Nè il governo degli Spagnuoli, succeduto allo sforzesco, trovò mai tempo e volontà per occuparsene. Anzi finì per imprigionare l'architetto Giuseppe Meda, che, riprendendo gli studi di Leonardo, di Bartolomeo Della Valle e del Missaglia, aveva progettata di nuovo l'apertura di quel canale. Soltanto nel 1773, durante il regime restauratore pella fortuna lombarda, di Maria Teresa e Giuseppe II, fu di nuovo ristudiato il progetto e i lavori vennero ripresi. Incaricati degli studi e della sorveglianza dei lavori furono i matematici padri Secchi, Frisi e Reggio, gli ingegneri Gian Rinaldo Carli e Giuseppe Pecis. I lavori, assunti da un tal Nosetti, furono condotti senza interruzione fino al compimento. Nel 1777 l'opera fu data finita, col costo di 650,000 fiorini, circa 1,800,000 lire della moneta attuale. L'11 ottobre di quell'anno l'arciduca Ferdinando inaugurava solennemente il canale imbarcandosi a Brivio e discendendo, fra feste e luminarie, a Vaprio. In quell'occasione venne coniata una medaglia coll'iscrizione: *Mediolanum Lario Junctum Euripo Novibus aperto MDCCLXXVII.*

Il canale di Paderno misura nella sua lunghezza metri 2587 (dei quali circa 2000 in territorio della provincia di Como e gli altri in quello della provincia di Milano), con una caduta totale di metri 27.50, vinta per metri 26.40 da sei conche, di cui la massima ha la caduta di metri 6.20, il rimanente dalla pendenza del canale. Tre scaricatori riconducono all'Adda l'acqua eccedente la normale altezza di metri 1.20. Una barca ne discende in ore 3 e lo risale, al rimorchio, in circa 4 ore. Vi possono navigare barche con carico sino a 30,000 chilogrammi.

Il territorio di Paderno è fertilissimo: dà viti, gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è fatto in luogo su vastissima scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Robbiate, T. e Str. ferr. locali.

Ravellino (534 ab.). — Questo paese si trova sul fianco occidentale del monte Crocione, a 590 metri dal livello del mare, in posizione quant'altra mai pittoresca, presso belle boscaglie di castagni. Ravellino è un pittoresco paesello di 380 abitanti, cui principale vantaggio è la ridente località nella quale si trova. Altre frazioni del Comune sono Tignone — paese natale dello storiografo Giuseppe Ripamonti, raccoglitore paziente dei fatti di Milano durante il dominio spagnuolo e la terribile peste del 1630, della quale fu testimone oculare — Cerizza e Fumagalla, con un oratorio che s'incontra facendo la salita del San Ginesio. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi. Copioso è pure in luogo l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Robbiate (1290 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda destra dell'Adda, a breve distanza dalla strada provinciale che da Milano per Vimercate si

dirige alla Bergamasca. Una breve strada comunale unisce Robbiate con Novate e Merate da un lato, con Paderno sull'Adda dall'altro e con Imbersago da un terzo lato. Robbiate è all'altezza di 273 metri, alle falde di un colle che raggiunge i 371 metri sul mare, in un territorio intensamente coltivato a viti, dalle quali si traggono i migliori vini bianchi che la regione produca. Il paese di Robbiate ha circa 850 abitanti e mostra, nelle sue costruzioni rimodernate e pulite, il benessere degli abitanti. Frazione non trascurabile di Robbiate è il paesello di Terzuolo sulla strada di Paderno. Nei dintorni sono belle ville e grandiosi cascinali o fattorie agricole.

Oltre della vite, il territorio di Robbiate produce largamente cereali e gelsi: l'allevamento dei bachi da seta si fa in tutto il Comune su vasta scala.

Cenno storico. — Robbiate non ha che frammenti di storia scuciti, nè può menar vanto fra i fasti del passato, essendo piena di lacune ed incertezze la cronaca paesana. Incerto è pure se Robbiate abbia dato il nome al colle su cui si addossa, o se lo abbia da esso ricevuto, come sembra verosimile. Sul monte Orobio trovansi le tracce di un vetusto fabbricato, ma in quei ruderi nulla si scorge se ivi sorgesse qualche propugnacolo o castello destinato alle ringhiose fazioni del medioevo. I primi elementi certi di Robbiate datano dal 1571, in cui si divise da Paderno, facendo parrocchia da sè.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² locale, T. a Merate e Str. ferr. a Paderno d'Adda.

Rovagnate (867 ab.). — Rovagnate è capoluogo di una pittoresca vallata, chiusa fra il San Ginesio ed il monte Orobio, percorsa dal fiumiciattolo Bevera, che dà moto a qualche filanda da seta. Il paese di Rovagnate (310 m.) sorge su una specie di ciglione rialzato, davanti ad una grande apertura d'orizzonte, dove l'occhio può scorrere sulla sottostante pianura fino a cercarvi la slanciata guglia del Duomo di Milano. È leggenda fra la popolazione di Rovagnate e dei paeselli di queste vallate, che quivi la regina Teodolinda avesse un palazzo ove ritiravasi a godere della solitudine e dell'amenità dei luoghi. La leggenda non è confortata da alcun documento in appoggio. Certo è però in Rovagnate, che la torre antichissima col grosso campanone che, in altri tempi, chiamava a congresso le popolazioni dei paesi circostanti, gli avanzi sparsi d'un antico castello, qualche nome rimasto fra i terrazzani, se pur non bastano a confermare la leggenda della residenza teodolindea, sono più che sufficienti ad attestare dell'antichità considerevole e dell'importanza goduta nel passato da questo luogo.

Il territorio di Rovagnate produce viti, gelsi, cereali. L'allevamento dei bachi da seta è la maggior industria di questi terrazzani. Nella vallata di Rovagnate si scava torba di buona qualità, utilizzata come combustibile nei diversi setifici. Il fondo di questa valle era dunque, in tempi non lontani al periodo storico, un piccolo bacino lacustre.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. a Olgiate Molgora.

Sabbioncello (1115 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende lungo la strada nazionale Milano-Lecco, presso al punto (Cicognola) ove questo primo tronco dell'importante via tocca la massima altezza (306 m.). Sabbioncello trovasi pure in posizione alta (335 m.), dalla quale si domina un magnifico panorama sulla vicina Adda, sul monte Orobio e sul San Ginesio. Notevole edifizio in Sabbioncello — che pure è grazioso paese — è un grandioso convento, ora ridotto ad uso privato. La popolazione di Sabbioncello è di circa 300 abitanti; l'altra è sparsa nelle vicine frazioni di Cicognola, di Pagnano, ov'è la sede municipale, ed in altri minori cascinali sparsi per le vicine colline.

Il territorio è piuttosto asciutto e sassoso, tuttavia dà ottime piantagioni di gelsi e di viti. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria dominante nel Comune.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Merate.

Santa Maria Hoè (799 ab.). — Anche questo Comune è situato in amena posizione, nella bella valle di Rovagnate. Il paese di Santa Maria Hoè (369 m.), che ha una

popolazione di 380 abitanti, è sorto alle falde del San Ginesio intorno ad un antico convento e consta di edifizi di bella apparenza in gran parte rimodernati. Frazioni del Comune sono alcuni cascinali di poca importanza, dei quali il maggiore è Tremonti.

Il territorio è fertilissimo in viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta si fa su vastissima scala. Nella stagione dei bozzoli il mercato di Santa Maria Hoè raccoglie il prodotto di tutto il circostante territorio ed ha grandissima importanza.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Rovagnate, T. e Str. ferr. a Olgiate Molgora.

Sartirana Briantea (876 ab.). — Si trova questo Comune in un'appartata valletta, tra la strada nazionale per Lecco e la sponda destra dell'Adda, al disopra d'Imbersago. Il paese di Sartirana, che conta quasi 500 abitanti, giace a 324 metri sul mare, in una bella conca di verde, presso al malinconico laghetto (318 m.) che dal luogo stesso prende il nome. Notevole, in riva al lago, una grandiosa villa che fu già dei Calchi. Il rimanente della popolazione è sparso nei cascinali che popolano l'ubertosa circostante campagna.

Prodotti del luogo sono viti, frumento, granturco e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è l'unica industria locale.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Merate.

Verderio (2014 ab.). — Questo cospicuo Comune si trova all'estremità meridionale del mandamento e fa confine al circondario di Lecco nella provincia di Como, colla provincia di Milano. L'Adda ed il canale di Paderno che vi scorrono ad oriente e la strada provinciale da Milano a Bergamo per Vimercate, comprendono il territorio di questo Comune, il quale è diviso in due frazioni principali: Verderio Superiore e Verderio Inferiore. Tanto l'uno che l'altro dei due Verderio sono bei paesotti ed hanno popolazione ed importanza pressochè pari. La sede municipale è in Verderio Superiore, che conta 990 abitanti.

Sebbene in pianura, la posizione di Verderio (250 m.) è amena, sia per le vicine sponde dell'Adda, sia per le boscaglie che dalla parte bassa ne limitano l'orizzonte. Prodotti del suolo: viti, gelsi, cereali. Attivissima è in luogo la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² a Robbiate, T. e Str. ferr. a Merate.

Mandamento di MISSAGLIA (comprende 18 Comuni, popol. 24,531 ab.). — Nel territorio del mandamento di Missaglia è compresa la parte centrale della regione brianzuola, la quale nulla ha da invidiare, per numero e ricchezza di paesi, per fertilità di suolo, per operosità negli abitanti, alle altre parti della regione medesima.

Il mandamento di Missaglia confina a nord e nord-est coi mandamenti di Oggiono e di Merate-Brivio nello stesso circondario; a nord-ovest e ovest col mandamento di Erba nel circondario di Como; a sud e sud-ovest col mandamento di Carate Brianza, in provincia di Milano, circondario di Monza e a sud-est con quello di Vimercate nello stesso circondario. È una regione essenzialmente collinosa, nella quale i colli hanno il loro colmo ad un'altezza media dai 400 ai 450 metri dal livello del mare. I poggi di Montevecchia, di Molera ed il San Ginesio, sorpassanti questa media, sono le punte più alte della regione.

Percorrono il mandamento di Missaglia numerose strade: anzi lo si potrebbe dire coperto da una fitta rete stradale, avente le sue arterie fondamentali nella strada nazionale da Milano a Lecco ad oriente, e nella strada provinciale della Vallassina, ad occidente. La ferrovia rasenta il territorio di questo mandamento colla linea Milano-Monza-Lecco, ed una ferrovia a scartamento ridotto, o tramvia a vapore, s'insinua nel cuore della pittoresca regione fino a Barzanò.

Corso d'acqua di qualche rilievo, nascente nel territorio di Missaglia, è la Molgora: questo fiumiciattolo ed il Lambro, che scorre ad occidente del territorio del mandamento, raccolgono tutte le acque dei torrentelli e delle sorgenti scendenti dalle numerose

vallette della regione. L'agricoltura ha in questa parte della Brianza un vero trionfo: la vite ed il gelso vi sono singolarmente prosperosi, nè vi mancano ottime plaghe messe a cereali ed a pascoli. Onde è favorito anche l'allevamento del bestiame e la fabbricazione d'apprezzati latticini. Nelle industrie locali la serica e la fabbricazione dei mobili in legno, di lusso ed usuali, hanno il sopravvento su tutte le altre.

Missaglia (1586 ab.). — Missaglia è senza dubbio uno dei più conosciuti e vaghi paesi della Brianza, su un poggio a 325 metri dal livello del mare, coll'orizzonte libero da ogni parte, talchè vi si gode di uno stupendo panorama sulla sottostante pianura di Monza, Milano e su tutte le colline circostanti, stendendo il raggio della visuale al bello anfiteatro delle montagne comasche, lambrane ed orobiche.

La borgata di Missaglia è prosperosa, elegante e rimodernata nei suoi edifizi, con una chiesa parrocchiale d'antica fama, e molti agi che si possono trovare in una piccola città. Numerose e ricche ville nei dintorni fanno di Missaglia, durante la stagione estiva ed autunnale, uno dei ritrovi favoriti della società elegante e ricca di Milano.

Nel camposanto di Missaglia, adorno di qualche monumento notevole, fu sepolto, nel 1851, il celebre musicista Francesco Cherubini: uno fra i pochi che abbiano fatto rivivere in Italia le classiche tradizioni nella musica sacra, lasciate dal sommo Palestrina.

Nelle vicinanze di Missaglia scorre un fiumiciattolo detto il *Fiume*, il quale, dopo aver dato moto ad alcuni filatoi da seta ed a molini, si getta nella Molgora.

Il territorio di Missaglia si presta ad ogni coltivazione; ma specialmente vi prosperano la vite ed il gelso, gli alberi da frutta, le ortaglie, le piante da giardino; nè vi mancano i cereali, il granturco sopratutto. L'allevamento dei bachi da seta è industria praticata da tutti nel Comune. Oltre del capoluogo, che conta 950 abitanti, compongono il Comune di Missaglia le frazioni di Missagliola, Molinata ed altre minori, con carattere rurale ed industriale.

Cenno storico. — Missaglia è terra antica. Senza ricercare, come han fatto etimologhi locali, se nella lingua celtica il nome di Missaglia abbia affinità di radicale e desinenza con quello di Marsiglia, ci limiteremo a notare che questa terra ha tradizioni illustri nella sua chiesa, eretta a pieve sin dall'835: una fra le dodici del contado della Martesana. Nei secoli seguenti il nome di Missaglia si trova di frequente coinvolto nelle turbinose vicende alle quali andò soggetta Monza, nel periodo delle discordie signorili particolarmente.

Fu nativo di questa borgata Benedetto da Missaglia, celebre matematico ed idraulico del secolo XVI, il quale, fra le altre opere, studiò i piani per rendere navigabile, mediante un canale accessorio, l'Adda nel tratto delle rapide, fra Paderno e Trezzo.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. ad Usmate.

Barzago (1609 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è proprio nel cuore della Brianza, su un colle a 360 metri dal livello del mare, toccato dalla strada che assai tortuosamente aggirandosi fra vallette e paeselli va sino ad Oggiono. Sebbene in posto alquanto appartato, Barzago va spogliandosi della primitiva selvatichezza e rimodernandosi, senza per questo far dimenticare il suo passato di turrito castello della Martesana. Coll'alta sua torre domina il paese circostante: unica cosa notevole che Barzago offra, oltre la deliziosa posizione fra colli verdeggianti, fra vigneti e piantagioni prosperose di gelsi. Frazione di Barzago è la borgata di Bevera col vicino santuario della Madonna d'Imbevera, assai famoso in tutta la Brianza.

L'allevamento dei bachi da seta è l'industria predominante in luogo: vi sono anche opifici per la tessitura del cotone, filatoi ed incannatoi per la seta. Nei dintorni di Barzago è una ricca cava di pietra arenaria o, come è detta dai terrazzani, *pietra molera*. Si lavora in luogo e si fanno *mole* di tutte le dimensioni per usi industriali.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² locale, T. e Tr. a Barzanò, Str. ferr. a Olgiate Molgora.

Barzanò (1702 ab.). — Al capoluogo di questo Comune, che si trova nella parte centrale della Brianza, fa testa la linea tramviaria a vapore, che si stacca dalla stazione ferroviaria di Monza. Barzanò è a 370 metri dal livello del mare, in posizione ridentissima, dalla quale si gode tutto all'intorno un panorama svariato, sorprendente. Spogliatosi delle sue vesti feudali e rustiche, Barzanò ha preso in quest'ultima metà del nostro secolo tutto il carattere d'una borgata moderna. Begli edifizi, strade pulite, ben selciate, bene illuminate. Della sua antichità, Barzanò conserva importanti monumenti, tra cui un battistero dei primi tempi cristiani, con simboliche scolture, tre cippi e tre lapidi romane.

I dintorni di Barzanò sono popolati di ville, fra le quali va distinta quella della famiglia Manara e che appartenne all'eroico Luciano, una delle più splendide figure che abbiano rischiarata l'epopea rivoluzionaria del 1848-49. Nel cimitero, nella cripta di famiglia, è sepolto insieme ai suoi cari il valoroso cittadino caduto nella difesa di Roma.

Il territorio di Barzanò è fertilissimo: produce viti e gelsi in gran copia; l'attività della popolazione, oltre che nell'agricoltura, si applica all'allevamento dei bachi da seta, alla lavorazione dei bozzoli nelle filande, alla fabbricazione di salumi assai gustosi e ricercati in commercio.

Cenno storico. — Indubbia è l'antichità di Barzanò anteriore al periodo romano, riscontrandosi nel nome di questo paese la radicale *Bar*, che in lingua celtica vorrebbe dire *alto* o *monte*. Gli etimologhi non esitano ad attribuire a Barzanò una paternità celto-orobica. Per rimanere nei limiti più modesti e positivi diremo che l'esistenza di Barzanò nel periodo romano è attestata da cippi, lapidi, monete rinvenute in luogo e nel territorio immediato; che l'esistenza di Barzanò nei primi secoli dell'êra cristiana è affermata in modo positivo dal piccolo battistero che ancor oggi vedesi nel paese. Nel medioevo Barzanò fu feudo dei vescovi di Como, sovente contrastato dai Milanesi; il suo castello, sulle cui rovine sorge una delle più belle ville del luogo, durante le guerre tra Como, Milano e le vicende guerresche di Monza, subì più volte assalti, danni, manomissioni.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Tr.

Bulciago (999 ab). — Questo paese si trova nella parte alta della Brianza, a 300 m. sul mare e nell'estremità occidentale del mandamento, non lungi dalla strada della Vallassina e dalla sponda sinistra del Lambro. È favorito da una posizione stupenda, onde i suoi dintorni sono popolati di ville signorili, fra le quali spicca la villa Taverna. Di buon disegno è la chiesa parrocchiale di Bulciago: molti edifizi di questo paese sono moderni o ben rimodernati e dipinti a vivaci colori.

Nei dintorni vi sono opifici per la filatura e l'incannaggio della seta impieganti buon numero d'operai. Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi e frutta.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. a Barzanò, Str. ferr. a Lambrugo.

Casatenovo (3870 ab.). — Questo popoloso ed industre Comune si trova sulla strada provinciale — percorsa dalla tramvia a vapore — che da Monza va a Barzanò. Capoluogo del Comune, composto di varie frazioni, è Casatenovo, con 1410 abitanti, in amenissima posizione (359 m.) ed una chiesa di grandiose proporzioni, disegnata sul principio del secolo dall'Amati, ottimo architetto milanese, e della quale va sopratutto osservato l'arioso atrio a colonne: un vero pezzo d'architettura classica. Paese ricco ed industrioso per l'allevamento dei bachi da seta e la lavorazione della seta nelle filande e negli incannatoi, e per altre industrie, Casatenovo si è in questi ultimi anni totalmente rimodernato ed i begli edifizi del centro gareggiano talvolta colle ville dei dintorni, numerose e signorili. Notevole fra queste la villa Lattuada, sfarzosa costruzione in istile inglese, circondata da magnifico giardino ove ammiransi serre grandiose e piante di pregio raro.

Casatenovo, coi bei poggi e le verdeggianti colline che lo circondano, offre al *touriste* il magnifico panorama dell'Albenza, del Resegone, delle due Grigne, dei monti della Vallassina, del vasto pian d'Erba e le immense pianure milanesi e bergamasche. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi, foraggi ed ortaglie.

Fu nativo di Casatenovo il patriota generale Sirtori.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Monza.

Cassago (862 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende non lungi dalla sponda sinistra del Lambro, sulla parte alta ed occidentale del mandamento, in posizione amenissima, fra collinette, boscaglie e vigneti. Cassago, capoluogo del Comune (344 m.), è un grazioso paese in via di evidente progresso, ha una bella chiesa parrocchiale e nei dintorni molte ville signorili. Su di un poggio, al confine del Comune, ammirasi un magnifico ed imponente monumento sepolcrale dedicato alla patrizia famiglia dei Visconti di Modrone. Frequenti sono i visitatori dell'elegante edifizio, opera dell'architetto Cerruti di Milano.

Il territorio, attivamente coltivato, produce cereali, viti, gelsi; grande è la produzione dei bozzoli. Vi hanno nel territorio filande ed incannatoi per la seta.

Cenno storico. — Si ha fondamento per credere che questo paese fosse l'antico *Cassigiacum*, reso celebre da Sant'Agostino, il quale vi si ritirò nel 387, nella villa di Verecondo Grammatico, onde prepararsi al battesimo che Sant'Ambrogio doveva conferirgli, acquistando alla Chiesa cristiana il più alto, il più forte dei suoi polemisti, dei suoi dottori. Anche nel medioevo Cassago fu luogo fortificato, ricordato talvolta nelle cronache e nei documenti comaschi e milanesi del periodo comunale.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. a Barzanò, Str. ferr. ad Inverigo.

Cernusco Lombardone (1345 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune sulla strada nazionale Milano-Lecco ed è anche attraversato dalla linea ferroviaria Milano-Lecco, che quivi fa la stazione di Cernusco-Merate, al servizio di una importante e popolosa plaga. Il paese di Cernusco Lombardone si trova presso il torrente Molgora e poco lungi dal piramidale colle di Montevecchia — anticamente monte delle Veglie — in mezzo a ridentissimi vigneti, all'altezza di 267 metri. È pur questo un paese che sente l'influenza dei nuovi tempi e va rimodernandosi alacremente. La sua chiesa parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, di grandioso disegno, con ricche decorazioni, fu eretta sull'area di un'altra esistente fin dal periodo longobardo.

I dintorni di Cernusco sono popolati di graziose villette. Facile e dilettevole, per una bella strada, fra vigneti e boscaglie, è l'ascensione sul colle di Montevecchia. Alla sommità havvi una chiesa dedicata a San Bernardo (487 m.), dalla quale si ha un bellissimo panorama su tutta la regione circostante e sui monti Lambrani ed Orobii.

Il territorio di Cernusco è fra gli altri fertilissimo. I vigneti di Montevecchia dànno il vino rosso più apprezzato della regione brianzuola; vi si fabbricano eccellenti formaggi e salami gustosissimi. Altra industria, che quivi ha raggiunto il massimo sviluppo, è l'allevamento dei bachi da seta, favorito da stupende piantagioni di gelsi.

Cenno storico. — Cernusco è luogo antichissimo. Vuolsi che sul colle di Montevecchia, nel periodo romano, si tenesse un presidio a dominare l'Adda e la regione circostante, scambiante segnali nella notte con altri su alture circostanti mediante falò, donde il nome di Monte delle Veglie dato al colle e trasformatosi poi nel linguaggio popolare in Montevecchia. Nel periodo medioevale fu stanza di molte famiglie longobardiche, donde l'aggiuntivo di *Lombardorum* al nome primitivo *Cisnuculum*. Di costruzione longobardica era l'antica chiesa che precedette l'attuale. Cernusco Lombardone aveva pure un castello, del quale rimangono tuttavia alcuni ruderi: oggetto di vicende guerresche nel periodo comunale.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Contra (1549 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova, si può dire, all'imbocco della Brianza per chi viene da Monza, trovandosi sulla strada che da questa città conduce a Missaglia e Barzanò. Contra, capoluogo del Comune, con circa 700 abitanti, è su d'un poggio alto 336 metri sul mare, dominante l'immediata pianura monzasca e milanese ed ha, come tutti i luoghi di questa fortunata regione, bellissima apparenza. Numerosi i cascinali e le ville signorili di cui Contra si circonda, formanti le molte piccole frazioni nelle quali il Comune è suddiviso, tra cui la maggiore è Maresso, allegro paesotto sul confine del circondario.

I prodotti locali consistono in viti, gelsi e cereali. L'industria serica, tanto coll'allevamento dei bachi, che colla lavorazione nelle filande e negli incannatoi esistenti in luogo, primeggia su tutte le altre.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 e T. a Missaglia, Str. ferr. a Monza ed Usmate, Tr. locale.

Cremella (655 ab.). — Questo Comune si stende non lungi da Barzanò, sulla strada che da questo paese, per Cassago, va ad Inverigo. Cremella, capoluogo del Comune, sorge su un poggio a 382 metri dal livello del mare, in posizione ridente, fra vigneti e belle piantagioni di gelsi. È paese industre ed in progresso, con begli edifizi e numerose ville nei dintorni. In Cremella havvi un grandioso cotonificio nel luogo ove sorgeva un monastero di Benedettine, la fondazione del quale è dalla leggenda attribuita alla piissima regina Teodolinda.

Il territorio produce, oltre viti e gelsi, cereali e legnami. L'allevamento dei bachi da seta è fatto in luogo su vasta scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 e T. a Barzanò, Str. ferr. ad Inverigo.

Lomagna (1165 ab.). — Il territorio di questo Comune è sulla Molgora, quasi in pianura, alle falde meridionali delle colline brianzuole, sul confine del circondario. Il paese di Lomagna (260 m.) ha bella apparenza, una chiesa parrocchiale di disegno moderno e, come tutti quelli della regione, è contornato da numerose ville: fra queste è notevole per grandiosità, una della famiglia Busca di Milano.

In territorio fertilissimo, Lomagna produce cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si allevano in grande quantità bachi da seta.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 locale, T. e Str. ferr. ad Usmate.

Lomaniga (679 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune (286 m.) alle falde occidentali del colle di Montevecchia, poco lungi da Missaglia. È paese industre ed agricolo ad un tempo, con una bella chiesa parrocchiale e molte ville nei dintorni.

Il territorio produce cereali, viti, gelsi. Notevole è la produzione del vino detto di Montevecchia, assai apprezzato in Milano, e dei bozzoli che si fa su vasta scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 a Missaglia, T. e Str. ferr. ad Usmate.

Montevecchia (945 ab.). — Questo Comune prende il nome dalla bella collina in forma di piramide che si trova tra Missaglia e Cernusco Lombardone, sulla quale spiega tutto il suo territorio. Montevecchia è uno dei paesi più famosi della Brianza per il suo vino sapido e leggero, per i suoi formaggi detti *robbiole* e per i suoi gustosi salumi. Montevecchia (430 m.) è un paesetto di circa 479 abitanti, non lontano dalla vetta del colle (507 m.) da cui si domina gran parte della pianura milanese.

Sul luogo dell'attuale chiesa parrocchiale — edifizio di buon disegno — in Montevecchia sorgeva nel passato una rocca, forse ricovero delle scolte stabilite sulla vetta del monte a vigilare sul circostante territorio. Frazioni pittoresche del Comune di Montevecchia presso la cima del colle, sono Ghisalba, Spiazzolo ed il santuario di San Bernardo. Superfluo il dire che tutto il verdeggiante pendìo di questo bel colle è popolato di ville, villette e cascinali e coperto da ricchi vigneti.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 e T. a Cernusco, Str. ferr. a Cernusco-Merate.

Monticello (2145 ab.). — Il territorio di questo Comune popoloso ed industre si stende in belle colline a circa 400 metri dal livello del mare, ad occidente di Missaglia, in uno dei punti più belli della Brianza. Monticello, capoluogo del Comune e sede municipale, è nel punto più alto della collina (406 m.) donde si domina da ogni parte un panorama delizioso, stendentesi dalla pianura milanese fino alle vette comasche, lambrane ed orobiche. Il Comune è assai frazionato; Monticello capoluogo con circa 700 abitanti, oltre che per la magnifica posizione, si distingue per le ville signorili che lo circondano, tra le quali la Nava, disegnata in istile classico dal Canonica e la Calderara, adorne entrambe di vasti deliziosi giardini. Casate Vecchio ha una superba villa della famiglia Greppi; Casirago, grazioso paese tutto circondato da casini di campagne; Torrevilla con una bella chiesa parrocchiale, ed altri luoghi minori, ma non meno belli per posizione di quelli menzionati.

Il territorio di Monticello è fertilissimo; produce viti, gelsi, foraggi in gran copia. L'allevamento dei bachi da seta è industria massima nel Comune.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2, T. e Tr.

Oriano di Brianza (444 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sul confine occidentale del circondario a non molta distanza da Barzanò. Oriano, paese capoluogo, è notevole per la bella sua posizione (332 m.) e per le numerose ville che lo circondano. In territorio fertilissimo, Oriano produce viti, gelsi e bozzoli in grande quantità.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Barzanò.

Osnago (2088 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende lungo la strada nazionale per Lecco, fra belle ondulazioni di terreno e campagne ubertosissime. Il Comune consta di varie piccole frazioni, cascinali e ville sparse per la campagna; ma il paese capoluogo, Osnago (249 m.), è una grossa borgata con begli edifizi, una vasta chiesa parrocchiale ed opifici per la filatura della seta e tessitura del lino. Nei dintorni sono le ville Arese e De Capitani, celebri per la loro amenità fin dal secolo scorso, e cantate dal Passeroni. Prodotti locali: viti, gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in tutto il Comune su vasta scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 e Str. ferr. locali, T. a Merate.

Perego (878 ab.). — Questo Comune si trova su belle collinette nel cuore della Brianza, a levante di Barzanò e non lungi dalla valletta di Rovagnate. Perego (372 m.), paese capoluogo del Comune, ha meno di 400 abitanti e nulla offre di notevole all'infuori della ridente sua posizione. Frazioni del Comune sono Bernaga ed altre terricciuole, popolate di ville e di casini in amene località. Il territorio produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su larga scala.

Cenno storico. — Perego è luogo antico, ricordato talvolta nelle cronache medioevali di Milano e Monza. Fu nativo di questo luogo quel Fra Leone da Perego che fu arcivescovo di Milano tra il 1241 ed il 1257, distintosi nella propaganda guelfa fatta contro l'imperatore Federico II, allorchè venne a guerreggiare in Lombardia ed a minacciare Milano e pello zelo portato nel combattere l'eresia dei patarini diffusasi in quel torno, per merito speciale dei Confalonieri d'Agliate. Perego fu luogo munito di torri e di mura.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2 a Rovagnate, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Sirtori (1058 ab.). — Anche questo Comune si trova nel cuore della Brianza ad oriente di Barzanò e sulla strada che da questo Comune va ad Olgiate Molgora. Sirtori, senza offrire nulla di notevole sotto il riguardo dell'arte e della storia, è paese tranquillo e piacevole per la sua posizione elevata (475 m.), fra colli coperti di prosperosi vigneti e di gelsi. Il Comune è frazionato in molti cascinali e villeggiature. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria principale nel luogo.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Barzanò.

Viganò (952 ab.). — Questo paese si trova al disopra di Missaglia nel fondo della valletta in cui nasce la Molgora e a 390 metri sul mare. Non offre nulla di speciale al visitatore, ma è d'aspetto lieto e pulito, con una chiesa parrocchiale di buon disegno e rimodernata. Nelle vicinanze di Viganò vennero scoperti grossi strati di arenaria (detta in luogo *Pietra molera*) nei quali furono praticate vaste cave, in attività fin dal secolo scorso. Il territorio produce viti, gelsi, cereali ed ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta e la lavorazione alle filande sono le maggiori industrie del luogo.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P^2, T. e Tr. a Monticello.

Mandamento di OGGIONO (comprende 24 Comuni con una popolazione di 25,352 abitanti). — Il territorio del mandamento d'Oggiono costituisce quella parte nord-est della regione brianzuola che dalle falde meridionali dei monti della Vallassina e specialmente dei Corni di Canzo, aggirandosi intorno alla base del monte Barro, va a toccare il versante settentrionale del monte di San Ginesio. Il mandamento di Oggiono confina dunque a nord, col mandamento di Asso; ad est, col mandamento di Lecco; a sud, col mandamento di Merate-Brivio; ad ovest, col mandamento di Erba, in circondario di Como. È in regione collinosa ed a piani vivamente ondulati, fiancheggiati da belle montagne, quali i Corni di Canzo, il monte Barro, il San Ginesio ed altre vette minori; regione amena, pittoresca, ridente quant'altra mai.

Non vi sono corsi d'acqua d'importanza nel territorio del mandamento di Oggiono; sonvi invece i due laghetti prealpini di Pusiano e di Annone, detto anche di Oggiono, indubbio avanzo dell'antica conca eupilea, che, più anticamente forse, congiungeva la estremità del ramo di Lecco con quella del ramo di Como. Il lago di Pusiano è, dal mandamento di Oggiono, diviso col contiguo mandamento di Erba, e misura un perimetro di chilometri 10.3 con una profondità massima di 24 metri, ed un'altezza dal livello del mare di m. 258; il lago di Annone misurante un perimetro di chilometri 19 $^1/_2$ con una profondità massima di 12 metri ed un'altezza dal livello del mare di m. 225. Corsi d'acqua che si trovano in questo mandamento sono la Bevera, il Daverio ed il Greghentino, tutti a regime torrentizio, scendenti dalle circostanti montagne.

La maggiore arteria stradale che si trova nel mandamento di Oggiono è la strada provinciale da Como a Lecco, alla quale, se non parallela, fa riscontro la ferrovia Como-Lecco; strade secondarie e comunali in buon numero uniscono tutti i Comuni del mandamento fra di loro e col capoluogo.

L'agricoltura nel mandamento di Oggiono è fiorentissima e costituisce la massima industria, alla quale viene sussidiaria, portando largo contributo alla ricchezza del paese, l'allevamento dei bachi da seta, fatto in tutta la regione su vastissima scala.

Delle industrie manifatturiere quella che nel mandamento di Oggiono ha il predominio su tutte le altre è la trattura e filatura della seta; e si comprende. Come il mandamento di Oggiono è uno dei punti di maggiore intensità nella produzione del prezioso bozzolo, così è di tutta la Brianza il mandamento che possiede il maggior numero di filatoi ed opifici di prima lavorazione della seta, favoriti dalla forza motrice idraulica e dall'economico combustibile torboso, che si trova in quelle vallette d'antico fondo lacustre.

Oggiono (3170 ab.). — Oggiono capoluogo di mandamento, sia per sè stesso che per la sua posizione sul pendìo d'un colle (264 m.) dominante il sottostante laghetto di Annone e tutta la vicina conca eupilea, è uno dei più graziosi paesi della Brianza. Ha bellissimi edifizi di costruzione moderna, o rimodernati; ha belle vie pulite, ben selciate e bene illuminate. La chiesa parrocchiale esisteva fin dal 1288 ed ebbe sotto di sè otto parrocchie; oggi è rifatta su disegno moderno ed ampliata. Fra le varie pitture conserva uno *Sposalizio della Vergine*, che è opera giovanile, ma assai apprezzata, di Andrea Appiani e diversi quadri ben conservati di Marco d'Oggiono.

I dintorni di Oggiono sono tempestati di bellissime ville, lieto ritrovo di ricca società milanese nella stagione autunnale, quando la mite stagione consente le amene passeggiate, le barcheggiate sul lago e la caccia, essendo in questa valletta abbondante assai la selvaggina. Il territorio produce cereali, gelsi in stupenda piantagione, viti, frutta ed ortaglie. Numerosi filatoi per la seta si trovano nel territorio del Comune.

Cenno storico. — L'antichità di Oggiono è stabilita da documenti numerosi e da ricordi nelle cronache milanesi e comasche. La chiesa plebana di Oggiono è fra le più antiche e cospicue della Brianza. Nel tempo delle guerre comunali questo borgo, allora murato e turrito, ebbe molto a soffrire pei contrasti tra Como e Milano e per il passaggio delle truppe di Barbarossa. Più tardi, nel 1477, Oggiono fu assai maltrattato dalle truppe venete, allorchè, guidate da Micheletto Attendolo, tentarono di penetrare nel ducato di Milano.

Si ritiene nativo di questo paese il pittore Marco d'Oggiono, vissuto tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del secolo XVI, uno fra i quattro migliori allievi di Leonardo da Vinci; nelle tavole di Marco è assai sentita l'influenza esercitata in lui dal sommo maestro. Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Annone di Brianza (1216 ab.). — Questo paesotto che dà il nome al sottostante lago si trova su un colle a 274 metri d'altezza, dal quale domina un panorama meraviglioso, stendentesi dai monti della Vallassina alle colline brianzuole, al piano d'Erba, allo spiovente della Valmadrera, verso il lago di Lecco. Il paese di Annone è anche per sè stesso abbastanza bello: ha una vasta chiesa parrocchiale ed i suoi dintorni amenissimi sono popolati di ville signorili.

Il territorio di Annone è ubertosissimo in cereali, viti, gelsi. L'industria è rappresentata dall'allevamento dei bachi da seta e dalla filatura della seta.

Cenno storico. — Secondo gli eruditi Annone avrebbe antichissime origini: sarebbe stata stazione dei Celto-Becunî e sarebbe stata l'*Annonum* del periodo romano. Ma sono induzioni che finora non ebbero una seria documentazione e forse non l'avranno mai più. Comunque, l'esistenza storica di Annone data dal medioevo, periodo nel quale il nome di questo paese ricorre nelle cronache comasche e milanesi. Sul principio del secolo XVI, Annone fu assaltata dalle truppe del famigerato castellano di Musso, il Medeghino, che vi portarono, tanto per tenere vive le tradizioni di Siena e della Maremma, il saccheggio e l'incendio. Anche nel 1629 al passaggio dei Lanzichenecchi in viaggio per l'impresa di Mantova, Annone subì gravi danni e fu uno dei paesi maggiormente desolati dalla peste, trascinata in Italia da quelle sregolate orde straniere.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Bartesate (293 ab.). — Si trova il capoluogo di questo piccolo Comune in posizione piuttosto alta (435 m.) sulla collina che divide il laghetto di Annone o d'Oggiono che si voglia dire, dal lago abduano di Pescate o di Garlate. Bartesate è un grazioso paesello circondato da amene villette; ma in complesso, all'infuori della pittoresca posizione e della lussureggiante vegetazione de' suoi dintorni, nulla di notevole.

Il territorio di Bartesate produce cereali, viti, gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria maggiore del luogo.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. a Galbiate, Str. ferr. a Sala al Barro.

Biglio (120 ab.). — Piccolo paese sul dorso nord-est del San Ginesio a 563 metri dal livello del mare, fra belle boscaglie di castagni e di quercie. Nulla ha di notevole eccetto la pittoresca posizione dalla quale si domina tutta la prima conca abduana da Lecco allo stretto di Brivio, il Resegone, la Grigna ed i monti dell'Albenza nel Bergamasco. Prodotti locali: al basso cereali, viti, gelsi; in alto castagne e legname.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. ad Olginate, Str. ferr. a Calolzio.

Bosisio (2081 ab.). — Amenissimo paese in riva al laghetto di Pusiano, ricco di belle case e di leggiadre villeggiature. Notevole in Bosisio è la chiesa parrocchiale tanto per la sua architettura quanto per le pitture che conserva, tra cui una tavola di Gaudenzio Ferrari e due tele, di Vitale Sala l'una e del Narducci l'altra. Fra le ville dei dintorni di Bosisio è da ricordarsi la Banfi, per l'amenità del suo giardino, nel quale veggonsi pure due monumenti in onore di Parini, che quivi ebbe i natali, e di Andrea Appiani, la cui famiglia era oriunda del luogo.

Il territorio di Bosisio è fertilissimo in cereali, gelsi e viti. Nei dintorni si cava ottima torba, consumata come combustibile vantaggioso nelle vicine filande da seta. L'allevamento dei bachi è industria diffusa in tutto il territorio del Comune.

Cenni storici. — Di Bosisio si hanno notizie nel medioevo e nel periodo delle guerre comunali e di quelle successive fra Guelfi e Ghibellini e fra Torriani e Visconti. Nella metà del secolo XV il condottiero di ventura Nicolò Piccinino, al soldo della Repubblica Ambrosiana, prese in Bosisio Luchino Palmieri Sforza parteggiante per il principato e lo fece impiccare.

Non va dimenticato che in Bosisio nacque il 23 maggio 1729 da poverissimi parenti Giuseppe Parini, la più bella figura di poeta, la più bella virtuosa tempera di carattere che abbia brillato nelle lettere italiane durante il secolo XVIII. Parini, il rinnovatore della satira civile coll'immortale poemetto *Il Giorno*, morì in Milano il 15 agosto 1799. Vi nacque pure il celebre pittore Andrea Appiani.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Capiate (302 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova alle falde orientali del monte Crocione, verso la sponda destra dell'Adda, ed è attraversato dalla strada nazionale Milano-Lecco, la quale ne rasenta appunto il paese capoluogo. La posizione di Capiate (207 m.) è perciò amena ed il paese è grazioso senza avere per questo alcuna particolarità. I dintorni sono popolati da belle villette e bagnati anche dal Greghentino, che presso Capiate apre la sua pittoresca vallata. Territorio ubertosissimo questo, produce viti, gelsi, cereali, legnami. Allevamento dei bachi da seta su vasta scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² e T. ad Olginate, Str. ferr. a Calolzio.

Cesana Brianza (762 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune in posizione quanto mai pittoresca, fra il lago di Pusiano ed il lago d'Annone, alle falde meridionali dei Corni di Canzo e poco lungi dalla strada provinciale da Como a Lecco. Il Comune di Cesana Brianza, oltre del capoluogo, grazioso paesello a 331 metri sul mare, con una chiesa parrocchiale di buono stile dedicata a San Fermo in comune coll'attiguo paese di Suello — onde nel passato la località ed i due paesi erano designati anche col nome comprensivo di San Fermo — è formato da ville e cascinali sparsi per le circostanti alture. Il territorio fertilissimo, magnificamente esposto, produce ottimi vini, cereali e gelsi. Importante è la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Cesana è luogo antico, frequenti volte ricordato dalle cronache medioevali, nelle guerre tra Como e Milano. Nel 1162, avendo parteggiato per i Comaschi e Barbarossa, i Milanesi con un improvviso assalto lo presero e ne atterrarono le mura, le torri che munivanlo.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Pusiano, T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Civate (1728 ab.). — Questo paese, tanto interessante per gli archeologi e gli artisti, si trova all'altezza di 269 metri, all'estremità settentrionale del laghetto di Annone ed alle falde dei Corni di Canzo, in posizione assai ridente per il panorama di colline e di monti che all'intorno si gode, e per la selvaggia Val dell'Oro che in quelle vicinanze si stende. Civate è in via di completo rimodernamento, ha belle strade, buoni edifizi pubblici e privati.

Ma ciò che in Civate attira l'attenzione dello studioso e dell'artista è la non lontana chiesa o badia di San Pietro coll'attiguo oratorio di San Benedetto, importante monumento dell'arte comacina, al nuovo suo sbocciare nel periodo longobardico. Vi si va per una amenissima strada che sale all'altura fra la valle di San Benedetto e la Val d'Oro. All'estremità della strada, una bella scalinata di ventisette gradini, in larghe pietre monolitiche, conduce alla fronte del tempio, il quale, malgrado le ingiurie dei secoli e degli uomini, conserva tutto il carattere augusto e severo di quella prima manifestazione dell'arte longobarda, messa maggiormente in rilievo dai recenti restauri compiutivi dalla Commissione archeologica provinciale di Como, con molta opportunità e fedeltà all'antico stile. Nell'interno la chiesa ha, come tutte le antiche basiliche, un solo altare, di stile longobardo perfetto, semplicissimo, sul quale sorretto da quattro slanciate sottili colonnette di pietra ricoperte di stucco marmoreo ergesi un ombracolo sotto l'altare e la cripta. Le scolture sono rozze, ingenue, simboliche, come tutte quelle dei primi tempi cristiani. Attiguo alla chiesa di San Pietro trovasi un oratorio in forma ottagona, antichissimo: senza forse, anteriore alla chiesa stessa: pur questo monumento del primitivo modo di costrurre dei Maestri Comacini.

Intorno a questi due vetusti edifizi si è sbizzarrita assai la fantasia popolare e degli scrittori, i quali affermano essere la chiesa di San Pietro stata eretta per voto fatto da Desiderio re dei Longobardi, in seguito all'aver suo figlio Adelchi miracolosamente riacquistata la vista, perduta improvvisamente mentre uccideva un cinghiale cacciando in quei paraggi, e di soverchio allontanatosi dai signori della corte che gli facevano scorta.

Ora sfrondando la leggenda da tutto ciò che può aver di miracoloso o soprannaturale, ed osservando che la chiesa di San Pietro ha tutti i caratteri delle costruzioni del secolo VIII, si può dedurre che effettivamente in quella regione, allora boscosa e naturalmente popolata di selvaggina d'ogni natura, sia occorso al giovinetto Adelchi un qualche accidente di caccia, che i cenobiti di San Benedetto esistenti in luogo (come potrebbe provarlo il più antico oratorio ottagono attiguo) abbiano prestate al principe longobardo le prime assistenze confacenti al suo caso, e che in fine re Desiderio, il quale, oltre di essere piissimo, era anche — siccome attestano Varnefrido e Paolo Diacono — singolarmente affezionato al proprio figlio, in ringraziamento del pericolo da cui questi era scampato ed in compenso a quei buoni cenobiti, abbia fatto erigere la chiesa da lui intitolata a San Pietro, chiamandovi poi maggior numero di monaci benedettini ad officiarla. Son fatti questi che in quei tempi avvenivano ogni giorno: quindi nulla di improbabile che la leggenda ancor sussistente nella regione intorno alle origini della chiesa di San Pietro abbia serio fondamento nel vero.

Dalla chiesa di San Pietro sopra Civate, oltre che sul magnifico contorno dei monti circostanti, si ha una bella vista sulla piccola ed aspra Val d'Oro, ove la montagna, restringendosi fortemente, dà luogo fra dirupi scoscesi e franosi ad una pittoresca e spumeggiante cascata d'acqua.

Il territorio di Civate è assai fertile. Vi si coltivano in gran copia cereali, viti, gelsi. La produzione dei bozzoli e la trattura della seta sono le maggiori industrie locali.

Cenno storico. — Anticamente Civate era detto Clivate: ed il nome corrisponde appieno alla posizione di questo paese sull'estremo pendìo superiore dell'erta montagna. Che fosse luogo conosciuto nel medioevo, lo provano i due monumenti anzi descritti e le leggende passate fra i secoli che a questi si collegano. È naturale che Civate fosse alla dipendenza della vicina abbazia, i cui monaci in tempo più recente scesero al paese creandovi un nuovo convento colla chiesa di San Calocero. Gli abati di Civate avevano anche il titolo di commendatori, erano ricchi e potenti e della loro autorità hanno parlato molti scrittori di cose lombarde, quali Tristano Calco, il Fiamma, Bernardino Corio e più recentemente l'abate Giacinto Longoni. Avendo al tempo della Lega parteggiato per Federico Barbarossa contro Milano, gli abati di Civate ebbero dal fulvo

sire accresciuti i loro privilegi e benefizi e dichiararono con diploma del 1162 di esser sotto la sua protezione. Negli ultimi due secoli l'abbazia di Civate fu tenuta dagli Olivetani, soppressi i quali, nel 1798 lo stabile venne venduto a privati.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] e Str. ferr. locali, T. a Valmadrera.

Consonno (283 ab.). — Questo piccolo Comune si trova in posizione alquanto elevata (629 m.) sul fianco settentrionale del monte Crocione, in posizione amenissima guardante l'Adda e tutta la meravigliosa conca dei monti di Lecco. Nulla di notevole nel paesello capoluogo, che pure è dotato di alcuni discreti edifizi ed attorniato da qualche villetta. Il territorio, piuttosto boscoso, dà viti, gelsi, castagne.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Dolzago (837 ab.). — Il capoluogo di questo Comune — formato da più frazioni — si trova sulla strada che da Oggiono va ad Olgiate Molgora, sulle rive d'un torrentello scendente dal vicino monte Crocione, propaggine del San Ginesio. Dolzago superiore, capoluogo e sede del Comune (306 m.), è un villaggio di oltre 350 abitanti, di buonissima apparenza. Nel Comune havvi un grandioso filatoio per la seta, eretto e condotto secondo le più moderne esigenze di questa importante industria, ed havvi pure un vastissimo casamento colonico, modello, di proprietà del conte Annoni di Milano, al quale sarebbero da augurarsi molti imitatori fra i latifondisti lombardi, in questo genere di costruzione per i lavoratori della terra.

Il territorio di Dolzago è assai fertile: dà viti e gelsi in abbondanza, alberi da frutta, legnami e cereali in minor quantità.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2] a Girone, T. ad Oggiono e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.

Dozio (92 ab.). — Anche questo piccolissimo Comune, uno fra i pochi del Regno d'Italia che non tocchino il centinaio d'abitanti, si trova in località piuttosto elevata (575 m.), sui fianchi del monte Crocione, nel versante est guardante l'Adda. Nulla di notevole in questo Comune, il cui suolo feracissimo produce viti, gelsi, castagne.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2] ad Olginate, T. e Str. ferr. a Calolzio.

Ello (820 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è un bel paesello di circa 600 abitanti, a poca distanza da Oggiono e in posizione piuttosto alta (410 m.). Sopratutto è notevole la vista che si gode da Ello e dai suoi dintorni: da un lato tutta la sfilata dei monti della Vallassina, dall'altra i colli briantei, il monte Barro, il San Ginesio e più lungi il Resegone e l'altre cime del Lecchese: sotto, i laghi di Pusiano e d'Annone e tutta la conca eupilea formano tal complesso di meraviglie naturali che di più non potrebbe desiderarsi. Perciò Ello fu scelto per fabbricarvi intorno ricche villeggiature: tra queste è famosa quella detta la *Bellavista*, alla sommità del colle, con un bel palazzo, stupendi giardini ed un panorama incomparabile da ogni parte. Questa villa fu già del generale Pino, che tanta parte ebbe, sul principio del secolo, negli avvenimenti del Regno Italico.

Il territorio di Ello, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è quivi praticato su vasta scala.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Galbiate (2151 ab.). — Questa popolare ed industre borgata brianzuola si trova in località assai pittoresca, a 370 metri sul mare, al piede meridionale del monte Barro e fra il lago di Oggiono e quello di Pescate, unita tanto ad Oggiono che alla strada nazionale Milano-Lecco da un buon tronco di strada rotabile. Galbiate è un bellissimo paese, con notevoli edifizi, fra cui la chiesa parrocchiale di grandiosa struttura arricchitasi nel nostro secolo d'uno slanciato ed elegante campanile, disegnato dal Brioschi. Lo si vede a grande distanza, per tutto il paese circostante. Tanto in Galbiate che nei suoi

dintorni, vi sono bei palazzotti, taluno dei quali ricorda il borioso ed infausto periodo spagnuolo.

Fra le molte ville che popolano i dintorni eminentemente pittoreschi di Galbiate, è additata quella che fu placido ritiro dell'economista e storiografo Pietro Custodi, detta villa Ballabio, sulla costa del monte Barro, fatta sul convento che fu dei cappuccini di monte Barro, e dal Custodi acquistato quando l'Ordine dei Riformati venne soppresso nel 1810. La chiesuola ed il convento datano dal 1500: ed il Custodi, appassionato cultore delle cose antiche e delle memorie patrie, nell'adattamento che fece per la sua villa, risparmiò molta parte degli antichi edifizi, tra cui la chiesuola, ornata di ritratti di monaci dell'Ordine, santificati e beatificati: il bel chiostro col porticato a metà diroccati, ed altre cose che diedero alla nuova villa un carattere singolare e romantico. A pochi minuti da Galbiate sulla strada comunale si verifica un'eco che in giorni d'atmosfera tranquilla, ripete persino un verso endecasillabo.

Il territorio di Galbiate è fertilissimo: produce viti, gelsi, frutta d'ogni qualità. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala, ed esistono in luogo filande per la seta ed altre lavorazioni.

Cenno storico. — Si dànno a Galbiate origini antichissime, celtiche addirittura. Certo è però che nel periodo romano era sede di una colonia, come ne fanno fede lapidi e frammenti, trovati in luogo e ne' dintorni immediati. Nel medioevo Galbiate fu borgo murato e munito d'un castello del quale rimangono ancora alcuni ruderi. Ebbe a soffrire, come tutti gli altri paesi della regione, nel periodo delle guerre comunali tra Milano e Como, ed in quelle successive, quando Visconti e Torriani si contrastavano il dominio di Milano e territorio ciscostante.

Nelle vicinanze di Galbiate, nel 1449 accampò Sigismondo Malatesta, capitano della Repubblica di Venezia, contro Francesco Sforza, nuovo signore di Milano. Ebbe noie dal Medeghino, e più ancora dai Lanzichenecchi nel 1629. La peste del 1630 vi fece strage grandissima: ricordata ancora da una lapide che si legge su una casa del paese.

Nel 1654 avendo il governo spagnuolo per bisogno di danaro venduto in feudo la terra di Galbiate — come fece di tante altre di Lombardia — i Galbiatesi tanto fecero, con liti, proteste, domande e danaro, che riuscirono a riscattare per scudi 4790 la loro libertà, che per quanto magra cosa in quei tempi tristissimi fosse, pure sopratutto estimavano. Di questo fatto è consacrata memoria in una grande lapide di marmo nero, con lettere dorate, che vedesi ancora infissa in una casa signorile nella via Grande di Galbiate. L'epigrafe latina tradotta, dice: « La libertà, che mal si vende per tutto l'oro, con fatica, litigio e danaro acquistata, a quella di Galbiate e alle terre finitime arrise per regia concessione finalmente. Felice il giorno 17 giugno dell'anno 1671, nel quale, scosso il peso dell'infeudazione e d'ogni inferiore giurisdizione, questo popolo si ridusse direttamente sotto la vicaria potestà del potentissimo re della Spagna e del Senato ».

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Sala al Barro.

Monte Barro e San Michele.

Galbiate è il luogo più indicato per intraprendere l'ascensione del monte Barro, si venga da Lecco o dalle località della circostante Brianza. Il monte Barro è un bel blocco calcareo, isolato, alto 922 metri dal livello del mare, dal quale con poca fatica si gode uno dei più grandiosi panorami sulla vicinissima Vallassina, sui monti di Lecco, sulla Brianza, il lago e la conca abduana, che si possano immaginare. Da Galbiate l'ascensione del monte Barro si compie in meno di due ore comodamente, ed è una delle meno faticose, più aggradevoli e compensatrici che si possano consigliare in questa regione. Non lungi dalla cima è un comodo e moderno albergo.

Sul monte Barro è fama esistesse la città di Barra, che Plinio indicò di origine orobica, al pari di Bergamo e di Como. Ma ad onta di erudite disquisizioni, tra le quali anche una memoria del già citato dott. Giovanni Pozzi, l'affermazione dell'esistenza della antica città, non può farsi in via assoluta. Il Cantù, discorrendo sull'argomento, osserva: « Quegli cui non fanno ostacolo il ritrovare una città a tanta altezza, lungi da sorgenti, da campagne, da ogni necessità della vita, potrà rinfiancare la sua opinione colla somiglianza del nome, con varie escavazioni fattesi colà di muraglie e d'acquedotti, colla terra di Gambareso, che può interpretarsi Campo reso, a testimonianza di antiche battaglie ». — Ciò è vero: ma si potrebbe osservare che fu norma di molti popoli primitivi edificare sulle vette dei monti: la Sicilia potrebbe dare un'infinità di queste costruzioni, per opera delle sue popolazioni primitive, i Sicani ed i Siculi: basta citare Enna, Erice, Segesta, Acragas, Solunto, Ortigia, per dire dei più noti. E gli Orobi non per nulla eran gli abitatori dei monti.

Meno ipotetiche delle notizie di Barra, ma pur sempre leggendarie, sono le notizie risguardanti la chiesa di San Michele, che si trova ad un terzo di costa del monte Barro su un ripiano o terrazzo morenico guardante Lecco ed il suo territorio. Vuolsi che in origine questa chiesa di San Michele sia stata fondata dal longobardo re Desiderio in compimento di un voto fatto all'arcangelo, del quale come si sa, i Longobardi erano assai devoti. Ma questa è la leggenda poco confortata dai fatti, poichè della costruzione longobardica nulla resta nell'attuale edifizio, se ne togli lo *scurolo* o cripta, pur questa di imprecisabile epoca.

L'edifizio attuale è dovuto ad uno Spreafico, parroco di Galbiate, che con grande coraggio si diede a costrurre sull'antichissima chiesuola — un eremo forse — un tempio di grandiose proporzioni. Ma sul più bello la costruzione, per mancanza di danaro, restò in asso, e, come dice lo Stoppani nella sua briosissima descrizione della Sagra di San Michele, « allo stato di scheletro spolpato, nido di pipistrelli, di falchi e di barbagianni, e stazione estiva di rondini ». — La cripta o cappelletta sotto l'abside è ancora oggi la vera chiesa di San Michele, e quivi è l'immagine dell'arcangelo e quivi si celebra in certe solennità la messa.

Famosa in tutto il territorio lecchese ed in tutta la Brianza è la Sagra di San Michele al 29 settembre. Lo Stoppani ne ha fatto oggetto di uno dei suoi più briosi bozzetti. Una folla straordinaria e gaudente vi si reca da ogni parte a merendare sotto quei boschi di castagni e di querciuoli, od a ballare e fare chiasso all'aria aperta.

Garbagnate Monastero (1209 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nel cuore della Brianza, sulla strada che da Barzanò e Barzago conduce ad Oggiono. È in posizione ridentissima fra vaghe colline, ricche di una vegetazione lussureggiante, in viti, gelsi, alberi da frutta. Garbagnate Monastero, capoluogo del Comune (297 m.), è un bel paesotto di quasi 700 abitanti, con notevoli edifizi ed una discreta chiesa parrocchiale. Deve l'aggiuntivo di Monastero all'antico monastero di San Martino esistente in quelle vicinanze fin dal secolo XIII. Il rimanente della popolazione è sparso in cascinali e nelle numerose piccole frazioni, che popolano i dintorni immediati di Garbagnate. Copiosa è in questo Comune la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] a Barzago, T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Garlate (781 ab.). — Questo amenissimo paese si trova sulla sponda destra e presso l'estremità meridionale del primo laghetto formato dall'Adda uscente dal lago di Lecco. Anzi, qualcuno usa chiamare tale lago da Garlate, altri invece da Pescate. — Garlate è paese in via di completo rimodernamento: ha una discreta chiesa parrocchiale e nei dintorni qualche villa signorile. Da Garlate si prospetta in modo mirabile il Resegone

e tutto il sottostante territorio di Lecco, una fra le più belle e verdeggianti conche della Lombardia. Il territorio, percorso anche dalla strada nazionale Milano-Lecco, produce cereali, viti e gelsi.

Cenno storico. — Garlate è luogo antico, ricordato nelle carte del medioevo col nome di *Corte Garlinda.* Subì tutte le vicende a cui Lecco fu soggetta.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2] ad Olginate, T. e Str. ferr. a Calolzio.

Imberido (622 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in pittoresca regione sulla strada che da Oggiono va a Galbiate, distando dal primo paese poco più di un chilometro. Imberido (334 m.) è un paesello affatto moderno, con bellissime casine di villeggiatura nei suoi dintorni, in una plaga intensamente verdeggiante. Nulla però, in esso, che valga ad attirare l'attenzione dello studioso o dell'artista.

Prodotti del suolo sono essenzialmente viti e gelsi: l'allevamento dei bachi da seta costituisce la maggiore industria locale, alla quale è parallela quella delle filande.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Molteno (1370 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende fra il lago di Annone e quello di Pusiano ed è attraversato dalla strada comunale che da Oggiono porta ad Erba. La posizione di Molteno, su un'altura (294 m.) dalla quale si domina tutta l'alta Brianza, è delle più apprezzate. Il paese è bello, in via di rinnovamento; i dintorni sono popolati di numerose ville.

I prodotti del suolo consistono in gelsi, viti, cereali e frutta. Nel territorio del Comune si contano quattro importanti stabilimenti per la lavorazione della seta, ed abbondantissima è la produzione dei bozzoli, industria alla quale l'intera popolazione si dedica. Nelle vicinanze di Molteno si cava un'ottima puddinga, assai compatta, che serve specialmente per la fabbricazione di macine da grano e di ornamenti e pezzi architettonici di grande resistenza.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P[2] a Sirone, T. e Str. ferr. locali.

Olginate (1996 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova all'estremità superiore del secondo allagamento formato dall'Adda all'uscita dal lago di Lecco — detto appunto lago di Olginate. Il paese di Olginate (208 m.) ha un migliaio d'abitanti ed è una bella e moderna borgata, attraversata dalla strada nazionale per Lecco, col prospetto incomparabile del Resegone e di tutto il territorio di Lecco. La chiesa parrocchiale è pure di recente costruzione, di buon disegno e di grandiose proporzioni. Nei dintorni di Olginate, assai pittoreschi, sono ville e cascinali, piccole frazioni completanti il nucleo comunale. Alla sponda opposta del lago di Olginate fa bellissimo riscontro Calolzio e l'imbocco della selvaggia val d'Erve.

Il territorio di Olginate, sebbene attorniato da belle montagne, è piuttosto pianeggiante; quindi produce cereali, foraggi, gelsi e viti. Vi si allevano su vasta scala i bachi da seta e non mancano in luogo filatoi per la trattura della seta.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Calolzio.

Pusiano (703 ab.). — Questo leggiadro paese, che dà il nome ad uno dei più pittoreschi laghi della conca eupilea, si trova all'estremità settentrionale del lago medesimo, sulla strada provinciale che da Como va a Lecco. Pusiano è, come luogo di villeggiatura, fra i preferiti della Brianza ed è per la maggior parte costituito da belle palazzine, da villette e da edifizi puliti e rimodernati. Bella e non piccola è pure la chiesa parrocchiale, con qualche discreto dipinto. Davanti a Pusiano, a breve tratto dalla sponda del lago, sorge l'isoletta dei Cipressi, pittoresco motivo sul grazioso laghetto. Al tempo della sua fortuna, durante il Regno Italico, il vicerè Eugenio di Beauharnais aveva in Pusiano una graziosa villa, nella quale volontieri s'appartava — col pretesto delle caccie — per qualche avventuroso ritrovo.

Il territorio di Pusiano è fertilissimo; produce cereali, viti, gelsi. Nelle vicinanze havvi pure una torbiera, che è fra le maggiori del territorio: fornisce combustibile a quasi tutte le filande dei dintorni.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² e T. locali, Str. ferr. ad Incino-Erba.

Sala al Barro (444 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende tra le falde occidentali del monte Barro e la sponda orientale del laghetto d'Annone, in località eminentemente pittoresca. È toccato dalla strada comunale tra Oggiono e Civate e dalla linea ferroviaria Como-Lecco. Il paese di Sala, capoluogo del Comune (242 m.), è bello ed industrioso. Quivi pure si fa punto di partenza per l'ascensione al monte Barro dal versante occidentale, con poca diversità di tempo e di fatica dell'ascensione che si può fare per Galbiate. Presso Sala è la chiesa di San Simone, intorno alla quale in ottobre si tiene una fiera con gran concorso di popolo da tutta la Brianza.

Nulla in questo paese, in gran parte di moderna costruzione, di notevole sotto il rapporto storico ed artistico. Fertilissimo è il territorio, che produce essenzialmente viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria maggiore del luogo.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Galbiate, T. e Str. ferr. locali.

Sirone (1315 ab.). — Il capoluogo di questo Comune (276 m.) è una popolosa ed industre borgata a mezzodì del lago di Oggiono sulla strada che da Oggiono conduce a Barzanò e Missaglia, in una regione di amenissime colline. Edifizi in gran parte rimodernati, una bella chiesa parrocchiale, numerose ville e cascinali nei dintorni costituiscono il paese di Sirone, che non presenta cose notevoli all'infuori della sua pittoresca situazione e degli avanzi d'un castello medioevale torreggiante sulla vetta d'un colle al disopra del paese.

Il territorio è fertilissimo ed alquanto pianeggiante: produce viti, gelsi, cereali e frutta. In vicinanza di Sirone trovansi torbiere e cave di puddinga compattissima, della quale si fanno generalmente macine per molini da grano o per frantoi.

Cenno storico. — Sirone è luogo antico, il cui nome ricorre talvolta nelle cronache comasche e milanesi del periodo comunale.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. ad Oggiono.

Suello (712 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alle falde meridionali dei Corni di Canzo, sulla sinistra della strada provinciale da Como a Lecco, a breve distanza dal paese di Cesana Brianza, col quale ha in comune la parrocchiale di San Fermo. La posizione di Suello (275 m.), capoluogo del Comune, è amenissima, dominando tutta la conca dei laghetti brianzuoli e delle circostanti colline, mentre a tergo si alza erto e roccioso il massiccio dei Corni di Canzo. Suello è per sè stesso un bel paesotto attorniato da casini e villette. Prodotti del suolo, fertilissimo: cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta si fa su vasta scala.

Coll. elett. Erba — Dioc. Milano — P² a Pusiano, T. e Str. ferr. ad Incino-Erba.

Valgreghentino (1429 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune tra le falde orientali del monte Crocione e la sponda destra dell'Adda, allo sbocco della verde valletta in cui scorre il Greghentino, scendente dai fianchi del San Ginesio. Il paese capoluogo del Comune (302 m.) è una bella borgata di 850 abitanti, che nulla ha però di notevole. Bella è la piana sparsa di cascinali e di ville, che, solcata dai serpeggiamenti del torrente, si dirige alla valle dell'Adda; bella, diciamo, per la ricchezza ed il verde intenso delle belle piantagioni di gelsi e delle praterie che in gran parte la coprono. Il territorio di questo Comune è pure rasentato dalla strada nazionale Milano-Lecco, la quale passa il Greghentino su un bel ponte a varie arcate in pietra da taglio, di solida ed elegante costruzione.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — P² ad Olginate, T. e Str. ferr. a Calolzio.

Villa Vergano (836 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è un paesello di 350 abitanti, sul fianco settentrionale del monte Crocione, di fronte alla gran vallata dell'Adda, cui domina da 515 metri sul livello del mare. Il Comune è composto di varie piccole frazioni, delle quali le maggiori sono appunto il capoluogo Villa Vergano e Vergano. Nulla di notevole in questi paesi all'infuori della loro pittoresca posizione e dell'aria saluberrima che offrono ai villeggianti accorrentivi in buon numero.

Prodotti del suolo: viti, gelsi, castagni, delle quali nella parte alta del Comune si hanno verdi e ricche boscaglie.

Coll. elett. Brivio — Dioc. Milano — Pª ad Oggiono, T. e Str. ferr. ad Olgiate Molgora.



III. — Circondario di VARESE

Secondo gli ultimi dati ufficiali il circondario di Varese occupa una superficie di chilometri quadrati 768 ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1893, di 170,012 abitanti (221 per chilom. quadr.). Il territorio del circondario medesimo costituisce tutta la parte occidentale della provincia di Como e confina a nord e nord-est colla Confederazione Elvetica (Canton Ticino); ad est col circondario di Como; a sud colla provincia di Milano (circondario di Gallarate); ad ovest colla provincia di Novara per il lago Maggiore. Amministrativamente il suddetto circondario è suddiviso in 160 Comuni, raggruppati, come dal quadro seguente, in cinque mandamenti, dipendenti giudiziariamente dal Tribunale civile e penale di Varese, sempre nella giurisdizione giudiziaria della Corte d'appello di Milano:

MANDAMENTI	COMUNI
VARESE	Varese, Abbiate Guazzone, Azzate, Barasso, Bizzozero, Bobbiate, Bodio, Brunello, Buguggiate, Capolago, Carnago, Caronno Corbellaro, Caronno Ghiringhello, Casciago, Castelseprio, Castiglione Olona, Castronno, Crosio della Valle, Daverio, Galliate Lombardo, Gazzada, Gornate Inferiore, Gornate Superiore, Gurone, Lissago, Lomnago, Lonate Ceppino, Lozza, Luvinate, Malnate, Masnago, Morazzone, Morosolo, Oltrona al Lago, Rovate, S. Maria del Monte, Sant'Ambrogio Olona, Schianno, Torba, Tradate, Vedano Olona, Velate, Venegono Inferiore, Venegono Superiore.
ARCISATE	Arcisate, Ardenna, Besano, Bisuschio, Brenno Useria, Brusimpiano, Cazzone, Clivio, Cuasso al Monte, Induno Olona, Lavena, Marzio, Porto Ceresio, Saltrio, Valganna, Viggiù.
CUVIO	Cuvio, Arcumeggia, Azzio, Bedero Valcuvia, Brenta, Brinzio, Cabiaglio, Caravate, Casalzuigno, Cassano Valcuvia, Cavona, Cittiglio, Cuveglio in Valle, Duno, Ferrera di Varese, Gemonio, Masciago Primo, Orino, Rancio Valcuvia, Vararo, Vergobbio.
GAVIRATE	Gavirate, Angera, Arolo, Ballarate, Bardello, Barza, Barzola, Besozzo, Biandronno, Bogno, Brebbia, Bregano, Cadrezzate, Capronno, Cardana, Cazzago Brebbia, Cellina, Cerro Lago Maggiore, Cocquio, Comabbio, Comerio, Ispra, Laveno, Leggiuno, Lentate Verbano, Lisanza, Malgesso, Mercallo, Mombello Lago Maggiore, Monate, Monvalle, Olginasio, Ranco, Sangiano, Taino, Ternate, Travedona, Trevisago, Varano, Voltorre.
LUINO	Luino, Agra, Arbizzo, Armio, Biegno, Bosco Valtravaglia, Brezzo di Bedero, Brissago, Cadero con Graglio, Campagnano Vedasca, Castello Valtravaglia, Cremenaga, Cugliate, Cunardo, Curiglia, Due Cossani, Dumenza, Fabiasco, Garabiolo, Germignaga, Grantola, Lozzo, Maccagno Inferiore, Maccagno Superiore, Marchirolo, Mesenzana, Montegrino, Monteviasco, Muceno, Musadino, Musignano, Pino Lago Maggiore, Porto Valtravaglia, Roggiano Valtravaglia, Runo, Tronzano Lago Maggiore, Veccana, Viconago, Voldomino.

Orografia. — Il territorio del circondario di Varese comprende tutta quella regione — sorella maggiore alla contigua Brianza — che in Lombardia è conosciuta sotto lo specifico nome di Varesotto: regione eminentemente pittoresca e varia, tanto nel suo insieme quanto nelle sue particolarità; interessantissima a studiarsi sotto l'aspetto geologico, geografico, storico ed artistico. Il Varesotto è un altipiano frastagliato da valloni e vallette, scavate per lo più dai fiumi, anticamente assai più poderosi di quello che ora non siano, nel quale s'intersecano varii sistemi di colline e di montagne, raggiungenti sovente, queste ultime, notevole altezza.

L'orografia speciale del circondario è caratterizzata da colline di media altezza, le quali cominciano a mezzodì del circondario stesso verso il confine colla provincia di Milano, ed attorniano Varese e la vicina conca lacustre che da questa città prende nome. Più in alto s'ergono monti propriamente detti, i quali si trovano nella parte nordica del territorio e segnatamente lungo buon tratto della sponda orientale del lago Maggiore, lungo il braccio occidentale del lago di Lugano, ed infine nel centro stesso del territorio varesino. I monti di maggior altezza del circondario di Varese, superiori quasi tutti ai mille metri e taluni oscillanti fra 1200 e 1700 metri, sono i monti Paglione (1603 m.), Pola (1667 m.), Raco (1652 m.), Lema (1621 m.), il Pravello (1015 m.) e l'Orsa (989 m.), sui quali passa la linea di confine col Canton Ticino; il Sasso del Ferro, bel massiccio granitico d'oltre mille metri (1062 m.) sopra Laveno; il Poncione di Ganna (992 m.), il Pianbello (1125 m.), la Martica, la Martichetta, il Pizzone di Laveno (1013 m.), il San Martino (1088 m.), il Fajale, il Campo de' Fiori (1226 m.), splendida montagna che chiude, a nord-ovest, l'orizzonte di Varese. Cime minori sono il Cino, il Legnone, il monte della Croce, il San Quirico, ecc., ecc.

Un territorio così capricciosamente montuoso, intersecato da laghi di una certa importanza, non può a meno di presentare vallate di qualche entità ed infatti, nel circondario di Varese, si notano fra le valli principali:

a) La Valcuvia, che gira quasi in semicerchio intorno al Sasso del Ferro ed al Pizzone di Laveno, congiungendo Laveno con Luino;

b) La Valganna, che da Arcisate sopra Varese, internandosi fra una bella serie di alte montagne, si congiunge alla val Marchirolo per discendere a Ponte Tresa, sulla estremità occidentale del lago di Lugano;

c) La Valtravaglia, formata da un complicato insieme di vallette e di monti sboccanti sul lago Maggiore a Porto Valtravaglia;

d) La valle della Tresa, percorsa dall'emissario del lago di Lugano, la Tresa, sboccante nel lago Maggiore presso Luino;

e) La valle dell'Olona, pittoresco vallone, per il quale l'Olona scorre fra altissime ripe avanti di entrare, pel circondario di Gallarate, in provincia di Milano.

Valli minori del Varesotto, ma tutte di qualche importanza ed eminentemente pittoresche, sono: la val Molinera, sopra Pino e presso il confine svizzero; la Vedasca, presso Maccagno; la val Dumenza; la val del Ferro, legata alla Valcuvia; la Valfredda ed altre minori.

Idrografia. — Il maggior fiume, anzi il solo a regime regolare non torrentizio, che possa dirsi esclusivo del circondario di Varese, è la Tresa, uscente dal lago di Lugano, nel suo ramo occidentale, e percorrente il fondo della vallata in modo da segnare per buon tratto il confine fra lo Stato italiano e lo svizzero: esso si getta nel lago Maggiore al disotto di Luino. Dal lago di Varese esce il Bardello — detto in luogo anche Bozza — che dopo avere rasentato i paesi di Bardello, Besozzo e Bogno, dando moto ad importanti opifici industriali, entra nel lago Maggiore fra Ispra e Arolo.

Fiume torrentizio della Valcuvia è il Boese o Boesio, nascente dalle alpi di Duno e scendente per la val del Ferro per terminare poi nel Verbano presso Laveno. Altro corso d'acqua è la Margorabbia, gettantesi nel lago Maggiore presso Germignaga.

Nella valletta di Brinzio trae le sue origini l'Olona — fiume celebre della regione lombarda e più volte in quest'opera rammentato — il quale, raccogliendo il displuvio di questa valle e delle valluncole circostanti, si fa grosso ed impetuoso al disotto di Varese, dando poi, in questo territorio ed in quello sottostante di Busto Arsizio, fino quasi alle porte di Milano, movimento a molti opifizi industriali.

Corsi d'acqua minori sono: il torrente Brivio, che scende dalla val Cavalizza e si versa per due bocche nel lago di Lugano, non lungi da Porto Ceresio; la Bevera, che scende dai monti circostanti a Viggiù, andando poi con tortuosi giri a congiungersi all'Olona al disopra di Malnate; il Clivio, il Lanza, il Quadronna, torrentelli affluenti tutti all'Olona; il Colmegna, che termina nel lago Maggiore presso il paese di questo nome; il Giona, che percorre la vallata di Maccagno, terminando esso pure nel lago; l'Isnella, che segna il confine tra Pino e Ranzo, fra lo Stato italiano e lo svizzero; l'Acquanera, defluente dal laghetto di Monate e gettantesi presso Ispra nel Verbano.

Più caratteristica, che non sotto il rapporto fluviale, è l'idrografia del circondario di Varese, sotto l'aspetto lacustre. Senza dire del lago di Lugano e del lago Maggiore, appartenenti alla geografia generale della regione lombarda, il circondario di Varese conta un discreto numero di laghi e laghetti da renderlo in ciò degno emulo della vicina Brianza. Il maggiore di questi laghi è quello detto di Varese — sebbene la sua estremità orientale disti ben 4 chilometri dalla città di questo nome — ma che da taluno, prendendo motivo dai paeselli litoranei, fu anche chiamato lago di Gavirate o di Bodio. Questo lago, che giace entro una vasta ed alta conca di verdeggianti colline, ha una lunghezza di quasi 9 chilometri (8810 metri) da Capolago a Bardello. La sua larghezza media è di 1818 metri; ma nel punto ove fa una specie di rigonfiamento, misura quasi 4 chilometri di larghezza. La superficie sarebbe di 14 a 16 chilometri quadrati (variando facilmente a causa delle pioggie) e il perimetro di circa 23 chilometri. È di profondità varia dai 6 ai 26 metri, ma nella località detta *Creus*, fra Biandronno, Gavirate e Groppello, raggiunge accidentalmente i 70 metri. Lo alimentano il displuvio delle colline circostanti per una periferia di 50 chilometri circa, lo scolo del lago di Comabbio, mediante il fiumiciattolo Brebbia, fino ad un certo punto navigabile, e quello dei torrenti di Groppello e di Capolago, scendenti dalle vicine colline.

Si trova il lago di Varese a 156 metri al disotto di questa città e 236 metri sul livello del mare, ch'è quanto dire 30 metri sotto il livello del lago di Lugano e 42 sopra il livello del lago Maggiore. Presso la sponda occidentale havvi un'isoletta di circa un ettaro di superficie, detta già *Camilla*, in onore d'una duchessa Lilla Lomellini che ne fu proprietaria, e chiamata ora *Virginia* dal nome di una signora della famiglia Ponti, che la possiede attualmente.

Le sponde del lago di Varese sono piuttosto basse e paludose, ingombre talora di erbe e piante acquatiche; l'aspetto complessivo del lago, specie per la placidezza del suo specchio e per il verde delle colline che lo circondano, è pittoresco; ma non senza un carattere di malinconia, di tristezza che difficilmente si trova sulle sponde dei vicini maggiori laghi ed anche sui laghetti della Brianza.

Nell'inverno, solo che il freddo si mantenga secco ed a qualche grado sotto lo zero, il lago di Varese gela, a seconda dei casi o totalmente o parzialmente, formando alle volte una crosta che consente, oltrechè il pattinaggio, il transito dei pedoni e dei carri; talvolta però, la soverchia fidanza nello spessore e nella resistenza di questo ghiaccio fu causa di luttuosi avvenimenti. Il lago di Varese è ricco di pescagione; vi si trovano generalmente anguille, cavedani, pesce persico, tinche, lucci, trote, barbii fluviatili, l'alborella, ed altra pescagione minuta. Così le sue sponde verdi e paludose attirano in quantità folaghe, anitre selvatiche, beccaccie, beccaccini, smerghi, e non di rado anche qualche trampoliere, onde nelle epoche di passaggio, nell'autunno, nell'inverno particolarmente, vi è animato e continuo lo schioppettìo dei cacciatori.

Il lago di Varese è, dopo le scoperte fattevi in quest'ultimo quarto di secolo dallo Stoppani e da altri scienziati, diventato oggetto d'importanti osservazioni e studi geologici e paleoetnologici; ma di ciò diremo più avanti.

Vicinissimo al lago di Varese, dal quale è separato mediante una sottile lingua di terra di qualche centinaio di metri di larghezza, è il laghetto di Biandronno o Biandrone, come è notato su qualche carta antica, avente un perimetro di poco meno che 4 chilometri, una profondità di metri 4 $^1/_2$ circa e un'altitudine di 242 metri. È piuttosto uno stagnone, il cui fondo è popolato da una prosperosa flora acquatica e sulle cui sponde affluisce, a stagione propizia, la selvaggina.

A sud-ovest del lago di Varese si trova il laghetto di Monate; anche questo più che un lago propriamente detto, è uno stagno lungo 3 chilometri e largo, nel punto massimo, poco più di un chilometro. Ha un perimetro di chilometri 7 ed una profondità massima di 3 a 4 metri. Le sue rive sono piatte, fangose, paludose e vi crescono intorno rigogliosamente piante acquatiche. Il lago di Monate è alto, sul livello del mare, 266 metri, vale a dire 30 più che non quelli di Varese e del non lontano Comabbio. Suo emissario è l'Acquanera, che si getta nel lago Maggiore sopra Ispra. Abbondanti vi sono del pari la pescagione e la caccia di uccelli acquatici.

Il lago di Comabbio si trova pressochè a sud del maggior rigonfiamento del lago di Varese, è in parte toccato dalla provincia di Milano (circondario di Gallarate) ed ha un perimetro di chilometri 8 circa. Il lago di Comabbio, detto anche di Varano o di Mercallo, paesi sorgenti sulle sue sponde, ha poca profondità d'acque, toccando al massimo i metri 7.7 ed ha tutti i caratteri d'un grande stagno, se non fosse per la Brebbia, suo piccolo emissario che ne versa le eccedenze nel lago di Varese, col quale ha quasi pari livello. Questi laghi, evidentemente, nel periodo glaciale formavano una sol cosa col lago Maggiore ed il vicino lago di Lugano, il quale, alla sua volta, per la vallata di Porlezza, s'univa al lago di Como. Nel periodo susseguente furono del pari uniti: la loro separazione è un fatto relativamente recente e forse non molto lontano dalle epoche preistoriche.

Altri laghetti, nella parte più alta del circondario di Varese, sono quelli di Ganna o dell'Ospedale e di Ghirla, entrambi in Valganna; il laghetto di Cicogna, presso Arcisate; il lago d'Elio, sui monti di Maccagno. Molti fondi di valli, ora diventati proficue torbiere, attestano del loro passato lacustre.

Appartiene al circondario di Varese tutta la sponda orientale del lago Maggiore, da Lissanza al disopra di Sesto Calende, ove il lago incanalandosi ridiventa Ticino, al confine svizzero, al disopra di Pino. Del lago di Lugano appartiene al circondario di Varese tutto quel tratto di sponda occidentale che dal disopra di Porto Ceresio gira fino a Ponte Tresa. Non è dunque lieve l'importanza che sulla fisonomia topografica di questo circondario ha la parte lacustre.

Viabilità. — Da lungo tempo il circondario di Varese è coperto da una pressochè completa rete stradale, alla quale, nell'ultimo quarto di secolo, si è pure aggiunta una importante serie di linee ferroviarie.

Nella sua parte inferiore o meridionale il circondario di Varese è attraversato dalla magnifica strada detta la Varesina, che, uscendo da Milano, porta Sempione, per Saronno e Tradate si dirige a Varese, dopo aver percorsa una regione fra le più fertili, popolose ed industri della Lombardia. Questa strada poi, da Varese dirigendosi ad occidente, raggiunge a Laveno il lago Maggiore, o diramando presso Cittiglio per la val Cuvia tocca lo stesso obbiettivo, a Luino. Da Varese si partonoin oltre strade carrozzabili in tutte le direzioni del circondario; citiamo fra le principali quella per Arcisate e Porto Ceresio, diramantesi al disopra di Induno per la val Ganna, la quale a sua volta, presso Ghirla, si biforca dirigendosi da un lato su Ponte Tresa e dall'altro su Luino per Ferrera e Cassano, ove si congiunge a quella avente la stessa direttiva e proveniente

da Varese per la val Cuvia e la provinciale Varese-Como. A queste, che sono le arterie del sistema stradale di tutto il circondario, si congiungono ed intersecano numerosissime strade comunali, di maggiore o minore importanza a seconda dei centri che servono o delle regioni che attraversano.

Quanto a ferrovie Varese è legata direttamente con Milano mediante la linea Milano Nord-Saronno-Varese, appartenente alla Società delle Ferrovie Nord-Milano; meno direttamente è legata a Milano mediante la linea Milano-Gallarate-Varese, esercita dalla Società per la Rete Mediterranea; un tronco di ferrovia — di proprietà pure della Nord-Milano — unisce Varese con Laveno, giungendo fin presso al ponte d'imbarco; ed un'altra linea ferroviaria, pur questa di proprietà della Nord-Milano, unisce Varese con Como; infine, nel luglio 1894, fu aperto il tronco Varese-Porto Ceresio, esercìto dalla Rete Mediterranea, per il quale Varese è rapidamente unita col lago di Lugano. È dunque un cerchio di attività ferroviaria che si è creato intorno a Varese, il quale sarà completo allorchè, superati gli ostacoli attuali, dipendenti in gran parte dalla crisi economica ed industriale rendente il capitale ritroso e diffidente, sarà costrutta la già studiata e progettata ferrovia a dentiera per il Sacro Monte, uno dei desiderii più ardenti della popolazione varesina.

Agricoltura ed industria. — Il territorio del circondario di Varese è essenzialmente agricolo. Dall'altipiano ondulato, che, sopra Saronno, si stende fino presso a Varese, alle alpestri regioni adiacenti al lago Maggiore ed al Ceresio, verso il confine svizzero, è, nel circondario di Varese, singolarmente notevole la varia, ricca, rigogliosissima vegetazione. Ogni genere di coltivazione vi è, si può dire, possibile e prosperoso. Nella parte piana od ondulata e collinosa si coltivano cereali, foraggi, gelsi e viti; queste poi continuano in tutte le colline del Varesotto con una rigogliosità sorprendente, quasi sempre accompagnate dal gelso, ricchezza della regione, favorendo la produzione intensa dei bozzoli, uno dei maggiori cespiti della ricchezza locale.

Le vallate dell'Olona, del Gaggione e della Quadronna hanno vaste praterie irrigue dalle quali si ricavano numerosi ed abbondanti tagli di fieno: mentre sulla parte montana del circondario sono utilizzati a pascolo i belli e verdeggianti prati naturali che coprono il fianco e le vette di quei monti, popolati tutti nella state da numerose mandre bovine ed ovine.

Il circondario di Varese è, fortunatamente, ancora una delle regioni più boscose d'Italia. Vi prosperano alberi d'alto fusto d'ogni specie; citiamo fra i più abbondanti il noce, il pioppo, l'ontano, l'olmo, la rovere, il faggio, il frassino, il castagno, la betulla, il bosso, il tiglio, il platano, il pino e l'abete che forniscono ottimo ed abbondante legname da lavoro, da costruzione, da ardere. Questa del legname fu sempre una delle maggiori ricchezze del Varesotto. È noto, che quando i Milanesi nel secolo XIII cressero il palazzo della Ragione, ebbero in dono dai Varesini tutto il legname occorrente all'impalcatura, alla travatura ed al soffitto della maestosa fabbrica.

Oltre di ciò, nel circondario di Varese, è notevole la produzione della frutta, delle ortaglie, ed anche, nella regione litoranea al lago Maggiore, degli agrumi e delle piante da giardino ed ornamentali. Sui monti del Varesotto si raccolgono eziandio funghi di svariate qualità, di cui si fa attivo commercio anche in Milano, o freschi o essiccati o confezionati sott'olio; le colline vitifere del Varesotto dànno tartufi, i quali, talvolta, per fragranza e sapore, nulla hanno da invidiare a quelli celebratissimi di Alba e delle Langhe.

L'industria manifatturiera è egregiamente rappresentata in tutto il circondario da numerosi opifici per la filatura e l'incannatura della seta e del cotone, nè vi mancano stabilimenti di tessitura per queste due importanti materie e per il lino, raggruppantisi questi, specialmente, intorno al capoluogo. Sonvi inoltre cartiere a mano ed a macchina; concerie di pellami, fabbriche di bottoni, di pipe, di pettini, di organi; molini

a vapore e pilerie di riso; fabbriche di ceramiche e di vetrerie; fabbriche di birra — con produzione e considerevole e largo smercio anche a Milano, ove la birra di Varese fa una certa concorrenza alla birra estera — e di acque gassose; tipografie; fonderie di campane e di oggetti in ghisa; segherie, lavorazione di mobili; fabbricazione di carri e carrozze, di barche e battelli.

Vi sono pure numerose cave di granito, di arenaria, di marmi e di pietre varie, che più o meno lavorate e raffinate sono messe in commercio ad uso architettonico, industriale ed artistico. Infine, nel territorio di Varese sono numerose torbiere, dalle quali si ricava abbondante un combustibile economico, consumato interamente negli stabilimenti industriali del circondario.

Cenni paleoetnologici e geologici. — Dal celebre geologo Scipione Breislack che nel primo quarto del secolo — allorchè le scienze naturali andavano prendendo quella coraggiosa marcia in avanti che le condusse alle meravigliose risultanze moderne — chiamò la conca varesina « il paradiso del geologo », allo Stoppani, allo Spreafico, al Negri, al Porro, al Desor, al Quaglia, al Bizzozero, al Regazzoni, al Castelfranco, fra i più moderni, il territorio del Varesotto, e singolarmente quello della regione lacustre, fu attivamente studiato, osservato e scandagliato, dando ai benemeriti che vi sacrificarono tempo, quattrini e fatiche, il premio di insperate, importanti scoperte, riferentisi specialmente agli abitatori primordiali di queste regioni.

Avvalendoci dei fatti positivi e documentati, si può dire che il territorio di Varese era ben popolato nel periodo della pietra levigata e delle stazioni palafittiche. Le indagini dagli studiosi praticate intorno al lago di Varese nell'ultimo quarto di secolo in particolar modo hanno accertato, sulle sue sponde, l'esistenza d'una vera città palafittica. La prima stazione di tal genere, sul lago di Varese, fu scoperta nel 1863 dal dottor Benesperando Quaglia e fu studiata da questi insieme all'abate Stoppani ed al prof. Desor, i quali avendo nel contempo trovato nelle torbiere di Pusiano qualche arma di selce e di bronzo, si erano recati al lago di Varese per vedere se quivi pure s'avevano traccie di stazioni lacustri. Le ricerche di questi tre benemeriti cultori delle scienze naturali furono coronate dal più felice successo. Vicino all'isoletta Virginia il dottor Quaglia aveva già constatata l'esistenza d'una stazione lacustre; furono accertate le teste delle palafitte affondate nel fango e, continuando le ricerche insieme allo Stoppani ed al Desor, furono rinvenute due altre stazioni.

Le esplorazioni poi continuate dallo Stoppani portarono alla scoperta di altre due stazioni dell'età della pietra, le quali divennero così cinque: una all'Isola (la prima scoperta) dell'epoca della pietra levigata; tre al disotto di Bodio, dell'età della pietra levigata e del bronzo; la quinta presso Cazzago, dell'età della pietra.

Scavando colla draga nel fondo melmoso di questa stazione si trovarono pezzi di carbone, centinaia e centinaia di frecce di selce di eccellente fattura, levigatissime, coltelli, seghe, azze, accette pure di selce o di serpentino, denti, ossa di animali — delle quali molte lavorate a coltello o tagliate a punta — cocci di vasi di creta, ed altri frammenti d'oggetti che servivano alla vita di quelle popolazioni primitive. Inoltre, in una delle stazioni di Bodio, che forse fu l'ultima ad essere abbandonata, si rinvennero oggetti di bronzo e monete consolari romane conservatissime, attribuite agli abitatori dell'ultimo periodo.

Nello stesso anno 1863 ad opera dell'abate Ranchet e del capitano d'artiglieria signor Angelucci, appassionatissimi di questi studi, si fecero altre investigazioni sulle sponde e nel vicino fondo melmoso del lago varesino, anche queste coronate da ottimo successo, pel rinvenimento delle traccie d'una nuova stazione lacustre presso Bardello e di molti oggetti dell'epoca preistorica tratti dalle stazioni già scoperte.

Il capitano Angelucci in un opuscolo pubblicato in quel torno sulle palafitte del lago di Varese, fa di queste stazioni lacustri la seguente breve ed interessante descrizione:

« Distano dalla riva, ora che le acque sono abbassate (14 dicembre 1863), dai 30 ai 40 metri la 1ª (isola Virginia) e la 4ª, 5ª e 6ª; dagli 80 ai 120 la 2ª e la 3ª. Quando le acque sono chiare si vedono benissimo le teste dei pali, che hanno un diametro da millimetri 120 sino a 180; rarissimi quelli di un diametro minore. Sono disposti in filari e distano uno dall'altro ordinariamente dai 60 ai 90 centimetri. La palafitta 6ª di Bardello è quasi a ferro di cavallo, e giunge colle sue braccia pressochè alla riva. Le acque del lago, nel giorno indicato, riferite all'angolo del lato occidentale del moletto (piccolo molo) dell'isola Camilla (ora Virginia) si abbassavano dal piano di esso di m. 0.85 e superavano la testa dei pali di m. 1.60 in questa stazione ed in quella di Goggia e di Bardello; di metri 2 nella stazione di Cazzago e di m. 1.40 in quella di Bodio, delle Mornete e del Maresco. I pali, almeno quelli dei quali ho potuto trar fuori qualche testa, sono di legno di ontano e di abete (onizza e peccia) ben conservati apparentemente, ma in realtà quasi marciti, dimodochè sarebbe impossibile estrarne altra parte che la superiore, della lunghezza di m. 0.20 a m. 0.25 ».

L'Angelucci pescò inoltre nella stazione delle Mornete due aghi crinali, un'ansa di bronzo, 128 monete romane (nella maggior parte consolari, pochissime imperiali e d'argento); dalle altre trasse frecce di varie forme, asce di serpentino, seghe, coltelli di selce, che furono da lui mandati al Museo d'Artiglieria a Torino, ove tuttavia si conservano. Di questi oggetti il capitano Angelucci fa nel suo opuscolo una dettagliata descrizione, dalla quale crediamo opportuno riprodurre queste osservazioni sulle freccie di selce: « Si può fin d'ora asserire — scrive l'Angelucci — che le freccie ad alette delle palafitte del lago di Varese sono tali opere dell'epoca della pietra da potersi mettere a confronto con quelle della Danimarca, le quali, per bellezza e varietà di forma e per eccellenza di lavoro, sono le più meravigliose che finora si conoscano ».

Gli oggetti pescati nel lago di Varese dall'abate Stoppani furono da esso portati al Museo di storia naturale di Milano, del quale, l'illustre geologo, fu negli ultimi anni della sua vita direttore. Di altri fu fatta una ricca collezione in casa Ponti; altri raccolti dal signor Maggioni rendono più interessanti le vetrine del grande Museo di storia naturale di Zurigo; altri, dal sacerdote Ranchet e dal dottor Quaglia, furono donati al Museo patrio di Varese, l'istituto che forse aveva maggior diritto di ricevere e custodire quelle prime manifestazioni della vita e dell'industria umana in codesta regione.

Dopo tali scoperte altre ne furono fatte, e nel lago stesso e ne' suoi dintorni, a Comabbio, a Monate, a Biandronno, ed anche nelle vicine torbiere; onde non è arrischiato il dire, che questa plaga varesina è una delle maggiori stazioni lacustri che si conoscano, e che forse a quei lontani periodi della vita preistorica si collegano in qualche modo i non lontani sepolcreti che dalle alture di Sesona, presso Somma, si stendono per lungo tratto verso il Ticino, intorno a Golasecca.

Dei fenomeni geologici che precedettero l'attuale epoca e conformazione della superficie terrestre — per quello che riguarda la nostra regione — quelli che lasciarono maggior traccia di sè, furono nel territorio di Varese — come del resto in tutta la nostra regione prealpina — i fenomeni del periodo glaciale.

« I ghiacciai che coprirono il Varesotto — scrive il prof. Porro — furono diramazioni di quelli del Ticino e dell'Adda; ambidue per valli diverse s'erano insinuati vicendevolmente dietro al monte Camoghè, il quale spinge i suoi speroni all'ovest fino a mezzodì di Bellinzona, all'est fino alle rive del Lario a monte di Menaggio. Procedendo, al ghiacciaio del Ticino si congiunsero quelli della Toce e i minori del Sempione e monte Rosa, e tutti insieme, colmato il Verbano — dapprima braccio di mare, vero *fiord*, profondo un migliaio di metri — toccarono la costa marina, e, uniti, per la valle di Porlezza e per le falde meridionali dei monti Bisbino e Generoso, al gran ghiacciaio della Valtellina (Adda) coprirono tutto il nostro territorio, anche le cime più elevate dei nostri monti. Infatti abbiamo varie prove di ciò, di genere diverso:

1° le colline moreniche o morene frontali e laterali della Brianza, del Varesotto e del Ticino ci dànno il limite certo dove arrivarono i ghiacciai, e sono tutti al di là delle nostre prealpi; 2° sul monte Camoghè, posto al nord di Lugano, la più alta delle prealpi vicine (2565 m. sul livello del mare) io ho trovato segni di morene, di massi erratici a più di 2000 metri sul livello del mare; il fondo delle valli vicine giaceva a 400 metri sul livello del mare, onde lo spessore del ghiacciaio dovette essere di 1600 metri almeno. Tale ghiacciaio, in paesi montuosi, in vicinanza di un mare, produttore di vapori acquei, e di altri monti già coperti d'altri ghiacciai non poteva diminuire di spessore, estendendosi alcuni chilometri e sormontando le asperità del territorio dove abitiamo noi: ora il massimo nostro monte, il Campo dei Fiori, ha la sua più alta cima a 1227 metri; la Martica è a 1100 metri; il Poncione di Ganna a 1015, il pelo del lago di Varese è a 235 metri, la sua massima profondità di 26 metri. Sicchè dal fondo del lago si elevava una parete di ghiaccio di 1600 metri di altezza, che superava di almeno 182 metri la cima del Campo dei Fiori. La qual differenza d'altezza, tra strato superiore di ghiaccio e la cima più alta del monte, risulta in favore del primo se si considera che il fondo della Valcuvia, ramo nord. rispetto al Campo dei Fiori, non è a 204 metri sul livello del mare, ma quasi a 400.

« Del resto, non solo le nostre montagne, ma anche quasi tutte le prealpi, stavano sotto i ghiacciai, compreso il Generoso ed il Bisbino; non erano fuori che la Grigna, il Legnone, il Camoghè, il pizzo dei Tre Signori e qualche altra. Poche montagne sono atte, come il Campo dei Fiori, a dare un'idea dei ghiacciai che le coprivano; dalla sua cima, dinanzi al lago di Varese, e nei lati di quello di Varano (Comabbio), si vedono morene laterali perfettamente simili a quelle lasciate ora, nella loro ritirata dai ghiacciai alpini, giacchè in allora da migliaia e migliaia d'anni i ghiacciai s'avanzavano, ora, da altre migliaia si ritirano. Sul Campo dei Fiori il ghiacciaio girò la parete settentrionale del monte verso Cuvio sgretolandovi le roccie e, levigando quelle dei fianchi, circondò il monte; poi poco a poco, ne sorpassò le cime, le piallò trasportando abbasso i materiali, e si fermò alle falde a contatto del mare ».

Nè meno interessante è il territorio varesino sotto l'aspetto litologico, per la varietà delle roccie che vi si rinvengono. Cominciando dai graniti e dai porfidi, noteremo che il circondario di Varese ne possiede una grande quantità: vi abbondano i porfidi specialmente, per la maggior parte di natura quarzifera. Porfidi euritici si trovano a Cunardo, Mesenzana e Gràntola simili a quelli di Angera e di Arona. Calcari apprezzatissimi e dei quali si fa un grande uso per ornamenti architettonici e decorazioni artistiche sono la pietra di Induno, calcare oolitico biancastro; la pietra di Viggiù, calcare oolitico bigio, capace di pulimento; la pietra di Saltrio, calcare compatto marnoso di color bigio-cenerognolo molto ricercato: senza dire di numerose varietà di minor conto.

Abbondano pure nel territorio del circondario giacimenti di galena argentifera, pirite di rame, ferro spatico, rame grigio, blenda, calcopirite, limonite, ecc. Di minerali ferrosi specialmente si trovano traccie abbondanti. Nelle vicinanze di Brinzio, sul monte Legnone, si trovano strati ferrosi portanti tuttavia le traccie di antiche escavazioni, nel luogo detto ancora oggi con voce popolare dei *Ferè*. Non mancano traccie di minerale di piombo, ed un vero filone piombifero è constatato nelle vicinanze di Besana.

Di fossili, cercando sui monti e nelle morene del Varesotto, se ne trovano in quantità e di svariatissime specie. Infine questo è il paese per eccellenza delle torbiere, esistendone pressochè in ogni fondo di valle, o riva d'antico lago prosciugato, ed essendone attualmente in attività parecchie fra le quali citiamo quelle di Angera, Brunello, Biandronno, Cadrezzate, Cazzago, Bardello, Bedero, Usmate, Ternate, Ganna, Dumenza, Brenna ed altre minori, le quali — ad eccezione di quelle di Bedero e di Ganna — hanno dato, e talvolta dànno tuttavia ossa d'animali, carboni, utensili di pietre levigate ed altri oggetti indicatori della presenza dell'uomo primitivo in quei luoghi.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI VARESE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI VARESE

Mandamento di VARESE (comprende 14 Comuni con una popolazione di 56,366 ab.). — Il territorio del mandamento di Varese, che, per effetto della legge 30 marzo 1890, assorbe tutta la circoscrizione giudiziaria del soppresso mandamento di Tradate, si stende più specialmente nella parte meridionale o bassa del circondario, confinando direttamente a sud colla provincia di Milano (circondario di Gallarate), ad est col mandamento di Appiano, in circondario di Como, a nord-est e nord coi mandamenti di Como II e di Arcisate, ad ovest col mandamento di Gavirate.

Una grande estensione del territorio del mandamento di Varese, ed in particolar modo tutto il territorio che faceva parte del soppresso mandamento di Tradate, è costituito da un bell'altipiano pianeggiante, e qua e là pittorescamente ondulato dalle ultime collinette moreniche lasciate dal grande ghiacciaio del Ticino che quivi aveva le sue estremità. Le colline si accentuano sempre più intorno a Varese che risiede in una bella conca contornata da alture, spalleggiata a nord dal famoso e pittoresco Campo dei Fiori.

Il corso d'acqua di maggiore importanza che tocchi questo mandamento è l'Olona — fiume del quale s'è già detto a sufficienza altrove, essendo il medesimo comune alle provincie di Como, Milano e Pavia. — Esso nasce nella Valganna ed esce dal territorio del mandamento di Varese al disotto di Tradate presso il paese di Lonate Ceppino, per entrare in provincia di Milano (mandamento di Busto Arsizio). Torrente di minor importanza è la Bevera che si getta nell'Olona presso Malnate. L'Olona percorre un tratto del territorio di questo mandamento in uno stretto e pittoresco vallone fra sponde altissime, che la ferrovia Nord Milano-Varese attraversa su un alto ed ardito viadotto presso Malnate (vedi questo Comune).

La maggior arteria stradale, d'antichissima data, è la strada provinciale detta Varesina che esce da Milano a porta Sempione e passando presso il magnifico santuario di Saronno, per Tradate e Malnate si dirige a Varese. Una quantità d'altre strade comunali, più o meno importanti, si collega a questa arteria principale mantenendo con essa e con i centri maggiori le opportune comunicazioni. Il territorio di questo mandamento è pure attraversato dalla strada provinciale Como-Varese. — Il tronco ferroviario che ha maggior sviluppo nel mandamento è la linea Milano Nord-Varese; vengono poi la linea Gallarate-Varese, la Varese-Como, la Varese-Laveno e la Varese-Porto Ceresio.

L'agricoltura ha parte predominante nella attività economica di questa regione: vi si coltivano cereali di ogni natura, la vite, il gelso, con ricchissime piantagioni, i foraggi e le piante da frutta. L'allevamento dei bachi da seta è il maggior coefficiente alla ricchezza agricola locale e le industrie manifatturiere, egregiamente rappresentate nel mandamento, si raggruppano più specialmente intorno alla città capoluogo.

Varese (17,294 ab.). — Trovasi la città al piede delle prealpi, all'altezza di 392 m. sul mare, in mezzo ad una regione di colline e in posizione amenissima. Essa è capoluogo del circondario, sede del Tribunale civile e penale (Corte d'appello di Milano), sede del Distretto militare.

Bilancio Comunale. — Presuntivo del 1893:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	331,915. 48	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	274,601. 96
Id. straordinarie	»	25,582. 61	Id. straordinarie .	»	17,673. 73
Movimento di capitali	»	300,000. —	Spese facoltative	»	46,832. 12
Partite di giro e contabil. speciali	»	54,893. 25	Movimento di capitali	»	308,907. 46
			Partite di giro e contabil. speciali	»	54,893. 25
Totale	L.	712,391. 34	*Totale*	L.	702,908. 52

Istruzione pubblica. — Dipendono dal Comune di Varese i seguenti istituti scolastici: Scuola maschile elementare urbana, con 485 allievi inscritti per l'anno 1893-94; Scuola femminile urbana, con 309 alunne inscritte; Scuola elementare rurale nelle Castellanze o sobborghi della città, con allievi inscritti 982 e frequentanti 940; Scuola tecnica, con 123 inscritti fra cui 26 alunne; Istituto tecnico Francesco Daverio, con 67 inscritti; Scuola d'arte Giuseppe Bernasconi, con insegnamento serale del disegno d'ornato, lineare e plastica, frequentata da 220 artieri di varie categorie; la civica Biblioteca ed il Museo patrio.

Beneficenza. — La pubblica beneficenza è rappresentata ed esercitata nel Comune di Varese dalle seguenti istituzioni: Congregazione di carità, che nel 1893 erogò in sussidi di baliatico, soccorsi ad orfani, vedove, cronici e derelitti lire 7984; il civico Ospedale, che nello stesso anno accolse e curò 660 ammalati, con 21,315 giornate di degenza, senza dire delle cure prestate nell'ambulanza medica annessa al pio istituto; il Ricovero di mendicità, con 63 ricoverati fra maschi e femmine e 16,600 giornate di presenza; il Patronato pei liberati dal carcere; l'Asilo infantile, con un patrimonio di lire 104,658 ed un reddito di lire 8425 accogliente 375 fanciulli; la Cura marina per gli scrofolosi, dei quali, nell'anno 1893, ne furono mandati 59 all'Ospizio marino di Voltri.

LA CITTÀ

Il Comune di Varese si compone di varie frazioni: la frazione Centro, o città di Varese, ha circa 9000 abitanti; le frazioni suburbane, dette in luogo Castellanze, sono cinque: Biumo Inferiore, Biumo Superiore, Giubbiano, Bosto e Casbenno, stanno intorno alla città, presso ai suoi sbocchi principali come satelliti intorno all'astro maggiore. Varese città ha giustamente vanto di essere, dopo Monza, la più importante e bella fra le città minori di Lombardia: il vanto è consacrato dal fatto.



« Varese — scrive il Bizzozero nella sua pittoresca illustrazione del territorio varesino — posto in un ampio bacino, circondato da amene colline, qua verdeggianti d'ombrosi boschi, là messe a coltivo ed a vigneti, o convertite in lussureggianti giardini, dappertutto seminate di ville, villette, case e casolari, presenta quanto di più vago e di più pittoresco si possa desiderare. Difesa al nord dai monti gode d'inverno d'un clima mite; ha una primavera dolcissima ed i caldi dell'estate vengono temperati dalla brezza fresca e continua che soffia dalle gole delle circostanti vallate. Qui le malattie, e specialmente quelle richiedenti cure chirurgiche, hanno più breve il decorso che altrove; qui la vita può passarsi operosa e tranquilla tra tutti i comodi della città e la libertà della campagna. Le passeggiate o sull'erta od in piano, per larghe e comode strade e per aprichi ed ombreggiati sentieri, s'adattano a tutti i gusti, a tutti i bisogni ».

L'impressione che offre Varese al forestiero che per la prima volta vi capita è delle migliori. Completamente rinnovata ed in via di ampliamento alla periferia, la città, nella parte centrale, ha serbato intatto il vecchio tipo lombardo, colle strade un po' tortuose, non molto larghe, fiancheggiate da porticati, molti dei quali mostrano dalle loro colonne, dalla fattura dei capitelli d'essere anteriori al Cinquecento. Varese ha nella sua parte centrale, ch'è come il nocciuolo della moderna città, una singolare rassomiglianza colla vecchia Lugano. È quivi, come là, animazione vivace nelle vie e sotto i porticati: bei fondaci rimpinzati di ogni sorta di mercanzie, poichè è quivi che ogni lunedì — giorno di mercato — accorrono a rifornirsi gli abitanti delle valli e del territorio circostante per larga zona; bei caffè e negozi di lusso: dovunque un'apparenza di benessere, di prosperità, come non sempre è dato di trovare aggirandosi per plaghe e città italiane.

Nella stagione autunnale, quando le ricche famiglie del patriziato o della borghesia milanese popolano le ville ed i paeselli circostanti; quando i grandiosi e moderni alberghi formicolano di forestieri, attrattivi dalle corse, dalla fiera, dallo spettacolo al teatro, dalle feste che la benemerita associazione *Pro Varese* sa organizzare in quelle ricorrenze; quando la banda cittadina suona sulla piazza od al giardino pubblico, le vie di Varese prendono un aspetto festevole ed elegante che giustifica la grande simpatia di cui questa graziosa cittadina gode appo i Milanesi, della società gaudente in ispecie.

L'edilizia e la pulizia in Varese sono assai curate. Gli edifizi, anche quelli d'antica costruzione, sono ben tenuti e puliti; le case hanno generalmente un ottimo aspetto; le strade pulite, ben selciate.

EDIFIZI PUBBLICI

Varese vanta alcuni edifizi sacri e profani, degni in tutto dell'attenzione dell'artista e dello studioso: citiamo fra i primi la basilica di San Vittore e l'attiguo battistero, San Lorenzo e San Martino; fra gli altri il palazzo Municipale, il Teatro Sociale, il Museo Civico, l'Ospedale, il Ginnasio, il monumento ai Cacciatori delle Alpi, nonchè molti palazzi ed edifizi d'uso e di proprietà privata.

Basilica di San Vittore. — L'attuale grandiosa chiesa prepositurale di Varese, che si trova nella parte centrale della città, è opera del secolo XVI, ma ha origini assai più antiche. Si conservano documenti che attestano, sin dal secolo X, dell'importanza della chiesa varesina di San Vittore, collegiata ed officiata da trentadue canonici aventi il titolo di Cavalieri del Seprio, da un preposto e da due cimeliarchi, o custodi del tesoro.

La vecchia basilica, essendo diventata angusta ai bisogni del prosperoso borgo, fu in gran parte demolita e su di questa il Pellegrini ideò l'attuale tempio, che, ad eccezione della facciata, venne compiuto tra il 1580 ed il 1615. Dell'antica basilica rimase incorporato alla nuova il coro e parte del *presbiterium*. Il Pellegrini diede i disegni ed iniziò i lavori, ma sovraccarico com'era d'incombenze e di lavoro, ne affidò l'esecuzione al varesino Giuseppe Bernasconi, il quale, per il modo con cui condusse l'opera, non tradì certo la fiducia posta in lui dal grande architetto di Valsolda. La facciata rimasta incompiuta durante il periodo maggiore della dominazione spagnuola — grande spillatrice di tributi a queste popolazioni — fu compiuta verso la fine del secolo scorso, sui disegni dell'architetto Pollak, accademico quanto mai.

Il complesso però dell'edifizio si presenta grandioso e ben armonizzante nelle sue parti. L'interno è a tre navate a vôlta, con belle colonne di granito. La pianta della chiesa è a croce latina ed elegante e slanciata è la cupola innalzantesi all'intersecazione dei bracci. Le vôlte delle navate, i bracci della croce e le vele della cupola furono dipinte, nel nostro secolo, da G. B. Zari di Varallo, reputato freschista. Rappresentano fatti della Scrittura, angeli, profeti, apostoli ed evangelisti. La grande vetrata sopra la porta maggiore fu dipinta dal Bertini nello stile del Cinquecento. Nelle varie cappelle si trovano buoni dipinti di G. B. Crespi (il Cerano), di Luca Giordano, di Giulio Cesare Procaccini, del Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli), del Molosso (G. B. Trotti) e del Nuvolone: tutti pittori lombardi della scuola secentista.

I pulpiti e le cantorie furono intagliati in legno dal varesino Bernardino Castelli con un lavoro che durò dal 1674 al 1690. Così pure il bel Crocefisso che si vede sospeso alla vôlta, sopra l'altar maggiore, secondo la consuetudine delle chiese ambrosiane. Notevolissima, per la sua singolarità, la finezza del lavoro, la varietà della composizione, l'espressione delle figure, è la serie delle stazioni della *Via Crucis*, intagliata in legno a grande rilievo da Giuseppe Schwermann di Zug, in Isvizzera: è lavoro recente (1886), ma che può uguagliarsi a quanti altri antichi nel genere si conoscano.

Il campanile di San Vittore in Varese è dei più alti e dei più belli di Lombardia. Misura 75 metri dalla base alla guglia e 54 dal terrazzo soprastante alle campane.

Lo si vede da grande distanza per una vasta periferia. Ne diede il disegno in perfetto barocco l'architetto Giuseppe Bernasconi già rammentato, e la sua costruzione, più volte interrotta, durò dal 1617 al 1773. Il disegno della parte superiore venne modificato dai pittori Giulio e Giuseppe Baroffio onde dargli maggior slancio. Si sale al terrazzo per una comodissima scala di 238 gradini. Il panorama che di lassù si gode è incomparabile. Ad ovest si distende, per un immenso semicerchio, tutta la sfilata delle Alpi, dal Monviso al Rosa; a nord sorgono tutte le vette delle vicine prealpi; a sud si presenta la pianura lombarda fino al profilo dell'Apennino ligure; ad est, il Mendrisiotto e i monti di Como, su cui torreggiano il Generoso e il Bisbino. Sugli angoli del campanile di Varese si vedono ancora le ammaccature prodotte da alcune bombe lanciate nel 1859, dal maresciallo austriaco Urban, mentre le campane suonavano a distesa per l'avvenuta liberazione della città, dovuta al valore del corpo volontario, i Cacciatori delle Alpi, duce Garibaldi.

Importantissimo è l'archivio parrocchiale della basilica di San Vittore. Vi si conservano oltre 900 pergamene, fra le quali hanno singolare valore: un atto del 960; un diploma del 1032, colla firma autografa del famoso arcivescovo milanese Ariberto da Intimiano, donante beni e concedente privilegi alla chiesa di San Vittore; una lettera di San Galdino arcivescovo di Milano, del 1167, nella quale spiega al preposto la nomina da lui fatta — contro il diritto del Capitolo varesino — di Pietro da Bussero ad arciprete della Madonna del Monte, avendo l'arciprete precedente aperte le porte della rocca del Monte ai Tedeschi, acerrimi nemici di Milano. L'archivio parrocchiale è una preziosa raccolta di documenti rischiaranti la storia locale ed anche qualche punto oscuro della storia lombarda, nell'intricata matassa degli eventi medioevali.

San Giovanni Battista o Battistero. — Attiguo alla chiesa di San Vittore si vede un tempietto portante, ad onta dei molti raffazzonamenti posteriori, l'impronta d'una grande antichità. In origine questo battistero era in forma esagonale: fu ridotto a forma quadrangolare coi criteri del secolo barocco, e i restauri moderni ne hanno alquanto ripristinata, dove era possibile, l'antica configurazione. Notevole è specialmente la porta, di stile lombardo, con sottili colonnette a capitelli scolpiti e con gli ornamenti simbolici dei primi tempi.

Nell'interno è sopratutto da osservarsi la vasca d'un sol pezzo in pietra di Viggiù, con scolture in parte finite ed in parte sbozzate, le quali però, non possono risalire oltre il secolo XII. Raschiando il calcinaccio delle pareti si rinvennero traccie di antichissimi affreschi sovrapposti a varii strati. Il più recente sembrerebbe del 400.

La tradizione locale attribuisce questo battistero alla regina Teodolinda; ma nessun documento è a suffragarla. Certo è cosa antichissima: potrebbe darsi fosse del tempo della pia regina, come potrebbe essere anteriore al periodo longobardo, come potrebbe essere, invece, lavoro del secolo VIII o del IX: le deturpazioni posteriori avendo danneggiato il monumento in modo da alterarne totalmente quegli elementi caratteristici, che, all'occhio esperto, sarebbero bastati per determinarne con verosimile approssimazione l'età e con certezza il secolo al quale appartiene.

Altre Chiese. — In Varese vanno altresì ricordate le seguenti chiese: San Martino — presso la piazza ove sorge il monumento ai Cacciatori delle Alpi — con affreschi del Magatti e di Francesco Maria Bianchi, di buona scuola, ma danneggiati da un incendio; San Lorenzo, antichissima; San Giuseppe, nella piazza omonima, con un quadro della scuola di Guido Reni e pitture di Giulio Cesare Procaccini, del Magatti, del Gherardini ed altri; Sant'Antonio, in piazza della Motta (città alta), rifatta nel 1593 su disegni del già rammentato Bernasconi, con un grandioso dipinto a fresco, eseguito da Giuseppe Baroffio nel 1756, ed altri affreschi del Ronchelli nella vôlta. Notevole è pure il coro lavorato da Marc'Antonio Bernasconi, nel 1614.

Altra chiesa, pure assai antica, è la piccola chiesa di San Michele, nella quale trovasi un vecchio e rozzo sarcofago del secolo XI, che vuolsi fosse il sepolcro di San Zaverio, compagno di San Gemolo, morto assassinato, pare, dagli eresiarchi di Valganna, nel 1047. Questo sarcofago fu rinvenuto scavando nel sottosuolo della chiesa pochi anni or sono.

Palazzo Municipale. — Fra gli edifizi civili di Varese va specialmente considerato il palazzo del Comune. Questo palazzo, costrutto nel secolo scorso e completato nel 1768, su disegni del Bianchi, fu la residenza di Francesco III estense, duca di Modena, creato da Maria Teresa signore di Varese, nel 1766, ed amministratore del Ducato di Milano. Gli ultimi restauri ed adattamenti fatti a questo palazzo ne hanno modificato il primitivo barocco, del quale rimane un saggio nell'aula consiliare.

Attiguo al palazzo è il Giardino pubblico, creato, nel 1787, per ordine della terza moglie di Francesco III, una principessa Melzi. Sebbene non molto vasto, è bellissimo, vario, fantasioso, ed i Varesini hanno la convinzione, ora non sapremmo dire quanto fondata, che il loro giardino riproduca in miniatura le delizie dell'imperiale Schönbrunn presso Vienna. Sulla collina che fa da sponda al giardino esistevano gli avanzi di un antico forte, abbattuto nel 1766, quando fu cominciata la costruzione del palazzo.

Nello stesso palazzo Municipale è il Museo Patrio Varesino, fondato colle donazioni di alcuni benemeriti cittadini raccoglitori di oggetti di storia naturale locale, di ricordi e monumenti patrii, concorrendo nell'ordinamento, collocamento ed accrescimento delle collezioni il Municipio. Vi si osserva un'importante, completa collezione geologica del territorio varesino; alcune centinaia di specie d'uccelli nostrali e di quadrupedi, rettili, insetti viventi nella regione. Importanti, più di ogni altra cosa, sono le monete, le medaglie, gli oggetti in bronzo ed in pietra levigata provenienti dalle torbiere del territorio e dalle stazioni palafittiche dei vicini laghi; importante un cranio umano del periodo preistorico, trovato nella grotta di Valganna insieme ad ossa dell'orso speleo; interessanti gli avanzi della necropoli romana, scoperta nel 1872 a Ligurno, nonchè vasi e bronzi del periodo gallico, trovati nel sepolcreto di Malgesso: tanto che basta per dare un'idea degli usi e degli utensili degli antichissimi abitatori di questa regione. Anche in qualche casa privata, come in quella dell'ingegnere Quaglia, facilmente ostensibile ai visitatori, sonvi interessanti collezioni di oggetti preistorici, dei quali la regione varesina è, fra le altre di Lombardia, singolarmente ricca.

Monumento ai Cacciatori delle Alpi. — Nella piazza vicino al palazzo Municipale torreggia il monumento che Varese patriottica volle eretto alla memoria dei suoi liberatori, i Cacciatori delle Alpi ed ai prodi di quell'ardimentosa schiera caduti nella memoranda giornata del 26 maggio 1859 (vedi Cenno storico, *Battaglia di Varese*).

Il monumento è opera pregiata di Luigi Buzzi di Viggiù; venne inaugurato nel 1867 e rappresenta su un piedestallo la figura di un Cacciatore delle Alpi sventolante vittorioso la bandiera. Il basamento è adorno di emblemi militari e porta in bassorilievo il profilo di Garibaldi. È, in complesso, alto 9 metri.

L'epigrafe dice: *Ai — Cacciatori delle Alpi — Che — Nel mattino del* 26 *maggio* 1859 — *Duce Garibaldi — Combatterono e vinsero — Acclamando — All'Italia ed al Re — Eroi caduti — Nuovi eroi suscitate.*

Ospedale Civile. — Monumento insigne della filantropia varesina è l'Ospedale civile. Le origini di questa istituzione sono antichissime; fu fondato nel 1173 contemporaneamente ad un altro aperto da frate Alberto da Bregnano, nella vicina località di Bosto (una delle così dette castellanze o sobborghi di Varese) nel luogo detto le *Nove Fontane*.

San Carlo Borromeo, nel 1567, riunì l'Ospedale delle Nove Fontane con quello interno del borgo. Sullo scorcio del secolo XVII fu eretto l'attuale edifizio ospitaliero,

che, secondo i progressi della scienza ed i bisogni crescenti dell'aumentata popolazione, fu varie volte rimodernato ed ampliato ugualmente negli anni 1833 e 1839 per generose elargizioni del preposto Benedetto Crespi. Fra i cospicui lasciti toccati a questo istituto havvi quello munifico del canonico Paolo Mera di 150,000 lire italiane. L'Ospedale è amministrato dalla Congregazione di carità, ed annesso havvi pure il Monte di pietà colla Cassa di risparmio. In un attiguo grandioso locale, appositamente costrutto, venne installato il Ricovero di mendicità. Nella piccola chiesa attigua allo Ospedale havvi una *Flagellazione*, attribuita al Luino ed un *San Carlo visitante gli appestati*, d'uno dei Procaccini.

Teatro Sociale. — Quest'edifizio sorge in vicinanza dell'Ospedale. L'esterno, rimasto incompiuto, non alletta troppo l'occhio; nell'interno si presenta una bella sala a ferro di cavallo con quattro ordini di palchi ed il loggione. Fu eretto nel 1791 sui disegni di Ottavio Torelli di Varese; venne riformato, secondo le mutate esigenze del pubblico e degli spettacoli nel 1861, dall'ingegnere Rospini. Nelle sue dotazioni questo teatro possiede ancora scenari dipinti dal Gonzaga, celebre scenografo della Scala e dal Sanquirico, che tenne il primato nella scenografia italiana durante buona parte della prima metà di questo secolo. La stagione autunnale d'opera al Teatro Sociale di Varese ha sempre una certa importanza, sia per la scelta ed esecuzione degli spettacoli, sia per il pubblico che vi assiste, formato nella maggioranza dei villeggianti dei dintorni, parte non piccola del pubblico di distinzione della Scala di Milano.

Sul teatro di Varese cantarono artisti celebri o diventati tali, fra questi ricorderemo il tenore Gayarre, all'esordio della sua carriera.

Arco Mera. — Un bel monumento dell'edilizia moderna in Varese è l'Arco Mera che unisce la piazza della chiesa di San Vittore alla piazza del Podestà. Venne eretto nel 1850 a spese del benemerito canonico Mera, già ricordato per un cospicuo lascito fatto all'Ospedale. Nelle pareti interne dell'arco due lapidi ricordano, l'una il sacerdote filantropo, l'altra il cittadino Antonio Garoni, morto nel 1830, lasciando un cospicuo legato a vantaggio della illuminazione pubblica di Varese.

Dintorni di Varese.

I dintorni immediati di Varese, formati da una serie di amenissime colline le quali si appoggiano in modo pittoresco, scenografico alle masse delle vicine prealpi, sono popolati di graziosi paeselli e di ville, detti con antica parola, rimasta nell'uso locale, *Castellanze*. Queste castellanze sono nel maggior numero frazioni del Comune di Varese e portano, come già si è detto, i nomi di Biumo Superiore, Biumo Inferiore, Bosto, Casbenno, Giubbiano.

Nella castellanza frazione di Biumo Superiore, che trovasi a nord della città al principio della strada che conduce al Sacro Monte ed al Campo dei Fiori, è specialmente notevole la chiesa parrocchiale di antiche origini, ma totalmente rifabbricata nel 1720 con pitture d'uno dei Fiammenghini (Gian Mauro della Rovere), del Magatti, del Baroffio, intagli del Castelli ed altri lavori di non comune pregio artistico.

A Biumo Inferiore, oltre la chiesa parrocchiale, pur questa rifatta sul principio del secolo scorso dietro disegno dell'Arrigoni, con quadri dei Fiammenghini, del Lampugnani e di G. C. Procaccini ed una statua in marmo della *Madonna* dovuta a Pompeo Marchesi (nativo del non lontano Saltrio), v'ha la bella chiesuola della Madonna del Prato, con una facciata del secolo barocco in pietra scolpita e con tre pregevoli medaglioni ad olio del Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli), un'*Assunta* del Busca e un'*Adorazione dei Magi*, ultima opera di Camillo Procaccini, pittori tutti del seicento

lombardo, coloristi più che altro e detti in arte *faticoni*, per la quantità prodigiosa (a danno dell'eccellenza) della loro produzione artistica.

Nella castellanza di Bosto è da osservarsi la chiesuola di San Michele, più sopra ricordata per l'antico sarcofago, con scolture del secolo XI, ritenuto esser la tomba di Sant'Imerio.

Nella castellanza di Casbenno, in ridente altura, trovasi allogato nella villa già Recalcati, indi Morosini, il *Grand Hôtel Varese* od *Excelsior*, a poco più di mezzo chilometro dalla città. È vantato per i più splendidi della regione, specie per l'artistico palazzo che gli è sede: domina la conca del lago di Varese ed ha sull'orizzonte la mirabile prospettiva del monte Rosa. Vicino all'albergo *Excelsior* a Casbenno havvi un ippodromo della Società lombarda per le corse dei cavalli, con tribune ed edifizi inerenti, nel quale ogni anno, d'autunno, si tiene una riunione di corse assai accreditata e frequentata dal mondo sportivo.

Nella castellanza di Giubbiano la chiesa parrocchiale mostra tre buoni dipinti attribuiti al Nuvolone. Ma più che dalle chiese i dintorni di Varese sono resi celebri dalle numerose e ricchissime ville da cui sono popolati. Prima fra tutte, per la grandiosità e sontuosità principesca, è la villa Ponti in Biumo Superiore, costruzione di quest'ultima metà del secolo dovuta al famoso architetto milanese Giuseppe Balzaretto, l'autore, fra l'altro, del grande palazzo della Cassa di Risparmio ed il rimodernatore dei giardini pubblici in Milano. Sorge su una vaghissima collina, dalla quale si gode un panorama dei più vasti e pittoreschi e ricorda nella leggera eleganza del suo stile a logge e sfori, le vaghe costruzioni del Rinascimento veneziano sul Canal Grande. L'interno del palazzo è messo con sfarzo artistico. Nel grande salone di ricevimento e nelle attigue sale laterali, Giuseppe Bertini dipinse le migliori sue composizioni di soggetto storico, cioè: *Galileo Galilei*, che mostra al doge di Venezia il telescopio da lui inventato; *Cristoforo Colombo*, reduce dal suo primo avventuroso viaggio di scoperta, davanti ad Isabella la Cattolica ed al re don Ferdinando di Castiglia: *Alessandro Volta*, spiegante a Bonaparte, primo console, il prodigioso trovato della pila elettrica; *Guido d'Arezzo*, il ristauratore delle discipline musicali, che fa cantare davanti al pontefice il famoso inno a San Giovanni. In altre sale trovansi preziosi dipinti del Focosi, del Cremona, di Hayez e di parecchi altri fra i più acclamati pittori dell'antica e della nuova scuola lombarda. In questa villa, messa con sfarzo e ricchezze tali da non invidiare nulla ad alcuna reggia, fu ospite, più volte in occasione di fazioni militari, il re Umberto. Dal vicino poggio che chiude il giardino o parco della villa, Garibaldi diresse il combattimento del 26 maggio 1859, il primo nella serie di quelle fortunate giornate, per le quali la Lombardia fu sottratta all'oppressione straniera.

In Biumo Superiore sono pur rimarchevoli per pregi architettonici ed artistici, per bellezza di posizione, per ricchezza di quadri ed arredi artistici, le due ville Mozzoni una delle quali detta delle *Quaranta colonne*, pei ricchi eleganti colonnati, che all'interno l'adornano: la villa Litta-Arese o ducale; la Litta-Modignani, già Taccioli; la villa Poggi ed altre minori. La villa Litta-Arese, fra tutte, è ammirabile per una fuga di sale magnifiche, mettente capo da un lato ad un sontuoso triclinio di stile pompeiano e dall'altro ad un magnifico folto di carpini, da cui si ha uno stupendo panorama sul sottostante laghetto e sui monti circostanti fino al massiccio imponente del Rosa. Nella villa Litta-Modignani, che si stende sull'ameno colle di Mirabello, sostò Vittorio Emanuele quando nel 1859 venne a visitare Varese; nell'oratorio di questa villa mostrasi una *Madonna*, preziosa scoltura del cinquecento di Agostino Busti detto il *Bambaja*, e vuolsi sia pur questo uno dei pezzi del famoso monumento sepolcrale a Gastone di Foix, opera meravigliosa rimasta incompleta e dispersa fra cinque o sei musei e collezioni private.

Dalla villa Poggi occupante coi suoi magnifici giardini il colle detto *Montalbano*, il maresciallo austriaco Urban nel 1859 tentò il bombardamento della città riuscendo

soltanto a recare qualche danno al campanile da lui preso di mira; ma dovette sgombrare più che in fretta alla notizia di un nuovo avvicinarsi dei Garibaldini. Attigua a questa è notevole la villa Barbò.

Nella castellanza di Biumo Inferiore attira l'attenzione per il maestoso prospetto, dovuto a Simone Cantoni, la villa Litta-Modignani con un magnifico atrio, un bel cortile ed affreschi moderni nelle vaste sale. Sulla fronte orientale di questo palazzo si vedono ancora le traccie del combattimento del 26 maggio 1859, fra cui una granata rimasta infissa nel muro sotto al cornicione. A questa villa superba fanno corona la villa Orrigoni, la villa *Quiete* — costrutta sull'antico convento dei Cappuccini, nel coro della cui chiesa fu sepolto nel 1780 Francesco III, duca di Modena — e verso Casbenno la villa Cräven, di stile olandese, ed una infinità d'altre fra cui citeremo soltanto quella del celebre tenore Tamagno, notevole per le ricchezze dell'edifizio e per una svariatissima collezione di farfalle d'ogni paese che ivi si conserva.

CENNO STORICO

Gli eruditi, ed in ispecie quelli appassionati per le ricerche etimologiche, si sono sbizzarriti parecchio intorno alle derivazioni possibili del nome di Varese. Il Merula ed il Castiglione in particolar modo non hanno esitato a risalire ai figli di Noè ed agli eroi della guerra di Troia, ricercando tutte le possibili derivazioni delle parole *Varesium*, *Baretium*, *Vicus Varonis*, *Vallis ad exitum*, ecc., ecc. Ma più pratico e più casalingo di tutti, il Giulini, massimo indagatore delle antichità e delle memorie di Milano e suo territorio, fattosi il problema del significato primitivo del nome di Varese ed eliminate le ipotesi più o meno fantastiche degli eruditi che lo avevano preceduto, conchiude: « Per me credo che per accertare la vera etimologia di un tal nome converrebbe più che della greca e della latina, aver pratica dell'antica lingua teutonica ». Il dotto storiografo supponeva perciò le origini di Varese datare da una di quelle stazioni cimbriche rimaste in Italia, dopo la tentata invasione di questo popolo, respinta da Mario. Però, senza salire ai mitologici eroi della guerra troiana ed ai biblici discendenti di Noè, si possono attribuire a Varese origini assai più antiche di quelle che il Giulini sospettava. Le stazioni palafittiche scoperte nelle vicinanze della città ed in quasi tutte le vallecole — fondi di lago — della regione varesina, ignorate al tempo del Giulini, attestano dell'antica abitabilità di questa regione. Logico è il supporre che quando questi uomini primitivi si sentirono — dopo la scoperta del bronzo e la lavorazione del ferro, dopo l'addomesticamento del cane — più agguerriti e difesi contro i loro nemici naturali, le belve, ed abbandonarono le abitazioni lacustri o palafittiche, avranno preso ad abitare i colli circostanti ai laghi, già diradati per loro opera dagli alberi, già conosciuti per le escursioni che vi dovevano intraprendere ogni giorno onde cacciarvi gli animali feroci, e cercarvi legname da ardere e da costruzione, erbe e frutta per il loro nutrimento.

L'antichità di Varese come centro popoloso è sincrona dunque alla storia umana in Italia. Nel periodo storico propriamente detto, subì naturalmente le vicende della regione. Fu dei Celti Insubri prima, e dei Romani poscia, che vi stabilirono un forte presidio a guardia della sottostante pianura, contro le minaccie dei Rezî e Germanici, che dalle vicine Alpi tentavano non infrequenti incursioni. A tale effetto, quando durante l'impero la minaccia delle invasioni barbariche andava accentuandosi, fu eretto su un colle vicino alla borgata un castello assai importante pel tempo, sì da essere detto Belforte. Memorie del periodo romano se ne trovarono abbondantemente negli scavi fatti in Varese e nei dintorni. In casa Ghirlanda a Varese trovasi una notevole collezione di iscrizioni, di are, di cippi funerari, di frammenti di sculture derivanti dal periodo romano.

Nei secoli successivi una gran notte si fa intorno a Varese ed al suo territorio: solo in una carta del 1036 appare il nome di Varese nella storia lombarda; ma con maggior frequenza lo si trova negli anni successivi, specie nel periodo della sommossa politico-religiosa per il celibato del clero, promossa dal diacono Arialdo di Cucciago e da altri suoi aderenti, sostenuti ed eccitati dalla Corte Romana, che avrebbe voluto dare, come diede di fatto, un colpo grave alla indipendenza fin'allora mantenutasi della Chiesa ambrosiana.

Nel successivo periodo delle guerre comunali Varese figura alleata di Milano nella guerra decennale contro Como, contribuendo, nel 1127, all'eccidio finale di questa città; rivalendosi dei saccheggi e della cattura dei suoi maggiori cittadini, patiti, in un momento di ripresa nella fortuna dei Comaschi. Più tardi, però, Varese è alleata a Como ed a Barbarossa, insieme a tutti quelli del contado del Seprio ai danni di Milano, ma fu poi occupata dall'arcivescovo di Milano, Oberto da Pirovano, che vi stanziò un forte presidio, per tenere a guardia anche le vicine località di Arcisate, Biandronno ed Induno, considerate quale feudo della Diocesi milanese. Abbattuto, per opera dei Milanesi, il contado del Seprio che aveva il suo centro feudale in Castelseprio, Varese, divenuto capoluogo delle regioni del Seprio, si costituì tra il 1168 ed il 1200 in Comune libero, sotto l'alta giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, il quale fino al secolo XIV tenne in Varese palazzo e corte, per residenza propria o del suo vicario. Di ciò si ha prova in una pergamena del locale archivio parrocchiale, firmata dall'arcivescovo Algiso da Pirovano (1176-1186), residente in Varese.

Barbarossa, che, dopo la battosta di Legnano, s'era rabbonito coi Lombardi, e coi Milanesi in particolar modo, sceso in Italia nel 1186, per l'impresa di Terrasanta dalla quale non doveva più ritornare, passò per Varese, e vi fu accolto con solenni onoranze.

L'amicizia tra Varese e Milano durò per molti anni ininterrotta; e si ha che nel 1233 i Milanesi costruendo il palazzo della Ragione, per dare al Consiglio del Comune sede più degna, i Varesini mandarono tutto il legname occorrente agli impalcati, alle armature, alle travature; ed i Milanesi, tocchi da quest'atto, deliberarono il sollievo da ogni aggravio per conto loro percepito dalla terra di Varese, e per questo votarono un assegno annuo di 4000 lire, o terzuoli, a vantaggio del Comune di Varese. Quest'idillio fu alquanto scosso nel 1240, perchè avendo i Varesini tentato di sottrarsi alla giurisdizione superiore dell'arcivescovo milanese, vennero scomunicati, come ribelli, dall'arcivescovo stesso, che era Leone da Perego, nonostante l'appello da essi interposto presso papa Innocenzo IV.

Le truppe milanesi frattanto avevano occupata la città ed invaso il territorio facendo scorrerie ad Arcisate, Induno, Biandronno. Tolto, per l'intromissione del papa, l'interdetto, ed accomodatesi le cose, a Varese fu di nuovo concesso il privilegio dell'elezione dei proprii consoli, purchè riconoscessero i diritti d'alta sovranità dell'arcivescovo milanese. E furono sì fedeli al patto i Varesini, che, nel 1257, sostennero contro Milano le ragioni dell'arcivescovo Leone da Perego, espulso dal popolo milanese perchè parteggiante per i nobili, preparatore non inconsciente della futura tirannide, e che in Varese s'era rifugiato. Contemporaneamente Varese si immischiò nelle cose di Como aiutando il partito dei Rusconi contro quello dei Vitani, e mettendosi in una quantità di brighe, con Como e Milano, che non finirono se non tre anni dopo, quando tra popolo e nobili milanesi fu segnata quella pace che fu detta di Sant'Ambrogio, che pur dovendo durare in eterno non resse se non pochi mesi; il tempo cioè necessario alle due fazioni di meglio prepararsi a nuovi cimenti.

Nel susseguente periodo delle guerre signorili, del contrasto fra Torriani e Visconti pella supremazia nello Stato, Varese è dapprima con Gastone della Torre, cui aiuta nel 1285 ad assaltare Angera, la rocca viscontea, ed alla battaglia contro i nobili, sulle rive del fiumiciattolo, la Guazzera. Ma nello stesso anno, per non si sa quale improvviso

cambiamento di opinioni e di simpatie, Varese accoglie Matteo Magno Visconti, cacciato da Milano con 500 cavalieri suoi partigiani; e quivi ha luogo l'abboccamento con Simone da Locarno, Giovanni di Luino e molti fuorusciti ghibellini comaschi, accordantisi per riprendere l'offensiva contro il Seprio, parteggiante per i Torriani. Questi venendo da Como ed unitisi a Guido da Castiglione minacciavano di distruggere addirittura Varese; senonchè fu pronto l'aiuto dei Milanesi, nel frattempo voltatisi ancora alla parte dei Visconti. Coi Visconti fu ancora Varese nel 1303, accogliendo di nuovo Matteo con 400 cavalli, 4000 fanti, mentre bandito da Milano, tentava di rientrare e riprenderne il dominio. Antonio Fissiraga, podestà guelfo di Milano, minacciava di distruggere Varese, per punirla della sua fedeltà ai Ghibellini ed ai Visconti; ma Varese stornò il pericolo, pagando un riscatto di 16,000 lire.

Però, i tempi precipitando a servitù e la supremazia dei Visconti affermandosi ogni giorno più non solo in Milano, ma in tutto il territorio, Varese seguì la fortuna di questa Casa, passando — dopo un breve tentativo d'indipendenza nel 1347 — successivamente in podestà di Lodrisio, di Luchino, di Giovanni Visconti, indi di Gian Galeazzo e di Facino Cane. Varese fu poi fedelissima al duca Filippo Maria, ultimo tristissimo rappresentante di questa famiglia, aiutandolo d'armi e di danaro nelle sue guerre con Venezia. Quando Francesco Sforza, soffocata la Repubblica ambrosiana, ebbe assunte le redini del ducato visconteo, Varese, a capo dei Comuni di tutta la vallata di Lugano, fece atto di sudditanza e fedeltà perpetua al nuovo signore e successori suoi; soccombendo con quest'atto quel resto di autonomia che, o poco o tanta, fin'allora Varese aveva serbato.

Nei gravi rivolgimenti che segnarono la fine del secolo XV ed il principio del secolo XVI, Varese ebbe a subire danni grandissimi, per il continuo passaggio delle truppe belligeranti, per il continuo mutamento di signoria, per il succedersi continuo di sempre nuovi governatori, per lo più capi militari, che imponevano taglie e tributi alle popolazioni e facevano man bassa su quanto di meglio trovavano in luogo. Fra questi guai, maggiore di tutti fu il passaggio del famigerato Cardinale di Sion, coi suoi Svizzeri, che penetrato in Varese, nei primi di settembre 1510, vi commise tale saccheggio, tale rovina, tale scempio di ogni cosa, da averne lasciata viva lungamente la tradizione, come del passaggio d'un novello Attila, *flagellum Dei*.

Quasi non bastassero gli Svizzeri del Cardinale di Sion, nell'anno seguente Varese fu invasa e saccheggiata dagli Svizzeri fatti venire dallo Sforza ritentante la conquista del perduto dominio; e fu un nuovo turbine colla coda di una carestia terribile — a causa di tutto il territorio devastato e dei raccolti distrutti e perduti — e di un po' di pestilenza e d'altre malattie infettive, che quelle orde di mestieranti della spada si lasciavano dietro.

Stabilitasi la signoria spagnuola, di fronte alla minaccia di esser venduto come feudo a qualche signorotto dal re, abbisognevole di danaro, Varese ottenne nel 1538, mediante lo sborso di 6000 scudi, il privilegio di non essere mai infeudato; privilegio rinnovato dai successori di Carlo V, mediante nuovi esborsi ogni qualvolta il bisogno di danaro in cui versava perennemente la corte di Madrid faceva apparire sull'orizzonte la minaccia di qualche infeudazione.

Alla dominazione spagnuola subentrata l'austriaca, il governo di Maria Teresa promise di mantenere il privilegio da Varese, con tanti sacrifizi, acquistato. Ma, nel 1765, Maria Teresa, con diploma del 23 giugno, nominava signore di Varese Francesco III di Este, duca di Modena, amministratore del ducato di Milano, insieme alla sua consorte donna Teresa Simonetta dei Castelbarco.

I Varesini non ebbero a lagnarsi della signoria di questo principe, che, amante delle lettere, delle arti, dell'industria si diede a tutt'uomo ad introdurre grandi miglioramenti nel nuovo suo principato; fece costrurre il palazzo di corte (ora Municipio) coi

giardini che gli stanno a tergo; migliorò in tutti i modi l'edilizia locale, incoraggiò e promosse le manifatture della seta, della carta, della tessitura, dalle quali industrie Varese ed il suo territorio trassero non poco giovamento. Francesco III morì in Varese il 22 febbraio 1780 e fu sepolto nella chiesa attigua al soppresso convento dei Cappuccini, ora villa San Vito.

Nel fortunoso periodo della Rivoluzione francese e della Repubblica Cisalpina, Varese fu capoluogo d'una delle trenta intendenze politiche nelle quali lo Stato era diviso: durante il Regno Italico Varese fu dapprima capoluogo del dipartimento del Verbano; indi venne incorporata nel dipartimento del Lario (provincia di Como) quale capoluogo del secondo distretto. Gli Austriaci succeduti al Regno Italico colla restaurazione del 1815 mantennero press'a poco questa circoscrizione amministrativa e con lettere patenti del 6 luglio 1816 diedero a Varese titolo e prerogativa di città.

Nel 1848, appena saputo che Milano era insorta e lottava per cacciare dalle sue mura la soldatesca straniera, Varese si commosse e mandò la miglior parte della sua gioventù in aiuto della metropoli; aiuto questo, come quello di Monza, di Como, di Lecco, che giovò ad affermare definitivamente la vittoria e ad allontanare più che sollecitamente le truppe austriache dal territorio milanese. Rioccupata dagli Austriaci nell'agosto dello stesso anno, Varese assistette trepidante di speranze agli ultimi combattimenti, datisi in quell'anno per la causa della libertà da Garibaldi, a Luino e Morazzone nel suo territorio; ma era fatale che la rivoluzione italiana allora dovesse soccombere, ed altri undici anni di servitù dura e sospettosa passarono per la graziosa città delle prealpi.

Battaglia di Varese

(26 maggio 1859).

Varcato con atto di mirabile ardimento il Ticino, nella giornata del 24 maggio, e padrone di Sesto Calende, Garibaldi, diresse le colonne dei Cacciatori delle Alpi, prendendo la strada secondaria di Angera ed Ispra, onde evitare prematuri incontri colle truppe dell'Urban scorrazzanti sul territorio, tra Gallarate e Varese. Come a Varese si seppe dello sbarco di Garibaldi a Sesto Calende e del suo rapido avvicinarsi alla città, fu un entusiasmo, un delirio universale. Nonostante che si sapesse Urban, con oltre seimila croati e tredici pezzi d'artiglieria pressochè alle porte della città minacciante di fare su di essa crudeli rappresaglie, tutto il popolo era per le vie; la campana maggiore suonava a festa; le bandiere tricolori, nascoste fin dal 1848 con gelosa cura, sventolarono all'improvviso. Il sindaco Carcano pubblicò un patriottico manifesto annunziante l'arrivo dei Cacciatori delle Alpi verso la mezzanotte ed invitando la popolazione ad accoglierli come fratelli e liberatori. « Cadute le insegne della straniera oppressione, diceva il patriottico documento, a noi fa ritorno la sacra bandiera tricolore, bandiera d'ordine, di concordia, di libertà, d'avvenire! Benedetti i prodi che ce la ridonano! Accogliamoli, o concittadini, in festa, come il cuore ci detta, e la nostra parola di benvenuto sia: Viva l'Italia! ». Il nome di Garibaldi ed il suo valore non erano certamente ignoti ai cittadini di Varese, che nel 1848 l'avevano visto, l'eroico duce, con pochi avanzi della sua legione, tener testa per una intera giornata alla divisione del maresciallo austriaco D'Aspre.

A sera una gran folla, con torcie e bandiere, andò incontro alla colonna garibaldina, che entrava più tardi in città accolta con giubilo immenso dalla intera popolazione. In quella notte stessa Garibaldi pubblicava un proclama alla cittadinanza dichiarante caduto il governo austriaco ed instaurato quello di Vittorio Emanuele II, re d'Italia.

L'ardito passaggio del Ticino, la sorpresa di Sesto Calende e la marcia su Varese, avevano intanto sconcertati i piani del comando generale austriaco in Milano e del maresciallo Urban, il quale se ne stette tutta la giornata del 25 sul territorio tra Varese e

Milano, senza prendere una decisione risolutiva; senonchè gli ordini venuti dal quartiere generale, imponendogli di prendere l'offensiva e di cacciare Garibaldi da Varese e ricacciarlo oltre il Ticino o sbaragliarlo, se gli era fattibile, il maresciallo dovette portarsi con tutta la sua gente e l'artiglieria su Varese per attaccarvi battaglia.

Ma quell'indugio di una giornata non aveva trovato dormiente Garibaldi; il quale, coll'intuito della situazione, aspettandosi l'attacco aveva provveduto alla difesa asserragliando la città, allora meglio che non adesso circuita da un largo fossato, ed occupando le migliori posizioni dei colli circostanti.

Alla mattina del 26, il cannone ed un nutrito fuoco di moschetteria annunziano che il combattimento è ingaggiato. Suonano a stormo le campane delle chiese, ed i cittadini impugnano le armi, pronti alle barricate, alle entrate di Varese, per difendere la riacquistata libertà. I primi ad accorrere all'attacco, furono i Carabinieri genovesi, la cui avanguardia di quarantanove militi sostenne un fuoco micidialissimo a San Salvatore presso Malnate. Poco appresso il combattimento si fa generale e tutto il piccolo corpo dei Cacciatori delle Alpi vi è impegnato.

Il nome, il gesto, la presenza di Garibaldi, mentre esercitavano un'azione elettrizzante su quel manipolo d'uomini, produce una specie di sbigottimento, di demoralizzazione nelle truppe dell'Urban, che non potendo resistere all'irruenza degli attacchi di quella balda e valente gioventù, cominciano a piegare, poi volgono in rotta sopra Malnate, prendendo affrettatamente la strada di Milano. Allora Garibaldi attende ancora che l'ambulanza stupendamente organizzata dal dott. Agostino Bertani abbia raccolto i morti ed i feriti rimasti sul campo, poi fa ritirare la sua colonna a Varese, collo stesso ordine e la stessa tranquillità come se la riconducesse da una marcia di esercitazione.

Nella battaglia di Varese rimasero morti sul campo dieci Cacciatori delle Alpi, tra cui Ernesto Cairoli; vi furono sessanta feriti, dei quali alcuni morirono nei giorni successivi. Gli Austriaci ebbero quindici morti sul campo e circa trecento feriti, più trenta prigionieri. All'indomani, 27 maggio, Garibaldi ed i suoi partirono per Como, ove, dopo l'accanito combattimento di San Fermo, giungevano trionfanti nella notte stessa.

CITTADINI ILLUSTRI

Varese ed il suo territorio non mancarono di dare alla patria comune un bel contingente di cittadini illustri, che s'acquistarono benemerenza e fama nelle opere civili, nelle scienze, nelle arti. Molti antichi architetti, ricordati dal Merzario come appartenenti alla grande famiglia artistica dei Maestri Comacini, vennero da Varese e dall'immediato suo territorio. Fra questi ci piace citare: Sperone da Varese, che disegnò la bella chiesa di San Vittore a Canobbio sul lago Maggiore, bel monumento dell'arte lombarda del secolo XI. Nel secolo XV ebbe fortuna in Roma, ove fece la torre del Campidoglio e lavorò per Nicolò V, Pietro da Varese, architetto e scultore, che prima aveva destato fama della sua valentìa per le opere compiute nel Duomo d'Orvieto; nel secolo appresso, un Pietro Giovanni di Varese, architetto, lavorò intorno alla basilica di Santa Maria Maggiore in Roma. E nello stesso secolo, un Giovanni Antonio Venosino da Varese, dipingeva nelle logge famose del Vaticano. Fra i pittori varesini sono ricordati il Dal Cairo, allievo prediletto del Morazzone, nato nel 1598 e morto nel 1674, fecondissimo fra i pittori secentisti: popolò dei suoi quadri Milano ove visse lungamente e Torino, ove fu pittore alla corte del duca Vittorio Amedeo I.

Nel secolo scorso ebbero fama di eccellenti pittori: due varesini, Giuseppe e Giulio Baroffio, fratelli; il Magatti, il più barocco e manierato, ed il Balbini. Nelle frivolezze del secolo scorso ebbe pur voga in Varese un'Accademia di Arcadi, succursale alla Milanese, villereccio semenzaio di quei poetini cincischiati e snervati e di quelle frivole poetesse che tanto facevano fremere il buono e forte Parini.

Fra i cultori della scienza Varese vanta nel nostro secolo (1769-1836) il dottore Luigi Sacco, il primo che in Italia, combattendo pregiudizi, avversioni e timori, applicasse la scoperta di Jenner, inoculando il vaccino. A Varese, esule dalla nativa Venezia, visse molti anni tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro il conte Vincenzo Dandolo, uomo colto e benemerito, studiosissimo delle scienze naturali agricole ed economiche, promotore attivissimo coll'esempio — in un podere modello da lui istituito — e cogli incoraggiamenti del miglioramento agricolo che in questo secolo si è avverato in tutta la regione varesina. Il Dandolo fu da Napoleone fatto senatore del regno d'Italia e mandato governatore in Dalmazia. Per queste cariche e per le sue opinioni liberali sempre professate, ebbe, dopo la restaurazione del 1815, a soffrire molestie non poche dal sospettoso governo dell'Austria.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Casbenno*).

Santuario della Madonna del Monte

(Sacro Monte di Varese).

La celebrità di questo Santuario — che in Lombardia contende il primato a quello di Caravaggio — ha passato i limiti della regione e s'è estesa nel contiguo Piemonte, nella Svizzera, nella Liguria e nel Veneto. I pellegrinaggi che si fanno al Santuario del Sacro Monte di Varese, o sopra Varese, come è anche detto da molti, con maggiore esattezza, sono numerosi e frequenti, specie nelle grandi solennità; senza dire, che questo Santuario attira continuamente nella graziosa città prealpina visitatori, alla spicciolata ed in comitive, più o meno divote; senza dire di quelli che vi salgono per interesse artistico, per svago, per curiosità e per desiderio di spaziare sul panorama che di là e dalla non lontana vetta del Campo dei Fiori si gode (fig. 27).

Le origini di questo Santuario si perdono nelle più inverosimili nebulosità della leggenda popolare. Certo sono antichissime. Secondo il Riccardi — uno degli storiografi del Santuario — che raccoglie la traduzione popolare, passata senza controllo per tanti secoli, sul punto ove ora sorge il Santuario della Madonna avrebbe pregato e celebrata la messa Sant'Ambrogio, il 1° novembre 398, mentre nella sottostante pianura i cattolici, a suo incitamento, data una fiera battaglia agli Ariani, li sconfiggevano e distruggevano. Anzi a convalidare la tradizione popolare si mostra nel giardino delle monache annesso al Santuario un massiccio di torre medioevale, al quale si dà tuttora dagli abitanti del luogo il titolo di torre degli Ariani..... Ma l'indagine storica ha ormai appurato essere tutte favole le pretese battaglie di Sant'Ambrogio contro gli Ariani. Il grande fondatore della Chiesa milanese combattè — è vero — attivamente l'arianesimo, ma soltanto coi mezzi morali: cioè, colla efficace sua predicazione, cogli scritti, colla propaganda, le virtù, gli esempi proprii e dei suoi seguaci; non certo colle armi in pugno e collo staffile famoso, armato col quale lo figurarono scultori e pittori dei bassi tempi ed anche dei tempi moderni. La leggenda aggiunge che durante la pretesa battaglia, la Vergine comparisse ad Ambrogio ad annunziargli il trionfo dei suoi contro gli Ariani..... e che in memoria di simile fatto, Ambrogio lasciasse sul monte l'altare sul quale aveva pregato ed immolato il sacrifizio della messa e vi portasse eziandio reliquie di martiri e di santi: la statua in legno della Madonna, che come tante altre di quel tempo, fu detta opera dell'evangelista San Luca..... Un cenobio di pochi solitari si stabilì a custodia di quelle preziose reliquie... — E queste secondo la leggenda popolare sarebbero le origini del Santuario: leggenda che sebbene confermata da un breve di papa Innocenzo VIII, datato dal 1491, è totalmente sfatata dalle risultanze storiche, ottenute dalle più accurate indagini fatte sui primi secoli del Cristianesimo.

Le notizie più sicure che si hanno intorno al Santuario del Sacro Monte sono quelle riportate dall'abate Tettamanzi, il quale dimostra che fino dal secolo X (o dal 1017) il Sacro Monte sopra Varese aveva una chiesa collegiata, officiata da un arciprete mitrato, soggetta però alla plebania di Varese, coll'uso di pontificale alla maniera degli antichi corepiscopi e con autorità di conferire gli ordini minori. Ed era arciprete nel 1017 un Ambrogio figlio di Leone da Bosto, il quale ricevette dai consoli di Velate, l'investitura di tutta quella costa che dal fiume Olona si stende fino al territorio di Brinzio con istrumento dell'anno IV dell'imperatore Arrigo II, indizione IV, in agosto. L'arciprete esercitava supremo dominio su parte degli abitanti del Monte e su coloro che vi venivano a porre banchi per vendervi merci e commestibili nei giorni di festa. La collegiata aveva anche un cimeliarca o custode degli arredi sacri e del tesoro.

Lo stesso Tettamanzi ha cercato di compilare, con molti documenti, un catalogo degli arcipreti che si susseguirono al Sacro Monte dal 1017 in poi: ma le sue ricerche riuscirono infruttuose pel periodo dal 1017 al 1115; nel 1155 si sa che era arciprete quel Landolfo, il quale diede, nel 1162, la rocca del Monte in potere di Barbarossa e a quelli di Castelseprio suoi partitanti, onde l'arcivescovo Galdino — che pure fu uomo assai equo — derogando al privilegio del clero varesino, nominò un suo fidato, Pietro da Bussero, diacono della cattedrale milanese e devoto alla causa della patria. Di questo fatto si conserva memoria in una lettera dello stesso Galdino al clero di Varese, esistente nell'archivio parrocchiale di San Vittore, prezioso documento del periodo delle guerre tra Milano e l'oltracotante sire teutonico.

Un altro raccoglitore di memorie sul Santuario di Varese, il Sormani, riproducendo nella sua *Descrizione del Santuario*, la carta degli *Scanneri* (mercanti o tenitori di scanni e di banchi mercantili) rivela alcune altre curiosità intorno ai primi ordinamenti di questo Santuario. Questa carta è in data del 6 ottobre 1197 e stabilisce i privilegi e gli obblighi degli Scanneri di fronte al Santuario ed all'arciprete. La giurisdizione di questi, per i privilegi avuti nel passato, si estendeva al *fodro reale*, cioè alle prerogative regie, mediante le quali si potevano giudicare anche delitti considerati allora fra i massimi, cioè: l'omicidio, lo spergiuro, l'adulterio. Nella medesima carta sono accennate le oblazioni, i proventi, i diritti spettanti al Santuario ed altre particolarità che qui sarebbe lungo e superfluo l'enumerare.

In quel tempo il Santuario era in luogo fortificato; prova la cessione della rocca del Monte fatta dall'arciprete Landolfo a Barbarossa, causa della sua destituzione. Sembra anzi — almeno tale è l'opinione di qualche scrittore di cose locali — che vi fosse corrispondenza tra le fortificazioni del Monte e quella vecchia torre, di cui si veggono tuttodì gli avanzi nel paese di Velate a piedi del Monte. Anche la torre degli Ariani, detta pure della Vittoria, già accennata, di cui si vedono avanzi nel giardino del monastero, sembra facesse parte di queste fortificazioni.

Questo è quanto di storicamente fu accertato intorno alla prima fase di esistenza del Santuario del Monte sopra Varese, per il quale pur respingendo come infondate le origini attribuitegli dalla leggenda, si deve ammettere però una cospicua antichità, risalente, con molta verosimiglianza, al periodo longobardico, quando questa nazione, voltatasi per la pietà di Teodolinda e per le predicazioni di San Gregorio Magno dall'arianesimo alla Chiesa cattolica, si diede febbrilmente a fondare chiese, conventi, cenobii, eremi, oratorii e santuari per ogni dove.

La seconda fase dell'esistenza del Santuario del Sacro Monte sopra Varese data dalla metà del secolo XV, ed è più splendida assai e famosa che non la prima.

Il Santuario di Varese, che fin dal secolo XIV aveva grande rinomanza in tutte le regioni circostanti ed al quale avevano fatte ricche donazioni i Visconti, Bernabò, Gian Galeazzo e Filippo Maria (nel 1412) attirò, verso il 1457, una fanciulla di Pallanza, Caterina dei Ruffini (o, secondo altri, dei Moriggi), rimasta orfana dei suoi nel



Fig. 27. — Varese: Santuario del Sacro Monte.

contagio che in quell'epoca aveva desolata l'Italia. Invasa da fervore religioso, Caterina dei Ruffini o da Pallanza — come più di frequente è chiamata — seguendo una pretesa visione si recò sul Sacro Monte di Varese, e là rinchiusasi in una grotta, non difficile a trovarsi, negli anfratti del Monte, allora assai meno abitato e frequentato che non sia oggi, si diede con privazioni immense a far penitenza ed a servir d'acqua i pellegrini, che per devozione si recavano al non lontano Santuario. La fama di questa donzella si sparse dovunque, certamente adorna di tutti i fronzoli che la devota fantasia dei visitatori del Sacro Monte poteva ricamarvi sopra. Essa trovò anche delle imitatrici; prima in una ricca fanciulla, Giuliana Puricelli della cascina Verghera, presso Busto

Arsizio: una donzella di illustre casato e ricchissima, Benedetta da Biumo; indi Paola Amurzia pure da Busto Arsizio, ed altre ancora.

Coll'attiva propaganda fatta appo i pellegrini d'ogni classe visitanti il Santuario, coi doni che loro pervenivano da ogni parte per propiziarsi le loro preghiere, colla fama di miracoli compiuti e di profezie avveratesi, quelle devote fanciulle riuscirono in pochi anni a trasformare il loro piccolo romitaggio in un grande e popoloso monastero, sotto la regola di Sant'Agostino, in rito ambrosiano, del quale fu prima abbadessa la mentovata Caterina da Pallanza. Il nuovo monastero fu approvato da papa Sisto IV (Della Rovere) con un breve del 10 novembre 1474. Con altro breve del 19 settembre 1475 fu concesso alle monache del Sacro Monte il diritto di clausura e la facoltà di portare un velo nero sul capo; infine il 10 agosto 1476, Guido Castiglione, arciprete della metropolitana milanese, esecutore apostolico coadiuvato dall'arciprete del Monte, Gasparino Porro, consacrò solennemente il monastero del quale, come fu detto, venne eletta poi prima abbadessa Caterina da Pallanza. Più tardi lo stesso arciprete Gasparino Porro, col consenso del papa Alessandro VI (Borgia), cedette al monastero delle Agostiniane gran parte de' fondi dell'arcipretura o collegiata, aumentandone notevolmente i redditi. Nacque una contesa fra il Capitolo ed il Monastero che fu appianata da Leone X, in favore delle monache, alle quali però incombeva l'obbligo di mantenere un vicario curato e quattro cappellani per officiare al Santuario. Caterina da Pallanza morì nel 1478 e fu beatificata; ma la sua istituzione ormai avviata prosperamente passava di trionfo in trionfo.

Nel 1502 il monastero del Monte sopra Varese ricoverava cinquanta religiose, molte delle quali appartenenti alle maggiori famiglie di Lombardia.

Il rumore che questi avvenimenti produssero intorno al Santuario del Sacro Monte di Varese ed al nuovo monastero, attirò e scosse la divozione dei personaggi più importanti del ducato di Milano, cominciando dagli stessi duchi, che, da Francesco I in poi, cominciarono a largire privilegi e ricchezze al Santuario ed al monastero. Il tempietto dell'antico Santuario fu trovato piccolo, disadorno, inadatto alla crescente devozione ed affluenza dei fedeli; onde, sullo scorcio del secolo stesso si pensò di erigere l'attuale edifizio, sullo stile che allora faceva fortuna, preludiante il rinascimento dell'arte italiana, concorrendo nelle spese una quantità di devoti con alla testa Ludovico Sforza detto il Moro e la moglie Beatrice d'Este, i quali lo regalarono eziandio di arredi, tra cui si mostra tuttavia un paliotto.

Le monache Agostiniane, prendendo una sempre maggiore influenza nelle cose che concernevano il Santuario e godendo di grandi protezioni fra le famiglie loro aderenti, furono considerate come le vere padrone del luogo. Leone X, al titolo di arciprete serbato fino allora dal maggior officiante nel Santuario, onde favorire il monastero, sostituì quello di vicario-curato, con quattro officianti corali ed un sagrestano. San Carlo Borromeo, nel 1583, costituì la vicaria a titolo stabile perpetuo, lasciandone però il giuspatronato alla badessa del monastero. Le cose rimasero press'a poco così fino allo sconvolgimento rivoluzionario della fine del secolo scorso. Nel 1798 il governo della Repubblica Cisalpina soppresse l'Ordine e ne incamerò i beni, lasciando alle monache l'uso del locale a titolo d'asilo. Nel 1802 il governo della Repubblica Italiana creò una fabbriceria per l'amministrazione di quanto del patrimonio del Santuario medesimo rimaneva non venduto nell'incameramento fattone dal Governo cisalpino. Costituito in parrocchia, il Santuario del Sacro Monte ebbe un assegno sul pubblico erario; il parroco ebbe titolo di rettore del Santuario ed ebbe a coadiutori quattro sacerdoti confessori residenti e stipendiati sui fondi dell'istituzione. Più tardi la direttrice della casa, suor Florinda Staurenghi, donò del proprio patrimonio 100,000 franchi a favore della casa stessa, la quale, per decreto di Francesco I imperatore d'Austria, fu ridestinata a convento, sotto la regola di Sant'Agostino, ed il 1° febbraio 1821 il cardinale

arcivescovo di Milano, conte Gaisruck, con solenne atto ne celebrava la ricostituzione a monastero, e le monache ebbero di nuovo grande importanza nelle cose attinenti al Santuario del Sacro Monte di Varese.

Ed oggi ancora, nel rimodernato edifizio del monastero, per due volte soppresso, le monache Agostiniane tengono un collegio-convitto per fanciulle ed una scuola pubblica per le ragazzine dell'abitato circostante: curando, fra l'altro, con lodevole assiduità e precisione, l'Osservatorio meteorologico quivi impiantato dall'illustre astronomo Padre Denza. Questo per ciò che riguarda la storia del celebre Santuario varesino, nella parte più importante inseparabile da quella dell'annesso convento.

***

Da Varese si va al Santuario del Sacro Monte prendendo il grandioso viale dei platani, che dalla piazza Beccaria mette alla spianata circolare detta la Rotonda, o *Rondò*. Quivi per una strada carrozzabile di circa 2 chilometri, fra le ridenti collinette di Biumo Superiore e dei Miogni, si giunge a Sant'Ambrogio (vedi più sotto, Comune di *Sant'Ambrogio Olona*), donde, volgendo a nord-ovest, per la frazione di Robarello, in poco più di un chilometro si trova l'oratorio della Concezione, con alcune statue barocche e pitture guaste — dal piazzale del quale si ha una stupenda vista sulle colline circostanti. Si è allora al principio della salita (fiancheggiata dalle famose cappelle) che conduce al Santuario; le quali cappelle sono una cosa ben distinta dal Santuario, di cui accrebbero la celebrità e la curiosità nei divoti, pure avendo origini e storia affatto indipendenti.

L'idea di adornare di cappelle l'erta strada che conduce al Santuario del Monte — il merito a cui spetta — venne per la prima a suor Tecla Maria Cid y Veador, discendente di D. Francesco Veador, celebre generale spagnuolo, monacatasi appunto in quel convento. La pia spagnuola, di ricchissimo casato, pensò di far costrurre a proprie spese, a metà strada del Santuario, una cappella che potesse essere di ricovero o di punto di riunione ai pellegrinanti pel Sacro Monte, in caso di pioggia o di altri inconvenienti. Ciò verso la metà del secolo XVI. Più tardi il frate cappuccino Giambattista Aguggiari da Monza pensò, che a rendere più facile ed attraente ai divoti il concorso al Sacro Monte varesino, sarebbe stata cosa utile il migliorare la strada fiancheggiandola di grandiose cappelle istoriate ai misteri dell'incarnazione e della passione, sul genere di quelle di cui era già popolata la strada che conduce al non meno celebre Santuario di Varallo in Valsesia.

Infervorato di quest'idea il frate Aguggiari intraprende una serie di predicazioni in paesi vicini e lontani, raccogliendo offerte d'ogni genere in danaro, in derrate, in mercanzie. « Varese — narra il Bizzozero — diede scudi 1000; 500 ducatoni Gallarate; Carnago 200 scudi; Busto incirca lire 2014; Somma 150 moggia di grano e 92 Caronno; da Novara giunsero 300 scudi e da Romagnano buona quantità d'ongari d'oro ». Quei di Malnate, dove il padre Aguggiari aveva fatto una delle sue prediche, oltrechè un'abbondantissima offerta in danaro ed in grano, vollero anche concorrere col loro lavoro manuale a spianare la piazza ove doveva sorgere la prima cappella, dedicata al mistero dell'Incarnazione. Così altrove. L'arcivescovo di Milano, cardinale Federico Borromeo, assecondò per parte sua l'impresa, appianando, coll'influenza che godeva, molte difficoltà morali e raccogliendo danari ed offerte. Il papa Pio V diede la sua approvazione alla cosa e nel 1610 cominciò la costruzione delle sospirate cappelle, coi disegni dell'architetto Giuseppe Bernasconi, che s'era acquistato buon nome continuando l'opera del Pellegrini, nell'erezione della chiesa di San Vittore in Varese. La costruzione di queste grandiose cappelle richiese quasi tutto il secolo XVII, sicchè nè l'Aguggiari, nè il Bernasconi poterono vedere l'opera loro finita: l'ornamentazione, la decorazione interna delle cappelle, alle quali lavorarono tanti artisti del secolo

barocco, richiese maggior tempo ancora. Il costo dell'opera finita, compreso il miglioramento stradale, è valutato a poco meno di due milioni. Durante i lavori, il fondo raccolto dal frate Aguggiari, aumentato poscia per altre donazioni e lasciti testamentari, fu amministrato da un'apposita fabbriceria; dopo passò in amministrazione del monastero del Sacro Monte.

La strada delle cappelle comincia con un arco trionfale d'ingresso sul quale sorgono la *Madonna del Rosario*, *San Domenico* e *San Francesco d'Assisi*. Le pareti interne dell'arco vanno osservate per alcuni buoni affreschi di Antonio Busca.

Le carrozze ponno arrivare attualmente alla prima cappella, nelle cui vicinanze, ove già fu un convento di Cappuccini, trovasi ora un comodo alberghetto, la prima vera stazione del maggior numero di coloro che vogliono fare l'ascesa del Sacro Monte.

La prima cappella è volta ad oriente sopra la valle di Brinzio, scendente per tortuose strade a Luino nel lago Maggiore. La pianta dell'oratorio è quadrata, così i portici all'intorno, meno quello ad oriente, con colonne a due a due in ordine misto: base, cornice, architrave tutto è lavorato a scalpello, con molta cura e buon gusto. L'interno della cappella, essa pure quadrata, rappresenta la scena dell'*Annunciazione*. Le statue della *Vergine* e dell'*Angelo* in plastica — dono del Comune d'Orta — furono modellate con gusto abbastanza fine da Cristoforo Solari; i disegni e l'arredamento di quella stanza, che dovrebbe rappresentare la casa della Vergine Nazzarena, sono di gusto barocco e del più stridente anacronismo. Nè questo sarà il solo anacronismo che dovremo constatare durante l'ascesa al Sacro Monte. Dirimpetto alla cappella, in una specie di nicchia incrostata di tufi, con pitture del seicento guaste dall'umidità, zampilla una fontana d'acqua freschissima, condotta quivi, con non lieve dispendio di tubi, dalla sorgente sul monte delle Tre Croci: la stessa sorgente che fornisce acqua al monastero ed al borgo formatosi intorno al Santuario.

La seconda cappella è intitolata alla *Visitazione*. È a pianta rettangolare all'esterno ed all'interno ad ottangolo imperfetto. La facciata è a quattro colonne isolate, dal cornicione sporgente, donde sorge un frontispizio ben proporzionato. Negli altri tre lati corre un ordine di lesene ioniche benissimo scompartite. Rappresenta con nove figure in plastica, più un asino ed un cagnolino, la *Visita di Santa Elisabetta*. Le pitture che ornano le pareti sono di Paolo Ghianda, comasco, che vi lavorò nel 1631. Le statue, in terracotta dipinta, sono di Francesco Silva, nato in Morbio nel 1560 ed allievo, fra i migliori, di Guglielmo della Porta, col quale lavorò per San Pietro in Roma. Di questo artista, che fu uno dei più acclamati plastici del suo tempo, sono nel maggior numero le statue che popolano le altre cappelle del Sacro Monte di Varese. Fra le figure di queste cappelle è ammirata quella originalissima d'un cieco suonatore di violino.

Nella cappella terza è rappresentato il *Presepio*, o *Natività di Gesù Cristo*. Ha forma elittica, colla fronte a portico inarcato sopra quattro colonne d'ordine dorico. In questa cappella sono specialmente degni di attenzione gli affreschi dello sfondo, dovuti a Carlo Francesco Panfilo (figlio del Nuvolone) allievo del padre e seguace un po' dei Procaccini e del Reni, tanto che alcuni lo dissero molto azzardosamente il Guido lombardo. Le statue in plastica, numerose, che popolano questa cappella, sono fra le meno riuscite del Silva e del Prestinari, ed una recente stonata verniciatura ne rende più evidenti ancora i difetti ed il manierismo della fattura.

La quarta cappella è dedicata al fatto della *Purificazione* o *Presentazione al tempio*. È, sotto il rapporto architettonico, di pregevole fattura, presentandosi con un porticato a balaustre, quadrato, all'esterno circondante la cella circolare. Una graziosa cupola, terminante con una guglia dorata, completa l'edifizio. Vi è rappresentato in prospettiva dal Ghisolfi (altro dei buoni nella pleiade secentista) il *Tempio* a colonnati. Le statue del Silva sono abbastanza corrette. Questa cappella fu costrutta a spese del cardinale Luigi Omodei e di un suo nipote, nel 1662.

La cappella quinta, in forma di tempio a croce con piccole braccia, è destinata alla *Disputa coi dottori*. È, senza forse, delle più riuscite ed artistiche. Magnifico è l'atrio con balaustra che gira sui tre lati della croce. L'interno, figurante il *Tempio di Gerusalemme*, fu con molta accuratezza di prospettiva (anacronismo architettonico a parte) dipinto dall'Andrea Villa già ricordato. I peducci della cupola e le altre figure furono dipinti dal Panfilo, nel 1650. Le ventidue statue, che in varie pose popolano la cappella, sono fra le più riuscite del Silva. Di questa cappella pose la prima pietra monsignor Filippo Archinti vescovo di Como. Dopo questa cappella la strada passa sotto un arco, di fattura barocca ed anche poco riuscito, sul quale torreggia la statua di *San Carlo Borromeo*, a cui l'arco stesso si intitola. Vicino havvi una fontana scendente, come quella sottostante, dalle sorgenti del monte delle Tre Croci.

Nella sesta cappella — semplicissimo edifizio di forma ottagona nell'interno e quadrata nell'esterno — è rappresentata l'*Orazione di Gesù nell'orto di Getsemani*. Lo sfondo, ottimamente dipinto dal Ghianda o Ghiandone, fu evidentemente deturpato da un moderno restauratore. Buone per le pose, ma in perfetto anacronismo pei costumi, sono le nove statue del Silva, rappresentanti gli *Apostoli dormienti* e *Giuda che conduce i soldati ad imprigionare il Maestro*. Notevole sul davanti un soldato in costume tra il legionario romano ed il micheletto spagnuolo del seicento! Nelle vicinanze di questa cappella vedesi una grotta — artificiale — colle statue, barocche, di *Caterina da Pallanza* e *Giuliana da Busto Arsizio*, le fondatrici del monastero del Sacro Monte.

La cappella settima, detta anche del Morazzone, perchè vi si ammirano i dipinti di questo fra i più operosi e forti coloristi del seicento, fu eretta a spese dei patrizi milanesi Gerolamo e Francesco Litta, e fu dedicata alla *Flagellazione di Cristo*. Ha forma circolare tanto all'interno che al di fuori, con un piccolo portico dorico e tre archi aperti sul davanti. Il Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli) dipinse sulle tre campate dello sfondo: il *Tribunale di Pilato* e quello di *Erode; Gesù posposto a Barabba; Gesù spogliato delle sue vesti*. Le statue in plastica dei *Flagellatori giudei*, modellate da Martino Rezio, hanno, oltre che costumi inverosimili, faccie ancor più inverosimilmente patibolari.

La cappella ottava è dedicata alla *Coronazione di spine*. L'edifizio è di forma ottagona imperfetta, con un vestibolo dorico, chiuso da cancelli e balaustre. Lo sfondo interno è dipinto dai fratelli Recchi; le figure sono del Silva, assai manierate ed in perfetto costume italo-spagnuolo del secolo XVI.

Nella cappella nona è rappresentata l'*Ascesa al Calvario*, coll'episodio umanamente pietoso della *Veronica*. Questa cappella è di forma rettangolare, con un peristilio dorico ad arcate e due scalinate laterali. Una grande pittura esterna rappresentante *Gesù davanti alle turbe*, del Legnani, è pressochè rovinata; quelle interne del Recchi e dello Zavattone non sono meno danneggiate. Le sedici statue ed i cavalli furono modellati dal Silva con sufficiente maestria.

La cappella decima, consacrata alla *Crocefissione*, è fra le maggiori: ha forma di semicerchio irregolare, con porticato a colonne binate doriche reggenti tre archi. Contiene quaranta figure in plastica, modellate tutte da Dionigi Bussola con molta arte e verità di espressione e di atteggiamenti; ma coi soliti anacronismi per ciò che riguarda la foggia del vestire e le armi dei personaggi. I dipinti sono di Antonio Busca (1625-86), allievo del Nuvolone e dei Procaccini.

Dopo questa cappella un arco trionfale, dedicato a Sant'Ambrogio, mette all'ultima serie di cappelle, nelle quali sono raffigurati i *Misteri gloriosi*. La prima di queste cappelle — undecima della strada — è dedicata alla *Risurrezione*. Ha forma semicircolare, con un porticato d'ordine dorico. Gli affreschi che ornano questa cappella, veramente pregevoli, sono di Isidoro Bianchi, pittore secentista, allievo del Morazzone;

le statue del Silva, riuscitissime negli atteggiamenti, ma goffamente vestite alla spagnuola ed ornate perfino — quelle dei soldati romani — con scimitarre turche!

La cappella dodicesima, dedicata all'*Ascensione*, fu eretta a spese di Giampietro Carcano e di un suo nipote ed erede. È in gran parte circolare, con un peristilio dorico ad arcate, di stile severo e riuscito. Le statue degli *Apostoli* e delle *Marie* sono del Silva; gli affreschi dei due Lampugnani.

La cappella tredicesima, giudicata fra le migliori, è dedicata alla *Pentecoste*. Di fuori è ottagona, mentre all'interno è circolare: una bella balaustra gira all'esterno formando terrazzo negli altri lati dell'edifizio, che appare snello e simmetrico. Nello interno è rappresentato il *Cenacolo degli Apostoli e discepoli, nell'istante in cui si compie il prodigio della discesa dello Spirito Santo.* Le prospettive furono dipinte dai fratelli Grandi di Varese, nel loro tempo abili scenografi; le ventiquattro statue sono del Silva ed in gran parte ben riuscite. Questa cappella, che già era costrutta nel 1623, fu ultimata e decorata, nel 1686, a spese di Giovannangiolo Annoni.

La quindicesima cappella, ultima della serie, è dedicata all'*Assunzione della Vergine.* Vi si accede per due scalinate: ha forma di ottagono imperfetto, ai cui lati maggiori sorgono quattro atrii di ordine dorico, con archi e frontoni del medesimo ordine. I dipinti, eccellenti, sono in parte del Legnani ed in parte del Gualdi; le statue, in numero di ventiquattro, tutte del Silva, mediocri.

Procedendo per la salita verso il Santuario, nascosto in gran parte dalle circostanti costruzioni, si affaccia al viandante la monumentale fontana ideata, nel 1821, da Francesco Maria Argenti da Viggiù. In essa spicca la colossale statua di *Mosè*, scolpita da Gaetano Monti di Ravenna, appiedi della quale zampilla la fontana derivata dalla sorgente Marella sul monte delle Tre Croci e quivi condotta per mezzo di tubi di terracotta e di rame, per una lunghezza complessiva di braccia milanesi 3300 circa (pari a metri 1960). Quest'acqua perenne, pura e freschissima, sopperisce ai bisogni del monastero e del piccolo borgo formatosi intorno al Santuario, e che ora costituisce un Comune (vedi più sotto, *Santa Maria del Monte*).

Il Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese, mèta di tanti pellegrinaggi, delude un po' l'aspettativa che la sua rinomanza, la sua antichità, la strada popolata di pompose cappelle che vi conduce, avevano fatto crescere nell'animo del visitatore.

L'attuale edifizio del Santuario di Varese fu eretto, come s'è detto, tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del secolo susseguente; ma la ristrettezza dello spazio, contesa dalle già esistenti costruzioni, principalissima quella del monastero attiguo, non consentiva dare al nuovo tempio quella vastità che sulle prime erasi desiderata. La chiesa è in pianta a croce latina, a tre navate: ampia assai la centrale, ristrette le due laterali; lo stile ha buoni accenni al Rinascimento, alterato e dal sovraccaricarsi degli stucchi e dalle dorature imposte alle vôlte, alle lunette, alla cupola dal secolo barocco. Concorsero ai lavori ed all'abbellimento di questo tempio, oltre che il gran numero degli anonimi divoti contribuenti, i duchi di Milano Francesco I Sforza, Lodovico Maria (il Moro) e Beatrice d'Este; Massimiliano e Francesco II Sforza ultimo duca. Il magno Trivulzio, gran maresciallo di Francia, fece erigere a sue spese l'atrio che precede la porta maggiore, ora rimodernato con disegno che guastò l'antico. Filippo II e Filippo III re di Spagna e la moglie di costui, Margherita d'Austria, fecero al Santuario di Varese ricchi donativi in arredi sacri, che vennero confiscati e convertiti in moneta, nelle strettezze del periodo rivoluzionario.

L'altar maggiore è isolato sotto la cupola, in modo, che nelle grandi ricorrenze, la folla e le processioni dei pellegrini vi possano girare intorno. La statua, in legno scolpito — antichissima — della *Madonna*, oggetto di tanta devozione, è custodita in un tempietto di marmo e bronzo, di gusto barocco, opera del Rosnati: tutto a frastagli, colonnette, putti, festoni, che costò una somma ingentissima. La statua della *Madonna*

è letteralmente coperta di gemme. Fu incoronata con una funzione straordinaria — della quale è rimasta memoria nei fasti del Santuario — dal cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Gaetano Stampa, davanti a folla immensa di popolo, venuto da ogni parte di Lombardia. La corona era stata mandata da Roma, in virtù di un legato del conte Alessandro Sforza, mediante il quale il Capitolo dei canonici di San Pietro in Vaticano manda ogni anno una corona preziosa ad uno dei più nobili santuari della Cristianità.

Sotto l'altare maggiore trovasi la cripta o confessione, la quale non è se non la primitiva chiesa, quella che la leggenda vorrebbe consacrata da Sant'Ambrogio; ma che gli assaggi fatti sui capitelli delle colonne, rivestite di mattoni e ridotte a pilastri per rinforzarli, dimostrarono essere opera del secolo VII o di poco anteriore: quindi del periodo longobardo. È una camera rettangolare, in parte scavata nella rupe, della lunghezza di circa metri 7, sopra 5.22 di larghezza, con vôlta a crociera. Le pareti furono dipinte a fresco; ma l'umidità, il sudiciume, le divote raschiature dei fedeli guastarono completamente quei dipinti, dei quali non rimangono che poche traccie.

Le pitture delle cappelle, della navata, della cupola sono tutte del seicento; vi lavorarono il Legnani, i due fratelli Lampugnani, Paolo Ghianda e Gian Mauro della Rovere, uno dei Fiammenghini: buoni coloristi tutti, ma assai manierati ed artifiziosi nel disegno. Quanto a valore artistico delle pitture questo Santuario resta assai addietro al Santuario di Saronno ed a quello di Varallo, ove si profuse la lionardesca arte di Gaudenzio Ferrari, del Luino, del Lanino e d'altri fra i migliori del cinquecento lombardo.

Fra gli oggetti preziosi che si conservano nel Santuario del Sacro Monte di Varese e che si mostrano ai visitatori nella sagrestia, havvi un paliotto ricamato in seta ed oro, dono del duca Ludovico Maria Sforza e di Beatrice d'Este sua moglie; un calice d'argento, dono di Giorgio Trivulzio ed Olimpia Parravicini sua moglie; un corale in pergamena, con magnifiche miniature, datato dal 1476, dono di monsignor Fabrizio Marliani vescovo di Piacenza; pianete, piviali, stole di damaschi finissimi e camici con pizzi e ricami di grande valore.

Dal Santuario — che si trova ad 880 metri dal livello del mare — con poca fatica il *touriste* si può recare alla punta delle Tre Croci (1074 m.) o meglio ancora, se ha lena, alla vetta del Campo dei Fiori (1226 m.), donde gli si apre davanti la più vaga e sorprendente vista di monti, di valli, di laghi e di piane che mai possa desiderare. È una vista che si stende dai ghiacciai del monte Rosa alla sfilata dell'Apennino ligure e piacentino; dal lago di Lugano al lago Maggiore; dalla Valcuvia alla pianura milanese, a tutti i laghetti del circondario di Varese, alle colline della Brianza, alle prealpi Comasche, al Generoso, al Bisbino, alla vallata del Mendrisiotto, alle vette della Vallassina: panorama incomparabilmente vario e pittoresco ed istruttivo, aperto da ogni lato, in una delle regioni che ha il vanto di essere fra le più belle della terra.

Abbiate Guazzone (1534 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Tradate, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Varese. Il suo territorio si stende nella parte meridionale del circondario, sulla destra della strada varesina. Il capoluogo del Comune (324 m.) è un bel paesotto, pressochè interamente rimodernato, in posizione amena ed asciutta, con una bella chiesa parrocchiale di buon disegno e molte ville signorili ed eleganti casini di campagna negli immediati dintorni. Il territorio, assai fertile, produce viti, cereali e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria di maggior rilievo in questo Comune.

Cenno storico. — Abbiate Guazzone è paese assai antico, ricordato nel periodo delle guerre comunali. Aveva un castello bene agguerrito, che fu distrutto, nel 1071, dai Milanesi, quando voltarono le armi contro quelli di Castel Seprio e di Castiglione Olona.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 a Tradate, T. e Str. ferr. locali.

Azzate (1546 ab.). — Questo Comune si trova a 332 metri, poco lungi dall'estremità orientale del lago di Varese, avendo in prospetto il lago stesso e l'orizzonte chiuso dalla superba massa del monte Rosa. È unito a Varese, da cui dista circa 5 chilometri, mediante due strade carrozzabili per Buguggiate o per Gazzada.

Azzate è paese rimarchevole per i begli edifizi che lo formano e che si trovano nei suoi dintorni. Di questi citeremo il Castello o villa Collobiano, sorta dalla trasformazione dell'antico castello feudale in un palazzo moderno, nel quale abitò per molto tempo la regina Maria Cristina di Savoia, vedova del re Carlo Felice, che ne era proprietaria; le ville Bossi, Riva, Lampugnani, Corona, ecc., che ne popolano i pittoreschi dintorni. La chiesa di Azzate, antica assai, di stile gotico, fu rimodernata e quasi completamente ricostrutta nel nostro secolo (1851). Dell'antico edifizio rimasero intatti gli stalli del coro. Vi sono inoltre pregevoli dipinti del Nuvolone e del Panfilo suo figlio, del Morazzone e del Rinaldi. Notevoli sono gli intagli della cantoria e dei pulpiti, eseguiti, su disegni del Macciacchini, dal sordo-muto Angelo Bossi. Nella casa del parroco si conservano pure alcuni quadri di molto pregio, tra cui uno di Calisto Piazza da Lodi, una *Madonna* del Morazzone, un *Morto* dell'Holbein, un *San Gerolamo* di Salvator Rosa. Nelle vicinanze di Azzate è il colle di San Quirico (415 m.), dal quale si gode un sorprendente panorama.

Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi, castagne e frutta. Dal vicino lago si trae molta pescagione e nelle stagioni opportune è luogo propizio alla caccia.

Cenno storico. — Azzate è luogo assai antico e fu feudo antichissimo della famiglia dei Bossi, dalla quale trasse il nome la vicina val Bossa, o de' Bossi, che si dirige verso Somma. Da questa famiglia venne — od almeno si ritiene per tradizione lungamente mantenutasi — San Benigno, che fu vescovo di Milano dal 465 al 472, ed è sepolto in San Simpliciano in questa città; ma nessun documento serio suffraga la tradizione.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Barasso (730 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune su di un'altura pittoresca (403 m.), sulla strada che da Varese conduce per Laveno al lago Maggiore. Dal colle di Barasso si domina il lago di Varese. Il paese ha qualche bell'edifizio e qualche bella villa nei dintorni. Notevole uno stabilimento per la fabbricazione di pipe. Il territorio produce cereali, viti, gelsi, frutta. L'allevamento dei bachi da seta è praticato nel Comune su larga scala.

Cenno storico. — Barasso è luogo antico: disputa al vicino Comerio i natali a San Nicone, famoso cenobita, che sarebbe vissuto nella metà del secolo IV, cui la tradizione dice appartenere alla famiglia dei signori di Besozzo, signoreggiante nei dintorni.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² a Varese, T. e Str. ferr. locali.

Bizzozero (1061 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in posizione piuttosto elevata (379 m.) presso la strada provinciale da Milano a Varese, al punto in cui da questo si stacca la comunale, laterale per Gazzada ed Azzate. È un bello e prosperoso paese, con una discreta chiesa parrocchiale e molte case di campagna nelle vicinanze. Presso a Bizzozero sorge il colle di Montevecchia, formato da un'arenaria, detta in luogo pietra *mallegna*, assai usata nelle costruzioni. Il territorio produce cereali, viti, gelsi e frutta. L'allevamento dei bachi da seta costituisce la più proficua delle industrie locali.

Cenno storico. — Bizzozero è luogo antico, più volte ricordato negli antichi documenti del contado del Seprio. Vi sono avanzi d'un antico castello che appartenne ai Visconti Borromeo, i quali, nel 1528, ebbero da Carlo V in feudo questa terra. Da Bizzozero trasse origine e nome una cospicua famiglia varesina, a cui appartengono due studiosi scrittori e storiografi di cose locali.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Varese e Gazzada.

Bobbiate (441 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova tra Varese (castellanza di Casbenno) e la sponda settentrionale del lago. Bobbiate è un villaggio notevole per l'amena sua posizione (329 m.), su collinette che dominano il lago, e per qualche graziosa villa nei dintorni. Nulla ha però d'interesse storico ed artistico.

Prodotti del luogo sono viti, che dànno ottimi vini; gelsi e limitatamente cereali. Industria prevalente: l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Casbenno (fraz. di Varese).

Bodio (802 ab.). — Questo paese che, secondo alcuni, dovrebbe dare il nome al lago di Varese, si trova a cavaliere di due colline, formanti la sponda meridionale del lago medesimo e sulla strada che da Capolago ed Azzate, fino a Gavirate, o poco o tanto costeggia il bacino lacustre. È un paese, che per la sua posizione pittoresca (275 m.), dominante il lago e la valle de' Bossi, che quivi comincia, si presenta bene; ma non ha in sè nulla di notevole. Fa parrocchia in comune col vicino Lomnago. Il territorio, assai ubertoso, produce viti, gelsi, cereali e molta frutta. L'allevamento dei bachi da seta è quivi fatto in proporzioni rilevanti.

Cenno storico. — Bodio è luogo antico: fu feudo dei Bossi d'Azzate, signori della valle di Bossa, talvolta in contesa coi non lontani signori di Somma, i Visconti.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² a Varese, T. e Str. ferr. a Guazzada e Ternate-Varano.

Brunello (431 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a mezzodì del lago di Varese, sulla strada di Gallarate, in amena posizione. Brunello (391 m.) è villaggio che per sè stesso non ha molte attrattive: però sui colli circostanti si notano alcune belle villette. Il territorio, assai ferace, produce viti, gelsi, cereali. Industria prevalente nel luogo è l'allevamento dei bachi da seta, che si fa su vasta scala.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² ad Azzate, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Buguggiate (494 ab.). — Questo paese, capoluogo d'un piccolo Comune, di carattere affatto rurale, si trova su di un'altura (306 m.), non lungi da Capolago, all'estremità orientale del lago di Varese, nella cosidetta val Bossa. Bellissima la vista che da Buguggiate si ha sul lago ed i colli circostanti. Nulla di notevole nel paese, all'infuori di una mediocre chiesa parrocchiale e di qualche vecchio edifizio, con stemmi d'antiche famiglie signorili. Il territorio, assai fertile, produce viti, cereali e gelsi. Notevole è l'allevamento dei bachi da seta, principale industria.

Cenno storico. — Buguggiate è luogo di antica fama. Si hanno documenti del secolo XI in cui questo paese è menzionato come feudo di certo Septoaldo, che teneva corte nel non lontano Sumirago e cui poscia donò alla sorella Giselberga.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Gazzada.

Capolago (463 ab.). — Come lo dice lo stesso suo nome, questo paese si trova all'estremità orientale del lago di Varese, in amenissima posizione (257 m.). Capolago è un villaggio di poca importanza, che all'infuori d'una bella vista sul lago e sulla prospiciente massa del monte Rosa, non offre nulla di notevole per lo studioso di cose storiche ed artistiche. È però luogo di constatata antichità e di qualche fama nelle cronache locali. Il territorio produce cereali, viti, gelsi e frutta. L'allevamento dei bachi da seta costituisce la maggiore industria a sussidio della produzione agraria locale.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² e T. a Gazzada, Str. ferr. locale.

Carnago (1549 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Tradate, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio del Comune di Carnago si trova fra il fiumicello Arno e l'Olona, sul confine del circondario varesino colla provincia di Milano (circondario di Gallarate). Carnago (354 m.) è oggidì una bella, prosperosa, industre borgata

in via di completo rimodernamento. Ha notevoli edifizi, qualche palazzotto, un'importante chiesa plebana, la quale ha giurisdizione su altre tredici parrocchie ed i dintorni amenissimi, in colline ridenti, sono popolati di villette e casini di campagna.

Il territorio di Carnago è dei più fertili della regione: produce cereali, viti, gelsi, frutta, tra cui fichi squisiti, sì da emulare i liguri ed i meridionali e perciò assai ricercati. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala.

Cenno storico. — Carnago è luogo di cospicua antichità. Senza volere indagare se quivi proprio abitarono e diedero nome al luogo i Caranti, tribù fierissima dei Celti Insubri, diremo che di Carnago si hanno molte memorie nel medioevo, sia durante il periodo feudale che in quello successivo dei Comuni. Era parte del contado del Seprio e dipendente dalla pieve di Castelseprio: rovinato questo antico centro feudale ad opera dei Milanesi, nel periodo delle guerre comunali, la giurisdizione della plebania, ch'era vecchia collegiata, passò a Carnago. Il cardinale Federico Borromeo, nella strage delle collegiate, di cui formicolava la Lombardia d'allora, iniziata dal cugino S. Carlo e da lui vigorosamente continuata, comprese anche questa di Carnago. Nel 1510 Carnago fu assalito, invaso, saccheggiato dagli Svizzeri condotti dal famigerato cardinale di Sion.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 locale, T. e Str. ferr. ad Albizzate.

Caronno Corbellaro (111 ab.). — Questo piccolo paese si trova su un'altura (343 m.), in amena posizione, alla destra dell'Olona e poco lungi dalla strada provinciale varesina. Nulla di notevole in luogo, all'infuori dei pittoreschi dintorni, popolati di qualche bella villa. Il territorio, fertilissimo, dà viti, gelsi, saggine e cereali. Industria prevalente: l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 a Castiglione Olona, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Caronno Ghiringhello (1739 ab.). — Come il precedente, questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate: ora, per effetto della legge 30 marzo 1890, è aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il suo territorio si stende in una regione collinosa, sulla sponda destra dell'Olona ed è toccato dalla strada provinciale Milano-Varese.

Caronno Ghiringhello (403 m.), capoluogo del Comune, è una bella borgata di un migliaio d'abitanti circa. La chiesa parrocchiale è un bell'edifizio del seicento, fabbricato sui disegni di Fabio Mangone, che fu uno degli architetti prediletti da Federico Borromeo e che in Milano lasciò numerose opere a testimonio della sua perizia: prima fra tutte, la Biblioteca Ambrosiana. Fra le varie pitture vi si osserva un *San Carlo Borromeo* del Morazzone, di eccellente fattura. Anche nella sagrestia si conservano alcuni dipinti di buona scuola del cinquecento.

Il Comune di Caronno Ghiringhello, oltre del capoluogo, è costituito da varie frazioni, per lo più cascinali e ville, sparse nelle circostanti colline. Di queste frazioni la più importante è quella di Travaino, nella cui chiesa si conserva il corpo di San Tigri: reliquia alla quale quei terrazzani prestano grande venerazione. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, foraggi, gelsi, viti, che dànno vini assai reputati. L'allevamento dei bachi da seta è pure praticato su vasta scala.

Cenno storico. — Caronno Ghiringhello ha fama di essere luogo assai antico. Le induzioni degli etimologhi vorrebbero che questo, come gli altri due paesi pressochè omonimi (Caronno Corbellaro e Caronno Milanese), tragga il suo nome dai *Coloni*, antichi servi militari, stanziati di stazione in stazione, sulla via percorsa dalle truppe, onde approntare loro gli occorrenti approvvigionamenti. Ma sono induzioni. Nel medioevo fu soggetto al contado del Seprio e trasse il suo aggiuntivo di Ghiringhello da una famiglia oriunda tedesca, che per lungo tempo l'ebbe in feudo.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 locale, T. e Str. ferr. ad Albizzate.

Casciago (775 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alle falde meridionali del Campo di Fiori, sulla strada che da Varese conduce a Laveno sul lago Maggiore, in ridentissima posizione, piuttosto elevata, fra i 380 ed i 500 metri dal livello del mare. Il paese di Casciago (460 m.) — il cui nome in luogo si pronunzia *Cas-ciago* — è uno dei più graziosi, pittoreschi della regione varesina; consta di due frazioni: Casciago Superiore, su una ridente prominenza, una delle prime pendici del Campo di Fiori, e Casciago Inferiore a piedi di questa collina. Entrambi questi paesi hanno begli edifizi e ridenti ville nei dintorni. Quivi, sulla fine del secolo scorso, il conte Paolo Andreani — che fu tra i primi in Italia a tentare l'areonautica — fabbricò una bella villa, che passò poi alla famiglia Ballabio e da questa alla famiglia del principe Castelbarco-Albani. È pure notevole la villa già Tallachini, ora appartenente al barone Weil-Weiss.

Nelle vicinanze di Casciago havvi un'antica chiesa dedicata a Sant'Eusebio vescovo di Vercelli, che in certe ricorrenze attira gran numero di divoti dai limitrofi paesi. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi. L'allevamento dei bachi da seta, fatto su vasta scala, dà lavoro alla filanda a vapore che si trova nel territorio di questo Comune.

Cenno storico. — Casciago è luogo antico, ricordato nelle carte varesine e nelle vicende del contado del Seprio. In luogo, e secondo alcuni scrittori varesini, con fondamento, è incarnata la tradizione che Casciago sia quel *Cassiciacum* nel quale si ritirò, ospite di Verecondo Grammatico, Sant'Agostino colla madre Monica, il figlio Adeodato e l'amico Sant'Alessio, a prepararsi pel battesimo che Sant'Ambrogio doveva impartirgli in Milano. Altri invece, ritiene che *Cassiciacum* sia Cassago in Brianza. Ma gli scrittori varesini per appoggiare questa ipotesi si fanno forti dell'opinione di Alessandro Manzoni, il quale usando villeggiare nel vicino Morosolo, presso il lago, nella casa amica del conte Stefano Stampa, nelle indagini da lui fatte credette riscontrare in Casciago alcune particolarità del *Cassiciacum* famoso descritto nelle sue lettere da Sant'Agostino. Difficilmente il punto controverso potrà esser maggiormente rischiarato.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2 a Masnago, T. a Varese, Str. ferr. a Casciago-Morosolo.

Castelseprio (557 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento di Tradate, venne per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio del Comune di Castelseprio si stende nella regione di collinette boscose — assai pittoresca — tra l'Arno e l'Olona, sulla sinistra della strada provinciale da Milano a Varese.

Castelseprio (309 m.) è oggidì poco più che un modesto villaggio con qualche buon edifizio, ma di cui le cose più interessanti sono le rovine, gli avanzi dell'antichissima città o Castello del Seprio, che si trovano negli immediati dintorni. Tali edifizi si trovano o si trovavano — perchè andarono, nel maggior numero, anche in tempi recenti distrutti — nel bosco che si stende per il colle vicino all'attuale paese.

Il cardinale Bonaventura Castiglione, nel secolo XVI, descrivendo i luoghi, diceva che gli era « paruto di vedere in quei dintorni le rovine d'una immensa città ». — Facendo un po' di tara alle parole del munifico cardinale, si può però ammettere che allora le rovine di Castelseprio fossero assai maggiori di quelle che ora non si presentano alle pazienti ricerche dei visitatori di quelle boscaglie. Oggi, monumento maggiore fra tali rovine, è la chiesa di Santa Maria *extra portam*, nel bosco, che fu ultimamente restaurata e che in certe ricorrenze viene officiata. Non lungi si trovano gli avanzi dell'abside di un'antichissima chiesa, che da alcune traccie di affreschi rimastevi si potrebbe supporre dedicata al Precursore. Fino a pochi anni or sono esisteva pure nello stesso bosco un tempietto esagono, di antichissima struttura; ma fu demolito per trarne le colonnette che vennero utilizzate nella costruzione del

nuovo cimitero di Carnago. Nel territorio di Castelseprio si fece, in altri tempi, abbondante raccolta di lapidi, are e frammenti di scultura romana. Di queste è importante un'ara votiva a Giove ed agli dei infernali *pro salute memoriae Priscae*, citata anche dal Gruter. Queste lapidi ed are si trovano parte nella canonica di Carnago e parte in una villa signorile del vicino Gornate. Vi si rinvennero pure monete ed armi, tra cui una spada di mirabile fattura.

Il Comune di Castelseprio è formato dalla frazione titolare e dalla contigua di Vico-Seprio formante parrocchia da sè. Dall'alto e boscoso ciglione, sul quale sorge Castelseprio, si domina la valle dell'Olona, allargantesi dalla stretta di Malnate. Il territorio produce viti, gelsi, legnami e pascoli. Unica industria sussidiaria all'agricoltura è l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Gli storici sono concordi nel far derivare il nome di Seprio dagli antichissimi Galli-Insubri, che avrebbero nella loro immigrazione cisalpina abitato di preferenza quella regione. Il nome, dal periodo romano al medioevale e all'attuale, si sarebbe corrotto, secondo gli eruditi, con questa progressione: *Insubrium*, *Sumbrium*, *Sobrium*, *Seprium*. Se la cosa non è vera, è però verosimile.

Le prime notizie scritte che si hanno intorno a *Seprium*, o Seprio, si trovano in Polibio. Accanita fu la resistenza che gli abitanti di questa regione opposero all'invasione romana. La importanza maggiore della città od oppido del Seprio data dal medioevo e principalmente dal periodo feudale. Il Seprio fu uno dei contadi nei quali la dominazione franca divise il territorio milanese. Fra il secolo VIII e l'XI il contado del Seprio ha una parte primaria nella storia politica della Lombardia: il castello del Seprio è considerato non solo fra i più forti della regione, ma addirittura insuperabile. La sua giurisdizione politica e civile si estendeva sulle pievi di Varese, Brebbia, Leggiuno, Valtravaglia, Arcisate, Mezzano, Arsago, Somma, Gallarate, Olgiate Olona, Parabiago, Appiano, Canobio, Valcuvia appartenenti alla diocesi di Milano, di Fino e di Uggiate nella diocesi di Como.

I conti del Seprio ebbero assai maggiore autorità che non quelli della Martesana e di Milano, di cui la troppa vicinanza del metropolita offuscava l'autorità, che poco per volta andò declinando e tramontando per dar luogo prima alla signoria vescovile, indi alla potestà popolare del Comune. Il contado del Seprio mantenne invece vive le sue tradizioni e ferme le sue forme feudali, quando l'autorità dei conti di Milano e della Martesana era completamente tramontata e scomparsa dalla scena politica lombarda. Perciò il Seprio si trovò un paese a ritroso, e quindi ebbe ad urtare presto colle espansioni comunali irradianti da Milano; e sebbene, nella metà del secolo XII, non potendo totalmente resistere alla corrente della rivoluzione comunale, gli uomini del Seprio decapitassero le prerogative feudali dei loro conti nominando i consoli popolari pel reggimento del Comune, il fondo feudale rimase nella regione e resistette quivi più a lungo che non altrove.

Il contado del Seprio, tra il secolo XII ed il XIII, si trova frequenti volte in conflitto con Milano, Galliate e Como nel periodo della guerra decennale, e contro Milano nel 1144, avendo dato rifugio ai nobili milanesi cacciati dalla città, perchè tramavano per impossessarsi del Comune e stabilirvi l'egemonia del patriziato; più tardi il contado del Seprio, che non può smentire le proprie tradizioni feudali, è fedele e validissimo alleato di Barbarossa nella sua guerra contro Milano: ed i cronisti del tempo ci descrivono la rabbiosa voluttà colla quale gli uomini del Seprio si adoprarono ad atterrare mura ed edifizi di Milano, quando Barbarossa avuta la città nelle mani ne decretò il supremo eccidio.

Ma dopo la distruzione di Milano, altrice dei diritti e delle libertà di tutta la Lombardia, succede nei Sepriesi — che si sentono abbandonati e troppo alla mercè di un troppo potente signore — un salutare ravvedimento. Bandita la Lega Lombarda, ed

accolta la generosa idea con entusiasmo dal maggior numero delle città di Lombardia e d'Emilia, v'entrano pure gli uomini del contado del Seprio, che nel 1168 combattono con e per Milano contro Barbarossa, della Lega seguendo la fortuna fino a Legnano.

Nel secolo susseguente il Seprio si trova singolarmente immischiato in tutte le guerre che in Lombardia caratterizzano la preparazione, l'inizio del periodo signorile. Nel 1257 Castelseprio dà rifugio all'arcivescovo Leone da Perego ed ai patrizi con questo cacciati; e Milano si dà ad assediare con fortissima oste il castello. Press'a poco la cosa si ripete nel 1276, quando Castelseprio dà rifugio ad Ottone Visconti e suoi partitanti, espulsi da Milano; ma più tardi, per uno di quegli improvvisi cambiamenti di situazione che sono tanto comuni in questo periodo, alla rivincita dei Visconti in Milano, Castelseprio dà ricovero ai Torriani e loro seguaci. Ottone Visconti, allora, paga l'antico debito di riconoscenza che aveva verso Castelseprio, decretandone e preparandone la distruzione. A tal uopo vi spedisce contro numerose truppe comandate da Gaspero da Garbagnate, che portava lo stendardo di Sant'Ambrogio e dall'abate di San Celso, uno di famiglia Pusterla. Facile riesce ai Milanesi la presa della città di Seprio; non così del castello, che fortissimo ed agguerrito resiste ad ogni assalto. Allora si ricorre all'astuzia o meglio al tradimento. Si fanno entrare con un pretesto subdolo nel castello dei terrazzani dell'Ossola, vassalli dei Visconti, uomini fortissimi e risoluti, che si proponevano di riparare le mura dai danni subìti negli assalti. Ma di notte tempo, ad un segnale convenuto, quegli Ossolani si gettano proditoriamente sulle scolte, ne fanno strage ed aprono le porte ed i varchi ai Milanesi, che ad onta della resistenza di Guido di Castiglione, legato da amicizia e fedeltà ai Torriani, vi appiccarono il fuoco e diedero subito mano alla demolizione delle mura e delle torri che l'incendio non poteva distruggere. Ciò avvenne nella notte del 28 marzo 1286. Ottone Visconti, non pago di ciò, emanò un decreto, che fu inserito negli statuti del Comune di Milano, in cui si imponeva ai terrieri, sotto vincolo di giuramento, di non riedificare il distrutto castello e la smantellata città. Questo prezioso documento, che per la sua brevità val la pena di essere riferito, è così concepito: « Anno 1287. *Indiz. XV. Rod. Rex Rom. XV. Ottonis Viceccomes Arch. Med.*: « Castrum Seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat vel « praesumat in illo monte habitare ». L'ordine fu obbedito, il giuramento tenuto. Il deserto si fece intorno al distrutto Castelseprio, che da quella catastrofe non potè mai più risorgere — il villaggio attuale, datando evidentemente dal secolo XVI e nulla avendo a che fare coll'antichissimo propugnacolo degli Insubri.

La chiesa plebana di Castelseprio, che aveva giurisdizione su tante parrocchie, fu trasferita a Carnago; il vicario, che governò la regione, dopo questi avvenimenti ebbe sede in Gallarate, e ve la tenne fino a che tale carica non fu nel 1786, per decreto di Giuseppe II imperatore, soppressa.

Secondo le descrizioni lasciate dagli antichi cronisti ed i rilievi che si poterono fare sul luogo, Castelseprio era doppiamente fortificata, e dalla natura e dall'arte. Dalla natura, poggiando sopra un luogo alto, fiancheggiato da profondi burroni, frammezzo ai quali scorre l'Olona; dall'arte, perchè aveva un castello fortissimo, guarnito da tre ordini di mura dal lato di ponente ove gli si apriva davanti l'ampia pianura. Di queste mura, si afferma, si trovano ancora traccie e fondamenta, scavando a poca profondità in luogo acconcio.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² a Tradate, T. e Str. ferr. ad Albizzate.

Castiglione Olona (1669 ab.). — Anche questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate, e fu per effetto della ricordata legge 30 marzo 1890 incorporato al mandamento giudiziario di Varese. Si trova questo paese, per la storia e per l'arte tanto interessante, sulla sponda sinistra dell'Olona, all'altezza di 306 metri sul mare,

e a breve distanza dalla strada provinciale da Milano a Varese, a 5 chilometri al disopra di Tradate.

Castiglione Olona, intorno al quale fu in questi ultimi tempi pubblicata un'importante monografia dell'erudito milanese dott. Diego Sant'Ambrogio, corredata da splendide tavole in fotoincisione, è per se stesso un piccolo interessante museo di arte del Rinascimento, meritevole in tutto della visita e dello studio degli amatori d'antichità. Ciò che la parte moderna, pittoresca e vivace di Castiglione Olona può offrire al visitatore, perde ogni interesse di fronte ai monumenti più o meno rovinati del Castiglione passato; fra questi, il principale vanto tocca alla chiesa arcipretale, dichiarata oggi monumento nazionale. Questa chiesa — collegiata — fu eretta tra il 1420 ed il 1428 dal cardinale Branda Castiglione, vescovo di Piacenza e signore del luogo: e se dobbiamo credere al Tiraboschi, che del prelato famoso in quel secolo scrisse la biografia, i disegni furono dati dal celebre Brunelleschi, che il cardinale avrebbe chiamato da Firenze, per erigere quella chiesa e rifabbricare la borgata assai malandata per le passate vicende; ma l'affermazione del dotto storiografo e bibliotecario estense meriterebbe prove di maggior rilievo per essere accettata senza controllo. Sorge la Collegiata su un'altura dominante gran parte del paese sottostante e la vallata dell'Olona. È abbastanza vasta, di buon'architettura, quantunque non del tutto liberata dalle influenze gotiche. La facciata, terminata verso la metà di quel secolo, ha un vigoroso accenno all'incipiente Rinascimento nel bassorilievo da cui è ornata, ricordante la fondazione del tempio colla data del 1429.

Munifico e grande amatore delle arti, il cardinale Branda fece venire da Firenze, intorno al 1430, Masolino da Panicale, distinto pittore, onde ornasse la nuova fabbrica e l'attiguo antichissimo battistero di pitture. Questo artista, che tiene un posto onorevolissimo nella storia dell'arte toscana, tra i Giotteschi ed il Rinascimento, per la finitezza estrema del suo lavoro e l'espressione grandissima delle sue teste — arieggianti talvolta quelle del Beato Angelico — effigiò nell'abside i *Fasti della Vergine, di San Lorenzo e di Santo Stefano, patroni della Chiesa.* Nel battistero — al quale si va per una corte sul lato sinistro della chiesa — rappresentò i fatti della *Vita di San Giovanni.* Tali pitture subirono gravi danni per l'umidità e l'incuria, e sopratutto anche per la grande ignoranza d'un arciprete di Castiglione, il quale sulla fine del secolo scorso, preso da scrupolo, perchè qualche figura mostrava delle nudità, vi fece passar sopra da un imbianchino uno strato di calce e di gesso, onde toglierle allo sguardo de' suoi fedeli. Soltanto nella metà del nostro secolo, ad opera pazientissima di un distinto amatore delle arti, il marchese Malvezzi, fu levato lo strato dell'imbiancatura, e le pitture di Masolino da Panicale riapparvero, se non nel loro primitivo splendore, certo abbastanza ben conservate per essere ammirate, apprezzate e studiate dagli intenditori. « Durante il ripulimento — scrive il Malvezzi nel dar conto dell'opera sua nel libro *Le glorie dell'arte lombarda* — ebbi la consolazione di trovare in *cornu evangelii* questa iscrizione a grandi lettere romane: MASOLINUS DE FLORENTIA PINXIT ANNO MCCCCXXXV ». — « E così, continua il Malvezzi, fu tolto ogni dubbio sull'autore delle pitture anche del battistero, che da alcuni professori erano attribuite al Luino. Giova notare che in uno scomparto dell'abside è dipinto lo *Sposalizio di Maria Vergine*, da cui Raffaello, grande estimatore di questo artista, e che aveva acquistato i di lui disegni, trasse forse l'idea del suo celebre *Sposalizio* ».

Il ricordato bassorilievo che adorna la facciata — annunziante nella fattura il risveglio dell'arte — rappresenta il *Cardinale Branda in atto di offrire alla Vergine ed ai Santi Lorenzo e Stefano il modello della chiesa medesima.*

Nell'interno, altro pregevole pezzo di scultura avviantesi a sempre più perfetta forma, è la tomba del cardinale morto novantenne, nel 1443. Si trova a sinistra dell'altare maggiore. Le quattro figure simboliche delle *Virtù Teologali* sostengono il

sarcofago, ricco di bassorilievi ed ornati: sul coperchio è distesa in grandezza naturale la figura del cardinale Branda. Nel cosidetto tesoro della sagrestia si mostrano una croce, un calice, un cofanetto d'avorio, nove libri corali, in pergamena con miniature antichissime, un'*Annunciazione di M. V.* dipinta su tavola, del periodo giottesco, cose tutte che appartennero al munifico cardinale.

Altro monumento cospicuo di Castiglione Olona, che può gareggiare sotto qualche aspetto anche con quello testè descritto è la chiesa dedicata al « Corpo di Cristo » detta anche chiesa di Villa, per distinguerla dalla Collegiata. È di costruzione antichissima, tanto da farla credere dei primi tempi del Cristianesimo, e molto più probabilmente del secolo V. Sulla facciata porta due colossali scolture rappresentanti *San Cristoforo* e *Sant'Antonio abate* in pietra arenaria dei luoghi vicini, che il Malvezzi giudica della fine del secolo XIII, condotte con buone intenzioni e con un desiderio assai lontano di raffinamento artistico. L'interno dell'edifizio è in forma quadrata risolventesi poi ad una certa altezza in una rotonda che termina in cupola. L'altare è — come usavasi nei primi tempi del Cristianesimo — disposto in guisa che il celebrante durante la funzione si tiene colla fronte rivolta verso il popolo. Nella vôlta e sulle pareti si vedono traccie d'antichi affreschi trecentisti; uno, il meglio conservato, rappresenta la *Madonna col Bambino fra i Ss. Sebastiano e Rocco.* Rimarchevole sopra ogni altra cosa, nella chiesa del Corpo di Cristo a Castiglione Olona è il sarcofago di Guido Castiglione, nipote al cardinale Branda, governatore d'Alessandria e consigliere ducale, morto nel 1485. È in marmo bianco con scolture ed ornati in cui, come dice il Muntz « il Rinascimento trionfa definitivamente ». Nella piazzetta che è davanti alla chiesa sopra una colonna di marmo si vede una statua assai danneggiata dal tempo, ma che ha tutte le caratteristiche della più alta antichità. Rappresenta sembra — anzi nel paese lo dicono — *Sant'Ambrogio nell'antico costume dei diaconi primitivi*, senza mitra e senza pastorale, ma con una lunga clamide — detta *cosula* — senza maniche, scendente per lunghi paludamenti fino ai piedi. Questa statua può esser lavoro del secolo V: e meriterebbe per la sua importanza d'essere conservata in miglior luogo.

Vicino alla chiesa di Villa o del Corpo di Cristo, sorgono gli avanzi del palazzo che il cardinale Branda s'era fatto erigere in luogo, nel primo quarto del secolo XV. L'influenza gotica domina sovrana in questa costruzione, ingentilita però da finissime ornamentazioni in terracotta, nella maggior parte eseguite con grande finezza e buon gusto. La parte marmorea di questo palazzo, ancora ben conservata, con quattro medaglioni romani, richiama alla memoria la celebre che fu del palazzo Vimercati in Milano. Ci si sente la punta dell'incipiente Rinascimento. Belle, elegantissime le finestre gotiche, bifore, attorniate da terrecotte di finissima esecuzione, che fanno pensare a quelle del Filarete nell'Ospedale Maggiore e di Santa Maria in Istrada a Monza. Nello interno sono alcune camere ornate di affreschi assai malandati e di graffiti non sempre felicemente riusciti. Bellissima invece è la decorazione della camera detta del Cardinale, con una serie di gemelli nudi folleggianti intorno ad alberi fioriti, qualche cosa che fa pensare alle non lontane composizioni di Sandro Botticelli e d'altri gloriosi preraffaellisti fiorentini.

Il territorio di Castiglione Olona è abbastanza fertile: produce viti, cereali, gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è la maggiore industria del luogo.

Cenno storico. — L'antichità cospicua di questo borgo è fra l'altro attestata da un cippo del periodo romano, e da altri frammenti di scolture ivi rinvenute. Secondo gli eruditi, sarebbe stato munito di un castello da Stilicone, il barbaro fatto patrizio romano e difensore dell'impero, donde il nome di *Castrum Stiliconis*, dal quale si vorrebbe derivare il nome attuale, sebbene altri ne tragga la etimologia da *Castello del Leone*, essendo il leone l'impresa della famiglia Castiglione che fu lungamente feudataria del luogo. Fra le due ipotesi noi siamo perfettamente indifferenti.

Aggregato al contado del Seprio, Castiglione ne subì le vicende guerresche e non sempre fortunate. Infatti fu più volte assediato dai Milanesi: cioè nel 1070, nel 1161 — soccorso in questa circostanza da Barbarossa con promessa di mantenersi fedeli le popolazioni del Seprio. — Nel secolo successivo avendo parteggiato per Ottone Visconti, fu dai Torriani e loro aderenti messo a ferro e fuoco con grande rovina di tutti gli edifizi ridotti ad un cumulo di macerie: tale se ne stette fino al principio del secolo XV, in cui il cardinale Branda Castiglione s'avvisò di riedificarlo e lo fece con magnificenza veramente signorile e con gusto di dotto e di artista. Ma sul principio del secolo successivo, nel 1513, fu di nuovo distrutto dalle truppe raccogliticce tedesche e svizzere che erano al soldo di Massimiliano Sforza per la riconquista del ducato e non trovò più, fino ad ora, chi volesse o potesse riattare i monumenti danneggiati dalla cieca e brutale furia delle soldatesche.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Venegono.

Castronno (873 ab.). — Questo Comune già facente parte del mandamento di Tradate, ora soppresso, venne per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio di Castronno si trova sulla strada provinciale da Varese a Gallarate, e proprio sul confine della provincia comasca colla milanese. Castronno, capoluogo del Comune, è un bel villaggio in amena posizione (359 m.) con qualche villa signorile nei dintorni. Nulla però che vi possa attirare l'attenzione dell'artista o dello studioso.

Assai produttivo è il territorio di Castronno in cereali, gelsi e viti; i vini di queste collinette sono assai reputati per il loro gusto frizzante insieme ad una certa vigoria. L'allevamento dei bachi da seta è quivi praticato su vasta scala.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] ad Albizzate, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Crosio della Valle (345 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si trova a sud-ovest di Azzate, a breve distanza dal lago di Varese nella regione cosidetta della valle dei Bossi. Crosio della Valle è un villaggio di bella apparenza con una chiesa parrocchiale antichissima (349 m.) sebbene più volte rimodernata. Bella e ridente è la posizione di Crosio, nei cui dintorni si trovano pure eleganti casini di campagna. Il territorio produce cereali, gelsi, viti, alberi da frutta. La vicinanza del lago lo rende ottimo luogo per cacciagione.

Cenno storico. — Crosio è luogo antichissimo e fu sempre dipendente dalla pieve di Varese. Si ha un documento del 1119 riguardante il piccolo chiostro dei Benedettini ch'era annesso alla chiesa del paese sotto la protezione del prevosto plebano di Varese al quale le monache pagavano un tributo di quattro danari o l'equivalente in cera per la festa di San Vittore.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] ad Azzate, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Daverio (1066 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a breve distanza dalla sponda meridionale del lago di Varese, congiunto con buone strade ad Azzate e Galliate. Daverio (327 m.) è una borgata d'aspetto essenzialmente rurale; non manca però di qualche buon edifizio moderno, di una discreta chiesa parrocchiale e di numerose ville nei dintorni. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta forma in luogo il maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Di questo paese, che ha una certa antichità, fu oriunda la famiglia dei Daverio, ch'ebbe signoria in Galliate e luoghi circostanti e che è fra le illustri di Lombardia.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] a Varese, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Galliate Lombardo (532 ab.). — Il paese capoluogo di questo Comune si trova sopra un colle (335 m.) a mezzodì del lago di Varese dal quale domina tutta la

distesa. È attualmente poco più di un villaggio, ma gli avanzi di grosse mura e di un grandioso e massiccio torrione attestano che nel passato fu luogo di maggiore importanza che non al presente. Di buon disegno è la chiesa parrocchiale edificata nel 1560 e restaurata nel nostro secolo. Il territorio produce viti e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Cenno storico. — Galliate è luogo antico e ricordato fra i più cospicui della pieve di Varese. La sua decadenza data dai tristi avvenimenti del principio del secolo XVI, nella quale epoca Galliate sarebbe stato saccheggiato ed incendiato da truppe francesi che non rispettarono neppure una chiesa assai antica, detta di Santo Stefano esistente fuori del paese nella località chiamata anche oggi il *Chiesuolo.* A Galliate signoreggiarono i Daverio, oriundi dell'omonimo vicino villaggio.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] a Varese, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Gazzada (702 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla strada provinciale da Varese a Gallarate, a sud-est della estremità orientale del lago di Varese al termine della valle dei Bossi. Il paese di Gazzada è su una ridente collina (375 m.) dalla quale si domina il lago, nonchè tutta la circostante regione delle prealpi varesine e comasche con effetto assai pittoresco. Il paese — toccato dalla linea ferroviaria Milano-Gallarate-Varese — è in via di progressivo rinnovamento: mostra qualche bell'edificio ed una discreta chiesa parrocchiale.

Notevolissima nelle vicinanze di Gazzada la villa Cagnola con un'alta torre dalla quale si gode di un panorama immenso e messa con sfarzo principesco. In questa villa fu ospite l'attuale Regina d'Italia quando era principessa di Piemonte. Il territorio produce cereali, gelsi, viti, frutta. Industria prevalente è l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr.

Gornate Inferiore (582 ab.). — Questo Comune che faceva parte del soppresso mandamento di Tradate, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Si trova sulla sponda destra dell'Olona e sulla strada che da Varese conduce a Busto Arsizio, staccantesi dalla provinciale varesina.

Questo paese (301 m.) è poco più di un villaggio con qualche edifizio di moderna costruzione ed alcune ville signorili nei dintorni. Tra queste è notevole la villa Parrocchetti con una bella raccolta di lapidi, cippi, are, frammenti di scolture del periodo romano, trovati nel territorio del vicino Castelseprio. È fama che la chiesa parrocchiale di Gornate Inferiore sia sorta sul luogo di un antico tempio dedicato a Mercurio. Non vi sono però elementi archeologici sufficienti per accertare il fatto e dare una seria consistenza alla tradizione.

Il territorio di Gornate Inferiore è assai produttivo in cereali, viti gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è quivi fatto su vasta scala.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] a Tradate, T. e Str. ferr. a Venegono.

Gornate Superiore (342 ab.). — Come il precedente, anche questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate e venne per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento di Varese. Si trova a poca distanza da Gornate Inferiore su un'eminenza formante scoscesa sponda all'Olona ed avente per riscontro dalla parte opposta la pittoresca borgata di Castiglione Olona. Il paese (321 m.), all'infuori della sua amena posizione e di qualche graziosa villetta nei dintorni, nulla offre di notevole. Il territorio produce cereali, gelsi, viti. Industria prevalente, l'allevamento del bestiame.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P[2] a Castiglione Olona, T. e Str. ferr. a Venegono.

Gurone (705 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in ridente posizione, sulla riva sinistra dell'Olona e sul confine della strada provinciale Milano-Varese.

Gurone (332 m.) è villaggio, per se stesso, di non molta importanza, contando poco più di 600 abitanti; ha qualche edifizio di moderna costruzione ed una discreta chiesa parrocchiale. Il territorio è fertile di gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta è la maggior industria del luogo.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Malnate.

Lissago (481 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune, formato da alcune piccole frazioni, su un colle prospettante il lago di Varese dalla sponda settentrionale. La posizione non potrebbe essere più amena; ma il paesello di Lissago all'infuori di questo nulla offre di notevole a chi lo visita. Dopo Lissago (307 m.), frazione importante del Comune è Calcinate del Pesce, sulla riva del lago. Il territorio è singolarmente fertile: produce, cereali, gelsi, viti e frutta. Vi si allevano su vasta scala i bachi da seta.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Varese.

Lomnago (276 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si trova a poca distanza dalla sponda meridionale del lago di Varese in vicinanza di Bodio e Daverio, al principio della cosidetta val Bossa.

Il paese di Lomnago si trova alla sommità di un colle (325 m.), dal quale si domina, oltre che il lago, tutta la sfilata delle prealpi varesine. Nelle vicinanze, su una collinetta, detta il *Maggiore*, si trovano enormi mucchi di pietre ed avanzi di antichi edifizi. Vuolsi che quivi fosse un castello munito di tre distinte mura, distrutto dai Milanesi quando nel 1160 invasero la val Bossa ed atterrarono varie rocche di questa regione, troppo fedele all'acerrimo loro nemico, Barbarossa.

Il territorio di Lomnago è assai fertile: dà cereali, viti, gelsi, frutta. Vi si alleva su vasta scala il baco da seta.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 a Varese, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Lonate Ceppino (1135 ab.). — Questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate e venne per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio occupa la parte meridionale del circondario al confine di questo colla provincia di Milano, sulla sponda sinistra dell'Olona, quivi assai alta e costituita da un conglomerato o puddinga durissima, detto in Lombardia *Ceppo* — donde l'aggiuntivo al nome del luogo.

Lonate Ceppino (286 m.) è una popolosa borgata in via di evidente progresso: nella chiesa parrocchiale di mediocre disegno si mostrano buone pitture del Bellotti (di Busto Arsizio) e dell'Ottolini. Nei dintorni sonvi numerose ville e cascinali. Il territorio, ubertosissimo, dà ottimi vini, cereali, gelsi. L'industria ha buona rappresentanza in questo Comune con l'allevamento dei bachi da seta, una cartiera, qualche molino da cereali a sistema misto, e nelle cave è la lavorazione della puddinga di cui si fa grande esportazione pei lavori edilizi di Milano.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Tradate.

Lozza (344 ab.). — Anche questo Comune apparteneva al soppresso mandamento di Tradate: ora a termini della legge 30 marzo 1890 fu incorporato al mandamento di Varese. Il territorio si stende sulla destra dell'Olona, a breve distanza anche dalla strada provinciale varesina, in regione collinosa assai pittoresca. Grazioso è il paese di Lozza e per la sua posizione (329 m.) e per alcuni dei suoi edifizi affatto moderni e per le ville che lo circondano sulla verdeggiante collina. Il territorio attivamente coltivato dà ottimi vigneti, gelsi, frutta e cereali.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2 a Castiglione Olona, T. e Str. ferr. a Venegono.

Luvinate (672 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova alle falde meridionali del Campo dei Fiori, sulla strada che da Varese porta a Laveno, a 417 metri sul mare.

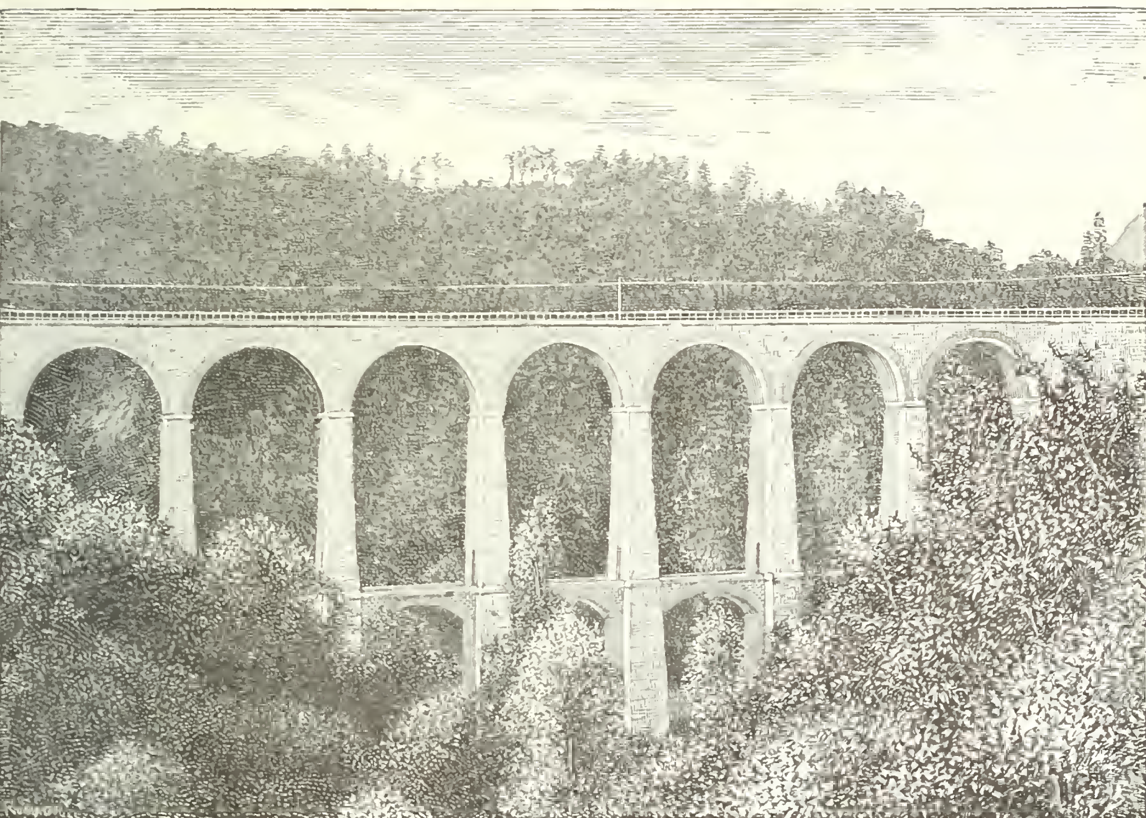


Fig. 28. — Malnate: Viadotto sul vallone Gaggione (Linea Milano-Varese).

La posizione è bellissima ed il paese di Luvinate non ha mancato di trarne profitto, specie per le villeggiature di cui son popolati i dintorni, fra le quali è notevole per ricchezza ed amenità di sito la villa Mazzorino. Nelle vicinanze di Luvinate si veggono pure gli avanzi di un antico castellotto rovinato, come tanti altri della regione nelle guerre della prima metà del secolo XVI. In Luvinate havvi altresì l'edifizio d'un antico monastero, le abitatrici del quale, per togliere certi abusi, furono da San Carlo Borromeo trasferite in Varese. Sempre nelle vicinanze di Luvinate, sopra un erto colle, si vede l'abbazia di San Vito, antichissima, i cui diritti e privilegi furono incorporati alla collegiata varesina.

Il territorio è fertile in gelsi e frutta. Attivissimo vi è l'allevamento dei bachi da seta, il cui prodotto viene di prima mano lavorato nelle circostanti filande.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² a Varese, T. e Str. ferr. a Barasso.

Malnate (3022 ab.). — Il territorio di questo popoloso e importante Comune si stende fra belle colline determinanti uno stretto vallone dell'Olona e sulle strade provinciali da Varese per Milano e Como. Perciò, Malnate, in favorevole posizione topografica e favorito eziandio dal corso dell'Olona nonchè del Lanza e della Quadronna che in quella si gettano, ha potuto prendere, specie negli ultimi anni, un considerevole sviluppo industriale ed economico.

Malnate (350 m.) è un bello e vivace paese moderno, quantunque non manchi di qualche notevole edifizio antico e qualche palazzotto del seicento. La chiesa parrocchiale dedicata a San Martino è originaria del secolo XIII, ma pur troppo mostra le

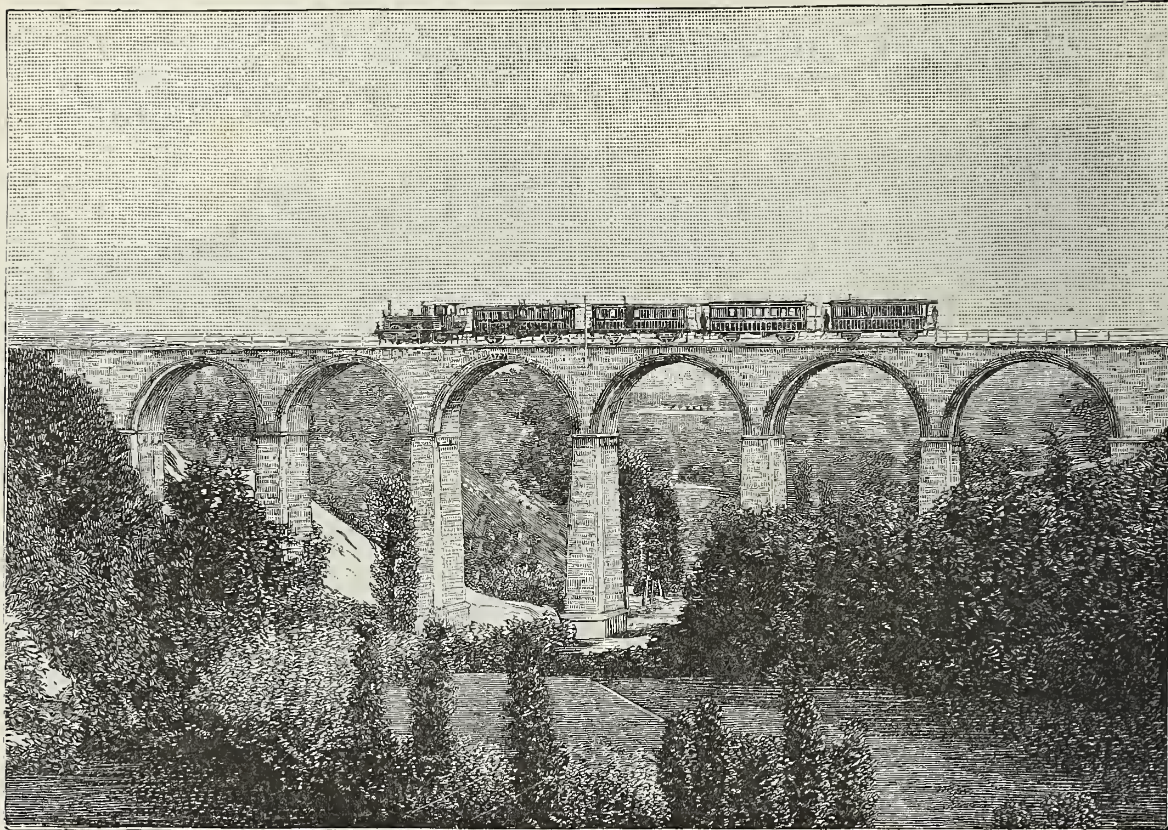


Fig. 29. — Malnate: Viadotto sul Quadronna (Linea Milano-Varese).

appicciccature e le rimodernature dei secoli successivi: è a tre navate ed ha qualche buon dipinto di scuola lombarda del seicento e del settecento. Nella stessa piazza maggiore, presso alla chiesa di San Martino, havvi la cappelletta di San Rocco con architettura e pregiati affreschi del quattrocento. Nel 1891 fu terminato l'edifizio scolastico presso il viale della stazione, in amena posizione, su disegno dell'architetto ticinese Guidini: in quest'edifizio v'è anche la sede del Municipio e l'Asilo infantile. Nel 1894 fu fatta la conduttura dell'acqua potabile, con tubi di ghisa aventi il diametro interno di millimetri 175: questa conduttura è lunga quasi 3 chilometri e fornisce circa 1400 metri cubi d'acqua al giorno con pressione fino a 20 metri d'altezza.

Malnate, capoluogo del Comune, ha circa 2450 abitanti; il rimanente della popolazione è sparso nelle vicine frazioni di Rovera e Monte Morone (498 m.) e nei cascinali che sono presso agli stabilimenti industriali nella vallata e lungo il corso dell'Olona. Altra frazione più importante, con chiesa e cimitero, è quella di San Salvatore, con oltre 300 abitanti.

Nelle vicinanze di Malnate sono notevoli lavori dell'ingegneria moderna tre viadotti che servono alle linee ferroviarie Varese-Como e Milano-Varese. Il primo di questi, comune alle due linee, è lanciato sul vallone del Gaggione (fig. 28) e consta di due ordini d'arcate con una luce di metri 12.50 per arco; è lungo 100 metri ed alto quasi metri 50. Il secondo, poco lungi da Vedano Olona sulla Milano-Varese, serve anche alla linea Varese-Como, che si biforca a poca distanza da Malnate dirigendosi



Fig. 30. — Malnate: Viadotto sull'Olona (Linea Milano-Varese).

sopra Binago; la biforcazione avviene appunto ad un grandioso viadotto sul torrentello Quadronna (fig. 29) a sei arcate amplissime poggianti sopra alti piedritti.

Più importante di tutti e di ammirabile arditezza è il ponte-viadotto sull'Olona, presso Malnate (fig. 30). Consta d'una travatura in ferro a gabbia, lunga 165 metri e costituita da due piloni in ferro a colonne piramidali quadrilatere, basate su solidissimi zoccoli in muratura. Questo viadotto, che si presenta a tre ampie campate, è di una leggerezza ed arditezza ammirabili e misura m 53.30 dal pelo d'acqua. Comprese le spalle in muratura è complessivamente lungo m. 220. Ne fu costruttrice la Ditta Cottrau di Napoli nel 1884. Lo si può dire, per arditezza ed eleganza, fratello minore ai due ponti metallici sull'Adda, di Paderno e di Trezzo.

La collina sulla quale sorge Malnate, come quelle circostanti che stringono l'Olona in una pittoresca gola, abbondano di massi erratici o morene di granito e serpentino ed altre roccie antiche, eredità del periodo glaciale. Vi si trovano pure cave di un'ottima arenaria (pietra molèra) attivamente utilizzate dalla industria locale e destinate principalmente alla confezione delle brille da riso, stipiti, camini, palini, balaustre, copertine, ecc. Esistono nel territorio opifici per la filatura della seta e del cotone e uno per la tessitura della seta. Il suolo produce cereali, gelsi, viti e legnami.

Cenno storico. — L'antichità di Malnate è stabilita da molti documenti della Pieve varesina da cui questa parrocchia sempre dipese e dalle cronache del periodo comunale di Milano e di Como. Nel 1510 il borgo di Malnate fu terribilmente devastato dalle orde del cardinale di Sion che, non contente di saccheggiare il paese, fecero strage

della popolazione trucidando — dicono le cronache — intorno a mille persone. Un secolo dopo, gli abitanti di Malnate, infiammati dalle prediche del frate Giambattista Aguggiari, prestarono per i primi il contributo del loro lavoro personale all'erezione delle cappelle ornanti la salita al Sacro Monte di Varese.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Masnago (992 ab.). — Il capoluogo di questo Comune (410 m.) è, si può dire, alle porte di Varese, sulla strada che da questa città conduce a Laveno sul lago Maggiore, col Sacro Monte a tergo. È fra le più belle posizioni dei dintorni di Varese, dominando il vicino lago e tutti i colli circostanti. Masnago è paese in evidente progresso, con edifizi nuovi e rimodernati, adattati alla gaiezza scenografica del circostante paesaggio, popolato di belle e ricche villeggiature.

In Masnago si mostra un oratorio dedicato all'Immacolata, di antica costruzione: non così antica da dar fede alla lapide che vi fu murata, la quale, vorrebbe essere quello in origine un tempio dedicato a Giove e da Sant'Ambrogio trasformato al culto dei martiri Cassiano ed Ippolito. Pura leggenda questa, come tante altre intorno alle imprese di Sant'Ambrogio nella regione varesina. Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala.

Cenno storico. — L'antichità di Masnago è confermata da memorie del periodo feudale e comunale, nel quale queste parrocchie dipendevano dalla chiesa plebana di Varese.

Furono nativi di Masnago due incisori di cammei, al servizio dell'imperatore Rodolfo II d'Austria, tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII, Giovanni ed Alessandro da Masnago, padre e figlio. Nacque pure in questo paese, nel secolo XVI, Giovanni di Andrea da Masnago, buon scultore dei Palazzi Apostolici in Roma.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Morazzone (1583 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Tradate, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Morazzone, capoluogo del Comune, siede su un bel colle a 431 metri dal livello del mare, in guisa da dominare agevolmente il non lontano lago di Varese e tutto il semicerchio delle prealpi varesine. Non lungi è la strada provinciale di Gallarate e ad occidente del paese, al basso, scorre l'Olona, di poco uscita dalla gola di Malnate. Morazzone, che è un grosso paese in via di rimodernarsi, ha varie case notevoli: ricordiamo innanzi tutto la casa che fu di Gian Francesco Mazzucchelli, detto appunto dal suo paese nativo il *Morazzone*. In questa casa, che per lunga trafila di successioni passò in proprietà dei Lattuada di Milano, si mostrano due notevoli dipinti dell'insigne colorista: un'*Officina di Vulcano*, dipinta a fresco con molta fantasia e vivacità di colorito sulla cappa di un camino, ed un grande quadro nel quale è rappresentato *San Carlo Borromeo in adorazione davanti a Gesù morto.* Havvi pure un ritratto del *Morazzone* medesimo, dipinto su tela dal Rancati.

Vicino alla casa del Morazzone è il palazzo già de' Viani, bella costruzione del secolo barocco, con un monticello artificiale nel giardino a mo' di belvedere. Nella piazza maggiore havvi un modesto monumento, ricordante il combattimento notturno tra i volontari di Garibaldi e gli Austriaci, avvenuto nel 1848. Nelle ville numerose che popolano i pittoreschi dintorni di Morazzone va, per ricchezza ed eleganza d'architettura, ricordata la villa Lattuada. Il territorio, attivamente coltivato, produce cereali, viti, gelsi e frutta. Industria principale del luogo: l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — È opinione, avvalorata da qualche monumento, che nel luogo di Morazzone esistesse anche nel periodo romano una popolosa colonia. Nelle vicinanze della chiesuola campestre di Santa Maria Maddalena, che si dice sôrta su un antico tempio di Giove, furono trovate due grandi lapidi con iscrizioni in onore dei due fratelli Seutii (*L. Seutius L. V. e M. Seutius L. G.*) della tribù Oufentina (la tribù alla quale

era ascritta Milano), che militarono nella IV legione contro gli Sciti. Nel medioevo Morazzone, soggetto alla signoria feudale di Castelseprio, ne seguì tutte le vicende.

Il Morazzone. — Come è noto in questo paese nacque, il 4 febbraio 1521, il pittore Gian Francesco Mazzucchelli, detto il *Morazzone*, uno dei più immaginosi ed operosi coloristi del suo tempo, morto, nel 1626, mentre stava dipingendo la cupola del duomo di Piacenza. Il Morazzone non ebbe veramente stile proprio; ma, avendo viaggiato molto e lavorato a Venezia, a Roma, in Toscana, a Milano ed altrove, coll'occhio sulle opere dei migliori maestri, fu singolarmente ecclettico, quando non gli prendeva vaghezza di imitare or l'uno or l'altro dei maestri a lui prediletti, e segnatamente Tiziano ed i veneti coi quali aveva lavorato alcun tempo. Il Bossi, pittore, critico ed erudito, creatore della Pinacoteca di Brera, intorno al Morazzone, così si esprime: « Ammirai nel Morazzone un pittore energico, che alla verità del disegno unisce la forza del colorito e gli accidenti del chiaroscuro. La sua *Caduta degli Angioli rubelli*, nella chiesa di Como, altre volte dei PP. Domenicani, è un capo d'opera dell'arte più studiata ». « Dove — dice il Merzario — il Morazzone raccolse e pose in mostra le sue facoltà straordinarie è in due cappelle al Sacro Monte di Varallo ed in altra in quello di Varese. Nella prima cappella a Varallo raffigurò *Cristo presentato al popolo e condannato a morte;* nella seconda l'*Ascesa di Cristo al Calvario* ». Allievi eccellenti del Morazzone furono Francesco Del Cairo (pure varesino) ed Isidoro Bianchi da Campione.

Combattimento di Morazzone.

In quei fatali giorni dell'agosto 1848 che seguirono l'armistizio Salasco e la consegna di Milano a Radetzky, Garibaldi, alla testa d'una legione di volontari lombardi, dopo avere, con una felice sorpresa notturna, cacciati gli Austriaci, campeggiava nel Varesotto, sperando che un movimento insurrezionale di Milano lo chiamasse ad opere maggiori. Ma era fatale che la campagna sì gloriosamente iniziata dovesse, per malafede o invidia degli uni e pel malvolere e le discordie degli altri, miseramente finire. Garibaldi, mentre dopo il fortunato fatto di Luino, per la Valganna e Varese, con meno di 4000 legionari e pochissimi mezzi tenevasi pronto a piombare su Milano, si trovò di fronte in Morazzone il corpo dei Croati, comandato dal generale D'Aspre, forte di 14,000 uomini e 18 cannoni. Lo scontro avvenne quasi di sorpresa presso Morazzone, mentre la legione garibaldina, stanca per lunghe marcie e contromarcie fra quei monti, verso sera disponevasi al bivacco. Tuttavia, ad onta della stanchezza, della disparità del numero, la legione resistette per molte ore durante la notte, e Garibaldi seppe sì bene girare la posizione che, mentre ritraevasi coi suoi verso il confine svizzero, gli Austriaci stettero ancora per parecchio tempo a scambiarsi fucilate fra di loro. Il fatto di Morazzone fu l'ultimo della campagna lombarda nel 1848. Ad Agno, Garibaldi ritenuto inutile ogni altro tentativo insurrezionale, sciolse la legione e riparò in Isvizzera, donde poco appresso doveva correre all'impresa di Roma.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Gazzada.

Morosolo (1012 ab.). — Il territorio di questo Comune forma in parte la sponda settentrionale del lago di Varese, alla sinistra della strada che da Varese va a Laveno. Il paese di Morosolo, con circa 400 abitanti, all'infuori della sua amena posizione e di qualche bella villa nei dintorni, nulla ha di notevole da offrire ai suoi visitatori. Nella villa Stampa, presso Morosolo, passò per molti anni la state Alessandro Manzoni.

Il Comune di Morosolo consta di varie frazioni, delle quali, dopo il capoluogo, è Calcinate Superiore o degli Origoni, discreto paesotto sulla riva del lago che conserva i ruderi di una gran torre medioevale diroccata. Il territorio, fertilissimo, dà frutta, viti, gelsi. L'allevamento dei bachi da seta e la pesca sono le maggiori industrie locali.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2 a Masnago, T. e Str. ferr. a Morosolo-Casciago.

Oltrona al Lago (578 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova su una bella collinetta formante parte della sponda orientale del lago di Varese. Nulla di notevole nel paese capoluogo del Comune (296 m.) all'infuori della sua amena posizione e di qualche villetta nei dintorni. Prodotti locali: frutta, gelsi e viti; abbondante pescagione.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² a Varese, T. e Str. ferr. a Barasso.

Rovate (349 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Tradate, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio trovasi all'estremità sud-ovest del mandamento, sul confine della provincia comasca colla provincia di Milano. L'abitato poggia su un colle abbastanza elevato (351 m.); ma nulla presenta di notevole al visitatore. È un villaggio affatto rurale. Prodotti locali: gelsi, viti, cereali, frutta e legnami. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P² a Carnago, T. e Str. ferr. ad Albizzate.

Santa Maria del Monte (308 ab.). — Questo grazioso paesello si è formato intorno al Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese (vedi pag. 267), a 880 metri dal livello del mare. Consta per la maggior parte di belle casette, di osterie, assai frequentate dai villeggianti nella bella stagione e dai divoti accorrenti al Sacro Monte durante tutto l'anno. Fra qualche anno sarà congiunto a Varese da una tramvia elettrica a dentiera. La maggiore attrattiva, dopo il Santuario, del quale si è più sopra lungamente discorso, è l'incomparabile panorama che da ogni lato si gode.

Importante istituto di educazione femminile è il Collegio, tenuto dalle monache Agostiniane nel loro convento attiguo al Santuario, con osservatorio meteorologico.

Il territorio, in gran parte messo a vite, dà ottimi vini; vi sono pure campicelli a cereali e, nella parte alta, estesi prati naturali e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Varese.

Sant'Ambrogio Olona (775 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova alle falde del Sacro Monte di Varese, a 460 metri sul mare, poco lungi dalla frazione di Robarello, ove comincia la salita al Santuario o viale delle cappelle.

Sant'Ambrogio Olona è, per la sua posizione, paese amenissimo, in continuo progresso. Fra i suoi edifizi mostra la nuova chiesa parrocchiale in istile lombardo del secolo XIII, disegno dell'architetto Cantù di Varese. Frazioni di Sant'Ambrogio Olona sono Robarello, Fogliaro, Oronco, casolari sulla via che conduce al Santuario. Il territorio è fertilissimo: dà gelsi, viti e castagne in belle boscaglie che si stendono sul fianco del monte.

Cenno storico. — Sant'Ambrogio è luogo antico, ricordato più volte negli atti del Comune di Varese, dalla cui chiesa plebana sempre dipese. Nei primi di giugno del 1859, di ritorno dalla spedizione di Laveno, vi si fermò Garibaldi e dormì una notte in casa Zanzi, mentre Urban con 12,000 uomini e molta artiglieria accampava nei dintorni di Varese col proposito di dare la caccia a Garibaldi ed ai suoi e respingerlo dal territorio comasco.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Varese.

Schianno (764 ab.). — Il territorio di questo Comune, detto anche Schiano in antiche scritture, trovasi fra belle collinette, alla sinistra della strada provinciale di Milano, alla quale è unito colla strada di Gazzada e Morazzone. L'abitato è un grazioso paesello (395 m.) con qualche edifizio di recente costruzione, contornato di ville e cascinali. Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Cenno storico. — Si hanno, intorno a questo paese, notizie d'una certa antichità. Nelle vicinanze di Schianno, in una pianura circondata da collinette, detta *Luco*, è

fama si raccogliessero i pagani a compiervi i loro sacrifizi. Schianno è ricordato in una pergamena dell'859, nella quale si parla di un tal Lupo signore di Cologno e Schiano e vassallo dell'arcivescovo di Milano.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Gazzada.

Torba (175 ab.). — Questo Comune è fra quelli che componevano il soppresso mandamento di Tradate e che, per effetto della legge 30 marzo 1890, furono aggregati al mandamento di Varese. È un paesello posto nella valletta dell'Olona, lungo la strada che da Busto Arsizio va a Varese, all'altezza di 246 metri. Vi si trovano gli avanzi d'un antico convento intitolato a S. Biagio, i monaci del quale furono in seguito trasferiti a Tradate. Nelle vicinanze era pure l'Ospedale delle Nove Fontane, eretto, nel 1177, dal frate Alberto da Brignano nella località detta ancora oggi *Nifontano*.

Il territorio, attivamente lavorato, dà cereali, foraggi, gelsi e viti. L'allevamento dei bachi da seta è l'unica industria di qualche rilievo esistente in luogo.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Tradate.

Tradate (2807 ab.). — Già capoluogo dell'omonimo mandamento giudiziario, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Varese, Tradate è una delle più cospicue ed industriose borgate di questa regione. Si trova a 305 metri di altezza, a cavaliere della strada provinciale da Milano a Varese ed è eziandio toccato dalla linea ferroviaria Nord Milano-Varese. Il paese è bello e si può dire completamente rinnovato, con ricche palazzine ed eleganti edifizi moderni. Di buon disegno e ricca è la chiesa parrocchiale, fra le più importanti della regione. In un'altura a tergo del paese sorgono tuttora gli avanzi dell'antico castello, sulle cui rovine venne eretto il monumentale palazzo dei Pusterla, ora appartenente alla contessa Melzi. Più a destra si eleva la superba villa Sopranzi, grandioso palazzo con quattro facciate di stile diverso e attorniato da amenissimo giardino. Altre ville e casini campestri popolano i dintorni, che formano uno dei ritrovi autunnali più graditi della buona società. A levante del paese trovasi un'immensa pineta, che estendendosi per molti chilometri, contribuisce a rendere fresco e salubre il clima, specialmente nella stagione estiva.

Nella chiesa di San Bartolomeo stette per molto tempo la cosidetta urna di Valaperto, illustrata dal Giulini e che ora forma uno dei più pregevoli pezzi di antichità romana del Museo Archeologico di Milano. Quest'urna, intorno alla quale tanto hanno discusso i dotti e gli archeologi, senza per questo giungere ad una spiegazione dell'uso al quale poteva essere destinata, appare, dalle scolture che ne adornano le faccie — rappresentanti scene di delfini, tritoni ed altri esseri della mitologia acquatica — lavoro di scalpello romano e del buon tempo. Sul lato superiore, aperto, ha quattro piccoli vasi circolari agli angoli, contornati da scritti in caratteri latini bellissimi, che vorrebbero dire: « *Tornato a casa in cocchio vo a dormire: buona notte* ». Sull'orlo superiore dei lati verticali è un'iscrizione in caratteri medioevali, nella quale è detto che un suddiacono Valperto — secondo il Giulini il vescovo Valperto, morto nel novembre 920 — fece fare quell'urna e la fece portare a Tradate. Ora questa iscrizione è menzognera, poichè è inammissibile che nel secolo X si scolpisse in quel modo e con figure e simboli affatto mitologici. L'uso al quale siffatta urna poteva essere destinata formò pure oggetto di gravi discussioni, essendo escluso, per le sue dimensioni e la sua forma, che potesse servire di tomba. Gli archeologi la battezzarono con tutte le possibili contraddizioni: per un abbeveratoio, per un'urna cineraria, per un ossuario, per un fonte battesimale, per un vaso da sacrifizi pagani; il Romussi — nella dotta opera *Milano nei suoi monumenti* — la ritiene, e non senza fondamento, il vaso di un'antica fontana di qualche giardino patrizio. Questo singolare monumento stette nella chiesa di San Bartolomeo fino a questi ultimi tempi in cui fu, per

disposizione governativa, trasportato al Museo Archeologico di Milano, onde esservi più agevolmente osservato dagli studiosi.

Il territorio di Tradate, bagnato dall'Olona e da un torrente, detto *Fontanile di Tradate*, è assai fertile: dà cereali, frutta, foraggi, ottimi vini e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta, fatto su vasta scala, costituisce uno dei fattori maggiori della prosperità economica di questo territorio. I bozzoli che vi si producono hanno una speciale finezza di tessuto, per il che n'è anche ricercatissimo il seme.

Cenno storico. — Tradate fu, secondo il Cantù, nido di nobilissime famiglie lombarde ed ebbe, nel medioevo, per il suo castello feudale, non comune importanza. Fu feudo della ricca e potente famiglia dei Pusterla, che lo ripeteva dai canonici ordinari del Duomo. Il castello sorgeva sul colle che taglia la via per Como. Subì vicende tempestose nel periodo comunale e durante la secolare contesa fra Torriani e Visconti per il dominio di Milano e della Lombardia. Nel 1510 Tradate fu orrendamente saccheggiato, pressochè distrutto, dalle orde di soldataglia svizzera, condotte dal famigerato cardinale di Sion.

Nacque in Tradate, nello scorcio del secolo XIV, quel Jacopino scultore, del quale sono la mirabile statua di papa *Martino V* ed il sepolcro di Marco Carelli nel Duomo di Milano. La statua di papa Martino — che, reduce dal Concilio di Costanza, fu da Filippo Maria Visconti pregato di consacrare il Duomo (il che avvenne con grande solennità il 16 ottobre 1418) — è, in rapporto al tempo, delle più belle opere che si conservino nel Duomo di Milano e mette di primo acchito Jacopino da Tradate fra i più efficaci precursori del rinascimento artistico italiano. Jacopino da Tradate lavorò pure il monumento sepolcrale del conte Guido Torelli, che vedesi in Sant'Eustorgio a Milano; lavorò in Mantova alla corte di Gian Francesco Gonzaga, e suo figlio Samuele da Tradate fu scultore di merito e collaboratore in Mantova del grande Mantegna.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Tr.

Vedano Olona (1840 ab.). — Questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio di Vedano Olona si stende in una regione collinosa e verdeggiante, ad oriente della strada provinciale varesina e dell'Olona. — Vedano (360 m.) è paese bello, prosperoso, specie per la fertilità del territorio che lo circonda, fruttante cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è fatto su vasta scala ed il prodotto viene lavorato di prima mano da filande esistenti in luogo ed a Malnate.

Cenno storico. — L'antichità di Vedano Olona è constatata per lunga tradizione. Vuolsi che quivi fosse una colonia di veterani romani a guardia della strada per Milano. Nel periodo delle guerre comunali il popolo di Vedano, parteggiante per Milano, assaltò Binago, borgo non lontano tenuto dai Comaschi, e l'incendiò. Da ciò una crudele rappresaglia dei Comaschi, alla ripresa della loro fortuna, su Vedano.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr.

Velate (1479 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in una delle vallecole incavate nel versante meridionale del Sacro Monte di Varese e del Campo dei Fiori. Il capoluogo del Comune, con circa 750 abitanti, è un bello e pittoresco paese, a 509 m. dal livello del mare. Le vicinanze di Varese, e l'essere alle falde del Sacro Monte, ne hanno fatto un luogo frequentatissimo e i dintorni popolati di ville, casini ed osterie. Notevole, per antichità, la torre che si erge sul colle al disopra del paese: vuolsi, ed il genere della costruzione avvalora infatti l'ipotesi, sia opera del periodo romano, restaurata nel medioevo, come propugnacolo avanzato della rocca già esistente sul Sacro Monte. Ora è lasciata in uno stato di deplorevole abbandono, se non di incipiente rovina (fig. 31), ad onta delle pratiche fatte dalla Sezione archeologica varesina per promuoverne dal Governo il restauro. Altri avanzi di torri e di vecchie costruzioni si



Fig. 31. — Velate: Avanzi dell'antica Torre.

trovano sulla collina al disopra di Velate. Notevole è pure la chiesa parrocchiale di antica costruzione, rimodernata. Il territorio produce cereali in quantità limitata, frutta, viti e castagne.

Cenno storico. — Oltre della torre or dianzi descritta son testimoni dell'antichità di Velate i molti oggetti rinvenuti nei dintorni del paese, quali: anfore sepolcrali, tombe con ossa umane, armi, frammenti di utensili ed altri oggetti consimili. Intorno a Velate la fantasia popolare ricamò la leggenda della grande strage di Ariani fatta compiere da Sant'Ambrogio in quei paraggi. Nel medioevo Velate ebbe certamente

importanza maggiore di quello che non abbia oggidì; si calcola che allora la popolazione di questo borgo salisse a 5000 anime e che vi fossero numerose famiglie, tra le quali taluna conservatasi fino ai nostri giorni.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Varese.

Venegono Inferiore (1075 ab.). — Questo Comune già appartenne al soppresso mandamento di Tradate e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il territorio occupa una regione di amene collinette, ad oriente dalla strada provinciale Varesina e della sponda sinistra dell'Olona. E per tale posizione e per sè stesso, Venegono Inferiore (320 m.) va considerato fra i bei paesi del Varesotto. La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, che sostituì l'antica andata distrutta, ha un bellissimo *Crocefisso* attribuito ad Andrea Crespi ed un'ancona con quattro santi, del fiorentino Farinata. Nella parte alta del paese si trovano gli avanzi d'un antico castello. Numerose ville e palazzine popolano i dintorni.

Il territorio, fertilissimo e lavorato con cura estrema, produce cereali, viti, gelsi, frutta, castagne, le quali, nella regione, hanno fama di essere eccellenti. L'allevamento dei bachi da seta è praticato su vasta scala.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Venegono Superiore (1356 ab.). — Come il precedente, questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Tradate e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Varese. Il capoluogo si trova a breve distanza da Venegono Inferiore, sul declivio ed ai piedi di collinette vitifere e boschive, a 367 m. dal livello del mare, in modo da offrire da ogni parte uno splendido orizzonte di colline e montagne nevose.

Nella parte alta del paese, ove ora trovasi la suntuosa villa Busti, era l'antico castello, più volte ricordato nei fasti della regione. Presso al castello havvi un'antica chiesa, sulla cui facciata è un avanzo di affresco del 400, rappresentante *San Cristoforo*. La chiesa parrocchiale ha uno slanciato campanile scorgentesi da grande distanza e porta, dicesi, uno dei migliori concerti di Lombardia. Ricche villeggiature nei dintorni.

Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, gelsi, frutta e castagne in discreta quantità. L'allevamento dei bachi da seta è praticato quivi con grande attività.

Cenno storico. — Gli etimologhi del seicento si sono sbizzarriti intorno ai nomi dei due suddetti Comuni fino a farne un campo di ludi — più o meno cruenti — in onore di Venere (*Veneris Agonis*). Nel medioevo i due paesi, soggetti alla giurisdizione feudale dei conti del Seprio furono chiamati *Vinicodunus Superius* ed *Inferius*. Intorno ai castelli dei due Venegoni si svolsero fatti d'armi nel periodo comunale ed in quello della lotta fra Torriani e Visconti. Nel 1510 la furia delle orde, condotte dal famigerato cardinale di Sion, saccheggiò ed incendiò anche questi due paesi. Nel 1515 Fiorimondo, figlio di Branda da Castiglione, partì dal castello di Venegono Superiore con duecento cavalieri per occupare Como a nome del re di Francia, Francesco I.

Coll. elett. Appiano — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di ARCISATE (comprende 16 Comuni, popol. 20,183 ab.). — Il territorio del mandamento di Arcisate occupa la parte nord-est del circondario di Varese, stendendosi per una regione essenzialmente montuosa, compresa fra il Campo dei Fiori, i monti della Valcuvia e della Valtravaglia ed i monti che fanno sponda al lago di Lugano da Porto Ceresio fino a Ponte Tresa.

Il mandamento di Arcisate confina: a sud col mandamento di Varese; a est col Mendrisiotto, il più meridionale fra i distretti del Canton Ticino; a nord-est ed a nord, col lago di Lugano; a nord-ovest col mandamento di Luino; ad ovest col mandamento di Cuvio. Si può dire perciò, che nel mandamento di Arcisate è racchiusa la

parte maggiore e più interessante delle prealpi varesine. Una bellissima e quanto mai pittoresca vallata trova posto nel mandamento di Arcisate: la Valganna, che nella parte alta si dirama nella valle di Marchirolo ed in quella di Musegra (come è indicata da alcune carte, o Mugera, come più comunemente è detta dai valligiani) scendenti al lago di Lugano, la prima a Ponte Tresa e l'altra a Brusimpiano.

L'Olona è il maggior corso d'acqua che percorra questo territorio e nasce fra i monti della Valganna e il Campo dei Fiori. Vi sono poi precipitosi torrentelli, scendenti dalle vallette laterali, tributari quasi tutti del lago di Lugano, il quale, per un buon tratto della sua sponda occidentale, forma il confine da questo lato, del mandamento e dello Stato italiano insieme. Sonvi inoltre in questo territorio i laghetti prealpini di Ghirla e di Ganna, entrambi in Valganna.

Il mandamento di Arcisate è percorso da alcune buone ed importanti strade rotabili: citiamo innanzi tutto la strada provinciale da Varese a Porto Ceresio, che mette in comunicazione diretta il lago di Lugano con Varese; la strada della Valganna, che staccandosi tanto da Varese (ramo nuovo) che da Induno — sotto Arcisate — dalla precedente, per Ganna, Ghirla, Marchirolo conduce a Ponte Tresa. Strade secondarie si allacciano a queste ed uniscono i più importanti Comuni del mandamento fra di loro. Infine, anche la ferrovia ha ultimamente aperto questo territorio ai suoi benefizi col tronco Varese-Arcisate-Porto Ceresio, di 15 chilometri circa, inauguratosi nel luglio 1894.

L'agricoltura forma la base di ogni attività economica in questo territorio, a cui non manca qualche rappresentanza dell'industria manifatturiera. Le cave di marmi, di arenaria e di torba hanno parte importante nel movimento economico di questa regione.

Arcisate (1745 ab.). — Capoluogo di mandamento, Arcisate deve, più che altro, alla sua posizione topografica, relativamente comoda, per l'intera circoscrizione giudiziaria se venne risparmiato nell'ecatombe delle preture, fatta dalla legge 30 marzo 1890. L'abitato (379 m.) si trova quasi a metà della strada che da Varese conduce a Porto Ceresio, a piedi di un alto e dirupato monte, detto *Sasso della Corna* (1033 m.). È una bellissima borgata, in via di completo rinnovamento e che dall'apertura del tronco ferroviario Varese-Porto Ceresio ritrarrà non dubbii benefizi. Notevolissima in Arcisate la chiesa parrocchiale, già esistente fin dal 1095, ma in seguito più volte completamente restaurata e rifatta: è collegiata con giurisdizione su undici parrocchie. Vi si notano alcune buone pitture, tra cui un affresco rappresentante la *Vergine col Bambino*, assai deteriorato; un *Crocefisso* in legno scolpito, di eccellente fattura; una lapide dei primi tempi cristiani, murata accanto l'altare nel 1745; un'altra, pure antichissima, sulla facciata esterna, a destra dell'atrio. Durante i lavori di restauro, compiuti nel 1745, si rinvenne una grande urna funeraria antichissima; ma di questa si perdette traccia, come dei sepolcri che quivi avevano le nobili famiglie dei Mozzoni e degli Arcimboldi, distrutti nei varii rifacimenti subìti dalla chiesa.

Nella parte alta del paese si ha un bellissimo panorama su tutta la vallata circostante fino al lago di Lugano. I dintorni di Arcisate sono popolati di ville e cascinali d'una certa importanza. Così la frazione di Ponte, presso Arcisate, aveva, fin dal secolo XIV, un ospizio pei poveri, amministrato, nel 1408, da un Simone da Viggiù.

L'industria predominante in questo Comune, fuori dell'agricola, è quella della fabbricazione delle calci e lavorazione della pietra da taglio. Vi sono nei pressi d'Arcisate molte cave di calcare dolomitico, che, cotto, dà un'ottima qualità di calce; le fornaci per la cottura di questo calcare sono parecchie e taluna anche a fuoco continuo. Vi sono pure cave di torba, consumata in luogo e negli stabilimenti manifatturieri della vicina Varese.

I dintorni di Arcisate sono assai pittoreschi e si prestano ad amenissime passeggiate; vi sono anche alcuni laghetti, dei quali il maggiore è detto il laghetto Cicogna

(tra Arcisate e Bisuschio), con una periferia di 400 metri circa. Vi si pescano anguille grossissime e squisite. Il territorio, assai bene coltivato, produce viti, gelsi, cereali e, nella parte alta, castagne, legna e pascoli. Notevole vi è la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Sulla origine del nome di questo paese, indubbiamente antichissimo, gli eruditi hanno fatto molte congetture, fermandosi specialmente sull'ipotesi che nel periodo romano potesse essere detto *Arx Isarcarum*, o rocca degli Isarci, popolo alpino debellato dai Romani al tempo d'Augusto. Un rudere di torre che si vede a poca distanza dall'abitato, potrebbe essere, secondo gli archeologi, un avanzo di quella rocca. Ma sono supposizioni senza grande fondamento.

Nel periodo feudale Arcisate appare sottomesso al contado del Seprio; intorno al 1015 erano valvassori di Arcisate un Ugone, conte, ed un Berengario, prete, suo fratello: ma venuti in contesa con Arnolfo d'Arsago, arcivescovo di Milano, furono spodestati ed il loro feudo passò a benefizio della Chiesa milanese. I canonici ordinari del duomo di Milano, nel secolo XII, portavano anche il titolo di Signori della Pieve di Arcisate. Nel 1160, durante le vicende della guerra tra Milano e Barbarossa, Arcisate fu occupato militarmente dall'arcivescovo Oberto da Pirovano, che ne fece il quartiere invernale pelle milizie che dovevano guardare la strada su Milano da questa parte. Nel secolo XV Arcisate diventò feudo della famiglia milanese Arcimboldi, che ebbe i suoi privilegi confermati da un diploma di Francesco I re di Francia.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr.

Ardenna (168 ab.). — Questo piccolo Comune si trova all'estremità nordica del mandamento, su un'altura (475 m.), davanti al lago di Lugano, presso la stretta di Tresa. Di Ardenna è singolarmente pittoresca la posizione dominante il lago e la vicina val Mugera. Notevoli sono gli avanzi di un castello medioevale ed il santuario con una *Madonna* di bellissima fattura, tanto da essere ritenuta del Luino. Il territorio, piuttosto arido e sassoso, produce castagne e pascoli. Vi si trovano filoni di piombo argentifero con blenda.

Cenno storico. — Ardenna fu per lungo tempo feudo dell'arcivescovo di Milano. Quivi nacque il padre e teologo Giorgio Martinelli, fondatore del Collegio degli Oblati Missionari di Rho.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Tresa

Besano (1123 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova alquanto sulla destra della strada provinciale che da Varese per Arcisate mette a Porto Ceresio. È un bel paese, in posizione ridente e piuttosto elevata (368 m.), dalla quale, oltre che i monti circostanti, si domina buon tratto del ramo occidentale del lago di Lugano. Besano ha edifizi di qualche importanza: fra tutti primeggia la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, antichissima, tanto che la tradizione la vuole fondata dalla regina Teodolinda; come si vuole che la statua di *San Martino* — saggio di scultura medioevale anteriore al mille, curioso ad osservarsi — sia un dono della medesima piissima regina. Il territorio dà cereali in limitata quantità, viti e, nella parte alta, castagne e pascoli. Vi si trovano filoni di minerale piombifero, cave di baritina e di schisto bituminoso.

Cenno storico. — L'antichità di Besano, oltre che dalla sua chiesa e da altre memorie, è comprovata da una curiosa usanza, rimasta tradizionale fino ai tempi assai prossimi ai nostri, nè del tutto scomparsa. Fin dal tempo dei Longobardi era ferma la credenza che gli abitanti di Besano, nella festa di San Giovanni Battista, avessero virtù, mediante una loro speciale benedizione, di guarire gli ammalati di scrofola: onde in quel giorno era numeroso il concorso di questi disgraziati a quel paese. La fiera che in quella ricorrenza si teneva in Besano era detta dei *Magagnati.* — S. Carlo Borromeo tentò di sradicare la sciocca superstizione; ma poi, vedendo che avrebbe disgustata tutta quella popolazione e danneggiato il paese, senza impedire alla superstizione di aver forza, finì

per lasciar correre. La Mensa arcivescovile di Milano aveva in Besano molti beni, che il cardinale Federico Borromeo alienò per acquistare la villa di Groppello, presso Cassano.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2] e T. ad Arcisate, Str. ferr. locale.

Bisuschio (1751 ab.). — Il capoluogo di questo Comune è attraversato dalla strada provinciale Varese-Porto Ceresio, a poco meno di 2 chilometri da Arcisate. Bisuschio è in bellissima posizione (344 m.), fiancheggiato a levante dall'erto e dirupato monte Useria (552 m.). Il paese non ha per sè stesso cose molto notevoli; ma nelle sue vicinanze ha fama la grandiosa, signorile villa dei Cicogna, con una monumentale cappella gentilizia, un esteso giardino all'inglese, inerpicantesi sul fianco del monte, dalla cui sommità si gode d'uno splendido panorama sul Ceresio. Sonvi in questa villa pitture dei fratelli Campi, assai apprezzate.

Nei dintorni di Bisuschio si trovano cave di pietra calcare, di marmo colombino e di argilla d'ottima qualità. Il territorio, assai fertile, produce viti, alberi da frutta, noci in grande quantità, castagne, legnami da lavoro e da costruzione e pascoli.

Cenno storico. — Vogliono gli eruditi che questo paese non sia altro che il *Bisustum* ricordato dagli storici romani per fatti di guerra. Nel medioevo, fin dal secolo XIII era feudataria di questo paese la famiglia Mozzoni, la quale, nel 1776, ebbe accresciuti i proprii privilegi e fu sollevata da ogni tributo per l'ospitalità data al duca Galeazzo Maria Sforza ed alla sua Corte, che in quei paraggi si erano recati per la caccia dell'orso. Dai Mozzoni il feudo passò poi ai Cicogna, i quali lo tennero titolarmente fino al secolo scorso. Fin dal secolo XII Bisuschio aveva una chiesa ed un monastero direttamente tributari della Santa Sede, con una congrua annua di 42 denari.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr.

Brenno Useria (826 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella vallata di Arcisate, sulla strada che da Varese ed Arcisate conduce al Mendrisiotto nel Canton Ticino, dal cui confine Brenno non è molto distante. Brenno (383 m.), sia per la sua posizione, sia per sè stesso e pei suoi fabbricati, è un grazioso e pittoresco paese, con una vasta piazza ed una grandiosa chiesa parrocchiale, di recente costruzione, su disegno del Moraglia.

Industria principale del luogo, ed assai rilevante, è l'escavazione e la lavorazione del marmo, di buonissima qualità, pressochè simile a quello del vicino Saltrio, che si trova abbondantemente in quei dintorni. Fra l'altre, è notevolissima la grande cava con colonnati ed arcate di fantastico effetto, dalla quale si toglie la maggior quantità e la miglior qualità di questo marmo. In paese, e quasi in ogni casa, i blocchi di marmo vengono lavorati, dirozzati, squadrati, tagliati in tavole o ridotti ad oggetti d'uso domestico, come vasche da bagno, mortai, ecc., od ornamenti e fregi architettonici — prestandosi esso ad ogni più raffinata lavorazione decorativa. Il Mengoni, ne' palazzi della piazza del Duomo e della galleria Vittorio Emanuele a Milano, fece grandissimo uso di questo marmo. Le officine dei marmisti di Brenno Useria sono da visitarsi, perchè offrono sempre qualche cosa d' interessante, taluna ricordando quelle famose di Carrara. Si calcolano circa a 400 gli operai di Brenno e del territorio circostante adibiti a questa proficua industria. Oltre delle cave di marmo vi sono pure in Brenno Useria cave di pietre da calce e fornaci per la cottura di questo utile materiale.

Nei dintorni di Brenno Useria esistono eziandio dei depositi torbiferi di qualche importanza. In uno di questi la Società anonima, ivi esistente, negli anni 1861-64 trovò armille ed oggetti dell'età del bronzo, monete del periodo romano, ossa umane e di animali ed il fusto di una barcaccia, che probabilmente dovette servire alla vicina stazione lacustre, ora depositata al Museo archeologico di Milano. Il territorio, povero ed arsiccio, non è molto fertile; tuttavia rende cereali, viti, gelsi, foraggi e castagne.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. ad Arcisate.

Brusimpiano (633 ab.). — Questo pittoresco paesello si trova sulla riva del lago di Lugano, alquanto ad oriente della stretta di Ponte Tresa, ed è attraversato dalla strada rotabile che, costeggiando il lago, da Ponte Tresa conduce a Porto Ceresio. Dietro Brusimpiano si apre la stretta ed alquanto selvaggia val Mugera. Frazioni del Comune sono le località di Brusimpiccolo e Cantine. Di fronte a Brusimpiano il lago di Lugano completa la sua forma capricciosa col braccio cosidetto di Agno. Alla sponda opposta di Brusimpiano, nel territorio svizzero, fa riscontro il grazioso paesello di Figino. All'infuori della natura pittoresca dei luoghi, nulla di notevole in tutti questi piccoli paesi. Il territorio dà viti, cereali, patate ed in piccola quantità anche gelsi.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2] e T. a Ponte Tresa, Staz. lacuale locale.

Cazzone (2421 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente di Varese sulla strada che conduce al confine svizzero, e di là a Mendrisio. Cazzone (431 m.) è una bella borgata di 1200 abitanti, ed è capoluogo e sede del Comune alla cui formazione concorrono anche le frazioni di Ligurno e di Gaggiolo sul confine svizzero. Cazzone domina la pittoresca Valsorda, nella quale passa la Bevera, affluente dell'Olona. Ha una bella chiesa parrocchiale, nel cui sagrato vedesi una piccola ara votiva a Giove, trovata in quei paraggi.

Ligurno, che pur è un pittoresco paesello, incitò anni sono l'interesse degli studiosi per la scoperta fattavi dai sacerdoti Bergonzoli e Aghemio, di un copioso sepolcreto romano esistente nel fondo Collodera, non lungi da una strada mulattiera — romana — che è ancor percorsa da chi pedestre si avvia a Stabbio (*Stabulum*). Le tombe trovate presso Ligurno son parecchie: avevano i lati formati da embrici di varia forma e grandezza ed erano eziandio coperte da embrici e da grossi sassi, tutte parallele ed in direzione da nord a sud. Vi si rinvennero avanzi di cremazione, ossa calcinate, pezzi di carbone, cenere, terra nerastra, crani, mandibole, denti; vasi di argilla lisci e levigati — di bella forma e taluno di pregevole lavoro — vasi lagrimali, unguentari, lampade, fibule di ferro e di bronzo, armille, anelli, sigilli, patere, cucchiai, amuleti, vetri smaltati, monete del tempo d'Augusto. Questi oggetti furono nella maggior parte regalati al Museo civico di Varese. Altri si conservano nella canonica di Ligurno, ostensibili per cortesia del parroco ai visitatori. Nelle vicinanze di Ligurno havvi pure, in deliziosa posizione, il cascinale di Velmajo, ove sostava per le caccie Francesco III duca di Modena e principe di Varese, e l'oratorio di San Maffeo, su un colle, con vicina una torre del tempo longobardo.

Il territorio di Cazzone è fertilissimo: dà viti, gelsi, ortaglie, fra cui asparagi in grande quantità, sì da formarne, a stagione propizia, oggetto di commercio per parecchie migliaia di lire.

Cenno storico. — Tanto Cazzone che Ligurno sono luoghi d'antica rinomanza nei fasti della regione varesina. Secondo gli eruditi, Ligurno sarebbe una stazione degli antichi Liguri, che nella loro immigrazione in Italia precedettero di gran lunga i Celti. Così nei dintorni di Velmajo (che si vorrebbe derivare da val Mario) sembra che Mario abbia dato una battaglia ai Cimbri, scendenti nell'Insubria per queste valli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Varese.

Clivio (953 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende, in regione piuttosto elevata (451 m.), all'estremità orientale del mandamento e sul confine tra lo Stato italiano e la Svizzera. Il suo nome questo paese lo trasse dal ripido colle sul quale sorge e dal quale scende precipitoso il torrente Clivio. Bellissimo poi, e per la posizione dominante un vario e ridentissimo panorama, e per la eleganza e pulizia de' suoi fabbricati in gran parte moderni, è il paese di Clivio, con un'antica ed importante chiesa parrocchiale, collegiata fino dal 1140 con dodici canonici dipendenti dal Capitolo di Varese. Il riformatore S. Carlo soppresse questa come tante altre collegiate esistenti

in Lombardia. Nella campagna vicina a Clivio havvi un'altra chiesa di antica costruzione, sebbene rimodernata, dedicata a Santa Maria della Rosa.

Una strada carrozzabile, assai pittoresca a percorrersi, unisce Clivio a Viggiù, Brenno ed Arcisate; la medesima strada, prolungandosi oltre il confine, in direzione opposta al tratto precedente, lo mette in rapida comunicazione con Ligornetto — patria di Vincenzo Vela, che quivi in una magnifica villa-studio, raccolse i modelli delle numerose sue opere d'arte, formandone un vero ed interessantissimo museo artistico — e con Stabbio, luogo antichissimo ed ora assai noto per la sua pittoresca posizione e le sue acque minerali.

Nelle vicinanze di Clivio si trovano cave di pietra e di marmo, della stessa natura di quelle dei vicini Saltrio, Viggiù e Brenno. Il territorio non è molto fertile: dà pochi cereali, più abbondantemente viti e nelle parti alte ottimi pascoli.

Cenno storico. — L'antichità ragguardevole di questo paese, oltrechè dal suo nome latino, è provata da una lapide trovata nelle vicinanze di S. Maria della Rosa, dalla quale si deduce che quivi eravi l'armeria delle truppe romane, con un capo maestro di fabbri militari, mentre nel prossimo Stabbio (*Stabulum*) stanziava la cavalleria di guardia al confine insubre colla Rezia. Nel medioevo fu soggetto alla pieve di Varese.

In Clivio nacque l'arcivescovo milanese Giordano da Clivio, che tenne la cattedra ambrosiana dal 1112 al 1120 e fu il principale istigatore dei Milanesi — da lui minacciati d'interdetto — perchè muovessero guerra ai Comaschi, che s'erano rifiutati di ricevere il vescovo da lui nominato, Landolfo da Carcano, e che, anzi, assalitolo nel castello di Agno (ora in territorio svizzero) con due suoi nipoti lo uccisero — principio questo della famosa guerra decennale che tanto sangue costò alle due città, e seminò fra Como e Milano gli odii fierissimi durati per tutto il secolo XII ed il XIII.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2] e T. a Viggiù, Str. ferr. a Bisuschio-Viggiù.

Cuasso al Monte (1735 ab.). — Questo Comune, formato principalmente dalle due frazioni di Cuasso al Monte e Cuasso al Piano e da varii altri cascinali, trovasi nella parte orientale del mandamento guardante il lago di Lugano ed occupa un territorio assai montuoso, nel quale sono comprese la val Cavalizza e la val Fuseria, formate dalle propaggini orientali del Poncione di Ganna. Una strada carrozzabile unisce Bisuschio (sulla provinciale da Varese a Porto Ceresio) con Cuasso al Piano; le altre frazioni del Comune, cioè Cuasso al Monte, Pogliana, Borgnana, Deserto, sono riunite da buone strade carrozzabili.

Cuasso al Monte, capoluogo e titolare del Comune, è un villaggio di meno che 400 abitanti, a 500 metri dal livello del mare, su un contrafforte arido e scabroso del Poncione di Ganna dominante il lago di Lugano nella insenatura di Porto Ceresio. Il paese, fuori della singolarità quasi selvaggia del luogo, non ha per sè stesso cose notevoli; ma nelle sue vicinanze, sul colle, sorgono imponenti rovine d'un castello medioevale, che più volte accesero la fantasia di qualche poeta. Il castello è certamente costruzione anteriore al mille, ed è formato in gran parte da grossi macigni collegati fra di loro. Occupava in origine tutto il colle; ora rimangono tre lati del corpo centrale, con un largo e basso portone arcuato, rinforzato da una doppia muraglia esterna, alcune finestre arcuate restringentisi dall'interno all'esterno, il tutto annerito dal tempo e qua e là chiazzato da male erbacce. Altre rovine esistono su un piccolo colle a levante del castello e si ritiene siano avanzi d'una chiesa. Nel fondo della valle, sotto Cuasso, esisteva anticamente un laghetto, il quale, asciugatosi naturalmente, ha lasciato il posto ad una proficua torbiera.

Cuasso al Piano (320 m.) si trova all'ingresso della val Cavalizza, in condizioni migliori che non il capoluogo del Comune. Il paese è lieto, pittoresco, ma nulla ha di veramente notevole.

Da Cuasso al Monte una buona strada mulattiera in meno d'un'ora conduce alla località detta il *Deserto* (862 m.), luogo eminentemente pittoresco e solitario, nel quale i Carmelitani scalzi stabilirono fin dal 1635 un cenobio con vasto recinto e celle da ogni parte, ad ognuna delle quali era annesso un orticello fornito di un rigagnolo d'acqua perenne. Nel bosco eranvi altri piccoli romitori più segregati dei primi. Inoltre il cenobio possedeva una vasta ortaglia cintata, d'oltre 400 pertiche. Soppresso nel 1778 il cenobio, gli stabili vennero in seguito comperati dal senatore Vincenzo Dandolo che trasformò il convento in villeggiatura e vi fece molti di quegli esperimenti di pratica e razionale coltura, che, in seguito, di tanto avvantaggiarono le condizioni agricole del territorio varesino. La chiesa annessa al cenobio del Deserto ha buoni dipinti di scuola lombarda del seicento.

Nel territorio di Cuasso al Monte si cavano pietre e torba: si trovano talvolta delle piriti aurifere. Prodotti locali: viti, castagne, pascoli e frutta.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Bisuschio.

Induno Olona (2498 ab.). — Si trova questo popoloso paese sulla strada da Varese ad Arcisate, a circa 4 chilometri da Varese, in una regione amenissima di alte e verdeggianti colline. Ad Induno Olona si stacca dalla provinciale Varese-Porto Ceresio la strada della Valganna.

Induno (396 m.) è una bella borgata in via di evidente progresso, con molti begli edifizi, buoni alberghi, opifici per la trattura della seta. La chiesa parrocchiale, di buon disegno e grandiosa, ha pregevoli dipinti del Morazzone. Nei dintorni sono numerose ville signorili; citiamo tra queste la ricchissima villa Porro, ove trovasi un monumento alla memoria del conte Porro, ucciso sulla via dell'Harrar dai Somali nel 1885; le ville Castiglioni, Lattuada, Bianchi ed altre. Notevole, per l'antichità e per alcuni affreschi del trecento assai deteriorati, nelle vicinanze è l'oratorio di *San Pietro in Silvis*, così detto dal pittoresco bosco che lo circonda. Fu eretto nel 1375 e di quel tempo sono pure gli affreschi summenzionati.

Sulla strada da Induno per la Valganna, presso ad una galleria scavata nel calcare del monte, si discende per una gradinata praticata pure nel vivo del monte, alla cosidetta *Fontana degli ammalati*, polla d'acqua freschissima e purissima sgorgante da un'apertura scavatasi naturalmente nel sasso e gettantesi poi sul vicino greto dell'Olona. Fu credenza che quest'acqua, eccellente e pura — ma di nessun altro pregio dotata per principii minerali contenutivi — avesse virtù risanatrice e vivificatrice per i vecchi; onde nella bella stagione vi accorrevano da ogni parte del territorio varesino ammalati e vecchi in grande numero. La credenza ha ancora una certa efficacia oggidì: numerose comitive si recano continuamente alla *Fontana degli ammalati* col pretesto di berne l'acqua salutifera, ma effettivamente per fare una scampagnata ed una lunga stazione alle osterie del luogo, ove si vende il sapido vino varesotto e la birra freschissima della vicina grandiosa fabbrica Poretti.

Frazione importante di Induno Olona è Frascarolo, pur questa sulla strada della Valganna, in posizione amenissima, avente di fronte il Sacro Monte ed il Campo dei Fiori. Quivi ebbe culla il cardinale Gio. Agnolo Medici che fu poi papa Pio IV, commendatore dell'abbazia di Valganna, benefizio al quale, insignito delle maggiori dignità ecclesiastiche, rinunciò a favore dell'Ospedale Maggiore di Milano, conservando per la propria famiglia la signoria di Frascarolo. Nelle vicinanze di Frascarolo si trovano cave di pietra calcarea, biancastra, assai utilizzata nei lavori decorativi architettonici col nome di *pietra d'Induno*, e si trovano pure nelle caverne da cui sono forate le circostanti montagne stalattiti di un alabastro buonissimo, di tinta bionda e per la maggior parte translucido. I geologi ammirano nelle vicinanze di Frascarolo un enorme masso erratico di melafiro, di lontanissima provenienza.

Il territorio d'Induno Olona è assai fertile; produce cereali, viti, gelsi, frutta in grande quantità, e, nella parte alta, patate, castagne e pascoli.

Cenno storico. — Induno è luogo di grande antichità, ricordato nelle carte della pieve di Varese, del contado del Seprio, anteriori al mille. Nel 1160 fu occupata da Oberto da Pirovano, arcivescovo di Milano, il quale ne cacciò i Comaschi parteggianti per Barbarossa che vi si erano piantati a minaccia della vicina Varese, amica di Milano. In seguito Induno ebbe comuni le sorti con Varese, dalla cui chiesa sempre dipese.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr.

Lavena (960 ab.). — Si trova questo paese sulla sponda del lago di Lugano, in quel punto in cui le due rive, l'italiana e la svizzera, avvicinandosi formano quella strozzatura che lascia un assai stretto passaggio tra il bacino d'Agno ed il piccolo bacino o laghetto terminale di Ponte Tresa. Davanti a Lavena il lago ha così poco fondo che i battelli debbono rallentare la corsa e seguire la via segnata da pali e da boe; alla riva opposta (Svizzera) sorge alto e roccioso in forma di cono isolato il monte di Caslano (521 m.). Lavena, come tutti i paesi del lago di Lugano, è luogo tranquillo e pittoresco; ha una discreta chiesa parrocchiale, con antico diritto di pesca su questa porzione del lago e qualche rudere d'un vecchio castello.

Il territorio, abbastanza fertile, produce in massima parte viti e gelsi. Nei dintorni si trovano pure cave di un bel marmo utilizzato in molte costruzioni.

Cenno storico. — Il nome di Lavena è ricordato nelle cronache del periodo comunale. Durante la guerra decennale tra Milano e Como, Lavena parteggiò pei Milanesi occupanti con forte presidio il castello; di più tenevano sul laghetto di Tresa una flottiglia armata per guardare il lago dalle eventuali sorprese dei nemici. Nel 1222 i Comaschi tentarono di prendere il castello di Lavena: ma non riuscendovi, si sfogarono incendiando il sottostante borgo e conducendone in gran parte prigioniera la popolazione a Melano (ramo di Capolago) insieme alla flottiglia dei Milanesi, in parte incendiata ed in parte catturata.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. nella fraz. *Ponte Tresa.*

Marzio (187 ab.). — Questo piccolo Comune si trova in regione assai montuosa nella parte settentrionale del mandamento, ed è congiunto da sole strade mulattiere con Cuasso al Monte, Brusimpiano e Marchirolo. Il paesello di Marzio si trova a 710 m. dal livello del mare, dominante la val Musegra e per una larga distesa il lago di Lugano fino alla punta di Morcote. All'infuori della posizione alpestre e pittoresca e della bella vista sul Ceresio, il paesello di Marzio, appartato si può dire dal consorzio umano, nulla offre al visitatore. Il territorio produce viti, gelsi, castagne e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Ponte Tresa (fraz. di Lavena).

Porto Ceresio (721 ab.). — Questo grazioso ed eminentemente pittoresco paese — che altri suol chiamare anche Porto Morcote ed anche Porto d'Arcisate — si trova a capo della insenatura che il lago di Lugano nel suo braccio occidentale fa davanti alla punta di Morcote. A Porto Ceresio mette capo la strada provinciale da Varese al lago, per la vallata d'Arcisate, nonchè la linea ferroviaria testè apertasi Varese-Porto Ceresio.

Il paese di Porto Ceresio è di carattere affatto moderno ed in tutto simile a quello della opposta riva svizzera. Ha begli edifizi, una chiesa parrocchiale rimodernata e qualche graziosa villa nei dintorni. L'apertura del tronco ferroviario che lo congiunge direttamente a Varese, avrà senza dubbio non poca influenza sulla prosperità avvenire di Porto Ceresio. Il territorio, abbastanza produttivo, dà viti, gelsi e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Saltrio (919 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte orientale del mandamento sul confine dello Stato italiano colla Svizzera e sulla strada che da

Varese per Arcisate conduce al Mendrisiotto. Saltrio (514 m.) è un bel paese, nella maggior parte rimodernato, con belle casine e ville nei dintorni, adorne di ricche decorazioni in marmo. Bella è pure la chiesa parrocchiale, adorna di sculture e di pitture pregevoli.

In Saltrio, come nel vicino Viggiù, cavasi dalla montagna, per gallerie sorrette da colonnati fantasticamente frastagliati e lavorati dagli stessi cavatori, la famosa pietra o marmo di Saltrio, uno degli elementi più di frequente usati nelle decorazioni architettoniche dei palazzi e monumenti lombardi. La pietra di Saltrio è un calcare compatto marnoso, di color bigio cinerognolo, che si presta ad ogni lavorazione per ornamenti e decorazioni; non così per colonne e pezzi che debbano sopportare lunga e grave resistenza. Nei dintorni trovasi anche un marmo giallo, somigliantissimo al famoso giallo di Verona, suscettibile al pari di questo d'un bel pulimento. Nelle caverne marmifere di Saltrio trovansi pure belle pietrificazioni, cristallizzazioni ed incrostazioni, assai ricercate dai collezionisti e dai gabinetti mineralogici. La lavorazione della pietra e dei marmi costituisce la maggiore industria del Comune, il cui territorio produce, limitatamente, anche cereali ed in maggior copia viti, gelsi e pascoli.

Cenno storico. — Saltrio, come il vicino Viggiù, è paese d'antica rinomanza — ricordato nelle cronache del periodo comunale. Di Saltrio fu nativo lo scultore Pompeo Marchesi, che nella prima metà del nostro secolo si rese celebre, in Milano e fuori, per la copiosità e la grandiosità, se non per l'eccellenza assoluta delle sue opere. Fu fra i migliori allievi del Canova, e morì vecchissimo e ricco in Milano nel 1858. Fra le sue opere più celebrate è anche la statua di *Goethe* a Francoforte sul Meno.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Viggiù, Str. ferr. ad Arcisate e Brenno.

Valganna (1075 ab.). — Questo Comune si trova in posizione eminentemente pittoresca, nel mezzo della omonima vallata, sulla strada che da Varese per Induno Olona scende poi in val Marchirolo ed a Ponte Tresa. Il capoluogo del Comune (456 m.) è un grazioso villaggio al piede del Poncione di Ganna (992 m.) ed all'estremità settentrionale del laghetto dell'Ospitale o di Ganna — avanzo, dicesi, d'uno dei laghi glaciali rimasti nella regione — formato questo dalla Margorabbia.

Il lago di Ganna (451 m.) è lungo circa metri 400, largo nel punto massimo m. 140 e misura nel perimetro circa m. 1500. Ha le sponde basse ed algose. Non lungi da questo havvi il *paludaccio* o palude di Ganna, avanzo di un altro laghetto, ora ridotto a deposito torboso con uno strato di questo combustibile, alto in media 6 metri su un'estensione di 30 ettari.

Il paese di Ganna non è che una frazione dell'esteso Comune, ed ha poco più di 400 abitanti. Vi si notano gli avanzi dell'antica badia consistente nel chiostro e nella attigua chiesa alquanto appartata dal villaggio. Quivi si trovano traccie di interessanti affreschi del trecento, per la maggior parte però perduti sotto l'intonaco dal quale fu sconsideratamente coperto l'edifizio. Nella chiesa della badia di Ganna si venera il corpo di San Gemolo, martirizzato nel 1047, mentre tentava di catechizzare gli eresiarchi patarini, stabilitisi in queste valli e capitanati dalla famiglia De Uboldi.

A nord del paese, dopo breve tratto di strada, si trova il laghetto di Ghirla (436 m.), in capo al quale sta il paesello di Ghirla, altra frazione del Comune di Valganna. È lungo m. 1270, largo 285 e con una superficie di circa 36 ettari. È, come quello dell'Ospitale presso Ganna, assai pescoso, abbondandovi specialmente i varroni e i pesci persici. Le rive di questi due laghetti sono assai malinconiche ed il laghetto di Ghirla, riflettendo continuamente il dirupato fianco del Poncione di Ganna, dà l'illusione d'aver le acque d'un nero d'inchiostro. Mediante una bella cascata il lago di Ghirla si scarica nella Margorabbia. Il paesello di Ghirla è abbastanza grazioso e pulito, ha un discreto albergo: ivi sono magli per la lavorazione del ferro. A Ghirla finisce la Valganna propriamente

detta e comincia la valle Marchirolo che discende in direzione di nord sboccando a Ponte Tresa, estremità occidentale del lago di Lugano. Altre frazioni del Comune di Valganna sono Mondonico e Bovarezzo alle falde del Pianbello (1125 m.).

La Valganna, solitaria ed aprica, è interessantissima a percorrersi per i numerosi punti di vista che offre al *touriste*, per le sue grotte capricciose e fantastiche, delle quali, taluna, sulla strada di Varese, fu trasformata in un curiosissimo salone da *restaurant*, per le sue cascate e cascatelle, per le gallerie sotto le quali si è scavato il passaggio la strada provinciale. Delle grotte di Valganna è interessante per il geologo quella detta dei Tufi, nel Sasso della Spugna; in questa grotta il Balsamo-Crivelli trovò ossa ed avanzi dell'*Orso speleo*, il grande rappresentante della fauna glaciale nella regione.

Il territorio della Valganna, a cui fanno continua ombra il Poncione da un lato e la Martica ed altre vette dall'altra, non è molto fertile: produce patate, castagne e pascoli. Stante la povertà dei prodotti del suolo gli uomini della Valganna emigrano più o meno temporaneamente per lontani paesi ove esercitano il mestiere di muratori, capimastri, scalpellini, terrieri; se ne trovano in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Austria ed anche in Turchia.

Cenno storico. — Il paese di Ganna è antichissimo. L'abbazia esisteva fin dal 1095 ed aveva signoria sulla vallata e diritto di pesca nei laghetti di Ganna e di Ghirla. Fu in seguito commenda della famiglia Medici, oriunda di questi luoghi e della quale fu il papa Paolo IV (Giovanni Agnolo) che cedette la commenda e i diritti inerenti all'Ospedale Maggiore di Milano verso il pagamento di 200 scudi annui per dote a nubende povere di Ganna e di Frascarolo.

Di Valganna, e propriamente del paese di Ganna, fu nativo lo scultore Giuseppe Grandi, artista elettissimo, autore, fra l'altre opere pregiate, del monumento a Cesare Beccaria presso il palazzo dei Tribunali in Milano, e del monumento ai caduti nelle Cinque gloriose Giornate, di recente inaugurato con grandiose feste popolari, in quella città. Giuseppe Grandi morì di circa 50 anni il 1° dicembre 1894 a Ganna e fu sepolto nel modesto cimitero del suo paese con imponente manifestazione di tutti i suoi convalligiani, di artisti ed ammiratori accorsi da Milano, Torino, Venezia ed altrove.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P² locale, T. e Str. ferr. ad Induno Olona.

Viggiù (2488 ab.). — Il territorio di questo importantissimo Comune si stende ad oriente d'Arcisate in una pittoresca vallata contornata dal monte dell'Orsa (989 m.), dal monticello di Sant'Elia (667 m.), dal Pravello o Poncione d'Arzo (1015 m.) e loro propaggini. Il paese è a 493 metri dal livello del mare ed è attraversato dalla strada che da Varese per Arcisate conduce a Mendrisio. Viggiù è un bellissimo paese che ha l'aspetto di una popolosa, ricca e moderna piccola città. Belle strade, rettificate, fiancheggiate da case ed edifizi di ottima costruzione, di ricca apparenza, formano il nucleo principale del paese, certamente uno dei più notevoli di tutta la provincia comasca.

Grandiosa e di buon disegno è la chiesa parrocchiale dedicata a Santo Stefano, a tre navate, ricca d'ornati e decorazioni in marmo e con buone pitture del seicento lombardo. Prospetta la chiesa un bell'atrio con colonne in marmo e di fianco al tempio s'alza slanciata ed elegante la torre campanaria. Bello è pure il piazzale prospiciente alla chiesa, dalla quale — essendo in posizione elevata — si ha una magnifica vista su Varese. Pregevole edifizio in istile bramantesco è l'oratorio della Madonna della Croce la cui facciata fu disegnata da Giacomo Leone Buzzi; il figlio di questi, notissimo scultore, scolpì i busti di *Davide* e di *Mosè*, che ne ornano la fronte. Nell'interno la vôlta è egregiamente dipinta dal Busti e vi si osserva un affresco antico assai pregevole rappresentante la *Vergine col Bambino*. Le scolture dell'interno sono del Galli e del Piazza.

Nei dintorni di Viggiù sono numerose e ricche ville, delle quali è principalmente stimata la Gussoni (già Borromeo), disegnata dal Tazzini. Sono pure da ricordarsi nei

dintorni la chiesa parrocchiale di San Martino — che fu l'antica parrocchia del luogo — presso la regione delle cave marmifere e la chiesa di Sant'Elia, alla quale nel passato accorreva gran numero di devoti per essere preservati dai morsi dei lupi, i quali un tempo scendevano numerosi e famelici dalle boscaglie delle circostanti montagne, ma ora sono pressochè distrutti. Dalla chiesa di Sant'Elia, recentemente restaurata, distante un tre quarti d'ora in salita da Viggiù, si gode uno stupendo panorama sul lago di Lugano, su parte del lago di Como, sulla Brianza, il Varesotto e sulla pianura lombarda.

Viggiù trae, oltre che la sua rinomanza, la sua maggiore ricchezza dalle numerose cave di marmo e di pietra arenaria che si trovano nei suoi dintorni, industremente lavorate dall'operosa popolazione che nel maggior numero della parte valida mascolina, è adibita allo scavo ed alla lavorazione dei marmi. Varie sono le qualità di marmi che si estraggono dalle cave; la più comune ed abbondante è la cosidetta pietra di Viggiù (detta anche *Pietra bigia*) ed è un calcare compatto, talvolta di struttura oolitica, capace di pulimento e del quale si fa grandissimo uso per costruzioni e dettagli architettonici. Altra qualità di marmo assai apprezzata ed abbondante nelle cave è il broccatello, calcare compatto, bellissimo, a venature rosse, rosee, gialle e bianche, nel quale si trovano anche traccie di fossili. Si trovano pure nelle cave filoni di calcedonio, il quale, più che altro, viene macinato ed usato in polvere per la segatura dei marmi, non trovandosi in luogo arena quarzifera.

Numerosi sono gli opifici per la lavorazione dei marmi in Viggiù, alcuni anche mossi da forza d'acqua; nè vi mancano studî di scoltura ove si lavorano con molta abilità e buon gusto decorazioni architettoniche, caminetti, statue, ornamenti, ecc., ecc.

Nelle vicinanze di Viggiù trovasi una sorgente d'acqua sulfurea fredda assai efficace per le malattie della pelle. Il territorio è assai bene coltivato: produce viti, gelsi in discreta quantità, più limitatamente cereali. Nella parte alta sono belle boscaglie di castagni ed estesi pascoli.

Cenno storico. — Si hanno ragioni per ritenere che Viggiù in origine sia stata una stazione dei Celto-Orobi. Un vicino colle conserva ancora il nome di Orobio. Allora il nucleo del paese sarebbe stato più alto e precisamente nelle vicinanze della località ora detta *Piscina Marinona*, presso alle cave dei marmi. La parrocchia di San Martino sarebbe stata la prima parrocchia del luogo, matrice di tutte le altre circostanti. Fra le varie derivazioni etimologiche presentate dagli studiosi intorno al nome di Viggiù la più accettabile ci sembra quella che lo trae dall'antico *Vicus Julii*, pensando che non lungi eravi *Stabulum* (ora Stabbio) centro della cavalleria romana e che a Saltrio, a pochi minuti da Viggiù, si lavoravano armi per le truppe quivi stanziate. Nel medioevo, il nome di *Vicus Julii* è barbarizzato *Vicluvium*, e la terra fu sovente disputata fra Milano e Como.

Da Viggiù, ove trovavasi di passaggio per rientrare in Germania, l'imperatore Sigismondo emanò, il 30 ottobre 1413, il decreto convocante il Concilio di Costanza per combattere le eresie che — preludio alla riforma luterana — serpeggiavano nella Chiesa; Concilio, che, senza impedire la maturazione della rivoluzione religiosa, nel secolo susseguente, diede per risultato i roghi di Giovanni Huss e di Gerolamo da Praga.

Tommaso Grossi e Carlo Porta finsero nativo di questo paese il Biagio di Viggiuto, personaggio della loro azione storica e drammatica *Giovanni Maria Visconti*, rimasto per oltre mezzo secolo popolarissimo sul teatro vernacolo e marionettistico milanese.

Furono nativi di Viggiù molti scultori che nel secolo passato e nel nostro acquistarono in arte bellissima rinomanza: e per dire dei più famosi, nomineremo il celebre cav. Giudici, dei primi chiamati da Maria Teresa ad insegnare scultura nell'Accademia di Belle Arti a Brera, in quel tempo apertasi, e primo maestro al celebre Marchesi, nativo del vicino Saltrio; Antonio Galli, che nel nostro secolo in Milano ed all'estero

si fece bel nome e fu a sua volta maestro in Brera allo Strazza e ad altri valenti scultori milanesi ancora viventi.

Coll. elett. Varese — Dioc. Milano — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Arcisate e Brenno.

Mandamento di CUVIO (comprende 21 Comuni con una popolaz. di 14,319 abitanti). — Il territorio assai esteso di questo mandamento occupa in gran parte la regione a nord-ovest di Varese detta la Valcuvia, formata dal versante occidentale dei monti della Valganna, del Campo dei Fiori e dal versante orientale dei monti che formano sponda al lago Maggiore da Laveno fin verso Luino.

I confini del mandamento di Cuvio sono perciò interamente compresi nel circondario varesino e stabiliti: a levante col mandamento di Arcisate, a mezzodì coi mandamenti di Varese e di Gavirate, ad occidente ed a nord col mandamento di Luino.

La natura del suolo nel mandamento di Cuvio è eminentemente montuosa e la Valcuvia, che ne forma la parte maggiore, corre stretta fra le propaggini occidentali del Campo dei Fiori e della Martica da un lato, e dall'altro dal Sasso del Ferro e contigui monti di Laveno, fino alla Valtravaglia: cime tutte oscillanti dai 1000 ai 1200 e più metri, sul livello del mare. Per la sua posizione e per le forme capricciose di questi monti, or aspri e rocciosi, stranamente frastagliati, or coperti di fitte boscaglie e di lussureggianti castagneti, la Valcuvia è assai pittoresca ed è frequentata da pittori ed escursionisti che la ritraggono e percorrono in ogni parte.

Il maggior corso d'acqua del mandamento di Cuvio è il Boesio, nascente fra quelle montagne e che va morire nel lago Maggiore presso Laveno. Questo fiume raccoglie il tributo del maggior numero degli altri corsi d'acqua a regime torrentizio, scendenti dalle vallecole laterali.

Il mandamento di Cuvio è percorso parzialmente dalla strada provinciale che da Varese va a Laveno e che biforcandosi presso Cittiglio va a Luino. Altra strada importante che percorre questo territorio è quella che staccandosi da Varese gira alle falde del versante settentrionale del Sacro Monte e Campo dei Fiori toccando Brinzio e Cabiaglio: havvi poi quella che da Cassano Valcuvia va a Ghirla in Valganna, unendo così le due valli collaterali. Strade secondarie e mulattiere completano la rete stradale di questo mandamento unendone fra di loro i vari Comuni. La doppia ferrovia Milano-Varese-Laveno (tronco esercìto dalla Rete Mediterranea, e tronco di proprietà della Società Nord-Milano) rasenta la parte meridionale di questo mandamento.

Il territorio della Valcuvia, generalmente montuoso ed in molti punti sassoso e dirupato, non ha grande fertilità. Tuttavia, ove è possibile vien coltivato con grande cura ed amore dai valligiani, producendo viti, gelsi, cereali, frutta e castagne.

Cuvio (1189 ab.). — Capoluogo del mandamento, il paese si trova pressochè al centro della valle a cui dà il nome, alle falde del monte Fajale da cui scende sovente rumoroso il torrentello Reno attraversante l'abitato. Varie strade convergono a Cuvio dai principali punti della vallata, ma Cuvio è specialmente collegato alla provinciale Varese-Laveno con un tronco di strada che se ne stacca a Gemonio, mentre è unito alla strada di Luino con un tronco di via comunale facente capo alla frazione San Lorenzo.

Il paese di Cuvio (309 m.) si presenta assai bene al visitatore, con belle e grandiose fabbriche, taluna adibita ad uso industriale e specialmente un antico palazzo dei Litta trasformato in filatoio a vapore per la seta. La chiesa parrocchiale di San Lorenzo — chiesa plebana per tutta la vallata — è alquanto discosta dal paese ed ha nel mezzo un grandiose fabbricato quadrilatero, detto la *Canonica*, già abitato a metà dagli Umiliati, ed a metà dai preti ordinari. La chiesa è suntuosa e di grandi proporzioni, con buone pitture del seicento ed altre più moderne tanto nell'interno che sulla facciata, ed ha a fianco un alto campanile ricostrutto su avanzi d'una torre medioevale. Altra chiesa importante, questa nell'interno del paese, è quella di San Pietro, dal cui piazzale si ha

una splendida vista sulla circostante vallata. Nell'interno San Pietro offre buoni dipinti del seicento, ornati e decorazioni vistose.

Il paese di Cuvio è assai industrioso: vi sono opifici per la trattura e filatura della seta, per la fabbricazione del sapone, torchi per la fabbricazione dell'olio; molini, fornaci per la cottura della calce, tanto a vecchio sistema che a fuoco continuo. Nella frazione di Comaccio havvi una rinomata fabbrica di organi da chiesa. L'istruzione pubblica è assai coltivata in Cuvio, che possiede asili infantili, scuole elementari ed un collegio privato con scuole d'insegnamento secondario. Il territorio produce cereali in limitata quantità, gelsi, viti e frutta. Notevole è nel Comune il prodotto dei bozzoli.

Cenno storico. — Il fondo della Valcuvia a letto torboso, ha dato negli scavi, più volte praticativi, buoni frutti alle ricerche degli studiosi. Così nei dintorni di Cuvio si rinvennero, or non è molto, tombe ed oggetti dell'epoca del bronzo; una di queste tombe, con un cranio umano, fu regalata al Museo di Varese. Ciò prova come questa valle sia da lungo tempo abitata. Nel medioevo Cuvio, colla sua valle, fece parte, prima del contado del Seprio, indi del contado di Angera, sotto la mano rapace dei Visconti, coi quali seguì le sorti del Ducato di Milano. In Cuvio tenne per lungo tempo corte di giustizia un podestà o vicario nominato dalla famiglia feudale con giurisdizione su tutta la valle. Un incendio — dicesi doloso — avvenuto nel passato nell'archivio parrocchiale di San Lorenzo, avrebbe distrutto, a detta dei vecchi, molti documenti interessanti per la storia della Valcuvia.

Nel 1859 fu di passaggio per Cuvio Garibaldi, reduce dal colpo di mano su Luino e Laveno; quivi pernottò coi Cacciatori delle Alpi, e vi lasciò alcuni ufficiali e soldati feriti nei precedenti combattimenti, i quali poi vennero con ogni cautela trasportati ad Arona, temendosi qualche sorpresa per parte degli Austriaci scorrazzanti sempre nella regione varesina.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Gemonio.

Arcumeggia (303 ab.). — Si trova il territorio di questo piccolo Comune in posizione piuttosto alta (560 metri dal livello del mare), fra i monti che separano la Valcuvia dalla Valtravaglia. Arcumeggia, capoluogo del Comune, è unito da strade mulattiere a Vergobbio in Valcuvia ed a Porto Valtravaglia sul lago Maggiore. Nulla di notevole, se ne togliamo la posizione pittorescamente solitaria, in questo paese che par segregato dal consorzio umano. Nel territorio si trova in certa abbondanza la pietra tormalina, avente, come si sa, facoltà magnetiche positive o negative abbastanza sensibili ed è singolare il fenomeno di rovesciamento che tali facoltà subiscono col riscaldamento ed il raffreddamento successivo del minerale. Le tormaline d'Arcumeggia sono suscettibili di un bel pulimento.

Prodotti locali sono viti al basso; castagne, segala, patate, legname da ardere: notevolissima nella parte alta del Comune è la grande prateria detta Alpe di Arcumeggia presso la vetta del monte Nudo (1235 m.): quivi nella state convengono per l'alpeggio numerose mandre bovine.

Cenno storico. — Presumibilmente Arcumeggia è luogo d'antiche origini. Vuolsi tragga il suo nome dal latino *Arx media* — rocca di mezzo — perchè è fama che quivi sorgesse uno dei castelli a guardia della Valcuvia, dominandosi da Arcumeggia i punti di Masciago, Cabiaglio ed Orino già muniti di castello.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2 e T. a Cuvio, Str. ferr. e Staz. lacuale a Laveno.

Azzio (502 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune nel centro della Valcuvia, a poca distanza da Cuvio a cui è unito mediante la strada che va a Gemonio. La posizione di Azzio (399 m.), stendentesi in dolce pendio sul dorso d'una bella collina, è delle più amene. Notevole nelle vicinanze è la chiesa di Santa Maria degli Angioli, alla quale era, nel passato, annesso un vasto convento dei Cappuccini. Ha buone pitture del

Ronchelli, del Petter, valcuviesi di Cabiaglio, ed altari finamente lavorati in legno scolpito. Nell'interno del paese havvi pure un'altra chiesa di buona architettura con qualche dipinto della scuola lombarda secentista.

Azzio è paese industrioso: havvi un opificio per la trattura e filatura della seta a vapore, una fabbrica di tessuti elastici ed un'altra di tessuti in cotone, più uno stabilimento per la selezione microscopica dei semi bachi. Il territorio, abbastanza fertile, produce viti, gelsi e cereali. Notevole è pure in luogo la produzione dei bachi da seta.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2 a Cuvio, T. e Str. ferr. a Gemonio.

Bedero Valcuvia (508 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in una regione piuttosto elevata e montuosa sulla strada che serpeggiando per vallette laterali, da Cuvio mette in Valganna. Sebbene Bedero sia uno dei paesi più alti della Valcuvia (522 m.) è tuttavia celebrato — stante la sua favorevole esposizione al sole — per uno dei paesi che in questa regione godono della maggior mitezza di clima. Il paese è abbastanza bello. La chiesa parrocchiale, dedicata a Sant'Ilario, è in istile lombardo, ma di recente costruzione. È attorniata da alcuni edifizi di buona architettura e nei dintorni di Bedero si trovano pure case di villeggiatura. Presso al cimitero, fuori del paese, havvi una cappella con affreschi di qualche pregio dovuti al Valtorta. Stupenda è la vista che da Bedero di Valcuvia si gode tutto all'intorno e sulle valli, cioè, di Ganna, Marchirolo, Travaglia e sul lago Maggiore sino a Brissago.

I dintorni sono con molto interesse studiati dai geologi, presentando essi al disotto del paese un bellissimo esempio di roccia arrotondata (*moutonnée*) e di morene insinuate. È opinione di alcuno che quei cumuli di roccia rossiccia, arrotondati e brulli, formanti il monticello in luogo detto monte *Scerè*, siano di formazione vulcanica, e che un cratere vulcanico preesistesse all'epoca glaciale in questa regione. Anche certi sassi rossigni che si trovano sul territorio di Bedero hanno singolari proprietà magnetiche. I prodotti locali sono: segala, frutta, castagne e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2 a Valganna, T. a Cunardo.

Brenta (847 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova ad occidente di Cuvio sulla strada che da Laveno porta a Luino, in una regione assai montuosa. Brenta (280 m.) è un bello ed industrioso borgo in pittoresca posizione. Di buona architettura è la chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Vito e Modesto, posta su d'un alto blocco di roccia al cui piede scorre il Boesio. Dal piazzale della chiesa si ha una stupenda vista. Nelle vicinanze di Brenta, presso al cimitero, havvi un'antica chiesa dedicata a San Quirico, che probabilmente fu la prima parrocchia del luogo. Da Brenta si può fare, per una strada abbastanza comoda ed ombreggiata da boschi di castagni, una bella escursione alla vetta del monte Nudo (1235 m.), o, come dicono in paese, *alla Biotta;* di là si ha un panorama sorprendente su tutta la Valcuvia, sulle valli vicine, sul pizzone di Laveno, sul Sasso del Ferro e su gran tratto del lago Maggiore.

L'industria è ben rappresentata a Brenta da un opificio per la filatura della seta, da una fabbrica a vapore di *parquets* e serramenta, da un torchio meccanico per olio, da una conceria di pelli, da varie segherie, nonchè da mulini meccanici di notevole importanza. Il territorio, abbastanza bene esposto e soleggiato, produce viti, gelsi, frutta, castagne e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Cittiglio.

Brinzio (532 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune a 508 metri sul mare, alle falde settentrionali del Campo dei Fiori, sulla strada che, percorrendo la stretta valle formata da questo monte e dalla vicina Martica, conduce da Varese a Cuvio.

Il paese è grazioso e pittoresco, senza avere peraltro cose artisticamente notevoli. Discreta è la chiesa parrocchiale, dedicata a Maria Nascente, rimodernata nei nostri

tempi ed ha buoni stucchi del Toletti e pitture del Ronchelli. Nelle vicinanze di Brinzio trovasi un laghetto d'un miglio circa di circonferenza, ma di poca profondità. È opinione di taluno che questo lago occupi un cratere vulcanico. Da Brinzio è facile e dilettevole l'escursione al Campo dei Fiori.

Brinzio è luogo industrioso: ha un grandioso cotonificio con telai meccanici mossi a forza d'acqua, una filanda per la seta ed alcuni molini. Nelle vicinanze si mostra come curiosità locale un'enorme noce avente circa m. 7 di circonferenza. Il territorio produce limitatamente viti, gelsi e frutta. Nella parte alta dà patate, castagne e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Varese.

Cabiaglio (604 ab.). — Anche questo Comune si trova, come Brinzio, sulla strada che, percorrendo la valle formata dal versante settentrionale del Campo dei Fiori e dal meridionale della Martica, da Varese conduce a Cuvio. Cabiaglio è in posizione alta (515 m.), dominante la strada Brinzio-Cuvio davanti al passo del Sasso Meraro (in dialetto *Sass Merée*). La strada, che staccandosi dalla provinciale conduce a Cabiaglio, serpeggia fra boschi di antichi castagni eminentemente pittoreschi. Di grandiosa architettura è la chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Appiano: ha buoni quadri del Ronchelli e del Petter, nativi del luogo. Anche i dipinti adornanti le cappellette della *Via Crucis*, fiancheggianti la salita che mette ad una chiesuola soprastante al paese, sono lavori lodati del Petter.

Cabiaglio è luogo industrioso: vi si trovano un setificio a vapore, due stabilimenti d'ibernazione del seme bachi e due case di selezione del seme medesimo. Il suolo, abbastanza fertile, produce viti, gelsi, poca frutta, castagne in grande quantità, costituendo il prodotto principale del paese, e pascoli. Specialità della flora locale è l'*elce acquifoglia*, dalla cui corteccia si trae il vischio.

Cenno storico. — Cabiaglio è luogo antico, nel passato detto anche *Castel Cabiaglio*, dalla rocca che vi esisteva dominante il passo della vallata sottostante.

Cabiaglio è patria del pittore Giambattista Ronchelli, distinto fra gli artisti del secolo XVII, che molto lavorò in Varese, al Sacro Monte, in Milano ed altrove; dei fratelli Moratti e del Petter, pittori pure di qualche merito. Francesco Ronchelli, giureconsulto illustre, che durante il Regno Italico tenne la presidenza della Corte di giustizia nella Valtellina, era nativo di questo paese.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio, Str. ferr. a Gemonio.

Caravate (1525 ab.). — È questo il Comune più popoloso della Valcuvia e si trova alquanto sulla sinistra della strada provinciale da Varese a Laveno, alla quale è unito con un tronco di strada che, prolungandosi poi ad occidente, va a finire a Leggiuno sul lago Maggiore.

Caravate (275 m.) è paese prosperoso ed in evidente progresso. Bella e grandiosa è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giovanni Battista, opera di questo secolo, sorgente su un'alta roccia dominante il paese e la valle circostante. Ne diede il disegno l'ingegnere Lorenzo Bernago; consta di una croce, con colonne e decorazioni d'ordine dorico. Ha buoni quadri di scuola lombarda del seicento ed ornati in plastica di ottima fattura. Ove ora sorge questa chiesa sorgeva nel passato il castello di Caravate; negli scavi fatti per la costruzione del tempio si rinvennero armi arrugginite ed oggetti del periodo medioevale. Anche oggi i terrazzani usano chiamare *Castello* (301 m.) la località ove trovasi la chiesa parrocchiale. Al Castello, prima che il loro Ordine fosse soppresso, venivano nel secolo scorso a villeggiare i Carmelitani scalzi di Milano, i quali avevano nei dintorni di Caravate vasti possedimenti.

Nella frazione di Fornazze, sopra una roccia ancor più alta del Castello, sorge il santuario della Madonna del Sasso (325 m.) — anticamente convento degli Umiliati — dal quale si ha un panorama amplissimo sulla Valcuvia, sul vicino lago Maggiore e sui

monti che ne formano le due sponde. Altre frazioni di Caravate sono: Corte, che si ritiene essere luogo di antichissima origine, essendovisi trovato un bellissimo pavimento a mosaico; Stallazzo, con un oratorio conservante una pregevole *Addolorata* del Baroni.

L'industria ha buone rappresentanze in Caravate, ove sono fabbriche di laterizi assai accreditate, molini a sistema moderno, torchi per olio, una segheria per legname mossa da forza idraulica ed una fornace a fuoco continuo. Il territorio è assai fertile; produce specialmente viti che dànno vini ricercati; gelsi, pei quali è notevole l'allevamento dei bachi da seta che si pratica in tutto il Comune.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² a Cittiglio, T. e Str. ferr. a Gemonio.

Casalzuigno (1019 ab.). — Questo Comune è formato da varie frazioni corrispondenti ai nomi di Casale, Zuigno, Aga, Ronco, stendentisi sul pendìo sud-est del monte Nudo o *Biotta* (1235 m.), sulla sinistra della strada che percorrendo l'alta Valcuvia da Laveno conduce a Luino. Centro del Comune è Zuigno (300 m.), pittoresco paese contornato da belle ville, tra le quali va notata la villa Belvedere, attualmente di proprietà Righini. Ad Aga, nella chiesa sussidiaria alla parrocchiale — sorgente in Casale — si mostra un quadro attribuito al Morazzone. Nella frazione di Casale, poco lungi da Zuigno, è sopratutto notevole la grandiosa chiesa parrocchiale, rinnovata, si può dire, sui disegni del Moraglia. Di questo edifizio è specialmente imponente la facciata nello stile accademico che fu proprio di questo valente architetto.

Fino al principio del secolo esisteva in questo Comune, presso a Zuigno, un laghetto, o meglio palude, assai nocivo pe' suoi miasmi alla salute pubblica. Ad iniziativa del parroco don Bernardino Massiani e sotto la direzione dell'ingegnere Speroni di Varese il laghetto fu asciugato nel 1820 ed il suo bacino dato all'agricoltura con grande vantaggio dell'igiene ed economia locale.

Il territorio di Casalzuigno produce limitatamente viti, e nelle parti alte castagne, patate, segale e pascoli. Anche nei pressi di Casalzuigno si trovano le tormaline, minerali con proprietà magnetiche curiosissime.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio, Str. ferr. a Gemonio.

Cassano Valcuvia (499 ab.). — Si trova questo Comune nella parte settentrionale del mandamento, lungo la strada che da Laveno porta a Luino, ove questa biforcandosi per Ferrera va in val Marchirolo ed a Ponte Tresa. Cassano Valcuvia sorge sopra un colle a circa 300 m. dal livello del mare, in pittoresca posizione. È un discreto villaggio del quale sono specialmente apprezzabili i dintorni verdeggianti per rigogliosa vegetazione. Una romantica stradicciuola fra belle boscaglie di castagni, fiancheggiata da cappellette, conduce sul colle di Cassano (340 m.) da cui si gode di uno splendido panorama. Il territorio produce viti, cereali, legna da ardere ed ottimi foraggi.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cunardo, Str. ferr. e Staz. lacuale a Laveno.

Cavona (472 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a breve distanza da Cuvio, a nord-est da questo paese, al quale è unito colla strada che per Rancio mette a Varese. Cavona (314 m.) è un grazioso e pittoresco paesello, la cui chiesa parrocchiale dedicata a San Michele ha buoni dipinti. Nei dintorni, assai ridenti, sono ville e cascinali. L'industria è rappresentata da un molino meccanico per cereali, e da un discreto allevamento di bachi da seta. Il territorio produce cereali, viti, gelsi, castagne e foraggi.

Cenno storico. — Nelle vicinanze di Cavona, negli strati torbosi costituenti il fondo della valle, si rinvennero a più riprese tracce di una stazione palafittica ed oggetti dell'età del bronzo, nonchè tombe con avanzi di ossa umane. Nel medioevo Cavona era terra dipendente dalla pieve di Cuvio e fu feudo della famiglia Cotta, la quale vantava nientemeno che origini romane.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio.

Cittiglio (1330 ab.). — Si trova il capoluogo di questo popoloso Comune sulla strada da Varese a Laveno nel punto in cui la Valcuvia si avvicina al suo sbocco nel lago Maggiore. Cittiglio (280 m.) sorge alle falde meridionali del Sasso del Ferro o monte Cereda (1062 m.) ed è paese ragguardevole sotto ogni rapporto. La chiesa parrocchiale, dedicata a San Giulio, è la più vasta della Valcuvia, ed è preceduta da un grandioso pronao a doppio ordine di colonne granitiche di bellissimo taglio. Nell'interno si mostrano quadri di scuola lombarda del seicento ed in particolar modo della maniera dei Procaccini. Ricchi e svariatissimi sono gli intagli in legno di noce, con statue ed ornati del coro, dell'altare, del pulpito e della cantoria. Il campanile, per altezza, solidità ed eleganza di disegno, è considerato come il migliore della Valcuvia. Prospetta alla chiesa un amplissimo piazzale, dal quale si gode una bella vista sui colli circostanti.

Altra chiesa del Comune di Cittiglio è San Biagio, nella frazione omonima, piuttosto antica, e vuolsi eretta sul posto d'una vecchia fortezza, della quale fu utilizzato per campanile un rozzo torrione. In quelle vicinanze si trovarono pure iscrizioni del periodo romano. La chiesa sorge sopra una roccia tagliata quasi a picco sulla vallata, ai piedi della quale scorre, talvolta fragoroso, il Boesio. Dal piazzale è imponente la vista su buona parte della Valcuvia, sul vicino Sasso del Ferro e sul Verbano.

Nella frazione di Fracce, sulla strada Varese-Laveno, trovasi l'Ospedale civile, dovuto alla fondazione di un nobile Luvini morto in Milano nel 1822, ed al quale hanno diritto gli infermi poveri di Besozzo e di Leggiuno; questo istituto ha proprietà in luogo e nel non lontano Comune di Caravate. È capace di trenta letti.

Il clima mite, temperato sempre, e il paesaggio pittoresco hanno fatto di Cittiglio uno dei luoghi volontieri frequentati dai villeggianti milanesi. Nelle vicinanze vi si trovano anche ville signorili. In Cittiglio hanno vita un grandioso opificio per la pilatura del riso, alcune segherie per legnami e molini per cereali a sistema moderno. Il territorio fertilissimo dà viti, gelsi, cereali, frutta, ortaglie in quantità. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in luogo su vasta scala.

Cenno storico. — Si hanno ricordi di Cittiglio in documenti della Chiesa comasca del medioevo. Fu infeudato al contado del Seprio, indi ai Visconti signoreggianti dalla vicina Angera.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr.

Cuveglio in Valle (662 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in una regione assai montuosa, sulla sinistra della strada provinciale che da Laveno mette a Luino, percorrendo la Valcuvia, non molto lungi dal capoluogo del mandamento. Cuveglio (290 m.), e per sè stesso e per la sua posizione, è paese ameno e piacevole: vi si nota un oratorio dedicato a Sant'Antonio abate, con buoni stucchi di gusto barocco. Altra chiesuola è quella di Sant'Anna, sulla vetta d'un colle, alla quale si sale per una via gradinata, fiancheggiata da cappellette di effetto alquanto scenografico.

Non lungi da Cuveglio è una grotta dalla quale esce un fiotto d'acqua perenne, pura e freschissima. La grotta è di grande profondità, perchè gettando un sasso in quel crepaccio lo si sente rumoreggiare rimbalzando per qualche secondo.

In Cuveglio havvi, a rappresentare l'industria moderna, una latteria sociale per la fabbricazione del burro e d'altri latticini da porsi in commercio. Il territorio, ben coltivato, dà viti, cereali, noci, castagne, legname, e nella parte alta buoni pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P^2 e T. a Cuvio.

Duno (260 ab.). — Questo piccolo Comune si stende, a breve distanza, a settentrione del precedente, al quale è unito mediante una strada mulattiera. Il paese di Duno si trova a 550 m. dal livello del mare, in curiosissima posizione, contornato da belle montagne, fra cui campeggia il monte di San Martino (1088 m.) al quale agevolmente si può salire, passando per l'alpe di Duno. La chiesa parrocchiale, sorgente a poca distanza

dal paese su un poggio, è la cosa più notevole del luogo ed è di mediocre disegno. Sulla strada che va alla vetta del San Martino trovasi una chiesuola dedicata a questo santo leggendario, intorno alla quale si veggono ancora gli avanzi d'un convento che fu degli Umiliati. Nelle singolarità geologiche del luogo va notata una grotta aprentesi nella viva roccia, assai oscura e tortuosa, accessibile per un centinaio di passi.

Il suolo quivi è piuttosto ingrato; ove non è troppo sassoso e dove è ben soleggiato vi crescono viti e gelsi, e nella parte alta castagne, legname e pascoli.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio, Str. ferr. a Cittiglio.

Ferrera di Varese (426 ab.). — Questo Comune si trova su un'amena collina (300 m.) lungo la strada che da Cassano, staccandosi dalla Laveno-Luino, va a Ghirla ed unisce la Valcuvia alla Valganna ed alla valle di Marchirolo. Il paese di Ferrera è avvantaggiato assai dalla sua posizione amena; ma, ad eccezione di una discreta chiesa parrocchiale, dedicata all'Assunta, non offre al visitatore nulla di notevole. L'industria è quivi attivamente rappresentata da una bella e grandiosa cartiera e da due opifici per la tessitura del cotone. In antico vi si riduceva il minerale di ferro delle miniere, ora abbandonate, del non lontano Brinzio; eranvi forni e magli. Donde, senza dubbio, il nome rimasto alla località di Ferrera. Prodotti del suolo: viti, gelsi, pascoli e castagne. Vi si allevano in discreta quantità i bachi da seta.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cunardo, Str. ferr. a Luino.

Gemonio (1180 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si trova sulla strada provinciale da Varese a Laveno ed è toccato pure dalla linea ferroviaria che ha la stessa direttiva. Gemonio (315 m.), capoluogo del Comune con 1050 abitanti, ha fama di essere il più bel paese della Valcuvia ed uno dei migliori del Varesotto; ed è infatti un bel paese in via di completo rimodernamento, adagiato sul pendìo d'un verde colle, del quale giunge quasi a toccare la vetta. Domina il paese la parrocchiale di San Rocco, tempio di buonissima architettura, al quale si sale mediante una maestosa gradinata: un atrio jonico, con grandiose colonne, è davanti alla porta. Nell'interno son da osservarsi i confessionali ed il pulpito in legno scolpito con grandissima perizia da artisti locali, sebbene di gusto barocco. Vi sono inoltre pitture a fresco di scuola moderna.

Poco discosto dal paese di Gemonio sorge la chiesa di San Pietro, una delle più antiche della Valcuvia e prima dell'attuale insignita della dignità parrocchiale. Ha vicino il Camposanto. La posizione amena e riparata, il clima mite nell'inverno e ventilato nella state hanno fatto di Gemonio un bel centro di villeggiature per molte famiglie signorili di Varese e di Milano.

Gemonio è altresì uno dei maggiori centri industriali del circondario. Vi si contano: due cartiere a vapore (frazione di San Pietro) ed una mossa a forza idraulica; un grandioso cotonificio a vapore con luce elettrica; una fabbrica di paramenti sacri; una vasta pilatura per riso; fabbrica d'olio di semi oleosi; una segheria mossa da forza idraulica; una fiorente latteria sociale per la produzione del burro e del formaggio, ricercatissimo in commercio. Il suolo, accuratamente coltivato, produce cereali, viti, gelsi, frutta, e nella parte alta castagne e pascoli.

Cenno storico. — Gemonio è luogo d'antica rinomanza, ricordato nelle cronache comasche fin dal periodo comunale. Nel 1636 fu saccheggiato ed incendiato dalle truppe alleate di Francia, Savoia e Parma, essendosi quella popolazione ricusata di fornire alla soldataglia uno straordinario numero di razioni viveri e foraggi. Gli abitanti, cacciati dalle loro case e dal paese, furono costretti a rifugiarsi nei boschi vicini, a vivere sotto baracche provvisorie di paglia, di rami d'albero, ed a ramingare mendicando pei paesi finitimi.

Presso la frazione di San Pietro si trovano avanzi dell'antica rocca di Gemonio ove, scavando, si rinvennero oggetti antichi che furono depositati nel Museo patrio di

Varese. Da Gemonio nel 1848 mosse la legione dei Volontari sotto il comando di Garibaldi per recarsi a Morazzone ove scontrossi cogli Austriaci.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr.

Masciago Primo (296 ab.). — Si trova questo piccolo Comune nella solitaria valletta per la quale da Cuvio, per Rancio e Bedero, si discende in Valganna. Masciago è su un colle a 350 metri dal livello del mare, dominante in gran parte la Valcuvia e largo tratto del Verbano. Nulla d'importante è in luogo, se ne togliamo la chiesa parrocchiale di Sant'Agnese, in istile lombardo, recentemente con molta cura restaurata. Vuolsi che la chiesa di Masciago sia stata matrice alle parrocchie dell'alta Valcuvia.

Anticamente Masciago era fortificato da una rocca, della quale si mostra qualche avanzo. Prodotti del suolo, abbastanza fertile, la vite, il gelso e il castagno.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cunardo.

Orino (621 ab.). — Questo Comune si trova alle falde occidentali del Campo dei Fiori, sulla strada che da Cocquio e Trevisago conduce a Cuvio, staccandosi alquanto al disopra di Gavirate dalla provinciale Varese-Laveno. Orino (442 m.), capoluogo del Comune, sorge, si può dire, alle falde del monte Val Grande (1136 m.), contrafforte al Campo dei Fiori; è attraversato da un torrente, nei tempi di pioggia assai impetuoso, ma per solito arido, scendente appunto dalla scoscesa e sassosa Val Grande.

Il paese non ha per sè stesso cose notevoli, sebbene in via di progressivo rimodernamento; ma nelle sue vicinanze, sopra un poggio, spicca una poderosa rocca quadrata, con quattro torrette agli angoli e feritoie nelle pareti, detta ancora *Rocca di Orino*. Nell'interno, lo spazioso cortile è convertito in un boschetto di castagni; ma vi si trovano tuttavia gli avanzi di una grande cisterna. È questa rocca uno dei più importanti ruderi che si trovino nella regione varesina. Nelle vicinanze si vedono altri avanzi di un antico fortilizio. Nella vecchia chiesa, già parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, ad un chilometro circa dal paese, si osserva una buona tavola del seicento attribuita ad uno dei Fiamminghini.

Il suolo, ben coltivato, produce cereali, viti, gelsi, castagne e foraggi. L'allevamento dei bachi da seta vi è fatto in rilevanti proporzioni.

Cenno storico. — Come lo mostra la sua rocca ed altri ruderi esistenti nella parte alta del paese, detta ancora *Castello*, Orino fu, nel medioevo, luogo importante, fortificato. È rammentato nelle cronache comasche e milanesi del periodo comunale.

Durante il periodo di preparazione del risorgimento nazionale, prima che fosse istituita la celebre tipografia italiana di Capolago, molte di quelle pubblicazioni patriottiche, che preparavansi in Isvizzera per essere introdotte negli Stati austriaci, portavano — a grande confusione della polizia imperiale — la data di Orino.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio, Str. ferr. a Gavirate.

Rancio Valcuvia (730 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a piedi del Sasso Meraro, nella valletta laterale per la quale passa la strada che da Cuvio va a Valganna. Rancio Valcuvia (296 m.) è diviso in due dal fiumiciattolo Rancina, emissario del laghetto di Brinzio, da cui traggono movimento alcune segherie e mulini comuni. Il paese non ha nulla di notevole ed è di apparenza piuttosto meschina. Nell'oratorio della vicina frazione di Cantevria mostrasi un buon quadro, ritenuto del Morazzone.

I dintorni di Rancio sono alquanto selvaggi e le cascate che fa la Rancina, specie quando è grossa per lo scioglimento delle nevi o per pioggie continuate, sono di bellissimo effetto. Prodotti del suolo sono la vite, il gelso e il castagno. Si trovano nel territorio traccie di lignite.

Cenno storico. — Nel medioevo questo paese era già conosciuto e gli antichi stemmi dei Torriani e dei Visconti, che si veggono ancora all'esterno di alcune case, dimostrano

come vi abbiano a vicenda signoreggiato queste due potenti famiglie, contendentisi la supremazia su tutta la Lombardia. Nel secolo XVI esisteva in Rancio Valcuvia un convento degli Umiliati.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cunardo, Str. ferr. a Luino.

Vararo (291 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova a 726 metri dal livello del mare, nell'estremità occidentale della Valcuvia, entro una valletta tutta circondata di montagne, tra le quali primeggiano il Pizzone di Laveno (1013 m.) ed il Cereda (1062 m.). Vararo non ha comunicazioni coi paesi più vicini (Laveno, Arcumeggia, Cittiglio) se non per erte, disagevoli strade mulattiere: lo si può dire paese segregato dal consorzio umano. La sua meschina apparenza n'è prova. In compenso da Vararo si gode di un superbo panorama su tutti i monti di Laveno e del Verbano.

Prodotti del suolo: segale, castagne, legnami e pascoli. Vi si fabbrica del formaggio pecorino molto apprezzato.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Cittiglio.

Vergobbio (520 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nell'alta Valcuvia, sulla sinistra della strada provinciale da Laveno a Luino, alla quale è unito con un buon tratto di strada carrozzabile. Vergobbio (300 m.) è paese di bell'aspetto, in posizione amena, dotato di alcuni moderni edifizi e d'una chiesa parrocchiale discreta dedicata a San Rocco, con buoni affreschi e qualche quadro del seicento lombardo.

Vergobbio è sito proprio per intraprendere belle escursioni sui circostanti monti di Laveno e della Valtravaglia.

Il territorio, ben coltivato, produce viti, gelsi, castagne e segale; nella parte alta vi sono buoni pascoli. L'allevamento dei bachi da seta è praticato nel Comune, ma l'industria principale è quella dei latticini e del caseificio. Vi sono all'uopo in Vergobbio due latterie private ed un grande caseificio per la fabbricazione istantanea a vapore del burro, il primo che di questo genere siasi impiantato in Italia. Havvi pure in Vergobbio un'antica fabbrica di birra.

Coll. elett. Varese — Dioc. Como — P² e T. a Cuvio, Str. ferr. a Cittiglio.

Mandamento di GAVIRATE (comprende 40 Comuni, popol. 37,674 ab.). — La legge del 30 marzo 1890 sulla nuova circoscrizione territoriale delle preture del Regno, sopprimendo al pari di tante altre la pretura di Angera, ne aggregava il territorio al mandamento giudiziario di Gavirate, che venne così ad accrescere notevolmente la propria giurisdizione. Infatti, il mandamento di Gavirate, per effetto della legge anzidetta, occupa una parte cospicua del territorio varesino, la parte, cioè, occidentale che dalla sponda ovest del lago di Varese va fino alla sponda est del lago Maggiore, della quale segue un largo tratto da Lisanza, ove il lago entrando nella gola di Sesto Calende ridiventa fiume, all'insenatura di Laveno. I confini del mandamento di Gavirate sono perciò segnati: ad ovest dal lago Maggiore; a nord dal mandamento di Cuvio; ad est dal mandamento di Varese; a sud e sud-est, dalla provincia di Milano, circondario di Gallarate.

Il territorio del mandamento di Gavirate è nella massima parte collinoso; non vi mancano, specie nella regione contigua al lago Maggiore, montagne di qualche altezza: nessuna però che tocchi i mille metri.

Il corso d'acqua principale che bagna il territorio del mandamento di Gavirate è il Bardello, il fiume emissario del lago di Varese, che uscendo dal lago al disotto del paese di Gavirate, con un tortuoso giro di qualche chilometro fra strette vallette va a gittarsi nel lago Maggiore. Corsi di acque minori, a regime torrentizio, sono: l'Acquanera, che ha origine dalle colature delle colline comprese fra i laghetti di Biandronno e di Comabbio, riceve l'emissario di quello di Monate e si scarica nel Verbano

presso Ispra; la Lenza, la Vepra, il Marbio ed altri minori torrentelli. Sono totalmente compresi nel territorio di questo mandamento i laghi di Biandronno, di Monate ed i laghetti che si trovano in vicinanza di Gavirate; parzialmente il lago di Varese e quello di Comabbio, un lembo del quale, a mezzodì, appartiene alla provincia di Milano, circondario di Gallarate.

Numerose strade comunali percorrono in ogni senso questo territorio allacciandone le molte località; ma le arterie principali si possono ritenere: la provinciale Varese-Laveno con la diramazione Angera-Sant'Andrea e la comunale Gemonio-Leggiuno. Tre linee ferroviarie toccano il territorio di questo mandamento: la linea internazionale del Gottardo Genova-Novara-Pino, poco discosta dal lago Maggiore nel tratto Sesto Calende-Laveno; la linea Gallarate-Laveno, esercìte queste due dalla Rete Mediterranea; la Varese-Laveno, esercìta dalla Società delle Ferrovie Nord-Milano.

Il mandamento di Gavirate si stende tutto in una plaga eminentemente agricola e produttiva, il che non toglie che anche le altre industrie non vi abbiano buona e proficua rappresentanza.

Gavirate (2291 ab.). — Questa grossa borgata, capoluogo dell'omonimo mandamento, si trova sulla strada provinciale da Varese a Laveno, all'estremità nord-ovest del lago di Varese, adagiata su belle e verdeggianti colline, contornata da un paesaggio da ogni parte ammirando, all'altezza di 275 metri sul mare, ed è paese in via di completo rinnovamento. Ha belle vie con fabbricati moderni e puliti, ampie piazze, viali, fontane, palazzi ed è, si può dire, circondato da una corona di ville signorili.

La chiesa parrocchiale, di belle proporzioni, rimodernata, si trova nella vicina frazione di Fignano, isolata sopra un masso di ceppo (puddinga) alto 20 metri, al quale si accede per un viale fiancheggiato da piante. Nelle vicinanze di Fignano si trovano pure due minuscoli laghetti, peraltro assai pescosi e visitati dagli uccelli acquatici.

I dintorni di Gavirate si prestano ad interessanti passeggiate: tra queste va ricordata la passeggiata alla *Motta d'oro*, ove si trova un enorme masso erratico granitico, dal quale si ha una bellissima vista sul lago di Varese e dintorni.

Una varietà di marmo si trae da uno scosceso monticello, esistente poco lungi da Gavirate, in riva al lago: è un calcare bianco, con suture spatiche, detto in luogo *maiolica:* è di facile lavorazione, ma alquanto friabile; lo si impiega in lavori decorativi di poca resistenza. Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi in grande quantità. Intenso è quivi l'allevamento dei bachi da seta, il cui prodotto generalmente riceve la prima lavorazione nelle vicine filande.

Cenno storico. — Gavirate è luogo di grande antichità. A parte la considerazione che fin dall'epoca della pietra e delle stazioni palafittiche le sponde del lago varesino erano popolate, Gavirate ha vanto d'essere esistito nel periodo gallico e nel romano. Nel medioevo appartenne al contado del Seprio e fu più volte oggetto di contrasti durante il periodo delle guerre comunali e quello susseguente della lotta fra Visconti e Torriani. Nel 1510 fu dei primi paesi sui quali si sfogò la soldataglia mercenaria condotta dal famigerato Scheiner, il cardinale di Sion: saccheggiato ed incendiato, pressochè distrutto, non bastò a Gavirate un secolo per riaversi da quel disastro e riacquistare la primitiva importanza. Fu poscia feudo dei Borromei, indi dei Litta, i quali avevano in questa regione le maggiori loro proprietà e possedevano interamente, con diritto di pesca e di caccia, di acqua e di strade, i laghi di Varese, di Monate, di Biandronno e di Comabbio. La Curia amministratrice di questo largo dominio aveva appunto sede in Gavirate.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Angera (2758 ab.). — Già capoluogo dell'omonimo mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate.



Fig. 32. — Angera: Rocca dei Borromei.

Angera (205 m.) è una grossa e bella borgata, adagiantesi sulla sponda orientale del lago Maggiore, di fronte ad Arona e poco lungi dal punto ove il lago imboccando lo stretto di Sesto Calende sta per ridiventare fiume.

Monumento essenziale di Angera, a visitare il quale non mancano mai *touristes* provenienti da ogni parte, è la Rocca o castello dei Borromei (262 m.), ergentesi nella parte alta del promontorio d'Angera e dominante il paese, che siede sulla spiaggia del lago (fig. 32). Questo edifizio, annoverato fra i più belli del genere, sorse sulle rovine di un altro castello più antico, già covo della famiglia Visconti, per volontà di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, intorno alla metà del secolo XIV. Passata Angera, come tante altre terre del lago, in proprietà della famiglia Borromeo, la Rocca fu più volte restaurata ed ampliata, come quella che era il primo e maggior presidio del lago dalla parte del Milanese facente riscontro alla Rocca d'Arona, pur essa posseduta dai Borromei. — Sul principio del secolo XVII il cardinale arcivescovo Federico Borromeo la fece ampliare e rimodernare ancora, trasformandola in una residenza veramente principesca. Vista in distanza, mentre il battello staccandosi da Arona fa rotta sopra Angera, la Rocca dei Borromei spicca nettamente sull'orizzonte, in tutta la grandiosità ed eleganza delle sue linee, trasportando il pensiero alle storie ed alle leggende medioevali riboccanti d'avventure, di passioni e di sangue.

Nell'interno vi sono appartamenti messi con eleganza antica: una grandiosa sala detta della *Giustizia*, mirabile per l'architettura semigotica e per le antiche pitture che l'adornano. Nelle stanze della parte vecchia della Rocca, quella cioè dell'arcivescovo Giovanni Visconti, si osservano avanzi di pitture nella maniera giottesca. Nel cortile mostrasi un pozzo profondo dall'orlo monumentale, detto *Pozzo di Rolando*. Giardini ricchi e ben tenuti attorniano la Rocca e mostrano all'erudito visitatore cippi, lapidi, are, frammenti di scolture del periodo romano trovate nei dintorni.

Il paese di Angera, grazioso, pulito, pittoresco, non è dissimile, per la disposizione delle case e per il tipo dei fabbricati, dai maggiori che popolano questo meraviglioso bacino inferiore del Verbano. Discreta è la chiesa parrocchiale con qualche buon quadro della scuola lombarda secentista. Numerose ville popolano i dintorni di Angera; tra queste è notevole la villa Paletta.

Nelle vicinanze si trovano cave di torba, consumata per la maggior parte negli opifici serici ed in altri stabilimenti industriali della regione, nonchè un sasso calcare a belle venature color rosa, che viene lavorato ed utilizzato per decorazioni architettoniche. Vi sono pure fornaci da calce. Il territorio produce viti, cereali, gelsi, frutta, piante da giardinaggio e agrumi; l'allevamento dei bachi da seta è la maggiore industria del luogo. Importante è il mercato di bestiame, che settimanalmente si tiene ad Angera.

Cenno storico. — Sull'antichità di Angera si è molto favoleggiato dagli eruditi del secolo XVI e XVII, i quali non esitarono ad attribuirne la fondazione ad un Anglo nipote di Enea e con lui fuggiasco in Italia dopo l'eccidio di Troia, od anche ad Angerona diva del silenzio, che nell'Olimpo pagano aveva ruolo fra le deità minori! Altri, invece, partendosi dal nome di Stazzona, col quale nei bassi tempi questo borgo fu designato, vollero fosse stazione militare dei Romani, e ciò non senza verosimiglianza. Certo è che nei dintorni e nel sottosuolo di Angera si scavarono molte lapidi, cippi, are del periodo romano, dedicate ad Ercole ed a Mitra (periodo di decadenza del panteismo greco-romano), le quali fanno supporre fosse paese assai considerevole, alquanto discosto però dal luogo nel quale Angera oggi sorge. Le cronache del periodo gotico oscuramente accennano alla distruzione di questo borgo, durante il regno di Ataulfo (secolo VI). I Longobardi invece l'avrebbero riedificato press'a poco nel luogo attuale. Nel periodo della dominazione franca fu contea, con giurisdizione sul lago e sulle valli adiacenti fino al Gottardo, ed i conti o vice-conti di Angeria od Angleria, come allora dicevasi, furono i progenitori dei Visconti, che tanta parte hanno nella storia della Lombardia dal secolo XIII al XV.

I Torriani, in un momento della loro buona fortuna, nel 1256, si impadronirono anche di Angera; ma Ottone Visconti, coll'aiuto dei nobili fuorusciti, guidati dal Langosco, signore di Pavia, potè riprendere l'avito castello e stabilirvisi solidamente, facendo celebrare da esperti pittori, nelle ampie sale del castello, le vittorie da lui riportate sui Torriani a Desio ed alla Guassera. Nel 1397 l'imperatore Venceslao, confermando, per danaro, tutti i titoli e privilegi a Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, gli riconobbe fra gli altri il titolo di conte di Angera. Più tardi, Filippo Maria Visconti, sempre per danaro, la diede (1439) in feudo ai Borromei, famiglia già padrona d'altre terre del lago e crescente in grande potenza e ricchezza; sullo scorcio del secolo XV Lodovico Sforza, detto il Moro, revocando l'infeudazione, dichiarava Angera città libera e fece coniare monete colla scritta: *Ludovicus Maria Sfortiae Angleriae Comes.* Nel secolo appresso i Borromei piatirono col fisco ed un po' colle buone ragioni ed un po' col danaro, rivendicarono alla loro famiglia il feudo d'Angera.

Vuolsi che tra Angera ed Arona presso l'isolino Crivelli, Oliva de' Valvassori d'Arona, castellana del luogo e sorella a Guido arcivescovo di Milano, facesse gittare in acqua — previa tortura — il diacono Arialdo da Cucciago, che s'era levato con fervorose predicazioni contro la sêtta dei Nicolaiti e contro il concubinato dei chierici, la maggior piaga da cui allora fosse afflitta la Chiesa. Altri invece pretende che il fatto sia avvenuto presso l'Isola Madre, altri ancora alla rupe di Caldè presso Porto Valtravaglia. Bravo ora chi può appurare la verità.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Arolo (394 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune (282 m.) sulla sponda orientale del lago Maggiore ed è unito, con brevi tronchi di strada rotabile, a Leggiuno

ed a Cellina, sulla strada che conduce a Varese. Arolo è un grazioso paesetto, attorniato da belle villeggiature, ma nulla offre di rimarchevole al visitatore, sotto il rapporto storico ed artistico. Il territorio è assai fertile: produce cereali, viti e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo ed il prodotto viene lavorato, pella maggior parte, nelle filande che numerose si trovano in tutta questa regione.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Leggiuno.

Ballarate (295 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si stende fra amene colline, in prossimità della sponda orientale del lago Maggiore, sulla strada che da Gavirate, per Besozzo e Monvalle, conduce a Leggiuno. Nulla di notevole nel paese di Ballarate (240 m.) sotto l'aspetto storico ed artistico; pregio maggiore della località è l'amenità dei dintorni cosparsi di villette. Il suolo, coltivato con molta cura, rende viti, cereali e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 a Leggiuno, T. e Str. ferr. a Leggiuno e Monvalle.

Bardello (833 ab.). — Si trova questo paesetto a 262 metri sul mare, su un ridente colle, che divide l'estremità occidentale del lago di Varese dal laghetto di Biandronno. Appiedi della collina di Bardello esce dal lago di Varese il fiume scaricatore che dal paese prende nome. All'infuori della pittoresca sua posizione fra colline verdeggianti e della vista che si gode sul lago di Varese e montagne circostanti, il paese non offre al visitatore se non una mediocre chiesa parrocchiale e qualche bella villetta nei dintorni.

Il territorio di Bardello, fertilissimo e coltivato con somma cura, dà cereali, frutta, ottimi vini e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in tutto il Comune su vasta scala ed i bozzoli sono lavorati nelle filande esistenti nei paesi limitrofi, alimentate dalle torbiere che ad ogni tratto in questo territorio si rinvengono.

Cenno storico. — Bardello, come tutti i luoghi litoranei al lago di Varese, è antichissimo. Nel rifabbricare la chiesa parrocchiale, nel secolo scorso, si rinvennero urne sepolcrali e vari oggetti dell'epoca del bronzo. Nel medioevo dipese dal contado del Seprio, ed è ricordato anche nel periodo delle guerre comunali, principalmente nel periodo della Lega lombarda (1170).

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Gavirate.

Barza (287 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Il territorio occupa l'estremità sud-ovest del mandamento, su collinette, fra il laghetto di Monate ed il lago Maggiore, ed è unito con strada carrozzabile ad Ispra ed Angera. Barza (241 m.) è paese di carattere affatto agricolo, che nulla offre di notevole sotto l'aspetto storico ed artistico.

Fertilissimo è il territorio circostante disseminato di ville e cascinali: produce gelsi, vini, cereali. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in tutto il Comune su vasta scala.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. ad Ispra.

Barzola (216 ab.). — Come il precedente questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Angera e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Barzola (238 m.) si trova a poca distanza dalla riva orientale del lago Maggiore, su ridenti collinette ed è villaggio completamente agricolo.

Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi e frutta; l'allevamento dei bachi da seta è l'unica industria locale. Nelle vicinanze si trovano giacimenti torbiferi.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale ad Angera.

Besozzo (2223 ab.). — Questo importante e popoloso Comune si trova in una regione di pittoresche colline fra il lago di Varese ed il Verbano sulla strada che staccandosi dalla provinciale Varese-Laveno a Sant'Andrea si dirige ad Ispra ed Angera.

Besozzo (278 m.) sorge sul pendìo d'un colle dal quale si gode l'incantevole vista di cinque laghi, cioè, del lago Maggiore, del lago di Varese e dei laghetti di Biandronno, Monate e Comabbio, nonchè del semicerchio delle prealpi varesine e delle montagne che formano la sponda occidentale del lago Maggiore, fino alle superbe vette del Rosa. Il capoluogo, con circa 1100 abitanti, è in via di progressivo miglioramento: ha begli edifizi pubblici e privati; stabilimenti industriali, una larga piazza e numerose ville nei dintorni. Vasta e ricchissima è la parrocchiale — plebana e già matrice a diciannove parrocchie dei dintorni — nella quale si conserva con grande venerazione il corpo di San Nicone da Besozzo, vissuto tra la metà del secolo IV ed il principio del secolo V, e che, ritiratosi in una grotta di quei dintorni vi condusse per più di trenta anni vita di rigorosa penitenza. I non lontani paesi di Comerio e Barasso contestano a Besozzo il vanto di aver dato i natali a questo famoso cenobita e taumaturgo intorno al quale i dotti del secolo passato discussero parecchio. San Carlo Borromeo nel 1575 riconobbe ed autenticò le reliquie del beato Nicone e ne autorizzò il culto. La chiesa attuale venne eretta nel nostro secolo sul luogo di altra antichissima, insufficiente ai bisogni della cresciuta popolazione ed all'affluenza dei fedeli, che, in date circostanze, dai paesi circonvicini accorrono a venerare le reliquie del santo.

Besozzo è oggidì luogo eminentemente industriale, e, mossi in parte dal Bardello ed in parte dal vapore, si notano numerosi opifici, tra i quali vanno ricordati l'antica e grandiosa cartiera Pellegata, il setificio Baumann, i cotonifici Cantoni e Roncari e C., e varii molini, di cui il principale è quello della ditta Daniele Roncari e F. Esistono pure nel Comune un'importante fabbrica di laterizi a fuoco continuo ed una fabbrica di fiammiferi denominata *La Prealpina*.

Il territorio di Besozzo, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è praticato con grande intensità ed i bozzoli che se ne ricavano vengono per la maggior parte lavorati in luogo.

Cenno storico. — L'antichità di Besozzo è provata da lapidi romane trovate in quei dintorni e dalle leggende che si riferiscono a San Nicone. Fu nel periodo feudale dipendenza del contado del Seprio, al quale più tardi si sostituirono rapaci i Visconti d'Angera. Nel 1410 fu dato in feudo — col castello di cui vedesi ancora un avanzo nel torrione della villa Adamoli — al celebre capitano di ventura Facino Cane, al servizio dei Visconti, che assunse per la circostanza il titolo di conte di Besozzo e di Biandrate.

Da Besozzo fu originaria una famiglia assai cospicua e diffusasi poi anche in Milano: famiglia che diede vescovi, prelati, abbati, abbadesse, beati e beate alla Chiesa, uomini politici, guerrieri, giureconsulti — nel periodo comunale — ed artisti. Fra questi ci piace citare Michele o Michelino da Besozzo, pittore reputato che nel 1402 in concorso ad altri, dipinse le grandi vetriate posteriori del Duomo di Milano e Leonardo Besozzo che nel 1433 lavorava d'affreschi nelle chiese di Napoli, lasciando (in San Pietro a Carbonara) composizioni che ricordano per la soavità delle espressioni quelle del Beato Angelico, e reputate dal Malvezzi e dal Bizzozero fra le cose migliori della scuola lombarda in quel tempo.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr.

Biandronno (1433 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova sulla stretta lingua di terra che divide il lago di Varese dal laghetto di Biandronno, in posizione alquanto elevata (259 m.) dal livello di questi due laghi. Biandronno è oggi un discreto paese con una bella chiesa parrocchiale e numerose ville e cascinali nei dintorni. Su un vicino colle, detto in luogo Colle di Castel Vetero (288 m.), si trovano ancora gli avanzi d'un castello del periodo feudale.

Il laghetto di Biandronno, del quale più volte abbiamo discorso, ha un perimetro di quasi 4 chilometri, una profondità media di metri 2.5 ed è alto sul livello del mare

metri 242. Le sue rive sono piatte ed algose, onde più volte a togliere l'inconveniente dei miasmi si pensò di prosciugarlo destinandone il bacino all'agricoltura. Ma finora nulla se n'è fatto. Frattanto gli studiosi si occupano a ricercarvi residui delle stazioni palafittiche e le ricerche, il più delle volte, sono coronate da buon successo e proprio davanti a Biandronno si mostra oggi una bella stazione palafittica.

Il territorio di Biandronno è abbastanza fertile: produce cereali, foraggi, gelsi e viti; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Cenno storico. — La stazione palafittica di Biandronno prova come questa località fosse già popolata in una delle epoche preistoriche più remote, l'epoca della pietra. Nel medioevo Biandronno dipendeva dal contado del Seprio. Nel 1160 l'arcivescovo milanese Oberto da Pirovano occupò il castello di Biandronno insieme ad altre terre del Varesotto per impedire che se ne facessero padroni i Comaschi spalleggiati da Barbarossa. Nell'anno seguente il castello venne assaltato e preso da un Gozzalino nominato da Barbarossa conte del Seprio.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2] e T. a Gavirate, Str. ferr. a Varano e Besozzo.

Bogno (603 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alquanto a sud-ovest di Besozzo, fra il lago di Varese ed il lago Maggiore. Bogno sorge su una bella collinetta (307 m.) dalla quale si dominano con pittoresco effetto i vicini laghi. È paese grazioso con ricche villeggiature nei dintorni.

Il territorio di Bogno produce cereali, frutta, viti e gelsi; industria prevalente, l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Nel secolo XI Bogno aveva un castello che dal conte del Seprio, Guiberto da Ghemo, fu ceduto al Capitolo dei canonici di Brebbia. Ora n'è scomparsa ogni traccia, e sul luogo ove si presume sorgesse, attualmente ridotto a villa, fu eretta una torre-belvedere dalla quale si domina un vasto panorama.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. a Besozzo.

Brebbia (1725 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune fra il lago di Varese ed il lago Maggiore, in una regione di ridenti colline. Il Comune di Brebbia è diviso in due frazioni principali: Brebbia Inferiore (225 m.) con circa 800 abitanti e la sede comunale e Brebbia Superiore. Notevole sopratutto in Brebbia è la chiesa parrocchiale fondata — dicesi — da San Giulio, apostolo della riviera d'Orta nel 390. È tutta in pietra da taglio; nell'interno e nella parte posteriore fu più volte, ed anche recentemente rimodernata, ma la facciata si presenta in tutta la severa semplicità dell'antico stile lombardo. Fin dal secolo XI era officiata da un Capitolo di diciotto canonici che aveva molte possessioni nei dintorni. San Carlo Borromeo lo soppresse insieme a tanti altri allora esistenti.

Il territorio di Brebbia, assai fertile, produce cereali, viti e gelsi. Importante è in luogo la produzione dei bozzoli ed ottimi i vini di questa plaga.

Cenno storico. — Brebbia è luogo antichissimo. Nelle torbiere esistenti in quei dintorni si rinvennero traccie di una stazione preistorica dell'epoca della pietra e del bronzo. Al tempo dei Romani è fama che Brebbia fosse un castello agguerrito e che in vicinanza vi fosse un tempio a Minerva presso cui celebravansi i giuochi quinquattrii. Eravi pure un edifizio di terme erettovi da un Gneo Terenzio. Lapidi trovate in luogo dànno fondamento a queste asserzioni. Nel medioevo, intorno al secolo X, era feudo degli arcivescovi di Milano, e nel suo castello — sorgente sull'altura detta ancora oggi *Castellazzo* — si rifugiò l'arcivescovo scismatico ed intruso Gottofredo (974-979): l'arcivescovo Anselmo V (1126-1133) vi attese l'imperatore Corrado II per incoronarlo, ed infine, nel periodo delle guerre comunali e signorili, vi si rifugiarono più volte i nobili fuorusciti milanesi. Nel 1263 il castello fu distrutto dai Torriani, ma Brebbia come feudo, rimase ancora in podestà della Curia milanese che lo conservò sino alla

fine del secolo XIV. Dopo subì altre infeudazioni, l'ultima delle quali, fu alla famiglia Bernacchi che lo conservò fino allo scorcio del secolo passato.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Besozzo.

Bregano (375 ab.). — Questo piccolo Comune si trova sulla sponda occidentale del laghetto di Biandronno in posizione amena, assai apprezzata dai cacciatori per il grande passaggio di uccelli acquatici. Il paese di Bregano (303 m.) per se stesso nulla offre di notevole: sulla vetta di un colle vicino mostransi gli avanzi di un castello ch'ebbe qualche rinomanza nel periodo delle guerre comunali. Il territorio produce cereali, viti, gelsi e frutta. Importante per l'economia locale è il prodotto dei bozzoli, lavorati quasi tutti nelle vicine filande. Attiva evvi pure l'industria della pesca nei vicini laghi di Biandronno e di Varese.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² e T. a Gavirate, Str. ferr. locale.

Cadrezzate (951 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Il paese di Cadrezzate, capoluogo del Comune (281 m.) si trova su di una bella collinetta dominante il lago di Monate dalla sponda occidentale. Ha una discreta chiesa parrocchiale e qualche edifizio moderno: ma in complesso nulla che possa interessare lo studioso o l'artista. Il territorio produce cereali, frutta, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in luogo con grande intensità. Vi si trovano pure giacimenti di torba lavorati a beneficio dei setifici e degli altri opifici industriali esistenti in questa regione.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. ad Ispra.

Capronno (261 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Angera, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Si trova il territorio di Capronno nella plaga bassa e torbosa che è fra il lago Maggiore ed i laghetti di Comabbio e di Monate, all'estremità sud-ovest del mandamento. Il paese capoluogo (269 m.), di carattere affatto rurale, nulla presenta di notevole. Il territorio, ubertoso assai, dà cereali, foraggi, viti e gelsi. Industria locale, l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Capronno è luogo antico e nel passato aveva forse importanza maggiore di quella che oggidì non abbia. È ricordato da carte del secolo IX come terra di proprietà di Angelberga vedova di Lodovico II di Borgogna, re d'Italia, la quale, ritiratasi nel monastero di Santa Giulia a Brescia nell'anno 877, ne fece dono ad un monastero di Piacenza da lei fondato. Più tardi Capronno appare feudo della Chiesa milanese, e Matteo Visconti, signore d'Angera, avendo tentato nel 1311 di impadronirsene, trovò accanita resistenza in Cassano Torriani, allora arcivescovo di Milano. Sotto la dominazione spagnuola Capronno diventò, per denaro, feudo della famiglia Serbelloni che ne tenne il titolo e la signoria fino alla soppressione dei diritti feudali.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale ad Angera.

Cardana (718 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende su di una amenissima collina, al nord di Besozzo, dominante ad un tempo il lago Maggiore ed il lago di Varese. Il paese di Cardana (307 m.), grazioso e pulito, con qualche villeggiatura nei dintorni, nulla offre di speciale interesse per l'artista e lo studioso. Prodotti del suolo sono i cereali, le viti e il gelso. Industria prevalente, l'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Cardana è luogo antico; fu feudo dei monaci d'Orta che per tre secoli officiarono nella chiesa di Besozzo. San Carlo Borromeo sopprimendo questo feudo ne incamerò i terreni al Seminario teologico di Milano, il quale ne venne espropriato dal Governo nazionale per effetto delle leggi 1866 e 1867 sull'Asse Ecclesiastico.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Besozzo.

Cazzago Brebbia (816 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova sulla sponda sud-ovest del lago di Varese, sopra un colle (263 m.) dal quale si gode un incantevole panorama di tutta la regione circostante. Cazzago Brebbia è un discreto villaggio, con qualche edifizio moderno ed alcune villeggiature signorili nei dintorni; ma, all'infuori della sua pittoresca posizione, nulla offre di notevole. Il territorio, attivamente coltivato, produce cereali, viti e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta e la pesca sono le maggiori industrie locali.

Cenno storico. — Le memorie che si hanno intorno a questo paese risalgono alla fine del secolo VIII ed al principio del secolo IX, risultando da documenti, che quivi avesse dominio Alpicario, aio di Adelaide figlia di Pipino re d'Italia. Morto Alpicario il feudo venne avocato dalla corte imperiale; indi concesso nell'840 ad un diacono Regimperto. In seguito fu in dipendenza del contado del Seprio.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^{a} a Gavirate, T. e Str. ferr. a Ternate.

Cellina (442 ab.). — Questo grazioso paese si trova su un'altura (240 m.) in vicinanza della sponda orientale del lago Maggiore ed alquanto al disotto di Leggiuno a cui è unito da un buon tratto di strada carrozzabile.

Ciò che più vi ha di notevole in Cellina è l'eremo di Santa Caterina del Sasso, detto anche *Sasso Ballaro*, altura dalla quale si domina il meraviglioso bacino centrale del lago colle isole Borromee e il bacino inferiore fino quasi ad Arona, colle incantevoli spiaggie di Lesa e Belgirate. L'eremo o convento è riunito ad una chiesuola mediante un terrazzo pensile, dal quale si scorge una selvaggia valletta, percorsa nel fondo da un rumoroso torrentello. In questi luoghi stette, nel secolo XII, a farvi, in rigorosa penitenza, vita solitaria, Alberto da Besozzo, e vi stette 34 anni, ricevendo il vitto dai naviganti, ai quali calava un cestello dalla rupe soprastante al lago. Esso vivente, e per le sue esortazioni, venne eretta presso all'eremo una cappella dedicata a Santa Caterina: quivi fu deposta la salma dell'eremita morto in odore di santità e poscia beatificato. Più tardi questa cappella venne incorporata nella chiesa eretta a spese delle famiglie facoltose di Ispra, per voto fatto a scampo di una grande invasione di lupi.

Nel porticato esterno della chiesa è dipinta una *Danza macabra* di mediocre effetto. L'interno, risultando dall'unione delle tre cappelle preesistenti, è piuttosto irregolare. Dal soffitto pendono, caso curioso, tre blocchi di pietra precipitati dalla sovrastante rupe e fermatisi sulla vôlta per una rara combinazione di statica. Sotto l'altare maggiore, in una specie di sotterraneo, chiuso da un cancello di ferro, mostrasi la grotta nella quale per tanti anni visse il beato Alberto di Besozzo, col pertugio dal quale egli riceveva il vitto. Vi sono in questo santuario alcune pitture del Quattrocento ed altri affreschi attribuiti al Luino, ma piuttosto deteriorati dall'umidità.

Il territorio di Cellina è fertilissimo e ben coltivato; produce specialmente gelsi, viti e cereali. Industria prevalente è l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^{a} a Leggiuno, T. e Str. ferr. a Leggiuno e Monvalle.

Cerro Lago Maggiore (395 ab.). — Si trova questo amenissimo paese sulla sponda orientale del lago Maggiore, a sud di Laveno e di fronte al grande bacino centrale, del quale si domina l'opposta riva, coll'insenatura di Pallanza e le isole Borromee. Il paesello di Cerro, moderno e pulito, è per la maggior parte costituito di villette e di casini prospicienti al lago. Piccola, ma di buon disegno è la chiesa parrocchiale. Il territorio di Cerro Lago Maggiore è fertilissimo: produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è industria fiorente.

Cenno storico. — L'esistenza di questo paese risale oltre al secolo XIII. Si ha una pergamena del 1320, ove è nominato un Ridolfino di Cerro, figlio ad un Settimio pure di Cerro. Il luogo possedeva un castello, avente giurisdizione sui villaggi circostanti. La maggior parte del territorio dipendeva, per cessione fattane da un Riccardo e da

una Anselda sua moglie, figlia ad un conte Lanfranco, dal monastero di Arona. Nella vicina frazione di Ceresolo si annidò per molti anni, durante il secolo XVI, il corsaro Polidoro colla sua banda a dar la caccia a quante barche passavano in quelle vicinanze. Caduti in mano della giustizia quei malandrini furono, per sentenza del tribunale di Varese, impiccati davanti alla spiaggia, teatro delle loro imprese. Fino alla metà del nostro secolo la parrocchiale del Comune era a Ceresolo, indi fu trasferita al Cerro.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 a Leggiuno, T. e Str. ferr. a Laveno.

Cocquio (2054 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alquanto sulla destra della strada provinciale Varese-Laveno, a cui lo unisce un breve tronco di strada rotabile, in posizione eminentemente pittoresca, perchè all'imbocco della Valcuvia ed alle falde sud-ovest del Campo dei Fiori. Cocquio (319 m.), capoluogo del Comune, è una bella e ridente borgata, di circa un migliaio d'abitanti, con edifizi moderni, una bella chiesa parrocchiale e filande per la seta. Altra frazione importante è Sant'Andrea, con stazione sulla linea ferroviaria Varese-Laveno. Quivi pure sono belle case di villeggiatura, opifici industriali ed un ridente contorno di colline.

Prodotti locali: cereali, viti e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è praticato in questo Comune su vasta scala.

Cenno storico. — Cocquio è luogo antico. Il castello, di cui si veggono ancora gli avanzi sull'alto di un colle, esisteva nel secolo XIII e dava titolo comitale alle famiglie che n'ebbero il possesso.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Sant'Andrea*).

Comabbio (719 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — incorporato nel mandamento giudiziario di Gavirate. Comabbio, capoluogo del Comune, sorge su d'un ameno colle (307 m.), non lungi dalla sponda occidentale del laghetto omonimo, che altri chiama anche lago di Ternate o di Varano. La vista che da Comabbio si gode sui laghetti circostanti di Biandronno e di Monate, sul lago di Varese e su tutto il semicerchio delle prealpi varesine, è delle più belle. All'infuori di questo panorama, Comabbio ben poco offre di interessante a chi lo visita. Monumenti dell'antichità di questo paese sono gli avanzi di un castello, che, in completo abbandono, si trovano su d'un colle vicino.

Il lago di Comabbio — del quale pure abbiamo fatto cenno nelle notizie generali nella provincia di Como — ha un perimetro di chilometri 8 circa; le sue acque hanno una profondità media di 7 metri. L'estremità meridionale di questo lago appartiene alla provincia di Milano, circondario di Gallarate.

Il territorio di Comabbio, fertilissimo e con molta cura lavorato, produce in abbondanza cereali, foraggi, viti e gelsi. Industria prevalente è l'allevamento dei bachi da seta; vi si esercita pure la pesca e, nella stagione propizia, anche la caccia agli uccelli acquatici, con ottimi risultati.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 a Ternate, T. e Str. ferr. a Ternate e Varese.

Comerio (839 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova alle falde meridionali del Campo dei Fiori, sulla strada che da Varese conduce a Laveno, in posizione piuttosto alta e ridentissima. Comerio (383 m.) è un bel paese, pressochè interamente rinnovato, con una chiesa parrocchiale di buon disegno e moderna ed è luogo, per la sua posizione, per l'estesa vista che offre da ogni parte, per il clima sempre temperato, assai frequentato dai villeggianti. Nei dintorni si ammirano alcune magnifiche ville, fra le quali vanno ricordate la Noseda e la Tallacchini. Il territorio fertilissimo e lavorato con somma cura produce cereali, viti, gelsi, frutta e piante ornamentali. Lo allevamento dei bachi da seta è praticato su vasta scala.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Barasso.

Ispra (1471 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Ispra (225 m.) si trova sul pendìo di un colle guardante il lago Maggiore, in posizione veramente incantevole. Il paese è grazioso, pressochè interamente rimodernato e, monumento del suo passato, mostra una torre antica, massiccia, benissimo conservata. Discreta per disegno, sebbene non molto vasta, è la chiesa parrocchiale.

I dintorni di Ispra, eminentemente pittoreschi, sono popolati di ricche ville, delle quali taluna — come quella dei Castelbarco — è veramente notevole per architettura e grandiosità. Bel monumento è pure la cappella sepolcrale della contessa Antonietta di Castelbarco nata principessa Albani, sorgente sulla vetta d'un poggio, al quale si accede per un viale fiancheggiato da cipressi. Consta d'un tempietto rotondo in granito rosso e bianco di Baveno e di Montorfano. Di là il panorama è incomparabile.

Nelle vicinanze di Ispra si trova una sorgente d'acqua solforosa freschissima, sgorgante su strati di schisti bituminosi e di torba. Il territorio di Ispra, piuttosto arido e sassoso, non è molto fertile. Tuttavia, lavorato con grande attività com'è, produce viti, frutta e castagne.

Cenno storico. — Ispra è luogo assai antico. Secondo il Merula, esso deve il suo nome all'asperità del colle sul quale sorge, ingombro di sassi e franoso: *quasi ab saxorum difficultatis aspera.* Nel 1152 possedeva una chiesa dedicata a San Salvatore e dipendente dal Capitolo dei canonici di Brebbia. I Visconti d'Angera tennero più volte questo luogo in soggezione.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Laveno (1848 ab.). — È questo uno dei più belli, ed oggidì anche dei più importanti, paesi esistenti sulla sponda orientale del lago Maggiore. A Laveno fanno capo varie strade: la provinciale, da Varese e da Luino — per la Valcuvia — ma innanzi tutto, le linee ferroviarie: Milano-Gallarate-Laveno; Milano Nord-Varese-Laveno, ed infine è toccato dalla grande linea internazionale del Gottardo, tronco italiano di Novara-Pino.

Laveno sorge in una vasta insenatura del lago, di fronte a Pallanza e ad Intra, alle falde meridionali del Sasso del Ferro (1062 m.), che sopra questo paese si alza imponente, quasi a picco. È paese moderno, industrioso, con begli alberghi, case pulite ed eleganti, una chiesa di vaste proporzioni, di bel disegno, con un alto e slanciato campanile di stile lombardo, del secolo XIV. Notevole è pure il palazzo, sede del Municipio, davanti al quale è un modesto monumento in granito ricordante il fatto d'arme compiutovi, nel maggio 1859, da Garibaldi contro gli Austriaci. Sotto il porticato del palazzo Municipale di Laveno si legge la lapide commemorativa dei cittadini di questo Comune morti nelle guerre d'indipendenza, nonchè la lapide con un medaglione-ritratto del celebre medico Monteggia, onore delle scienze mediche italiane e dell'Ospedale Maggiore di Milano, sul principio di questo secolo, nativo appunto di Laveno.

Della sua antichità Laveno serba ricordo nel vecchio castello, la cui torre restaurata contiene gli avanzi dei Cacciatori delle Alpi caduti nell'assalto notturno del 30-31 maggio 1859, onde togliere agli Austriaci questo posto nel quale s'erano rafforzati con due fortini e dove tenevano molte barche a vapore armate in cannoniere, colle quali potevano danneggiare i paesi circostanti e tentare qualche sorpresa sulla riva piemontese. Il tentativo di Laveno, causa l'imperizia o la perfidia delle guide, che fecero smarrire la strada alla colonna Bronzetti, non riescì; ma ammirabile fu lo slancio all'assalto dei Garibaldini, molti dei quali rimasero morti e feriti sul luogo. I due fortini, tenuti dagli Austriaci, vennero poco dopo quel fatto sgombrati e, nell'anno successivo, demoliti perchè, più che inutili, pericolosi.

Laveno (204 m.) è borgata assai industriosa: importante sopratutto è l'officina della *Società Ceramica Italiana «Verbanum»*, nella quale si lavorano porcellane, maioliche e stoviglie di uso domestico, facendosene anche grande esportazione per l'estero. Havvi inoltre un grandioso setificio ed una fabbrica di cappelli. Dal Sasso del Ferro, il bel massiccio che incombe su Laveno, si trae molta legna da ardere e carbone, prodotti che generalmente s'imbarcano per essere portati a Milano per il Naviglio Grande.

Il porto di Laveno è uno dei più belli del lago Maggiore: tutti i piroscafi lo toccano lasciandovi o prendendovi merci e passeggieri, essendo esso il porto naturale di Milano su questo lago; è pure munito di poderose *grù* a vapore per il carico dei massi e dei lastroni di granito, che si trasportano dall'opposta riva di Baveno per essere inoltrati a destinazione mediante la ferrovia.

Belli e comodi edifizi sono pure le due stazioni ferroviarie di Laveno: quella della Nord-Milano, in comunicazione diretta col pontile dei piroscafi sul lago; quella della Rete Mediterranea, un po' discosta dal paese, al quale è unita mediante un bel viale alberato. Importante opera dell'ingegneria ferroviaria è la galleria fra Laveno e Porto Valtravaglia, sotto il Sasso del Ferro, per la linea del Gottardo: è lunga quasi 3 chilometri e fu scavata a foro cieco, superando non poche difficoltà naturali e tecniche. Nello scavo di questa galleria vennero adoperate perforatrici ad aria compressa.

Il territorio di Laveno, stendentesi sulla larga alluvione formata dal Boesio prima di sboccare nel lago, è assai fertile e ben coltivato: produce cereali, frutta, viti e gelsi; nella parte alta, sui fianchi del Sasso del Ferro, castagne e legname da ardere.

Cenno storico. — Il paese di Laveno è relativamente moderno; ma è opinione dei dotti ch'esso abbia preso il nome da *Labienum*, vico o borgo, che al tempo dei Romani si trovava in quei dintorni, ma che fu distrutto nel periodo delle invasioni barbariche. È fama che nella rocca di Caldè, fra Laveno e Porto Valtravaglia, si rifugiasse, ad estrema difesa, nel 962, Adalberto figlio di Berengario II re d'Italia, contro l'imperatore Ottone I, il quale se ne impadronì poi nell'anno 964.

Di Laveno, oltre il celebre medico-chirurgo Monteggia già ricordato, nato nel 1762, fu nativo l'archeologo ed agronomo distinto Carlo Tinelli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Leggiuno (842 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova non lungi dalla sponda orientale del lago Maggiore, alquanto al disotto dell'insenatura di Laveno. A Leggiuno fa eziandio capo la strada comunale che, staccandosi dalla provinciale Varese-Laveno a Gemonio, più direttamente conduce, per Caravate e Sangiano, al Verbano.

Leggiuno (247 m.), sebbene vanti antichissime origini, è paese affatto moderno, con begli edifizi e molte ville nei dintorni assai pittoreschi. La chiesa parrocchiale, nella quale fin dal 1288 officiava un Capitolo di canonici, fu varie volte rifatta e rimodernata, sicchè non serba traccie dell'antico suo disegno. Bellissima è la vista che da Leggiuno si gode sul lago e più propriamente sul delizioso bacino delle Isole Borromee. Il territorio produce cereali, viti e gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è in luogo assai praticato.

Cenno storico. — Intorno al nome di questo paese gli eruditi si sono alquanto arrabattati: chi lo voleva derivato dal latino *Legiodunum* o *Legiuna*, cioè sede di una legione, e chi, forse con maggiore verosimiglianza, dal celtico *Leze-dunum* presso alla *duna* od *altura*. Comunque, l'antichità rimarchevole di questa borgata è fatto positivo: la sua chiesa di San Primo esisteva avanti l'846, poichè un documento di quell'anno afferma esistervi un'arca in mattoni col corpo di San Primo, depostovi per consentimento di Angilberto arcivescovo di Milano (824-859). — In quel tempo Leggiuno, detto *Lezedunum*, era feudo di un tale Erimberto, conte palatino e vassallo dell'imperatore Lotario.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Lentate Verbano ora Osmate Lentate (760 ab.). — Questo Comune, già appartenente al mandamento d'Angera, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Il territorio si trova nella parte estrema, sud-ovest del mandamento di Gavirate ed anche del circondario, presso il confine colla provincia di Milano, fra il lago di Comabbio ed il lago Maggiore.

Il Comune è costituito principalmente da due frazioni: Osmate (334 m.), presso il laghetto di Monate, colla sede del Municipio e con circa 350 abitanti, in amena posizione, e Lentate Verbano (287 m.). Nulla di notevole in questi due paeselli di aspetto rurale; in Osmate sonovi ville signorili con belle prospettive. Il territorio, fertile e ben coltivato, produce cereali, foraggi, viti, gelsi e frutta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Sesto Calende.

Lisanza (454 ab.). — Anche questo Comune, che appartenne al soppresso mandamento di Angera, fu — a seguito della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Si trova il paese di Lisanza, capoluogo del Comune, all'estremità sud-ovest del mandamento, nel punto in cui il lago entrando nella gola di Sesto Calende va ridiventando fiume.

Lisanza (236 m.) è un grazioso paesello, in amena posizione, pressochè interamente rimodernato. Del suo passato mostra ancora il castello, che fu dei Visconti di Aragona, i quali ebbero, ed i cui discendenti hanno ancora, proprietà in questa regione. Il territorio produce in abbondanza cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è la maggiore industria del luogo.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² ad Angera, T. e Str. ferr. a Sesto Calende.

Malgesso (669 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova ad occidente del laghetto di Biandronno ed è toccato dalla strada comunale che da Biandronno medesimo per Bregano e Brebbia va ad Ispra sul lago Maggiore. Il paese di Malgesso (295 m.) non ha, all'infuori della sua posizione pittoresca, nulla di notevole. Prodotti locali: cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è praticato quivi su vasta scala ed il prodotto n'è lavorato di prima mano nelle filande numerose dei paesi circostanti.

Cenno storico. — Come quasi tutti i paesi di questa plaga, anche Malgesso fu stazione di popoli preistorici. Nelle vicinanze, presso la località detta dei *Poncelletti*, si rinvenne, nel 1872, un sepolcreto con vasi, bronzi, armi ed altri oggetti del periodo celtico. Vennero depositati nel Museo di Varese. Nelle antiche carte della parrocchia di Varese questo paese è ricordato col nome di *Malgressus*, e subì varie infeudazioni.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Besozzo.

Mercallo (686 ab.). — Questo Comune fece parte del soppresso mandamento di Angera e venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Si stende il territorio di Mercallo all'estremità del mandamento, presso la punta meridionale del laghetto di Comabbio e sul confine della provincia comasca colla milanese.

Mercallo (277 m.) è villaggio di carattere essenzialmente agricolo, che pur non mancando di qualche bell'edifizio moderno nulla ha d'interessante per lo studioso o l'artista. Fertilissimo, perchè su fondi irrigui e torbosi, è il territorio, che produce cereali, foraggi, viti e gelsi. Industria prevalente, l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Sesto Calende.

Mombello Lago Maggiore (1600 ab.). — Questo popoloso Comune si trova alquanto sulla sinistra della strada provinciale Varese-Laveno, non lungi dallo sbocco della Valcuvia nel lago Maggiore.

Mombello (288 m.), capoluogo del Comune, è un bel paesello di carattere moderno, in posizione amenissima, per le montagne che lo circondano e per la vicinanza del

lago, popolato nei dintorni da ville e cascinali di una certa importanza. Nulla però havvi in questo Comune che possa attirare l'attenzione dello studioso e dell'artista fuori delle bellezze naturali del luogo. Il territorio, fertilissimo, produce cereali, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in tutto il Comune su vasta scala.

Cenno storico. — In Mombello ebbero convento e possessioni estesissime gli Umiliati. Da questo convento venne appunto quel Gerolamo Donato Farina che, d'accordo con altri quattro frati, attentò, il 26 ottobre 1569, alla vita del cardinale arcivescovo San Carlo Borromeo, con un colpo di archibugio fallitogli. Questa congiura, che fu una delle più clamorose del secolo XVI, ebbe motivo dall'odio che avevano concepito gli Umiliati contro l'arcivescovo, lavorante, più che alla riforma, alla soppressione della loro corporazione, nella quale s'erano manifestati molti abusi e corruzioni. Dopo lunga prigione, con relativa tortura, i congiurati, ch'erano: Clemente Mirisio, prevosto di Caravaggio; Lorenzo Campagna, prevosto di San Bartolomeo di Verona; Gerolamo Legnano, prevosto di Vercelli e Gerolamo Donato Farina, diacono, vennero giustiziati sulla piazza di Santo Stefano in Milano il 2 agosto 1570: il Legnano ed il Campagna decapitati, perchè nobili; il Mirisio ed il Farina appiccati perchè plebei, previo il taglio della mano destra al Farina, come esecutore del sacrilego attentato.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Laveno.

Monate (361 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova sulla sponda settentrionale del piccolo laghetto, al quale esso diede il nome ed è unito da un tronco di strada rotabile con Bregano e Biandronno. Monate (275 m.) nulla offre d'interessante all'infuori della sua pittoresca posizione e di qualche villetta nei dintorni.

Il laghetto di Monate ha un perimetro di chilometri 7 $^1/_2$ ed una lunghezza massima di metri 2900, con una larghezza di metri 1200 nel punto massimo. È alto metri 266 dal livello del mare ed ha una profondità media di metri 16 e massima di metri 34. È lago assai pescoso e le sue sponde, delizia dei cacciatori, sono in ogni stagione frequentate da uccelli acquatici in gran copia. Emissario del laghetto di Monate è la Guassera od Acquanera, uscente dal lago presso Travedona e gittantesi, dopo un giro assai tortuoso fra quelle vallette, nel lago Maggiore a nord di Ispra.

Il territorio di Monate, assai fertile, produce cereali, viti e gelsi. Fiorente vi è l'industria, sussidiaria all'agricola, dell'allevamento dei bachi da seta.

Cenno storico. — Monate è luogo antico, ricordato nelle cronache medioevali. Nel 1393 monsignor Branchino da Besozzo, vescovo di Bergamo, fondò in Monate una collegiata composta di un arciprete e quattro canonici. San Carlo Borromeo, nel 1574, soppresse questa come tante altre collegiate e ne trasferì nominalmente la dignità alla parrocchia di San Tommaso in Terramala a Milano, ancora conservante il titolo di arciprete di Monate.

Sulle rive del lago di Monate, alla Guassera, fu combattuta, nel 1276, una fierissima battaglia tra nobili fuorusciti ghibellini, condotti dal Langosco signore di Pavia e dai Visconti ed i popolani guelfi di Milano, capitanati dall'arcivescovo Cassano Torriani. La vittoria, sanguinosamente disputata, rimase in ultimo ai Ghibellini.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 a Travedona, T. e Str. ferr. a Ternate-Varano.

Monvalle (873 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune in ridentissima posizione, non lungi dalla sponda orientale del lago Maggiore. Monvalle (260 m.) è un grazioso paese di 560 abitanti circa, contornato da belle villette, ma senza che vi sia cosa di speciale interesse. Il Comune consta di varie frazioni: di queste, dopo il capoluogo, la più importante è Turro, pittoresco paesello vicinissimo alla sponda del lago Maggiore, presso la foce del Morbio, fiumicello scendente dalle vallette soprastanti a Gemonio, sul fianco occidentale del Campo dei Fiori. Il territorio, fertile, produce cereali, gelsi e viti; l'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente nel Comune.

Cenno storico. — Si hanno notizie intorno a questo paese dal secolo XI, risultando per antichi documenti che vi esisteva una chiesa parrocchiale sin dall'anno 1042. Il castello, di cui rimangono ancora avanzi, fu della famiglia dei Besozzi.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2] a Besozzo, T. e Str. ferr. locali.

Olginasio (506 ab.). — Il capoluogo di questo Comune (254 m.) si trova a breve distanza dall'estremità occidentale del lago di Varese ed in un punto intermedio fra Gavirate e Besozzo. Nulla di notevole in questo paese di carattere essenzialmente rurale. Prodotti locali: cereali, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria prevalente in luogo.

Cenno storico. — Olginasio è luogo antico, ricordato nelle cronache del periodo comunale ed in quelle dei tempi successivi col nome di *Ad fornacem Alcis.*

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. a Besozzo.

Ranco (517 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Ranco (214 m.) capoluogo del Comune, si trova su un promontorio della sponda orientale del lago Maggiore, al nord di Angera. È, come tutti i paesi litoranei, d'impronta moderna, pittoresca, con una discreta chiesa parrocchiale. Il territorio, aspro e sassoso, non è molto fertile; ove è più favorito produce viti e frutta; nella parte alta della collina dà castagne.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2], T. e Str. ferr. ad Angera.

Sangiano (651 ab.). — Il capoluogo di questo Comune (227 m.) si trova sulla strada fra Gemonio e Leggiuno, nella parte occidentale del mandamento. È un paesetto moderno, contornato da qualche discreta villeggiatura; ma nulla di notevole nel complesso. Anche la posizione, caso raro in tutta questa regione, è piuttosto malinconica.

Nel territorio di Sangiano avevano, prima della soppressione delle corporazioni religiose, un convento e possedimenti importanti i frati Agostiniani di Turbigo. Prodotti del luogo: cereali, viti e gelsi; nella parte alta del Comune si trovano pascoli abbondanti frequentati da mandre bovine ed ovine.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2] a Leggiuno, T. e Str. ferr. locali.

Taino (1535 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Angera, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Taino (263 m.), capoluogo del Comune, è un bellissimo paese di circa 1200 abitanti, poggiante su di un'altura, con stupendo panorama sul lago Maggiore. È di apparenza affatto moderna e rinnovata n'è pure la bella chiesa parrocchiale. Fra le molte, ricche villeggiature che ne popolano i dintorni pittoreschi va distinta la suntuosa villa dei Serbelloni, che, dalla dominazione spagnuola fino allo scorcio del secolo XVIII, ebbero in feudo questo Comune insieme al non lontano Capronno. Il territorio fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi e frutta. Importante è pure il prodotto dei bozzoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P[2] ad Angera, T. e Str. ferr. locali.

Ternate (985 ab.). — Anche questo Comune, come il precedente, faceva parte del soppresso mandamento di Angera e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Gavirate. Ternate (334 m.) è un mediocre paese all'estremità settentrionale del laghetto di Comabbio, il quale, da taluno, è anche detto lago di Ternate. È di carattere affatto rurale, conservante ancora nella chiesa parrocchiale qualche memoria della sua antichità. Il territorio, irriguo e fertile, produce abbondantemente cereali, gelsi, viti e frutta. Vi si allevano i bachi da seta su vasta scala.

Cenno storico. — Secondo gli etimologhi questo paese deve il suo nome al fatto di trovarsi fra i tre laghi: di Varese, Comabbio e Monate. Esisteva, fin dai bassi

tempi, nel 1042, un tale Andegiso d'Orléans, che vi fondò un santuario detto la *Crocetta* in onore del Santo Sepolcro, che, alla morte del fondatore, passò all'abate di Sant'Ambrogio di Milano. Nel 1478 era reddituaria dei beni di questo santuario quella Marliani che fu concubina impudente di Galeazzo Maria Sforza; ma morto il drudo, per la congiura dell'Olgiato, la Marliani dovette rendere quel benefizio alla Chiesa e papa Sisto IV lo assegnò ai monaci di San Pietro in Gessate a Milano. La chiesa della Trinità in Ternate data dal 1148.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Travedona (1345 ab.). — Il territorio di questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Angera e, dopo la legge del 30 marzo 1890, aggregato a quello di Gavirate, si stende fra il lago di Varese ed il laghetto di Monate, in maggior prossimità di quest'ultimo lago. Travedona (275 m.) è una popolosa borgata in via di progressivo miglioramento, sebbene di carattere essenzialmente rurale. Interessante è la chiesa parrocchiale, datante dal secolo XIII. Il territorio è sparso di belle ville e di cascinali formanti frazioni del Comune. Prodotti del suolo: cereali, viti, gelsi e foraggi. L'allevamento dei bachi da seta è praticato in tutto il Comune su vasta scala.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. locali.

Trevisago (588 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova in posizione elevata (380 m.), su un colle, alle falde occidentali del Campo dei Fiori, toccato dalla strada secondaria che per Cocquio ed Orino va a Cuvio. La posizione è assai bella; ma l'abitato nel quale vivono, poco più che 200 persone, nulla offre di notevole all'escursionista. Frazione importante del Comune di Trevisago è il paesello di Carnisio, dal quale si ha una bellissima vista sul versante occidentale del Campo dei Fiori.

Il territorio di questo Comune, ben esposto e soleggiato, dà viti rigogliose, gelsi e cereali. L'allevamento dei bachi da seta quivi pure ha una certa importanza.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² a Cocquio, T. e Str. ferr. a S. Andrea (fraz. di Cocquio).

Varano (843 ab.). — Questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Angera e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Gavirate. Il capoluogo (275 m.) si trova presso la sponda orientale del laghetto di Comabbio, sulla linea Gallarate-Laveno ed è villaggio di apparenza moderna che nulla offre di interessante al visitatore. Il territorio è fertilissimo: dà cereali, viti, gelsi e frutta. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura locale.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² a Ternate, T. e Str. ferr. locali.

Voltorre (512 ab.). — Questo piccolo ed interessante paese si trova a 260 m. sul mare, in amena posizione, in riva al lago di Varese e deve il suo nome molto probabilmente all'alta ed antica torre che sorge dietro il gruppo dei bassi e rustici suoi casolari. Voltorre è nome conosciuto dagli artisti e dagli studiosi della storia dell'arte per il suo chiostro: monumento dei più antichi e dei più caratteristici dell'arte lombarda, per certo anteriore al Mille. Il chiostro di Voltorre, annesso ad un convento di Lateranensi, consta di un edifizio quadrilatero a porticato e dà subito, a chi lo visita, la più gradevole impressione che in linea d'arte medioevale si possa desiderare. « È — scrive il Bizzozero, dotto illustratore delle bellezze del territorio varesino — davvero singolare la bellezza di questo edifizio di stile longobardo, costrutto in varii periodi, verso il Mille. I quattro lati sono formati da portici che sostengono il piano superiore; i portici si presentano verso il cortile, da un lato a piccole, graziose arcate in mattoni con risalti e fregi, sostenute da eleganti e svelte colonnette quali ottangolari, quali tonde, con capitelli di forma l'una dall'altra diversa; in due altri lati a colonnette più sottili e più basse, ma pur sempre elegantissime, che terminano con capitelli di forma svariata e bizzarra portanti una specie di mensola sulla quale

si appoggiano le grosse pietre dell'edifizio..... Tra i fregi del capitello della colonnetta che risponde a sinistra di colui che dal portico entra nel cortile stà scolpita in caratteri ed in abbreviature medioevali un'iscrizione, che si sarebbe interpretata: LANFRANCVS MAGISTER. FILIUS DOMINI ERSATII DE LIVVRNO ». « Qui — soggiunge il dotto Merzario alla ricerca dei nomi, delle provenienze e delle prime opere dei Maestri Comacini — abbiamo un nome, un Lanfranco di Ersazio, sua patria Ligurno, distante pochi chilometri da Voltorre, villaggio antico, nel quale, nel 1858, fu scoperta una necropoli romana: un'architettura e una scultura e caratteri scolpiti che indicano l'età e lo stile del 1000 o del 1100 e richiamano (??) il m. Lanfranco che, nel 1099, dava il disegno del Duomo di Modena, condotto, per lunga serie d'anni, da maestri, architetti e scultori di Campione ».

In questo chiostro, benissimo conservato, del quale si cominciano ad avere memorie scritte solo dal 1296, mentre ha evidentemente un'esistenza maggiore di tre o quattro secoli almeno, si leggono sulle travi del portico varie iscrizioni, delle quali queste due veramente significanti: *Ingredere onustus, non onerosus amicus* e poscia *Amicis onustis, semper amica domus!*

Il territorio di Voltorre, assai fertile e verdeggiante, produce cereali, viti, gelsi, frutta ed ortaglie. Vi si alleva largamente il baco da seta e vi si esercita la pesca ed a stagione propizia anche la caccia degli uccelli acquatici, in cotesta regione lacustre abbondantissimi e svariati.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr. a Gavirate.

Mandamento di LUINO (comprende 39 Comuni, popol. 25,937 ab.). — Per effetto della legge 30 marzo 1890 sulla nuova circoscrizione delle preture, il mandamento giudiziario di Luino venne costituito dai Comuni che facevano parte del mandamento medesimo, avanti la promulgazione della nuova legge, e dai Comuni del mandamento di Maccagno la cui pretura fu soppressa. In tal modo il mandamento di Luino occupa una vasta zona di territorio, si può dire anzi, tutta l'estremità settentrionale del circondario di Varese. I confini del mandamento di Luino sono in gran parte i confini del Regno d'Italia; poichè a nord e nord-est il mandamento di Luino confina col territorio svizzero; ad est ed a sud confina coi mandamenti di Arcisate e di Cuvio ed a ovest col lago Maggiore, del quale forma, da Porto Valtravaglia a Pino, per un tratto d'oltre 20 chilometri, la sponda orientale.

Il territorio del mandamento di Luino è eminentemente montuoso: non vi sono, è vero, altissime cime, ma numerosissime invece sono le cime oltrepassanti i mille metri e non poche quelle che si aggirano sui 1500 e si accostano ai 2000 metri. Troppo lungo sarebbe l'enumerarle tutte: ci riferiremo ad esse in luogo più opportuno, toccando dei Comuni al cui territorio questi monti sono di pertinenza. Numerose sono le valli comprese nel territorio mandamentale; ma queste possono raggrupparsi in tre vallate principali: la Valtravaglia, la val Marchirolo, la valle di Maccagno o val Vedasca.

Il fiume di maggiore importanza del territorio di Luino è la Tresa, emissario del lago di Lugano che, scorrendo per la stretta ed alpestre valle Marchirolo, scende a sboccare nel lago Maggiore presso Luino. Vi sono poi la Morgorabbia, che nascendo tra i monti della Valcuvia e della Valganna, scende a gittarsi essa pure nel lago Maggiore al sud di Luino; il Giona o fiume di Maccagno, che scendendo dai monti Tamaro (1961 m.) e Paglione (1603 m.) in Canton Ticino, percorre tutta la vallata di Maccagno per gettarsi, non lungi da questo paese, nel lago Maggiore. Corsi d'acqua minori sono quelli della Valtravaglia, la Colmegna, la Ceresola, affluenti tutti al Verbano. Al disopra di Maccagno, presso al confine svizzero, trovasi pure un grazioso laghetto alpino, il lago d'Elio, il cui emissario, il Casmera, si getta nel Giona al disotto di Garabiolo.

Data la natura del suolo, montuoso sempre ed in molti punti anche aspro e sassoso, ombreggiato quivi sempre da alte cime, il territorio del mandamento di Luino non è molto fertile, anzi in molte località è assolutamente povero ed ingrato. Donde il numeroso contingente fornito dalla popolazione maschile di questa regione all'emigrazione temporanea, in ispecial modo nella vicinissima Svizzera, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, ove più specialmente esercita sempre i mestieri di muratori, scalpellini, fumisti, camerieri d'alberghi e trattorie e spazzacamini. Tuttavia, dove è possibile, il suolo è coltivato con grande cura, dedicandosi all'agricoltura le donne operosissime di questa regione, e se ne ritraggono viti, gelsi, frutta nella parte bassa; segale, castagne, foraggi e pascoli nella parte alta. Vi sono eziandio cave di marmo e altre pietre da costruzione, nonchè alcune sorgenti d'acque minerali.

Luino (3023 ab.). — Questo importantissimo Comune, detto anche *Luvino*, si trova sulla sponda orientale del lago Maggiore, vicino alla foce della Tresa, emissario del Ceresio in questo lago. Luino, per la sua posizione, pressochè intermedia sul lago Maggiore, ove fanno capo le strade per le valli dell'alto Varesotto e per il lago di Lugano, fu sempre un punto di passaggio e di traffico importante. Questa importanza subì un visibile crescendo dal 1882 in poi quando, apertasi la linea del Gottardo, Luino diventò stazione internazionale fra l'Italia e la Svizzera e quando — poco appresso — apertasi la linea economica di raccordo, Luino-Ponte Tresa, Luino ebbe facile e diretta comunicazione col lago di Lugano e da questo, per la via ferrata Porlezza-Menaggio, col lago di Como. Oggi Luino è una borgata essenzialmente moderna e rinnovata e, come tutti i luoghi nei quali è grande e continuo il passaggio dei forestieri, dotato di numerosi e grandiosi alberghi, di belle vie, di passeggiate lungo il lago, di illuminazione a gas e di tutti i comodi dei quali può godere una piccola città in pieno progresso.

La chiesa prepositurale, di moderna costruzione, di vaste proporzioni, ha buoni affreschi del Casnedi. Altra chiesa notevole in luogo è quella di San Giuseppe, architettura barocca di Felice Soave. Più antica di tutte è la chiesa di San Pietro in Campagna, nella quale si trovano affreschi giovanili del grandissimo pittore lombardo Bernardino Luino, nativo di questo borgo. Tali affreschi consistono in un'*Adorazione dei Magi* ed in una lunetta della vôlta rappresentante *Sant'Agostino* od altro dei dottori della Chiesa. Chi ha l'occhio esercitato all'esame dei lavori del sommo maestro trova in questi dipinti — quantunque ritoccati da un sacrilego restauratore — il talento sicuro del Luino e l'espressione che fu caratteristica alle sue figure; ma nell'esecuzione vi trova ancora traccia dell'imperizia giovanile, totalmente scomparsa nelle mirabili opere della Pelucca (*Santa Caterina* a Brera), del Monastero Maggiore in Milano e della famosa *Crocefissione* di Santa Maria degli Angioli a Lugano, per dire delle più tipiche creazioni di questo grande artista. Altro affresco attribuito al Luino — ma che lascia gli artisti dubbiosi intorno alla sua paternità — è quello che vedesi sulla facciata dell'Albergo della Posta; guasto esso pure dall'incuria prima e dai restauratori dopo. Ma tanto questo, se pur è del Luino, quanto quello di San Pietro in Campagna, sono ben lontani dal darci un'idea di quello che fu l'arte di Bernardino Luino e dell'influenza che esercitò per molto tempo nell'ambiente artistico lombardo.

Notevole fra gli edifizi pubblici in Luino è il palazzo delle Scuole, già Crivelli, e la stazione ferroviaria internazionale (206 m.), vero monumento dell'architettura ferroviaria nel nostro secolo. I binari e gli edifizi di questa stazione occupano una lunghezza di quasi un chilometro ed una larghezza di 130 metri. Constano del magazzino doganale, italiano e svizzero: di officine, rimesse per locomotive, vetture e vagoni: scali per le merci ed infine del fabbricato viaggiatori d'imponenti proporzioni, con una tettoia in ferro lunga metri 150 ed alta metri 32. Ne fu architetto l'ingegnere Faini, il quale in quest'opera veramente grandiosa diede saggio di perizia non comune. La linea fu inaugurata nel novembre 1882.

Sul piazzale davanti all'imbarcadero del lago sorge la statua che Luino patriottica volle dedicare al duce dei Mille, in ricordo del glorioso, ma infecondo fatto d'armi operato da Garibaldi, nell'agosto del 1848, contro gli Austriaci. È monumento semplice ma di buone linee.

I dintorni immediati di Luino sono popolati da numerose ville, tra le quali, per grandiosità e ricchezza, vanno ricordate: le ville Menotti, Antonietta, Crivelli — col belvedere sul lago — Paradiso, Hussy, Nizza, Marsaglia ed altre.

Le industrie sono rappresentate in Luino da un grandioso stabilimento per la tessitura e tintoria del cotone; da un altro (Steiner) per tessitura e fabbrica di generi elastici, da un setificio, da una fonderia di ghisa con officina meccanica, da due tipografie, da una fabbrica d'acque gassose e da altri opifici di minor conto.

Il territorio immediato di Luino, costituito in gran parte dalle alluvioni della Tresa, è fertilissimo e produce cereali, viti, gelsi, legumi e frutta. Vi si alleva, in notevole proporzione, il baco da seta. Nella località detta di *San Bernardino*, in vicinanza di Luino, si trova una sorgente acidulo-ferruginosa, ritenuta efficace per malattie del fegato e simili.

Cenno storico. — Si hanno ricordi di Luino nel periodo medioevale, quando questo paese, al pari di tutta la costiera orientale del lago Maggiore, era soggetto al contado di Angera. Sullo scorcio del secolo XV, nei gravi avvenimenti dai quali fu accompagnata la caduta dell'indipendenza lombarda, Luino ed il suo territorio furono dominati dagli Svizzeri di Uri, che occuparono anche la Valtravaglia e la valle Marchirolo; sotto il dominio di Carlo V, nel 1526, gli Svizzeri si ritirarono dalle due valli suddette e permutarono il territorio di Luino con quello della pieve di Balerna, arrotondante il loro baliaggio di Lugano. In seguito fu dal governo spagnuolo dato in feudo alla famiglia Marliani. A Luino, nella notte tra il 15 ed il 16 agosto 1848, Garibaldi, che con due vaporini e molte barche vi aveva condotto gli ultimi avanzi della legione lombarda, vi fu affrontato da un numero tre volte superiore di Austriaci. Egli seppe disporre le cose in modo sì abile e, sebbene ammalato di febbre malarica, condusse i suoi alla carica con tale slancio, che gli Austriaci, credendo avere di fronte un numero di combattenti assai maggiore del loro, ripiegarono lasciando, tra morti e feriti, più di cento uomini sul terreno. Dopo il fatto di Luino, quello di Morazzone il giorno dopo, chiuse, collo scioglimento della legione, il triste epilogo della campagna del 1848 dopo la resa di Milano e l'armistizio Salasco.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Creva*), Staz. lacuale.

Agra (803 ab.). — Questo Comune, che faceva parte del soppresso mandamento di Maccagno, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Luino. Il capoluogo — alpestre villaggio di circa 500 abitanti — trovasi nell'interno della valle di Maccagno, a quasi 3 chilometri dalla sponda orientale del Verbano ed a 682 metri dal livello del mare, su una delle propaggini del monte Gradisca (1018 m.). È un villaggio di povera apparenza, appartato — si può dire — dal consorzio umano, essendo unito a Maccagno da una malagevole strada mulattiera. Il territorio, non molto fertile, produce castagne, patate, canape e segale. Nella parte alta vi sono pascoli eccellenti assai frequentati nella state. Vi si fabbricano formaggi di buona qualità.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 a Dumenza, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Superiore.

Arbizzo (341 ab.). — Questo Comune si trova in val Marchirolo, sulla sinistra della strada che da Ghirla discende a Ponte Tresa. Capoluogo n'è un piccolo villaggio di meno che 300 abitanti, a 479 metri dal livello del mare, di aspetto affatto rurale.

Il territorio di Arbizzo produce, in limitata quantità, gelsi e viti e nella parte alta ha belle boscaglie di castagni e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P^2 a Marchirolo, T. e Str. ferr. a Ponte Tresa (fraz. di Lavena).

Armio (534 ab.). — Questo Comune, già facente parte del mandamento di Maccagno, fu — in conseguenza della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Luino. Si trova nell'alta val Vedasca, a 889 metri dal livello del mare, di fronte al monte Polà (1667 m.), non lungi dal confine svizzero. Nulla di notevole in questo alpestre paese, dalle case di povera apparenza, addossate le une alle altre ed annerite dal fumo e dal tempo. Il territorio, magramente produttivo, dà segale, castagne e patate; nella parte alta vi sono buoni pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Biegno (484 ab.). — Anche questo Comune, come il precedente, appartenne al soppresso mandamento di Maccagno e fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Il capoluogo di questo piccolo ed alpestre territorio si trova ad 827 metri dal livello del mare, nell'alta valle Vedasca, in prossimità del confine tra l'Italia e la Svizzera. È di povera apparenza, costituito nella maggior parte da pastori e montanari. Da Biegno si parte la strada mulattiera che va ad Indemini nel Canton Ticino e di là al monte Tamaro, una delle vette più alte di questa regione (1961 m.).

Nel territorio di Biegno, lavorato per la massima parte dalle donne, crescono la canape e la segala e vi sono inoltre belle boscaglie di castagni.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Bosco Valtravaglia (483 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune sulla destra della strada provinciale Laveno-Luino, sull'alto di un colle (410 m.), ai piedi del quale scorre, impetuosa e rumorosa, la Morgorabbia. Bosco è un paese grazioso per la sua posizione, frequentato nella state da villeggianti ed escursionisti, senza avere però nulla di notevole. Il territorio, abbastanza fertile e soleggiato, produce viti e gelsi al basso; castagne e pascoli all'alto.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Brezzo di Bedero (813 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune su un bel colle prospiciente al lago Maggiore, a sud di Luino, ed è formato da due frazioni: Brezzo e Bedero. Quest'ultimo (344 m.), ch'è la frazione principale colla sede del Comune, è un graziosissimo paese con poco più di 550 abitanti, in magnifica posizione, con belli e moderni edifizi, tra cui un grandioso Collegio delle Orsoline, dipendente dalla casa principale di Milano. La chiesa prepositurale di Bedero, detta la *Canonica*, si trova sul colle al ridosso del villaggio a pochi minuti dall'abitato ed è edifizio moderno di belle proporzioni. Passeggiata amenissima dei dintorni di Bedero è quella sul colle del Pasquè, da cui si gode il panorama del lago e delle circostanti montagne, dell'una e dell'altra sponda, per un raggio vastissimo d'orizzonte.

Il territorio comunale è fertilissimo e popolato di graziose villette. Prodotti locali sono la vite, il gelso e la frutta; nella parte alta vi sono belle boscaglie di castagni. Un importante acquedotto fornisce il Comune d'acqua potabile.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Brissago (550 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla sinistra della Morgorabbia, in una regione assai aspra e montuosa. Brissago (400 m.), detto anche Brisciago, capoluogo del Comune, è un paesello che offre, in mancanza d'altro, un pittoresco panorama sulla vallata circostante. Nelle vicinanze di Brissago, in Valtravaglia, è un ingegnoso impianto di fili metallici (teleforo) per il trasporto automatico delle fascine, del legname e del carbone che si producono nelle boscaglie della parte più elevata della valle, ove serpeggia la strada rotabile per Luino. Fu ideato dall'ing. Tosi ed è uno fra i maggiori impianti che in questo genere si conoscano. Una vera ferrovia aerea.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T. e Str. ferr. a Luino, Staz. lacuale locale.

Cadero con Graglio (672 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Maccagno, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Il Comune è formato da due frazioni: Cadero e Graglio, due paeselli vicini che si trovano in val Vedasca, l'uno a 602 e l'altro a 870 metri dal livello del mare, alle falde, quasi, del monte Cadregna (1309 m.) che divide la vallata del Giona dal bacino del laghetto d'Elio. La sede del Comune è nella frazione di Cadero, villaggio di 370 abitanti e di povera apparenza. Non dissimile è Graglio, ove, per maggiore industria, si confezionano salami assai gustosi e molto accreditati nella regione.

Il territorio di questo Comune, assai esteso, dà, nella parte bassa e soleggiata, viti e gelsi; nella parte alta ha boscaglie di castagni e pascoli. Vi si coltivano pure la segala, l'orzo e le patate.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Campagnano Vedasca (213 ab.). — Già appartenente al soppresso mandamento di Maccagno, questo Comune fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento giudiziario di Luino. È un alpestre villaggio di val Vedasca, a 654 metri sul livello del mare, sul fianco della Montagnola di Garabiolo (930 m.). La posizione di Campagnano è assai pittoresca, dominandosi da quell'altura lo sbocco della val Vedasca sul lago Maggiore e Maccagno Inferiore e Superiore, nonchè largo tratto del lago colle alte montagne della valle Canobina, della Zeda e della Pizza Marona sulla sponda opposta. All'infuori di questo sorprendente panorama, Campagnano Vedasca è un povero villaggio che nulla offre di notevole al visitatore.

Il territorio di questo Comune, ben esposto al sole ed in condizioni favorevoli, è relativamente fertile: produce, in limitata quantità, viti e gelsi; più abbondantemente castagne, segale, legna da ardere e foraggi.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Castello Valtravaglia (863 ab.). — Il capoluogo di questo Comune, formato da numerose frazioni sparse, è un villaggio di circa 200 abitanti, sulla sponda orientale del lago Maggiore, in un'insenatura ch'è fra Laveno e Porto Valtravaglia. Oggi è luogo insignificante, ma anticamente ebbe un castello dipendente dai conti d'Angera, che fu tra i più forti del lago. Nelle vicinanze è la rupe di Caldè, dalla quale, secondo altra fra le versioni che corrono, sarebbe stato precipitato nel lago, per ordine di Oliva dei Valvassori, il diacono Arialdo da Cucciago, grande fautore del celibato ecclesiastico (1066).

In posizione amena, prospiciente al lago, i dintorni di Castello sono popolati da numerose ville e villette, nessuna delle quali però emerge dal comune. Prodotti del suolo: viti, gelsi, segale e castagne nella parte alta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Porto Valtravaglia.

Cremenaga (256 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune in val Marchirolo, sulla sponda sinistra della Tresa, nel punto ove la vallata è più larga ed il fiume scorre meno profondo in un ampio alveo. L'abitato (290 m.) non è brutto: ha qualche edifizio moderno ed una discreta chiesa parrocchiale. Ma chiuso com'è fra monti, alti ed ombrosi, è assai malinconico. Frazione di questo Comune è Avigno (426 m.), paesello alquanto al disopra di Cremenaga. Il territorio, poco fertile, dà limitatamente cereali, patate, castagne e legnami. Nessuna industria in luogo fuori dell'agricoltura.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P^2, Str. ferr. e Staz. lacuale locali, T. a Luino.

Cugliate (961 ab.). — Comune pur questo della val Marchirolo, sulla strada secondaria che da Ghirla per Marchirolo ed Arbizzo scende fino a Cremenaga. In posizione pittoresca, fra belle montagne, Cugliate (512 m.) è un paese grazioso, con edifizi moderni e ville nei suoi dintorni. Nel territorio furono segnalati filoni di piombo argentifero,

le diramazioni dei quali, assai estese, si vuole vadano fino a Monte Argentero e Viconago. Nulla di notevole sotto l'aspetto storico ed artistico in questo paese. Il territorio, abbastanza fertile, produce segale, castagni ed ottimi pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² a Marchirolo, T. a Cunardo,
Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Cunardo (1386 ab.). — Questo, fra i più importanti Comuni della val Marchirolo, si trova nello stretto passo fra la Valcuvia, le valli di Marchirolo e di Ghirla, in luogo assai montuoso, a 468 metri dal livello del mare. Cunardo ha 1100 abitanti ed è senza dubbio il più bel paese della valle Marchirolo, tanto per sè stesso quanto per la pittoresca posizione nella quale risiede. I suoi edifizi, nel maggior numero rimodernati o nuovi, lo mostrano in via di progressivo miglioramento; le industrie che quivi hanno vita — quali la fabbricazione della carta e delle stoviglie, la filatura della seta, i magli da ferro — gli assicurano un prosperoso avvenire. Di buon disegno ed ampia è la chiesa parrocchiale, il più importante edifizio del luogo.

I dintorni di Cunardo, nei quali non mancano ville e cascinali, si prestano a piacevoli escursioni, delle quali la più celebrata è pur sempre alla vicina cascata della Morgorabbia ed al ponte di Niva, arcata artificiale, scavata dall'acqua nel calcare del monte. È presso questo luogo che la Morgorabbia si sprofonda nelle viscere della montagna, per non riapparire se non a due chilometri più a valle, rumorosa e spumeggiante. La caverna nella quale il fiume si getta è, fino ad un certo punto, accessibile ed ha alla sua imboccatura magnifiche incrostazioni e formazioni stalattitiche e stalagmitiche. Il territorio, abbastanza fertile, produce cereali, qualche po' di vite, castagne e legnami.

Cenno storico. — Cunardo è luogo assai antico. Ai suoi bei tempi aveva un formidabile castello dominante la val Marchirolo e baluardo contro le frequenti scorrerie dei Rezii. Un altro castello, detto Azzone, trovavasi pure in quelle vicinanze.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² e T. locali, Str. ferr. a Ponte Tresa (fraz. di Lavena).

Curiglia (544 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Maccagno, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Curiglia è un alpestre villaggio, a 661 metri, sul versante occidentale del monte Lema (1621 m.), sulla cui vetta passa la linea di confine fra lo Stato italiano e la Svizzera. Nulla di notevole in questo piccolo paese, costituito da casupole di alpigiani, dediti per la maggior parte alla pastorizia ed ai rudi lavori del boscaiuolo. Prodotti del suolo: legnami, carboni, castagne; la fabbricazione del burro e del formaggio è l'industria maggiore alla quale si dedicano le popolazioni di questa vallata nella stagione favorevole all'alpeggio.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Due Cossani (318 ab.). — Questo Comune, detto anche Cossano, faceva parte del soppresso mandamento di Maccagno e fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Si trova nella val Dumenza, sboccante nella valle Vedasca o di Maccagno. Due Cossani (676 m.) è un villaggio alpestre di nessuna importanza. Il territorio produce segale, castagne e legnami da ardere.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² a Dumenza, T., Str. ferr. e Staz. lacuale
a Maccagno Superiore.

Dumenza (763 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Maccagno, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — incorporato nel mandamento di Luino. Dumenza, capoluogo della valletta omonima, sul versante occidentale del monte Faeta (1058 m.) e del Sasso di Clivo (739 m.), attigua alla valle Vedasca, è un villaggio di 550 abitanti, in una posizione pittoresca, a 435 metri dal livello del mare. La valle di Dumenza, detta anticamente del *Consiglio Maggiore*, è alpestre e

solitaria, risalendo fino alla vetta del Faeta, sulla linea di confine tra lo Stato italiano e la Svizzera. Nulla di notevole in questo paese, sotto il rapporto storico ed artistico.

Il territorio di Dumenza, lavorato nella maggior parte dalle donne, essendo quivi attivissima l'emigrazione della popolazione maschile valida, produce segale, patate, castagne e legnami. In vicinanza trovansi sorgenti d'acque minerali acidulate, dette la *Cavaliera* e la *Volcina*, alle quali quei valligiani attribuiscono mirifiche virtù salutari.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² locale, T. e Str. ferr. a Luino.

Fabiasco (211 ab.). — Questo piccolo Comune si trova nella valle Marchirolo, a poca distanza da Cugliate, al quale è unito da un breve tronco di strada carrozzabile. Assai pittoresca è la posizione di Fabiasco (506 m.), contornato com'è da alte montagne, al cui piede scorre rumorosa e serpeggiante la Morgorabbia; ma il paese, per se stesso, nulla offre d'interessante. Nelle vicinanze, sopra un colle, veggonsi gli avanzi d'un castello medioevale: quella località è detta appunto del *Castello diroccato*. Prodotti del suolo: segale, castagne, legnami e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² a Marchirolo, T. a Cunardo.

Garabiolo (227 ab.). — Altro dei Comuni del soppresso mandamento di Maccagno che, per effetto della legge 30 marzo 1890, fu aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Questo piccolo Comune si trova a 567 metri di altitudine, in una regione assai montuosa, non lungi dallo sbocco della val Vedasca, nell'anfiteatro di Maccagno, sul lago Maggiore. Nulla di notevole nel paese, che si riduce ad un piccolo nucleo di casupole di meschina apparenza. Prodotti del suolo: castagne, segale e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Germignaga (1302 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune (205 m.) sulla sponda orientale del lago Maggiore, vicino alla foce della Tresa nel Verbano, emissario del lago di Lugano. Germignaga, dopo Luino, è senza dubbio il più bello, interessante ed industrioso paese del mandamento. La sua posizione sul lago ha favorito lo sviluppo nei suoi dintorni di ville signorili e di bellissimi giardini: la sua vicinanza ad un corso d'acqua copioso, vitale, perenne, quale è quello dato dalla Tresa in unione alla Morgorabbia, ha favorito l'impianto del grandioso setificio Stehle e C. di Zurigo, che dà lavoro e ricchezza al paese. Germignaga, vista dal lago, appare un paese elegante e moderno e nella ammirabile costiera, fra Germignaga e Porto Valtravaglia, si stendono le ricche ville Lunghi, Miralago, Casnedi, ecc., ecc. Amene le passeggiate che offrono i dintorni: deliziosa sopratutto quella al colle Pasquè ed al paesello di Bedero.

Lo sviluppo preso da Germignaga in questi ultimi anni è dovuto alla solerte amministrazione comunale, la quale, bandendo le bizze e gli interessi personali, inaugurò un periodo di vera vita pubblica, facendo in particolar modo segno di speciali cure le scuole comunali, sorgente d'ogni benessere. Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi, agrumi e piante ornamentali. Vi si alleva anche il baco da seta.

Cenno storico. — Germignaga è luogo antico e vuolsi il suo nome tragga origine dal congiungersi del Ceresio col Verbano, per il breve corso della Tresa, rendendo così i due laghi quasi gemelli. Ma queste sono induzioni di etimologhi che, nel secolo XVII, avevano tempo da perdere. Più positive sono le memorie che si hanno di questo luogo nel periodo medioevale, essendo, fin dall'807, Germignaga il capoluogo del Vicariato di Valtravaglia. In questo periodo Germignaga era pure dotata di una forte rocca, intorno alla quale, nel 1276, e per terra e per acqua, si combattè fra Viscontechi e Torriani. I primi erano comandati dall'arcivescovo Ottone Visconti, dalla parte del lago li coadiuvava una flottiglia comandata dal famoso locarnese Simone da Muralto, resosi celebre in quel tempo per le sue imprese di terra e di... lago.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² locale, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Grantola (496 ab.). — Il capoluogo di questo Comune si trova a 300 metri d'altezza, presso a quel nucleo di collinette nere e tondeggianti, che è detto monte Bruciato e che per molto tempo fu creduto un cratere vulcanico, mentre, per gli studi del naturalista Ermenegildo Pini e di altri geologi, si è constatato esser quella una formazione porfirica scompostasi sotto l'azione dei reagenti atmosferici e tellurici. A piedi del colle, sul quale sorge Grantola, scorre la Morgorabbia. Il paese è piccolo e per la sua posizione assai grazioso. Dilettevoli strade, tra belle montagne uniscono Grantola a Ferrera, a Bosco, a Cunardo ed altri paesi della val Marchirolo.

Nel territorio di Grantola la vite cresce prosperosamente e dà ottimi vini; dànno pure notevole prodotto la canapa, le castagne, le patate e i pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino, T. a Cunardo.

Lozzo (349 ab.). — Questo Comune, appartenente al soppresso mandamento di Maccagno, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Il paesello di Lozzo si trova a 885 metri dal livello del mare, nell'alta valle Vedasca, sul pendìo orientale del monte Cadrigna (1309 m.), non lungi dal confine tra lo Stato italiano e lo svizzero. Piccolo nucleo di casupole di alpigiani dediti alla pastorizia, al taglio della legna ed alla fabbricazione del carbone, il paese non offre nulla di notevole sotto l'aspetto storico od artistico. Prodotti del suolo: castagne, segale, legnami e foraggi.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Maccagno Inferiore (391 ab.). — Anche questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Maccagno, fu — in seguito alla legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Maccagno Inferiore si trova sulla riva orientale del lago Maggiore, a breve distanza dall'omonimo Comune superiore, già capoluogo del mandamento, dal quale è diviso dal fiume Giona, scendente dalla valle Vedasca. L'insenatura dei due Maccagno, contornata tutta da alte montagne, è assai pittoresca, sebbene alquanto malinconica. Il paese è in via di progresso: ha un buon albergo, qualche villetta d'elegante costruzione ed è, nella stagione estiva, ritrovo di una discreta colonia di villeggianti e mèta di escursioni che si fanno dall'opposto Canobbio e talvolta anche da Locarno. Nella parte alta del paese sorge un torrione, avanzo di un edifizio feudale, dominante in altri tempi il paese. Notevole, all'estremità di un promontorio a picco sul lago, la chiesa della Madonna della Punta, sostenuta in parte dalla rupe ed in parte da tre arcate, sotto le quali si frange l'acqua.

Nel territorio di Maccagno Inferiore si coltivano le viti a pergolato, i cereali e i gelsi; nella parte alta castagne e pascoli. L'industria è rappresentata da una fabbrica di prodotti chimici.

Cenno storico. — Intorno a Maccagno Inferiore si hanno ricordi storici di rilevante antichità. Nel medioevo fu detto anche Corte Imperiale, poichè avendo l'imperatore Ottone I, nel 962, mandate le sue truppe sul lago d'Orta ad impossessarsi dell'isola di San Giulio, ove erasi rifugiata col tesoro del regno, Guilla, l'odiosa moglie di Berengario II, egli stette alcun tempo in attesa dell'esito di quella spedizione colla sua corte in Maccagno. Fu tale la devozione mostratagli dagli abitanti del luogo ch'egli, andandosene assai contento, eresse il villaggio a Corte Imperiale, dandola in feudo ai fratelli Tazio e Rubiconte della famiglia dei Mandelli, col *jus gladii* ed il diritto di battere moneta. Questi ed altri privilegi acquistati in seguito dai signori di Maccagno Inferiore vennero confermati dall'imperatore Arrigo V, nel 1110, e da Federigo Barbarossa, nel 1158. Carlo V, nel 1536, creò conte del Sacro Romano Impero, un Giacomo Mandella, discendente da questa famiglia.

Fu nativo di Maccagno Domenico Della Bella, detto anche per l'uso assai frequente, nel secolo XV e nel XVI, di usare del nome dei paesi per designare i personaggi

celebri, il *Maccaneo*. Fu dottore, storiografo ed antiquario alla corte dei duchi di Savoia: fu maestro a Giorgio Merula e stampò, nel 1490 in Milano, *La descrizione corografica del Verbano*, opera registrata fra gli incunabuli preziosi della tipografia italiana.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Maccagno Superiore (524 ab.). — Già capoluogo del mandamento omonimo, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 sulla nuova circoscrizione delle preture ed aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Maccagno Superiore dista meno di un chilometro da Maccagno Inferiore e più che al dislivello, circa una sessantina di metri, questo paese deve la sua qualifica all'essere più dentro nella valle, sulla sponda destra del fiume Giona, sboccante dalla val Vedasca. È un bel paese, in gran parte moderno, con albergo e villette nelle vicinanze. Di buon disegno è pure la chiesa parrocchiale, vasta e rimodernata.

Il territorio di Maccagno Superiore si stende sull'alluvione antica del Giona che va formando col suo delta una penisoletta sporgentesi alquanto nel lago, fertile e verdeggiante. Vi si coltiva la vite a pergolato e vi crescono i legumi, le patate, le castagne e più scarsamente i cereali.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Marchirolo (871 ab.). — Questo Comune, dal quale ha tratto il suo nome una delle tre maggiori valli del mandamento di Luino, si trova sulla sinistra della strada che dalla Valganna discende a Ponte Tresa, in territorio assai montuoso, quantunque il paese non sia che a 529 metri sul livello del mare.

Marchirolo è un bel paesetto, in progressivo miglioramento, punto di partenza per piacevoli escursioni, tra le quali assai favorita dagli alpinisti e dai villeggianti dei dintorni, quella del monte La Nave o dei Sette Termini (987 m.), da cui si gode un panorama straordinario sul lago di Lugano da un lato e sul Verbano dall'altro, col contorno di tutte le prealpi varesine e mendrisiotte e collo sfondo ad occidente della superba giogaia del Rosa. Prodotti del suolo: la vite ed i gelsi; castagne e pascoli all'alto.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² locale, T. a Cunardo e Str. ferr. a P. Tresa (fr. di Lavena).

Mesenzana (661 ab.). — Si trova questo Comune sulla sinistra della strada provinciale attraversante la Valcuvia e la Valtravaglia, da Laveno a Luino. Mesenzana (273 m.) è paese di piacevole aspetto con dintorni pittoreschi. Notevole in questo paese è un grandioso setificio, impiantato secondo i più moderni e perfezionati sistemi e traente la sua forza motrice dal corso precipitoso della Morgorabbia. Il territorio, discretamente fertile, produce cereali, viti e gelsi; nella parte alta ha boscaglie di castagni e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² e Str. ferr. a Luino, T. a Cunardo.

Montegrino (1032 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende tra il versante occidentale del monte La Nave e la valle in cui scorre la Morgorabbia: regione eminentemente montuosa e pittoresca. Il capoluogo del Comune, costituito da frazioni e cascinali, è un discreto paesotto di circa 550 abitanti, con una chiesa parrocchiale, rimodernata su buon disegno. Trovasi a 521 metri dal livello del mare.

Il suolo aspro e sassoso, non è molto fertile: dà scarsamente cereali ed in maggior copia castagne. Ottimi i pascoli nella parte alta del Comune, assai frequentati dalle mandre bovine nella state.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Monteviasco (336 ab.). — Questo Comune, facente parte del soppresso mandamento di Maccagno, venne — in seguito alla legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Il capoluogo, in situazione alpestre (936 m.), trovasi in una valletta solitaria confluente della val Vedasca, sul versante occidentale del

monte Polà (1667 m.) presso al confine tra lo Stato italiano e lo svizzero. L'abitato è formato da povere casupole di alpigiani, che nulla offrono d'interessante ai visitatori. Da Monteviasco si parte un sentiero, assai battuto, che passando per la Forcella di Alghè discende in valle di Breno nel Canton Ticino. — Il suolo, piuttosto ingrato, non dà che poca segala, castagne, legna da ardere e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Muceno (352 ab.). — Questo piccolo Comune si trova sull'altipiano della Valtravaglia prospiciente il lago Maggiore, in posizione quant'altra mai pittoresca, al disopra di Porto Valtravaglia. Il paese di Muceno (320 m.), capoluogo del Comune, nulla offre di notevole all'infuori di un bellissimo edifizio scolastico e degli ameni suoi dintorni.

Il territorio, abbastanza fertile, produce viti, gelsi, frutta, cereali e castagne.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Porto Valtravaglia.

Musadino (628 ab.). — Questo Comune si trova nell'interno della Valtravaglia, alle falde del monte San Michele (1201 m.) ed è unito, mediante un breve tronco di strada rotabile, con Porto Valtravaglia sul lago Maggiore. Il Comune di Musadino consta di quattro frazioni: Musadino (315 m.), capoluogo, con 320 abitanti; Ligurno, Domo e Torre, ove esiste l'avanzo di un'antica torre romana. La sede del Comune è a Musadino, ov'è pure la chiesa parrocchiale, antichissima e matrice, fin dal 1165, dell'intera Valtravaglia. Fu collegiata; ma questa dignità le venne tolta nelle riforme compiute da San Carlo Borromeo, sullo scorcio del secolo XVI. Attualmente la plebanìa della Valtravaglia, comprese le parrocchie di Brissago e di Mesenzana, dipende da Bedero.

Il territorio di questo Comune è poco fertile: dà limitatamente viti, cereali e gelsi.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Porto Valtravaglia.

Musignano (217 ab.). — Questo piccolo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento di Maccagno e fu — in seguito della legge 30 marzo 1890 — incorporato a quello di Luino, trovasi a 740 metri dal livello del mare, sul pendìo meridionale del monte Borgna (1158 m.), in posizione dominante un estesissimo panorama di lago e di monti, specie quelli della riva opposta, da Cannero alla valle Cannobina, su cui torreggia il monte Zeda (2157 m.).

Musignano è paese di povera apparenza ed è sulla strada che da Maccagno conduce al lago d'Elio o Deglio, come altri lo chiama. Questo laghetto è una delle singolarità della regione. Trovasi sul versante orientale del monte Borgna, a 922 metri dal livello del mare ed a 726 dal pelo del lago. È lungo 830 metri e largo al più 300; il suo perimetro è di 2270 metri. Ha per emissario un torrentello, la Casmera, che confluisce nel Giona in val Vedasca. Nelle vicinanze del lago è un piccolo albergo, mèta sospirata degli escursionisti, dal quale si ha un sorprendente panorama sulle sottostanti valli Vedasca e di Dumenza, su Maccagno e sul lago Maggiore per una vasta estensione e sulle alte montagne della valle Cannobina. Le rive del lago d'Elio sono tranquille e pittoresche. Vi si pescano buone trote e pesci persici.

Il territorio di Musignano, poco fertile, ha per massimo prodotto le castagne eccellenti. Sul monte Borgna e intorno al lago d'Elio si trovano ottimi e frequentati pascoli e *baite*, ove nella state si fabbricano formaggi e burro in notevole quantità.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Maccagno Sup.

Pino Lago Maggiore (236 ab.). — Anche questo Comune, che già faceva parte del mandamento di Maccagno, venne, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato al mandamento di Luino. Pino è l'ultimo paese del Regno d'Italia che s'incontra sulla sponda orientale del lago Maggiore. Davanti a Pino una stretta valletta, un torrentello, passato dal ponte della ferrovia, dividono lo Stato italiano dallo svizzero.

Pino è un bel paesetto, con edifizi moderni ed una discreta chiesa parrocchiale; ma

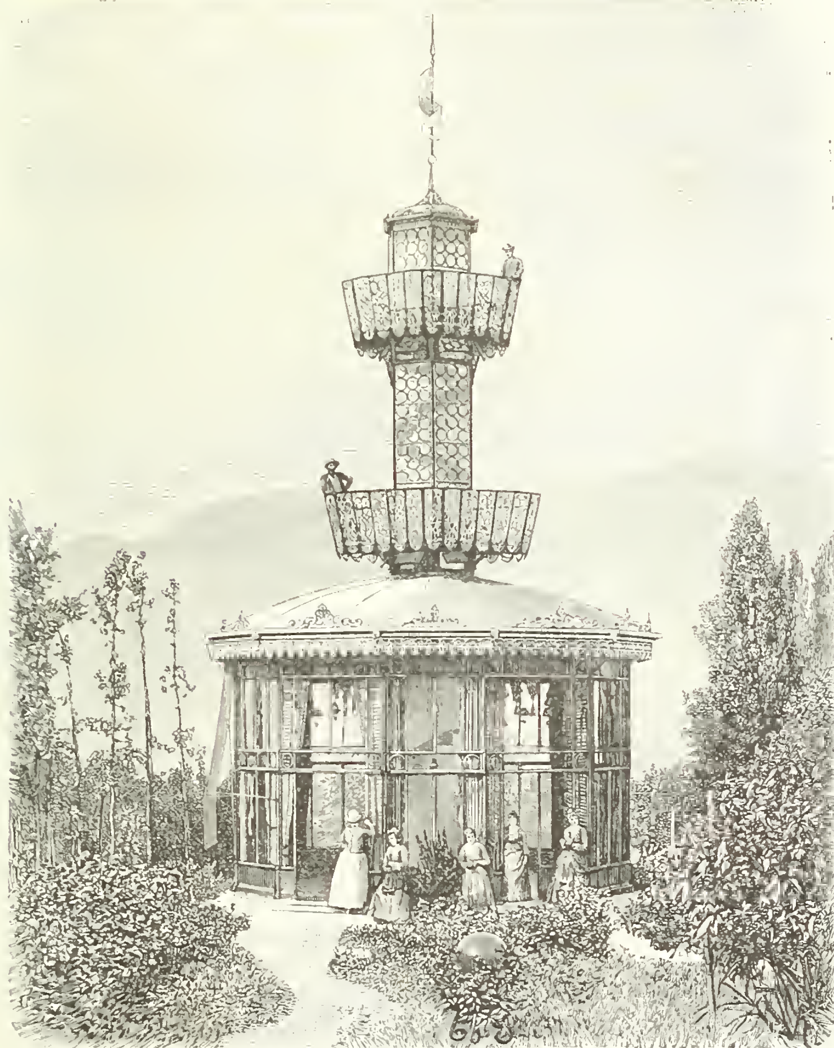


Fig. 33. — Porto Valtravaglia: Châlet con torre in ferro nella Villa Franzosini (da fotografia).

la sua posizione, al ridosso di alte montagne ed in una stretta valle, è piuttosto malinconica. Oltre Pino, per un buon tratto, la sponda orientale del lago Maggiore si fa alta, scoscesa, deserta. Il territorio, poco soleggiato, dà scarsamente viti; nella parte alta offre segale, castagne e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P^2 e T. a Tronzano, Str. ferr. locale.

Porto Valtravaglia (809 ab.). — Questo bello ed industrioso paese si trova sulla sponda orientale del lago Maggiore, quasi a metà della tratta fra Laveno e Luino, in un'ammirabile insenatura, fiancheggiata da colline, cosparse di eleganti e ricche casine di villeggiatura. Di queste vanno ricordate la villa Schinder e la villa Franzosini in deliziosa posizione, con una torre-belvedere in ferro (fig. 33), di moderna, elegantissima costruzione, tanto da sembrare, per chi la vede da lungi, un merletto campato fra terra e cielo. Porto Valtravaglia, colle sue case rinnovate, è nuovo affatto: colle sue vie belle

e pulite, colla sua chiesa parrocchiale di buon disegno e di recente rimodernata, mostra di essere paese in pieno progresso.

Le industrie, in Porto Valtravaglia, sono rappresentate da una grandiosa fabbrica di vetrerie e cristalli, fondata fin dal secolo scorso, da filande per la seta, concerie di pelli, tintorie per stoffe o filati e da numerose fornaci per la cottura della pietra da calce, che abbondante ed ottima in qualità si estrae dalla vicina rupe di Caldè o Caldero. Il territorio, bene esposto al sole, dà viti ottime, gelsi, frutta, ortaglie ed in limitata proporzione anche cereali.

Cenno storico. — Porto Valtravaglia è luogo assai antico, soggetto, nel periodo feudale, ai conti d'Angera. Nella vicina rocca di Caldè si rinchiuse, ad ultima difesa, Adalberto, figlio di Berengario II re d'Italia; Ottone I assediata la rocca se ne impossessò nel 964.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Roggiano Valtravaglia (359 ab.). — Questo piccolo Comune si trova in località alquanto appartata, sulla sinistra della strada provinciale che da Laveno per la Valcuvia e la Valtravaglia conduce a Luino. La Morgorabbia corre impetuosa alle falde del colle sul quale poggia.

Roggiano (380 m.) è paese di modestissima apparenza, ove nulla havvi che possa richiamare l'attenzione dello studioso e dell'artista. Il territorio non è molto fertile: produce viti al basso e nella parte alta segale e castagne.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Runo (369 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Maccagno, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento giudiziario di Luino. Si trova il paesello di Runo nella valle Dumenza, su un colle prospettante il lago Maggiore, a 454 metri dal livello del mare. È paese grazioso per la sua posizione e per qualche edifizio moderno; ma nulla ha di notevole sotto l'aspetto storico od artistico. Il territorio dà buone viti e limitatamente cereali; nella parte alta ha belle boscaglie di castagni e pascoli.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² a Dumenza, T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.

Tronzano Lago Maggiore (388 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento di Maccagno e fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Luino, si trova sulla sponda orientale del lago Maggiore, in prossimità del confine italo-svizzero. È in posizione piuttosto elevata (325 m.), in mezzo a belle boscaglie di castagni ed ha qualche bell'edifizio e case di villeggiatura. Nulla di notevole però, sotto il riguardo storico ed artistico. Frazione di questo Comune è il paesello di Bassano (531 m.), sul declivio esso pure del monte Borgna. Da Tronzano è agevole e dilettosa l'escursione al laghetto d'Elio già descritto (vedi *Musignano*).

Il territorio dà segale ed abbondantemente castagne, pascoli e legname da ardere.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T. e Str. ferr.

Veccana (980 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sull'altipiano della Valtravaglia, prospiciente al lago Maggiore, al disopra di Castello Valtravaglia. Il capoluogo, con 500 abitanti, è a 400 metri sul livello del mare, in posizione amenissima per l'esteso panorama che da ogni lato si domina. Veccana ha una bella chiesa parrocchiale, edifizio moderno, e nei dintorni belle case di villeggiatura.

Il territorio, assai fertile ed esteso, produce viti e gelsi al basso; castagne, legnami e pascoli all'alto. Vi si alleva pure, in discrete proporzioni, il baco da seta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Porto Valtravaglia.

Viconago (1311 ab.). — È questo uno dei bei paesi della val Marchirolo, in posizione assai pittoresca, dominato dal monte Mezzano (950 m.) e dal monte La Nave (987 m.).

Viconago (500 m.), con quasi 600 abitanti, è sulla strada che da Cugliate ed Albizzo discende a Cremenaga nella vallata della Tresa, per congiungersi alla internazionale Luino-Ponte Tresa. È paese in via di progressivo miglioramento, con edifizi moderni ed una discreta chiesa parrocchiale.

Nelle vicinanze di Viconago è il colle Argentera, ove trovansi filoni di minerale piombo-argentifero. Il territorio dà viti, segale, castagne e pascoli.

Cenno storico. — Questo paese è ricordato talvolta nelle cronache medioevali. Verso la metà del secolo XIII fu, da Federico II di Svevia, dato in feudo al Vescovato di Lodi. Nel 1449 fu assalito e saccheggiato a tradimento da una parte delle truppe sforzesche, comandate dall'avventuriere marchese di Crotone, il quale più tardi, a tradimento, fu preso ed ucciso, pagando così il fio di questa e d'altre consimili imprese.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Como — P² a Marchirolo, T. a Cunardo e Str. ferr. a Ponte Tresa (fraz. di Lavena).

Voldomino (881 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova allo sbocco della Valtravaglia, presso Luino, nell'angolo formato dalla Morgorabbia e dalla Tresa, prima di unirsi a Germignaga e gettarsi nel lago Maggiore. Voldomino (225 m.), sebbene contornato da belle colline e da montagne, è in posizione piuttosto bassa e nella grande alluvione formata da questi due fiumi. Il capoluogo del Comune, di circa 650 abitanti, è d'apparenza moderna: ha pittoreschi dintorni popolati da ville e cascinali.

Il suolo, nella massima parte alluvionale, di questo Comune è assai fertile: produce cereali, viti, frutta, gelsi, castagne e foraggi. Vi si alleva, in notevole quantità, il baco da seta.

Coll. elett. Gavirate — Dioc. Milano — P² T., Str. ferr. e Staz. lacuale a Luino.



LOMBARDIA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI SONDRIO

(LA VALTELLINA)

I.

Confini, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Sondrio — detta da molti Valtellina, sebbene questo nome appartenga propriamente alla sola valle dell'Adda — comprende una regione interessante e pittoresca al più alto grado, fra la catena centrale delle Alpi Retiche e la catena, a questa quasi parallela, delle Prealpi Orobiche o bergamasche. La suddetta provincia forma colla sua estremità settentrionale lungo tratto della linea di confine dello Stato. Tale confine segna una linea assai capricciosa, e talvolta anche, a rigore delle leggi naturali e geografiche, irrazionale. Infatti dal pizzo Campanile fino al passo dello Spluga, ad ovest, la provincia di Sondrio confina colla Svizzera (Canton Grigioni). Dal passo dello Spluga al giogo dello Stelvio, a nord — seguendo una linea tortuosissima, che lascia cadere nel bacino del Liro le acque della val Bregaglia e in quello dell'Adda le acque della valle Poschiavina (Svizzera) e nel bacino dell'Inn le acque della valle di Livigno (Italia), la provincia stessa confina parimenti colla Svizzera (Canton Grigioni). Dal giogo dello Stelvio al corno dei Tre Signori, ad est, si trova a contatto coll'impero d'Austria-Ungheria (Tirolo); infine, a sud-est, confina colla provincia di Brescia; a sud, colla provincia di Bergamo; a sud-ovest, colla provincia di Como (circondari di Lecco e di Como).

Secondo i più recenti dati ufficiali, la superficie della provincia di Sondrio è valutata in chilometri quadrati 3192; i calcoli del topografo russo, generale Strelbitzky, ridurrebbero questa misura a chilometri quadrati 3123.

La popolazione presente della provincia stessa, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, era di 120,534 abitanti, con un aumento sul censimento del decennio precedente (1871) di 9293 individui; cioè dell'8,35 %. Secondo i computi fatti, in base alla eccedenza delle nascite sulle morti, la popolazione presente era calcolata, al 31 dicembre 1893, di 132,612 abitanti.

L'emigrazione, sia temporanea che permanente, è uno dei grandi sottrattivi alla densità della popolazione nella provincia di cui parliamo; dalle ultime statistiche si rileva che nel 1893 in questa provincia vi furono 1127 emigranti, cioè 291 in emigrazione stabile e 836 in emigrazione temporanea, con una quota generale nel Regno di 808 emigranti per ogni 100,000 abitanti. L'emigrazione permanente dei Valtellinesi è generalmente diretta all'America del Sud; la temporanea, che si potrebbe anche dire periodica, perchè si compie ogni anno in date stagioni, come in altre si effettua il ritorno degli

emigranti, è in particolar modo diretta nella vicinissima Svizzera, ove trovano proficuo lavoro, durante la stagione estiva specialmente, i contadini, i muratori, gli scalpellini, i carrettieri, i portatori, i camerieri.

La provincia di Sondrio è costituita da 78 Comuni, compresi in un circondario unico (Sondrio) e raggruppati in 7 mandamenti sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Sondrio, alla sua volta dipendente dalla Corte d'appello di Milano.

Il quadro che segue dà, secondo la legge 30 marzo 1890, il raggruppamento dei Comuni della provincia di Sondrio nei rispettivi mandamenti:

MANDAMENTI	COMUNI
SONDRIO	Sondrio, Albosaggia, Berbenno di Valtellina, Cajolo, Caspoggio, Castione Andevenno, Cedrasco, Chiesa, Colorina, Faedo, Fusine, Lanzada, Montagna, Pendolasco, Postalesio, Spriana, Torre di Santa Maria.
BORMIO	Bormio, Livigno, Valle di Dentro, Valle di Sotto, Valfurva.
CHIAVENNA	Chiavenna, Campodolcino, Gordona, Isolato, Menarola, Mese, Novate Mezzola, Piuro, Prata Camportaccio, Samolaco, San Giacomo e Filippo, Verceja, Villa di Chiavenna.
GROSOTTO	Grosotto, Grosio, Mazzo di Valtellina, Sondalo, Tovo di Sant'Agata, Vervio.
MORBEGNO	Morbegno, Albaredo per San Marco, Andalo, Ardenno, Bema, Buglio in Monte, Campovico, Cercino, Cino, Civo, Cosio Valtellino, Dazio, Delebio, Dubino, Forcola, Gerola Alta, Mantello, Mello, Pedesina, Piantedo, Rasura, Rogolo, Talamona, Tartano, Traona, Val Masino.
PONTE IN VALTELLINA . .	Ponte in Valtellina, Castello dell'Acqua, Chiuro, Piateda, Tresivio.
TIRANO	Tirano, Bianzone, Lovere Valtellino, Sernio, Teglio, Villa di Tirano.

Per gli effetti militari la provincia di Sondrio dipende dal Distretto militare di Lecco. Per la giurisdizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Como.

II.

Orografia — Idrografia — Geologia.

Il territorio della provincia di Sondrio è, come s'è detto, di natura essenzialmente montuosa ed è costituito da due grandi vallate: la vallata dell'Adda o Valtellina propriamente detta, e la vallata del Liro o di San Giacomo, detta pure valle Chiavennasca. Le montagne, o gruppi di montagne, che coi loro contrafforti fanno da pareti a queste ampie vallate, sono quasi tutte di primaria importanza nella orografia italiana ed in gran parte anche nell'europea.

I monti che contornano la valle dell'Adda o Valtellina — che è pure la parte maggiore del territorio provinciale — sono a nord, ed in direzione da ovest ad est, i colossi della catena centrale delle Alpi Retiche e loro contrafforti immediati, la cui linea di spartiacque, salvo le eccezioni della valle Poschiavina e della valle di Livigno, segna anche il confine di Stato tra l'Italia, la Svizzera e, limitatamente, l'Austria; ed a mezzogiorno i monti delle Prealpi orobiche o bergamasche nel loro versante settentrionale.

La vallata del Liro o di San Giacomo, aprentesi in direzione da sud a nord, è specialmente fiancheggiata, ad est, dai monti della valle Bregaglia, diramazione dello

Spluga; ad ovest, da quella catena d'alte cime, che staccandosi dalle Alpi Retiche, tra il Rheinwaldhorn (monte Adula) e il passo dello Spluga, si dirige marcatamente a sud, formando la sponda occidentale del lago di Como e la maggior catena delle Prealpi comasche.

Da ciò è facile arguire quanto interessante riesca lo studio della orografia sondriese, e quanto grande e vario sia il numero delle punte, dei monti, dei pizzi, dei passi, dei ghiacciai, delle vedrette, dei nodi, compresi in questa regione. Senza diffonderci qui in una lunga enumerazione di tali particolarità, su cui si troveranno più acconcie e pratiche indicazioni laddove si parlerà dei mandamenti o Comuni sotto la giurisdizione immediata dei quali cadono, ci limiteremo a menzionare i principali gruppi e le maggiori vette, costituenti il sistema orografico della provincia di Sondrio nelle sue due grandi vallate.

Nella vallata dell'Adda, o Valtellina, si hanno a nord (catena delle Alpi centrali) il monte Spluga (2844 m.) — da non confondere coll'omonimo passo superato dalla famosa strada internazionale da Chiavenna a Coira — il gruppo del Disgrazia, colle vette di pizzo di Zocca (3220 m.), monte Disgrazia (3683 m.), monte Rosso (3360 m.) e il passo del Muretto (2614 m.); il gruppo del Bernina (4052 m.) colle punte di pizzo Verona (3462 m.); il pizzo Scalino (3323 m.); il monte Combolo, ultima propaggine del Bernina verso Tirano (2902 m.). Seguono poi, contornando la valle Poschiavina, quella di Livigno e la conca di Bormio appiede dell'Ortler: il Masuccio (2817 m.), il corno Dosdè (3232 m.), il corno di Campo (3305 m.), il colle del Fieno (3108 m.), il pizzo Quater Vals (3157 m.), il colle Buffalora (2054 m.), il pizzo Umbrail o Braulio (3032 m.), il giogo dello Stelvio (2756 m.) e tutto il gruppo imponente dell'Ortler colle cime: Ortler Spitz (3905 m.), monte Cristallo (3491 m.), monte Confinale (3369 m.), monte Cevedale (3778 m.), monte Vioz (3639 m.), pizzo Tresero (3602 m.), corno dei Tre Signori (3359 m.) — punto nel quale le Prealpi Orobiche e le Camoniche si uniscono alla catena centrale delle Alpi Retiche. — Tra la valle di Livigno e la valle o conca di Bormio non si possono dimenticare le cime di Piazzi (3439 m.), il Foscagno (3058 m.), la punta Redasco (3139 m.); e nella valle di Sotto va ricordato il monte Sobretta (3296 m.).

La parete meridionale della Valtellina è formata dal susseguirsi, da ovest a est, delle seguenti principali cime: Cima Savoretta (3094 m.), monte Serottini (2967 m.), passo del Mortirolo (1901 m.), colle dell'Aprica (1181 m.), nelle Prealpi Camonie; indi segue la mirabile sfilata delle Prealpi Orobie, colle vette: del Venerocolo, la cui cima — 2589 m. — è tripartita dai confini delle provincie di Bergamo, Brescia e Sondrio; del monte Gleno e varie sue cime (2883 m.); il superbo Redorta (3037 m.), il pizzo del Diavolo (2915 m.), il famosissimo corno Stella (2618 m.), il monte Azzarini (m. 2430), il geometrico ed imponente Legnone (2610 m.), incombente sul piano di Spagna e sul lago di Como, e col quale la grande vallata superiore dell'Adda muore nel Lario.

La valle del Liro o di San Giacomo è chiusa alla sua sommità, a nord, dal pizzo Tambò (3273 m.) e dal passo dello Spluga (2117 m.); il suo versante occidentale è formato dalla catena che staccandosi dal Tambò, tra il passo del San Bernardino e lo Spluga, si dirige a sud; avendo per cime principali il monte de' Piani (3173 m.), il monte Baldiscio (2811 m.), il pizzo Quadro (3013 m.), il Pizzaccio (2589 m.), il pizzo Campanile (2454 m.), sul quale passa il confine tra l'Italia e la Svizzera, nonchè fra la provincia di Como e quella di Sondrio. Nella parete orientale questa valle è dominata dal pizzo di Emet (3201 m.), dal pizzo Stella (3162 m.), fronteggiante il pizzo Prata (2727 m.), in modo da formare la stretta e pittoresca valle laterale della Pregallia o Bregaglia, com'è anche detta, per la quale sorpassando il colle della Maloia (1811 m.), si accede all'Engadina; ed infine dal pizzo Ligoncio (3032 m.) e dal monte Spluga (2844 m.), separante l'estremità meridionale di questa valle — sul piano di Spagna — dalla Valtellina.

Valli. — È naturale che una regione ove la orografia offre sì largo sviluppo, non sia che un complesso di valli, di maggiore o minore importanza, susseguentisi ed addentrantisi l'una nell'altra. Già abbiamo detto che il territorio della provincia di Sondrio è costituito da due vallate principali, la Valtellina o valle dell'Adda; la valle del Liro o di San Giacomo. Ma quante altre valli, valluncule e vallette secondarie, non s'aprono da ogni parte nelle poderose montagne a completare il sistema delle maggiori ed a portarvi il tributo delle loro acque più o meno copiose e delle non meno abbondanti e sassose loro alluvioni! Difficile e lungo, per non dire impossibile, sarebbe il farne qui la enumerazione completa; ci limiteremo alle più importanti, riservandoci a dire delle secondarie, allorchè ce ne verrà l'opportunità toccando dei Comuni sotto la giurisdizione amministrativa dei quali esse cadono.

La Valtellina, che ha la maggiore estensione territoriale nella provincia di Sondrio, è una grande vallata, lunga oltre 110 chilometri, che dai fianchi occidentali dell'Ortler scende, in direzione pressochè costante di est-ovest, fino al lago di Como, ove, raccolte dall'Adda, si gettano tutte le acque colanti per questo immenso bacino.

Il fondo di questa valle, nella massima parte pianeggiante e formato dalle copiose alluvioni dell'Adda, ha una larghezza media di circa 2 chilometri, nel tratto da Delebio a Tresivio al disopra di Sondrio; quivi si restringe assai, per effetto di quel colle, costituito in massima parte di materiali di antichissimo trasporto, che ora è detto la Fiorenza; sopra Chiuro la vallata si allarga ancora raggiungendo la sua larghezza media e sovente sorpassandola nel suo andamento, nel fondo pianeggiante fino a Tirano. Al disopra di Tirano, seguendo il corso ognor più ripido del fiume, la valle si accosta al nodo centrale dell'Ortler e si fa più ristretta e selvaggia, diventando al disopra di Bormio fino a San Giacomo di Fraele, da un lato ed al passo dello Stelvio dall'altro, una delle più severe ed alpestri vallate che si possano immaginare.

Si aprono nella Valtellina, nel versante settentrionale, scendendo da est ad ovest, le molteplici valli del bacino di Bormio, cioè la Valfurva, la valle di Dentro, la valle di Fraele — dalla quale esce alle sue origini l'Adda; la valle Viola, la valle Grosina, la valle di Poschiavo (appartenente alla Svizzera), la valle Fontana, per la quale havvi un buon passo per l' Engadina; la valle Malenco — importantissima, aprentesi al nord di Sondrio e stretta fra le alte propaggini del Bernina e del Disgrazia — la valle Masino, aprentesi sul fianco occidentale del Disgrazia; la valle Regosa, scendente tra il monte Spluga ed il monte Sciesa. Sul versante meridionale della Valtellina, formato come si sa dal declivio settentrionale dei monti Orobici, e da qualche tratto delle Alpi Camonie, si aprono più brevi, anguste e selvagge, andando da occidente ad oriente, le valli: della Lesina, che da Delebio sale tra il Legnone ed il pizzo Alto al passo detto appunto del Legnone tra la Comasca e la Valtellina; del Bitto, sboccante sopra Morbegno ed internantesi per l'alte propaggini del pizzo dei Tre Signori e del monte Azzarini; la valle del Tartano, che s'interna fra il monte Azzarini e la cima di Lemma: valle aspramente selvaggia, percorsa dal Tartano, le cui alluvioni sono una delle desolazioni della grande vallata valtellinese; la val Madre, scendente fra il monte Cadelle ed il monte Cervo; la val Cervo, scendente tra questo monte ed il corno Stella; la valle del Livrio, tra i versanti settentrionali del corno Stella e della punta di Zerna; la valle Venina o dell'Albosaggia, che s'apre davanti a Sondrio, pittoresca assai; la valle Arigna, che discende dal Redorta, sboccando nella valle dell'Adda, di faccia a Ponte; le valli Malgina, di Bondone e Caronella, scendenti tutte dal pizzo del Diavolo, l'una parallela all'altra e sboccanti sull'Adda, di fronte a Teglio; la valle Belviso, lunga e profonda, che scendendo dalle nevose e rocciose punte del monte Gleno si apre sull'Adda, davanti a Tresenda; la valle di Rezzo, che discende dal Tresero nelle Camonie, e si getta in Valtellina, al disopra di Sondalo; la valle di Forno, che insieme a quelle di Sotto, alla Valfurva ed alla valle del Zebru, fa parte del bacino di Bormio.

Nella valle del Liro o di Chiavenna s'aprono la valle Codera e la valle dei Ratti, formate dai contrafforti del Fen, dello Sciesa e dello Spluga, e sboccanti sul lago di Mezzola; la valle Pregallia o Bregaglia, percorsa dal Mera e dalla strada della Maloia, sboccante davanti a Chiavenna; la valle di Madesimo, che sale fino presso al passo dello Spluga; queste ad oriente. Ad occidente, e camminando dall'alta val Cardinello, ultimo lembo del territorio italiano in questa regione, è un seguito continuo di aspre e selvaggie vallette, scendenti pressochè parallele dalla catena di montagne, divisoria tra le valli del Liro e del Mera (italiana) e la val Mesocco (Svizzera), aventi per capisaldi il Tambò, il monte de' Piani, il pizzo Quadro, il Pizzaccio, il monte Campanile, già ricordati. Appartiene pure a questo territorio la solitaria valle di Lei, fra il pizzo di Emeto e il passo Palù, avente il versante sul Reno, nel Canton Grigioni.

***

Dato il sistema orografico dominante nella provincia di Sondrio, non è difficile, per quanto complessa e sminuzzata, determinarne nelle maggiori sue linee la idrografia.

Il fiume principale, al quale fa capo tutto il sistema idrografico della provincia, è, senza dubbio, l'Adda, che pure è uno dei maggiori, anzi classici fiumi d'Italia. Nasce questo bel fiume, tante volte cantato dai poeti, da alcuni laghetti che si trovano su un solitario altipiano (2230 m.) sul fianco ovest del Braulio presso San Giacomo di Fraele; scende in proporzioni di poco più di un rigagnolo, per la stretta valle Alpisella, sboccante nella valle di Fraele, parte della cosidetta valle di Dentro, tributaria essa pure del superbo bacino di Bormio. L'Adda raccogliendo tutte le acque di questa e delle altre circostanti vallette, che sono altrettanti perenni sgocciolatoi dalle vicine vedrette e da' ghiacciai del pizzo del Ferrè, del Braulio, dello Stelvio, del monte Cristallo, dell'Ortler, del Cevedale, prende ben presto consistenza ed importanza di fiume; il volume delle sue acque chiare, spumeggianti e freschissime, si fa considerevole già presso Bormio, ove raccoglie le acque perenni ed abbondanti della Valfurva, ed il suo corso prende marcata la direzione da nord a sud, che poi cambia in quella di sud-ovest per dirigersi infine all'ovest sotto Teglio; esso si distende quasi sempre a tutto agio nel largo fondo della valle, sol contenuto da colossali opere di arginatura in muro, a Tirano, nei punti in cui poteva esser di minaccia alla strada nazionale dello Stelvio, ed infine sotto Dubino, ove per risanare il piano di Spagna ed impedirne gli impaludamenti troppo frequenti, venne, per oltre tre chilometri in linea retta, incanalato fino al suo sbocco nel lago di Como, al disopra di Colico. L'Adda, dalle sue origini all'Alpisella fino allo sbocco nel lago, ha nella provincia di Sondrio un corso tortuoso di 140 chilometri, il che è abbastanza considerevole.

Numerosissimi sono i tributari di destra e di sinistra dell'Adda, in questa sua parte superiore; e lo stesso dicasi del numero delle valli e valluncole, che si aprono ai due lati del fiume in sì lunga distesa di territorio montuosissimo dal fiume stesso percorso. Ne citeremo i maggiori, collettori questi pure d'altri corsi d'acqua, di torrenti, di cascate, di sorgenti, scendenti da ogni insenatura delle montagne. Sono affluenti di destra dell'Adda — nel territorio provinciale di Sondrio — oltre i numerosi colatori della val Fraele, il fiume di Premadio, scendente dalla val Viola (parti della val di Dentro); il Roasco, fiume della val Grosina; il Poschiavino, emissario del lago di Poschiavo e collettore di una quantità di corsi d'acqua scendenti dalle alte montagne e dai ghiacciai che contornano la valle di Poschiavo, fiume, questo Poschiavino, quanto altri mai rapido ed impetuoso, il quale presso il suo sbocco nell'Adda, che ha luogo alquanto al disotto di Tirano, è contenuto da solide opere di arginatura in pietra, che gli impediscono di devastare le circostanti campagne e di danneggiare la vicina frazione della Madonna di Tirano; il fiume della val Fontana o di Chiuro, che scende dalle colature del ghiacciaio di pizzo Scalino e dalle vedrette dei monti circonvicini,

appartenenti al gruppo del Bernina, gettantesi nell'Adda al disotto di Chiuro; il Mállero, impetuoso e caratteristico fiume della val Malenco, che ha la sua origine presso il monte Muretto fra i ghiacciai del Disgrazia e quelli del Bernina; i fiumiciattoli delle valli del Bocco, di Postalesio, di Finale, di Maroggia, di Pinta: tutti di poca importanza in tempi normali, ma improvvisamente ingrossantisi e minacciosi in tempo di pioggie, di disgeli e di uragani; il Masino, che raccoglie le acque della valle omonima fino al versante occidentale del Disgrazia e si getta nell'Adda al disotto di Ardenno; i torrenti numerosi che discendono con breve corso dal versante meridionale del monte Spluga, fra Dazio e Traona, il maggiore dei quali è il fiume della val Regosa — sboccante nell'Adda presso Campovico.

Sono affluenti di sinistra dell'Adda, procedendo da est ad ovest, il fiume di Santa Caterina o della Valfurva, che raccoglie tutte le acque scendenti dalle vedrette di Forno, del Cevedale, del Confinale ed in parte anche dal nodo centrale dell'Ortler; segue il fiume della valle di Rezzo, scendente fra la Sobretta ed il Gavia; indi fino a Tirano una quantità di fiumiciattoli, torrenti, cascatelle solcanti le vallette del versante settentrionale di quel tratto delle Prealpi Camonie confinante colla provincia di Sondrio, e dei quali il maggiore è il fiume della valle Rivalone, formata tra il Motto del Verme ed il Motto della Costazza, propaggini del monte Padrio nelle Camonie.

Dal versante settentrionale dei monti Orobici scendono in Valtellina, alla sponda sinistra dell'Adda, il fiume della valle Belviso, nascente dalle vedrette o nevai del monte Sellero e del monte Gleno e sboccante nell'Adda di fronte a Tresenda; il fiume della val Caronella, scendente dal monte Torena, contrafforte settentrionale del Gleno; i fiumi delle valli Bondone e Malgina, scendenti parallelamente dalla lunga cresta di pizzo del Diavolo, diramazione dell'imponente Redorta; il fiume della valle Arigna, scendente dalle vedrette del passo del Diavolo e della punta di Rodes, sommità appartenenti al gruppo del Redorta, e sboccante nell'Adda davanti alle Casaccie di Chiuro; il torrente Venina, che percorre la lunga valle omonima, traendo la sua origine dalle vedrette di un altro pizzo del Diavolo più occidentale e sboccante nell'Adda al disotto di Piateda.

In direzione quasi sempre parallela scendono ancora a sboccare sulla sponda sinistra dell'Adda, dal dorsale dei monti Orobici, i fiumi Livrio, di val Cervo, di val Madre, il Tartano impetuosissimo traentesi ognora dietro una farragginosa quantità di detriti di rocce, ingombranti poi con squallido aspetto un largo tratto della vallata valtellinese, fra Ardenno e Morbegno; il Bitto, scendente dalla doppia vallata del Bitto di Albaredo e del Bitto di Gerola, trovanti le loro origini al monte Ponteranica, una delle propaggini o contrafforti orientali del pizzo dei Tre Signori; nonchè altri corsi minori, scendenti dal versante settentrionale del monte Legnone e sboccanti nell'Adda presso Andalo, Delebio e Pianteda.

Il sistema idrografico della valle di San Giacomo o Chiavennasca ha per base il Liro, bel fiume che scende dal passo dello Spluga, e che al disotto di Chiavenna ricevendo od unendosi al Mera, perde il suo nome per prendere quest'ultimo e gettarsi poi nel lago di Mezzola, preludio al suo sbocco all'estremità superiore del Lario. Essendo la valle superiore del Liro assai ristretta, questo fiume riceve tanto a destra che a sinistra corsi d'acqua di poca importanza, precipitanti tutti dalle vicine altissime montagne, impetuosissimi però in tempo di disgelo e di pioggie continuate; di questi vanno ricordati il fiume di Isolato, scendente dal Baldisio ed il fiume di San Giacomo scendente dalla valletta dell'Olmo, fra il pizzo Quadro ed il Pizzaccio, sboccanti sulla sponda destra del Liro; sulla sinistra va ricordato il fiume di Madesimo scendente dal ghiacciaio di Suretta.

Come s'è detto, sotto Chiavenna il Liro si unisce al Mera, scendente dalla valle Bregaglia e dal versante occidentale del colle della Maloia, prendendo i due fiumi

riuniti insieme il nome di Mera: questi riceve sulla destra i torrenti di Menarola e di Gordona; il fiume Boggia, scendente per la valle Bodengo dalla vetta quasi sempre nevosa del monte Campanile, e sulla sinistra il fiume a regime torrentizio, assai impetuoso della val Codera, fra le ultime propaggini occidentali del Disgrazia gettantesi nel lago di Mezzola, presso Novate-Mezzola. Dalla valletta dei Ratti scende pure un fiumiciattolo che si getta nel laghetto di Mezzola presso Verceia. Uscendo dal lago di Mezzola il Mera, dopo un breve corso di 4 chilometri circa, frastagliando il pian di Spagna con diramazioni, paludi e canali, si getta per varie bocche nel lago di Como, non lungi dal paese di Gera.

Fanno eccezione al sistema idrografico della provincia di Sondrio, tributario, come s'è visto, del grande bacino dell'Adda, il fiume della valle di Livigno, lo Spöl, tributario del bacino dell'Inn, ed il fiumicello della valle di Lei, tributario del Reno.

Laghi. — La provincia di Sondrio conta un gran numero di laghi e laghetti alpini, taluno dei quali d'una certa importanza. Il maggiore dei laghi compreso nel territorio provinciale è quello di Mezzola, quantunque nel suo lembo inferiore sia tagliato dalla linea di confine colla provincia comasca.

Il lago di Mezzola è, per se stesso, una parte dell'antica estremità del Lario — giungente un tempo sino a Samolaco — separata dal rimanente bacino lariano per effetto delle combinate alluvioni del Mera e dell'Adda. Il lago di Mezzola ha una lunghezza di circa 4 chilometri, con un perimetro di circa 10 chilometri ed una profondità massima di metri 72, quantunque la sua sponda orientale sia in particolar modo bassa ed algosa. È lago sicuramente destinato a scomparire coi secoli per il progressivo interramento operato dal Mera e dal Codera, e dove ora vediamo la tranquilla e melanconica distesa delle sue acque, vi sarà un giorno una pianura fertile e verdeggiante come è l'attuale pian di Spagna, che le alluvioni dell'Adda e del Mera tolsero al bacino lacustre del Lario. Il lago di Mezzola può considerarsi come un canale che serve di sbocco al Mera nel lago di Como, in comunicazione navigabile con questo; lo frequentano specialmente le barche per il trasporto delle belle lastre di granito, conosciuto sotto il nome di *San Fedelino*, che si cavano e si lavorano sui monti di Novate e di Verceia.

Altri laghi della provincia di Sondrio, di carattere affatto alpino, sono i seguenti: il lago di Emet, presso il monte dello stesso nome, in valle di Lei, ricco di trote squisite; il laghetto dell'Acqua Fraggia, questo pure nella valle di Lei; il lago del Palù, in val Malenco, con 750 metri di lunghezza e 390 di larghezza a 1925 metri dal livello del mare ed a tre ore di cammino sopra Chiesa; il lago Pirola, pure in val Malenco, in un altipiano presso l'Alpe Ventrina; i laghi delle Scale, in valle di Dentro (valle di Fraele) fra i primi tributarii dell'Adda; il lago Bianco presso il pizzo dei Tre Signori; il lago di Val Viola nell'alta valle omonima (valle di Dentro), il lago Moro, il lago Nero, il lago di Sotto, i laghetti di Publino fra le gole del corno Stella, e parecchi altri di minore importanza; in tutto una trentina di laghi alpini, le cui quote d'altezza oscillano tra i 1700 e 2300 metri. Questi laghi assai pittoreschi sono sovente meta di gradevoli escursioni alpinistiche; contengono nel maggior numero trote ed altri pesci delicatissimi e ricercati.

***

La costituzione geologica della Valtellina è di carattere essenzialmente antico e cristallino, e per quanto il grande ghiacciaio dell'Adda prima, le acque dei fiumi e gli agenti atmosferici e tellurici poscia, abbiano lavorato alla formazione di terreni sedimentari e di terriccio coltivabile, tuttavia gli affioramenti delle rocce primitive appaiono evidenti e continui, nell'alveo dei fiumi medesimi, sui cocuzzoli e sui fianchi stessi dei monti, od al primo colpo di zappa nei terreni di recente formazione, sui quali si esercita, con magra ricompensa, l'industre attività dell'agricoltore valtellinese.

Seguendo per sommi capi lo schizzo geognostico della Valtellina, che fu tracciato nella pregevole *Guida* illustrativa di questa regione, pubblicata nel 1891 a cura della benemerita Sezione valtellinese del Club Alpino Italiano, si può dire che tutta la falda più bassa della catena di montagne fiancheggianti a settentrione la Valtellina, dal lago di Mezzola fin oltre Villa di Tirano, è composta di uno schisto micaceo, di aspetto talvolta serpentinoso, a varie gradazioni di colori date dalle differenti proporzioni di materie coloranti in esso contenute. Nella valle di Poschiavo, fin oltre Mazzo, si mostrano i talcoscisti e steascisti in basso e gli schisti micacei in alto.

Riprendendo per la valle dell'Adda, dalle Case Lunghe fin sopra Vervio, ricompaiono lungo la strada nazionale dello Stelvio i micaschisti suddetti, che, continuando fin oltre Grosio, si alzano a formare il monte Storile, fra Grosio e Tiolo. Da Grosio a Sondalo fanno la loro apparizione i gneis.

Sopra a Sondalo e man mano che colla strada nazionale ci si avvicina al nodo centrale dell'Ortler, si fa sempre maggiore il dominio dei graniti, delle sieniti, delle dioriti, dei gneis, ed in tutto il bacino di Bormio e sue valli adiacenti si trova, alzandosi anche per vaste estensioni, uno schisto micaceo, non peranco ben definito, al quale fu dato il nome convenzionale di schisto di Casanna, dalla località ove tale roccia maggiormente abbonda.

Nella catena settentrionale della Valtellina si insinuano le valli secondarie già menzionate di Codera, del Masino, di Malenco, di Fontana, di Poschiavo, di Grosio. La costituzione geognostica di quelle valli e rispettive montagne è varia. Riserbandoci a toccarne con maggiore diffusione, quando nella descrizione dei singoli Comuni se ne presenterà maggiore opportunità, diremo qui di passata che nella valle Codera predominano gli schisti ed i gneis anfibolici; che nella valle del Masino abbondano i graniti porfiroidi; gli schisti verdi, talcosi e cloritici si trovano in abbondanza nella val Malenco; le sieniti dominano in val Fontana; lo schisto di Casanna è la roccia predominante nella valle Grosina e nel bacino di Bormio.

Meno complicato è lo schizzo geognostico del versante meridionale della Valtellina, formato, come si sa, dalle Prealpi lombarde od alpi Orobie e Camonie. Tale versante, se si tolgono alcuni banchi di roccia diversa, è costituito quasi tutto di micaschisto fino alle vette visibili dal piano. A mezzodì da quest'alture si alzano i culmini maggiori delle prealpi: cioè il Redorta, il pizzo del Diavolo, il corno Stella ed altri, fin quasi al Legnone, i quali sono formati in genere di antichissimo terreno antracitico, interrotto solo da qualche banco sovrapposto di dolomia o di arenaria, come a San Marco ed a Gerola sopra Morbegno.

Al di là del terreno antracitico ricompare, per breve tratto, una lunga falda dei soliti micaschisti, e poi si distendono uno sopra l'altro, in regolarissima gradazione discendentale, i magnifici strati triassici, giuresi e cretacei delle valli bergamasche.

Eccezioni a queste formazioni sono i terreni che si incontrano al fondo della valle del Rezzo; la roccia sienitica, che si trova alle Prese, durissima ed utilizzabile come pietra decorativa; la pegmatite, che si trova nella valletta di Tiolo; la orniblenda, il quarzo jalino, il feldspato azzurro, il gneis granatifero che si rinvengono talvolta sui monti orientali di Bolladore, di Tiolo, di Sernio, di Tirano. Nella valletta del Boffetto si trova un piccolo banco di schisto anfibolico, ed un altro se ne trova in val Venina, ove questa valle si biforca nei valloncelli di Agneda e d'Ambria. Queste sono le eccezioni alla costituzione di tutto il versante meridionale della Valtellina, formato di micaschisto, come d'un sol blocco di questa roccia appare formato il maestoso Legnone.

Assai interessante, sotto l'aspetto geognostico, è la valle Malenco che ha lo sbocco in quella dell'Adda presso Sondrio. In detta valle, oltre ai soliti micaschisti, abbondano le rocce anfiboliche e serpentinose, dalle quali si ricavano in certa quantità l'amianto e la pietra ollare.

Il bacino di Chiavenna non differisce, nella sua ossatura geognostica, dalla gran conca valtellinese propriamente detta, essendo come questa costituita nella massima parte da gneis e micaschisti alternati con schisti anfibolici ed interrotti da filoni granitici. Un vasto sollevamento di schisti anfibolici — collegati a quelli della vicina Svizzera — è visibile nella regione di Sorico presso il lago di Mezzola, per riapparire alla riva opposta, connesso ai micaschisti, e più in alto ai graniti del monte Spluga e della valle del Masino. Da Dubino a Chiavenna, territorio che dovette essere soggetto a grandi commozioni, è un disordine, un labirinto inestricabile di questi affioramenti: Chiavenna sorge entro un bacino di schisto anfibolico, tutto circoscritto da micaschisti fino a Castasegna.

Oltre Sorico, in tutta la vallata del Mera e di San Giacomo hanno predominio assoluto i micaschisti, e tra questi ed i terreni alluvionali della valle giacciono i paesi di Samolaco, Gordona e Mese: San Giacomo posa sullo gneis, Gallivaggio e Campodolcino sul micaschisto. Figurano come accidentalità in questa vasta formazione lo schisto verde, sul quale passa la strada nazionale dello Spluga, tra Campodolcino e Splügen, e quello consimile che si trova sopra Gordona: un grandioso dicco di granito trovasi sopra Gordona, e presso Chiavenna trovasi un ammasso di pietra ollare più bianca e meno arrendevole al tornio di quella che si scava in val Malenco.

Nelle vicinanze di Menarola, di Mese, verso nord, si trovano traccie di antracite. La parte del bacino di Chiavenna, internantesi nella val Bregaglia, ha qualche affinità e somiglianza geognostica colla val Malenco, per la natura delle rocce magnesiache che vi abbondano: come le pietre ollari, già ricordate, i serpentini di Chiavenna e di Prata, i talcoschisti di Villa e le rocce asbestiformi, che si trovano oltre San Giacomo.

Minerali e Torbiere. — I monti della provincia di Sondrio e segnatamente della Valtellina hanno abbondanza di minerale di ferro: i principali giacimenti si trovano nel bacino di Bormio, a più di 2000 metri sul livello del mare, e consistono in ammassi di perossido idrato e concrezionato. Le miniere principali di ferro sono denominate *Pedenolo*, *Pedenoletto* e *Ferrarola* ed appartengono al territorio della Valle di Dentro. Però al presente non è attiva alcuna miniera. Quando vi si lavorava, il minerale estratto veniva trattato nell'alto forno di Premadio (altra frazione del Comune di Valle di Dentro) ottenendone il 58 per cento di ghisa. Altra miniera di ferro si trova al monte Zebrù, in Comune di Valfurva, a 3000 metri sul livello del mare: è un minerale di ferro ossidulato magnetico, ottimo da mescolarsi nei letti di fusione, con quello ocraceo delle vicine miniere di Penedolo, in modo da ottenere il 67 per cento di ghisa. Si trovano pure filoni di ferro spatico in Val Venina, Comune di Piateda, sul versante meridionale della Valtellina.

Le condizioni nelle quali si dibatte attualmente l'industria siderurgica lasciano pur troppo poca speranza di veder riattivate queste miniere in tempi vicini.

Nel fondo delle depressioni si trovano eziandio notevoli giacimenti di torba: citiamo, fra gli altri, quello della piana di Piantedo, presso il lago di Como, producente una torba abbastanza buona, per quanto terrosa, e quella di Isolato, nella valle di San Giacomo, il cui prodotto viene consumato per uso domestico; anche nei dintorni di Tirano si trovano giacimenti torbiferi, ma per difficoltà inerenti alla loro ubicazione non fu possibile finora trarne profitto per usi industriali.

Acque Minerali. — La provincia di Sondrio, tanto nella regione valtellinese, quanto nella valle di San Giacomo o del Liro, è ricca di acque minerali, assai accreditate per le loro qualità terapeutiche. Le più famose di queste acque sono quelle di Bormio, sólfo-calciche, già conosciute nel tempo dei Romani e frequentate anche nel periodo medioevale. Hanno una temperatura variabile, nell'estate, da 37 a 42 gradi centigradi: si usano tanto per bevanda che per bagni, doccie e fanghi. Sono limpide, insipide, quasi dolciastre. Hanno efficacia per le malattie cutanee, reumatiche, viscerali, uterine.

Le acque di Bormio, somministrate in due grandiosi stabilimenti balneari, scaturiscono a 1436 metri dal livello del mare.

In Valfurva, sopra Bormio, a 1768 metri dal livello del mare, si trovano le celeberrime acque ferruginose ed acidule di Santa Caterina, specialmente indicate per le affezioni intestinali, del fegato ed uterine: quivi pure havvi un grandioso stabilimento assai frequentato nella bella stagione.

Nella valle del Masino, sopra Ardenno, a 1200 metri dal livello del mare, si trovano le sorgenti di acque salso-termali, dette appunto del *Masino*, che hanno una temperatura di 30 centigradi: se ne vanta l'efficacia per la scrofola, i reumatismi, i disturbi intestinali e le malattie uterine, d'onde il titolo di *Bagni delle Signore*. Nell'alta valle di San Giacomo o del Liro sono pure rinomate le acque magnesiaco-ferruginose, fredde (5.5 centigradi) di Madesimo, a metri 1500 dal livello del mare: efficaci, dicesi, per le malattie intestinali, la gotta e per le malattie del fegato e dell'utero.

Cave. — Data la sua costituzione geognostica, non mancano nella provincia di Sondrio cave di pietre varie ad uso industriale, architettonico, ornamentale. Le più importanti sono le cave di granito che si trovano a San Fedelino in Comune di Novate Mezzola: altre cave di questa bellissima roccia si potrebbero attivare in molti punti della provincia ove non ostassero le gravi difficoltà del trasporto. In val Malenco si trovano cave d'amianto, di ardesia e di pietra ollare (*lapis comensis* di Plinio), la quale, avendo il doppio pregio di essere tenera e resistente al fuoco, vien lavorata al tornio per farne pentole e tegami di uso domestico, assai apprezzati in tutta la vallata. Altra pietra ollare si trova in val Bregaglia, Comune di Piuro; ma è di qualità inferiore a quella di val Malenco.

Nel Comune di Lovero Valtellino si cava marmo di mediocre qualità; a Dubino, presso la foce dell'Adda, ed a Madesimo nell'alta valle del Liro, si trovano lastre di gneis o beola, per uso architettonico; a Chiesa in val Malenco si trovano steatiti; ed a Grosio pegmatiti, che si vendono macinate come fondenti per usi industriali.

III.

Amministrazione, viabilità, istruzione pubblica, beneficenza.

L'amministrazione provinciale di Sondrio, costituita da un Consiglio di venti membri e da una Deputazione di sei membri, stabiliva, per la gestione del 1893, il seguente bilancio:

Attivo		Passivo	
Entrate effettive . . . . . L.	241,541. 12	Spese effettive . . . . . . L.	169,941. 12
Partite di giro e contabil. speciali »	1,134,452. 19	» obbligatorie straordinarie »	26,750. —
		» facoltative . . . . . »	44,850. —
		Partite di giro e contabil. speciali »	1,134,452. 19
Totale L.	1,375,993. 31	*Totale* L.	1,375,993. 31

Giova notare che negli assegnamenti predetti la provincia di Sondrio spende per pulizia ed igiene lire 1600; per la sicurezza pubblica e la giustizia lire 23,091; per l'istruzione pubblica lire 19,880, più lire 1000 di assegni straordinari; per la beneficenza lire 81,500 e per l'agricoltura lire 15,163.64.

***

Per quanto importante, la viabilità nella provincia di Sondrio non è molto complicata. Essa ha le sue arterie massime nelle due strade nazionali che da Colico sul lago di Como si dirigono, l'una allo Stelvio per la Valtellina; l'altra allo Spluga per la valle di San Giacomo o del Liro. Queste due strade, nei tratti da Tirano allo

Stelvio e da Chiavenna allo Spluga, che fanno alto onore all'ingegneria italiana, furono eseguite sul tracciato studiato dall'ingegnere Carlo Donegani, il quale ne diresse in gran parte la costruzione. La strada dello Spluga venne aperta nel 1821 e costò, nel tratto da Chiavenna al confine, lire 1,191,320. La strada dello Stelvio fu costrutta dal 1820 al 1825, anno nel quale fu aperta al transito, venne ultimata nel 1832 e costò, nel tronco da Bormio al passo dello Stelvio, lire 2,722,686. « Anche nel territorio forastiero — scrisse uno storico del tempo — fu eseguita da ingegneri lombardi e con danaro italico ». La strada dello Spluga raggiunge i metri 2117 sul livello del mare; la strada dello Stelvio supera il passo a metri 2756 sopra il mare e oltre 200 metri sopra la linea delle nevi perpetue e sono, insieme alla strada del Bernina, le vie carrozzabili più alte che attraversino le Alpi.

Queste due strade sono, nel loro massimo tratto, nazionali: come nazionali sono le strade da Chiavenna alla Maloja, per la valle Bregaglia: la strada da Tresenda a Edolo, in val Camonica per il passo dell'Aprica, e da Tirano a Piattamala, nella valle Poschiavina, in congiunzione alla strada del Bernina, svolgentesi tutta in territorio svizzero.

Delle strade provinciali le più importanti sono quelle che percorrono la valle Malenco (congiungendosi alla nazionale in Sondrio), la valle di Livigno; la strada mulattiera da Morbegno alla val Brembana, per il passo di San Marco; la strada da Bormio pella Valfurva, scendente poi nella val Camonica, a congiungersi alla strada nazionale del Tonale a Ponte di Legno.

Secondo la statistica ufficiale del 1886, la provincia di Sondrio aveva 195 chilometri di strade nazionali e 144 chilometri di strade comunali obbligatorie; erano in quell'epoca in costruzione 36 chilometri di strade comunali ed altri 172 ne rimanevano per completare la rete stradale voluta dalla legge. Lentamente, ma sicuramente queste strade vanno costruendosi e si ha fede che in un non lungo volgere d'anni, specialmente se miglioreranno le condizioni economiche della provincia e dei bilanci comunali, la Valtellina potrà avere completata o pressochè, la sua rete stradale. Alla deficienza delle strade comunali rotabili suppliscono per ora le mulattiere ed i sentieri, serpeggianti in gran numero per tutte le montagne valtellinesi e chiavennasche; molti di questi sentieri sono dei veri e frequentati valichi alpini, fra i quali vanno ricordati il passo del Muretto — antica e battuta via fra la Valtellina e l'Engadina — il passo di val Codera, il passo di San Marco, il passo di Gleno, il passo del Venerocolo, il passo di Fraele ed altri meno frequentati.

La provincia di Sondrio è da poco tempo beneficata dalla ferrovia: il 15 giugno 1885 fu aperta al pubblico la linea Colico-Sondrio per la lunghezza di 41 chilometri; e il 9 settembre 1886 fu aperta la linea Colico-Chiavenna per la lunghezza di 23 chilom.: in complesso 64 chilometri di linea ferroviaria in tutta la provincia. Grande vantaggio ritrarrà questa provincia dalla recente apertura della linea Milano-Colico, allacciante senza interruzione le linee valtellinesi al movimento ferroviario di tutta Italia. Ora nei voti delle popolazioni della Valtellina è il prolungamento fino a Tirano del tronco Colico-Sondrio. Non mancano i progetti per prolungare la linea Colico-Chiavenna fin dove è possibile presso allo Spluga; nè quelli per congiungere, mediante una ferrovia economica, Chiavenna coll'Engadina valicando la Maloja: mancano soltanto i capitali per attuarli....

***

Per quanto lo consentono le condizioni locali, topografiche ed economiche, l'istruzione pubblica è lodevolmente curata nella provincia di Sondrio. Secondo le ultime statistiche che ci sono pervenute, nell'anno scolastico 1891-92, fra obbligatorie e facoltative, 399 scuole impartirono l'istruzione a 14,357 allievi presenti su 14,842 inscritti, dei quali 7658 maschi e 7184 femmine. La spesa sostenuta dai Comuni ascese in

quell'anno complessivamente a lire 498,526.50, qualche cosa di meno di un quarto delle entrate ordinarie e straordinarie dei bilanci comunali. Molte di queste scuole sono semestrali, aprendosi all'ottobre e chiudendosi in maggio: così volendolo le condizioni speciali del paese, poichè a primavera il maggior numero dei frequentatori delle scuole rurali è costretto, per ragione dei lavori campestri e per l'alpeggio, ad abbandonare le scuole. Nè sarebbe possibile impedire tale esodo dalle scuole senza turbare gravemente interessi economici immediati e consuetudini radicate in quelle popolazioni. Il censimento del 31 dicembre 1881 assegnava alla provincia di Sondrio il 40.66 per cento di analfabeti: proporzione sempre grave, se si osservano i miracoli operati dall'istruzione popolare nella vicinissima, limitrofa Engadina: non del tutto sconsolante, se si tien conto delle vergognose quote date dall'analfabetismo in molte provincie, per condizioni topografiche ed economiche assai più fortunate di quello che non sia questa povera, montuosa ed appartata provincia valtellinese, i due terzi del cui territorio, per sei mesi dell'anno, sono sepolti sotto la neve.

Gli istituti d'insegnamento secondario nella provincia di Sondrio sono sei: quattro per l'insegnamento classico, cioè tre ginnasi ed un liceo, e due per l'insegnamento tecnico, cioè una scuola ed un istituto tecnico. Questi frequentati complessivamente da 250 allievi. Esistono pure collegi ed educandati privati, che sono buoni coefficienti alla diffusione dell'istruzione pubblica nella regione.

Nella provincia vi sono inoltre 3 asili infantili, frequentati da circa 500 fanciulli e con un patrimonio complessivo di lire 118,866. In Sondrio, Chiavenna, Morbegno, Tirano vi sono piccole biblioteche circolanti e popolari, e si pubblicano in tutta la provincia 7 giornali, dei quali 4 politici settimanali.

***

Da una pregevole monografia sulla beneficenza pubblica della Valtellina, compilata dal ragioniere Paolo Donati, che fu premiata con medaglia d'argento all'Esposizione nazionale di Palermo e pubblicata ora in seconda edizione, apprendiamo che dei 78 Comuni della provincia di Sondrio 75 sono dotati di istituzioni di beneficenza, le quali sommano in tutta la provincia a 125, senza tener conto dell'Istituto provinciale per la cura marina dei fanciulli scrofolosi poveri.

Il patrimonio delle istituzioni pubbliche di beneficenza nella provincia di Sondrio ammonta a lire 3,691,704 e le rendite ascendono complessivamente a lire 207,087, alle quali vanno aggiunte annualmente lire 40,000 di sussidi, offerte, lasciti eventuali, per una metà, e per l'altra metà date nell'annua ripartizione dalla Congregazione centrale di beneficenza in Milano, amministratrice della potentissima Cassa di risparmio delle provincie lombarde.

Amministrano il patrimonio dei poveri in Valtellina le locali Congregazioni di carità od altri enti morali all'uopo creati, come le Amministrazioni autonome degli ospedali di Morbegno, Sondrio e Tirano e degli asili infantili di Chiavenna e di Sondrio.

Le forme nelle quali s'esplica maggiormente e più utilmente la pubblica beneficenza in Valtellina (e con ciò intendiamo dire l'intera provincia di Sondrio) sono: 1° Gli ospedali, dei quali la provincia ne vanta 4, cioè a Sondrio, a Chiavenna, a Morbegno, a Tirano: rappresentanti un patrimonio di lire 1,107,340, cioè quasi un terzo dell'intero patrimonio delle istituzioni di beneficenza di tutta la valle, con una rendita di lire 75,569. — 2° Le case di ricovero, delle quali nella provincia ne esistono 3, cioè a Sondrio, Chiavenna e Grosio; più un'istituzione nel Comune di Grosotto detta *Ospedaletto dei poveri*, avente per iscopo di concedere, in uno stabile di sua proprietà, abitazione gratuita e sostentamento ad otto poveri inabili a procacciarsi da vivere. — 3° Asili d'infanzia, dei quali, come si disse nel paragrafo dell'Istruzione pubblica, esistono in provincia di Sondrio 3 istituti, a Chiavenna, Sondrio e Tirano, con un patrimonio di lire 118,866 ed una

rendita approssimativa di lire 9783. — 4° Sussidi dotali, pei quali esistono legati in Morbegno e Sondrio, con un capitale di lire 30,625 ed un reddito complessivo di lire 1882. — 5° Sussidi per istruzione e posti di studio, con tre legati all'uopo nei Comuni di Cajolo, Sondrio e Morbegno, un patrimonio complessivo di lire 8621 ed un reddito di lire 412. — 6° Cucine economiche, delle quali ne esiste una in Sondrio, con un patrimonio di lire 11,096 ed un reddito di lire 610. — 7° Istituzioni elemosiniere, esistenti con numerosi legati in molti Comuni, per un patrimonio complessivo di lire 177,711, amministrato dalle singole Congregazioni di carità. — 8° Monti di pietà per prestiti sopra pegno, dei quali ne esistono in Valtellina 2: uno a Tirano, amministrato dalla locale Congregazione di carità; l'altro a Morbegno, incorporato nell'amministrazione del Luogo Pio Elemosiniere. — 9° *Monti Granatici*, istituti di aiuto all'agricoltura, esistenti a Dazio, Lovero Valtellino, non più rispondenti — per le variate condizioni commerciali, economiche e stradali della regione — al loro scopo primitivo ed aspettanti quindi una più utile trasformazione delle loro Tavole di fondazione. Complessivamente questi tre istituti dispongono d'un capitale di lire 7513 e d'un reddito annuo di lire 338, amministrato dalle locali Congregazioni di carità.

Oltre di ciò la provincia di Sondrio spende annualmente per il mantenimento dei maniaci nei manicomii di Como e Reggio Emilia lire 50,000; pel mantenimento degli esposti lire 31,500; per il mantenimento di 3 letti nell'Istituto Oftalmico di Milano lire 1800.

IV.

Industria, agricoltura, climatologia.

Molte e complesse cause, residenti in parte negli avvenimenti politici e turbinosi ai quali, negli ultimi due secoli, la Valtellina fu soggetta, ed in parte dall'isolamento a cui, si può dire, la condannava la mancanza quasi assoluta di strade rotabili o di rapide comunicazioni fino a pochi anni or sono, impedirono alla Valtellina di diventare una regione essenzialmente industriale e manifatturiera, come l'enorme forza che si potrebbe trarre dalle acque copiose, perenni dei suoi fiumi, dalle sue cascate numerose, gliene darebbe agevolezza.

Dell'immensa forza motrice idraulica, che anche con dispendio relativamente lievissimo, la Valtellina potrebbe sviluppare, non si utilizza, secondo le ultime cifre di una statistica ufficiale — peraltro assai in arretrato — che una quantità minimissima, irrisoria: 1246 cavalli dinamici, secondo i dati raccolti dalla Camera di commercio di Chiavenna; 1115 secondo i dati degli Annali di statistica del Ministero. La maggiore quota di tale forza (458 cavalli dinamici) viene impiegata nella macinazione dei cereali; seguono quindi le segherie del legname, che impiegano 300 cavalli; le filature del cotone con 205 cavalli; l'industria della seta con 59 cavalli; le officine mineralurgiche e metallurgiche con 150 (?) cavalli; la fabbrica di birra con 30 cavalli. A questo impiego di forza motrice va aggiunto il nuovissimo impianto per l'illuminazione elettrica della città di Sondrio, con una forza motrice idraulica di 120 cavalli, derivata dal Mallero, e non contemplata dalle statistiche della Camera di commercio di Chiavenna, nè dai dati ufficiali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Il rimanente della forza idraulica censita è utilizzata nelle industrie minori, quali la conceria delle pelli, la fabbricazione di polveri e prodotti chimici, fabbricazione della carta, di mobili e bottoni in legno, tintorie, ecc., ecc.

Anche per le caldaie a vapore le notizie statistiche ufficiali sono alquanto arretrate, datando dal 1886. In quell'anno erano censite nella provincia di Sondrio 6 caldaie-vapore, della potenza dinamica di 21 cavalli dinamici; ma anche senza avere dati esatti si può con sicurezza asserire, che negli ultimi anni il numero delle caldaie a vapore e dei cavalli dinamici da queste sviluppate ebbe, in provincia di Sondrio, un

notevole aumento; sebbene tutte le convenienze stieno per l'adozione dei motori idraulici e magari per il trasporto delle forze considerevoli che si sviluppano dai salti d'acqua o mediante condotte elettriche o mediante impianti telo-dinamici, già adottati con successo, gli uni come gli altri, in altri centri industriali italiani ed esteri.

Passeremo in rivista le industrie che hanno vita nella provincia di Sondrio dividendole in tre categorie: 1° industrie minerarie, meccaniche, chimiche; 2° industrie alimentari; 3° industrie tessili e varie.

1. Industrie Minerarie. — Le disgraziatissime condizioni dell'industria siderurgica in Italia hanno ridotto pressochè a nulla l'attività dell'industria mineraria nella provincia di Sondrio. Abbiamo già detto che le miniere di ferro della valle di Dentro (Pedenolo, Pedenoletto e Ferrarola), della Valfurva (monte Zebrù) e della val Venina (Piateda) sono da parecchi anni abbandonate e che non è possibile il prevedere quando potranno essere di nuovo coltivate; poichè, sebbene il minerale dia una sufficiente rendita in ghisa, questa non può sopportare la schiacciante concorrenza del prodotto estero.

Maggior profitto ricavano i lavoratori valtellinesi dall'escavazione e lavorazione dei graniti in valle di San Giacomo; delle ardesie e delle pietre ollari in val Malenco. L'escavazione dell'amianto, che pure dava utile notevole, ha subìto nell'ultimo decennio un fiero contraccolpo dalla scoperta e lavorazione di abbondantissimi giacimenti di questo minerale fattasi nell'America del Nord, per modo da invaderne, con una produzione superiore al consumo, il mercato europeo.

La pietra ollare si trova abbondantemente in val Malenco, ove da quei valligiani viene scavata e lavorata al tornio per farne pentole e tegami, detti in luogo *laveggi*, l'uso dei quali è diffusissimo in tutta la Valtellina ed anche nella vicina Svizzera, essendo tali recipienti di poco costo, di lunga durata e di grandissima resistenza al fuoco. L'industria della fabbricazione dei *laveggi* costituisce, per i valligiani della val Malenco e per quelli della val Bregaglia, un discreto cespite di entrata. In val Malenco si scavano pure ardesie lamellari, dette *piöde*, colle quali si fanno i tetti delle case: materiale questo pure di grande smercio in tutta la Valtellina, presentando esso una rilevante economia sulle tegole comuni e su qualunque altro genere di copertura in laterizi.

Si estrae e si lavora marmo in Lovero Valtellino; anche in altre località si potrebbero attivare produttive cave di marmo, ove le condizioni della viabilità, specialmente, lo consentissero. Ma ciò che non è d'adesso potrà essere compiuto in un migliore avvenire. A Dubino, presso lo sbocco dell'Adda nel lago e nell'alta valle del Liro presso Madesimo, si scavano lastre di beola (gneis), assai utilizzate nelle costruzioni. Si calcola la produzione annua delle varie cave esistenti in Valtellina a circa 5000 tonnellate di materiale, con circa 150 operai addetti a tale lavoro ed una media annua di 225 giornate.

Nella provincia di Sondrio esistono 28 fornaci, delle quali 21 per la cottura della calce, 3 per la cottura del gesso e 4 da laterizi. Sono nel maggior numero a vecchio sistema, cioè 24 a fuoco intermittente e 4 a fuoco continuo. La calce si ricava generalmente dai calcari dolomitici delle alte montagne; a Bormio si calcinano addirittura i grossi ciottoli trasportati in basso dall'Adda. Il prodotto annuo di queste fornaci, le quali, nel maggior numero dei casi, non lavorano se non tre o quattro mesi all'anno — usando per combustibile la legna — è valutato in 3500 tonnellate di calce; in 400 tonnellate di gesso; in 160,000 pezzi di laterizi. Fra tutte queste fornaci sono impiegati circa 150 operai: il maggior numero è richiesto dalle fornaci pei laterizi.

2. Prodotti chimici. — La Società italiana per la fabbricazione delle polveri piriche ha in Tirano un polverificio con 24 pestelli e 4 motori idraulici, della forza complessiva di 18 cavalli. Vi lavorano 10 operai, dei quali 8 maschi e 2 femmine. La produzione di polvere da caccia e da mina data da questo opificio è di circa 25,000 chilogrammi annui. La maggior parte del prodotto viene smerciato fuori della provincia.

Cererie. — Nella provincia di Sondrio esistono 5 fabbriche di candele di cera, producenti annualmente 10,300 chilogrammi di candele. Questa produzione — dicono i rapporti della Camera di commercio di Chiavenna — non basta ai bisogni locali, calcolandosi un consumo annuale di circa 35,000 chilogrammi di candele di cera. La materia prima, o cera vergine, è data in parte (4000 chilogr.) dall'apicultura locale, il rimanente lo si importa dalla Romagna, dalla Sardegna, da Genova ed anche dall'estero. La lavorazione è fatta tutta a mano, col sussidio di pochi e preadamitici apparecchi. Tali fabbriche si trovano a Chiavenna, Chiuro, Delebio, Morbegno e Sondrio: la più importante è la fabbrica di Morbegno, che da sola dà un prodotto maggiore a quello delle altre riunite insieme.

Saponi. — Esiste in Tirano una piccola fabbrica di sapone comune, ma d'importanza assai limitata.

3. Industrie Alimentari. — Fra queste industrie il posto massimo, nella provincia di Sondrio, è tenuto dalla macinazione dei cereali, tanto per il numero degli opifici che vi sono adibiti, quanto per la quantità di forza motrice che vi è impiegata. Secondo le ultime statistiche si trovano nella provincia di Sondrio 611 molini, destinati alla macinazione dei cereali: mossi tutti dalla forza idraulica, ripartiti in 70 sui 78 Comuni della provincia. Questi molini sono complessivamente forniti di 885 motori idraulici ed altrettante coppie di macine: molti dispongono anche di buratti, ed uno a Delebio possiede un apparato a cilindri per macinazione e rimacinazione.

Le ultime statistiche ufficiali dànno in attività continua 506 molini con 733 motori idraulici, della forza di 458 cavalli dinamici e nei quali sono impiegati 800 operai. Il prodotto medio di questi opifici, secondo le statistiche degli ultimi anni nei quali fu applicata la tassa del macinato, è di farina di frumento quintali 12,052; di granturco quintali 157,706. Tale produzione si vuole di molto diminuita dalla concorrenza che a questi molini primitivi fanno le farine prodotte dai grandi stabilimenti di macinazione della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, direttamente importate nella provincia.

Fabbriche di paste. — Esistono nella provincia di Sondrio 11 fabbriche di paste da minestra e precisamente nei Comuni di Chiavenna, di Chiuro, di Delebio, di Morbegno, di Sondrio e Talamona. La maggiore di queste fabbriche trovasi a Chiavenna e dà una produzione annua di 1500 quintali di pasta, una buona parte della quale è esportata nella vicina Engadina. Complessivamente le fabbriche valtellinesi producono in media 28,000 quintali di pasta all'anno, impiegandovi una forza motrice idraulica di 15 cavalli ed una media di 30 operai.

Industria enologica. — Di quest'industria, vera specialità e ricchezza della Valtellina, ci occuperemo più diffusamente trattando dell'agricoltura e delle industrie agricole propriamente dette: qui ci limitiamo a dire che vi sono in provincia di Sondrio 2 grandiosi stabilimenti esercitanti l'industria enologica nel vero senso della parola. Il vino della Valtellina si esporta per la maggior parte in Isvizzera, in Germania, in America. L'esportazione media, nelle annate buone, è calcolata in 40,000 ettolitri.

Caseificio. — Di tutte le industrie derivanti dal bestiame la più importante nella provincia è quella dei formaggi. La produzione media annuale delle latterie principali è di 245,505 chilogrammi tra burro, formaggio, ricotta ed altri latticini. Le migliori qualità di formaggi valtellinesi, che anche si esportano, sono conosciuti col nome di *Bitto*, *Bormio* e *Ratti:* il prodotto di quest'industria è di quasi mezzo milione di lire all'anno.

Alcools. — Si contano nella provincia di Sondrio 286 distillerie dell'alcool dalle vinacce; ma di queste, dopo le ultime leggi fiscali, soltanto 61 si mantennero attive, dando una produzione media di 300 ettolitri di spirito.

Fabbriche di birra. — La fabbricazione della birra è una delle maggiori industrie della provincia di Sondrio, ed ha un buon posto anche nell'industria nazionale, rappresentando la birra che si fabbrica a Chiavenna il 16 per cento della quantità totale

che si fabbrica in Italia. Le fabbriche della provincia sono 7 e si trovano tutte a Chiavenna e sue vicinanze. Sono provviste di motori a forza idraulica, meccanismi svariati, moderni e di vaste ghiacciaie: vi sono impiegati circa 60 operai e dànno un prodotto medio di circa 30,000 ettolitri di birra all'anno. La birra di Chiavenna è di ottima qualità, può gareggiare con molte marche tedesche, e di ciò ne profittano abilmente molti spacciatori, vendendola per birra germanica od austriaca. Il luppolo e l'altre materie prime occorrenti alla fabbricazione della birra s'importano generalmente dalla Germania e dall'Austria-Ungheria.

Acque gassose. — Vi sono nella provincia 2 sole fabbriche di acque gassose, con produzione limitata ai bisogni locali e, si può dire, in attività soltanto nella stagione estiva.

4. Industrie Tessili. — Nella provincia di Sondrio l'industria tessile si presenta con tre diverse esplicazioni della propria attività, cioè: industria della seta e del cotone; tintoria e industria tessile casalinga.

Industria della seta. — Esistono attualmente nella provincia di Sondrio 3 opifici per la trattura della seta con 350 operai, e precisamente nei Comuni di Delebio, di Sondrio, di Tirano. Questi stabilimenti sono i superstiti della grande crisi che tanto afflisse l'industria serica italiana parecchi anni or sono. Prima del 1864 esistevano in provincia di Sondrio 24 opifici per la tessitura della seta, con 700 operai; nel 1874 questi opifici erano ridotti a 5; ora sono 3 con 220 bacinelle a vapore, con 5 caldaie della forza dinamica di 14 cavalli ed una forza motrice idraulica di 18 cavalli dinamici. Negli opifici di Delebio e di Tirano, oltre della trattura, si pratica anche la torcitura della seta; in Morbegno si pratica siffatta operazione in opifici appositi; il lavoro d'incannaggio è operato, per l'opificio di Delebio, da uno stabilimento annesso e nel medesimo Comune; per l'opificio di Morbegno lo stabilimento d'incannaggio si trova a Talamona; e quello di Tirano ha un opificio d'incannaggio supplettorio a Grosotto. Nei lavori di torcitura sono addetti 140 operai, di cui 110 donne; nei lavori d'incannaggio 112 operaie. Il lavoro è continuo e la giornata di lavoro è di 12 ore.

Tessitura della seta. — Quest'industria è rappresentata nella provincia di Sondrio da un solo opificio esistente in Morbegno, mosso da una forza idraulica di 4 cavalli con 28 telai meccanici e 27 a mano, dei quali 2 alla Jacquard. Vi lavorano 84 operai, di cui 4 uomini, 60 donne e 20 fanciulle. Il prodotto è seta per ombrelli, impiegando organzini e trama, provenienti dai mercati di Milano e di Como.

Industria del cotone. — Esiste in Chiavenna un grandioso stabilimento per la filatura del cotone appartenente alla ditta Eredi di Giovanni Amman di Milano. È mosso da una forza idraulica di 140 cavalli ed ha in attività oltre 10,000 fusi, lavorandovi permanentemente, in squadre diurne e notturne, 188 operai fra uomini, donne, fanciulli e fanciulle. Lo stabilimento è illuminato a luce elettrica. Annesso a questo opificio principale, al quale è unito mediante un cavalcavia in ferro, havvi un altro opificio per la preparazione dei ritorti, mosso da una turbina propria, della forza di 50 cavalli e nel quale lavorano, fra uomini e donne, 27 operai.

Fabbriche di ovatte di cotone. — Nella stessa Chiavenna, utilizzandosi i cascami di cotone prodotti dal grande opificio per la filatura, havvi una fabbrica di ovatte di cotone con apparecchio gommato. Questa fabbrica è animata da un motore idraulico di 15 cavalli e vi lavorano 30 operai. Il suo prodotto è valutato in circa 1000 quintali d'ovatte per imbottiture d'abiti ed altri usi, di cotoni cardati in falde per trapunte ed altri usi industriali e domestici, utilizzando materie che prima andavano per la maggior parte perdute. Questi prodotti si esportano nella massima parte dalla provincia ed in certa quantità anche dallo Stato.

Tintorie. — Esistono nella provincia di Sondrio 5 tintorie, cioè: a Chiavenna 2 ed a Morbegno 3. Dànno prodotti limitati bastevoli appena per i bisogni locali. Le materie coloranti impiegate in questi opifici sono tutte generalmente importate da Milano.

Tessitura casalinga. — Quest'industria, sebbene non sia esercitata tutto l'anno, ma solo nei mesi invernali, nei quali le intemperie e le nevi impediscono i lavori campestri, è mediocremente diffusa in tutta la provincia ed è generalmente esercitata dalle donne. È cosa difficile il valutare l'estensione ed il prodotto di tale industria, che si svolge, ben di sovente, tanto nella produzione che nel consumo, al di fuori di ogni possibile indagine, fra le pareti degli abitacoli di quei poveri montanari; tuttavia, approssimativamente, si dànno in attività nella provincia di Sondrio circa 660 telai, dei quali 104 per tessuti di lana, 514 per canape e lino, 45 per materie miste, nelle quali vanno compresi i così detti *pelorci* — specialità locale della Valtellina — vale a dire copertoni da campagna e da letto, composti di listerelle di pezze di varii colori, combinate nella tessitura con filo di canapa da scarto. Queste coperte, grossolane e pesanti, sono particolarmente usate dai molti vetturali e carrettieri che si trovano in Valtellina e dai contadini nelle *baite* durante la stagione dell'alpeggio.

5. Industrie Diverse. — Sotto questo titolo vanno comprese innanzi tutto le concerie di pelli, delle quali in provincia di Sondrio se ne contano 7, nei Comuni di Bormio, Chiavenna, Delebio, Morbegno, Sondrio e Tirano. Ma più che la lavorazione delle pelli, vi è attivo il commercio di esportazione delle pelli greggie che in tutta la Valtellina si fa per un valore considerevole, tanto per l'Italia che per altre parti d'estero. Si calcola che il commercio delle pelli greggie frutti alla Valtellina un'entrata di circa 180,000 lire.

Cartiere. — Fino a pochi anni or sono esistevano in Valtellina 3 cartiere, avanzo d'un maggior numero esistente nel passato. La produzione delle grandi fabbriche, a macchine continue e perfezionate ha uccise una per una le piccole, modestissime e primitive cartiere valtellinesi. Attualmente in Valtellina, ove, per tante circostanze locali, la fabbricazione della carta potrebbe trovare grande incremento, non esiste che una sola fabbrica di carta ordinaria da impacco a Cosio Valtellino. Questa fabbrica ha 2 motori idraulici con 7 cavalli di forza e produce annualmente circa 3500 quintali di carta.

Tipografie e litografie. — Le statistiche ufficiali assegnano alla provincia di Sondrio 7 officine tipografiche e litografiche; di queste 2 sono a Chiavenna, 1 a Morbegno, 3 a Sondrio, 1 a Tirano. Le sole tipografie di Chiavenna e di Sondrio hanno macchine tipografiche propriamente dette, le altre sono provvedute di soli torchi.

Segherie. — La segatura del legname, abbondante in Valtellina, ha dato vita ad un'industria di una certa importanza. Esistono nella provincia di Sondrio 59 segherie ripartite in 29 Comuni, nelle quali è impiegata una forza motrice idraulica d'oltre 300 cavalli. Circa 150 operai si applicano a quest'industria.

Fabbriche di mobili. — In Tirano esiste una notevole fabbrica di mobili di uso comune, fornita di buone macchine ed animata da un motore idraulico della forza di 8 cavalli. I legni impiegati nella lavorazione appartengono alla flora locale: larice, pesco, ciliegio, noce e pomo. Vi si fabbricano, oltre che mobili, serramenti e *parquets*.

Fabbrica di barili. — Esiste in Chiavenna una fabbrica di barili per il trasporto della birra, con un motore idraulico della forza di 12 cavalli, una sega continua, due piallatrici meccaniche ed altre macchine-utensili.

***

Per quanto montuosa e dotata di un clima sovente molto aspro e variabile, la provincia di Sondrio appartiene pur essa al novero delle regioni essenzialmente agricole. È nella terra, per quanto ingrata o difficile a lavorarsi, or minacciata dalle inclemenze della stagione, or dalla improvvisa violenza dei corsi d'acqua, che il Valtellinese vede la fonte massima della produzione del territorio, il quale sotto il rapporto agricolo, presenta caratteri specialissimi di topografia e di produzione nelle tre zone in cui lo si può considerare diviso, cioè: *a)* la zona dei monti; *b)* la zona del colle; *c)* la zona del piano.

La zona dei monti, od anche boschiva, comprende nei punti più alti una regione, o coperta da nevi eterne o da ghiacciai, o costituita da roccie perfettamente spoglie di ogni vegetazione... utilizzabile, per lo meno. Al disotto di questa regione, che chiude, si può dire, tutto all'intorno l'orizzonte della Valtellina, comincia la regione dei pascoli e prati naturali; frequentatissima nella stagione estiva da mandre bovine, particolarmente, provenienti talvolta anche dai lontani paesi della piana lombarda. Sotto questa regione, ed anche interpolatamente ad essa, sonvi i boschi d'alto fusto, una delle maggiori ricchezze della Valtellina.

Da molti anni, chiuso un periodo di improvvida, per non dire sacrilega spogliazione, la Valtellina lavora, principalmente per iniziativa del compianto senatore Torelli suo illustre e benemerito convalligiano, al ripristinamento delle sue foreste, ricchezza naturale del paese, salvaguardia alle sottostanti coltivate regioni dalle troppo frequenti e devastatrici inondazioni, risanatrici efficaci dell'aria, abbellimento incontrastabile al paesaggio. Dal 1870 al 1892, la provincia di Sondrio spese per le opere di rimboschimento e rinsaldamento delle sue pendici boscose l' egregia somma di lire 729,151.25, concorrendovi lo Stato per lire 123,532.75, e di quest'opera veramente utile e patriottica, alla quale parteciparono, di pari accordo, enti amministrativi e consorzi privati, la Valtellina comincia già a constatarne gli utili risultati; e maggiori li constaterà nell'avvenire, quando l'opera di rimboschimento sarà completata o quasi e le piante di molte boscaglie, de' vivai forestali, oggidì ancora tenerelle e rade, si saranno fatte alte e poderose, ad incoronare, fino dove è possibile, il pendìo e le vette scoperte dei monti. L'alpeggio e la fabbricazione del burro, dei formaggi nella stagione estiva, il taglio degli alberi vecchi, la lavorazione del legname e la preparazione del carbone sono le industrie che hanno maggiore sviluppo nella zona dei monti o boschiva della provincia di Sondrio.

Secondo le cifre ufficiali, la produzione media annua dei boschi cedui e d'alto fusto soggetti a vincolo forestale nella provincia di Sondrio sarebbe di lire 152,224, in legname da opera; lire 93,211, in legna da fuoco; lire 51,490 in carbone, con un totale di lire 293,955. Si ricavarono inoltre da tali boschi, sia cedui che d'alto fusto, scorze di quercia e resinose, per la concia od altri usi, ghiande, funghi, tartufi, genziana, frasche, foglia secca, strame, per un valore di lire 323,232.

La seconda zona, o zona dei colli, è per la massima parte coltivata a vite. Quest'ultima coltivazione, specialmente nella conca di Sondrio, ha negli ultimi vent'anni acquistata un'importanza eccezionale; ed ha, fin dove era possibile, con un vero febbrile accanimento conquistate le coste di montagne più brulle e sassose — purchè ben esposte e soleggiate — e si è sostituita in buona parte anche al castagno. Da Morbegno fino a Tirano per un percorso di circa 60 chilometri, la costiera settentrionale dell'Adda, fino ad altezze — che per tale coltivazione sembrano inverosimili — e dove è possibile, anche la meridionale, appare meravigliosamente coltivata a vite. Il lavoro compiuto da questi operosi valligiani della Valtellina, per portare la coltivazione della vite sull'aspra pendice di quei monti è miracolo di volontà, di pazienza, al quale non sapremmo trovar riscontro se non in quello compiuto dai Liguri, per coprire di oliveti le aspre e denudate scogliere della loro duplice riviera. Come in Liguria alti, quasi ciclopici muri sostengono le cosidette *fascie* o appezzamenti di terreno, ove sorgono gli olivi, così in Valtellina, mura consimili, faticosamente costrutte, sostengono i *ronchi* o piccoli appezzamenti di terreno, ove in filari od a spalliera crescono le viti.

Chi non ha visitato questi luoghi, chi non ha percorso le *fascie* olivarie della Liguria, chi non si è aggirato fra i *ronchi* vitiferi della Valtellina, non può farsi un'idea di quello che possa la pertinace volontà di queste due popolazioni agricole, che sono senza dubbio fra le più ostinatamente lavoratrici d'Italia.

La regione classica della produzione vitifera valtellinese è la conca di Sondrio. È una vasta costiera di montagne stupendamente soleggiate — perchè esposte in gran parte a mezzodì — lunga parecchi chilometri, sulla quale, forzando addirittura la natura, si è spinta la coltivazione della vite oltre i seicento metri dal livello del mare, invadendo buona parte della zona del castagno. Le qualità d'uve più apprezzate che si producono nella conca di Sondrio, sono quelle di Grumello e di Inferno ad oriente della città e di Sassella ad occidente. I vini che si ottengono dalle viti di Valtellina sono reputatissimi, tanto quelli da pasto che quelli da bottiglia. Il *Sassella* e l'*Inferno* sono vini tipici addirittura: hanno un gusto delicato, squisito, un aroma prelibato, sono durevoli, e nelle loro ceneri l'analisi chimica rinvenne notevole dose di ferro: la qual cosa, sotto certi aspetti, ne accresce il pregio, facendoli ricercati dagli ammalati di anemia, di clorosi o da altre affezioni dipendenti da povertà di sangue.

La statistica del quinquennio 1879-83 calcola conquistati alla vite, nella provincia di Sondrio, 6529 ettari di terreni; i quali nell'ultimo decennio aumentarono di qualche centinaio, poichè la febbre della viticoltura è tutt'altro che cessata in questa provincia. La produzione media di ogni ettare di terreno messo a vite, in Valtellina è di ettolitri 21,23; onde non saremo lungi dal vero nel dire che la produzione media annuale della vite in Valtellina è di 150,000 ettolitri di vino, con un valore oscillante tra i 6 ed i 7 milioni di lire, tenendo calcolo che una gran parte del vino fino valtellinese si esporta nella vicina Svizzera, ove tiene il posto d'onore nella *carte des vins* dei principali alberghi.

Le qualità speciali, ferruginose dell'uva valtellinese, nella conca di Sondrio in particolar modo, hanno richiamato su di essa l'attenzione dei medici, che l'adottarono come mezzo di cura; onde, nella stagione propizia, non mancano negli alberghi di Sondrio e di Tirano, colonie di forestieri, che ivi si trattengono per la cura dell'uva, efficace, dicesi, per combattere i torpori intestinali, gli ingorghi epatici e la clorosi.

Dopo il prodotto della vite, fra i prodotti di maggior risorsa della Valtellina havvi quello delle castagne valutato in quintali 35,200 all'anno; delle patate in quint. 554,000; della segala in quintali 31,303; del granoturco in quintali 65,075. La produzione dei legumi si calcola in Valtellina annualmente in quintali 4100; i prati naturali dànno approssimativamente quintali 236,670 di erbe e 506,555 di fieno. La produzione agricola della provincia di Sondrio è, secondo i criteri della Direzione generale d'agricoltura, valutata in media ad un valore di 12 milioni di lire all'anno.

Nelle industrie derivanti dall'agricoltura, oltre di quelle forestali ed enologiche già indicate, havvi un limitato allevamento di bachi da seta, per circa 70,000 chilogrammi all'anno; la coltivazione del tabacco, esperimentata dal Governo in terreni del Comune di Delebio, diede buonissimi risultati.

Bestiame. — Nella provincia di Sondrio, ricca come è di pascoli, ha grande incremento l'allevamento del bestiame. Le ultime statistiche le assegnano 125,237 capi di bestiame: dei quali 45,229 bovini; 41,310 ovini; 31,846 caprini e 3093 equini. Il valore capitale di questi animali ammonta a circa 14 milioni.

Dal bestiame oltre che un cospicuo prodotto nei latticini, nel commercio e nella conceria delle pelli si traggono circa 90,000 chilogrammi all'anno di lana per un valore medio di 225,000 lire. Questa lana è in gran parte lavorata sul luogo dagli stessi produttori, per stoffe di loro uso.

L'apicoltura è un'industria agricola abbastanza fiorente in questa provincia. Si calcola vi esistano oltre 3000 arnie, con una produzione approssimativa di quintali 165 di miele e di 45 quintali di cera, per un valore complessivo di lire 30,730.

Il miele delle api valtellinesi è assai aromatico, e lo si vende quasi tutto nella vicina Svizzera, ove l'uso n'è assai più generalizzato che non da noi. Il maggior centro apistico della provincia è Bormio con oltre 600 arnie, indi viene Tirano con 500 arnie.

Flora Valtellinese. — Fin dal 1834, il distinto botanico dott. Massara, pubblicando il suo *Prodromo della Flora Valtellinese*, scriveva queste parole: « Non vi è certo in tutta la zona lombarda, e nemmeno in tutta Italia, un paese, che più meriti d'essere accuratamente visitato dai naturalisti, di quello in cui si racchiude il territorio della provincia di Sondrio ». Nè le parole del modesto quanto dotto scienziato valtellinese sono esagerate. La scala vegetabile della Valtellina è delle più estese, comprendendo essa — dal livello del lago di Como a 200 metri sul livello del mare — al Bernina, al Disgrazia, allo Stelvio, tutte le regioni dei vegetabili: da quella dell'olivo, cioè, a quella della regione glaciale.

La flora valtellinese fu ed è assai studiata dai naturalisti italiani e stranieri, in particolar modo per l'abbondante messe di specie, altrove rarissime, in fatto di licheni, muschi, epatiche, felci, funghi, alghe, e per le molte varietà che vi si rinvengono appartenenti alla flora strettamente glaciale.

Secondo il prof. Martino Anzi, si possono calcolare a più di 5000 le specie e varietà di piante, che formano la flora valtellinese; campo immenso e non peranco completamente esplorato.

***

Per la sua posizione geografica e per la sua conformazione topografica, la provincia di Sondrio è soggetta ad un clima assai vario e saltuario. Le osservazioni meteorologiche fatte in vari punti del territorio hanno dato le risultanze più disparate; e si verifica talvolta il fatto che mentre in alte valli recesse ed appartate si trova un clima mite e regolare, in altre località, più basse e meglio esposte, si avverano le più strane ed inopinate variazioni di temperatura, o vi dominano in special modo i venti del nord. In linea generale però, il clima della Valtellina è freddo e rigido nella parte alta o montuosa, e relativamente temperato nella parte media e bassa. La conca di Sondrio, specialmente, gode anche nell'inverno, quando non soffiano venti dal nord ed è sereno, di una temperatura quasi primaverile, benchè, ai passi alpini dello Stelvio, del Bernina, dello Spluga, il termometro discenda anche a 10, 12 a 18 gradi sotto zero. Ad onta di questo, i viaggiatori che d'inverno si accingono ad attraversare quei valichi, constatano sempre una notevole differenza di temperatura, tra un versante e l'altro della montagna, ognora più mite ed uniforme sul versante italiano.

Nella stagione calda invece, poche regioni sono più adatte della Valtellina per formarvi delle stazioni climatiche e la fortuna sempre crescente degli stabilimenti balneari di Bormio e Santa Caterina, del Masino e di Madesimo e di Chiesa in val Malenco — località ormai di fama europea — ne sono una prova.

In altri tempi, a causa delle famose pescaie — ora soppresse — lungo l'Adda, dei dilagamenti di questo fiume e dei molti suoi tributari, v'eran nel fondo della vallata regioni infette da malaria ed afflitte da febbri intermittenti. La soppressione delle pescaie, l'arginatura, l'incanalamento dell'Adda e dei suoi affluenti nei punti ove allagando impaludavano, pressochè compiuti, con sacrifizi enormi, dalla Provincia, dai Comuni, ed anche dalle popolazioni medesime unite in consorzio, hanno oramai tolto questo inconveniente, ed i luoghi del fondo valtellinese ove l'aria non sia in ogni stagione perfettamente saluberrima vanno d'anno in anno facendosi eccezioni sempre più rare, ed i casi di febbre intermittenti o malariche sono, anche in quelle località ove nel passato avevano il maggior tributo, rarissimi.

V.

Cenno storico della Valtellina.

È opinione degli storiografi locali, non contraddetta da alcun fatto positivo, che questa vallata abbia preso il suo nome dall'antichissima borgata o paese di Teglio,

anticamente detto Tellio, e di importanza assai maggiore di quella che oggidì non abbia. L'etimologia del nome « Valtellina » sembra, con ciò, assai semplice; basta scomporre la parola (Val Tellina) per ottenerla. La prima volta che il nome di Valtellina, appare nella storia scritta è nella vita di Sant'Antonio Leriuense, martire della propaganda cristiana fra i Rezii, scritta da Sant'Ennodio vescovo di Pavia, intorno all'anno 500. Ma prima di questo fatto non si sa qual nome avesse — nel periodo romano particolarmente — la Valtellina.

Secondo l'Ebel, il Quadrio ed altri storiografi valtellinesi, la Valtellina, abitata in origine dai barbari Retici e dai Galli (Orobici?), fu aperta alla civiltà dagli Etruschi, quando, più di mille anni avanti l'êra volgare, conquistata l'Insubria e respinti i Celti-Insubri oltre l'Alpe donde erano discesi, si stabilirono nell'attuale regione lombarda, lasciandovi, nell'agricoltura, in opere stradali ed idrauliche ed in qualche nome di luogo o di fiume, traccie non dubbie del loro passaggio e della loro opera civilizzatrice. Gli Etruschi, dovendo far argine alle irruzioni dei barbari abitatori delle Rezie, avrebbero occupata la Valtellina come posto avanzato della loro conquista nella Insubria. Tale è almeno l'opinione, forse ben fondata, degli storici di Valtellina.

Nella seconda discesa dei Galli, quando condotti da Belloveso cacciarono gli Etruschi e riconquistarono l'Insubria, già dei loro antichi connazionali — dei quali trovarono ancora qua e là alcune tribù e vivi nella lingua i nomi dei paesi e dei fiumi — è verosimile il supporre, che scendendo quelle genti dallo Spluga, la Valtellina sia stata una delle prime terre da quel nuovo flusso umano occupate ed incorporate poi in quella Gallia Cisalpina, che nella valle del Po, tra l'Alpe e l'Apennino, stabilivasi a contrasto e minaccia della sorgente Roma.

Nel periodo romano la Valtellina appare come una specie di zona frapposta alla Gallia Cisalpina, o la pingue regione sanguinosamente conquistata a Roma da Marcello, ed i barbari abitatori della Rezia, che niente affatto spaventati dal gran nome di Roma, facevano quante e più potevano, incursioni verso mezzodì, spingendosi talvolta fin sotto le mura di Como ed all'estremo limite delle prealpi.

A tener in freno quelle genti — Reti ed Elveti — Roma mandava frequenti legioni nell'ampia vallata superiore dell'Adda e vi dava fiere battaglie non sempre trionfali per le aquile quirite, poichè, al console Marzio ed a Claudio Marcello, fallì l'impresa di soggiogare i Reti; mentre più fortunato fu, nell'anno 727 di Roma, il console Publio Silo. Ma la resistenza di queste popolazioni retiche, alle quali s'erano unite le tribù dei Camuni — popolo di origini celtiche — che Roma allargando sempre più la propria conquista, tentava di cacciare dalle loro montagne (le Camonie o della val Camonica), fu lunga, ostinata, sanguinosa. Narrano gli storici romani, che in una delle lotte o battaglie decisive, nelle quali l'intero popolo di queste montagne prendeva parte, le madri, perduta ogni speranza di vittoria, non avendo più pietre da lanciare contro le compatte legioni romane, affrontarono gli assalitori, facendosi arma di offesa dei loro nati, e che nella strage che ne seguì, il maggior numero di Camuni e Rezi combattenti, insieme alle loro donne ed ai loro fanciulletti, perirono, onde ebbe ragione Orazio di chiamare queste genti « *devota morti pectora liberae* ».

Nel periodo imperiale furono qui stabilite, sempre a freno dei Reti, delle stazioni militari, che Tacito designa col nome di *ali* e *coorti* — le quali, naturalizzatesi nei luoghi, furono da questo lato una delle più valide barriere che Roma decadente avesse contro le sempre più minacciose cupidigie dei barbari, mal frenati alla periferia del vasto suo impero.

Allo sfacelo della potenza romana, al succedersi ininterrotto per due secoli di invasioni barbariche, una grande oscurità si stende sulle vicende della regione valtellinese. Gli storici locali raccolgono la tradizione che al tempo della invasione unnica, guidata da Attila, molte famiglie del Milanese e del Comasco, spaventate alla notizia

degli eccessi da costui commessi in Aquileja, si rifugiassero come in luogo sicuro, inaccessibile a quella furia barbarica, in Valtellina; e vorrebbero derivare da questo fatto i nomi d'alcune località, comuni alla Valtellina e ad altre parti della Lombardia, come: Buffalora, Grumello, Masegra, Moncucco, Novate, Berbenno ed altri; ma è opinione questa da prendersi con molta riserva.

Anche nel periodo medioevale è notte, o quasi, nei fatti della Valtellina; si sa solo, incidentalmente, che Teodorico, re dei Goti e d'Italia, ne dà nel 493, il governo ad un capo della sua nazione; che Carlo Magno spinse fino a questa valle le sue truppe per dar la caccia agli ultimi avanzi delle forze longobarde, rifugiatesi nella val Camonica, che sopra Mazzo, od in quelle vicinanze, tra Franchi e Longobardi, avvenne un disperato combattimento con tale strage da una parte e dall'altra, che il luogo il quale ne fu teatro, pel gran numero di morti rimastivi, fu detto *Mortirolo:* nome ancora vivo. Ma questa è, come tante altre, leggenda ora ben difficile ad accertare.

Il periodo feudale popola di castelli queste vallate sulle quali vantano diritti la chiesa comacina, l'impero e gli effimeri re italiani, che successero alla catastrofe dell'impero carolingio. Narra il Quadrio, che nel secolo IX i Valtellinesi erano forti ed agguerriti; tanto che nell'829, sparsasi nella cristianità la notizia che i Saraceni, padroni di Roma, assediavano papa Gregorio IV nella città leonina, un manipolo di Valtellinesi, di Rezi, di Elveti, guidato da un Pusterla (??), volò alla difesa del papa pericolante, determinando la fuga dei Saraceni. Altro fatto da relegarsi fra le leggende non accertabili.

Complicata è la questione dei diritti accampati da varie chiese sulla Valtellina. — Carlo Magno, che non diede grande valore al possesso di questa regione, ne fece dono all'abbazia di San Dionigi in Parigi; ma nel secolo nono e nel decimo sorgono contestazioni per diritti sulla Valtellina, fra i vescovi di Como, di Pavia, di Milano e l'abate di San Dionigi; contestazioni delle quali si ha sentore in qualche documento antico, ma di cui non si conoscono le soluzioni. Certo è però, che fin dal secolo IX la Chiesa comense possedeva il contado, le chiese ed il ponte di Chiavenna, vantando una concessione di Carlo Magno: che Lotario II nel 950 confermava tale possesso; e che Ottone II invece, nel 980, per assicurarsi sempre libero il valico delle Alpi e scendere quando meglio gli piaceva nel regno, sì facilmente conquistato dal padre, assegnò il castello e le regalìe di Chiavenna, al vescovo di Coira; Corrado il Salico, nel 1030, conferma la investitura, cui allarga di altri dominii sulle adiacenti valli.

Mentre ferveva la lotta tra la Chiesa e l'imperatore Arrigo IV, per l'allora grave questione delle investiture, Arrigo, abbisognante di danaro e di partitanti, tolse questi dominii alla chiesa di Coira, avocandone a sè il diritto feudale, onde ripartirli poi fra molti suoi aderenti, nei quali è ricordata come potente la famiglia dei Metsch di Val Venosta.

Si opposero a tale investitura il vescovo di Coira e quello di Como, protestandosi danneggiati nei loro diritti: e ne seguirono vicende di guerre, tumulti, interdetti, ribellioni, cui tentò di chiudere l'êra la pace del 1150, firmata tra Arduino vescovo di Como ed Artuico di Venosta, secondo un documento giunto fino a noi; ma come tutte le paci di quel tempo ebbe durata brevissima; presto si fu di nuovo alle mani, e solo nel 1220 è segnata un'altra, e più duratura, pace tra la Curia comasca ed un altro Venosta discendente da Artuico.

Il regime comunale comincia a fare apparizione nella Valtellina verso la metà del secolo XII; un documento del 1155 parla già come di cosa fatta da molto la convenzione tra gli abitanti di Chiavenna e quelli di Piuro, per la quale quattro uomini di ciascuna borgata giuravano di guidare i due Comuni, i beni e le persone loro con buona fede e senza frode in pace ed in guerra; di non usurparsi cosa alcuna e di ripartirsi sì gli acquisti che le spese, nella proporzione di tre parti ai Chiavennesi ed una a quelli di Piuro.

Durante la famosa guerra decennale fra Como e Milano, i Valtellinesi parteggiarono per Como e, nel 1123, guidati da Alderano Quadrio, infliggono alla Porlezza una bella sconfitta ai Milanesi. Questo fatto ed una ugual linea di condotta tenuta dalla Valtellina durante il periodo delle guerre di Barbarossa e della Lega, uniscono sempre più la Valtellina a Como: ed a Chiavenna, a Sondrio, a Tirano si cominciano ben presto a sentire i contraccolpi delle vicende comacine e delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, fra Torriani e Viscontesclhi, e persino fra Rusconi e Vitani. I Rusconi, ghibellini, trovano molto favore nella valle, che per tradizioni, convenienze, necessità s'era, nella grande maggioranza, tenuta sempre fedele agli imperatori prima, al partito ghibellino poscia. Si rafforzano nella valle occupandone varii castelli, e primo fra tutti quello di Tellio (Teglio), antichissimo, reputato il cuore, il palladio, il propugnacolo della Valtellina. Ma, nel 1265, Filippo della Torre, aiutato anche dai Vitani, implacabili nemici dei Rusconi, assaltò Tellio e lo smantellò. Poco dopo Corrado Venosta, fattosi capo dei Ghibellini nella vallata, ardito ed intraprendente condottiero, ne fa risorgere la fortuna, che dura parecchio, anche per merito di Pietro Quadrio, il quale, nel 1282, capitanando i Ghibellini, inflisse una nuova sconfitta ai Vitani adoperantisi a profitto della parte guelfa. Nel 1304 i Vitani riprendono le armi in Valtellina contro la parte ghibellina capitanata dai Vice-domini: la lotta dura con alterna fortuna per qualche tempo; ma infine, essendo, nel 1310, tramontata per sempre in Milano la fortuna dei Torriani, anima del guelfismo lombardo, i Rusconi, risaliti in improvvisa fortuna, assediano in Sondrio i Torriani ed i Vitani ivi rifugiatisi: riescono a passare le mura, a devastare la città, smantellarla ed incendiarla: tanto, che gli abitanti fuggiaschi, dopo quella furia, non trovando più conveniente di rifabbricarla sul poggio sul quale dapprima era, l'eressero al basso, dove ora si trova, cingendola di mura per prepararsi ai nuovi assalti minacciati da Franchino Rusca, signore di Como, respinti nel 1325 e nel 1328. Azzone Visconti, fattosi cedere, un po' per amore un po' per forza, la signoria di Como, manda truppe in Valtellina, che promette sommessione al nuovo signore (1335). Nel frattempo, durante questo alternarsi di vicende e disordini, che da due secoli tenevano la Valtellina in armi, i Grigioni, popolo fiero ed avido dell'altro versante delle Alpi, avevano più volte fatto scorrerie e tentato d'impadronirsi della Valtellina, scendendo per le non facili vie dello Spluga e della val Pregallia ed anche per la più facile via della valle di Poschiavo. Questi tentativi essendosi fatti più frequenti ed audaci sul principio del secolo XIV i Valtellinesi dovettero organizzare una efficace resistenza contro i conati d'invasione ripetutisi più volte dal 1339 al 1360.

L'emancipazione della valle da ogni dipendenza da Como fu proclamata da Luchino, poi da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Galeazzo Visconti, nel riordinamento dello Stato a ducato assegnò la Valtellina in dipendenza da Como, per ciò che riguardava i diritti della Camera ducale nella riscossione dei tributi: questo fatto e le fiscalità degli agenti ducali nel levare le imposte producono grave fermento nella regione; Tibaldo de' Capitanei si mette alla testa del movimento e solleva (1369) la Valtellina inferiore; ma dopo una lotta infruttuosa abbassa le armi e ritorna coi suoi fautori nelle buone grazie del duca. Il quale, imitato in ciò anche dai suoi successori, a tenersi amica quella regione della quale ogni giorno più si riconosceva l'importanza come chiave d'una delle maggiori e più facili strade per scendere dalla Germania in Italia, largheggia in privilegi, titoli e doni colle famiglie nobilesche della vallata: i Venosta, i Quadrii, i Guicciardi, i Capitanei, ecc., ecc. Ciò non tolse che in Valtellina si mantenesse un forte partito ostile ai Visconti e quando la fortuna di questi, sul principio del secolo XV, parve declinare e Venezia già padrona delle valli del Bresciano e del Bergamasco stringeva assai dappresso il ducato di Milano, vi fu una viva ripresa del partito guelfo, il valtellinese, il quale, per sottrarsi dal giogo viscontesco, invocò la signoria e l'aiuto di Venezia. La Repubblica Serenissima, la quale in quel momento

non perdeva occasione per estendere i suoi dominii di terraferma, mandò il conte di Carmagnola con un certo numero d'armati onde ricevere la dedizione della vallata. Ma i nobili, i Ghibellini valtellinesi assai favoriti dai Visconti e ligi a costoro, capitanati dal famoso condottiero valtellinese Stefano Quadrio, fecero testa all'invasione veneta e respinsero le armi del celebre capitano di ventura, distruggendo eziandio il castello di Teglio, ove s'erano chiusi i maggiorenti del partito guelfo insieme ai sette fratelli Lazzaroni, che per essere dei più ardenti eccitatori di quella ribellione, furono tutti suppliziati.

Venezia, che non vuole soggiacere all'insuccesso, manda subito per la val Camonica 3000 uomini, comandati dal provveditore Giorgio Corner; ma i Bormiesi assaltano la piccola colonna e costringono il capitano veneto ad una tregua (1432). Poco stante il Corner, con altre truppe fatte venire dalla val Brembana per il passo di San Marco, accampa, trincerandosi fra l'Adda ed il monte, a Delebio, lo assaltano quivi invano le forze di Filippo Maria Visconti, sotto gli ordini di Nicolò Piccinino, celebre capitano di ventura, e di Pietro Brunaro, parmigiano. Quel primo attacco riesce sfavorevole ai Visconteschi, che sono in malo modo respinti dai Veneti; ma all'indomani, essendo sopraggiunto Stefano Quadrio col suo corpo di truppe valtellinesi ben pratiche d'ogni recesso della montagna e resistenti alla fatica, il Piccinino ritenta l'attacco e con maggiore fortuna che non nel giorno precedente. La battaglia si fa in breve generale, accanitissima e finisce colla sconfitta del provveditore veneto (novembre 1432). Il Lavezzari — esagerando certamente nelle cifre — fa ascendere a 5000 i Veneti caduti in quella battaglia ed a 2700 i prigionieri, fra i quali lo stesso Corner. Il Dolfin, cronista veneziano, dà il merito di questa vittoria ai Valtellinesi, senza l'aiuto dei quali il Piccinino, fin dal giorno prima, avrebbe dovuto ripiegare verso il lago.

Ma più gravi avvenimenti attendevano la Valtellina sullo scorcio del medesimo secolo XV, quando, dopo sanguinose guerre, si piantarono in Lombardia le signorie straniere.

Lodovico XII re di Francia, vantando i diritti di Valentina Visconti, sua avola, sul ducato di Milano, scese in Lombardia e, cacciatone Lodovico il Moro, si impadronì, nel 1500, colle armi anche della Valtellina, la quale dovette sopportare per dodici anni la fiscale signoria dei Francesi; però, bandita, nel 1510, da papa Giulio II la Lega Santa contro la Francia, i Grigioni, che sempre avevano agognato di farsi padroni della pingue contigua vallata, penetrano per tre parti in Valtellina e, dando mano a quei valligiani a cacciarne i Francesi, vi sono accolti fraternamente da amici. Di più, nel 1512, liberata la valle dagli stranieri, Grigioni e Valtellinesi si giurano in Teglio eterna amicizia e col patto solenne, detto dei *Cinque Capitoli*, alla Valtellina ed ai contadi di Bormio e di Chiavenna è riconosciuta piena libertà, salve alcune prerogative del vescovo di Coira, il quale — non immemore delle antichissime donazioni imperiali e di una più recente pretesa donazione fatta da un figlio profugo di Bernabò Visconti alla Chiesa coirense di quei contadi, che egli diceva tenere in feudo dal padre — vantava sulla Valtellina diritti sovrani. Le cose per alcun tempo andarono di comune accordo fra Grigioni e Valtellinesi: senonchè, quando i primi furono ben sicuri della loro preda, misero fuori l'ugne, ruppero i patti giurati e fecero capire di voler tenere la Valtellina come terra di conquista, da sfruttarsi a piacimento, e non come alleata alla loro piccola Repubblica. Perciò i Valtellinesi vennero da essi privati dei loro diritti, banditi da ogni ufficio, da ogni carica pubblica od onorifica; fiscaleggiati nel modo più avido ed esoso, spogliati di quei commerci che formavano la principale loro ricchezza. Le vicende, cui andava attraversando la Lombardia, non davano agio ai Valtellinesi di sperare aiuto da quelle parti. Ad aggravare i loro mali sopravvenne il famigerato castellano di Musso, il Medeghino, che tentando di impadronirsi per conto proprio della Valtellina, invase colle sue bande di avventurieri senza disciplina di sorta, il territorio fino a Chiavenna

ed a Morbegno e vi guerreggiò con varia fortuna per sei anni (1525-31); finchè, assediato in Morbegno dai Grigioni e Valtellinesi riuniti, è sconfitto e costretto ad abbandonare l'impresa.

Per più d'un secolo dura sulla Valtellina l'oppressione dei Grigioni, che si fa sempre più intollerabile, specie quando costoro, voltatisi alla riforma calvinista tentano di violentare la volontà e la coscienza di quei valligiani per far loro adottare la nuova credenza. Sul principio del secolo XVII le cose erano giunte a tale estremo, che si capiva come non potessero durare a lungo senza qualche grave scoppio. Desiderosi di liberare la patria da quella duplice oppressione, civile e religiosa, i maggiorenti della vallata vengono ad un accordo, tramano una congiura: ne sono capi Giacomo Robustelli da Grosotto; Simone, Marcantonio e Vincenzo Venosta, Carlo ed Azzo Besta, Giovanni Guicciardi, Gian Maria Parravicini ed altri cittadini che tengono il primato nei varii paesi della valle. I congiurati si accertano dell'aiuto della Spagna dominante sulla vicina Lombardia; fanno larga propaganda fra il popolo eccitandone il sentimento religioso; finchè, tutto essendo pronto, la rivolta scoppiò il 19 luglio 1620, con una strage generale di quanti Grigionesi protestanti si trovavano nella vallata; una specie, in piccolo, di Vespro siciliano, passato nella storia valtellinese col nome di *Sacro Macello*. I Grigioni, sorpresi all'improvviso dalla rivolta, dovettero abbandonare il paese e scampare, come meglio poterono, al di là dei monti. Liberata la valle dagli oppressori, se ne costituisce in Sondrio il governo col titolo di Consiglio Reggente e ne è presidente il Robustelli, principale organizzatore della sommossa. Il contado di Bormio, che si reggeva secondo gli antichi suoi statuti, fa adesione al movimento e causa comune col rimanente della Valtellina.

I Grigioni tentano più volte la riscossa, ottenendo anche aiuto dai confederati Stati svizzeri: penetrano nella Valtellina dalla Pregallia, si spingono per la valle di Poschiavo fino al ponte di Ganda: ributtati da val Malenco occupano Sondrio. Coll'aiuto degli Spagnuoli i Valtellinesi ricuperano Sondrio ed altri luoghi ed il 17 settembre 1620 a Tirano « rompono — dice il Cantù — in grossa e breve battaglia gli Svizzeri, giuntivi in numero di 7500, dopo aver messo a ruba Bormio ed il suo contado.

« Tutta Europa — soggiunge l'insigne storico — si mise allora in ragionamenti politici per questo angolo d'Italia, piccolo sì, ma che per la sua postura, faceva gola a troppi potenti. Francia, Venezia e Savoia, ingelosite del predominio spagnuolo stabilitosi nella Valtellina, ottengono che sia ceduta in deposito al papa, Urbano VIII, il quale la fa occupare con poche truppe dal conte di Bagno (novembre 1623) ».

Ma in quel momento la Curia romana avendo interesse a secondare la politica di Francia, guidata dal cardinale di Richelieu, l'occupazione papalina della Valtellina fu di mera apparenza, anzi fatta per agevolare e preparare il terreno ad un'occupazione francese. Infatti il Richelieu, accordatosi coi Grigioni, nel suo proposito fisso di far dispetto alla Spagna e di abbatterne l'egemonia sulle cose d'Italia, mandò il maresciallo di Coeuvres ad invadere la Valtellina. Le truppe del conte di Bagno fanno una difesa troppo ridicola per non essere simulata: di più, impediscono ai Valtellinesi, che sul serio avrebbero voluto respingere quell'invasione, di difendersi: così il Coeuvres in poco tempo da Poschiavo, ov'era penetrato nella valle, è padrone del territorio da Bormio fin sotto Sondrio. Spagnuoli e Tedeschi, uniti ad un forte nerbo di Valtellinesi, fronteggiano il Coeuvres come loro vien fatto meglio, e strettisi intorno al forte di Riva respingono i replicati assalti del Coeuvres, che, sebbene avesse anche larghi aiuti da Venezia, non riesce nell'impresa di snidare i nemici da quel luogo. La fazione di Riva, celebre nei fatti guerreschi del disgraziatissimo secolo XVII, durò più d'un anno, dal febbraio 1625 all'aprile 1626.

Col trattato di Monzone (5 marzo 1626), intervenuto tra Spagna e Francia, è tolta la causa apparente del dissidio fra le due nazioni, col riconoscimento della *quasi* indi-

pendenza della Valtellina, alla quale è data facoltà di eleggersi i proprii magistrati, di governarsi secondo gli antichi statuti, salvo l'annuo censo di 25,000 scudi d'oro da pagarsi ai Grigioni e salvo l'approvazione da darsi dai Grigioni alla nomina di quei magistrati: approvazione o conferma che peraltro i Grigioni non possono nè negare nè ritardare.

Così la valle rimane per alcun tempo padrona di sè stessa e libera da ogni soldatesca straniera. Ma il buon tempo dura poco. Iniziatasi la gara per la successione al ducato di Mantova, il duca di Nevers che vi pretendeva, spinto dalla Francia, ch'è quanto dire da Richelieu, entra in Valtellina colle truppe colle quali intendeva muovere alla conquista del Ducato, per la valle di Poschiavo e ne esce per i Zappelli d'Aprica — antico passo tra la Valtellina e la val Camonica — non senza che le sue genti, per approvvigionarsi, facessero scorrerie nel territorio circostante e manomettessero tutto quello che si trovava sul loro passaggio. Per lo stesso motivo, poco dopo, il Collalto, generale degli Imperiali — conducendo quei Lanzichenecchi che seminavano peste e desolazione dovunque passavano — scende nella Valtellina e l'attraversa tutta coi suoi 36,000 fanti ed 8000 cavalli diretti all'assedio di Mantova. Costoro, oltre del saccheggio e della fame, si lasciano dietro, per ultimo ricordo, la peste: la quale dimezzò addirittura la popolazione della Valtellina, non contandosi, nel 1633, in tutta la valle che 54,128 anime.

Nè con questo erano finiti i mali che percuotevano la nobile regione. Scoppiato, nel 1635, un nuovo periodo di guerre tra la Francia e l'Impero — causa e conseguenza sempre le faccende d'Italia — il duca di Rohan, maresciallo di Francia, con poche, ma ben organizzate truppe, rapidamente dall'Alsazia, ove trovavasi, attraversata la Svizzera, piomba nella Valtellina e con truppe francesi e grigione occupa Bormio, Chiavenna ed altri punti principali della valle. Alla loro volta gli Imperiali, guidati dal Fernamont, scendono per il Braulio dal Tirolo, sorprendono a Bormio i Francesi mentre il Serbelloni, generale degli Spagnuoli, li minaccia nella bassa Valtellina alle spalle. Il duca di Rohan, seguendo una tattica che rimarrà mai sempre celebre nelle guerre di montagna e che lo mette nel novero dei più abili capitani del suo secolo, con rapidissime mosse per Chiavenna si ritira nell'alta Engadina e di là, con fortuna e celerità meravigliose, sebbene con forze di gran lunga inferiori alle avversarie, precipita inaspettato sui nemici, sconfigge a Livigno (27 giugno) i Tedeschi di Fernamont; li batte di nuovo a Ponte di Mazzo (3 luglio), a Bormio (18 luglio), nella valle di Fraele (31 ottobre) e, sgombra la valle superiore si rivolge all'inferiore, battendo il Serbelloni a Morbegno (9 novembre). Nella tregua forzosa dell'inverno riorganizza le sue forze e s'accinge ad una nuova campagna nella primavera, e per un anno ancora sa abilmente manovrare fra Spagnuoli e Tedeschi, per modo da restar sempre padrone della valle; ma le invidie e gli intrighi di corte avendolo fatto cadere in disgrazia del re, che forse s'aspettava maggiori risultati da quella lunga ed aspra guerriglia di montagna, il Rohan fu richiamato, ed il 5 maggio 1637 abbandonò col piccolo, ma temuto suo esercito, la valle, lasciandola in preda a discordie interne, alle cupidigie degli Spagnuoli e dei Grigioni e ad una miseria inenarrabile. Lunghe trattative diplomatiche si succedono per dare uno stabile assetto alle cose valtellinesi e queste finalmente approdano al Capitolato di Milano (3 settembre 1639), stipulato fra il governatore di Milano, marchese di Leganos, per la Spagna e gli ambasciatori dei Grigioni, senza il consenso dei valligiani. Questo Capitolato, che fu un vero indegno mercato di popoli, salva la religione cattolica, rimette la Valtellina in podestà dei Grigioni, nelle stesse condizioni nelle quali essa si trovava prima dei fatti del 1620, cioè della sommossa del *Sacro Macello*. Giacomo Robustelli ed Azzo Besta, che si trovavano in Milano per le trattative, respinsero sdegnosamente quei capitolati consacranti un nuovo periodo di oppressione per la loro patria e si ritirarono in volontario esilio, l'uno a Gravedona sul lago di Como, l'altro ad Erbanno in val Camonica.

Il nuovo periodo di dominazione grigiona nella Valtellina non fu sì aspro e vessatorio quanto il precedente; ma non essendo, tra dominati e dominatori, sopito il ricordo delle recenti offese, non vi fu fra i due popoli, che pure avevano caratteri di affinità, mai buon sangue. La differenza delle religioni rinfocolava le passioni e faceva sentire maggiormente il peso dell'oppressione. Avvenne in Valtellina il rovescio di ciò che avveniva nella valle del Ticino, pur soggetta ad un baliaggio svizzero. Sulla fine del secolo scorso, mentre il Ticino, affrancatosi dal baliaggio, s'univa in Cantone autonomo e libero alla Confederazione Elvetica, la Valtellina, non appena sente proclamata in Milano la Repubblica Cisalpina, pensa a staccarsi dai Grigioni ed unirsi a quella. Nel 1797 un numero cospicuo di notabili valtellinesi si raduna in San Pietro di Berbenno, emana un proclama in nome del popolo valtellinese libero e sovrano, e manda deputati alla Cisalpina ed a Bonaparte per ottenerne l'appoggio. Bonaparte cita i Grigioni al suo quartier generale e, non avendo il governo cantonale dei Grigioni risposto a tale citazione, aggrega la Valtellina alla Repubblica Cisalpina, confiscando i beni che i Grigioni vi possedevano. Nella momentanea rivincita della reazione europea del 1799, gli Austro-Russi, penetrati nella Valtellina, vi si fermarono circa un anno commettendo, in nome della religione e della legittimità, inaudite violenze contro ogni diritto pubblico.

La vittoria di Marengo avendo di nuovo sgombrato l'Italia dalle truppe della reazione, la Valtellina ritornò a far parte della Repubblica Italiana prima, e del Regno Italico poscia, col titolo di dipartimento dell'Adda e sede di prefettura in Sondrio.

Il governo napoleonico fu, come dappertutto, dapprima, ristoratore e benefico per le popolazioni; ma le guerre incessanti costringendo il prelevamento continuo di gravosi tributi e le forzate leve degli uomini validi alle armi, il malcontento non tardò a serpeggiare per la vallata, desiderosa sopratutto di quiete, di pace e di lavoro per riparare ai danni passati. Essendo per le stesse ragioni ed anche per eccitamento dell'Austria scoppiata, nel 1809, la rivolta del Tirolo, capitanata da Andrea Hofer, un buon numero di Valtellinesi s'avvisò di secondare quel movimento riproducendolo nella vallata; Rodolfo Parravicino e Corrado Involta si posero alla testa di quell'insurrezione domandando la soppressione dei maggiori gravami ed il ritorno del sale al prezzo antico. Ma erano troppo in pochi e troppo lontani dai centri popolosi, per poter validamente cozzare contro il colosso napoleonico: il quale, sebbene scosso nella sua base, era ancor ritto e temuto. La rivolta fu sedata con pochi soldati e parecchie fucilazioni decretate per la solita legge marziale.

Nel crollo della fortuna napoleonica si affacciò alla Valtellina il bivio fra l'essere incorporata di nuovo al Canton Grigione o il far parte del regno Lombardo-Veneto, progettato dalla Santa Alleanza per conto dell'Austria. Il ricordo delle passate sofferenze vi fece prevalere il secondo consiglio ed i nobili valtellinesi Diego Guicciardi e Gerolamo Stampa furono mandati a Vienna a portarvi la dedizione della Valtellina a Casa d'Austria. La nuova feroce oppressione apre ben presto gli occhi agli illusi ed il pentimento dell'errore commesso cresce ogni giorno nell'animo dei Valtellinesi. Cominciarono le cospirazioni della Carboneria prima e della *Giovane Italia* poscia, della quale ultima fu propagatore ed anima in Valtellina Maurizio Quadrio, uno fra i più ardenti discepoli di Mazzini.

Nel 1848, alla notizia dell'insurrezione di Milano, la Valtellina è tutta in armi. Il presidio austriaco di Sondrio è fatto prigioniero nel castello e poscia condotto disarmato oltre il confine: così avviene a Bormio ed a Tirano; un corpo di cacciatori volontari valtellinesi fa la guardia alle Alpi ed impedisce, dal Tonale e dallo Stelvio, l'entrata di truppe austriache in Italia. All'11 agosto 1848, mentre le sorti d'Italia precipitavano, i Valtellinesi si battevano ancora gagliardamente allo Stelvio per respingere una colonna d'Austriaci che tentava forzarne il passo e scendere in Italia. Ma in quella irreparabile rovina di ogni speranza italiana, ritenuta impossibile ogni ulteriore

resistenza per l'ingrossare continuo del nemico rigurgitante da tutte le valli del vicino Tirolo tedesco, quei prodi, anzichè cedere le armi al nemico, passarono profughi per la valle di Santa Maria sul territorio svizzero. Nello stesso tempo una grossa colonna di Bergamaschi e di Bresciani, circa 6000, che sotto il comando di Camozzi e di Griffini aveva tenuto lungamente testa alla invasione austriaca in quelle valli, passata in Valtellina, abbandonando per via, alla Madonna di Tirano, le armi, rifugiavansi in Isvizzera per la valle di Poschiavo.

Venuto finalmente il 1859, l'anno della liberazione, ai primi rumori di guerra la Valtellina è in armi. Compagnie di giovani valtellinesi, armati delle loro carabine. si dànno alla montagna per impedire di nuovo agli Austriaci i passi dello Stelvio e del Tonale, ed il 14 giugno gli Austriaci, che avevano valicato quel primo passo alpino, furono respinti al disopra di Bormio da una colonna di Valtellinesi, comandati da un Lucini di Tirano, e tennero inviolati i passi fino al giungere di Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi, che respinsero gli Austriaci al di là del confine, battendoli a Tirano, a Ponte del Diavolo, a Bormio — e portando gli avamposti loro allo Stelvio ed al Tonale — ove Garibaldi, meditante l'invasione del Trentino, con certezza assoluta di vittoria, fu trattenuto dall'armistizio di Villafranca. La Valtellina restò quindi per tali vicende incorporata al Regno d'Italia diventandone, amministrativamente, una delle 69 provincie: condizione che per altro ebbe anche sotto la dominazione austriaca.

I reggimenti ai quali la Valtellina, nelle molte vicende della sua vita storica. dovette sottostare, sebbene varii nelle forme, ebbero però sempre un certo fondamento di autonomia, alla quale questa regione estrema del territorio italiano pare da natura sì ben designata. Dal medioevo in poi, fino cioè alla Rivoluzione francese, la Valtellina si considerò sempre amministrativamente divisa in tre parti: il contado di Chiavenna; la Valtellina propriamente detta, comprendente la bassa valle o terziero inferiore di Morbegno, Sondrio, Tirano ed il contado di Bormio.

I contadi di Bormio e di Chiavenna si ressero, amministrativamente, quasi sempre indipendenti dal rimanente della valle, con statuti proprii e proprii magistrati. Il terziero inferiore, suddiviso nelle quadre di Morbegno, Tirano, Teglio, Traona, con Sondrio capoluogo, aveva statuti speciali ed un Consiglio proprio. Nel 1531 vennero fuse insieme le varie giurisdizioni e gli statuti generali così ottenuti vennero, due anni dopo, accettati anche dalle Comunità della quadra di Teglio. Nel 1549 gli statuti generali della Valtellina furono ancora riformati e tradotti in volgare, ed in tal guisa ebbero applicazione più o meno efficace sino alla fine del secolo scorso. La Valtellina aveva, in base a tali statuti, per l'amministrazione interna, un Consiglio generale della valle e un cancelliere di valle. I Comuni, costituitisi intorno al secolo XI, avevano, per i loro proprii affari, un Consiglio di consoli o decani ed un loro proprio cancelliere.

I varii signori, Visconti e Sforza, che dal secolo XIV sino al secolo XVI tennero la signoria della Valtellina, vi mandavano a rappresentarli un governatore, assistito da vicari e da podestà nei luoghi principali. Durante la dominazione dei Grigioni l'autorità di questi era rappresentata da un governatore elettivo, nominato dal Consiglio generale delle Tre Leghe, sopra la terna proposta dalle Comunità di quella Lega alla quale per turno spettava la scelta. Questo appunto fu uno dei guai maggiori della dominazione grigionese in Valtellina. Coloro che aspiravano all'ufficio, ben rimunerativo, di governatore in Valtellina, brigavano per cattivarsi i voti dei compaesani, e sovente li comperavano anche a danaro sonante. Per compensarsi ad usura delle spese che la loro nomina importava dovevano taglieggiare sulle popolazioni affidate al loro governo e sovente manomettere anche la giustizia: donde i lagni, le proteste, i malcontenti e le aperte ribellioni del popolo.

I Valtellinesi sono, ed a ragione, assai teneri e gelosi della loro autonomia locale: ogni eccessiva ingerenza di poteri esteriori nelle loro faccende li adombra e scontenta.

Fu la promessa di veder rispettata la loro autonomia provinciale che, nel 1815, li decise ad assoggettarsi all'Austria; e, quanto all'attuale condizione di cose, sono vivi i ricordi delle agitazioni da cui tutta la Valtellina fu percorsa ogni volta che a torto od a ragione si sparse la voce essere intenzione del Governo italiano di sopprimere quella provincia, spezzandola fra le finitime provincie di Como e di Brescia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SONDRIO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LECCO

Mandamento di SONDRIO (comprende 17 Comuni con una popolazione di 27,726 abitanti). — Il territorio del mandamento di Sondrio comprende il nucleo centrale della Valtellina antica, propriamente detta; comprende, cioè, il largo tratto della vallata che sta tra le vette eccelse del Disgrazia e del Bernina, e le vette non men rispettabili del Redorta, del pizzo del Diavolo, del corno Stella.

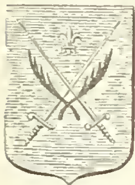
Il mandamento di Sondrio confina a nord colla Svizzera (Engadina), ad est col mandamento di Ponte in Valtellina, a sud colla provincia di Bergamo (circondario di Clusone), ad ovest col mandamento di Morbegno.

Alte montagne fra le maggiori della catena centrale delle Alpi Retiche, come il Disgrazia, il pizzo Bernina a nord, il Redorta ed il corno Stella a sud, recingono, salvo lo sfogo dell'estremità della valle, il territorio di questo mandamento da ogni parte.

L'Adda ne è il fiume principale scorrente in fondo alla valle a sud di Sondrio; affluenti dell'Adda in questo mandamento sono a destra il Mallero discendente per la valle Malenco e che alla sua volta riceve i torrenti Lanterna, Antognasco, Torreggio ed altri corsi minori; sulla sinistra il Venina ed il Livrio.

Il mandamento di Sondrio è percorso dalla strada nazionale dello Stelvio; dalla strada che da Sondrio si addentra in val Malenco fino a Chiesa, donde prosegue sentiero erto e malagevole fino al passo del Muretto, valico di questa vallata per l'Engadina. Vi sono inoltre varie strade comunali, come quella da Sondrio a Ponte, tenendo la costa della montagna; da Sondrio ad Albosaggia ed altre minori. La linea ferroviaria Milano-Colico-Sondrio fa testa di linea alla stazione di Sondrio.

L'agricoltura e sopratutto la coltivazione della vite è l'industria maggiore in questo mandamento, che è senza dubbio il maggior centro vinifero della provincia. Estesa vi è pure la coltivazione del castagno e la boschiva.



Sondrio (7342 abitanti secondo il censimento del 31 dicembre 1881; secondo le risultanze dei registri municipali di anagrafe, alla fine del 1893 la popolazione presente nella città era di 9071 abitanti). — Capoluogo della provincia, sede del Tribunale civile e penale, dell'Agenzia delle imposte, dell'Intendenza di finanza, ecc.

La città di Sondrio — detta anticamente città regia — sorge alle falde degli ultimi contrafforti sud-est del Disgrazia, allo sbocco della val Malenco, sulla destra dell'Adda e vicino al punto ove in questo fiume si getta l'impetuoso Mallero, a 347 m. sul mare. Una vasta conca di belle montagne, magnificamente soleggiate e sulle quali con mirabile pazienza si fecero inerpicare i vigneti fino ad altezza prodigiosa, coronate alla vetta da belle boscaglie di castagni e di faggi, s'apre a nord della città; mentre di fronte all'altra sponda dell'Adda le si affaccia tutto il maestoso versante settentrionale dei monti Orobi, profondamente ombreggiato nei suoi valloni, d'un verde cupo, per le sue belle boscaglie, variegato qua e là dal verde intenso delle vaste sue praterie naturali, dei suoi altissimi pascoli. Il paesaggio, che contorna ed inquadra

Sondrio, è di una bellezza superiore; i panorami che si godono dai punti alti della città sono pure bellissimi.

Come città, Sondrio è quanto si può mai dire per città di provincia e di montagna, di grazioso, pulito, moderno; anzi, sotto questo rapporto, Sondrio è in pieno progresso, in via di completo rinnovamento edilizio.

La città, dapprima addossata al monte, nella sua espansione ha guadagnato spazio a mezzodì e ad oriente, stendendosi lungo la strada nazionale dello Stelvio, con fabbricati grandiosi, moderni e di buona architettura. Bellissimo punto della vita e dell'attività cittadina in Sondrio, è la piazza Vittorio Emanuele: grandioso quadrilatero, regolare, fiancheggiato in ogni parte da edifizi di ricca apparenza e di belle forme architettoniche, come il Teatro Sociale, i palazzi della Banca Popolare e della Banca d'Italia, l'antico palazzo Martinengo, con un grazioso giardino davanti, già sede della Prefettura; il grandioso Albergo della Posta, opera lodata dell'ingegnere architetto valtellinese Giacinto Carbonera. Da questa piazza, pur restando sulla porta dell'Albergo della Posta, si gode la vista di tutto lo sfondo della val Malenco, fiancheggiata dalle caratteristiche cime della Sella (3580 m.) e del pizzo Cresta Aguzza (3590 m.) e più ad occidente la ridente costa di Ponchiera, letteralmente coperta da vigneti, piantati, tenuti e coltivati con una pazienza, una cura, un'assiduità da certosino.

Dalla piazza Vittorio Emanuele è breve il tratto al ponte Nuovo, in ferro, sul Mallero, allacciante il nucleo maggiore della città, colla sua parte occidentale. Quivi sono specialmente da ammirarsi le poderose opere di arginatura fatte per contenere le acque del troppo sovente impetuoso fiume, sboccante per una stretta gola — che dal ponte pur si vede — dalla val Malenco, cagione di allagamenti e di veri disastri. Queste arginature, tutte in pietra viva saldamente murata, vennero compiute dopo che la memoranda piena del 1834 ebbe distrutta buona parte del sobborgo occidentale della città. La spesa venne sostenuta per quattro quinti dal governo austriaco e per un quinto dalla città.

In un piazzale, attiguo al ponte Nuovo, sulla sinistra del fiume, ombreggiato da filari di alti platani, vedesi un monumento eretto dalla gratitudine dei Sondriesi, in memoria di coloro ch'ebbero maggior parte nel compimento dell'opera colossale, cioè, il conte De Harteg, consigliere intimo dell'imperatore d'Austria Francesco I, governatore della provincia, che molto si adoprò per indurre il governo alla spesa; Giovanni Tommasini, Carlo Berchet e Francesco Trotti, consiglieri della provincia, propugnatori dell'opera e Filippo Ferranti, Carlo Donegani e Ambrogio Tagliabue, che ne furono gli ingegneri. Il monumento consta di una base parallelepipeda sulla quale poggia un'alta piramide di granito; ai quattro lati sono le statue simboliche della *Pace*, della *Giustizia*, della *Religione*, e della *Carità*, in marmo di Carrara, scolpite da Giuseppe Craft, che fu uno dei buoni allievi del Canova. La posa di queste statue, come lo voleva il gusto d'allora e la scuola dalla quale il Craft usciva, è rigidamente accademica; ma la fattura è corretta e lodevole. Nel 1859, per un eccessivo zelo di malinteso patriottismo, questo monumento fu deturpato; se ne cancellarono le epigrafi dovute al distinto latinista Labus; se ne infranse lo stemma austriaco che ne ornava la fronte. A momenti più calmi, il municipio di Sondrio fece riattare le epigrafi e solo in luogo dello stemma austriaco fece collocare lo stemma proprio, cosicchè questo figura due volte sul monumento; ciò che è contro la logica e la verità storica, la quale, ci sembra, dovrebbe andare davanti ad ogni altra cosa.

Dalla piazza Vittorio Emanuele, suddetta, è pur breve il tratto al Campello — antica denominazione del sagrato — ove sorge la grandiosa, ma unica in Sondrio, chiesa collegiale dei Ss. Gervasio e Protasio. Questa chiesa fu eretta verso la seconda metà del secolo scorso, sul luogo di altra antica ed insufficiente ai bisogni del culto. Ne diede i disegni il pittore Pietro Ligari, di Sondrio — il più celebre fra i pittori

valtellinesi — che l'ideò in una sola navata di ordine composito. I lavori rimasti in sospeso per la morte del pittore architetto, avvenuta nel 1752, e per altre cause, furono ripresi sulla fine dello stesso secolo ad opera di un Taglioretti, architetto venuto dal Canton Ticino, il quale introdusse varianti ai disegni del Ligari, e del suo lasciò il coro, che non è privo di valore. La facciata, grandiosa ed armonica per quanto semplice nelle sue linee, venne compiuta nel 1838. La decorazione interna di questa chiesa è semplice, di buon gusto, ariosa; nella vôlta vedesi una grande medaglia rappresentante l'*Assunta*, pregevole lavoro del Gavazzeni, pittore valtellinese contemporaneo. Nell'altare sonvi alcuni quadri pregevoli del Pietro Ligari anzidetto, ricordanti nel manierismo e nel colorito la scuola dei secentisti lombardi.

Al fianco meridionale della chiesa — la quale è orientata coll'abside a levante — sorge, con una bella base massiccia, il campanile; di questo diede pure i disegni, nel 1740, Pietro Ligari; ma per deficienza di danaro rimase incompleto, poichè la stanza delle campane, doveva cominciare ove ora è la sommità ed una ringhiera a mo' di belvedere doveva girare intorno alla torre, sul posto, ove ora vedesi il cornicione terminale.

Vicino alla chiesa, in un oratorio di stile barocco, soppresso al culto, ma non senza qualche pregio architettonico, fu installato, per decreto di Napoleone, del 17 giugno 1806, l'archivio notarile della Valtellina.

Fra gli edifizi pubblici di Sondrio è sopratutto commendevole il palazzo delle scuole elementari maschili: edifizio vasto e ben appropriato allo scopo, costrutto con intendimenti affatto moderni dall'ingegnere Polatti negli anni 1879 e 1880. Nel piccolo cortile, che precede l'ingresso al palazzo, fu collocato il 29 giugno 1879, un busto del re Vittorio Emanuele, scolpito dal Crippa di Monza. Questo monumento si deve a fondi raccolti da sottoscrizione pubblica e ad un concorso del Municipio. Nello stesso edifizio vi è l'Istituto Tecnico, con osservatorio meteorologico, gabinetto di fisica e di chimica ben fornito di quanto occorre all'insegnamento sperimentale di queste scienze, ed alle osservazioni dei fenomeni atmosferici l'altro. Municipio, provincia e governo concorrono al mantenimento di questo Istituto che è di vero decoro per la regione.

Ad uso delle scuole femminili venne adattata l'ex-filanda Valaperta, vasto fabbricato in cui, oltre le scuole elementari, trovano posto la R. Scuola normale e il Giardino d'infanzia.

Di recentissima costruzione è il palazzo Provinciale, sulla pittoresca strada che costeggia a sinistra il Mallero; ha una bell'aula per le sedute del Consiglio; al pian terreno e nel piano superiore sono distribuiti, con molta larghezza e comodità per il pubblico, i vari uffici della provincia.

Negli edifizi privati, sono sotto ogni rapporto commendevoli, e degni di essere ricordati: il bel palazzo Botterini de' Pelosi, i palazzi Sassi de' Lavizzari, Sertoli, ecc.

La pubblica beneficenza ha in Sondrio una magnifica rappresentanza nell'Ospedale Civico che trovasi poco fuori della città, ad oriente, sulla strada nazionale dello Stelvio. Quest'edifizio fu costrutto sui disegni del celebre architetto Moraglia, secondo le regole migliori dell'arte ospitaliera, con elegante semplicità di disegno. Di purezza classica è il bel pronao a colonne spiccante sulla facciata nel corpo centrale dell'edifizio. Concorse efficacemente alla erezione del bell'edifizio, con uno splendido lascito, un benemerito cittadino: il nobile Omobono Pelosi. L'Ospedale civile di Sondrio, dedicato a San Giovanni di Dio, ha un patrimonio di lire 675,000, con un reddito annuo di lire 35,400 ed è amministrato da un consiglio ospitaliero di cinque membri nominati dal Comune.

Non lungi dall'Ospedale, in bella posizione, sulla strada di val Malenco, è la Pia Casa di Ricovero, edifizio pur questo moderno, compiuto negli ultimi anni su disegno degli ingegneri Polatti ed Orsatti. Questa istituzione fu fondata intorno al 1860, ad opera d'un benemerito cittadino, il canonico Andrea Bonadei, che vi consacrò per

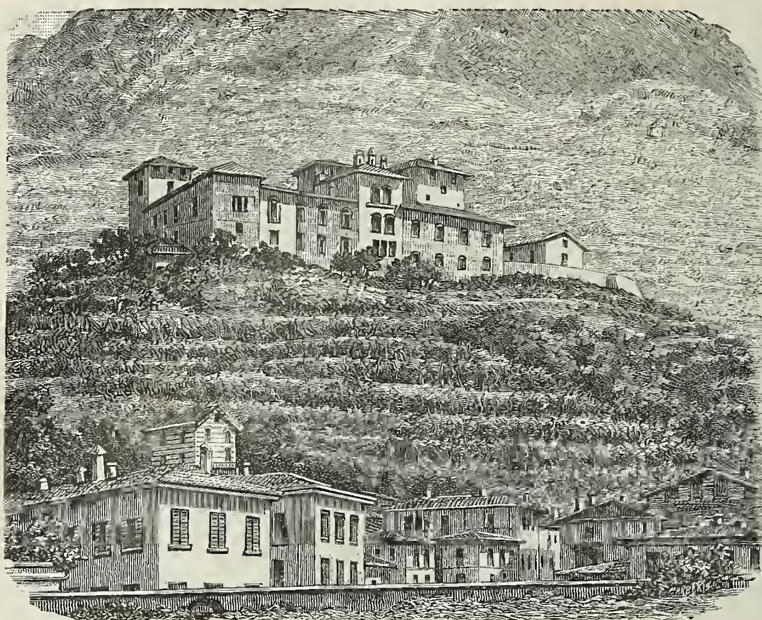


Fig. 34. — Sondrio: Castello di Masegra (da fotografia).

molti anni le cure più assidue e morendo, il modesto suo patrimonio. Sedeva dapprima in un'antica casa del Municipio. L'incremento avuto dalla pia istituzione, in questi ultimi tempi, consentì l'erezione dell'attuale edifizio, se non monumentale, sano, arioso, pulito e sotto ogni rapporto confortabile per l'esistenza di quei derelitti che vi sono ricoverati. Il patrimonio attuale della pia Casa di Ricovero è di lire 266,974, con un reddito di lire 10,238; ne è amministratrice la Congregazione di carità.

Sondrio è dominato dall'alto da tre edifizi importanti, sorgenti sul pendio scarpato degli ultimi contrafforti della val Malenco. Primo di tali edifizi è il castello, attualmente caserma per il piccolo presidio militare distaccato in luogo. È un palazzotto tozzo quadrato, terminato alle ali da due torricelle e guardante lo sbocco della val Malenco (fig. 34). Anticamente aveva maggior estensione e corredo di torri e di mura merlate. I lavori fatti per rimodernarlo e renderlo adatto all'ufficio di caserma ne hanno alterata l'antica euritmia; dell'antica fabbrica non esiste oggi che la parte centrale della facciata. Le origini di questo castello — nel passato detto castello di Masegra — risalgono al periodo feudale. Il castello di Masegra esisteva prima del secolo XI ed intorno ad esso si stendeva, prima delle lotte tra Guelfi e Ghibellini, nel secolo XIII, il maggior nucleo della città. Fu sede della famiglia De Capitanei, che ebbe diritti feudali sul luogo, ed esercitava anche una certa supremazia in Sondrio. Estintasi questa famiglia, il castello di Masegra passò in eredità ai Beccaria, indi ai Salis; poi, al principio del secolo nostro, diventò cosa pubblica e venne trasformato in caserma. Dalla piazza Vittorio Emanuele in Sondrio, si sale, in pochi minuti, per una comoda strada al castello di Masegra; di là si ha una splendida vista sulla vallata, fin quasi a Tirano da oriente; sul selvaggio sbocco del Mallero nella vallata abduana, e sui monti Orobici che stanno di fronte, a mezzodì.

A breve distanza dal castello di Masegra, a cui è unito da un tratto di strada carrozzabile, che seguitando, a mezza costa dei monti, il giro della valle, volge ad oriente fino a Ponte, si trova il Ginnasio-Liceo o Convitto nazionale. Questo importante istituto educativo è allogato in un grandioso ed appropriato edifizio, il quale non è altro

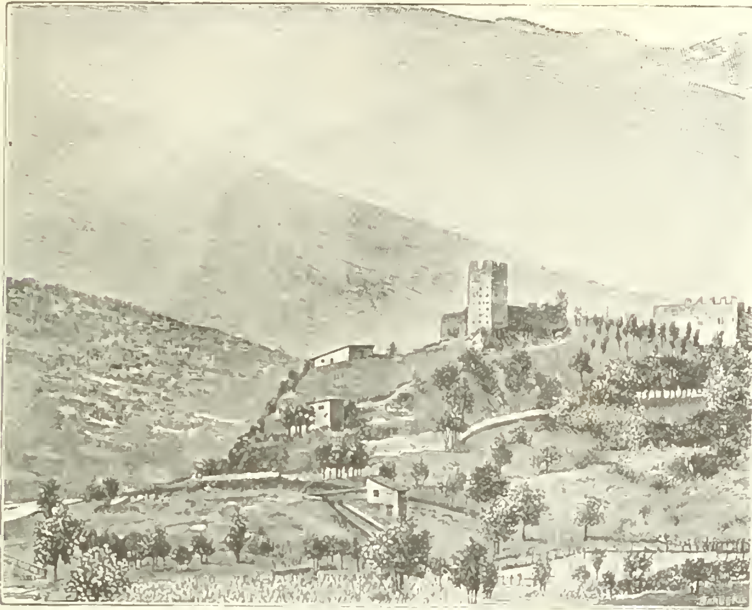


Fig. 35. — Sondrio: Castello di Grumello (da fotografia).

che l'antico convento dei Cappuccini, eretto nel 1628 e soppresso nel 1805 da Napoleone. La posizione di questo Collegio, dalle cui finestre si domina un vastissimo panorama di monti e di valli, è delle più splendide e saluberrime, ed oltre che dalla Valtellina vi accorrono allievi da molte parti della bassa Lombardia.

Proseguendo per la stessa strada montana, che conduce a Tresivio ed a Ponte, su un poggio isolato, sempre sul territorio comunale di Sondrio, si trovano gli avanzi, in parte ancora ben conservati, dell'antica rocca di Grumello (fig. 35), assai ricordata nella storia valtellinese. Beltramolo de Selva, cronista della Valtellina, vuole questo castello eretto intorno al 1326 da Conrado de Pera; ma molto probabilmente quello non fu se non il riattamento di una rocca già esistente da tempo assai più remoto. Proposito di Conrado de Pera fu di fare di quel luogo un riparo o propugnacolo di Ghibellini, onde v'accolse gran numero di persone di questa fazione, pronte a prendere le armi ad ogni momento propizio alla riscossa. Ciò non poteva garbare ai vicini De Capitanei di Sondrio ed agli Interiortali di Montagna, guelfi ardentissimi: onde il proposito in questi di togliersi la molesta vicinanza. Accordatisi con altri Guelfi il castello di Grumello fu assediato e preso nel 1328. Vi si stabilì per alcun tempo Benedetto da Asnago, vescovo di Como, cacciato dalla sua sede da Franchino Rusca, perchè troppo ardente partigiano dei Guelfi. Più tardi, Giorgio de Pera potè riaverlo insieme ad altri beni di sua famiglia confiscati dai Guelfi soverchianti, e vi ricevette, nel 1335, molto onorevolmente i legati e le truppe di Azzone Visconti, mandate in Valtellina per accoglierne la dedizione. Il castello di Grumello venne, con tutta probabilità, smantellato dai Grigioni, quando, nel 1526, per assicurarsi meglio il possesso della valle, ne smantellarono ed abbatterono tutti i luoghi fortificati.

Dalla parte di occidente Sondrio è dominato da un altro grandioso fabbricato ad uso di educandato femminile, tenuto da monache. Data pur questo dal secolo XVII, epoca in cui fu ricostrutto dopo un incendio, ma fu in origine remota il castello di San Giorgio, esistente sin dal secolo XI e mutato in monastero. Soppresse le corporazioni religiose nel 1805 divenne proprietà demaniale, poi passò in proprietà municipale

e fuvvi in quel periodo chi vagheggiò l'idea di farne un grande albergo per la cura climatica e dell'uva. Il progetto non essendo approdato, lo stabile, che importava grandi spese di manutenzione, fu alienato e, dopo varie vicende, ritornò in proprietà di monache, le quali vi fecero grandi opere di restauro, riattivarono l'antica chiesa cui abbellirono di buoni affreschi moderni e vi aprirono un educandato che è popolatissimo. Anche da questa località si gode una vista superba sulla sottostante città e su tutta la vallata fino al Belvedere d'Aprica e sui colossi orobici, le vette dei quali, aspre e nevose, spuntano al disopra dei verdi e boscosi monti di Albosaggia.

Sul Mallero in Sondrio sono gittati due ponti: il più importante è il ponte Nuovo, già menzionato, attraversato dalla strada nazionale dello Stelvio; il ponte Vecchio, così detto per tradizione, si trova a monte del ponte Nuovo, è in ferro ed ha in questi ultimi anni sostituito un antico e minaccievole ponte in legno, che datava dal 1839. Poco al di fuori di Sondrio, il Mallero è attraversato da un altro robusto ponte per la ferrovia. Così pure l'Adda, a mezzodì di Sondrio è attraversata da un ponte in ferro sul quale passa la strada comunale da Sondrio ad Albosaggia e di là per le mulattiere alla provincia di Bergamo.

L'industria è essenzialmente rappresentata in Sondrio da due grandiosi stabilimenti: la filanda per la seta Baebler già Rossi, con circa 200 operai, e lo stabilimento della Società Enologica Valtellinese. Quest'ultimo specialmente è meritevole d'attenzione e di una visita del forestiero. Sopratutto notevoli in questo grandioso stabilimento sono le cantine sotterranee a due piani, con una profondità nel sottosuolo di 18 metri, capaci per la custodia di 11,000 ettolitri circa di vino, che tale è la produzione media dello stabilimento. Grandiosa è pure la tinaia al pianterreno, ben fornita di macchinario e di attrezzi, più il laboratorio per le analisi dei mosti e dei vini nei loro varii stadii. Nel piano superiore alla tinaia si trovano immensi saloni per la cernita delle uve, poichè le migliori marche dei vini valtellinesi si ottengono mediante l'accurata scelta delle uve, garanzia prima dell'immutabilità del tipo. La Società Enologica Valtellinese è una società anonima con un capitale di oltre mezzo milione, fondata nel 1869, ed è la sola, fra le tante enologiche sorte in quel periodo di speranze illusorie, che abbia resistito e trionfato, prendendo un posto importante e facendosi un nome reputatissimo nell'industria vinicola italiana. La clientela della Società Enologica Valtellinese è estesissima all'estero, ed i prodotti di questa Ditta sono specialmente ricercati in Isvizzera, in Germania ed in Inghilterra.

Oltre questi due importanti stabilimenti industriali vi sono in Sondrio due fornaci per laterizi, una fabbrica di candele di cera, una conceria di pelli, due fabbriche di paste da minestra, una fabbrica di acque gassose, uno stabilimento tipo-litografico (E. Quadrio), due segherie e un'officina per la luce elettrica, nonchè molti piccoli opifici d'arti e mestieri per i bisogni locali.

La città, illuminata a luce elettrica, è fornita di abbondante acqua potabile proveniente dal torrente Antognasco e condotta e distribuita in Sondrio mediante tubatura forzata di ferro. Quest'opera costò circa 150,000 lire.

Il Comune di Sondrio, oltre che della città o centro propriamente detto, consta di varie frazioni sparse sui fianchi delle circostanti montagne od alquanto internate nella valle del Mallero. Le più importanti di queste frazioni sono quelle dette degli Aschieri, di Triangia, di Mossini e di Pradella ad occidente della città, intorno al colle sul quale sorge il già ricordato Educandato delle monache Benedettine. Una comoda strada, in gran parte carrozzabile ed assai pittoresca, fra magnifici vigneti, conduce ai villaggi di Mossini, Sant'Anna, Moroni ed a Triangia, in posizione piuttosto elevata (797 m.), ove da un piccolo colle avanzato si ha il panorama di gran tratto della Valtellina, tanto inferiore che superiore. Sotto questi paeselli si stende quella superba costiera vitifera, orgoglio dei Sondriesi, ch'è detta *Sassella.* Alla sinistra del Mallero la frazione più

importante è Ponchiera, sulla strada di val Malenco; vi sono pure le minori di Colda, Caparari e Menesatti.

Il territorio di Sondrio, esteso, ben esposto, lavorato con cura appassionata, è fertilissimo: oltre i vigneti, dei quali abbiamo già detto, e che fin dal principio del secolo destarono l'ammirazione di Melchiorre Gioja, mandato dal Governo italico a fare studii sulle condizioni economiche di questi paesi, l'agro sondriese produce, nella parte bassa e piana, in fondo alle vallate, cereali, foraggi ed ortaglie; alle falde dei monti dà pure ottimi frutteti ed asparagi; nella parte alta ha superbe boscaglie di castagni, di faggi, noci e pascoli. L'agricoltura è base dell'economia locale e la proprietà è quivi singolarmente divisa, ridotta, si può dire, ai minimi termini: il che la mette, pur troppo, ben di sovente indifesa, negli artigli dell'usura accentratrice.

CENNO STORICO

Lo storiografo abate Quadrio, paziente raccoglitore di memorie valtellinesi, non esita ad attribuire la fondazione di Sondrio agli Etruschi, sostituitisi in questa regione dodici secoli circa av. C. ai Celti Orobici, che senza dubbio vi avevano sostituito i Rezii ed altri popoli primitivi. Ma voler risalire a tanta antichità nell'indagare le origini d'una città d'indole e carattere affatto moderno, quando mancano monumenti e prove corroboranti seriamente le induzioni è sfoggio di sterile erudizione, non utile servizio alla verità della storia. Perciò, su questo argomento, noi stiamo più volontieri con Beltramolo de Selva, che vuole essere Sondrio l'antico *Sutrium*, esistente al tempo dei Romani e sorgente sul colle di Masegra, ove stette fin dopo il 1200. Allora Sondrio stendevasi da Masegra fino al villaggio di Mossini ed era difeso dal castello di Masegra ad oriente e dal castello di San Giorgio (diventato poi, come fu detto, nel secolo XII monastero di Benedettine) ad occidente. Il fatto che fece, diremo così, discendere la città dal colle al piano abduano, fu l'assedio e la rovina che, nel 1309, dovette subire per opera dei ghibellini comaschi Rusconi, perseguitanti i loro avversari implacabili, i Vitani, ed altri fuorusciti comaschi di parte guelfa stabilitisi in Valtellina, ove avevano trovato ospitalità e caldo appoggio nei De Capitanei di Sondrio ed in altri maggiorenti Guelfi della valle.

Trovando, per l'esperimento fattone, difficile la difesa della città nel luogo primitivo, i Sondriesi superstiti di quell'assedio pensarono di mettersi maggiormente sotto la protezione del castello di Masegra edificando la città ai piedi e sul pendìo del colle sul quale questo sorgeva: e si diedero all'opera con tale ardore, che quando Franchino Rusca, con nuove forze ghibelline tornò in Valtellina per continuarvi lo sterminio dei Guelfi, trovò Sondrio risorta, agguerrita, cinta di fossi, di palizzate e di mura, pronta alla difesa ed a respingere, come difatti avvenne, i suoi attacchi. Le palizzate, secondo Beltramolo de Selva (scrivente nel secolo XIV), esistevano già nel 1318 e le mura erano complete nel 1325 ed erano alte 18 braccia e lunghe 447: il che però non ci dà una grande idea dell'estensìone della città. La quale allora aveva due porte: una metteva in Cugnolo e poscia al ponte dell'Adda — non lungi dall'attuale piazza Vittorio Emanuele — l'altra in Quadrobbio (Quadrivio) e si usciva per essa a Ponte di Prada. Questa porta è da Beltramolo de Selva descritta come monumentale ed ornata degli stemmi delle famiglie guelfe di Sondrio, che col loro danaro avevano sopperito alle spese dell'erezione delle mura.

Poco appresso, a guarentire sempre più la città da spiacevoli sorprese, i De Capitanei fecero ampliare e munire fortemente il loro castello di Masegra, fortificarono la rocca di Moncucco aggiungendovi una torre, aprirono nella gola del Mallero — secondo narra Beltramolo de Selva — una strada che riuniva la città alle fortificazioni. Anima

di queste opere fu Egidio de Capitanei, capo di quella potente famiglia. Nel 1329 i Ghibellini comaschi, guidati da Franchino Rusca e da suo fratello Ravizzo, tentarono di nuovo di assoggettare la guelfa Valtellina e vennero a porre il campo davanti a Sondrio, ove, su uno sprone della montagna, avanzantisi verso l'Adda, eressero in loro difesa una torre con mura e bastite: onde il luogo prese il nome di Castelletto che oggi ancora conserva. Più che di danno a Sondrio quell'assedio, lungamente protratto per tutto il 1330, riescì dannoso al territorio circostante devastato dagli assedianti senza ritegno. Nel 1331 il Rusca, visto che l'impresa non gli riesciva, levò l'assedio e dovette alquanto scornato ritirarsi a Morbegno prima e a Como poscia, ove, nella sua assenza, erano avvenute novità. Passato, per la cessione fattane dallo stesso Franchino Rusca, il Comasco in potestà di Azzone Visconti signore di Milano, anche Sondrio si vide soggetta ai nuovi signori, tanto più che estintasi la famiglia De Capitanei, anima del partito guelfo in Valtellina, e subentrati a questa i Beccaria, costoro trovarono modo di accordarsi coi Visconti e di ottenerne molti privilegi per il loro casato ed anche per Sondrio, che diventò la sede del capitano generale della Valtellina, dapprima residente in Tresivio. Quando Azzone Visconti prese colle sue truppe possesso della Valtellina fece smantellare le mura di Sondrio, delle quali però rimasero avanzi fino al principio del nostro secolo.

I De Capitanei, chė tra il secolo XI ed il XIV primeggiarono in Sondrio ed in buona parte della Valtellina, non ebbero mai signoria vera, determinata sulla città; Sondrio si reggeva a Comune sin dal secolo XI e solo nel 1308, in vista di una riscossa dei Ghibellini, i nobili, i cittadini ed i *vicini*, in cui era divisa la popolazione del Comune, radunati a Consiglio, concessero ai De Capitanei l'esenzione da ogni taglia o tributo, purchè acconsentissero a non uscire ad abitare fuori del Comune e suo territorio. Un privilegio di papa Giovanni XXII, del 1328, citato dal De Selva, dichiara Sondrio e le plebi di Andevenno e di Tresivio libere in perpetuo da ogni soggezione. Gli antichi Consigli del Comune, secondo narra il citato Beltramolo de Selva, si radunavano al suono di un corno in mezzo al dosso di Masegra; più tardi (nel 1309) il Consiglio del Comune si radunava al suono della campana nell'antica chiesa di San Siro, ora distrutta. Il Comune eleggeva ogni anno un podestà, il suo vicario, un padaro ed un canevaro o camerlengo.

Sotto il dominio degli Sforza ed in appresso sotto la oppressione dei Grigioni Sondrio diventò sede del governatore generale della valle, assistito dal vicario, dal Consiglio e dal cancelliere generale. All'amministrazione del Comune erano deputati gli anziani in numero di sette, per l'elezione dei quali il Comune era diviso in quadre: la prima pei nobili con tre consiglieri, le altre frazionate fra le varie gradazioni dei cittadini. Dal secolo XV in poi la storia di Sondrio si confonde con quella dell'intera vallata, della quale fu sempre la capitale virtuale ed effettiva.

Fra le vicende speciali di Sondrio in questo secolo sonvi le due piene del Mallero: quella del 1817 e l'altra del 1834, la più spaventosa che la storia valtellinese ricordi, per la quale trentadue case e molti campi andarono distrutti e l'intera città assai danneggiata.

Un grande incremento Sondrio l'ebbe dall'apertura della strada dello Stelvio, o militare, come fu detta prima, la quale, avviando nella stagione estiva per la Valtellina una forte corrente di transito, fece di Sondrio la più comoda stazione intermedia. Dalla apertura della linea ferroviaria, che in cinque ore circa congiunge Sondrio con Milano, questa città e l'intera vallata trarranno indubbiamente incremento e prospero avvenire.

CITTADINI ILLUSTRI

Furono nativi di Sondrio: Pietro Ligari, pittore ed architetto, nato nel 1686 e morto nel 1752: fu il maggior pittore della Valtellina; Pietro Martire Rusconi, nato nel 1785

e morto in Milano nel 1861, pittore distinto e poeta gentile, già segretario dell'Accademia di Brera in Milano; Pietro Martire Ferrari, celebre medico e naturalista, che fu professore nell'Università patavina e morì nel 1752; Antonio Caimi, pittore distinto e critico d'arte, professore a Brera e morto nel 1878; Nicolò Rusca, arciprete, uomo dotto e pio, ardente predicatore del Cattolicismo contro la riforma calvinista, fu preso a tradimento da un branco di Grigioni scesi per la val Malenco e trascinato a Coira, indi a Tosana, ove, da quei fanatici barbaramente torturato, spirò dopo cinque giorni di sofferenze inaudite. Nel 1852 le ceneri del prete martire furono, con grande solennità, trasportate da Tosana a Sondrio e sepolte in quella Collegiata.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr.

Albosaggia (2343 ab.). — Il territorio di questo Comune, formato da numerose frazioni, si stende sul pendìo boscoso del monte Merigio (2347 m.) contrafforte dello Stella, sulla sponda sinistra dell'Adda, di fronte a Sondrio. Una bella strada carrozzabile unisce Albosaggia a Sondrio, sorpassando l'Adda su un ponte di ferro, costrutto nel 1883 in luogo d'altro in legno, che dovevasi troppo di spesso riattare o rifare a nuovo. La parte inferiore del territorio di Albosaggia si stende su un bellissimo cono di deiezione in forma di ventaglio (*crespin* in dialetto), formato dal Torchione, rapido torrente che si getta poco lungi di là nell'Adda.

Le frazioni maggiori del Comune sono: Albosaggia, con una discreta chiesa parrocchiale, a 496 metri dal livello del mare, dalla quale si gode un superbo panorama sulla conca di Sondrio e sulla retrostante gola della val Malenco; Piazza, il centro principale del Comune, ove, dopo aver passato un ponte sul precipitoso Torchione, la strada carrozzabile finisce. Vicino al ponte del Torchione, sorgeva nel passato un castello, trasformatosi, col tempo e le varie vicende della regione, in un palazzotto d'abitazione civile, di proprietà dei Quadrio da Ponte, famiglia storica nella Valtellina. Nulla di notevole nelle altre frazioni del Comune, rispondenti ai nomi di Albosaggia Vecchia, Muzzinò, Paribelli, Paganone, Santa Caterina: nel maggior numero agglomerati di povere case di contadini, molte delle quali mancanti di camino, completamente annerite dal fumo.

La coltivazione della vite nel territorio di Albosaggia è limitata al terreno disposto a ventaglio o *crespino* del Torchione: tutto il territorio comunale si stende fra bellissime boscaglie di castagni e di faggi nella parte alta e vasti pascoli. L'allevamento del bestiame è l'industria principale del luogo, ove si producono anche eccellenti latticini.

Cenno storico. — Albosaggia è paese di antichissima rinomanza nelle cronache valtellinesi e la popolazione pugnace di questo territorio ebbe parte viva nelle lotte contro i Grigioni. Di Albosaggia fu nativo Gian Giacomo Paribelli, uomo di grande dottrina ed avvedutezza, amantissimo della libertà patria, che ebbe parte importante nella sollevazione della Valtellina contro i Grigioni. Il Paribelli fu ambasciatore per il suo paese a varie Corti d'Europa. Morì nel 1635 dopo un pranzo al quale era stato invitato dagli ufficiali del duca di Rohan nel castello di Sondrio. L'Alberti, scrittore locale e contemporaneo, lascia intravvedere che la morte, privante nel Paribelli la Valtellina d'uno dei maggiori e più devoti suoi cittadini, fosse causata da veleno in quel pranzo propinatogli.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr. a Sondrio.

Salita al Corno Stella.

Da Albosaggia e precisamente al ponte del Torchione, presso Piazza, si parte il sentiero battuto dagli alpinisti che vogliono fare l'ascensione del Corno Stella dalla Valtellina. La strada è mulattiera per un buon tratto e si svolge fra un bellissimo castagneto fino ad una chiesuola dedicata a Sant'Antonio. Da questa chiesa si penetra nella valle del Livrio, della quale il sentiero percorre per gran tratto il lato alla destra del fiume,

tenendosi sempre ad una rilevante altezza; presso i casolari di Forno il sentiero passa sulla sinistra e vi si mantiene fino all'alpe Piana, alla quale tortuosamente e ripidamente comincia ad alzarsi fino all'alpe di Publino (2091 m.), ove trovansi due laghetti e due capanne: la casera in muratura e la *baita* in muratura a secco. Da luglio a settembre queste capanne sono abitate da pastori, i quali dànno alloggio e vitto agli escursionisti; nell'altra stagione si trova la *baita* aperta e provvista di legna per gli eventuali bisogni di qualche comitiva di alpinisti tentanti la salita del monte in epoca meno propizia dell'estiva. Dall'alpe di Publino cominciano i nevai, che si fanno sempre maggiori e più estesi man mano che il sentiero — tracciato in parte dalla Sezione valtellinese del Club Alpino — si accosta alla vetta agognata del monte famoso. Il Corno Stella, a differenza delle altre vette che lo attorniano, tutte bizzarramente frastagliate, si presenta in un sol blocco di granito, di forma conica pressochè perfetta. Il panorama che si gode dalla vetta del Corno Stella (2620 m.), in certo modo isolata dalle altre importantissime vette circostanti, è dei più splendidi che nel mondo dell'alpinismo si conoscano. Il Corno Stella sorge a oltre 30 chilometri di distanza dalla cresta della catena maggiore delle Alpi al nord; all'ovest e a mezzodì non ha cime più elevate fino alle Alpi ed agli Apennini; all'est soltanto, ed a poca distanza, ha le maggiori cime del pizzo del Diavolo, del Redorta e del Rodes, le vette dirupate dei quali presentano un quadro meraviglioso, nascondendo però la vista del gruppo e dei ghiacciai dell'Adamello. La catena delle Alpi centrali si domina tutta dal Tresero, al Gran Zebrù, all'Ortler e alla cima di Piazzi fino al Monviso: il che forma l'elogio massimo che si può fare del panorama del Corno Stella. Dalla vetta, per un comodo sentiero tracciato dal Club Alpino di Bergamo, si può discendere a Foppolo ed a Branzi in val Brembana.

Berbenno di Valtellina (32,248 ab.). — Il territorio di questo Comune, costituito come tutti gli altri della vallata, di varie frazioni, si trova sulla sponda destra dell'Adda, ad occidente di Sondrio ed alle falde dei contrafforti meridionali del Disgrazia. Berbenno, capoluogo del Comune, è un discreto paesotto a 370 metri dal livello del mare; dalla chiesa parrocchiale che sorge sopra un poggio isolato, poco discosto dal paese, si ha una stupenda vista sulla parte inferiore della valle e sui monti di prospetto, nei quali, fra i colossali contrafforti del Corno Stella, si aprono le eminentemente pittoresche e selvaggie valli di Cervo e val Madre.

Sotto Berbenno e presso all'antica chiesa di San Michele, già rovinata nel secolo scorso, esisteva nel passato un castello detto di *Rocca Scissa*, smantellato come tanti altri dai Grigioni. Ora non ne rimangono più traccie. Altro castello dei dintorni di Berbenno era quello di San Gregorio, con una chiesa dedicata a questo santo; ma pur esso scomparso.

Frazione importante di Berbenno di Valtellina è San Pietro, sulla linea Colico-Sondrio e sulla strada nazionale dello Stelvio. È in questa borgata notevole una chiesa dedicata al principe degli Apostoli, antichissima, ma rifatta nel secolo XVI, del quale tempo è ammirabile la porta in puro stile del Rinascimento, con pregevoli ornati. Da San Pietro si stacca una via carrozzabile, che in mezz'ora circa sale, con molte giravolte, a Berbenno. Altre frazioni di questo Comune sono: Polaggia, Piano, Chiesola, ecc., ecc. L'antica via Valeriana, attraversante la Valtellina, passava l'Adda fra San Pietro ed il villaggio di Fusine.

Il territorio offre una discreta zona alla coltivazione della vite e le uve di Berbenno hanno poco o nulla da invidiare a quelle della contigua conca di Sondrio; nella piana si coltivano pure i cereali ed i gelsi, e l'allevamento dei bachi da seta è industria abbastanza sviluppata. Nella parte alta sono pascoli e belle boscaglie di castagni.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[a] locale, T. e Str. ferr. nella fraz. *San Pietro*.

Cajolo (1256 ab.). — Comune formato da alcune piccole frazioni, il cui capoluogo si trova poco lungi dalla sponda sinistra dell'Adda, allo sbocco della valle del Livrio nella vallata principale. Cajolo è un pittoresco paese, a 359 metri dal livello del mare e dalla sua chiesa parrocchiale, posta quasi sull'orlo d'un burrone profondo entro cui scorre il Livrio, si gode d'una vista stupenda sulle montagne ad occidente di Sondrio, il monte Caldenno (2671 m.) ed il Canale (2523 m.), particolarmente, propaggini meridionali del Disgrazia.

All'infuori della sua pittoresca posizione nulla di notevole in Cajolo, che però è luogo antico, ricordato nelle cronache valtellinesi, specie durante i conflitti tra Guelfi e Ghibellini nei secoli XIII e XIV. Una buona strada carrozzabile attraversante l'Adda, unisce Cajolo alla strada nazionale dello Stelvio ed alla vicina stazione di Castione.

Il territorio di Cajolo dà in limitata quantità viti e più abbondantemente castagne, legname, che si fa discendere dalle secolari selve della valle del Livrio, e pascoli. L'allevamento del bestiame e la confezione dei formaggi sono le industrie maggiori nel luogo.

Anche da Cajolo, tenendo la parte sinistra della vallata del Livrio, fra foreste di faggi secolari e di betulle, si può intraprendere l'ascensione del Corno Stella. Ma la via più frequentata è quella già descritta da Albosaggia.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr. a Sondrio.

Caspoggio (639 ab.). — Questo Comune della val Malenco si stende sulla sinistra del Mallero, non lungi dal luogo ove in questo impetuoso fiume si getta il torrente Lanterna, scendente per le valli laterali di Lanzada e Campo Moro, dai ghiacciai del Bernina. La strada carrozzabile da Sondrio per la val Malenco, a Torre Santa Maria si biforca; un ramo tiene la destra del Mallero, si interna nella val Malenco propriamente detta e fa capo a Chiesa; l'altro, tenendo la sinistra del Mallero, si dirige ad oriente e fa capo a Caspoggio, a 1132 metri dal livello del mare. La località ove questo piccolo, alpestre paesello risiede, non potrebbe essere più pittoresca; le case, abbastanza pulite, e parecchie anzi di moderna costruzione, sorgono fra deliziosi prati naturali, circondati da boschi di pino, di betulle, di onizza. Una calma solenne regna in quel luogo, dominato all'intorno dalle vette del Bernina e dello Scalino, di fronte al blocco poderoso del Disgrazia. Vicino alla chiesa di Santa Maria Elisabetta in Caspoggio havvi una sorgente di acqua solforosa, nella state frequentata dai villeggianti che fanno stazione nei comodi alberghi del non lontano paese di Chiesa. Sulla strada da Caspoggio a Chiesa si trovano avanzi d'un castello medioevale appartenente già alla famiglia De Capitanei e diroccato al tempo della rivolta suscitata da Tebaldo De Capitanei contro il governo di Gian Galeazzo Visconti (1370 circa).

Il territorio di Caspoggio non offre che boscaglie e pascoli. La pastorizia è l'industria principale dei comunisti, i quali, nella stagione meno propizia, lavorano con molta abilità e precisione secchi, bigonci, bariletti e consimili recipienti in legno, che trovano grande smercio in Sondrio ed in molti altri luoghi di Lombardia, ove s'impiegano generalmente nei piccoli caseifici rurali.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2] a Torre di S. Maria, T. e Str. ferr. a Sondrio.

Castione Andevenno (1660 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alle falde meridionali del monte Arcoglio (2457 m.), a poca distanza ad ovest di Sondrio e sulla sponda destra dell'Adda. Il Comune è formato di varie frazioni, di cui le maggiori sono Castione, Andevenno, San Rocco, Case Nuove, Balzarro e Vendolo, queste due ultime internantesi nell'alpestre valle di San Rocco. Castione, capoluogo e sede del Comune, è un bel paesotto, le case del quale a mezza costa del monte (a 449 m.) appaiono disposte a semicerchio, quasi come in un anfiteatro. Andevenno, dopo Castione frazione principale del Comune, è luogo d'antica e storica rinomanza, difesa da due

castelli che i Grigioni stimarono utile di demolire. Da Andevenno si penetra nella così detta valle del Bocco o del Bogo, percorsa da un torrente, che nelle sue piene rapide, impetuose danneggiò gravemente più volte Andevenno e fu causa della decadenza di questo storico paese, decadenza di cui profittò il vicino e più sicuro Castione.

Il territorio di Castione Andevenno, che si presenta come un prolungamento della famosa pendice di Sassella, è, come quello della contigua conca sondriese, coltivato fin dove è possibile a viti, dalle quali si ritraggono vini in bontà pari a quelli di Sondrio. Abbondante è pure il prodotto delle castagne e del legname, che si toglie dagli alti boschi del monte Arcoglio e del Canale. Sonvi pure ottimi pascoli, che favoriscono l'allevamento del bestiame e la fabbricazione di burro e formaggio, in quantità rilevanti.

Cenno storico. — Le cronache valtellinesi di Beltramolo da Selva, fanno particolarmente cenno dei castelli del Larice e del Leone, che difendevano la pieve di Andevenno. Il castello di Larice fu in gran parte rifatto nel 1331 per ordine di Egidio De Capitanei; dal castello del Leone ne venne l'attuale Castione. Appartenne molto probabilmente ad uno di questi castelli un grosso pezzo di pietra ollare ben lavorato, con un'iscrizione in caratteri gotici datata dal 1361, che si trova in luogo.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[1] a Sondrio, T. e Str. ferr. locali.

Cedrasco (415 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune a 301 metri d'altezza, presso la sponda sinistra dell'Adda, allo sbocco in questa valle, dalla lunga e selvaggia val Cerva — percorsa dal torrente Cedrasco — valle, che sale essa pure al Corno Stella ed al passo del Cervo, fra questa punta ed il monte Cervo. Era uno dei passi anticamente più frequentati tra la Bergamasca e la Valtellina.

Cedrasco capoluogo del Comune, il cui territorio si stende tutto per la val Cerva, è un villaggio di meschina apparenza che nulla offre di notevole al visitatore. Da Cedrasco, è agevole, per una buona strada mulattiera recentemente aperta, a *zig zag*, fra bellissime boscaglie cedue e castagneti, l'ascesa ai pascoli (in Valtellina detti *maggenghi*) di Foppe, di Campelli ed all'alpe d'Arale, da cui si parte un sentiero che conduce alla vetta del monte Vespolo (2385 m.) coperte di pascoli e di secolari pinete. Dalle vette di Arale si ha un panorama stupendo sulla Valtellina, sulla prospiciente massa del Disgrazia e sullo sfondo della val Malenco fino al Disgrazia, mentre a mezzodì si alzano imponenti le vette del Corno Stella, del Redorta, del pizzo del Diavolo, i maggiori massicci delle Orobie.

La tradizione vuole che nei boschi secolari della val Cerva vivessero numerose mandre di cervi, dalle quali la valle avrebbe tratto il suo nome. Il territorio di Cedrasco produce poca segala e patate; castagne, legname e foraggi in abbondanza. L'allevamento del bestiame vi è molto favorito.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] a Berbenno di Valtellina, T. e Str. ferr. a San Pietro (fraz. di Berbenno di Valtellina).

Chiesa (1564 ab.). — Questo paese, che si trova a 962 m. sul livello del mare, è il capoluogo della val Malenco. Una comoda strada carrozzabile, eminentemente pittoresca, da Sondrio conduce in circa tre ore a Chiesa, diramandosi a Torre di Santa Maria per Caspoggio ed a Chiesa per Lanzada in val Lanterna.

Chiesa si trova su di un piano alquanto rialzato dal fondo vero della valle, al punto di confluenza di tre belle vallate, discendenti l'una dalle erte pendici del Disgrazia e della val Sassersa; l'altra, che è la val Malenco propriamente detta e che si spinge fino all'insellatura del Muretto, passaggio frequentato tra il Disgrazia ed il Bernina per l'Engadina; e la terza è la val Lanterna che discende dai fianchi occidentali del Bernina ed alla quale si uniscono prima di Lanzada, le valli di Campo Moro e di Campogrande, scendenti tra il Bernina ed il pizzo Scalino. Splendide praterie d'un verde intenso e fitte, secolari boscaglie di pini e di faggi, coprono i monti circostanti a

Chiesa, sui quali con effetti sorprendenti emergono le cime eccelse e fantastiche del Disgrazia, del Tremoggia, del Bernina, del Palù, dello Scalino, coi loro ghiacciai, le loro vedrette sterminate, scintillanti ai riflessi purpurei dell'aurora ed alle tinte calde, infuocate, dei tramonti estivi.

Chiesa non ha per se stesso cose notevoli; è però fra i paesi di montagna dei migliori che si possano desiderare, sì che poco o nulla ha da invidiare ai decantati villaggi della vicina Svizzera. Ha belle case in muratura a più piani, ben costrutte e nel maggior numero rimodernate, perchè riesca più facile l'affittarle nella stagione estiva, quando i villeggianti, fuggendo le afose giornate della pianura, si spingono ai monti, ed i piccoli alberghi del paese rigurgitano di forestieri. Abbastanza vasta e di semplice disegno è la chiesa parrocchiale, il maggior edifizio del luogo, dal cui campanile si ha un meraviglioso panorama dei monti circostanti.

Chiesa è punto di partenza di numerose ed importantissime escursioni, di alto e vero alpinismo, delle quali toccheremo più sotto nel breve cenno descrittivo della val Malenco: perciò è nella stagione estiva centro frequentatissimo, anche da celebrità del mondo alpinistico.

Il territorio del Comune di Chiesa, in gran parte boschivo, produce legname in grande quantità; castagne, patate, segala; rinomati in Valtellina sono i pascoli dei monti circostanti a Chiesa. Le industrie locali, oltre della pastorizia e dell'alpeggio, si limitano all'escavazione dell'amianto, della pietra ollare, delle ardesie ed alla lavorazione più o meno raffinata di queste due ultime qualità di rocce.

Il Comune di Chiesa è, oltre del capoluogo, formato da varie piccole frazioni, fra le quali è da ricordarsi Chiareggio (1601 m.), nell'alta valle Malenco, il punto di maggiore attività dell'escavazione delle ardesie, o, come son dette in luogo, *piöde*.

Cenno storico. — Chiesa è luogo antico, ricordato di sovente nelle storie valtellinesi per il valore e la robustezza dei suoi uomini. Al tempo dell'oppressione grigionese ebbe molto a soffrire per il continuo passaggio di soldati, che scendendo in Valtellina dal passo del Muretto, o rientrando al loro paese, per quella via, facendo sosta in Chiesa, manomettevano con pochi scrupoli il bello ed il buono di quegli industri valligiani.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Sondrio.

La Val Malenco.

Sarebbe una lacuna inescusabile al nostro lavoro, se non offrissimo al lettore, allo studioso, alcuni cenni particolareggiati intorno a questa vallata, per tante ragioni celebre e visitata e studiata da viaggiatori, scienziati, alpinisti di ogni paese. La val Malenco, che s'apre come una stretta fessura, fra cupe montagne al nord di Sondrio è chiusa fra i gruppi del Disgrazia e del Bernina, dello Scalino e del Painale, vale a dire, quanto havvi — l'Ortler eccettuato — di più interessante nel grande gruppo centrale delle Alpi Retiche.

Damiano Marinelli, valtellinese, una delle illustrazioni dell'alpinismo italiano, martire sul Rosa di questa nobile, gagliarda passione, che studiò la val Malenco in ogni sua parte e la descrisse con belle monografie negli *Annali del Club Alpino Italiano*, non esita a proclamarla, « impareggiabile e terra classica dell'alpinismo ».

La val Malenco è fino a Chiesa, a Lanzada ed a Caspoggio percorsa da una strada carrozzabile che fa capo a Sondrio, e che rende certamente più facile e frequente il transito degli escursionisti in questa vallata.

Percorrendo la strada carrozzabile da Sondrio a Chiesa, prima diramazione che la valle Malenco offre a destra del viaggiatore è la selvaggia valle di Togno, costituita da pascoli verdeggianti e da folte boscaglie, contornate da cime altissime e scoscese, fra le quali campeggia in fondo la slanciata piramide del pizzo Scalino. Questa valle è

percorsa dall'Antognasco, fiume torrentizio che raccoglie lo sgocciolìo dei nevai dello Scalino e fa, nel rapido suo corso, belle, pittoresche e rumorose cascate. Presso queste cascate, corre la leggenda fra i valligiani, che in certe notti d'agosto si raccolgano le anime penanti dei ricchi sondriesi a danzare la tregenda..... della quale i pastori della valle raccontano i particolari, come se l'avessero veduta coi loro occhi. La valle di Togno o dell'Antognasca è generalmente percorsa da coloro che si ripromettono di effettuare la non sempre possibile ascensione del pizzo Scalino. Per compiere questa ascensione si percorre un sentiero che in quasi un'ora conduce all'alpe o *baita* di Painale (2185 m.), ultimo punto abitato; di là per vedrette e nevai, fra un serpeggiante, ripido sentiero, si va al passo del Forame (2807 m.) da dove si può anche discendere in val Fontana ed a Ponte. Dal passo del Forame, tenendo la cresta si attacca la piramide granitica dello Scalino, propriamente detta, a cui si arriva inerpicandosi su rupi ed attraversando vedrette e nevai. Il pizzo Scalino è una slanciata piramide a 3323 m. dal livello del mare; è singolarmente ammirabile da quell'altura lo spettacolo che offrono i vicini blocchi del Disgrazia, del Painale, del Bernina.

Il Tuckett, inglese, fu il primo fra gli alpinisti a compiere l'ardita ascensione; ma egli stesso sinceramente narra, che su quella vetta trovò le traccie lasciatevi dagli ufficiali compilatori della bellissima carta della Lombardia, compiuta verso la metà del nostro secolo, dallo Stato maggiore austriaco.

Di fianco allo Scalino sta il gruppo del Painale, colle cime di pizzo Painale, cima Vicima e vetta di Ron; superiori tutte ai 3000 metri dal livello del mare; ma, per quello che consta, quelle vette sono ancora vergini di orme alpinistiche.

Oltre la valle di Togno, la strada carrozzabile della val Malenco, prosegue sulla sponda sinistra del Mallero, per passare poco dopo alla destra, e per un tratto si svolge fra massi erratici di gneis precipitati, chissà quando, in un enorme sfranamento della montagna, che fa pensare alle famose Marocche in valle di Sarca od agli Slavini di Marco, in valle dell'Adige sotto Rovereto. Il lato opposto della valle su questo punto è assai osservato dai naturalisti, che vi trovano tracce evidenti dell'opera dei ghiacciai nello sfregamento, nell'arrotondamento, nella striatura delle rupi circostanti.

Dopo questo punto s'incontrano i villaggi di Spriana e di Torre Santa Maria, capiluoghi degli omonimi Comuni (vedi sotto). Presso Torre Santa Maria, sbocca la val Torreggio, percorsa da un impetuoso torrente che ha lo stesso nome e che fu uno dei fattori della sciagurata piena del 1834, per la quale buona parte di Sondrio andò distrutta.

Per la val Torreggio è il sentiero più comodo per chi dalla val Malenco vuol compiere l'ascensione del Disgrazia. Questo sentiero, alzandosi ben presto dal fondo della valle, in quasi un'ora conduce a Ciappanico; da questo piccolo villaggio, il sentiero, tenendosi sempre sulla sinistra del fiume, sale molto rapidamente, passando per l'alpe Arale (2078 m.) e per gandoni e nevai, in tre ore di faticoso cammino giunge alla capanna di Corna Rossa, vicino al passo omonimo. È un bellissimo rifugio a m. 2839 dal livello del mare, fatto costrurre nel 1880 dalla Sezione valtellinese del Club Alpino Italiano, coll'aiuto di altre sezioni e di privati. È in muratura ed assai ben riparato; vi possono trovare ricovero sette od otto persone, e vi sono attrezzi da cucina per cuocervi le vivande. La costruzione di questo rifugio ed il suo arredamento costarono circa 2400 lire. Dalla capanna di Corna Rossa si fanno generalmente le ascensioni alla punta settentrionale del Corno Bruciato (3115 m.) appartenente al gruppo del Disgrazia, ed al Disgrazia propriamente detto (3678 m.).

Dove questo meraviglioso blocco alpino abbia tratto il suo nome di mal augurio, non sapremmo dire; ciò che finora si può dire con tutta sicurezza si è che, a memoria d'uomo, nulla giustifica questo nome, e che per le vette anguste e nivee del Disgrazia, la storia dell'alpinismo non ha ancora registrata nessuna di quelle catastrofi alpine, che

hanno data triste celebrità a cime portanti nomi assai più allettanti e lusinghieri di questo. Lo Stato maggiore austriaco si provò, nella sua carta, di cambiare il nome di Disgrazia in quello assai più appropriato di pizzo Bello; ma il nuovo nome non trovò fortuna e tutti, valligiani, geografi, cartografi ed alpinisti, continuarono a chiamar questo monte coll'antico e triste suo nome di Disgrazia.

Il primo tentativo di ascensione al Disgrazia fu fatto il 20 agosto 1862 dal signor Kennedy, allora presidente del Club Alpino Inglese, in compagnia dei signori Tommaso Cox e del rev. Stephen Leslie, col sussidio della guida Anderegg di Meiningen, famosa per importanti ascensioni compiute e per la rara abilità nel trovar strade e passaggi ne' punti più difficili della montagna. Partirono da Chiesa alle 3 del mattino, passando per Chiareggio ed i ghiacciai di Forbicina e di Ventina; raggiunsero una vetta non molto più bassa del punto culminante, ma essendosi fatto tardi dovettero retrocedere e ritornare a Chiesa, ove giunsero verso mezzanotte, dopo venti ore di fatiche e dopo aver incontrato molti pericoli. Pochi giorni dopo, gli stessi pertinaci alpinisti ritentarono la prova dal versante opposto del monte, partendo cioè dai Bagni del Masino, e riuscirono a toccare la meta agognata, che il Kennedy descrisse in un entusiastico articolo dell'*Alpine Journal*. Nel 1866, le guide Jenny e Flury da Pontresina, raggiunsero la cima più alta dopo aver lasciato, alquanto più basso, un signore francese che avevano fin là accompagnato. Altre ascensioni al Disgrazia furono compiute dai signori Blumer, Tuckett, James H. Ramsay, George G. Ramsay, nel 1867 e nel 1875. I primi italiani che toccarono la difficile vetta furono, il 7 agosto 1874, i signori dott. Alessandro Rossi, ing. Buzzi, ing. Foianini, A. Moro, G. Arsotto ed E. Schenatti, che partirono dall'alpe di Arale e compirono l'ascesa per il passo di Corna Rossa, senza sussidio di guide.

Dalle capanne delle Corna Rossa si va alla vetta del Disgrazia scendendo prima il ghiacciaio della Preda Rossa, in direzione di ovest, per circa 20 minuti. Indi si risale il ghiacciaio medesimo fin verso la sella che sta fra il Disgrazia ed il pizzo Pioda, fino allo sprone che scende quasi direttamente dalla vetta estrema, inerpicandosi sul quale si giunge allo Siber-Gysi, punta che dista poco più di un centinaio di metri dalla punta maggiore. Il passaggio dall'una all'altra punta è piuttosto pericoloso, e si fa per la sola cresta intercedente, che si scoscende a picco da ambo i lati per qualche centinaio di metri. Dalla vetta del Disgrazia, a tempo sereno e nitido, oltre del vicino masso del Bernina, in tutta la sua maestà, in tutte le minime sue particolarità, si possono passare in rassegna tutte le cime delle Alpi. Da quell'altezza le prealpi bergamasche e comasche sembrano colline: si scorge la linea dell'Apennino dalla Liguria fino a Bologna ed a tratti, al di là delle prealpi, si vede la grande vallata del Po.

Cima secondaria del gruppo del Disgrazia, che pure offre uno stupendo panorama, è quella del monte Girosso (3475 m.), dalla quale si domina specialmente il ghiacciaio ed il laghetto alpino della Cassandra, verso la val Malenco. Riprendendo la strada che percorre questa valle, appena passato il ponte sul Torreggio, si trova un bivio: un ramo continua sulla destra del Mallero e l'altro sulla sinistra volgendo più marcatamente ad oriente. Il ramo che tiene la destra del Mallero è quello che più speditamente conduce a Chiesa, continuato nell'alta valle Malenco dall'antica strada mulattiera, or pressochè abbandonata, del Muretto.

Tutta l'alta valle Malenco, da Chiesa fino a questo passo, è nell'itinerario d'importantissime escursioni alpine. Citiamo innanzi tutto: la gita al villaggio di Primolo (frazione del Comune di Chiesa), passeggiata di prammatica di tutti i villeggianti e delle signore specialmente che passano la state a Chiesa. Da questo paese si sale a Primolo (1273 m.) per una comoda strada mulattiera. Stupendo è il panorama di tutta la sottostante vallata che da questo paese si gode. In Primolo havvi un piccolo santuario,

al quale gli abitanti della val Malenco attribuiscono efficacie miracolose, onde in una domenica d'agosto vi è grande concorso di devoti, e particolarmente di devote, da tutti i monti, *baite* e paeselli circostanti.

Escursione importante e piacevole assai, da Chiesa è quella al lago Palù, pittoresco lago alpino a 1925 metri sul livello del mare, giacente in un'insenatura fra il monte Motta (2336 m.) ed il monte Nero (2912 m.), nel gruppo del Bernina. Vi si sale da Chiesa per comodo sentiero, fra boschi di betulle e di pini, in 3 ore o poco più; intorno al lago sono pascoli verdeggianti e cupe pinete, fronteggia a nord il lago il fianco dirupato del monte Nero.

Il lago non ha apparentemente alcun emissario, nè ha tributarii: le sue acque hanno una temperatura abbastanza elevata, tanto che nella state vi si può prendere, senza pericolo, il bagno. È ricchissimo di pesci: vi abbondano trote e vi si trovò, cosa singolare, una grossa anguilla che fu mandata al Museo di Storia naturale dell'Università di Pavia. In riva al lago Palù fu costrutta una piccola casetta, di proprietà, ora, d'un albergatore di Chiesa, il quale la concede a quelli fra i suoi clienti che vogliono ritirarsi lassù per qualche giorno in cerca di quiete profonda. Pochi pastori nella bella stagione abitano le *baite* che circondano la conca del Palù, la quale, nella maggior parte dell'anno, è completamente disabitata e silenziosa.

Dal lago Palù si giunge in poco tempo e con poca fatica sul monte Motta, da cui si ha uno stupendo colpo d'occhio sulla valle Malenco, sul Disgrazia ed il pizzo Scalino. Più lunga e faticosa è dal Palù l'ascensione al monte Nero, passando per il ghiacciaio di Scerscen o per quello di Fellaria. Dalla sommità del monte Nero si dominano giù nel fondo le vedrette di Scerscen, la Sella, il Roseg e tutte le circostanti vette del Bernina, senza dire del Disgrazia, maestosamente torreggiante a sud-ovest, e dello Scalino a sud-est. Altre passeggiate interessanti da Chiesa sono quelle della valle del Giumellino, di Sassersa e le salite all'alpe di Acquanera ed allo Scalino per Caspoggio.

Ma la passeggiata *monstre*, che ha per punto di partenza Chiesa, è l'ascensione al pizzo Bernina per la valle Lanterna e la Capanna Marinelli. Per compiere questa escursione alpinistica di primo ordine, da Chiesa si va a Lanzada, ove, raggiunte in breve le falde della montagna, si salgono le ripidissime pendici fino al maggengo o pascolo di Franscia (1600 m.), ampia distesa di praterie naturali, contornata da uno sfondo di boscaglie e di vette alpine della maggiore severità. La Lanterna, ripido torrente che per salti e cascate porta le acque colanti dalle vedrette di Scerscen al Mallero, corre rumorosa nel fondo della valle, di cui non turba la quiete solenne se non il cupo lontano fragore delle acque cadenti e scroscianti fra massi enormi di macigno. È fra queste rocce che si aggirano i cavatori d'amianto, di cui i maggiori depositi si trovano nella contigua val Brutta.

Dai maggenghi di Franscia, tenendo sempre il versante occidentale della valle Lanterna, si giunge all'alpe di Campaccio (1824 m.) ultimo limite della vegetazione utile; di là, proseguendo verso nord, sempre tenendo la valle Lanterna, si sale all'alpe di Scerscen, morena frontale dell'omonimo ghiacciaio, si passa all'alpe Musella (2066 m.), ricca di pascoli e di *baite*, sempre nel limite del ghiacciaio e di là, per la Bocchetta delle Forbici (2662 m.) a nord del Sasso Moro, attraversando un lungo tratto di vedrette, si arriva alla Capanna Marinelli, costrutta su uno sprone di roccie che dalla cresta Azzurra si spinge a mezzodì sul ghiacciaio di Scerscen. Il tragitto da Chiesa alla Capanna Marinelli non richiede meno di 8 ore, anche per gli alpinisti bene allenati. Questa sorge a 2812 metri dal livello del mare ed è il più alto rifugio delle Alpi Retiche. Venne costrutta nel 1880 per iniziativa e per le speciali cure dell'ardimentoso alpinista valtellinese Damiano Marinelli. È in solida muratura ed ha due camere, una colle pareti foderate in legno ed una soffitta. La Capanna Marinelli è reputata fra i migliori ricoveri alpini e può dare alloggio a 14 persone, comprese le guide. Ha

una cucina economica, varii utensili da cucina, piatti ed attrezzi. Costò lire 2648, delle quali lire 1200 a carico della Sezione di Como; lire 400 della Sezione centrale del Club Alpino Italiano; lire 563 furono raccolte dal Marinelli ed il rimanente raccolto fra altre Sezioni e varii soci. Damiano Marinelli essendo perito l'8 agosto 1881, travolto da una valanga, mentre tentava l'ascensione del monte Rosa, il Club Alpino di Sondrio deliberava di intitolare questo rifugio all'intrepido ed operoso alpinista che n'era stato l'iniziatore ed una lapide con iscrizione, dettata dal senatore Torelli, fu murata sulla capanna a memoria del fatto.

La Capanna Marinelli costituisce anche per sè stessa la mèta d'una assai piacevole escursione, poichè è collocata a tale altezza ed in tal posto da offrire un panorama su tutte le circostanti montagne e vallate per un vastissimo raggio. Quivi, da Chiesa e da Lanzada, convengono a passarvi un giorno o due, comitive di villeggianti, fra cui non mancano signore e signorine.

Dalla Capanna Marinelli si partono sentieri per il passo di Scerscen (3132 m.), dal quale — attraversato l'omonimo ghiacciaio — si discende a Sils in Engadina, ai passi verso Pontresina, di cui il più frequentato è il passo Sella (3281 m.), fra il Roseg ed il pizzo Sella. Le ascensioni maggiori che si possono compiere dalla Capanna Marinelli sono quelle del pizzo Roseg e del Bernina. L'ascensione del pizzo Roseg (3936 m.) fu compiuta la prima volta sul versante italiano da Damiano Marinelli, insieme alle guide Hans Grass e Battista Pedrazzini, il 14 luglio 1881. Fu assai faticosa e vi s'impiegarono da 6 a 7 ore.

Dalla Capanna Marinelli al pizzo Bernina (4050 m.) occorrono non meno di 7 ad 8 ore di cammino, in gran parte su vedrette e ghiacciai, assai faticoso. Il panorama del Bernina non ha confini e chi potè ammirarlo, in una giornata nitida e serena, ne riporta — dicono gli scrittori di cose alpine — un'impressione di meraviglia ed ammirazione infinita: largo compenso al disagio ed alla fatica sopportata per giungervi. Il primo a salire il Bernina dal versante italiano fu il Tuckett, nel 1866, ed il 22 agosto del 1879 questa salita, non riescita a causa del tempo allo stesso Marinelli, fu compiuta dai fratelli Giovanni e Adolfo Duina, per la prima volta, sull'intero versante italiano e con guide italiane della val Malenco.

Infine dalla Capanna Marinelli — punto alpinistico di primaria importanza — possono esplorarsi più o meno facilmente tutte le altre cime del gruppo del Bernina, vale a dire il pizzo Palù (3912 m.), salito per la prima volta, nel 1880, dal Marinelli; il pizzo Zupò (3998 m.), detto anche il rivale del Bernina; la Cresta Azzurra (3816 m.); la Cima di Bellavista (3925 m.); il pizzo Verona (3462 m.) ed altre cime minori — superanti però tutte i 3200 metri.

Da Chiesa, procedendo in direzione perfetta di nord, si va, per una comoda strada mulattiera, a Chiareggio, frazione del Comune di Chiesa e centro maggiore delle escavazioni delle ardesie o *piöde*, colle quali si fanno le lastre coprenti la maggior parte delle case in val Malenco ed anche nella sottostante vallata dell'Adda. La strada si svolge per lungo tempo fra i detriti di queste cave, assai molesti per chi cammina tanto sono aguzzi e taglienti. Le cave d'ardesia si prolungano in basse e strette gallerie per più di 100 metri nel vivo della montagna: la roccia ardesiaca è tratta fuori in massi, che facilmente con appositi ferri vengono ridotti in lastre sottili, di varie grandezze e spessori — a seconda delle stratificazioni — ma difficilmente superiori ad un metro quadrato di superficie.

Da Chiareggio, piccolo villaggio ove si può trovare alloggio nell'osteria locale, si possono fare le escursioni del lago Palù, del passo di Forno (2790 m.), a quello detto dagli Engadinesi passo del *Capütsch* (Cappuccino) (2957 m.) ed al pizzo omonimo, da cui si gode uno stupendo panorama sull'intera vallata fino a Sondrio, sui ghiacciai del Disgrazia e dell'altro versante nell'alta Engadina, al lago Pirola per la valle Ventina, su

un altipiano (2284 m.) da cui si scorge Chiareggio ed il passo del Muretto con gran parte della val Malenco.

Infine, da Chiareggio continua il sentiero che conduce al passo del Muretto, il più facile di quanti uniscono la val Malenco all'alta Engadina. Il sentiero, dapprima fra boschi e poi fra rocce nude, si svolge in una regione assai malinconica, fiancheggiata da alte montagne ed in buona parte anche fra nevai. Il maggior spettacolo è quello del Disgrazia coi campi di neve e di ghiaccio scendenti dai suoi fianchi poderosi.

Il passo del Muretto è a 2560 metri dal livello del mare: in meno di un'ora dal passo si può giungere al ghiacciaio del Forno che, secondo lo Tschudi, è uno dei più grandiosi torrenti di ghiaccio che si possano vedere; dal passo del Muretto si giunge al passo della Maloja (1817 m.) in meno di 2 ore, dopo aver attraversato, per più di una mezz'ora, entro una valle angusta e priva di sfondo, il nevaio. Prima che fosse aperto il valico carrozzabile della Bernina, tra l'Engadina e la Valtellina, per la valle di Poschiavo, il passo del Muretto era la via più battuta tra le due vallate. Per questo passo esportavasi la maggior parte del vino valtellinese, che ora con identica direzione percorre la via più comoda e più rapida del Bernina e della Maloja.

Nelle antiche carte del Municipio di Sondrio è notata la consuetudine di regalare una soma di vino a chi per il primo, dopo il disgelo, fosse passato dal Muretto nella Svizzera con un mulo carico di vino.

Dal passo del Muretto discesero nel maggior numero dei casi le truppe dei Grigioni a tener soggetta la Valtellina e fu attraverso a questi colli che Guller, il 1º di agosto 1620, condusse rapidamente i mille uomini coi quali tentò di frenare la rivolta del *Sacro Macello* e non riuscì che a saccheggiare Sondrio.

Le ricchezze minerarie della val Malenco sono note. Celebri sono specialmente le cave d'amianto che si trovano in questa valle e nelle vallette o località adiacenti: come val Giumellino (2290 m.), monte di Laguzzuolo (2300 m.), Sasso Nero (2580 m.), monte Entova (2220 m.), Riva di Val Brutta (1600 m.), monte Acquanegra (2000 m.), valle di Scerscen (1950 m.) e Motta di Campo Moro (1800 m.).

La produzione delle cave d'amianto in val Malenco, rallentatasi in seguito alle scoperte di cospicui filoni nell'America del Nord, è di circa 50 tonnellate all'anno. Queste cave sono conosciute fin dai tempi remoti; ma solo da una trentina d'anni sono lavorate a scopo industriale. Il loro prodotto è per la maggior parte mandato in Inghilterra, ove lo si trasforma in corde, in tele, in cartoni, in vernici incombustibili per usi industriali, meccanici, chimici e teatrali.

Le ardesie, o *piöde*, della val Malenco sono fra le migliori e più ricercate dai moderni costruttori, quando alle tegole comuni vogliono sostituirsi le coperture in ardesia: l'apertura della linea diretta tra Sondrio e Milano darà senza dubbio incremento alla lavorazione di queste ardesie ed alla loro esportazione dalla provincia.

L'escavazione e la lavorazione della pietra ollare è industria tutta locale della val Malenco, che dei suoi famosi laveggi con questa pietra e d'altri consimili recipienti fornisce tutta la popolazione rurale dell'Engadina, della Valtellina, dell'alto Bergamasco e dell'alto Comasco.

Colorina (1005 ab.). — Il territorio di questo Comune formato, oltre che del paese capoluogo, delle frazioni di Valle e Rodolo costituenti due parrocchie distinte e da altri piccoli centri rurali (Selvetto, Poira, Romito) sparsi per la montagna e al piano, si trova sulla sinistra dell'Adda, e comprende quella plaga in parte montuosa e in parte in collina a dolce declivio, che si estende dal torrente Valmadre a est al canale Valone a ovest, racchiudendo verso il suo mezzo l'intiero bacino del torrente Presio.

Nulla di notevole si trova in questo Comune, la cui popolazione è interamente dedita ai lavori campestri e alla pastorizia. I monti che si alzano al ridosso di Colorina,

contrafforti della catena centrale delle Prealpi Orobie, sono coperti di belle boscaglie di cedui e resinosi e da pascoli verdeggianti. Il bestiame, il legname, le castagne, il fieno, il grano turco, la vite e le patate sono i maggiori prodotti del luogo, ai quali vanno aggiunti, nell'epoca dell'alpeggio, il burro ed il formaggio fabbricato però in gran parte con metodi primitivi.

Cenno storico. — Colorina, per quanto modestissimo villaggio, è luogo di grande antichità e ricordato sovente nelle storie della Valtellina. A Colorina, nel 1277, avvenne l'eccidio di Fra Pagano da Lecco e di due suoi notari, venuti ad istituirvi il tribunale dell'Inquisizione. Ciò per opera di Egidio de Macio e d'altri fautori di Corrado Venosta, capo dei Ghibellini ed assai avversato dalla Chiesa. Il tribunale dell'Inquisizione instituendo, più che religiosi, aveva scopi politici: d'onde l'eccidio dei suoi fautori.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] a Berbenno di Valtellina, T. locale, Str. ferr. a San Pietro (fraz. di Berbenno di Valtellina).

Faedo (436 ab.). — Questo piccolo Comune si trova quasi di fronte a Sondrio, dal lato di oriente, sulla sponda sinistra dell'Adda allo sbocco della val Venina nella vallata principale. È anch'esso composto di piccoli gruppi di case rurali, sparsi alle falde e sul pendio della montagna, che è uno dei contrafforti settentrionali del pizzo Zerna, punto intermedio tra il Corno Stella ed il pizzo del Diavolo.

La frazione sede del Comune è il villaggio di San Carlo. Dietro a Faedo si apre la eminentemente pittoresca valle Venina, che alla frazione di Forno, è, da uno sperone dell'Ambria, divisa nelle valli di Agneda, d'Ambria e Venina: tutte e tre raccomandabili agli escursionisti, sia per la selvatica loro bellezza, sia per l'ascesa al pizzo del Diavolo torreggiante sulla vallata; o per il transito dai passi di Venina e di Cigola — nella state assai frequentati dagli alpigiani e dai pastori — nell'alto Bergamasco. Questi due passi fra la punta di Zerna ed il pizzo del Diavolo, sono l'uno a 2430 e l'altro a 2400 m. dal livello del mare. Nell'alta val Venina, a 1784 metri dal livello del mare, si trova pure un laghetto d'acqua purissima, freddissima, dai contorni assai pittoreschi e popolato da trote squisite.

Dalla contigua valle di Ambria si sale più agevolmente al pizzo del Diavolo (2915 m.) detto dallo Stoppani — instancabile esploratore di questa regione — « il Cervino delle Prealpi Orobie ». Anche nella valle d'Ambria havvi un bel laghetto alpino ricco di trote, il lago di Zapello, a 1511 metri sul mare.

Il territorio del Comune di Faedo produce scarsamente viti nella parte bassa fronteggiante l'Adda; nell'interno della valle dà legname, castagne, segala, patate e pascoli ricchissimi. L'alpeggio e la confezione dei latticini sono le industrie della scarsa popolazione di queste vallate.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr. a Sondrio.

Fusine (816 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune allo sbocco della val Madre sulla sponda sinistra dell'Adda, di fronte al Comune di Berbenno, che giunge all'altra sponda del fiume. Una strada carrozzabile, sorpassante l'Adda sopra un bel ponte, unisce Fusine alla via nazionale dello Stelvio ed alla stazione ferroviaria di San Pietro-Berbenno.

Il villaggio di Fusine, capoluogo e sede del Comune, non ha per se stesso cose notevoli, ma è uno fra i migliori di questa parte della Valtellina. Ha qualche casa di moderna costruzione, e nel complesso ha apparenza meno misera di tanti altri villaggi della Valtellina. Esistono nel Comune parecchie miniere di ferro, una volta utilizzate, ma ora pressochè abbandonate.

Dietro Fusine si apre la val Madre, percorsa in fondo dal Madrasco, impetuoso torrente, le cui alluvioni davanti all'Adda formarono un bello e verdeggiante cono di dejezione. Da Fusine si stacca una strada mulattiera, che percorrendo il lato destro

della val Madre, fra stupende boscaglie di castagni, di betulle, di pini, e fra pascoli ridenti, giunge al passo di Dordona (2080 m.), dal quale in un'ora si discende direttamente a Foppolo (1515 m.) nell'alta valle Brembana. Domina la val Madre il monte Cadelle (2483 m.), diramazione occidentale del Corno Stella, punta assai scoscesa e di difficile ascensione.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² a Berbenno di Valtellina, T. e Str. ferr. a San Pietro (fraz. di Berbenno di Valtellina).

Lanzada (1607 ab.). — Questo Comune è, con Chiesa e Torre di Santa Maria, uno dei più importanti della val Malenco; si trova a 981 metri dal livello del mare sulla sinistra del Mallero, a non molta distanza da Chiesa. A tergo di Lanzada s'apre l'alpestre valle Lanterna, per la quale si sale ai ghiacciai ed alle alte vette del Bernina, del Tremoggia e del Roseg.

Lanzada è alle falde del monte Motta (2336 m.), in posizione assai pittoresca, pei prati e le belle boscaglie che ne incorniciano il panorama; ma per se stesso, il paese, all'infuori di qualche casa, un po' rimodernata, nulla ha di notevole e d'interessante.

Il territorio di Lanzada produce fieno in abbondanza, segala, patate, legnami, pascoli e qualche po' di granoturco e di frumento. In Lanzada è piuttosto forte l'emigrazione della popolazione maschile. Generalmente gli abitanti di questo paese esercitano il mestiere del ramaio e del pentolaio. Con pochi attrezzi ed una bisaccia, scendono al piano e percorrono villaggi e città della Lombardia e del Piemonte, ed anche della Svizzera, vendendo, stagnando ed aggiustando padelle, marmitte e casseruole: vendono altresì *laveggi* (pentole di pietra ollare che servono a cuocere i cibi). Da varii anni però è costante l'emigrazione anche per l'estero, ma specialmente per la Francia, dove esercitano i mestieri di fumisti e di ferratori di *forme*, cioè rivestendo di ferro le *forme* delle scarpe. Questi di Lanzada e degli altri paesi della val Malenco sono generalmente uomini aitanti e robusti, contrastanti coi tipi di degenerati fisicamente (gozzuti, rachitici ed idioti), che sovente si incontrano in molte località della provincia, ed in particolar modo nel fondo della valle, in vicinanza dell'Adda e degli altri fiumi maggiori.

Nel Comune di Lanzada trovansi molte delle cave d'amianto delle quali è ricca la val Malenco, nonchè cave di pietra ollare, di ardesia, di cristalli di roccia, di talco stealite ed anche di marmo bianco.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² a Chiesa, T. e Str. ferr. a Sondrio.

Montagna (2274 ab.). — Il territorio di questo Comune, formato da numerose frazioni, si trova a confinare ad oriente col territorio di Sondrio, e tiene parte del pendio meridionale del monte Ron, uno dei contrafforti più avanzati del pizzo Scalino.

Il paese di Montagna, capoluogo e frazione principale, si trova a 600 m. dal livello del mare, in amenissima posizione, ed è congiunto a Sondrio da una strada carrozzabile, svolgentesi a *zig zag* per un percorso di chilometri 3 ½. Il paese di Montagna ha una discreta chiesa parrocchiale, annesso alla quale è un oratorio con affreschi di un De Maestro, comense, di buonissima scuola. Anche il campanile della parrocchiale è notevole per la sua antichità, datando molto probabilmente dal secolo XIII. Su di un poggio isolato a mezz'ora di cammino, al disopra di Montagna, trovansi, nei ruderi di due torrioni, gli avanzi della rocca di Mancapane, già agguerrito propugnacolo dei Capitanei, ch'ebbe rinomanza nelle vicende del secolo XIII e del XIV. Al disotto di Montagna si aprono le sassose conche di Grumello e dell'Inferno, donde l'industria paesana dei viticultori sondriesi trae le due più rinomate qualità del vino valtellinese.

Nelle frazioni del Comune di Montagna sono da ricordarsi Colda e Sant'Antonio, con una chiesuola di buon disegno poco lungi, ad oriente, dei ruderi dell'antico e storico castello di Grumello, altro fortilizio dei potentissimi De Capitanei, ricovero dei guelfi comaschi durante le lotte del secolo XIV.

Il territorio di Montagna, come quello dell'attigua Sondrio, si presta ad ogni coltivazione; dalla vite prosperante nelle basse pendici del monte alle belle boscaglie di castagne che si stendono sul fronte del monte al disopra del paese ed ai pascoli verdeggianti da ogni parte. Si ricavano frutta, patate, segala, legname. Curato vi è pure l'allevamento del bestiame con buoni risultati in latticini e formaggi.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr. a Sondrio.

Pendolasco (784 ab.). — Il territorio di questo Comune è finitimo, ad oriente, con quello più sopra descritto di Montagna ed è compreso fra i torrenti Davaglione e Rogna, affluenti di destra dell'Adda. — Pendolasco, capoluogo del Comune, si trova a 565 m. dal livello del mare, sul pendìo meridionale del monte Ron, ed è attraversato dalla strada carrozzabile montuosa che da Sondrio per Tresivio mette a Ponte, lungo la quale, nella località detta il *Ponte di Prada*, il Davaglione fa una pittoresca cascata.

Notevoli in questo Comune sono la chiesa del Carmine, di buona architettura, in posizione magnifica sulla strada carrozzabile, a poca distanza da Pendolasco. Bella è pure la chiesa parrocchiale, isolata sopra un colle ameno, spiccante fra il verde dei castagneti e dei circostanti maggenghi. Su una parete esterna di questa chiesa è un affresco di buona fattura del seicento, benissimo conservato, sebbene esposto alle intemperie: rappresenta la *Vergine, adorata ai lati da due Santi.* Le case di Pendolasco hanno in questi ultimi anni subìto una notevole trasformazione in meglio. Frazioni del Comune sono: Surana, Zocca, Piazzo, Ferrari.

Anche sotto Pendolasco stendonsi pendici ben soleggiate e coltivate accuratamente a vite, recanti vini rinomati d'Inferno e del Grumello, vicinissimi. I prodotti del suolo, oltre la vite, avente la maggior importanza nell'economia locale, sono i cereali in quantità limitata, frutta, castagne, legname, ed in alto pascoli.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[1], T. e Str. ferr. a Sondrio.

Postalesio (702 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova alla destra dell'Adda, nello sbocco in questa valle della valletta laterale di Postalesio, scendente dal fianco meridionale del monte Bruciato, punta avanzata del gran blocco del Disgrazia, ad occidente di Sondrio. — Postalesio, capoluogo del Comune (520 m.), è paese di poca importanza, costituito per la maggior parte da case di contadini di meschina apparenza. Il Comune consta di varie altre piccole frazioni, delle quali ricorderemo San Colombano, Pian d'Albesio, Smonchetti, ecc.; nuclei di casolari, tutti di meschino aspetto.

Buona parte del territorio di Postalesio, messo a vite, dà ottimi vini che s'accostano al tipo del *Sassella* sondriese; nelle parti alte sono boscaglie di castagni e cedui, e bei pascoli. Vi si coltivano pure patate e legumi.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[1] a Sondrio, T. e Str. ferr. a Castione Andevenno.

Spriana (848 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune sulla sinistra del Mallero, in val Malenco, lungo il pendìo di monti aspri e trovasi prospettante il versante orientale del gruppo del Disgrazia. Il villaggio di Spriana, capoluogo del Comune, è a 750 m. sul livello del mare e consiste in alcuni gruppi di povere ed affumicate casupole di montanari, addossate, per non dire appiccicate, al fianco erto e ripidissimo del monte. Il Mallero, in fondo alla vallata, rode continuamente la base del monte, onde in cotesta località sono frequentissimi gli scoscendimenti. I monti fanno ombra continua all'abitato, cosicchè, nell'inverno, il gelo vi è intenso e la luce scarsa e melanconica. Nessuna attrattiva offre questo modestissimo villaggio alpino; tuttavia la popolazione vi è forte, laboriosa, e, dicono gli scrittori locali, affezionatissima al luogo nativo.

Il territorio di Spriana, in così poco fortunata condizione di ubicazione, dà scarsamente segala e castagne; migliori sono i pascoli, nella parte alta del Comune.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2] a Torre di S. Maria, T. e Str. ferr. a Sondrio.

Torre di Santa Maria (1351 ab.). — Questo Comune si trova in un punto importante, pressochè centrale della val Malenco; il punto di sbocco cioè delle valli laterali di Torreggio e di Dagna. — Torre di Santa Maria, capoluogo del Comune, si trova a 796 metri dal livello del mare; dista da Sondrio 9 chilometri e da Chiesa meno di 4. È suddiviso in molte piccole frazioni ed è attraversato dalla strada rotabile da Sondrio a Chiesa. Anzi, al ponte sul Torreggio, la strada si biforca, ed una parte continua a tenere la destra del Mallero dirigendosi a Chiesa, l'altra risale la valle sulla sinistra del fiume, per dirigersi a Caspoggio e Lanzada. In Torre Santa Maria si trovano alcune case rimodernate, una discreta osteria ed una bella chiesa parrocchiale, dal cui piazzale si domina gran parte della val Malenco e qualche tratto della sottostante Valtellina.

Nelle frazioni di cui si compone il Comune di Torre Santa Maria, va ricordato il paesello di Ciappanico in val Torreggio, sul sentiero che porta alla capanna della Corna Rossa, indi al Disgrazia (vedi pag. 386). Questo Ciappanico è famoso per la colossale frana della montagna, avvenuta nelle sue vicinanze nel 1834, che dopo molti giorni di pioggia dirotta ed ostinata fu causa dell'immenso ingombro di materiale portato dal Torreggio e dal Mallero e della fatale piena di quell'anno, di cui Sondrio serba sempre sì funesto ricordo. A prevenire ulteriori disastri, per quanto è possibile, tanto pel Mallero che per il Torreggio si costruirono potenti arginature, che rettificarono i letti dei due fiumi allontanandoli dal luogo della frana.

Il territorio produce segala, patate, castagne, legumi; legnami e pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Sondrio.

Mandamento di BORMIO (comprende 5 Comuni con una popolazione di 8306 abitanti). — Il territorio del mandamento di Bormio occupa la parte più orientale e nello stesso tempo più alta della grande vallata superiore dell'Adda o Valtellina. I confini del mandamento sono dati, in gran parte, a nord e ovest, dai confini dello Stato italiano colla Svizzera passanti sullo spartiacque della catena centrale delle Alpi Retiche: a est confina con l'Austria-Ungheria; a sud prima colla provincia di Brescia, dalla quale è diviso dal monte Gavia; poi col mandamento di Grosotto.

Il mandamento di Bormio è sotto il punto di vista orografico ed idrografico una regione del più grande interesse. Basta dire, che è ricinto all'intorno da sud a nord, dalle alte cime del corno dei Tre Signori, del Vioz, del Cevedale, dell'Ortler, del monte Cristallo, del Braulio, dalla cima Piazzi e dai monti che chiudono ed isolano, pressochè da ogni parte, la solitaria valle di Livigno, per comprendere quanto meritevole di studio, di esplorazione sia questa regione. Quanto all'idrografia, non va scordato che appunto nel territorio del mandamento di Bormio nasce e si forma uno dei maggiori fiumi d'Italia, l'Adda, che quivi riceve il tributo di grandiosi ghiacciai; nè va scordato che una parte del territorio di Bormio (la valle di Livigno) è tributaria dell'Inn, vale a dire, del Mar Nero.

Il mandamento di Bormio è percorso dalla grande strada nazionale dello Stelvio, completamente aperta al transito ed al commercio nel 1832. Strade secondarie sono quelle della Valfurva, della valle di Dentro, della valle di Livigno e della val di Fraele.

Il territorio di questo mandamento, contornato da ghiacciai che sono fra i maggiori d'Europa e ad un'altezza che nelle quote minime supera i 1000 m., non può essere di una grande fertilità; tuttavia produce segala, frumento, lino, frutta, legumi e legname in grande quantità. Estesi ed aromatici sono i pascoli di queste alte regioni, i quali, oltre di essere di grande incremento alla pastorizia ed all'allevamento del bestiame, favoriscono anche l'apicoltura, nel bormiese assai praticata.

Si trovano nel mandamento di Bormio vere ricchezze minerarie, specialmente in ferro; ma le condizioni precarie della siderurgia in Italia hanno reso, per ora, impossibile la utilizzazione di tali miniere, che pure nel passato diedero utili rilevanti. Oltre

del minerale di ferro, questo mandamento ne contiene altri poco studiati che soltanto se fossero abbondanti potrebbero per le difficoltà dei trasporti essere utilizzati. Altra ricchezza, e che va d'anno in anno sempre più avvantaggiando le condizioni locali del territorio bormiese, sono le sorgenti d'acque minerali, che copiose si trovano nelle vicinanze di Bormio ed in Valfurva, e delle quali, a luogo opportuno, più distesamente parleremo.

Bormio (1878 ab.). — Questo Comune, che ha rinomanza, antichità e storia degna di una città, si trova a 1225 m. dal livello del mare, nel centro topografico della così detta conca Bormiese, ove sboccano le valli di Dentro, Viola, di Fraele, del Braulio e la più volte celebrata valle Furva. Negli ultimi anni Bormio ha fatto progressi edilizi immensi, e va d'anno in anno, col continuo aumentare delle colonie bagnanti e del transito per lo Stelvio, migliorando le sue condizioni materiali e morali, dal principio del secolo XVII, in poi, assai depresse.

Bormio ha un notevole numero di eccellenti alberghi e di case moderne e rimodernate, che nell'estate si affittano a famiglie di villeggianti e di bagnanti. Perciò l'aspetto generale del paese è bello, piacevole, pulito, e nella stagione buona assai animato e vivace. Anche sotto l'aspetto artistico, archeologico ed antiquario, Bormio ha cose notevoli che non possono a meno di interessare e trattenere il visitatore. Innanzi tutto, va ricordata la chiesa parrocchiale per il suo bel campanile, terminato da un pinacolo piramidale di arditezza sorprendente, con finestroni ogivali, del miglior momento del gotico-lombardo. L'attuale chiesa parrocchiale e collegiata data dal 1621: fu costrutta sulle rovine dell'antica chiesa, incendiata dalle truppe spagnuole, che erano venute nella valle in qualità d'amiche, per difenderla, dicevasi allora, dalle soperchierie dei Grigioni. La chiesa dedicata ai Santi Gervasio e Protaso è vasta e di buon disegno. Sotto all'archivolto congiungente la chiesa colla casa parrocchiale mostransi due affreschi di un certo valore artistico per la loro antichità: l'uno, datato dal 1393, rappresenta il *Salvatore seduto su un arcobaleno* e fiancheggiato in simmetrici scomparti da profeti, santi e dalla Madonna. Non è improbabile che questo lavoro, singolarissimo, si debba a qualche artista veneto, sceso a Bormio dall'opposta vallata ed inspiratosi nei ricordi delle pitture e dei mosaici, bisantineggianti, che adornavano ed in parte adornano tuttavia le chiese di Venezia, di Padova, d'Aquileia, di Grado. L'altro affresco è di data più recente, del 1476, ed è opera di Bartolomeo de Buris: rappresenta la *Deposizione del Signore*. Il lavoro è per se stesso lodevole, ma è di gran lunga inferiore a quanto in quell'epoca medesima producevasi già in Roma, nell'Umbria, in Toscana, a Venezia ed a Milano, per opera dei grandi iniziatori del rinascimento artistico e loro seguaci. Questo affresco fu ora trasportato nella chiesa di Combo.

Nella piazza grande, di fianco alla chiesa, esisteva *ab antiquo* il palazzo della Ragione, sede del Comune; ora non ne rimane che un mezzo torrione con alcune vecchie campane di proprietà comunale, fra cui lo storico campanone, col quale si chiamava a raccolta il consiglio, ed occorrendo anche il popolo della valle, se un pericolo minacciava il patrio borgo.

Altro monumento della vecchia Bormio è la torre detta degli Alberti, in via dell'Indipendenza, presso all'albergo Clementi, ridotta ora a caserma per le truppe alpine. Questa torre, che certamente doveva essere parte di maggiore edifizio, può datare dal secolo XIII, dal momento più fortunoso del periodo comunale. L'Alberti, che raccolse e compilò, in annali, le vicende di Bormio, sotto la data del 26 luglio 1496, racconta che giunse in Bormio « l'illustrissimo Ludovico Sforza duca di Milano con molti altri nobili « di Milano ed alloggiò coll'illustrissima signora Beatrice, sua moglie, in casa di Nicolò « degli Alberti nella torre sulla contrada del Dossiglio, ed aveva con esso molte « ambascerie ». Sulla fronte della torre è murata una lapide, la cui corrosa iscrizione è oramai indecifrabile.

Al di là del torrente Frodolfo, che si passa sopra un ponte di pietra ad un solo arco, nella contrada di Combo, è meritevole d'essere visitata la chiesa di Sant'Antonio, detta anche del Crocefisso. Nei restauri fatti anni sono (1872) in questa chiesa, staccandone con molta cura l'imbiancatura che la rivestiva, venne scoperto un grandioso affresco del periodo giottesco rappresentante la *Crocefissione.* Questo dipinto porta in caratteri gotici, assai corrosi, la data 1376 ed il nome *Augustinus Ferrarius.* Altri affreschi pur pregevoli si trovano nelle pareti laterali all'altar maggiore, rappresentanti *Fatti della vita di Sant'Antonio* e nella volta del coro gli *Evangelisti.* Si possono quasi con sicurezza attribuire alla prima metà del secolo XVI. L'*Annunziazione della Vergine,* dalla quale è decorata l'abside, fu attribuita dal Quadrio ad un Antonio Canclini da Bormio, pittore del secolo XVII; ma il Valenti ed altri intenditori vogliono attribuire questa pittura al *Romanino* (Gerolamo Savoldo, detto anche il Cavaliere Bresciano).

Altre chiese bormiesche non prive di meriti architettonici sono quelle di San Vitale, con affreschi antichi, e di Sant'Ignazio, ottagona, colla cupola dipinta dal Muttoni, già dei Gesuiti. Della chiesa di San Vitale in Bormio è fatto menzione in un documento fin dal 1100; più antiche sono le memorie della parrocchiale, ricordata col titolo di battesimale su diploma di Carlo Magno dell'803 ed un altro diploma dell'imperatore Lotario dell'824. Dai paleografi è contestata l'autenticità di questi diplomi riportati da vari storici. Notiamo, per nostro conto, che del primo, il Muratori, negli *Annali d'Italia,* non parla affatto, e del secondo che sarebbe stato emesso a favore di Leone, vescovo di Como — secondo riporta l'Ughelli — dice esser pieno di spropositi e di evidenti aggiunte. In quel diploma si parla di « *Valle Tellina in ducatum mediolanense* », locuzione sospetta di anacronismi o di infedeli trascrizioni di posteriore aggiunta.

Sul poggio dello Reith, alle falde del quale si stende Bormio, veggonsi ancora due muraglioni « alti, dice il Valenti, come fantasmi, solitari, bruni, come due sentinelle coll'armatura di ferro...... ». Sono gli avanzi dell'antico castello di Bormio, esistente fin dal periodo feudale, proprietà del Comune nel 1201; distrutto nel 1376 dalle truppe di Gian Galeazzo Visconti, quando condotte da Giovanni Cane, presero possesso della Valtellina. Nella torre di questo castello stava, dice l'Alberti, la « Baiona » campana di 300 pesi, colla quale si metteva in moto, ove il Comune lo richiedesse, l'intera popolazione della valle. La *Baiona,* rotta nel 1376, fu di nuovo fusa e gettata, per farne insieme ad altre, il campanone del Comune, già menzionato.

Sebbene presso l'orlo dei ghiacciai e dominato dai monti coperti da nevi e ghiacciai eterni, Bormio gode di un clima uniforme, temperatissimo, tanto da permettere nella bella pianura che si stende intorno al paese — antico fondo lacustre — la coltivazione del frumento, dei legumi, e, nei giardini ben esposti, delle ciliegie, delle susine, delle mele e perfino di qualche tralcio di vite. Ma il maggior prodotto dell'agro Bormiese è quello dei pascoli — dai quali è singolarmente favorito l'allevamento del bestiame, con razze bellissime di bovini — nonchè quello dell'apicoltura. Notevole è pure il prodotto delle patate che si coltivano in questo territorio da oltre un secolo su vasta scala, e che hanno fama di essere fra le migliori qualità dell'eccellente tubero.

Notevolissima è anche l'esportazione del legname che si fa dal territorio comunale di Bormio, assai esteso. Nelle industrie diverse e sussidiarie si notano in Bormio varie fornaci per la cottura della calce, concerie di pelli e caseifici, per la confezione del burro e più ancora del formaggio detto di Bormio, assai reputato in tutta la Valtellina, e nella vicina val Camonica.

Cenno storico. — Nel 1820, mentre si attendeva ai lavori per la costruzione della strada militare dello Stelvio, si scoperse, nell'estremità superiore del borgo, un sepolcreto, ove, fra varii residui umani, si rinvenne una lucernetta mortuaria di terracotta etrusca. Ciò è bastato, perchè, gli eruditi locali o non, abbiano fantasticato di un Reto, il quale avrebbe condotta una colonia di Etruschi ad abitare questa regione, e perchè

altri abbia ricercato sulle desinenze e sulle radicali delle voci dialettali traccie della lingua di quel glorioso (per la sua civiltà, intendiamoci) antico popolo italico. Senza perderci in queste indagini, ormai approdanti a risultati poco positivi, ci basti notare di passata, che fin nel periodo romano erano conosciute per la loro efficacia terapeutica le acque minerali, che or hanno tanta parte nella fortuna economica della plaga bormiese.

La vita storica di Bormio appare ben definita nel periodo della dominazione franca in cui questa località, sul confine italiano, a guardia d'uno degli antichi valichi alpini, fu eretta a dignità di contado e data in governo ad un conte, forse responsabile del passo davanti all'imperatore. Dei conti di Bormio non pervenne alcun nome fino a noi; ma l'essere questa terra in antichissimi documenti designata col titolo di contado, lascia supporre che il dominio feudale abbia avuto una certa continuità e vi abbia lasciato il residuo di una lunga tradizione.

Tra il secolo IX ed il X, affermantesi poi nel secolo XI, comincia l'ingerenza dei vescovi di Como nelle cose di Valtellina, esercitanti diritti feudali sui contadi di Chiavenna e di Bormio in particolar modo; ma durante la lunga contesa tra la Chiesa e l'Impero per i diritti d'investitura, Arrigo IV sottrae Bormio alla giurisdizione del vescovo di Como, e per esser ben sicuro di quel passo delle Alpi, investe del contado di Bormio i conti di Metsch, signori della contigua valle, ed i Venosta, signori del territorio superiore a Bormio; ma quel dominio, malamente diviso e quasi in comune, è causa di discordie, di litigi e finalmente di vere battaglie fra i due feudatari. Il popolo di Bormio, fra i due contendenti, riesce a destreggiarsi in modo da rivendicare ed assicurarsi la propria indipendenza, negando perfino qualunque soggezione e gabella a Como, che, nel 1193, per punire quella ribellione, manda armati a devastarne il paese. Le ostilità tra Bormio e Como durano parecchi anni finchè, nel 1201 alli 6 di aprile, non fu concluso un trattato di pace, in virtù del quale Bormio, in luogo del *fodro regio*, si assoggettava a pagare a Como, nel giorno di Sant'Andrea, 50 imperiali; di venire tre volte all'anno a Tresivio a ricevervi giustizia dal podestà o dai consoli di Como; distruggere la Serra dei Bagni e dare in mano di Como la Serra di Serravalle. I patti sono per il Comune di Bormio assai gravosi; ma non per questo quei fieri alpigiani si mostrano domati: poco osservano la convenzione e quando, nel 1220, interviene la pace tra Como ed il conte Artuico Venosta, nel trattato il Comune di Como si obbliga a difendere quel feudatario contro ogni attacco dei Bormiesi: prova che costoro non istavano quieti. Documenti del 1252 attestano che Bormio pagava ancora a Como un tributo di 100 lire imperiali nuove, pari in effettivo alle 50 antiche. Ma la lotta dalla quale Como è lungamente travagliata entro le sue proprie mura e le contese con Milano, le tolgono la possibilità di vegliare severamente su quei ribelli alpigiani del Bormiese, onde questi consolidano le loro libertà comunali, che non sono momentaneamente conculcate se non da Corrado Venosta, capo dei Guelfi e potentissimo in tutta l'alta Valtellina. Morto costui, Bormio rivendica la propria libertà e si pone sotto la protezione dell'arcivescovo di Coira, già vantante diritti sulla Valtellina per privilegi datanti dal tempo di Corrado il Salico.

I Visconti però, sedutisi signori in Milano e in gran parte della Lombardia, non tengono gran conto di questo protettorato e s'impadroniscono anche del contado di Bormio, il quale, non contento dei nuovi signori, presto insorge; quindi un periodo di guerre e devastazioni, finchè Giovanni Cane, condottiero delle truppe di Gian Galeazzo, non riesce, nel 1376, a far riconoscere ai Bormiesi il nuovo duca e ad imporre loro un tributo annuo di 300 fiorini d'oro. Miglior profitto trassero i Bormiesi dal governo di Filippo Maria Visconti che, fra gli altri privilegi loro concessi, aggiunse le franchigie sul commercio d'importazione e di transito: privilegi e franchigie riconfermati ed accresciute da Francesco Sforza (1450-61) e da Bianca Maria (1466), nonchè da Ludovico il Moro. Il commercio di transito con Milano durò fino al 1487; fu poscia

ripreso dalla Repubblica di Venezia per la via del Fraele, di Gavia e della val Camonica. Questo periodo fu il più prosperoso che la storia di Bormio ricordi e si vuole che allora gli abitanti del borgo si accostassero ai 10,000. È pure di questo periodo — episodio di storia curiosissimo, per quanto di carattere affatto locale — il conflitto tra il Comune e la Chiesa di Bormio per l'amministrazione delle sostanze tanto della Collegiata, quanto dell'arcipretura. Intorno a questo episodio tacciono stranamente silenziosi i maggiori storici locali: ma ne furono recentemente risuscitati i ricordi ed i documenti in una breve monografia del dottor Clivio Cottafavi, edita dal Quadrio di Sondrio nel 1890. Il conflitto, assai curioso ed istruttivo per chi si occupa di giure civile ed ecclesiastico, durò dal 1462-73 e dovette intervenirvi con lettere, ammonimenti, mandatari, legati, lo stesso Francesco Sforza duca di Milano, senza per questo riuscire a far piegare il Comune di Bormio alla rinunzia dei suoi diritti nell'amministrazione di quei beni. Mancano i documenti per seguire la controversia nell'intero suo svolgimento: certo è però, che nella risoluzione alla quale, dopo tante discussioni, si addivenne tra i contendenti, rogata con atto dell'11 gennaio 1492 dal notaio comasco Filippo del Pino, presenti le parti, cioè gli uomini maggiorenti della Comunità, l'arciprete e tre canonici, il Comune di Bormio se non tutti ebbe riconosciuti alcuni dei diritti accampati, e riuscì a stabilire per i beni ecclesiastici un'amministrazione speciale, nella quale per due terzi avevano voce i poteri laici dalla Comunità nominati. Questo tentativo di Bormio, immaturo per il tempo, ma giusto nel diritto, per l'abolizione del fôro privilegiato, è il primo sintomo di una lotta compiutasi in Italia soltanto quattro secoli dopo colla legge Siccardi. Ciò che in questa lotta è significante è la condotta negativa ed il mutismo assoluto tenuto dai Bormiesi di fronte alle lunghe e minacciose intemerate ducali. « Dal loro contegno — scrive il Cottafavi — spira tanta fierezza, tanto amore di libertà, tanta noncuranza degli spauracchi ducali che scuote l'ammirazione. E quanto non è misera la parte rappresentata dal duca in questa faccenda, il quale, malgrado tante minaccie, vedesi dal povero Comune, perduto nel cuore delle Alpi, tenuto in conto d'un qualunque re *travicello* ».

Nello scorcio del secolo XV Bormio è ripetute volte visitato e devastato dalla peste e, secondo l'Alberti (*Antichità Bormiesi*), nelle varie pestilenze perirono: nel 1468, 600 persone; nel 1476, 74; nel 1495, 400: moltissime nel 1512, nel 1520 e nel 1564.

Nel 1512 Bormio si diede per spontanea dedizione ai Grigioni e la storia di Bormio rientra in quella generale della Valtellina. Scrive l'Alberti citato, che il Contado di Bormio si reggeva « a repubblica democratica, con *mero* e *misto* impero, con la totale libertà di condannare a morte e grazia, in permutare la pena e liberare onninamente, con esenzione dei dazi tanto ordinari quanto straordinari e questi *ab immemorabili* ».

Il Contado, cioè Bormio e le tre valli, la Valle di Sotto, la Valle di Dentro con Livigno e la Valfurva, costituivano una sola università, all'amministrazione della quale concorrevano: un Consiglio generale di 120 membri, metà di Bormio e metà delle valli, a 20 per valle; un Consiglio ordinario di 16 membri, 10 per Bormio e 6 per le valli: ciò per il governo politico ed i giudizi criminali; per i civili eravi un tribunale di 13 giudici elettivi, detto *Sentenza*, più 2 reggenti od ufficiali, 1 caneparo, 3 procuratori e 2 cancellieri del Consiglio: cariche anche queste elettive, onde si può dire che il popolo aveva ingerenza estesa, continua e diretta in tutte le cose del paese che lo riguardavano.

Giorni tristissimi passò Bormio nel periodo della ribellione ai Grigioni e delle guerre combattute in Valtellina da Svizzeri, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli. In quel periodo passò su Bormio anche un alito di feroce superstizione, esplicatosi in mostruosi processi di stregoneria, per i quali, in una sol volta (nel 1631), furono colla tortura convinte, condannate e giustiziate come stregoni 34 persone fra uomini e donne!

Nel 1848 i valligiani di Bormio e terre circostanti, dopo cacciati gli Austriaci dalla Lombardia, armati dei loro moschetti, occuparono primi le cime dello Stelvio al confine

del Tirolo e le tennero, aiutati da altri volontari della Valtellina, contro reiterati e vigorosi assalti del nemico. Nel 1859 i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi respinsero gli Austriaci dai Bagni trattenendoli allo Stelvio, finchè dopo la pace questi non si ritirarono nel Tirolo. Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr.

Bagni di Bormio.

Si è già detto che le sorgenti di acque solfo-calciche di Bormio hanno antica rinomanza: che fin dal tempo dei Romani, e più ancora, nel medioevo — ad onta che in questo periodo molte volte la superstizione combattesse, fra gli altri, anche l'usanza dei bagni — ne erano constatate le qualità terapeutiche ed erano visitate di sovente anche da personaggi di gran nome, condotti, ad onta di lunghi e disagevoli viaggi fra quei monti, dalla speranza di lasciare, nei lavacri purificatori delle acque bormiesi, le malattie dalle quali erano afflitti.

Due sono nelle vicinanze di Bormio le località nelle quali si presta la cura di quelle acque salutifere, la località detta dei *Bagni Vecchi* e quella dei *Bagni Nuovi*.

La logica delle parole vorrebbe che cominciassimo prima a parlare dei Bagni Vecchi, la logica della topografia c'impone invece di fare il contrario.

La località dei Bagni Nuovi di Bormio, ormai celebre nel mondo dell'idroterapia e delle stazioni climatiche estive, si trova a circa 3 chilometri dal paese capoluogo del Comune, percorrendo la via nazionale dello Stelvio. Contornata da ogni parte d'altissime montagne coperte da boscaglie di abeti e da ghiacciai, la località dei Bagni Nuovi è quant'altra mai pittoresca. Lo stabilimento consta d'un grandioso fabbricato a tre piani, col terreno rialzato, rettangolare, con un piccolo avancorpo nel centro e due ale a tergo. Davanti ha un giardino, tenuto con molta cura ed in parte sostenuto da un muraglione ad arcate.

Questo stabilimento — che negli ultimi anni ha subìto rilevanti cambiamenti ed ampliamenti — fu costrutto negli anni 1834 e 35 ad incitamento del governo austriaco, il quale consentì che per sopperire alle spese della costruzione i Comuni di Bormio, di Val di Dentro e Val di Sotto, proprietari delle sorgenti, alienassero alcune loro boscaglie, ricavandone un utile di lire 400,000, tutte impiegate nell'erezione dello stabilimento. Inesperte amministrazioni non seppero dare per molti anni al nuovo stabilimento la vitalità necessaria, onde i Comuni interessati, pur di non sottostare ad ulteriori perdite, lo vendettero per esigua somma (lire 60,000 circa) ad una Società svizzera, la quale, ad onor del vero, seppe dare ai Bagni Nuovi prosperoso incremento con utile immediato e sempre crescente dell'intera vallata. Le innovazioni ultimamente introdottevi lo hanno messo nel novero degli stabilimenti di prim'ordine: vi possono capire, oltre il personale, più di 220 e più persone; vi sono 40 stanze per bagno; sale per cure idropatiche speciali. Le sorgenti dei Bagni Nuovi possono fornire 700 litri d'acqua al minuto, per un quantitativo cioè di 120 bagni all'ora.

L'analisi chimica delle acque termali di Bormio ha dato i seguenti risultati:

Contenuto di 100 *parti d'acqua termale.*

Soda	0.0323	Acido solforico	0.4964
Potassa	0.0098	Acido carbonico legato	9.0777
Calce	0.2974	Somma	1.0277
Magnesia	0.0840	Dedotto dal cloro corrispondente all'ossigeno	0.0015
Ferro ossidulato	0.0016	Contenuto delle parti fisse	1.02624
Terra argillacea / Acido fosforico	0.00004	Determinate direttamente	0.9996
Manganese ossidulato	0.0010	Acido carbonico in istato libero e semilibero	0.0474
Cloro	0.0068		
Terra silicea	0.0207		

L'acqua termale di Bormio, raccolta in un bicchiere, appare incolora e limpida e si conserva per mesi senza subire intorbidamento di sorta e senza dare alcun precipitato. È di sapore insipido e molle. Queste acque sgorgano dal calcare dolomitico del monte Braulio, contrafforte dell'Ortler, dominante tutta la superba vallata. Nel punto preciso ove le acque scaturiscono, la dolomite ha l'aspetto dell'ardesia verde. Le sorgenti più importanti vennero designate coi nomi di *San Martino* (alimentante i Bagni Vecchi), la *Fontana dell'Arciduchessa*, lo *Zampillo dei Bambini* (la più copiosa, alimenta in massima parte lo stabilimento dei Bagni Nuovi), la *Pliniana*, la *Sorgente degli Ostrogoti*. Altre sorgenti minori vanno perdute e formano rigagnoli tributari dell'Adda, scorrente a breve distanza dallo stabilimento nel fondo della vallata. La temperatura di queste sorgenti è pressochè uguale per tutte e costante, cioè di 31° R. o 40° centigradi. Si adoperano per bagni fangosi le acque delle sorgenti dette dell'*Arciduchessa*, il cui limo ha una tinta nerastra mescolata con filamenti biancogiallastri di zolfo aderenti a corpi organici. Tale fango sviluppa, nell'agitarlo, una notevole quantità d'idrogeno solforato, dovuto alla decomposizione di sali solforici in concorso a corpi organici. Le acque termali di Bormio tengono, per la temperatura, i componenti, le virtù terapeutiche, un posto intermedio fra quella di Leuk e quella di Pfäffers. Presentano grande rassomiglianza con quella di Weissemburg nell'Oberland bernese, con una temperatura maggiore di queste e minor dose di gesso.

Lo stabilimento dei Bagni Vecchi, esercìto dalla medesima Società dei Bagni Nuovi, si trova addossato ad una roccia calcare a 1451 metri dal livello del mare, in posizione ben riparata dai venti ed amenissima. Può dare alloggio ad oltre 50 persone: una bella strada carrozzabile unisce, in meno di mezz'ora di cammino, i due stabilimenti.

Il paesaggio circostante alla località delle sorgenti termali e degli stabilimenti dei bagni è quanto più si può desiderare di pittoresco ed alpestre. Vi si domina lo sbocco delle tre principali valli del Bormiese: la Valfurva, coll'impetuoso suo fiume, il Frodolfo; la val Viola, colle case di Premadio; il monte delle Scale; la cresta della Reith; la cresta piramidale del Tresero; la cima di Sobretta; la cima di Piazzi; il corno San Colombano e più lungi, tutto all'intorno, chiudono l'orizzonte i massicci dell'Ortler, i monti di Livigno, su cui torreggia sovrano il Foscagno, dal vertice arrotondato sempre nevoso.

Numerosissime ed interessanti sono le escursioni ed ascensioni che si possono fare in quest'alta plaga alpina; le più frequentate sono: al santuario e villaggio di Oga, posizione stupenda sul dosso che sta di fronte a Bormio; al corno San Colombano (3022 m.), ultimo sperone che divide la val Viola dalla Valtellina; alla cima di Gabetta (3050 m.) che chiude a sud-est nel bacino di Bormio, coperta di ricca vegetazione; il passo della Reith o passo Pedranzini (2889 m.) ed altre di minore importanza.

Cenno storico. — Le prime notizie che si hanno intorno ai Bagni di Bormio datano da Cassiodoro, il famoso segretario di Teodorico re dei Goti e d'Italia, che nella XXIX delle sue famose lettere concede, a nome del re, licenza ad un Vuinogrado, governatore di Pavia, di recarsi ai bagni di Bormio a curarvi la podagra, augurandogli di ricuperare la salute coll'uso di quelle acque buone per bibita e per bagno.

Da queste acque, secondo il Cantù, sarebbe venuto il nome di Bormio, poichè la parola *warm-see* (lago caldo) è dai vicini valligiani del Tirolo pronunziata, alquanto gutturalmente, *Borms*.

Notizie intorno alle acque di Bormio, nel medioevo, se ne hanno negli statuti bormiesi del secolo XII ed in altri documenti. Il primo che si conosca, a trattarne con pretesa scientifica, fu, nel 1540, il Mattioli e dopo di lui parecchi altri in quel secolo medesimo. Nel secolo XVII furono illustrate dal Parravicino: nel secolo passato le studiarono e descrissero: l'abate Quadrio, il Desimoni; nel nostro secolo: il Monti, Cantù, Balardini, De Picchi, il celebre Theobald, il Willemann, il De Planta-Reichenau, lo Stoppani e con questi una numerosa schiera d'idrologi, geologi e scienziati in genere.

Nel medioevo, intorno alla località delle sorgenti, eransi erette torri e mura per proteggere la Valtellina contro le invasioni dal Tirolo tedesco per la valle del Braulio. Costituivano la famosa Serra dei Bagni, della quale i Comaschi, nella pace conchiusa con Bormio nel 1261, imposero la distruzione. Nel 1635 (marzo) la Serra dei Bagni fu occupata dalle truppe del duca di Rohan, scacciato di là il 13 giugno dello stesso anno dalle truppe del Fernamont e ripresa dal Rohan il 19 luglio successivo, perendovi nello attacco il colonnello marchese di Montansier, giovane di 26 anni.

Nel 1859 la Serra dei Bagni fu occupata dagli Austriaci, respinti poscia dai Cacciatori delle Alpi guidati da Garibaldi; nel 1866 gli Austriaci discesero ad occupare questa forte posizione: ne furono respinti dalla legione della Guardia Nazionale mobilizzata, rafforzata da due compagnie di volontari delle città lombarde, da mezza compagnia di guardie doganali e di artiglieria dell'esercito, forze comandate dal valtellinese Enrico Guicciardi (11 luglio), patriota esimio, morto senatore del Regno, a Ponte Valtellina nel luglio 1895.

Nella località dei Bagni Nuovi, annesso allo stabilimento, havvi ufficio postale e telegrafico, nonchè sezione del Club Alpino, assai utile per indicazioni ed aiuti agli escursionisti.

Livigno (874 ab.). — Il territorio di questo Comune è costituito da una bellissima vallata, al di là dello spartiacque della catena centrale delle Alpi, ad un'altezza media di 1950 metri dal livello del mare. Contornano la valle di Livigno da ogni parte, meno che dal suo sbocco a nord-est, alti monti che, come il Corno di Campo (3302 m.), il Corno Dosdè (3232 m.), il pizzo Filone (3132 m.), il Foscagno (3058 m.) appartengono alla catena centrale delle Alpi; ed altri che, come il monte Breva (3108 m.), il pizzo del Lavirum (2957 m.), il Cassana (3006 m.) ed il Piz Quater Vals (3157 m.), appartengono già al versante settentrionale delle Alpi.

La valle di Livigno è percorsa da un fiume portante lo stesso nome, ma detto anche dai valligiani *Spöl*, tributario dell'Inn (uno dei maggiori affluenti del Danubio) ed è posta in comunicazione, mediante strade mulattiere, abbastanza buone, taluna delle quali anzi percorsa da piccoli traini a due ruote, colla val Viola, con quella di Poschiavo, con Pontresina e Cernezzo, toccando ai passi quote rilevanti d'altitudine. Da Semogo in val Viola (parte del Comune di Valle di Dentro) che è l'unica via di comunicazione in territorio italiano colla valle di Livigno, occorrono da 5 a 6 ore di cammino. Nè minore è la distanza che divide la vallata di Livigno dai punti abitati più prossimi sul territorio svizzero, cioè Poschiavo e Pontresina.

Il fondo della valle di Livigno — lungo 15 chilometri e largo in media 1 — è, si può dire, un solo immenso prato, d'un verde smagliante, nel quale serpeggia lo Spöl. Contrariamente a quasi tutti i paesi di montagna, le case costituenti il paese di Livigno, capoluogo del Comune e della vallata, anzichè essere addossate l'una all'altra, sono tutte isolate, distese per la bella prateria o lungo la strada percorrente il fondo della valle e riunite in piccoli gruppi a poca distanza l'una dall'altra. Sono per la maggior parte in legno con fondamenta in muratura. Centro del paese è la chiesa parrocchiale, di semplicissima architettura, col tetto a rapido spiovente, onde troppo non vi s'accumuli la neve, che nella vallata cade di frequente e raggiunge, nell'inverno, considerevole altezza. Altre chiese sono quelle di Sant'Antonio e di San Rocco, ed havvi un piccolo oratorio dedicato a San Florino.

Vicino alla chiesa di Sant'Antonio sorse, negli ultimi anni, un vasto fabbricato adattato ad uso d'albergo (fig. 36), frequentato, durante la state, da escursionisti e villeggianti, che vengono a trovare, nella quiete silenziosa di quei luoghi, nell'aria pura e frizzante, ristoro allo spirito ed al corpo, stanchi dai rumori e dalle fatiche della vita cittadina.

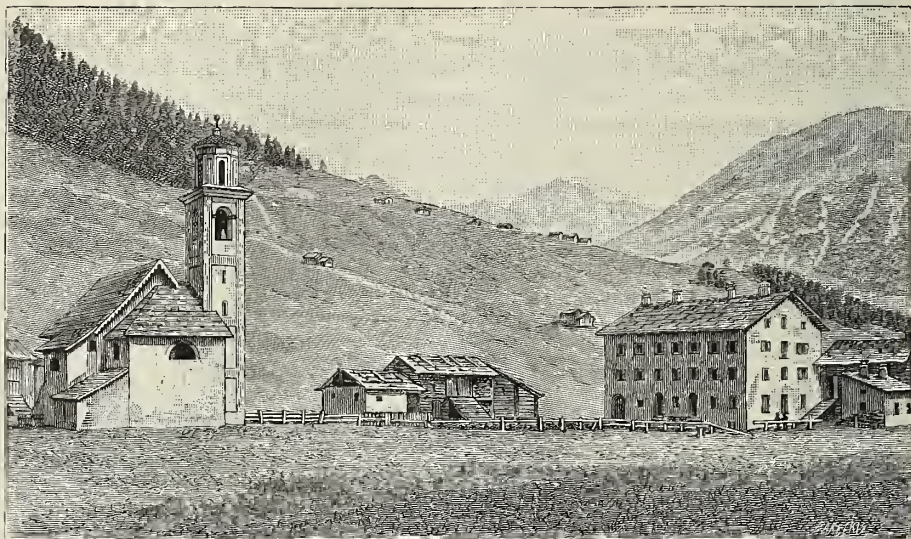


Fig. 36. — Livigno: Pensione alpina di B. Silvestri (da fotografia).

Sebbene il piano di Livigno sia 700 metri più alto di quello dell'Engadina e 100 metri sopra Santa Caterina in Valfurva, pure difeso com'è dai venti del nord e dalle brezze dei ghiacciai, ha clima più mite e costante che non si verifichi nelle suddette località.

Da Livigno si può scendere a Cernezzo o Zernetz nei Grigioni, per la strada mulattiera che segue lo Spöl nel fondo della vallata; si può andare a San Giacomo di Fraele, alle sorgenti dell'Adda, passando per l'Alpisella di Fraele e la val Torto; si va a Bormio per la val Viola, passando da Trepalle (2050 m.), piccolo villaggio — frazione del Comune di Livigno — che ha fama d'essere il più elevato d'Europa, o pel Dosso di Eira e Semogo; si va infine nella valle di Poschiavo a raggiungere la strada del Bernina per la Forcola di Livigno (2328 m.). Strade tutte dilettevoli a farsi, richiedenti però garetti e polmoni di bene allenati alpinisti.

Prodotto principale del territorio di Livigno è il fieno, eccellente, aromatico, che si ottiene in tre tagli durante la buona stagione; indi viene il legname, che si taglia dalle boscaglie ricoprenti in parte le circostanti montagne. L'allevamento del bestiame è l'industria in fiore di questo paese, ove si producono burro e formaggi eccellenti, che trovano il loro maggiore spaccio nella vicina Engadina. Livigno è in completa franchigia doganale, perciò i suoi rapporti commerciali sono tutti colla Svizzera e vi si nota quindi quel benessere, quell'agiatezza ch'è comune ai paeselli anche più remoti della Confederazione, e di cui pur troppo invano si cercherebbero traccie nei vicini paesi delle nostre montagne.

Gli abitanti di Livigno parlano il dialetto ladino o romancio degli Engadinesi; sono industriosi, d'aspetto sano e robusto, intelligenti ed ospitalissimi. Conservano, nei rapporti sociali e nei costumi loro, la semplicità dei costumi antichi.

Cenno storico. — Sebbene così appartata da ogni consorzio umano, la valle di Livigno fu più volte funestata da vicende guerresche nel secolo XVI e XVII in particolar modo. Per la valle di Livigno ed il passo del Foscagno scesero più volte i Grigioni, quando, dopo la rivolta del *Sacro Macello*, tentarono di sottomettere di nuovo la Valtellina; nei dintorni di Livigno furono, nel 1635, sorpresi gli Imperiali di Fernamont dai Francesi di Rohan piombati dall'Engadina e, dopo accanito combattimento,

sconfitti, dovettero passare lo Spöl e ripiegare sopra Bormio, ai Bagni: dove, non dando loro tregua alcuna, il Rohan di nuovo li sconfisse.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] locale, T. a Bormio, Str. ferr. a Sondrio.

Valle di Dentro (1761 ab.). — Il territorio di questo Comune è costituito da varie piccole frazioni o villaggi sparsi in quell'ampio e profondo vallone diretto est-ovest che si apre a nord-ovest di Bormio, percorso dal fiume Viola, uno dei maggiori tributari di parte destra dell'Adda, che dà il nome anche alla parte superiore di questa vallata. La Valle di Dentro o val Viola è contornata: a nord dal corno di Campo, dal pizzo Filone, dal monte Foscagno e larghe sue diramazioni; a mezzodì dal Dosdè, dal corno di San Colombano e sue propaggini; ad ovest dalla cima di Piazzi e dai monti della valle di Fraele, che della Valle di Dentro è una diramazione ed è frazione del Comune. Una strada rotabile, staccantesi dalla nazionale dello Stelvio, al disopra di Bormio, verso i bagni, passa per Premadio ed Isolaccia, che sono le due maggiori frazioni del Comune, per finire all'alpestre paesello di Semogo, ove comincia il sentiero mulattiero che per il passo di Foscagno (2291 m.) conduce a Livigno.

Isolaccia, sede del Comune, è un discreto villaggio, in una verdeggiante pianura in fondo alla valle, a 1345 metri dal livello del mare. Ha una bella chiesa parrocchiale ed un albergo modesto, ma comodo, specie per gli escursionisti che nella bella stagione esplorano questi luoghi. Altre frazioni del Comune, oltre Premadio già ricordato, sono: Turripiano, Pedenosso, Rosceglio, Semogo, San Giacomo di Fraele, ecc. Sono attinenti al Comune di Valle di Dentro: la valle di Fraele — della quale è capoluogo il villaggio già detto di San Giacomo, a 1947 metri dal livello del mare, presso l'altipiano da cui scendono, uscendo dai laghetti alpini e da colatoi di ghiacciai, i primi rivi formanti l'Adda — la valle Bruna, la val Mora, la valle di Trela, la valle del Gallo ed un'infinità di altre vallecole secondarie aprentisi nei fianchi scoscesi dei monti che circondano questo estremo lembo di terra italiana.

Le maggiori vette dominanti la Valle di Dentro sono quelle del Foscagno, della cima di Piazzi e la cima Casina (3180 m.). La cima di Piazzi (3439 m.), sempre coperta di neve, è mèta d'una delle più importanti ascensioni alpine che si possano fare in questa regione. Fu salita per la prima volta da Weilenman colla guida Poll il 21 agosto 1887.

Il territorio di Valle di Dentro produce orzo, patate, segala. Nel passato vi erano attive le miniere di ferro di Fraele, di Pedenolo e Pedenoletto, il cui minerale riceveva le prime lavorazioni nell'alto forno di Premadio; ma tutto è ora su questo rapporto sospeso, e l'unica industria locale è l'allevamento del bestiame e l'alpeggio, favoriti da pascoli stupendi.

Cenno storico. — La Valle di Dentro ebbe specialmente a soffrire per le discese dei Grigioni dopo la rivolta valtellinese del 1620 e fu teatro di molte fazioni nella famosa campagna del duca di Rohan, dal 1635 al 1637. A San Giacomo di Fraele ed in altri punti di questa valle si trovano torri od avanzi di torri, erette nel medioevo per custodire i varii passi da una valle all'altra. Gli abitanti di Valle di Dentro stettero sempre legati, per ogni effetto civile e politico, al contado di Bormio, del quale seguirono le vicende.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] locale, T. a Bormio, Str. ferr. a Sondrio.

Valle di Sotto (2313 ab.). — Con questo nome è denotato un pezzo della valle dell'Adda colle vallette laterali, a sud di Bormio, comprese fra il versante meridionale del pizzo di San Colombano ed il versante settentrionale del Sobretta e sue diramazioni. Questo territorio formava anticamente il confine del contado di Bormio colla Valtellina propriamente detta. Il punto confinale era alla Rocca di Serravalle.

Il Comune di Valle di Sotto è formato da varie frazioni, delle quali Cepina è la maggiore colla sede comunale; le altre sono: Sant'Antonio Morignone, Tiola, Piatta, Oga,

Piazza, Santa Maddalena, Santa Lucia, più molte cascine e *baite* sparse per la montagna. Seguendo la strada nazionale dello Stelvio si entra nel territorio della Val di Sotto per il ponte del Diavolo, nella famosa stretta di Serravalle, formata dagli sproni del Redasco e del Sobretta e descritta dallo Stoppani nel *Bel Paese* come una delle cose più imponenti e belle di questo genere da lui vedute. Fiancheggiano pur queste aspre montagne la Valle di Sotto, valletta secondaria della quale non si può scordare la selvaggia valle di Rezzo, sui fianchi scoscesi del Sobretta.

Il punto migliore della Valle di Sotto è Cepina, sulla destra dell'Adda, in posizione alta (1141 m.), da cui si dominano, in vasto orizzonte, tutti i monti che chiudono il sorprendente bacino di Bormio; dal vicino Sobretta ai monti della Valfurva, al blocco terminale dell'Ortler, alla cima di Piazzi, alla Reit, al corno di San Colombano ed agli altri monti che chiudono la Valle di Dentro. Cepina è fra i bei villaggi della valle e la sua chiesa parrocchiale, di buon disegno, ha due bei quadri del Marni, datati dal 1671; ha una tela del Ligari e nella cappella dell'Ossario ha affreschi del Muttoni: pittori tutti valtellinesi.

Il territorio della Valle di Sotto produce segala, orzo, legname, patate e fieno. Ottimi pascoli nella parte alta favoriscono l'allevamento del bestiame — industria principale del paese — e la fabbricazione dei formaggi. Si trova in questo territorio un filone di piombo argentifero di una certa estensione.

Cenno storico. — Chiave del contado di Bormio per chi ascende da Sondrio e Tirano l'alta valle dell'Adda, la Val di Sotto fu in ogni tempo teatro di sanguinose vicende guerresche. Poco oltre il ponte del Diavolo si veggono ancora le rovine della famosa Serra intorno alla quale tante volte si è combattuto nel medioevo e che i Comaschi, nel 1261, imposero al Comune di Bormio — se voleva pace meno gravosa — d'abbattere. Non lungi dalla Serra, era la rocca di Serravalle, presidio della Valle di Sotto, già esistente nel secolo X e oggetto di contrasti e di battaglie nei secoli XII e XIII tra la Curia di Como, i Venosta — che pretendevano esercitare diritti feudali derivati dall'imperatore Arrigo IV — ed i Bormiesi, che sopra ogni cosa volevano essere padroni in casa propria. Solo nel 1350 la rocca di Serravalle, insieme al Contado di Bormio, passava sotto il dominio dei Visconti. Questa rocca fu smantellata, nel 1376, da Giovanni Cane, per punire Bormio d'essersi ribellato al governo di Gian Galeazzo Visconti. Alquanto più in alto della rocca di Serravalle, in prati verdeggianti, vedesi l'antichissima chiesuola di San Martino, della quale si hanno notizie in documenti della Curia comasca del 1073, colla designazione di « San Martino in Serravalle ».

Il ponte del Diavolo, detto così per l'angustia ed il selvaggio carattere delle rupi che circondano questo passaggio della strada nazionale dello Stelvio sull'Adda, è pur luogo celebre per combattimenti recenti nel periodo delle lotte d'indipendenza. A questo ponte, il 26 giugno 1859, Garibaldi — coi Cacciatori delle Alpi — affrontò una colonna di Austriaci discendenti dallo Stelvio e da Bormio per minacciare Tirano e Sondrio e, dopo ostinato combattimento, li costrinse a rifare il cammino già fatto. Nel 1866, alli 11 di luglio, a questo ponte la legione valtellinese della Guardia nazionale dello Stelvio, comandata dal colonnello Enrico Guicciardi, iniziò il combattimento, che durò l'intera giornata, per respingere — come respinse di fatto — una colonna austriaca, discesa dallo Stelvio e minacciante di invadere la Valtellina. Il combattimento durò dalla mattina alle 4 fino alla sera dopo il tramonto: cominciato al ponte del Diavolo terminò 20 chilometri più in su, alla Spondalunga, ove gli Austriaci s'erano ritirati.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² locale, T. a Bormio, Str. ferr. a Sondrio.

Valfurva (1580 ab.). — Il Comune della Valfurva è formato dai paesi che si trovano nell'ampio bacino montuoso, a sud-est di Bormio, chiuso all'intorno dai colossi dell'Ortler, del gran Zebrù, del Confinale, del Cevedale, del Palon della Mare, del monte Vioz, del

Tresero, del Gavia e del monte Sobretta. La Valfurva è percorsa dal fiume Frodolfo che riceve le colature di tutti i ghiacciai e delle valli secondarie, che s'aprono sui fianchi dei monti circostanti e si getta rigonfio e spumoso sulla sinistra dell'Adda presso Bormio.

Una bella strada carrozzabile che si stacca da Bormio percorre la Valfurva fino alla frazione di Santa Caterina. Di là prosegue un sentiero mulattiero per la val Gavia, e per il passo di Gavia (2652 m.) tra il Tresero ed il monte Gavia, discende sul versante opposto della Valcamonica, per congiungersi a ponte di Legno alla strada del Tonale. Per questa via, in più di tre secoli, transitarono le merci che da Venezia venivano inoltrate nella Svizzera e nella Germania centrale: da Bormio per le Scale di Fraele, proseguivano il loro cammino verso il nord. Nella cessazione di questo transito causato dalle mutate correnti commerciali, dalle nuove strade apertesi e dagli avvenimenti politici, si debbono ricercare le cause principali della decadenza economica avveratasi in Bormio e nel suo territorio, durante il secolo scorso.

Centro principale della Valfurva è San Nicolò, frazione capoluogo della valle per importanza di popolazione stabile; notevole vi è la chiesa parrocchiale colla facciata adorna da un bell'affresco rappresentante la *Vergine*. La sede del Comune però, è nel villaggio di Sant'Antonio alquanto al disopra di San Nicolò, in amenissima posizione.

Ma il punto più famoso della Valfurva è Santa Caterina, località ormai di rinomanza europea, per le sue acque efficacissime, per lo stabilimento balneario e per l'imponente corona d'altissime vette, che da ogni parte la ricingono. Trovasi a 1736 metri dal livello del mare; altezza già considerevole per uno stabilimento balneario di grandi proporzioni, tanto più se si vuole riflettere alla vicinanza dei ghiacciai e delle vedrette di uno fra i più imponenti gruppi alpini, alle cime sorpassanti tutte i 3000 metri ed avvicinantesi nel gruppo centrale intorno ai 4000 metri.

Il grande stabilimento balneario di Santa Caterina — proprietà del sig. Clementi, che ne dirige anche l'esercizio — va d'anno in anno aumentando ed assumendo importanza primaria; può dare alloggio a più di duecento persone. Altro albergo di più modeste proporzioni, ma pulito e buono, è l'albergo Tresero. Vi sono inoltre in Santa Caterina osterie e caffè ed anche qualche casa d'affitto, insufficienti tutti, nel cuor della stagione, a dare alloggio al sempre crescente numero dei bagnanti e villeggianti; onde non è difficile che molti siano costretti a ricoverare nelle *baite* in legno circostanti, del resto assai comode e pulite, e si direbbe quasi, preparate premeditatamente allo scopo.

La sorgente di Santa Caterina zampillante da un prato, che doveva in altri tempi essere un fondo lacustre, vicino allo stabilimento Clementi, fu scoperta ed usufruita fin dal 1698, e al principio del secolo scorso ne descrisse le sue proprietà terapeutiche e naturali don Baldassare Bellotti, parroco della Valfurva. Appartiene alla categoria delle acque acidule ferruginose, e viene senza dubbio dallo schisto grigiastro che domina nella formazione dei monti circostanti. Per molto tempo le acque di Santa Caterina non furono conosciute nè note come bibite medicinali, fuorchè dai terrieri; ciò in causa della difficoltà delle vie e dell'isolamento geloso nel quale i Grigioni tenevano la Valtellina. La fama di queste acque cominciò a diffondersi dopo che, aperta la via dello Stelvio, la Valtellina cominciò ad essere meglio apprezzata, studiata e percorsa da viaggiatori.

Due sono le sorgenti principali di Santa Caterina: la prima e la più usata dà costantemente 200 litri d'acqua all'ora, della temperatura costante di 5° R.; l'altra, a 30 metri di distanza, dà 100 litri d'acqua all'ora e si distingue dalla prima per lo spiccato odore di gas acido solfidrico che esala. L'acqua di Santa Caterina, presa alla sorgente, sembra in continua ebullizione per lo svilupparsi del gas acido carbonico che contiene disciolto in grandi proporzioni; questa qualità rende l'acqua leggera, digeribile, ed ottimo surrogato all'acqua di seltz a tavola. La quantità di ocra di

ferro sospesa nell'acqua le comunica un sapore acidulo-astringente, metallico e ferruginoso, nel quale stanno appunto le qualità terapeutiche riconosciute in quest'acqua. Per tale qualità l'acqua di Santa Caterina non solo può gareggiare, ma supera quelle di Peio, di Recoaro, di San Maurizio, Rabbi e Tartavalle, e comincia ad essere esportata in considerevole quantità anche all'estero. Quest'acqua ha efficacia speciale sulle affezioni cardiaco-vascolari, gastro-enteriche, fegato, utero ed altre affezioni consimili.

L'analisi dell'acqua di Santa Caterina eseguita dal prof. Pavesi dell'Università di Pavia, diede i seguenti risultati:

Componenti minerali per un litro d'acqua.

Calce . . . . gr.	0.3097	Litina	*traccie*
Magnesia . . . . »	0.0536	Rubidio	»
Ferro ossidulato . . . . »	0.0544	Acido silicico . . . . gr.	0.0293
Manganese . . . . »	0.0032	» solforico. . . . . »	0.0944
Allumina . . . . »	0.0305	Cloro . . . . »	0.0017
Soda . . . . »	0.0650	Acido carbonico . . . . »	1.4160
Potassa . . . . »	0.0160	*Totale* gr. 0.6568.	

La frazione di Santa Caterina nel Comune di Valfurva, oltre essere una stazione di acque importante, è oggidì una stazione alpina di primo ordine, e molto opportunamente la sezione valtellinese del Club Alpino Italiano vi ha impiantato, annesso allo stabilimento, un ufficio di indicazioni e di guide. Le escursioni più importanti che si possono fare da Santa Caterina sono quelle della valle e ghiacciaio del Forno — pittorescamente descritta dallo Stoppani — per la quale si passa per salire il monte Vioz (3639 m.) ed il Palon della Mare (3707 m.), e l'escursione della val Gavia, che si presta all'ascensione del Tresero (3602 m.) e del monte Gavia (3223 m.), discendendo per il passo omonimo in Valcamonica.

L'ascensione classica che si può fare da Santa Caterina è quella del gran Zebrù (Königsspitze delle carte austriache), la più bella e celebrata fra le cime del gruppo dell'Ortler, toccante l'altezza di m. 3860. Fu salita la prima volta il 24 agosto 1854 da Stefano Steinberger. Vi si sale tanto dalla valle del Zebrù (aprentesi nella Valfurva, al disotto di Santa Caterina) e per la capanna-rifugio « Milano » del Club Alpino (2877 m.) che dalla valle e baite di Forno (2150 m.) e dalla valle di Cedech. Dalla cima del Zebrù l'orizzonte, completamente sgombro da ogni parte, offre il più grande spettacolo di vette, di valli, di piani, che si possa mai immaginare.

La Valfurva è regione eminentemente boscosa. Pini ed abeti vi crescono in vaste foreste, ad altezze prodigiose e con vita secolare. Vi sono molti, estesi e verdeggianti pascoli, popolati da *baite* e malghe. L'allevamento del bestiame ha preso, in questa pittoresca vallata, notevole sviluppo. Altri prodotti del luogo sono le patate e la segala. Il legname da costruzione e da ardere viene esportato in grande quantità dalla Valfurva e forma una delle sue principali fonti di attività economica.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P^2 e T. nella fraz. *S. Caterina*, Str. ferr. a Sondrio.

La valle del Braulio ed il Passo dello Stelvio.

Sarebbero incompleti questi cenni descrittivi del mandamento di Bormio, ove non avessimo a spendere qualche parola intorno al maggior monumento della civile attività umana che si riscontra in cotesto estremo lembo di terra italiana: intendiamo dire il tronco della strada nazionale dello Stelvio, da Bormio al valico famoso, per la valle del Braulio. « Non v'ha, scriveva il Liebeskind, in tutta la cerchia delle Alpi, alcun passaggio che possa rivaleggiare, e per magnificenza, e per pittoresche bellezze con quello dello Stelvio ». Come abbiamo più volte detto, il merito grandissimo di avere studiata, creata anzi, questa strada meravigliosa, è dell'ing. Carlo Donegani;

nè poca lode va per essa data al Governo austriaco che (con fini militari) la promosse e la volle, impiegandovi nella ingente spesa buona parte delle contribuzioni delle provincie lombarde dal 1820 al 1824.

Uscendo da Bormio ed attraversata la ridente plaga dei Bagni Nuovi, la strada, dopo aver passato un burrone sopra un ponte di ferro di recente costruzione — in sostituzione del primitivo in legno — entra in una galleria scavata nel vivo della roccia detta la *Galleria dei Bagni*. Questa località è famosa per gli scontri avvenuti, nel 1859 e nel 1866, fra gli Austriaci ed i Cacciatori delle Alpi prima, e la legione della Guardia nazionale poscia. Al di là della Galleria dei Bagni trovasi il burrone dell'Adda, strettissima gola, dalle spaccature tappezzate di alghe e di adianto (*adianthum capillus veneris*), che il Theobald dice essere più bella per l'imponenza e selvaggia asprezza di quella di Pfäffers. Da questa stretta la strada sbocca nella solitaria valle del Braulio, salendo sempre a lunghi *tourniquets* sulla sinistra del torrente, sottopassando ad una seconda galleria, al di là della quale è la prima cantoniera, o cantoniera detta *Piattamartina* (1702 m.), ove, oltre qualche ristoro, i viaggiatori possono trovare anche alloggio.

Dopo la prima cantoniera, la strada continuando l'ascesa a *tourniquets* attraversa una regione detta del *Diroccamento*, tanto vi sono frequenti le valanghe e le frane; quivi la strada è protetta ora da piccole gallerie scavate nel vivo delle rocce ora da tettoie in legno e muratura. Tutto il paesaggio circostante, dominato dalle alte cime dell'Ortler e dalla parete alpina del Braulio, tagliata a picco per 800 metri d'altezza, è della più cupa malinconia. Questa sinistra località è dai terrieri detta la *Glandadura*.

Procedendo sempre, allo sbocco della valle dei Vitelli, da cui prospettano i ghiacciai del monte Cristallo, si trova la seconda cantoniera (2069) detta ora *Casa bruciata*, poichè fu incendiata dagli Austriaci nel 1859. Alquanto più in alto sta il Casino dei Rotteri di Spondalunga (2165 m.). Fin quivi, nel 1866 e nel 1859, si combattè per impedire agli Austriaci la discesa in Valtellina.

Attraversata la piccola valle dello Scorluzzo, si entra per la Bocca del Braulio in un magnifico e verde altipiano, cosparso qua e là di *baite*. È questa l'alpe Braulio, e quivi sorge la terza cantoniera detta del *Piano di Braulio*, a 2318 m. Nelle vicinanze, pel servizio dei pastori, durante l'estate assai numerosi, havvi una chiesuola con un quadro di Hayez. La chiesa e l'attigua casa del cappellano datano dalla costruzione della strada. Dalla terza cantoniera si presenta assai facile l'ascesa del monte Braulio (2980 m.) e del pizzo Scorluzzo (3094 m.), dai quali si hanno magnifici punti d'osservazione sui vicini ghiacciai dell'Ortler.

Oltrepassata l'alpe di Braulio la strada sale lentamente fino alla quarta cantoniera (2487 m.) in bella ed aprica situazione, circondata all'intorno dal panorama grandioso dei ghiacciai. La quarta cantoniera è un grandioso fabbricato che serve ad un tempo da stazione postale, doganale e da albergo (fig. 37). Molti durante l'estate, tanto dal Tirolo che dalla Lombardia, vanno a passare qualche giorno in quelle solitudini ed a saturarsi i polmoni di quell'aria completamente pura. La quarta cantoniera dello Stelvio è fra gli alberghi più alti d'Europa; ed in questa categoria è anche dei migliori e meno costosi.

Annesso alla cantoniera havvi pure un osservatorio meteorologico, istituito per cura del Club Alpino Italiano ed inaugurato il 30 agosto 1873. Dalla quarta cantoniera sono agevoli le salite al monte Cristallo (3431 m.) ed al pizzo Umbrail (3032 m.), vette dalle quali si hanno le prospettive dei ghiacciai dell'Ortler. Fu fra queste giogaie e quelle vicine del Tonale, mentre divisavasi una rapida discesa nel Tirolo per la val Venosta, che Garibaldi venne raggiunto dalla notizia dell'armistizio di Villafranca.

Al disopra della quarta cantoniera vanno perdendosi le ultime traccie della vegetazione alpina; non si trovano che rocce nude, ghiacciai e nevai. In poco più di mezz'ora dalla quarta cantoniera si giunge alla sommità del giogo dello Stelvio (2756 m.), il più alto dei valichi alpini carrozzabili d'Europa. Presso il giogo trovasi un ultimo *Casino*

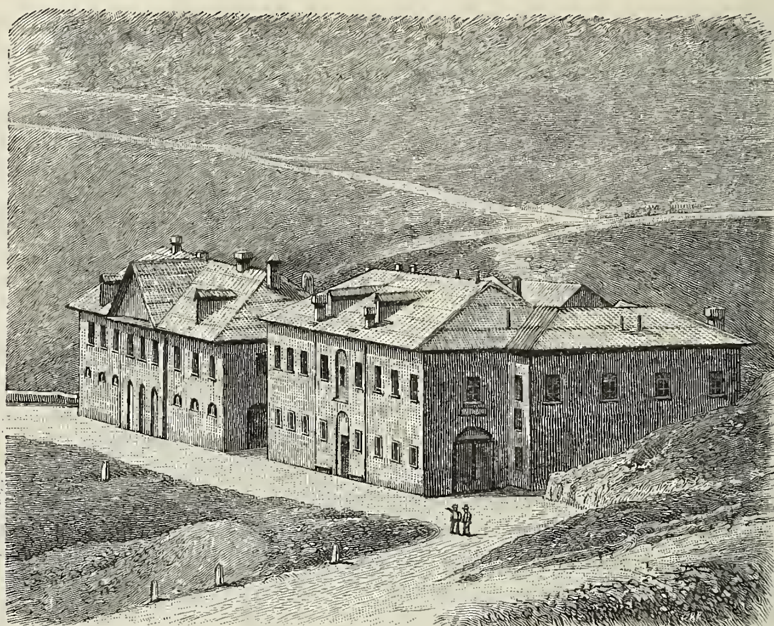


Fig. 37. — Passo dello Stelvio. Quarta cantoniera (da fotografia).

dei Rotteri (gli addetti alla manutenzione della via e sopratutto a tenerla, per quanto è possibile, sgombra dalla neve) e poco lungi, a destra, una colonna segna il confine tra l'Italia e l'Austria-Ungheria; ed un'altra, alquanto più a nord, segna il confine triplice tra l'Italia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria. La discesa sul versante tirolese dello Stelvio è ripidissima fino a Trafoi (1548 m.), primo villaggio di lingua tedesca; mentre da Bormio fino alla quarta cantoniera si parla — più o meno dialettalmente — l'italiano.

Mandamento di CHIAVENNA (comprende 13 Comuni, con una popolazione di 19,338 abitanti). — Il territorio del mandamento di Chiavenna è quello dell'antica omonima contea, che dallo Spluga si stendeva fino alla foce del Mera nel lago di Como. Confini del mandamento a nord, a est ed ovest, sono i confini dello Stato Italiano colla Confederazione Svizzera; a sud la provincia di Como e il mandamento di Morbegno in provincia di Sondrio.

Il territorio del mandamento di Chiavenna consiste in una grande vallata principale, la valle del Liro, contornata da una sequela di alte cime, che vanno dal pizzo Campanile (2454 m.), triplice punto di confine tra Como, Sondrio e la Svizzera, al Pizzaccio (2589 m.), al pizzo Tambò (3276 m.) ed al passo dello Spluga ad ovest; dal pizzo di Emeto (3200 m.) al pizzo Stella (3162 m.), al pizzo Prata (2727 m.), al monte Spluga (2844 m.) ad est. Valli laterali a questa grande vallata sono la val Bregaglia o Pregallia, per la quale valicando la Maloja si passa in Engadina; la valle di Lei con versante sul bacino del Reno; questa ad est, la valle Bodengo che sale ai fianchi del pizzo Campanile ad ovest.

Percorre nella massima sua lunghezza la valle di Chiavenna, il Liro o fiume di San Giacomo, raccogliente l'acqua dei ghiacciai del Tambò, del Suretta ed altri, e che sotto Chiavenna, unendosi al Mera, scendente dalla val Bregaglia, perde il suo nome per prendere quest'ultimo. Il Mera, dopo essersi gettato nel laghetto di Mezzola, n'esce di nuovo a sud, per finire nel lago di Como. Fiumi minori sono il Codera, scendente dalla

valle omonima e gettantesi nel già descritto lago di Mezzola; la Boggia ed i numerosi torrenti che scorrono le vallette laterali, a destra ed a sinistra del Liro e del Mera.

Questo mandamento è attraversato in tutta la sua lunghezza dalla strada nazionale dello Spluga, che, staccandosi a Colico da quella dello Stelvio, mette Milano e la Lombardia in rapida e diretta comunicazione col centro della Svizzera e colla Germania. Questa strada biforcandosi a Chiavenna, va anche per la Maloja in Engadina, a St-Moritz, e Samaden nella valle dell'Inn. Fin dal 1886 un tronco di ferrovia unisce Chiavenna a Colico; ora colla recente apertura della linea litoranea al lago Colico-Lecco, Chiavenna, come Sondrio, è direttamente unita a Milano.

Il territorio del mandamento ha molta analogia, quanto a produzione agricola, col rimanente della Valtellina; quivi pure, specie nella conca di Chiavenna, la vite è coltivata fin dove è possibile; vi prosperano molto il castagno, i boschi cedui e d'alto fusto e si trovano nelle regioni alte pascoli stupendi. Le industrie manifatturiere hanno il loro maggior centro nel Comune di Chiavenna, capoluogo del mandamento.

Chiavenna (4648 ab.). — La bellissima borgata di Chiavenna (317 m.) si trova in posizione pressochè centrale della vallata, vicino al punto in cui il Liro e il Mera s'incontrano; è contornata da altissimi monti, dalle cime fantasticamente frastagliate, che dànno all'intero paesaggio vaghissimo aspetto.

Chiavenna ha tutte le qualità e gli agi di una piccola industriosa città. Consta principalmente di una lunga via fiancheggiata da case di buona apparenza, molte delle quali rimodernate o nuove. Il Mera divide il paese in due parti, ed è attraversato da due ponti; uno, piuttosto antico, a valle, ornato da una statua barocca di *San Giovanni Nepomuceno;* l'altro, recente, data dalla costruzione della strada dello Spluga e si trova a monte del paese. Presso a questo ponte, all'entrata del paese, è la casa ove il 6 settembre 1800 nacque Maurizio Quadrio, fortissimo patriota, carattere di purezza adamantina, soldato della libertà in Polonia ed in Italia, devoto all'idea di Mazzini — del quale fu l'amico più intimo e tenace — pubblicista vigoroso e dotto. Una lapide commemora, sulla casa ove nacque, il cittadino e patriota illustre. In questa casa, ove si mostra ancora l'appartamento che fu dell'ardente repubblicano, si nota una di quelle bellissime stanze ricoperte in legno, caratteristiche della regione, ritrovo delle famiglie e degli amici nella stagione fredda dette in luogo *stufe.* La stufa della casa Quadrio è mirabilmente scolpita in istile del Cinquecento (fig. 38). Un'altra lapide, in una delle case della via principale, serbante ancor traccie dell'eleganza del Cinquecento, ricorda la dimora ivi fattavi da Ludovico Castelvetro, modenese, letterato, critico, pensatore di gran valore, rifugiatosi in Chiavenna per sfuggire alle persecuzioni creategli più che dall'intolleranza religiosa, dall'odio invidioso di Annibale Caro, e morto in quella casa il 21 febbraio 1571.

Nelle vie e nelle piazze di Chiavenna si veggono belle fontane, con copiosi zampilli d'acqua purissima e fresca derivata da sorgenti delle vicine montagne.

Monumento principale di Chiavenna è la chiesa arcipretale di San Lorenzo. È chiesa antichissima, più volte rifatta, si può dire, nel secolo barocco, del quale ha affreschi e pitture di discreto valore. Il porticato quadrilatero (fig. 39), che s'apre davanti alla chiesa ed attigui oratorii, è pure del secolo XVII e circondava l'antico cimitero del borgo, posto come allora usavasi nel sagrato della chiesa. Sotto le arcate del porticato si leggono numerosi epitaffi di cospicui cittadini di Chiavenna del secolo XVII e XVIII. Le lapidi sulle quali sono incise queste funebri iscrizioni sono generalmente in pietra nera con contorni e fregi di stile barocco. Con pensiero più moderno e civile, sulle arcate del lato sud del porticato vennero collocate lapidi commemorative di benefattori e benefattrici degli istituti di pubblica beneficenza chiavennese, quali: Ospedale, ricovero, luogo pio elemosiniero, Congregazione di carità ed Asili infantili; e ad onore dei Chiavennesi le lapidi sono numerose e molte ricordano doni e legati per somme cospicue. Quasi nel

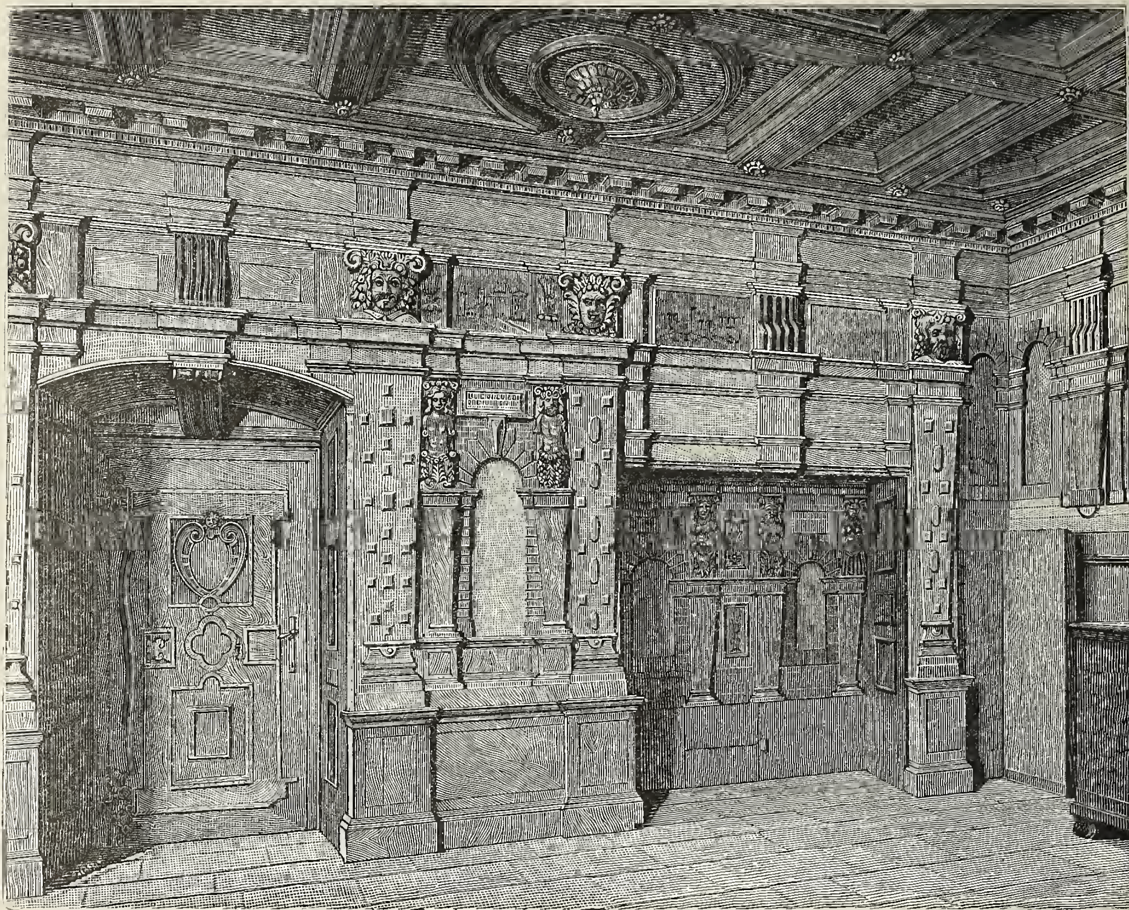


Fig. 38. — Chiavenna: Stanza in legno esistente nella casa ove nacque Maurizio Quadrio (da fotografia Prevosti).

mezzo dell'antico camposanto, isolato e massiccio, si erge il campanile, antico in origine, ma con ristauri ad adattamenti del secolo barocco.

Sulla facciata della chiesa sono incrostati alcuni pezzi di antichissima e rara scoltura, probabilmente del secolo XI e del XII. Altre sculture, del pari antiche, trovansi nella cappella ottagona nell'interno della chiesa, che fu già il battistero, sostituito ora da un attiguo oratorio pure in forma ottagona, con decorazioni del peggior gusto immaginabile. L'antico battistero di Chiavenna è, secondo alcuni eruditi, l'avanzo d'un tempio gentilesco trasformato in chiesa, quando il Cristianesimo cominciò ad essere introdotto in questa regione. È certo però che è opera di molto anteriore al mille. Si sa poi positivamente che questo battisterio esisteva nel periodo comunale, nel secolo XII, perchè vi fu portata, nel 1156, coll'intervento dei consoli delle comunità di Chiavenna e di Piuro, la vasca battesimale, che ora si vede nell'attiguo edifizio ottagonale.

Questa vasca è senza dubbio uno dei più curiosi ed antichi monumenti della regione. La tazza è scavata da un grosso blocco di *valcondria* (pietra speciale del luogo), ed ha nella parte esterna scolture in bassorilievi, rappresentanti la cerimonia del battesimo, nel rituale d'allora, alla presenza d'un nobile a cavallo, d'un cittadino armato e d'un artefice; nelle quali figure sono simbolizzate le tre classi dei cittadini componenti il

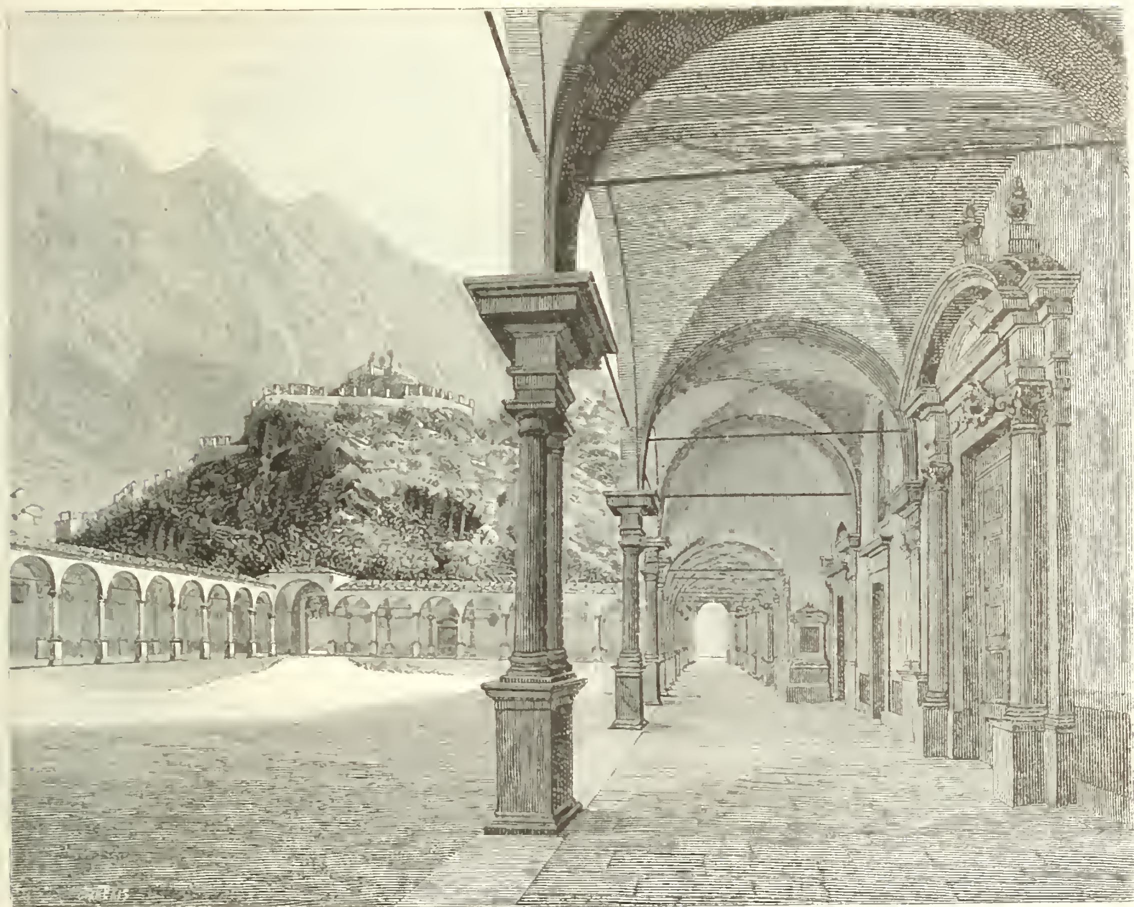


Fig. 39. — Chiavenna: Porticato della chiesa di San Lorenzo (da fotografia Prevosti).

Comune. Sul labbro della tazza, in caratteri gotici assai corrosi leggesi, insieme alla data del lavoro, l'iscrizione votiva del suo collocamento. Intorno a questo singolare monumento, che gli archeologi hanno più volte esaminato e studiato, scrisse una dottissima illustrazione l'Allegranza, compresa nella raccolta dei suoi opuscoli latini ed italiani, pubblicata da Isidoro Bianchi nel 1781 (fig. 40).

Sulla stessa fronte del porticato, su cui si aprono la chiesa parrocchiale ed il battistero, vedonsi chiuse da cancellate in ferro due cappelle-ossari. Quivi furono raccolte le ossa dissepolte dal soppresso cimitero; e furono, con macabra fantasia, disposte in scaffali, in modo da rappresentare i più strani disegni, come attributi funebri, tiare, corone regali, stemmi imperiali, papali e regali, ornati i più bizzarri, con un effetto complessivo tutt'altro che consono al luogo, a quegli avanzi di parecchie passate generazioni, ed al concetto etico della morte.

A tergo della chiesa si apre il magnifico piazzale o passeggiata detta di Pratogiano, piantata a filari di altissimi e maestosi ippocastani, con una bella, copiosa fontana, e fiancheggiata, dalla parte del monte, da una fila di casette graziose, osterie, restaurants, dietro ai quali s'aprono nel vivo del monte i famosi *crotti* di Chiavenna. Questi crotti — o più propriamente grotte — furono certamente originate da uno dei grandi sommovimenti tellurici subìti dalla regione. Il monte fu soggetto a notevoli franamenti



Fig. 40. — Chiavenna: Antico vaso in pietra nel Battistero (da fotografia Prevosti).

dal lato di mezzogiorno; migliaia di massi, molti dei quali di enormi dimensioni, si accavallarono gli uni sugli altri, lasciando fra di loro vani più o meno estesi. Le correnti d'aria che li percorrono in vario senso vi mantengono una temperatura assai bassa, che anche nella più calda estate non supera mai i 10 gradi. I meandri interni di quelle grotte sono in numero grandissimo ed inestricabili. Fu fatto una volta l'esperimento di accendere in uno dei più profondi di questi antri un gran fuoco, con materie atte a produrre molto fumo, come paglia bagnata e stoppie. Dopo circa 20 minuti si videro, a grande distanza, sul monte, colonne di fumo, attestanti ad un tempo la comunicazione esistente tra la parte alta della montagna con quegli ipogei naturali, e la rapidità e la forza delle correnti d'aria che dentro vi spirano.

Allo stesso cataclisma locale si deve attribuire l'esistenza di quel gruppo di alte e scoscese rupi, ergentesi nel mezzo del paese di fronte all'albergo Conradi, sul quale ora trovasi il giardino o belvedere del Paradiso, da dove si ha lo stupendo panorama di tutta la bassa vallata del Mera, fino al lago di Mezzola ed il profilo ben netto dei monti circostanti, fra i quali spesso scorgesi la piramide granitica del Campanile.

Appiedi e sui fianchi di questa rupe si ergeva il famoso castello, sede dapprima dei conti di Chiavenna, centro di fazioni guerresche nel periodo comunale e durante la signoria dei Visconti e dei Grigioni, dai quali fu smantellato nel 1639 (fig. 41). Avanzano di quest'antico castello due torri e qualche muraglia fra le rupi del Paradiso; il fabbricato che vedesi di fronte alla piazza è evidentemente opera rimasta incompiuta nel secolo XVII. Un viottolo, detto *Caurga*, lungo 150 metri e scavato nel vivo sasso ad una profondità in alcuni punti di 50 metri, fu eseguito a congiunzione delle varie parti della rocca, al tempo, sembra, dei Visconti.

Chiavenna è il maggior centro industriale, manifatturiero della provincia di Sondrio. Le industrie tessili vi sono rappresentate da uno stabilimento di primo ordine per la filatura del cotone con una forza motrice idraulica di 140 cavalli e 10,000 fusi in azione ed annesso opificio per la preparazione dei ritorti e dei *Warps* orditi per tessitura. La produzione del filatoio è calcolata a più di 60,000 pacchi per anno, che per la maggior

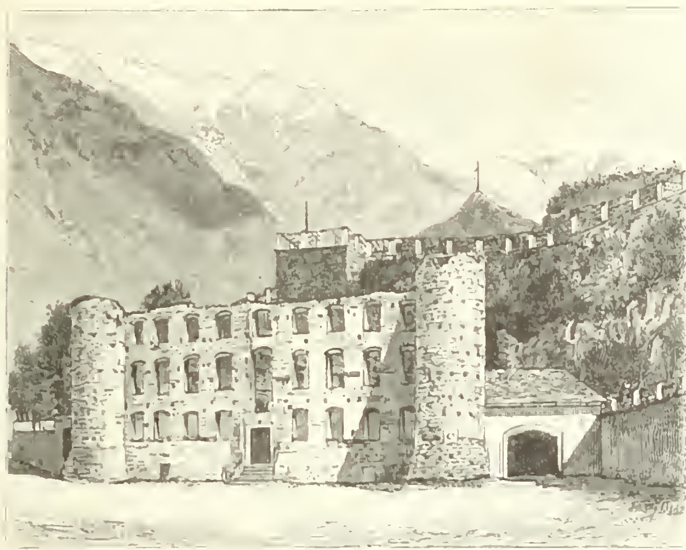


Fig. 41. — Chiavenna: Avanzi dell'antico castello (da fotografia Prevosti).

parte si consumano negli altri stabilimenti di tessitura di Lombardia. Questi opifici sono illuminati a luce elettrica ed impiegano da 230 operai. Altro stabilimento, di sempre crescente importanza, in Chiavenna è la fabbrica delle ovatte di cotone con apparecchio gommato, utilizzandosi con ciò i cascami della filatura del cotone. Questo stabilimento ha una forza motrice idraulica di 15 cavalli ed impiega una trentina di operai. La fabbricazione della birra o birrone di Chiavenna tiene un posto importante nelle industrie locali; vi sono in Chiavenna 4 fabbriche, le quali, unite a quelle di Villa di Chiavenna, dànno complessivamente una produzione media annua di ettolitri 27,807 di birra, rappresentante il 16 per cento di tutta la birra che si produce in Italia ed avente un largo spaccio nell'Alta Lombardia particolarmente. Vi sono inoltre nel territorio 2 fornaci per calce e gesso; una fabbrica di candele di cera, una notevole fabbrica di paste alimentari, due tintorie, una conceria di pelli, due tipografie ed una fabbrica di barili ed altro vasellame in legno, per l'uso delle fabbriche di birra.

Il territorio di Chiavenna produce viti che dànno vini di buona qualità; castagne, legname, pascoli. L'allevamento del bestiame va d'anno in anno prendendo sviluppo nelle parti alte del territorio.

Cenno storico. — Indubbia è l'alta antichità di Chiavenna, punto intermedio di grande importanza fra l'estremità settentrionale del lago di Como ed il passo dello Spluga. Si sa che questo è uno dei più antichi valichi delle Alpi che si sieno conosciuti; frequentatissimo al tempo dei Romani, che di là fecero transitare il maggior numero delle legioni conquistatrici dell'Elvezia, della Gallia settentrionale e della Germania. I Romani diedero a questo borgo il nome di *Clavenna*, perchè intuirono che esso, a cavalcioni com'era della strada dello Spluga, di quella per la Maloja, poteva, dati i metodi strategici d'allora e del medioevo poi, essere davvero una fra le chiavi d'Italia. Nei bassi tempi fu capoluogo d'una contea creata dai Goti e rispettata, a quanto sembra, anche dai Longobardi. Ma di questi conti, di nessuno dei quali il nome giunse fino a noi, la serie rimase, a quel che pare, interrotta al tempo di Carlo Magno, citandosi un diploma di questo imperatore datato dall'803 ed accordante ai canonici di Como le chiuse ed il ponte di Chiavenna colle rispettive rendite. Nel periodo del regno che successe all'impero carolingio, ritornò in vigore la potestà dei conti e si

sa che intorno al 995 giudicava in questa regione con autorità comitale Amizone od Amizzone da Breghentz, che era pure signore di vasti territori nella Rezia superiore. Nel 1038 si ha un Rodolfo di Wertemberg, insignito anche — non si sa come e perchè — del titolo di conte di Chiavenna. Sullo scorcio del secolo X, per il contado di Chiavenna insorgono contestazioni tra il vescovo di Como e quello di Coira: Ottone I per troncar corto ed assicurarsi il passo importantissimo delle Alpi, dà ad Ildibaldo, vescovo di Coira, il castello, le chiuse di Chiavenna e regalìe inerenti (950). Ottone III toglie Chiavenna al conte Amizone od Amizzone suddetto, per ridarla al vescovo di Coira (8 ottobre 991); un Eberardo è fatto conte di Chiavenna dall'imperatore Arrigo III nel 1046. Più tardi, durante la lotta accanita di Barbarossa con Milano e le città lombarde, un conte Eberardo De Paravicini di Chiavenna (da non confondere col precedente), alleato colle genti delle Tre Pievi di Gravedona, assalta i convogli dei Tedeschi valicanti lo Spluga e per poco non fa prigioniero lo stesso Barbarossa, quando conchiusa — dopo la batosta di Legnano — la tregua di Venezia, ritornava per lo Spluga in Germania. Per questo colpo non riescito, il Paravicino, secondo afferma il Cantù, è spogliato della contea di Chiavenna, la quale venne dall'imperatore aggregata al ducato di Svevia, con ordine ai rettori del Comune di tenerla immune da ogni dominazione dei Milanesi ed altri Lombardi. Un decreto di Arrigo VI del 1194 conferma quello del padre, e ritorna gli alti diritti feudali sopra il contado di Chiavenna al vescovo di Coira.

Nel secolo XIV i Visconti, diventati signori della Valtellina, riscattano per danaro dal vescovo di Coira il contado di Chiavenna ed un secolo più tardi (1477), per danaro, Giovanni Maria Sforza dà ad Antonio de' Balbiani di Varenna il titolo di conte di Chiavenna con investitura imperiale. Ma i Grigioni, accampando gli antichi diritti della Chiesa di Coira su Chiavenna ed il suo territorio, ne tentano, con frequenti incursioni dallo Spluga e dalla Maloja, la conquista. Bona di Savoia, reggente dello Stato pel figlio Gian Galeazzo Sforza, fa, nel 1486, fortificare maggiormente il borgo, circondandolo di mura; ma con risultati poco efficaci. Sullo scorcio dello stesso secolo Chiavenna è occupata dalle truppe francesi che avevano invaso il ducato di Milano. Le truppe svizzere ed imperiali, che comandate dal Badino, scendevano in aiuto di Lodovico il Moro, sorpresero di nottetempo il presidio di Chiavenna e lo cacciarono. Tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI, Chiavenna fu soggetta alle alterne vicende dell'intero Ducato milanese, non escluse le imprese del famigerato castellano di Musso, il Medeghino, il quale, tentando di farsi un principato in mezzo a tutta quella confusione ed al succedersi di conquistatori stranieri, assaltò, nel 1525, il castello di Chiavenna e lo tolse per sorpresa al commissario dei Grigioni, Silvestro Volpi. I Grigioni, che già possedevano il territorio dal 1512, venuti alla riscossa, smantellarono il castello di Chiavenna, dopo averne cacciati gli scherani del Medeghino, capitanati da un tal Mattiolo Riccio, avventuriero come il suo padrone, resosi celebre per siffatte imprese nell'alto Lario e nella Valsassina.

Dopo questi fatti il contado di Chiavenna seguì le sorti comuni alla Valtellina, restando sotto i Grigioni fino alla sommossa del 1620, poi contrastato, guerreggiato tra Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Francesi; indi, dopo il trattato del 1637, ritornato con i Grigioni fino al 1797, epoca in cui essendo passato a far parte della Repubblica Cisalpina seguì le sorti della Lombardia.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2], T. e Str. ferr.

Campodolcino (1763 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'alta valle di San Giacomo o del Liro, alle falde degli ultimi contrafforti occidentali del pizzo Stella a 1104 metri dal livello del mare. La strada nazionale dello Spluga passa fra le varie frazioni di cui si compone questo Comune e le diligenze fanno stazione nel capoluogo

all'albergo della Posta. Pittoresca assai è la posizione della chiesa parrocchiale, circondata da un bel folto d'alberi. Imponente è l'aspetto delle circostanti montagne. Monumentali sono i lavori della strada dello Spluga, tanto a monte che a valle di Campodolcino: scavata, si può dire, nel vivo della roccia e con gallerie di rimarchevole lunghezza. Alquanto al disotto di Campodolcino è scolpita nella roccia un'iscrizione ricordante, che sotto gli auspicii di Francesco I, imperatore d'Austria, fu aperta questa via da « *Clavenna ad Rhenum* ».

Frazioni del Comune di Campodolcino sono: Prestone, Starleggia e Portarezza. Sopra Campodolcino sbocca la valle Rabbiosa, percorsa dal torrente omonimo e per la quale havvi il sentiero che conduce alla vetta del pizzo Stella (3162 m.). Altra escursione assai dilettevole da Campodolcino è alla grotta del Nido, presso l'alpe di Tojana, a 2310 metri dal livello del mare. Questa grotta è lunga 200 metri e profonda 90, e sebbene non abbia formazioni stalattitiche è assai interessante a visitarsi. Da Campodolcino, per Starleggia e val Fioretta, havvi un comodo sentiero che conduce a Mesocco in val Mesolcina sopra Bellinzona.

Il territorio di Campodolcino non è molto fertile, prodotti del luogo sono: l'orzo, la segala, le patate e, nella parte alta, il legname ed i pascoli. Industria speciale degli uomini è di recarsi nei paesi ove si produce vino a distillarvi le vinaccie per fabbricare acquavite, lavoro nel quale hanno speciale abilità.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² e T. locali, Str. ferr. a Chiavenna.

Gordona (1314 ab.). — Si trova questo Comune all'ingresso della val Bodengo, sulla destra del Mera, in posizione non elevata, ma attorniata da alte montagne, fra le quali emerge il pizzo Campanile. Consta di varie piccole frazioni e la sede municipale è nella frazione di Piazzoli (292 m.). Una strada mulattiera conduce in brev'ora da Piazzoli alla cascata della Boggia, bel salto d'acqua di oltre 80 metri. Un ponte in pietra unisce le due sponde del baratro all'origine della cascata, e da questo ponte si domina l'orrido e gli effetti iridiscenti della luce, quando il sole batte sulla colonna d'acqua cascante.

Il territorio del Comune di Gordona produce viti in discreta quantità, cereali, castagne, patate e nella parte alta ha ottimi pascoli. Non vi sono in luogo industrie se non quelle strettamente attinenti all'agricoltura.

Da Piazzoli, risalendo la val Bodengo, si può salire tanto alla vetta del Campanile quanto per il passo del Notaro o del Forcellino, a mezzodì del monte Roggione, scendere nella valle Mesocco e quindi a Bellinzona in Canton Ticino.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² e Str. ferr. a Chiavenna, T. locale.

Isolato (542 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende dalle falde del Tambò e del Suretta sino al passo dello Spluga, alla linea di confine tra lo Stato Italiano e la Svizzera, occupando quasi tutta l'estremità superiore della valle del Liro. Il Tambò, il Ferrè, il Suretta e l'Emeto sono le vette che dominano in questo Comune, il cui capoluogo Isolato è a 1243 metri sul livello del mare. La sede municipale però è a Pianazzo (1400 m.), sulla strada dello Spluga, piccolo borgo con osterie ed alberghi. Nulla di notevole nel rapporto artistico o storico in questi villaggi alpini. Da Pianazzo la strada dello Spluga affronta vigorosamente sui fianchi della montagna l'ascesa al giogo, passando sotto varie gallerie, delle quali alcune tra la cantoniera Teggiate e la cantoniera Stuetta, di considerevole lunghezza (da 200 a 600 m.), costruite per difendere la strada dalle frane, ma più ancora dalle valanghe. Il paesaggio, man mano che la strada si alza, assume una severità, un'imponenza straordinaria. La flora alpina sfoggia sui lembi dei nevai tutte le sue attrattive; l'*edelweiss*, in special modo, abbonda in tutto il percorso della strada. Poco prima di raggiungere il giogo dello Spluga, a 2117 metri dal livello del mare, si trova (2068 m.) l'edifizio della terza Cantoniera, con

osteria ed ufficio doganale. Il passo dello Spluga è, come si sa, aperto tutto l'anno. Nel colmo dell'inverno i rotabili giungono fino a Pianazzo sul versante italiano ed a Splügen sul versante svizzero: di là l'ascesa o la discesa si fa mediante slitte. Chi ha percorsa la strada dello Spluga d'inverno afferma che pochi spettacoli alpini possono essere comparati a questo.

Il passo dello Spluga, com'è noto, era frequentato fin dal tempo dei Romani. Nel medioevo ebbe importanza specialissima tanto per il commercio che pel passaggio delle truppe. Federico Barbarossa, calando per la quarta volta in Italia, col fermo proposito di finirla con Milano, calò dallo Spluga e fece per qualche giorno sosta a Chiavenna. Nel 1800 dal 27 novembre al 4 dicembre, volendo imitare Bonaparte al San Bernardo, Macdonald fece valicare il passo dello Spluga da una divisione francese in sussidio all'armata d'Italia comandata da Brune; ma intere colonne furono travolte da valanghe e trascinate nei sottostanti burroni mentre tentavano di attraversare la gola del Cardinello. Fu quella una delle più disastrose marcie alpine che si conoscano.

Fino al 1818 lo Spluga era attraversato da una buona strada mulattiera. L'attuale magnifica strada carrozzabile fu costrutta dal 1819 al 1821, lavorandovi fin 2000 operai al giorno, per decreto del governo del Lombardo-Veneto, su tracciato dato dall'ingegnere Carlo Donegani. Lo Spluga è uno dei punti della catena centrale delle Alpi su cui cade maggior copia di neve. Avviene sovente, che per mettere in comunicazione l'ufficio della dogana coll'osteria della terza Cantoniera si debba scavare una galleria nella neve, toccando questa l'altezza del primo piano degli edifizi. L'apertura della ferrovia del Gottardo ha notevolmente diminuito il transito dello Spluga: ciò non toglie però che questo non rimanga sempre il più frequentato dei valichi alpini.

Madesimo. — Frazione ormai importante e di fama europea del Comune d'Isolato, è il paesello alpestre di Madesimo, sorto intorno alle sorgenti d'acque curative, esistenti in quell'alta località e note fin dal 1729. Da Pianazzo una comoda strada carrozzabile, staccantesi dalla nazionale dello Spluga, entra, dopo molti risvolti, nella valle Scalcoggia o di Madesimo, salendo fino a 1530 metri, ove trovasi lo stabilimento balneario. La conca di Madesimo, oltrechè dallo stabilimento principale, è seminata da *châlets* e osterie per comodo di quelle famiglie che non volessero prendere posto allo stabilimento.

Le sorgenti di Madesimo furono scoperte nel 1729 e subito utilizzate coll'impianto di un piccolo stabilimento, al quale, attratto dalla speranza di guarigione o per vaghezza di solitudine e di novità, accorreva — cosa allora notevole — qualche milanese o qualche cittadino della Svizzera tedesca. Ma le inondazioni rovinose del torrente che scorre appiedi del villaggio, avendo guastato ogni cosa, per molti anni delle acque di Madesimo non si parlò più; solo erano note ed usate dai valligiani che ne provavano l'efficacia curativa in molte malattie.

Il signor Innocenzo De Giacomo, venuto in proprietà del luogo delle sorgenti, consigliato ed incoraggiato dallo Stoppani, cominciò ad isolare le sorgenti onde ottenerne le acque nella loro purezza ed a costruire uno stabilimento, che ben presto crebbe in fama ed in proporzioni, ed è ora una delle stazioni balnearie alpine più alla moda, frequentata da italiani e stranieri e sovente anche da personaggi illustri e principeschi. Le acque di Madesimo sono magnesiaco-ferruginose, con una temperatura costante da 5 $^1/_2$ a 6 centigradi. Hanno singolare efficacia nelle alterazioni del cuore, nelle malattie croniche con deperimento, nelle forme neuropatiche dell'isterismo, negli ingorghi di fegato ed emorroidali, ecc., ecc.

Sussidiaria alla cura delle acque è in Madesimo la cura del latte, per la quale havvi uno speciale allevamento di mucche nei bellissimi pascoli che circondano la vallata.

Madesimo, anche dal punto di vista dell'alpinismo, è stazione di prim'ordine come punto di partenza per la vetta del pizzo Stella (3162 m.), del pizzo Terrè (3102 m.), del

pizzo di Lago (3079 m.), del pizzo di Emeto (3210 m.) e di parecchi altri punti, vergini, o quasi, d'orme di piede umano. Passeggiate favorite da alpinisti meno allenati e dalle signore sono quelle ai laghetti di Motta, al lago Nero, al lago d'Emeto (2143 m.), serbatoio di trote prelibate che fanno le spese delle mense all'albergo di Madesimo. Sono escursioni che non richiedono molta fatica e si possono compiere in 3 o 4 ore di cammino.

Attigua alla valle di Madesimo è la solitaria ed alpestre valle di Lei, aprentesi tra i contrafforti settentrionali del pizzo Stella e del pizzo di Emeto. Questa valle ha il suo displuvio nella valle del Reno, e vi si accede più comodamente dalla parte dei Grigioni, che dal versante italiano.

Il territorio del Comune d'Isolato non si presta che alle magre coltivazioni alpine. Prodotti locali sono la segala, le patate, il legname. Negli estesi pascoli della regione alta si mantengono durante l'estate numerose mandre di bovini, vegnenti anche dalla pianura lombarda. Nessuna industria, all'infuori di quelle strettamente legate all'agricoltura.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² (anche nelle fraz. *Monte Spluga* e *Pianazzo*), T. (anche nelle fraz. *Madesimo* e *Monte Spluga*), Str. ferr. a Chiavenna.

Menarola (116 ab.). — Questo piccolo Comune si trova al fondo d'una valletta scendente dal pizzo Campanile, sulla destra del Mera, a 971 metri dal livello del mare. L'abitato principale si riduce ad un aggregato di case montanine di povera apparenza, vicino ad una meschina chiesuola, ma non è, in sostanza, che una frazione. Altre casupole, gruppi di *baite* sparse sulla parte alta costituiscono altre frazioni del Comune. La sede del Municipio è in frazione di Voga. Per Menarola passa uno dei sentieri che dalla valle di Mera — salendo la Forcola di Menarola (2218 m.) — scendono in val Mesocco (Grigioni) ed a Bellinzona (Ticino).

Il territorio di Menarola produce assai scarsamente segala e legumi. Nelle parti alte vi sono belle boscaglie e pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P³ e Str. ferr. a Chiavenna, T. a Gordona.

Mese (519 ab.). — Si trova questo piccolo Comune, composto di sole frazioni, a poca distanza da Chiavenna, nello sbocco di un'angusta e sassosa valletta scendente dal monte Pizzaccio, percorsa da uno dei sentieri che dalla vallata del Mera conducono in val Mesocco (Svizzera). Nulla di notevole trovasi in questo paese all'infuori dello spettacolo dei monti circostanti.

Il basso territorio di Mese, in gran parte alluvionale, si presta a buone coltivazioni; così ivi crescono le viti, i cereali, i gelsi e gli alberi da frutta. Nella parte alta si hanno boschi di castagne e pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P³, T. e Str. ferr. a Chiavenna.

Novate-Mezzola (1168 ab.). — Come il suo nome lo indica, il capoluogo di questo Comune, Novate, si trova sulla sponda orientale del lago di Mezzola, ed è attraversato anche dalla strada nazionale dello Spluga e toccato dalla linea ferroviaria Colico-Chiavenna. A tergo di Novate si apre l'agreste valle Codera, il cui torrente dilaga in una vasta alluvione prima di gettarsi nel laghetto di Mezzola.

Il paese di Novate (208 m.) è di modesta apparenza, ma abbastanza allegro, perchè in posizione aperta, con bellissima vista sul lago e sui monti circostanti. Al disopra di Novate, sui dirupi allo sbocco della valle, esistono ancora i ruderi del castello di val Codera. Questa vallata è brulla, selvaggia, e da essa per varii passi si può transitare in val di Masino, in val Bregaglia, in Engadina. I piccoli paeselli ed i gruppi di *baite* che si trovano in questa pittoresca e solitaria valletta sono altrettante frazioni del Comune di Novate-Mezzola. Nelle località di San Giorgio, di Cola e di Motta in val Codera si rinvennero dei sepolcreti con oggetti, ampolle, lucernette del periodo etrusco. Il luogo ove presso alla Motta si rinvenne uno di questi sepolcreti è ancora detto dai terrazzani, tradizionalmente il Sagrato dei Pagani (*Sagrà di Pagan*). Non

sarebbe senza interesse per l'archeologia e la storia locale se qualche volenteroso tentasse nei luoghi circostanti a quelli ove si fecero le prime scoperte, or è un secolo, qualche nuovo e più accurato assaggio nel terreno.

Il territorio di Novate-Mezzola è abbastanza fertile. Vi si coltivano viti, gelsi e cereali nella vallata del Mera; nella parte alta ed in val Codera sono castagneti, belle foreste d'alto fusto e pascoli eccellenti.

Nelle vicinanze di Novate-Mezzola sono le cave di San Fedelino, che dànno un bel granito del quale si fanno lastroni per corsie di strade, colonne, sopporti ed altri accessori architettonici. Generalmente questo granito vien portato a Como ed a Milano luoghi del maggior consumo, per barche, ed a Verona, Firenze, Bergamo per ferrovia.

In val Codera si lavora il legname in antenne e tavole da costruzione, e vi si fabbrica molto carbone che imbarcato prende quasi tutto la via di Milano.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr.

Piuro (2061 ab.). — È questo il primo Comune che si trova nella valle Bregaglia o Pregallia, partendo da Chiavenna, e si trova a metà della strada tra Chiavenna e la dogana confinale di Castasegna. Il Comune di Piuro è formato da sei frazioni, delle quali la maggiore, ora sede del Comune, è Prosto, sulla sponda sinistra del Mera. La chiesa parrocchiale di Prosto ha un rimarchevole campanile ed un camposanto ricco d'iscrizioni, ma deplorevolmente nel centro dell'abitato. Celebri per la loro freschezza e profondità sono i *crotti* (grotte) di Prosto, ove anche quei di Chiavenna depositano il vino e la birra. Al disopra di Prosto, circa venti minuti di strada, in mezzo ad un castagneto, si mostrano numerosi pozzi glaciali, o Marmitte dei Giganti. Sono ventiquattro e di varia grandezza e profondità, assai interessanti per la loro ubicazione allo studio dei geologi. Del resto tutta la parete della montagna sovrastante a Prosto mostra, ne' mammelloni arrotondati e nelle erosioni di certe rocce, il lavoro di sfregamento prodotto dal movimento di discesa prima, di ritirata poscia di un antichissimo ghiacciaio. Un bel sentiero, senza passare per la strada nazionale della Maloja, in pochi minuti conduce da Chiavenna alle Marmitte dei Giganti sopra Prosto. La locale Società di abbellimento ne cura la manutenzione, e nei punti migliori vi ha collocato, per comodo dei visitatori, sedili ed indicazioni.

Il villaggio di Piuro, alquanto al disopra di Prosto, formato oggi da un limitato numero di case, ricorda la maggior catastrofe che a memoria storica sia avvenuta in questa parte delle Alpi. Piuro nel secolo XVII era già un borgo antico, ricco per commercio ed industriosa popolazione, contendente a Chiavenna il primato nella vallata. Contava oltre 3000 abitanti ed era dotato di sontuosi edifizi, belle chiese, piazze, fontane ed amene ville nei dintorni.

Improvvisamente, nella notte del 25 agosto 1618, rovinò una parte del retrostante monte Piuro o Conte che si voglia dire. Nella frana immensa, spaventevole, lasciante un detrito in taluni luoghi alto più di 60 metri, restò completamente sotterrato il borgo di Piuro. Perirono in quel disastro immenso oltre 1200 persone; il danno materiale fu valutato in più di due milioni. I tentativi di disseppellimento più volte fatti, stante l'altezza e la compattezza delle macerie, non hanno dato che meschinissimi risultati. Nella chiesa di Prosto si conservano alcuni oggetti di mobilio, un brano di pianeta, un calice d'argento ed altri piccoli oggetti rinvenuti negli scavi fatti. Nel 1865 fu estratta, dopo 247 anni dacchè era sepolta, la maggiore campana, che ora suona sulla torre di Prosto. Sull'orlo del bosco, da cui precipitò la frana, venne eretta una cappella commemorativa coll'iscrizione: *Cœlo tonante — Ruente Monte — Plurium decessit.*

Intorno al disastro di Piuro, scrisse nel 1642 un Benedetto Parravicino *Vultureno*, ed alle fonti di costui e dalle narrazioni orali dei conterrazzani attinsero materia per le loro narrazioni il Lavezzari, il Quadrio ed altri storiografi valtellinesi.

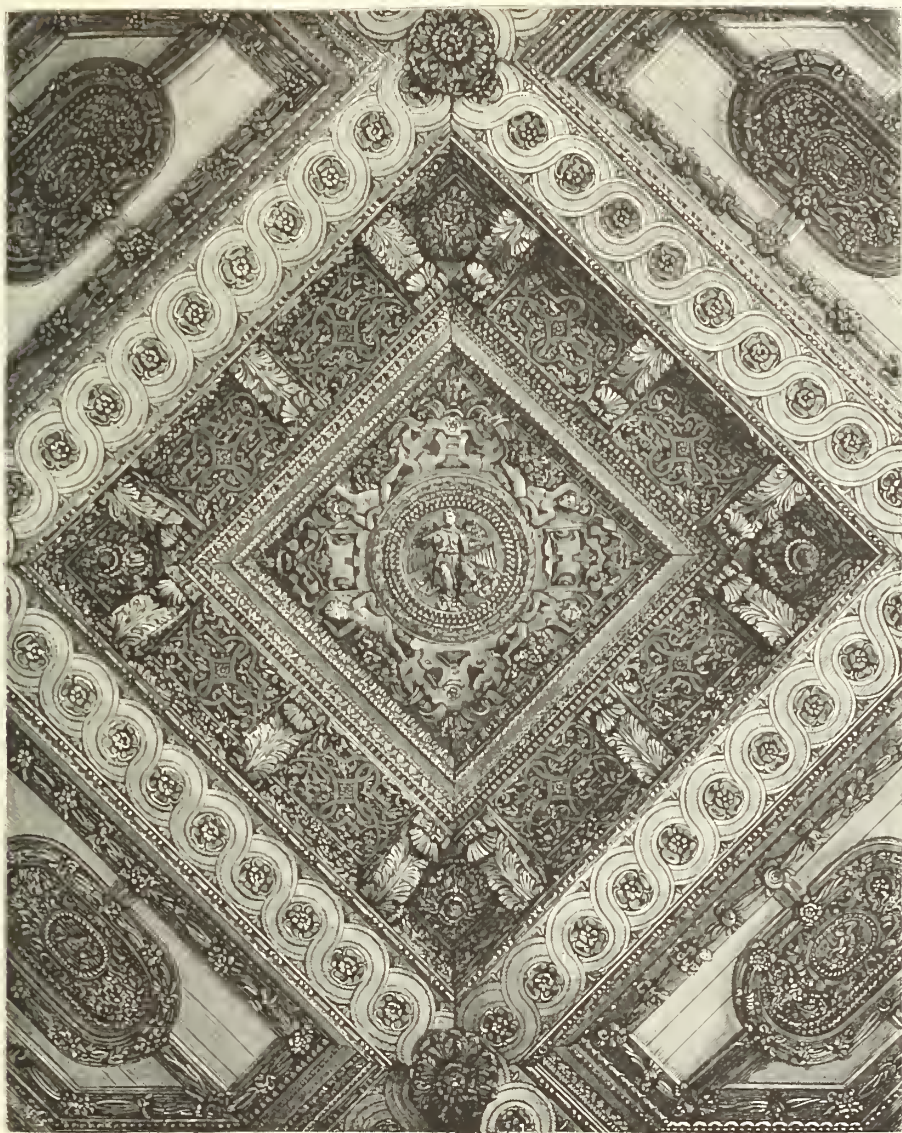


Fig. 42. — Piuro: Soffitto in legno nella villa De Vertemate (da fotografia Prevosti).

Nei dintorni di Prosto, sopra un poggio in bellissima posizione, è famosa la villa Vertemate-Franchi, bell'edifizio del Cinquecento con una *Madonna* (alquanto deteriorata) del Luino, molti affreschi di soggetto mitologico dei fratelli Campi di Cremona, ed il soffitto in legno della gran sala con ricchi e buonissimi intagli (fig. 42).

Nelle vicinanze di Piuro havvi una cava di pietra ollare, di qualità inferiore a quella della val Malenco. È pur questa utilizzata nella fabbricazione di laveggi, pentole ed altri recipienti d'uso domestico e di poco costo.

Il territorio di Piuro è fertilissimo: produce, al basso, viti e castagne; in alto sono pascoli copiosi, dai quali è assai favorito l'allevamento del bestiame, esercitato in notevoli proporzioni da quei valligiani.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Chiavenna.

Prata Camportaccio (1245 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alquanto al disotto di Chiavenna, sulle falde occidentali del pizzo di Prata e vicino al punto nel quale il Mera ed il Liro uniscono i loro corsi per formarne uno solo. Il Comune è costituito da varie piccole frazioni e di gruppi di *baite* inerpicantesi, presso i pascoli, nella parte alta del Comune. Nè il capoluogo del Comune, nè le altre frazioni che lo compongono hanno cose notevoli o d'importanza storica od artistica. Unico loro vanto è la bella, ridente posizione dominante la maggior parte della bassa valle del Mera.

Prodotti del suolo: viti, cereali, castagne, legnami e pascoli Nelle vicinanze di Prata havvi una cava di tufo calcare, assai usato nelle costruzioni e negli accessori decorativi.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Chiavenna.

Samolaco (1876 ab.). — Questo territorio si trova sulla destra del Mera, davanti ad una bella pianura — antico fondo lacustre interrato dalle alluvioni del suddetto corso d'acqua — che i grandiosi lavori compiutivi dal Consorzio Mera hanno bonificato e vanno mettendo in produzione. Il Comune di Samolaco, come tutti gli altri della vallata, è formato da varie frazioni, delle quali — dopo la titolare — le maggiori sono: Era colla sede comunale, Riva e Somaggia. Dalle alture che sorgono a destra di Samolaco si ha uno stupendo panorama sul lago di Mezzola e su tutta la vallata inferiore della Mera fino al lago di Como.

Il terreno circostante a Samolaco, in favorevoli condizioni, produce: viti, gelsi, cereali, granturco; nella parte alta del Comune si hanno castagneti e pascoli. L'allevamento del bestiame va sempre più sviluppandosi anche in questo Comune.

Cenno storico. — Vuolsi dagli eruditi e sopratutto dai geografi e dai geologi, che Samolaco non sia se non il *Summus lacus* degli antichi e che quivi finisse il lago di Como. Considerata la vicinanza di Samolaco al laghetto di Mezzola; considerato che il fondo piano della valle, di poco sottostante a Samolaco, ancor oggi umido ed acquitrinoso, è tutto un antico fondo lacustre, non si può a meno di riconoscere assai fondate le supposizioni degli eruditi intorno al nome di Samolaco. Nel medioevo questo paese fu celebre per esser creduto, secondo quanto ne narra il Crottalanza, patria di San Fedele, il quale, nelle persecuzioni contro il Cristianesimo, fu decapitato (298). Il suo corpo, che si pretende trovato nel luogo ov'è ora la cappella di San Fedelino, di fronte a Riva, fu — nell'anno 904 — trasportato nella chiesa di San Fedele a Como.

Nelle vicinanze di Riva, durante le fazioni militari che si svolsero in Valtellina dopo la sommossa del 1620, si scontrarono più volte le truppe austro-ispane con quelle del Coeuvres, maresciallo di Francia. Una definitiva battaglia vinta dal Pappenheim, tra Riva e Verceja, il 25 settembre 1625, costrinse i Francesi a sgombrare dal territorio.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² a Novate Mezzola, T. e Str. ferr. locali.

San Giacomo e Filippo (1632 ab.). — Questo Comune, dal quale prende anche il nome la valle del Liro, è il primo che s'incontra dopo Chiavenna seguendo la strada nazionale dello Spluga. San Giacomo (540 m.), capoluogo del Comune, è attraversato appunto dalla strada nazionale, serpeggiante per la valle verdeggiante e fra magnifici castagneti prima di addentrarsi fra le rupi e le gallerie che precedono Campodolcino.

Frazione importante di questo Comune è Gallivaggio (802 m.), la cui torre, alta e bianca, spicca, con bell'effetto per chi scende dallo Spluga, fra il verde intenso dei castagneti. Sotto San Giacomo comincia la lussureggiante vegetazione dell'agro chiavennese. — Prodotti del suolo sono: patate, castagne, segale, pascoli, legnami.

Cenno storico. — Secondo il Crollalanza, nelle vicinanze di San Giacomo, in un eremo, avrebbe vissuto per molti anni in penitenza Guglielmo d'Orange, cavaliere alla corte di Arrigo IV, morto nel 1090 e sepolto in quell'antichissima chiesetta, ora restaurata ed abbellita, che trovasi poco lungi da San Giacomo per chi viene dallo Spluga.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² locale, T. e Str. ferr. a Chiavenna.

Verceja (829 ab.). — Il paese che dà nome a questo Comune trovasi sulla destra del lago di Mezzola, allo sbocco della stretta ed aspra valletta dei Ratti, scendente fra i contrafforti occidentali del monte Spluga. Verceja è un piccolo pittoresco villaggio, toccato dalla strada nazionale dello Spluga e dalla ferrovia Colico-Chiavenna; ma che per sè stesso, all'infuori della pittoresca sua posizione, di fronte al lago di Mezzola ed ai monti erti, scoscesi della sponda opposta, nulla offre di notevole. Il territorio è abbastanza fertile: dà viti, castagne e pascoli nella parte alta.

Cenno storico. — Verceja è luogo antico esistente fin dal periodo romano. Quivi fu trovata una lapide, parte d'un monumento onorario a Plinio il Giovine, con la distinta di tutte le cariche delle quali era insignito. Nel 1848 a Verceja, capitanati da Francesco Dolzino, ardente patriota, 60 giovani di Chiavenna tennero fronte per varii giorni alle truppe numerose del feroce Haynau, che per vendicarsi di quella resistenza, come al solito, diede fuoco al borgo.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Novate Mezzola.

Villa di Chiavenna (1335 ab.). — Questo Comune è l'ultimo sul territorio italiano che si trova in val Bregaglia ed alla vicina borgata di Castasegna trovasi il confine e la dogana internazionale. Il confine è segnato da un torrentello che si scarica nel Mera, a destra. Villa di Chiavenna è una bella, popolosa ed industre borgata, nel mezzo della valle, dominata all'intorno da alte montagne, che ne limitano alquanto l'orizzonte. Discreta è la chiesa parrocchiale, buone le osterie e grandiosa la fabbrica di birra che vi si trova.

Il suolo, abbastanza fertile, dà in luoghi favorevoli buone viti; copiosa è la produzione del castagno: si lavora il legname che si trae dalle alte vicine boscaglie e gli estesi pascoli della regione superiore favoriscono l'allevamento del bestiame. Da Villa di Chiavenna (625 m.) la strada, passata a Castasegna la frontiera, sale per il passo della Maloja (1811 m.) in Engadina, St-Moritz e Samaden.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Chiavenna.

Mandamento di GROSOTTO (comprende 6 Comuni, popol. 11,475 ab.). — Il territorio del mandamento di Grosotto occupa la parte superiore della Valtellina, confinante col contado di Bormio propriamente detto. I limiti del mandamento sono: a est e a sud, lo spartiacque delle prealpi Camoniche e quindi la provincia di Brescia; a ovest, il mandamento di Tirano e la valle Poschiavina in territorio svizzero; a nord, il mandamento di Bormio.

In territorio altamente montuoso, il mandamento di Grosotto ha in comune colla provincia di Brescia il Sasso Maurone (2722 m.), il monte Serottini (2967 m.); con Bormio il Redasco (3139 m.), colla valle Poschiavina il monte Masuccio (2816 m.), la vetta Sperella (3076 m.), il corno Dosdè (3232 m.) ed altre cime minori. La maggior valle che sbocca nel mandamento di Grosotto è la valle Grosina, percorsa dal Roasco, che ha foce sulla destra dell'Adda.

Il mandamento di Grosotto è attraversato, nella sua maggiore lunghezza, dall'Adda; dei fiumi secondari il maggiore è il Roasco anzidetto, che raccoglie le acque del vasto ed importante bacino compreso fra i monti di Poschiavo e quelli della val Viola.

La strada nazionale dello Stelvio percorre quasi sempre parallela all'Adda, or sulla destra ed or sulla sinistra del fiume, il mandamento nella sua maggior lunghezza e da questa si staccano strade comunali, rotabili o mulattiere, la più importante delle quali è quella percorrente la valle Grosina, da Grosio fino all'alpe di Malghera, sotto la cresta della Sperella. L'agricoltura è la base economica del territorio mandamentale di Grosotto ed i prodotti maggiori sono le castagne, il legname, la segala, i pascoli; ma vi sono eziandio centri di attività mineraria ed in modeste proporzioni vi hanno rappresentanza anche altre industrie.

Grosotto (2203 ab.). — Capoluogo del mandamento, Grosotto è il maggiore e più bel paese della Valtellina che si trovi sulla strada nazionale dello Stelvio, sulla tratta da Tirano a Bormio. È a 620 metri dal livello del mare; ha sulla via principale belle case, un buon albergo con stazione del Club Alpino.

Rinomato è in tutta la Valtellina il santuario della Madonna di Grosotto, edificato — secondo la tradizione — per il patrocinio che la titolare avrebbe esercitato su Grosotto nel disgraziato periodo in cui, sul principio del secolo XVII, la Valtellina fu percorsa ed in ogni senso straziata da eserciti stranieri d'ogni fatta. Un quadro di grandiose proporzioni, che vedesi dietro all'altar maggiore, rappresenta il *Passaggio delle truppe svizzere e gli abitanti di Grosotto nei costumi del tempo.* L'ancona di questo altare, di ampie dimensioni, tutta ad ornati ed intagli in legno, è opera ardita di Pietro Robustelli da Grosotto e di Pietro Rumo da Edolo; fu compiuta nel 1660 e dicesi abbia costato 52,000 scudi. Mirabile, per finezza e leggiadria d'intagli che possono gareggiare con quelli dei celebri Fantoni di Rovetta, è la cantoria dell'organo, dovuta al trentino Piazzo: è considerata fra le cose artistiche di maggior pregio possedute dalla Valtellina.

Grosotto è luogo industre; vi si notano: un opificio per l'incannaggio della seta, mosso da forza idraulica ed impiegante una trentina di operaie; una fornace per la calce; due caseifici, producenti una delle migliori qualità di formaggi che si vendano in Valtellina. A Grosotto si fabbricano anche salumi eccellenti ed un liquore amaro, tonico, detto *Stelvio*, che comincia ad aver credito anche fuori del paese.

Ma la maggior ricchezza di Grosotto e suo territorio viene dall'agricoltura e conseguente allevamento del bestiame. Le razze suine e bovine che si allevano nel territorio di Grosotto possono gareggiare colle migliori della Svizzera. Il territorio di Grosotto produce viti, frutta, legumi; nelle parte alta ha belle boscaglie di castagni, foreste cedue e d'alto fusto, nonchè pascoli estesissimi e ricchi di piante aromatiche.

Cenno storico. — Grosotto è fra i luoghi più antichi della Valtellina, soggetto sempre a Tirano ed a Sondrio di cui seguì le vicende.

Fu nativo di Grosotto il cav. Giacomo Robustelli, che fu l'anima della sollevazione del 1620 contro i Grigioni e tenne il governo della regione dal 1630 al 1639, mostrando grande perspicacia ed accortezza diplomatica, sacrificando ogni proprio interesse per il bene e l'indipendenza della sua patria: ritirossi in volontario esilio a Gravedona sul lago di Como quando, in seguito al trattato di Milano del 1639, la Valtellina fu ignobilmente mercanteggiata dalla Spagna e ritornata ai Grigioni, press'a poco nelle condizioni medesime in cui si trovava prima della famosa rivolta.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Sondrio.

Grosio (3195 ab.). — Il capoluogo di questo popoloso Comune è formato da varie frazioni, compresa la val Grosina, e si trova allo sbocco della valle medesima, sulla strada nazionale dello Stelvio. Grosio (661 m.) è una bellissima borgata sulla destra dell'Adda, a due chilometri da Grosotto in direzione di Bormio. In essa sono specialmente a notarsi: la chiesa parrocchiale di San Giuseppe — architettura abbastanza buona del secolo barocco — fiancheggiata da un alto e slanciato campanile, che, per chi sale la strada dello Stelvio, si vede a grande distanza; il Camposanto, colla magnifica cappella mortuaria della famiglia dei Visconti-Venosta, che, originaria dalla val Venosta, ebbe — dal secolo XII in poi — parte grandissima nelle vicende militari-politiche ed interne della Valtellina, dando fino al nostro secolo uomini chiari alla patria comune.

Dei Visconti-Venosta fu il castello di Grosio, le cui grandiose rovine si veggono ancora al ridosso del monte, poco prima della borgata, venendo per la via nazionale da Tirano a Grosotto (fig. 43). Forse il castello di Grosio ha origini anteriori alla venuta dei Venosta nella Valtellina; ma la sua celebrità nella storia la conquistò per la lunga

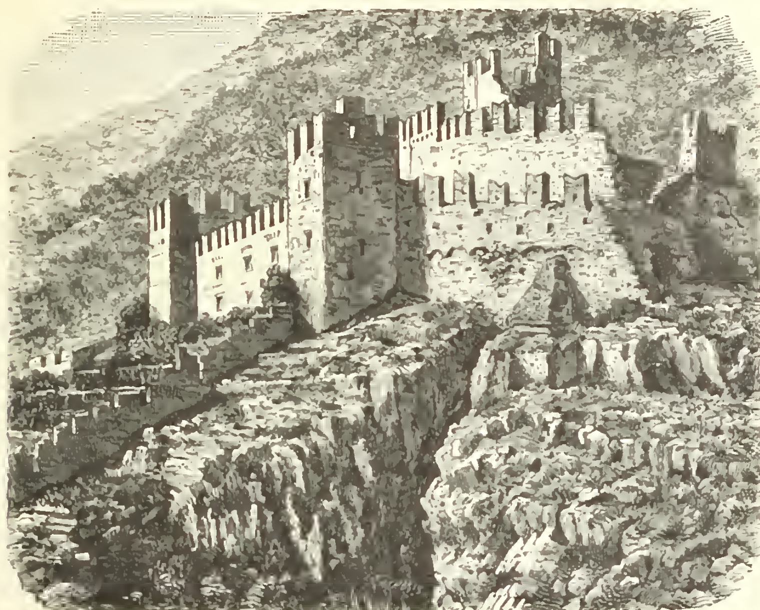


Fig. 43. — Grosio: Rovine del castello dei Visconti-Venosta (da fotografia).

contesa sostenuta dai ghibellini Venosta colla Curia di Como, nel secolo XII, per i diritti feudali su queste ed altre terre dell'alta Valtellina. Nelle carte del tempo si parla del castello di Grosio come di fortezza esistente già da tempo antico. Nella pace intervenuta tra Ardizzone vescovo di Como ed Artuico Venosta, quella del castello di Grosio è lasciata tra le quistioni insolute. Quando, nel secolo XIV, i Visconti si resero padroni della Valtellina il castello di Grosio fu ampliato e reso sede di un forte presidio. Un largo fossato ed un grande muraglione si staccavano dalla fronte del castello e scendevano al piano della valle fino all'Adda, occupando così oltre un ettaro di terreno. I Venosta entrarono in possesso di questo castello sullo scorcio del secolo XIV per concessione dei Visconti, dei quali avevano sempre sostenute le ragioni in Valtellina. Ed a questa famiglia appartengono ancora l'area e quanto avanza dei ruderi dello antico e storico castello.

La Valle Grosina. — Questo vasto ed importante bacino alpestre appartiene amministrativamente al Comune di Grosio. Due belle strade mulattiere, l'una sulla destra e l'altra sulla sinistra del Roasco, penetrano da Grosio e da Grosotto nell'interno della valle, agreste e solitario bacino costituito da un « labirinto di valli, di balze, di varchi, di boschi, di pascoli, sormontati da ghiacciai e da cime superbe ». Paeselli di questa vallata (frazioni del Comune di Grosio) sono: Ravoledo, San Giacomo, Fusine, Malghera, senza dire dei numerosi gruppi di *baite* e capanne che trovansi nell'alta regione dei pascoli. La flora della val Grosina è ricchissima di specie rare, ricercate dal botanico: come il geologo vi può fare larga raccolta di minerali e di cristallizzazioni. L'alpinista poi trova in val Grosina ampio tratto alle sue imprese, perchè da ogni lato gli si offrono cime maestose e difficili, che dal pizzo Sassalbo (2855 m.) e dal pizzo Sasseo (3267 m.) vanno fino al Dosdè (3280 m.) ed alla cima di Piazzi (3439 m.). Gli abitanti della valle Grosina sono forti, robusti, ospitalieri, dediti tutti alla pastorizia od ai faticosi lavori del boscaiuolo; le donne godono fama di bellezza tradizionale ed hanno un abbigliamento lor proprio, molto analogo a quello delle donne dell'alto Friuli, specie per il cappello virile e piumato, alquanto inclinato sull'orecchio.

Altra frazione importante del Comune di Grosio è Tiolo, sulla sinistra dell'Adda. Da questo paesello si parte la strada, che per il passo del Mortirolo (1901 m.) conduce in val Camonica a Monno, fra Edolo e Vezza, sulla grande strada del Tonale. Prima che fosse aperta la strada carrozzabile dell'Aprica il valico del Mortirolo era dei più frequentati tra le due vallate: per questa strada pure passava buona parte delle mercanzie che da Venezia erano dirette alla Germania centrale. Fu, secondo il Romanin, idea del doge Grimani d'aprire questo valico ad una strada carrozzabile: i Grigioni, dapprima favorevoli, si ritirarono poscia per suggestione dell'arciduca d'Austria, dominante nel Tirolo (1765). Secondo le tradizioni il nome di Mortirolo sarebbe venuto al passo ed alla contigua vallata dalla strage ivi fattavi da Carlo Magno, nel 774, d'un corpo di Longobardi che, unitisi ai valligiani Camuni, avrebbero opposta viva resistenza alla invasione franca in questa regione.

Il territorio di Grosio è ricco di una svariata produzione agraria. Intorno al capoluogo si hanno gli ultimi tentativi di coltivazione della vite, che dà un vino piuttosto aspretto. Notevole il prodotto dei castagni; estese le boscaglie cedue e d'alto fusto, onde il commercio del legname e del carbone è in luogo assai attivo. L'allevamento del bestiame, favorito da pascoli estesi e ricchi di erbe aromatiche, ha preso negli ultimi anni nel Comune di Grosio un considerevole sviluppo. Industria metallurgica notevole in Grosio è la fonderia delle campane, i cui prodotti si esportano dalla Valtellina in Svizzera, in Tirolo, nella val Camonica, in tutta la Lombardia e persino nell'Italia media.

Cenno storico. — L'antichità del borgo di Grosio è parallela a quella del suo castello. Dal 1415 i Venosta, signori del castello, hanno dominio anche sulla Comunità di Grosio per diploma di Filippo Maria Visconti, confermato nel 1450 da Francesco Sforza. Nel 1417 Filippo Maria Visconti si trova in Grosio per il battesimo d'un figlio del castellano di Grosio, cerimonia avvenuta nella chiesuola di San Faustiano — della quale si veggono ancora alcuni avanzi — e dopo questi fatti i Venosta ebbero facoltà dal duca di unire al loro nome quello dei Visconti. I Grigioni, diventati signori della Valtellina, tolsero a Grosio molti dei privilegi di cui godeva e, dopo la rivoluzione del 1620, tanto Grosio che il suo castello vennero incendiati dalle truppe dei Grigioni e di Berna collegate, sotto il comando di un colonnello Muller, per la ragione che nativi di questo luogo erano i fratelli Francesco e Marco Antonio Venosta partecipanti in prima linea, coi Robustelli di Grosotto, alla rivolta della valle.

Di Grosio fu nativo, sul principio del secolo XVI, il pittore Cipriano Valorsa, che fu tra i migliori artisti dati dalla Valtellina.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Sondrio.

Mazzo di Valtellina (1503 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune a 560 m. di altitudine, sulla strada nazionale dello Stelvio, fra Tirano e Grosotto. Mazzo è un bel paesotto in via di progressivo rinnovamento, con edifizi di buona architettura e notevoli avanzi di antichità. La chiesa parrocchiale è antica e fu più volte rimodernata anche nel nostro secolo. Va osservato il portale gotico-lombardo del secolo XV, con scolture ed ornati di qualche pregio. Nelle imposte di legno scolpito è messa la data del 1597. Nell'interno ammirasi un pregevole dipinto rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, dovuto a Fermo Stella, colla firma: « *Fu il pictor Fermo Stella en el* 1577 ». La *Crocifissione*, gli *Evangelisti* ed altri dipinti che trovansi nelle varie parti del tempio e nella sagrestia si attribuiscono a Cipriano Valorsa da Grosio: dello stesso artista sono i dipinti che adornano le pareti esterne dell'antica casa dei Venosta, attigua alla chiesa e datati dal 1564.

Non lungi dalla parrocchiale è la chiesetta del Battistero, antichissima tanto che una tradizione — non appoggiata però da alcun documento storico — vorrebbe che fosse stata prima un tempio gentilesco. È fama inoltre che questa chiesa fosse inter-

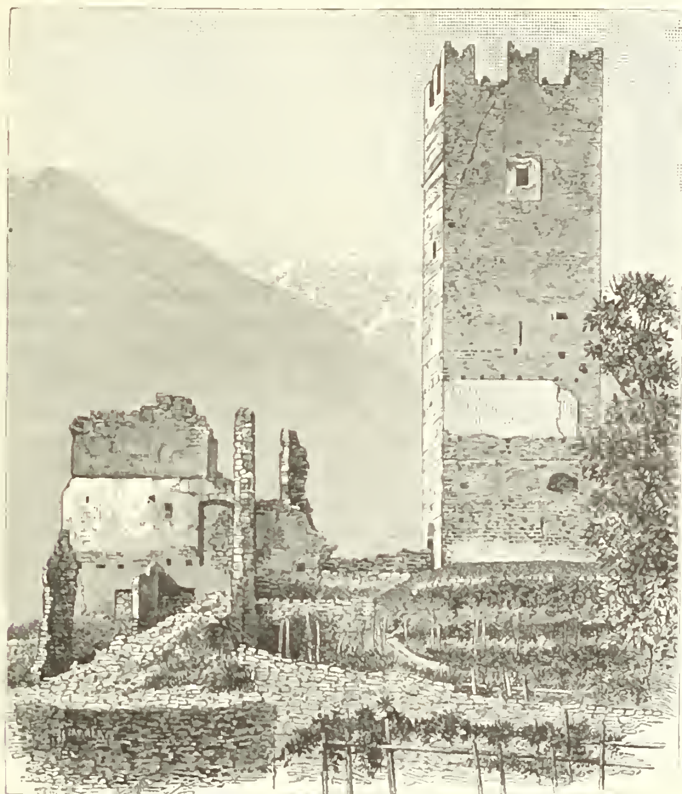


Fig. 44. — Mazzo di Valtellina: Avanzi del castello di Pedenale (da fotografia).

namente decorata da pregevoli affreschi, sui quali, perchè contenenti certe nudità, un parroco troppo scrupoloso avrebbe fatto dare una densa imbiancatura. La chiesuola del Battistero fu pressochè rifatta nel 1880, ed oggidì non presenta di antico se non il piccolo tabernacolo per gli olii santi, coll'iscrizione: 1508 *addì 25 febbraro. Hoc opus complevit magister Hyeronimus de Marozia.* Il qual Marozia o Maroggia, appartenente ad una delle grandi famiglie dei Maestri Comacini, ha lavorato anche nella chiesa di Ponte (vedi sotto). La porta del battistero è scolpita con eleganti ornati, in istile del Rinascimento.

In uno sprone della montagna, al disopra di Mazzo, si vede spiccare fra alti ruderi un nero e massiccio torrione. Sono questi gli avanzi del castello di Pedenale, eretto nel secolo XII per opera dei Venosta venuti dalla valle di Metsch, perchè chiamati dall'imperatore Arrigo IV a dominare nell'alta Valtellina ed a serbarne aperti i valichi alle truppe imperiali (fig. 44).

Il castello di Pedenale fu oggetto della lunga contesa dibattutasi nel secolo XII e nel XIII tra i Venosta e la Curia vescovile di Como, accampanti ragioni e diritti sulla pieve di Mazzo e territorio circostante. I Venosta, ubbidienti all'imperatore, dal quale traevano la nuova fortuna ed il loro maggior lustro, s'erano impadroniti dei punti principali e più fortificati dell'Alta Valtellina, ove eressero, come a Serravalle, a Boffalora ed a Pedenale, delle rocche a difesa. Ciò dispiacque al vescovo di Como nel grave dibattito dell'investitura, parteggiante per il papa: donde il conflitto, a risolvere il quale, essendo riuscite vane le proteste e le reciproche ambascerie, si venne alle armi. Il vescovo Ardizzone, coll'aiuto del Comune di Como, mosse guerra ai

Venosta e pose l'assedio a Pedenale. Varie furono le vicende di questa guerra, finchè dopo tre anni, nel 1150, si venne ad una pace, per la quale fu stabilito che Artuico Venosta rimanesse in potestà del castello di Pedenale, purchè cedesse alla Curia di Como certa terra da questi designata. Il che avvenne, lasciando impregiudicata ai posteri la soluzione di altre e più intricate questioni. Il castello di Pedenale fu smantellato dai Grigioni quando, nel secolo XVI, s'impadronirono della Valtellina. Da Mazzo si parte una strada mulattiera che, per il passo del Mortirolo (vedi pag. 424), conduce a Monno in val Camonica.

Il territorio di Mazzo è fertilissimo: ha nella parte bassa prosperosi vigneti; in alto ha boscaglie di castagni, cedue e d'alto fusto. L'allevamento del bestiame, industria principale del luogo, è favorito dagli estesi pascoli che si trovano sui monti circostanti.

Cenno storico. — Mazzo è una delle quattro antiche primitive pievi della Valtellina. Fra i rettori della pieve di Mazzo, nel secolo XVI, figura Giovanni Agnolo de' Medici, fratello al Medeghino famigerato, e che fu assunto al pontificato col nome di Pio IV. Mazzo fu singolarmente straziato dalle guerre che contristarono la Valtellina, nella prima parte del secolo XVII, in seguito alla famosa rivolta della valle all'oppressione politico-religiosa dei Grigioni. Nei dintorni e precisamente al ponte di Mazzo avvenne, il 3 luglio 1635, uno dei più sanguinosi episodi della guerra di Valtellina, condotta per il re di Francia dal duca di Rohan e per gli Austro-Ispani dal duca di Fernamont. Assaltati all'improvviso con gran furia dai Francesi (circa 3000 con 600 Grigioni) i Tedeschi opposero per qualche ora valida resistenza; ma poi, costretti a piegare, tentarono di passare l'Adda — al ponte di legno allora esistente — e che il cronista contemporaneo Alberti dice guasto ad opera del Rohan. Sfasciatosi il ponte un gran numero di Tedeschi cadde nel fiume e nella confusione rimasero uccisi dalla fucileria francese od annegati nelle acque impetuose e profonde. Più di mille furono fatti prigionieri e gli altri con grande stento poterono ritirarsi a Bormio, ove pochi giorni dopo li aspettava un altro impetuoso assalto del Rohan. Questi, nelle sue memorie sulla guerra di Valtellina, caricando un po' le dosi, dice che dei 6000 Tedeschi, di cui componevasi l'esercito di Fernamont, soltanto 600 raggiunsero Bormio.

Nacque in Mazzo lo storico Lavizzari, uno fra i migliori scrittori di cose valtellinesi.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P^2 a Tirano, T. a Grosotto, Str. ferr. a Sondrio.

Sondalo (3101 ab.). — Il territorio di questo Comune è l'ultimo della Valtellina propriamente detta, confinante col Comune di Valle di Sotto, dell'antico contado — ed ora mandamento — di Bormio. Sondalo, capoluogo del Comune, è un bel paesotto a 932 metri dal livello del mare, alle falde meridionali del Redasco. La strada nazionale dello Stelvio, che in questo tratto si tiene sulla sinistra dell'Adda, passa alquanto a valle di Sondalo, attraversandone la frazione di Bolladore, stazione di posta con due buoni alberghi alpini, assai frequentati da viaggiatori ed escursionisti. Sondalo invece è sulla destra del fiume e si stende sul pendìo del monte, in bella vista. La chiesa parrocchiale eretta su un piazzale artificiale, sostenuto da muri e da solide arcate, spicca sul fondo verde cupo della montagna; ha qualche bell'edifizio e due vecchie chiese, dedicate, l'una a Santa Marta, e l'altra a Sant'Agnese. In vicinanza della prima mostrasi il copioso zampillo d'acqua fresca, improvvisamente sgorgata l'11 ottobre 1583 dalla roccia sienitica e che dura tuttavia, con grande vantaggio del paese fin allora mancante d'acqua potabile. Il fatto di questa sorgente apparsa alla superficie, fu allora attribuito ad un miracolo di San Clemente protettore del luogo, ed una lapide scolpita da un Lorenzo di Foscagno commemora il fatto attribuendo ad opera miracolosa l'apparizione della sorgente.

Lungo la strada a monte che da Sondalo conduce a Bormio, e precisamente sul poggio sovrastante alla vecchia chiesa di Sant'Agnese, alcuni scavi, opportunamente

diretti dal sacerdote Nicolò Zaccaria, misero in luce i massicci ruderi di una mole medioevale, che si apprese essere nient'altro che il castello di Boffalora, celebre nelle storie valtellinesi e comasche del secolo XIII. Questo castello, come gli altri della regione, fu costrutto, o fors'anco riattato ed ampliato solamente, dai Venosta. Quivi, verso la metà del secolo XIII, tenevasi di preferenza Corrado Venosta, capo dei Ghibellini valtellinesi, grande amico dei Visconti e dei Rusca di Como, nemico acerrimo di quanti Guelfi si contavano in Valtellina. Contro costui, assai ardito e litigioso, messosi — dal 1260 al 1270 — alla testa di tutte le imprese dei Ghibellini in Valtellina, i Guelfi valtellinesi attirarono le armi dei Guelfi comaschi, capitanati dal vescovo Raimondo della Torre. Non fu fortunata pei Guelfi l'impresa ed il vescovo Raimondo, vinto e fatto prigioniero, venne tenuto da Corrado Venosta, sotto custodia, nel castello di Boffalora. Varii tentativi furono fatti dai Guelfi per liberare l'illustre prigioniero; ma sempre senza risultato. Alla fine, assediato il castello di Boffalora con grosse bande, impegnarono una fazione che durò parecchi mesi, in capo ai quali Corrado Venosta, ottenute valide guarentigie, lasciò libero il vescovo Raimondo, al quale toccava poco appresso la soddisfazione di essere nominato patriarca di Aquileja. Fu durante questa fazione che gli emissari di Corrado Venosta uccisero in Colorina (vedi p. 390) l'inquisitore Frà Pagano da Lecco e i due notari da cui era assistito, perchè, col pretesto di trattar cause religiose, facevano col loro tribunale della politica e della propaganda guelfa in Valtellina. Alla morte di Corrado Venosta il castello di Boffalora fu dal nipote Egidio consegnato al tribunale dell'Inquisizione, ai Vitani di Como ed ai De Capitanei di Sondrio, che d'accordo, per umiliare la potenza della famiglia Venosta e togliere un forte baluardo ai Ghibellini, lo smantellarono.

Da Sondalo, oltre che per la strada nazionale dello Stelvio, si va a Bormio per una bella strada mulattiera alzantesi fra le pendici del Redasco e sul versante orientale della cima di Piazzi, dopo aver attraversato una pittoresca regione di belle foreste e di pascoli d'un verde smaltato, popolati da casolari, da gruppi di *baite*, da chiesuole, cui troppo lungo sarebbe qui l'enumerare. La stessa strada, assai battuta dagli alpigiani, si dirama per Cepina; discende a Bormio per Oga, ed ai Bagni di Bormio per Premadio. È chilometricamente più breve della nazionale, ma è più disagevole.

Oltre Bolladore e Sontiolo, frazioni importanti del Comune di Sondalo, vi sono Mondadizza all'imbocco della valle di Scala, ove trovasi una cava di marmo statuario di mediocre qualità, e Le Prese allo sbocco della valle di Rezzalo, di fronte all'allagamento formato dall'Adda, il cui corso in questa località è spesso inceppato dalle abbondanti alluvioni del torrente Rezzalasco.

La valle di Rezzalo, che s'apre a tergo del paesello di Le Prese, compresa fra i contrafforti del Gavia e del Sobretta ed avente per isfondo nientemeno che il Tresero (3602 m.), è eminentemente pittoresca e selvaggia. Ricchissima di pascoli e di boschi, è popolata da poveri casolari nella regione media, e da *malghe* nella parte alta o dei pascoli. Nella valle di Rezzalo si trovano sentieri che conducono al passo di Gavia ed in val Camonica, e alle acque ferruginose di Santa Caterina in Valfurva.

Il territorio di Sondalo, pressochè tutto superiore alla regione del castagno, produce segale, patate, legnami; i pascoli estesi della regione alta favoriscono l'allevamento del bestiame e la copiosa produzione del formaggio e del burro.

Cenno storico. — Oltre che dalle vicende più sopra ricordate del castello di Boffalora, l'antichità di Sondalo è provata da memorie anteriori a quel periodo, del secolo IX e X. Durante la dominazione dei Visconti e degli Sforza, Sondalo aveva un pretore proprio. Nel periodo delle guerre suscitate dal *Sacro Macello*, Sondalo fu assai danneggiato dalle truppe svizzere di Zurigo e Berna alleate ai Grigioni prima, e dalle truppe del Rohan e del Fernamont poscia.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² e T. locali, Str. ferr. a Sondrio.

Tovo di Sant'Agata (523 ab.). — Il capoluogo di questo piccolo Comune si trova a due terzi della strada nazionale fra Tirano e Grosotto, sulla sinistra dell'Adda. Non è, si può dire, che una sola contrada, formata dalla via nazionale dello Stelvio, fiancheggiata da case in gran parte di meschina apparenza. Nulla havvi di notevole in questo paese e tanto meno nei piccoli gruppi di casolari sparsi sul fianco della vicina montagna completanti il nucleo comunale.

Il territorio di Tovo Sant'Agata produce buone viti, castagne, patate; nella parte alta sonvi estese boscaglie d'alto fusto e cedue, e pascoli abbondanti, onde è favorito in luogo l'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini, che si spediscono ai centri principali della valle ed a Milano.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² e T. a Tirano, Str. ferr. a Sondrio.

Vervio (950 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda destra dell'Adda, quasi di fronte al Comune precedentemente descritto di Tovo Sant'Agata. La strada nazionale dello Stelvio, che passa alla sinistra del fiume, è alquanto discosta dal centro principale del Comune di Vervio, al quale lo unisce un tronco di strada rotabile che fa capo a Tovo Sant'Agata. Vervio, capoluogo del Comune, è un villaggio senza importanza, sulle falde meridionali del monte Masuccio (2816 m.) ed il nucleo comunale è completato da una quantità di casolari e di *baite* sparse pel fianco del monte, fra boschi di castagni e cedui e nella regione degli alti pascoli.

Prodotti del suolo sono: al basso la vite e limitatamente anche i cereali; nell'alto i boschi cedui ed i pascoli. Attivo è in luogo il commercio del legname, sì da opera che da ardere e del carbone. Anche l'allevamento del bestiame ha fatto notevole progresso in questo Comune.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² a Tirano, T. a Grosio, Str. ferr. a Sondrio.

Mandamento di MORBEGNO (comprende 26 Comuni, popol. 28,260 ab.). — Il mandamento di Morbegno, che per effetto della legge 30 marzo 1890 assorbì anche i Comuni del soppresso mandamento di Traona, è, per il numero dei Comuni e per l'estensione territoriale, il più cospicuo della Valtellina. Comprende tutta la parte inferiore della vallata dell'Adda, dal ponte della Selvetta fino al bivio di Dubino. Il mandamento confina perciò a nord con quello di Chiavenna e colla Svizzera (Canton Grigioni); a sud colla provincia di Bergamo, mediante lo spartiacque della catena orobica; ad est col mandamento di Sondrio; ad ovest colla provincia di Como, mandamento di Bellano.

Importantissima è, sotto il rapporto orografico, la posizione del mandamento di Morbegno. A nord-est, nord e nord-ovest, è dominato da quel colosso alpino ch'è il Disgrazia (3678 m.), con tutti i suoi contrafforti occidentali fino allo Spluga (2844 m.) ed allo Sciesa (2446 m.). A mezzodì è dominato dalle maggiori vette delle prealpi Orobiche, che staccandosi dal nodo centrale del pizzo del Diavolo (2915 m.) e del Corno Stella (2620 m.), volgendo ad occidente, si seguono nel monte Cadelle (2483 m.), nella cima di Lemma (2143 m.), nel monte Azzarini (2431 m.), nel monte Verobbio (2145 m.), nel monte Ponteranica (2478 m.), nel pizzo dei Tre Signori (2554 m.) ed infine nel Legnone (2610 m.), colla superba sua china maestosamente morente nel lago di Como.

Data una simile conformazione orografica, è facile comprendere il numero rilevante di valli e vallette che s'aprono nel territorio mandamentale di Morbegno, sui due lati della vallata principale. Riserbandoci, come è nostro sistema, a toccarne a momento opportuno nella descrizione dei Comuni, sotto la pertinenza dei quali meglio cadono, ci limiteremo a dire che le principali valli aprentesi in questo territorio sulla destra dell'Adda o della vallata principale sono: la valle Maroggia, la valle di Buglio, la valle — importantissima — del Masino, la valle Regona ed altre valli minori scendenti dai fianchi del monte Spluga, tanto ad oriente che ad occidente di Traona. Sulla sinistra dell'Adda, o della vallata principale, scendono dalle prealpi Orobiche nel mandamento di Morbegno le

valli di Tartano, del Bitto di Albaredo e del Bitto di Gerola, sboccanti queste due riunite sopra Morbegno; le valli di Cosio, di Andalo o della Lesina e di Delebio scendenti dai contrafforti occidentali del pizzo dei Tre Signori e dal Legnone.

L'Adda, naturalmente, è il maggior fiume del territorio di Morbegno e numerosi, quanto le valli che s'aprono sulle sue sponde, sono i fiumi, torrenti e corsi d'acqua secondari che portano all'Adda stessa il loro tributo di acque e di rovinose alluvioni. Di queste citeremo: sulla sponda destra il Masino, che scende dai ghiacciai occidentali del Disgrazia, e sulla destra il Tartano ed il Bitto, i due maggiori fiumi scendenti su questo tratto del versante settentrionale delle Prealpi Orobiche. Non mancano neppure in questo mandamento le attrattive di pittoreschi laghi alpini: ve ne sono sulle montagne che formano le pareti settentrionali della Valtellina, in val Masino particolarmente, e ve ne sono eziandio presso lo spartiacque delle Orobiche.

La strada nazionale dello Stelvio, dal bivio di Dubino, dopo Colico, fino al ponte della Selvetta, attraversa il mandamento di Morbegno nella sua maggiore lunghezza; fiancheggiata, più o meno parallelamente, dalla linea ferroviaria Colico-Sondrio, ora continuazione della Milano-Lecco-Colico. Strade comunali importanti in questo mandamento sono: la rotabile di val Masino, da Ardenno ascendente fino allo stabilimento termale del Masino, a 1171 metri sul livello del mare; la strada da Ardenno a Traona e le molte mulattiere, che percorrendo le valli laterali affrontano i valichi, tanto per l'Engadina che per la Bergamasca.

L'agricoltura, con tutte le industrie da essa derivanti, forma la base economica del mandamento di Morbegno, che pure ha negli ultimi anni, in qualche centro, preso un notevole sviluppo industriale. La vite, i cereali, gli alberi da frutta e le ortaglie prosperano nella regione bassa e ben soleggiata della vallata dell'Adda. Nella parte alta sono boscaglie di castagni, foreste cedue e d'alto fusto, dalle quali si traggono in gran copia legnami da ardere e da opera, e pascoli estesissimi, fattori d'un progressivo incremento pell'industria dell'allevamento del bestiame.

Morbegno (3661 ab.). — È questo uno fra i più popolosi ed industriosi Comuni della Valtellina. Il territorio del Comune di Morbegno si stende sulla sinistra dell'Adda, alle falde settentrionali dei contrafforti orobici scendenti dal pizzo dei Tre Signori e dal Ponteranica, formanti due ampie e profonde vallate percorse dai due rami del Bitto.

Morbegno, capoluogo del Comune, è una grossa borgata, tagliata in due dal Bitto — uno dei maggiori affluenti di sinistra dell'Adda — ed attraversata dalla strada nazionale dello Stelvio. Poco lungi, a settentrione del paese, nel mezzo della vallata, corre la linea ferroviaria Colico-Sondrio. Sebbene di antiche origini, Morbegno è in via di evidente e progressivo rinnovamento: si può dire un paese affatto moderno, e sotto molti rapporti poco ha da invidiare a Sondrio e Chiavenna, i maggiori centri della provincia. Ha belle case, comodi e puliti alberghi, vie ben tenute e lastricate.

Notevole fra gli edifizi di Morbegno è la chiesa parrocchiale dedicata al Battista, eretta nel secolo scorso, su castigato disegno del pittore ed architetto sondriese Pietro Ligari. È questa forse una delle migliori opere dell'eccellente artista valtellinese, di cui specialmente è ammirabile la semplicità ariosa ed armonica dello stile. Gli affreschi che adornano il coro ed alcune parti di questo tempio sono opera dello stesso Ligari.

Dei molti conventi che Morbegno nel passato possedeva rimangono ricordi nel teatro, costrutto sull'area del convento dei Cappuccini, e quello dei Domenicani in piazza Sant'Antonio, attualmente ridotto a caserma degli Alpini. Questo convento venne fondato nel 1547 e vi soggiornò più volte Michele Ghisleri — diventato poi papa Pio V — allorchè aveva in Como la carica di grande inquisitore. Nell'attigua chiesa ora soppressa, sopra la porta, ammirasi una lunetta, opera di Gaudenzio Ferrari, eseguita nel 1517 per commissione di Francesco Niguarda, vicario della Valtellina. Rappresenta l'*Adorazione dei Magi* e, per quanto danneggiato dal tempo e dall'incuria umana,

nell'espressione dei volti e nell'attitudine delle figure, questo dipinto rivela ancora il tocco magistrale del grande artista. Nell'interno della chiesa, ora trasformato in magazzino, erano pitture di Fermo Stella, discepolo del Ferrari; ma ora sono velate da uno strato d'imbiancatura passatovi, dicesi, per conservarle. Fra gli edifizi privati di Morbegno va ricordato il palazzo Malacrida, bell'architettura del Seicento.

Morbegno ha varie istituzioni di pubblica beneficenza; citiamo fra le principali: il Luogo pio elemosiniero e Monte di pietà con un patrimonio di lire 81,463, amministrato dalla Congregazione di carità; l'Ospedale, con un'amministrazione autonoma ed un patrimonio di lire 212,031, nonchè varii legati per assegni di doti a nubende, medicinali ai poveri, soccorsi ai derelitti, ecc., ecc. Hanno vita in Morbegno due grandiosi opifici per la torcitura e la tessitura della seta, impieganti in media 160 operai; una piccola officina meccanica; quattro fabbriche di paste alimentari; un caseificio; tre tintorie; una tipografia ed altri piccoli opifici pei bisogni locali. Morbegno possiede inoltre un bel campo di Tiro a segno coi necessari edifizi, di recente costruzione ad uso dei tiratori del mandamento.

Il territorio di Morbegno, fertilissimo, produce viti e vini di eccellente qualità, cereali e gelsi nella parte a valle; nella parte alta ha boscaglie di castagni e cedui, e ricchissimi pascoli, onde l'allevamento del bestiame è nel Comune assai favorito.

Cenno storico. — Morbegno è luogo antico ed assai celebre nelle storie valtellinesi e comasche. Era cinto da mura e munito di due castelli che lo guarentivano da ogni assalto. Nel medioevo, reggendosi a Comune, ebbe parte grandissima nelle vicende della vallata, durante le accanite lotte fra Guelfi e Ghibellini, manifestatesi nella Valtellina con singolare violenza. Nel 1531 Morbegno fu assaltato dal famigerato castellano di Musso, Gian Giacomo Medici, aiutato nell'impresa dal conte d'Arco, governatore di Como. Gabriele Medici, lasciato dal Medeghino, impacciato in altre avventure, a governare il paese, usando di modi troppo brutali nel levare gli approvvigionamenti delle truppe, provocò la ribellione di quei di Morbegno, i quali, aiutati dai Grigioni e dai Valtellinesi, riescono — con due energiche rivolte — a liberarsi da quell'odiosa oppressione.

Poco meno d'un secolo dopo, durante la famosa guerra di Valtellina, il duca Serbelloni, che comandava le truppe del re di Spagna, accampato non lungi da Morbegno, nella località detta di *San Martino*, fu, il 10 novembre 1635, vigorosamente attaccato dal duca di Rohan vegnente da Tirano e cacciato dal borgo con grosse perdite. Il Serbelloni dovette ai Valtellinesi, guidati da Giacomo Robustelli da Grosotto, iniziatore della famosa ribellione del 1620, se non venne fatto prigioniero in un col maggior numero dei suoi soldati. Fu questo di Morbegno il fatto d'armi più brillante compiuto dal duca di Rohan nella campagna memorabile di Valtellina. Nel 1798, quando la Valtellina, pur di sottrarsi alla dominazione dei Grigioni, votò la propria annessione alla Repubblica Cisalpina, Morbegno fu per qualche tempo capoluogo del dipartimento dell'Adda.

Tra i suoi figli illustri Morbegno vanta Tommaso Nani (1757-1813), giureconsulto distintissimo, professore all'Università di Pavia, uno dei collaboratori alla compilazione del Codice Napoleone, uomo tra i più insigni del tempo, apprezzato dal Romagnosi, dal Foscolo e da altri illustri. Nacque pure in Morbegno, dal distinto pittore valtellinese Giampietro, Giuseppe Romegialli, autore della storia più completa, esatta ed imparziale che si abbia della Valtellina. Il Romegialli morì in Sondrio nel 1861.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr.

La Valle del Bitto ed il Passo di San Marco.

Da Morbegno che si trova, come fu detto, alquanto al disotto del punto nel quale si uniscono il Bitto d'Albaredo ed il Bitto di Gerola, si stacca una buona strada mulattiera, quasi carrozzabile — cioè praticabile ai traini ed alle slitte — la quale, seguendo

la valle del Bitto d'Albaredo per amenissime località, s'innalza rapidamente fra foreste d'abeti e di larici fino al Dosso Cerico, gruppo di capanne in alta (1230 m.) e stupenda posizione. Di là, risalendo uno sperone del monte Azzarini, la strada raggiunge, fra alti dirupi, il passo detto di *San Marco* (1985 m.), vicino al quale è la cantoniera-rifugio, detta *Cà di San Marco*, con osteria e letti per riposare. Da Cà di San Marco, per val Mora, si scende ad Averara in val Brembana, San Pellegrino e Bergamo, impiegando da Morbegno al passo circa 5 ore e mezzo. La strada di San Marco, dichiarata per legge provinciale, è la migliore e meno alta fra quante attraversano la catena orobica. È un valico che ha la sua storia. Fu nel passato frequentatissimo. Di là transitavano in gran copia le mercanzie che dagli Stati veneti di terraferma spedivansi pei valichi dello Spluga, del Septimer e del Maloja in Isvizzera e nella Germania centrale. Nel trattato d'alleanza concluso tra la Repubblica di Venezia ed i Grigioni — allora in possesso della Valtellina — c'era l'obbligo pei Grigioni di rendere carreggiabile la strada di San Marco sul versante valtellinese. La mancanza dei Grigioni a quest'obbligo determinò, nel 1765, la rottura del trattato di alleanza e la cessazione dei privilegi che godevano in Venezia e negli Stati della Serenissima. La Cà di San Marco è punto opportunissimo per piacevoli escursioni, tra cui quella del monte Azzarrini (2431 m.), che di là si compie in circa 3 ore.

La Valle di Gerola ed il Pizzo dei Tre Signori.

Da Morbegno pure si stacca il sentiero mulattiero che percorrendo la valle occidentale di Bitto o valle di Gerola — assai pittoresca, selvaggia e nella state freschissima — sale al passo di Gerola in 3 ore e di là, in quasi 4 ore, alla vetta del pizzo dei Tre Signori (2554 m.), ascensione non difficile nè pericolosa, nè di eccessiva fatica, tanto che vi si cimentano ogni anno comitive di signore e signorine.

Dal pizzo dei Tre Signori si ha un panorama superbo sulla valle Brembana, della quale si può seguire il corso del fiume fino al punto in cui si getta in Adda; di là si vedono Bergamo, Treviglio, Crema e Cremona, e nello sfondo dell'orizzonte si profilano le vette azzurrognole degli Apennini di Piacenza. Ad occidente si domina la Valsassina fino a Lecco, qualche paese del lago di Como, i laghetti della Brianza e le macchie biancastre che segnano le località di Milano, di Monza, di Novara; qualche tratto del lago di Lugano e fin anco Pallanza sul lago Maggiore. Questo punto, come l'altro di consimile denominazione in Val Camonica, fu cosidetto, perchè ivi convergevano i confini delle tre dominazioni: Stato di Milano, Stato veneto e Stato dei Grigioni in Valtellina.

Albaredo per San Marco (421 ab.). — Come il suo nome lo indica, il territorio di questo Comune si stende nella valle orientale del Bitto, detta appunto *Bitto d'Albaredo*, sulla strada che da Morbegno conduce al passo di San Marco. Il capoluogo del Comune, Albaredo, è un nucleo di alpestri casolari a 906 metri dal livello del mare, in amenissima posizione. Frazioni di questo Comune sono i casolari di Sertari e quelli che attorniano il piccolo santuario della Madonna delle Grazie, pur questo sulla strada per il passo di San Marco. Nulla di notevole sotto il rapporto storico ed artistico in questa località.

Il territorio di Albaredo per San Marco è specialmente ricco di boschi di larici e d'abeti, dal cui legname quella popolazione trae la sua maggiore ricchezza; vi sono pure pascoli estesi dai quali si ritrae eccellente formaggio dolce detto del *Bitto* e nella parte bassa boscaglie cedue e di castagni. Le coltivazioni possibili in questa valle del Bitto, fresca, ombrosa ed umida, sono la segala, le patate e in qualche luogo anche il frumento ed il granturco.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Morbegno.

Andalo (460 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova alle falde settentrionali del Legnone, sulla sinistra dell'Adda, ed è attraversato dalla strada provinciale dello Stelvio. Il paese capoluogo (229 m.), piccolo, pulito, va rimodernandosi ed abbellendosi con nuove costruzioni, avendo la regione tratto incremento dalla ferrovia apertasi negli ultimi anni tra Colico-Sondrio ed ora tra Colico-Lecco-Milano. Nulla di notevole sotto il rapporto artistico nel paese di Andalo, il quale a tergo è dominato dal monte Pecoraro, una delle propaggini del Legnone, dietro cui si insinua la valle della Lesina, sboccante sulla sinistra dell'Adda presso Delebio.

Il territorio di Andalo al basso dà viti, foraggi, cereali; nella parte alta ha boschi resinosi, di castagni, boscaglie cedue e pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Delebio.

Ardenno (2148 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune, composto di varie frazioni, non lungi dalla sponda destra dell'Adda, presso allo sbocco della classica valle del Masino, scendente dal versante occidentale del monte Disgrazia. Ardenno è un bel paesotto con alberghi ed alcune moderne costruzioni, nonchè una chiesa parrocchiale che è reputata fra le più belle della vallata. È in posizione ridente, con belle montagne a tergo, e domina di fronte largo tratto della vallata dell'Adda e la rovinosa alluvione che il Tartano trasporta uscendo dalla valle omonima. Da Ardenno si stacca la bella e nuova strada carrozzabile, che internandosi nella valle del Masino — Comune formato da numerose frazioni — porta ai Bagni di Masino (vedi sotto), presso i ghiacciai del Disgrazia.

Il territorio di Ardenno produce al basso ottimi vigneti, cereali e gelsi; nella parte alta ha boscaglie di castagni e di alberi d'alto fusto ed estesi pascoli. L'allevamento del bestiame è la maggiore industria del Comune e vi si fabbricano eccellenti formaggi.

Cenno storico. — Il paese di Ardenno è citato fra i più antichi della Valtellina. Se ne hanno memorie nel periodo feudale e nel periodo comunale. Fu più volte contrastato tra i Guelfi della vallata ed i Ghibellini comaschi; più tardi venne devastato a vicenda dai Grigioni, dagli Spagnuoli, dai Tedeschi e dai Francesi, contrastantisi, nella prima metà del secolo XVII, il dominio della Valtellina.

In Ardenno visse gli ultimi anni dell'operosa sua vita Alberto De Simoni, celebre giureconsulto valtellinese, uno dei legislatori della Repubblica Cisalpina, consigliere di Cassazione durante il Regno Italico; autore di pregevoli opere giuridiche, quali: il *Diritto di natura delle genti*, il *Furto e sua pena*, *Delitto di mero affetto* ed altre minori. Fu sepolto a Morbegno ove morì, ed in quel vecchio cimitero una modesta lapide ne ricorda ancora la tomba.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr.

Bema (323 ab.). — Questo piccolo ed alpestre Comune si trova al disopra di Morbegno, sullo sprone estremo del monte Ber (1847 m.) che divide le due valli del Bitto. Le poche case del villaggio di Bema (795 m.) fronteggiano più specialmente la valle del Bitto di Gerola e si trovano sul sentiero che da Morbegno conduce al passo di Verobbio (2026 m.), altro valico delle Orobie ad occidente del già descritto passo di San Marco. Il Comune di Bema, oltre del villaggio capoluogo, si compone anche di alcune piccole frazioni, fra le quali le più note sono quelle di San Rocco e dei Ronchi di Bema.

Il territorio, attivamente coltivato, produce in limitata quantità cereali e più estesamente patate, castagne, legnami. Vi sono pure ottimi pascoli e l'allevamento del bestiame costituisce la maggior ricchezza del luogo.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Morbegno.

Buglio in Monte (1162 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova sulla sponda destra dell'Adda, alle falde degli ultimi contrafforti meridionali del Disgrazia, alla

estremità orientale del mandamento. — Buglio, capoluogo del Comune, alla cui formazione concorrono le frazioni di Bagnera, Villapinta, Bugo, Ronco ed altre minori, è un discreto paese a 581 metri dal livello del mare, in posizione quant'altra mai amena, dominante quel tratto caratteristico della vallata dell'Adda ch'è detta la *Selvetta* ed i monti che dividono la val Madre dalla valle del Tartano, sul versante settentrionale delle Prealpi Orobie.

Il territorio di Buglio in Monte si presta benissimo, in basso, alla coltivazione della vite, dando ottimi prodotti, dei cereali e del gelso. Nella parte alta ha boscaglie di castagni e cedue, foreste di pini, abeti, larici, e ottimi pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2], T. e Str. ferr. ad Ardenno.

Campovico (515 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla falda meridionale del monte Spluga, alla destra dell'Adda, quasi di fronte a Morbegno. Campovico, capoluogo del Comune, è villaggio posto sull'antica strada mulattiera da Morbegno pella valle del Masino. Non offre nulla di notevole al visitatore, essendo un agglomerato di case rusticane, poste anché in località bassa (295 m.), al ridosso della montagna.

Il territorio di Campovico produce viti, che dànno vino di buona qualità; cereali, foraggi, patate. Nella parte alta dà castagne, segale e pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2], T. e Str. ferr. a Morbegno.

Cercino (675 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune sulla destra dell'Adda, alle falde meridionali del monte Spluga, fronteggianti l'imponente versante settentrionale del Legnone. È questa una regione eminentemente pittoresca: tutta la costiera meridionale del monte Spluga essendo popolata da paeselli, da casolari, da chiesuole e santuari, inframmezzanti dei loro bianchi pinacoli il verde cupo delle belle boscaglie. Cercino (486 m.) è uno dei paesi di questa fortunata regione che, all'infuori della posizione pittoresca e del bel panorama che gli si stende all'intorno, nulla offre di notevole.

Il suolo di Cercino si presta attivamente alla coltivazione dei vigneti, del gelso, dei cereali; nella parte alta si notano estesi pascoli e belle boscaglie di castagni.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2] a Traona, T. e Str. ferr. a Cosio Valtellino.

Cino (607 ab.). — Anche questo Comune, che si compone di alcune piccole frazioni, appartiene alla sopra descritta regione del versante meridionale del monte Spluga. Da Cino (488 m.) si ha un bel panorama sull'estremità occidentale della Valtellina e sull'imponente massa del Legnone, con Delebio ed altri paeselli appiedi.

Il territorio di Cino dà ottimi vini, cereali, foraggi, castagne, patate e pascoli nella parte alta. L'allevamento del bestiame è la maggiore, per non dire l'unica, industria fiorente in luogo.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[3] a Traona, T. e Str. ferr. a Delebio.

Civo (2155 ab.). — Questo popoloso Comune, costituito da varie frazioni, stende il suo territorio dalla sponda destra dell'Adda alle falde meridionali del monte Spluga, in posizione quant'altra mai amena, essendo piuttosto alta dal fondo della valle (748 m. dal livello marino). Per Civo passa uno dei sentieri, pei quali da Morbegno si può direttamente salire, valicando la Bocchetta della Merdarola, ai Bagni del Masino; era assai frequentato prima dell'apertura dell'attuale strada rotabile. Il villaggio di Civo non è che un agglomerato di case, per la maggior parte di modestissima apparenza, vicine ad una del pari modesta chiesa parrocchiale. Le frazioni più importanti del Comune, dopo Civo, sono Santa Croce e Carpano.

Il territorio di Civo dà ottimi vini, cereali e gelsi. Nella parte montuosa ha boscaglie di castagni ed estesi pascoli. L'allevamento del bestiame costituisce la maggiore industria locale.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P[2], T. e Str. ferr. a Morbegno.

Cosio Valtellino (2180 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla sinistra dell'Adda, alle falde degli ultimi contrafforti settentrionali del pizzo dei Tre Signori, di cui uno sprone prende il nome di Cima di Cosio o monte Olano (1702 m.). La strada nazionale dello Stelvio attraversa il paese di Cosio, ch'è pure toccato dalla linea ferroviaria Colico-Sondrio. Una diritta strada, passante l'Adda sopra un robusto ponte in legno, unisce Cosio a Traona, misurando uno dei punti più larghi della vallata dell'Adda, di oltre 2 chilometri.

Cosio (281 m.) è un paese discreto, in via di progressivo miglioramento, assai favorito dalla strada nazionale dello Stelvio, prima, e dalla ferrovia poscia. Discreta è la chiesa parrocchiale e si nota in Cosio qualche buon edifizio. Il fiumiciattolo Cosio, che dà vita ad una cartiera, scende dai monti che sono a tergo del paese e si getta nell'Adda alquanto ad occidente.

Il territorio di Cosio è adatto a tutte le coltivazioni comuni in Valtellina: vi si producono buone viti, cereali, foraggi, ortaglie, frutta, della quale si fa anche una discreta esportazione. Nella parte montuosa sonvi bellissime selve di castagni e boscaglie cedue, nonchè pascoli estesi. L'allevamento del bestiame e la fabbricazione dei formaggi sono le industrie favorite del luogo.

Cenno storico. — Cosio è luogo antichissimo, ricordato nelle cronache valtellinesi fin dal periodo feudale e comunale. Aveva un castello, a detta dello Sprecher, fortissimo, distrutto nel tempo delle atroci contese fra Guelfi e Ghibellini, dai Vitani di Como in guerra coi ghibellini Vicedomini, dai quali quel castello era tenuto. Ciò nel 1304. Anche durante la guerra famosa della Valtellina, nella prima metà del secolo XVII, Cosio fu teatro di sanguinose vicende militari.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2 a Morbegno, T. e Str. ferr. locali.

Dazio (512 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sul versante sud-est del monte Spluga, alla destra dell'Adda. Dazio, villaggio capoluogo del Comune, si trova a 569 metri d'altezza, in un avvallamento formato da una collina avanzata verso l'Adda, detta *Culmine di Dazio* (913 m.) e dagli erti fianchi del monte Spluga. Per sè stesso, se ne togli la pittoresca posizione, Dazio nulla ha di notevole. Costituiscono il Comune altre piccole frazioni, fra le quali vanno ricordate i casali di Regolido, Sant'Anna, ecc.

Il territorio di Dazio produce limitatamente viti, cereali; ma più estesamente castagne, patate, legnami. Nella regione alta vi sono abbondanti pascoli. Il territorio è assai battuto dai cacciatori valtellinesi, perchè abbonda di selvaggina.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2 a Morbegno, T. e Str. ferr. ad Ardenno.

Delebio (1755 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si trova sulla sponda sinistra dell'Adda, alle falde settentrionali del Legnone, nel punto in cui la Valtellina comincia ad allargarsi per sboccare poi nell'alluvionale Pian di Spagna ed a Colico sul lago di Como. — Il paese di Delebio (216 m.), capoluogo del Comune, è da annoverarsi fra i migliori della vallata. Ha una bella chiesa parrocchiale, puliti e moderni edifizi privati e due discreti alberghi, frequentati particolarmente dagli alpinisti che da questo versante affrontano la salita del Legnone. Delebio è eziandio paese assai industrioso, contando due opifici per la trattura e torcitura della seta con 70 operai; un altro per l'incannaggio della seta con 30 operai; tre fabbriche di paste alimentari; una fabbrica di candele di cera; un caseificio; una conceria di pelli, ecc., ecc.

La strada nazionale dello Stelvio attraversa l'abitato di Delebio e la linea ferroviaria Colico-Sondrio vi fa la sua prima stazione.

Il territorio di Delebio è fertilissimo e si presta a tutte le coltivazioni che hanno maggior fortuna in Valtellina: così, al basso produce viti, gelsi, cereali, foraggi e frutta; nella parte alta ha boscaglie di castagni o cedui, e pascoli estesi sui fianchi del Legnone. L'allevamento del bestiame è la maggiore delle industrie attinenti all'agricoltura.

A tergo di Delebio scopresi la pittoresca valle di Lesina, percorsa dall'omonima fiumara, scendente dai nevai settentrionali del Legnone. La valle di Lesina è in particolar modo ricca di boschi secolari e di magnifici pascoli; sulle creste attornianti questa valle vivono ancora dei camosci e nei boschi più alti, che coprono il dorso del Legnone, si rintanano — dicono i valligiani — gli ultimi orsi rimasti nella regione.

Da Delebio si parte il sentiero, che percorrendo la valle di Lesina, conduce alla vetta del Legnone. La strada è mulattiera fino alla *Casera* del Legnone, indi il sentiero si fa sempre più malagevole fino alla *Bocchetta;* di là, per affrontare l'ultima piramide, si passa sul versante sud e conviene arrampicarsi per la ripida roccia. È un tratto di pochi minuti, ma assai difficile e faticoso. Da Delebio alla vetta si possono calcolare 8 ore di cammino. Il panorama che si gode dal Legnone è dei più vasti che offrano le prealpi lombarde e può gareggiare coi più celebrati che si hanno dalle grandi vette alpine propriamente dette. Esso abbraccia tutta la catena delle Alpi dall'Ortler al Monviso; buona parte della valle del Po, dalle prealpi all'Apennino: senza dire dei panorami immediati della Valtellina e della valle del Liro, dei laghi di Como e di Lugano, della Vallassina e della Valsassina; un complesso cioè indescrivibile di quadri e di impressioni sorprendenti. Sulla vetta del Legnone (2610 m.) si trova ancora la lapide segnante il confine fra l'antico Ducato di Milano e la Valtellina.

Cenno storico. — Delebio è luogo storico e di certa antichità. Nel medioevo e nelle memorie che si hanno del periodo feudale, questo borgo era designato col nome di *Adelebium* ed *Alebium.* Nel luogo ancor oggi detto *Badia* esisteva un monastero dedicato a San Giorgio, che fu distrutto nel 901. Poco lungi da Delebio si mostra la località detta la *Fossa dei Veneziani.* Quivi avvenne, il 26 e 27 novembre 1432, una fierissima battaglia fra l'esercito veneziano, comandato dal provveditore Giorgio Cornaro, e le truppe di Filippo Maria Visconti, comandate dal Piccinino e da Pietro Brunoro, parmense. I Veneziani, che con rapida mossa da Bergamo erano discesi in Valtellina, per il passo di San Marco, nella prima giornata di quel memorando combattimento misero a mal partito le truppe ducali. Senonchè al giorno seguente, sopraggiunto il condottiero valtellinese Stefano Quadrio con un forte nerbo di truppe paesane a rinforzo dell'esercito ducale, per virtù di queste principalmente i Veneziani furono sanguinosamente sconfitti. Il Lavezzari, forse esagerando, fa ascendere a 5000 il numero dei Veneti morti in questa battaglia ed a 2500 i prigionieri, fra i quali lo stesso Cornaro. Il Dolfin, cronista veneziano e contemporaneo, attribuisce il merito della vittoria al saldo valore dei Valtellinesi. Filippo Maria Visconti, in ringraziamento della vittoria ottenuta, fece erigere nella chiesa parrocchiale di San Domenico, una cappella dedicata a Santa Maria della Vittoria: trasformata poi nel rifacimento a cui fu soggetta la chiesa verso la metà del secolo scorso.

Nell'attuale chiesa di Delebio si venerano le ceneri di Sant'Agrippino, vescovo di Como, uno dei primi predicatori del Cristianesimo in queste regioni e che si ritiene nativo di Delebio. Vi furono trasportati quegli avanzi nel 1784, quando venne soppresso il monastero dei Cistercensi all'Acquafredda, ove prima riposavano e dove per lunga tradizione erano venerati.

Una particolarità di Delebio è il costume, assai pittoresco, che indossano le contadine del territorio circostante nei giorni festivi o nelle ricorrenze di feste famigliari.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr.

Dubino (728 ab.). — Si trova il territorio di questo Comune allo sbocco della Valtellina, sul ricordato Pian di Spagna, territorio conquistato dalle secolari alluvioni dell'Adda sul lago di Como. — Dubino (228 m.), capoluogo del Comune, si trova sulla destra dell'Adda, alle falde sud-ovest del monte Bassetta (1746 m.), contrafforte occidentale dello Spluga, non lungi dal bivio che fa la strada nazionale, dirigendosi con

un ramo allo Stelvio per la Valtellina e coll'altro al passo dello Spluga per Chiavenna e la valle del Liro. In quelle vicinanze fa pure bivio la ferrovia coi due tronchi di Sondrio e di Chiavenna. Al disotto di Dubino l'Adda, incanalata con solide arginature, si dirige in linea retta, da est ad ovest, al lago di Como ove si getta tra il forte di Fuentes ed il borgo Francone. A questi grandiosi lavori d'incanalamento del fiume si deve il progressivo risanamento di tutta la regione, prima dominata dalle febbri miasmatiche « che — come scrive il Réclus — facevano strage delle guarnigioni mantenute nell'inutile forte di Fuentes ».

Dubino è un mediocre paese con qualche bell'edifizio e che dal risanamento della regione ha preso nuovo e notevole incremento. Assai pittoresca è la strada mulattiera che, tenendosi alquanto alta sulle falde del monte, conduce da Dubino a Traona e Morbegno. Questa strada attraversa l'Adda sul ponte di Ganda, bellissima costruzione del secolo XVII, a tre arcate, delle quali la media, assai più ampia ed alta, alla guisa dei ponti di Venezia, fu fatta nella speranza — delusa — di rendere l'Adda navigabile.

Il territorio di Dubino, assai fertile, produce cereali, viti, foraggi, frutta e nella parte a monte ha belle boscaglie di castagni.

Cenno storico. — L'antichità rilevante di Dubino è fuori di dubbio. Nel territorio sottostante a Dubino, a piedi del colle di Fuentes, è tradizione esistesse l'antica e ricca città etrusca di Volturnia, ricordata dagli storici romani, gli ultimi avanzi della quale si vorrebbero distrutti da Agilulfo re dei Longobardi. Tombe ed oggetti del periodo etrusco, rinvenuti nel 1857 ed ora custoditi nel civico Museo di Como, confermerebbero l'antica tradizione. Il nucleo maggiore della città etrusca si vorrebbe esistito nella località ove ora sorge la chiesa di Sant'Agata, sulla sinistra del nuovo alveo dell'Adda. Quivi lo Sprecher afferma aver rinvenuti avanzi di vetustissime costruzioni.

Non lungi da Dubino, nella località di Monastero — ora amenissima frazione del Comune — esistette nel medioevo un convento assai rinomato. A Dubino, nel 1525, il conte D'Arco, governatore di Lecco e comandante delle truppe ducali di Milano, fu sconfitto dai Grigioni e dai Valtellinesi collegati, e comandati, i primi, da Giovanni Guller, e gli altri da Giovanni Traversa. Un secolo dopo, nel 1620, i ribelli Valtellinesi, comandati da Giacomo Robustelli, affrontarono i Grigioni al ponte di Ganda; ma essendosi questi ritirati non ne seguì la preveduta battaglia.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² a Traona, T. e Str. ferr. locali.

Forcola (914 ab.). — Il territorio di questo Comune alla cui formazione concorrono le frazioni di Alfaedo, Ganda, Lovisolo ed altri minori casolari, si trova sulla sinistra dell'Adda, alle falde del monte Forcola (1031 m.), uno fra i più avanzati contrafforti del versante settentrionale del monte Cadelle — appartenente al nodo dello Stella. — La posizione di questo paese è pittoresca al sommo grado, ma nulla havvi in esso, che, all'infuori della bellezza naturale dei luoghi, possa interessare il visitatore.

Il territorio di Forcola, piuttosto aspro ed ombreggiato, non è molto fertile. La ricchezza maggiore del luogo è data dalle boscaglie di castagni e cedue, inerpicantisi su pei monti, nonchè dagli estesi pascoli, che s'accostano all'alpe di Zocca, dai quali l'allevamento del bestiame è assai favorito.

Cenno storico. — In questo territorio avevano possedimenti ed un castello i De Capitanei di Sondrio, ardentissimi guelfi, e celebri nelle vicende valtellinesi dei secoli XIII e XIV.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. ad Ardenno.

Gerola Alta (927 ab.). — Il territorio di questo alpestre Comune occupa tutta la parte superiore della valle del Bitto di Gerola, dominata da quel superbo colosso orobico, che è il pizzo dei Tre Signori. — Piazza di Gerola, frazione principale del Comune, è a 1051 metri dal livello del mare e dista quattro ore di strada mulattiera da Morbegno.

Gli alpinisti che dalla Valtellina fanno l'ascesa del pizzo dei Tre Signori, sostano generalmente a Piazza, ove nella casa ospitale del parroco o nelle modestissime locali osterie possono trovare cibo e ricovero per una notte. Il villaggio di Piazza è in gran parte di costruzione moderna, essendo, in una notte del 1836, caduta una immane valanga di neve, che travolse gran parte del vecchio villaggio, causando la morte di settantacinque persone. Lo sconsigliato disboscamento della montagna soprastante al paese fu causa dell'immane disastro.

Al disopra di Piazza la vallata si bipartisce nelle valli del Bitto e dell'Inferno, attaccanti, si può dire, ripidamente le gole ed i nevai del pizzo dei Tre Signori. In questa regione ammirabile per selvaggia alpestre bellezza si trovano alcuni laghetti popolati, come quelli della val Malenco, da una trota di piccola forma, di carne rosso-sanguigna, squisitissima.

Il suolo di questo Comune è tutto a boscaglie cedue e d'alto fusto ed a pascoli. Grande è il commercio del legname e del carbone che si fa in tutta la vallata; come notevole è l'allevamento del bestiame, al quale va di conserva la produzione del formaggio assai apprezzato in Valtellina e fuori, col nome di *formaggio del Bitto*. Nell'alta valle del Bitto si trovano strati di marmo eccellente, tra cui uno durissimo, atto a fare mortai; esistono pure miniere di ferro in antico coltivate, ma da molti anni abbandonate.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Morbegno.

Mantello (367 ab.). — Il territorio di questo piccolissimo Comune si trova sulla destra dell'Adda, alle faldi meridionali del monte Bassetta, sulla strada mulattiera che da Dubino va a Traona. Mantello è un villaggio in amena posizione, tra vigneti e belle piantagioni di gelsi, che nulla ha di notevole per sè stesso. Da Mantello si stacca una strada rotabile, che, passata l'Adda sopra un bel ponte, taglia trasversalmente la valle e si dirige in linea retta ad Andalo e Delebio. Rinomati sono i vini di Mantello; nelle parti alte si hanno boscaglie di castagni e pascoli. L'allevamento del bestiame è assai favorito.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² a Traona, T. e Str. ferr. a Dubino.

Mello (1262 ab.). — Si trova questo popoloso Comune in posizione piuttosto alta (681 m.) sul versante meridionale del monte Sciesa, immediato contrafforte dello Spluga alla destra dell'Adda. Bella e popolosa è la borgata di Mello, capoluogo del Comune; di poca o nessuna importanza le frazioni o gruppi di casolari costituenti il nucleo comunale.

Il territorio di Mello produce ottime viti, alberi da frutta, gelsi, cereali; nella parte alta si hanno folte boscaglie di castagni e ricchi pascoli.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P² e T. a Traona, Str. ferr. a Morbegno.

Pedesina (237 ab.). — Piccolo Comune che si trova nella valle del Bitto di Gerola, in posizione alpestre (992 m.) sul pendìo orientale del corno di Cosio (2360 m.), ultimo dei contrafforti settentrionali del pizzo dei Tre Signori. — Pedesina, capoluogo del Comune, è un villaggio di povera apparenza sulla strada mulattiera che percorre la vallata e da Morbegno conduce a Gerola Alta, al passo della Bassetta donde si va a Premano in Valsassina. Nelle vicinanze di Pedesina havvi un orrido o burrone dei più belli che si possano ammirare, attraversato da tre ponti in muratura a considerevole altezza; ed havvi pure uno scoscendimento delle montagne detto *Frana di Pedesina*. Altre frazioni del Comune sono i casolari della Frana, dell'alpe di Pescegarzo e della valletta di Pai. Il suolo di questo Comune è tutto a boscaglie cedue e d'alto fusto ed a pascoli. Notevole il traffico del legname, del carbone, e l'allevamento del bestiame.

Cenno storico. — Dal passo della Bassetta, proveniente dalla Valsassina, scese nel 1526 per la val Gerola e Pedesina in Valtellina, Matteo Grosso, capitano del famigerato Medeghino, con 500 uomini, tentando invano di penetrare nella val Madre. Anche i

Veneziani più volte, nei loro tentativi d'invasione nella Valtellina, passarono per questa valle, come la più diretta e meno guardata delle altre adiacenti.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Morbegno.

Piantedo (557 ab.). — Questo Comune si trova all'estremità occidentale della Valtellina verso il piano di Spagna e sul confine della provincia di Sondrio con quella di Como. È alla sinistra dell'Adda e sulle falde settentrionali del Legnone, presso lo sbocco della val del Colo. Il villaggio di Piantedo, capoluogo del Comune, alquanto rimodernato, è per la sua posizione grazioso, senza aver per se stesso nulla di notevole e di particolare. Costituiscono il Comune oltre di Piantedo, alcune piccole frazioni sparse nella sottostante pianura, o gruppi di casolari, inerpicantisi sul fianco poderoso del Legnone. Prodotti del suolo sono le viti, il gelso, i foraggi, e nella parte montana il legname, le castagne, i pascoli.

Cenno storico. — Piantedo è luogo di una certa antichità; nel 1636 fu arso dai Francesi del duca di Rohan quando queste truppe richiamate dal loro re dovettero abbandonare la riconquistata Valtellina.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^3, T. e Str. ferr. a Delebio.

Rasura (326 ab.). — Si trova questo Comune nella valle del Bitto di Gerola, a 877 metri sul livello del mare, nel versante orientale del corno di Cosio (1702 m.), lungo la strada mulattiera, che da Morbegno percorrendo questo stretto vallone sale ai valichi che sono ai lati del pizzo dei Tre Signori. Il paese di Rasura, capoluogo del piccolo Comune, formato da alcuni gruppi di poveri casolari, nulla offre di notevole al visitatore.

Prodotti del suolo sono il legname, le patate, qualche po' di segala. Ottimi i pascoli che occupano buona parte del territorio comunale. L'industria massima del luogo è l'allevamento del bestiame e la confezione dei latticini.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Morbegno.

Rogolo (444 ab.). — Il territorio del Comune di Rogolo si stende sulla sponda sinistra dell'Adda, alle falde settentrionali del monte Pecoraro (2212 m.), tra Andalo e Cosio Valtellina. — Rogolo, capoluogo, è paese di poca importanza, attraversato dalla strada nazionale dello Stelvio, fonte del maggiore incremento che in questo secolo il paese ha avuto. Tra Rogolo e Cosio, sopra un poggio solitario, si vedono i pochi avanzi del castello di Cosio, dei Vicedomini, distrutto nel 1304 dai Vitani di Como.

Il territorio di Rogolo, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi, frutta e foraggi. A monte si hanno belle boscaglie di castagni.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. a Delebio.

Talamona (2619 ab.). — È questo uno dei più cospicui e popolosi Comuni della Valtellina e si trova sulla sinistra dell'Adda, presso la confluenza in questo fiume del precipitoso Roncajolo e del Tartano, torrenti che formarono, in questo tratto della Valtellina, uno straordinario campo alluvionale. Il Comune di Talamona si compone principalmente di una grande quantità di piccole frazioni e di casolari disseminati per l'anzidetta vastissima alluvione. Talamona, centro principale del Comune, è un bel paese, a 285 metri d'altezza, con alcuni fabbricati grandiosi, una notevole chiesa parrocchiale, di certa antichità e buona architettura, che or si sta, non sapremmo con quali criterii artistici, trasformando, con pretesto di rinnovamento. Nella chiesa di Talamona sono pure alcuni affreschi d'antica data, probabilmente del secolo XV, per miracolo scampati con un recente veto prefettizio dalla distruzione, alla quale li avevano condannati i trasformatori o rinnovatori della chiesa.

Il paese di Talamona non è morto all'industria; ha un opificio per l'incannaggio delle sete; una fabbrica di paste alimentari ed un caseificio. Il territorio, sebbene di frequente danneggiato dalle rovinose alluvioni del Tartano e del Roncajolo, è abbastanza

fertile; produce viti e gelsi in quantità limitata, scarsi cereali; ma ha poi a monte belle e verdeggianti boscaglie di castagni ed estesi pascoli, che favoriscono l'allevamento del bestiame, industria massima del luogo.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr.

Tartano (1367 ab.). — Questo Comune è formato da tutti i paeselli e gruppi di casolari sparsi per la valle del Tartano, una fra le più caratteristiche spaccature che si aprano sul versante settentrionale della catena orobica. Le principali località di questa vallata sono: Tartano, capoluogo del Comune, a due ore e mezzo di strada mulattiera da Talamona ed a 1206 metri dal livello del mare; Campo, San Bernardo, Bedona, Forfolera, Costa, Bedoja, Meson Novo, ecc. Nulla di notevole in tutti questi paesi, composti per la maggior parte di poveri abituri di agricoltori e di mandriani. Superbamente selvaggia è però la natura dei luoghi che s'impone all'ammirazione del viaggiatore. Sopra al paese di Tartano la valle si bipartisce nella val Lunga e nella val Curta, la quale ultima si suddivide ancora nella val Budrio e nella val Lemma.

Varii sentieri percorrono la valle del Tartano ed oltre congiungere tra di loro le più importanti località, salgono quasi tutte ai passi che in questo tratto attraversano le prealpi Orobiche. Di questi, fra i più noti, vanno il passo di Pedena, a tre ore da Tartano, per l'alpe di Budrio, dal quale si può scendere in valle del Bitto di Albaredo ed a Morbegno, questo proseguendo verso il monte Azzarini, al passo di San Marco; il passo di Lemma (2143 m.), dal quale si può discendere a Mezzoldo in val Brembana ed il passo di Tartano (2150 m.), segnato da una gran croce in legno visibile da molti punti della vallata. Quest'ultimo è dei più comodi e frequentati, si raggiunge in tre ore da Tartano percorrendo la val Lunga, e di là per diversi sentieri permette di discendere a varie località dell'alta valle Brembana, come Cambrembo (1413 m.), Valleve, Branzi, Foppolo. Per questi passi si hanno superbi colpi di vista sulle cime che formano il nodo del corno Stella, il monte Cadelle, il monte di Lemma, la cima di Valegina e il monte Cervo, principalmente, tutte vette che oscillano tra i 2200 ed i 2500 metri, con ampii nevai, vette frastagliate e spaventosi dirupi e franamenti.

La valle di Tartano è ricca di boscaglie d'ogni genere, di castagni, cedue e d'alto fusto. Vi si rinvengono nelle parti alte superbi campioni di secolari conifere. Sonvi pure pascoli estesissimi. Gli abitanti della valle di Tartano esercitano tutti il faticoso mestiere del boscaiuolo e del mandriano. L'allevamento del bestiame costituisce la maggiore ricchezza del luogo; e per conseguenza, attiva vi è pure la produzione del formaggio e del burro, assai apprezzato.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Talamona.

Traona (1188 ab.). — Questo storico ed importante paese — già capoluogo di mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 — si trova sulla sponda destra dell'Adda, alle falde meridionali del monte Spluga in situazione quant'altra mai ridente, dominante un bel tratto della parte inferiore della vallata. La chiesa parrocchiale di Traona, di grandiose proporzioni, è considerata fra le più belle della Valtellina e sorge su un poggio isolato ad un centinaio di metri sopra il paese, da cui si gode una bellissima vista, sulle montagne Orobiche, da Morbegno fino a Delebio ed al Legnone. Traona ha notevoli edifizi attestanti ancora l'importanza che questo borgo ebbe sempre, e nei secoli XVII e XVIII in particolar modo. Nei dintorni si notano pure parecchie belle villeggiature.

Varie sono le frazioni che costituiscono il Comune di Traona, tanto al piano che a monte. Fra queste ultime accenneremo la frazione di San Giovanni, presso la cui chiesa in un alto dirupo si può osservare l'immane franamento del monte che è detto appunto di San Giovanni; la frazione di Castello, nelle cui vicinanze si osservano ancora i ruderi del castello di Demofole o della Regina — del quale più diffusamente

parleremo nel cenno storico — ed altre di minore importanza. Un diritto tronco di strada trasversale alla valle, e passante l'Adda sopra un robusto ponte in legno, unisce Traona alla strada nazionale dello Stelvio ed alla linea ferroviaria Colico-Sondrio, sulla quale fa stazione insieme a Cosio Valtellino.

Il territorio di Traona è assai fertile e più ancora lo sarebbe, se le frequenti alluvioni del torrente Vallone, scaricantesi nell'Adda ad oriente del paese, non trasportassero nei tempi di piene enormi quantità di ciottoli e massi di serizzo ghiandone (gneis) provenienti dalla grandiosa frana detta di *San Giovanni*, che trovasi all'interno della valle, nella parte alta del Comune. Tuttavia il territorio di Traona dà copiosi prodotti in vino, in cereali, in gelsi e nella parte alta in castagni e pascoli.

Cenno storico. — L'antichità di Traona è stabilita da molti documenti e da memorie risalenti ai bassi tempi. Narra il Sigonio che nell'anno 634 Gundeberga, moglie ad Arioaldo, re dei Longobardi, accusata per vendetta, da un amatore deluso, di adulterio e di tentato veneficio nella persona del marito, venne chiusa nel castello di *Amello*, finchè la calunnia fatta palese in un giudizio di Dio, dopo tre anni, essa non fu restituita con tutti gli onori alla corte. Il Sassi, commentatore del Sigonio, vorrebbe che questo castello di Amello fosse Lomello in Lomellina, ma il Quadrio, accuratissimo ricercatore delle storie e tradizioni valtellinesi, osservando che anticamente il nome del vicino paese di Mello scrivevasi *Amello*, e come Delebio *Adelebio*, basandosi sulla costante tradizione rimasta in paese, che nel castello, di cui vedonsi i ruderi fra Mello e Traona, abbia dimorato prigioniera una regina, con sottili argomenti confutando l'osservazione del Sassi, dimostra che quivi e non altrove dovette stare rinchiusa la calunniata regina. Nel periodo feudale ed in quello dei Comuni, il castello sopra Traona, appare designato col nome di Demofole o *Domofile;* ma nei valligiani sopravvisse ostinata la denominazione di *Castello della Regina*, che tuttora dura.

Il castello di Demofole o della Regina, nel 1118 era posseduto dai Vicedomini; dei quali un Giordano, alleato ai Comaschi e nemico ai Milanesi, durante la guerra decennale, vi ricevette con solenni feste nel 1125 la sposa Galeria, venutagli da Como. Questo Giordano, signore di Demofole, teneva sul lago molte navi, colle quali corseggiava a danno dei Milanesi. Durante le contese del secolo successivo, tra Guelfi e Ghibellini, il castello di Demofole, fu tolto ai Vicedomini, e diroccato dai Vitani, guelfi, nel 1292.

Sotto la dominazione dei Visconti, come sotto quella dei Grigioni, Traona fu sede di un podestà con ampia giurisdizione; durante le invasioni del 1512 per parte dei Grigioni, e durante le tempestose vicende dal 1620 al 1636, Traona ebbe a soffrire gravi danni per il passaggio delle truppe belligeranti.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^3, T. e Str. ferr.

Val Masino (850 ab.). — Questo Comune come il suo nome lo dice, è costituito da tutto il territorio e dai paesi che si trovano nella valle del Masino, scendente dal versante sud-ovest del Disgrazia. Le frazioni principali del Comune sono Cattaeggio, a 795 m. dal livello del mare — sede del Comune — Cornola, Baffo, San Martino, Filarera, e Bagni di Masino o Masino semplicemente. Sono (eccettuati Masino, che ha una speciale importanza) villaggi alpestri di modestissima apparenza. A Cattaeggio il maggior edifizio è la casa comunale, che è anche sede della scuola elementare. A Baffo ed a Cattaeggio si trovano pure discrete osterie, ove gli escursionisti possono comodamente rifocillarsi e dormire.

Il suolo è tutto a boschi ed a pascoli; l'allevamento del bestiame è la maggiore industria del Comune. Vi sono pure cave di ottimo granito, che si lavora in luogo e si esporta dirozzato non solo in Valtellina, ma anche a Como ed a Milano.

Coll. elett. Sondrio — Dioc. Como — P^2, T. e Str. ferr. ad Ardenno.

La Valle e i Bagni del Masino.

Questa regione gode ormai di fama mondiale, tanto nel mondo alpinistico, quanto nel mondo elegante e che si diverte; costituendo essa una delle grandi attrattive che la Valtellina offre ai suoi visitatori, non possiamo dispensarci dal tracciarne qui una rapida descrizione.

La strada che conduce ai Bagni del Masino, percorrendo il maggior tratto della vallata, si stacca da Ardenno sulla destra della strada nazionale dello Stelvio e dopo molti risvolti o *tourniquets*, fatti per superare lo sprone occidentale del Dosso Cavallo, entra nella strettissima valle del Masino propriamente detta; una vera gola ad alte pareti granitiche, dirupate, sul cui fondo rumoreggia spumoso il torrente. La strada s'alza continuamente, e mentre si procede, la valle si allarga alquanto, presentando sovente superbi colpi di vista sulla massa imponente e nevosa del Disgrazia, torreggiante sul fondo o sui massi granitici e le gole tortuose dello Spluga, che forma ad occidente l'altra parete della valle.

A Cattaeggio la strada carrozzabile, che aveva sempre seguìto il lato orientale della valle, passa su quello occidentale, dando campo al viaggiatore di meglio ammirare le imponenti propaggini del Disgrazia, che gli stilano davanti.

Dopo Cattaeggio la strada, affrontata un'aspra salita, entra in un magnifico altipiano verdeggiante di pascoli, fra i quali, enormi massi di granito, anneriti e muscosi, attestano di un immane franamento della montagna soprastante. Di questi massi il maggiore è il Sasso di Remenno, una nera rupe, che la strada rasenta. Nello sfondo dell'altipiano, addossato alle falde del monte Cavalcorto (2763 m.), sta il villaggio di San Martino all'altitudine di 927 metri e dietro al quale la montagna s'erge coperta da una fitta boscaglia di onizzo. In circa tre quarti d'ora da San Martino la strada conduce a Masino od alla valle dei Bagni.

È questa una delle più deliziose plaghe alpine che si possano immaginare. È una conca a boschi ed a prati di mirabile bellezza, circondata all'intorno dagli imponenti massi granitici, biancheggianti per estesi nevai e sfidanti colle vette capricciose, superanti tutte i 3000 metri, l'azzurro cupo del cielo. Lo stabilimento dei Bagni di Masino si trova a 1171 metri dal livello del mare, nelle vicinanze d'un folto bosco di abeti e di larici, in posizione sopra ogni altra pittoresca.

Le acque del Masino hanno fama stabilita da oltre tre secoli, e la sorgente maggiore venne scoperta ed usufruita fin dal secolo XVI. Più che ora non lo siano, i Bagni del Masino, nel passato erano conosciuti col nome di *Bagni delle Signore*, tanta era la fede delle donne nella efficacia di queste acque contro malattie uterine, causa non ultima di sterilità. Un vecchio libro od *album*, che si conserva ancora al Masino, porta i nomi e le firme autografe di dame e cavalieri che si recavano lassù sfidando — allora — disagi d'ogni natura per ricuperarvi la perduta salute od acquistarvi la desiderata fecondità. Lo stabilimento dei Bagni del Masino fino al principio del nostro secolo consisteva in una grande baracca di legno, priva di quei più elementari comodi che ora si richieggono alla più semplice applicazione idroterapica; questa baracca esistette fino al 1832 e fu atterrata per dar posto ad una casa in muratura embrione generatore dell'attuale grandioso stabilimento.

Le acque salso-termali di Masino, sgorganti da due polle, con una temperatura costante di 30° R. furono più volte analizzate da medici e scienziati e trovate efficacissime per le affezioni reumatiche, per le malattie del tubo gastro-enterico, delle vie urinarie, del sistema glandulare e sopratutto per le affezioni uterine. Contengono solfato di soda, di potassa, di magnesia, di calce: cloruro di sodio e di potassio, ioduro di sodio; carbonato di calce, di magnesio, di ferro; fluoruro di calce, allumina ed acido

silicico. Sono affini a quelle di Montecatini in Toscana, di Carlsbad in Boemia, di Ragatz in Svizzera, di Bormio e di Santa Caterina di Valfurva, in Valtellina.

La valle del Masino, descritta ed illustrata con splendide monografie dallo Siber-Gysi, dal Ball, dal Lurani, dal Marinelli, dal Kennedy e da altre celebrità dell'alpinismo, è, si può dire, un campo classico per ascensioni alpine della più grande importanza. Primeggia fra esse quella del Disgrazia, la quale si può compiere tanto partendo da Cattaeggio e risalendo la valle del Sasso Bissolo scendente direttamente dal gran monte, quanto partendo dal Masino e raggiungendo l'alpe di Preda Rossa. Di grande utilità agli alpinisti che tentano l'ascesa del Disgrazia dalla valle del Masino, è la capanna Cecilia, fra la morena laterale del ghiacciaio e la cresta che divide la valle del Mello da quella di Preda Rossa. È a 2572 m. dal livello del mare e fu costrutta per iniziativa del Lurani e del signor Albertario, provetti alpinisti, che ne fecero dono alla sezione milanese del Club Alpino Italiano. La capanna Cecilia può dare comodo ricovero a cinque o sei persone, ed è ormai la stazione di pernottamento a quanti alpinisti affrontano la imponente vetta e le non meno importanti cime circostanti, quali le cime di corno Bruciato (3115 m.), la Bocchetta di Preda Rossa (2835 m.), il passo di Corna Rossa (2839 m.), la capanna del Disgrazia (2800 m.), il passo di Mello (2991 m.), ecc. Non va scordato che la vetta del Disgrazia, dominante tutte le altre, è a 3678 metri dal livello del mare.

Altre escursioni che si possono compiere in Val Masino e pittorescamente descritte dal Lurani sono quelle del pizzo del Ferro (3300 m.) per la valle omonima; del pizzo Ligoncio (3032 m.), del passo di Bondo (3117 m.), per il quale si discende in Engadina; il pizzo Porcellizzo (3074 m.) passando per la valle e casere omonime; il Badile (3307 m.), la punta Torelli (3132 m.), il monte Spluga (2844 m.), la cima del Calvo (2955 m.) e parecchie altre; superfluo il dire che da tutte queste vette si godono panorami svariatissimi e sorprendenti.

La valle del Masino offre agli escursionisti guide provette e sicure, portatori avveduti e forti. Sono gente ottima, seria, semplice, ospitale, provata ad ogni fatica, ad ogni disagio. Parlano fra di loro un dialetto che si scosta in qualche parte dal lombardo pretto, parlato generalmente in Valtellina, e che si accosta invece al ladino o romancio della vicina Engadina. Nei discorsi degli abitanti di Val Masino e vallette circostanti, fra parole lombarde ed italiane, spuntano di frequente voci perfettamente latine ed anche teutoniche. Le donne di Val Masino e vallette circostanti hanno un costume loro proprio, tradizionale; portano sottane di stoffa grossolana di lana di filo, ornate in fondo da una larga striscia di panno scarlatto; ed invece di averle strette ai fianchi, come ora generalmente si usa, le hanno raccomandate alle spalle mediante corte bretelle, per lo più di color verde; mostrano perciò la vita cortissima ed hanno il grembiale allacciato sopra al seno. Gli uomini di Val Masino e territorio circostante emigrano facilmente in Isvizzera ed altrove. A Roma ve n'ha di questi Valtellinesi, una relativamente cospicua colonia esercitante per lo più il mestiere del facchino e del panattiere. Il duca Grazioli, morto anni sono a Roma, arcimilionario, e che vendette alla Casa reale d'Italia la tenuta di Castel Porziano, era figlio di uno di questi umili e laboriosi valligiani, nativo precisamente del paesello di Caspona ed iniziò la sua fortuna in Roma esercitando in grande il panificio.

Mandamento di PONTE IN VALTELLINA (comprende 5 Comuni, popol. 9618 ab.) — Il territorio del mandamento di Ponte in Valtellina si stende ad oriente di Sondrio ed è formato dalla gran conca che è compresa fra il pizzo Scalino, contrafforte meridionale del gruppo del Bernina, ed il Redorta e sue appendici, uno dei gruppi maggiori della catena orobica, conca percorsa nel mezzo dall'Adda. Il mandamento di

Ponte confina perciò a nord colla Confederazione Svizzera (Canton Grigioni); a nord-est colla valle di Poschiavo, pur essa appartenente alla Confederazione Svizzera, sebbene di lingua e di versante italiano; ad est col mandamento di Tirano; a sud colla provincia di Bergamo; ad ovest col mandamento di Sondrio.

La natura del territorio di questo mandamento è essenzialmente montuosa: a nord lo fronteggiano i contrafforti meridionali del Bernina, quali la cima di Rhon (3133 m.), il pizzo Scalino (3323 m.), il monte Combolo (2902 m.); a sud invece il gruppo del Redorta (3039 m.) colla serie delle sue cime frastagliate dal Gleno al pizzo del Diavolo.

Due grandi valli s'aprono nel mandamento di Ponte, sboccando l'una a destra e l'altra a sinistra della valle principale o dell'Adda: la val Fontana, cioè, che scende dal pizzo Scalino e scarica le sue acque sulla destra dell'Adda; la valle Arigna, che scende dal gruppo del Redorta e si scarica sulla sinistra dell'Adda, di fronte quasi alle Casaccie di Chiuro.

L'Adda è il fiume principale che passa nel mandamento di Ponte Valtellina ed è comune al rimanente della provincia. Fiumi di carattere puramente locale, ma non senza importanza, sono il fiume di val Fontana ed il Rhon, tributari di destra dell'Adda; l'Arigna, il Tripolo, tributari di sinistra.

Il mandamento di Ponte è percorso nella sua lunghezza dalla strada nazionale dello Stelvio, che in questo tratto valica la colma della Fiorenza, ridente collina formatasi colle secolari combinate alluvioni dei fiumi di Rhon e di Val Fontana; dalla strada comunale da Sondrio a Ponte, a mezza costa dei monti, toccanti i Comuni di Montagna e Pendolasco, e da numerosi sentieri che conducono in val Malenco, in val Poschiavina, in Engadina da un lato e dall'altro in val di Scalve, a Vilminore e Schilpario nella Bergamasca.

Il territorio di Ponte si presta alle più svariate coltivazioni: così, mentre il fondo della vallata dell'Adda è messo a belle praterie, a campi di frumento, di granturco, la collina della Fiorenza e tutta la falda della montagna che si stende tra Sondrio, Ponte e Chiuro è coltivata a superbi vigneti, continuatori, nell'eccellenza dei prodotti, della fama di quelli di val d'Inferno e Sassella intorno a Sondrio. Vi sono inoltre belle piantagioni di gelsi, d'alberi da frutta, buone ortaglie; mentre nell'estesissima parte alta del mandamento sono boscaglie di castagni, cedue e d'alto fusto, nonchè pascoli, popolati nella stagione estiva da numerose mandre bovine vegnenti dalle afose plaghe della bassa lombarda. Le industrie manifatturiere non hanno nel mandamento di Ponte alcuna rappresentanza.

Ponte in Valtellina (3486 ab.). — Il territorio di questo estesissimo Comune si stende sulla sponda destra dell'Adda, tra lo sbocco della val Fontana e quello della valle di Rhon, sulle falde d'uno degli ultimi contrafforti meridionali del pizzo Scalino. Il Comune di Ponte è formato da numerosissime frazioni, fra le quali occorre ricordare quelle di Sazzo, che mostra una bella chiesa dedicata a S. Luigi, in pittoresca posizione e dove ai suoi tempi il condottiero Stefano Quadrio, già ricordato, ebbe un ben munito palazzotto; San Lorenzo, Croce di San Bernardo, San Rocco, Brizzotti, ecc., ecc.

Ponte (500 m.), capoluogo del Comune e del mandamento, è per sè stesso una bella e ricca borgata, arieggiante la piccola città. Ha belle strade, fiancheggiate da edifizi di buona costruzione, tra cui qualche palazzo d'ottima architettura; è ricco di fontane d'acqua eccellente, alcune delle quali d'elegante fattura. Nella piazza maggiore sorge il monumento in marmo eretto, nel 1871, a Giuseppe Piazzi, il celebre astronomo scopritore del pianeta Cerere, precursore nella via delle scoperte celesti all'Arding, all'Albens, all'Oriani, al Cassini, fino ai più celebrati astronomi dei nostri giorni. Il monumento è opera dello scultore milanese Costantino Corti, e, sopra un semplice piedestallo di granito fregiato di simboli e da acconcie iscrizioni, presenta la figura dell'illustre scienziato collo sguardo rivolto al cielo, campo delle sue meditazioni e delle mirabili

sue scoperte. Il monumento venne inaugurato il 27 agosto 1871, « auspici — dice l'iscrizione — Ponte e la Valtellina ».

Importantissima fra le chiese valtellinesi è la parrocchiale di Ponte, dedicata a San Maurizio. È fra le più antiche della regione e presenta nella sua architettura un misto di stile lombardo e gotico, che ne fissa la data tra il secolo XIV ed il XV, sebbene in molte parti guasto ed alterato per le sovrapposizioni avvenute con pretesto di restauri ed ampliamenti in diversi tempi ed in particolar modo nei sacrileghi — artisticamente parlando — secoli XVII e XVIII. L'edifizio si presenta in forma basilicale, a tre navate interne, col soffitto antichissimo a travatura, che per un vero miracolo venne finora conservato. Dall'esame che si può fare delle varie parti di questo tempio, dalle memorie ed iscrizioni conservate, si può desumere ch'esso venne eretto sul luogo d'una chiesa primitiva, già esistente, angusta e vecchia, nel secolo XI, e della quale, nella nuova costruzione, fu conservata qualche parte. Ma un fatto al quale gli storiografi e scrittori di cose d'arte valtellinesi non hanno finora dato il rilievo meritato, è che alla ricostruzione dell'abside e del coro, avvenuta tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI, fu chiamato nientemeno che maestro Tomaso de' Rodari di Maroggia, il grande continuatore dell'opera di Lorenzo degli Spazi e di Piero da Bregia, in quel meraviglioso monumento dell'arte lombarda ch'è il Duomo di Como. Nei documenti ancor esistenti nell'archivio parrocchiale di Ponte havvi il contratto col quale il decano della Comunità di Ponte e la Scuola della Beata Vergine assoldano, il 6 giugno 1498, *mastro Tomaso de Rodaris* di Maroggia — abitante in Como — per la rifabbrica della cappella maggiore nella chiesa di S. Maurizio, aggiungendo ch'egli debba, *ad dictam fabricationem*, far lavorare e permanere maestro Jacopo *fratrem suum*, coll'obbligo, eziandio, di lavorare in marmo quegli ornamenti e quelle figure che nel decoro dell'edifizio saranno ritenute necessarie. Il Comune corrispondeva a mastro Tomaso 20 soldi imperiali al giorno, senza spese, nonchè 12 staia di vino all'anno. Le belle scolture, che sentono dell'impressione vitale del Rinascimento italiano, adornanti gli stipiti della porta d'accesso alla sagristia, il tabernacolo per gli olii santi, i capitelli delle lesene, i medaglioni incastrati nella cornice superiore, sono dunque opera dei Rodari, gli stessi ai quali il Duomo di Como deve i suoi migliori ornamenti interni ed esterni.

Altri buoni lavori del secolo XVI che ancora si possono osservare nella chiesa parrocchiale di Ponte sono la cappella della Madonna col Bambino, con bei lavori in legno intagliato dell'epoca; il ciborio in bronzo dell'altar maggiore ornato di figure, fatto a spese dei fratelli Innocenzo e Francesco Guicciardi da Ponte. Il Battistero è pure di elegante disegno e porta la data del 1585. Il pulpito, la cantoria, gli stalli del coro sfoggiano i copiosi intagli del secolo barocco, che in questo genere di lavori, trovò forse una delle migliori sue esplicazioni artistiche.

La facciata è senza forse la parte migliore e meglio conservata nello stile originale dell'edifizio, che è il gotico-lombardo del 400, decorata da leggiadri ornati. Nel timpano dell'arco superiore, alla porta, si vede ancora benissimo conservato uno dei migliori affreschi di Bernardino Luino, rappresentante la *Sacra Famiglia con S. Maurizio a cavallo*. Questo dipinto, veramente bello, superiore, rivela l'artista nella pienezza dei suoi mezzi, nello sfolgorio massimo del suo genio. I cittadini di Ponte ne sono giustamente orgogliosi e gelosi e ricusarono, senza discuterla, qualunque vantaggiosa offerta fu loro fatta da Musei e Pinacoteche italiane ed estere, di staccare l'affresco originale e sostituirlo con una copia fedele. Sulla porta è pure di buon disegno il rosone centrale, nella cui fattura appaiono più che mai evidenti i metodi tradizionali dei Maestri Comacini.

Altre chiese ha Ponte oltre della parrocchiale, fra le quali non va scordata per la bella architettura la chiesa della Madonna di Campagna, a mezzodì del paese, a

metà della strada che per Chiuro unisce Ponte alla via nazionale dello Stelvio. La chiesa della Madonna di Campagna è opera del secolo XVI; ma si ha memoria di un'altra preesistente antichissima. L'architettura è grandiosa ed elegante. Fu consacrata il 22 agosto 1593 da Feliciano Niguarda vescovo di Como. La cupola fu dipinta tra il 1691 ed il 95 da Giambattista Muttone, piemontese, buon colorista nel suo tempo. Le vôlte e le pareti hanno affreschi di minor valore dovuti a Giuseppe Prino da Bergamo, che li eseguì nel 1718. Nel vasto piazzale prospiciente alla chiesa si tengono, nelle grandi solennità, fiere assai frequentate dagli abitanti delle vicine valli.

Nei dintorni di Ponte è ricordata la chiesa di San Bernardo nella frazione omonima (1217 m.), a circa 3 ore dal capoluogo del Comune, su un dosso del monte, in bellissima posizione, fra boschi e maggenghi. Quivi le famiglie ricche di Ponte hanno piccoli casini di campagna per passarvi i giorni della caldura estiva.

Il territorio di Ponte produce innanzi tutto copiose viti, dalle quali si traggono vini in tutto simili a quelli celebrati di Sondrio; vi prosperano pure i cereali, gli alberi da frutta, le ortaglie. Nella parte alta sono ricche boscaglie di castagni e d'alto fusto, onde attivo assai vi è il commercio dei legnami, industria principale della contigua val Fontana; i pascoli che si stendono sulle alte alpi al disopra di Ponte, sono dei migliori della Valtellina, onde vi è favorito l'allevamento del bestiame.

Cenno storico. — Ponte è luogo antichissimo, che ha sempre avuto una parte importante nella storia della regione. Culla di famiglie patrizie, ambiziose e turbolenti com'erano queste nel medioevo, Ponte fu teatro di lotte e di vicende sanguinose durante il periodo della gran contesa fra Guelfi e Ghibellini, seguendo generalmente in questi avvenimenti le sorti di Sondrio.

Nacquero in Ponte parecchi Valtellinesi illustri. Citiamo: Stefano Quadrio, famoso capitano nel secolo XV, che fu autore principale della sconfitta toccata ai Veneziani presso Delebio nel novembre 1431 (di questa famiglia dei Quadrio, che sempre ha primeggiato nelle cose di Valtellina, Ponte fu il nido); Giovanni Guicciardi, capitano, uno dei promotori della rivolta contro i Grigioni del 1620; Francesco Saverio Quadrio, storiografo insigne e illustratore acuto delle memorie valtellinesi (1695-1756); Diego Guicciardi, insigne statista durante il periodo della Repubblica Cisalpina e del Governo Italico: però ebbe il torto di propugnare, nel 1815, l'annessione della Valtellina al governo austriaco del Lombardo-Veneto. Ma il cittadino del quale non solo Ponte e la Valtellina, ma l'Italia tutta altamente si onorano, è l'astronomo Giuseppe Piazzi, il creatore dell'Osservatorio di Palermo, dal quale egli scoprì il pianeta che intitolò, come abbiamo già detto, a *Cerere*, la dea italica e siciliana per eccellenza. Giuseppe Piazzi — a parte la suddetta scoperta — fu sotto ogni altro rapporto uno dei grandi ingegni che abbiano illustrata la scienza astronomica: nacque in Ponte nel 1746 e morì in Napoli, onorato ed ammirato da tutto il mondo scientifico, nel 1826.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Sondrio.

Castello dell'Acqua (1190 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla sponda sinistra dell'Adda, alle falde settentrionali del pizzo del Diavolo — altra delle punte appartenenti al nodo colossale del Redorta, tra la valle dell'Arigna e la val Malgina. Il Comune è costituito da una quantità di piccole frazioni sparse sul dosso della montagna e sul versante delle due valli laterali; di queste le maggiori sono: Raina, Luviera, Bruga, Vairina, Moreschi, Castello, Pola, Cortivo, Tizzone, ecc. Sono per la maggior parte piccoli gruppi di casolari di meschina apparenza, anneriti dal fumo e dal tempo. La popolazione assai sparsa di questo Comune si dedica esclusivamente alla lavorazione dei campi ed al faticoso mestiere dello spaccalegna e del boscaiuolo. Le donne, operosissime, oltre che ai lavori dei campi attendono alla tessitura di certe stoffe grossolane, assai usate in tutta la regione.

Il territorio di questo Comune produce assai scarsamente al basso viti e cereali; più ricca è nella parte alta la produzione delle boscaglie di castagni, cedue e di alto fusto che si trovano presso i nevai dello spartiacque e dei pascoli.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² e T. a Ponte in Valtellina, Str. ferr. a Sondrio.

Chiuro (1733 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune a 423 metri d'altezza, sulla destra dell'Adda, a poca distanza dalla strada nazionale dello Stelvio, alla quale è collegato per un breve tronco di strada carrozzabile e presso lo sbocco della val Fontana nella valle dell'Adda. Al punto dove la strada comunale di Chiuro si stacca dalla nazionale dello Stelvio sorge la chiesa di San Carlo, di buona architettura, con un piccolo atrio sorretto da eleganti colonnette. Chiuro è una grossa borgata con edifizi di corretta architettura, taluno dei quali moderno o rinnovato. Ha una discreta chiesa parrocchiale e nell'atrio del palazzo Comunale si possono osservare, abbastanza ben conservati, alcuni affreschi del rinomato pittore valtellinese del secolo XVII, Cipriano Valorsa. Dello stesso pittore sono pure alcuni affreschi nel portico attiguo alla chiesa parrocchiale. Nel mezzo del paese si veggono ancora, tracciati da alte torri e muraglioni, gli avanzi del castello che Filippo Maria Visconti fece erigere a proprie spese per farne dono a Stefano Quadrio, il quale, colla decisiva vittoria di Delebio, aveva conservata la Valtellina al Ducato di Milano.

Frazioni del Comune di Chiuro sono: le Casacce, con osteria sulla strada nazionale dello Stelvio; San Carlo, Peranda, Castione, Francotti. Da Chiuro, meglio ancora che da Ponte, si penetra nella pittoresca val Fontana, vasta e ricca di maggenghi o pascoli naturali, di boscaglie e di bellissimi punti di vista. Per questa valle è agevole agli alpinisti l'ascesa al pizzo Scalino; nè sarebbero difficili le ascensioni alla cima Vicima ed al Painale, vette meridionali del gruppo del Bernina, a quanto consta non peranco esplorate. Da Chiuro, per val Fontana ed il passo dello Scalino (2590 m.), si discende a Poschiavo in territorio svizzero. L'agro di Chiuro, come quello di Ponte, si presta a svariate coltivazioni: la vite principalmente vi cresce rigogliosa, dando buonissimi prodotti; vi prosperano frumento e granturco, vi sono belle praterie; nella parte alta ed interna della val Fontana si hanno belle boscaglie di castagni e ricchi pascoli. L'allevamento del bestiame è la più ricca fra le industrie locali, avendo una limitata importanza le fabbriche di candele di cera e di paste alimentari esistenti nel Comune.

Cenno storico. — Anche Chiuro è fra i luoghi più antichi della Valtellina. Secondo il Quadrio ad oriente del paese, ove ora è l'alveo del torrente di val Fontana, sorgeva la borgata di Gera, nota al tempo dei Romani col nome di Cere e dove, al tempo della dominazione viscontea in Valtellina, teneva tribunale il vicario del capitano della valle. In Chiuro abitò lungamente, di preferenza, Stefano Quadrio, allorchè le sue missioni politiche e guerresche gli davano tregua. Discendente da costui è la famiglia, dalla quale venne il fortissimo patriota e scrittore repubblicano Maurizio Quadrio, il quale, sebbene nato in Chiavenna, ebbe in Chiuro casa paterna e congiunti.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² locale, T. a Ponte in Valtellina, Str. ferr. a Sondrio.

Piateda (1593 ab.). — Questo Comune, pur esso costituito da numerose frazioni, si trova sulla sponda sinistra dell'Adda ed alle falde dei contrafforti settentrionali del Redorta, quale la punta della Pessa (2473 m.) ed il pizzo di Rodes (2831 m.), fra lo sbocco della val Venina e quello della valle d'Arigna nella grande vallata dell'Adda. Percorrendo la strada nazionale da Sondrio a Tirano si veggono appunto le molteplici e sovente pittoresche frazioni del Comune di Piateda, tempestare dei loro casolari e dei bianchi campanili delle loro chiesuole, il verde cupo delle boscaglie e quello più smagliante dei larghi pascoli stendentisi per la maestosa montagna.

Frazioni importanti del Comune di Piateda sono: Boffetto, sede municipale, a cavaliere dell'Adda, che in quel punto scorre incassata e rumorosa fra grossi massi ed è

attraversata da un ponte di recente costruzione; Piateda (708 m.), centro e capoluogo del Comune, con qualche discreto edifizio; Valbona, Purisdomini, Barozzera, Agneda, Ambria ed altre di minore importanza.

Nel territorio di Piateda specialmente s'apre la valle d'Arigna, una delle più apriche e selvaggie della regione, ricca di pascoli e di boscaglie, gli abitatori della quale per lunga tradizione esercitano, nella stagione invernale, l'industria della tessitura, fabbricando con telai a mano, dei quali ogni casa è provvista tele e stoffe grossolane di vario genere, che servono da indumenti e da coperte agli abitanti dei paesi circostanti. La valle d'Arigna è percorsa da una strada, per buon tratto mulattiera, che staccandosi da Sazzo (frazione di Ponte) la risale tutta, toccando in un'ora e mezza i Forni, bellissima alpe, ricca di pascoli e di *baite*, ed in un'altr'ora l'estremità della valle, bellissima conca sulla quale torreggia il grandioso massiccio del pizzo del Diavolo. Il sentiero prosegue inerpicandosi fra le aspre roccie ed i nevai, fino a raggiungere il passo di Coca, dal quale — ad oriente del Redorta — si può discendere a Bondione in val Seriana. La quota d'altitudine toccata da questo passo è di 2675 metri sul livello del mare. Per queste strade è tradizione transitasse il minerale di ferro, che si trovava a Boffetto ed in val d'Arigna per essere poi lavorato negli alti forni di val Seriana. Ora il passo di Coca, per le difficoltà che presenta, è quasi abbandonato: non lo frequentano che i mandriani e gli alpinisti che vogliono, esplorando il gruppo del Redorta, trasferirsi sollecitamente dall'uno all'altro versante orobico.

Il territorio di Piateda è assai produttivo: al basso vi alligna in certa quantità la vite e vi si coltivano i cereali: nella parte alta sono estesi castagneti, ricche boscaglie cedue e d'alto fusto e pascoli vastissimi. L'allevamento del bestiame è la massima industria locale.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P² e T. a Ponte in Valtellina, Str. ferr. a Sondrio.

Tresivio (1616 ab.). — Si trova il capoluogo di questo Comune sulla sponda destra dell'Adda, alle falde meridionali del monte Rhon (3133 m.), estremo contrafforte del Bernina. Il paese capoluogo, Tresivio, è una bella borgata a 549 metri dal livello del mare, in una sella del monte fra Pendolasco e Ponte: notevole in Tresivio è la chiesa parrocchiale, dedicata a San Pietro, con un antico campanile di architettura slanciata ed elegante, datante probabilmente dal secolo XIV. Moderno e comodo è l'edifizio che serve ad un tempo a sede del Comune e delle scuole elementari.

I dintorni sono popolati di belle villette di proprietà di famiglie signorili di Sondrio e di Ponte, alle quali Tresivio è direttamente unito dalla strada a monte, che va da Sondrio a Ponte. Un diritto, ma alquanto erto tronco di strada carrozzabile, unisce pure il paese di Tresivio alla strada nazionale dello Stelvio, al punto dove per chi viene da Sondrio comincia la salita della Fiorenza. Alquanto a mezzodì dell'abitato sorge, avanzandosi verso l'Adda, il mammellone, detto del *Calvario*, dal quale si gode un imponente panorama della Valtellina e delle prospicienti vette orobie.

Ad occidente di Tresivio, sulla strada che conduce a Sondrio, in una collina ridentissima, circondata da magnifici boschi di castagni, sorge il grandioso santuario della Santa Casa, uno fra gli edifizi sacri di maggior conto esistenti in Valtellina (fig. 45). Questo santuario venne eretto nella metà del secolo XVII, in esecuzione di un voto fatto dai Valtellinesi, in occasione della terribile pestilenza del 1630, ed alle spese concorsero tutti i Comuni ed i privati dell'intera valle. Lo stile n'è semplice, armonico e grandioso ad un tempo e riproduce il famoso santuario della Santa Casa di Loreto. Sulla fronte settentrionale della Casa o cappella, che sorge nel mezzo della vasta chiesa, è scritta la data del compimento dell'edifizio (1701). Tutto l'edifizio fu diligentemente restaurato, anni sono, a cura e per la maggior parte anche a spese di un benemerito sacerdote, il teologo Gianoncelli. In occasione delle feste che si celebrano in questo

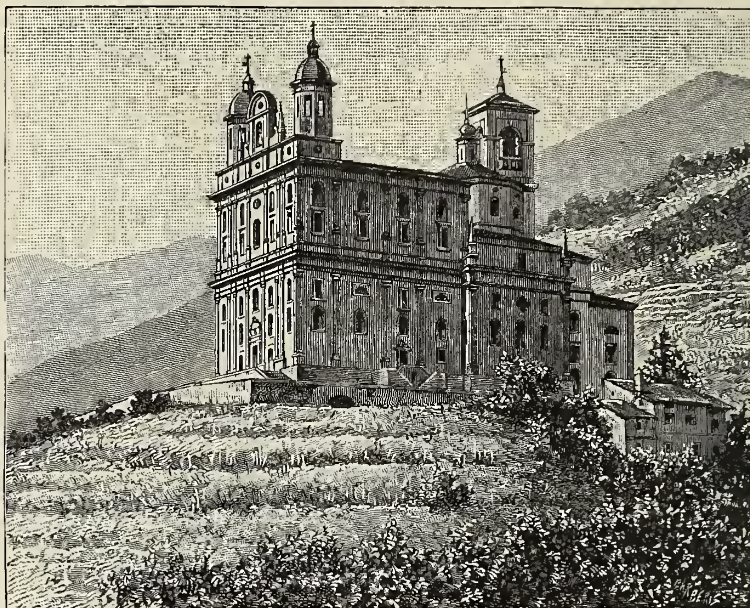


Fig. 45. — Tresivio: Santuario della Santa Casa (da fotografia).

santuario nel mese di settembre vi ha grande concorso di popolo da ogni parte della vallata, da Tirano, da Grosio e da Sondalo particolarmente.

Frazioni immediate del Comune di Tresivio sono: San Tommaso, Sant'Antonio, Sant'Abbondio, Piazza, Pieda, ecc.

Il territorio di Tresivio, fertilissimo, dà vini eccellenti, cereali e frutta; nella regione alta si hanno belle boscaglie di castagni e cedui, nonchè vasti pascoli.

Cenno storico. — Tresivio ed i suoi dintorni sono ricchi di memorie storiche. In Tresivio, nel 1871, mentre si stavano scavando le fondamenta di una nuova casa in via Piazzi si rinvenne una lapide in granito, che l'archeologo Carrsen dell'Università di Berlino, il quale ebbe a studiarla, dichiarò per etrusca e ne interpretò l'iscrizione così: *Z. Esia L. Lepalial*, dicendola l'iscrizione sepolcrale d'una donna etrusca a nome Esia. Questa lapide, se l'interpretazione del dotto tedesco è l'esatta, segnerebbe il punto più settentrionale nel quale, circa dodici secoli prima dell'êra volgare, era giunta la dominazione o l'influenza etrusca.

Sulla rupe già descritta, detta il *Calvario*, si veggono ancora gli avanzi di un antico fortilizio. Era quella la rocca di Tresivio, più volte ricordata nelle storie del medioevo ed il luogo sul quale sorgeva, a detta del cronista sondriese Beltramolo de Selva, era detto ai suoi tempi *Motta di Tresivio.* Questa rocca, sempre secondo lo stesso Beltramolo, fu diligentemente murata nel 1331 per opera di Egidio de Capitanei e di Pamengo Lavezzario, podestà di Sondrio, per riparare ai danni che vi avea recato l'assalto datole, nel 1325, da Franchino Rusca, capo dei Ghibellini comaschi. Nel 1329, ai 9 di aprile, appiedi di questa stessa rupe, nella località detta ancor oggi *Piazza*, si azzuffarono a sanguinosa battaglia i Guelfi sondriesi, condotti dal De Capitanei, coi Ghibellini comaschi, condotti dal Rusca, il quale, poco stante, coi suoi dovette abbandonare la Valtellina. La rocca di Tresivio fu abbattuta nell'invasione dei Grigioni del 1512.

Sotto la signoria dei Visconti e degli Sforza, Tresivio fu sede del tribunale supremo della valle e del capitano generale: ciò, salvo breve interruzione, per più d'un secolo e mezzo. Il palazzo del capitano generale della valle sorgeva sul colle del Calvario,

presso alla Riva, e quivi pure, vicino all'antica chiesa parrocchiale, era il palazzo ove per tre mesi dell'anno, dicesi, risiedesse il vescovo di Como, la cui Mensa possedeva vaste terre in Valtellina e nei dintorni di Tresivio particolarmente. Ora di tutto ciò non esiste quasi più traccia. Il flagello della guerra, l'opera del tempo, l'incuria degli uomini ha spianato al suolo anche gli ultimi ruderi di quegli edifizi e dove sorgevano torri, chiese, palazzi crescono oggi rigogliose le viti e biondeggiano nella state le messi.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] e T. a Ponte in Valtellina, Str. ferr. a Sondrio.

Mandamento di TIRANO (comprende 6 Comuni, popol. 19,921 ab.). — Il territorio del mandamento di Tirano occupa un tratto assai importante della Valtellina, se ne può dire il centro topografico. Confini del mandamento di Tirano sono: a nord e nord-ovest, la valle Poschiavina, in territorio della Confederazione Svizzera; ad est, il mandamento di Grosotto; a sud, le provincie di Brescia e di Bergamo collo spartiacque dalle Alpi Camonie alle Orobie; ad ovest, il mandamento di Ponte Valtellina.

Come del resto è l'intera conformazione di questa provincia, il territorio del mandamento di Tirano è essenzialmente montuoso, senza però essere in contatto immediato con gruppi di speciale importanza. I monti principali che a nord chiudono il mandamento di Tirano e ne segnano il confine colla valle di Poschiavo sono il Combolo (2902 m.), ultima diramazione del Bernina verso la valle dell'Adda ed il monte Masuccio (2816 m.), che per un'alta costa va a congiungersi al pizzo Rosso, al Dosdè ed ai monti incornicianti la valle di Livigno. A sud è contornato dal Gleno (2852 m.) e dalle ultime diramazioni delle Orobie, fino al passo dell'Aprica, ove cominciano la loro sfilata le Alpi Camonie, delle quali in questo tratto sono specialmente da notarsi la Corna Verde (2409 m.), la cima Bella (2449 m.), il Motto della Scala (2395 m.) ed il monte Padrio o Colma di Trevigno (2153 m.), segnanti lo spartiacque fra la valle dell'Adda e la valle dell'Oglio.

Fiume principale, attraversante il mandamento di Tirano nella sua maggior lunghezza, comune alla provincia, è l'Adda, che in questa regione fu per lunghi tratti inalveata con potenti arginature. Dopo l'Adda, il fiume di maggior importanza che scorre, sebbene per breve tratto, tre chilometri o poco più, nel mandamento di Tirano, è il Poschiavino, fiume precipitoso scendente per la stretta di Piattamala dalla valle di Poschiavo, ricevente il tributo di tutto il versante sud-orientale del Bernina e del versante occidentale dei monti di Livigno, e gettantesi nell'Adda dalla parte destra. Tributari abduani della parte sinistra sono i torrenti che scendono dal versante settentrionale delle Prealpi Orobie, il Bondone, la Caronella, il fiume della val Belviso, che ha le sue fonti sui ghiacciai settentrionali del monte Gleno.

La via nazionale dello Stelvio percorre il territorio di questo mandamento, tenendosi costantemente sulla destra dell'Adda cui non passa se non a Tirano. A Tresenda, frazione del Comune di Teglio, si stacca dalla strada nazionale dello Stelvio la strada, pur nazionale, che valicando il colle d'Aprica, fra le Alpi Orobie e le Camonie, scende ad Edolo in val Camonica. Vi sono inoltre vie carrozzabili per Teglio, per Bianzone, per Poschiavo (via internazionale del Bernina) ed altre minori, allacciantisi tutte alla grande arteria della Valtellina, la strada nazionale dello Stelvio. Furono pure studiati due o tre progetti per una ferrovia tra Sondrio e Tirano, in prolungamento della linea attualmente in esercizio Sondrio-Colico-Lecco-Milano; ma, date le distrette economico-finanziarie nelle quali si dibatte ora l'Italia, questo voto dell'alta Valtellina non fu peranco esaudito.

Nel mandamento di Tirano sono applicate e prosperano tutte le coltivazioni più comuni delle regioni valtellinesi; così si hanno — specie nelle larghe alluvioni dell'Adda in fondo alla valle — vaste plaghe a cereali di varie specie, a grani, a piantagioni di gelsi e d'alberi da frutta; alle falde dei monti, fino ad una certa altezza,

ove meglio arrivano i raggi del sole, prosperano le viti, che dànno vini eccellenti; nelle vallette interne, sulla parte alta del territorio, sono ricchi castagneti, boschi cedui e d'alto fusto e pascoli estesi. A Tirano, a Lovero, a Teglio, sono buone rappresentanze di industrie tessili, minerarie, alimentari e varie.

Tirano (6199 ab.). — Il territorio del Comune di Tirano occupa il punto più ristretto della Valtellina; una vera strozzatura formata dal cuneo della valle Poschiavina, insinuantesi fin presso la sponda destra dell'Adda, e dai primi contrafforti delle Camonie, che si spingono dalla valle dell'Adda fino all'Aprica.

Tirano (450 m.), capoluogo del Comune e del mandamento, è una bellissima borgata, cui proprio nulla manca per essere messa nel novero delle piccole città. Il paese è diviso in due parti dall'Adda; la quale, per lungo tratto e a monte ed a valle di Tirano, è contenuta e rettificata nel suo corso da solidissime, monumentali arginature in pietra: splendido lavoro dovuto più che altro alla iniziativa ed alla buona volontà dei Tiranesi, stretti all'uopo in consorzio, nell'intento di salvare il loro paese e l'agro sottostante dai danni dei troppo frequenti dilagamenti e delle piene dell'Adda. Il gran fiume è attraversato in Tirano da due ponti: il Ponte Nuovo, sul quale passa la strada nazionale dello Stelvio, e che congiunge direttamente il sobborgo della Madonna al paese propriamente detto; e l'altro, in ferro, alquanto più a monte di questo. Tirano ha belle vie, una piazza bellissima, adorna di una monumentale fontana, nella quale fanno fronte, a mezzodì, il piccolo, ma elegante Teatro sociale; ad oriente la Casa comunale, rimodernata ed accresciuta di una nuova ed ampia sala per le adunanze consigliari; e nell'altra parte, alcuni bei negozi ed un grandioso caffè.

Notevole per l'antichità e per l'architettura è la chiesa parrocchiale di Tirano, nella quale spicca specialmente il campanile in istile gotico lombardo del secolo XIV. I restauri fatti alla chiesa ne hanno in parte alterato il primitivo disegno; tuttavia è sempre monumento interessante per gli studiosi di cose d'arte.

Numerose in Tirano sono le case di bella apparenza e di moderna costruzione; nè vi mancano palazzi di buona architettura e ricchi di storici ricordi; quali quelli Visconti-Venosta, Salis, Torelli, Parravicini; quest'ultimo, antichissimo, con sale a mirabile soffitto in legno del Quattrocento, è lasciato in deplorevole abbandono.

Nella parte del paese guardante l'Adda rimangono ancor ritte per buon tratto le mura che lo cingevano, fatte erigere da Lodovico il Moro sulla fine del XV secolo, ed una o due torri che ne custodivano l'accesso alle porte.

Il sobborgo della Madonna è in gran parte sorto negli ultimi due secoli, dopo che presso lo sbocco della valle Poschiavina, sul principio del secolo XVI, sorse il santuario della Madonna di Tirano, il più importante monumento architettonico posseduto dalla Valtellina. Nel sobborgo, oltre l'Adda, si trovano la bella e grandiosa Caserma per il battaglione alpino, opifici industriali ed alcune belle case e villini di moderna costruzione. Tanto nel borgo di Tirano come nella frazione della Madonna vi è l'illuminazione elettrica sia nelle strade come nelle case: la forza motrice che produce l'energia elettrica viene fornita dal torrente Poschiavino. Ciò è dovuto a lodevole iniziativa dai Tiranesi riuniti in società anonima.

La Madonna di Tirano costituisce una piccola borgata a sè, a poco più di un chilometro ad occidente del paese, seguendo la strada dello Stelvio; chi viene da Sondrio appena varcato il ponte del Poschiavino, fiume pur questo assai impetuoso ed a stento contenuto coll'immenso detrito che trascina, dalle colossali opere d'arginatura in pietra erette alle sue sponde, il viaggiatore si trova in un ampio piazzale, circondato da begli edifizi con porticati e botteghe, nel mezzo del quale con linee di bramantesca eleganza sorge il famoso santuario della Madonna (fig. 46).

L'erezione di questo tempio, che ha grande rinomanza in Valtellina e fuori, si connette ad una leggenda dell'apparizione della Vergine, ad un cittadino di Tirano,

un patrizio, Maria Omodei, raccolta da cronisti contemporanei o quasi. Il fatto miracoloso sarebbe avvenuto la mattina del 29 settembre 1504, mentre l'Omodei s'aggirava a diporto nelle vicinanze di Tirano. Rientrato in paese egli si recò nella chiesa parrocchiale di San Martino, ove narrò al popolo la visione avuta; e siccome la folla riunita lo sbeffeggiava, egli si recò alla propria casa, ove, giusta le parole dettegli dalla Vergine, rinvenne un suo fratello già affetto da grave malattia completamente risanato. Il miracolo allora parve a tutti evidente e si deliberò subito fra i maggiorenti di Tirano di erigere un santuario sul luogo ove, secondo l'affermazione dell'Omodei, sarebbesi mostrata la miracolosa visione.



Fig. 46. — Tirano: Santuario della Madonna (da fotografia).

I lavori per l'erezione di questo santuario vennero cominciati nell'anno 1505; ma non si conosce chi ne abbia dato per il primo il disegno. Venanzio De Pagave nelle sue memorie manoscritte intorno alla vita ed alle opere di Bramante da Urbino in Lombardia, che si conservano nell'archivio della Consulta archeologica milanese, dice che al sommo artista venne presentato, onde lo esaminasse, il disegno di questo santuario, e ch'egli lo approvò in ogni sua parte. Da ciò si può riferire che autore di tale progetto sia uno dei migliori discepoli usciti dalla scuola del Bramante, che dallo stile del maestro ha tratto molto per questo suo lavoro; mostrante anche oggidì nella parte non deturpata dai restauratori imperiti e dalle sovrapposizioni barocche, le fresche eleganze del Rinascimento detto bramantesco. La facciata, sebbene non compiuta, è intonata allo stile fondamentale dell'edifizio. Ricca d'ornati elegantissimi del Cinquecento è la porta maggiore; nè senza pregio sono gli stipiti e le scolture della porta laterale sulla via nazionale. Nell'interno la chiesa è a tre navate, che, secondo l'indole dello stile bramantesco, sarebbero svelte ed eleganti, se nella vôlta e nelle arcate non fossero orribilmente deturpate dalla sovrapposizione di stucchi barocchi, di un gusto sì....... barocco che di più non si potrebbe. Di colossali proporzioni — sproporzionate alla capacità stessa del tempio — è l'organo coll'annessa cantoria in legno intagliato; un vero trionfo di quest'arte decorativa, che appunto nelle vicine valli del Bergamasco trovò nei secoli XVI, XVII e XVIII, per opera principalmente dei Fantoni di Rovetta e d'altri loro discepoli ed imitatori, largo campo di applicazione. L'organo della Madonna di Tirano è per le sue proporzioni, per la finezza, il buon gusto, la varietà degl'intagli,

un capolavoro del genere; peccato che non figuri in un ambiente più adatto, perchè quivi colla sua mole danneggia all'euritmia dell'ambiente, come questo, nella sua ristrettezza toglie molto all'effetto complessivo che da sì gran mole di intagli era da attendersi. Più semplice, ma pure con buonissimi intagli dello stesso tempo, è il pulpito, appoggiato ad un pilastro della navata maggiore di fronte all'organo. Negli altari e nelle cappelle di questo santuario non vi sono, all'infuori di mediocrissime pitture del seicento, cose notevoli sotto il rapporto artistico.

Notevolissimi, invece, per la loro slanciata leggera architettura, in perfetto stile del Rinascimento, sono il campanile e la cupola della navata di mezzo, sormontata da una statua di *San Michele* in bronzo, girevole sopra un perno di ferro ad ogni impressione del vento. Questa statua è oggetto di speciale tenerezza per parte dei valligiani, ed i superstiziosi ne traggono, a seconda della direzione alla quale è rivolta, auspici non sempre di carattere meteorologico.

Al santuario della Madonna di Tirano, specie nei tempi andati, hanno fatto pellegrinaggi o soste personaggi e prelati insigni. Tra questi San Carlo Borromeo, quando, disceso in Valtellina per il passo dell'Aprica, tentò colle sue predicazioni di far argine al progresso della Riforma introdotta nella vallata dai calvinisti grigioni.

Intorno al santuario della Madonna s'è formata, con una bella, vasta e regolare piazza, una discreta borgata. Quivi, in occasione di festività religiose, si tengono fiere e mercati che riescono fra i più popolosi ed animati di Valtellina.

Tirano è dotata di parecchie istituzioni di pubblica beneficenza: ricordiamo innanzi tutto l'Ospedale civile con un capitale di lire 284,191.08, retto da un'amministrazione autonoma: detto capitale comprende anche il legato Merizzi Scola Carolina di lire 152,022 pel ricovero e cura dei dementi poveri del mandamento; l'Asilo infantile, amministrato dalla Congregazione di carità, con un patrimonio di lire 29,400 ed un reddito di lire 2130; varii legati ed istituzioni elemosiniere, amministrati pur questi dalla Congregazione di carità e con un patrimonio complessivo di circa lire 23,500.

Anche l'industria ha in varie sue applicazioni buone rappresentanze in Tirano; ricordiamo innanzi tutto tre opifici adibiti all'industria serica, cioè uno per la trattura della seta con 122 operai; uno per la torcitura e l'altro per l'incannaggio, impieganti complessivamente 75 operaie; il polverificio della *Società delle Polveri piriche italiane;* una fabbrica di sapone ordinario, un caseificio, una concia di pelli, una tipografia ed una fabbrica di mobili.

Il territorio di Tirano, ubertosissimo, produce ottimi vini, cereali, foraggi, frutta, nella parte bassa e collinosa; più in alto ha boscaglie cedue e di castagni, ed estesi pascoli sul piano del Masuccio e sui contrafforti del Colmo di Trivigno o monte Padrio.

I dintorni di Tirano si prestano a bellissime escursioni e, durante la state, i numerosi e comodi alberghi sono popolati di escursionisti, alpinisti e villeggianti di ogni categoria. Fra le escursioni più dilettevoli e meno faticose che si possono fare da Tirano accenneremo quella della valle Poschiavina, per la quale oltre che giungere al pittoresco lago di Poschiavo si può, continuando la superba strada del Bernina, scendere a St-Moritz od a Samaden in Engadina; la salita al Colmo di Trivigno (2153 m.), richiede non meno di 5 ore ed ha per risultato uno splendido panorama su tutta la parte superiore della val Camonica, della Valtellina inferiore e parte del lago di Como vicino a Domaso; la salita al Masuccio (2816 m.), dalla cui vetta si gode il panorama di parte della Valtellina, della valle di Poschiavo e di Grosio, di una parte del gruppo del Bernina, il gruppo dell'Adamello ed alcuni dei colossi alpini che fanno corona all'Ortler.

Cenno storico. — Antichissime sono le origini di Tirano, che per la sua posizione fu sempre, senza dubbio, una delle località più importanti della Valtellina. Il castello di Tirano sul Dosso esisteva fin dal periodo feudale e ne rimangono tuttodì gli avanzi

non lungi dal paese. Anticamente, secondo lo Sprecher, il borgo di Tirano sorgeva sulla destra dell'Adda ed aveva anche il nome di *Villaccia;* ma la popolazione dovette trasferirsi sulla sinistra per salvarsi dalle frequenti inondazioni del fiume e dagli scoscendimenti del canale. Intorno a Tirano contrastarono i vescovi di Como ed i Venosta, accampanti, per privilegi avuti da Arrigo IV, diritti su tutta l'alta Valtellina. Nel secolo XI e nel XII il castello di Tirano era posseduto dagli Omodei, nobile famiglia del paese parteggiante pei Guelfi.

Quando Lodovico XII di Francia, accampando i diritti della proava Valentina Visconti sul Ducato di Milano, calò in Lombardia, Lodovico Sforza detto il *Moro* riparando in Germania a cercarvi aiuti dall'imperatore Massimiliano, si fermò a Tirano e ne fortificò il borgo a spese della valle. Le mura che ancora si veggono dalla parte dell'Adda e gli avanzi delle due porte, porta Bormio e porta Milano, datano da quel tempo (1487). In Tirano, nel 1620, ebbe principio la famosa rivolta del *Sacro Macello*, intesa a liberare la Valtellina dall'oppressione dei Grigioni che, mancando ai patti del 1532, riguardavano la Valtellina come una terra da sfruttarsi ingordamente e pretendevano d'imporle la religione riformata. I congiurati, adunati nella notte del 19 luglio, nella casa di Francesco Venosta in Tirano, deliberano l'azione pell'indomani: Giacomo Robustelli, Simone, Marcantonio e Vincenzo Venosta, Azzo e Carlo Besta, Giovanni Guicciardi e Gian Marco Parravicini si pongono alla testa del movimento, lo propagano per tutta la vallata, inducono Bormio e Chiavenna a far causa comune colla Valtellina e per quindici anni questi uomini, insieme ad altri non meno desiderosi della libertà ed amanti della loro patria, ora capi-popolo, or magistrati ed oratori, ora ambasciatori e condottieri di truppe, lottano per l'indipendenza della loro valle, dei loro monti, da un oppressore fedifrago e violento, riescono ad interessare l'intera Europa alla loro questione; son causa di guerre tra Spagna e Francia, e quando gli interessi delle grandi potenze s'accordano per sacrificare ancora per una volta la generosa vallata, quei cittadini, piuttosto che ritornare a vivere nella patria di nuovo oppressa, rifiutarono le immunità loro offerte e si ritirarono a vivere altrove in esilio.

Durante quel fortunoso periodo rivoluzionario Tirano è centro d'importanti fazioni guerresche: il 17 settembre 1620, davanti a Tirano, sono dal Pimentel, alla testa di 2000 Spagnuoli e sei compagnie di Valtellinesi, messi in fuga 7500 uomini dei Grigioni, che alleatisi a Zurigo ed a Berna erano scesi per le valli di Poschiavo e di Livigno alla riscossa. Nel 1623 le truppe del papa occupano Tirano, in attesa che la questione della Valtellina venga risolta dal papa, al cui arbitraggio era deferita. Frattanto Francia, Savoia e Venezia si muovono contro Spagna che, evidentemente profittando dell'aiuto domandato dai Valtellinesi e ad essi prestato contro i Grigioni, mirano ad impadronirsi dell'importante vallata, considerata allora — e non a torto — il maggior sbocco della Germania centrale in Italia. Le truppe papali non lasciarono buon ricordo in Valtellina, ove, raccogliticcie, licenziose e vili com'erano, diedero luogo a molti abusi, a grandi recriminazioni. Più tardi, nel 1623, il duca D'Estrée, marchese di Coeuvres, alla testa delle truppe della Lega franco-sabaudo-veneta, penetra nella Valtellina ed affrontando, il 4 dicembre 1624, Spagnuoli e Papalini sotto Tirano li obbliga a sgombrare. Altri fatti d'armi avvennero presso Tirano nel 1635 e nel 1636, durante la rapida campagna, nella quale si acquistò fama di abilissimo capitano il francese duca di Rohan.

Nel 1808 Tirano fu grandemente danneggiato dall'improvviso riversarsi delle acque dell'Adda, trattenute per varii mesi dall'improvviso franamento del monte di Sernio e fu allora che, per salvaguardare il paese e l'agro sottostante dalle possibili future alluvioni, si studiarono e s'iniziarono i lavori d'arginatura e di rettificazione dell'alveo del fiume, certamente la più grandiosa e costosa opera idraulica che la Valtellina oggi possegga.

Fra i suoi cittadini illustri Tirano ricorda Signorile degli Omodei, seniore, giureconsulto assai rinomato del secolo XIV, che nel 1345 insegnava nello Studio di Vercelli e che più tardi fu chiamato da Giovanni Visconti, signore ed arcivescovo di Milano, a coordinare e commentare gli statuti della città.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr.

Bianzone (1726 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in una vasta conca sulla sponda destra dell'Adda, alle falde meridionali del monte Combolo, ultimo contrafforte in questa direzione del gruppo del Bernina. Il capoluogo del Comune è alquanto discosto dalla strada nazionale dello Stelvio e si trova al ridosso della montagna, a 450 metri dal livello del mare. Un tronco di strada carrozzabile unisce Bianzone alla via nazionale, in vicinanza del santuario detto della *Madonna del Piano*, edifizio di buone linee architettoniche, arieggiante esso pure il fare bramantesco. Bianzone è un grosso villaggio, di bella apparenza, con parecchi edifizi di costruzione moderna ed una chiesa parrocchiale ampia e notevole. Il Comune Selva consta di parecchie frazioni, delle quali, oltre il capoluogo, sono da rammentarsi: San Martino, Piazzeda, Madonna del Piano, ecc., ecc.

Il territorio di Bianzone, assai fertile, produce viti, gelsi, cereali e nella parte alta ha ricche boscaglie di castagni ed estesi pascoli.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Tirano.

Lovero Valtellino (1121 ab.). — Si trova questo Comune al disopra di Tirano, sulla strada nazionale dello Stelvio, già dirigentesi verso Bormio. Il paese di Lovero — o, come altri dice, anche Lovere — è a circa 600 metri dal livello del mare, sulla sponda sinistra dell'Adda, scorrente ad una certa profondità sotto nella valle. Tra Lovero e Sernio si vedono le immani frane del monte di Sernio, contrafforte al Masuccio, che nel 1807 sbarrarono il passo alle acque del fiume e furono causa del progressivo allagamento di buona parte di questo tratto della vallata, mentre il sottostante alveo del fiume, fino a Tirano, restava completamente asciutto. Il bacino tra Sernio e Lovero andò gradatamente trasformandosi in un lago e mentre si stava studiando dagli ingegneri idraulici il modo di dare sfogo alle acque col minor danno e pericolo alla sottoposta regione tiranese, la pressione delle acque, enormemente accresciutesi nel periodo del disgelo, fu tale, che ruppe la diga formata dalla frana e s'aprì il valico con gravissimi danni in tutto il territorio fino a Sondrio. A Lovero, sul muro di una casa, a 6 metri dal suolo, si legge questa rozza iscrizione ricordante il fatto:

Cadde il monte di Sernio e si ristette
L'Adda impedita nel suo corso usato;
Fin qui montaron l'acque, e fu notato
Tal caso il mille ed ottocento e sette.

Il piano di Lovero, dopo questo avvenimento, fu pressochè perduto alla coltivazione e da fertilissimo ch'era, percorrendo la strada nazionale, lo si vede ora ingombro di sabbia, di ciottoli, di pietrame, in balìa del fiume e segnato qua e là da pozzanghere paludose. Nulla di notevole offre il paese di Lovero al visitatore, all'infuori delle traccie ancor troppo evidenti della grande catastrofe, dalla quale, nel principio del secolo, fu colpito il suo territorio.

Nulla o quasi nel fondo della valle, la coltivazione nel territorio di Lovero ha guadagnata la collina e fin dove è possibile ed il sole batte per molte ore, il suolo fu conquistato dalle viti; nei riquadri meno fortunati si hanno cereali; più in alto boscaglie di castagni e pascoli estesi. L'allevamento del bestiame è l'industria di maggior rilievo del Comune.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P², T. e Str. ferr. a Tirano.

Sernio (940 ab.). — Il territorio di questo Comune, costituito da alcune piccole frazioni, si stende al disopra di Tirano, lungo la strada nazionale dello Stelvio, fra Tirano e Lovero. Sernio, capoluogo del Comune, si trova al sommo di una faticosa salita che fa la strada nazionale ed è a nord dominato dal monte Masuccio, che in questa località si mostra in tutta la sua imponenza. Dal piano della strada nazionale al fondo della valle, ove scorre assai rumorosa e spumeggiante l'Adda, fra grossi massi, corrono più di 100 metri a piombo. Nulla havvi in Sernio che, all'infuori della grandiosità del paesaggio circostante, possa attirare l'attenzione del viaggiatore.

Nel tratto tra Sernio e Lovero si vedono i fianchi largamente dirupati del Masuccio, nel quale avvenne il franamento colossale che, ingombrando la valle dell'Adda, ne arrestò per molto tempo le acque e fu causa della catastrofe dianzi descritta. La frana coprì la frazione detta dei *Molini di Sernio*, nella quale perirono schiacciate quattro persone.

Il territorio di Sernio è abbastanza ben coltivato: specialmente le viti sono tenute con molta cura e s'arrampicano arditamente sui fianchi scoscesi e franosi del Masuccio. Sonvi inoltre bellissimi castagneti ed estesi pascoli nella regione alta. L'allevamento del bestiame è la maggiore industria del luogo.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2], T. e Str. ferr. a Tirano.

Teglio (6144 ab.). — Questo storico e popoloso Comune occupa una larga parte del territorio del mandamento di Tirano, stendendosi da un versante all'altro della valle dell'Adda, in un punto largo ed importantissimo, cioè dal monte Combolo a nord al monte Gleno ed al passo dell'Aprica a sud ed est. Il Comune si compone d'un gran numero di frazioni, le principali sono: Teglio o Tellio — come scrivevasi anticamente — capoluogo del Comune con meno di 3000 abitanti; San Giacomo (380 m.), sulla strada nazionale dello Stelvio, al punto ove da questa si stacca la strada comunale, carrozzabile, che per molti risvolti e giri, sul fianco del monte, ed uno sviluppo di circa 7 chilometri, conduce al capoluogo; Tresenda, pur questa sulla strada nazionale dello Stelvio, al punto ove da questa si stacca — attraversando l'Adda su d'un bel ponte nuovo — la strada nazionale dell'Aprica, congiungente la Valtellina colla val Camonica; Boalzo, sulla destra dell'Adda, allo sbocco della valletta di Boalzo, ad occidente di Bianzone; Castelvetro, piccolo villaggio, dal cui nome il Quadrio derivò l'esistenza di un antico castello (*Castro Vetero*), sulla strada da San Giacomo a Teglio; Sommasassa, Cà De Branchi e San Gottardo, lungo il percorso della strada medesima; Carona, allo sbocco della magnifica omonima valle scendente dalle nevose e frastagliate vette del Gleno nelle Prealpi Orobiche, sulla sinistra dell'Adda; Aprica, antico villaggio non lungi dal valico omonimo dei Zappelli d'Aprica (1181 m.) tra la Valtellina e la val di Corteno tributaria della val Camonica, ed una infinità d'altri casolari e gruppi di case sparse a valle ed a monte per il largo territorio.

Teglio o Tellio, capoluogo del Comune, si trova ad 898 metri dal livello del mare, sul fianco meridionale del monte Combolo, in posizione indescrivibilmente pittoresca, come quella che consente d'abbracciare, in un solo sguardo, largo tratto della Valtellina, le vette dell'Ortler e dell'Adamello, le montagne Camonie e gran parte della grandiosa sfilata delle Orobiche. La borgata di Teglio, ch'ebbe — come vedremo al cenno storico — un passato assai più grandioso dell'attuale presente — si trova in una ridente insenatura della montagna, circondata da prati verdeggianti, da campi, da belle selve di castagni, di onizzi, di betulle e d'altre piante montanine (fig. 47). Il paese, anche nell'attuale decadenza — causata in parte dai lavori di bonifica compiuti in varii periodi sul fondo della valle e dall'apertura della strada nazionale dello Stelvio, che l'appartò alquanto dal movimento generale della valle — mostra tuttavia, in molti edifizi e nella chiesa parrocchiale, le traccie della passata prosperità. Notevolissima

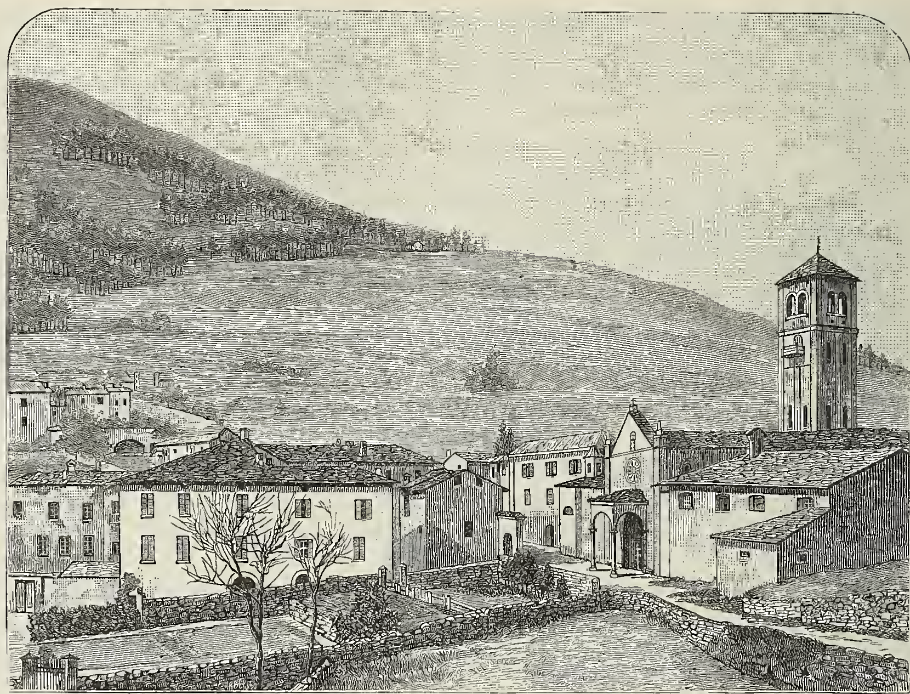


Fig. 47. — Teglio visto da levante (da fotografia).

è appunto la chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Eufemia. Fu costrutta, tra la fine del secolo XIV ed il principio del secolo XV, sul luogo di un'altra più antica, della quale si hanno memorie sin dall'anno 1117, in cui Guido, vescovo di Como, la consacrò dedicandola alle martiri Eufemia, Agnese e Cecilia. L'attuale chiesa di Sant'Eufemia a Teglio consta di tre navate ad archi sorretti da colonne a fusto ottagonale. La facciata corrispondente all'iconografia interna è a tre compartimenti, dei quali il centrale ha forma cuspidale. La porta è archiacuta con colonnette a spirali che ne seguono la curva fino all'incontro. I capitelli, gli stipiti e gli altri ornamenti tendono tutti allo stile gotico. Nel secolo XVI fu appicciccato alla porta un piccolo pronao con colonne cerchiate a metà del fusto. Nella lunetta, ch'è sopra alla porta, havvi una *Pietà* scolpita in altorilievo, buonissimo lavoro del Rinascimento; nel fondo si veggono putti ed altre figure dipinte a fresco. Anche la figura della *Pietà* sembra in origine fosse dipinta. Sulla porta laterale a tramontana sonvi pure alcuni ornati in marmo portanti la data del 1406. Questa chiesa venne restaurata nel 1655 a spese di Ascanio Guicciardi e di altri devoti, ed ebbe un generale restauro anche negli ultimi anni.

Ad oriente della borgata si trova pure un'altra chiesetta di notevole antichità, dedicata a San Pietro e fiancheggiata da un piccolo campanile di stile lombardo, a finestre bifore. Fra gli edifizi moderni di Teglio va eziandio ricordato il palazzo del Comune, sulla piazza maggiore del paese, accanto alla chiesa parrocchiale: edifizio, si può dire, rifatto a nuovo.

Ma il monumento di cui i cittadini di Teglio vanno maggiormente superbi, considerandolo come il palladio non solo del loro paese, ma dell'intera Valtellina, è l'antico e massiccio torrione, sorgente isolato sul cocuzzolo tondeggiante di un'altura a mezzodì del paese (fig. 48). Questa torre, insieme all'altura sulla quale poggia, è detta il *Castello*. È un forte diroccato; ma quello che tuttora ne rimane in piedi e che si vede da molti

punti della Valtellina e delle circostanti montagne ne dimostra la straordinaria robustezza. Consta in gran parte, ed alla base specialmente, di grossi massi di serpentino e di granito i quali dovettero essere trasportati lassù dalla valle del Rio, non esistendo in nessun'altra località più vicina roccie di tale natura. Il basamento di questo torrione ha tutto il carattere delle costruzioni ciclopiche. Successivamente intorno a questa torre sorsero muraglioni, torri e bastite a difesa del luogo. Quivi, nel periodo delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, si rifugiarono, nel 1264, i Ghibellini insorti contro i Torriani. Ma Filippo Torriani, accorso prontamente colla sua gente, stringendo d'assedio la rocca, seppe snidarli colla fame e costringerli alla resa. Il prato che si stende ai piedi della collina è detto tuttora dai terrazzani *Pra de resa*.



Fig. 48. — Teglio: Antica Torre (da fotografia).

A piedi della collina del castello, dal lato di Sondrio, sorge l'antica chiesuola di San Lorenzo ed in vicinanza si vede il palazzotto che fu di Azzo Besta, costruzione della prima metà del secolo XVI, e nel quale la dottissima Agnese Besta, moglie ad Azzo, invitava a villeggiare filosofi, poeti ed artisti del suo tempo, e dal quale datava le sue belle lettere, che per l'eleganza della forma e l'elevatezza dei concetti la fecero collocare dal Landi, dal Quadrio e da altri storiografi fra le illustri gentildonne del Cinquecento. Nelle vicinanze vedonsi ancora i palazzotti di un altro ramo della famiglia Besta e dei Guicciardi.

La piccola chiesa di San Lorenzo è antichissima e fu oratorio di patronato dei Besta. Il coro di questa chiesa ha buoni affreschi discretamente conservati, dovuti a Fermo Stella da Caravaggio, discepolo al grande Gaudenzio Ferrari. Raffigurano la *Crocifissione* e *Fasti della vita di San Lorenzo*. In questa chiesa si trovano le tombe di Andrea Guicciardi, medico illustre del secolo XVI, e di parecchi membri delle famiglie Besta e Guicciardi. La facciata della chiesa, che per l'antichità s'era sfasciata, venne ricostrutta nel 1874; ma l'edifizio abbisogna di un restauro generale, senza del quale, a causa delle intemperie e dei vandalismi umani andranno, in un periodo non troppo lontano, perduti gli affreschi che l'adornano e che sono buoni prodotti dell'arte del Cinquecento.

Il palazzotto dei Besta, abbastanza ben conservato, può darci un'idea delle dimore signorili campestri nel secolo XVI. La porta d'ingresso è fregiata da un bel dipinto e da scolture ornamentali d'una certa leggiadria. Il cortile, a porticato, ha dipinti a chiaroscuro, raffiguranti i fatti dell'*Eneide*, il poema allora di gran moda; nel cortile sorge un pozzo in marmo di forma ottagona, coll'iscrizione: *Azzus secundus* 1539. In alcune stanze si possono ancora ammirare soffitti in legno castonati con buoni lavori

decorativi. Questo palazzo dai Besta passò in proprietà dei Morelli, da questi in altre famiglie, finchè oggi è diviso fra varii proprietari, che lo affittano a famiglie di contadini, le quali, con grande incuria, ne affrettano il definitivo deperimento.

Su un'altra altura, ch'è di fronte a quella del Castello, ad ovest della contrada di Dosso Grifone, sorgeva il convento degli Umiliati, dedicato a Sant'Orsola. Nel tempo della dominazione dei Grigioni il convento fu soppresso e la sua ricca chiesa fu assegnata ai Protestanti per le loro esercitazioni spirituali. In questa chiesa si compiè uno degli episodi più sanguinosi della rivolta del *Sacro Macello*. Il giorno 19 luglio 1620, essendo di domenica, i Protestanti grigioni e valtellinesi, nulla sapendo della sanguinosa rivolta scoppiata a Tirano, stavano raccolti ascoltando la parola del loro ministro. Ma i cattolici di Teglio, già accordati, saputo, per un velocissimo messo arrivato da Tirano, del principio della rivolta, furono subito in armi ed entrati nella chiesa fecero strage di quanti vi si trovavano. Alcuni, rifugiatisi sul campanile, vi furono fatti morire arsi appiccando il fuoco all'edifizio. La chiesa venne rasa al suolo. Del campanile rimasero i ruderi fin sullo scorcio del secolo passato; ma ora sul raso cocuzzolo del promontorio nulla rimane e le mucche vi pascolano tranquillamente.

Il Comune di Teglio ha per la pubblica beneficenza un patrimonio di circa 20,000 lire, amministrato dalla Congregazione di carità, il cui reddito è annualmente erogato in sussidi, distribuzioni di generi e di medicine agli ammalati poveri del Comune.

Il territorio del Comune di Teglio, data la grande estensione occupata dall'uno all'altro versante della gran valle dell'Adda, si presta alla più proficua e svariata coltivazione. Nel fondo alluvionale pianeggiante della valle si hanno belle piantagioni di gelsi, campi di cereali, prati bellissimi; nella regione collinosa prosperano le viti, gli alberi da frutta; nella parte alta sono boscaglie di castagni e cedue, di larga estensione e vasti pascoli. Il taglio del legname, l'allevamento del bestiame e la confezione dei latticini sono le maggiori industrie locali.

Nel territorio del Comune di Teglio si aprono alcune valli, percorse da importanti sentieri di valico alpino, delle quali crediamo sia dover nostro far cenno. Innanzi tutto a nord di Teglio s'apre la valle del Bealzo, per la quale si può salire tanto alla vetta del Combolo (2902 m.), quanto discendere, raggiungendo il passo di Medel (2445 m.), in valle di Poschiavo. Di maggiore importanza sono le valli ed i passi che nel territorio di Teglio si aprono sul versante settentrionale delle Prealpi Orobiche e per la provincia di Bergamo. Procedendo da occidente ad oriente troviamo la val Malgina e la valle Margata, per le quali si sale alla grande vedretta del Cagamei — sul versante settentrionale del pizzo del Diavolo — dalla quale, per il passo di Barbellino (2763 m.) e lago omonimo, si discende nell'alta valle del Serio, presso le famose cascate di questo fiume, e di là a Bondione. Nella valle Margata, assai selvaggia e franosa, al disopra della piccola, alpestre borgata di Grania, si trovava la maggior foresta della Valtellina. Era, come si dice in luogo, un bosco *tenso*, nel quale era proibito ogni più piccolo taglio, onde impedire che il monte franasse portando la rovina nella sottostante regione. In questa foresta si trovavano pini di straordinaria grossezza e che contavano parecchi secoli di vita: nel 1889 il Comune vendette 3500 piante di questa foresta per la somma di lire 55,000.

Attigua a queste due valli, procedendo sempre verso oriente, è la valle della Caronella, interessante per il geologo ed il botanico, nonchè per il cacciatore, essendo assai ricca di selvaggina. Ne è capoluogo Carona (1131 m.), modestissimo villaggio ove gli escursionisti possono trovare alloggio nella casa parrocchiale. Da Carona, seguendo il versante occidentale della valle, havvi il sentiero che conduce al passo di Caronella (2617 m.), tra le vedrette di Cagamei ed il monte Torena (2911 m.), pel quale pure si discende nell'alta valle Seriana, a Barbellino e Bondione. Più importante ancora, sempre verso oriente, è la valle di Belviso, più ampia, profonda e ricca di pascoli delle precedenti: eminentemente pittoresca e dominata dalla vetta capricciosa ed imponente del monte

Gleno (2852 m.). Risalgono questa valle due sentieri, dei quali uno, per la valletta di Pila, conduce al passo di Belviso o della Bergamasca (2631 m.) e, attraversando un ampio nevaio conduce nella val di Gleno e di là a Vilminore in val di Scalve; l'altro, che passando per le alpi o grassi di Campo, conduce al passo del Venerocolo (2344 m.), e per la valle Venerocolina a Schilpario, in valle di Scalve. Infine da Tresenda si stacca la strada nazionale dell'Aprica, costrutta dagli Austriaci negli ultimi anni della loro dominazione e percorsa, per la prima volta, dalle truppe della divisione Cialdini e dai Cacciatori delle Alpi nel 1859. Il valico dell'Aprica è a 1181 metri dal livello del mare, in posizione ridentissima ed all'albergo Negri si trova l'ufficio postale e telegrafico. L'Aprica, o Zappelli d'Aprica, come anticamente dicevasi, è uno dei valichi più antichi e frequentati, tra le Prealpi Orobie, le Camonie e la Valtellina. Quivi passarono molte volte gli eserciti che invasero la Valtellina, dai tempi più antichi fino ai nostri, nei quali è memorabile il passaggio di Macdonald, proveniente, nel cuor dell'inverno, dallo Spluga per recarsi nell'alto Bresciano e nel Trentino.

Cenno storico. — Testimone dell'antichità di Teglio è la massiccia torre del Castello, considerato come l'edifizio più vetusto della Valtellina. Tillio era detto il paese che sorgeva intorno a quella torre, e da Tillio, municipio al tempo di Roma, vuolsi abbia preso il nome l'intera vallata, o *Val Tillina.*

Incerte ed oscure sono le notizie che si hanno intorno a Teglio nel periodo feudale; più sicure sono quelle che ne parlano nel periodo comunale, dacchè si ha per positivo che Federico Barbarossa, a premiare i Comaschi della loro devozione alla sua causa, fra le altre cose assegnò Teglio e parecchie terre della Valtellina alla città di Como. Che Como, in quel periodo turbinoso di guerre e d'avvenimenti, si sia trovato in grado di poter fruire dei vantaggi che la donazione imperiale le arrecava, esercitando in Teglio e le altre terre i diritti feudali, non appare dalle memorie rimaste del tempo. Positivo invece, è, che su Teglio esercitavano allora e continuarono ad esercitare, fino al principio del secolo XVI, diritti feudali ed ecclesiastici gli arcivescovi di Milano. In che consistessero questi diritti esattamente non si conosce; ma la cosa è confermata dal fatto che gli Umiliati, mandati dall'arcivescovo di Milano ad amministrare la chiesa di Teglio, vi si stabilirono nel convento di Sant'Orsola. Si conoscono varii atti dai quali risulta la dipendenza della chiesa di Teglio dalla Curia di Milano, ed il Quadrio ed il Cantù confermano l'esistenza effettiva di tale dipendenza.

Questa soggezione, comunque fosse, non impedì a Teglio di reggersi in forma comunale, con statuti proprii, che ebbero vigore fino al 1533, e con una larga autonomia, che durò fino all'annessione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina.

Il Comune di Teglio era governato da un Consiglio di 12 anziani, oltre i consoli delle così dette vicinie di Aprica e di Carona, e mandava come i terrieri un proprio rappresentante al Consiglio generale della valle. Durante la dominazione viscontea e degli Sforza, ed anche sotto il governo dei Grigioni, Teglio ebbe un podestà proprio, detto anche pretore. Questo ufficio cessò nel 1798, anno nel quale, per ciò che riguarda l'amministrazione giudiziaria, il Comune di Teglio fu aggregato a Ponte; ora trovasi aggregato a Tirano.

Fu in Teglio che il 24 giugno 1512 i mandatari della Valtellina giurarono fedeltà ai Grigioni, a patto di conservare tutti i loro privilegi e statuti e di mandare i proprii rappresentanti alla Dieta delle Tre Leghe. L'avere i Grigioni violate slealmente tali condizioni, fu causa della sanguinosa rivolta del 1620 e di tutti i guai che per essi ed anche per la Valtellina ne seguirono.

Teglio ha dato alcuni cittadini illustri, la fama dei quali ha sorpassato i confini della nativa vallata. Ricordiamo fra i maggiori: Andrea Guicciardi, illustre medico che insegnò nello Studio di Pavia e ne fu rettore (1476-1552); Filippo Besta, che nel secolo XVI, tenne cariche importanti nel Ducato di Milano e lasciò una viva storia

descrittiva della peste che desolò Milano e la Lombardia nel 1576; Azzo Besta, che fu tra i più caldi fautori della libertà valtellinese, durante il periodo della rivoluzione contro i Grigioni e che, stabilitosi col Capitolato di Milano (1687) il ritorno della Valtellina sotto l'antica dominazione, piuttosto che ritornare — come avrebbe potuto — nella patria oppressa, preferì ritirarsi esule ad Erbanno in val Camonica, ospite della Repubblica di San Marco; Giuseppe Vincenzo Besta (1753-1832), giureconsulto illustre ed eruditissimo storiografo, che lasciò un largo commento agli statuti della Valtellina.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] locale, T. nella fraz. *Aprica*, Str. ferr. a Sondrio.

Villa di Tirano (3501 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si trova sulla destra dell'Adda, alle falde sud-est del monte Combolo, non lungi dallo sbocco della valle Poschiavina. La strada nazionale dello Stelvio, in un lungo rettifilo che comincia, si può dire, al ponte di Tresenda e va fin contro al santuario della Madonna di Tirano, attraversa la parte bassa di questo Comune, le cui frazioni principali si tengono generalmente addossate alle falde ed ai fianchi del monte. Villa di Tirano (450 m.) capoluogo del Comune, è una discreta borgata, nella quale si distingue sopratutto la chiesa parrocchiale, di belle proporzioni e recentemente ingrandita. Nelle vallette laterali al paese di Villa di Tirano sono da osservarsi le imbrigliature fatte per contenere l'eccessivo pietrame trasportato al basso dai torrenti nei periodi di pioggie dirotte e di piene, con grave danno delle sottostanti campagne.

Delle molte frazioni delle quali si compone il Comune di Villa di Tirano, meritevole di essere ricordata è Stazzona sulla sponda sinistra dell'Adda, allo sbocco della valletta del Rivalone, scendente sul versante settentrionale del monte Padrio o Colma di Trivigno. La chiesa parrocchiale di Stazzona ha buone pitture del seicento e negli ultimi anni vi fu trasportato un affresco del Valorsa che ornava la cappelletta della Madonna della Neve, cadente in rovina. L'affresco rappresenta la *Madonna adorata da quattro Santi*, ed è di ottima fattura. Il trasporto su tela, egregiamente riuscito, fu fatto a spese di privati con un aiuto del Ministero della pubblica istruzione. Dell'antichità cospicua di Stazzona si hanno molte prove, tra cui una lapide sepolcrale, scavata in quei paraggi nel 1872, ora conservata nel Museo archeologico di Sondrio e recante la seguente iscrizione: *Pontico — Germani F. — A. Cussae — Graecj F. — Camunnis — Medussae — Graecj F. Sorori — Hic — Sibi sunt.* Nel medioevo a Stazzona era il castello di San Giacomo, del quale esistono ancora ruderi vistosi, già posseduto dai De Capitanei bianchi.

Altre frazioni di Villa di Tirano sono: Motta, Santa Cristina, San Rocco ed una quantità minuta di casolari sparsi per la montagna o nell'ubertoso fondo della valle accuratamente coltivato.

Il territorio di Villa di Tirano produce viti in abbondanza, cereali, foraggi, alberi da frutta; nella parte alta si trovano ricchi castagneti e superiormente a Stazzona boscaglie cedue di qualche importanza e vasti pascoli. L'allevamento del bestiame e la coltura della vite sono le massime industrie locali. Da Stazzona, mediante un breve sentiero per la frazione di San Giacomo, si raggiunge, al Crisalba (715 m.), la strada nazionale dell'Aprica, per la quale facilmente si discende, percorrendo la valle di Corteno, ad Edolo in val Camonica nella provincia di Brescia.

Coll. elett. Tirano — Dioc. Como — P[2] locale, T. a Tirano, Str. ferr. a Sondrio.

APPENDICE

Canton Ticino e Valli dei Grigioni

Non renderemmo completa la geografia della patria italiana se ci astenessimo dal dare uno sguardo a quella regione alpina e prealpina così caratteristica, conosciuta col nome di **Canton Ticino**, che, sebbene faccia parte politicamente della Confederazione repubblicana Elvetica, non è per ciò meno italiana, per razza, per storia — anche recente — per tradizione d'arte, per affinità geografiche e topografiche, delle provincie pur dianzi descritte di Como e di Sondrio. Per la medesima ragione faremo seguire qualche cenno sulle valli soggette ai **Grigioni** e rivolte verso il Ticino e l'Adda (val Mesocco, val Bregaglia e val Poschiavina).

I.

Cenni generali.

Il Canton Ticino, uno dei ventidue Stati dei quali si compone la Confederazione Svizzera, si stende sul versante meridionale delle Alpi centrali del gruppo classico del Gottardo, fin quasi alle colline delle prealpi lombarde, tra Como e Varese, occupando una superficie di 2818 chilometri quadrati sulla quale vive una popolazione residente d'oltre 130,000 abitanti, che fornisce una fortissima emigrazione verso ogni parte del mondo.

Il confine settentrionale del Canton Ticino, coi limitrofi Cantoni della Confederazione, compresavi la val Mesocco appartenente ai Grigioni, è dato dallo spartiacque dell'ampio semicerchio delle Alpi Lepontine, dal passo di Nufenen a quello di Spluga; mentre a sud esso confina colla provincia di Como (circondari di Varese e di Como); a sud-ovest colla provincia di Novara (circondario di Pallanza), a ovest con la stessa provincia (circondario di Domodossola), e ad est colla provincia di Sondrio (mandamento di Chiavenna).

La conformazione di questa regione è eminentemente montuosa, ma idrograficamente concorrente quasi tutta allo stesso grandioso bacino del Ticino, che trova nel lago Maggiore il suo grande serbatoio di riserva, prima di sfogarsi nel Po, attraverso le vaste e pingui pianure lombarde, da Sesto Calende a Pavia.

Il Ticino, questo gran fiume italico, il più importante fra i confluenti del Po, nasce da alcuni pittoreschi laghetti presso il passo di Nufenen a ponente del San Gottardo, a circa 2000 metri dal livello del mare, sviluppa tutto il suo corso superiore nel territorio del Canton Ticino, gettandosi nel lago Maggiore, all'estremità settentrionale, quasi di fronte all'insenatura di Locarno. In questo suo primo tratto il Ticino percorre la

grandiosa valle Leventina, già sede di uno dei massimi ghiacciai che abbiano coperto il versante meridionale delle Alpi Lepontine, spingente le sue morene frontali nella pianura lombarda fin verso Somma e Gallarate. Nel suo corso superiore il Ticino riceve, tanto a destra che a sinistra, numerosi affluenti, colanti dai ghiacciai e dalle valli laterali; di questi sulla destra hanno speciale importanza: il Brenno, che scende per la val Blenio dalle propaggini del Lucomagno e dell'Adula; la Moesa, che scende dalla val Mesocco o del San Bernardino. Nel bacino superiore del Verbano confondono le loro acque insieme a quelle del Ticino: la Maggia, la Verzasca, scendenti dai monti e dalle valli che più particolarmente fanno contorno alla bella conca locarnese; la Tresa, emissario del lago di Lugano: fiumi tutti che, salvo un breve tratto di quest'ultimo, svolgono il loro corso interamente sul territorio svizzero.

Il territorio del Canton Ticino è percorso da buon numero di strade importanti e comode; citiamo: *a*) la grande strada del Gottardo che, partendosi da Bellinzona — sede del Governo cantonale — valica questo grandioso gruppo centrale delle Alpi per discendere, per la valle della Reuss, a Fiora e quindi a Lucerna e Zurigo, e diramasi a Hospenthal per la Furka ed il vallone del Rodano ad occidente, e ad Andermatt per la valle del Reno e Coira ad oriente; *b*) la strada del San Bernardino, da Bellinzona, per la valle Mesocco o Mesolcina, dirigentesi pur questa per Coira al lago di Costanza; *c*) la strada del Lucomagno, da Bellinzona per Biasca e Olivone all'alta valle del Reno: non interamente carrozzabile; *d*) la strada del monte Ceneri, da Chiasso — punto di confine col Regno d'Italia — a Mendrisio, Lugano e Bellinzona; *e*) la strada che da Brissago (in continuazione della strada litoranea italiana), costeggiando la sponda occidentale del lago Maggiore, va a Locarno e da Locarno, addentrandosi nella valle del Ticino, arriva a Bellinzona; *f*) la strada litoranea del lago di Lugano, cioè a Melide, Morcote, Ponte Tresa e Luino: senza dire d'un grandioso numero di comode strade comunali, congiungenti i paesi anche di minima importanza fra di loro e coi centri principali.

Il Canton Ticino è inoltre percorso, nella sua maggior lunghezza, da una delle più importanti arterie ferroviarie che ora si abbiano in Europa: la linea del Gottardo, la quale, facendo testa a Lucerna sul lago dei Quattro Cantoni e punto centrale delle linee che vengono dalla Germania dell'Ovest e del Centro, dal Belgio, dalla Francia, risale la valle della Reuss fino a Goeschenen, sottopassa a 1160 metri circa d'altezza il gruppo del Gottardo con un *tunnel* di quasi 15 chilometri, e scendendo per la val Leventina, su un tracciato che è un succedersi continuo di meravigliosi ardimenti dell'ingegneria ferroviaria, arriva fino a Giubiasco, sotto Bellinzona, ove, biforcandosi con un ramo che valica il monte Ceneri, per Lugano, Chiasso e Como si dirige su Milano; e coll'altro, che costeggia la sponda orientale del lago Maggiore, per Luino e Novara, si dirige a Genova. A questa linea, presso Giubiasco, s'innesta pure il tronco Locarno-Bellinzona. Il Canton Ticino possiede eziandio due ferrovie di montagna di grande importanza: quella del monte Generoso, dalla stazione di Capolago alla vetta di questo monte (1701 m.), a sistema Abt; la ferrovia del monte San Salvatore (915 m.) presso Lugano, a sistema funicolare; ed un'altra breve linea funicolare, tra Lugano città e la stazione sulla ferrovia del Gottardo. Costrutte con capitali ticinesi sono eziandio le due linee ferroviarie di congiunzione del lago di Como e del lago Maggiore col lago di Lugano o Ceresio, da Menaggio a Porlezza la prima e l'altra da Ponte Tresa a Luino.

La natura — data anche la qualità delle rocce che ne costituiscono il territorio, la non sempre fortunata esposizione delle valli, le irresistibili alluvioni di certi torrenti — non fu molto prodiga di doni verso le popolazioni ticinesi: tuttavia, nel Canton Ticino si additano plaghe che per lussureggiante vegetazione, per mitezza di clima, splendore di cielo nulla hanno da invidiare alle più celebrate località del Lario e del Verbano, nè a qualche punto famoso della ligure riviera. Nel dir ciò abbiamo

sopratutto pensato alla meravigliosa conca di Lugano, che, senza esitare, può essere additata come uno dei più incantevoli angoli della terra, ed all'insenatura di Locarno gareggiante in bellezza con Lugano; nè priva di grande bellezza e di una ricca vegetazione è la plaga che circonda Bellinzona. Dove però la natura s'è mostrata matrigna ed avara, purchè possibile all'industre attività dell'uomo di mettersi con qualche profitto in lotta contro gli avversi elementi, il lavoro e la costanza tenace di quei valligiani hanno conseguito nelle razionali coltivazioni dei loro campicelli, nei fondi di valli o su pel dosso delle montagne risultati talvolta sorprendenti.

Il Canton Ticino legato dalla Costituzione, per ciò che si riflette agli interessi supremi, nazionali, vitali, al patto federale, ha per ogni cosa d'interesse locale, politico, amministrativo, economico, morale e materiale un governo proprio, autonomo e liberissimo, in ogni sua manifestazione, da esteriori influenze, come lascia ai cittadini ogni libertà di estrinsecazioni, non ledenti il diritto comune, nella loro vita pubblica e privata. Il suffragio popolare è consultato in ogni caso nel quale l'interesse od i sentimenti della popolazione siano in giuoco; il rispetto alle leggi, che in questo paese della libertà è grandissimo, trae la sua essenza tanto dalla bontà delle leggi medesime, quanto dal fatto che ogni legge è emanazione diretta della volontà popolare, del voto di tutti — il *referendum* — alla cui attuazione tutti hanno preso parte, e non è l'emanazione sovente cervellotica di pochi, non sempre intonati ai bisogni od ai sentimenti reali, veri delle popolazioni. L'istruzione pubblica, la conservazione delle pubbliche libertà ed il benessere economico, sono i campi nei quali essenzialmente si esercita l'azione governativa nel Canton Ticino — come del resto negli altri Cantoni della fortunata Confederazione — ed i risultati che da questo governo semplice, casalingo, sincero e popolare si ottengono sono tali, che con grande vantaggio si potrebbero additare ad esempio contro le tardive, complicate e burocratiche macchine dei vecchi governi europei.

II.

La Valle Leventina — Dal Gottardo al Monte Ceneri.

Data la sua configurazione orografica ed idrografica il Canton Ticino è naturalmente diviso in tre differenti regioni che si raggruppano intorno ai tre principali centri dello Stato: Bellinzona, Locarno, Lugano. Intorno a Bellinzona si stende, diremo così, la parte alta del Cantone, cioè le due maggiori vallate che conducono allo spartiacque della catena centrale delle Alpi, dal Gottardo al San Bernardino, vale a dire la valle Leventina innanzi tutto, la valle Mesoco (italiana pur questa, ma appartenente ai Grigioni) e la val Blenio poscia.

La valle Leventina, ch'è poi l'alta valle del Ticino, ha preso una grandissima importanza dacchè, nel nostro secolo, fu aperta, prima la strada carrozzabile del Gottardo, e poscia la ferrovia che col *tunnel* famoso attraversa il gran monte.

Sotto il rapporto storico quello del Gottardo è uno dei valichi alpini più recenti che si conoscano. La storia antica ci parla delle armate di Annibale che attraversano le Alpi Cozie per scendere sollecite contro Roma; delle Legioni romane che passano e ripassano le Alpi per sottomettere Elvetici, Rezi, Germanici e Galli; ma i loro itinerari sono segnati sui valichi del Vallese (dal Sempione al Nufenen) o per quelli delle Retiche, dallo Spluga all'Ortler. Del passo grandioso del San Bernardo, che pure è uno dei punti più importanti delle Alpi, come quello che apre i suoi fianchi a quattro diversi versanti, non è mai fatta parola dagli storici antichi. Nel medioevo gli eserciti Franchi e Teutonici che scendono di frequente in Italia, passano per solito pella via del Moncenisio, del San Bernardo, dello Spluga e del Brennero; ma il valico diretto del Gottardo, per le valli della Reuss a nord e Leventina a sud, non fu mai

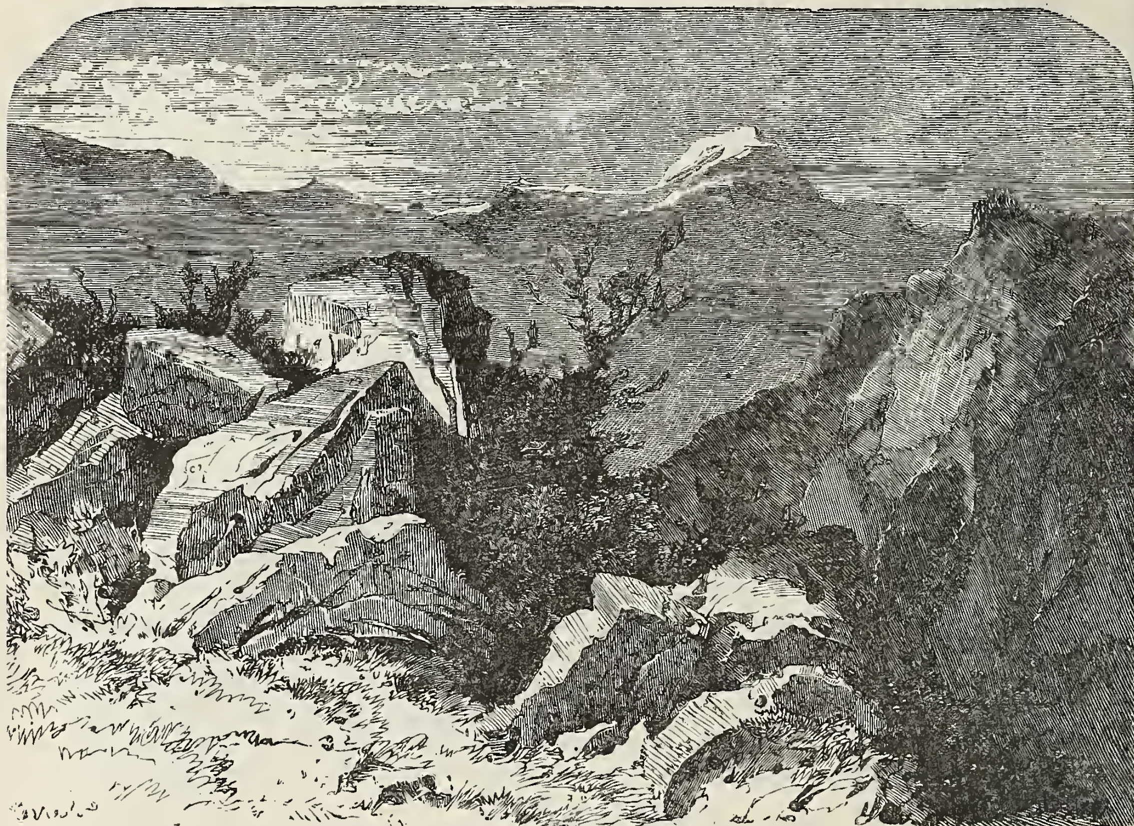


Fig. 49. — Il San Gottardo (antico passo).

tentato da eserciti o da condottieri che abbiano lasciato qualche ricordo nella storia. Le prime notizie che si abbiano della valle della Reuss — designata latinamente col nome di *Ura* — risalgono ad un diploma di Lodovico II (il Germanico) imperatore, nel quale fa dono di questa valle ad una sua figlia, abbadessa dello storico monastero (Fraumünster) di Zurigo. Dai documenti rimasti di quel monastero appare che le rendite di quella valle erano minime, essendo essa poco popolata. Non esisteva ancora il passo del Gottardo, perchè non ne è fatta menzione nè per allora, nè per qualche secolo appresso. Nel 1231 la casa ducale d'Absburgo ottiene dall'imperatore Federico II di Svevia un diploma che le conferisce l'avvocatura (altro dei tanti titoli di sovranità vigenti nel medioevo) sulla valle d'Uri, ed è intorno a questo periodo che il sentiero, poco a poco creato dagli abitanti della valle d'Uri o della Reuss per le gole d'Urseren e di là per il colle, nella valle Leventina o del Ticino, sembra aver acquistato qualche importanza. Non furono famosi condottieri d'armate, non conquistatori in cerca d'imperi o di regni, nè tampoco — come di tutte le strade romane aperte nelle Alpi dei Grigioni e del Vallese — ingegneri, disponenti di mezzi più o meno considerevoli per rimuovere e vincere le grandi difficoltà opposte dalla natura, quelli che aprirono primi il valico del Gottardo: sono i poveri, oscuri valligiani dell'uno e dell'altro versante del gran monte, che tracciano l'ardita via e ne assicurano i passaggi pericolosi, con ponti in legno e tremolanti passerelle e la mantengono con ammirabile perseveranza tutti gli anni contro i guasti delle valanghe, delle frane e delle alluvioni. Per questo forse, secondo uno storico svizzero, Arrigo VII — figlio

di Barbarossa — avrebbe accordato alla popolazione d'Uri indipendenza assoluta da ogni altra signoria, fuorchè dalla suprema dell'Impero.

Nel 1240 il Gottardo fu passato dall'ambasciata degli uomini di Schwytz, che si recavano in Italia a far confermare gli antichi privilegi da Federico II mentre teneva campo in Faenza. Poco appresso la custodia del passo del Gottardo (fig. 49) è affidata a Rodolfo d'Absburgo, futuro imperatore di Germania, al tracollo in Italia di Casa Sveva: egli doveva vegliare su quel passo e mantenerlo sgombro da ladri e grassatori che potessero esercitare la loro industria sui viandanti e sui trafficanti: prova questa che il passo del Gottardo, dal 1257-58, era assai frequentato e cominciava ad essere una via commerciale. Poco appresso cominciano le discordie tra le popolazioni dell'uno e dell'altro versante del monte. Sin dal 1321 gli uomini d'Uri, appoggiati dalla corporazione dei mercatanti di Zurigo, passavano in armi il Gottardo per castigare gli abitanti della Leventina che molestavano e taglieggiavano i viaggiatori. Loro scopo era d'impossessarsi di questa ricca vallata e sottometterla: Airolo, Quinto, Faido — considerato questo come il capoluogo della vallata — furono occupati dagli uomini di Uri; ma Franchino Rusca, signore di Como, che non voleva lasciarsi spogliare sì facilmente dei diritti da lui vantati sulla vallata, con una brillante battaglia, data a Giornico, sconfisse gli Svizzeri e li costrinse a ripassare il Gottardo. Altra impresa consimile fu tentata, e con miglior successo, dagli uomini di Uri e di Schwytz, sul principio del secolo XV, profittando dei disordini avvenuti in Lombardia, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti. Questa volta la valle Leventina fu sottomessa dagli Svizzeri, i quali però, per mantenere il loro possesso, dovettero tenersi in armi per più d'un secolo e trovarsi di fronte ai maggiori capitani del Ducato di Milano, fra cui il Carmagnola, che ad Arbedo, nelle vicinanze di Bellinzona, nel 1422, con un esercito di 18,000 fanti e di 600 cavalli, schiaccia addirittura il piccolo esercito svizzero. Tali contrasti, rinnovantisi a più riprese, durarono per tutto il secolo XV con alterna fortuna. Ma sulla fine del secolo medesimo gli Svizzeri, che alle battaglie di Grandson e di Morat, avevano consolidata la loro indipendenza e s'erano acquistata fama di guerrieri invincibili, trassero profitto dei torbidi che accompagnarono la caduta della signoria degli Sforza, si mischiarono — assoldati or dall'uno or dall'altro — alle faccende d'Italia: e, vincitori a Novara, vinti a Melegnano dal gran Trivulzio, conclusero colla Francia un trattato che dava loro la facoltà della scelta, in capo d'un anno ad una somma di 400,000 scudi in oro od al possesso dai territori italiani, sui quali poco a poco la loro dominazione si era estesa, cioè, la val Leventina, Bellinzona, Lugano, Locarno, la val Maggia ed il Mendrisiotto.

Nell'impossibilità, la Francia di Francesco I, di pagare la grossa somma fu ben contenta che gli Svizzeri si appigliassero alla scelta di territori ch'essa un giorno o l'altro avrebbe dovuto abbandonare. Venuti in possesso di sì cospicuo territorio, ne fu fatta dai Cantoni svizzeri una poco felice ripartizione: la valle Leventina, propriamente detta, restò al Cantone d'Uri, come quegli che su di essa vantava i più antichi diritti; Bellinzona, col territorio circostante, restò soggetta ai tre Cantoni primitivi, cioè: Uri, Schwytz ed Unterwalden; Locarno colle sue valli, Lugano e Mendrisio al di là del monte Ceneri, appartennero complessivamente ai tredici Cantoni confederati.

Il governo di queste terre fu affidato, in forma di baliaggio, a degli amministratori mandati dai Cantoni svizzeri. Ciò portava una grande complicazione e creava molti abusi. Dei pessimi ed avidi *balì* sfruttavano senza pietà i loro amministrati, non avendo altra cura che di trarre dal loro impiego, avuto con una specie d'appalto, i maggiori benefizi. Quelli fra i *balì* che erano animati da oneste e sincere intenzioni di amministrare rettamente e tutelare gli interessi degli amministrati, non avevano nè il tempo, nè la forza necessaria per riparare ai mali esistenti. Le rivolte erano represse con grande severità e le più giuste lagnanze delle popolazioni a stento

riescivano a farsi ascoltare e ad ottenere giustizia dagli Stati Svizzeri. Fu questa dei baliaggi l'epoca più disgraziata per il Canton Ticino.

La rivoluzione francese, ch'ebbe una grande ripercussione anche in Isvizzera, mentre d'altra parte il continuo godimento della libertà aveva raddolcito i costumi di quei rozzi montanari ed aperta la loro mente a più larghe idee di giustizia, pose fine a questo stato di cose.

Dopo molti tentativi e vive discussioni, nel 1803, i baliaggi svizzeri furono soppressi e dalla loro unione si formò un solo Cantone autonomo, godente degli stessi diritti e legato agli stessi doveri, verso la Confederazione Elvetica, di tutti gli altri.

In mezzo a questo continuo succedersi di rivoluzioni e di vicende guerresche, la via del Gottardo, diventata per la Svizzera intera oggetto di altissimo interesse nazionale, ebbe continuo miglioramento; e nel 1693, al 26 giugno, fu istituito il primo servizio postale tra Zurigo e Milano per la via del Gottardo e ne furono concessionari per trent'anni certi Muralt di Zurigo e Fischer di Berna: era un servizio a cavalli per il trasporto della corrispondenza. Partiva due volte alla settimana da Zurigo, il mercoledì ed il sabbato, per arrivare a Milano la domenica ed il mercoledì successivo: ed allora pareva un grande miracolo di sollecitudine. Ai corrieri postali si aggiunsero in seguito carovane di viaggiatori; ma la strada era sempre lunga e faticosa, richiedendosi, nella stagione cattiva, anche 5 o 6 giorni tra Zurigo e Bellinzona. Ad onta di ciò il transito per il Gottardo era rilevante. Ma quando, sul principio del secolo, coll'apertura delle strade del Sempione, dello Spluga, del San Bernardino e più tardi di quelle del Maloja, del Bernina e dello Stelvio, i Cantoni d'Uri e del Ticino videro straordinariamente diminuire il transito dei viaggiatori e delle merci e le loro valli disertate, pensarono di riparare al danno aprendo un valico carrozzabile sul Gottardo. I lavori cominciarono nel 1820 e furono spinti con grande alacrità a spese dei Cantoni d'Uri e del Ticino, aiutato il primo anche dal Cantone di Lucerna. Ne furono ingegneri, sul versante nord, Karl Emanuel Muller, d'Altorf; nel versante sud Meschini, Colombari e Parabelli, ticinesi. La via fu completata nel suo tratto più difficile, tra Goeschenen ed Airolo, nel 1830. D'allora si impiegarono circa 30 ore tra Bellinzona e Zurigo.

Un più grande avvenire spettava al Canton Ticino ed a quelli immediati di Uri e di Schwytz, coll'apertura di una ferrovia che, percorrendo la valle della Reuss e del Ticino, passando sotto alla massa centrale del Gottardo, mettesse il cuore della Svizzera e la Germania occidentale in diretta comunicazione con Milano e Genova. Non breve, nè facile fu la lotta sostenuta dai partitanti del Gottardo, contro chi proponeva il traforo del Sempione o del Lucomagno, per far trionfare la loro idea. Nè piccole furono le difficoltà politiche, tecniche, economiche, finanziarie, locali che si dovettero vincere e sormontare per condurre l'opera grandiosa a compimento. Tre nazioni furono essenzialmente interessate nell'apertura della linea del Gottardo: la Svizzera, che cercava la sua via più diretta e naturale per Milano ed il Mediterraneo; la Germania, che aveva, sebbene sotto mire più limitate, gli stessi obbiettivi della Svizzera; l'Italia, che aveva ed ha tuttavia, interesse di veder aumentati i suoi sbocchi transalpini e di esser una delle grandi vie del movimento e del traffico internazionale. Queste nazioni contribuirono alla riuscita della grande impresa con forti concorsi finanziari: la Germania con 20 milioni; l'Italia con 49 milioni di lire, più il completamento e la sistemazione dei tronchi d'accesso: Milano-Chiasso e Novara-Pino; la Svizzera con 20 milioni. Queste sovvenzioni, s'intende, a fondo perduto. Inoltre si costituì una Compagnia per la costruzione e l'esercizio della linea, con un capitale accessorio di 50 milioni. La direzione fu affidata al dott. Alfredo Escher di Lucerna, il più attivo dei fautori dell'impresa; ed M. G. Gerwig di Carlsruhe fu nominato ingegnere in capo. I lavori cominciarono coll'attacco del gran *tunnel* del Gottardo, l'opera più grandiosa della

linea, che fu affidata al signor Luigi Favre di Ginevra, col compenso di lire 2800 al metro lineare di scavo, non comprese le opere di muratura. Il 13 settembre 1892 si diede l'attacco alla montagna dal lato sud ed il 9 ottobre dello stesso anno fu attaccato il lato nord.

Il lavoro fu condotto con una grande energia anche durante il periodo critico, quando sembrava che tutto dovesse esser sospeso, in causa delle difficoltà finanziarie in cui si trovava la Compagnia, per la maggior spesa incontrata nell'esecuzione dei lavori delle linee d'accesso e nell'espropriazione dei terreni. Gravi ostacoli d'ordine tecnico, o dipendenti dalla qualità delle rocce e dei giacimenti che si dovettero perforare prima di giungere al nodo centrale granitico, furono superati, tanto dall'abilità degli ingegneri che presiedevano all'opera colossale, quanto dalla tenacia perseverante degli operai, che nella lotta contro l'immane montagna mettevano una specie d'ardente entusiasmo. Questi operai furono per la maggior parte italiani: Piemontesi, Lombardi e Veneti. Il 19 luglio 1879, quando la grande opera si avvicinava al suo termine, Luigi Favre, uscendo dal *tunnel*, ch'egli insieme ai suoi ingegneri aveva ispezionato, morì d'un insulto apoplettico. Fu un lutto per la Svizzera e per quanti s'interessavano, in Italia ed in Germania, alla grande impresa. Il 28 febbraio 1880, alle 7 meno un 1/4 del mattino, una delle perforatrici che lavoravano al diaframma dal lato sud trovò il vuoto. Grande commozione in tutti gli operai di ambe le parti. Dal piccolo foro, alquanto allargato, fu fatta passare una scatola col ritratto di Luigi Favre. All'indomani, quarta domenica di febbraio, fu caricata l'ultima mina di dinamite, accesa da uno dei pochi operai che avevano perseverato nel lavoro, di dieci anni, Pietro Chirio, italiano. Qualche istante dopo cadeva l'ultima parete di granito che divideva le due squadre di lavoratori: il Gottardo era perforato!

La lunghezza del *tunnel* del Gottardo è di 14,912 metri; 2 1/2 più del *tunnel* del Moncenisio e 6 1/2 più del *tunnel* del Semmering: essa rappresenta il diciottesimo di tutta la linea del Gottardo propriamente detta. L'entrata del *tunnel* dal lato nord (Goeschenen) (figg. 50-51) è a 1106 metri sul livello del mare; l'uscita ad Airolo a 1179 metri.

***

Chi, venendo dalla Germania o da Lucerna, attraversa il Gottardo sia colla ferrovia, sia percorrendo la strada carrozzabile, o passando dall'antico Ospizio, che tanto bene ha reso ai viandanti — e rende tuttavia — quando il monte non era peranco forato dal *tunnel*, trova in Airolo il primo paese della val Leventina, il primo paese ove si parla italiano.

Airolo, che prima della costruzione della linea era un villaggio di ben poca importanza, che durante il traforo del monte era un ammasso di baracche, di capanne, di cantine, è ora un graziosissimo ed elegante paesello, a 1145 metri dal livello del mare, completamente rinnovato dopo l'incendio dal quale fu distrutto — durante i lavori del *tunnel* — il 17 settembre 1877. Airolo domina una bella e fresca vallata, coperta di boscaglie e di vasti prati naturali, di un verde smalto brillantissimo, che fa contrasto colle nude e nere rocce del versante opposto e della gola della Reuss. Al disopra di Airolo, verso ovest, si apre una selvaggia vallata: è il bacino superiore della val Leventina, donde esce spumeggiante il Ticino, ed è in luogo conosciuta col nome speciale di *Val Bedretto*. Da Airolo, ove sono comodi e puliti alberghi, ove di anno in anno si va facendo sempre più numerosa la colonia estiva dei villeggianti e degli amanti della montagna, si possono fare magnifiche escursioni nelle pittoresche valli che s'aprono sui fianchi poderosi del grande massiccio, o salire all'Ospizio per la strada carrozzabile, sino a 2093 metri dal livello del mare: ivi esistono due alberghi, e di là si possono fare escursioni sui laghi dai quali scendono il Ticino e la Reuss. Da Airolo inoltre, per il passo di San Giacomo (2308 m.), si può discendere nella valle



Fig. 50. — Goeschenen.

della Toce o d'Antigorio (territorio italiano) e per il passo di Nufenen (2446 m.), nell'alto Vallese, a Reckingen nell'alta valle del Rodano.

Villaggi dipendenti da Airolo, in questa alpestre plaga, sono quelli di Valle e di Madrano allo sbocco della val Cavaria. Da Madrano un sentiero conduce in val Piora, alta vallè alpina, celebre per i suoi laghi, dei quali il maggiore e più pittoresco, meta di tante escursioni, è quello di Ritom.

Continuando invece a discendere colla ferrovia e la strada rotabile la valle Leventina, percorsa nel fondo dal Ticino, già ricco di acque e rumoreggiante nel suo letto sassoso, mentre la linea ferroviaria, a vincere le difficoltà del pendìo, si svolge su ponti, su viadotti arditissimi e per gallerie elicoidali, si passa la stretta gola di



Fig. 51. — Entrata della ferrovia del Gottardo nel tunnel a Goeschenen.

Stalvedro, non molto lunga, ma singolarmente impressionante per gli alti suoi dirupi, per la fantastica forma delle cime che la contornano: sembra a certi momenti di attraversare taluno dei più strani gironi dell'*Inferno* dantesco.

Alla gola di Stalvedro succede un'altra bella verdeggiante regione, ricca di pascoli e di belle boscaglie, di prati d'un verde smagliante, di cascate e cascatelle d'acqua da ogni parte, tempestata da villaggi, colle case graziosissime in legno, simili a quelle che fanno tanto bello e poetico l'Oberland bernese. È la conca di Quinto, nella quale risaltano i villaggi di Ambri, di Altanca, di Ronco, Deggio, Catto, Piotta e Lurenco. Quinto, capoluogo della regione, si trova a 1014 metri dal livello del mare: è un grazioso villaggio addossato alla montagna e formato da un certo numero di belle casette,

per la maggior parte *chalets* in legno, posti intorno ad una vecchia chiesa con un acuminato campanile, che ne occupa pressochè il centro. La valle di Quinto è ricca di pascoli e di boscaglie; vi sono ampi appezzamenti coltivati a segala ed orzo, il cui prodotto a stagione propizia è fatto asciugare su appositi essiccatoi, che si vedono in gran numero sparsi per la campagna.

A qualche chilometro sotto Quinto, la vallata si restringe improvvisamente ed il fiume sul fondo e la strada carrozzabile, mediante molti gironi e la linea ferroviaria, mediante numerosi ponti, viadotti e gallerie elicoidali, affrontano quasi di conserva la stretta o gola di Dazio Grande, detta anche in luogo di *Monte Piattino*. È questa senza dubbio una delle più belle fra le famose gole delle Alpi svizzere, profonda, selvaggia, eminentemente pittoresca. Non ha, è vero, la severità delle linee, l'austera nudità di quella del ponte del Diavolo nel Cantone d'Uri. Il panorama di questa gola sorprendente è dato da un piccolo altipiano sul quale trovasi una cappelletta lungo il percorso della strada carrozzabile del Gottardo.

La strada ferrata attraversa in questa gola il Ticino, rumoreggiante a grande profondità, su un ponte in ferro d'una sola, ampia, arditissima travata; e lo riattraversa ancora allo sbocco inferiore del vallone, sopra un altro ponte in ferro, pure ad una sola travata, l'impeto delle correnti, la mobilità del suolo rendendo impossibile qualunque fondazione nell'alveo del fiume. Ai ponti si alternano le gallerie elicoidali, o semplicemente ricurve; onde, chi percorre la valle Leventina in ferrovia non può osservare che di sfuggita, a brevi tratti, l'imponente spettacolo di questa gola. Il villaggio di Freggio, sul ciglione della montagna, domina la gola di Dazio Grande.

All'uscita dalla gola di Dazio Grande, dopo un'ultima e lunga galleria elicoidale, sotto il villaggio di Prato, si sbocca quasi improvvisamente e impensatamente nella ridente regione dei castagni, a Faido, nel centro della valle Leventina, ove la vegetazione italiana si rivela tosto rigogliosa e potente.

Faido, considerato quale capoluogo della valle Leventina propriamente detta, è un bel paesotto a 712 metri dal livello del mare, ove le piccole case in legno, di tipo strettamente svizzero, si frammischiano alle case in materiale, di proporzioni più o meno grandiose, con terrazzi e colonnati, sul sistema perfettamente italiano. La chiesa parrocchiale è un bell'edifizio moderno, di carattere italiano, che non ha alcun rapporto colle chiese della Svizzera tedesca, alla quale su per la valle della Reuss e nel primo tratto del versante meridionale del Gottardo, l'occhio si era quasi abituato. Nelle vicinanze di Faido è celebre la cascata della Piumegna, torrente che esce da una delle gole laterali per unirsi, presso Faido, al Ticino. Le acque della Piumegna, oltre della cascata di grandissimo effetto, rapide ed abbondanti come sono sempre, dànno movimento ad opifizi per la segheria del legname ed a molini.

Nel bacino di Faido numerosi villaggi tempestano i fianchi verdeggianti della montagna, alternati da belle palazzine di villeggiatura, proprietà generalmente di Ticinesi che, nella loro gioventù — secondo il costume del paese — a forza di lavoro e di privazioni hanno accumulata una fortuna più o meno cospicua, della quale vengono poi negli anni maturi a godere i frutti, tranquillamente, nel loro paese natale. I villaggi che popolano il bacino di Faido, nella valle Leventina, sono: Mairengo, Calpiogna, Primadengo e Chiuchengo, Figione, Romero e Chiggiogna.

Sotto Faido la valle si allarga sempre più e la strada carrozzabile ed il Ticino scorrono con maggior agio nel fondo della valle; mentre la ferrovia, tenendosi sempre accostata alla montagna, entra in nuove gallerie elicoidali per toccare il paese di Lavorgo (645 m.), presso cui è la cascata della Gribiasca e lo sbocco dell'alpestre valletta di Chironico. Dopo Lavorgo la stretta gola della Biaschina — meno alpestre di quella di Stalvedro e meno grandiosa di quella di Dazio Grande — precede il bacino inferiore della valle. Anche in questo tratto la linea ferroviaria svolge il suo tracciato per

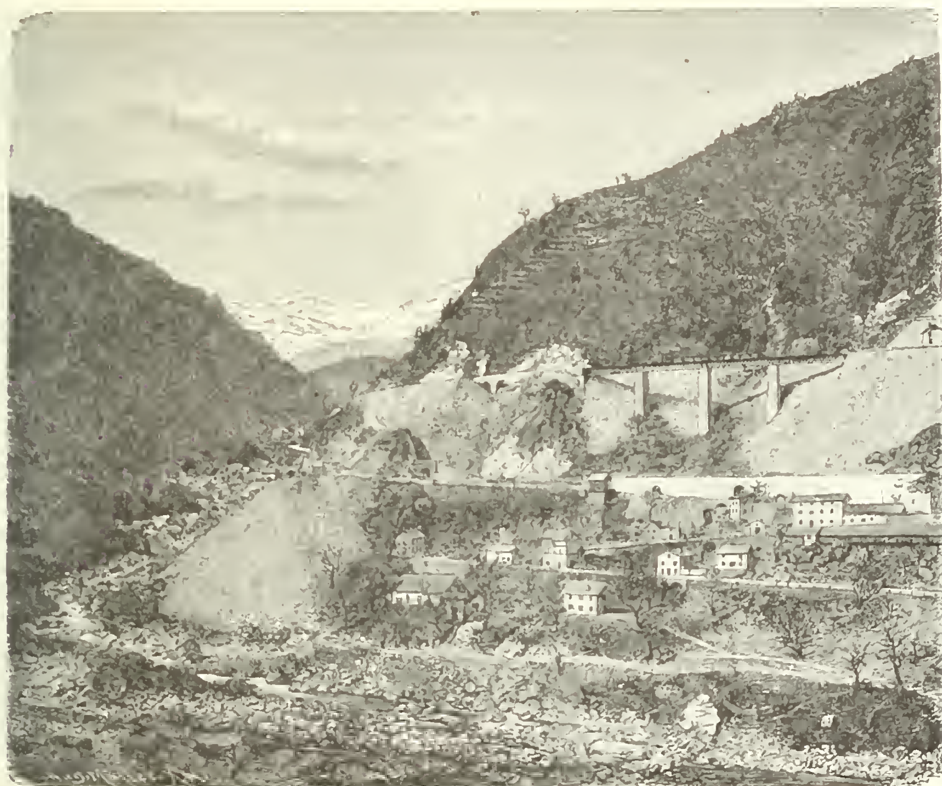


Fig. 52. — Sviluppo della ferrovia del Gottardo nella Biaschina.

gallerie elicoidali, viadotti e ponti, mentre la strada rotabile si sviluppa per una serie di gironi ed il Ticino precipita di balza in balza. È un tratto di paese eminentemente pittoresco che offre al viaggiatore, qualunque sia la via seguita, le più aggradevoli sorprese panoramiche (fig. 52).

All'uscita dalla gola della Biaschina si apre il ridente bacino di Giornico, ultimo lembo della valle Leventina propriamente detta. Giornico è un bel paesotto a circa 400 metri sul livello del mare, con avanzi d'antiche fortificazioni ed un'antica e discreta chiesa parrocchiale. Si trova alquanto discosto dalla stazione ferroviaria, ch'è sulla destra del Ticino, mentre il paese è sulla sinistra. Quivi comincia la coltivazione della vite ed il paese sempre più prende l'aspetto delle campagne italiane. Nelle vicinanze di Giornico due belle cascate, quella della Barolgia e quella della Cramosina, dànno vaghezza al quadro. Nei dintorni di Giornico avvenne, il 28 dicembre 1478, una sanguinosa battaglia tra gli Svizzeri d'Uri e di Schwytz e le truppe ducali di Milano: battaglia che fu l'ultimo tentativo, per parte degli Sforza, di riacquisto della valle Leventina e che col favore dei successivi precipitanti avvenimenti ne consolidò del tutto il possesso agli Svizzeri d'oltre Gottardo.

Oltre Giornico la valle si fa sempre meno alpestre, prendendo in tutto il carattere delle valli prealpine lombarde; tanto la strada ferrata che la carrozzabile hanno un tracciato più regolare, meno frequenti per la prima sono i *tunnels* e per la seconda i risvolti. Il Ticino, più blando, scorre in un alveo abbastanza largo nel fondo della valle. Si toccano così i paesi di Bodio, Personico, Poleggio, Pasquerio: quest'ultimo presso la confluenza del Brenno, uscente dalla val di Blegno o di Blenio,

col Ticino; si tocca Biasca, discreto paese, punto di partenza per la val di Blenio ed il passo del Lucomagno. La posizione di Biasca (300 m.) è assai pittoresca, dominata dalla enorme massa di roccia schistosa del pizzo Magno (2401 m.). La chiesa parrocchiale di Biasca è in un ridentissimo altipiano, dominante dall'alto il paese e la vallata circostante. Imponente è la cascata della Froda, che scende da grande altezza per gettarsi nel Ticino.

Dopo Biasca, in pochi minuti, toccando i paesi di Osogna, Claro, Gorduno ed Arbedo — quest'ultimo allo sbocco della val Mesocco, appartenente al Canton Grigioni e per la quale si sale al passo del San Bernardino — in amenissime posizioni, ove tra gli Svizzeri e le truppe ducali di Milano, comandate dal Carmagnola, avvenne il famoso scontro — si arriva a Bellinzona (232 m.), capoluogo del Canton Ticino: una fra le principali stazioni della linea del Gottardo (fig. 53).

Dalla stazione — che risiede in posizione piuttosto alta, sulla scarpa del monte — si ha un bellissimo panorama sulla città, che si stende nel fondo dell'ampia vallata, protetta da una collina nel mezzo e su due alture vicine, dagli avanzi dei tre vecchi castelli: di Uri, di Schwytz e di Unterwalden, i tre Cantoni sovrani di Bellinzona e suo territorio dal secolo XV al principio del nostro.

Un bel viale, in leggiero pendìo, che lascia a lunghi tratti osservare il panorama della valle e dei monti circostanti, conduce dalla stazione alla città, la quale ha tutto il carattere ed il tipo delle piccole città prealpine lombarde: ricorda Lugano e, nella parte vecchia, Varese, che può considerarsi come il prototipo di queste industri e graziose città.

In Bellinzona sono specialmente notevoli la grandiosa chiesa arcipresbiteriale, di buona architettura e riccamente ornata, ed il palazzo del Governo — sede dell'Amministrazione cantonale — già antico convento delle Orsoline, davanti al quale, in un grazioso giardinetto, sorge un modesto monumento al generale Dufour, opera dello scultore ticinese Vincenzo Vela. Nella parte vecchia di Bellinzona le vie sono strette, alquanto tortuose ed irregolari, taluna è fiancheggiata da porticati. Nella piazza maggiore havvi una ricca fontana d'acqua fresca e purissima, alla quale attinge gran parte della popolazione; ivi è pure la casa comunale e l'orologio, con avanzi di antichi affreschi sulla fronte.

I monumenti di maggior rilievo in Bellinzona sono i suoi tre castelli, dei quali alcune parti sono — almeno esternamente — ben conservate. Di tutti il più importante è quello di Schwytz, che si erge su un colle nel mezzo, si può dire, della valle, in modo da dominare la circostante contrada. Vi si sale per una stradicciuola sassosa, ma pittoresca, fra giardini e vigneti nella piena espansione della flora meridionale. Un vecchio portone, sormontato da merli, dà accesso alla gran corte, un vero ed artistico *motivo* medioevale. Gli avanzi d'un vecchio e merlato torrione dominano il quadro, cui accrescono varietà l'antico pozzo, un gran tavolo di pietra circondato da sedili pure in pietra, all'ombra d'un vecchio e frondoso albero. Gli appartamenti sono in completo abbandono, per non dire in totale ruina. L'edera e le altre piante rampicanti tappezzano i vecchi muri in pietra, portando una nota vivace di verde smagliante su quei ruderi anneriti. Da una specie di ripiano verdeggiante si domina per lunga distesa il territorio circostante; si seguono le linee dei monti della valle Leventina e della val Mesocco, e da questo punto di vista ognuno si può fare un concetto dell'importanza strategica ch'ebbe nel passato e che sotto certi riguardi può avere tuttavia Bellinzona. Essa è la chiave della valle Leventina e con questa del Gottardo. Si spiegano quindi i replicati assedi e le fazioni militari, di cui nel medioevo e sotto la dominazione dei Visconti e degli Sforza, Bellinzona fu teatro.

A chilometri 3 $1/2$ dopo Bellinzona, la linea del Gottardo — seguendo l'ultima parte della vallata del Ticino, si biforca a Giubiasco — per Lugano, Chiasso e Milano col



Fig. 53. — Panorama di Bellinzona.

tronco del monte Ceneri — e per Pino-Luino e Novara col tronco litoraneo al lago Maggiore dal quale, 7 chilometri più avanti, staccasi il ramo accessorio per Locarno, facendo così capo agli altri due maggiori centri del Cantone: Locarno e Lugano.

È quivi che rapidamente condurremo il lettore.

III.

Locarno e le sue valli.

Locarno è senza dubbio non solo uno dei punti più belli della Svizzera italiana, ma addirittura dell'Europa. Pochi paesi possono vantare una posizione più pittoresca; in minor numero ancora sono i paesi che possano vantare un clima migliore a quello di Locarno, per la costante eccezionale mitezza della temperatura in ogni stagione, sia nell'inverno, in cui il termometro non discende che rarissimamente — ad intervalli di anni — allo zero; sia nei mesi delle caldure in cui il termometro dà per quote medie: in luglio 21.3 ed in agosto 20.6 centigradi. A ragione l'insenatura di Locarno, ben riparata dai venti aquilonari e nello stesso tempo ventilata dal rezzo dell'aria purissima scendente dalle valli circostanti al lago, potè essere chiamata la Nizza svizzera, e l'industria coraggiosa ed attiva degli albergatori ticinesi va da queste favorevoli condizioni di clima e di paesaggio traendo d'anno in anno sempre maggiori profitti.

Locarno è per sè stessa una vera e graziosissima città, sotto molti rapporti più piacevole per il visitatore, di Bellinzona. Sia che si arrivi per la linea del Gottardo, sia che si sbarchi col piroscafo dal lago, Locarno si presenta deliziosamente all'occhio del

touriste, come adagiata sul pendìo estremo delle verdi ed alte montagne che le si alzano a tergo, fra lo sbocco ampio della valle del Ticino e quello sinuoso della val Maggia.

Alberghi grandiosi, palazzi, ville e villini, contornati da stupendi viali, si offrono da ogni parte allo sguardo del viaggiatore che arriva a Locarno. Nè meno gradevole, per begli edifizi, vasti porticati, grandiosi caffè e belle botteghe, è il nucleo della piccola città che si distende in ampio semicerchio davanti al lago, dal quale la divide, a mo' di piccolo parco, il verdeggiante delta della Maggia: limitato di fronte alla città da viali di belle magnolie, la passeggiata favorita dei Locarnesi e dei forestieri, che nelle stagioni propizie — all'inverno particolarmente — ne popolano i numerosi alberghi, quivi accorrenti a scaldarsi ai miti e sani tepori del sole invernale ed a respirare l'aria fresca e pura della montagna nelle belle mattinate o nei lunghi crepuscoli della state.

Locarno consta essenzialmente di una lunga ed ampia via, in gran parte aperta dal lato di mezzodì, verso il lago, ed allargantesi ad un certo punto in ampio piazzale. Trasversalmente a questa via s'aprono dei viottoli, delle stradicciuole secondarie, che conducono alla parte alta della città, ove sono grandiosi edifizi scolastici — vera gloria del Canton Ticino — molte case signorili e la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, di grandiose proporzioni, rinnovata, si può dire, dopo la catastrofe dell'11 febbraio 1863, nel qual giorno, durante le funzioni, il tetto cedendo al peso di un'eccezionale nevicata caduta nella notte si sfondò, cagionando la morte a 49 persone e ferendone più o meno gravemente un maggior numero. Notevoli in questa chiesa sono gli affreschi della cappella dei Morti dovuti ad Antonio o Felice Orelli, locarnese, nato nel 1700: rappresentano la *Scena della Crocifissione* ed altri episodi della *Passione di Cristo*. Sono specialmente da apprezzarsi, per l'ingegnosa composizione, il buon colorito ed il disegno corretto, quasi scevro da quel manierismo che fu il maggior difetto dell'arte nel secolo XVII e nel XVIII.

Sulla piazza di Sant'Antonio sorge il monumento del barone Marcacci, diplomatico e patriota svizzero, vissuto sul principio del nostro secolo, famoso per le sue elargizioni alla città natale, fra cui il bel palazzo ove ora è la sede del Comune. Altra chiesa meritevole d'essere visitata in Locarno è la Chiesa Nuova o dell'Assunta, con ornamenti barocchi; ma attiguo alla quale è un bel chiostro ad arcate in pieno centro, assai lodato dal Rahn, dotto illustratore dei monumenti ticinesi e sopratutto studioso delle opere dei Maestri Comacini, che in questa plaga ebbero uno dei maggiori loro focolari di produzione, per non dire il più importante addirittura. Non lungi dalla chiesa di Sant'Antonio sorgono gli edifizi dell'antico convento dei Francescani, coll'antica chiesa dedicata al fraticello d'Assisi, ora soppressa e ridotta a magazzino. La facciata, tripartita, è ancora un buon saggio di architettura gotico-lombarda del secolo XIV. Questa chiesa ebbe in altri tempi una certa importanza nella storia locale. Era quivi che il *balì*, nuovo assunto al governo del territorio locarnese, prestava il dovuto giuramento; e quivi veniva sepolto, in caso di morte durante la carica, se cattolico.

La piazza prospiciente alla chiesa, cogli alberi da cui è ombreggiata, offre un delizioso quadretto. Quivi è l'antico monumento funerario di Giovanni Orello, in marmo bianco e nero ed in istile gotico. Fu opera di uno Stefano de Velate ed è datato, secondo l'iscrizione, dal 1347.

All'estremità sud-ovest della piccola città si trova l'antico castello di Locarno, che nel medioevo fu considerato fra i più forti ed agguerriti di questa parte dell'Italia superiore. A piedi del castello, ove una volta giungevano le acque del lago e si ancoravano le imbarcazioni, si stendono le vaste alluvioni della Maggia — che, secondo il Réclus, più ancora di quelle del Ticino, tendono ad interrare questa parte superiore del Verbano o quanto meno ad isolarla, formando un piccolo lago a parte — coperte di verdi praterie e di boscaglie di pioppi e salici frondosi. Il piccolo porto del castello, in parte interrato, non è oggidì se non una pozzanghera coperta di piante acquatiche

ed isolata in ogni parte dalle alluvioni della Maggia. In origine dovette essere di grandiose proporzioni, ma in seguito agli avvenimenti a cui fu soggetta la regione tra il secolo XV ed il XVI, venne in gran parte demolito. La parte conservata servì di abitazione ai *balì*, che pure avevano un'altra dimora nell'interno della città, nell'edifizio detto ancora oggi il *Palazzo*, ed ora in gran parte adibito ad uso scolastico.

Nel 1531, il *balì* Jacopo Werdmüller di Zurigo datava le sue lettere dal « castello crollante di Locarno »: e nello stesso anno le truppe svizzere di Bellinzona furono mandate a Locarno per demolirvi quel castello, onde non potesse giovare, in caso di rivolta, alla popolazione. Se ne vendette il materiale ricavato: i cannoni, le spingarde ed altri utensili di guerra che vi erano custoditi furono mandati a Giornico nell'interno della Leventina. Ora, quanto rimane del castello di Locarno è trasformato in tribunale ed in carcere giudiziario.

Rimarchevole è la sala delle Udienze o di *Giustizia*, com'è detto in paese, per il grandioso soffitto in legno a castoni con intagli, campione della ricca decorazione del castello. Nel muro al fondo dello scalone si vede un bellissimo ed importante affresco del Cinquecento, che il Rahn ha accuratamente illustrato e descritto per attribuirne la paternità a Bernardino Luino. Rappresenta la *Vergine in trono* sotto un baldacchino in forma di cupola, col Bambino fra le braccia. Ai lati stanno San Francesco e San Giacomo; sul muro che segue si vede un personaggio inginocchiato col berretto in mano, in atto di pregare; mentre ai suoi fianchi stanno due figure di donne: Santa Caterina ed una monaca che, secondo il Rahn, potrebbe essere la vedova di Francesco Rusca, morta nel 1490. Fra gli stemmi che ornano il fregio si vede quello del *balì* Sebastiano di Stein, coll'iscrizione: « Cavaliere Sebastiano della Preda di Berna, primo Commissario di Locarno l'anno 1514-15 ». Nella colonna della piccola galleria sono incisi i nomi dei *balì* e d'altri personaggi che ebbero parte al governo di Locarno e territorio nei tre secoli, quasi, in cui durò il baliaggio, d'infausta memoria.

Grande celebrità, non solo in Canton Ticino, ma in tutta la regione del lago Maggiore e valli adiacenti, ha il Santuario della Madonna del Sasso, sorgente su un enorme blocco di rupe, nell'immediata vicinanza della città, a tergo della medesima. Anche l'erezione di questo Santuario è dovuta alla leggenda dell'apparizione della Vergine. Il fatto sarebbe avvenuto in una bella notte nell'estate del 1480 e ne sarebbe stato testimone un Minore Osservante del cenobio di Locarno, Fra Bartolomeo da Ivrea. Egli, mentre era assorto in preghiere nella sua cella, alzando gli occhi verso la montagna vide, sull'enorme roccia che si ergeva a tergo di Locarno, la Vergine circondata da un nimbo luminoso che tutta l'avvolgeva e da una gloria di Angioli. Il racconto di Fra Bartolomeo trovò allora facile credenza: se ne dedusse che la Vergine desiderava d'essere adorata in quel luogo: la famiglia Masina, proprietaria del monticello, ne fece dono a Fra Bartolomeo, che con predicazioni e questue si diede a raccogliere i mezzi per effettuare il suo divisamento, che egli riteneva interprete della volontà divina. Nel 1485 si cominciò la costruzione d'una piccola cappella al fondo della rupe, ultimata nel 1487: quivi venne a vivere come eremita Fra Bartolomeo, ed affluendo sempre più i visitatori e le offerte al luogo miracoloso fu ben presto costrutto l'intero Santuario insieme alle sue due vie d'accesso, fiancheggiate da cappellette (fig. 54).

Per salire al Santuario della Madonna del Sasso, da cui si gode un panorama sorprendente, indimenticabile, fra quanti ne può vantare il versante meridionale delle Alpi, havvi una stradicciuola che si stacca dalla via Cantonale, nella parte superiore di Locarno. Seguendo questa stradicciuola si entra in una stretta valle, percorsa nel fondo da un torrentello saltellante di balza in balza, d'una frescura, nell'estate, deliziosa. Attraversata la Ramogna su un piccolo ponte comincia la doppia strada a zig-zag, pella quale si sale al Santuario. Nella maggiore e più comoda di queste due strade sono erette parecchie cappelle, con figure in terracotta, illustranti i varii misteri

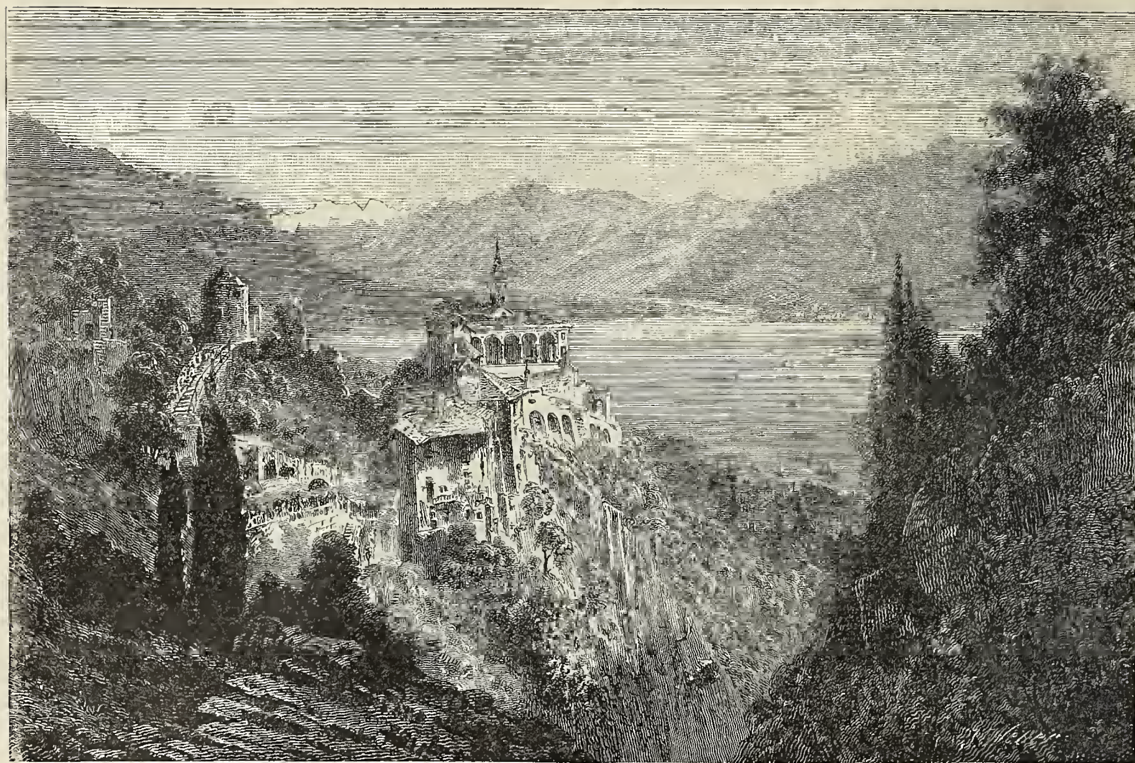


Fig. 54. — Santuario della Madonna del Sasso presso Locarno.

ammessi come dogma dalla fede: queste terrecotte, del seicento o del settecento, dipinte a colori chiassosi ed in attitudini poco naturali, non sono le cose più belle nè artistiche da vedersi. Nella prima di queste cappelle, dedicata al Mistero della Annunciazione, fu sepolto Fra Bartolomeo da Ivrea, il creatore del Santuario.

Nell'altra strada, pure a zig-zag, generalmente praticata pella discesa, sono in tante cappellette uniformi, dipinti i varii episodi della *Via Crucis*.

Il Santuario poggia alla sommità del monticello, a circa 200 metri sopra Locarno; consta, oltre che del tempio, orientato secondo l'usanza antica, di un piazzale, di un terrazzo-belvedere e del convento, servito dai Minori Osservanti. Gli edifizi del piazzale, come la facciata della chiesa, non sono certo capolavori di architettura, risentono in particolar modo dello stile dell'epoca barocca, nella quale evidentemente il Santuario venne compiuto ed abbellito.

L'interno del Santuario è a tre navate, un po' basse e schiacciate; ma ciò che maggiormente sorprende è la profusione e la ricchezza delle dorature ed il numero straordinario degli *ex-voto*, dai più semplici ai più ricchi, dai più ingenui ai più intellettuali, da quelli eseguiti con qualche sentimento d'arte, a quelli di fattura semplicemente grottesca.

A distrarre l'occhio da questa faraggine di cose vengono alcune buone pitture, fra cui la *Gloria d'Angeli* della navata principale e qualche affresco decorante i pilastri, di ottima fattura del secolo XVI, attribuiti da molti al Luino; ma se non opera sua certo di qualche buonissimo suo imitatore. Nella cappella laterale di destra havvi una *Fuga in Egitto*, attribuita al Bramantino ed assai lodata dal Rahn. Ma il quadro che oggidì forma il vanto di Locarno — essendo proprietà del Comune — è di fattura

moderna, ed è la famosa *Sepoltura di Cristo*, di Antonio Ciseri, nativo di Ronco presso Ascona, professore all'Accademia Fiorentina di Belle Arti: artista meritamente stimato in Italia e fuori e che appartenne alla pleiade dei romantici, fiorente ancora in Italia un quarto di secolo fa. La *Sepoltura di Cristo* del Ciseri, che or si trova nel Santuario di Locarno — dono alla città d'un munifico cittadino — è quadro che al suo tempo destò gran rumore: fu riprodotto coll'incisione e la fotografia in mille guise. « All'alto concepimento del soggetto — dice il Rahn, parlando di questo quadro — si deve aggiungere una perfezione d'esecuzione che produce al massimo grado l'illusione della realtà. È un quadro animato, vivente, che scuote profondamente lo spettatore e davanti al quale si può restare delle ore in contemplazione ».

Dalla terrazza-belvedere, che s'apre sul fianco meridionale della chiesa, si gode il vantato panorama della Madonna del Sasso: davvero incomparabile, per l'ampia estensione di lago, di monti e di vallate che di là da ogni lato si domina.

Il soggiorno di Locarno, oltre che dalla bellezza incantevole dei luoghi, dal clima temperato, delizioso in ogni stagione, è reso simpatico ai forestieri anche dal cordiale, aperto e geniale carattere della cittadinanza. In ogni stagione Locarno, che si trova allo sbocco di popolose, importanti vallate e che fa testa alle linee di navigazione del lago Maggiore, offre un movimento, un'animazione che invano si cercherebbero in centri di maggiore entità. Al giovedì poi, giorno di mercato, presenta, per l'affluenza di gente da ogni parte del lago, della montagna, delle valli, uno spettacolo dei più varii ed interessanti. Difficilmente si potrà trovare, nonchè nel Canton Ticino, in tutta la Svizzera, un luogo ove si riscontrino in modo sì pittoresco e vario, come avviene al mercato di Locarno, gli usi ed i costumi di tanti differenti paesi e dove si possano osservare usi e consuetudini tanto originali, che hanno resistito a tutti i cambiamenti portati nella vita dal tempo e dalla coltura moderna.

Numerose, per non dire infinite, sono nei dintorni di Locarno le località che per un titolo o per l'altro meritano di essere ricordate; non potendo qui dire di tutte accenneremo soltanto fra le più famose: la Trinità dei Monti, piccolo santuario fra un bosco di tigli, in posizione alta, da cui si ha un maraviglioso panorama; i paeselli d'Orsolina, Brione, Contra, Minusio, che tempestano delle loro bianche casette, dei loro graziosi *chalets* il verde della montagna che sta al ridosso di Locarno; la Cà di Ferro, detta anche la *Vignaccia*, fra un delizioso folto d'alberi in riva al lago; Rivapiano, colla sua bella chiesa di San Quirico, su un'alta rupe a picco sul lago, sì da dominare la contrada e che vista dalla piazza del mercato a Locarno appare come un castello, che chiuda in modo imponente ed estremamente pittoresco le rive del lago; il villaggio di Muralto, coll'antica ed incompiuta torre di San Vittore, già chiesa parrocchiale e collegiata di Locarno, che si vuole costrutta nel secolo IV sulle rovine d'un tempio a Bacco e che fu, secondo il Rahn, ampliata e ricostrutta in varii tempi e segnatamente nel secolo XII, di cui rimangono le colonne e l'abside in emiciclo; Santa Maria in Selva ed il Cimitero comunale, in posizione quant'altra mai ridente, su un terreno dominante ad un tempo l'imbocco della val Maggia, il lago e tutta la sottostante cittadella di Locarno.

***

La Maggia che dà il nome alla più importante fra le valli del territorio locarnese è, dopo il Ticino, il fiume di maggior conto del Cantone. Discende dalle montagne che a tergo di Airolo formano il versante meridionale della val Bedretto: le sue origini risalgono al lago di Naret, a 2240 metri dal livello del mare, sul fianco occidentale del monte Cristallina (2910 m.). Scende dapprima pella alpestre valle di Sambucco, indi entra nella val Maggia propriamente detta o Mainthal — come al tempo del baliaggio questa regione era designata — e sbocca a sud-ovest di Locarno sul lago Maggiore.

Per chi da Locarno intende esplorare quest'alpestre, singolarissima regione, nella quale « il *sì* suona » fin quasi allo spartiacque della catena centrale delle Alpi, deve seguire la bella strada cantonale, che, tenendosi sulla sinistra del fiume, s'insinua per una stretta gola, dopo aver lasciata sulla sinistra la strada dell'Onsernone, sorpassante il fiume a rilevante altezza su d'un ponte ad un sol arco, di origine, dicesi, romana, detto ora il ponte di *Brolla*.

I colpi di vista, che ad ogni tratto questa valle offre ai suoi visitatori, si succedono senza posa, l'uno più grandioso ed imponente dell'altro. Paesi che s'incontrano sulla via sono: Avegno, circondato da superbe boscaglie di castagni; Cordevio, Aurigeno e Mogheno, addossati, stretti ai fianchi della montagna, circondati da bellissimi campi, da folte boscaglie, fra le quali, da qualche crepaccio della roccia, dal solco sassoso d'un torrentello, scendono spumose e rumorose cascate e cascatelle ad ingrossare il sempre copioso corso della Maggia rumoreggiante cupamente fra enormi massi nel fondo della valle.

Maggia, capoluogo della vallata, si trova a 347 metri dal livello del mare, nel mezzo d'un ampio bacino, circondato da alte montagne dalle cime nevose e frastagliate, ricoperte sui fianchi da maestose boscaglie di betulle, di ontani e di larici. È un bel villaggio, con una chiesa parrocchiale che possiede, dicesi, il miglior concerto di campane del Canton Ticino: una di queste campane porta inciso sul labbro questi versi, rozzi per la forma, ma eloquenti per il sentimento di cui riboccano:

Anche attraverso sterminati mari,
Degli svizzeri il cor, vola a' suoi cari.

A spiegazione del qual distico va aggiunto che la campana fu donata alla parrocchia da alcuni maggiesi, stabiliti ed arricchiti oggidì in California. L'emigrazione è in tutta la val Maggia negli istinti della popolazione maschile; gli emigranti della val Maggia si dirigono generalmente nell'America del Nord ed in California, ove sanno di trovare una numerosa e prospera colonia di convalligiani, dalla quale traggono appoggio ed incoraggiamento nella vita di aspro lavoro, di privazioni, di economie a cui si sottomettono nel nuovo mondo coll'idea fissa, costante di accumulare una piccola fortuna, colla quale poter ritornare negli anni maturi in patria a godervi vita tranquilla ed agiata prendendo viva parte agli interessi ed alle vicende del paese.

In tutti i paesi della val Maggia le case sono moderne e munite di tutto il *confortable* possibile da questi reduci dalla California. Ad esempio Someo, paese ch'è al disopra di Maggia, era — secondo la descrizione che ne lasciò Bonstetten nel 1795 — un ammasso di poveri tuguri. Oggi è costituito da una doppia fila di bellissime case da una parte e dall'altra della strada cantonale e veggonsi in quantità bellissime palazzine sorgere qua e là nei dintorni, sul pendìo della montagna, in mezzo a campi stupendamente coltivati. Questa trasformazione, davvero miracolosa, di un alpestre e povero villaggio, in una borgata bella e piacente, con edifizi ricchi e grandiosi da non disdire in qualunque città, è dovuto ai reduci dalla California.

Da molto tempo questi montanari, che dalla terra povera ed aspra della loro valle non potevano trarre il sufficiente per vivere, emigravano all'estero facendo i calderai, i magnani, gli spazzacamini, i muratori, i facchini, tenendosi sovente assenti per molti anni dal paese nativo. Scoperte le famose miniere d'oro della California alcuni abitanti della val Maggia vi si recarono e, trovatavi la loro convenienza, ne chiamarono altri, parenti ed amici. Dalla ricerca dell'oro, ricordandosi della vita fatta nelle native montagne, i Ticinesi passarono all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, alla fabbricazione del burro e del formaggio, diventarono proprietari di numerosi tenimenti, di grandiose fattorie; si applicarono alla banca, all'industria, al commercio. Secondo i rapporti consolari la fortuna dei Ticinesi di val Maggia, viventi a San Francisco e

dintorni, è valutata a non meno di 42 milioni di lire: quanti basterebbero per comperare, al valore venale dei terreni e degli stabili in Isvizzera, l'intero territorio della loro vallata.

Sopra Someo (369 m.) la vallata piega in direzione più marcata da sud a nord, entrando nella sua regione alta. Quivi s'incontrano Riveo e Visletto, graziosi villaggi; poi Cevio (420 m.), il paese più importante della vallata, con un buon albergo, un bel palazzotto, detto il *Pretorio*, antica residenza del *balì* o balio, costrutto sullo stile degli edifizi svizzeri dell'altro versante delle Alpi. Da Cevio si possono fare belle escursioni alpinistiche al ghiacciaio di Cavergno ed al Basodine (3276 m.) e discendere per il passo di Formazza nell'alta vallata della Toce o val Antigorio (territorio italiano).

Oltre Cevio v'è Bignasco (460 m.) punto centrale dell'alta valle Maggia, sotto il rapporto delle escursioni alpinistiche, come quello che offre maggiori agevolezze alle interessanti escursioni che si possano fare sui monti circostanti. Bignasco, paese del resto assai bello ed interessante, si trova in una lingua di terra che fa sprone fra le acque della Bavona, uscente dalla valle omonima, e le acque della Maggia, uscente dalla valle Lavizzara. I due fiumi sono, in questa località, attraversati da due di quegli eleganti e slanciati ponti ad una sola arcata, che sembrano da molti secoli una specialità dei Ticinesi. La chiesa parrocchiale è costrutta fra i due ponti ed ha un bel campanile sormontato da un acuminato pinacolo a piramide. La chiesa di Bignasco è piuttosto antica; ma, nella facciata e nell'interno, fu rimodernata or son pochi anni. Un'iscrizione ricorda il fatto con queste parole: « Opera di cittadini benefattori praticanti l'Olanda ». Poichè è da sapersi che mentre gli abitanti della parte inferiore della val Maggia dirigono la loro emigrazione nell'America del Nord, in California, quelli della parte superiore, di Bignasco e dei paeselli circostanti si dirigono in Olanda, ove particolarmente trovano lavoro nelle grandiose opere idrauliche che quel paese ha sempre in via di esecuzione, di miglioramento, di restauro.

La parte superiore della val Maggia, che si stacca al disopra di Bignasco, dirigendosi verso il gruppo del Gottardo nel suo versante sud-ovest, prende il nome di val Lavizzara ed è paese essenzialmente alpestre, non dissimile all'alta valle Leventina — del resto a questa quasi contigua — tra Airolo e Faido. Paesi interessanti di questa estrema parte del territorio ticinese ed italiano ad un tempo, perchè fin lassù è intesa e parlata la lingua di Dante, sono Brontallo e Menzonio nel primo tratto; indi Broglio (728 m.), a cavaliere di un'antica morena; Prato Sornico, bel villaggio ma spopolato, per la consuetudine degli abitanti di emigrare periodicamente in Germania, donde non ritornano se non a lunghi intervalli ai patrii lari, ad abbellire generalmente la capanna nativa o per fabbricarvi una nuova casetta col frutto dei sudati guadagni; Peccia (837 m.), allo sbocco dell'omonima valletta alpestre; Magno (1180 m.), presso cui la Maggia fa un'imponente cascata.

Chiude la valle Fusio (1284 m.), in un alto e ridente bacino, circondato da punte gigantesche coperte da nevi e da ghiacciai, sopra le fitte boscaglie di faggi, di abeti, di larici che si stendono per tutto il vallone. Fusio è uno dei paesi alpini più caratteristici che si possano immaginare: lo cantò il gentil poeta Giulio Carcano, lo celebrò con entusiasmo l'inglese G. Butler nel suo *Alps and Sanctuarys*.

A Fusio l'alpinista trova largo campo di sfogo per la nobile sua passione, esplorando la valle di Sambucco, l'Alpe del Campo di Torba, il lago di Naret, dal quale scende la Maggia, passando ad Airolo ed a Faido nella valle del Ticino, o per il monte Cristallino ed il passo di San Giacomo, scendendo in val Antigorio, o per altri di quei passi alpini che quei valligiani sanno trovare in val Bedretto, alle fonti del Ticino.

Nella valle Maggia s'aprono alcune valli laterali, delle quali, per la loro importanza topografica ed orografica, non possiamo esimerci dal fare cenno. Citiamo innanzi tutto la valle Bavona, la più bella delle ramificazioni della valle Maggia, sboccante

immediatamente dietro Bignasco, vicino a Cavergno. Essa è dominata dall'imponente e rotondeggiante vetta del Basodine (3276 m.), coperta da un vasto e scintillante ghiacciaio. È fra le alte valli alpine una delle più belle, la cui fama, come paesaggio di una bellezza eccezionale, s'è sparsa dovunque nel mondo degli escursionisti e degli artisti: e pittori e paesisti più conosciuti ne hanno fatto oggetto dei loro studi. Villaggi, assai pittoreschi di questa valle, nei quali l'escursionista trova sempre sufficiente *comfort*, oltre Cavergno, capoluogo del Comune, sono Ritorto e Foroglio, vicino a due magnifiche cascate; Roseto, Sonlerto e San Carlo all'estremità della valle, a 960 metri dal livello del mare. Il guaio di questa vallata, durante l'inverno, sono le frequenti e disastrose valanghe, per le quali, nei mesi freddi, sono proibite da un decreto delle autorità cantonali le escursioni e la dimora nella vallata a quanti non appartengono alla popolazione censita dei paeselli. Ma non appena alla primavera le nevi si squagliano e l'erba copre del suo verde di smalto i fianchi dell'immane montagna, giovani e vecchi, da ogni parte, accorrono in questa vallata, ove riprendono le abitudini d'una vita semplice, ma libera e felice.

Altra valle importante, diramantesi dalla val Maggia, è la valle di Campo, sboccante sulla valle principale al disopra di Cevio da una selvaggia gola, da cui esce, tumultuosa e spumeggiante la fiumara Rovana. Come tutte le valli laterali del Ticino la valle di Campo si termina bruscamente ad una grande altezza, al disopra della valle principale come ne fosse stata improvvisamente tagliata. Il penetrarvi è di primo acchito assai erto e faticoso; poi, oltrepassata la stretta, il sentiero si fa più agevole, fra verdeggianti pascoli, belle boscaglie di castagni e di faggi. Il carattere eminentemente alpestre di questa valle si accentua sempre più man mano che la si percorre. Paesi notevoli della valle di Campo sono: Collognasca (805 m.) — patria di Pietro Morettini, che partito dal paese semplice garzone muratore diventò uno dei maggiori ingegneri di Luigi XIV di Francia ed al quale si deve il famoso Buco di Uri sopra il ponte del Diavolo, galleria scavata nel 1708 per migliorare la strada del Gottardo — Campo (1230 m.) e Cimalmotto, su due verdeggianti altipiani, circondati da pascoli e da magnifiche boscaglie di abeti e di larici; e Bosco (2019 m.), all'estremità della vallata, paese ove la lingua italiana si perde in un dialetto che è un misto di voci italiane e di voci francoalemanne del dialetto dell'alto Vallese. La scuola di Bosco o di Gurino com'è anche detto quest'alpestre villaggio, di poche capanne, è tenuta in italiano, perchè i Ticinesi sono gelosissimi della loro lingua e la difendono con attività ammirabile contro i tentativi di germanizzazione e d'infranciosamento fatti nei punti estremi di confine coll'influenza dei limitrofi Cantoni. Anche gli abitanti di Bosco emigrano volontieri, a periodi, esercitando per lo più nel vicino Vallese e nei Cantoni tedeschi ed anche in Francia ed in Germania l'arte dell'intagliatore e dell'indoratore in legno. Le montagne che circondano il villaggio di Bosco e chiudono la valle di Campo sono dagli abitanti del paese battezzate con nomi tedeschi come: *das Grosse Horn*, *der Sonnemberg*, *der Grosse Steinen*, ecc., ecc. Da Bosco, per il passo di Quadrella (2327 m.), si discende in val Formazza, su territorio italiano.

***

Dopo la valle Maggia e sue diramazioni completano il vasto e pittoresco territorio di Locarno le valli d'Onsernone e Centovalli a sud-ovest; la valle Verzasca a nord-est e la riviera di Brissago.

Si entra nel territorio delle valli d'Onsernone e Centovalli lasciando la strada cantonale della Valmaggia a Ponte di Brolla, che si attraversa, e prendendo fra ridenti colline la strada che tocca i paesi di Tegna, Verscio, Cavigliano, ove con sorpresa il viaggiatore trova di sovente, nel linguaggio degli abitanti, inflessioni di purissimo toscano, come una certa impronta della graziosa civetteria delle casine toscane si

trova nei molti villini sparsi per la ridente campagna, coperta di rigogliosi vigneti e di belle piantagioni di gelsi e d'alberi da frutto. Il mistero è spiegato, quando si sappia che per consuetudine secolare l'emigrazione della gente di questo paese è diretta alla Toscana e segnatamente a Livorno, ove nel lavoro attivo di quel grande porto commerciale trova facilmente da occuparsi e taluno vi raggiunse cospicue posizioni e brillante fortuna. A Cavigliano (302 m.) la strada, bellissima e magnificamente tenuta, come in generale lo sono tutte le strade svizzere, si dirama: un tronco entra nella vallata di Onsernone propriamente detta; l'altro entra nella valle d'Intragna, allo sbocco delle Centovalli.

Intragna è il paese di maggior conto di questa regione ed è una bella e grossa borgata, con una ricca e grandiosa chiesa parrocchiale, fiancheggiata da uno slanciato campanile, il più alto del Canton Ticino. Nella popolazione di Intragna è frequente il cognome di *Gambetta*, e nel paese è ferma la convinzione che la famiglia del celebre oratore e statista francese sia originaria d'Intragna. Si ha memorie in paese di persone portanti il nome di Gambetta, emigrate nel secolo scorso in Liguria, ove trovarono lavoro a Genova ed a Savona e fecero profittare il paese d'origine dei frutti del loro lavoro, contribuendo alla costruzione della chiesa, alla compera delle campane, ad opere di beneficenza e di pubblica utilità. Al Municipio d'Intragna si conservano lettere, documenti, testamenti e giuramenti di famiglie Gambetta sparse sul litorale ligure: i prenomi sono gli stessi di quelli degli avi di Leone; infine, anni sono, vivevano ancora ad Intragna dei vecchi che pretendevano d'aver conosciuto il bisnonno di Leone e d'esserne anche parenti. Certo è, che mentre questo cognome è frequente ad Intragna, non si riscontra in alcuna famiglia veramente indigena di Liguria.

A tergo di Intragna si apre il territorio o valle di Centovalli, così detta per le numerose e strane ripiegature delle montagne formanti questa valle, percorsa nel fondo da un impetuoso e rumoreggiante torrente, detto *Melezza*. È questa delle Centovalli una regione alquanto diversa da quelle finora descritte; ha, si può dire, tutto il carattere delle vallate prealpine Comasche. Il clima vi è piuttosto caldo e la vegetazione pur lussureggiante vi è alternata da plaghe rocciose, spoglie d'ogni pianta e franose. I villaggi principali di questa singolare vallata sono: Rasa, Palagnedra (654 m.) e Borgnone (706 m.) più in alto ancora, presso il confine tra la Svizzera e lo Stato Italiano.

Più pittoresca, più caratteristica ed anche di maggiore importanza è la valle di Onsernone: valle a fondo piuttosto ristretto, fiancheggiata da alte montagne, coperta da vaste boscaglie di castagni e di faggi, rotte qua e là da precipitosi torrenti, da ricche cascate. I paesi della valle d'Onsernone si tengono tutti sul fianco della montagna, in altipiani o terrazzi più o meno vasti, poichè il fondo della valle è pressochè tutto occupato dal torrente colatore.

Paesi principali di questa vallata, nota anche nel Ticino per lo spirito piuttosto battagliero dei suoi abitanti, sono: Auressio (653 m.), Loco, Berzona, Mosogno, Russo, Crana (878 m.), Comologno; dietro a Russo (804 m.) si stacca dalla valle principale un vallone secondario laterale, ove si trova nascosto fra alte montagne il solitario paese di Vergeletto (911 m.).

La lavorazione della paglia per cappelli è la principale occupazione degli abitanti della valle di Onsernone. Dovunque e sempre, si vedono giovani e vecchi, uomini e donne, ad intrecciare paglia dal mattino alla sera, in casa, sulla strada, al mercato, nel bosco, sull'alpe mentre gli armenti e le mucche stanno quietamente pascolando. D'inverno gli abitanti si riuniscono in comitive, alla sera, per lavorare insieme in grandi stanze, nelle quali le spese di riscaldamento e d'illuminazione sono fatte in comune. Là, mentre si discute di politica — la grande passione di questi montanari vivamente interessantisi alle cose del loro paese — o si fa un po' di pettegolezzo o si raccontano fole, o i giovani amoreggiano ed i vecchi dicono il rosario, si intrecciano senza

tregua pagliuzze per farne cappelli, cappelline, canestrelli ed altri consimili prodotti. L'industria della paglia ha portato una certa agiatezza in tutta la vallata, visibile dal bello aspetto delle case, sì all'interno che all'esterno, dalla pulizia dei villaggi, dalle scuole numerose, dalle chiese riccamente arredate. La strada che risale la valle fino a Comologno è una prova palmare del modo col quale questi valligiani intendono il bene pubblico ed il comune interesse. In nessuna parte di montagna esiste una strada locale più bella, più facile, più grandiosamente costrutta, per la quale gli abitanti di val Onsernone si sono imposti sacrifizi superiori a quanto generalmente si usa. Da Comologno, pei numerosi valichi, ben conosciuti dai contrabbandieri, si discende in val Vigezzo, o Cannobina che si voglia dire, sul territorio italiano.

La valle Verzasca si apre al disopra di Locarno, in direzione da sud a nord, ed è compresa fra la val Maggia e la valle Leventina. È una vallata di notevole estensione, ma poco popolata, chiusa sempre fra alte montagne e percorsa nel fondo, sovente assai ristretto, dalla Verzasca: fiume, che, trascinando una copiosa alluvione, si getta nell'estremità superiore del lago Maggiore, di fronte a Gordola; anche questa, come del resto quasi tutte le valli svizzere, le minori comprese, è percorsa da una bella strada rotabile, aperta fra aspri dirupi, non senza difficoltà e gravi dispendi dai Comuni interessati. I paesi che percorrendo la valle Verzasca pella strada comunale si toccano, sono: Gordola, allo sbocco della valle, nella quale anticamente si attraversava un ponte, il cui accesso di notte era chiuso, dando così alla località il nome di *Valle della Porta;* Vogorno, in posizione amenissima, tra boscaglie di superbi castagni; Corippo (552 m.), pittorescamente raggruppato intorno alla sua chiesuola dal campanile bianco a guglie; Lavertezzo, in un ampio bacino, nel quale la Verzasca scorre più comodamente e meno rumorosa che non nel rimanente della valle; Brione (761 m.), al disopra d'una strettissima gola, detta la *Gola di Brione*, uno dei punti caratteristici e più celebrati di questa valle; Frasco (873 m.), delizioso paesello all'entrata dell'alpestre valle di Efra, stazione estiva assai frequentata; Sonogno (909 m.), il paese più alto della vallata, ove fa capo la strada comunale. Sopra Sonogno la valle Verzasca si ramifica in due gole sassose e dirupate, nelle quali tra il monte Zucchero ed il Cramosino sorge, colla sua cima fantasticamente dentellata, il Campo Tencia (3044 m.), che divide la Verzasca dall'alta val Maggia. La popolazione della val Verzasca è dedita all'agricoltura; ma dà essa pure un forte contributo all'emigrazione svizzera negli Stati Uniti. Chi visita la val Verzasca, facilmente vede nelle camere delle piccole osterie e dei modesti alberghi che si trovano in ogni paese, carte geografiche degli Stati Uniti, o quadri con ritratti, oleografie ed incisioni, rappresentanti uomini, paesi e cose di quel grande paese che ha colla piccola Confederazione Elvetica un punto comune: lo sviscerato culto della libertà e della dignità umana.

Ultimo tratto del territorio di Locarno, di cui non possiamo dispensarci dal toccare, è la cosidetta riviera di Brissago, o la parte litoranea del lago Maggiore, da Locarno al confine italiano, verso Cannobio. È un lembo di territorio benedetto da ogni favore di natura, che si stende al sud-ovest di Locarno, dalla sponda destra della Maggia fino alla stretta e sinuosa val Mara, ove passa la linea di confine tra lo Stato Italiano e la Confederazione Elvetica.

Quando, sul principio del secolo XVI, col consenso della Francia, gli Svizzeri occuparono il territorio di Locarno e valli circostanti, Brissago e questo tratto della riviera rimasero sotto la dominazione feudale dei Rusca di Como. Non è ben chiaro per quale ragione i Brissaghesi vollero sottrarsi a quella dominazione; ma è positivo che, nel 1520, il balio di Locarno, Bernardo Heer di Glaris, espose alla Dieta dei Cantoni in Lucerna, che il popolo di Brissago si ricusava di prestare giuramento al duca di Milano e che all'incontro domandava di passare, come il vicino territorio di Locarno, alla dipendenza degli Stati confederati della Svizzera.

Brissago ed Ascona sono le due maggiori località di questo delizioso lembo di territorio italo-svizzero. Brissago è in posizione bellissima, alquanto rilevata, sulla sponda del lago ed un bel viale di cipressi secolari, fra i più belli che si possano vedere in questa regione, conduce dallo sbarcatoio alla chiesa parrocchiale, edifizio di qualche antichità e di buona architettura. Numerose ed eleganti ville popolano i dintorni di Brissago, ove, pure a breve distanza dal confine, trovasi la celebre e grandiosa fabbrica di tabacchi e sigari, incubo continuo delle autorità doganali italiane, che dal vicino Cannobio, con torpediniere sul lago, proiettori elettrici, fili, campanelli, sonerie ed un esercito di guardie sorvegliano il confine. Di fronte a Brissago sorgono dal lago quei due isolotti, dette Isole di Brissago, o di San Pancrazio, od anche dei Conigli. Gli uomini di Brissago, quantunque assai affezionati al luogo nativo, emigrano volentieri, dedicandosi in particolar modo alla professione del personale d'albergo, camerieri, cantinieri, cuochi, ecc., ecc. Nei grandi alberghi d'Italia, d'Inghilterra, d'America si trovano facilmente di questi Brissaghesi, la cui carriera fortunata li porta sovente — come se ne potrebbero citare molti — a diventare proprietari di alberghi e di *restaurants* più o meno famosi.

Da Brissago, procedendo per la strada cantonale che costeggia il lago andando verso Locarno, si trova isolato su d'un alto promontorio il paesello di Ronco — già ricordato — luogo di nascita del celebre pittore Antonio Ciseri, che fu per molti anni onore e luminare dell'Accademia Fiorentina di Belle Arti. Ronco è in posizione elevata (248 m.) e la sua chiesa parrocchiale, coll'alto campanile, posta sulla rupe inoltrantesi sul lago, è di effetto scenografico. A pari tratto, al di là della punta di Ronco, si trova Ascona, terra fra le altre del lago celebre per antichità, bellezza di sito e cospicui edifizi. Bellissima sopratutto è la chiesa parrocchiale, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, edifizio del secolo XVI imitante le antiche basiliche; rimarchevole per eleganza di linee e per lo slanciato pinacolo è il campanile, vantato fra i più belli del lago. Ascona fu un antico focolare d'artisti: ricordato fra gli altri è lo scultore Abbondio d'Ascona, del quale sarebbero le statue di *Adamo* e di *Eva* e le erme sorreggenti l'organo della chiesa di San Celso a Milano. Altro artista di buon nome, che lasciò pregevoli lavori in Roma, ove lavorò per Santa Maria della Valle e per San Lorenzo fuori Mura, e vi morì nel 1663, di 36 anni appena, è Giovanni Serodino, come molti artisti del suo tempo, pittore, scultore ed architetto. Nella chiesa parrocchiale di Ascona si mostrano due quadri firmati col suo nome: *Cristo e San Tommaso* e l'*Incoronazione della Vergine*, che, pur risentendo dei difetti e del manierismo dell'epoca, hanno molto pregio.

Per molto tempo Ascona ha gareggiato con Locarno pella conquista del primato della regione; ma la più favorevole ubicazione ed altre circostanze locali hanno facilmente data la vittoria definitiva a Locarno.

Il territorio locarnese, e Locarno in particolar modo, hanno avuto, per opera di cittadini benemeriti e studiosi, dotte e coscienziose illustrazioni storiche. Raccomandabile fra le altre, per chi vuole maggiormente approfondire la storia dell'interessante regione è la *Monografia* del dott. Emilio Balli di Locarno, intorno a Locarno ed alla valle Maggia.

Certamente Locarno è luogo di antichissime origini e gli etimologi, spezzandone il nome in tre parole celtiche: *Loc-ar-on* (luogo sulle acque), vorrebbero dimostrare essere stata questa una delle prime stazioni dei Celti sul versante meridionale delle Alpi. A dare una qualche ragione, se non pienamente, alle argomentazioni degli etimologi, vengono i molti oggetti preistorici, dell'età della pietra, del bronzo, anteriori anche ai periodi celtico, etrusco, gallico, romano, rinvenuti in iscavi ed in antiche tombe trovate nell'Agro Locarnese, fra i quali una magnifica ascia in serpentino, oggetto unico piuttosto che raro — ora appartenente alla collezione dello stesso dott. Balli — rinvenuta presso la cascata di Soladino in valle Maggia.



Fig. 55. — Sul Monte Ceneri.

Nel periodo romano — e se ne hanno molte traccie — Locarno fu stazione d'una colonia militare, formata di veterani delle coorti quivi mandati per riposarsi dalle fatiche delle passate campagne; ma nel tempo stesso, per custodire i passi vicini delle Alpi sul versante meridionale. La cripta della chiesa attuale di Muralto deve essere stata in origine una parte di tempio pagano: le scolture dei capitelli ed altri elementi decorativi ivi rinvenuti portano gli attributi del culto a Bacco.

Durante il periodo dei bassi tempi e delle invasioni, dei regni militari gotico e longobardo, della feudalità carolingia e sotto l'espansione delle signorie vescovili, questa regione seguì le vicende comuni alla Lombardia e fu soggetta spiritualmente alla diocesi Comense, una fra le più estese e potenti nel medioevo italiano. Così pure nel periodo successivo dei Comuni e delle discordie civili fra Guelfi e Ghibellini, in cui il territorio di Locarno seguì le vicende di Como, capoluogo della regione dei laghi; quindi dominio dei Rusca prima, dei Visconti poscia. Poi, sul principio del secolo XV, al declinare della potenza viscontea, i Rusca — discendenti dal famoso Franchino che era stato signore di Como — affermarono la loro signoria su questa regione ove s'erano ritirati e dove possedevano castelli, terre e forti aderenze.

I disastri del Ducato di Milano, sul principio del secolo XVI, trascinarono anche le famiglie feudali che a questo si appoggiavano: così fu dei Rusca. Gli Svizzeri, che in quel disordine d'ogni cosa, avevano occupato il territorio di Locarno e valli adiacenti, come quello di Bellinzona e di Lugano oltre il monte Ceneri, e coll'abile trattato conchiuso colla Francia, ne erano rimasti padroni, cominciarono per conto proprio ad instaurarvi il pessimo governo dei baliaggi, sotto la sovranità complessiva dei Tredici Cantoni

(escluso Appenzell, entrato allora allora nella Confederazione) ed il sistema ancor peggiore delle persecuzioni religiose, che furono causa di dolorosi avvenimenti.

Locarno e le sue valli rimasero, fino alla fine del secolo XVIII, nella condizione di sudditanza verso i Cantoni confederati, e durante questo lungo periodo la storia locale non presenta mai avvenimenti di grande rilievo.

Allorchè, alla fine del secolo passato, il soffio della Rivoluzione francese passò sull'Europa, lo spirito di libertà ed il bisogno d'indipendenza si risvegliarono anche nei baliaggi della Svizzera italiana. Sollecitati tanto dalla Francia che dall'Italia ad unirsi alla Repubblica Cisalpina queste popolazioni vollero restare fedeli agli antichi padroni, non già per continuare nell'antico asservimento — che s'era però assai raddolcito — ma per diventare, nell'alleanza dei Cantoni, un membro pari agli altri e su uno stesso piede d'uguaglianza. Il Ticino, colla tenace volontà dei suoi figli in questo secolo, s'è coraggiosamente tolto dalla condizione di dipendenza per salire a quella di Stato libero ed autonomo, attraversando, per arrivare a questo nobile risultato, periodi di lotte tempestose e di discordie violenti.

.Locarno divideva, fino a qualche anno fa, con Lugano e Bellinzona il diritto d'essere la sede delle autorità cantonali e diventava, ogni diciotto anni, capitale del Cantone per sei anni. Bellinzona fu recentemente, per unanime consenso del popolo, scelta a residenza fissa del Governo cantonale.

Locarno è città ricca di istituzioni di beneficenza e scolastiche; fra le prime va ricordato il grande Ospedale, riccamente dotato con lasciti e donazioni di privati cittadini, e l'Asilo infantile; fra le seconde ricorderemo: il Ginnasio Cantonale, con una sezione letteraria ed una tecnica; la Scuola di disegno; la Scuola normale femminile, dalla quale escono le istitutrici tanto ricercate nel Cantone e fuori; le Scuole pubbliche della città con varie classi, tanto maschili che femminili; la Scuola particolare di San Giuseppe maschile, con sezioni letterarie ed industriali; la Scuola particolare femminile, sul modello delle scuole dello Stato; senza dire dei numerosi ed importanti collegi, dei quali, con grande profitto, è disseminata la regione ticinese.

IV.
Lugano ed il Mendrisiotto.

L'antico baliaggio di Lugano occupa tutto il versante meridionale del monte Ceneri (fig. 55), uno degli ultimi contrafforti occidentali di quella catena d'alte cime che, staccandosi dal nodo dello Spluga e del San Bernardino, nelle Alpi centrali, scendendo dapprima in direzione da nord a sud, per il Pizzaccio, il Campanile ed altre vette, chiude ad oriente la valle di San Giacomo o del Liro e ad occidente la valle di Mesocco, e poi prendendo alla Marmontana una decisa direzione ad ovest, si allarga e si distende fino a morire sul lago Maggiore, coi monti di Maccagno. Tra questa catena e le sue ramificazioni secondarie dei monti di val d'Intelvi, è chiuso il territorio luganese e gran parte anche del Mendrisiotto, confinante a mezzodì colle prealpi comasche e ad occidente coi monti varesini.

Poche conche alpine e lacustri possono uguagliare questa di Lugano in bellezza; nessuna, che da noi si sappia, superarla.

Da qualunque parte il viaggiatore arrivi a Lugano — anche se ha negli occhi ancor viva l'impressione della Tremezzina sul Lario o del bacino incantevole delle isole Borromee sul Verbano — si trova di fronte ad uno spettacolo panoramico di suprema bellezza, di scenografica maestà. Chi arriva dal nord, colle impressioni dell'imponente tetraggine della valle della Reuss, o delle profonde gole della valle Leventina, sboccando in val Vedeggio, all'uscita dal *tunnel* di monte Ceneri, non può a meno di trattenere un grido d'ammirazione di fronte all'improvviso cambiamento di scena, alla

sfolgoreggiante natura meridionale del paesaggio. Chi arriva a Lugano colla ferrovia, non appena uscito dalla stazione dal piazzale prospiciente, può godere d'un panorama sulla città, sul lago per una vasta distesa, cioè dal suo ramo orientale fin oltre la diga di Melide, su tutte le montagne circostanti dal San Salvatore ai monti frastagliati della Valsolda e di fronte tutto il versante settentrionale dei monti di val d'Intelvi, ai cui piedi, sul lago, biancheggiano le case di Campione, di Caprino e di Gandria. Basterebbe questo spettacolo a giustificare un viaggio anche lungo per Lugano.

La città è senza dubbio la più bella, la più ricca, la più fortunata del Canton Ticino, che fa coi suoi alberghi sfarzosi e principeschi, col suo lago, col suo clima tepido e costante, colle sue ardite funicolari sul San Salvatore e colla *crémaillère* sul vicino Generoso, una forte concorrenza alla regina dei Quattro Cantoni, a Lucerna; essa si stende in semicerchio davanti al lago, nella conca più internata di questi, a riparo da ogni lato da belle e boscose montagne, aperta solo a mezzodì, per ricevere tutto il benefizio dei vivificanti raggi del sole d'Italia, temprati opportunamente dalla fresca brezza del lago.

La parte nuova, moderna, grandiosa di Lugano, che fa ricordare, quasi, la *Promenade des Anglais* ed il *Quai du Midi* a Nizza, è la riva del lago ed occupa la mirabile località del Paradiso, ai piedi del Monte San Salvatore — ove sorgono, insieme allo *Splendide Hôtel*, altri grandiosi alberghi e numerose elegantissime villette — fino alla punta di Castagnola. È su questa deliziosa strada, fiancheggiata da un lato dal lago e dall'altro da palazzi, da giardini, da ville elegantissime, da alberghi, da caffè, da vaste birrarie, che si compendia — salvo i giorni di mercato — la vita della città. Quivi i forestieri si dànno ritrovo per le passeggiate, per le allegre escursioni sul lago, per le solitarie contemplazioni dello spettacolo delle montagne circostanti; quivi accorrono le *bonnes* d'ogni nazione coi bambini d'ogni paese, coi cerchi, le trottole, i cavallucci, i carrelli e cento altri trastulli infantili; quivi i ciclisti fanno pompa della loro maestria; quivi vengono al *flirt* abituale con compagni d'albergo, coi commensali di *table d'hôte*, le bionde ed apparentemente sentimentali *misses* inglesi, nonchè le biondissime *fräulein* tedesche. L'artista e lo studioso passano quivi le loro ore alla riva, al *Quai*, sia cercando inspirazioni nelle bellezze naturali del luogo e nella vita vissuta della città, o domandando più alto godimento intellettuale a quei capolavori dell'arte cinquecentista che sono racchiusi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli; o meditando sulle vicende della storia, davanti alla statua dell'eroe leggendario della libertà elvetica, *Guglielmo Tell*, ardito e promettente lavoro giovanile del grande scultore ticinese Vincenzo Vela, da poco mancato alla gloria dell'arte ed all'ammirazione della duplice sua patria, la Svizzera e l'Italia.

Ma il viaggiatore che sa e sente, giunto a Lugano, appena uscito dall'albergo, non può a meno di dirigere i suoi passi alla vecchia chiesa di Santa Maria degli Angeli. È questo un edifizio, piuttosto basso nella facciata ed assai modesto, colla fronte rivolta al lago, nello stile gotico-lombardo del secolo XV. Apparteneva al convento dei Minori Osservanti, che ad esso era attiguo ed il cui edifizio, ed il cui pomerio furono ai nostri giorni trasformati nel sontuoso e ricco *Grand Hôtel du Parc*. Dello antico convento non rimangono adunque che la chiesa colla sua torre in mattoni a vivo, sormontata da un tetto tozzo ed inelegante.

Entrando in questa chiesa, ad una sola navata, fiancheggiata a destra da tre o quattro cappelle, col soffitto non a vôlta, ma a capriata, le mura squallide per la scialba imbiancatura passatavi in altri tempi, si prova nel primo momento una viva impressione di delusione. Ma non appena si alzano gli occhi alla parete di fronte e nella blanda luce spiovente dalle finestre cominciano a prendere rilievo le figure della grande composizione luiniana, la prima impressione svanisce per dar campo al più vivo interesse, alle più raffinate sensazioni dell'arte (fig. 56).

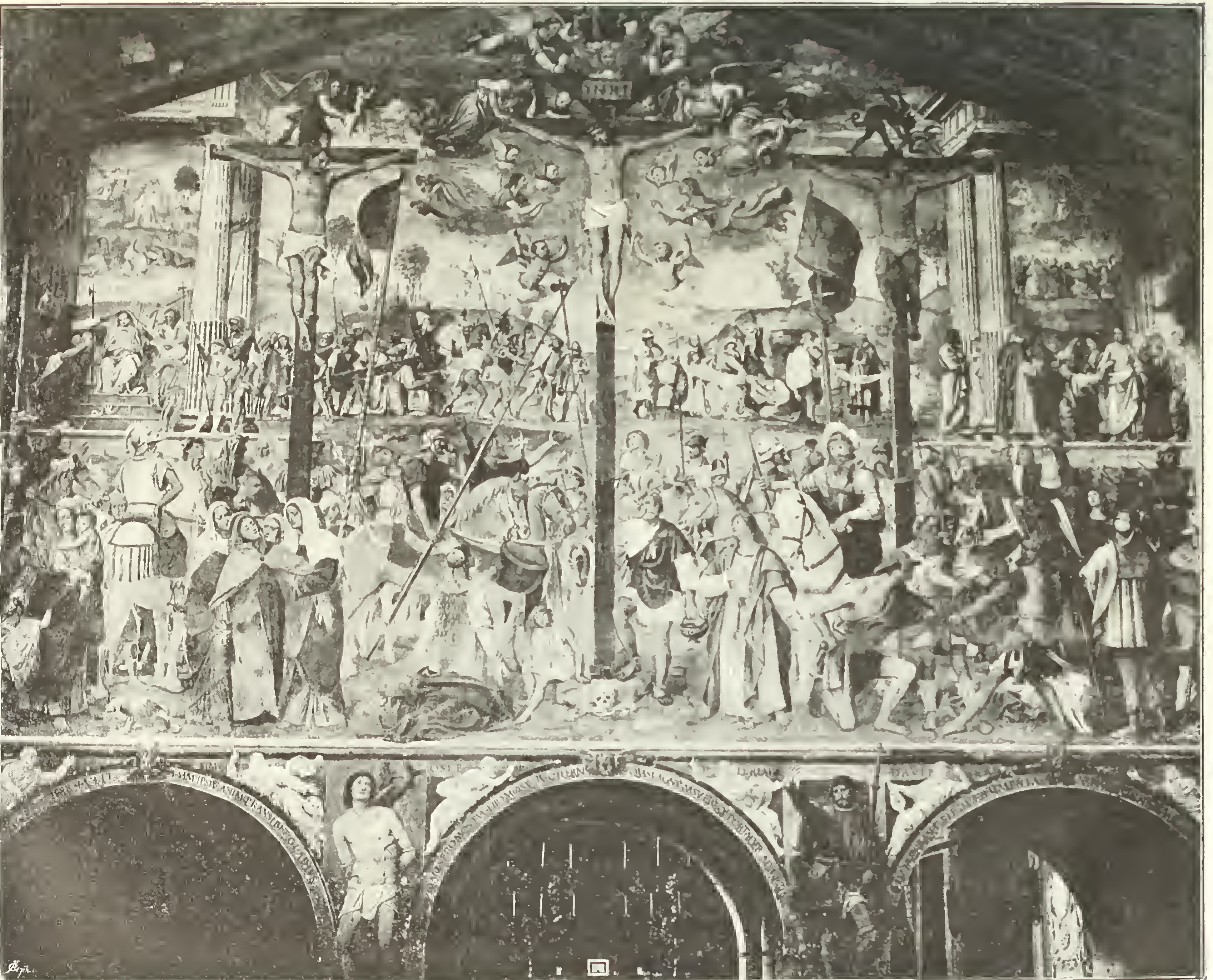


Fig. 56. — La *Crocefissione*, dipinto di Bernardino Luino nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Lugano (da fotografia).

Il Rahn, già citato, reputatissimo scrittore d'arte ed illustratore dei monumenti ticinesi, così descrive questo dipinto, da collocarsi fra le opere maggiori di pittura che si conoscano:

« Un'alta arcata, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, separa il coro dalla navata riservata ai laici, ed è sul timpano di questa arcata che Bernardino Luino ha dipinta la più vasta delle sue opere, il quadro rappresentante i principali momenti della *Passione* ed occupante tutta la larghezza della nave; il maestro l'ha diviso in tre piani, di cui il centrale è diviso lateralmente con due colonnate. Tale divisione è senza dubbio una reminiscenza della *Rappresentazione dei Misteri*, e fu utilizzata dal Luino, seguendo in ciò l'esempio di antichi maestri, per riunire in un sol quadro parecchi avvenimenti, accaduti in luoghi ed in tempi differenti. La *Crocefissione* occupa tutta la larghezza del primo piano, mentre il resto degli episodi della *Passione* è figurato in gruppi collocati più in alto e rappresentati in una prospettiva più o meno lontana.

« Nel fondo a sinistra si vede il *Salvatore sul monte degli Olivi;* più avanti *Gesù riceve la corona di spine* e sullo stesso piano comincia il funebre corteo che si dirige al Golgota. La croce alta più delle altre è del Redentore, mentre più in alto a diritta è la *Sepoltura di Gesù*, l'*Apparizione di Gesù all'incredulo Tommaso* e l'*Ascensione* completano la serie. Tutta la somma dei sentimenti che la morte di Gesù può svegliare nei fedeli è espressa in questo dipinto dai contrasti più variati. Qui è la grazia divina che colpisce improvvisamente i personaggi e dà loro un'espressione estatica. Là, nel gruppo dei nemici del Maestro, si trovano gli schernitori, i soldati bravacci litigantisi al giuoco; dal lato opposto il Luino ha dipinto il magnifico gruppo della *Madonna colle femmine pietose di Gerusalemme:* Maria è svenuta come se colpita da morte improvvisa. La bocca è stretta e contratta, gli occhi spenti pel dolore e le lagrime: è una donna che non può soffrire di più, nè piangere e lagnarsi. Le compagne di Maria, pronte a soccorrerla, sono sì colpite da questo dolore intenso e profondamente umano, che hanno obliato perfino i tormenti del Crocefisso. La Maddalena sola è rimasta: essa è in ginocchio davanti alla croce e si presenta ammirabilmente di profilo e di scorcio sul dosso. Le ultime parole del Salvatore l'hanno colmata di un entusiasmo che ha vinto ogni dolore; Giovanni, il discepolo favorito, egli pure ha ripreso coraggio ed è ritto presso alla croce, rivolgendo al morente il suo giuramento di devozione. Nei ladroni, crocefissi ai lati di Gesù, non appaiono che le traccie delle sofferenze fisiche. Il Cristo, per contro, immagine della pazienza e della bontà infinita e sublime, sembra sorvolare a tutti dal legno maledetto. Una gloria d'angeli circonda il Salvatore e la perfetta simmetria nella quale sono rappresentati, ondeggianti come un'aureola intorno alla testa del Cristo, al disopra delle scene confuse che avvengono ai piedi della croce, sembra indicare la perfezione e la pacifica beatitudine del mondo invisibile. Si pretende che l'artista abbia ritratto sè stesso nella figura improntata dal fervore e dalla malinconia del *San Rocco*, dipinto come il *San Sebastiano* nelle lunette degli archi, sotto il gran quadro della *Crocefissione*. Questo *San Rocco* è considerato come il migliore dei tipi mascolini creati dal Luino.

« La stessa chiesa possiede di Bernardino Luino un prezioso quadro, rappresentante la *Madonna col Bambino* e *San Giovanni Battista*, che in altri tempi ornava il frontone della porta al pianterreno del convento. Sarebbe difficile immaginare qualche cosa di più grazioso di questa Vergine, dall'espressione ad un tempo semplice e profonda, fra quei due giocondi fanciulli. Il braccio sinistro è passato intorno a San Giovanni Battista, col volto e gli occhi rivolti amichevolmente al visitatore e gli designa il futuro Salvatore del mondo. La testa della Madonna è rivolta verso il figlio, ignudo, che tenta mettersi a cavalcioni d'un agnello, mentre lancia alla madre uno sguardo ad un tempo indagatore e giocondo » (fig. 57). È pur questa, così semplice e naturale, da mettersi fra le migliori composizioni del Luino. Porta la data del MDXXX.



Fig. 57. — La Madonna col Bambino e San Giovanni Battista, quadro di Bernardino Luino nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Lugano (da fotografia Nessi).

Santa Maria degli Angeli possiede anche un terzo quadro del Luino ed è la *Coena Domini*, che prima ornava il refettorio del convento ed ora fu trasportata nella parte sinistra della chiesa. Basta un'occhiata a questo lavoro per convincersi che il Luino conosceva a fondo la grande composizione leonardesca nel refettorio delle Grazie a Milano. Il *Cenacolo* di Bernardino Luino a Lugano può essere addirittura considerato come una buona ed ingegnosa variante del capolavoro di Leonardo da Vinci, del quale lascia dovunque trapelare la maniera originale.

Intorno alla permanenza piuttosto lunga di Bernardino Luino a Lugano — tanto sono oscuri i fatti della vita di questo grandissimo artista lombardo — corrono due versioni: la prima, alquanto romantica, vorrebbe ch'egli, invaghito d'una nobile damigella monzese, mentre stava dipingendo alla Pelucca, l'avesse seguita a Lugano, ove i parenti di quella l'avrebbero mandata in convento per troncare ogni cosa; l'altra, e forse più verosimile, è che l'artista, distratto nei suoi lavori, nelle sue concezioni, dalle continue turbolenze alle quali era in preda allora il Ducato di Milano, si sia ritirato a Lugano, fòrse invitatovi dai frati di Santa Maria degli Angeli, in cerca di quiete, di tranquillità. Una cosa però in tutto ciò è positiva, ed è che da questi lavori, nei quali egli mise tutta la forza dell'inspirazione e del sentimento religioso, tutta la maestria della sua

arte, egli trasse un ben magro compenso. Nei registri del convento, passati ora agli archivi cittadini, esiste questa nota, che fedelmente trascriviamo: « De anno 1529 de « mense Julii D. Baptistae de Sarnago numeravit M. Bernardino de Luyno pictori, pro « mercede sua passionis dipictae in praefacta ecclesia L. 15. 71. de mense Decembris. « datae sunt L. 25. Die Junii 1530 D. Helias Brochi numeravit M. Bernardino de Luyno « pictori L. 84. 4 etc. Et pro completa solutione opus (sic) passionis L. 50. — Totale « L. 244.8 S. imperiali ». Non furono davvero molto splendidi i Minori Osservanti di Lugano nel compensare l'artista di un'opera che rese famosa in tutto il mondo dell'arte la loro chiesa. Attualmente (1895) si sta levando l'intonaco dalle cappelle di destra, ove si rinvengono tracce di affreschi del secolo XV.

Dopo la chiesa di Santa Maria degli Angeli, per sè stessa modesta e di limitatissimo valore architettonico, alla quale però il capolavoro luiniano ha data immensa rinomanza, attira l'attenzione del visitatore in Lugano la parrocchiale collegiata di San Lorenzo, la maggior chiesa della città. Si trova questa in un rialzo, sul pendìo del monte, tra la città ed il luogo ove ora sorge la stazione ferroviaria del Gottardo. Nel passato si saliva alla chiesa parrocchiale per viuzze strette e ripide della vecchia Lugano; oggi che una comoda linea funicolare unisce la città alla stazione ferroviaria, buon numero di fedeli ed i *touristes* in massima parte hanno adottato, per recarsi alla chiesa di S. Lorenzo, questo rapido e comodissimo mezzo di locomozione. Davanti alla chiesa si apre un bel piazzale contornato da un'elegante balaustrà in marmo: ad invitare quasi il visitatore a contemplare il panorama che di là si domina, vario e sorprendente. La città ed il lago immediatamente sotto, davanti i monti della val d'Intelvi, ad oriente Castagnola, ad occidente il San Salvatore. Da quel terrazzo si presenta stupendamente lo sbocco della vallata di Cassarate, che risale verso Sonvico e la val Colla. L'alto monte Camoghè (2226 m.), dalla vetta quasi sempre nevosa, domina, nello sfondo, da questa parte il scenario. Segue tutta la linea di alte e fantastiche creste di cui è ricinta la Valsolda; e quindi verso il lago una quantità di ridenti villaggi sparsi per la montagna e per la valle: Cadro, Davesco, Soragno, Pregazzona, ecc., ecc., che dànno ricchezza e varietà ai dintorni immediati di Lugano. Un panorama, insomma, quale difficilmente si può dimenticare e che non si è mai sazi di contemplare.

La facciata della chiesa di San Lorenzo a Lugano ha fama di essere la più bella della Svizzera, ed è certamente fra le più belle di Lombardia. È di nobili proporzioni, in istile semplice ed elegantissimo del Rinascimento, tutta in marmo bianco, al quale il tempo ha data la sua patina calda e giallastra. Gli elementi finamente decorativi di questo monumento consistono specialmente nel rosone della navata centrale e nelle sue porte. Quivi è sfoggiata tutta l'arte dei Maestri Comacini, nella maggior leggiadria del Rinascimento. Scrive in proposito il Rahn: « Si può dire, senza tema di esagerare, che la decorazione della facciata di San Lorenzo conta fra le migliori produzioni lasciate nell'Alta Italia dall'arte decorativa, nei primi tempi del Rinascimento. Gli ornati delle porte sono di una sorprendente bellezza. La freschezza di concezione e d'esecuzione di quei motivi avvince l'ammirazione dell'osservatore al punto da non potersene staccare: havvi un'abbondanza inesauribile delle più graziose apparizioni che si possano offrire allo sguardo. Leggeri fogliami, uscenti da urne di classica fattura, sono animati da uccelli, da ippocampi, da satiri, da sirene incatenate, a cui si frammischiano teste di cherubini ed ogni sorta di accessori decorativi: trofei, maschere, ecc., ecc. I fregi, infine, delle porte secondarie presentano in profusione ornati d'una leggerezza, d'una delicatezza mai vista, che di tratto in tratto si staccano quasi totalmente dal fondo. Non può essere che un genio il creatore di tale magnificenza ». Chi questi senza dubbio sia stato, non è bene accertato dai documenti rimasti fino a noi. L'opinione dei critici d'arte e degli studiosi in materia pende tra Tommaso Rodari da Maroggia, il sommo artefice del Duomo di Como: nato, si può dire, ad un trar di

schioppo da Lugano, ed il luganese Pedoni, che pur fu un valentissimo artista del secolo XVI.

L'interno, ampio, semplice, non corrisponde alla magnificenza esterna. Il tempo dei contrasti religiosi coi Protestanti e l'influenza dell'arte barocca vi hanno lasciato le loro tracce. Due quadri del Morazzone, fra cui il *Martirio di Santo Stefano*, sono notevoli, ma non straordinari. La parte più bella della chiesa è la cappella della Beata Vergine delle Grazie, con ricchi ornati, dorature e decorazioni. Dalla vôlta pende, come trofeo di vittoria, una bandiera tolta dai Luganesi ad una colonna di repubblicani Cisalpini, che calati dalle montagne della val d'Intelvi, avevano, con un colpo di mano, non tanto fortunato quanto ardito, tentato di occupare la città per annetterla alla Repubblica Cisalpina. È fama, non confermata però da documenti storici, che Martino Lutero, nel viaggio fatto a Roma per rispondere alle accuse di cui era fatto segno, passando per Lugano abbia predicato in questa chiesa. Sotto i calcinacci degli stucchi e delle imbiancature barocche furono trovate traccie di pitture datate dal 1476.

Altra chiesa in Lugano, che non vuole essere scordata, è quella di San Rocco, con pitture abbastanza buone e ben conservate di Giacomo Discepoli, detto lo *Zoppo di Lugano*, un secentista che del suo tempo ha le qualità ed anche i molti difetti.

Il punto centrale della vita luganese è la piazza della Riforma, sboccante dall'interno della città, sulla riva del lago, all'imbarcadero maggiore dei vapori. Domina questa piazza il maestoso fabbricato dell'antico palazzo di Governo (ora in parte *Hôtel Washington*). Quivi, prima che Bellinzona fosse scelta a sede definitiva e permanente del Governo cantonale, si stabilivano per sei anni, con un intervallo di dodici anni, tra un periodo e l'altro, le autorità del Cantone.

Ai rappresentanti del Governo, Lugano aveva preparata una sede veramente splendida in questo palazzo, che costò al Comune una cospicua somma. La facciata è in istile classico ed è ornata da figure simboliche: della *Legge*, della *Libertà*, della *Giustizia*, dell'*Uguaglianza* e della *Politica*, frammezzate da ricche decorazioni. Nel grandioso vestibolo, che dà accesso al vasto cortile, entro apposita nicchia, si vedono le statue di quattro cittadini della Svizzera italiana, benemeriti del loro paese, cioè il vescovo *Luvino;* lo scrittore ed educatore *Francesco Soave; Giocondo Albertolli*, famoso pittore e decoratore dell'Accademia di Brera sul principio del nostro secolo, e *Domenico Fontana*, architetto celebre nel secolo XVI in Roma ed altrove. Queste statue sono opera degli scultori Vela, Pandiani, Labus e Galli. La corte, compresa fra le quattro ale dell'edifizio, è ornata da colossali colonne doriche di granito rosso, sopportanti eleganti arcate a colonne d'ordine ionico. Dei venticinque palazzi di governo posseduti dalla Confederazione Svizzera questo era certamente il più grandioso, se non il più interessante. Ne fu architetto il Moraglia, ed è nel 1845 che il Gran Consiglio ed il Governo vi si installarono per la prima volta.

Di fianco al palazzo di Governo, di più modeste proporzioni, ma non senza eleganza di linee, è il Teatro. Fu costrutto nel 1805 ed inaugurato nel 1806, alli 4 d'ottobre, con spettacolo d'opera. In questo teatro, nel 1849, recitò Gustavo Modena nel *Saul* di Altieri declamandovi l'episodio del *Conte Ugolino* nell'*Inferno* di Dante.

Un bel fabbricato, che si impone per le sue proporzioni e per il disegno, quantunque di stile barocco, è l'antico palazzo Riva, attualmente sede della Banca della Svizzera italiana. Nuovo ed elegante edifizio è il vicino palazzo della Banca popolare, in istile moderno, inaugurato quest'anno (1895).

Nell'interno e nella parte vecchia di Lugano le case sono piuttosto strette, irregolari, tortuose, sebbene assai pulite, fiancheggiate sovente da porticati bassi ed ottusi. È rimarchevole la grande rassomiglianza che in molti punti Lugano offre con Varese. Queste due graziose città prealpine si direbbe quasi che furono costrutte dagli stessi ingegneri e su un medesimo disegno, adattato alla diversità dei luoghi. Il tipo delle

costruzioni, i portici, sotto i quali s'aprono le botteghe e i magazzini, i banchi dei rivenduglioli, sotto le arcate o sulla piazza, il gridare dei venditori e dei compratori ad un tempo — specie nei giorni di mercato — lo sbattacchiare degli zoccoli di legno, da cui sono generalmente calzate le donne del popolo e le montanine con tanti altri particolari che non sfuggono all'occhio esercitato, dicono troppo chiaro che la diversa orientazione politica, non ha in tre secoli nè spenta, nè diminuita l'italianità, la latinità di razza, di sentimenti, di abitudini di questo popolo; ma anzi l'ha ritemprata e resa più scintillante, sì che a noi vivendo in Lugano, come talvolta ci accadde, ci parve — salvo le dovute distanze di tempo e di civiltà — di trovarci in mezzo ad uno di quei liberi Comuni, che furono gloria e potenza d'Italia nei secoli di mezzo.

I quartieri nuovi di Lugano si staccano dal nucleo antico della città, seguendo la linea del lago da oriente ad occidente, od inerpicandosi sul pendìo del monte, lungo la deliziosa strada carrozzabile, che in prolungamento del *Quai*, conduce alla stazione ferroviaria del Gottardo. Dall'una parte e dall'altra è tutto un succedersi di fabbriche moderne e di grandiosi alberghi, di ville e villini, quali rasentanti la strada, quali internati fra bei giardini, al fondo di viali ombrosi, nei rialzi pittoreschi della montagna, da cui si hanno splendidi colpi di vista sul lago e sui monti circostanti. Tutte queste valli formano come una leggiadra corona alla baia che da Lugano si avanza nell'interno fino al Paradiso, ai piedi del San Salvatore. I giardini si stendono in terrazzi sul fianco della montagna o finiscono addirittura nel lago. Fra queste ultime ville ricorderemo, non senza affetto di italiani, la villa Nathan nella quale Mazzini soggiornò tanti anni, instancabile preparatore delle congiure, dei moti, delle rivoluzioni che scossero l'Italia e la fecero indipendente dal servaggio straniero. Il giardino di questa villa finisce al lago e nel mezzo, in una bella edicola a colonne di stile classico, si vede il busto di *Washington*, il più virtuoso e grande uomo del suo tempo e del suo paese.

Altre ville, o ricche o graziose, sorgono sulle alture che dominano Lugano, mentre i loro giardini si internano in ombrose vallette. Il versante della collina, che si arrotonda in deliziosi contorni a tergo della città, è pur esso tempestato di *chalets* e case campestri; altre se ne trovano in buona posizione nella vicina vallata di Cassarate ed ai piedi del monte Brè a Castagnola — ove, in una modesta casa campestre visse lunghi anni e morì, nel 1869, Carlo Cattaneo, mente poderosa e carattere di tempra adamantina — ed altrove.

Fra le ville classiche dei dintorni di Lugano o per memorie storiche, o per grandiosità di edifizi, o per ricchezze artistiche vanno ricordate le ville: Ciani, ora Gabrini, nel mezzo di un ombroso parco, in riva al lago, sull'estremità orientale della baia di Lugano: quivi si mostra la statua della *Desolazione*, una delle più acclamate opere del Vela, figura principale d'un monumento funebre che gli antichi padroni della villa eressero ai loro congiunti; la villa Luvini, che domina come un castello dall'alto la vallata di Cassarate, celebre per i suoi boschetti di rododendri, di camelie, di magnolie ed altre piante esotiche: più celebre ancora per la superba vista che vi si gode della val Colla fino al Sasso Grande ed al Camoghè; la villa Maraini, grandiosa e ricchissima costruzione moderna, dominante in posizione ammirabile tutta la baia luganese: considerata fra le più belle di Svizzera e di Lombardia ad un tempo, con magnifiche decorazioni dello Sciuti, con statue di gran pregio dell'Antonewsky (*Morte di Socrate*) e della signora Maraini, scultrice esimia, allieva di Vela e Monteverde, e moglie al proprietario della villa, noto finanziere. In questa villa havvi pure una ricca collezione di antichità egiziane, papiri, mummie, idoli, amuleti, scarabei istoriati, ecc., in circa 2000 campioni, che dalla prima dinastia rappresentano la storia dell'Egitto fino alla dominazione romana.

Gloria vera di Lugano sono le sue scuole: poichè Lugano possiede un'organizzazione scolastica completa, che difficilmente s'incontra in città di maggior importanza per



Fig. 58. — Il Monte San Salvatore presso Lugano.

popolazione e fortuna economica. È in queste istituzioni scolastiche che sovra ogni altro eccelle il popolo svizzero. Le scuole primarie, organizzate secondo la legge scolastica ticinese, sono allogate in un grandioso edifizio di moderna costruzione, che costò al Comune più di 200,000 lire: per l'ampiezza dei locali d'insegnamento e di servizio, per tutti i suoi particolari, diretti allo scopo pel quale fu eretto, questo edifizio può essere citato fra i modelli del genere. Oltre delle scuole primarie, ove s'impartisce un insegnamento razionale e completo, esistono in Lugano i seguenti istituti d'insegnamento secondario: Ginnasio, Scuola tecnica, Liceo cantonale, una Scuola di disegno: istituti dotati tutti d'un personale abbondante, ben provato e largamente retribuito. Havvi pure un Seminario vescovile, fondato dal primo amministratore apostolico del Canton Ticino, monsig. Lachat, già vescovo di Basilea, prelato che ha lasciato affettuoso ricordo nel Cantone e del quale vedesi un bel monumento funerario in una delle cappelle laterali della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Oltre delle scuole pubbliche esistono in Lugano parecchi istituti e collegi educativi, in alcuni dei quali l'istruzione è impartita agli allievi in senso liberale, negli altri in senso clericale: i due partiti, che nel Canton Ticino vivamente si disputano i pubblici poteri, senza che per questo abbiano a soffrirne le libertà fondamentali dello Stato, nè quelle particolari dei cittadini, nè tampoco la pubblica economia.

Non va dimenticato, da chi visita Lugano, il Cimitero nella valle del Cassarate, in posizione amenissima, dalla quale si vede una bella striscia di lago ed il blocco a pan di zucchero del monte San Salvatore, in tutta la sua maestà. Nel cimitero di Lugano sono parecchi monumenti di pregio artistico, fra questi va notato il mausoleo del colonnello *Luvini-Perseghini* — uomo che per molti anni ebbe una parte principale

nelle vicende politiche del Cantone — dovuto allo scalpello vigoroso di Vincenzo Vela. Non lungi dal Cimitero cattolico, sul fianco della montagna, dietro alla villa *Bel Soggiorno*, trovasi il Cimitero protestante, pur esso con qualche bel monumento. In quei dintorni havvi pure la piccola chiesa di Santa Maria di Loreto, eretta nel 1524, allo scopo di preservare Lugano dall'eresia luterana che allora cominciava a spandersi.

Nella valle del Cassarate, ove l'acqua del torrente dà un certo quantitativo di forza motrice, si è stabilita l'attività industriale di Lugano con qualche opificio per la lavorazione della seta e del cotone.

Caratteristica del paesaggio luganese, oltre del lago, è il monte San Salvatore (909 m.) che a guisa di cono immane si erge diritto, quasi a picco sul lago, a sud della città (fig. 58). Nessuna montagna in Isvizzera, e fors'anco fuori, domina più direttamente la città ed il territorio sottostante come fa il San Salvatore di Lugano. Il Pilato ed il Righi a Lucerna; l'Uto a Zurigo, la Salève a Ginevra sono già troppo distanti — quantunque più imponenti — per avere un'influenza diretta, immediata sulla rispettiva città ed il paesaggio che la circonda, come l'ha il San Salvatore per Lugano. La grande importanza di questo monte, singolarissimo nella bellezza del paesaggio di Lugano, deriva dal fatto che quest'ultimo deve al monte i più sorprendenti effetti di luce e d'ombra in ogni ora del giorno, e nelle pomeridiane in particolar modo. Fino a pochi anni sono da Lugano si saliva il San Salvatore, affrontandone la base al Paradiso sulla riva del lago, per un sentiero assai erto e faticoso. Ora un'arditissima funicolare, rapidamente e senza fatica, in meno di un'ora, trasporta il comodo alpinista dalla base alla vetta del monte — che misura 638 metri dal livello del lago — ove per giunta alla vista indescrivibile trova un elegante albergo.

Dalla vetta del San Salvatore si domina il Ceresio, con tutte le capricciose sue sinuosità; qualche lembo del lago Maggiore, oltre il quale, dietro un primo ordine di montagne, sorgono i colossi del Rosa e del Cervino; a nord, è tutto un susseguirsi delle cime nevose della catena centrale delle Alpi che si intravvedono a spuntare fra gli avvallamenti delle più prossime prealpi; ad est e sud i monti della val d'Intelvi, i fianchi poderosi del Generoso, le cime del Varesotto e per qualche sforo larghi tratti della pianura lombarda. Al nord la vista si estende, oltre che su Lugano e l'immediato suo territorio, sulle valli d'Agno, di Colla e Capriasca, sui monti della Valsolda fino al Camoghè e più lontano sui monti Orobii, col Legnone che si vede spuntare al disopra dell'avvallamento di Porlezza. Sulla vetta estrema del monte, arditamente costrutta sull'orlo del precipizio che quasi a picco dà nel lago, havvi una piccola cappella dedicata al Salvatore.

Fra le varie piante rare date dalla flora speciale del San Salvatore, havvi quella che i Luganesi chiamano *fior del Monte:* è la *Daphne Cneorum*, tanto graziosa, di profumo soave, il cui fiore si raccoglie in maggio.

Il San Salvatore, mentre per tre lati si presenta come un blocco conico isolato, a sud si prolunga con un'alta costa di montagne, che da Melide fino alla punta di Morcote fa da sponda al lago. Questa regione è detta l'*Arbostora*, ed è un territorio tipico, caratteristico, i cui villaggi piantati su alti dirupi ricordano in qualche modo, a distanza, i castelli fantastici della Sabina e degli Abruzzi. I villaggi dai quali questa singolare regione è popolata sono: Carabbia, Grancia e Carona.

Nella chiesa di Carona, ove fu trasportato, togliendolo dal vecchio cimitero, si trova un bassorilievo in marmo, che il Rahn non esita porre fra le opere dei momenti d'oro del secolo XVI. Rappresenta la *Vergine col Bambino* fra *San Rocco* e *Santo Stefano*. La figura del protomartire è d'una bellezza superiore. Il largo petto è magnificamente modellato ed i tratti del volto improntati a profondo dolore sembrano rischiararsi alla ineffabile gioia della visione celeste dopo il martirio. La cornice, pure in marmo, è ornata di graziosi motivi del Rinascimento, resi anche nei menomi particolari con una finezza d'esecuzione inarrivabile. Nei dintorni di Carona sono le chiese di Santa Marta,

della Madonna d'Ongero e di Santa Maria del Torello, fondata nel 1204 da Guglielmo della Torre, vescovo di Como, che vi fu sepolto.

A tergo di Lugano, formate dal versante meridionale del monte Ceneri, dell'Albogasio e del Segor, si aprono alcune belle, pittoresche vallate, nelle quali, insieme all'aprica natura dei luoghi, regna una grande semplicità di costumi nella vita e nel carattere delle popolazioni. Sono le valli di Isone e d'Agno, aprentisi sotto il monte Ceneri; le valli Capriasca e Colla, tra i monti Albogasio, Segor o Garzirola ed i monti che contornano a nord la Valsolda in territorio italiano.

Nella valle Capriasca specialmente si accumulano le bellezze naturali dell'agro montano luganese. È all'imbocco di questa valle, poco lungi da Lugano, su un colle isolato, attorniato da belle boscaglie, che sorge il palazzo o castello di Trevano, detto in luogo del *Russo*, già proprietà d'un ricchissimo russo, il barone Derwies ed ora dei suoi eredi. Quivi per molti anni, con un lusso sibaritico, uno splendore mai più visto, il ricco boiardo diede feste e conviti straordinari, accumulò capolavori d'arte di ogni genere e paese; e quivi ancora si ammira lo *Spartaco* di Vincenzo Vela, la famosa statua colla quale il grande scultore ticinese, rompendola colle viete e rigide tradizioni accademiche, suscitò tanto rumore e diresse il suo genio a più alti voli. Graziosi paesi di questa valle sono: Canobbio (389 m.), con una piccola chiesa parrocchiale ed un cimitero in posizione assai pittoresca; Lugaggia, da cui si ha una bella vista sulla val Colla fino alla vetta del Garzirola (2111 m.), quasi sempre nevosa come quella del non lontano Camoghè (2226 m.): al di là di questo monte, è noto, si apre la valle Cavargna in territorio italiano e sboccante nella vallata di Porlezza; Cogiallo, Campestro, Roveredo, Lopagno, piccoli villaggi sparsi da una parte e dall'altra della valle, sul fianco della montagna.

Capoluogo della vallata è Tesserete (523 m.), bel paese, la cui chiesa parrocchiale ha giurisdizione su tutti i circostanti paeselli e costituisce la pieve Capriasca, ed è di notevole antichità e di buona architettura. Sebbene in altri tempi il Luganese dipendesse per lo spirituale dalla Curia vescovile di Como, la pieve di Capriasca fu sempre soggetta all'Arcivescovado di Milano: e pure ora che il Ticino ha un'amministrazione apostolica a sè, nella pieve di Capriasca è seguìto il rito ambrosiano proprio della Chiesa milanese. Di Tesserete fu nativo Luigi Canonica, architetto di grandissimo merito, che ebbe fama e voga nel periodo fortunoso del Regno Italico e del cui valore parlano in Milano e fuori monumenti di straordinaria importanza.

A Ponte Capriasca, non lungi da Tesserete, villaggio modestissimo, attorniato da alte montagne, si conserva, nella piccola e modesta chiesa, un dipinto considerato fra le migliori riproduzioni murali della sublime composizione leonardesca, il *Cenacolo* di Santa Maria delle Grazie. Questo dipinto della chiesa di Ponte Capriasca è della prima metà del secolo XVI, riproduce con meravigliosa fedeltà ed espressione le figure del capolavoro di Leonardo: e solo l'artista rimasto ignoto (ma certo di non comune valore) si è permesso qualche variante nel colore degli abiti dei convitati e nel paesaggio che si vede dalle due finestre della sala. Il Rahn loda moltissimo quest'opera, della quale è proprio a deplorarsi si sia perduto, nell'oblìo dei secoli, il nome dell'autore.

A Vezia, o Vescia come pure s'usa scrivere il nome di questo grazioso paesello, è notevole la villa Morosini, nella cui cappella gentilizia sono sepolti Emilio Morosini ed Enrico Dandolo, eroicamente caduti nella difesa della Repubblica Romana del 1849 ed ove si conserva il cuore di Kosziusko, il generoso eroe della libertà polacca, che abitando gli ultimi anni della sua vita a Soleure fu ospite di Saverio Zeltner, padre della contessa Morosini, alla quale egli legò il proprio cuore.

Di quanti ricordi di eroi della libertà, di esuli, di martiri predestinati sull'altare delle libertà italiana, russa, ungherese, polacca, sono pieni questi monti, queste valli, sacre alla libertà dei popoli, del territorio elvetico!

***

Lugano è il centro o l'emporio della navigazione del Ceresio, fatta con bellissimi piroscafi dall'una all'altra estremità del lago, da Porlezza a Ponte Tresa, serbando — mediante le due linee di ferrovia sussidiarie già ricordate (Menaggio-Porlezza e Ponte Tresa-Luino) — dirette e sollecite le comunicazioni tra il lago di Como ed il lago Maggiore, tra la gran valle dell'Adda e la gran valle del Ticino.

I vapori, in replicate corse durante il giorno tra Porlezza e Ponte Tresa, percorrono rapidamente il Ceresio, toccando sul territorio svizzero, oltre Lugano, i paesi che ne abbelliscono le sponde. Questi sono: Gandria, all'imbocco orientale del bacino luganese, la località più strana del lago di Lugano, costrutta in scala sul fianco aspro della montagna; Castagnola, sul pendìo del monte Brè, dirimpetto al San Salvatore, posizione incantevole, tempestata di ville e villette di ogni qualità, ma belle e graziose tutte; Bissone, uno dei focolari più attivi di produzione dei Maestri Comacini; Melide, al di là del San Salvatore, paesello che si stende tra la montagna ed il lago, lungo la strada cantonale, con belle casine di campagna e *crotti*, o cantine naturali scavate nel vivo sasso, ove si conserva in gran parte il vino che si fa in luogo o che si importa dal vicino Piemonte, dalla Toscana e magari anche da Corato, Trani e Barletta; Morcote, sulla punta, dietro la quale s'apre la profonda insenatura d'Agno; Porto Ceresio, su territorio italiano, ove fa capo la nuova linea che per Arcisate, in mezz'ora circa, porta a Varese; Ponte Tresa, villaggio si può dire italo-svizzero, perchè le due nazionalità non sono divise che da un breve tratto di ponte, mentre gli abitanti dell'una e dell'altra sponda hanno legami, interessi e rapporti diuturni: essendo molti abitanti della vicina Svizzera proprietari di terreni su territorio italiano e viceversa.

Nel golfo meridionale del lago di Lugano il vapore fa scalo a Melano e Capolago a poca distanza dalla stazione della ferrovia dentata (*crémaillère*) del Generoso. Capolago, sebbene un po' troppo addossato alle falde rocciose di questo monte, è bel paese con opifici industriali, comodi alberghi e tratttorie. Vicino alla piazza maggiore havvi, segnata da una lapide di recente collocata a cura di patrioti italiani e ticinesi, la casa ove, dal 1850 al 1859, funzionò la famosa tipografia Elvetica, dalla quale uscivano per essere clandestinamente introdotti in Lombardia, in Piemonte e nel rimanente d'Italia, gli scritti di Mazzini, di Cattaneo, di Saffi, di La Cecilia, di Bianchi-Giovini, di Quadrio e di tanti altri preparatori del movimento rivoluzionario italiano.

A meno di un chilometro, in linea retta da Capolago, sull'opposta sponda del lago, addossato alla cupa e boscosa montagna di San Giorgio (1094 m.), sorge il paese di Riva San Vitale, assai frequentato dagli esuli italiani al tempo delle persecuzioni austriache e del lavoro nella tipografia Elvetica. Notevole in Riva San Vitale, oltre d'una discreta chiesa parrocchiale, la chiesa a cupola ottagona della Santa Croce, eretta nel secolo XVI, secondo alcuni sui disegni di Pellegrino Tibaldi e secondo altri di Cristoforo Solari, detto il *Gobbo*. Più che altro, di questo edifizio spicca la mole esterna sullo sfondo scabro e boscoso del monte.

Capolago e Riva San Vitale sono i due punti estremi del lago di Lugano a mezzodì; notando però che un buon tratto della vallata superiore a Capolago, fin quasi alla stretta di Mendrisio, mostra a troppa evidenza d'essere stato, in tempi non lontani ai nostri, fondo lacustre, in prolungamento del lago attuale.

Gli autori romani non facendo menzione del Ceresio, mentre il nome di Verbano e di Lario si mostra di frequente nei loro scritti, han fatto supporre a taluno che l'esistenza di questo lago possa datare dall'êra cristiana soltanto; ma è errore di tale assurdità che quasi non val la pena di rilevare. Il lago di Lugano fu generato dalle stesse identiche cause geologiche che generarono i laghi limitrofi di Como e Maggiore: e vi fu indubbiamente un tempo nel quale i tre laghi formavano un solo

bacino: *fjord* marino dapprima, immenso letto glaciale poscia ed al ritiro dei ghiacciai lago prealpino. Il bacino principale del Ceresio corre parallelamente a quello del Verbano e del Lario, e, se si sopprime col pensiero il braccio interno di Agno, la forma del lago di Lugano ha con quella del lago di Como un'analogia singolare: la biforcazione nei due rami alla punta di Bellagio corrisponde a quella prodotta nel Ceresio dal promontorio di San Giorgio ed i rami di Riva San Vitale-Capolago e Melide-Porto Ceresio, corrispondono, più in piccolo, esattamente ai bracci di Como e di Lecco.

Nei rapporti di estensione il lago di Lugano occupa il quinto posto fra i laghi alpini italiani, per la sua superficie di 50 chilometri quadrati; fra gli svizzeri viene dopo il lago di Zurigo (88 chilom. quadr.). Il Lemano o lago di Ginevra, maggiore di tutti, ha 568 chilometri quadrati. I due laghi vicini, di Como e Maggiore, lo sorpassano all'incirca di tre e di quattro volte: il lago di Como avendo una superficie di 146 chilometri quadrati ed il lago Maggiore di 212.

Il lago di Como ed il Maggiore, essendo alimentati dalle acque che colano direttamente dai ghiacciai alpini, toccano in primavera ed in estate — salvo i casi d'eccezionali insistenti pioggie autunnali — i loro livelli massimi. Il lago di Lugano viene alimentato dalle acque del Cuccio, che scende dalla valle Cavargna ed ha foce presso Porlezza; dal Cassarate, che scende dalla val Colla e dalla val Capriasca, mettendo foce presso Lugano; dal Vedeggio, che percorre la valle d'Agno scendendo dal monte Ceneri e da altri corsi d'acque minori, come il Soldo presso San Mamette, il Telo presso Osteno, il Laveggio presso Capolago e la Mara presso Maroggia, ha il suo livello massimo nel periodo delle pioggie autunnali. La sua altitudine media sul mare è di metri 266.

La maggiore profondità del lago di Lugano fu constatata davanti ai villaggi di Gandria e di Oria nel braccio di Porlezza ed è di 288 metri. Fu pure constatata ai piedi del San Salvatore, fra la punta di San Martino ed il Sasso Mergone, situato sull'altra riva, la profondità di 219 metri. Da questo punto la profondità del lago diminuisce rapidamente: nel golfo d'Agno varia dai 60 ai 40 metri e dopo aver toccato il *minimum* di 2 o 3 metri nel canale di Lavena raggiunge di nuovo i 25 metri nel piccolo lago di Tresa. Il lago di Lugano è assai pescoso e vi abbondano tutte le specie che si trovano nei vicini laghi di Como e Maggiore.

***

Il Mendrisiotto, o distretto di Mendrisio, costituisce la parte più meridionale del territorio svizzero, la punta, si potrebbe dire, del cuneo ticinese nel territorio lombardo.

Questo delizioso lembo di territorio è alle falde meridionali del monte Generoso che lo difende dai venti del nord, e termina a sud in una blanda linea di colline moreniche, sentinelle avanzate lasciate dagli antichi ghiacciai alpini nel loro viaggio verso sud, tra Como e Varese. Il Mendrisiotto si stende ad oriente fino a Chiasso, cui divide da Como per buon tratto il monte Olimpino; a mezzodì e ad occidente fino a Pedrinate, Novazzano, Stabbio, villaggi che si trovano tutti presso alla frontiera italiana, in questo tratto di territorio, tracciata con ben poco riguardo alle ragioni geografiche e topografiche locali.

Mendrisio, capoluogo del distretto, è un bellissimo e ridente paese, alle falde meridionali del monte di Cragno, continuazione del Generoso, in una conca verdeggiante per rigogliosa vegetazione, ove le viti si alternano ai gelsi, agli alberi da frutta, non cedendo il posto che ad una certa altezza agli stupendi castagneti inerpicantisi sui fianchi maestosi del monte Generoso. Mendrisio è paese, per quanto di antica rinomanza, di apparenza affatto moderna: è nel maggior numero dei suoi edifizi completamente rinnovato. Bellissima e di grandiose proporzioni, in Mendrisio, è la chiesa parrocchiale, disegno di Luigi Fontana del vicino Muggio, e l'ospedale della Beata Vergine, grandioso edifizio eretto ad iniziativa e per lascito del conte Alfonso Turconi milanese, che nei dintorni di Mendrisio aveva molti beni e che si compiaceva sopratutto del soggiorno in questi

luoghi singolarmente favoriti dalla natura. Anche Mendrisio, come ogni altro luogo svizzero di qualche importanza, va superbo di numerose e fiorenti istituzioni scolastiche.

Da Mendrisio si parte una comoda strada mulattiera seguìta da coloro che preferiscono fare l'ascesa del Generoso dal versante meridionale ed a piedi. Di questo monte e del meraviglioso panorama, che dalla sua vetta si gode, toccheremo più sotto.

Paesi importanti del Mendrisiotto, oltre del capoluogo del distretto, sono: Ligornetto, sulla strada che porta al confine italiano per Varese: luogo di nascita di Vincenzo Vela, che quivi ha creato un vero tempio dell'arte, raccogliendo in una vasta rotonda, appositamente eretta nella sua casa, tutti i modelli delle opere compiute nella sua vita lunga, gloriosa, fortunata, d'artista; Stabbio, sul confine collo Stato italiano, luogo d'origine romana, con cave di marmo ed una sorgente d'acqua riccamente sulfurea, utilizzata da uno stabilimento balneario assai frequentato; Rancate, Besazio, Tremona e Meride, paeselli graziosissimi, sparsi tra le valli ed i colli circostanti; Chiasso, bellissima ed industriosa borgata sul confine italo-svizzero, colla grandiosa stazione internazionale della linea del Gottardo; Balerna, villaggio pittoresco assai, con stazione sulla linea del Gottardo, dalla quale ha tratto novello incremento per il crescente numero di villeggianti milanesi che ogni anno vi accorrono; la solinga ed agreste valle di Muggio; Capolago e Riva San Vitale già ricordati, e tanti altri di minore importanza che lo enumerare quivi sarebbe superfluo.

Il territorio di Mendrisio, già di per sè stesso assai fortunato, ha preso in questi ultimi tempi notevole incremento dall'apertura della linea del Gottardo e dalla ferrovia dentata del Generoso, che vi porta l'una e vi attira l'altra, un maggior numero di forestieri, villeggianti ed escursionisti, di quello che non fossero soliti a venirvi nel passato.

Attrattiva grandissima del territorio di Mendrisio è senza dubbio l'ascensione del monte Generoso — che gli alpinisti volenterosi possono fare per agevoli sentieri, sia partendo da Capolago che da Mendrisio — praticantesi mediante la ferrovia di montagna a sistema dentato, di recente costruzione.

Fra il lago di Lugano, dalle sponde sì stranamente frastagliate, dall'aspetto sì vario, e quel tratto del lago di Como, che si stende da Bellagio a Como, s'alza un poderoso gruppo di montagne, i cui contrafforti e le cui valli staccantisi da una sommità centrale corrono in diverse direzioni. Questa montagna, che dalle Alpi sembra sospinta fin sul limitare della piana lombarda, è il *Generoso*, detto anche il Righi della Svizzera italiana. Per vero dire, il Generoso, misurando 1701 metri dal livello del mare, resta di 100 metri precisi al disotto del Righi; ma considerando il diverso livello dei laghi che bagnano le falde dei due monti (lago di Zug 417 metri e lago di Lugano 266 m.), si può affermare che quanto ad altezza relativa il monte Generoso domina il Righi d'oltre 50 metri, il che è non poco vantaggio, avendo — meglio che non il Righi — davanti a sè, dal lato di mezzodì particolarmente, un'estensione di colline, di pianure sterminata ed incomparabile, di fronte a quella presentata dalla vetta del Righi.

La ferrovia di montagna che sale al monte Generoso si stacca da Capolago, ove ha la sua stazione di testa, all'estremità del paese, vicino all'imbarcadero dei piroscafi, mentre fa nel tempo stesso sosta alla stazione ferroviaria del Gottardo. L'ascesa della montagna con questo mezzo di trazione è quanto più si può immaginare di comodo e divertente, e nulla ha da invidiare per bellezza e varietà di panorami, per punti emozionanti a quanto di meglio offre in questi giorni la Svizzera d'oltralpi: la terra classica di queste ferrovie alpestri.

Passato il piccolo villagio di Rovio, alquanto al disopra di Capolago e la cappella della Madonna di Melano, in posizione amenissima, la strada dentata affronta arditamente il fianco roccioso della montagna, tagliata lungo una parete a picco, nella quale gli strati obliqui della roccia si alzano nel vuoto e piombano sotto, ad una profondità vertiginosa, quasi in linea retta. Chiude questo punto impressionante del primo

tratto della via un *tunnel* in curva, scavato nel vivo della roccia: sboccando dal quale, dopo un percorso di circa 3 chilometri dalla stazione di Capolago, si arriva a quell'oasi singolarmente verdeggiante ch'è la fermata di San Nicolao, fra maestose boscaglie di castagni. Dalla stazione, in brev'ora, per un sentiero fra i boschi, si può giungere alla cappella-eremitaggio di San Nicolao: mèta di pellegrinaggi religiosi in certe ricorrenze dell'anno. Nelle vicinanze di San Nicolao si veggono gli avanzi di uno di quei torrioni, dai quali, nel medioevo, le vedette segnalavano, con bandiere nel giorno e con fuochi nella notte, l'avvicinarsi di truppe nemiche. Il torrione di San Nicolao è in perfetta rispondenza con quello del Baradello sopra Como, che si vede spiccare nero e colla sua linea diritta sull'orizzonte opalino della pianura lombarda.

Oltre San Nicolao la via, serpeggiando fra boschi di castagni, attraversando forre profonde, offrendo al viaggiatore sempre nuovi ed inaspettati colpi di vista, dopo aver attraversato un altro breve *tunnel* giunge alla stazione di Bellavista: non lungi sonvi dei grandiosi alberghi che sfruttano le bellezze naturali e panoramiche del Generoso. Di fronte alla stazione, in un'insellatura della montagna, si trova il Belvedere che a buon diritto ha dato il nome alla stazione, presentante da un burrone di rocce tagliate quasi a picco sopra Melano, un sorprendente panorama del lago di Lugano e territorio circostante: panorama ch'è come un *avant-goût* di quello che si gode dalla vetta, 500 metri più in alto. Sopra Bellavista la linea, con una pendenza massima, continua ad inerpicarsi in una regione che va sempre più spopolandosi di alberi d'alto fusto e diventando or rocciosa, or verdeggiante ed arrotondata da pascoli estesi. Già, in distanza, si vedono spuntare le fabbriche dei ricchi alberghi della vetta, l'orizzonte si allarga sempre più davanti al viaggiatore, la cui faccia è frattanto accarezzata dalla fresca brezza montanina. Si attraversano tre brevi gallerie, in terreni franosi e profonde insenature, finchè in pochi minuti, affrontando l'ultimo tratto con una pendenza che sembra vertiginosa si arriva alla stazione di testa. La linea del monte Generoso ha uno sviluppo complessivo di 9 chilometri e la stazione di testa si alza a 1368 metri sopra il livello del lago di Lugano, ove havvi la stazione di partenza. Le rotaie e le macchine sono a sistema Abt, a *crémaillère*, consistente nell'impiegare per le pendenze ordinarie la dentatura semplice, mentre che per le più forti è applicata la dentatura doppia. Il tragitto, tanto in ascesa che in discesa, si effettua in un'ora e dieci minuti. Il materiale d'armamento e di trazione fu fornito dalle officine meccaniche di Zurigo e di Winterthur. La maggiore difficoltà fu di provvedere le macchine della quantità d'acqua necessaria, tanto allo sviluppo dell'enorme quantità di vapore consumato, quanto per gli zampilli di raffreddamento ai complicati ingranaggi. Si dovettero condurre, tanto a San Nicolao che a Bellavista, le acque di sorgenti da quei luoghi assai discosti. La ferrovia fu costrutta per iniziativa di una società di azionisti, che dovette poi mettersi in liquidazione. Ora è esercìta, con buon esito, dalla Società ferroviaria del Gottardo.

Dal punto a cui fa testa la ferrovia, ove sorgono alberghi e ristoranti, si giunge alla vetta in meno di un quarto d'ora per una strada comodissima e benissimo tenuta. Gli alberghi e la stazione finale della ferrovia si trovano entro la linea di confine del territorio svizzero. La vetta è interamente in territorio italiano, ma nell'insenatura che dall'*Hôtel-Generoso-Kulm* mette alla strada del cocuzzolo, si vede ancora, mezz'interrata, una pietra confinale, messa sul principio del secolo, portante da una parte la scritta: *Repubblica italiana* e dall'altra: *Repubblica Svizzera*.

Il panorama che si gode dalla vetta del Generoso, e pel quale principalmente fu creata la ferrovia a dentiera, è senza dubbio dei più vasti e completi che si possano immaginare, e rivaleggia con quelli che si hanno dalle vette più celebrate delle Alpi centrali. Isolato per la grande plaga lasciata libera dagli avvallamenti del Lario e del Ceresio, il Generoso ha nella sua vetta un vero osservatorio dal quale si può dominare l'orizzonte ai quattro punti cardinali, senza — si può dire — soluzione di continuità.

Volgendo da est a sud dalla vetta del Generoso si dominano: le valli della Breggia, di Muggio, alcuni tratti del lago di Como; il Bisbino, che impedisce la vista di Como; il Baradello e sotto, nella sconfinata pianura tempestata di paesi e borgate, Monza e l'estesa macchia biancastra di Milano, nella quale un buon cannocchiale rileva la guglia del Duomo; e più in fondo Pavia, Lodi, Piacenza, la valle del Po e l'Apennino ligure-piacentino, per una lunga distesa sul vaporoso orizzonte. Da sud ad ovest si dominano le immediate montagne del territorio di Mendrisio e quelle del Varesotto: Varese, il Sacro Monte, il Campo dei Fiori e, fra un punto e l'altro, negli avvallamenti, le striscie più o meno estese del lago Maggiore, la conca di Stresa, l'Isola Bella, il Sasso del Ferro; i monti dell'Ossola, della valle Anzasca, Oggebbio e gli isolotti di Cannero; il monte Tamaro copre la vista di Canobbio e del bacino locarnese. Da ovest a nord si domina innanzi tutto l'intero bacino di Lugano con una nettezza meravigliosa, sì da non perderne i più minuti particolari; il ramo di Capolago con Melano, Maroggia; la val Mara, deliziosa, coi paesi di Rovio ed Arogno; Melide e la sua diga, monte San Giorgio, il San Salvatore, l'Arbostora, Porto Ceresio, monte Caslano, a tergo del quale s'alza più imponente e maestoso il monte Ceneri. Da nord ad est: il ramo orientale del lago Ceresio o golfo di Porlezza, la Valsolda e la val Cavargna fino al Camoghè; l'insenatura di Porlezza; i monti immediati della val d'Intelvi, tempestati di numerosi villaggi; il tratto più caratteristico del lago di Como, la Tremezzina, terminante colla punta di Bellagio; Varenna, il fiume Latte e l'imboccatura del ramo di Lecco; il monte Muggio sopra Bellano, il Legnone sopra Dervio; i monti della Valsassina, la Grigna settentrionale e la meridionale o di Mandello, nettissimamente, a grande vicinanza: il Resegone, i Corni di Canzo, il monte Baro e, sotto, la linea fuggente dei monti di Calolzio, dell'Albenza da un lato e del San Genesio e delle colline brianzuole dall'altro lato dell'Adda, disegnantesi come un gran nastro argentato nell'indefinita distesa della pianura.

Tutto questo, s'intende, nella regione prealpina o immediata. Se dal Generoso giriamo l'occhio sulla grande catena centrale delle Alpi cominciansi a vedere superiormente alla pianura ben riconoscibile di Torino, il conico Monviso, indi subito il Rocciamelone, il Gran Paradiso; sopra le montagne della valle Anzasca si alzano in tutta la loro imponenza le guglie del monte Rosa, dalla *Vincent-pyramid* alla Nordend: chi vede la bella, superba montagna allo spuntare dell'aurora, allorchè il suo candido mantello di neve e di ghiaccio si imporpora improvvisamente, ne prova un'impressione indimenticabile. Fra il monte Rosa e la cima di Jazzi spunta l'arditissima vetta del Cervino e dietro, ininterrotta, la linea dell'alte punte centrali: Balmhorn, Strahlhorn, Rimphischhorn, Allelinhorn, Alphubel, Fletschhorn, monte Leone. Indi, fra il monte Basodine ed il monte Leone, la catena centrale dell'Oberland Bernese, tra il Vallese e Berna: cioè il Bietschhorn, Aletschhorn, Jungfrau, Mönch-Eiger, il Finsteraarhorn, il ghiacciaio del Rodano, il passo del San Gottardo, il Rhein-Walderhorn e più ad oriente il Disgrazia, il Bernina, l'Ortler fino al Corno dei Tre Signori.

Il miglior momento per godere del panorama del Generoso è allo spuntare del giorno, quando generalmente l'atmosfera è libera da ogni vapore e completamente trasparente. Perciò, come avviene sul Righi, mezz'ora prima dell'alba, negli alberghi del Generoso si suona la sveglia per quei forestieri che vogliono godere dell'immenso, indimenticabile spettacolo.

Il monte Generoso, studiato da molti geologi e naturalisti distinti, tra cui lo Stoppani, nostro, il Lavizzari e l'Escher, svizzeri, offre per il cultore di scienze naturali largo campo di osservazioni e per il botanico larga messe di specie rare. Antico fondo marino, prima del loro sollevamento, le roccie del Generoso offrono agli studi del geologo frequenti saggi di conchiglie marine, nella località detta l'*Alpe Baldovana* specialmente. Nel calcare oscuro della vetta si rinvennero lo *Spirifer rostratus* e *tumidus;* nel calcare bianco di Cragno l'*Apticus Didagi* ed il *Belemnites bipartitus.*

Quanto alla flora ci basti dire ch'essa è ricchissima: troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte specie, comuni e rare, di piante che allignano sulle pendici e sulla vetta di questo bel monte.

***

Il territorio di Lugano e di Mendrisio, dal 1512 in poi, legato politicamente e storicamente alla Confederazione Elvetica è, da più lontane tradizioni di storia e d'avvenimenti, legato da indissolubili vincoli alla madre patria, l'Italia. I monumenti o documenti, che si voglia dire, più antichi di storia umana che si siano rinvenuti nel territorio di Lugano, appartengono al periodo etrusco e si riferiscono quindi a dieci o dodici secoli avanti l'êra volgare. Di tali avanzi se ne trovarono in iscavi eseguiti a Davesco, a Cadro, a Soragno, ad Aranno, nella val Vedeggia, alle falde del monte Ceneri. Fin qui si sarebbero spinti colonizzatori e guardiani dei passi delle Alpi, gli Etruschi. In una tomba scoperta in certi scavi praticati a Suviana si rinvenne una grand'urna in terra ed un coltello di forma celtica. A Lugano, mentre in piazza della Riforma si facevano gli scavi per la costruzione del palazzo di Governo, si rinvennero monete antiche, tra le quali uno *stater* di Filippo il Macedone: moneta che ebbe un periodo di larga diffusione fra le tribù galliche, come per un fatto analogo, ugualmente singolare, ora hanno diffusione e largo corso in Abissinia, nel Sudan, in Arabia i talleri di Maria Teresa. A Cademario, nella vallata del monte Ceneri, si rinvennero a più riprese monete romane dell'epoca degli Antonini, ed in parecchie località monete e memorie del periodo longobardo. Prova questa come il territorio luganese, fin da antichissima data, sia stato compreso nell'orbita della storia nazionale italiana.

Dall'epoca longobardica alle successive, cioè la feudale, quella dei Comuni e delle signorie, fino al principio del secolo XVI, il Luganese ed il Mendrisiotto sono intimamente e direttamente legati alle lotte ed alle vicende dell'intera Lombardia; le diocesi di Como e di Milano se ne dividono il dominio spirituale ed in parte anche il temporale, e non vi sono avvenimenti gravi a Como ed a Milano, che non abbiano o pronta o tarda la loro ripercussione anche fra queste valli. Così si sentono quivi pure i contrasti tra Guelfi e Ghibellini, le alternative di fortuna e sfortuna, tra l'una e l'altra fazione; quivi comandarono i Rusca di Como, indi i Visconti e gli Sforzeschi di Milano. Poi, al precipitare degli avvenimenti nel Ducato di Milano, mentre gli Svizzeri di Uri e di Schwytz, con replicati tentativi, si erano finalmente impadroniti dell'alta valle del Ticino fin a Bellinzona, Lodovico il Moro, domandando l'aiuto di questi forti guerrieri, che a Morat avevano fatto stupire il mondo per l'eroico loro valore, li interessa talmente nella contesa dibattentesi colla Francia, che alla fine, dopo la disfatta di Novara, intervenne quel famoso trattato fra Svizzera e Francia, per il quale le vallate superiori del Ticino sarebbero rimaste in pegno alla Svizzera, fino a che la Francia per svincolarle non avesse pagato ai Cantoni svizzeri interessati la somma di 600,000 scudi d'oro. Al termine fissato la Francia, naturalmente, non pagò la somma convenuta e gli Svizzeri si guardarono bene dal muoverne reclamo, arcicontenti che sì bella ed importante parte di territorio restasse in loro dominio, e vi iniziarono quel governo dei baliaggi che segnò per il Canton Ticino il periodo più penoso della sua storia.

Sulla fine del secolo scorso, allorchè la Rivoluzione francese svegliò in tutti i popoli, più o meno oppressi, dei desiderii di libertà, anche gli abitanti dei baliaggi ticinesi scossero il giogo che da quasi tre secoli pesava sopra di loro. Due partiti si sollevarono contro la dominazione svizzera: uno voleva, senz'altro, unire il Ticino alla Repubblica Cisalpina; l'altro invece, più forte e numeroso, domandava l'ammissione dei Baliaggi nella Confederazione, come Cantone godente degli stessi diritti degli altri. In seguito alla nobile e liberale iniziativa che fu presa dal Cantone di Basilea-città, i Cantoni interessati rinunziarono alla loro sovranità sui baliaggi; ma a questo soltanto si limitarono gli sforzi della Dieta per conservare questo territorio alla Svizzera.

I tentativi fatti per annetterlo colla forza alla Repubblica Cisalpina vennero respinti dalle stesse popolazioni. Una delle bandiere tolte in questa circostanza ai Cisalpini fregia ancora la cappella della Madonna nella chiesa di San Lorenzo in Lugano. Fu dunque di loro piena e spontanea volontà che le popolazioni del Ticino si unirono alla Confederazione Elvetica. L'atto di mediazione dato alla Svizzera da Napoleone, ne fece l'attuale Canton Ticino, ed allorchè al Congresso di Vienna i diplomatici austriaci tentarono di fare ristabilire, nel territorio della Svizzera italiana, lo *statu quo ante*, i loro sforzi si spezzarono contro la volontà assoluta di Alessandro I, imperatore di Russia, che per gelosia verso l'Austria — non già per amore della libertà — non le consentì questo nuovo ingrandimento.

Così fu stabilita l'autonomia e l'indipendenza del Canton Ticino, che per più di un mezzo secolo, durante il tristissimo periodo della dominazione austriaca e dei governi reazionari e tirannici dell'Alta Italia fu l'angolo di rifugio e di salvezza del fior fiore degli esuli italiani; fu la terra amica ed ospitale, ove lavorando, cospirando e propagando l'idea, essi poterono continuare la loro opera di risollevamento della patria oppressa e sventurata.

Ed avanti di chiudere questo cenno su un lembo di terra che la patria italiana non può a meno di considerare, con grande amore ed orgoglio, come parte nobilissima di sè stessa, per quanto volontariamente legata ad altri vincoli politici, non va scordato che appunto il territorio luganese fu uno dei maggiori centri di produzione di quella schiera numerosa d'artisti che col nome di Maestri Comacini, dal secolo VI fino al Rinascimento ed anche dopo di questo — diffusosi in Italia e fuori il gusto per le arti — popolarono l'Europa di cattedrali, di chiese, di palazzi, di statue, di monumenti di ogni genere. Campione, Bissone, Melide, Maroggia, Capolago, Ligornetto, Lugano, Carona, furono le culle degli architetti delle cattedrali di Modena, di Ferrara, di Trento, del Santo Stefano di Bologna, di Parma, di Piacenza, di Monza, di Milano. La Lombardia, l'Emilia, il Veneto, il Piemonte, la Liguria, la Toscana, il Lazio, la Puglia son ricche delle opere di questi artisti, precursori e fattori in parte del rinascimento italico, che portarono anche coi Gaggini il verbo del rinascimento artistico nella lontana Sicilia, che lavorarono nelle grandi cattedrali germaniche, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra.

Non dimentichiamo che di queste valli, ove suona ed ove suonerà — checchè avvenga — eternamente la favella di Dante, furono, fra gli altri, sommi: Domenico Fontana di Melide, nato nel 1543, architetto di San Giovanni Laterano in Roma e di opere grandiose in Spagna e Napoli: Francesco Borromini di Bissone, nato nel 1509, competitore in Roma al Bernini; Giuseppe Sardi di Mozzate, architetto in Venezia, raddrizzatore del campanile dei Carmelitani Scalzi, che essendo per cedimento di terreno strapiombato, minacciava rovina; Domenico Trezzini d'Astano, a cui Pietroburgo deve parecchi dei suoi maggiori palazzi; Simone Cantoni di Muggio, che lavorò come architetto a Milano, a Genova, a Roma, lasciando ovunque palazzi di classica semplicità; Luigi Canonica da Tesserete presso Lugano, il cui nome è legato alle maggiori opere compiute in Milano sul principio del secolo, e ad un'artistica e filantropica istituzione a Brera; Antonio Adamini, architetto imperiale in Russia, che alzò le colonne della chiesa di Sant'Isacco ed il colossale monolito del monumento di Alessandro I a Pietroburgo; Gaspare Fossati di Mozzate che per incarico del Sultano presiedette ai restauri della basilica, ed ora moschea, di Santa Sofia a Costantinopoli. Nè scorderemo che Gaspare e Cristoforo Pedoni, luganesi, furono fra i più squisiti artisti decoratori del secolo XVI, le cui opere si ammirano a Como, Cremona, Brescia ed altrove; che di Maroggia fu la famiglia dei Rodari, gloriosamente legata alle meraviglie del Duomo di Como; che di Rovio, sulle falde del Generoso, fu la famiglia dei Carloni, con tre generazioni d'artisti, scultori, pittori, architetti, delle opere dei quali si gloriano specialmente i principeschi palazzi e le chiese suntuose della superba Genova e le ville

del patriziato, che alla nobile regina di Liguria fanno, da ponente a levante, corona sull'incantevole riviera.

Si direbbe quasi che, come il sole d'Italia rende coi suoi effetti di luce calda e meridionale, le tinte di tutto il paesaggio ticinese e vi fa crescere una flora totalmente italiana, così anche il genio artistico nostro abbia con maggiore intensità voluto affermarsi nelle popolazioni di questo lembo estremo di terra italiana, che sulla vetta delle Alpi stringono nel fraterno accordo della libertà, dell'uguaglianza e del rispettato reciproco diritto, la mano a genti d'altra razza, d'altra storia, d'altro genio: simbolo della futura fratellanza dei popoli.

VALLI DEI GRIGIONI NEL VERSANTE ITALIANO

(Val Mesocco, alta Val Bregaglia e Val Poschiavina)

Oltre del territorio già descritto, cioè dell'alta valle del Ticino e valli adiacenti e confluenti; del territorio di Locarno, colla valle Maggia e diramazioni; val d'Onsernone, Cento Valli e Verzasca; del territorio di Lugano colla massima parte del bacino lacustre ed ampie diramazioni nelle prealpi comasche; del Mendrisiotto, colle prealpi comasche e varesine, appartengono alla Confederazione Elvetica (Stato o Cantone dei Grigioni) altre tre belle vallate, di una certa importanza, che in linea orografica, idrografica ed etnografica, si debbono considerare come facenti parti dell'Italia geografica. Tali valli sono: la valle Mesocco, l'alta val Bregaglia o Pregallia; la valle di Poschiavo o Poschiavina. La prima appartiene al grande bacino idrografico del Ticino, le altre due fanno parte del bacino idrografico dell'Adda.

1. Val Mesocco. — Con questo nome è designata un'ampia e bella valle che s'apre al nord-est di Bellinzona e facente, allo sbocco alquanto al disopra di questa città, angolo acuto colla valle Leventina o dell'alto Ticino.

La valle Mesocco, appartenente dal secolo XV al Cantone svizzero dei Grigioni, confina a nord col gruppo dell'Adula (Rheinwaldhorn) e cime inerenti, quali: l'Adula (3398 m.), pizzo Muccia (2963 m.), a ponente del passo di San Bernardino. Ad oriente la val Mesocco è divisa dalla val del Liro o di San Giacomo (Stato italiano, provincia di Sondrio) da quell'alta e scoscesa catena di montagne che, staccandosi dal nodo del pizzo Tambò (3273 m.), si dirige perfettamente a sud, col pizzo Ferrè (3102 m.), il monte Balmiscio (2811 m.), il pizzo Quadro (3013 m.), il Pizzaccio (2589 m.), il pizzo Campanile (2454 m.) e la Marmontana (2313 m.) e che finisce col monte Garzirola (2111 m.) e il monte Brenzone (1424 m.) sul lago di Lugano. Sullo spartiacque di quest'importante catena corre fino al lago di Lugano la linea di confine tra il Regno d'Italia e la Confederazione Elvetica.

A sud la valle Mesocco confina colla val Leventina e precisamente col territorio immediato di Bellinzona nel Canton Ticino. Ad ovest è separata dall'alta val Blenio (che conduce al Lucomagno) e dalla val Leventina, da una catena di poderose montagne, che, staccandosi dal gruppo dell'Adula, per il pizzo Muccia (2963 m.), il Remia (2915 m.), il Nancola (2867 m.), il Poncione di Claro (2719 m.), si prolunga verso sud, fino a morire in belle e boscose pendici a nord di Bellinzona.

Tale è l'ampio bacino della val Mesocco, o Mesolcina che si voglia dire; ma questa valle è internamente suddivisa in altre due da una catena abbastanza rilevante di montagne. che si stacca dai contrafforti meridionali del pizzo Muccia e scende, in direzione di sud, parallela alle due catene terminali a morire presso lo sbocco della vallata

principale, nella val Leventina. Di queste due valli l'una, la principale, o val Mesocco propriamente detta, è percorsa da un rapido e copioso fiume, il Moesa, che ha le sue origini in parte dai colatoi meridionali del ghiacciaio dell'Adula, ed in parte dai laghetti che s'incontrano presso il valico del San Bernardino. L'altra valle secondaria, detta val Calanca, è percorsa dall'omonimo fiume, scendente esso pure dai ghiacciai dell'Adula e dall'alpe di Stabbio, sui contrafforti occidentali del monte Muccia.

La val Mesocco è pur percorsa da una delle più antiche e battute strade che uniscono l'Italia colla Germania centrale, la strada cioè del San Bernardino. Il valico ora detto di San Bernardino (2063 m.), al pari di quello dello Spluga (2117 m.), era conosciuto e battuto sin dal periodo romano. Di là passarono e ripassarono le legioni di Cesare, che marciavano alla conquista dell'Elvezia e del paese allora selvoso e misterioso dei Germani. Anche nel medioevo il valico del San Bernardino, al pari di quello vicino dello Spluga, fu frequentato e battuto da eserciti, ma più ancora da comitive di trafficanti e di pellegrini che andavano o venivano dalla Germania. Per questo valico i Grigioni, costituiti, nel secolo XIV, in libera repubblica e forti degli antichi diritti goduti, per privilegi imperiali, fin dal secolo X dal vescovo di Coira, cominciarono le loro incursioni sul versante meridionale delle Alpi e, profittando delle confusioni e delle disgrazie italiche sullo scorcio del secolo XV, solidamente vi si stabilirono, occupando le valli di Mesocco, di Chiavenna e l'intera Valtellina. Separata dai territori degli antichi baliaggi, diventati poi liberi Cantoni e parte integrante della Confederazione Elvetica, dagli Stati italiani, che tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro determinarono l'attuale geografia politica d'Italia, la valle Mesocco fu quasi, come *quantité négligeable*, dimenticata da Napoleone e dai rifacitori della Carta d'Europa nel 1815, e per non sollevare incidenti e diatribe politiche e diplomatiche, in omaggio al principio dello *statu quo ante belli* che si voleva far prevalere nel Congresso di Vienna, di questa valle fu lasciato e riconosciuto incontrastato dominio ai Grigioni, tenendo conto anche del fatto, che quasi quattro secoli di comunanza politica, d'interessi e di rapporti d'ogni genere, avevano stabilita una solida affinità tra le popolazioni del versante nord (Grigioni) e quelle del versante sud (Italiani) di questo territorio, in modo da consacrare usi, tradizioni ed affetti che non tanto facilmente le arti della diplomazia allora imperante avrebbero potuto spezzare. Perciò questo ramo della val Mesocco, che per ragioni geografiche è italiano, per lingua, per razza, per abitudini ha gli stessi caratteri delle limitrofe popolazioni ticinesi, è diventato grigione e tale, con ogni probabilità, rimarrà fino a che rimarrà (ed è per molte ragioni da augurarlo eterno) l'attuale ordinamento politico della Confederazione Elvetica.

La strada del San Bernardino, ch'è non solo la grande arteria stradale della val Mesocco, ma anche una delle più importanti della Svizzera, si stacca da quella che percorre la valle Leventina salendo il giogo del Gottardo, alla località di Castione, che si trova proprio allo sbocco della valle Mesocco. Tra i pittoreschi e lindi paeselli di Lumino e di San Vittore, corre segnata da insenature delle montagne e da qualche rivo d'acqua balzante di roccia in roccia, l'ipotetica linea di confine tra il Cantone Ticino ed il Canton Grigione. Lumino è ticinese, San Vittore è grigione. Ma la differenza politica non si avverte nell'aspetto del paese e nel tipo, nella lingua, nelle abitudini degli abitanti. L'italiano sente quivi di essere se non in casa propria, in casa di stretti congiunti; non così chi viene d'oltr'alpi.

Dopo San Vittore, la strada postale — sulla quale è notevole il transito e pella quale, tra Bellinzona ed il valico del San Bernardino, le eccellenti diligenze postali svizzere fanno quotidianamente tre corse ascendenti ed altrettante discendenti, senza dire delle supplementari — s'incontra la bella e cospicua borgata di Roveredo, in ridentissima posizione, con montagne a ricche boscaglie di castagni e di faggi a tergo; una bella chiesa dall'acuminato campanile, comodi e ben tenuti alberghi: pregio questo

che in Isvizzera è, salvo rarissime eccezioni, comune anche ai più umili e modesti villaggi. Roveredo (298 m.) è forse il luogo di maggior importanza per popolazione e traffico della val Mesocco.

Segue, sempre sulla destra della Moesa, rumorosa e spumeggiante e dalle acque limpidissime, Grono, altro bel paesello in amena posizione, dalle case ben tenute, pulite, dipinte a vivaci colori. A Grono, dalla strada del San Bernardino, si stacca la strada secondaria, pur essa carrozzabile e postale, percorrente l'altra branca della val Mesocco, la val Calanca. Questa vallata, appartata e solitaria, fiancheggiata da ogni lato da alte montagne, ha aspetto piuttosto selvaggio e malinconico. È ricchissima di boscaglie e di pascoli; l'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini ne costituiscono la maggior ricchezza. La strada postale da Grono tocca i maggiori paesi della valle Calanca, cioè: Molina, Buseno, Arvigo, Selma, Cauco, Santa Domenica, Augio e Rossa. A Rossa (1088 m.), ch'è il maggior centro della valle, la strada carrozzabile cessa, la valle prende un carattere severamente alpestre, chiusa com'è tutt'all'intorno da alte e nevose montagne, sui fianchi delle quali non mancano vaste boscaglie di faggi e di abeti. Da Rossa — che è un pittoresco paesello fornito di un buon albergo e d'una frescura e purezza d'aria invidiabili — si partono strade mulattiere e sentieri per salire alla rinomata — per l'ampiezza e ricchezza dei suoi pascoli, per la bellezza delle sue boscaglie — alpe di Stabbio (2009 m. dal livello del mare), o per raggiungere in val Mesocco la strada del San Bernardino od in val Blenio la strada per Olivone ed il Lucomagno. La val Calanca è frequentata da escursionisti, da cacciatori e da naturalisti: gli uni vi trovano splendidi colpi di vista, gli altri buona selvaggina ed una flora ricca, rara e curiosa, minerali e cristallizzazioni.

Da Grono (305 m.), tenendo sempre la destra del fiume Moesa, la strada del San Bernardino mette ai villaggi di Leggia (330 m.) e Cama, non dissimili per la proprietà delle case, l'apparente benessere delle popolazioni, la comodità dei piccoli alberghi, i campanili dall'accuminata freccia in pietra, dai precedenti. A Cama, sul versante orientale della vallata, s'apre un'alpestre valletta, che affronta le scoscese pendici del pizzo Campanile e per un sentiero, che al tempo della dominazione dei Grigioni in Valtellina, era frequentatissimo e praticato dalle bestie da soma, si raggiunge in poco più di quattro ore il passo del Nodaro o Forcellino (2098 m.), dal quale, girando intorno al monte Raggione (2576 m.) e per la valle Bodengo, si discende — in circa 4 ore — a Gordona, in valle Mera, alquanto al disotto di Chiavenna.

Dopo Cama la strada postale tocca i paeselli di Prati, Sorte, Lostallo, Cabbiolo Soazza, ove la diligenza fa brevissime soste per il rilascio del corriere e la discesa dei pochi viaggiatori. Tutti questi paesi conservano lo stesso tipo di caratteristica lindezza esterna ed interna nelle case, di pacifico benessere, con un'impronta di patriarcale semplicità che invita l'animo al riposo od a serene contemplazioni. Soazza (630 m.) è il più importante di questi paeselli, in ridentissima posizione, in una conca verdeggiante, fra le folti boscaglie ed i pascoli smaglianti che coprono da ogni lato la montagna. Da Soazza si parte il sentiero, assai battuto dagli alpigiani come scorciatoia per il valico dello Spluga, che per il passo della Menarola (2218 m.), la valle della Forcola e Mese, mette nella valle del Liro o di San Giacomo.

Alquanto al disopra di Soazza, sempre sulla strada del San Bernardino, a 766 metri dal livello del mare, è Mesocco, il bel paesotto dal quale la valle intera prese nome, stazione importante delle poste federali. Mesocco ha bellissimo aspetto, case pulite, di semplice architettura, belle scuole comunali, alberghi ed osterie che fanno larghi affari per il passaggio di vetture, diligenze e viandanti da e per il San Bernardino. Sotto questo aspetto Mesocco è luogo di molto traffico e nella regione fra i più prosperosi.

Oltre Mesocco la vallata si restringe e la strada per lunghi risvolti, passando or su un lato, or sull'altro della Moesa, che talvolta scende in rumoreggianti e precipitose

cascate fra enormi dirupi, affronta l'erta del valico. Questa parte superiore della valle Mesocco è angusta e severa: le montagne sono per lo più aspramente rocciose, costituite generalmente da formazioni cristalline, scisti, micascisti, gneis e graniti. Dove però esiste in certa quantità il terriccio si veggono belle boscaglie e vasti pascoli.

La strada si svolge in una regione silenziosa e davanti ad un imponente anfiteatro di montagne. Case per lo più in legname, a foggia di *châlets*, or a gruppi, or isolate, sorgono sugli altipiani verdeggianti o sul bordo delle belle boscaglie di pini, protettrici dalle valanghe. Da Mesocco al valico del San Bernardino (2063 m.), presso il solitario laghetto omonimo, le vetture delle poste federali, stupendamente trainate, impiegano circa quattro ore. In questo ultimo tronco di strada, unico luogo abitato ed ultimo villaggio ove ancora risuoni la lingua italiana, è il piccolo paese di San Bernardino (1626 m.), al disopra del quale havvi un comodo albergo per coloro che durante la state si recano a quelle acque, le quali hanno i caratteri e le proprietà di quelle di Madesimo.

Da San Bernardino un faticoso sentiero, per la Bocca di Curciusa (2429 m.), il passo di Val Loga (2931 m.) e per il ghiacciaio di Loga, fra il pizzo Tambò ed il Cardinello, conduce alla dogana dello Spluga (1908 m.). È questa una escursione non facile, richiedente buone guide, solidi garretti e da otto a nove ore di cammino. Da San Bernardino, per il passo del Balniscio (2237 m.) e costeggiando il lago Mota ed il lago Grande si discende a Pianazzo (1400 m.) in valle del Liro o di San Giacomo, sulla strada nazionale dello Spluga, in territorio italiano.

Dal valico di San Bernardino la strada postale svizzera discende rapidamente ad Hinterrhein, Nufenen, Medels e Splügen, ove si unisce alla via discendente dallo Spluga e per Andeer e Thusis si dirige a Coira, la capitale dei Grigioni.

2. **Alta Val Bregaglia o Pregallia.** — La rinomanza presa negli ultimi venti anni dalle stazioni climatiche dell'altipiano engadinese, hanno tratto la valle Pregallia, o Bregaglia che si voglia dire, dalla modesta oscurità nella quale visse nei secoli addietro, correndo per questa valle una delle strade più rapide, note e frequentate, che conducono alla Maloja, Saint Moritz e Samaden, i tre luoghi classici dell'alta Engadina. La valle Bregaglia, propriamente detta, è compresa tra il versante nord del monte Disgrazia (3683 m.) ed il versante di uno dei nodi maggiori della Rezia centrale, nel quale dominano le vette nevose che dal passo del Septimer (2311 m.), per il pizzo Maedero (2998 m.), il pizzo della Duana (3133 m.), il pizzo Marcio (2845 m.), il pizzo Galleggione (3106 m.) e rispettivi contrafforti occidentali raggiungono il pizzo Stella (3162 m.) ed il pizzo Prato (2717 m.) in territorio italiano (V. prov. di Sondrio, mandamento di Chiavenna). L'estremità superiore della val Bregaglia è chiusa dal colle della Maloja (1817 m.), oltre il quale si apre il mirabile altipiano engadinese (circa 1800 metri dal livello del mare), il cui displuvio, vôlto ad oriente, forma l'inizio della grande valle dell'Inn. Dal versante occidentale del Maloja, dai colatoi del ghiacciaio del Forno, sul fianco settentrionale del Disgrazia, dal Septimer e dal pizzo della Duana, scendono i rivi coi quali si forma la Mera, il fiume caratteristico della val Bregaglia per copiosità ed irruenza d'acque — che presso Chiavenna accoglie le acque del Liro, scendente dai ghiacciai dello Spluga — conservando il proprio nome, dopo aver formato a mezzodì di Chiavenna il laghetto di Mezzola, per varie foci ed impaludamenti si getta presso Gera nel lago di Como, all'estremità superiore di questo, non lungi dalle foci dell'Adda.

La valle Bregaglia è divisa fra il Regno d'Italia ed il Canton Grigioni nella Confederazione Elvetica, mentre geograficamente è territorio prettamente italiano. Il fatto della dipendenza politica della parte maggiore e più alta della val Bregaglia dallo Stato dei Grigioni nella Confederazione Svizzera, si rannoda sempre a quelle vicende disgraziate del Ducato di Milano, per le quali — in base ad antichissime concessioni imperiali dei secoli X e XII alla Curia vescovile di Coira — gli Svizzeri Grigioni, sul finire del secolo XV, si stabilirono solidamente tanto in Chiavenna che in val Mesocco, quanto

in Valtellina e nel contado di Bormio. La bassa valle della Mera o Bregaglia, appartenente al Regno d'Italia, fa parte del mandamento di Chiavenna in provincia di Sondrio (vedi p. 408) e si stende per pochi chilometri a levante di Chiavenna, comprendendo i Comuni di Piuro e Villa di Chiavenna (vedi p. 409 e seg.) fino ad un'altitudine (sul fondo della valle) di metri 680 dal livello del mare.

A breve distanza da Villa di Chiavenna un ruscello segna il confine tra il Regno d'Italia e la Repubblica Svizzera ed alquanto al disopra di questo torrentello si trova a Castasegna il primo villaggio della val Bregaglia soggetta alla Svizzera. Quivi havvi la visita doganale tanto per l'uno che per l'altro paese e, come è consuetudine degli Svizzeri, havvi un comodo albergo. Castasegna è a 682 metri dal livello del mare.

La strada continua sempre in accentuata salita, con bellissimi colpi di vista sulla valle principale, sulle adiacenti vallette, e sulle vette nevose che ne dominano l'estremo orizzonte fino a Bondo, pittoresco paesello a 805 metri dal livello del mare, e nei cui dintorni è mirabile la intensità tutta meridionale della vegetazione.

Seguono poi i paeselli, del pari interessanti e pittoreschi, di Promontogno (819 m.) al disopra del quale sono gli avanzi di un castello del periodo feudale, che fu dimora dei baroni di Castelmuro; Stampa (1004 m.) dominato dalla chiesa di San Pietro, sorgente sopra una vicina eminenza; indi Borgonuovo (1019 m.), borgo di qualche importanza, dalle case linde e civettuole, ed in posizione pittoresca e ridente.

A breve distanza a monte di Borgonuovo, trovasi Vico Soprano, il capoluogo della val Bregaglia appartenente alla Svizzera (a 1087 metri dal livello del mare). Vico è un bellissimo borgo ove le diligenze postali svizzere fanno stazione: ha una vasta chiesa, un grande edifizio scolastico ed un bell'albergo. I dintorni di Vico Soprano sono amenissimi ed indicati agli alpinisti per le escursioni al ghiacciaio dell'Albigna, che si può fare, per la omonima valle, in quattro ore, e per l'ascensione al pizzo della Duana (3133 m.) da cui si ha un panorama grandioso e variatissimo sul fronteggiante colosso del Disgrazia, su tutta la val Mera, superiore ed inferiore, sul Septimer, sul Julier, sul pizzo della Margna, monte d'Oro e vette circonvicine, su un lembo dell'altipiano engadinese, costellato dei suoi pittoreschi laghetti, luccicanti come gemme su un tappeto di verde scuro. L'ascensione al pizzo della Duana è assai faticosa, e non la si può fare senza essere bene allenati e senza l'aiuto di una guida esperta. Occorrono da Vico Soprano circa 7 ore, ma si accerta che l'aspra fatica è compensata largamente dall'immenso panorama che di lassù si gode.

Da Vico Soprano la valle Bregaglia si restringe e si fa sempre più aspra e solitaria. La strada comincia ad affrontare il colle della Maloja, con lunghi risvolti. I fianchi del monte sono per lo più boscosi, e, quando sono denudati, le roccie che lo costituiscono mostrano i più strani contorcimenti prodotti dallo sforzo immane del sollevamento. Gli estesi pascoli, di un verde smalto, che coprono i mammelloni dei monti ed i piccoli altipiani lasciati dal ghiacciaio, sono popolati di *baite* in legno, taluna delle quali di buonissima struttura ed assai comode. L'allevamento del bestiame, l'alpeggio e la fabbricazione del burro e del formaggio sono le maggiori industrie agricole locali alle quali si applicano quei valligiani che non emigrano in cerca di miglior fortuna. Casaccia è l'ultimo e più alto (1460 m.) paese della valle Bregaglia, propriamente detta: è anche l'ultimo paese ove relativamente pura arrivi ancora la lingua di Dante. A Casaccia si parla ancora italiano: un italiano, *sui generis*, è vero, un misto di italiano, di lombardo, di ladino o romancio: ma la prevalenza è sempre italiana: e chi parla italiano lassù è compreso da tutti. Oltre Casaccia prende piede il ladino, o dialetto engadinese, uno fra i superstiti linguaggi romanici che ancora si annoverano in Europa. Casaccia ha tutto il carattere dei villaggi alpestri svizzeri. Notevoli nelle sue vicinanze gli avanzi di un'antica chiesa gotica dedicata a San Gaudenzio. Casaccia può per il *touriste* esser centro di piacevoli escursioni. La più facile e più breve è quella della cascata

dell'Albigna, ove questo rivo scendente dal ghiacciaio del Forno, si precipita per una ampia gola, spumeggiante e rumoroso, nella Mera.

Da Casaccia, la strada postale, per una infinita serie di risvolti o *tourniquets* affronta il massiccio del colle di Maloja, attraversando or dirupi spaventosi, or fitte boscaglie di pini, per una regione austeramente solitaria. Si raggiunge il colle della Maloja a 1817 m. dal livello del mare, e poco lungi da questo, presso la cima del colle, havvi il grandioso albergo *Kursaal*, di fama ormai mondiale circondato da *châlets*, villini, ed altri alberghi ed edifizi minori — presi d'assalto nella stagione estiva da una folla sempre varia e sempre mutantesi di gaudenti internazionali. L'altipiano engadinese, che si apre al di là del giogo della Maloja, in ondulato declivio verso oriente, coi laghetti di Sils, di Silvaplana, di St. Moritz ed altri minori, dominato all'intorno dalle auguste cime del Disgrazia, del Bernina, del Julier, del Septimer, e di tutto quel nodo centrale delle Alpi Retiche, è fra i paesaggi alpestri d'incomparabile bellezza, tale da giustificare la rinomanza che lo circonda, e che da ogni parte del mondo, tutti gli anni vi attira una numerosa colonia di visitatori e di escursionisti. Poche regioni alpine ponno sotto ogni rapporto gareggiare coll'altipiano engadinese, nessuna può superarlo. Il displuvio dell'altipiano engadinese, volto ad oriente dà principio alla superba valle dell'Inn, appartenente al bacino idrografico del Danubio.

3. **Valle di Poschiavo.** — Interessante sotto ogni aspetto, sia orografico che idrografico è la valle di Poschiavo o Poschiavina, com'è anche detta in luogo: terra fra le vallate di versante italiano appartenente al Cantone dei Grigioni, nella Confederazione svizzera. La valle di Poschiavo è contornata da ogni parte, meno che al suo sbocco meridionale, da alte montagne. A nord, termina, col giogo del Bernina, seguente il displuvio tra il bacino dell'Inn (a nord) ed il bacino dell'Adda (a sud). Ad est, chiudono la valle di Poschiavo, separandola dalle valli di Livigno, di Viola, della Valtellina propriamente detta, il monte Breva (3108 m.), la Forcola di Livigno (2328 m.), il Corno di Campo (3302 m.), il Dosdè (3232 m.), la vetta Sperella (3076 m.), il pizzo Sassalbo (2855 m.), la cima Gande Rosse (2824 m.) e il monte Masuccio (2816 m.). Ad occidente dividono la valle di Poschiavo dalle valli Malenco e Fontana, il gruppo colossale del Bernina colle sue diramazioni del pizzo Verona (3462 m.), del pizzo Scalino (3324 m.) e del monte Combolo (2902 m.).

La valle di Poschiavo è percorsa nella sua lunghezza dalla strada postale del Bernina, costrutta a spese del Canton Grigioni nel 1863, e che è una delle più belle ed ardite strade alpine che si conoscano. La strada del Bernina si parte da Samaden in Engadina, a 1728 m. sul mare e tocca il vaghissimo villaggio di Pontresina (1803 m.), che può dirsi il vero punto di partenza delle diligenze svizzere facenti il servizio tra l'Engadina e Tirano in Valtellina. In due ore da Pontresina la strada postale raggiunge il villaggio di Bernina (2049 m.) costituito in gran parte da belle casette in legno e da *baite* per l'alpeggio: non privo però di un comodo albergo per coloro che affrontano pedestri il valico. Da Bernina, per la valle del Fain ed il passo della Stretta (2415 m.), si può discendere in val di Livigno e di là passare a Bormio. È però una gita ancor assai faticosa, che richiede buon allenamento e 12 ore di tempo.

Dal villaggio di Bernina, in meno di un'ora e mezzo la strada porta al colle o giogo del Bernina (2334 m.) dopo aver rasentato due laghetti, alimentati dai colatoi dei vicini ghiacciai, ricchi di trote e d'altra pescagione fina, l'uno detto il lago Nero (2220 m.), che si scarica nel bacino dell'Inn, l'altro detto il lago Bianco (2230 m.), separato dal primo da una stretta diga morenica, e che manda le sue acque all'Adda. Quivi cominciano idrograficamente il versante italiano e la valle di Poschiavo. Da questa località si stacca l'antica strada mulattiera, attraversante il giogo, che per il villaggio di Cavaglia (1701 m.) in rapida discesa conduce al capoluogo della valle, a Poschiavo. I pedoni che profittano di questo sentiero, assai pittoresco, dominato dal bellissimo

pizzo d'Arlas (3367 m.) e dal pizzo Cambrena (3607 m.) con relativo ghiacciaio, risparmiano sulla strada carrozzabile circa un'ora di cammino. Divergendo da questo sentiero si va all'alpe Grüm, dalla quale si ha lo spettacolo imponente di pizzo Palù (3912 m.) e relativo ghiacciaio, ed un magnifico panorama su tutta la sottostante valle di Poschiavo col lago omonimo. Nella *baita* di quest'alpe gli escursionisti trovano provvigioni, e, occorrendo, alloggio.

Dalla sommità del colle o giogo Bernina (2334 m.) la strada postale comincia per rapidi risvolti la sua discesa nella valle di Poschiavo, fra un paesaggio di carattere selvaggio, dominato dai massicci imponenti del Bernina. Dal passo a Poschiavo le diligenze svizzere impiegano circa 2 ore e mezzo, toccando le due osterie della *Motta* (1984 m.) e l'altra della *Rosa* (1878 m.), alquanto più sotto.

Poschiavo, capoluogo della poco popolosa vallata, è un grosso paese di circa 3000 abitanti, a 1011 m. dal livello del mare, in una conca di montagne, mirabile sotto l'aspetto panoramico, e per l'intensa e fresca verdura dei boschi e dei pascoli che tutta l'attorniano. Poschiavo, per le sue case moderne, di bella fattura, pulitissime, eleganti, ha tutto il carattere d'una piccola città; ha, come ogni paese svizzero, grandiosi e ben adatti edifici scolastici, comodi alberghi, e due chiese, una pei cattolici e l'altra pei protestanti. Poschiavo è, dal punto di vista alpinistico, centro di importanti escursioni. Due valichi pongono in comunicazione la valle di Poschiavo con quella di Livigno — dalla quale per vari colli si può passare a Bormio, oppure nell'Engadina alta e media — il passo della Forcola (2328 m.) e quello di Campo (2675 m.). Più che quello della Forcola è frequentato il passo di Campo, il cui sentiero si stacca dalla strada del Bernina al disotto della località detta di Pisciadello (1577 m.), e volgendo ad oriente risale la bella, fresca e verde valle di Campo, assai popolata durante la state da mandre e mandriani all'alpeggio. Alla *baita* o cascina del Toson il sentiero volge a nord per la stretta val Mera (Mira) e costeggiando tre laghetti scende nella val Nera (Neira) da dove, per l'alpe del Vago (2007 m.), passa sulla strada di Livigno.

Da Poschiavo poi, si partono sentieri abbastanza comodi e battuti per la val Viola (territorio italiano) per Bormio, per la val Grosina. Questi sentieri trovano il loro vertice al passo di val Viola (2460 m.) ed al passo del Dosdè (2850 m.). Altri sentieri, abbastanza battuti, conducono per il passo di Canciano (2533 m.) da Poschiavo a Chiesa in val Malenco, a Ponte Valtellina per il passo delle Saline (2590 m.), fra il Combolo ed il pizzo Scalino: ed a Teglio per il passo di Meden (2445 m.).

Uscendo da Poschiavo, la strada postale del Bernina, entra in un bel fondo di valle, antico fondo lacustre, mirabile per il verde smagliante delle sue praterie: tocca la frazione di Sant'Antonio (980 m.) ed a 964 metri dal livello del mare, giunge alle Prese, ove, all'estremità nord del bellissimo e tranquillo lago di Poschiavo, trovasi un elegante albergo che è ad un tempo ottima stazione climatica e stabilimento di cura termale, sfruttante alcune sorgenti d'acqua sulfurea che si trovano in quelle vicinanze. Il lago di Poschiavo, la cui superficie è alla rispettabile altezza di 962 m. dal livello del mare, va considerato per uno dei maggiori laghi alpini che si conoscano. Misura quasi due chilometri e mezzo di lunghezza; e la sua larghezza massima è di circa un chilometro. È tranquillo, con acque limpidissime ed assai pescoso, e nel suo complesso è di austera e malinconica bellezza. A nord, il lago di Poschiavo, che anticamente doveva occupare l'intero piano di Sant'Antonio, verso Poschiavo, è contornato da belle e verdeggianti praterie; a oriente ed occidente le sponde del lago sono alte e ripide, coperte da secolari boscaglie di abeti; a sud, la valle si fa rocciosa e ristretta, e quivi, in una stretta gola, si è scavato il proprio letto l'emissario del lago, il Poschiavino, che esce rumoroso e spumeggiante a cascatelle e sbalzi, con grande rapidità.

Lasciati i bagni delle Prese, la strada del Bernina costeggia il lago dalla sponda destra, e nella località di Meschino, passando il torrente si porta sull'altro lato della

valle, discendendo rapidamente per un'alta e ristretta gola, nella quale sembra siavi appena posto tra il monte ed il Poschiavino, il quale, in ripetute cascate, fra alti dirupi, precipita spumeggiante ed impetuoso.

Più sotto, a 880 m., si trova il villaggio di Brusio, bel paesetto di circa 1200 abitanti, gente assai industriosa e dedita al traffico: una buona parte degli abitanti di Brusio è di religione protestante; ed il paese, costituito da una lunga fila di case fiancheggianti la strada postale, ha al centro, non lungi l'una dall'altra, due chiese, l'una per i cattolici, l'altra per i riformisti luterani, quali generalmente sono i Grigioni.

Oltrepassato Brusio la strada continua in rapida discesa, ma la valle si allarga e si fa meno selvaggia; la flora italiana o meridionale comincia ad apparire in tutto il suo splendore. Alla destra del viandante sul versante occidentale della vallata ammirasi la bella cascata del Sejento, fiumiciattolo che precipita da una delle alpestri vallette laterali aprentesi sui fianchi poderosi del Combolo. Dopo si entra trionfalmente nella regione del castagno, di cui si attraversano belle boscaglie alternate da folti di noci secolari, dai tronchi di straordinaria grossezza e dalla meravigliosa espansione dei rami. Veggonsi anche belle praterie, e campi coltivati in parte a tabacco ed in parte a cereali. A Campo Cologno (562 m.), sulle falde del Masuccio, a mezz'ora circa dal confine italiano, appaiono nelle fascie di terreno ben esposto, le prime viti; e man mano che la strada si accosta all'agro tiranese, questa coltivazione, per la quale i Valtellinesi hanno una vera passione, si fa sempre più intensa e rigogliosa. In quest'ultimo tratto della valle, il Poschiavino non cessa di essere precipitoso e rumoroso: trascina un enorme materiale di alluvione, cui, nei tempi di piena, a stento riescono a trattenere le numerose e potenti imbrigliature fatte lungo il suo corso e le solide arginature costrutte allo sboccare della valle nell'agro di Tirano, arginature, che, come s'è visto più addietro (vedi pag. 449), lo incanalano fino alla foce in Adda.

Il confine tra lo Stato italiano ed il Cantone Grigioni si trova a circa un chilometro e mezzo dalla Madonna di Tirano (vedi pag. 452) nella località detta di Pietra Mala, ove sorge l'edificio doganale. Quivi era un antico fortilizio datante dal periodo delle lotte medioevali: ma venne distrutto dai Grigioni, alla ristorazione del loro governo in Valtellina, nel 1637, dopo la strage detta del Sacro Macello e le guerre che per molti anni ne seguirono, tra Francesi, Spagnuoli, Valtellinesi, Imperialisti, Svizzeri e pontifici.

La valle di Poschiavo geograficamente italiana, è anche italiana per antiche tradizioni storiche degli abitanti e per lingua. In tutta la valle si parla il dialetto lombardo comune alla Valtellina, e si usa per lingua ufficiale e naturale la lingua italiana. Le abitudini e gl'interessi della valle convergono però verso l'Engadina. Poschiavo e la sua valle furono dall'imperatore di Germania Arrigo IV — nell'intento di assicurarsi i passi per l'Italia, a cui gli precludevano altre vie i partitanti per la Chiesa, nella lotta delle investiture da lui suscitata — dati in feudo ai Venosta di Metzel, suoi vassalli devoti, insieme a Villa di Tirano, a Mazzo ed al contado di Bormio. Il vescovo di Como avanzò pretese su quel territorio, come sugli altri di Valtellina dall'imperatore sottratti alla sua giurisdizione. Ne seguirono lunghe lotte che non cessarono se non quando i Visconti si resero padroni della Valtellina, e con essa della valle di Poschiavo. Più tardi, nello sfacelo del ducato di Milano, sulla fine del secolo XV, i Grigioni insinuatisi abilmente per le valli di Poschiavo, di Chiavenna e Malenco, nella Valtellina se ne fecero signori. Nei rivolgimenti del secolo scorso che determinarono la odierna configurazione della provincia di Sondrio o Valtellina, gli abitanti di Poschiavo, già legati per vincoli d'interessi e di religione ai Grigioni, non vollero staccarsene, e così fu che questa vallata di versante e di lingua italiana, come le valli di Mesocco e Bregaglia, appartata dalla madre patria, restò a far parte della Confederazione Elvetica.

INDICE

PROVINCIA DI COMO

II. — Circondario di Lecco … *pag.* 175

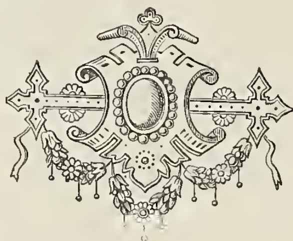
PROVINCIA DI SONDRIO

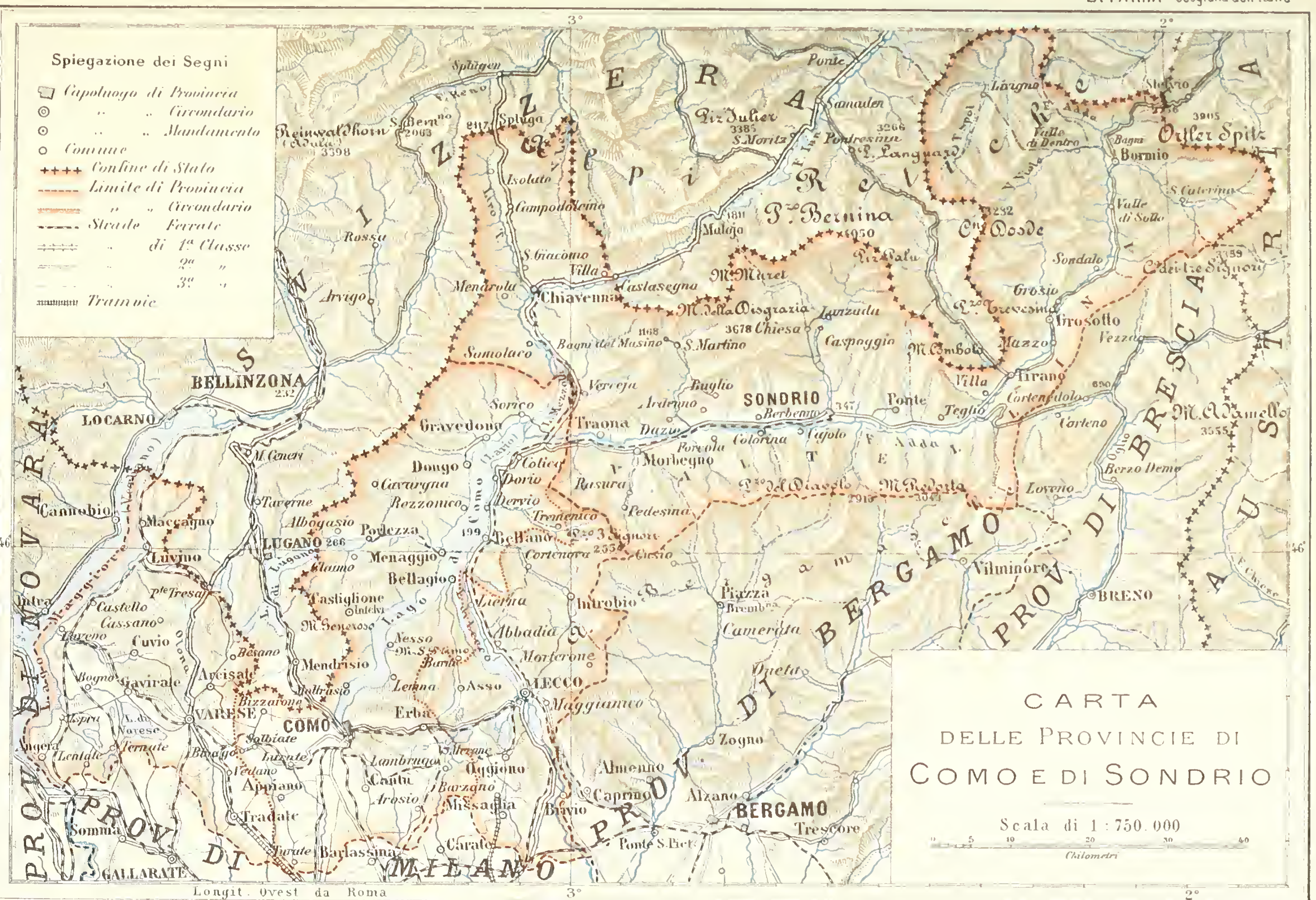
—

CANTON TICINO E VALLI DEI GRIGIONI

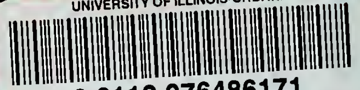
FIGURE

Tavole separate.





Torino Unione Tip. Editrice
Lit. Salussolia, Torino


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 076486171